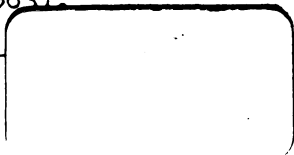
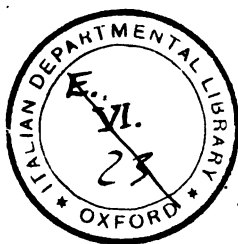
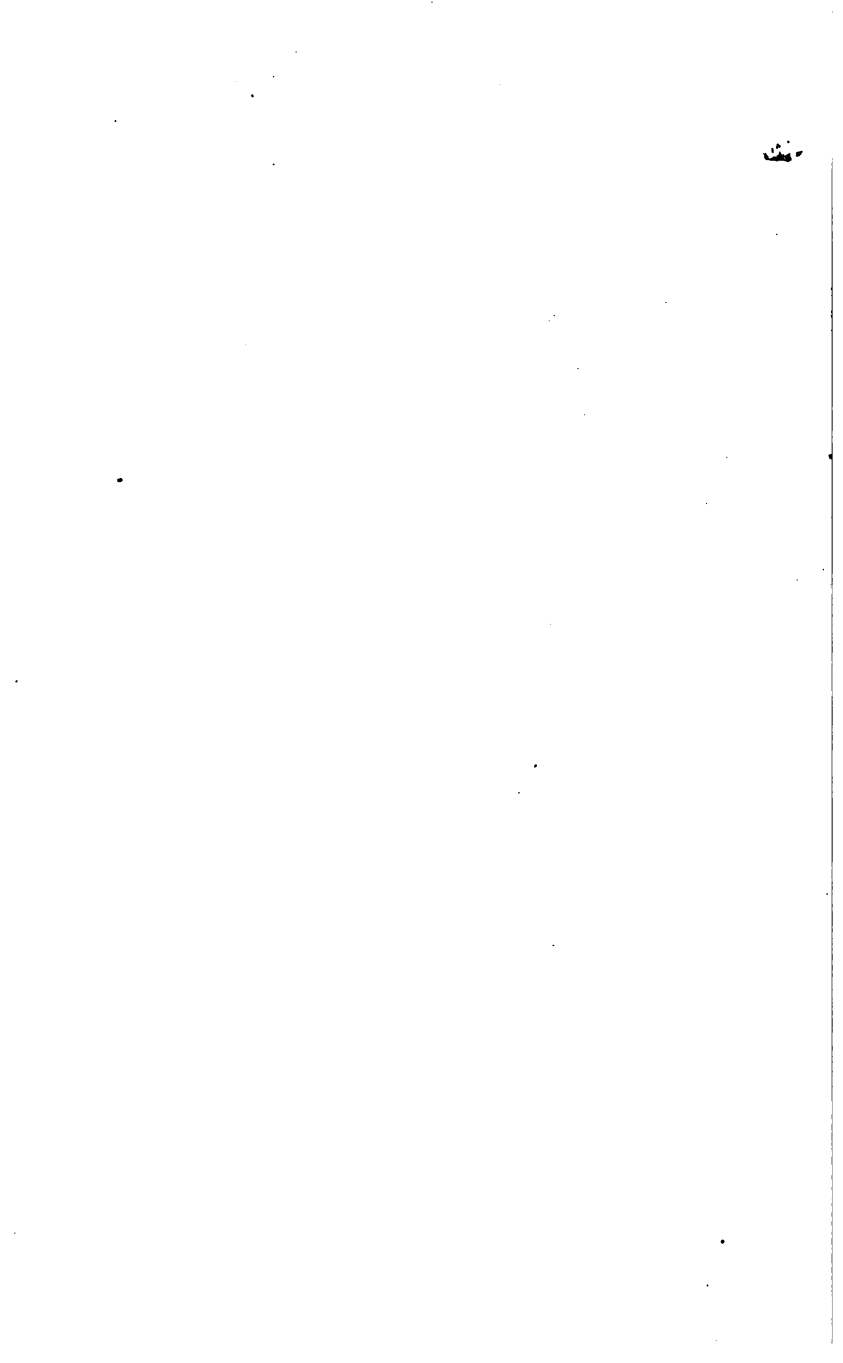
FANFANI, P.

Vocabolario dell'uso toscano.

(1863).

Vol

VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

COMPILATO

DA PIETRO FANFANI.

—

PARTE SECONDA

L.—Z.

FIRENZE.

G. BARBERA, EDITORE.

1863.

L.

L. Ecco quel tanto che di questa lettera dice il Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « Qualche variazione intorno a » questa lettera può trovarsi fra i Sanesi e' Fiorentini, secondo che vedrai » appresso il cavalier Salviati ne' suoi » *Cambiamenti delle lettere.* Ma i Fiorentini del volgo, per addolcirla, quando sta unita ad altra consonante, vi » pongono *i* dicendo *ailtro, voilte,* » *toilte,* il che si osserva dallo stesso » Salviati nel terzo lib. cap. 3, par. 6, » de' suoi *Avvertimenti* e tal pronunzia sentesi nel contado nostro ancora. » Così pure i Fiorentini la cangiano » in *g,* quando sta fra *g* ed *i* nelle » sillabe *gli,* e *glie, glia, glio:* e dicono *dagghi, fagghi, famigghia,* » *vogghio;* ed i nostri villani pure. Ma » quando ser Brunetto andò a Montalcino per capitolar co' Sanesi, facendosi un accordo di tutte le differenze » fra le due sempre rissose nazioni, si » stabilì che i Sanesi per questo conto » non burlassero più i Fiorentini; e » che dall' altra parte questi soffrissero » che i Senesi dicessero *voliamo* per » *vogliamo,* e *voliate,* voci proprie del » verbo *volare* non del *volere,* come si » legge non mi ricordo adesso dove, » nelle transazioni degli spropositi del » parlare. Per ultimo, è comune ai Toscani il pronunciare *R* per *L,* quando » una voce termini in *L,* appresso ad » altra, che in *R* cominci: come *ir Re;* » *cor Re.* Il nostro Cecco Angiolieri:

» O che non fu a pargoli ir Re Rode.

» E Ser Brunetto Rett. *ir ridicimento* » *della parola:* ed il nostro volgo dice » *ir randello, vuor ritornare* etc. »

Nell' uso del popolo questa lettera si scambia in alcuni luoghi con la *N,* come *Antro, Ancipresso,* per *Altro, Alcipresso;* e come nella particella *Gni,* che alcuni altri usano per *Gli.* Il volgo livornese poi la usa spesso in cambio della *R,* come *Giolno, Livolno* ec. per *Giorno* e *Livorno;* come per contrario, e il volgo di Livorno ed altri, usano la *R* per la *L,* come *Er cardo, Der giòo,* per *Il caldo, Del giuoco* ec. Il contado poi usa spesso la *L* per la *N,* come in *Calonaco:* e la muta in *G,* quando ad essa segue un altro *G,* come per es., *Coggo* e *Doggo* per *Colgo* e *Dolgo.*

Alcune voci che, a pronunziarle con l' articolo, pajono tutte d' un pezzo, come *l' istesso, l' amo, l' ape, l' ellera,* il volgo ed il contado le piglia veramente per tali; e come se le fossero il nome scusso scusso, ci piantano spesso un altro articolo dicendo *la listessa, il lamo, la lapa, la lellera,* aggiungendo cioè una *L* ad esse voci. Alcuni altri poi fanno il contrario, e la levano di dove l' avrebbe a essere, dicendo *Aberinto* per *Laberinto* ec.

LA. semprechè è *art.* entra, siccome *Il* e *Lo* suoi compagni, in tutti i casi del numero del meno, ma solo nel genere femminile. Nel primo e nel quarto caso non ha bisogno del segno che l' accompagni come negli altri casi, ne' quali si dice *Della, Alla, Dalla.* ‖ distesa si scrive la *part. La* quando sia articolo, semprechè il nome seguente da lettera consonante incominci: chè, se da vocale principiasse la voce che segue, si segna comunemente coll' apostrofo; se non se forse altri nelle vocali seguite da più consonanti non amasse meglio di segnar d' apostrofo il nome anzichè l' articolo, scrivendo per es.: *La 'ngratitudine.* Notizia che ha luogo in tutti i casi che si adoperi, siasi la particella di tale articolo *La* così sola, o pure affissa a' segni de' casi.

LA. *pron. f.* alcuna volta si trova posta tal *par.* in forza di *pron.* ma quasi di soperchio e per vaghezza di parlare, anzichè per bisogno di espri-

mere. || col verbo *Fare* o altri ha un senso elittico, e par che gli si sottintenda Vita o simile, p. es.: *Come la fai? Come la mandi?* cioè Come stai? Qual è la tua condizione?

LA. per *Ella*, a modo di ripieno di grazia, è sorella carnale di *Gli* per *Egli*, e si usa ne' casi medesimi. I Fiorentini sono quegli che l'hanno in bocca più spesso degli altri; e in moltissimi casi dà assai grazia al discorso. Es.: *Ho veduto la sora Sofia: l'è proprio carina, ecco! — La dica, sor Luigi, che si sentirebbe di far una partitina al biliardo?* Anche qui, come per il *Gli*, leggasi ciò che con l'usato senno, scrissene il Fornaciari nelle *Prose*, a pag. 90.

« Gli antichi osservatori, e critici stabilirono la regola, che *la* per *ella* non fosse da usare; e in tanta reverenza questa regola si ebbe, che non si dubitò punto di cacciar le mani in quelle maravigliose stanze del *Poliziano*; e dove questi, descrivendo una scultura di Polifemo tutto struggentesi di tenerezza per Galatea, diceva:

» Par canti, e mova le lanose gote,
» E dica che l'è bianca più che il latte,

» gli editori correggevano, o, a parlar più propriamente, guastavano il secondo verso, così:

» E dica ch' ella è bianca più che il latte,

» togliendo per questo modo un certo che di naturale speditezza, e, dirò così, di graziosa fiorentinità, che mi par di sentire nell' originale scrittura. Benchè tal cambiamento, più di ortografía che d'altro, è un nulla, appetto a' molti, e grandissimi, che si son fatti a quella cara poesía: di che ha parlato il leggiadro ingegno di Salvator Betti in un suo Libro di Prose stampato dal Silvestri a Milano il 1827. Nè solo nel *Poliziano* si è dai grammatici posto *ella* invece di *la*, ma negli scrittori anche del miglior secolo. E chi lo voglia vedere, ne metta a confronto l'edizioni fatte prima che si stabilissero le regole della nostra grammatica con l'edizioni che furono fatte poi; e troverà in alcune di queste, alle voci *la* e *le*, che nelle altre stavano per pronome, o per ripieno, sostituite le voci *ella* ed *elle*. Io nelle annotazioni darò per esempio alcuni luoghi della stampa del Passavanti, fatta il 1495, colle corrispondenze delle posteriori edizioni. Anche nel Corticelli si trova ripetuta la disapprovazione del *la* per *ella*; benchè, a dir vero, ciò egli faccia con tali parole, che sembra non tanto aver voluto manifestar la propria opinione, quanto la sua riverenza inverso la Crusca. »

In molti degli esempj allegati, in tutti quelli cioè, ne' quali il *la* fa seguito a *che*, a *perchè* o simili, è dubbio per altro, se ci sia un *la* o un *ella*; dacchè nei manoscritti e nelle stampe antichissime si trova il più delle volte scritto *chella*, *perchella* ec. Le quali unioni sarebbe naturale lo scioglierla *ch' ella*, *perch' ella* ec. piuttosto che *che la*, *perchè la* ec. nè io asserirei così francamente come fa il Fornaciari, che il verso del *Poliziano*, cui egli legge: *E dica che l' è bianca più che il latte* fosse guastato ad essere scritto: *E dica ch' ell' è bianca più che il latte*. E ciò che dico di questo, valga per gli esempi simili, de' quali a voler sapere il vero bisognerebbe poterne domandare a' proprj autori.

LÀ. *avv.* di luogo, così di stato come di moto, e vale In quel luogo. || usasi *Là*, ovvero *Di là*, per In quello, o Di quello ec. || *Andare in là*, Tirare innanzi, Procedere avanti. || *Entrare troppo in là in parlando*. Voler saperne troppo, o inoltrarsi troppo ne' fatti altrui. || *Non saper più là*, Essere di piccolo ingegno, Non essere molto accorto. || *Chi è là?* si dice per modo di rispondere a chi bussa a un uscio, doman-

dando la sua qualità; e anche quando sentiamo gente in altra stanza, e non sappiamo chi sia. ‖ *Di là giù, Di là su. Di là entro,* e simili, Da quel luogo che è su alto, Da quello che è dentro ec.

Essere un pezzo in là, suol dirsi di chi è molto avanzato negli anni, o di chi è verso il termine di un lavoro; e quando si parla di anni suol dirsi anche *È in là cogli anni.* In tutti i significati poi dicesi ancora: *È un pezzo in là con la cantata.* ‖ *Di là,* lo dice chi è in una stanza della casa, per accennare altra stanza, per esempio: *Lena, va' un po' di là a pigliarmi le cisoje.* ‖ *Di là,* usasi ancora a significare l'altro mondo, che pure chiamasi il *Mondo di là:* ed *Essere più di là che di qua,* suol dirsi di chi è in agonía; o di chi per grave dolore ha come perduto i sentimenti. ‖ *Là qui* e *Là di qui,* lo dicono su per la Montagna pistojese a significare *Qui intorno* o simili. Es.: *O dove è ito Tonino? era là qui, e ora non lo vedo più. — Passeggio un poco là di qui; e torno subito.* Dicono anche *Là per qui.* Vedi Licciò. ‖ Quando vogliono significare che una malattía o altra cosa procede mediocremente, ma piuttosto male che bene, dicono che *va là là.* Es.: *Come va la salute?* e il domandato risponde: *Là là.* ‖ Questo modo si usa altresì per significare lentezza ed agio nel camminare. Es.: *Andando là là, arrivo alla villa in poco più di mezz' ora.* Ed è nota la storiellina:

« Coricino mio, o che,
Vogliamci bene, o ca,
Zoppiccando
Noi ce n' andrem là là. »

Dall' in là, o *Da li 'n là,* che s'abbia a scrivere, dicesi da alcuni popoli di Toscana per *Da quel punto in qua.* Dicesi anche per Da ciò in fuori, come si legge nel *Goga* del 1852, pag. 8: « Avevan solamente una pelliccia, E da lì in là mostravano la ciccia. » ‖ *Al di là,* nella locuzione *Al di là delle Alpi,* e simili, non usa mai il nostro popolo, ma invece sempre *Di là dall' Alpi, Di là dal fiume* ec. Io non quistionerò se possa scriversi o no, dico per altro che è modo tutto francese. Al buon Viani poi che lo difende, e che, dopo averne recato esempi moderni dal Pananti, dal Parenti, dal Tommaséo, e dall' Arcangeli (!!), conchiude: « Vorremo noi dire che tutti questi scrittori non abbiano adoperato un *buon modo e regolare,* » a lui io rispondo che anche buoni scrittori possono bene scrivere dei modi non buoni, e questo valga per il Pananti, Parenti e Tommaséo: circa poi all'Arcangeli io gli dirò che esso è scrittore sciattissimo e sciamannatissimo, e che niuno al mondo si sognerà mai di accettarlo per autorità.

LABÁRDA. *s. f.* Sorta d'arme in asta, guernita in cima d' un pezzo di ferro lungo, largo, tagliente ed aguzzo, attraversato da un altro pezzo di ferro fatto a foggia di mezza luna. ‖ *Appoggiare la labarda,* Andare a mangiare a casa d' altri senza spesa.

LABBRÁCCI. dicesi a persona che ha grosse labbra e sporgenti. E spesso ai così fatti suol dirsi: *Il mondo è tutto tuo, e tu l' abbracci,* dove il suono è *l' abbracci,* il concetto *labbracci.*

LABBRÁTA. *s. f.* Colpo dato nelle labbra col dorso della mano.

LABBRÓNE, e LABRONE. *accr.* di Labbro; e dicesi a chi ha grosse labbra.

LABERÍNTO. *s. m.* oggi diconsi propriamente *Laberinti,* i Piccoli boschetti tagliati in vialetti intricati per ornamento delle ville. ‖ *per met.* Imbroglio, Intrigo, Inviluppo, Confusione grande e malagevole a sbrigarsi.

LABORATÒRIO. *s. m. T. chim.* Luogo disposto convenevolmente per servire alle operazioni chimiche ed alle preparazioni farmaceútiche, guernito di

fornelli e di arnesi acconci per tali operazioni.

LACCA DELLE GAMBE. per Quella parte che è sotto tra la coscia e la gamba, perchè concava. *Lacca* dal Vocabolario della Crusca, dicesi chiamata l'Anca e Coscia delli animali. I Modenesi danno a *Lacca* lo stesso significato dei Lucchesi. (Mur. Dis. XXXIII.)

LACCHÉTTA. *s. f.* Strumento col quale si giuoca al voláno, fatto di corde di minugia tessuto a rete, che più comunemente dicesi Racchetta. ‖ dicesi anche all'Anca e Coscia degli animali quadrupedi.

LACCHÉŻŻO, e LACCHEŻŻÍNO. *s. m.* Cosa, o Parte di cosa saporita, arguta, piccante. ‖ Allettamento, Adescamento.

Lacchezzo, dicesi anche di Cosa o Persona misera e di poco conto.

LACCIÁJA. *s. f.* Lunga fune a cappio scorsojo, che i bútteri portano seco, e al bisogno, acciambellandola e poi sfilandola verso una mandra, accalappiano con essa la bestia che lor piace.

LADRO. Il popolo suol dire che chi ruba poco, va in galera; e chi ruba di molto, va in carrozza. La idea quasi medesima si legge nei frammenti di Catone, che scrisse: *Fures privatorum in nervo atque in compedibus œtatem habent; fures publici in auro atque in purpura.* La verità è eterna: queste parole pajono scritte oggi!

Ladro. Di un lavoro sciattato e mal fatto suol dirsi che è *un ladro lavoro.* ‖ e per dire che un tale ha rubato qualcosa si dice scherzando: *Lo ha guadagnato con le sue ladre fatiche.*

Ladro, dicesi anche adjettivamente per tristo, avverso o simile. E lo scrisse anche Pietro Aretino nel secolo XVI:

« Ti voglio impadronir della tua terra,
Ma piace al destin ladro ch'io pur sia
Povero e vecchio, ed ei morto e sotterra.»

LADRONÁJA. *s. f.* Moltitudine di ladroni. ‖ Luogo ove si raccolgono e appiattano i ladri. ‖ dicesi anche dell'ingiusta amministrazione di checchessía. ‖ Lavoro pessimo.

LADRONCÈLLO. *dim.* di Ladrone. ‖ *T. agr.* Quella margotta che si fa sotterrando un ramo senza inciderlo.

LÁCCIO. *I lacci de' bambini* è lo stesso, appresso i Pistojesi, che le *Cáide* degli Aretini; e le *Dande* dei Senesi. Vedi CAIDA.

LÁCERO. *sust.* Il consumo che si fa di checchessía usandolo: e della roba che suol prendersi a nolo; e degli arredi sacri che si adoperano in un mortorio o altra funzione, tanto chi dà a nolo, quanto i preti, vogliono un tanto *per il lacero.*

LADRA. Tasca nascosa, che si fa dalla parte di dentro ad un vestito, corrispondente sul petto.

LAGGÁRE. odesi tuttora sulla bocca di qualcuno de' nostri contadini, come lo notò fino il Gigli, e come si legge in varj componimenti rusticali moderni nel significato di *Lasciare.*

LAGÓNE. *s. m. accr. Lagoni* si chiamano certe Polle d'acqua unite, nelle viscere della terra, ad alcune sostanze minerali e saline, che, facendo grande fermentazione, acquistano gran calore, e scaturiscono fuori bollendo con rumore orribile, con fumo caldo ed umido, denso come la nebbia, e con fetore di zolfo. Nel Volterrano si chiamano *Fumacchi.*

LAGORARE e LAGÓRO. sono voci contadinesche per Lavorare e Lavoro; scambiato il V, in G, come si vede in altre molte voci per es.: *Golare* per Volare, *Pargolo* per Parvolo, *Pagura* per Paura ec.

LAGÓRI Dicesi di uomo inquieto, Importuno, che insiste, Seccatore. Questa voce è nata da un individuo lucchese di cognome *Lagori*, il quale, essendo stato un uomo inquieto, importuno, in-

sistente, seccatore, ha eternato la sua memoria col dare al suo cognome il significato del suo bel carattere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LAGÚNA. *s. f.* comunemente dicesi di Quello spazio vuòto che si trova nelle scritture.

LÁLLERA. I Pistojesi ad una donna grassa, e che vada lentamente, e con qualche alterigia dicono *la signora Lállera.* ‖ *O lállera,* poi lo usano per esclamazione di impazienza, o di noja. Per es.: Uno ti secca con domande o discorsi uggiosi: tu gli dici che smetta; e lui duro; e tu, per accennare la tua noja, dici: *O lállera!* A una donna cascherà l'ago cucendo; e poi nel chinarsi per ricoglierlo, cascherà il cotone; e lei per impazienza dirà: *O lallera!* e anche aggiungerà: *O lallera, il mio marito è in collera!* canterellando. ‖ *Aver molta lallera,* si adopra per avere molta Miseria, Maffia ec. essendo infiniti i modi che il popolo adopra per significare questa idea.

LALLÌ, è di uso nella montagna pistojese per avverbio con significato di Circa a quel tempo, o Circa a quel luogo, che pur dicesi Giù di lì. Il Lori nella *Mea* st. 8: « Di gennaglio il dì dodici o lallíe, Rigombitò certi sputacchi marci. » L'abatino Tigri lesse *Salvie,* e spiegò Salvo il vero!! Begli scappellotti!

LAMÁCCIA. *pegg.* di Lama. ‖ dicesi anche dal volgo per Uom tristo e di mal affare; per es.: *Chi te l'ha detto? quella lamaccia di Cecco?*

LAMBICCARE. *v. att. figurat. Lambiccarsi il cervèllo,* Sottilizzare, Ghiribizzare, Stillarsi il cervello.

LAMENTAZIÓNE. *s. f. Lamentazioni,* chiamansi Quelle poesíe malinconiche scritte da Geremía sopra la distruzione di Gerusalemme, che altrimenti diconsi Trèni. ‖ o per traslato si dice del rammaricarsi lungo e spesso di cose che non vada a nostro modo. Per es.: *O quante lamentazioni! Non hai finito ancora!*

LÁMINA. *s. f.* Lama; e non che de' metalli dicesi di Qualsivoglia cosa conformata a guisa di piastra.

LAMICARE. *v. intr.* Pianger delle vecchie, che muovono la bazza a mo' delle pecore. È d'uso nel contado pistojese, e specialmente al Montale, come testimonia il signor Nerucci.

LÁMMIA, LAMMIÓNE. *sust.* Piagnone, Uno che sempre si lamenta. Voci dell'uso lucchese.

LAMO, per *Amo* da pescare, è usato spesso dal volgo e dal contado di alcune provincie. Vedi in L.

LAMPAGIÓNI. *s. m. pl.* Lacrime grosse. Così dicesi nella Versilia.

LAMPANÉGGIO, e LAMPANEGGIARE. lo dicono nel contado pistojese per Lampo, e Lampeggiare.

LAMPANTE. *add.* Risplendente, Luccicante: e dicesi generalmente di moneta. ‖ *Lampanti, assol.* in forza di *sust.* ed in ischerzo, Scudi o altra sorta di moneta.

Lampante, più comunemente dicesi di scrittura o discorso chiaro e di aperto significato, che si dice pure *Chiaro e lampante.*

LAMPEŻŻARE. Lampeggiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LAMPIONÁJO. *s. m.* Colui che ha l'ufficio di accendere i lampioni delle vie.

LAMPIÓNE. Quella spezie di fanale o lanterna che si adatta alle carrozze ed altri legni per far lume in tempo di notte. ‖ e che si adattano anche a capo delle vie di una città per illuminarla. Alcuni la riprendono, ma è d'uso ormai universale, e sarebbe un farsi corbellare chi dicesse *Fanale,* come propongono alcuni lustríni.

LAMPÓNE. *s. m.* Frutto simile alle

môre, ma di colore rosso paonazzo, prodotto da una pianta che è spezie di Rogo, della qual se ne trova e spinosa e senza spine. Il sapore è gratissimo.

LANA. *s. f.* si dice propriamente il Pelo della pecora e del montone e di altri simili animali. || *Lana caprona*, Lana grossa, ruvida, e di colore non bello. || *Far d'ogni lana un peso*, Fare ogni sorta di ribaldería, senza riguardo veruno. || *Disputare della lana caprína*, Disputare di cose frivole e che nulla rilevano. || *Essere tutti di una lana*, o simili, dicesi di Persone triste tutte a un modo. || *Buona lana*, o *Lana fine*, dicesi per ironía a Uomo tristo e sottile. || Dicono *Lana* anche quella peluia che si trova a bioccoli sotto i letti per la similitudine che ha colla lana.

LANÁGGIO. È voce usata nel Lucchese, per testimonianza del Fornaciari, a significare la Qualità di un tessuto di lana.

LANCÉTTA. *s. f.* Strumento col quale i cerusici cavan sangue, || si dice anche Quel ferro che mostra l'ore negli oriuoli o simili.

LANCIATÓJA. *s. m.* Rete, così chiamata, perchè dal cacciatore si lancia addosso all'uccello da lui scoperto. Essa è adattata ad una pertica fatta a guisa di forca con lunghi rebbi, e si adopera alla caccia del frugnolo.

LANCIÈRE. *s. m. T. mil.* Soldato a cavallo armato di lancia.

LÁNCIO. *s. m.* Salto grande precipitoso. || *Dare un lancio*, Slanciarsi, Saltare ec. || *A lancio, A lanci, modo avv.* lo stesso che A salti. || *Di lancio, modo avv.* Senza intervallo, Senza metter tempo in mezzo. || *Di primo lancio, modo avv.* Subito, A prima giunta.

LANDRÓNE. per Androne lo usa il popolo di alcuni luoghi, come *Lamo* per Amo ec. Lo scrisse parimente *Lazz. Miglior. Nottol.* cod. Maruc. c. 212, 1: « Passo un landrone e in una porta abbattomi, Ond'escon voci di gente che ridono. »

LANÍNO. Lanini chiamano ad Arezzo coloro che lavorano alla fabbrica de' panni lani. Voce antica fiorentina. Cantini, *Bandi e Legg.* VI, 299, col. 1: « Fanno pubblicamente bandire .. et comandare a tutti li stamajuoli e laníni che diano e paghino alle dette filatrici li prezzi ordinati dalla Legge. »

LANO. *add.* Di lana; ed è per lo più aggiunto di Panno.

LANTÈRNA. *s. f.* *Lantèrna cièca*, Lantèrna tonda, di lamina di latta o d'ottone, con vetro davanti, e con anima girevole per occultare il lume senza spegnerlo. || *Lantèrna magica*, Strumento col quale per via di refrazione s'ingrandiscono e si fanno apparire in distanza figure come dipinte. || si dice anche Quella parte delle cupole che è in cima, detta anche Pergamena, e quella invetriata sul tetto che serve per dare luce alle scale delle case. || *Secco* o *Magro come una lantèrna*, Magrissimo. || *Mostrare*, o *Dare altrui lúcciole*, o *vesciche per lantèrne*, e cose simili, Ingannarlo con mostrargli cose piccole per grandi, o una cosa per un' altra. || *Lantèrne* fu detto anche giocosamente per Occhi. || E fiaschi di vino buono: *Con queste due lanterne ci vede anche a mezza notte*, dirà che abbia due fiaschi di vino sotto le braccia. || *Lantèrna senza mòccolo*, Uomo grande ma sciocco e privo di senno.

LANTERNÓNE. *s. m.* Grosse lantèrne, la cui fiamma è in una cassetta metallica vetrata, e con varj ornamenti, portate in cima a un' asta dalle compagnie religiose andando a processione. || *Lanternone* chiamasi da' ciechi Colui che gli guida, quando tre o quattro si accordano andare insieme.

Lanternone. A proposito de' Lanternoni da compagnie, siccome sono gravi

a portargli, così c' è il dettato *Il Cristo e' lanternoni gli portano i più minchioni.* || Per atto di maraviglia, o anche di uggia, suol dirsi alle volte, come per giuoco: *Santissimi lanternoni!*

Lanternone: si chiama così dal popolo fiorentino un Uomo lungo e disadatto, che si dondoli per la città senza proposito. Tal nome si dava da tutti cinque o sei anni fa a un certo Francese lungo e dondolone, assai dotto per vero dire, ma con teoríe strane se altre ce n' era. Tra l' altre diceva che l' Italia non aveva buoni scrittori, e cominciando dal Boccaccio, la tirava giù a tutti. A costui si aggiunse poscia un Tedesco, certo Sckarthoff barone; e tra tutti e due facevano a chi le diceva più belle in opera di lingua italiana. Allora io feci, così per ridere, i seguenti Sonetti, che furono stampati nel *Passatempo:*

« INDOVINELLO.

—

SONETTO I.

Va per Firenze un certo Lanternone,
Che pare il doge delle pappardelle:
È sul pendío di dar nelle girelle,
E pur tiensi più dotto d' un Bacone.
Filosofeggia meglio di Platone:
Se parla di pittura, egli è un Apelle:
Se di scultura, ne dice di quelle
Che Fidia a tu per tu ci fa il minchione.
Vitruvio è suo scolar d' architettura:
Ci impara a scriver Tullio all' accattolica,
Ci impara Plinio a studiar la natura.
Sa meglio che Virgilio la buccolica,
Me' che Livio la storia; e fa paura
A san Tommaso in iscienza cattolica.
Noi vedrem, s' egli dura,
Che toglierà la mano ad Euclide:
In quanto ad Archimede, e' se ne ride.
Sin qui mai non si vide
Un sì valente scrittor di poetica,
Nè un più sottile precettor d' estetica.
Molto ancor lo solletica
(Anzi n' ha il baco) l' etimología,
La grammatica e l' archeología;
Ma la filología
È il suo trono: sa lingue più di mille,
Ch' è uno spavento, un orrore a sentille.
Spruzza le sue postille
Per ogni canto, ed in ogni diario,
In ogni scartabello e calendario.
Insomma egli è un armario
Fatto a scompartimenti e scatolini
Pieni zeppi di scienze sopraffini. —
Lettor, se t' indovini
Chi mai sia questa torre di Babelle,
E' ti darà delle sue pappardelle. »

—

SPECIFICO

per la lingua italiana moribonda.

—

SONETTO II.

Ci fa saper quel magno Lanternone
Come la nostra lingua è a pollo pesto,
E che, se ad ajutarla e' non fa presto,
Si rischia di cantarle il lazzerone
A sentir chi la parla è una passione:
Quanto a scrittori, ell'ha fatto del resto;
Chè, pígliami qual vuoi tra quello e (questo,
Tutti hanno dato un tuffo nel castrone.
Di buono stile non c' è più sembianza,
Rampollan da per tutto i barbarismi,
E un palmo di pulito non le avanza:
Qui ti appesta il fetor degli arcaismi,
Là tu incespichi in una sconcordanza,
O affondi in un pantan di solecismi.
Non c' è ormai più speranza
Che la tengano in vita que' Giordani,
Que' Monti e Perticari, uomini vani,
Che il ciel ne scampi i cani:
Nè i Cesari, i Leopardi, i Niccolini
Che son piccini, piccini, piccini.
Nè i monsignor Farini,
Nè i Manzoni, i Gioberti, i Tommasei
Che son la quintessenza de' babbei:
Nè simili archilei,
Schiccherafogli, impiastrascartabelli,
Scrittori da lunarj del Baccelli.
Dunque, cari fratelli,
Si ascolti Lanternone, in lui fidiamo,
A lui la nostra lingua accomandiamo.
Egli ha (deh! ci affrettiamo)
Un certo etimologico elisire,
Che, s'anco è morta, la fa rinvivire.
Non si potría mai dire
Quante lingue il compongono: c' è il (gotico,
L'unno, l'ungaro, il cafro, e l'artagotico:

C' è fino il cervellotico,
Il teutonico, il greco, il biscaíno,
L'ebraico, il turco, il furbesco, il latino;
E c' è il lilliputtino,
Il copto, il russo, il francese, l' ispano,
Il sanscritto, l' inglese, il *cerretano :*
Non manca l' *orvietano*,
Nè il linguaggio dell' Isole incantate,
Nè quello di quell' altre Fortunate.
Chiedete e dimandate,
C' è di lingue il più gran rimescolío,
Lingue di tutto il mondo e... che so io?
Propriò è la man di Dio
Questo elisir : se la lingua lo piglia,
Ritorna grassa e fresca a meraviglia.
Da lontan mille miglia
Ci portò Lanternon questo tesoro
Più prezïoso che porpora ed oro.
Su su, fratelli, in coro
Gridiamo a Lanternone, e gridiam forte:
Salva la nostra lingua dalla morte.

—

UN NUOVO MEDICO

sopracchiamato alla cura della lingua italiana.

—

SONETTO III.

« *Ed eran due in uno, e uno in due.* »

Lanternone, col celebre elisire
Da lessici e grammatiche stillato,
Ha sì l' itala lingua rinsanguato,
Che non teme, per ora, il *Dies iræ.*
Non ha più tisi; ma non si può dire
Che però sia tornata in buono stato:
Le dolgon le giunture, ha un piè slogato;
E senza le stampelle non può ire.
Ora, a curarla de' novelli mali,
Solo non si vuol metter Lanternone,
Nè si fida de' medici nostrali.
Perchè un valente e grave dottorone
Sopracchiamò da' lidi boreali,
Che, fra tant' altri pregi, ha del barone.
Egli fa un beverone,
« Che spiana gobbi, raddirizza storti,
Veder fa i ciechi, e risuscita i morti. »
Abbia essa i piedi torti,
Fistole, cancri e ogni altra malattía,
Col beverone gliela manda via.
Sa pur l' ortopedía,
E tanto tirerà, farà e dirà,
Che la lingua diritta tornerà,
E senza grucce andrà.
Non abbiate paura no, Italiani,
L' ammalata guarisce; è in buone mani.
Dotti, cortesi e umani,
Lanternone e il Baron son due cotali,
Che Atene e Roma non gli ebbero eguali.»

LÁPIDA. *s. f.* Pietra; ma si dice, più propriamente che d' altra, di Quella che cuopre la sepoltura.

LAPIDARE. *v. att.* Percuotere, o Uccidere altrui gettandogli addosso sassi. || Volendo significare che, a fare o dire una data cosa, si può incorrere nella riprovazione pubblica, si dice che *C' è da farsi lapidare.*

LÁPIS. *s. m.* Pietra naturale non molto dura, della quale si servono i pittori per fare i disegni su i fogli, lasciandovi il suo colore che è rosso; chiamasi anche Matíta, Amatíta e Cinábro minerale. I *Lapis* comuni sono di legno durissimo inclusavi entro la piombaggine.

LAPPA. Il cardo delle castagne, quando ha già l' anima. Così dicesi al Monte Amiata, secondo che ne accerta il P. Giuliani a pag. 215, delle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec.

LAPPE. *Farti il culo lappe lappe*, è detto plebeo che significa l' esser preso da gran paura. È di uso antico, ma vivissimo tuttora. Il Pulci nel *Morgante*, 24, 125, scrisse :

« Orlando allor fra le squadre si tuffa,
De' Saracini, e chi frappa e chi taglia,
Tanto che ognun gli volgeva le chiappe,
Perchè il cul gli faceva lappe lappe. »

Si trova pure usato nel canto XIV, del *Bertoldo.*

LÁPPOLE, e LÁPPORE. Le palpebre degli occhi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) E dicesi anche a Pistoja ed altrove.

LAQQUÌ. Qui, Qui in questo contorno. È di uso per il contado e per la montagna pistojese. *La Mea*, st. 65, dice : « Torni torni laqquì, sentirà s' io Lo romanzinerò come si deve. » L' editore Tigri lesse e stampò *laggiù*, per modo

che, secondo lui, la Mea non doveva ramanzinare il damo li quando tornava da lei; ma quando tornava *laggiù* chi sa quante miglia lontano da lei. Bel mi' nerbo!

LARDO. *s. m.* Tutta quella grossa falda di grasso che, tra la cute e la carne, ricuopre la parte superiore laterale del corpo del majale; e comunemente Grasso strutto, che è generalmente di porco; e vale anche Carne di porco grassa e salata, che si dice anche *Lardóne*. || *Notar nel lardo*, si dice dell' Andare altrui tutte le cose interamente secondo il suo desiderio.

LARDÓNE. Vedi in LARDO.

LARGHEGGIARE. *v. att.* Usar liberalità di donativi o d' altro. || *Largheggiare di parole*, o *di discorsi*, si dice dell' Essere largo in promettere.

LARGO. *sust. Largo!* si dice a gente ammassata in un luogo, per intimarle che si scosti e lasci spazio libero. || *Fare largo*, Intimare a gente accalcata in un luogo che il lasci libero all' uso cui dee servire.

Largo. add. dicesi che *È alla larga*, Chi, stato in segrete, è chiuso in altra prigione dove può trattare con altri. || *Alla larga!* dicesi per accennare che una cosa o persona è da fuggirsi e starle lontano.

Farsi largo con l' ingegno, o simile, si dice di chi per via di opere d' ingegno o di mano, acquista fama e riputazione fra la gente.

LARGÒCCIO. dicesi di veste, di calzari o di altra cosa che sia piuttosto larga che stretta, in modo per altro che non disdica molto.

LARI. *s. f. plur.* L' estrema sommità delle montagne, d' onde si partono le acque e scendono per li opposti fianchi di esse.

LÁRIE. Arnese da cucina e da caminetto, per lo più di ferro; ad uso di tener sospese le legne, ed anco lo spiedo per l' arrosto, Alari. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LAŠAGNUÒLO. dicesi in quel di Pisa per Matterello da maccheroni. Vedi anche RANZAGNUOLO.

LASCIARE. *v. att. Lasciar fare*, Non prendere cura di ciò che fanno gli ufficiali sottoposti, Lasciare che facciano a lor senno. || *Lasciar dire*, Non curare ciò che altri dice. || *Lasciar correre*, Lasciar andar le cose come vanno, Non ingerirsi di nulla, o Non risentirsi di ciò che si dovrebbe. || A uno che si gratti con qualche insistenza dicono *Lascia correre*, come per accennare che abbia della famiglia addosso e che la debba lasciar fare. || *Lasciarsi vedere* o *rivedere*, Andare o Ritornare da una persona. || *Lasciarsi intendere*, Parlar chiaro e aperto. || *Lasciarsi andare*, Non porre tutta la considerazione nel fare una cosa. || *A lascia podere*, col verbo *Fare*, vale Amministrare l' altrui senza diligenza nè onestà. || *Lasciar nella penna*, Tralasciar di scrivere alcuna cosa.

Quando altri ci racconta un fatto o tristo o doloroso di alcuno, noi, per significare che presentiamo il risentimento o gli atti di rammarico di quel tale, diciamo: *Lascia eh!* cioè Imàginati, e? *quante smanie avrà fatto*, o simili ec. || *Lascia fare*, o *Lascia fare a me*, è formula con cui si accompagnano parole di minaccia. Es.: *Lascia far a me, ti vo' proprio acconciare pel dì delle feste.* || Si dice anche ad assicurare alcuno della nostra premura in fare cosa da esso raccomandataci. || Per antico fu usato in questo senso il puro *Lascia;* e l' Ariosto scrisse nelle *Commedie* (B.) 181: « Io ti giungerò a tempo, lascia; e speroti Far impiccare. » || *Lasciar andare un pugno, uno schiaffo*, o simili è lo stesso che Darlo, Menarlo ad alcuno. Es.: *Gli lasciai andar un manrovescio, che quasi quasi battè il capo nel muro.*

Lasciare. Si dice in significato di fare erede. Per es.: *Quanto t' ha lasciato il tuo zio che è morto?* — *Il tale è morto, ma ha lasciato bene la sua famiglia.* || Per giuoco poi, e quando altri muore senza lasciar nulla a qualcuno che se lo aspetta, suol dirsi: *E morto il tuo zio, e ti ha lasciato eh?* Dove c' è l' anfibologia del *lasciare* per Abbandonare morendo, col *lasciare* per Fare un lascio. || *Lasciare*, come ho accennato, si dice di uno che muore. Es.: *Il povero sor Carlo ci ha lasciato.*

Lasciare. Quando altri sta mesto e pensieroso per cagione gravissima, se altri gli domanda che cosa lo affligga, e' risponde spesso: *Ah, mi lasci*, o *lasciami stare! mi è morto il più bel cavallo che avessi nella scuderia.*

LASCIÁTA. *Ogni lasciata è persa.* Modo usitatissimo di significare che non bisogna rifiutar doni, o lasciar passare l' occasione che ci si offra di avvantaggiarsi. Lo scrisse *La Celidora*, VI, 56: « A prender doni non son mai traversa, Perchè so ben ch' ogni lasciata è persa. »

LASCIO. *s. m.* Legato fatto per testamento.

LASTRA. Ferro da stirare: è di uso comune a Colle di Valdelsa.

LÁSTRICO. *s. m.* Il lastricato. || dicesi talvolta L' atto di lastricare. || *Andare al lástrico*, o *al santo lástrico*, o *Ridursi*, o *Condursi in sul lástrico*, Ridursi, o Venire in estrema necessità.

LÁTERE (A). Accanto: modo dell' uso. Es.: *C' è quel figuro che gli sta sempre a latere.*

LATINARE. lo dicono i conciatori per Togliere con facilità la lana alle pelli di pecora, dopo che la calcina ne abbia bruciate le barbe.

LATINÚCCIO. *s. m.* Quella composizioncella che lo scolare principiante mette in latino traducendo dalla sua lingua materna.

LATO. Facciuòla, L' ottava parte di un foglio di carta. Voce dell' uso aretino, registrata anche dal Redi.

LATRÍNA. dicesi comunemente per Luogo comune ove si fanno gli agi corporali; e i Luoghi comodi per uso pubblico si chiamano in Firenze con tal nome che deriva dal latino *Latere*, Star nascoso.

LATTA. lo stesso che *Lattone*, per Colpo dato sul cappello.

LATTÁJO (per Stagnajo). Artefice che fa lavori di Stagno e di Latta.

Lattajo. Colui che nelle Città tiene bottega ove vende Latte di mucca, ossia di vacca; così pure burro, panna, e siero.

LATTAJUÒLO. Torta di latte e uova cotta nel tegame. Voce dell' uso aretino; registrata pure dal Redi.

LATTÁTA. *s. f.* Bevanda fatta con mandorle, o semi di popone, o simili, pesti e stemperati con acqua e colata.

LATTE. *Figliuòlo di latte*, dicesi dalle bálie quello a cui esse hanno dato il latte, e allevatolo. || e *Fratello di latte*, chiamasi colui che ha poppato lo stesso latte con un altro, nell' istessa allevatura. Il Bracciolini, *Scherno*, 18, 8: « Allor, se tu sei Bacco, io son Taccone, Colui risponde; e son fratel di latte. »

Venire il latte alle ginocchia. Quando taluno voglia fare il grazioso o lo spiritoso e non gli si avvenga, o in altro modo si renda svenevole, sicchè faccia nausea o noja, dicesi che *fa venire il latte alle ginocchia*. Es.: *Ieri sera fui al teatro, e il Brillante con que' suoi modi triviali, invece di farmi ridere, mi facea venire il latte alle ginocchia.* Lo scrisse anche il Cateni, *Cical.* 10: « Farei cascare il pan di mano e venire il latte alle ginocchia delle persone. »

Latte di gallina. Di questa maniera di dire così parla il Redi nelle *Etimologie*. « *Latte di gallina*. Così è chia-

» mato dagli Erbajoli una spezie di ci-
» polla, che fa 'l fiore bianco lattato:
» da Dioscoride detta ὀρνιθόγαλον,
» e da Plinio Lib. XXI, cap. 17, *orni-
» thogale*. Le quali voci non vagliano
» altro, che *latte di gallina*: imperoc-
» chè la voce ὄρνις, significa, non
» solo generalmente *uccello*, ma ancora
» particolarmente *gallina*: come si può
» vedere appresso Aristotile, e appres-
» so Alessandro Afrodiseo. E questa
» credo che sia l'origine di questa vo-
» ce. *Latte di gallina* si chiamano an-
» cora le Uova sbattute con brodo, e
» cotte a bagno maria. Volendosi lo-
» dare un banchetto, si dice *E' vi fu*
» *del latte di gallina*. Sopra di che
» veggasi Ateneo, libro IX. »

LATTEGGIARE. lo dicono i verniciatori per lo Strisciare la pennellessa asciutta a spinapesce sopra la tinta fresca, che così viene a sfumarsi e piglia un colore più sbiadito di quella che ha accanto. E questo latteggiare si fa per imitare quelle ritrose che suole avere il legno; e tal nome lo prende dalla tinta cambiata, che piglia quasi il color del latte. (Gargiolli, *Secondo Saggio*.)

LATTICÍNIO e LATTICÍNO. *s. m.* Vivanda di latte.

LATTICINÓSO. *add.* Che fa latte; e si dice di quell'erbe e alberi, che, strappate loro le foglie, o i rami teneri, gemono un sugo simile al latte.

LATTIFÍCIO. *s. m.* Quell'umore viscoso e bianco come latte, che esce dal picciuòlo del fico acerbo, e da' rami teneri, e dal gambo delle sue foglie verdi, e da ogni altra parte della pianta quando è in succo.

LATTIFÍCIORO. *sust.* Lattificio.

LATTÍME. *s. m.* Bolle con molta crosta, che vengono nel capo, e per la vita a' bambini che poppano.

LATTIMÉLLA. *sust.* Animella.

LATTONARE. Dare ad uno dei lattoni sul cappello.

LATTONÁTA. Vedi LATTONE.

LATTÓNE. *s. m.* Colpo dato sul cappello da uomo a cupola alta, per farlo ingozzare a chi l'ha in capo. Es.: *Se vien qua con la tuba nuova, gli s' ha a dar di bravi lattoni.* Dicesi anche LATTONATA.

Lattone. Così chiamano i cuochi un arnese di latta, fatto come un mezzo tubo, da adattarvi dentro lo spiede con l'arrosto quando è al fuoco, per modo che dentro a questo arnese si riconcentri tutto il calore, e ripiovendo tutto sopra l'arrosto, lo cuocia meglio.

LATTÓNZOLO, e LATTONZO. *s. m.* Vitello che si nutrica di latte, Toretto appena nato sino a che poppa, che dicesi anche *Mongana*.

Lattònzolo, dicesi anche per Giovincello inesperto. ‖ e per Novizio in un'arte. Lo scrisse pure il Bertini, nella *Falsità scop.* 111: « Queste son cose omai note infino a' lattònzoli di medicina e di cirugía. »

LATTÚGA. Gala insaldata e piegolinata delle camicie o d'altro. È di uso comune; e si legge nelle *Lett. facet.* II, 356: « Chi si tirava fuori le lattuche delle maniche delle camisce alle mani; et chi faceva una cosa et chi un'altra. » Il traslato è grazioso, perchè simili gale son come tante foglie di lattuga; e l'uso, come si è veduto, è assai antico, essendo le *Lettere facete*, stampate nel secolo XVI.

LAUS DEO. si usano comunemente dal popolo queste due voci latine per mostrare la nostra satisfazione del veder condotta a termine cosa, la cui lunghezza ci era cagione di noja: e per enfasi maggiore dicesi pure: *Laus Deo, disse suor Chiara.*

LAVA. *s. f. T. st. nat.* Materia strutta, la quale, nel tempo dell'eruzione d'un vulcano, che la getta fuori di sè, scorre a guisa di torrente infocato, ed indi s' indura come pietra.

LAVÁBO. *T. eccl.* Acquajo delle sagrestíe. || dicesi anche a quella Cartella che è al corno sinistro dell' altare, in cui sono scritte le preghiere da recitarsi dal sacerdote mentre si lava le mani.

LAVAMÁNO, e LAVAMÁNI. *s. m.* Arnese di legno o di ferro, composto di tre aste o spranghette verticali, o variamente ricurve, ritto su tre piedi, terminato in alto con un cerchio da posarvi la catinella per lavarsi le mani. || L' acquajo delle sagrestíe, o del refettorio de' monasteri.

LAVÁNDA. *s. f.* Pianta che toscanamente dicesi Spigo.

LAVÁTA. *s. f.* *Lavata di capo*, Sgridata, Rabbuffo.

LAVATÍVO. *Dare* o *Pigliare un lavativo*, dicesi comunemente quando, o vendendo o comprando, si dà o si prende roba molto inferiore al prezzo che se ne sborsa o se ne riceve. Più che altro però queste frasi si usano tra' cavallaj. Es.: *Bel lavativo ha preso stamani il B. con la cavalla del C! lo sai quanto l' ha pagata? cento napoleoni.* || si trasporta anche ai matrimonj, e si dice *Lavativo* una donna vecchia e brutta che altri prenda per moglie, tirato dalla sete del danaro. Ed è noto in Firenze il lazzo di uno di questi vituperosi, che sposò una forestiera ricchissima, alla quale fingeva di voler tutto il suo bene; e che, profittandosi del suo non intender l' italiano troppo bene, anche in presenza altrui le diceva per beffa: *Caro il mio lavativo.*

LAVÁTO. *Pan lavato*, Pane affettato, e arrostito, e poscia inzuppato nell' acqua, e condito con aceto, zucchero o simili. || Abbiamo anche *Lardo lavato*, che è il lardo depurato, e che adoprano per lo più per ungere i capelli alle bambine per farglieli più morvidi, lucidi e neri, se pendessero in colore bastardo || aggiunto di una sorta di Color bajo, che si dice del pelo de' cavalli.

LAVORÁTO. Di una stanza non spazzata e con molto pacciame si dice che *pare un campo lavorato.* || Di un fanciullo troppo vivace dicesi che *è un fuoco lavorato.*

LAVÍNA. *s. f.* dicesi delle Materie sassose, che ruinano da' monti, Frana. (Targ. Tozzetti, *Viaggi.*)

LAVORATÓRA. Donna che lavora molto. *È una gran lavoratora.*

LÁŻŻARO. *add.* aggiunto di una Sorta di fico.

LAŻŻERÉTTO. Spedale dove si raccolgono, nei porti di mare, coloro che si credono appestati, per farvi le quarantine. E per la origine di tal voce, sarà buono leggere quel che ne scrive il Manno nella *Fortuna delle parole:* « Io continuo (egli dice) a prevalermi » delle dotte indagini del Muratori in » quella sua miniera d' oro delle Anti- » chità italiane. Ragiona egli della pro- » pagazione della lebbra, specialmente » dopo le Crociate, e del costume in- » trodottosi in ogni città d' Italia di » fondare Spedali per ricoverarvi gl'in- » felici infetti da quel morbo, acciò vi- » vessero separati dai sani. Tali Spe- » dali, dic' egli, erano posti sotto il pa- » trocinio di san Lazzaro, il quale, co- » me di lui è scritto nel Vangelo, *erat* » *ulceribus plenus.* Dal nome pertanto » di lui gli Spedali, in prima dei leb- » brosi, e dappoi quelli formatisi per » tenervi appartati o gli appestati o i » sospetti di pestilenza, furono appel- » lati *Lazzeretti.* Anzi nella città di Na- » poli talmente ebbe a radicarsi quel » Nome di *Lazzaro*, che servì ad indi- » care gli stessi Lebbrosi, i quali ve- » nivano chiamati *Lazzari;* essendosi » quindi trasportato lo stesso vocabolo » a significare tutto quel gentame dei » così detti Lazzaroni, vera lebbra della » bella Partenope. »

Di persona lorda e che getti mal odore o per infermità, o per poca cura della persona si dice che *Puzza come un lazzeretto*, o che *pare un Lazzeretto;* e Beco Sudicio una vecchia così fatta chiamò *Lazzeretto*, ma perifrasticamente:

« Che nel vederla tanto sconcia e strana,
Gridano dietro a lei le tosche genti:
Amanti, chi vuol far la quarantana? »

LÀŻŻERO. *Parere un san Lazzero.* Dicesi d' uomo piagato. Dicono: *Esser pieno come un san Lazzero*, a chi ha una eruzione alla pelle, o è pieno di fastidio, o altro sudiciume. Di chi è pieno di queste ultime immondezze dicono anche *che va da sè.* Es.: *Io lo presi in casa che andava da sè dal fastidio.* Voci e modi comuni a Colle di Valdelsa, e in altri luoghi di Toscana. Vedi Lazzeretto.

LAŻŻERÓNE. *s. m.* Canti che si fanno accompagnando il mortorio. Voce d' uso nel volgo; ma dicesi per giuoco. ‖ e Canto rozzo da Lazzeroni, chè in Napoli si chiaman così la gente più vile del volgo. Neri, *Sanminiato*, 5, 16. Vedi Lazzeretto.

LAŻŻERUÒLA. *s. f.* Sorta di frutto tra agro e dolce, più grosso che le ciliege, di cui ha la figura. Ve n' ha de' bianchi e de' rossi, e tutti hanno tre nòccioli assai duri.

LAŻŻO. *s. m.* Qualunque atto giocoso, che muove a riso. ‖ Tratto, Beffa, Imbroglio. ‖ *Tenere* o *Reggere il lazzo*, Secondarlo, Accordarsi a burlare.

LÉCCA. *Fare il lecca*, dicesi per quel medesimo che *Fare il lecchino*, cioè Amoreggiare scioccamente con qualcuna, ma con modi svenevoli e senza sugo. Il *Goga* del 1852, nella Novella di *Alboino* scrisse:

« Si faceva chiamà monzù Elmigiso,
Con guanti burro, e renissanse bionda,
E che faceva il lecca con Rosmonda. »

LECCAPIÀTTI. *s. m.* Leccardo, Parasito. ‖ Un motto di alcuni luoghi di Toscana, per beffare i Fiorentini dice: *Fiorentin mangiafagiuoli, lecca piatti e tovagliuoli.*

LECCÁRDA. *s. f. T. de' cuochi.* La ghiotta, che è Quell' utensile, di rame, ferro o simile, ad uso di ricevere il grasso che scola dall' arrosto mentre e' si gira. Da alcuno è ripresa, ma senza ragione; perchè se può chiamarsi *Ghiotta*, presa la metafora dall' adjettivo *Ghiotto*, come il riprenditore vuole che si chiami, non c' è cagione da impedire che si chiami *Leccarda*, perchè *Leccardo* vuol dire anche *Ghiotto;* e se la metafora è ammessa in un caso, perchè non nell' altro? È d' uso a Siena e altrove.

LECCARE. si usa dal popolo per Far guadagno illecito su checchessía. Es.: *Ebbe commissione di fornire i cristalli per la Esposizione e ci leccò di brave migliaja.* ‖ Usasi parimente per Fare il damerino con una donna, ma con modi scioechi e senza proposito. Es.: *Quel buacciòlo lecca là dalla sora Luisa.*

LECCÁTO. aggiunto di parlare, Affettato. ‖ Forbito, Liscio, Che usa soverchia ricercatezza nel parlare o scrivere.

LECCHÍNO. *sust.* Dicesi a quei giovani che fanno lo spasimato con tutte le donne; ma che non riescono ad ottenerne mai un favore.

Lecchino lo dicono i ragazzi per quell' Atto di dispregio, che si fa mettendosi un dito in bocca, e poi a quel mo' bagnato di saliva battendolo sul viso di un altro. Es.: *Se tu non esci di costì ti do un lecchino, buacciuòlo.*

LÉCCO. *sust* Quel segno, al quale, in giocando alle pallottole o alle piastrelle, o alle morelle, ciascuno cerca d'avvicinarsi il più ch' e' può con quella cosa ch' e' tira.

Per significare che una tal cosa è

formale e necessaria, e che senza essa mal si farebbe; o anche per significare che di rado si trova essa mancante in certi dati casi, si dice: *È come il lecco nelle murelle*, o *È come una murella senza lecco*. E però disse l'Allegri:

« Chè casa senza becco,
È come una murella senza lecco. »

LECCÓNE. *s. m.* Ghiotto, Goloso, e Che volentieri lecca.

LÉCCORA. La Cuccagna, il grasso vivere. È di uso nel Lucchese, e di qui è il verbo *Alleccorire*. Nel *Goga* del 1862, si legge: « Poveri potebari! La léccora è finita: Leccatevi le dita. Addio, mignatte. »

LECCÚGIO. Bocconcino ghiotto, e appetitoso. È di uso comune nella città, contado e montagna pistojese. *La Mea*, st. 33:

« Non v'ho riconto poi d'un soppidiano,
Disferenziato con quattro stambúgi,
Dunch' io rimetto la farina e 'l grano,
Il pane, i necci, e cent' altri leccúgi. »

LECCUGIÓNE. dicesi usualmente a persona ghiotta e vaga di leccugi, che sempre va attorno per vedere di strappar qualche leccúme.

LECCÚME. *s. m.* Cosa appetitosa, da leccarsene, come suol dirsi, le dita.

LÉDRO. *Dare il ledro ad alcuno*, Dargliela vinta, Menargliela buona. Detto comunissimo. Es.: *La mamma avvezza male quel figliuolo, perchè gli dà sempre il ledro*. || A Lucca la stessa frase l'adoprano per Allettare, Dare il lecco.

LÉGA. chiamasi pure ciascuna delle dodici parti di fino che contiene una metallo da monete, secondo quante ne contiene per libbra a rispetto del rame messo nella lega.

LEGÁCCIOLO. *s. m.* Qualunque cosa con che si legano calze, scarpe ec.

LEGARE. *v. att. Legare l'asino, o il ciuco*, Addormentarsi; che dicesi anche assolutamente *Legare*. || *Legare il ciuco o l'asino dove vuole il padrone*. Acconciarsi all'altrui volontà. || *Legarsela al dito*, Tenere bene a mente qualche torto ricevuto: modo tolto dall'uso di legarsi al dito un filo o nastro, come ricordo di cosa da fare, dire ec.

LEGATÚRA. *s. f. Legature*, dicono gli stampatori quei caratteri i quali constano di due lettere unite insieme come *ff, fl, fi*.

Legatura, è preso comunemente per Briga, Noja; o meglio per Qualunque cosa che impacci la propria libertà. Es.: *Voleva che gli permettessi di venire a beneplacito nella mia librería; ma questa legatura non l'ho voluta*.

LÉGGE. *s. f. Il bisogno, o la necessità non ha legge*, Il bisogno induce a cose che non convengono, e contro alle leggi.

Legge. Così dicono i nostri fanciulli per Soverchiería, Sopruso: ed il traslato non è mica troppo ardito, perchè molte leggi sono soprusi e soverchieríe bell' e buone. Lo dicono anche gli adulti spesso; e sempre di cose lievi e di non gran momento. Es.: *È bisognato che levi il mio figliuolo da quella scuola: i suoi compagni gli facevano mille leggi*. || e l'avverbio *Di legge*, si usa nel significato di Per forza. Così nel Lunario di *Nanni der Fuina*, a pag. 25: « A un giovane che vol esse' pueta di legge, gli vengan messe l'ossa in d'un fascio. »

LEGGERÍNO. *add.* Leggeretto, Alquanto leggero. || Volúbile, Di cervello mal fermo.

LEGGIAJUÒLO. Questa voce è di uso tra' fanciulli e tra la plebe per Soverchiatore, Prepotente; ma in cose di non gran momento. Vedi LEGGE.

LEGGIUCCHIARE. Leggere poco e spesso, più per passatempo che per istudio.

LEGNARE. *v. att.* Bastonare.

LEGNATA. *s. f.* Bastonata.

LEGNEGGIARE. lo dicono in quel di Lucca per Far legna, Tagliare legna dal bosco per proprio uso. Es.: *Quel bosco serve ad uso de' paesani per legneggiarvi.* Di tal uso ce ne fa testimonianza il Fornaciari; e nota opportunamente che tal verbo è pretto pretto il latino *lignari.*

LÉGOLO. Lucignolo: è voce aretina, registrata pure dal Redi.

LÈI. *Dare del lei*, si dice per usare questo caso obliquo del femminino *Ella* pronome personale, parlando con alcuno, il che si suol fare per cagione di onoranza, e di rispetto; onde *Cosa da darle del lei*, per significare cosa ottima nel suo genere. Ma odasi questo Dialogo:

« Il Lei, Il Voi e il Tu.

L. Sentite, vo' direte bene, ma io non mi rassegnerò mai a passar per una pari vostra.

V. Anzi Lei! ma le pare! E io ved'ella, credo invece che tra noi tre la sia la più barbína.

T. Obbligato! e poi l'è anche forestiera. E ora, per dir come disse quell'amicone, ora che l'Italia debb' esser libera, e purgata da' forestieri dall'Alpi all'Adriatico; la badi bene quella signora di non aver a aver l'erba cassia anche lei.

L. Si, povera gente: quando i Francesi saranno andati via da Nizza, e gli Austriaci dal Veneto, allora me n'anderò anch' io. Benchè, in quanto all'esser io forestiera, credo che vo' siate un po' brilli.

V. Sì signora; forestiera forestierissima, perchè vo' siete uno sprazzo della peste spagnuola rimasto qua non si sa come.

T. Sì signora: forestiera e spropositata, perchè tu, parlando con alcuno, tu non parli a quello, ma come ad un' altra cosa.

L. Smettete buffoni! o che siete ciechi e sordi? Noi vedete, non l'udite tutti i giorni che io sono adoperata nel conversare con persone di qualità e degne di riverenza, dove per contrario voi altri, poveracci! siete usati con persone vili o di villa?

V. Bella ragione! come dire che vo' sarete l'unico esempio di strano abuso nel linguaggio degli uomini. Lasciamo andar dunque l'abuso, che può cessare da oggi in domani, e venghiamo ad esaminar bene la qualità e la origine di ciascuno di noi, per vedere chi più di noi vale.

L. Sì, e che ci guadagnerete? L'origine mia è legittimissima, come quella che viene dalla natura; ma anche quando fosse spagnuola, vedete bene, poveracci! che essa è nobilissima, e tanto è da più di voi, quanto una nazione dominatrice è da più della dominata. E voi sapete per quanto tempo la Spagna ha fatto alto e basso qui in Italia. L'uso poi è parimente nobilissimo, dacchè io accenno sempre a persone qualificate e di merito.

T. Sì; e di fatto, vidi l'altro giorno due ciane tutte stracciate, là da' Cancelli, una con un boccettíno d'olio, e l'altra con un fascinuccio sotto il braccio, che ciabavano insieme, e si davano del lei a tutto pasto.

L. Sciocco! codesto è strano abuso; e anche la gente vile lo fa per affettare i modi della gente da qualcosa; e perchè poi in fondo il trattar bene sta sempre bene.

V. Va bene, è abuso, ma torna dunque ciò che dicevo io: e se l'abuso me lo ammettete in cento, bisogna che me lo ammettiate in mille. Circa poi a dominazione e non dominazione in Italia, penso bene di non rispondervi: solamente vi ricordo, a voi che vi tenete di essere spagnuola, come dalla Italia fuggiste vituperosamente, e che ora la Spagna conta in Europa quanto papa sei nelle minchiate.

T. E io ti dico, rispetto alla millantería di esser usata sempre con persone di qualità, che, a guardarla bene bene, tal uso è, non solamente spropositato, com' io diceva dianzi, ma è altresì ingiurioso.

L. O stiamo a sentir questa!

T. Sì, lo dico e lo sostengo. Il Lei è femminino, ed è di terza persona, va bene? Dunque, dando ad uno del lei, non si parla propriamente con esso, ma con qualcosa fuori di lui; e questo qualcosa è o la signoría, o la eccellenza, o simili altri astratti: per modo che non si tratta bene veramente la persona di quel tale, ma o la signoría o la eccellenza, o altra nobil qualità che si immagina esser in esso: e se tali qualità egli non avesse, lui come lui lo valuteremmo appena pena per cacio bacato. Il quale abuso di dire *La maestà vostra, la eccellenza sua, la signoria sua* e simili, non è appunto appunto spagnuolo (come troppo assolutamente abbiam detto dianzi; e come la ignoranza della signora *Lei* se l' è bevuta, e ci ha fatto sopra la sparapanata della *dominazione* e dei *dominati*), ma è cosa del latino barbaro, passata via via ai Provenzali, agli Spagnuoli a' Francesi, ed a noi.

V. Bravo *Tu,* vo' avete ragionato proprio com' un libro stampato.

L. Sie sie, tutte chiacchiere senza fondamento. Fatto sta che, a voler esser civili nel conversare, e' bisogna far capo a me.

V. Ma non resta per questo ch' e' non sia una cosa strana!

L. Per mio bacco! in quanto a stranezza, dove la vuo' trovar maggiore che il dar del voi, dove, parlando con uno solo, si usa il pronome che conviene a più?

V. Adagio, Madama, adagio: l' uso del Voi è di origine latina latinissima; e per non far qui l' apología di me con la propria bocca, andate in questo Vocabolario alla voce Voi, e leggete di me vita morte e miracoli in una bella lettera di Celso Cittadini. E la condanna vostra voi leggetela in quel libriccino di Giulio Ottonelli *Sopra l' abuso* (*Abuso,* capite) del dire *Sua santità, sua maestà, sua altezza* ec.

L. Sie, chiacchiere vi ripeto; e le chiacchiere non s' infilano.

T. Anche tu per altro, caro Voi, benchè di origine romana, tu puoi far poca superbia, perchè tu nasci dall' ambizione papale, o dall' adulazione dei volgari verso il Papa: e ti devi ricordare de' versi di Dante:

« Dal voi che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Incominciaron le parole mie. »

e della nota che ci fa su il canonico Bianchi.

V. Nè voi nè il canonico Bianchi si vede che conoscete essa lettera di Celso Cittadini, nè l' uso che del Voi per Tu facevano i buoni latini; se no, nè il Bianchi avrebbe detto quello sproposito, nè voi l' avreste bevuto.

T. In qualunque modo e tu e la signora *Lei,* vo' siete fuori dell' uso naturale; e per trovarne la ragione e' bisogna discorrerci su un' ora: mentre io eccomi qui schietto schietto, e su me non c' è un dubbio al mondo. E se l' uso di me non è universale, come fu appresso gli antichi Latini, e appresso gli Italiani antichi, ciò vuolsi recare alla schifiltà o alla vanità degli uomini, che vedono il meglio e si appigliano al peggio. Guardate un po' se, o in un poema, o in una tragedia, o in uno scritto grave qualunque, si userebbe il Lei od il Voi parlando con alcuno? Negatemi un po' che il *Tu* è il pronome dell' amore? Negami tu, o Voi, che dove in principio fosti usato per adulazione o per grandezza, ora nell' uso di te si è confuso ogni cosa, e si dà del voi per alterigia o per dispregio? Negami tu, o Lei, che alle volte sei

usata a significar cruccio o sdegno, perchè volendone far segno a persona cui vogliam bene, cambiamo subito l'amoroso Tu, in un freddo Lei.

L. Sì, tutto va bene; ma l'uso presente è quello che è, e va rispettato.

V. Anch' io vedo bene che l' uso non si può variare; e però tronchiamo la disputa, e lasciamo correr la lira per venti soldi.

T. Sie, lasciamola correr pure; ma, dovendo andare a scartabellar le ragioni di ciascuno di noi, io sarò sempre il più nobile e il più affettuoso.

LELLARE. *v. intr.* Andar lento nel risolversi e nell' operare: voce bassa.

LÉLLERA. per *Ellera*, è usata spesso dal volgo e dal contado di alcune province. Vedi in L.

LÉLLERO. *add.* dicesi delle uova bazzotte, Tenero, Tremolante. È di uso nell' aretino; ed è registrato anche dal Redi.

LÉMBE. *Dar le lembe*, dicesi di Colui che non può star fermo in piedi, piegando ora dall' una parte ora dall' altra. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LEMBRUGIARE. si dice a Pistoja per Andare attorno per un luogo dove si prepara desinare o cena, per vedere di assaggiar qualcosa di ghiotto; o Fare atti qualunque che accennino gola di aver roba da mangiare: Es.: *Ma che vuoi? Tu se' sempre quì a lembrugiare. Vattene un po'.*

LEMBRÙGIO. Colui che è avido di cibi, e vivande delicate, Ghiotto, Goloso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Il Beverini negli *Idiotismi* scrisse: « Oltra di che mi par che sia lembrugio, Mogio, bagiogio ec. » È dì uso pure a Pistoja.

LÈMME LÈMME. *avv.* Pian piano; e si dice del fare checchessía lentamente.

LÈNTE. chiamasi quel cristallo, o concavo o convesso, incastrato in un cerchio o d' osso o di metallo, per ajutare la vista; e se sono doppie si dicono le *Lenti:* differenti in questo dagli Occhiali, che gli occhiali si tengono fissi, e le lenti si accostano agli occhi via via che ne occorre il bisogno.

LENTÌCCHIA. *s. f.* Pianta leguminosa, il cui granello tondo, schiacciato e di color rossigno, serve per alimento.

Lenticchia, si chiama pure una piccolissima moneta d' oro di Spagna, del valore di un colonnato.

LENTÌGGINE, LINTÌGGINE, LITÌGGINE. *s. f. T. chir.* Macchiette fosche, simili in colore, grandezza e figura, a piccole lenticchie, le quali sogliono comparire sulle parti del corpo esposte al sole, e più di rado su quelle parti che sono dagli abiti coperte.

LENZUÒLO. *s. m.* Ciascuno de' due panni lini che si tengono sul letto, e fra' quali si giace. || *Distendersi più che il lenzuòl non è lungo*, Fare più spese che non comporta la propria condizione. || *Stendersi quanto è lungo il lenzuòlo*, Fare quelle tante spese che comporta la nostra possibilità. || *Lenzuòlo*, chiamasi anche dal popolo qualunque gran foglio stampato si appicchi alle cantonate, ossia esso una Legge, un Decreto, o un avviso di qualsivoglia fatta.

LEPPARE. *v. att.* Togliere, Levar via. || Scappare, Fuggire. || *Leppar via*, Furare, Rubare.

LÈPRE. *s. com. Aver più debiti, che la lepre*, Esser molto indebitato. || *Pigliare la lepre col carro*, suol dirsi del Procedere in una faccenda con prudente lentezza, per ottenere il fine sicuramente, e senza strepito.

LÈRCA, LÈRCIA. *sust.* Sudiciume.

LÈRCIO. *add.* Sporco, Imbrattato.

LÈRFIA. lo dicono i Lucchesi per ingiuria a Donna magra, scarna, e che ha cera dispettosa, che parimente chiamano *Sgrinfia.*

LÈRNIA. Persona, e specialmente fanciullo, a cui pochi cibi piacciono, e nulla o poco lo nutriscono ec.

LÉSINA. dicesi comunemente a Chi

spende sottilissimamente, e tira a fare i più minuti e anche sordidi risparmi. Originato dal noto libro della *Compagnía della lésina.* Suol dirsi anche ai così fatti: *Tu studj la lésina,* o *Sei della compagnia della lésina.*

LESINARE. Tirare, Sotilizzare nello spendere.

LÉSSO. *sust. Chi la vuole allesso e chi arròsto,* dicesi quando fra molte persone chi ha una opinione e chi un' altra, che mai non si trovano d' accordo a stabilire checchessía.

LESTÉZZA. Si usa anche a modo di esclamazione per incitare altrui a sbrigarsi nel fare una cosa. *Su, animo, lestezza!*

LÈSTO. Quando, nel giuoco, uno de' giocatori rimane debitor con un altro, e poi, rivincendo, sconta il debito, dice al compagno: *Siamo lesti,* cioè Tra me e te non c'è più debito, Siamo pace. || *E tutti lesti,* si usa per formula conclusiva, come E addio, E festa. Es.: *Se dura dell' altro, me ne vo, e tutti lesti.*

LETARE. *verb.* Lordare con sterco, si usa in senso *att.* e *neut. pass.*

LÉTO. *adiet.* Sudicio di sterco, Merdoso. È voce lucchese.

LETÍCARE. *v. att.* Liticare, Piatire.

LÈTTERA. *s. f. Dire,* o simili, *a tanto di lèttere, a lèttere di scatola,* o *majuscole,* o *di speziali,* o *d' appigionasi,* vale Dir la bisogna chiaramente, e in modo, che ognun la intenda. || *A lèttera,* e *Secondo la lèttera,* Letteralmente, Lettera per lettera come sta scritta, o come fu detta una cosa, senza nulla alterarla. || *Lèttera cieca* o *anonima,* Lettera scritta senza porvi il nome, con rea intenzione e mal talento, o per calunniare altrui, o per commetter male. || *Tornare in una lèttera,* dicesi di chi, andato lungi dalla patria, vi muore, e invece del ritorno di lui, viene una lettera che annunzia la sua morte.

LETTERÁCCIA. *pegg.* di *Lèttera,* nella quale si fanno acerbi rimproveri, o si scrivono parole di ingiuria.

LETTIÈRA. *s. f.* dicesi anche *Lettièra* a quell' Asse, che sta da capo al letto, tra 'l letto e 'l muro. || ed in *agr.* dicesi della Paglia, fieno, o strame che si pone per far letto alle bestie.

LÈTTO. *s. m.* Arnese nel quale si dorme, o si riposa. || per Fondo del fiume, o del mare, dove si posano le acque. || *Andare a letto quando i polli, All' ora de' polli,* Andare a letto a buon' ora. || *Far letto,* per Acconciare appoggiatojo, o sostegno a checchessía. || *Essere,* o *stare,* o simili, *tra il letto e il lettuccio,* Essere malaticcio. || *Letto delle bestie* è quello Strame, o Paglia, che si mette sotto alle bestie, da coricarvisi sopra. || per quel Quadrato di letame che si dispone nel campo da letamare per fargli terminare la sua macerazione. || *per sim.* dicesi anche il Fondo del vino.

Fare un po' di letto a uno, Metterlo in buona voce, e disporre in favor suo gli animi di coloro presso a' quali dovrà andare. || Di una persona ricca, la quale ormai non tema più le persecuzioni de' tristi, od a chi ogni cosa succeda bene, si dice: *Può pisciare a letto e dire che è sudato.* || Quando i bambini son cattivi, diciamo loro per atto di minaccia: *Guarda, se non sei buono, ti mando scalzo a letto;* la qual maniera di dire si usa ancora scherzevolmente fra gli uomini fatti. || Il popolo quando vuol dire ironicamente ad uno che è dotto, gli dice: *Eh lei ha del letto,* o *Ha del letto in corpo.* || I bacaj chiamano *Letto* i Rilievi della foglia rosa da bachi, che viene a formare come uno strato sopra il canniccio. È d'uso antico, perchè in un Bando del 1621, si legge: « Letti di bachi da seta non si possono nella città di Firenze gettare per le strade. »

Va' a letto, Andate a letto, ec., è come dire a uno che cessi d' ogni speranza,

che vada a riporsi, perchè la cosa che egli vuole è impossibile a ottenere. Così in Firenze, per canzonare i Codini che rimpiangono ancora il Granduca, sono stati inventati degli stornelli con questo intercalare:

« Codini andate a letto,
Ch' il Babbo 'un torna più. »

Come ai bambini che la sera non vogliono andare a letto per aspettare il babbo, e ce ne vuole a persuaderli che non torna.

Guardare il letto, è frase usata tuttora da alcuni per indicare un malato che sia costretto a stare a letto. Es.: *Il povero C. sta poco bene, ed è tre giorni che è obbligato a guardare il letto.* Benchè di uso presso alcuni leziosi, pure non è usabile; ed il povero Giampaolo Lucardesi aveva ragione di censurarla al Bertini, dicendola *Frase moderna senza alcun fondamento.* Pure quel diavolo scatenato del Bertini sentite come lo rimpolpettò nella *Giampaolaggine* N. 17, come se proprio avesse ragion lui.

« *Frase moderna senz' alcun fondamento.* Questo è un parlare che distrugge sè medesimo e, direbbono i disputanti, *Implica i termini:* ed è simile a questi *Brodetto senz' uova, e Pancotto senza pane.* Se voi confessate che ella è frase moderna, dunque venite a dire, che i moderni l' usano. Or questo è il fondamento dell' usar questa frase, l' usarla i moderni. Udite, oltre al dettovi sopra, la dottrina, che intorno a ciò insegnano i Deputati sopra la correzion del Boccaccio nell' Annot. a car. 6, N. 10: *Del potersi poi, o no, ovvero doversi usare una voce* (e ciò, che dicesi delle voci, deesi intendere eziandío delle locuzioni) *può esser sicura regola, e generale attenersi all' uso.*[1] Meglio facevi a domandare se questa locuzione c' è venuta d' altronde? e vi si rispondeva di sì; e vi si diceva che i nostri moderni l' han presa da' Francesi nella maniera, che da loro pure, siccome da' Provenzali, molte ne presero i nostri antichi. Ma più mirabile è poi la ragione che adducete, del non aver fondámento questa frase, ed è, perchè *Chi è malato ha altro pensiere che di guardare il letto.* Dunque, quando voi morrete, non potrò dir di voi, come pur toscanamente si dice degli altri, *E' tira il calzino;* perocchè io avrò paura, ch' e' non vi sia lì subito un de' vostri scolari, che mi dica, ora ch' e' muore, egli ha altro pensiero che di stare a tirar le calze. Si vede che voi non sapete che cosa vuol dire nelle lingue proprietà di parlare. Nè questo è peccare, o circa una voce, o circa una forma di favellare; ma si domanda peccare in tutta quanta la lingua, quando si procede con massime così fatte, che ne distruggono tutto il suo bello. Che se poi in questo genere avete in capo qualche nuovo sistema contro a quel che finora hanno sentito, e sentono tutti gli altri maestri, datelo fuori: e datelo fuor tutto intero, non fate a scampoli, col lasciarvi uscir dalla penna ora una dottrina, ora un' altra: e arrischiatevi pure; chè, s' e' c' è stato chi non ha temuto di metter fuori *la Filosofia a rovescio,* tanto meno dovete temer voi di metter fuori a rovescio la lingua. »

[1] Ma non all' abuso.

LÈVA. *s. f. Mettere,* o *Dare a leva,* Sollevare alquanto con lève checchessía. ‖ *Mettere a leva altrui, figurat.* Sollevargli l' animo, Dargli cagione d' alterarsi. ‖ Far discorrere uno con bella maniera per fargli palesare alcuna cosa.

LEVALDINERÍA. Leggerezza di animo.

LEVALDÍNO. Uomo leggero, Facile ad essere svolto. Questa voce e la precedente sono dell' uso aretino; e le registra anche il Redi.

LEVAMÁCCHIE. Chiamasi quell' Artefice che lava e netta i panni dalle macchie, Nettapanni. ‖ *Figur.* dicesi dell' uomo accorto, Díscolo. (Bianchini.)

LEVÁME. Fermento da mettersi nella pasta da cuocersi a pane, Lievito.

LEVANTÍNA. *s. f.* Tessuto di seta, così detto perchè ci venne di Levante.

LEVANTÍNO. Facile a menar le mani, Manesco, Risentito. È d' uso Senese.

LEVARE. *v. att.* *Levar la lepre, starna,* o simili, Scoprirla; e dicesi anco dei volatili fatti alzare a volo dai cacciatori, e degli altri animali terrestri fatti sbucare. ‖ *Levare un bollore,* Cominciare a bollire. ‖ *Levare di terra, dal mondo* o simili, Uccidere. ‖ *Levare il campo, le tende,* detto di eserciti, Partirsi dal luogo ove sono accampati. ‖ onde *Al levar delle tende, modo avv.* Alla fine del fatto, All' ultimo.

Levare. Il rigonfiare e 'l levare in capo che fa la pasta mediante il fermento, Lievitare. (Bianchini, *Voc. lucc.*)

LEVÁTA. *Di levata,* si usa per dire La mattina presto, quando la gente comune suol levarsi. ‖ o pure semplicemente a significare il momento che altri si leva: *Fumar di levata, Mangiar di levata* ec.

Levata, dicono i merciaj e altri rivenditori al minuto della fornitura che essi fanno per uso proprio presso i negozianti all' ingrosso. ‖ I montanini pistojesi chiama *Levata, o Testata di necci,* e anche *Castellina di necci,* tutti i necci che fanno in una volta, che sono tanti quanti sono i testi, messi l' uno sopra l' altro.

LEVATÁCCIA. Quando una persona, avvezza a levarsi piuttosto tardi, si leva assai per tempo, gli si dice quasi in ischerzo: *Corbezzole! stamani tu ha' fatto una levataccia.*

LEVÁTO. *Levato e posto,* dicesi di persona che, invitata in alcun luogo, si va a prendere e si riporta fino a casa immune di ogni spesa. Dicesi anche *Levato, posto e ripinzo.*

LEVATÓJO. *add.* Da potersi levare: e si dice per lo più di *Ponte* da potersi alzare e abbassare a piacere.

LEVÈNTE. *s. m.* I Veneziani di Livorno chiamano così quegli scaricatori che trafugano della mercanzía, il che dicono *Bulcare* (buscare), e *Bulcantino* dicono nel senso medesimo di *Levente.*

LÈZIO. Atto o modo pieno di mollezza e d' affettazione, usato da donne per parer graziose, o da fanciulli usi ad esser troppo vezzeggiati.

LEZIOSÁGGINE. *s. f.* Qualità e Stato di ciò ch' è lezioso.

LEZIÓSO. *add.* Che procede con lezj, o leziosamente, Attoso.

LÉZZO. *s. m.* Fetore, Mal odore; ma dicesi specialmente del mal odore che procede da sucidume di corpo animale. ‖ onde *Saper di lezzo,* dicesi delle Persone o bestie che mandano fetore. ‖ *Lezzo,* vale anche Lordura, come sarebbe il Limaccio o sedimento immonde e tenace di fossi o pozzanghere. ‖ Di persona o di cosa sudicia si dice che *È un lezzo.*

LEZZONE, e **LEZZONA.** dicesi a Pistoja di un Uomo o Donna sudicia e sciatta. ‖ dicesi anche per ingiuria; e ad una donna massimamente.

LÉZZORA, e **LÉZZOLA.** Quella tela fabbricata da' ragnateli, Ragnatelo. Dicesi ancora a un certo quasi velo che si genera nella superficie del vino, o d' altro liquore, e del pambollito facendolo cuocer molto, Rozzola. (Bianchini.)

LÌ. *avv. Su di lì* o *Giù di lì,* in quel dintorno, Lì vicino. ‖ *E pur lì,* modo di rimproverar cosa nella quale spesso si cade, come dire *Delle nostre! Al solito!*

Per significare la poca opportunità di cosa detta da altri, o per accennare l' altrui ostinazione, suol dirsi *Siamo lì.* Es.: *Siamo lì, e' si ostina sempre a dire che il G. è uno scritto*

raccio. ‖ e si usa anche a significare che una cosa è presso a poco come si dice. Es.: *Se non c' è appunto dieci miglia, siamo lì.* ‖ *Lì* usasi anche enfaticamente per accennare insistenza o frequenza nel fare una cosa. Es.: *Si ritirarono in un canto della sala; e lì chiacchiera, e lì ridi* ec. ‖ *Lì per lì,* poi è lo stesso che Sull' atto, Su due piedi. Es.: *Che vuoi? per esser fatto lì per lì, è un sonetto che ci può stare.* ‖ si usa anche ellitticamente per accennare, senza esprimerle, alcune parole. Es.: *Sempre la piglia meco: e mi dice donnaccia lì e donnaccia là.*

Esser lì lì per fare o *per Avere una cosa,* vale Essere sul punto o vicinissimo a farla, ad averla ec. Es.: *Icilio è lì lì per passar maggiore.* ‖ Per significare il punto nel quale siam per metterci a fare una cosa da noi reputata grave, si dice *Quando uno è lì.* Es.: *Non ti sgomentare: ora il dover pigliar l' esame ti pare un gran che; ma quand' uno è lì, Dio ajuta.* ‖ *E lì,* si usa per significare che oltre un dato punto o un dato numero non si va. Es.: *Per desinare gli diede una minestra, un po' di lesso, due frutte, e lì.* Cioè *E non altro.*

Lì. Nella montagna pistojese per *Lì lì,* significante prossimità, dicono: *Lì che lì,* o tutto unito *Licchellì,* come disse la *Mea,* alla st. 50: « ..... una pitta mi s' è svia Coll' uovo licchellì fuor del quaglieri. »

LIBECCIÁTA. *s. f.* Furia di vento libeccio.

LIBÈLLO, o LIBELLO FAMOSO, chiamasi anche dal popolo uno scritto qualunque fatto per diffamare altrui. Appresso gli antichi popoli era questo riputato uno de' più gravi e più vili delitti, e punito sin con la morte. E nella Legge delle XII Tavole si stabilisce: SI QUIS OCCENTASIT MALUM CARMEN, SIVE CONDIDISIT, QUOD INFAMIAM FAXIT FLAGITIUMVE ALTERI, CAPITAL ESTO. Ed anzi, secondo una costituzione degli Imperatori Valentiniano e Valente, era reo di morte anche chi non avesse o bruciato o stracciato un libello famoso scritto da un altro. Ma que' Romani eran barbari: vengano ora e vedano come la nostra civiltà patisce che si scrivano le più esecrande enormità contro chicchessía, e che si espongano alle risa o alle riprovazioni pubbliche persone anche insigni, mediante sconci disegni o come dicono *caricature,* senza che ci sia chi se ne dà per inteso. E questa è la civiltà vera; e questa è la vera via da trovarsi quandochessía uniti tutti in un volere a costituire una nazione.

LIBERÁLE. *s. m.* Chiamansi *Liberali* coloro che amano e propugnano la libertà civile.

LIBERALMÉNTE. Senza dubbio, Assolutamente. È di uso comune per la Montagna pistojese; e si legge anche alla st. 4, della *Mea:* « Liberalmente no c' è stato niuno Ch' abbia bado altrettanto a' fatti sua. »

LIBRÁJO. In Firenze non si chiama Librajo solamente chi vende libri, ma anche chi gli lega; e quest' uso è antico, leggendosi tal voce in tal senso anche nella *Riforma gener.* 33: « Non si differisca tanto di far legare le filze d' atti ec. si cártolino e si faccino legare da' libraj. » La qual Riforma è del secolo XVII.

LIBRÁTA. Colpo di un libro tirato contro, o battuto addosso a qualcuno.

LIBRERÍA. usasi dal popolo per Scaffale da libri.

LIBRÉTTINE. *s. m.* Piccolo libricciuolo sul quale s' imparano i primi elementi di aritmetica, Abbaco.

LIBRICCÍNO. *dim. Libriccino della Madonna,* Quello nel quale si contengono gli ufizj della Madonna, i sette salmi penitenziali, e altre preci, che anche dicesi Uffiziòlo. ‖ *Libriccino del*

Paonazzi [o di qual altro si voglia fabbricante di carte da giuoco], Le carte da giuoco. ‖ Chiamasi *Libriccíno* anche quella data quantità di cerino, ravvolto più e più volte sopra sè stesso, per modo che prenda come la forma di un piccolo libro.

LIBRO. *s. m. Libro del quaranta,* Le carte da giuoco. ‖ *Libro della vita,* La vita stessa. ‖ *Fare libro di compagnía,* dicesi di chi spende in un anno tutte quante l'entrate: detto forse dalle compagníe de' mercanti, che ogni anno fanno i saldi e vuotano la cassa, spartendosi il denaro, e ricominciano libro nuovo. ‖ *Leggere sul libro di uno,* Sparlarne, Entrare ne' fatti suoi. ‖ *Fare libro nuovo,* Dimenticare le ingiurie ricevute da alcuno, Non pensare al passato. ‖ *Dare libro e carta,* Dare ogni minuto ragguaglio.

Libro de' sogni, è come un Vocabolario, dove a ciascuna voce è assegnato uno dei novanta numeri che si giuocano al lotto; e la gente credula e stolta, quando ha fatto alcun sogno, va e guarda nel detto libro che numeri sono apposti alle cose che ha sognate, e quelli giuoca al lotto, sperando di vincere.

LICA. Una piccola parte di checchessía, Un micolíno: *Dateme una lica di codesta pasta.* È voce aretina; e la registra anche il Redi.

LICCHELLÍ. Vedi in LI.

LICCIAJUÒLA. *s. f.* Strumento di ferro, fatto a foggia d'una bietta, sfesso da una delle testate, del quale i segatori di legname si servono per tòrcere i denti della sega, il che dicono *Allicciare,* per farle la strada.

LÍCCIO. *s. m.* Filo torto a uso di spago, del quale si servono i tessitori per alzare e abbassare le fila dell'ordito nel tesser le tele.

LÍCET. *Il licet,* è lo stesso che il Cesso, il Luogo comodo; ed anche le bambine che vanno a scuola dalla maestra, quando hanno un bisogno, dicono: *Sora maestra, si contenta che vada al licet,* o *licit.* Originato da questo, che, nelle scuole antiche, in simili casi lo scolare domandava solamente: *Licet?* cioè *Si può?* Questa voce si legge ancora appresso l'autore della *Celidora,* V, 103: « Sedendo al licet come in tribunale, Questa sentenza diè definitiva. »

LIÈNDA. Discorso, o operazione, o guazzabuglio di operazioni, lungo e tedioso, Intemerata. Voce aretina, registrata sino dal Redi.

LILLO. Vezzo, Muína, Daddolo. È di uso comune appresso i Senesi; e come *Vezzo* si dice per Monile da donna, così *Lillo* fu usato da' Senesi antichi per Monile, o Ornamento qualunque; e nelle *Prediche di San Bernardino* si legge: « Tu rimarresti spennacchiata: tu non aresti tanti lilli e tanti imbratti quanti tu n'hai. » E *Lillato* si legge nelle citate Prediche per Ornato di vani ornamenti.

LILLARE. Far vezzi, muíne, daddoli. Vedi ALLILLARE.

LÍLLORA. *Fare la lillora,* è per i Lucchesi lo stesso che Lillorare, Traccheggiarsi, Andar lento nell'operare. Il Beverini negli *Idiotismi* scrisse: « È infingardo, che sempre fa la lillora E gli occhi la mattina mai si spiccica. »

LILLORARE. Andar lento nell'operare, Lellare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Lillórarsi. Si usa anche per star desto a godersi il calduccio del letto. Es.: *Con questo freddo fa piacere lillorarsi un poco la mattina nel letto.* In questo senso si usa anco il *sust. Lilloro.* Es.: *Appena sono desto non posso gettarmi giù dal letto, ma mi ci vuole un po' di lilloro.*

LIMA. *s. f. Fare lima lima,* motto per dileggiare e uccellare: modo usato da' fanciulli, ed è quando, fregando a

guisa di lima il secondo dito della destra in sul secondo della sinistra verso il viso del dileggiato, dicono: *Lima lima.* || onde *Fare lima lima*, Beffare: che specialmente si fa quando si vuol canzonare uno del non essergli riuscito un suo disegno, o dell' essere lui in grado che non possa riuscirgli. || *Lima sorda*, chiamasi Quella che sega senza far romore. || dicesi di Chi opera copertamente e dissimulato. || *Lima*, dicesi *figurat.* Il pulire e dare l' ultima mano agli scritti proprj.

LIMARSI. per Consumarsi. Vedi LIMO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LIMICARE. Pioviscolare, Piovigginare. Voce dell' uso aretino, registrata dal Redi.

LIMMECÁOLA. Acqua lenta e minutissima. I Fiorentini dicono LUMACAGLIA. È voce dell' uso aretino.

LIMO. *Far limo*, Fare inquietudine, travaglio, e più comunemente per quella inquietudine e consumamento che talvolta sentesi allo stomaco, quasi vi fosse una lima che lo consumasse. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LIMONÁTA. *s. f.* Limonèa; ed è d'uso generale. L' Ugolini il registra fra le voci errate: ma fra noi si dice *Limonata* con buona ragione di analogía, e chi dicesse *Limonéa* farebbe ridere.

LIMONCÈLLO. Spezie di piccolo limone; e ne sono di diverse sorte.

LIMÓNE. *Strizzare i limoni*, dicesi nel fare orazione, per Stringer fortemente le mani insieme facendo Gesù; con altre simili invenie. È di uso comune; e si legge nella *Rete di Vulcano*, XIV, 5:

« Se a caso un bacchetton trovomi accanto
Col volto macilente e pien di duolo,
Che, strizzando i limoni innanzi a un (Santo,
Piega la fronte a guisa di assiuolo,
Con buona grazia tiromi da canto,
Perchè temo a ragion che il mariuolo,
Mentre mi fa il pincone o il don Pilogio,
Mi rubi la pezzuola o l' orologio. »

LIMÒSINA. *s. f.* *Le limòsine son fatte*, modo famigliare di cacciar via da sè uno che ti importuni per qualche cosa.

LINCHÉTTO. Quello spirito che si crede da alcuno che stia nell' aria, e faccia agli uomini degli scherzi, versando talvolta scrosci di riso, Folletto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LINGUA. *s. f.* *La lingua dà*, o *batte*, o simili, *dove il dente duole*, *prov.* che esprime il ragionar volentieri delle cose che ci premono o dove s' ha interesse. || *Aver la lingua lunga*, si dice di chi, ripreso, non tace per fretta. || *Aver una lingua che taglia e fora*, o *che taglia e fènde*, o *cuce*, si dice D' uomo maldicente. || *Mala lingua*, o *Lingua tabana*, dicesi d' Uomo maligno e maldicente. || *Non morire a uno la lingua in bocca*, Esser loquace, Essere efficace nel parlare. || *Aver alcuna cosa in sulla punta della lingua*, si dice Dell' essere in sul ricordarsene, ma non l' avere così tosto in pronto.

Lingua povera, si dice comunemente la lingua dell' uso corrente, senza smancerie e alla semplice, per contrapposto della lingua artifiziata, e in squinci e quindi. Es.: *Senta, me lo scriva in lingua povera, perchè io tutte quelle leggiadrie de' letterati i' non le gabello.* || A significare un fiero maldicente il popolo lo chiama *Lingua serpentina.*

LINGUÁCCIA. dicesi per Mala lingua, Uomo maldicente.

LINGUACCIÙTO. Che parla assai.

LINGUÁTTOLA. Specie di piccolo pesce che ha forma di sogliola. || È pure una malattía delle bestie bovine, accompagnata da que' piccoli vermi, che pajono pesciolini, i quali si generano o penetrano loro ne' polmoni, nel fegato ec.

LINGUÉTTA. e da' legnajuoli, dicesi una Sorta di dente, fatto con pialla lungo un legno, per incastrarlo nell'incavatura di un altro. || *Linguette*, chia-

mansi da' sonatori di piffero, e simili, quelle Sampognette con cui si dà fiato ad alcuni strumenti musicali. || *Linguetta. T. de' magn.* Quel ferrolino del saliscendo su cui si applica il dito per aprirlo.

LINGUÍNO. *dim.* di *Lingua;* detto per vezzo. || *Fare il linguino a uno,* Fargli atti di affetto, Mostrarsi con lubrici atti cascante di amore per esso; e si fa atteggiando la bocca a sorriso, e cacciando fuori la punta della lingua, e tenendola stretta fra le labbra.

LINGUISTA. Si dice comunemente di chi fa suo studio principale quello di una o più lingue. È voce dell' uso, migliore assai che la greca *Filologo,* la quale non vuol dir solo studioso di una lingua, ma si prende in significato larghissimo di Erudito.

LINSÉME. Seme di lino per usi domestici. È di uso comune; e lo scrisse fino dal secolo XIV, Donato Velluti, 362: « Il pane che mangiavano i Priori era di linseme, e fummi accertato che di quello medesimo mangiava messer Giovanni. »

LIPPA. *Va' a Lippa a mangiar la trippa,* od anche semplicemente *Va' a Lippa,* lo dice spesso il popolo per mandar uno in quel paese; lo stesso che appresso i Latini: *Abi in malam crucem.*

LIRA. *s. f. A lira e soldo, modo avv.* lo stesso che Per rata, Secondo la parte che tocca proporzionalmente a ciascuno. || *Spendere la sua lira per venti soldi,* Avere il conto suo, il suo giusto.

Se qualche venditore, interrogato da qualcuno quanto costa una cosa, gli dice *Una lira;* ed a colui che ne ha domandato sembra una chiesta esagerata, lo significa con queste parole: *Una lira? la ciccia è cotta e la gola mi tira.*

LISCA. *s. f.* Materia legnosa, che cade dal lino e dalla canapa, quando si maciulla, si pettina, e si scótola. || *Lisca,* dicesi anche alla Spina del pesce.

Non c' è nè lisca nè osso, lo dice il popolo per significare che, o per amore o per forza, bisogna fare una cosa, Che bisogna acconciarsi a una tal cosa per non ci esser rimedio. Es.: *Non c' è nè lisca nè osso, bisogna che questo edifizio così mal fondato rovini.* Si disse già *Non c' è nè spina nè osso,* come si legge nelle *Rime* del Fagiuoli: « E in quanto a qui non c' è spina nè osso: E che sia vero ec. »

Lisca, diciamo ad uomo che nel parlare tartaglia, così che non potendo pronunziare bene le parole, ma ponendo ora l' *elle* ora l' *esse* invece di altre lettere viene a formare il più delle volte un suono che rammenta nella pronunzía il vocabolo *Lisca.*

LISCÁJO. *Fare un liscajo,* lo dicono le filatrici quando la canapa è cattiva e tutta lische, le quali, filando, cascano in terra: e massimamente le Montanine pistojesi, nella cui bocca però il *liscajo* diventa *liscaglio,* come' abbiam veduto nella J. La *Mea,* alla stanza 108: « Bate, per carità, bate un po' quie! È quattr' ore ch' i' fo dreto un pennecchio Questo liscaglio! » Dove il Tigri sciupò disonestamente così: « È quattr' ore ch' i' son dreto un pennecchio Questo lisceglio. » Pagherei a sapere che cosa egli intese stampando così!

LISCIATÚRA. *Farsi un po' di lisciatura,* lo dicono le donne per Acconciarsi e vestirsi alla meglio. Per esempio, verrà una visita a una donna che sia vestita da casa, e non ancora acconcia. Ella dirà: *Fa' passar chi è, chè io mi fo un po' di lisciatura e vengo subito.*

LISO. *add.* Logoro, Usato; e dicesi propriamente di tele, o panni, o di altro che si possa recidere.

LISTÉSSA. Il volgo pistojese, ed altri per la Toscana, dicono *È la listessa* per *È l' istessa.*

LISTESSAMENTE. Il volgo di Pistoja e di altri luoghi lo usa per Medesimamente. Es.: *Gli è stato proibito di entrar là, ma lui c' entra listessamente.*

LITANÍE. Corona di invocazioni alla Madonna sotto vari appellativi d' affetto e di devozione. E queste si chiamano *Litanie della Madonna;* si chiamano poi *Litanie de' Santi,* quelle nelle quali si invocano tutti i Santi del Paradiso. ‖ *Litania,* vale filastrocca di parole.

LITE. *Ho vinto la lite,* lo dicono que' del volgo quando, mancando loro il necessario da coprirsi, hanno superato gli stridori dell' inverno. ‖ e dicesi altresì quando si vede venir qualcheduno correndo e saltando, quasi abbia cagione di star lieto ec.

LÍTERAM (AD). Letteralmente, A lettera. Uno de' tanti modi latini rimasti vivi nella lingua.

Questo modo di dire preso dal latino, si ode tuttora sulla bocca del popolo, e si trova scritto fino dal secolo XIV, dal Castiglionchio, 46: « Così ad literam racconta il detto Gio. Villani istoriografo nella detta cronica e nel detto capitolo. »

LÍVIDO. *sust.* Lividore.

LO. per *Tale,* ne' parlari simili a questo *Egli è felice ma io non lo sono,* si ode qualche rarissima volta sulla bocca di coloro che per leziosaggine affettano i modi forestieri; ma sulla bocca del vero popolo non si ode mai e poi mai, perchè roba italiana non è di certo. So che non vuol chiamarsi errore dai filologi di maniche larghe, e so che a difenderlo si sono recati dal Gherardini sino a 44 esempj, a' quali io stesso potrei aggiungerne altri cinque o sei. Ma ciò che rileva? Di ciascuna voce e modo più spropositato si può portare esempio di scrittore citato, anche senza farsi autorità di ogni scagnozzo che metta nero sul bianco; ma sopra l' autorità di gente che niuno crede infallibile ci sta l' uso costante dei migliori, e ci sta il senno di chi dee scegliere tra il buono ed il reo. Ciascuno sa quanto erano simili fra loro l' antico francese e l' antico italiano, e quanti libri antichi che fanno testo di lingua sono traduzioni o dal provenzale o dal francese. Se tali libri dovessero fare autorità in tutto e per tutto, io con esempj tratti da essi, farei buone le più strane castronaggini che immaginar si possano, e turerei la bocca a chi le avesse mai condannate. Precetto unico nel fatto dello scrivere è questo: SCRIBENDI RECTE SAPERE EST PRINCIPIUM ET FONS: dove il SAPERE è il SENNO.

LOCÁLE. per Luogo, o meglio per Fabbrica assai spaziosa, è di uso comune, e sarà difficile a levarlo dalla bocca del popolo, benchè a questo mo' sostantivo sia stato giustamente ripreso. Es.: *Sono stato a vedere il teatro Pagliano; ed è un gran bel locale.*

LOCÁNDA. vale comunemente Casa in cui si riceve e si alloggiano per denaro i forestieri.

LÒCCO. per *Allocco,* è dell' uso senese, ed anche del pistojese, i quali dicono, parlando di cosa scipita, o che non sa di nulla, *È come la merda del lòcco, non sa nè puzzo nè odore.* ‖ Usasi pure per Grossolano, Di grossa pasta, Minchione. ‖ I contadini senesi poi dicono *Lòcco* per Vagheggino.

LÒCHIO. Alito, Lieve soffio. Es.: *Oggi non si sente un lochio di vento.* È modo dell' uso aretino, registrato pure dal Redi.

LÒCIO. lo usano gli Aretini per appellativo di uomo Dappoco, Sciatto, e Minchione; e viene da *Ocio* che in quel dialetto significa *Oca.*

LOCORÍNO. Uccelletto di canto dilettevole e vario, Lucherino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LOCUZIÓNE negativa, aggiunta alla locuzione medesima positiva, generaliz-

za le cose che in essa si voglion nominare. Per esempio: *Andiamo un po' a vedere chi c' è e chi non c' è. — O senno o non senno ch' egli abbia, a me pare un birbante.*

LODARE. *Scusate se vi lodo,* suol dirsi ironicamente dopo aver detto ad alcuno qualche parola ingiuriosa. Es.: *O testoni, scusate se vi lodo, la volete capire che il male strugge il bene?*

LODOLÁCCHIO. *sust.* Uccello della famiglia delle lodole, ma di una specie un poco più piccola.

LÒFFA, e LÒFFIA. *s. f.* Vento che esce per le parti da basso senza rumore.

I montanini pistojesi dicono che la polenda *fa la loffa* o *la vescia* quando, finitola di mestar bene, la rimettono sul fuoco, e stataci un altro poco, rigonfia un tantino in qualche luogo, e poi manda fuori un po' d'aria, il che è segno d'essere al suo punto.

Loffa. Spezie di fungo, Vescia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LÒGGIA. Quella stanza prima della casa che si trova al suo ingresso presso alla porta, Terreno. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

LÒGICA. *Lògica,* chiama il popolo un Giovane elegantissimo e che sta su tutte le mode.

LOGICÁTA. Atto da logica nel significato di Giovane affettatamente elegante. Il Guadagnoli scrisse:

« Or sonar facea i sigilli,
Con que' penduli gingilli....
Come suol per logicata
Far più d' uno alla giornata. »

E quindi per amplificazione di significato si dà di *Logicata* a qualunque atto per sè stesso imbecille, o senza fondamento e di raziocinio.

LÒJA. Lordume, Sucidume invecchiato della persona. È modo pistojese, e di altri luoghi. *Ha la loja alta,* lo dicono per significare una persona che sta lordissima della persona.

LÒJOLA o LUOJA. Di queste voci così parla Gaetano Milanesi nello *Spoglio* da esso fatto alle *Prediche di Bernardino.* « Parola viva del dialetto senese; e si- » gnifica o quelle minute particelle di » fuoco che restano fra la cenere, o » quelle che si sprigionano, e si solle- » vano per l'aria, dalle legna e dal » carbone acceso, Favilla. Forse viene » dalla parola tedesca *lohe* che significa » fiamma, polvere accesa. » E poscia reca l'esempio del Santo, che dice così: « Se tu hai un poca d'esca cor una luoja di fuoco, avvollela cor un poco di stoppa. » In alcuni luoghi si dice anche *Licchia* o *Lutta.* Es.: *Non ho una lojola o licchia di fuoco per riscaldarmi.*

LÓLLA. *s. f.* Lòppa, Guscio, Veste del grano. || dicesi *Che ha le mani di lòlla,* Chi facilmente si lascia cader di mano la roba. || *Essere di lòlla,* Essere debole, accasciato.

LOMBARDÁTA. *Fare la lombardata,* lo dicono i muratori e altri lavoranti quando, occorrendo loro di porgere via via dei materiali a chi sta lavorando, porgere cioè mattoni, embrici, ec., si pongono più manovali a cinque o sei braccia l'uno dall'altro, tra il luogo dove sono essi materiali, e il luogo del lavoro, e prendendo un mattone, un embrice ec. per volta, lo getta quasi a colombella all'altro manovale, senza muoversi di luogo, e quello all'altro, e così via via, tanto che al lavoratore non manca mai materia.

LOMBARDO. *Lombardi* chiamansi da' Pistojesi gli abitanti della Montagna più vicini al modanese e al pontificio: forse per la loro pronunzia assai diversa dalla loro.

Lombardo si dice ad uomo grasso e mangiatore da que' di Colle di Val d'Elsa.

LOMBÁTA. *s. f. T. macel.* Tutta quella parte da cui contengasi uno de' lombi;

e dicesi per lo più quand'è staccata dal corpo dell'animale.

LOMBATÈLLO. *s. m. T. macel.* Ciò che divide il polmone dal fegato; ed è una delle parti che si cavano dal taglio dei quarti di dietro.

LÓNTORA. Dicesi a quell'imbratto che fassi in fondo alle vesti, che, per esser troppo lunghe, si strascinano per le strade fangose, Zacchera, Pillàcchera. *Lóntora* è forse derivata da *Lontra*, animale sempre imbrattato, perchè vive sempre nell'acqua, e nel pantano. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LÓNZA. lo dicono nel contado pistojese, ed anche a Pistoja per Lombo, ed anche per la regione lombare, ma specialmente per quelle parti laterali del corpo che rimangono tra il fine delle costole e il principio dell'osso del fianco; e si sente dire spesso: *Dàgli nelle lonze; Ti do un pugno nelle lonze.* ‖ E *Lonza* chiamano i macellari il taglio di carne fatto in quelle regioni. ‖ *Lonza,* per la Schiena del Porco cotta al Forno, Arista. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ I Senesi poi dicono *Lonza* per Fame. ‖ Le *Lonze* in Firenze sono l'estremità carnose che si trovano nel cuoio della bestia grossa macellata, cioè la coda, le orecchie e le labbra. Il basso popolo, e specialmente nelle Concie, ne fanno grande uso, cuocendole o lesse o stufate, nè sono senza gusto a mangiarsi, specialmente i nodelli carnosi della coda.

LÓNZO. *add.* Floscio, Snervato; e propriamente Lento, Pigro, Tardo per grassezza.

LÒPPA. *s. f.* Lolla, Pula. ‖ dicesi anche del vetro e vale Spuma di esso, la feccia.

Lòppa. Spuma di ferro, e di altre miniere che avanza dopo la fusione. Dicesi tuttora a Portoferrajo e in altri luoghi di miniera. *Docum. Caus. Boissy,* 13: « Considerando alle preci di Tullio Benassai, per le quali ci ha esposto volersi esercitare nelle miniere... et potersi servire ancora delle loppe restate nelle miniere antiche... noi, mossi dalla utilità pubblica.... comandiamo che il prefato Tullio possa.... et di potersi servire delle lòppe avanzate nelle miniere antiche. 1591. »

LÓPPORO. Arnese di ferro ad uso di pescar le secchie, Oncini, Raffi. *Lópporo,* è forse derivato da *Luppola* erba nota fatta a guisa di oncini. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LÓRDO. *add.* si dice de' conti e de' pesi che non son netti di tara, dicendosi per es.: *La tal mercanzía al lordo pesa mille libbre,* o *importa mille scudi;* e *al netto pesa novecencinquanta libbre, e importa novecencinquanta scudi.*

LORENZÍNO. *È come Lorenzin de' Medici,* suol dirsi di persona che, per sua tristezza, è fuggito da tutti; e si compie anche così: *È come Lorenzin de' Medici, non lo vuol nè Cristo nè il diavolo.* Nato dalla poesía popolare intitolata: *Il Lamento di Lorenzino,* dove è narrata la cosa di questo rifiuto di Cristo e del Diavolo. Esso *Lamento,* che era rarissimo, l'ho testè ristampato io in piccol numero di copie.

LOTTERÍA. Così chiamasi in Firenze il Luogo dove è l'Amministrazione e l'Ufficio del Giuoco del Lotto.

LÒTTO. *s. m.* Giuoco, nel quale i primi 90 numeri dell'abbaco sono posti alla rinfusa dentro un'urna, donde poscia se ne traggono a sorte cinque; e colui è vincitore, la cui polizza contiene in parte, o in tutto, secondo certe regole, i numeri usciti. ‖ dicesi anche il Premio che è promesso a' giocatori.

LOTÚME. dicesi comunemente a Firenze per Lordume, Sudiciume. E anche di uno molto lordo della persona si dice *È un lotume.*

LUBÈGINE. *Aver le lubegine,* lo di-

cono spesso a Firenze per quel medesimo che Aver le paturne, Aver le lune, cioè Dar segni di tristezza e anche di stizza. Es.: *Ah! oggi il sor Luigi ha le lubegine: è meglio lasciarlo stare.* || dicesi anco del tempo quando si turba e accenna di voler piovere: *Questo tempo ha le lubegine.*

LUCARDÍNO. chiamasi a Firenze, e forse altrove, il Cacio di Lucardo.

LUCCHI. I ragazzi là di verso Castello, Rifredi ec., chiamano anche così il Sussi delle murelle.

LUCCICÓNI. Usasi continuamente dal popolo fiorentino per Quelle grosse lacrime che ci cadono dagli occhi per qualche improvvisa cagione di dolore, e che quasi vorrebbersi celare. Es.: *Al sentir quella lettera faceva certi luccicóni che bisognava vedere.*

LÚCCIOLA. *s. f. T. de' lattaj.* Piccolo luminello, o sì arnese di latta traforata da mettervi la bambagia per lumíni da notte. || dicesi in proverbio, *Mostrare, Dare a credere, o ad intendere lúcciole per lanterne,* Dare a credere, o ad intendere una cosa per un' altra. || *Far vedere le lúcciole ad alcuno,* dicesi Quando per colpo ricevuto, e spezialmente nel capo, gli si fanno apparir certi bagliori simili a lúcciole, e si trasferisce ancora a dimostrar qualsivoglia intenso dolore. || *Erba lúcciola,* Sorta d'erba che fa ne' prati, e fa una sola foglia per pianta.

Lúcciola. La gente del volgo lo dice continuamente per Ulcera.

LUCCIOLARE. Piangere, così dicono spesso nella montagna pistojese. E la *Mea,* st. 10: « Ah poverin ch' io ti lucciureróe, Finchè avrò fiato di raffiaturarmi. » Parla del suo marito morto, e dice *Lucciureròe* per *Lucciolerò* a cagione di quella pronunzia.

LUCCIOLÓNI. È voce popolare per Lacrime, nel significato di *Luccicóni.*

LUCE. *Dare alla luce,* per Partorire. Per es.: *La sig. Luisa dette alla luce un bel bambino la mattina del 18 ottobre 1824.* || E per traslato si dice degli autori che pubblicano le loro opere. || *Venire alla luce,* vale Esser nato. Per es.: *Salvatore venne alla luce il 1772, ai 17 di gennajo.*

Luce del giorno, dicesi per lo spuntare del giorno. Per es.: *Questa mattina mi sono alzato alla luce del giorno.* || *Luce di una porta o d' una finestra,* è l' intera apertura di esse.

LUCÈRNA. chiamasi *Lucerna* il cappello a tre punte dei preti, altrimenti detto scherzevolmente Nicchio. || e *Lucerna,* chiamasi pure il Cappello a navicella che portano, quando sono in uffício, i militari di alto grado, i cortigiani ec. A Livorno questi cappelli gli chiamano per giuoco *Paranze* o *Paranzelle;* i Piemontesi le chiamano *Ganze.* Vedi GANZA.

LUCERNÍNA. nell' uso vale Lucerna d' ottone composta di un fusto verticale, dentro cui è infilato il recipiente per l' olio, da alzarsi e abbassarsi.

LUCERNÍNO. dissero un tempo in Firenze ai Giandarmi, o Carabinieri, dal cappello a lucerna che portano.

LUCÈRTOLA. Di persona molto secca, a Colle di Valdelsa dicono che è *Secco come una lucertola, o come una lanterna.*

Aver la lucertola a due code, dicesi comunemente di chi è molto fortunato. E lo scrisse pur l' Autore della *Celidora* I, 100: « Le ragioni di vincere son sode, Perc' ho in sen la lucertola a due code. »

LUCÈRTOLO. così chiamano i macellari quel Taglio di carne che levano dalla parte di dietro della coscia, tra il girello e il soccoscio.

LUCHÈRA, Aspetto. È di uso tuttora in qualche parte del contado fiorentino. Si legge anche nel *Ben. Fiorett. Medagn.* 10: « Se vostra signoría siete

galantuomo (chè la vostra lúchera vi fa manifesto) comandate anche a noi. » Questo esempio può far buona compagnía all'altro poetico che ha il *Vocabolario*.

LÚCIA e LÚCIO. Si dice a Pistoja a Pisa, e quasi in tutta Toscana per Gallo d'India o Tacchino. Vedi anche Ocio. ‖ *Lúcia* poi a Pistoja dicesi anche per Balla, e Ebrietà. Es.: *Iersera il G. prese una lúcia che non si reggeva ritto.*

LUCÍA. Sorta di vaso da Tavola di terra cotta ad uso di contener vino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Lucia,* chiamasi pure una specie di piccola canterella di varj e vivaci colori. ‖ *Aver la lucía,* dicono in Firenze ai bambini, quando la sera dal sonno non possono tenere gli occhi aperti.

LUCIDARE. *v. att.* Ricopiare al riscontro della luce, sopra cosa trasparente, disegni, scritture, o simili; il che si fa in diverse maniere; o coll'ajuto di carte unte e trasparenti, o con carta fatta di cólla di pesce, o con ispecchi, o con veli neri tirati in sul telajo.

LÚCIDO. *s. m.* Il lucidare, e lo Strumento da lucidare. ‖ La materia che dà il lucido, e l'effetto prodotto da quella. Per es.: *La cera del Corsini, dà un bel lucido alle scarpe. — Più il lucido è fine, e più doventa lustra la roba.*

LÚCIDO. *add. Lúcido intervallo,* quello Spazio di tempo, nel quale il pazzo ricúpera l'uso della ragione. ‖ e si dice anche di chi non è pazzo ma che faccia sconsideratamente le sue faccende, se qualche volta gliene riesce una a bene.

LUCÍGNOLA. *s. f.* nome volgare del serpente che i naturalisti chiamano *Cæcilia, Anguis fragilis.*

LUCÍGNOLO. *s. m.* Più fila di bambagia insieme, che si mettono nella lucerna e nelle candele per appiccarvi il fuoco e far lume. ‖ si dice ancora a Quella quantità di lino o lana, che si mette in sulla rócca, per filarla. ‖ *Guardarla nel lucignolo e non nell'olio,* Aver cura delle cose minute, e non badare alle grandi. ‖ *Secco* o *sottile come un lucignolo,* si dice a persona lunga e scarna; e a persona estenuata da malattía, *È doventato un lucignolo.*

LUFFO. *s. m.* Batuffolo, Cosa ravviluppata, e ravvolta insieme senza ordine, e si dice di stoppa, di lino, di bambagia, di panni, e simili cose.

LÚGIO. Ghiotto, Lurco. Usasi nella Montagna pistojese; e la *Mea,* di uno che dovea esser suo marito, dice alla st. 15: « No è nè donnagliolo nè briaco, Nè giocator, nè lúgio, nè bugío. »

LÚGLIO. *s. m. Farsi onore del sol di luglio,* Sprezzare o Rifiutare ciò che non si può avere. ‖ e anche fare una cosa che in altri tempi poteva esser gradita, ma nel momento che la facciamo ha perduto ogni merito. ‖ *Vendere il sol di luglio,* Far credere altrui che dispiaccia una cosa della quale si gode nel segreto del cuore.

LÚGLIOLO. dicesi di frutta solita maturare nel luglio; come *Uva lúgliola.*

LUI. è anche rinforzo di affermazione o di negazione; per es., uno dice: *La tal cosa non è vera;* e un altro risponde: *È verissima lui.* Maniera dell'uso e di alcun buono scrittore.

Lui per *Egli* caso retto lo usa quasi sempre il popolo, e nelle scritture famigliari lo usarono e lo usano anche i buoni scrittori: anzi dirò di più, in certi casi, famigliarmente parlando o scrivendo, si renderebbe ridicolo chi desse retta a' grammatici, ponendo *egli, ella, eglino* per *lui, lei, loro;* come sarebbe se, invece di dire: *Me l' ha dato lei,* si dicesse: *Me l' ha dato ella.* Qui per rallegrare un po' la materia, non posso fare che io non rechi ciò che, di questo *Lui* caso retto, scrisse il Bertini nella *Giampaolaggine,* che è a mio senno de' saporitissimi libri (e forse il più dal lato della lingua famigliare), di tutta la letteratura italiana.

Eccolo: « Venghiamo in ultimo a li-
» berarvi la mente da un altro errore,
» il qual è, che *Lui* caso retto non
» possa mai essere, il qual errore lo
» manifestate, e col domandarci, se
» *Questo Lui può esser mai caso retto;*
» e col protestarvi, *Non lo saprei,* e
» col dirci finalmente: *Mi s' insegni*
» *quando può essere.* E quando voi do-
» mandate s'e' *può esser mai,* già mo-
» strate di credere con quel *Mai,* che
» caso retto non possa essere *in tempo*
» *alcuno, in caso alcuno, in autore al-*
» *cuno.* Ora il più bel provare la po-
» tenza delle cose è il mostrar l'atto,
» dicono i Filosofi. Se io pertanto vi
» farò leggere i luoghi dove in fatti
» questo *Lui* caso retto egli è, direte
» voi più ch' e' non possa essere? Ven-
» ghiamo alle prove. In questo testo
» di Fazio nel Dittam. Lib. 2, c. 5: *E*
» *lui si come bestia fu morto. Lui* è
» caso retto: dunque, s'egli è, e' può
» essere. In quest' altri pur di Fazio,
» lib. 6, cap. 2, *come Lui scrive,* e
» cap. 7. *E Lui* (rispose) *come a te*
» *piace. Lui* è caso retto: dunque, s'egli
» è, e' può essere. In questo di Dante,
» Conv. Tr. 4, c. 4: *Quello, che Lui*
» *dice, a tutti è legge.* In questi di
» Gio. Villani, lib. 7, c. 8: *Era la parte*
» *Guelfa, che Lui* (cioè Manfredi) *avea*
» *cacciato di Firenze:* e cap. 6: *Fece*
» *Lui di presente apparecchiar galee.*
» In questo di Matteo Villani, lib. 9,
» car. 16: *Lui l'avea conceduto a M.*
» *Lionardo.* In questi pure di Lionar-
» do Aretino nelle Vite di Dante e del
» Petrarca, ec. stamp. in Fir. nel 1672,
» car. 36: *Questo diede gravezza a*
» *Dante assai, e contuttochè Lui si*
» *scusi,* ec.; a car. 49: *Venendo l'Im-*
» *peradore non vi volle* (Dante) *essere*
» *secondo Lui scrive,* ec.; poco più sotto:
» *Lui medesimo si avea tolto la via per*
» *lo sparlare,* ec.; a car. 52: *Supellettile*
» *abondante, e preziosa* (*ebbe*); *secondo*
» *Lui scrive,* ec.; a car. 54: *Fu usante*
» *in giovanezza sua con giovani inna-*
» *morati; e Lui ancora di simil pas-*
» *sione occupato, non per libidine, ma*
» *per gentilezza di cuore,* ec.; a c. 63:
» *Non diremmo, che Lui abbia fatta al-*
» *cuna opera,* ec.; a c. 81: *Lui* (il Pe-
» trarca) *ancora pronto a dire in ver-*
» *si,* ec. *intanto sprezzava le Leggi,* ec.
» e a car. 93. *Scrive Lui medesimo in*
» *una sua epistola,* ec. In questi final-
» mente dell'Ariosto, Cassar. A. 1: *Per-*
» *chè vuoi tu restar in casa, quando*
» *Lui,* (*Erofilo*) *vuol che tu n' eschi?*
» All'A. 2: *Se Fulcio non lo ritrova,*
» *almen ritornasse, Lui:* e nello stes-
» s' atto: *Ahi lasso! come potrò poi*
» *vivere, se Lui, ne mena ogni mio*
» *bene,* ec. In tutti questi testi, dico,
» *Lui* è caso retto: dunque, s'egli è, e'
» può essere. O vedete quante belle co-
» se, che voi imparate quando venite
» colle buone a raccomandarvi ch' e' vi
» s' insegni! Voi ne domandate d' una
» e vi se ne insegna quattro. Voi do-
» mandate, se *Lui può esser mai caso*
» *retto,* e vi s' insegna prima, ch' ei
» non è caso retto nel passo del signor
» Bertini dove voi lo fate: 2° ch' e' non
» è caso retto quando e' seguita le per-
» sone del verbo *Essere:* 3° ch' e' non
» è caso retto nè men quando egli è
» colla particella *Come:* 4° finalmente
« ch' egli è caso retto in quegli autori,
» e in que' luoghi, dove voi non avre-
» ste creduto ch' e' potesse mai essere.
» Aveste fatto voi così sempre in vita
» vostra di domandare ch' e' vi sia in-
» segnato, che non vi trovereste ora a
» pagare il maestro così! Non vi sare-
» ste trovo come sopra al n. 23 vi siete
» trovo, a veder mostrarvi che non sa-
» pete che cosa è vocabolo, e a sentirvi
» ora dire, come non sapete i casi de'
» nomi, e qual sia il nominativo, e
» quale l' accusativo. È egli questo per
» avventura qualche fáscino di passio-
» ne, che v' abbia stravolto l' intelletto,
» sicchè voi non conoschiate più nè

» nomi, nè pronomi, nè casi? Quel » vecchio avaro di Plauto dalla rabbia » che gli era stato leppato via la pentola de' quattrini, perdè in tal maniera il lume della ragione, che non » si rinveniva più, se noi abbiam due » mani, o se ne abbiam tre; e così dopo avere al servo guardategliene ben » ben tutt' e due: dov' è, disse, l'altra? » *Ostende etiam tertiam.* Così può essere che ciò che fece in lui l'avarizia, » l'abbia fatto in voi l'ambizione d'apparirci un gran dotto: cioè abbagliatovi in guisa, che voi non vi rinvenghiate più, non dirò de' casi, ma » nè anche forse de' numeri, e non sappiate se voi siete singolare, o siete » plurale, se voi siete uno, o se voi » siete due. Che ne vogliamo noi di più, » quando e' s'è sopra veduto, che voi » non sapete più che il due sia due, » e lo fate cento? V'è egli almen rimasto tanto di lume da conoscere i generi, e saperci dire se voi siete maschio, o se voi siete femmina? E pure, guardate caso che ora si dà! Se » lo sapete voi, non lo sappiamo di » certo già noi, che voi siate maschio. » E però, siccome Gio. Villani usò di » dire in più luoghi *Una figliuola* » *femmina*, così voi tanto amatore dell'antichità scrivete in avvenire nelle » vostr' opere *di Messer Giampagolo* » *Lucardesi Professore di belle Lettere* » *maschio*, poichè altrimenti, in cambio » di stimarle noi sudori d'un letterato che scriva, le diremo sbavazzature d'una donna che fili. »

Volendo mostrare che una cosa è proprio buona, ed eccellente nel suo genere, si esclama: *È lei, È lui, È proprio lui!* Per esempio, sarà portato in tavola del vino eccellente, i commensali al primo assaggiarlo esclamano: *È lui!* o *Questo è proprio lui!* — Il dire, o parlando o scrivendo, *il di lui, la di lei*, o simili non si può chiamare sproposito, come fanno alcuni grammatici; ma è un cotale iperbato alquanto lezioso, usato pur da qualche scrittore antico e moderno. Il popolo per altro non lo usa mai; nè mai l'userà chi ama fuggire la leziosaggine e l'affettazione. || Quando si vuol significare che non temiamo di esser sopraffatti da un tale in una data cosa, si dice: *A farla a me non è capace nè lui nè cento come lui.*

LUÌ. *s. m. T. s. nat.* Uccello piccolissimo simile al Fiorrancino.

Lui. Di un uomo piccolissimo e minuto si dice che *pare un luì.*

LUIGI (S.). *Pare un san Luigi*, o *un san Luigino*, dicesi di una persona che mostri nella faccia tutta la umiltà, e la bontà possibile. E si intende di parlare di san Luigi Gonzaga, che si dipinge sempre in atto benigno e umilissimo.

LÙJOLA. Favilla di fuoco. V. Lòjola.

LUMACÁGLIA. Vedi Limmecaola.

LUMACÁTO. *add.* voce delle Stiratore, aggiunto di pannolino insaldato e stirato, in cui veggonsi certe macchie nebulose e irregolari, prodotte dal non aver bene, e uniformemente risciacquato il panno lino insaldato, prima di stirarlo. (Carena.)

LUMACHÈLLA. *s. f. T. st. nat.* Marmo o Pietra calcaria conchigliare di più specie, così detta dalle conche o nicchie che si scorgono nel suo impasto.

LUMACÓNE. *s. m. per met.* detto ad uomo per ischerzo, vale Soppiattone, Uomo cupo, segreto. || più comunemente si dice ad Uno che fa il goffo, quando per altro è accorto e destro.

Lumacone per Uomo solingo e uggioso, lo usa spesso il popolo pistojese; e lo scrisse pure il Tedici pistojese nel suo *Necrologio*, dicendo di un tale che fu « Dottore in legge: uomo da bene, ma un gran lumacone: sempre piolava: *Io son povero, mi muojo di fame.* Non si cavò mai una voglia: misero, avaro, non mangiava per non cacare.

LUME. *s. m.* *Lume di lume*, Lume secondario, Lume non immediato. ‖ *Lume* vale anche Lucerna accesa, Fiaccola accesa. ‖ ed anche si usa per Lucerna, Strumento da far lume; onde *Accendere i lumi.* ‖ *Lume a mano*, è la foggia più vile di lucerna, fatta per lo più di ferro o di latta: è composta di un semplice scodellino per l'òlio, a cui si raccomanda, per mezzo di una campanellina, un manico aguzzo, la cui punta si infila nel lucerniere, per modo che lo scodellino resta penzolone, ma sempre orizzontale. ‖ *Lume degli occhi*, *figurat.* La persona caramente diletta. ‖ *Tenere il lume*, si dice Intervenire in qualche maneggio senza avervi utile o faccenda, ma solo per servizio altrui; che anche dicesi Servir per lucerniere. ‖ *Dare ne' lumi*, Adirarsi con furia. ‖ *Non veder lume*, Esser sopraffatto da alcuna passione, e perdere la vera cognizione delle cose. ‖ *Pagare il lume e i dadi ad uno*, Pagare ogni spesa.

Perdere il lume degli occhi, si dice dell'esser sopraffatto o da ingiuria o da villanía qualunque per modo che non siamo più capaci di frenare gl'impeti della natura e dello sdegno. Es.: *Sentendosi così enormemente svillaneggiare, perse il lume degli occhi, e con un coltello che aveva seco, lo freddò.*

LUMÈLLA. *s. f. T. de' vetraj.* Finestríno, o Foro per dare sfogo alla fornace.

LUMEN CHRISTI. *s. m.* Candela benedetta con rito particolare, che conservasi per devozione.

LUMICÍNO. *dim. Essere al lumicino*, Essere in estremo della vita; ed è modo tratto dall'uso che abbiamo di accendere presso a' moribondi ed a' morti un lumicino.

LUMINÁRA, e LUMINÁRIA. *s. f.* dicesi *Lumināria* una Festa di lumi, colla quale si sogliono per lo più adoperare lanternoni e lampioncini; e fassi di notte tempo in occasione di pubblica allegrezza, o per solennizzare qualche festa.

LUMINAZIÓNE. *s. f.* idiotismo per Illuminazione.

LUMINÈLLA. la Pupilla: è di uso vivissimo a Siena e in altri luoghi di Toscana.

LUMINÈLLO. *s. m.* Piccolo anelletto, dove s'infila il lucignolo della lucerna. ‖ dicesi anche Quell'arnese di filo di ferro con pezzetti di sughero per mettere a galla nell'olio delle lampane.

LUMINOSAMENTE. Amplamente, Chiaramente, Incontrastabilmente. Per es.: *Niccola ha luminosamente provata la sua innocenza.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LUNA. *s. f.* *Avere le lune*, Essere di mal umore. ‖ *Montar la luna*, Montar la collera. ‖ *Mostrar la luna nel pozzo*, Voler dare ad intendere altrui una cosa per un'altra, e fargli vedere quel che non è. ‖ che dissesi anche *Mostrar la luna per il sole.* ‖ *Vedere la luna nel pozzo;* si dice d'uno Sciocco, che crede ogni cosa. ‖ *Che ha che far la luna co' granchi?* dicesi Quando altri fa paragone tra cose diversissime. ‖ *Più su sta mona Luna*, Tu non ti apponi, Il forte non è costì, detto da un Giuoco fanciullesco, che pur si dice *Fare a mona Luna*, ed in cui si tira a indovinare alcune cose proposte. ‖ *A buona* o *in buona luna*, *modo avv.* In buona congiuntura. ‖ *Cogliere* o *Trovare uno in buona luna*, In buono umore, Disposto a compiacere. ‖ *Essere nato a buona o a cattiva luna*, Essere fortunato o sfortunato. ‖ *A punti di luna*, posto *avverb.* A intervalli. ‖ *A questi lumi di luna* o simili, A questi tempi poco felici.

La luna di Bologna, si suol dire di chi, stato molto tempo senza capitare in un luogo, a un tratto ci torna. Es.: *Oh! ecco la luna di Bologna!* o anche compiutamente: *Ecco la luna di*

Bologna, che sta cent' anni e poi ritorna.

La luna di miele, suol chiamarsi il primo mese del matrimonio, perchè generalmente nel primo tempo se ne gusta tutte le dolcezze, e non ne apprendiamo ancora le noje. Il Pananti cantò garbatamente:

« Felice chi trovò sposa fedele,
E gode al fianco suo dolce ristoro;
Sempre per lui sarà luna di miele,
E scorreranno i dì filati in oro. »

Quando si vuol significare che una tal persona è di niun conto, che non ha autorità veruna, o simile, suol dirsi: *Lui e la luna è tutt' una;* e i beceri dicono ancora: *Lui, pinco e la luna è tutt' una.*

LUNA (MONA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si elegge a sorte uno, che deve » domandar consiglio a mona Luna; » ed eletto che è, si rinchiude in una » stanza. Quindi tra gli altri giocatori » si fa l' elezione d' un altro, che deve » essere mona Luna. Eletta mona Luna, » si pongono a sedere in fila, e si chia» ma colui che è serrato, affinchè ven» ga a domandare il consiglio a mona » Luna. Questo tale se ne viene, e do» manda un consiglio ad uno, quale » egli crede che sia stato eletto in mona » Luna; e se s' abbatte a trovarlo, ha » vinto, e ritira il pegno che ha depo» sitato in principio; se no, quel tale, » a cui ha domandato il consiglio, gli » risponde: Io non sono mona Luna, » ma sta più giù, o più su, secondo » che veramente è posto quel tale che » è mona Luna. Il domandante che non » s' è apposto torna ad esser rinchiu» so, finchè non si fa nuova elezione » di mona Luna, alla quale egli torna » a domandar consiglio, e così seguita » finchè una volta non l' indovini, ed » allora vince, ritirando il suo pegno: » e quello che è mona Luna deposita il » suo pegno, ed è il medesimo rinchiu» so nella stanza, divenendo colui che » deve domandar consiglio: quello poi » che s' appone, s' intruppa con gli al» tri. Il domandante, se non s' appone » per quattro volte di seguito, non può » ripetere il suo pegno, se non per » mezzo d' una penitenza; ma allora, » cioè dopo la quarta volta, non è più » obbligato ad esser domandante; ma » si elegge un altro in suo luogo come » nel giuoco del Guancialin d' oro. Sem» pre si elegge uno di nuovo in mona » Luna, e mona Luna diventa il do» mandante, quando in una delle quat» tro volte è indovinata. Alla fine del » giuoco si restituiscono i pegni per » mezzo delle penitenze. »

LUNÀRIO. *s. m.* Quella breve scrittura, nella quale si notano le variazioni della luna. || *Far de' lunárj*, Far disegni in aria, Almanaccare.

Far dei Lunarj, dicesi anche quando, essendo a letto, non si può dormire, che ci si rivolta continuamente, e si passa da pensiero in pensiero.

LUNÀTICO. *add.* Colui il cui cervello di tempo in tempo patisce alterazione a simiglianza delle innovazioni della luna. || Intendente del corso della luna, e delle sue influenze. || aggiunto di Cervello, vale Fantastico, Capriccioso. || aggiunto di cosa Che accade o si trova nella luna. || *Più lunático de' granchi*, dicesi di Uomo fantastico, o bisbetico.

LUNEDIÀNA. Per questa voce, e per la frase *Fare la lunediana*, sarà buono leggere quel che ne dice il Minucci, *Note al Malmantile*, III, 60: « FARE LA » LUNEDIANA appresso i battilani *Non* » *lavorare:* e questo, perchè nel tem» po che l' arte della lana lavorava, » costoro guadagnavano assai, ed erano » pagati dalli loro maestri il lunedì, » dove gli altri manifattori son pagati » il sabato: e però questo giorno del » lunedì essendo per loro giorno d' al-

» legría, stante la riscossione, era da » essi solennizzato, e non volevano la- » vorare, ma stando in festa, attende- » vano a consumare in bere ed in man- » giare buona parte di quel denaro, » che avevano riscosso; e questa loro » solennità chiamavano *Lunediana*, ed » alle volte *Lunigiana*: ed era da essi » tal festa così osservata, che tra loro » era la seguente cantilena:

» Chi non fa la lunediana,
» È un gran figlio di puttana.

» Ed oltre a questa ce n' è un' altra » che dice:

» Il Venerdì de' Beccai,
» Il Sabato degli Ebrei.
» La Domenica de' Cristiani,
» Il Lunedì de' Battilani.

» Sicchè, dicendo *Lunediana*, s' intende » Festa, come si vede nel presente luo- » go, che Sgaruglia dicendo: *S' ha a* » *far sempre la Lunediana* ec. intende » *Ha da esser sempre festa.* Questo no- » me di *Lunediana* resta ancor oggi; » ma comecchè i Battilani sono pochi » ed i lavori meno, convien loro per » forza stare alle volte le settimane in- » tere senza lavorare; e così non è » messa troppo in uso detta solennità; » anzi hanno di grazia lavorare anche » il lunedì. (Min.) » Lo dicono però anche altri artefici come Calzolaj ec.

LUNÉTTA. Arnese di ferro, tagliente dalla parte esteriore, ad uso di cucina, per tritare carne, erbe e simili, fatto a foggia di mezza luna, con manichi di legno alle due estremità per adoprarlo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

LUNGÁGGINE. Prolissità nelle operazioni, e nel favellare, Lungaja, Lunghiera. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

LUNGAGNÁTA. dicesi di discorso, lettura, sonata o simili lunga e uggiosa. È di uso comune, e lo scrisse il Giusti, *Lett.* 325: « Tutta questa lungagnata l' ho scritta per concludere che vorrei udire almeno qualche volta un ruggito. »

LUNGÁGNOLA. *s. f.* Sorta di rete lunga e bassa che si tende agli animali terrestri.

LUNGARNATA. Vedi LUNGARNO.

LUNGÁRNO. Rispetto a questa voce, e alla sua figliuola *lungarnata*, bisogna leggere ciò che ne scrisse coll'usato senno il Fornaciari, *Prose*, pag. 80: « Notabile ancora è la voce *lungarno*, » per la Via che a Pisa e a Firenze » corre lungo il fiume Arno. La qual » voce è adoperata come sostantivo » composto; onde si dice *abitare in* » *lungarno*, *passare di lungarno*, *pren-* » *dere il lungarno*, ec. E l' Algarotti » non fece che seguire l' uso vivo, » quando nella sua lettera all' ab. Ga- » sparo Patriarchi sulla città di Pisa » scriveva: *La divide l' Arno, il quale,* » *come sapete, corre da oriente a po-* » *nente; sicchè l'uno de' suoi lungarni* » *guarda mezzodì, e l' altro il norte.* » Il qual plurale fu lodato dal Nardini » in una nota alla sua scelta di Lettere » famigliari, dove disse ancora: *Io non* » *avrei difficoltà di usar questa voce* » *per significare le via lungo il fiume* » *di qualsivoglia città, in corrispon-* » *denza alla voce francese* quais, *la* » *quale a noi manca.* E lo stesso Alga- » rotti in altra sua Lettera a Milord » Hervey, così dicea della casa da lui » abitata in Pietroburgo: *Ella è situata* » *sul* Lungarno, *diciam così, della* » *Neva*, ec. Onde io a Firenze sulle » mura delle case, che costeggiano le » Vie sull' Arno, vedrei più volentieri » scritto, Lungarno, o Lung' Arno, che, » come oggi vi si legge, *Lungo l' Arno*; » perchè, sebbene questo modo ultimo » non sia erroneo (chè fino da' suoi » giorni il Buommattei provò, contra » l' opinione d' altri grammatici, che » anche ad *Arno* si può dare l' arti- » colo); nondimeno l' altro mi parreb- » be preferibile, sì perchè gli è più » breve, e quindi meglio accomodato a » un nome di luogo; e principalmente,

» perchè sarebbe modo, a dir così, con-
» secrato dall' uso sopra veduto. A pro-
» posito del quale uso il professore
» Pietro dal Rio, mi scrivea da Firen-
» ze: *non pure* Lungarni *si favella,*
» *ma e* Lungarnata, *per passeggiata*
» *lungo Arno.* »

LUNGO. *add. Giulèbbo lungo, Brodo lungo,* o simili, si dicono de' liquidi ne' quali sia soverchio di acqua, e che sieno di minor sostanza del dovere. || *Uomo lungo,* Lento, Tardo, e Irresoluto nell' operare; e dicesi non solamente di persona, ma anche di cosa Che tarda a venire, o Che dura molto.

Lungo quanto la fame, dicesi di persona molto alta e anche tarda nell' operare. || e di una cosa uggiosa e che dura un pezzo suol dirsi: *Dio mio! è lunga quanto la settimana santa,* o *più che la quaresima.*

Saperla lunga, dicesi di persona accorta, istruita, e da poterla difficilmente aggirare; ed in Firenze il volgo dice, parlando di alcuno dei così fatti, *La sa più lunga del Panattoni;* il quale è un avvocato sottilissimo, e molto popolare. || *L' è lunga,* o *L' è lunga la camicia di Meo,* suol dirsi, con accento di uggia e d' impazienza, quando altri, seccandoci o con chiacchiere o altrimenti, si vuol fargli intendere che la finisca. || *Non guardare uno quanto è lungo,* si dice per atto di dispregio, del Non curarsi punto dei fatti di alcuno, del Non darsene verun pensiero, come se non fosse al mondo. || *Bello lungo,* si dice scherzevolmente di persona, o di altra cosa, come albero, stile ec. molto lunga. || E il popolo, vedendo una persona alta più dell' ordinario assai, dice, quasi fingendo parlare con altri, ma volendo ferire ad essa: *Alla più lunga ci rivedremo domani* ec.

Vino lungo, si dice il Vino annacquato; e la plebe scherzando, quando vuol parlare di tal vino, dice: *Suona la lunga,* o *ha a sonar la lunga,* facendo anfibología tra il *lungo* annacquato, e *la lunga* che negli spedali è quella sonata di campanella assai prolungata, con la quale si annunzia il cibo da darsi a' malati. Il Zannoni nelle *Ciane,* fa dire a Saverio: « E' bisognerà ritornar all' osteria di Pianoro; e 'n quant' a ivvino ha sonà la lunga. »

LUÒGO. *s. m. Avere,* o *Sapere una cosa di buon luògo,* cioè Da persona che la sa con certezza, Da fonte sicura. || *Luògo pio,* Instituzioni di pietà o religiose.

Luogo. Podere, Per es.: *Granellino ha a Meati un luogo, con casa di padrone, ben coltivato.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Luogo comodo. Luogo comune, Cesso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È d' uso per quasi tutta la Toscana, e si legge fino dal sec. XVII, in *Rondin. Contag.* 84: « Le scritture si profumino diligentemente, e ne' luoghi si getti gran quantità d' acqua e, di più, assai calcina viva. »

LUÒJA. Vedi LÒJOLA.

LUPA. Fame eccessiva. È di uso comune; e lo scrisse pure l' autor della *Celidora,* I, 61:

« Era omai ritornato il mezzogiorno,
Tempo di dare alle scodelle il guasto,
Tempo nel qual là lupa fa ritorno. »

Il male della lupa, si dice che lo ha chi mangia eccessivamente.

LUPINÁJO. *s. m.* Colui che vende lupíni indolciti, o come diconsi, dolci. || Uomo di buona pasta, e dolce di sale, o minchione, detto così, perchè i Lupinaj van sempre gridando: *Dolci, dolci.*

LUPINÈLLA. *s. f.* Pianta che ha la radíce ramosa, gli steli numerosi, vuoti, erbácei, ramosi, le foglie alterne, pennate, dispari, con 11 a 16 fogliolíne ellittiche, quasi rotonde, i fiori grandi, di un rosso vivace a spiga, i legumi lunghi, articolati con punte.

LUPINÈLLO. *s. m.* Pianta che ha la radice suscettibile di un lungo fittone, fibrosa, legnosa, nera al di fuori; i fiori ròsei, striati di un colore più acceso, a spighe lunghe, ascellari, i legumi spinosi, con un solo seme. ‖ dicesi anche d'una Spezie di callo, che ritrae il nome dalla sua figura di lupíno.

LUPÍNO. *s. m.* *Lupíni dolci*, Lupíni tenuti a rinvenire nell'acqua, e tolto loro l'amaro. ‖ *Non valere un lupíno*, Non valere nulla, o pochissimo. ‖ *Non stimare un lupíno*, Non istimar nulla. ‖ è pur nome di una Malattía d'occhi che viene a' polli quando s'infiammano ed enfiano prendendo figura di lupíno. ‖ è anche una specie di callo.

LUPO. *s. m.* *Fare il lupo pecorajo*, Fidar checchessía a chi ne fa scempio e disertamento. ‖ *Andare*, o *Mettere in bocca al lupo*, cioè In potere del nemico, o incontro a grave periglio. ‖ *Il lupo non caca agnèlli*, Dalle cose o persone triste non può venir nulla di buono. ‖ *Ha veduto il lupo*, si dice di Chi è fioco. ‖ *Il lupo cambia il pelo, ma non il vizio*, o *la natura*, o *il vezzo*; *prov.* che vale Che l'uomo abituato nel vizio, per qualsivoglia mutazione ch'e' si faccia, difficilmente se ne rimane. ‖ *Fame da lupi*, si dice per Fame eccessiva. *Ho una fame da lupi.*

Le mamme, per far paura a' bambini, dicono spesso *Ecco il lupo.* Poi creano nella lor fantasía un lupo più terribile, cui èsse chiamano *Lupo mannaro*, per ispaventargli di più. Di qui in fine si cominciò a dir *Lupo mannaro* ad un Uomo bestiale e terribile: e il Pananti scrisse, del misantropo e bestial Timone, nelle *Opere*, I, 356: « Montò sul palco quel lupo mannaro, E fece questo sermoncino caro. »

Per significare che una tal cosa se non è appunto quale si narra, e' debb' essere poco differente, suol dirsi: *Se non è lupo è can bigio.*

Ha provato il morso del lupo, si dice di chi ha avuto altra volta qualche seria batosta, e per conseguenza va rispettivo per non ci ricadere.

LUSTRAJUÒLO. Chi nella cartaja attende a dare il lustro alla carta. Così, a testimonianza del Giuliani, si usava alla fabbrica di carta a macchina di San Marcello, nella Montagna pistojese.

LUSTRARE. *Lustrare le scarpe, gli stivali* ec. Stendervi sopra una cotal verníce nera, e strofinandogli con un setolíno, fargli diventar lustri.

LUSTRAPREDÈLLE. Vedi Bacchettone, e altre voci di simile significato; e leggi bene le parole che ci ho scritte rispetto a questa canaglia. E sappi che le ho scritte di propria scienza: *experto crede Ruperto.* E non badare s' e' si vanno a confessare spesso, perchè o e' canzonano il confessore, o e' vanno da un briccone ipocrita come loro; ma poi non credono nè anche nell'aceto. Spássati intanto con questi Sonetti del proposto Lamberti, che di questa materia se ne intendeva, e che fanno degno riscontro a quelli del Bertini che hai letto in Ipòcrita.

SONETTO.

Un che col fiato affumica i colori
 De' Santi un'ora e mezzo d'oriolo,
 Inginocchion consuma il noce e il suolo
 Che danno ai pavimenti i muratori.
Un che ronza scopando altari e cori,
 E in cento chiese va 'n un punto solo,
 Portando in viso il pentimento e 'l duolo,
 E disprezza le pompe, odia gl' onori
Un ch' a mangiar con gli angeli n' invita,
 E con un certo rauco mugolío
 O predica, o riprende, o spaternostra,
A me torrà la roba altrui la vita,
 Alle donne l' onor! Poter di Dio!
 Che infamia è questa della città nostra?

—

Son questi in mal oprar stabili e fermi,
 Diavoli in casa, e santi per la via,
 A notabil error di Simonía
 Hanno mille refugi, e mille schermi.

Se col cuor non l'approvi, e nol confermi,
Al padre inquisitor fanno la spia,
Mescolando col tristo la pazzía
Per subornar senza timor gli infermi.
Stiatta nemica a Dio, gente sì furba
Ch'a' primi onor, a' primi gradi agogna,
E brama esser temuta dalla turba.
Gente plebea da mitera e da gogna,
Che di parlarne un galantuom si turba
E scriverne per Dio è una vergogna

—

Poter di Dio! che questo mio digiuno,
Il portar sempre la corona accanto,
S'io vo' a pisciar toccarmelo col guanto,
E mangiar sobrio in tempore opportuno.
Poter di Dio! quell' esser importuno
Ad ogni Crocifisso, ad ogni Santo,
La carità, la disciplina e 'l pianto
Non giovi a me per ingannar qualcuno?
Poter di Dio! che tanto tempo perso
Per le buche di notte, e 'l cammin erto
Di penitenza più mi tiri al fondo?
Così diceva, in lacrime converso,
Un ipocrito marcio, che, scoperto
Dal volgo, non avea credito al mondo.

—

Questi che fanno il santerello e 'l buono,
Sopra de' quali il Ciel le grazie fiocca,
Pongon (se nella borsa altri gli tocca)
Gesù Cristo, e la Madre in abbandono.
Se dell' ingiurie a Dio chiedon perdono,
Nel medesimo tempo il cuor trabocca
D'odio, ma sempre con un ghigno in bocca
Modesto, per parer quel che non sono.
Adopran d'onde avvien ch'altri gli loda)
Nell'ingannar il prossimo una scherma
Che tutto nasce da lusinga e froda.
Il crepar poi d'invidia è cosa ferma,
E l'aver sempre il fomite alla coda
Chiaman ribrezzi della carne inferma.

—

Vassene in bisca, in chiasso, alla taverna
Là dove il fin de' suoi pensier conclude,
E nel gusto maggior frammette e include
Pe' suoi peccati un Requiem eterna.
Nell' orazion s' infervora e s' interna;
Se parla, china il capo e gl'occhi chiude,
I suo' consigli alla Scrittura allude
Tutti fondati in carità fraterna.
E d'amor e di spirito ripieno
Naturalmente aver l'interiore
Mostra sì come ha il guardo, e come ha (il ghigno.
Ma l' arte che nutrisce ogni terreno
Col pennel dell' inganno, dà il colore
D'una faccia pietosa a un cuor maligno.

Ad alcuno parrà soverchio questo mio inveire contro gl' ipocriti, ma chi la sapesse tutta, mi chiamerebbe anzi temperatissimo. Per opera di gente che si chiamavano e si chiamano ministri di Dio, ed ancora, e più tristamente, di chi *verbo et opere* vuol apparire un santo, io sono stato fatto segno alle più atroci calunnie: mi si è scritto contro dei libri pieni di ogni vituperio: si è cercato e si cerca di mettermi in mala voce appresso i superiori, per vedere di togliermi di bocca anche quel po' di pane: quando si è potuto aizzare alcuno contro di me, non se ne è lasciata occasione: tutte le arti più vili e più scellerate mi sono state usate e mi si usano contro, per invidia e per mala natura, da chi appresso i pochi è tuttora reputato santo, ma che i più conoscono per quel ch' egli è. Confesso il vero che, vedendo tanta sceleraggine, qualche volta sono stato in sul punto di lasciarmi vincere al dolore; ma poi ho ripreso cuore, e da tali abjette persecuzioni ne ho tolto cagione a rinforzar nello studio, ed a procacciarmi sempre più la stima dei buoni; ed i frutti che io ne colgo (benchè questi santi infami si studino di amareggiarmegli sempre) mi sono assai largo compenso. Ho un altra satisfazione altresì, ed è questa, che, con tutte le imperfezioni che ho, alcune delle quali sono veramente da umiliarsene, tuttavía, se io fo il confronto delle mende mie con quelle de' miei persecutori, tanto trovo esser le loro più vili e più scelerate, che io me ne tengo in ogni cosa da più di loro, così al cospetto degli uomini come a quello di Dio.

Per ora questo: poi, siccome la cosa è arrivata ad un segno che più non si può comportare, butterò giù

buffa; e si vedrà chi n'andrà a capo rotto.

LUSTRINAJÒLO. Quel vaso foracchiato dove si tiene il lustríno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LUSTRÍNO. Sorta di polvere, per metter sullo scritto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Lustríno. Sorta di drappo. ‖ presso dei battilori e ricamatori, si dicono *Lustríni* una Sorta di piccole girelline di rame inargentato o dorato, con un buchíno in mezzo, che si usano in alcuna spezié di ricami, o simili.

LUSTRÍNO, così chiamansi a Firenze Coloro che stanno su per i canti delle vie, con gli arnesi da ciò, per lustrare le scarpe a chi passa. ‖ *Lustríno* poi chiamano i calzolaj un arnese di bossolo con cui danno il lustro agli orlicci del suolo delle scarpe ec.

LUSTRÍSSIMO. lo usa continuamente il volgo per Illustrissimo, titolo d'onore che esso dà a chi vede vestito meglio di lui, come di *Eccellenza* dànno i Napoletani a tutte le persone civili.

LUSTRO. Spiraglio, Fessura ne' tetti o muri, onde trapeli l'aria. Voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

LUSUÌ. lo dicono i Pistojesi per Lui.

LUTA. Favilla, Scintilla.

LUTARÌNA. *dimin.* di Luta. Sono voci dell'uso aretino, registrate pure dal Redi.

LUTTARE. Resistere alle intemperie. Es.: *Il pomodoro è una pianta che lutta alla stagione cattiva.* È voce aretina bellissima.

M.

M. Poche sono le passioni di questa lettera, nell'uso della quale non discordano gran fatto i popoli della Toscana fra loro. Si scambia col P, in alcuni casi come *Jacopo* e *Giacomo;* in alcune voci chi la pronunzia doppia e chi scempia, come *Fumo* e *Fummo; Comedia* e *Commedia; Drama* e *Dramma.*

MA'. Apocope usitatissima della voce *Madre,* quando va unita a' pronomi *mio* e *tuo;* e così dicesi di *Pa'* per *Padre; Me' pa', me' ma', To' ma', to' pa',* cioè *Mio padre, tua madre* ec. E così dicesi *Me' mae, me' pae.*

MACCÀ. è una specie di giuoco di carte.

MACCÁI. È un'allitterazione, la quale i Fiorentini sogliono dire allorchè sentono qualcuno dir cosa che a loro paja strana, o arrogante ec.; e non è altro che *Ma che hai* (Ma ch' ài) contratto in una sola voce. Uno, per esempio, racconterà di voler fare e di voler dire; e chi l'ascolta, quasi per rintuzzare le sue millanteríe, gli dirà: *Maccái,* così tra il giocoso e il dispregiativo; cioè *Ma che diavol dici? Ma che hai per la testa?*

MACCHERONAJO. si usa là nel Pisano per lo stesso che Matterello da maccheroni.

MACCHERÓNE. Nell'uso comune dicesi *Vino maccherone* quello che, oltre all'esser grave, pare, bevendolo, come pastoso. Così pure dicevasi per antico, leggendosi nella *Coltivazione* del Magazzini: « Il mosto non sia grosso, ma sottile: altrimente sarebbe un vino maccherone e come inchiostro. »

MACCHERÓNI. *s. m. pl.* Vivanda fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde e cotta nell'acqua; si fanno per lo più a mano in famiglia; ma gli fanno anche i pastaj, e quegli vengono duri e accartocciati. ‖ *Più grosso che l'acqua dei maccheroni,* dicesi a Uomo di poco intelletto; e a sì fatto dicesi anche *Maccherone* assolutamente.

Maccheroni, chiamano i cojaj Quei pezzi di vacchetta o di cuojo andati

male in calcina, che si seccano a carniccio, e servono per far la colla da doratori.

MÁCCHIA. vale anche Bosco, Foresta, e si adopra per lo più nei modi *Andare alla macchia, Essere alla macchia,* che si dice in modo interrogativo quando altri dubita della schiettezza delle nostre operazioni: *Perchè tante diffidenze? Siamo forse alla macchia?* Dai ladri e briganti che vivono vita raminga e nascosta. ‖ e forse da ciò è venuto il modo *Far checchessía alla macchia,* Farlo nascosamente, furtivamente, come *Batter moneta alla macchia, Ritrarre alla macchia, Stampare alla macchia,* o simili. ‖ *Macchia,* dicono anche per Siepe.

MÁCCHINA. *Macchina da caffè.* Ce ne sono di varie forme e artifizj, ma poi tutte consistono in questo, che hanno una reticella di metallo sottilissima per la quale passa l'acqua imbevendosi bene di caffè, e si raccoglie in un recipiente, onde si versa nella chícchera per beverlo.

MACCHINÍSMO. per esprimere in una sola parola, l'orditura, il movimento, l'artifizio ed il complesso di una macchina.

Dicesi anche Macchinismo animale. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MACCHINÍSTA. Artefice, che, sulla locomotiva, provvede al buon andamento della macchina, e all'uopo ne ripara alcuni guasti accidentali. È termine delle Vie ferrate. ‖ Si chiamano poi Macchinisti tutti coloro che nelle officine, in cui agiscono macchine, sorvegliano o lavorano alle medesime.

MACCO. *Può andàr a pigliare il macco alle dodici,* si dice di una donna, per significare che essa è tanto brutta, che, anche andando fuori a notte avanzata, non troverebbe uomo che le facesse villanía, o la tentasse.

MÁCHIA. *s. f.* Arte di saper dissimulare i proprj pensieri, e di cattivarsi l'altrui benevolenza; Furbizia: voce di uso comune. Originato senza fallo da Niccolò Machiavelli, che a' suoi tempi era chiamato il Máchia, come attesta il Busini nelle sue *Lettere,* pag. 243. « Quanto al Máchia (chè così lo chiama il Manza) non so altro di certo, se non che l'*Asino d' oro* era da lui figurato per Luigi Guicciardini. »

MACHIÓNE. *s. m.* Colui che sa usar máchia, voce di uso generale.

MACÍA. per Mucchio, Muriccia, Sfasciume di sassi e pietre, Macèria.

MACINARE. *Chi prima arriva prima macina,* si dice per render ragione del perchè si sbriga prima uno anche meno degno, che un' altra persona qualificata; o anche per avvertire altrui che cerchi di esser pronto a una data ora per cosa che gli importa, dacchè i primi che arrivano avranno vantaggio sugli altri.

Macinare, usasi anche per Consumare il suo senza giudizio, Spendere senza considerazione. Es.: *Quella bestia redò ventimila scudi; e in poco più d' un anno se gli è macinati* (o *gli ha macinati*) *fino ad uno.*

MACINÁTO. A Pistoja quando vedono che uno, o giocando o sollazzandosi comecchessía, tira a rifinire il denaro che ha, o lo ha già finito, si esclama: *Macinati!*

MACINÈLLO. Strumento di legno, di vetro o di porfido, con cui si macinano i colori sovra altra pietra larga, piana e liscia. ‖ Macchinetta per polverizzare il caffè tostato.

MACINÍNO. *s. m.* Macchinetta da polverizzare il caffè tostato, e altre droghe da cucina, come pepe ec.

MACINÓNE. Usasi comunemente a significare una persona che spende senza considerazione, e tira a rifinire il suo.

MACOLARE. *v. att* Battere altrui così forte che gli vengano fuori i lividi.

MÁCOLO. *add.* Percosso, Malconcio.

MACÓNE. Ventricolo carnoso delli uccelli, Ventricchio, Ventriglio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MADDALÉNA. *Fare le Maddalene*, Mostrarsi tutto buono e pietoso. È d'uso tuttora in alcuni luoghi di Toscana; e lo scrisse fino dal secolo XVI il Cecchi, (LM.) I, 36: « Me lo faceva mezzo indovinare che colui era un barone: e sai se faceva le Maddalene! » ‖ *Maddalena* chiamasi pure una specie di pasta dolce, del medesimo sapore della Bocca di dama; ma piccola, e cotta in formelle scanalate.

MADIELLA. È una forte Cassa quadrangolare, di legno, fatta appunto, come una piccola madia, e in essa si staccia, e s' intride la terra da formare.

« *Lettera al sig. cav. Gaetano Milanesi Accademico della Crusca.*

Mio caro signor Gaetano,

I servigi ch' ella ha renduti agli studj della lingua, ed all' Accademia della Crusca, sono parecchi, e tutti da sapergliene altissimo grado; nè minore di verun altro è l' aver ristampato quelle garbate Lettere del Busini, accompagnandole con altre tuttora inedite. Di tal pubblicazione, e di alcuni particolari che la riguardano, abbiamo sovente ragionato insieme a bocca; e adesso, che mi vien bene il ragionare di una tal voce usata dal Busini, e viva tuttora fra 'l popolo fiorentino, lo faccio per lettera, portando speranza che non le abbia in tutto a dispiacere. Il Busini, come ben la si ricorderà, nella lettera XV, ha questo passo: « *In questo mezzo, se altro vi accade ricordare, come si dice alle madielle, abbiate licenzia e state sano.* » Al qual passo ella pone per nota: « *Pare che così si chiamasse un giuoco da veglie, o, come oggi si dice, di spirito.* » Ora a me pare che qui sia da ricordare prima di tutto che *Madielle* si chiamavano a tempo del Busini, come si chiamano presentemente, certe botteghe formate nella grossezza di un muro con sporto di assi in fuori, simili a quelle che si vedono tuttora là in Via della Ninna; le quali Madielle si trovano ricordate in un Bando del 1579, che è riportato dal Cantini, *Band. Legg.* IX, 293, col. 2: « Le debbino vendere (le grasce) .... alle botteghe murate.... intendendosi le madielle che sono in su li canti delle strade e piazze o altrove esser botteghe residenti. » E mi pare che quelle parole *Abbiate licentia e state sano*, le abbia scodellate lì pari pari come le avrà sentite dire alle madielle, per formula di licenza data da' padroni a' garzoni; ovvero che le madielle fossero luoghi di ritrovo, come le Pancacce, e quelle parole si solessero dire là, per qualche usanza particolare a noi ora ignota.

Se questo mio pensiero le quadra, l' esempio del *Bando* del 1579 potrà nel loro *Vocabolario* far buona compagnía e servir di luce a quello del Busini: se no, la mi corregga, ed io me ne starò alla sua correzione. A rivederla. »

MADÓRE. Leggiero sudore. Voce dell' uso senese.

MADREFÓRMA. È una forma stabile la cui interna cavità figurata è in più luoghi rappresentata da altrettanti distinti tasselli amovibili, quanti sono i sottosquadri.

MADREVÍTE. *s. f.* Solido con cavità cilindrica fatta a spire e per modo che il convesso delle spire della vite maschia, o in rilievo, si adatti al cavo di quelle della Madrevite o Vite femmina. ‖ è pure Quell' arnese che i magnani adoprano per far le viti tanto maschie che femmine.

MAÉSTRA. Così sogliono chiamare la moglie i Fiorentini del volgo. Es.: *Oh!*

i' vo' compra' un par di buccole per la maestra.

MAESTRÁLE. *s. m.* nome di Vento che spira tra occidente e settentrione.

MAESTRÈLLA. Legno posto in alto del telajo, e in cui è rattenuta una girellina, nella cui gola passa la corda ai capi pendenti della quale è legata la licciuòla superiore dei due licci vicini. Quando i licci sono quattro, le girelle sono due. Per l'alternato movimento delle calcole si rialzano e si abbassano i licci, e con essi la corrispondente parte dell'ordito; e in quella apertura angolare passa il ripieno menatovi dalla squola.

MAÉSTRO. *Maestro di casa,* si dice Quegli che soprintende all'economia. così dicesi Il giudizio, Il senno. || *Colpo di maestro,* o *da maestro,* dicesi Quando uno fa o dice qualche cosa con maestría e sagacità. || *Val più un colpo di maestro che due di manovale,* Fa più una persona pratica con poca fatica e tempo, che la non pratica con molto. || *Maestro,* si dice il Capo lavorante nelle opere manuali; e *O Maestro!* adopriamo per chiamare gli operaj di cui non sappiamo il nome.

MAÈSTRO. *add.* dicesi alla maggiore tra cose di uno stesso genere, come *Strada maestra, Porta maestra* ec.

MAESTRÚCOLO. *vilif.* di Maestro, Maestro da poco e vile.

MAGÁRI. Espressione che indica fare una cosa con piacere e vogliosamente, Volentieri, Di buon grado.

MAGGIAJUÒLE. Si chiamano quelle fanciulle che per le campagne toscane vanno cantando maggio. Vedi in MAGGIO la frase *Cantar maggio.*

MAGGIO. *s. m.* dicesi *Aver d' una cosa più che non ha foglie il maggio,* Averne in gran copia. || *Non siamo di maggio,* o simili, dicesi Quando non si vuol contare due volte la cosa medesima, come a dire che non siamo ciuchi, i quali nel maggio essendo in amore, ragliano più spesso e volentieri; e da ciò è venuto il modo sopra notato. || *Maggio ortolano, molta paglia e poco grano,* dettato de' contadini, Quando il maggio va piovoso il grano spighisce poco e si sfoga tutto in paglia.

Cantar Maggio. Di questa usanza toscana lasciamone parlare il Minucci, *Note al Malmantile,* cap. VI, st. 35: « Nel principio di maggio sogliono le » ragazze della plebe di Firenze, e del » contado suburbano, accordarsi tre o » quattro, e portando una di loro in » mano un ramo d' albero, adornato di » fiori, andar cantando per la città di- » verse canzonette per l'allegría del » nuovo maggio, e per buscar mance » da coloro, che si pigliano il passa- » tempo di farle cantare al suono d'uno » strumento detto *Cembalo,* che è un'*As-* » *sicella ridotta in cerchio, e fondata* » *di cartapecora da una parte sola a* » *guisa di tamburo.* Questo costume di » rallegrarsi il maggio viene dall'anti- » co, e si trova, che appresso i Romani, » *Kalendis, Nonis, et Idibus Maii, Lari* » *Deo Sacra fiebant, asello panibus* » *coronato.* Quindi forse ancora Maggio » si chiama il *Mese degli asini:* che » per altro fu detto, *Mensis hilaritatis.* » Che nel mese di maggio si facessero » allegríe, forse più di quello che com- » portasse l'onestà e la verecondia, ne » fanno fede gl' Imperatori Arcadio e » Onorio nella loro Costituzione, inse- » rita da Giustiniano nel Codice, lib. II, » 45, *de Majuma,* la quale era un' al- » legría, che si faceva per il maggio, » secondochè spiega Suida. Da questo » mese quel ramo d' albero, che i con- » tadini piantano la notte di calen di » maggio avanti all' uscio delle loro in- » namorato, si chiama, *Majo.* Questo » costume di appiccare il majo alla » casa della dama, è riferito, come pro- » prio anche della Francia, da Marziale » d' Alvergna ne' suoi Arresti d' Amore,

» all' Arresto quinto, il quale scrittore
» fiorì nel 1400: qual luogo Benedetto
» Curzio comentando, dice: *Prima die*
» *maii mensis juvenes pluribus ludis,*
» *ac jocis sese exercere consueverunt,*
» *arborem sæpenumero deportantes, ac*
» *in loco publico, aut etiam ante ali-*
» *cujus egregii viri januam, vel fre-*
» *quentius amicæ fores plantantes, ve-*
» *stitam nonnumquam promiscuis ada-*
» *mantibus, intersigniis, atque emble-*
» *matibus.* » ‖ *Maggio* dicesi la Canzone che si canta.

Venir fra Maggio e Giugno, dicesi di cosa tempestivissima. *Mi vien fra maggio e giugno.* Maniera di uso comune a Colle di Valdelsa.

MÁGHERO. Vedi MAGRO.

MÁGICA. Arte magica, Arte del fare incanti per sapere le cose occulte, Incantesimo, Fattucchieria, Magía. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MÁGIO. *s. m.* Titolo di quei tre personaggi, che vennero dall' oriente ad adorare Gesù Cristo, che diconsi *I re magi.* ‖ *Fermo come un mágio,* Immoto, Senza muoversi. ‖ e *Pare un magio,* dicono per dispregio a persona impicciata nei suoi movimenti, e goffa, forse dalla parola, che per sè stessa a noi suona ridicolo.

MAGISTRATO (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Divisa in due brigate la conversa-
» zione, una di tali brigate passerà col
» Capogiuoco in una stanza contigua,
» mentre l' altra si porrà a sedere for-
» mando un magistrato con uno che ne
» sarà presidente. Il Capogiuoco inven-
» terà un mestiero da esprimersi con
» la pantomima dalla sua brigata, inse-
» gnando a ciascuno il gesto, e il mo-
» vimento che deve fare unitamente
» agli altri. Quindi si presenteranno
» tutti al magistrato, al quale esporrà
» il Capogiuoco di avere seco condotti
» quelli artefici, per introdurre nella
» città una nuova arte, quando piaccia
» al magistrato di riceverli. Il magistrato
» ordinerà che lavorino, perchè ne pos-
» sa giudicare, e quelli con la panto-
» mima eseguiranno il mestiere. Ciò
» fatto per un poco di tempo, cesse-
» ranno, e il Capogiuoco si farà dire
» all' orecchio da ciascuno del magi-
» strato, il nome dell' arte che han ve-
» duto rappresentare. Quelli che non
» l' avranno intesa pagheranno il pe-
» gno. Fatto ciò, gli artefici si porran-
» no a sedere in luogo dei componenti
» il magistrato, i quali si ritireranno
» nella stanza contigua a immaginare
» un mestiere per venire poscia a rap-
» presentarlo facendo le parti d' ar-
» tefici. »

MÁGLIA. *s. f. Lavori di máglia,* diconsi quelli fatti di filo col mezzo di ferri, come calze, camiciuole ec. ‖ *Maglía scappata,* Maglia che, per rottura di filo, si trova lenta e allargata, e non più concatenata con le maglie vicine. ‖ *figurat.* per L' armadura stessa di maglia. ‖ per una Macchia ritonda a guisa di maglia generata nella luce dell' occhio.

MAGLIÉTTA. *dim.* dicono gli archibusieri a Quelle campanelle che tengono le due estremità della cigna.

MAGNÁNO. *Avere più segreti che un magnáno,* dicesi tuttora di chi sa tutte le brache, e i segreti di un luogo. Lo scrisse fino dal secolo XVI, il Landi; *Giambull. Appar.* (Landi) 89: « A loro bisogna capitare (alle serve) chi vuol sapere ogni cosa: ell' hanno sempre più segreti sotto che non ha un magnáno. »

MAGNÍFICA. Il volgo chiama tuttora *La Magnifica* il salmo *Magnificat;* e quest' uso è antichissimo, leggendosi fino nel Volgarizz. de' *Gradi di S. Girolamo,* 20 21: « E sì la Magnifica dice che gli potenti saranno disposti dalla loro sede, e gli umiliati saranno esaltati. »

La Magnifica ed anche tale quale *Il Magnificat* si usa giocosamente per Il mangiare. Es.: *Ora non posso darti retta: è l'ora della magnifica, o del magnificat.*

MAGNIFICAT. Vedi MAGNIFICA.

MAGNO. Si suole applicare questa voce a quelle cose delle quali si è parlato e si parla come di cose grandi, e che, standone con espettazione, non si veggono comparire. Es.: *Ma questa magna compagnia di canto è ancora arrivata?*

MAGNÒLIA. *s. f.* Albero che cresce adagio, e fa grandi, belli e odorosi fiori.

MAGÓNA. *s. f.* Ferriera, Luogo dove si lavora o si serba il ferro. ‖ *per sim.* si dice di Luogo, dove sia quantità e abbondanza di checchessia, e dell' Abbondanza medesima. Es.: *La casa del signor Antonio è proprio una magona.*

MAGRO. aggiunto a *Scusa,* significa nell' uso comune, Poco concludente, Senza fondamento o simili; e si usava fino da' tempi del Caro, il quale nella *Ficheide* scrisse: « Se ne tornò con non so che scusa magra d' un certo serpente, tutto infaccendato. »

MAI. *avv.* anche esprime desiderio, *Mai più che venga quel giorno* ec. ‖ è pure particella intensiva e di efficacia: per es.: *Quanto mai sta a tornare? Quando mai lo rivedrò?*

Nella montagna pistojese, ed anco nel contado, il *Mai,* aggiunto agli avverbj che significano luogo distante, serve come accrescitivo della distanza medesima. Per esempio: *Laggiù mai, Là mai, Lassù mai.* ‖ e aggiunto alla voce *Quanto* vale Moltissimo: Es.: *Gli vo' bene quanto mai. — Oh! quanto mai lo desidero.* Gli antichi invece lo anteponevano nel significato stesso, come si vede in questi due esempj. *Firenzuol. Nov.* VIII. 220-21, (ed. 1763): « Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo e stringendo Santolo colle braccia con certo amorevolezzone svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano » e appresso: « Vo' fare uno di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni. »

Mai, ed anche *Che mai* usasi da tutti per Moltissimo. Es.: *Gli voglio un ben che mai.*

Dicesi pure per enfasi: *C' è tanta mai gente, che non ci si tira un granel di panico. — Non si sa in quanti mai modi parli.*

Se mai, formula di concedere il meno. Es.: *Parve coraggioso; ma, se mai, non fu altro che temerario.*

MAJÁLE. *s. m.* Porco castrato da ingrassare per ammazzarlo e mangiarlo.

Majale, di questa voce così se ne parla nel mio *Etimologico* MS.: « MAJALE,
» Porco castrato da ingrassare per ven-
» dersi, a differenza del *Porco* che è
» quello che chiamasi anche *Verro,* e
» serve alle troje per la generazione.
» Quando il porco è nato chiamasi *Ba-*
» *cherino* o *Tempajuolo,* perchè dopo il
» tempo di sei mesi si castra, ed allo-
» ra se gli dà il nome di *Majalino,* e
» dipoi *Majale.* »

Majale, dicesi anche ad uomo per ingiuria.

MAJALÍNO. Vedi MAJALE. *Fare i majalini,* si dice scherzevolmente di chi vomita per aver troppo mangiato e bevuto.

MAJALÓNE. dicesi per ingiuria ad uomo di grosso corpo e di piccolo cuore, capace, per viltà, di ogni brutta azione.

MAJO. *s. m.* Quel ramo d' albero che i contadini piantavano la notte delle calende di maggio avanti all' uscio delle loro innamorate, appiccandovi ciambelle, melaranci, confetti e altre cose galanti.

Come eran fatti i maj che i dami

piantavano dinanzi all' uscio della lor dama ce lo descrive l' Allegri, *Prose e Rime* 160:

« E voglio ec.
Dinanzi all' uscio un dì ficcarti il majo,
Il qual di berricuocoli e ciambelle,
Di melarance dolci e confortíni
Farò grémito, e d' altre cose belle
Che monteranno un pozzo di quattrini. »

Majo. Ramo d' albero fronzuto e fiorito qualunque. || Di fanciulla o fanciullo, grasso bello e fresco, suol dirsi che *pare un majo;* e si trasporta anche a cose inanimate che abbiano del nuovo e del vago. Io, per esempio, di una finestra nuova e vaga, ma donde, anche chiusa, passava il vento, ho sentito dire dalla mia moglie: *Guarda come sputa questa finestra! e sì che pare un majo.*

MAJÒLICA. *s. f.* Sorta di terra dell' isola di Majorica, simile alla porcellana, di cui si fanno vasi, piatti, e altro, che pure chiamansi Majoliche.

MAJÒLO, e MAJUOLO. Tralcio di vite, ed è proprio quello che serve per moltiplicar le piante, *Margolato.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MALACARNÁJO. Luogo dove i beccaj tengono la malacarne.

MALACARNE. Così chiamano i beccaj la Carne di vacca o vitella fuori di denti, che abbia servito per razza e per latte, e quella di toro o vitello che abbia fatto il mestiere, e quella di capra, di pecora e di becco, macellati sani. È pure Malacarne quella di bestia macellata in stato di malattía, e quella morta repentinamente o soprapparto. (Gargiolli.) || Quando si vedono in carrozza persone vili e dappoco, suol dirsi nell' accostarsi ch' e' fanno: *Ecco il carro della malacarne.*

MALÁCCIO. *pegg.* di Male. || Male di pericolosa natura. || *Non c' è malaccio, modo fam.* che denota lo stato mediocre di checchessia.

MALACREANZA (LA) O IL PRIORE. Giuoco di pegno che si fa in questo modo:

« Da Priore farà il Capogiuoco, e » tutti gli altri rappresenteranno ciascuno un villano, e terranno tutti il » cappello in testa. Il Priore, prendendo » una sedia, anderà da uno di quelli » che formano il giuoco, che consiste » nel dovere il villano fare tutto l'opposto di quel che fa il Priore; per » esempio: se il Priore sta in piedi, il » villano dee sedere, e viceversa; così » se il Priore tiene il cappello in mano, » il villano lo dee mettere in capo. » Quando il villano farà quel che fa il » Priore darà pegno. Il Capogiuoco an» derà ora da uno, ora dall' altro a » suo piacere. »

MALADEGGIO! Vedi MALVIAGGIO.

MALADÍGNO. Io dicono nella montagna pistojese per non dir Maledetto. Così la *Mea,* st. 106: « L' ho con quei maladigni pestatori, Che ne distruggerebbeno 'na massa. »

MALADIRE. usa più volentieri il popolo che *Maledire;* e buoni sono ambedue, perchè, se questo viene da *Male dicere,* quello viene da *Mala dicere.*

MALALÍNGUA. dicesi a persona Maldicente, Che sparla abitualmente di tutti. L' uso vivente di questa voce composta ha dimolti anni; e lo scrisse fino il Salvini nella traduzione di Callimaco.

MALANDÁTO. *add.* Condotto a mal termine, Povero. || dicesi propriamente, di Chi per malattía ha perduto il colore, e si è ridotto in mal termine.

MALANNÁGGIO, e MALANNAGGIA. Esclamazioni imprecative, per le quali vedi in MALANNO.

MALANNO, e MAL ANNO. *s. m.* Somma disgrazia, e miseria.

Malann' aggia, è esclamazione imprecativa, che suole scriversi tutta intera così *Malannaggia,* e che il popolo poi la muta per suo uso in *Ma-*

lannaggio! ‖ *Malanno* poi dicesi comunemente per Uomo tristo, Birbante ec. Es.: *Quel Maso è proprio un malanno!*

MALAPARÁTA. per Pericolo imminente. Si veda in proposito il Monti, *Proposta* ec. t. 2, parte I, pag. 283. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MALAVVÉZZO. Vedi Avvezzo.

MALCONTÈNTO. *s. m.* dicesi di chi non è contento della propria condizione o sorte, e non può acquietarvisi; e in Firenze c'è una strada che si chiama *Via de' malcontenti.* ‖ *Malcontento,* si usa pure a significare Lo stato di una città dove pare che i cittadini mostrino di contentarsi poco della condizione di essa città. Es.: *A Firenze c' è del malcontento.*

MALE. *sust. Voler male,* o *Mal di morte a uno,* Odiarlo sommamente. ‖ *Dir male ad alcuno,* Dirgli villanía, Svillaneggiarlo. ‖ *Non avere* o *esserci male che il prete ne goda,* Non esserci pericolo di morte; e dicesi generalmente per il semplice *Non c' è male,* cioè Le cose non vanno male. ‖ *Avere a male, Recarsi a male, Aver per male,* e simili, si dicono del Ricever con indignazione checchessía, e crucciarsene. ‖ *Saper male altrui d' alcuna cosa,* Averne dispiacere, Rincrescergli. ‖ *Parer male,* è il medesimo che Saper male. ‖ *Andare male* o *a male,* Guastarsi, Perire. ‖ *Chi l' ha per mal si scinga,* si dice quando nulla ci importa che altri prenda in mala parte una nostra azione. ‖ *Al mal fagli male,* dicesi Quando a una disgrazia se ne aggiunge un' altra, o come dice il nostro popolo, *Agli zoppi grucciate.* ‖ *Cercare il male come i medici,* Procacciarselo, e Cercarlo a bella posta. ‖ *Di male in peggio,* Da condizione trista in una peggiore.

Di un uomo uggioso, e che stenta nel parlare o nell' operare, si dice che *Fa venir male.*

Male caduco, o *Mal caduco,* Convulsione di tutti i muscoli del corpo con offesa delle facoltà mentali, Epilessía. ‖ *Quel benedetto male* dicesi parimente per *Epilessia;* ed il Salvini non dubitò di scriverlo nel suo *Senofante Efesio:* « Casca in terra abbandonata della persona, contraffacendo coloro a' quali si dà quel benedetto male. » ‖ *Quel brutto male,* vuol dire lo stesso. ‖ *Male di petto,* dicesi la Pleuritide; e l' esempio per il Vocabolario, oltre l' autorità dell'uso, può aversi dal Fagiuoli, *Rime:*

« Se con quiete a seder fermo mi metto
Muojo di fame; e, s'a mangiar m'arrischio
Son certo di pigliar un mal di petto. »

‖ Di chi in una tal faccenda ha il danno e le beffe suol dirsi che *ha il male il malanno e l' uscio addosso;* e il Pananti lo scrisse nelle sue *Opere,* I, 426: « Io non rispondo; e che risponder posso, S' ebbi il male, il' mal anno e l' uscio addosso? » ‖ *Del mal male,* si suole usare a temperamento di cosa itaci male, quasi dicessimo: È vero, m' è andata male, ma c'è stato questo di buono. È modo famigliarissimo, e lo scrisse anche il Ricciardi nelle *Commedie,* fino dal secolo XVII: « Povera me! questo è il forestiero. Ma, del mal male, ho pur saputo come ha nome. » ‖ In significato quasi simile dicesi pur *Manco male!* o *Meno male!* ed esempio di questo famigliar modo di dire si legge in *Rucell. Pros. e Rim.* 26: « Manco male che sì grande ed orribile apparato verso di me ad una formalità si riduce, dove non è altro che quistione e fallo di nomi. »

Male, è pur modo di disapprovare: *Male, figliuol mio, male!*

MALÈSCIO. Uomo cagionevole o infermiccio. ‖ *per sim.* fu detto del noce e delle noci che sono di peggiore qualità, e i tramezzi delle quali sono così aderenti al guscio duro, che non si può cavare il seme se non a pezzetti.

MALÈSSERE. *s. m.* Indisposizione di sanità.

MALÈSTRO. Significa qualunque danno facciano per casa i ragazzi, come romper piatti, bicchieri o simili; e le mamme dicono: *Ragazzi, badiamo di non far de' malestri.*

MALINCÒRPO, e MALINCUÒRE (A). Malvolontieri. Vedi CUORE, e CORPO.

MALINTÉSO. è comunemente l' Interpretazione sinistra che si dà a cosa detta o fatta senza intenzione di farci villanía, e per la quale è nato un dissidio.

MALLEGÁTO. È il Budello ripieno di sangue di majale, condizionato con varj ingredienti, e cotto nel pajuolo. Lo scrisse anche il Fagiuoli:

« Con questo si compone il mallegato,
O pur, com' altri vogliono, il biroldo,
Che ristora un che sia morto affamato. »

MALLO. *s. m.* La prima scorza della noce, o della mandorla, che cuopre il guscio o nòcciolo, che contiene il seme.

MALMARITÁTA, e MAL MARITATA. aggiunto di *Donna,* Maritata male, Che ha tristo marito. || Separata dal marito.

MALO. *add. Mala cosa !* suol dirsi quasi per iscusare l' altrui procedere men che temperato o men che prudente, allegandone cagione meritevole di scusa. Altri, per esempio, proverbierà la troppa servitù che un giovane fa a una ragazza; ed un altro lo scuserà dicendo: *Mala cosa! è innamorato.* E nelle *Ciane* ci è la Liberata che, parlando della sua figliuola, dice: « Lei (mala cosa, no' siam donne!) la si troa guardacha da tutti, e da tutti si sente dire *Che bella ragazza,* la s' è 'nsuperbica. »

MALTAGLIÁTI. così chiamasi una qualità di paste da minestra.

MALTÍRE. Ammaccare, Infrangere. È dell' uso comunissimo appresso i Senesi; e fu anche per antico, registrandolo il Salvini nel citato codice marucelliano.

MALÙCCIO. Malattía de' bambini per la quale vanno in deperimento ec. È voce comunissima nel pistojese.

MALVA. Si dicono coloro che in politica propendono alle mezze misure; appellativo tratto dall' uso che si fa in medicina della Malva come ammolliente e non come rimedio energico. Contrapposto di *Frementi,* che sono i promotori di cose e idee arrischiate, e che derivano il loro nome dai *fremiti* a cui sono indotti dal sentimento della propría debolezza, posto a paragone colla forza del potere costituito, che non assentisce alle loro esagerazioni.

MÁLVIAGGIO ! Esclamazione imprecativa, di uso comunissimo. Anche la *Mea* del Lori dice alla st. 52: « Sia malviaggio le pitte ! ora du' ero ? » e sta per quel medesimo che *Maladetto.* Dicesi anche *Malviaggiò la tal cosa* ec. e anche *Malviaggio sia la tal' altra.* Lo stesso significato ha l' altra esclamazione comunissima *Maladeggio;* e la men comune, ma pure assai usitata *Malannaggio.*

MALVONE. *accr.* di *Malva,* dicesi chi sotto libero reggimento approva ciecamente tutti gli atti del governo senza curarsi d' altro.

MAMMA. *s. f.* voce fanciullesca. Madre. Questa è la più amorosa e cara voce di tutta la lingua: eppure nè anche questa è salva dall' esser corrotta dagli sciocchi parlatori in punta di forchetta, che ne fanno *Mammà,* come di *Babbo* ne fanno *Pappà,* per accostarsi all' uso di Francia. Vedi BABBO.

Mamma, e vezzegg. Mammina, per Madre. Questa voce, come pure la seguente, è adoperata, non che dai bambini, dai figliuoli d' ogni età, nel colloquio famigliare, co' loro genitori.

Mamma delle poerine ! è comunissima esclamazione di maraviglia; sebbene abbia un po' del giocoso. || Dicesi pure *Mamma mia !* || *La mamma santa* chiamasi la Madonna, ed è modo tutto famigliare ma affettuoso.

MAMMÀ. Vedi MAMMA.

MAMMACHÉTA. così chiamasi chi in

apparenza si mostra buono, e pacifico, e tale non è. Onde è frequente fra noi il detto: *Bisogna badarsi dalle Mammechete.*

Dicesi anche *Fare la Mammacheta*, ed equivale a Fare la gatta morta, Fare il mogio.

MAMMALÚCCO. dicesi generalmente per Sciocco, Balordo, Stolido e simili.

MAMMAMÍA. così chiamasi comunemente Chi si mostra tardo e lento in ogni cosa, anche nel parlare: timido, rispettoso, ritroso, divoto; mezzo rimpinconito, e mezzo bacchettone, o furfante che s' abbia a dire.

MAMMARÍNA. dicesi di persona furba, ma quieta e ipocrita nel tempo stesso. In Alberti trovasi *Mammolína*, per Bambino, Fanciullo, Giovinetto innocente, da cui potrebbesi supporre esser derivato il Lucchese *Mammarína*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MÁMMOLA. Piccol fiorellino di color lilla, e di grato odore, detto anche *Viola mámmola.* || Si dice che il vino ha la mammola quando ha un sapore che si accosta all' odore della mammola. Così del tabacco detto Foglietta ec.

MANA. per Mano, e **MANE** per Mani, dicesi a Siena ed a Pistoja, ma dalla gente di bassa estrazione.

MANÁTA. *sust.* Tanta quantità di materia quanta si può tenere o strignere in una mano, Manciata. || Manna, o Fastello di paglia, fieno, sermenti o simili. || e detto d' uomini, Unione, Schiera, Drappello.

MANCARE. *intr. assol. Mancar d'animo*, Perdersi d' animo. || *Mancar poco*, detto così *assol.* senza nome, Esser vicino a seguir quella tal cosa, Mancar poco della cagione, perchè ella segua. || *Manca! Manca in qual mo' !* o simili; modo di accertare altrui che vi è abbondanza di quella cosa o di que' mezzi per fare una cosa de' quali dubita; per es. altri dirà: *Che via si trova per ottenere questo effetto?* e tu rispondi *Manca!* o *Manca in qual modo!* ec. cioè Molte vie ci sono, Volerne delle vie!

MÁNCIA. *s. f.* Quel che si dà dal superiore all' inferiore, o nelle allegrezze o nelle solennità o in certe altre occasioni, per segno di cortesía, di amorevolezza o di satisfazione. || *Prender la prima mancia*, dicesi da' bottegai Quando, dopo aver aperta la bottega, vendono la loro prima mercanzía e sogliono dire: *Io ho fatto la prima faccenda*, *Io ho presa la prima mancia.* || Prezzo di qualsivoglia cosa.

MANCIÁTA. *s. f.* Quanto si può prendere con una mano.

MANCINÁTA. Azione da birbante, da mancino.

MANCÍNO. *add.* dicesi di chi per assuefazione ha più forza e attitudine nella mano sinistra che nella destra. A proposito della qual voce così continua l' Annotatore del *Malmantile*, I, 66: « E
» perchè questo tale si può dire difet-
» toso, perciò *Uomo mancino*, vuol
» dire Uomo non buono: ed in questo
» senso è preso nel presente luogo. È
» però voce, che ha del furbesco. Se
» ne servì il Lalli nella sua En. Trav.
» nel C. 2, st. 40, dicendo:

» Perch' io non fui mai orbo nè mancino.

Ed al C. 4, st. 67:

« Se' riuscito in somma un uom mancino,
Una delle più vili creature,
Ch'abbia sto mondo. O pazzo da catena!
(*Min.*)

» Hanno le nostre donne un certo Ri-
» spetto (ciò sono Ottave o Stanze, che
» si cantano tra loro gl' Innamorati a
» vicenda) che comincia:

» Vo' cantare un rispetto da mancina,
» Che dalla ritta non mi vien da mano ec.

» Si dice ancora a' piccoli fanciulli, per
» divezzargli dall' operare da mancina,
» che *Tutti i mancini sono del diavo-*
» *lo*; ma questo detto si dee intendere

» sanamente, essendo in sustanza ve-
» rità del Vangelo, in S. Matteo cap. 25,
» il quale dice, che nel dì del Giudizio
» tutti i reprobi saranno posti a man-
» cina: e così pur troppo sarà vero,
» chè *Tutti i mancini saranno del dia-*
» *volo.* (*Bisc.*)

Mancino per Uomo tristo e furfante, lo scrisse il Ricciardi, *Caut. Polit.* 2, 3: « Et è possibile che quest' animale... » t' abbia cacciato via con sì poco ter- » mine, senza far teco i conti, senza me- » narti buono il salario, e (quel che » puzza di furbo e di mancino) t' ab- » bia levato quanto ti dette? » Il Ricciardi scriveva nel secolo XVII incipiente. || Si dice anche *Idee mancine* nello stesso significato.

MANCÍSTIO. *Far mancistio di uno*, Farne macello, Farlo, come anche suol dirsi, a pezzetti. È frase viva tuttora nel contado di Siena. Si usò anche dal Mariani nell' *Assetta:* « Ma se per la puttana suo sciaura M' abbatto in esso, ne vo' far mancistio. »

MANCO. *avv.* in sign. di Nè anche, come *Non ci ho manco pensato*, *Manco ci voglio andare*, *Non ti darei manco sale.*

Manco. Il volgo, il contado, e in alcuni luoghi anche la gente civile, lo usa per *Nè meno.* Es.: *Non ce n' è manc' uno. — Non c' è manco il priore che ci possa dir la messa.*

MANDAMÉNTO. *s. m.* Commessione, Ordine, Mandato.

MANDARE. *v. att.* Scagliare. || Imporre, Comandare assolutamente: e pare che si usi solamente allora quando la persona cui si comanda non è presente. || Augurare, Imprecare. || Domandare. || Discacciare. || *Dio ce la mandi buona*, Dio ci sia propizio; e dicesi quando si teme di qualche guajo. || *Mandare da Erode a Pilato*, dicesi Quando ci si trastulla d' alcuno, e si manda a casa quello e a casa quell' altro, facendogli sperare che otterrà checchessía. || *Ogni giorno* o *anno che Dio manda in terra*, Tutti i giorni. || *Mandar in pezzi*, Stritolare, Spezzare. || *Mandar giù una cosa*, vale anche Ingojarla, Inghiottirla. || *figurat.* Tollerarla, Comportarla, Non voler farne risentimento. || *Mandar male*, Gettar via, Scialacquare. || *Mandarsi male*, suol dirsi per Ridere proprio per voglia, e nello *Zibaldone* si legge:

« Riccardo il riso non potea tenere,
Faceano i testimonj un baccanale,
E i birri proprio si mandavan male. »

MANDÁTA. *s. f.* Il mandare. || Servito, o Muta di vivande. || Fila, Serie, Quantità di più cose fatte con ordine di tempo o di luogo. || *Mandata.* Una toppa alla quale, dopo chiuso l' uscio, si può dare un altro giro di chiave per rendere la serratura più forte, si dice che è una toppa *con la mandata;* e il Dare quel secondo giro di chiave si dice *Dare la mandata.*

MANDÁTO. *sust. Non torna nè il messo nè il mandato;* e si dice quando, mandandosi alcuno in cerca di checchessía, non viene nè il cercato nè il cercante. || *Ogni dato vuole il mandato*, Chi accetta un regalo, ha l' obbligo di rifarne un altro. || Polizza con la quale chi soprantende a qualche ufficio ordina al cassiere da lui dipendente che paghi una data somma a colui che tal polizza gli presenta. L'Ugolini il condanna, ma ha esempj di Benvenuto Cellini, del Redi, dei *Bandi antichi* ec., ed è dell' uso generale.

MÁNDOLA. Vedi Amandola.

MÁNDORLA. *Mezza mandorla*, è un'opera che si fa a tele di lino. È in uso tuttora; e si legge nel Lorenzi, *Ricordi* (cod. maruc. c. 26) 5: « Otto camicie a mezze mandorle, nuove — 12 cuffie. » E questi ricordi sono del secolo XVI.

MANDORLÁTO. *sust.* Pasta dolce composta per la maggior parte di mán-

dorle. ‖ *Mandorlato, Ammandorlato,* si dice agl' Ingraticolati composti di legno o di caune, i cui vani detti mándorle sono in figura di rombo. ‖ Spezie di marmo tutto sparso di macchie simili al nòcciolo della mándorla.

MANÉCCHIA. *s. f. T. agr.* Uno dei legni dell' aratro.

MANÉGGIA. *s. f. T. agric.* Spazio di terreno che si serba in un campo dopo la mietitura per distendervi sopra i covoni.

MANÉGGIO. *s. m.* Negozio, Tráffico, Affare. ‖ lo stesso che Governo, Amministrazione. ‖ *Cavallo di maneggio,* cioè Ammaestrato nelle varie andature e mosse che si fanno fare a' cavalli nella cavallerizza.

MANÉSCO. si dice comunemente di chi facilmente alza le mani per dare altrui delle busse.

MANÉTTA. Toppotto fermato alla gamba del maschio, e che fa come un' impugnatura, quando, a mano a mano, che si progredisce nel cimare, si trasporta gradatamente l' intera forbice in avanti sulla tavola, spingendola a un tempo stesso il cimatore col suo fianco destro. Voce de' lanajuoli. (Carena.)

MANÉTTE. Anelli di ferro stretti ai polsi, e dei quali si valgono gli agenti della forza pubblica per assicurare i catturati. ‖ *Codice delle manétte,* chiamò il Giusti il Complesso di tutte le arti della bassa polizia. (*Spiegazione al Giusti.*)

MANFANÍLE. *s. m.* Il maggior bastone del coreggiato, cioè Quello il quale è tenuto in mano dal battitore; l'altro bastone è detto Vetta.

MÁNFANO. Buca superiore della botte, Cocchiume. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MANGANÈLLA. *Manganèlle,* si dicono anche Quelle panche affisse al muro ne' cori de' religiosi e nelle compagnie, le quali, mastiettate, s' alzano e s' abbassano.

MÁNGANO. *s. m.* Strumento fabbricato di pietre grossissime, mosso per forza d' árgani, sotto il quale si mettono le tele e i drappi avvolti su i subbj per dar loro il lustro.

Quando si va a domandare se c' è qualcheduno, e non si trova in casa o a bottega, si suol chiedere: *O dov' è?* allora, se il domandato non ce lo vuol dire, replica scherzevolmente: *È al mángano.*

MANGERÍA. *s. f.* Guadagno, Utile, Profitto illecito, o estorto da chi è in uffizio o amministra le altrui sostanze.

MÁNGIA. così chiamavasi a Siena un Colosso di bronzo congegnato con l'orologio sulla torre del palazzo pubblico, e che batteva l' ore con un martello che aveva in mano. ‖ di qui la frase *Fare il Mangia da Siena,* per Fare il bravo, il valoroso.

Buona mangia, Buona qualità di cibò; lo dicono i veneziani livornesi. *Nanni der Fuina:* « Ballotte a dieci al quadrino : bona mangia per becci dreto. » Cioè Per beverci dopo averle mangiate.

MANGIABAMBÍNI. si dice usualmente di chi nell' aspetto e ne' modi e parole è terribile e feroce; ma poi a' fatti è più minchione degli altri.

MANGIAFAGIUÒLI. Per la Toscana così chiamano i Fiorentini, perchè si dicono vaghi di quel cibo. Così *Pattonaj* si chiamano i Pistojesi: *Ranocchiaj* i Pratesi ec. A Pistoja si dice, a proposito de' Fiorentini: « *Fiorentin mangiafagiuoli, Lecca piatti e tovagliòli.* »

MANGIAMÒCCOLI. Suol dirsi a' preti che sono avidi di guadagnare sulle funzioni di chiesa. Il Giusti usò garbatamente questa voce nel *Mementomo:*

« O mangiamòccoli,
Che a fare un santo,

Date ad intendere
Di starci tanto;
E poi nell' aula
Devota al salmo,
L'infamia sdrajasi
Di palmo in palmo. »

MANGIAPÁNE. *s. m.* si dice d'Uomo disutile e buono solo a mangiare.

MANGIARE. *sust.* Per significare che la necessità insegna far molte cose, e che, messi alle strette, alle volte si fa senno si dice che *il mangiare insegna bere*, ed il Fagiuoli, *Commedie*, VI, 6: « Sentii dire sul principio che si portava bene; e che il mangiare gli aveva insegnato bere. » || *Il mangiare mangia lui*, dicesi di chi, per quanto si nutrisca, sempre diviene più secco.

Mangiare, lo usa spesso la gente del volgo per Comprendere, Intendere; e specialmente a Lucca. Nel *Goga* del 1852, pag. 4, si legge: « Se almanco m'avesse strissato l' occhio o fatto un tanéo, avrebbi mangiato subbito; ma un dimmi nulla! » Nel qual significato suol anche dirsi *Mangiare la foglia.* || *Mangiare uno*, dicesi per Sopraffarlo, Usargli angherie e violenze. Es.: *Se non ismetti, ti mangio.* — *Pareva che lo volesse mangiare.* — E quando alcuno ci fa delle bravate, che noi non temiamo si dice: *Ohe! non mi mangiare, son più d'un boccone.* || *Mangiare uno con gli occhi*, Guardarlo fiso e con affetto sensuale e disordinato. || *Mangiare sopra una cosa*, Farvi sopra illecito guadagno; e quando sono molti a far tali illeciti guadagni suol dirsi: *Mangia tu, ch' i' mangio io, mangiamo tutti con l' amor di Dio.* || *Mangiare il pan pentito*, dicesi di chi è in condizione da doversi amaramente pentire di cosa da lui fatta o detta. || Per significare che una tal vivanda è appetitosa, e che fa venire altrui desiderio di gustarla si dice che essa *Dice mangiami mangiami.* Es.: *C' era una sfogliata che diceva mangiami mangiami.* || Di un uomo estremamente avaro si dice che *Non mangia per non cacare.* || e di Persona piena di ogni vizio suol dirsi che *Non le manca altro che mangiare il fuoco*, o che *Ha tutti i vizii, fuor che quello di mangiare il fuoco.* || *Mangiare bestie e cristiani*, dicesi di chi mena gran vampo e fa atti e detti minacciosi; si unisce però col verbo *Parere*, *Volere* o simili che indichino l' intenzione e non l' atto. Il Pananti lo scrisse nelle *Opere*, 1, 364: « E nel furor mordendosi le mani Par che voglia mangiar bestie e cristiani. »

Mangiar vivo uno, Sopraffarlo con parole e con minacce.

Mangio di magro e dormo da piedi, diciamo quando altri ci chiede cosa che noi non vogliamo nè dire nè fare.

Mangiare e manioare, dicesi di colui che mangiando ripone qualche cosa in tasca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Mangia e dormi, si dice di un uomo da nulla e inerte, buono solo a mangiare e a dormire. Una volta venne a governar Firenze un tale, che, dopo essere stato aspettato con lungo desiderio, riuscì uno de' così fatti. Statoci un pezzo, mi venne composto questo epigramma in forma di Dialogo:

IL NUOVO RE TRAVICELLO.

DIALOGO TRA Z E Y.

Z. Dàgli dàgli, poi venne.
Y. Ma che venn' egli a fare?
Z. Venne a dormire, a bere e a mangiare.
Y. E non venne a far altro?
Z. Magari! sta' a sentire:
Venne a bere, a mangiare e a dormire.
Y. Questa l' ho intesa: e poi?
Z. E poi quel gentil sere
Venne a mangiare, a dormire e a bere.
Y. Par che tu mi corbelli.
Z. No, sai, non ti corbello:
Noi siam le rane, egli è il re Travi-
(cello.

MANGIATA. *Fare una mangiata di qualche cibo*, Mangiarne in abbondanza.

MANGIATACCIA. Il mangiare troppo disordinatamente in un dato caso. Es.:

Fece una mangiataccia; e il giorno dopo si ammalò.

MANGIATÓJA. *s. f.* Arnese, o Luogo nella stalla dove si mette il mangiare innanzi alle bestie. || *per sim.* e in ischerzo vale talvolta Tavola dove si mangia. || *Alzar la mangiatoja*, Sottrarre gli alimenti; e *figur.* Sottrarre qualunque ajuto o favore.

MANGÍME. *s. m.* voce di contado, la quale nell' uso d' oggidì vale erba, fieno, o paglia, con che alimentare il bestiame, specialmente il bovino.

MANGIÒNE. Che mangia assai.

MANGIUCCHIARE. *v. att.* Mangiare a stento e svogliatamente.

MANIATO. Per significare somiglianza grandissima di una persona con un'altra, si disse in antico, e si dice tuttora da qualcuno: *È tutto lui maniato.* Questa voce il Salvini la spiega per quel medesimo che *Miniato*, come suol dirsi anche *È tutto lui dipinto;* ma fatto sta che viene dall' antica voce *Mánia*, che significava un Effigie di cera che i devoti appendevano per voto a qualche altare, presa anch' essa dal latino *Mania*, che ebbe significato affine. Esempio di questa voce lo abbiamo nella *Vita S. Domen.* MS. 35, col. 1ª « Volendo in segno di devozione offerire una mania di cera a quella quantità ch' iera elli, tolse un filo di stoppa ec. » La qual Vita è scrittura del sec. XIV.

MÁNICA. *s. f.* Quella parte del vestito che cuopre il braccio fino alla mano. || *Quel che non va nelle mániche va ne' gheroni*, Quel che non si consuma o che si risparmia in una cosa, si spende in un' altra.

Questo è un altro par di maniche, vale, Questa è una cosa diversa, In questi termini la cosa muta aspetto, Questo non ha qui luogo o simili. Anche nella *Calidona*, I, 57 si legge: « Ch' io poi sia vecchio è un altro par di maniche, Ma ho un brio che incanta. »

Di manica larga o *Di maniche larghe*, diconsi que' Confessori o Moralisti che facilmente assolvono o scusano qualunque peccato. È di uso comune, e si legge nelle *Lettere teologiche* del Tocci, 106: « Quando voi la fate da teologo scrupoloso sulla bugía, voi poi non avete a farla da teologo dalla manica larga su per l' usura. »

MANICHÍNO. *dim. Manichini*, diconsi le Rovesce che sono in fondo alle maniche, che si facevano anche posticce e di roba più nobile, e anche si foderavano di pelle. || si dice anche quella Tela lina increspata in cui si sogliono terminare le maniche della camicia e che pende su' polsi delle mani per ornamento.

MÁNICO. *s. m.* Parte d' alcuni strumenti, che serve per potergli pigliar con mano e adoperargli. || *Uscir del mánico*, o simili, si dice dell' Uscire dai termini del dovere o fuori della usanza sua con parole o con fatti. || *Dimenarsi*, o *Tentennare nel mánico*, altro modo inusitato che vale Tentennarla, Stare fra 'l sì e 'l no di fare una cosa, Nicchiare.

Manico, è quella parte di un cucchiajo, o di una forchetta con cui si tengono in mano per adoperarsi, Còdolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MANICÒTTO. *s. m.* Quell' arnese per lo più di pelle, o foderato di pelle, nel quale il verno si tengon le mani per ripararle dal freddo.

MANIÈRA. *s. f. Che manièra è questa?* si dice Quando ci si risente del mal procedere altrui. || *Bella maniera*, *Brutta maniera*, Bel procedere, Brutto procedere, Brutte maniere verso alcuno.

In che maniera? è lo stesso che Per qual cagione, Perchè — Es.: *In che maniera stamattina non sei venuto come avevi promesso.*

MANIERÁCCIA. *s. f. pegg.* di Maniera, Maniera cattiva.

MANIERÍNA. Usasi comunemente per Bella maniera, Grazia e gentilezza nel modo di procedere. Es.: *È un piacere andar in quella bottega: la padrona ha tanta manierina, che proprio ci tira i bottegai per forza.*

MANIERÓSO. *add.* Che ha maniera, cioè Bel modo di procedere.

MANÍGLIA, e MANÍGLIO. *s. m.* Armilla, Braccialetto. || presso degli artisti sono Que' pezzi di legno, di ferro o qualsivoglia metallo, che servono per alzare, sollevare una cassa, un baule ec., come anche per aprire e serrare con facilità chiavistelli, cassette, armarj ec., e per diversi altri usi. || *Maniglia. T. de' magnani, ottonaj* ec.; così chiamano Quei ferri in cui passano i cignoni e le ventole delle carrozze.

MANIGNÓNE. *s. m.* Gelone, o Enfiagione cagionata dal freddo alle mani.

MANIMÉSSA. *s. f.* Il manomettere, e propriamente si dice di Vino vendereccio che si cominci nuovamente a vendere. || il primo vino cavato dalla botte che si manomette.

MANIMÉTTERE. *v. att.* Metter mano, Cominciare a servirsi di quelle cose che a poco a poco e a parte a parte si consumano: come *Manimettere una botte di vino, una pèzza di drappo,* e simili. || *per met.* Offendere, e Guastare.

MANÍNE. Così parla il Redi di questa voce nelle *Etimologie:* « Son certi » funghi, così detti dagli Aretini e » da' Sanesi, per esser simili con mol- » tissime dita alla figura delle mani. » Onde per la stessa ragione da' Fio- » rentini volgarmente vengon chiamati » *ditole.* Alcuni, tenendo opinione che » le Manine sieno quei funghi, che da » Galeno nel Libro 2, delle Potenze degli » alimenti, furon nominati ἀμανῖται, » da questa voce greca vogliono che » sia nata la toscana. Io credo però » che s' ingannino e che sia più veri- » simile la prima, che la seconda eti- » mología. »

MANÍNO. *dimin.* di *Mano.* || e quando alcuno ci prega di porgergli qualcosa, e noi non vogliamo farlo, per dirgli che se lo prenda da sè facciamo: *Allunga il santo manino e piglialo da te.*

Maníno add. Dicesi scherzevolmente *Topo manino,* o *Gatto manino* (cioè Che ha le mani) per significare che una tal cosa o usata rubarsi da gatti e topi, o asserito esser da essi stata rubata, l' ha invece rubata un uomo. Es.:

— *O chi ha mangiato quel pollo avanzato a desinare?*

— *Sarà stato il gatto.*

— *Sì! il gatto manino.* (cioè Tu stesso).

E nelle *Poesie piacevoli,* si legge: « L' olio che v' è vender lo voglio prima Che da' topi manin sia vuoto l' orcio. »

MANÍPOLO. per Salvietta, Tovagliolo.

MANÍZZA. dicesi tuttora a Siena da qualcuno per quella Mezza manica con pelle dove si tengono le mani per ripararle dal freddo, Manicotto. Ora lo adoperano sole le donne. È voce registrata anche dal Politi. || *Manizza,* chiamano nelle arti, il manico sporgente dalla ruota della macchina per mezzo del quale, girandola, il lavorante dà il moto alla medesima.

MANNA. Di un cibo che una persona abbiente chiami vile e poco buono, una persona usa a cibarsi male, dirà per esempio: *Per noi povera gente sarebbe manna.* E va bene; perchè a chi è uso a stentare, anche le cose più vili sembrano gustosissime, come la manna agli Ebrei del deserto pareva di tutti i più squisiti sapori.

MANNÁRO. aggiunto dato a Lupo immaginario, Spezie di spauracchio.

Mannaro. sust. Uomo di maniere rozze e triviali.

MANNERÍNO. *s. m.* Castrato giovine e grasso.

MANO. *Menare, Trarre* ec., *alcuno a mano,* Condurlo con mano, o Preso per mano. || *A man salva, modo avv.* Sicuramente, Senza pericolo. || *Alzare la mano,* Darsi per vinto. || *A sue mani,* A proprie spese; onde *Fare, Lavorare,* o simili, *a sue mani,* si dice del Lavorare terre ec. a proprie spese, e non darle altrui a lavorare a mezzo. || e *Fare una cosa a mano,* vuol dire lavorarla colle sue mani, senza uso di meccanismo; così si dice: *Filato a mano, Tessuto a mano* ec. || *Far Gesù con tre mani,* Essere lietissimo di avere ottenuto checchessía. || *Di bassa mano,* Di bassa condizione. || *Avere alle mani checchessia,* si dice dell' Appartenere a sè checchessía in alcuna maniera, Aver parte, o Incumbenza in checchessía. || *Avere alle mani,* o *Aver fra mano,* o *A mano,* Avere in pronto. || *Aver la mano,* o *buona mano in checchessía,* Esser solito a riuscir bene in alcun affare. ||. *Aver,* o *Tener buono in mano,* figura tolta dal giuoco delle carte, Essere in buono stato dell' affare o della cosa di che si parla. || *Aver le mani in checchessia,* Avervi parte, Esserne in trattato. || *Aver le mani in pasta,* Ingerirsi nel negozio di che si tratta. || *Aver le mani legate,* Non potere operare, Essere impedita l' attività. || *Baciare la mano,* Salutare alcuno, perchè ciò si fa anche baciando la mano, e vale anche Ringraziare. || *Cavar di mano altrui,* o *Cavarsi di mano checchessía,* Indurre, o Sforzare altrui a dare alcuna cosa o darla da sè medesimo. || *Cavar le mani di checchessía,* Terminarlo. || *Dar la prima mano,* Dare il primo principio ad alcuna cosa. || *Dare l' ultima mano,* Finirla, Perfezionarla. || *Dar mano a checchessía,* Cooperarvi. || *Dar una* o *più mani a checchessia,* Tignerlo, o Colorirlo, o Impiastrarlo una o più volte. || *Di mano,* come *Quadro,* o *pittura,* o tondo *di mano di alcuno,* Dipinto o fatto da esso. || *Far man bassa,* Non dar quartiere, Disfare interamente. || *Far toccar con mano una cosa,* Far chiaramente conoscerla. || *Fare una cosa colle mani e co' piedi,* Farla con ogni maggiore possibile sforzo. || *Fuor di mano,* in forza d' aggiunto, Lontano, Remoto, Distante. || *Giuoco di mano,* Bagattella; e *per met.* Inganno, Artifizio, Frode. || *Lavarsi le mani di checchessia,* Non se ne impacciar più, Non voler tenerne più conto, Non voler più briga. || *Legar le mani altrui,* Impedirlo dall' operazione di che si tratta. || *Levar mano,* Cessare di fare. || *Mani benedette,* si dicono Quelle che si adattano ad ogni lavoro e tutto riesce loro bene. || *Mano di ferro, T. mar.* si dà questo nome a' mezzi anelli di ferro o di legno che si conficcano con le due loro estremità sopra qualche corpo per passarvi sotto o per allacciarvi dei capi. || *Mano morta, T. leg.* Stato di coloro i cui beni non si possono alienare, come sono quelli della chiesa, delle monache e de' religiosi. || *Persone di mano morta,* diconsi Quelle che dimorano in luogo immune da ogni tributo o livello. || *Menar le mani,* Operar con prestezza e di forza, Affrettarsi, Studiarsi in checchessía. || *Mettere,* o *Porre legge in mano ad alcuno,* Comandargli. || *Metter le mani innanzi a chicchessía,* Appropriarsi l' altrui diritto. || *Metterei le mani nel fuoco,* dicesi per Affermare per verissimo checchessía. || *Mettere,* o *Porre mano in pasta,* Entrare a trattare, Impacciarsi. || *Mettere le mani innanzi per non cadere,* si dice di Chi accusa altrui d' un mancamento del quale egli non è men reo dell'accusato; e di chi prima di esporsi a qualche pericolo piglia le migliori cautele per non riceverne danno. || *Mordersi le mani,* o *le dita d' alcuna cosa,* Pentirsene. || *Portare in palma di mano,* Fare al-

cuna cosa palese, Non la nascondere. ‖ *Portare*, o *Tenere*, o simili, *in palma di mano alcuno*, Amarlo cordialmente, Proteggerlo, Fargli grandi amorevolezze. ‖ *Star con le mani a cintola*, Star senza operare, Star ozioso. ‖ *Star colle mani in mano*, lo stesso. ‖ *Tener le mani in capo ad alcuno*, Aver l'occhio che non erri, o Proteggerlo. ‖ *Tener mano*, o *Tener di mano*, Esser complice e consenziente, Concorrer nel fatto, Dare ajuto. ‖ *Toccar con mano*, *figurat.* Accertarsi di checchessía con dimostrazione sicurissima. ‖ *Toccar la mano*, si dice propriamente del Darsi la fede gli sposi, che anche si dice Impalmare. ‖ *Venire alle mani*, Azzuffarsi. ‖ *Venire*, o *Pervenire alle mani*, o *a mano*, vale anche Capitare, Occorrere. ‖ *Ugner le mani*, si dice del Presentare i giudici o altri ufficiali per corromperli. ‖ *Vincer la mano*, Guadagnare il primato, Ottener la precedenza. ‖ *Una mano lava l' altra e tutte due lavano il viso*, dinota Che reciprocamente l' un dee compiacere e ajutare all' altro. ‖ *È la mano di Dio*, si dice di Una cosa che produce maravigliosamente il suo effetto; e specialmente di medicine.

Mano, dicesi che un cavallo *Leva* o *Toglie la mano*, quando ha preso la corsa senza che il guidatore possa frenarlo.

Alzare le mani, si usa per Battere altrui. Es.: *Quel signorino ha il vizio d' alzar le mani.* ‖ *Alla mano*, dicesi di persona Cortese e Affabile, Senza sussiego. Es.: *Non aver suggezione no, è un uomo veramente alla mano.* ‖ *A mano*, si dice per Cosa che abbiamo in pronto per usarla. Es.: *Non mi costa fatica il prendere quel libro, l' ho qui a mano.* ‖ Ed usasi anche parlandosi, per esempio, di una botte di vino, coppo d' olio e simili che attualmente si stia votando del suo liquido per venderlo o per usarlo. Es.: *Ho a mano un bell' orcio d' olio; se ne vuole un poco, glielo do volentieri.* ‖ Di cosa che altri riceva volentieri, e noi più di lui, si dice: *Lui con una mano, e io con tutte e due.* ‖ *Aver la mano*, si dice in varj giuochi per Avere il privilegio di giocare il primo. Es.: *Lei ha la mano, giuochi. — La mano si dà sempre alle signore.* ‖ *Dare una mano a uno*, vale Ajutarlo tanto o quanto in un tal lavoro. Es.: *Gigi, va' su a dare una mano al povero Tonino, che solo dura troppa fatica.* Dicesi anche da alcuno *Dar di mano.* ‖ Per significare che una cosa è spacciata senza rimedio, cioè l' *actum est* de' Latini, ho sentito dire alle volte *Bacio le mani*, locuzione che si vede usato anche dal Viviani in una Lettera al Magalotti (Magal. *Lett. Fam.* 1, 50): « Se entra in testa a qualche revisore che altri le possa interpretare in questo sentimento, bacio le mani. » ‖ Di un prodigo, e che non può dir di no a chi gli chiede, si dice che *ha le mani bucate* o *forate.* ‖ Di persona lentissima nell' operare si dice che *Non leva mai le mani di nulla.* ‖ E di chi nel fare una tal cosa mostra di esserne esperto, si dice che *ci ha la mano:* e si disse fino dal secolo XVI, leggendosi in una satira del Nelli:

« Eschine, Ciceron, Quintiliano
Vadino al bagno, ch'oggi ha più concorso
Chi di piantar carote ha miglior mano. »

Benchè sia un po' differente dall' uso di ora, che avrebbe detto: *Chi ci ha più mano.* ‖ *Mano*, si dice anche per il Carattere di scrittura, Forma che altri dà alla scrittura. E si usò fino dal secolo XVI, ed anche in plurale, come si vede in questo esempio del Borghini (Vincenzo), *Opusc. ined. o rari*, 21, dove parlando appunto della forma che si dava alle scritture, dice: « Ne' nostri cittadini, e in queste cose volgari, si mantennono le mani assai lungo tempo quasichè le medesime; e le botteghe che scrivevano i libri a prezzo e per arte, avevano il modo loro di scrivere

che durò gran tempo. » || Dicesi pure *Mano di scritto* per esempio: *Antonio ha una bella mano di scritto.* || *Man ritta,* dicesi la Mano destra; e il volgo, considerando la voce Manritta come tutta d'un pezzo, dice spesso *la mano manritta,* imbrogliato anche dal sentir dire *Mano mancina.*

Avere tanto in mano, si suol dire per significare che abbiamo o prove e sicurtà sufficienti ad una data cosa; e lo scrisse pure il Redi nelle *Lettere:* « Io ho tanto in mano che vi posso dir questa cosa con sicurezza. ». || Quando si vuol significare che un tale non farebbe le cose ardite o brutte che fa, se fosse dipendente da noi, o sotto la nostra giurisdizione si dice: *Alle mie mani non lo farebbe;* ed è nato da questi bei versi del Petrarca:

« Chiusa fiamma è più ardente; e se pur (cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amore, io 'l so, chè 'l provo alle tue mani. »

Mano d'opera per Lavoro, cioè il puro lavoro delle mani che un manifattore pone nel fare una tal cosa, e massimamente dicesi dai muratori. Es.: *La sola mano d'opera costa cento scudi,* cioè Il puro lavoro delle mani, senza i materiali ec. È frase strana, e non nostra; e pure è di uso comune fra noi: ma avvertasi che si usa solo così genericamente, e che mai non si direbbe per es.: *Questa mano d'opera è venuta bene. — Per far questo muro ci sono volute cento mani d'opere.* || *Dare man forte,* è il Dare ajuto a chi ha il mandato di fare eseguir la legge, e sia in sul punto di farla eseguire, e gliene manchi la forza. Anche questa è brutta frase, ma è di uso comune; e se potrà consigliarsi a non iscriverla, non si potrà però levare di bocca alla gente.

MANODÒPERA. Vedi in MANO.

MANÒPOLA. Quella lista traversale, che è il finimento rivoltato delle Maniche in tutti i vestiti. È sempre dello stesso panno, e dello stesso colore del vestito, altrimente sarebbe una Mostreggiatura.

MANÒSO. *add.* Morbido; Trattabile.

MANROVÈSCIO, e MARROVÈSCIO. *s. m.* Rovescione.

MANTÈCA. *s. f.* Composizione che si fa con lardo, o grasso d'orso, d'oca ec., mischiandovi odori.

MANTELLÉTTA. *s. f.* Sorta d'insegna o ornamento reale, o di prelati ecclesiastici o di altra dignità, che cuopre le spalle e il petto.

MANTELLÌNA. così chiamano i muratori quel Muro onde è, per così dire, ammantellata la gola del pozzo, ovvero L'intonaco di esso muro.

MANTENIMÉNTO. Il da vivere, Guadagno o Provvisione da vivere, da mantenersi. Es.: *Ha cento lire il mese e tutto mantenimento. — Per suo mantenimento gli ha lasciato quattrocento scudi l'anno.*

MÁNTICE. *s. m. Mántice del calesso, della cesta,* o simili. *T. de' valigiaj.* Quella parte, che serve di coperta al calesso, alla cesta ec.

MANTÍGLIA. Specie di mantellina di seta, per lo più nera, che cuopre le spalle, e la vita, e le cui falde passano sulla piegatura delle braccia, e riunite pendono allargate sul davanti fin verso le ginocchia.

MANTIGLIÓNE. Sorta di mantiglia, cui si suole dalla parte di dietro aggiungere un cappuccio, non sempre fatto acconcio a servirsene per coprire il capo.

MANTÍLE. *s. m.* Tovaglia grossa dozzinale.

MANTÒ. È di uso tuttora vivo per Sopravveste ricca ed ampia. È di uso assai antico, e si legge in un *Capit. Magl.* (Quaderni MS. scritti). « Vuol il mantò colei ch'aver di grazia Dovrebbe di portare il gamurrino. » Il Vale-

riani sbraita orribilmente contro tal voce; ma qui non si discute del poterla scrivere o no: si dice solo che è di uso.

MÁNTRICE corruzione volgare della voce *Mantice.*

MANTRUGIARE. *v. att.* Maneggiare, Trattar con mano, Brancicare.

MANUFÁTOLO. così chiamano nella Montagna pistojese certe come piccole frittelle di farina dolce.

MANUTENZIÓNE. si usa comunemente per Mantenimento, parlandosi di strade, case, edificj ec., e da qualcuno anche per Osservanza di una promessa: nel qual significato ad alcuni non piace. La usò però il Magalotti in queste verissime parole di una delle sue *Lettere famil.:* « Avendo a' miei giorni veduto fare e disfare di molti trattati, non ho mai veduto uno muoversi di qui a lì per la manutenzione di uno. »

MANÙTO. Per uno che sia pronto ed inclinato a percuotere ed a rubare, Manesco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MAPPA. per Disegno, Pianta, Carta geografica. In Alberti si ha *Mappamondo.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MARABÙ. *s. m.* Piuma mollissima di una sgarza affricana, di cui si servono le donne per guarnizione e acconciatura o di cappelli, o di testa: voce di uso comune.

MARANGHÍNO. così chiamansi i Napoleoni d' oro; e tal voce è nata da questo, che tal moneta fu cominciata a coniare dopo la battaglia di Marengo. || Li dicono anche *Marenghi* senz' altro.

MARAVÁLDE. *Ire a maravalde,* lo dice tuttora la gente del contado per Morire. Razzi, *La Cecca,* 10: « Potrebbe anche in questo mentre toccare a me a ire a maravalde; chè, se questo fusse, chi ci avesse a pensare ci pensasse. » Il qual esempio del secolo XVI, mostra quanto è antico questo modo di dire, formato senza dubbio dal *Dies magna et amara valde,* dell' Ufizio de' morti.

MARAVÍGLIA, e MERAVÍGLIA. *s. f.* *Maraviglia,* Abbondanza maravigliosa, per es.: *Di questi animali nel tal luogo ce n' è una maraviglia.* || *Maraviglia,* Spezie di bietola che ha molte foglie di più colori, verde, rosso carico, e giallo; e il più delle volte si trovano tutti e tre nella foglia medesima.

Non ti maraviglia, o *Non maraviglia,* si dice per rendersi ragione di un fatto che pur ci dà la ragione di un altro. Es.: *Hai sentito eh? Pietro ha sposato la Gegina. Non ti maraviglia che sempre ronzava là verso casa sua!* Il popolo poi per vezzo dice in questi casi: *Non ti maraviglia che l' asino sbadiglia!* || *Che maraviglia, Quante maraviglie,* Rispondiamo a chi si fa molto caso di cose che a noi non riescono nuove. || *È una maraviglia!* è il colmo della lode che vogliamo dare a cosa di nostro gradimento. Per es.: *L' avete veduto il Duca d' Atene dell' Ussi? — Altro! È una maraviglia.*

MARCAPÙNTO. Arnese da calzolajo per segnare i punti nelle scarpe ec. È dell' uso fra calzolaj senesi, come testifica il Giuliani nelle sue *Lettere* ec. pag. 15.

MARCHÉSE. *s. m.* si dice il Mèstruo delle donne.

MARCHIÁNO. dicesi *Marchiana* a una Sorta di ciriegia nota, che è molto grossa. || onde *Essere,* o *Parer marchiana,* dicesi di Cosa che eccede nel genere di che si favella.

MÁRCIA. *s. f.* Suono delle bande militari per regolare e animare il passo degli eserciti che marciano.

MARCIÁJA. *s. f.* Cachessía pecorína, detta anche Mal di marciume.

MARCIAPIÈDE. Gioverà qui riportare tutto l' articolo del Viani, rispetto a

questa voce di uso comune per la Toscana.

« Questa voce, notata dall'Alberti, da » Napoletani, dal Tommasèo, dal Carena, dal Gherardini, dal Fanfani, che » dice *Voce non fatta buona da scrittori classici, ma di uso comunissimo,* » è ripresa da' più severi, che poi non » ne indettano alcun' altra, come forestiera. (*Marchepied,* benchè i Francesi dicano più spesso, nel senso notato più sotto, *trottoir.*) Riferirò prima l'Articolo del Gherardini, e poi » noterò come dicevano gli scrittori » toscani del cinquecento. = *Marciapiede. sust. m.* d'ambo i numeri. » *Quello spazio a' lati d' una strada,* » *o d' un ponte, riservato a' pedoni.* — » Non vi si distingue più (in un'antica » strada romana) il marciapiede, i montatoj, le colonne milliarie, i fossi laterali, e nè pure il lastrico o pavimento. *Targ. Tozz. Gio. Viag.* 4, 354: » Larghi, e comodi marciapiede per i » pedoni. Id. ib. 9, 179. = Il Tommasèo » nota invece *marciapiedi;* e così l'uno, » e l'altro diranno i Toscani. I quali » tre secoli fa con voce migliore, e » tutta nostrale dicevano, *andare* e *andari,* come trovo nell' Architettura di » Leonbattista Alberti, volgarizzata da » Cosimo Bartoli; dove, lib. 4, cap. 5, » dice: Io non vo qui dietro a quel che » dicono i legisti, che il basso d' una » strada, servendo per le bestie, si dimandi *la battuta;* ed il rilevato per » gli uomini, si chiami *il cammino;* » ma io dico, che col nome di strada » s'intende il tutto. — E più sotto: Gli » andari de le strade maestre non bisogna che sieno, e fuori a la campagna, e dentro ne la città, fatti ad » un modo. — E quivi stesso, cioè lib. 4, » cap. 6: In altri luoghi, e massime su » per i ponti, accanto a le sponde fecero andari con pietre rilevate, che » servissero per i pedoni; e la parte » del mezzo lasciarono ai carri ed a le » bestie. — E lib. 8, Cap. 6: In Gerosolima, racconta Aristeo, ch' erano per » la città alcuni andari, stretti, ma » molto eccellenti, per i quali i padri, » ed i più degni camminavano con » maggior maestà. — E più sotto: Saranno quei duoi andari di quà e di » là, che mettono in mezzo la strada di » mezzo del ponte, fatti perchè vi vadino le donne, ed i pedoni, duoi scaglioni più alti che questa via del » mezzo, la quale, per amore de le cavalcature, si lastricherà di selici. — » *Andari,* nota la Crusca, diremmo a » certi viottoli bene accomodati ne'giardini, ragnaje o in sì fatti luoghi. » Lat. *semitæ.* E n' arreca un esempio » del Davanzati, a cui n' aggiugne un » altro del Soderini l' autor del Suppl. » a Vocabolarj; ma niuno ne parla nel' » senso sovraccennato, e sì mi pare » proprio, e notevole. »

MARCIÁTA. *s. f.* Il marciare; oggi propriamente è il Suono delle bande o de' tamburi che accompagnano il marciare de' soldati.

MÁRCIO. *sust. T. di giuoco.* Posta doppia; onde *Perdere il giuoco marcio,* o *Perderla marcia,* Perdere la posta doppia, il che avviene quando non si arriva a que' dati punti, o non si fa punto veruno. ‖ *Campare,* o *Scampare il marcio, Uscir del marcio,* e simili, Uscir del rischio di perderla doppia. ‖ *Cavare,* o *Uscir del marcio,* dicesi anche del Far conseguire, o Conseguire la prima volta qualche cosa desiderata.

Marcio, usato addiett. si suole mettere nelle frasi *A tuo, suo, loro marcio dispetto,* per enfasi maggiore.

MARCIRE. Si adopra *traslat.* questo verbo per significare l' effetto prodotto in noi dai dispiaceri e dalle noie che contro la nostra volontà dobbiamo soffrire. Così diciamo *Marcire in prigione,* per Starvi lungo tempo e con disagio; I figli impertinenti *fanno mar-*

cire le loro madri; L' operaio *marcisce* in un lavoro; Le cameriere *fanno marcire* le padrone, e viceversa, ec. ec.

MARCISSIMO. Superl. di *Marcio*.

MARCITÓJO. *s. m.* specie di Truogolo, o vasca di mattoni con fondo di pietra: in esso si fa la marcitura dei cenci. Voce de' Cartaj. (Carena.)

MARCITÚRA. così chiamano i Cartaj quel grado di formentazione, che provano i cenci, ammontati umidi nel marcitojo, la quale fermentazione li dispone a disfarsi in minute parti, e stemperarsi nell' acqua. (Carena.)

MARCIÚME. *s. m.* Qualità di ciò ch' è marcio. || *per met.* Abjezione, Viltà d' animo e corruzione di costumi. || Cose marcie, putrefatte.

MARE. *s. m.* *Mare magnum*, dicesi pure per Gran quantità. || *Aggiungere acqua al mare*, dicesi di Chi porta argomenti a provar cosa provatissima, o a lodar cosa lodatissima, ec. || *Il gran mare dell' essere*, La universa creazione. || *Uomo di mare*, Uomo usato al navigare.

Di una casa abbondantissima di roba e ricchezze suol dirsi che *è un mare*, o *un porto di mare*; e tal modo metaforico è usato dal trecento in qua, leggendosi nella *Cronaca del Velluti*, 61: « Avea da poterlo fare, essendo il detto Cione grande e ricco uomo di possessioni e contanti; ed ebbe bella e grande famiglia, e fu orrevole uomo, e la casa sua pareva uno mare. » || *È un porto di mare*, poi si dice anche di quelle botteghe o negozi dove è grande affluenza di gente che va e viene.

Mare in burrasca, si dice anche per Malaparata, cioè L' essere o l' animo altrui, o la condizione di un luogo tale e sì fatta, da doverne temere qualcosa. Es.: *Ho veduto il mare in burrasca, e ho tirato a svignare.*

MARÉTTA. *s. f. T. mar.* Piccola conturbazione del mare, ovvero Quando il mare non è grosso, ma fa le onde spesse e spumose, e travaglia assai la nave.

MARGHERÍTA. È un arnese dentato di noce, con sopra una maniglia di pelle da un lato, e manico ritto dall' altro. S' infila il braccio nella prima, e con la mano si impugna il secondo, per meglio spianare il cuojo. È strumento da conciatori. Anticamente si chiamò *Margherita* uno strumento di tortura, che doveva esser simile a questo; e di qui si usava per imprecazione il modo: *Ti dia la margherita.*

MARGHERITÍNA. *s. f.* Piccolo fiore bianco, variegato di più colori, che nasce al principio di primavera. || *Margheritine* diconsi Quei piccoli globetti di vetro traforati, de' quali si fanno vezzi e altri ornamenti femminili.

MARGINARE. dicono gli stampatori per Mettere in forma le pagine di un foglio da stamparsi, per modo che i margini vengano quali debbono essere.

MARGINATÚRA, è, appresso gli stampatori, l' atto e l' effetto del marginare, e la roba che serve a marginare.

MARÍA. *Fare viva Maria*, è lo stesso che Rubare. Originato da ciò: Nel 1799 gl' insorgenti di varie terre e paesi della Toscana, uniti agli Aretini, col grido di *Viva Maria*, inseguivano i repubblicani francesi, ponendo a ruba i luoghi per dove passavano. Ed alcuni a quel grido fanno un glossema così: *Viva Maria, questa roba è mia.* Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 2, scrisse: « Aluotta, tanto tanto, se putía De calche sacco fae' viva Maria. »

Cercare Maria per Ravenna. Vita morte e miracoli di questo modo proverbiale vedigli in Cercare: qui Darovvi un corollario ancor per giunta, recando quel ch' io scrissi nel *Piovano Arlotto*, ann. I, pag. 623:

« Nei *Diporti filologici* mostrai per » molti esempj, e per via di ragiona- » mento, come questo modo proverbiale » non va inteso, secondo lo spiega il

» Vocabolario, *Cercare le cose ove non* » *sono*, ma *Andare in cerca del pro-* » *prio danno;* e tuttavia ci fu chi volle » rimaner nell' errore. Qui vo' recare » due altri esempj, i quali spero che » saranno intesi anche da cervelli duri » come quel del Biancone. Lasca, *Sibilla* » atto I, scena III: = *Vuoi tu che, s' io* » *posso aver la pasqua in domenica,* » *io la cerchi in venerdì? Se Miche-* » *lozzo me la dà per moglie, che vuoi* » *tu ch' io vada cercando Maria per* » *Ravenna, e mettere a pericolo me e* » *lei?* = Provatevi un po' qui a interpe- » trarlo per *Cercar le cose ove non sono!* » Ma lo sapete chi taglierà la testa al » toro? questo esempio qui: *Ambr. Furt.* » *att.* 4, scena I, = Luca: *Cinquanta scu-* » *di? ahimè! o traditore!* Norchia: *Tu* » *hai trovato Maria per Ravenna.* = » Dove il bravo Racheli spiega ottima- » mente: *Tu sei andato tu stesso incon-* » *tro al tuo danno;* e dove, a spiegare » come vuole la Crusca, si direbbe *tu* » *hai trovato le cose dove non sono!* »

MARIÁCCIA. *Fare la Mariaccia,* Fare il semplice, e lusingare altrui con mille muíne per fini torti. È di uso comunissimo e si legge nella *Celidora* VII, 45:

« . . . . omai spedato
Dal tanto scalcagnar, lascia la traccia;
E, sebben *cito citius* tornato,
Con la regina fa la Mariaccia,
E tante ne sa dir ec. »

MARÍNA. *s. f. La marina è turbata* o *gonfiata,* dicesi quando veggiamo uno in còllera e pieno di mal talento.

MARINARE. *v. att.* Conciar con sale e aceto certa qualità di pesci in barili. ‖ *Marinar la scuòla, la messa;* o simili: modo basso; e si dice del Tralasciare di andarvi, o d' udirla.

MARINATO. *s.m.* La vivanda marinata.

MARIÙOLO. Così dicesi di questa voce nel mio *Etimologico manoscritto:* « MA- » RIÒLO. Noi intendiamo attribuir questa » voce ad un furbo tristo. L' origine di » esso deriva da un certo Mario vene- » ziano, che era astutissimo truffatore » nelle fiere; ed eccellente e destro nel » tagliar le borse, il quale per la pic- » colezza di sua statura era chiamato » *Mariòlo.* »

MARÍTO. Le donne, e specialmente le avanzate d' età o vedove, chiamano *Marito* uno Scaldino più grande dell' ordinario, che tengono in mano, e si mettono sotto a' tempi freddi. Ma lo dicono scherzevolmente.

MARITÒZZO. *s. m.* Sorta di pasta da quaresima, che si fa in Roma da' ciambellaj e pasticcieri, con olio, uve passe, anaci, pinocchi ec. di figura simile alla spola. Si vendono, e si nominano anche a Firenze; e il Del Rosso nell'*Arte d' Amore,* pag. 9, scrisse:

« Ànno boria d' avere un bel garzone,
Che in pubblico le tratti a maritozzi,
Ed in ciò va a finir la devozione. »

MARMÁGLIA. *s. m.* Bordaglia.

MARMÁTO. *Freddo marmato, Diaccio marmato* dicesi comunemente di persona che per il freddo sia al tatto come di marmo, e di cosa freddissima ec. Si legge pure nella *Celidora,* IV, 2:

« . . . percosso da freddo e sottil vento,
Nè sol freddo e sottil, freddo marmato,
Intirizzir facea ec. »

MARMÉGGIA. *s. f.* Piccolo vermicello, che nasce nella carne secca e la rode.

MARMI e MANCINI. Di due, fra loro amicissimi, si dice a Firenze che *sono come Marmi e Mancini,* due vecchi stati insieme e amicissimi fino da fanciulli, e che non si spiccavano mai l' uno dall' altro. Di questi tipi di vera amicizia i preti, e i mitologi ne fingono varj, come Pilade e Oreste, Eurialo e Niso, Neera e Carmione. Queste fide amicizie, se sono state vere per l' addietro, non sono per altro vere al presente; ed amicizia vera è follía sperarla altro che da un cane. Io ebbi amarissimo disinganno in questa materia; e non potei fare,

che in certi *pensieri*, che andavo buttando giù sulla carta via via che mi venivano alla mente, non iscrivessi anni e anni fa queste parole, che neppur ora a sangue freddo oso disdire: « Se » Oreste si mettesse per una via lunga » e solitaria con grossa quantità di de- » naro, ed altre cose di altissimo prezzo, » avendo per compagno il solo Pilade; » e niuno al mondo sapesse che Oreste » avesse quel tesoro; puzzerebbe troppo » di minchione chi credesse che Pilade » a mezzo il cammino non saltasse ad- » dosso ad Oreste, lo sgozzasse, gli por- » tasse via ogni cosa, e poi ne facesse » il più disperato pianto del mondo. Un » bravo cane per contrario si lascerà » prima ammazzar lui, che patire di » veder rubato il padrone; ed il cane » solo può oggimai mettere in atto quel » detto di G. Cristo: *Majorem charitatem nemo habet quam quis pro amicis* » *ponat animava suam.* »

MARMÍCCIO. Imbroglio, Garbuglio; è tuttora vivo in alcuni luoghi del senese, e lo registrò anche il Salvini.

MARMÍNO. Piccol pezzo piramidale di marmo, o di altra pietra, talora anche di metallo, con che si tengono aperti a quel segno, che si vuole gli usci a sdrucciolo. Si fa scorrere sul pavimento col piede, ovvero si trasporta mediante un' asticcuola metallica, che vi è piantata verticalmente e impiombata, e che termina in una maglia, o in un pallíno, a uso di prendere. Talora al marmíno si sostituisce una *Zeppa* di legno, che si caccia tra il pavimento e il margine inferiore dell' uscio. Anche usano dare al marmíno una piccola figura umana in piedi, o quella di un canino seduto, che pare che stia a guardia della porta.

MARMÍSTA. *s. m.* Lavoratore di marmo.

MARMÍTTA. *s. f.* Vaso di rame stagnato da cuocervi vivande lesse, che ha forma di pentola. Voce francese; ma di uso comune: scritta dal *Clasio* nella *Cicalata in lode dei gobbi*. L' *Ugolini* la riprende e non senza ragione.

Marmitta. sust. Nel Lucchese, e in Lucca stessa usasi pure a significare quel Vaso di terra, dentro il quale si porta la minestra in tavola.

MARMOCCHIÁJA e MAMMOCCHIÁJA. Per Infreddatura di capo, *Corizza.* (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

MARMORÍZZATO. *add.* Che ha delle venature, o macchie, a somiglianza de' marmi colorati.

MARMÒTTA e MARMÒTTO. *s. f.* Animale che ha la coda corta e coperta di lungo pelo; il pòllice delle zampe anteriori è cònico; il corpo di sopra è bajo scuro, di sotto gialliccio grigio: sta per le montagne, e vive in letargo durante l' inverno. ‖ dicesi pure di Uomo tardo e da nulla.

Pigliare o *beccare una marmotta* dicesi comunemente per Infreddare, esponendosi o al troppo freddo, o a riscontri ec.

La marmottina si dice per far paura a' bambini. Ma e della Marmotta e della Marmottina sentiamo che cosa ne dice il Redi nelle *Etimologie :*

« *Marmotta.* Spezie di topo grande. » In molte città di Toscana si suol dire » per far paura a'bambini: *Ecco il Bau:* » *Ecco l' Orco: Ecco la Biliorsa: Ecco* » *la Befana;* e altre chimere. Tra gli » Aretini sono in uso quasi tutte que- » ste voci; ed oltre di esse vi è ancora » la *Marmotta.* Chi di questa voce vo- » lesse rintracciar l' origine, potrebbe » forse a prima giunta credere, che il » nome di *Marmotta* fosse detto in si- » gnificato di quel topo, che, per nascere » ne' monti, fu chiamato in latino dal » Mattiuoli *mus montanus*, ed in To- » scano si dice comunemente *Marmotta*, » animale molto brutto, e mal fatto, » che ha dato occasione al proverbio: » *Viso di marmotta*, favellandosi di una » brutta. Io però tengo, che *Marmotta*

» degli Aretini sia dal νορμί dei Gre-
» ci; tra quali questa voce per far paura
» a' bambini, significava lo stesso che
» l'Orco, la Befana, e la Marmotta. Ga-
» lantemente se ne servì una madre nel-
» l'Idilio XV di Teocrito, per ispaven-
» tare un suo figliolino, che con essa
» madre voleva uscir di casa, dicendo-
» gli, che fuora era la Marmotta: οὐκ
» ἄξε τό τέκνον μορμὺ. Veggasi Se-
» nofonte 4. Ellen. ed Esichio μορμονας
» interpetra πλανητας δαίμονας, cioè
» Demoni vagabondi, che vanno di notte,
» e con scherzi e terrori impaurano
» altrui. »

MARMOTTÍNA. Vedi in Marmotta.

MARRÁNCIO. Coltello molto grosso e pesante, del quale si servono i macellari per spezzare le bestie macellate. (Gargiolli.)

MARRÁNO. Grasso, Fatticcio, detto de' bambini. Lo usano i Senesi.

MARRÁPETO. Uomo avventato e sgraziato, che guasta quel che tocca. È di uso comune ad Arezzo, e lo registra anche il Redi.

MARROCCHÍNO. *s. m.* Sòrta di cuojo di becco o di capra, concio colla galla.

MARRÓNE. *s. m.* Strumento simile alla marra, ma più stretto e più lungo. || *Marrone* vale anche Castagna più gròssa della ordinaria. || *figurat.* Errore, Spropòsito madornale.

Marrone chiamano i cavallaj il cavallo bene ammaestrato che si accoppia al tiro con quello da avvezzarsi. || e dicesi anche di persona già esperta in una disciplina, che stia pronta a soccorrerne un' altra poco esperta dove fallisca. Es.: *Il giovane cominciò a ragionare del suo mestiere, e il vecchio stava lì per fargli da marrone dove occorresse.*

MARTELLÁTA. Di una persona vestita elegantemente ed appunto, che non penda, come anche suol dirsi, un pelo, si dice *Non le manca una martellata.*

MARTELLÍNA. *s. f.* Una sorta di martello d'acciajo che da una parte ha la bocca, cioè il piano da picchiare, dall'altra il taglio, ed è proprio strumento de' muratori. || Altra sorta di martello col taglio dall' una e dall' altra parte, intaccato e diviso in più punte a diamante, il quale serve a' maestri di scarpello per lavorar le pietre dure, perchè macera la superficie smossa dalla subbia che per altro sarebbe difficile a tagliarsi. || dicesi dagli archibusieri Quel pezzo che sta sopra il focone dell' archibuso e nel quale picchia la pietra focaja.

MARTÈLLO. *s. m.* *Reggersi*, o *Star forte*, o *Tenersi al martello*, o *a martello*, Star forte alla pruova, tolta la metafora da' metalli. || *Stare a martello*, Stare a dovere, Tornare per appunto. || *Sonare a martello*, si dice Quando suona la campana un tocco per volta separatamente a guisa che il martello fa in sull' incúdine, il che si fa quando vuolsi raunare il popolo: e sì fatto sonare si dice anche Rintoccare; il contrario si è Sonare a distesa. || *Martèllo* dicesi per Gelosía, e talvolta il Furore cagionato da essa gelosía o da altra veemente passione. || *Esser tra l'incúdine e il martello.* Si dice di chi è premuto da due forti cagioni a fare checchessía di dispiacere.

MARTINÁCCIO. *s. m.* Sòrta di chiòcciola di maggiore grandezza dell' ordinarie. || ed è pur nome di un Uccello acquatico. || In sign. dispregiativo dicono in Firenze *Martinaccio* agli orologi di forma antica, quasi che questa abbia simiglianza coi martinacci.

MARTINÈLLO. *s. m.* Strumento di legno a guisa di piccola colonnetta portatile e cerchiata di ferro; ed ha dentro di sè accomodata una vite lunga quasi per la lunghezza dello strumento: questa vite ha dalla parte superiore una gruccia pure di ferro, la quale, nel

girarsi a forza di leve messe in certi anelli, si va a poco a poco alzando fuori del legno allo insù con tanta violenza che, sottomessa ad eccedentissimi pesi, gli alza facilmente: ha ancora nel fondo appiccata una staffa di ferro come una zappa, destinata pure ad uso d'alzar pesi.

MARTINÍCCA. Così chiamano i carrozzaj e i cocchieri un ordigno di più maniere, congegnato in modo che quando il legno va alla china, si viene a mettere fra una delle ruote un ostacolo qualunque per cui non può girar libera come l'altra; e così i viaggiatori sono sicuri di non ribaltare.

MÁRTIRE. *Esser martire* o *martire del lavoro* o simile, si dice comunemente di Chi è eccessivamente aggravato dalla fatica, e di Chi lavora assiduamente, così per volontà propria come per altrui comando.

MARZOLÍNO. *sust.* Cacio d'ottimo sapore a forme ovàli, che si fa in alcuni luoghi di Toscana; detto così perchè si comincia a fare per lo più di marzo.

MARZUÒLO. *add.* Di marzo; e si dice delle biade che si seminano di questo mese.

Galletti marzuoli, sono i galletti che nascono di questo tempo; e perchè sono di forma più piccoli, ma più vivaci degli altri, a persone, ma più a donna, tutte peto e arroganza, diciamo *Galletto marzuolo:* Per es. *Eh lie, galletto marzuolo*, dirai a fanciulla alla quale non potrai fare osservazione senza averne avuta una risposta impertinente.

MASCALZÓNE. *s. m.* Cialtrone, Uomo vile. || Assassino di strada, e talora anche Uomo cattivo semplicemente.

MÁSCARA per Maschera è dell'uso senese.

MÁSCHERA. *s. f. Cavar la maschera a chicchessia*, Scoprirne la ipocrisía, o altra tristizia || *Gittar la maschera*, Lasciar di operare nascostamente, Operare a faccia scopèrta.

Maschera dicesi anche di Persona finta, e doppia. Es.: *Non te ne fidare, ve', è una maschera bella e buona.*

MASCHERÁCCIA. *pegg.* di Maschera. Voce usata dal Lasca, comm. II, nov. IV.

MASCHERÍNA. Quando ad una persona, che noi reputiamo finta e doppia, vogliam significare che la sua malizia ci è nota, gli diciamo: *Mascherina, ti conosco.* || *Mascherina*, diciamo anche per Volto, che in sè stesso non sia brutto, ma per diminuire la bellezza di esso, e quindi scemar di pregio alle forme di tutta la persona. Se a te non piacciano le lodi date a qualche donna, dirai: *Sì, ma levàgli quella mascherina, che le rimane?* E qualche madre ho sentito che nel gridare la figlia per essere poco accurata della persona, le ha detto: *Quando ti sei lavata cotesta mascherina, per te è tutto fatto.* || *Mascherine*, chiamansi pure nell'uso certe piccole borchie in figura di un volto umano o di altro animale, che si mettono per ornamento dove stanno bene. Lo scrisse pure il Galil. *Consid. Tass.* XV, 159: « Sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, insomma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser riguardevoli o per qualche ricamo posto nel lembo di un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d'un cavallo o per altre simili bagattelle. » || Diconsi *Mascherine* le punte di pelle che si soprappongono alle scarpe di cencio, o a quelle di pelle quando sono rotte.

MASCHERÓNE. dicesi ad una Sorta di scultura che rappresenti un volto o faccia che abbia del goffo e contraffatto, simile a quella che fingonsi avere i Satiri, i Bacchi; e per lo più si suole mettere alle fontane per finger che dalla

lor bocca n' esca l' acqua, ed in altri luoghi per ornamento, come mènsole.

Pare un mascherone da fogna o *da fontana*, si dice a persona di viso grosso e contraffatto, ed è di comune uso; ed alle volte è pure appellativo di ingiuria. Così nella Novella del re Barbadicane si legge: « Taci, il re disse, mascheron da fogna; Sentir mia madre in tal caso bisogna. »

MASSÈLLO. *s. m. Oro*, o *Argento di massello*, s' intende Lavoro di tutto oro o argento sodo.

MASSICCIÁTA. *s. m.* Quello strato di sassi messi per lo più per lo ritto nelle strade sterrate, sopra cui si getta la rifioritura di ghiaja.

MASTICARE. *v. att. Masticar male alcuna cosa*, Adattarvisi male, o Sopportarla mal volentieri.

MASTIÉTTI una Congegnatura di due ferri a ali, cioè allargati con snodatura in mezzo, conficcáti l' uno negli sportelli, l' altro nel telajo.

MÁSTIO. Chiave, Chiavetta, che i trombaj toscani chiamano anche *Máschio*, è un Pezzo sodo d' ottone, leggermente conico, con un ampio foro trasversale, cioè perpendicolare al suo asse. La Chiave entra nel corrispondente buco della cassa, nel quale benissimo combacia, e vi può girare con grande giustezza, volgendo la *Gruccia* in che termina in alto la chiave stessa. Fluisce l' acqua quando l' asse del foro della chiave e quello della cannella sono nella stessa direzione, e cessa l' efflusso, quando sono in direzione perpendicolare, cioè, a squadra.

Mastio per Maschio cioè la parte più forte e più elevata di un castello, fatta in forma rotonda come il *Mastio di Volterra*, e quello del Castel Sant' Angelo a Roma, a cui alluse il Cellini nella sua *Vita* là dove scrisse: « Così sali- » tomi su al mastio, nel medesimo tempo » era entrato papa Clemente per i cor- » ridori del Castello. » Dove l'annotatore Bianchi non so dove pensasse quando scrisse sotto: *Così chiamasi un forte.* Il Maschio non è il Forte: il Forte è il castello; e il Maschio è parte di esso.

MASTIÒTTA. dicesi a ragazza non molto delicata, ma bella e grassoccia.

MASTRA. Quell' arnese di legno a guisa di cassone senza coperchio, ove i fornaj intridono la farina per fare il Pane, *Arca*. L' Alberti registra *Mastrina*, per specie di Cassone senza coperchio, dove si staccia a mano il tabacco, si raffina e gli si dà l' odore. (Bianchini.)

MATÓNE per *Mattone*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MATRÁCCIO. *s. m.* Vaso di vetro a guisa di fiasco, con collo lungo intorno a due braccia, ad uso di stillare l' acquavite.

MATRASSA per *Materassa* e *Materasso*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MATRASSÁRO per *Materassajo*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MATRICOLÁTO. propriamente dicesi di chi è abilitato all' esercizio di una professione; ma si usa anche a significare tutta l' arte e la malizia che hanno gli uomini, o le donne, esperti nelle furberíe del gran mondo. Dicesi pure *Furbo matricolato* o simili. (*Spiegazioni al Giusti.*)

MATTACCIÓNE. Allegro.

MATTARÈLLO dicesi per dare amorevolmente, o non sdegnosamente, del matto a un fanciullo e giovanetto. Es.: *Andiamo, mattarello, ma che fai?* Vedi MATTERÈLLO.

MATTÉLLO. Argilla, Creta: quasi *Maltella*, specie di *Malta*. Voce dell' uso senese.

MATTERÈLLO. *s. m.* Legno lungo, e rotondo, su cui s' avvolge la pasta per ispianarla. e assottigliarla. ‖ *Matterèllo*, è anche *dim.* di *Matto*.

MATTERÚGIOLO. Si dice ad uomo

che non ha tutto il suo senno. ‖ E *Matterugiolo*, è una specie di passerotti più piccoli dei tettujuoli, e forse detti così, perchè mentre i primi aprono bocca da sè tutte le volte che si vogliono imbeccare; questi la tengono ostinatamente serrata, e quindi difficilcilmente campano per le case, morendo per lo più di fame.

MATTINIÈRO. dicesi nell' uso, e piacque al P. Frediani, per Colui che la mattina si alza abitualmente per tempo.

MATTO. *add. Matto*, talora in ischerzo, parlandosi di affetto, si usa per Grande; o a meglio dire Smodato, come sono le opere de' pazzi: p. es.: *Erano sempre insieme e si volevano un bene matto*, ovvero *Lo trovò e ci ebbe un gusto matto*. ‖ *Andar matto di checchesia*, Desiderarlo o Amarlo ardentissimamente.

Quando vediamo alcuno fare cosa strana e di danno, gli si dice come in atto di meraviglia *Ma che se' matto!* oppure *Ma che se' matto, o lo fai?* ‖ Quando si vede alcuno far cosa strana, e molti far come lui, si dice: *Un matto ne fa cento* ‖ e per dire che i matti son matti per tutta la vita, e qualche mattía la fanno sempre, anche quando si credon guariti, suol dirsi: *Ai, buai, chi nasce matto non guarisce mai*. ‖ Per significare che un uomo è di cervello stranissimo, dicesi che *È più matto della Fiorina, che sonava il cembalo a' grilli, credendo che ballassero*. ‖ si usa anche la parola *Matto* a indicar malattía di qualche membro, ma specialmente di Gamba. Es.: *Non posso venire, perchè ho una gamba matta*.

Fossi matto! si dice per negare enfaticamente che non faremo una tal cosa. Es. *Vuoi fare a correre?* e il domandato risponde: *Fossi matto! è troppo caldo*.

MATTÓNE. *s. m. Matton sopra mattone*, Sòrta di muro fatto semplicemente di mattoni, che anche si dice Soprammattone assolutamente o Mattone per coltello. ‖ *Mattone per coltello*, o *per taglio*, dicesi quando i mattoni posano non col piano più largo, ma col più stretto e si murano un sopra l' altro. ‖ *Avere un mattone sullo stomaco*, lo dice chi sente di avere roba indigesta sullo stomaco; e per traslato diciamo di cosa che ci dia molto da pensare per riescirne a bene.

MATTONÈLLA. *s. f.* Ciascuna delle quattro sponde che orlano la tavola su cui si giuoca al biliardo. ‖ *Di mattonella*, Di rimbalzo, Indirettamente. Manièra di uso.

MATTÚGIOLO lo stesso che Matterugiolo, è di uso più frequente.

MATÚFFI. Dicesi di quella vivanda fatta con farinata per lo più di granturco assai densa, cavata a morselletti di figura ovale, e quindi condita con olio o butirro, e con formaggio grattugiato, Gnocchi. (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

MAZZA. *s. f. Menare*, o *Condurre alla mazza*, o simili, Condurre al macello. ‖ e anche Tradire. ‖ vale anche Ingannar uno, Aggirarlo. ‖ *Andare alla mazza*, Al luogo del proprio danno o disonore. ‖ *Lavorare a mazza e stanga*, Lavorare di tutta forza.

Mettere troppa mazza, Eccedere nel far checcessía. È di uso comune; e si legge fino dal secolo XVI nel Lasca, *Cene*, (LM.) 21: « A qualcuno incresceva del misero pedante, parendogli che Amerigo avesse messo un po' troppa mazza. »

Mazza. Per quel piccol ramicello, che si taglia da un Arbore per innestarlo in un altro, *Marza*. L' Alberti dice che chiamasi *Marza* dal farsi per lo più gl' innestamenti di marzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

Mazza, chiamasi anche quel bastone che portano alcuni nell' andare a spasso, o per appoggiarvisi, o per avere

qualcosa in mano, quasi per compagnia.

Mazza, termine degli stampatori, è quel braccio sporgente congiunto per meccanismo al piano superiore del torchio, e che il torcoliere tira a sè tutte le volte che deve stampare il foglio.

MAZZACANÁTA. Sassata. Voce dell'uso a Colle di Valdelsa.

MAZZACÁNE. Sasso. Voce di uso a Colle di Valdelsa.

MAZZAGÁTTI o AMMAZZAGATTI si chiamano tuttora certe pistole piccolissime da tenersi comodamente in tasca. Si legge pure negli *Ordini e Privilegi milit.* 6: « Neppure gli sia permesso l'usare fucili scavezzi e di non giusta misura, mazzagatti o pistole corte ec. »

MAZZAPÍCCHIO. *s. m.* Martello di legno, che si adopera specialmente per cerchiare le botti e simili. ‖ Strumento meccanico detto altrimenti Pillone o Mazzeranga, è un Martello di legno a più usi di fabbriche, il quale viene anche adoperato dai gettatori di metallo per assodare la terra con la quale cuoprono nella fossa le forme de'loro getti; e serve ancora per far lo stesso nell'alzare argini o far terrapieni.

MAZZASTANGA (A). Col verbo *Lavorare* vale Indefessamente, Senza mai riposarsi e con gran fatica; è di uso non infrequente. Il Fagiuoli lo trasportò a significare pioggia interrotta: « .... l'altre nuove ed i segreti Son che qua piove sempre a mazzastanga. »

MAZZO. *s. m.* *Mazzo di carte*, dicesi tutta quella quantità insieme che serve per giocare. ‖ *Mazzo di tordi*, o *altri uccelli*, Sei di essi, costumandosi fra noi di legargli sei per sei. ‖ *Entrare nel mazzo*, o *Mettersi in mazzo*, Intromettersi in alcuna faccenda. ‖ *Mazzo*, è pure una Spezie di legno che adoprano i macellari a dare in su la testa ai buoi; donde *Mazzuola* quella che a Roma adoprano per ammazzare i malfattori; si dice anche *Maglio*, ma questo è propriamente quello che adoprano i bottaj a cerchiar le botti. ‖ *Mazzo*, o *Maglio*, dicesi anche nelle cartiere, gualchière e simili, Quella spezie di grosso martello, per lo più ferrato nelle testate, e talvolta armato di punte, che, mosso dalle leve di un albero o stile, serve a pestar i cenci nelle pile, sodar i panni ec. ‖ *Mazzi*, chiamavano gli stampatori, Que'palloncini di pelle di cane ripieni di lana, i quali, inzuppati della tinta o inchiostro da stampatori, erano con certi manichi di legno impugnati dal torcoliere e battuti con forza sopra i caratteri, acciocchè l'impressione loro rimanesse segnata sulla carta che vi si soprappone, stringendola sotto il torchio. In oggi non sono più in uso, e sono rimasti alla Calcografía, che vi si adoprano per dare l'inchiostro alle lastre di rame prima di porle sotto il torchio.

MAZZO (Il bel). Giuoco di pegno che si fa in questo modo:

« Assegnerà il Capogiuoco a ciascuno
» un fiore, ed egli sarà il Bel Mazzo: gi-
» rando in mezzo della conversazione
» dirà: = Mentre qui solitario il passo
» muovo Cerco del gelsomino e non lo
» trovo (può nominare uno dei fiori as-
» segnati a suo piacere); il gelsomino
» allora alzandosi, risponderà: = Quel
» vago fior son io? = l'altro risponderà:
» = Sì, caro bene, addio = e si porrà
» a sedere nel luogo del gelsomino, il
» quale girando nel cerchio dei gioca-
» tori, dirà: = Mentre qui solitario il
» passo muovo Cerco del ec. = Il fiore
» nominato dirà: = Quel vago fior son
» io? = e l'altro replicando come so-
» pra, prenderà il di lui posto ed il
» giuoco si seguiterà con lo stesso me-
» todo. Chi nomina un fiore, che non
» è stato assegnato, o chi non s'alza
» e non risponde subito che è nomi-
» nato, deposita il pegno. »

MAZZOLÍNO (Il). È un giuoco di pe-

gno che si fa così, secondo la descrizione che ne dà l'annotatore del *Malmantile*, II, 45:

« Più ragazzi s' adunano insieme, e » si pigliano il nome d' un fiore per » ciascuno, e di questi fiori un di loro, » che è il giardiniere, compone un maz- » zo, e poi dice: *Questo mazzo non sta* » *bene per causa della viola:* e colui, » che ha preso il nome della viola, dee » risponder subito: *Dalla viola non vie-* » *ne, ma sibbene dal giglio,* o altro » fiore che a lui verrà nella mente; e » se non risponde subito, ovvero, se » nomina un fiore che non sia in quel » mazzo, perde un premio, il quale si » dà al giardiniere. E così vanno se- » guitando fino a che il giardiniere » abbia in mano tanti premj, da potere » alla fine del giuoco distribuirne al- » meno uno per ciascheduno di quei » ragazzi che sono nel gioco: ed il » giardiniere è sottoposto anch'egli alla » perdita del premio; perchè, se un » fiore darà la colpa a lui, e che egli » non risponda subito, e nomini un fio- » re che non sia nel mazzo, perde come » gli altri, e il suo premio va dato in » mano a colui che l' ha fatto errare, » ma come in deposito, perchè alla fine » del guoco va poi con gli altri distri- » buito dal giardiniere, il quale non lo » può però dare a sè medesimo. E que- » sti premj si domandano *Pegni:* e di » questi intende il Poeta, dove dice:

« Convien che il pegno subito depositi. »

» Finito il giuoco, il giardiniere distri- » buisce ripartitamente i pegni, piglian- » done ancora per sè. Tali pegni poi » sono da coloro, che gli hanno dal giar- » diniere avuti, restituiti ai propri pa- » droni: i quali, se gli rivogliono, de- » vono fare una cosa, secondo il gusto » di colui, al quale è toccato in sorte » il detto pegno. E questo dicono *Far* » *la penitenza:* la quale se egli non fa, » il pegno resta in mano a colui, al » quale è toccato: e però questi pegni » devono essere di qualche valore ac- » ciocchè i padroni abbian caro di ria- » vergli. Alle volte fanno questo giuoco » i giovanetti di maggiore età, e ridu- » cono questi pegni a moneta, la quale » depositano ogni volta che perdono, » in mano a un depositario: e se ne » servono per far merende ec. Tal giuo- » co è poco dissimile a quello, che fa- » cevano i Greci, riferito da Giulio Pol- » luce lib. IX, c. 7, e dove noi diciamo » *Giardiniere,* essi dicono *Re,* come fa- » cevano i Latini: e ciò si deduce da » Orazio, ep. 1, lib. 1:

« . . . . at pueri ludentes, Rex eris ajunt,
Si recte facies. Hic murus aheneus esto *ec.*
Roscia, dic sodes, melior lex an puerorum
Næniæ, quæ Regnum recta facientibus
(offert? »

» Sebbene potrebbe dirsi, che Orazio » non intenda di questo giuoco parti- » colarmente, perchè in tutti i giuochi » fanciulleschi, tanto i Greci che i La- » tini, chiamavano *Re* colui che vin- » ceva, ed *Asino* quello che perdeva; » ma perchè nel giuoco presente era » fatto giardiniere, o diciamolo Re, » quello, che in altri giuochi era ri- » masto superiore a tutti, però non » m' allontano da interpetrare Orazio, » ed applicare questo suo luogo al pre- » sente proposito, nel quale, se il re » errava, diventava l'asino, e re si fa- » ceva colui che l' avea fatto errare. E » tenendosi il conto di chi di loro aveva » meno errato, era l' asino o il Re Mida. » Vedi il Meursio *De Ludis veterum.* Gli » Spartani similmente, per legge di Li- » curgo, secondo che riferisce Plutarco » nella Vita del medesimo, a' ragazzi di » sette anni proponevano come prin- » cipe il più savio tra loro, che sopran- » tendesse a' loro giuochi e fanciulleschi » esercizj. »

MAZZÒCCHIO. *s. m.* Tallo di radicchio, indivia ed altre erbe.

MAZZÓNE. Il Muggine. Voce di uso a Siena.

MAZZUÒLA. Piombino da far le trine; i cordoni ed altro. Voce dell' uso senese.

MAZZUÒLO. si dice anche a Quel martello di ferro col quale gli scarpellini e gli scultori lavorano. ‖ *Mazzuolo, T. de' magnani,* Martello con due bocche senza penna, che serve a scarpellare o lavorar il ferro a morsa. ‖ Gruccia della civetta.

ME. *A me come a me,* è lo stesso che Secondo ciò che pare a me, Perciò che spetta a me. Es.: *Ecco, tutti dicono che la tale è brutta; ma a me come a me mi par bellissima.*

ME' per Mio e Mia, lo dice la plebe fiorentina, e la gente del contado. Es.: *Il me' vino può stare allato al bordò. — Me' pa', Me' Ma'* ec.

ME'. Vedi MELÌ.

MEANDRO o **MEANDRINO.** Ornamento che si suol fare per balza a vestiti, tende ed altro; ed è una Listella condotta con molte volte e rivolte, ma tutte ad angolo, e a disegno. Presa la similitudine della infinita tortuosità del fiume Meandro.

MÈCCA. Vernice che si adopera per le dorature; e la *Doratura a mecca* si dice quando, scambio di oro, si adopra argento; che poi, passandoci sopra l'argento a tre o quattro mani con pennello di setola, e al gran caldo, fa sì che l'argentatura sembra doratura.

MECCANÍSMO. *s. m.* Unione delle parti componenti una macchina. ‖ Maniera con cui una causa meccánica produce il suo effetto.

MECÈLLO. Capézzolo della poppa. Voce dell' uso aretino; registrata anche dal Redi.

MECENÁTE. *s. m.* nome proprio divenuto appellativo, e dicesi di Colui che favorisce e protegge le scienze e le bell' arti.

MEDÁGLIA. *s. f.* dicesi: *Il rovescio della medaglia,* quando si vuole mostrare Il rovescio, ed il contrario di checchessía.

MEDAGLIÓNE. in *archit.* vale Ornamento di mezzo rilievo, e di figura rotonda, in cui sia effigiato il volto di un principe, o d'altro personaggio illustre, o qualche impresa memorabile. ‖ *Medaglione,* diciamo in *sign. dispreg.* a Uomo che veste e pensa alla grossa ed all' anticaccia.

MEDICARE. Suole usarsi per Punire, Gastigare o simile; ed in atto di minaccia si dice a chi ha fallito contro di noi: *Ora ti medico io;* o *Ti medicherò io.*

MEDICÍNA. *Medicina santa* si usa, massimamente al figurato, per significare un Gastigo o Punizione che abbia corretto altrui di qualche vizio. Es.: *Vedendo che non voleva correggersi, che ti feci? lo cominciai a chiuder solo in cantina. Fu una medicina santa.*

MEDICINÁLE. *sust.* Così chiamansi tutte le materie onde si compongono le varie medicine o farmachi. E si dicono *Medicinali* spicciolatamente, o *Medicinale* collettivamente.

MÈDICO. *s. m. Cercare il mal come i mèdici,* o simile, vale Cercar di cosa che possa nuòcere, Cercare il proprio pregiudizio a bella posta. ‖ *Medico pietoso fa la piaga puzzolente,* dicesi di Chi, eccedendo nella compassione, arreca più danno che vantaggio.

MÈDICO (IL). Giuoco di pegno che si fa in questo modo:

« Il Capo giuoco conterà i componenti
» la conversazione, gli farà sedere in
» circolo, e quindi assegnerà a ciascu-
» no un' ora fino a compire il nume-
» ro di quelli che fanno il giuoco. Ol-
» tre l'ora assegnata ciascheduno avrà
» una medicina; per esempio all' un'
» ora il brodo, alle due il purgante,
» alle tre il latte ec. Il Capogiuoco, po-

» stosi in mezzo, nominerà o una delle
» ore assegnate, o una delle medicine
» distribuite. Quello, l'ora o medicina
» del quale è nominata, si alzerà e ri-
» sponderà con gran prontezza, ripe-
» tendo, se è nominata l'ora, la medi-
» cina, e se è rammentata la medicina,
» nominerà l'ora, e immediatamente
» tornerà a sedere. Dirà, per esempio, il
» Maestro *alle sei:* quegli che ha l'ora
» delle sei, alzandosi subito, dirà il suo
» medicamento, supponghiamo i *vessi-*
» *canti.* Se il maestro dirà *i vessicanti,*
» il medesimo risponderà, *alle sei.* Il
» bello di questo giuoco consiste nella
» velocità e prontezza; e chi non è pronto
» ad alzarsi e rispondere o sbaglia, al-
» zandosi e rispondendo quando non
» deve, paga il pegno. »

MÉGGIA. Nell'uso pistojese dicesi Così tutti quegli escrementi che fa l'uomo in una volta, o il bove. || *Parere una meggia* dicesi per la Montagna pistojese di persona svogliata del lavoro, e debole; e nella *Mea,* st. 19, si legge: « No come certi no, ohe della fretta Enno stufi che pagliano 'na meggia. »

MEGGIÓNE e MEGGIONA dicesi per Persona grassa e lenta nell'operare. È di uso comune; e il Giusti nell'*Amor pacifico* definisce la sora Veneranda così:

« La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso,
Pare in tutto e per tutto tal' e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto *Posa piano*
E spira flemma un miglio di lontano. »

MÈGLIO. *Di bene in meglio,* posto *avverb.* esprime il passaggio di una in maggior prosperità. || *Alla meglio,* Nel miglior modo possibile; ma s'intende sempre rispetto a persona in cattivissimo stato o fortuna, e però viene a significare: Meno male che sia possibile, ma pur miseramente; onde *Vivere alla meglio,* Vivere miseramente e per l'appunto. || *Fare alla meglio,* poi adoprasi anco in significato di Discretamente, A modinò, senza che vi sia aggiunta idea di miseria. Per es.: Quando un venditore vuol venderci la sua roba troppo cara, gli diciamo che *Faccia alla meglio,* cioè Amichevolmente. Discretamente. || Quando diamo a qualcuno facoltà di adoprare della roba nostra, gli diciamo che *Faccia alla meglio,* cioè non abusi, o non la sciupi ec. || *Nanni der Fuína* dice nel suo Lunario: « Ci vuol più quadrini a campà, e nun si pò nemmanco fa alla meglio, perchè c bisogni enno più grossi. » || *Fare il tuo, suo meglio* ec., Fare ciò che torna più conto. || *Metter meglio,* Esser più utile, Tornar conto.

Bene e meglio si dice per affermare con enfasi. Es.: *Sie, e' fingono d'esser contrari l'uno all'altro; ma credi che son d'accordo bene e meglio.*

Il meglio meglio, si dice per Il più bello, il più bravo, il più dotto, o simili, fra gli altri. Lo stesso *Nanni,* parlando della luna di febbrajo, dice: « Questa vol essere 'na luna da fa' cascar le braccia ar meglio meglio. » || *Lo fo per il tuo meglio* si dice quando alcuno, dolendosi di noi, vogliamo accertarlo che quello ond'esso si duole, gli tornerà poi in utilità. || *Chètati, per il tuo meglio;* è modo di avvertimento, perchè altri cessi di far cosa che potrebbe riuscirli dannosa. || Per mostrare poi che saremmo soddisfattissimi se una tal cosa sarà così o così si dice: *Meglio!* || Si adopra anche in senso contrario. Per es.: *Se seguiti così, perderai l'impiego;* e si risponde: *Meglio!*

MÉJE. Lo dice tuttora la plebe e il contado d'Arezzo. Guadagnoli, *Meneo,* st. 12: « E sia mèl termen, sia mèl garbo, o cheje, Te piglio, ma te vuo' tutta per meje. » L'autore pensa, e forse è vero, che sia provenuto da *Meve* paragoge siciliana. E così dicono gli Aretini, *Teje, Cheje* ec.

MÉLA. *s. f. Mele* diconsi anche le Na-

tiche, o Chiappe. || *Mela di culaccio*, dicesi da' macellaj a Uno de' diversi tagli della coscia delle bestie che si macèllano. || *Mele*, diconsi anche i Rilevati che fanno le gote de' visi carnacciuti.

MELAGRÁNA. *s. f.* Frutto buono a mangiare, che racchiude in sè un gran numero di granellini rossi vinati, detti chicchi, divisi da una pellicola gialla in più luoghi; Melagranata.

MELAGRÁNO. *s. m.* Pianta che ha lo stelo arbòreo, molto ramoso; i rami opposti, spinosi, sottili, lisci, angolati, per lo più alquanto rossi; le foglie opposte, lanceolate, integerrime, liscie, rossicce nella gioventù; i fiori di un bel rosso scarlatto, quasi sessili; i frutti grossi, coriacei, alquanto rossi, molto sugosi, detti Melagrane.

MELÁPPIO. Così chiamasi un Giulebbe dove sieno delle mele appiole cottevi dentro; e sana dalle infreddature. *La Celidora*, VI, 90:

« E il gorgozzule annoderatti un cappio
Serrato e sigillato tanto forte,
Che inutil sarà il sugo del melappio. »

È di uso tuttor comunissimo.

MELARE. Tirare le mele ad uno || *Farsi melare*, vale Farsi fischiare, esporsi alle derisioni altrui. (*Spiegaz. al Giusti*).

MELÁTA. Colpo dato altrui con una mela tiratagli contro, o Il tirare una mela contro alcuno. || Di una cosa brutta comecchessía si dice che a farla *c' è da farsi tirar le melate;* e significa che c' è il caso di incorrere nella riprovazione di tutti, e farsi vituperare.

Melate poi suol dirsi scherzevolmente quando, richiedendoci alcuno il pagamento di qualche cosa, vogliam rispondere che lo riconosciamo per creditore, ma che al presente non vogliamo pagare. E questa è un' allitterazione, perchè *Melate*, è lo stesso che *Me l' ate*, cioè *Me l' avete*, *Dovete aver da me quel tanto danaro.*

Melata. dicesi quella bevanda d'Acqua calda con siroppo di miele. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MELÁTO. Quando si vede alcuno preferire sempre una tal cosa a tutte le altre, suol dirsi: *Si vede che la tal cosa è melata*, cioè Che ha per esso dell' attrattivo.

MÈLE. *s. m. Non si può avere il mèle senza le pecchie*, o *le mosche*, Non v'ha gioja che non sia accompagnata da qualche noja. || *Il mèle si fa leccare perchè è dolce*, *prov.* che significa Chi vuol essere amato gli conviene procedere dolcemente. || *Avere*, o *Portare il mèle in bocca e il coltello* o *rasojo a cintola*, *prov.* Dar buone parole e tristi fatti, Mostrarsi piacevole e buono al di fuori, ed esser tristo e pieno di mal talento.

MELÌ, e così MEQUÌ sono avverbj di luogo, vivi tuttora in alcuni luoghi di quel d' Arezzo; quel medesimo che *Lì* e *Quì*, se non quanto circoscrivono un poco il luogo, e valgono *Lì intorno* o Vicino a questo o a quel luogo. Tali voci son formate dalle particelle *Li* e *Qui*, e dall' altra particella *Me'*, che gli antichi univano al *Per;* e *Per me'*, significava vicinanza di luogo, come dire *Vicino, Rasente* o simili: — *Quando fu per me' lui, gli disse — È là per me' la porta* ec. ec.

MELIÁCA. *s. f.* Frutto del meliáco.

MELIÁCO. *s. m.* Pianta che ha il tronco grosso, arbòreo, con una scorza bruna e screpolata; i rami distesi, alquanto rossi nella gioventù; le foglie quasi coriformi, grandi, liscie, dentellate; i fiori bianchi o di color di ròsa pallida; il frutto grosso, un po' appianato sui lati, polposo, rossiccio da una parte, giallo dall' altra.

MELINGRÁNO. Melagrano, Melogranato. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

MELLÉTTA dicono moltissimi per Belletta, Melma.

MÈLLO. Lo dicono i Senesi per Mal-

lo, cioè la Scorza tenera che cuopre il guscio delle noce e delle mandorla.

MELLÓNE. per Popone. L'Alberti registra *Mellone* per quel frutto simile alla zucca lunga, nel rimanente di colore e sapore simile al Cetriuolo, ma più scipito, e di cui si è quasi spento il seme. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MÉLO. *s. m. Piantare un melo*, Cascare battendo il sedere; detto così perchè le natiche si chiamano anche mele.

MEMBRETTARE. *verb.* Ornare di più membretti e modanature. Queste sono o rete o curve. Voce degli Architettori.

MEMÈNTO. Quel punto della messa in cui il sacerdote fa preghiera per persone a lui care o per i morti. || *Memento mei*, suol dire comunemente anche la gente del popolo per raccomandarsi a qualcuno.

MEMÒRIA. *s. f. Di buona memòria, Di felice memòria*, e simili, si dice per onorare la ricordanza de'morti. || *Avere a memòria, Tenere a memòria*, e simili, Ricordarsi. || *Memoria*, si chiama anche la Parte posteriore del capo, dove si credeva essere l' organo della memoria. Es.: *Cadde addietro, battè la memoria, e in due giorni morì.*

MENADÍTO (A). *modo avv.* usato co' verbi *Sapere, Conoscere* e simili, e vale Per l'appunto, Benissimo. || Per criticare a uno l'orologio, quasi che per farlo andare sia costretto a dargli continue ditate, ho sentito dire: *Cotesto orologio va proprio bene; va a mena dito;* tirando equivoco dalla forma del vocabolo e dal suo significato.

MENARE. *v. att. Menare un pugno, o altro colpo, o Menare, assol.* Percuotere. || *Menar buono*, Approvare, Concedere, Far buono.

Mena mena, o Picchia e mena, o Picchia, mena e martella, o Dàgli, picchia e mena, son tutti modi che accennano sforzo fatto per giungere ad un fine. Es.: *Dàgli, picchia e mena, finalmente m' è riuscito aver quel codice.* Vedi PICCHIARE. || *Menare a spasso uno*, Cuculiarlo col dirgli parole di lode non meritata. || *Menarlo per il naso*, fargli fare quello che uno vuole.

MENARÒLA, sorta di Succhiello, che si volge, non a riprese ma in giri continuati, e così si buca più presto. La Menarola è composta di un grosso *Manico* di ferro piegato in arco: una delle estremità di questo, la superiore, è girevolmente imperniata in una *Palla* o *Mela* di legno, da impugnarsi con una mano, o appoggiarsi contro il petto del succhiellante: all' estremità inferiore del curvo manico è l' ingorbiatura, che è il vano di una gorbia, o anello quadrangolare, in cui s' incastra la testa quadra di una punta di succhiello, tenutavi ferma con una vite di pressione. Puntata l' estremità di questo arnese contro il legno, e volgendo in cerchio coll' altra mano il manico fra i suddetti due punti d' appoggio, la chiòcciola penetra nel legno e vi lascia un buco. Voce de' legnaiuoli. (Carena.)

MENATA. *s. f.* Tutto quello che può inchiudere in sè la mano aggavignandolo colle dita; lo stesso che MANATA.

MÉNCHERO, è una delle tante voci che in Firenze usansi per Minchione.

MÉNCIO. *add.* Non consistente, Flòscio, Lonzo. || Sottile, Minuto, Debole: voce bassa.

MENGÒI si dicono dalla plebe i Denari, corruzione manifesta della voce *Mongioja* che per antico significò il medesimo, forse dal francese *Mon joie* che fosse usato per moneta, come la moneta è la gioja e il conforto degli uomini desiderosi di avere. La voce *Mongioja* si legge spesso nel Cecchi: vagliano questi esempj. *Cecchi.* (B.) 423: « E perchè e' bisognava la mongioja, Com' io vi dissi, e' gli ha dato ad intendere ec. » *Cecchi*, (LM.) I, 303: « *Aur.* Pia-

cque il partito, ma e' mancava il meglio. *Fora.* Che? mongioja? *Aur.* Sì, perchè e' non v'erano, Nè speranza d'averne in breve. »

MÉNICA. lo dicono i Senesi per una specie di scaldino rozzo e da poveri, senza piede; che altrove dicesi *Cècia.*

MÉNNO. *s. m.* Difettoso negli organi virili. || più comunemente si chiama *Menno* Chi per difetto di barba apparisce come castrato. || Vale anche Grullo.

MENO. *Meno che,* e *A meno che* per modi eccettuativi Fuorchè, Salvochè, si odono spesso fra quella parte di popolo che è corrotta; ma sono giustamente ripresi. Come per altro lo spirito di contradizione è innato nell'uomo, e come tutti hanno un po' di smania di parer di saperla un po' più lunga del compagno, e come non c'è sproposito in lingua che non si possa autenticare con esempj di qualche scrittore, così anche questi due si tentò di difendergli; e il difensore che messe fuori il capo fu il mio amicissimo canonico Basi, Accademico della Crusca. Egli dunque nel 1847 mi scriveva così:

« Mio caro Fanfani,

» Mentre sono inteso a rifrugare il » Vocabolario, ed alcuni testi di lin» gua, mi cade in acconcio il farvi » un'osservazione. Alla pagina 75 de' » vostri *Ricordi* biasimate l'uso della » congiunzione *A meno che* e *Meno che* » (biasimata pur anche dai più illustri » filologi) come tolta di peso dal fran» cese; e ne fate veder l'errore col» l'esempio: *Io ho disegnato di andare* » *a Parigi, e ci andrò, a meno che* » *non accada qualche disgrazia. — In* » *quella battaglia vi rimasero morti* » *tutti gli uficiali, meno che il colon*» *nello B.*

» Ma per verità, com'io consento, » che *A meno che* puzzi di gallicismo, » non sarei della vostra, e della comu» ne sentenza sul *Meno che;* imper» ciocchè parmi più che ad altro, perfet» tamente risponda al *minus quam* dei » Latini, e stanno a mio pro questi due » esempj del buon secolo. Senec. Benef. » (Vedi *Crusca in Calloso.*) *I Ghiotto*» *ni hanno questa maniera trovata.....* » *che al palato già calloso non si pon*» *ga alcuna cosa, meno che ben calda* » (cioè *Salvochè, Fuorchè* ec.) Omel. » S. Greg.: *Due sono li comandamenti* » *della Carità....; cioè l'amore di Dio* » *e del prossimo, e non si può avere* » *la Carità, meno che fra due* (Cioè » Salvochè, Fuorchè fra due). All'op» posto non mi sono mai abbattuto in » alcun esempio che giustifichi *l'a meno* » *che,* il quale è il vero *a moins que* de' » Francesi; e credo che questa forma di » dire sia tanto da rigettarsi nella nostra » favella, quanto da approvarsi l'altra.

» Sottopongo al giudizio vostro sa» pientissimo queste brevi considera» zioni, e mi ripeto a caldo cuore.

» Firenze, 29 gennajo 1848.

» Tutto vostro
» C. Basi. »

A questa lettera risposi mostrando che il *Meno che* negli esempj allegati è ben lontano dal valere *Fuorchè;* ma nel primo vuol dire semplimente che al palato calloso bisogna dargli cosa ben calda, e non calda men che bene: e nel secondo vale anzi il rovescio, perchè San Gregorio non vuol dire che l'amore del prossimo non si può avere fuorchè fra due soli (il che sarebbe quasi eresia), ma vuol dire che per esercitarlo bisogna almeno esser due, in quanti più si esercita e meglio è, perchè la carità è espansiva, e *quanto più s'ama più v'è da bene amare.* E allora il Basi, che era un fior di galantuomo, e non di coloro che per un po' di contradizione si inveleniscono, mi rispose così.

« Amico carissimo,

» Sì, voi avete ragione ragionissima;

» nè mi crediate un partigiano del *Meno*
» *chè* per *Salvo che*. Solo io era rima-
» sto abbacinato da que' due esempj, e
» volli stuzzicare il vespajo. Voi mi
» avete messo, come suol dirsi, in un
» calcetto, e ve ne sono obbligato; e le
» ragioni che adducete, massime pel
» secondo esempio, sono trionfanti.

» Quando verrete qua, vi rivedrò vo-
» lentieri; e se mi sarà possibile il
» giovarvi, lo farò con tutto l'animo,
» come con tutto l'animo vi ringrazio,
» vi abbraccio, e vi saluto.

» Firenze, 1 febbraio 1848.

» *PS*. Mille cose per me al Bindi
» nostro.

» Il tutto vostro
» C. BASI. »

Fare a meno di una cosa, Astenersi dall'usarla, Condurre un lavoro che hassi tra mano senza essa cosa, che pure sarebbe stata utile; e dicesi pure *Fare di meno;* e nel contado e fra la plebe *Fare con di meno.*

Niente meno! si usa a significare maraviglia per gran quantità di cose ec. Es.: *Lo sai quanti erano l'altra sera all'adunanza? — Quanti? — Vicino a mille. — Niente meno!*

MÉNTE. *È in mente Dei*, suol dirsi comunemente di quelle cose che altri si immagina per quasi certe, e che invece non sono altrove che nella sua immaginazione.

MÉNTRE. *avv. In quel mentre, In questo mentre, modi avv.* Frattanto. ‖ *Mentre*, anche per Poichè, Conciossiachè.

MÈO. *Fare il meo.* Fare il minchione. È di uso comune; e si legge anche nella *Celidora*, I, 49: « Risponde il servitor: Che fate il meo? Domandate licenza alla padrona. »

Bravo Meo! suol dirsi a qualcuno per beffa, disapprovando, sotto specie di approvazione, il detto da lui.

MÈO. Dicesi là nel contado aretino per *Mai*. Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 2: « Non me spettevo mèo questa figura? »

MEQUÌ. Vedi MELÌ. E qui sappi di più che si usa pure nel contado di Siena; e che il Mariani nell'*Ascelta* scrisse: « Voglio addopparmi mechì (me'qui) rieto, e vuo' la star a sentir. »

MERCANTÌLE. Aggiunto di *Ròbe* che si vendono, e vale Di buona qualità ma non di lusso; e trasportasi anche al metaforico.

MERCATÌNI. Si chiamano a Firenze coloro che stanno in mercato a vendere le varie derrate; e come essi sono generalmente rozzi e malcreati, usasi in Firenze per uomo di villane e rozze maniere, riottoso e tristo.

MERCÀTO. *s. m. Fare un mercato, Parere un mercato, Attaccare un mercato*, o simili, si dice Quando più persone adunate insieme rumoreggiano cicalando. ‖ *Tre donne fanno un mercato;* cioè Hanno materia da discorrere, e trattare, come un'adunanza in dì di mercato: detto per mòrdere la loquacità femminile. ‖ *Aver più faccende che un mercato*, Aver che fare assai. ‖ *Sopra mercato, modo avv.* vale Per giunta, Di sovvallo.

MERCERÌA. *s. f.* Cose minute attinenti al vestire, come telerìe, nastri, stringhe, e simili. ‖ *Mercerìa* dicesi anche La bottega del merciajo.

MERCIAJUÒLO. *s. m.* Merciajo di poche merci, e che va attorno vendendole.

MÈRDA. I bambini si proverbiano spesso dell'aver la camicia merdosa; e per giuoco le mamme dicono loro questo strambotto:

« Io sono sul pulpito a predicare
Grandi e piccini statemi ascoltare;
La bocca del forno non mette più roba,
La camicia di.... è tutta merda. »

Di cosa senza sapore e senza sugo, e anche di persona da poco e di poco spirito, si suol dire che *è come la merda dello locco (o dell'allocco) la qual non*

sa nè puzzo nè odore. Questo modo lo usò pure l'Allegri, *Rime* ec. 168:

« Un buono in corte è quasi uno stivale
Come dire è la merda dell' allocco,
La qual non sa nè di ben nè di male.
Direbbesi d'un buon ch'e'non ha stocco
Di valentuom ec. »

In modo basso si adopra anche in significato dispregiativo di cosa che per noi valga meno che nulla: *Non vale una merda!* ec. ‖ E in significato imprecativo ho sentito dire: *Vatt' alla merda!* come a dire, Vai a farti buscherare, e modi simili.

MERDÁJO. Luogo ove si raccoglie lo stereo. ‖ Di una persona che voglia ingerirsi di tutti i fatti altrui, e che per tutto vuol entrare suol dirsi che *Caccerebbe il naso in un merdajo*. Vedi l'esempio di tal frase in Arfiare; e vedi quivi ad un' ora la sfrontatezza di un editore. ‖ *Cascare in un merdajo*, si dice di persona che in qualche negozio credeva di aver fatto un buon affare, e poi è stato tutto l'opposto.

MERDAJUÒLO. Colui che va attorno raccogliendo escrementi o umani o ferini per poi rivendergli. È di uso comune. L'autor della *Rete di Vulcano*, XIII, 76: « Di merdajuoli e di spazzaturai Una schiera venir poi si vedea. »

MERDÒCCO. *s. m.* Impiastro che s'usa a levare i peli; e che adoperasi dagli Ebrei che son vietati di usare rasojo. Se ne legge un esempio nel *Furini* (Cod. Maruc. c. 212, 68). « Ma a annullare una barba invan si mette Taglio o merdocco di barbier plebeo. » ‖ Per traslato si adopra anche a significare ogni cosa liquida che imbratti.

MERÈNDA. Quando una tal cosa è fuor del suo luogo, o un discorso è fatto a sproposito, o una persona va in qualche luogo dove non istia bene, di ogni cosa suol dirsi *Ci ha che fare quanto il cavolo a merenda*.

MERENDÙCCIA. *Fare la merenduccia*, dicono i bambini quando si accordano a stendere una pezzuola o altro, o in terra o su una seggiola, e lì pongono alcune cose che sembrino un apparecchio da mensa, e fingono di esser a mangiare, facendone tutti gli atti.

MÈRIA, quasi MERIGGIA, e più comunemente usato MÈRIE nel *pl.* s' intendono, con voce del volgo fiorentino, Luoghi ameni e deliziosi; la plebe usa spesso di dire *Andiamo alle mèrie*, cioè a divertirci alla campagna, su gli erbosi prati, ed in altri luoghi di vaga apparènza ‖ *Stare a prendere le mèrie*, Stare a pigliar aria in luogo elevato. Maniere dell' uso. ‖ Vale anche Stare al fresco della notte, anche con proprio danno. Prete Ulivo quando ebbe fatto salir la Morte sul pero, ed ella il pregava che l'ajutasse scendere che gli darebbe la mancia: « Io t'ho in cul, disse il prete, or tu starai Costì alle merie, e mai non ne uscirai. » ‖ *Meria* chiamano in maremma l' ombra che fa un albero.

MERIDIÁNA. Orologio a sole. Questa voce di uso comunissimo, e che si cerca invano nei vocabolarj fu usata fino dal Galileo, *Lett. Cel. Marsilj*: « Quanto al riscontrare la meridiana con li due strumenti posti nella facciata di Santa Maria Novella ec. »

MERÍGGIO nell' uso comune di Firenze si chiama qualunque luogo dove sia ombra o rezzo, o lo facciano gli alberi, o le case o altra cosa opposta al sole.

MERLARSI. Inumidirsi incorporando in sè l' umido. È voce dell' uso aretino; e lo dicono per lo più, se non sempre, di roba che sia messa a bollire, dopo che abbia sentito il caldo; quindi le *ballotte e i fagiuoli* ec. *si merlano* quando per l' umido e per il caldo insieme, cominciano a fare quelle grinzoline che accennano esser vicini a bollire. È registrata pure dal Redi.

MERLÍNA. Dicesi da alcuni tuttora a

Siena per Berlina. La registra anche il Politi.

MÈRLO. *Tu se' un bel merlo, ma ti manca il becco giallo,* suol dirsi ad un malizioso che vorrebbe ingarabullarci, per significare che le sue belle parole non ci ingannano. || *Che merlo!* si dice per significare che altri è un furbo, benchè faccia apparentemente il semplice; e dicesi pure *È un certo merlo!* || *Merlo quello* poi dicesi per Minchione. || *Canta, merlo!* diciamo per significare a qualcuno che non siamo così gonzi da credere o alle sue fanfaronate o ai suoi imbrogli, per cosa che egli faccia o dica.

MÈRLO. Scorza della noce, *Mallo.* Si dice di uno sudicio, sporco: *Non mi gioverei delle sue noci col merlo.*

MERLÒTTO. *s. m.* || aggiunto a uomo, significa Balordo, Grossolano. || *Fare il merlòtto,* Fare la gatta morta.

MESÁTA. *s. f.* Nell'uso comune si dice anche per La paga, o Salario che si dà altrui per ogni mese di servigio.

MESCHÍNO. *Fare il Meschino.* Andare girando continuamente: l'ho sentito usare in Firenze; e lo scrisse nel sec. XVI, il Giambullari, *Appar.* (Landi) 75: « Tutto dì arano in su e 'n giù (i vagheggini) e fanno il Meschino. » Modo venuto dal notissimo romanzo il *Guerrin meschino.*

MESCOLÁNZA. *s. f.* semplicemente, dicesi di Più sòrte d'erbe mescolate insieme per farne insalata. || Miscellánea. || *Mescolanza* dicesi anche una bibita di più liquori mescolati insieme.

MÉSCOLO. Mescolanza di cose di diverse specie, ma dello stesso genere, Miscuglio.

MÉSE. *Lasciar passar dodici mesi ogni anno.* Pigliar il mondo come viene: è di uso non infrequente. *Agiat.* e *Affann.,* Cod. Maruc. 212, pag. 59: « E senza mai pensar cosa d'affanno Lasciò passar dodici mesi ogni anno. » || *Stare disoccupato, Esser malato* ec, *dodici mesi dell'anno,* significa Sempre, Continuamente, Senza interruzione, Senza respiro ec. || e *tredici mesi dell'anno,* lo diciamo nei medesimi casi per dare maggior forza alle nostre affermazioni. || *Mese,* si usa anche per Mesata.

MÈSERE. *sust.* chiamasi il velo bianco che le popolane portano in testa.

MESSA. *s. f. Uscire,* o *Entrare la messa,* L'andar che fa il prete all'altare per dire la messa, o l'uscirne. || *Cantare messa,* Dire solennemente la prima messa. || *Messa cantata,* Quella cantata da' coristi in alcune sue parti, e che si cèlebra con diacono e suddiacono; dicesi anche *Messa grande.* || *Messa piana,* Quella che si dice senza canto, e le cui preci solo son recitate.

Servire la messa, Assistere e rispondere al prete nel sacrifizio della messa. || *Servire la messa a uno,* si dice nell'uso, per Metterlo in mala voce appresso chi può castigarlo, Palesare le sue marachelle, perchè ne sia gastigato. Es.: *Non dubitare, no, birba, ora ti servo la messa.*

Alla messa! o *Alla messa, ma una panca per uno,* dicesi al veder mangiar o bere alcuno così strabocchevolmente da sgomentarsi a far con esso compagnía. Dicesi anche *Alla messa in Duomo, la chiesa è grande.* Di cosa intralciata, che non ha nè certo principio nè certo fine, si dice che *è come la messa del venerdì santo.* || *Va' alla messa!* È come dare una negativa a chi voglia farci credere o voglia che noi gli diamo cosa che non vogliamo nè credergli nè dargli. || e per mandar via gente da un posto si dice: *Alla messa, ragazzi.*

MESSÁLE. Oltre al significato comune, si usa questa voce per accennare un libro grande qualunque. Es.: *Ecco il sor Pietro, guarda messale che ha sotto il braccio.*

MESSÈRE (IL). Il culo. È di uso tuttora; e lo scrisse il Forteguerri, *Ricciardetto*, 9, 55. « E quivi il boja gl'ignuda il messere, Ed a' ginocchi poi le man gli lega. »

MÉSSO. Di un uomo disadatto, senza garbo e senza grazia si dice che *è un coso fatto e messo lì*. Il Giusti nell'*Amor pacifico* così descrisse il sor Taddeo:

« Grasso bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B;
Un vero corcontento, un mestolone,
Fatto, come suol dirsi, e messo lì:
Sbuffa, cammina a pausa, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la ruota. »

MÉSTA. Imbroglio, Intrigo, e per lo più s'intende di negozio o simile, che mostra non aver del buono, o del giusto, o dell'onesto, o del fattibile. Es.: *Andrea col suo negoziato della Saponiera è entrato in una certa Mesta che mi piace poco.* (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MESTARE. Si dice di chi si adopera in una, o più cose senza discernimento, e per sola smania di fare: talvolta ha pure il senso di Comandare, di far la prima parte in un'impresa.

MESTICÁNZA. I Senesi chiamano così (ed è lo stesso che *Mescolanza*) una bibita di cioccolata mista col latte o col caffè.

MESTICCIARE. Trattare una faccenda copertamente ed alla peggio, Ingerirsi in una cosa senza bisogno ec. Es.: *Ma che diavol mesticcia quell'imbroglione?*

MESTICCIÒNE. Dicesi colui che fa checchessia di sotterfugio e alla peggio; ma accenna più l'abito che l'atto.

MESTICHERÍA. *s. f.* Bottega ove si vendono mèstiche, o colori bell'e mesticati: voce di uso.

MESTICHÍNO. *s. m. T. pitt.* Piccolo strumento di tutto acciajo, fatto a fòggia di coltello, per ogni parte flessibile, del quale si servono i pittori per portare i colori sopra la tavolòzza, e quelli mescolare a lor bisogno.

MESTIERÁNTE. Dicesi di chi esercita un mestiere qualunque, ‖ ed anche, per dispregio, di chi un'arte nobile la esercita come se fosse un mestiere, cioè senza dignità e per puro guadagno.

MESTIÈRE. *s. m. Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere*, vale Chi entra nell'altrui professione, difficilmente vi riesce, e s'affatica senza frutto; che anche si dice assolutamente Far la zuppa nel panière.

I macellarj dicono che una bestia vaccina *ha fatto il mestiere* quando ha già servito alla lavorazione de' campi, e alla generazione.

MESTIERI (I). Giuoco di pegno che si fa in questo modo.

« Egli è questo un giuoco di panto-
» mima, e che richiede attenzione e si-
» lenzio. Assegna a ciascuno il capo-
» giuoco un'arte o mestiere, che espri-
» mer si possa col gesto, e con gli
» accenni senza parlare. Seggono tutti
» in cerchio, e osservano il Maestro che,
» stando ritto nel mezzo, con la sola
» pantomima e a forza d'accenni, espri-
» me uno dei mestieri già assegnati.
» Devesi tosto alzare quello, il cui
» mestiere è espresso dal Capogiuoco,
» rappresentarlo prontamente con ac-
» cenni come il Maestro, e quindi tor-
» nare al suo posto. Il Capogiuoco
» seguita quanto vuole, e vedendo che
» taluno non è pronto ad alzarsi, quando
» rappresenta il di lui giuoco, lo con-
» danna a depositare un pegno per la
» penitenza di farsi. »

MÉSTOLA. *s. f.* Si dice anche a Quello strumento di legno, col quale si giuòca e dassi alla palla.

MÉSTOLE. Lo usa spesso la gente del popolo, ma scherzevolmente, per Mani, specialmente molto lunghe e larghe. Es.: « *Allungò le mestole, e agguantò quasi ogni cosa.*

MESTOLÍNO. *Cominciare dal mestolino* si dice per Mettere su casa di tutto punto, incominciando dalle masserizie più minute.

MÉSTOLO. *Avere il mestolo.* si dice di chi in un Governo è fra coloro che possono fare alto e basso, di chi ha suprema autorità.

MESTÓNE. *s. m.* Randelletto o Matterello col quale si mesta la polenda.

MÉTA. *s. f.* Quello stèrco che in una vòlta fa alcuno animale, e per lo più l'uomo ed il bue.

METÁTESI. Trasporto di una lettera da un luogo in un altro. *Dreto, Preta, Gralima, Palora, Drento Brullare,* ed altre infinite che si odono sulla bocca della gente del volgo e del contado.

METÁTO. Così chiamano i montanini una stanza con fuoco nel mezzo, nella quale si pongono a seccare le castagne.

METRÍTO. Quell'escremento nero che si ammassa nell'intestini del feto, *Meconio.* (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

METTERE. Detto delle piante vale Pullulare, Germogliare. || vale anche Cominciare a nascere, spuntare, come *Metter i denti, la barba,* ec. || Usasi anche ipoteticamente, per es.: *Mettiamo che stasera arrivi il Re, come si fa a riceverlo onorevolmente?* || Quando alcuno ha dovuto soggiacere a un sopruso, o sopportare una burla, o simili, per dichiarare che non vuole farne risentimento, ma che per un'altra volta non è disposto a passarsene in pace, suol dire: *Per una volta messo mi sia,* corrispondente all'antico proverbio: *Vulpis iterum non capitur laqueo.* || Quando alcuno si fa come sicura una cosa da lui desiderata; per fargli intendere che la sua speranza è vana, e che mai non otterrà quella cosa, suol dirsi: *Tu te l'aresti a mettere!* || *Mettersi a fare una cosa,* Prendere a farla, Cominciare a farla. || *Mettersi sotto* suol dirsi dell'Attendere di proposito e con tutte le forze o a studiare o ad altro. Es.: *Mi messi sotto, e in due anni fui capace di prender l'esame.* || *Mettersi la via tra le gambe* o *tra' piedi,* Entrare in cammino: è modo comune, ed usato fino dal secolo XV. Nel *Cedrus Libani,* cap. 3, si legge: « Fornito el suo sermone, et io mi messi La via tra' piè caminando soletto. » || *Mettere al lotto,* o *Mettere de'numeri al lotto,* Giocare al lotto ec. || *Metter su,* nel giuoco, è mettere la propria quota || e *Metter su uno,* vale Istigarlo a fare qualche cosa, ma per lo più nel male || e *Metter sotto, al disotto o in una cosa,* vuol dire Farlo scapitare, Imbrogliarlo.

METTIBÓCCA. Chiamasi comunemente chi vuol entrare in tutti i discorsi che sente fare altrui, o confermando, o contradicendo, benchè a lui non si appartenga.

METTILÒRO. *s. m.* Artefice che mette a òro, che indòra.

METTISCÁNDOLI, è di uso comune per Commettimale, Colui cioè che cerca, a forza di calunnie e di falsità, di metter la discordia fra le persone. Lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* II, 347: « Abbiam avuti contrasti colle famiglie, contrasti con gl' insensati, contrasti co' mettiscandoli. »

METÚLE. Lo stile del pagliajo. Voce Aretina. Vedi BARCÍLE.

MEUS. *C'è del Meus.* Di questo modo a noi comunissimo scrissi quanto segue nel *Piovano Arlotto,* an. II, pag. 315:
« *C'è del meus* dice il popolo a significare, che in qualche cosa ci è magagna: per esempio, quando uno ha indosso una veste un poco unta, o ragnata; o quando altri invita a pranzo, e la tavola ha misero apparecchio, ec. E lo sapete di dove viene? o badate. Filippo Mehus fu un erudito, che mise qui in Firenze le mani in moltissimi lavori, ma abborrac-

» cione, e privo di ogni critica, per
» modo che fra' coetani ed appresso i
» posteri, ebbe voce di famoso spropo-
» sitatore; e di tutte le cose lasciate
» scritte da lui niuno se ne fida, senza
» chiare prove, perchè si sospetta con
» ragione esservi magagna. E da lui si
» cominciò a dire *C' è del Mehus* (che
» poi si fece *meus*) ne' casi detti di
» sopra. I Compilatori dell' *Indicatore*
» *Senese*, n. 5, riportano la frase, *Fare*
» *il meus* per *Fare il minchione;* e di-
» cono venire dall' *homo meus*. La frase
» a me è nuova: potrebbe venire dal-
» l' *homo meus*, ma potrebbe anche ve-
» nire dal *Mehus* detto di sopra. »

MÈŻŻA. *sust.* *La mèzza*, dicesi per indicare Mèzza ora dopo un' ora già nota: p. es., un dirà: *Quant' è che è sonato mezzo giorno*, e l'altro risponde: *È la mezza*, cioè *È mezzo giorno e mezzo;* ovvero dirà: *Stasera alle 9 si cena, vieni tu?* e altri risponde: *Non posso promettere, ma, se non ci sono alla mezza, cenate pure, chè non vengo più.* ‖ per antonomàsia vale Tre ore e mezzo di notte.

MEŻŻÁDRO. Quegli col quale abbiamo qualche cosa a comune, e la dividiamo come usasi col contadino nelle ricolte, Mezzajuolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Questa voce è antica assai, e si legge nella Letilogía, poema del secolo XV.

MEŻŻAJUÒLO. *s. m.* Quegli col quale abbiamo qualche cosa a comune e la dividiamo, come usiamo col contadino nelle ricòlte.

MEŻŻALÚNA. Specie di coltella curva, tagliente dal lato convesso, e i cui due capi, che finiscono in codolo, sono ficcati e ribaditi in due impugnature, o manichetti di legno verticali. La mezzaluna adoprasi sul tagliere, dimenandola con ambe le mani a modo d' altalena, e quasi ninnando.

MEŻŻANA. *s. f.* Sòrta di mattone col quale principalmente s' ammattonano i pavimenti. ‖ Quella parte del majale che rimane tra la spalla e la coscia, staccata dalle costole, e salata per conservarla.

MEŻŻANFÍNI. Pasta da minestra di grossezza tra i vermicelli e i capellini.

MEŻŻANÍA. In significato di Metà, di Punto di mezzo. Per es.: *Misura questo lato e prendi la mezzanía.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MEŻŻANILE. *s. m.* Traversa orizzontale fra due aste verticali. Voce dell'uso contadino del pistojese; come attesta il signor Nerucci.

MEŻŻANÍNI. Tutto quell' ordine di stanze, che sono immediatamente sopra al pianterreno, o anche tramezzo ai piani superiori, quando esse stanze sono notabilmente più basse, e le corrispondenti finestre sono più piccole di quelle dei piani fra i quali si trovano i Mezzanini.

MEŻŻANÒNE. Mezzana più grande delle ordinarie per fare gli scempiati a' palchi.

MEŻŻAPIALLA. Termine di legnajuoli. Quella parte dell' imposta o porta che batte nello stipite o nella soglia, o nell' altra parte dell' imposta o porta, Battitojo, Battente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MEŻŻÈDIMA. Dicesi tuttora in alcuni luoghi di Toscana per Mercoledì. Questa voce è antichissima; ed è lo stesso che *Mezza edima*, il mezzo cioè della settimana, perchè *Edima* usarono gli antichi per Settimana; come si vede in questi esempj. *Stat. Calim.* 49: « Eccettati e tràttotone e dì dell' edima santa, e i dì della settimana seguente. » *Stat. Part. Guelfa* (Arch. Stor., 2, ser., vol. V. Giorn. pag. 5): « Li paghi con effecto per lo decto camarlingo ogn' anno per la pascua della Risurressione overo infra l' edima santa. »

MEŻŻÉTTI. Si chiamano i fogli di carta venuti difettosi, e se ne mettono

due o tre quaderni per risma. È di uso comune; e lo scrisse Alessandro Segni, *Lett.* 140: « Fatto il calcolo, e detratti tutti i mezzetti, somma risme 1500 di carta. »

MEŻŻÍNA. *s. f.* Vaso di terra còtta o di rame, da tenere o portare acqua, Brócca.

MEŻŻÍNA. Ventre di porco salato. Ventresca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MÈŻŻO. *sust. Dare in quel mezzo*, parlandosi di giudicare, si dice Quando di due disputanti uno pretende, per esempio, 100, e l'altro vuol dar 50, e il giudice, per accomodargli, propone che sia data una somma media alle due dette, che è 75. ‖ *A mezzo*, Incompiutamente, Per metà, come *Fare una cosa a mezzo* ‖ e *A mezzo* col verbo *Fare*, vale Dividersi per metà il ricavato di un provento. ‖ *Di mezzo sapore*, Nè tanto dolce nè tanto forte. ‖ *Tener la via di mezzo*, Star neutrale, Non inchinare in alcuna parte. ‖ *Mettere in mezzo*, Ingannare. ‖ *Non vedere alcuno a mezzo*, Portargli un grandissimo affètto.

Non c' è mezzo dicesi chi, di grasso e fresco, sia diventato magro e sfinito.

Son mezzo e mezzo suol dirsi quando ci sentiamo alquanto indisposti, che non si può dir d' esser malati, ma non siamo nemmen sani ‖ e anche di una cosa che non è nè bene così nè bene cosà, che partecipa un poco di una qualità, e un poco del suo contrario. Lo scrisse il Giusti, *Epist.* I, 251: « Legga e faccia leggere agli amici queste due cosucce che le accludo; l' una savia, e l' altra mezza e mezza. »

MÈŻŻO. *Una libbra e mezzo*, e simili. È questo l' uso più comune, benchè si dica anche *Una libbra e mezza*, *Un'ora e mezza* e simili. Sul qual modo di dire sarà buono leggere la nota che il Fornaciari, nel tomo I, de'suoi *Esempj*, fece a quel luogo del Redi: « Quella pezza e mezza che gli ho data, non gliela ho prestata, ma donata. » Eccola: « *Mezzo*. Il Corticelli lib. 2, cap. 1, dice: » *Mezzo* in senso di metà, non si ac- » corda col nome femminino, di cui » accenna metà. — e allega *once undici e* » *mezzo* di G. Villani, e *una libbra e* » *mezzo* del Burchiello. Così pure as- » solutamente altri grammatici. Con più » moderazione, secondo il suo solito, il » Bartoli, *Ortogr.*: cap. XV, § 1, e » *Torto, e Diritto*, § 222, insegna, non » *doversi*, ma *potersi* usare quel modo. » E il Manuzzi nel suo Vocabolario. — » *Mezzo* . . . . . quando sta immediata- » mente innanzi al sustantivo, che in- » dica la quantità intera, si accorda » con esso in genere: quando vi segue » immediatamente, si accorda o no, » secondo che piace più. — Di quell'ac- » cordo, ecco qui un esempio del Redi. » Anche G. Villani, lib. XII, cap. 12, » (dove, secondo l' edizioni vedute dal » Bartoli e dal Manuzzi, direbbe *Libbra* » *una e mezzo*) non solo giusta l' edi- » zione del Muratori *Rer. Ital. Script*, » t. 13, seguíta da quella de' Classici » di Milano, ma eziandio per l' edizione » fatta ultimamente a Firenze dal Mou- » tier coll' ajuto dei testi a penna, » disse: *Libbra una e mezza*. Noi, in » parlando, usiamo ora dell' uno ora » dell' altro modo, ma più comunemen- » te del primo, cioè di *mezzo*, inva- » riato quasi a maniera di avverbio. »

Non esserci pei mezzi si dice di chi è bramato e ricercato da tutti, per modo che non può appagar nemmeno mezzi di coloro che il bramano. Frase comunissima e antica, come quella che si vede usata fino dal secolo XVI, *Beniv. Oper.* (Frott.) 171-71:

« Quando, signor, la sferza,
Quando verrà, che scopi
Le gatte insieme e' topi
Tanto che fuor gli sbucchi:
Ma credi a me che Bucchi
Non ci fia allor pe' mezzi. »

Ed anche il Magalotti, *Lett. fam.* 195, scrisse: « Vedete in quante combric-

cole vi vorranno colaggiù negli Elisi: voi non ci sarete pe' mezzi. »

MÈZZI. *sust.* Ricchezza, facoltà. Onde *Uomo di mezzi* dicesi ad uno che è ricco, facoltoso.

MI. Questa particella si usa spesso ad accennare favore, servigio, o desiderio, ed equivale Da parte mia, o Per far piacere a me. Es.: *Dimmi a Luigi che venga. — Salutami tuo padre* ec.; che tanto suona quanto lo vorrei che tu salutassi tuo padre in mio nome ec. Anche i Latini avevano il *Mihi* in questo significato, o assai affine, come si vede in Virgilio quando scrisse: *Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro Ingemere.* Vedi Ti.

Questa particella si aggiunge come pleonastica, per maggior enfasi, anche quando è già espresso *a me,* in cui vece ella sta. Es.: *A me mi pare che sia più bella la Gigia che l' Assunta:* e tal uso è antichissimo, leggendosi nel *Rosaio della Vita,* 42: « Se mi fusse data tutta la sapientia a me solo con questo patto ch' io nolla dovessi insegnare, io la rinunzierei. »

Vedi *M' in culo* (in Culo), e *Mi qua di dietro* (in *Dietro*).

MI' per *Mio* e *Mia* dicesi in alcuni luoghi della Toscana. *Mi' padre, Mi' madre. Mia* per *Miei* adoprano nel contado. ‖ E *Mia* o *Miei* in gergo significano Quattrini, in generale: *Non fai la tal cosa? — I mia 'un vogliono;* detto così, perchè i denari sono la cosa più accosto che abbiamo e più cara, come quelli che ci forniscono il modo a fare ogni nostro piacere.

MIAGOLARE, e MIAGULARE. *v. intr.* è il Mandar fuori la voce che fa il gatto. Per met. si trasporta all'uomo: e di persona che canti male si dice che *Miagola.* ‖ Nicchiare: modo basso. ‖ è pure *T. agr.* vale Spollonare, Sbastardare, Scacchiare.

MIÁGOLO. Quella voce che manda fuori il gatto quando gnáula. In Alberti si trova però *Miagolare, Miagolata, Miagolio.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MIÁO, e MIÁU. Imitazione della voce che fa il gatto quando miáula o miágola.

MICA. Particella riempitiva in compagnía della negazione, che si pone per enfasi: dal latino *Mica* che vale Bríciola. Fu ed è in uso appresso tutti i Toscani. Es.: « *Non m' importa mica, sai, che tu non venga. — Non ti scrivo mica, per chiederti nulla, sai?* » I Lombardi dicono *Minga* e *Brisa;* i Francesi *Pas* e *Point.*

MÍCCA. *s. f.* Minestra: voce inusitata. ‖ *Micca,* dice il volgo per Méta di mèrda.

MICCIA. *s. f.* Corda concia col salnitro per dar fuoco alle artiglieríe, alle mine, ed ai fuochi artifiziali.

MICCÍNO. Micolíno. ‖ *Un miccino,* talora ha forza d' *avv.* e vale Alquanto, Un poco. ‖ *A miccíno, modo avv.* A poco a poco, Con gran risparmio, A spilluzzico.

MICCIÓNE. *acc.* di *Miccio;* e dicesi anco di Uomo ignorante, e male educato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MICCO. È un animale del genere delle scimie; e tra noi chiamasi ‖ *Micco* un Uomo disadatto e grasso della persona, e di brutto aspetto. ‖ dicesi pure *Micco* ad un Uomo che sia molto dedito alla lussuría.

MICHELÁCCIO. *s. m.* nome proprio dispregiativo di *Michele,* che s' usa in un dettato assai comune quando si vuol parlare d' uno che non vuol darsi altro pensiere che di campare allegramente senza fastidj. ‖ *Far la vita* o *l' arte di Michelaccio,* cioè Mangiare, bere, andare a spasso ec.

MICÍNO, e anticam. MUCÍNO. *s. m.* Piccolo gatto, Gattino. ‖ *I micíni hanno aperti gli occhi,* si dice di Chi non è

più cúcciolo nè semplice, come i di fresco nati.

MÍCIO, e MÍCIA. *s. m.* e *f.* così si chiama da' bambini Il gatto, e La gatta. || *Stare in barba di micio*, Starsene agiatamente, e con lieto animo.

MIGLIÁCCIO. *s. m.* Spèzie di vivanda fatta del sangue del porco, o d'altro animale, ben disfatto, e fritto in padella a uso frittata. || di qui *Migliaccio*, e *Far migliaccio*, dicono i gettatori di metallo, Quando, per inavvertenza di chi opera, il metallo già fuso viensi a raffreddare e si rappiglia, per la similitudine che egli ha allora con tal vivanda. || Chiamasi *Migliaccio* anche il Castagnaccio, e quella vivanda di farina di granturco cotta in teglia come il Castagnaccio.

MIGLIARÈLLO. Per significare che da un dato luogo a un altro c'è la distanza di uno o di più miglia, ma piuttosto scarse, suol dirsi da' contadini, e anche da altri: *Ci sarà un migliarello*, o *due o più migliarella*. E siccome i contadini stessi, domandati della distanza da un luogo a un altro, la scemano più tosto che crescere, così quando una distanza ci apparisce maggiore di quello che credevamo, si suol dire *È un migliarello da contadini*. Dicesi pure *un miglietto*.

MIGLIARÍNI. Pallíni piccolissimi di piombo, per uso di caricare archibusi, Migliarole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MIGLIÉTTO. Vedi MIGLIARELLO.

MIGLIO. *A mille miglia*, si usa come modo avverbiale significante la impossibilità, o la gran difficoltà di giungere a fare o di comprendere una cosa. È di uso comune e si legge nella *Lez. di Maestr. Nicod.*: « Il sapor poi ch'è nella salsiccia è sì dilettoso, sì piacevole e sì vario che chi non l'assaggiasse non potrebbe immaginarselo mai a mille miglia. »

Miglia che fa il lupo a digiuno, si dice lo spazio assai più lungo di un miglio, ma battezzato per un miglio. Per esempio, uno dice: *Da Firenze a Castello ci è due miglia;* e l'altro per dire che c'è assai più, risponde: *Sì, di quelle che fa il lupo a digiuno.*

MIGLIORAMÉNTO. La parte migliore e più nobile di una suppellettile; o anche della persona. È di uso comune a Siena; e la usò per antico Vesp. Bisticci, 196: « Intésolo i sua parenti, vedendolo gravare il male, ne feciono portare tutto il miglioramento che v'era, e massime gli arienti. » Parlandosi di persona si dice, per esempio: *Poverina, le è venuto male agli occhi: e sì che erano il suo miglioramento.*

MIGNATTA. *per met. Mignatta delle borse altrui*, dicesi di Chi indebitamente esige, o per vie illecite cava denaro da altri, o lo ruba. || usasi anco per Uomo misero e spilorcio. || e di Uomo nojoso, e che non ci si può levare d'attorno.

MIGNÈLLA. per Avaro, è di uso tuttora in alcuni luoghi, e si legge nella *Celidora*, VI, 17:

« Far le nozze di Cò? ve' che bravure!
O senti roba! oh schiuma delle arpíe,
Mignella e quintessenza delle arsure! »

MIGNIÁGNORA. Per Cosa da nulla, Bazzècola, Miscea. (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

MIGNÍNO. *Un mignino*, e anche *Un migninino*, vale appresso gli Aretini, Un pochíno, Un pocolíno, Un zinzino.

MÍGNOLA. *s. f.* V. *Mignoli* in MIGNOLO.

MIGNOLARE. *v. intr.* Il mandar fuori che fa l'ulivo i mígnoli.

MÍGNOLO. *add.* usato anche in forza di *sust.* nome del Minor dito sì del piede, sì della mano. || *Mignoli*, si dicono anche Le boccioline che gli ulivi mandan fuori in sul fiorire come in tanti grappoletti, Trama, in Val di Chiana.

MIGNÒTTA. Voce, credo, romagnuola, ma usata anche in qualche luogo di Toscana per Meretrice. Nella *Rete di*

Vulcano la scrisse parimente il Batacchi, cant. 49, st. 44:

« Fu da giovin bagascia; e poi che il gelo
Della cadente età l' ebbe curvata,
Si messe a far l' usata professione
Delle mignotte che non son più buone. »

MILIONÁRIO. dicesi di uno che possiede dei milioni; e di chi possiede grandi ricchezze, giungano queste, o no, al milione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MILITÁRE. *sust.* per Soldato, Uomo dato alla milizia; è ora di uso comune; e fu anche per antico, leggendosi nel Tolosani, *Sfera*, 54, 6: « Amilcar tra gli eccelsi militari Presso a Cartagin mai non ebbe pari. »

MILIZIÓTTO. Paesano che presta provvisionalmente un servizio militare, senza esservi esercitato, e senza vestir divisa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MILLÈSIMO. *sust.* si prende anche per La data apposta a' pubblici monumenti, sebbene maggiore o minore di mille anni. || *D'un altro millesimo*, dicesi di Cosa anticata e fuor d'uso. || *Millesimo*, vale anche la Millesima parte.

MIMMO. è voce fanciullesca per Bimbo. || *Andare o condurre a' mimmi*, o *a' bimbi*, lo dicono le bálie e le bambinaje per Andare o Condurre a spasso, quando parlano co' bambini. Es.: *S'ha andare a' mimmi*, o *a' bimbi*. — *Se è buono, oggi lo conduco a' mimmi.*

MINCHIÁTE. *s. f. pl.* Giuoco composto di novantasette carte, delle quali 56 si dicono *cartacce*, 40 tarocchi, ed una si dice *matto*. Egli si fa al più in quattro persone, o in partita ai compagni a due per due (e questo è il vero giuoco), ovvero ciascheduno da per sè separatamente. Dicesi altrimenti di Tarocchi, e Germini.

MINCHIONÁCCIO. Usasi a modo di dispregiativo quasi amorevole, e piuttosto che Melenso o Balordo, vale Uomo alla buona, Buon pastricciano, che, sebbene forzuto, si lascia per bontà di natura sopraffare.

MINCHIONÁRE. *v. att.* Si adopera in tutti i significati di *Canzonare*, Burlarsi di chicchessía. || *Minchionar la fiera*, lo stesso che Minchionare assolut. || *Non minchionare*, si dice di Chi è valente in checchessía; o di Chi ha una tal qualità al pari d'un altro, p. es.: *Pietro è bravo schermidore, ma anche Antonio non minchiona.* E lo scrisse pure il Salvini nelle *Pros. fior.* IV, 2, 272: « Plinio, uno di quelli virtuosi che non minchionano, essendo desideroso di aver lettere ec. »

MINCHIONCÈLLO. diminutivo di *Minchione:* e dicesi comunemente per dispregio. Lo scrisse pure il Menzini, satira IX:

« . . . . . . il dottorale anello
Ei porta almanco in dito, e puote anch' (esso
Tirare innanzi qualche minchioncello. »

MINCHIONCIÒTTO. dicesi più che altro di un Giovane che si lascia imbrogliare per esser soro, ed avere poca esperienza.

MINCHIÓNE. si dice comunemente per Balordo, Sciocco, o altrimenti Coglione. || *Non fare il minchione*, Procedere accortamente e speditamente. || si disse già *Fare la minchia fredda*, per Fare il minchione, cioè Procedere da balordo: e lo usò l'autore della *Celidora*, VI, 56: « La donna, che lo vede sì cortese, Non fa la minchia fredda al suo regalo. »

Ogni fedel minchione, vale nel comune uso, Qualunque persona, anche la più semplice e da poco, ma che non sia stupida affatto. Es.: *Ogni fedel minchione si adatta a mutare in meglio.* E il Giusti nel *San Giovanni:*

« In grazia della zecca fiorentina,
Che vi mette a seder sur un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina. »

Per confortare altrui a seguire il consiglio che gli si dà, si dice per esempio, *Da' retta, o simili, a un minchione, vieni in casa mia; lì tu sei sicuro.*

MINCHIONERÍA. *s. f.* Cosa di poco, o di niun momento. ‖ si dice comunemente anche in significato di Errore grande, Sproposito, Cerbellería.

MINÈSTRA. si usa spesso in senso generico per significare quei mezzi di sostentamento, che ogni uomo cerca di assicurarsi. ‖ *Tener dalla minestra*, Abbracciare quel partito, che assicura la paga, e con essa il da vivere. ‖ *È la stessa minestra*, in modo dispr. significa È la stessa cosa, Non v'è diferenza; e si adopera nei termini di confronto tra cose o tra persone.

Minestra maritata, si dice quando in un pranzo, dove siano due minestre, una di pane e l'altra di paste, se ne prende mezza dell'una e mezza dell'altra mescolatamente. ‖ si dice pure *Minestra maritata*, quella fatta di varie qualità di paste mescolate fra loro.

O mangiar questa minestra o saltar questa finestra, si dice a chi deve fare una cosa, suo buono o malgrado.

MINGA! No davvero. Questo *Minga* è voce lombarda; ma è usata in questo significato nella Montagna pistojese. *La Mea*, alla stanza 33, dice:

« Nè (v' ho parlato) d'un rastellieran tanto batano
Gremo di cherubine e d' archibugi :
Ma zerigarli? minga! perchè andrenno,
E chi sa che trebisso che farenno. »

L'editorino cambiò lo *zerigarli* in *buricarli*. Il saper leggere non è il suo forte, per dir la verità.

MÍNIMO. *Un minimo che*, La più piccola cosa, Punto, Niente.

MINORARE. per Menomare, Diminuire, Scemare, Stremare, Ridurre a meno.

MINUÉTTO. Ballo semplicissimo, tuttora usato e nominato fra' contadini. Si legge femminino nel *Ricciardetto*, 23, 44: « Come i nostri non sono i balli loro, Chè non han rigodoni o minuette. » E diminutivo nel canto 10, st. 44: « Esce del bosco fuor la contadina Con monsù Menco e monsù Gianni a lato, Che van ballando una minuettina. » E così femminino è simile al francese *la minuette*. Anzi molti dicono anche *il minuè*.

MINUTÁGLIA. *s. f.* Una certa quantità di cose minute. ‖ Minuzie, Minutezze. ‖ Popolo minuto, Gente di bassa condizione, Plebe.

MINUTARE. per Far la minuta di uno scritto, da ricopiarsi poi a buono, è d'uso comune; ed è venuto da questo, che quando si imbastiscono scritti da fargli poi ricopiare, si scrivono in carattere minuto.

MINUTIÈRE. *s. m.* Quell'orefice che fa lavori gentili, quali sono tutte le legature d'oro, delle gemme, come le anella, gli orecchini o pendenti, i polsini, i picchiapetti, e tutte l'altre sorta di giojelli; il suo opposto è Grossiere.

MINUTÍNA. *Minutina*, è un'insalata verde, di più sorta d' erbucce crude, saporite e odorose, miste talora con pezzettini di foglie di tenera lattuga. Suole anche chiamarsi Insalata de' Cappuccini, perchè questi Frati usano portarne alle case, dove ricevono limosine. E anche chiamanla *Minutina tutti odori*, per la grande varietà d'erbe odorifere, delle quali è composta.

MINÙTO. Foglie di bietola che si adoprano per cucina.

MINÚTO. sessantesima parte dell'ora ‖ *Stare al minuto*, essere precisissimo negli appuntamenti o nelle cose del proprio dovere, quanto all'orario, e volere che altri facciano il simile.

MINÚTO. Spicciolato. ‖ *Vendere al minuto*, vendere spicciolatamente.

MINUZIÓSO. *add.* Racconto che va dietro a minuzie, a cose di pochissima

importanza. || Dicesi anche di persona.

MIO. *pron. pass.* che nel genere maschile nel numero del più ha *Miei*, nel femminile nel numero del meno ha *Mia*, e nel numero del più *Mie*. || *Dalla mia*, vale In favor mio, per es.: *La ragione l'ho dalla mia* e simili, cioè *Dalla parte mia:* dicesi pure *Dal mio*, e allora s'intende Dal canto mio. || *Per mio!* esclamazione di maraviglia, o di sdegno, detta così per non dire *Per Dio!*

La mi' ragazza, il mi' ragazzo, è modo volgare di amorevole riprensione. Per esempio, una ragazza asserirà che una tal cosa è così; e la madre le dirà: *Nòe, tu sbagli, la mi' ragazza.*

Son delle mie, suol dirsi quando ci va qualcosa alla rovescia, quasi per significare che siamo disgraziati in tutto.

Fare tutto mio, modo di dire che si applica ad uno che vuole ogni utile e ogni guadagno per sè solo; e si dice anche *Far come la civetta, tutto mio*, perchè la civetta, cantando, pare in certo modo che dica queste parole. San Bernardino lo disse del nibbio.

MIRA. *s. f.* Quel segno posto ad una delle estremità della balestra, o dell'archibuso, o simili, nel quale s'affissa l'occhio, per aggiustare il colpo al berzaglio; al quale aggiustare dicesi *Porre, Prendere la mira.* || Fine, Scopo, Disegno. || si usa anche *figurat.:* onde *Por la mira, Aver la mira*, o simili, si dicono del Fisamente volgere il pensiero, o dell'Avere la mente volta a checchessía. || *Pigliar di mira alcuno*, Volgersi con attento pensiero ad alcuno, ad oggetto di perseguitarlo, ovvero d'ajutarlo.

MIRABÍLIA. *s. m. pl.* Cose grandi e maravigliose.

MIRÁCOLO. *s. m. Del miracolo*, dicesi a una Qualità di susine. || *Fare miracoli*, Fare cose degne di ammirazione, Superare la espettazione. || Ironic. si dice che *una ragazza ha fatto un miracolo*, quando abbia fatto un figliuolo prima di essere sposa.

Miracolo. Quando veggiamo arrivar persona desiderata, e che si mostra di rado si esclama: *Che miracoli!* o *Che miracoli son questi?* || *Quanti miracoli! Fa' un po' du' mircoli!* suol dirsi di chi fa atti di maraviglia ad ogni poca cosa; o di chi fa lezj e smanceríe per cose da nulla. || Nella Versilia e nel Lucchese *Fare i miracoli*, significa il Ruzzare, o il Fare il chiasso de' ragazzi. Es.: *Que' benedetti ragazzi fanno i miracoli dalla mattina alla sera;* ed anche il Beverini, *Idiotismi lucchesi:*

« Non vi dimenticate delle pentore:
Ma chi le porta non faccia miracoli,
Acciò non ne facessero de' ciottori. »

Non c'è miracoli, si dice di cosa o persona che non passa il mediocre. D'uso comune; e si legge nella *Celidora*, IV, 38:

« Voglio udire il parer de'miei scolari,
Chè, sebbene per or non c'è miracoli...
Nulladimen, se non avranno ostacoli,
Qui gl' Ippocrati un dì non saran rari. »

Per significare che ad una tal persona non gli abbiamo più affetto nè fiducia, nè siamo più per avergliela, qualunque cosa faccia, suol dirsi: *Per me può far miracoli, ma io non gli credo più.*

MIRALLÉGRO. *s. m.* Congratulazione. || onde *Dare il mirallegro*, Congratularsi con alcuno delle sue prosperità. Formato dalle prime due parole *Mi rallegro* con le quali si comincia a congratularsi con alcuno.

MIRÍADE si dice non di rado, dalle persone tanto o quanto istruite, per numero infinito, e non determinato, di cose o persone. Appresso i Greci era numero determinato di dieci mila. Si legge nella bella opera di G. Bardi, *Grand. Rom.* 17: « Gioseppe scrive che in Egitto solo erano settecento cinquanta miriadi d' uomini, che sono sette milioni e mezzo. » E appresso

altre volte. Come pure era un peso determinato di dieci mila moggia. Nella opera medesima Gio. Bard. *Grand. Rom.* 34: « Punì la città (Costanzo) con torgli più di quattro miríadi di grano il giorno delle otto che il padre per distribuirsi ciascun giorno assegnò. Onde, essendo ogni miríade modii dieci mila, ciascun giorno 80,000 moggia venivano a darsi. »

MIRÍAI. dicesi di Profitto, Lucro, Frutto, Acquisto non aspettato. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MIRÍŻŻAÑA. Il rezzo, l'ombra. Si usa tuttora in alcuni paesi; e si legge nella *Celidora* (Capit. Inver.), 302:

« Ad ogni cosa fa la mirizzana,
Ai cocomeri, all' uva ed ai poponi
Quel che suol fare ai vecchi la terzana. »

MIRÓLLA. per Midolla è voce usata da' Senesi e da' Pistojesi ‖ *Fiaccamirolle* si dice di una persona lenta nel parlare e nell' operare, da poco e uggiosa.

MISCE. voce latina, rimasta appresso i Toscani in forma di sostantivo significante Mescolanza, Miscuglio, così al proprio come al figurato. Beco Sudicio parlando di un poetastro scrisse:

« Ora un misce farà di lana e seta:
All' elefante il volo or viene a dare:
Mette i pesci ne' boschi ec. »

MISCÈA. *s. f.* Bagattella, Masserizie vili, di poco prezzo, o vecchie. ‖ Scrittura o Componimento di niun pregio, Ciance, Inezie.

MISCELLÁNEA. *s. f.* Libro che contiene varie cose di argomento e materia diversa. ‖ Libro composto di più opuscoli legati insieme

MIŠERÈRE. *V. L.* usata da' Toscani in cambio di Abbi misericordia. ‖ *Miserère* per il Salmo di David che così incomincia. ‖ *Mal del miserère.* Quel mal degl' intestini, il quale, accompagnato da acuto dolore fisso, fa cessare l'esito degli escrementi per la consueta via, e spesso gli porta fuori per vomito: dicesi altrimenti Volvolo. ‖ Per trasl. si dice che *fa venire il mal del misere* chi fa cose, o per un modo o per un altro, ributtanti.

MIŠÈRIA. *s. f.* Cosa di niun conto, Miscea ‖ *Fare una cosa a miseria,* Farla da spilorcio, e cercando di spendere poco. ‖ *Farla senza miseria,* Farla senza risparmio, splendidamente.

MIŠERICÒRDIA, *s. f. Misericordia!* è esclamazione di chi chiede soccorso; e anco di maraviglia, o di spavento.

MIŠERICORDIA (A). Es.: *Strillare a misericordia,* è bella frase e comunissima per Chiedere ajuto con alte grida.

MÍŠERO. *add.* si soggiunge per disprezzo ad alcuni nomi ad accennare il loro niun pregio: p. es. *Chi chiamò mai carità un misero quattrino?* ‖ Dato ad uomo, vale Spilorcio, Avaro, Sudicio.

MISIRÍZZI. *s. m.* Trastullo da fanciulli fatto di un bocciuolo di saggina, alto un pollice o così, impiombato da una parte, e con una piccola penna fitta nell' altra, sicchè, in qualunque modo si getti, non può fare che non rimanga ritto con la penna in su. Si legge scritto anche nella *Cicalata di Priapo,* attribuita al Salvini: « Nè ho per inverosimile che que' pezzetti di sagginale ec. che dovunque si gettano rimangono con quella medesima penna ritta, chiamati da noi per ciò Misirízzi ec. sieno questi Neurospati in isconcio. »

MISTÈRIO, e MISTÈRO. *s. m. Fare mistero di una cosa,* Volerla tener celata. ‖ *Quanti misteri!* Suol dirsi allorchè alcuno, interrogato di qualche cosa, risponde per le generali, e quasi con sospetto. A costui diciamo anche *che fa il Misterioso.*

MIŠÚRA. *s. f.* Provvedimento, Partito preso. ‖ *Buona misura,* Misura colma, Piena. ‖ *Buona misura,* altresì vale Ar-

roto, Giunta. ‖ *Pigliare* o *Prendere le sue misure in far checchessia*, Provvedere a' mezzi e pesar le proprie forze.

Il modo *A misura che* per Secondo che, si ode spesso sulla bocca di coloro, i quali amano più il parlar lezioso che lo schietto italiano: e con tutto questo, e con gli esempj non pochi del Segneri e di altri secentisti, ripeto che tal modo è da fuggirsi, chi vuole scrivere con purità. Ogni errore si può difendere con buoni esempj.

MIŠURARE. *v. att.* MISURARSI. *rifl. att.* Non ispendere più di quel che comporti il tuo avere. ‖ *Chi si misura la dura, prov.* che vale Chi si regola nello spendere, non impoverisce. ‖ *Chi non si misura è misurato*, Chi non si mantiene secondo il proprio grado, e spende più di quel che ha, è censurato da tutti. ‖ *Misurarsi una cosa* o *persona con l'altra*, vale anche Essere della medesima misura. ‖ *Misurare uno schiaffo, un pugno*, dicesi per Fare l'atto del darlo.

MIŠURÍNO. Bocciuòlo, chiuso all'un dei capi, e ivi sormontato da un cerchietto perpendicolare, metallico, che serve di presa: il Misuríno imbocca nel becchetto a modo di turácciolo, o di coperchio: anche serve di misura per la carica della munizione, cioè de'pallini. Voce degli armajuoli. (Carena.)

Misuríno in significato di piccola misura, e comunemente chiamasi la parte aliquota di una misura da olio, nominata Libbretta. (Bianchini, *Vocab. Lucchese*.)

MITÍDIO. *s. m.* Giudizio, Senno.

MITÚLE. Lo stollo del pagliajo. Lo stesso che *Metúle*.

MÓ'. È apocope di *Mostra;* ed è nell'uso quel medesimo che *Dammi*. Di questa voce così ragiona il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*: « Si dice an» cora nel nostro volgo *mo'* con *o* chiu» so, troncamento di *mostra* imperativo; » e dice il contadino *mo' quella vanga* » per *dammi quella vanga:* così negli » strambotti de' Razzi, fogl. 13:

« Mo quella zucca, Masa. »

» A proposito di che, per divertire il » lettore in queste nojose lezioni gram» maticali, inseriscasi qui un curioso » avvenimento, che da' nostri Sanesi » suol riferirsi. Ogni volta che il su» premo maestrato sanese della Signoría » esce dal reggimento, usa, per antica » lodevole costumanza, farsi da uno » del maestrato, che finisce, una breve » orazione al presente maestrato suc» cessore, ordinata al buon governo » pubblico; ed il Capitano del popolo » del maestrato successore, nel prendere » la consegna di que' venerabili anelli » e delle pubbliche insegne, risponde » con altra breve orazione a colui che » ha ragionato. Ora, essendo destinato » una volta a discorrere per quell'oc» casione un certo buon gentiluomo, » che avea le lettere dove l' hanno » (come disse Giomba di sopra) i ca» valli regnícoli; e sapendo che il Ca» pitano del popolo successore era della » sua scuola, fegli sapere, che voleva » dire il più corto discorso che mai » sentito si fosse da quella residenza, » e che nello stesso modo confortava » lui a regolarsi; a tale che, piccandosi » l'uno e l'altro di portare il vanto » nello stile laconico, fecero una solenne » scommessa sopra la brevità dell'ora» zione: cosa che mise in curiosità » tutta Siena di andare alla funzione. » Assiso dunque nel soglio l'oratore » d'appresso alla nuova Signoría, senza » tener d'avanti l'usata carta per soc» corso della memoria, prese franca» mente l'antico scettro d'argento, e » sporgendolo al successore, non già » fecegli una concione, nè meno rac» colsesi in un solo periodo, ma in una » mezza parola soddisfece al suo debito » dicendo: *To'*, che è il diminutivo di

» *togli.* Ognuno allora credette aver lui » vinto la scommessa, ma il laconico » successore non ebbe meno d'ingegno, » o meno prontezza di lui, poichè nel » prendere quella consegna rispose: » *Mo'* per *Mostra;* e così fu finita la » grande arringa con pari lode: dichia- » randosi poi per pubblico decreto, che » più brevi orazioni non potevano far- » si, se non se per via di cenni o di » fischio. Così pure avessimo fatto noi, » quando parlammo da quella eccelsa » residenza in dignità di oratore, chè » non avremmo data occasione d'in- » terpretare in sinistro i morali nostri » avvertimenti, al bene della nostra » patria sempre indirizzati. »

Fare a mo' e to' si dice fra due che stanno contrattando una tal cosa per significare che i denari debbon pagarsi subito, come disse quel capo ameno: *Da una mano il podere e da una mano i quattrini.* Dicesi anche semplicemente *Mo' e to'* per esempio: *Sì, te la vendo la tal cosa, ma, badiamo, mo' e to'.*

MÒ' è anche apocope di *Modo* ‖ *È ma' mo'?* dicesi pur nella Versilia per È mai possibile? e così nella Montagna pistojese *C'è ma' mo',* nello stesso significato di impossibilità. Nella *Mea,* st. 54:

« L' olio di sasso poi (ch' io ne provveggo)
Lo 'nsaccava a trincate come 'l vino.
C'era ma mo'? Ch' i' sia! »

Cioè: Ma quell' olio non gli giovava punto.

A mo' e a via. Vedi in Modo.

MÒBILE. *s. m. I mobili,* Le masserizie che adornano le stanze per uso altrui, come tavolini, sedie, canapè, cassettoni ec. Vedi Mobilia.

Tu se' un buon mobile! Si dice ironicamente per dare ad uno del tristo ‖ ed anche per proverbiarlo o di lordura o di bruttezza si dice *Tu se' un bel mobile!*

MOBÍLIA. Arnesi di casa, Masserizia, Suppellettile. L'Alberti ha *Mobiliare* per Fornir mobili, Ammobigliare. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

*MOBILIATÚRA. *s. f.* Tutto il fornimento de' mobili di una casa, Il modo come una casa è ammobiliata. È d' uso comune e lo scrisse pure il Magalotti, *Lett.:* « Non credo che sarà tempo buttato il dire di tutta la mobiliatura di questo ritiro, che non ha niente niente paura del gabinetto di una dama. »

MÒCCHE. Vedi Smorfie. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MOCCICHÍNO. per Fazzoletto da naso lo dice tuttora qualcuno, benchè raramente per la Toscana: ma i più se ne astengono come da voce poco pulita. Lo scrisse a' su' tempi il Casa; ma fino da su' tempi ne fu ripreso di poco decoro.

MÓCCICO. per Moccio, è voce comune agli Aretini e a' Pistojesi.

MOCCICÓNE. *s. m.* Uomo dappoco, quasi non si sappia nettare il naso dai mocci.

MOCCICÓSO. dicesi a' bambini, quasi per amorevol rimprovero, allorchè fanno cosa da più della loro età. Es.: *Andiamo, moccicoso! o non si mette a voler fumare!* Lo scrisse pure il Batacchi, *Op.* II, 177:

« Nato appena il bambino, ambo le braccia
Vibrando, diè un cazzotto poderoso
E colse la mammana nel mostaccio.
Oh! diss' ella, vedete moccicoso! »

MÓCCIO. *s. m.* Escremento che esce dal naso. ‖ *Affogar ne' mocci,* si dice d'Uomo dappoco, che s' avviluppi e si perda per ogni piccola faccenda.

MOCCIÓNE, Moccicoso. E si dice ai fanciulli che la pretendono a grandi: *Vien via, moccione!*

MOCCIÓSO, lo stesso che Moccicoso.

MOCCOLÁJA. *s. f.* La parte del lucignolo che arde divenuta troppo lunga, e che ha bisogno di essere smoccolata.

MÒCCOLO. *s. m.* Candeletta sottile della quale ne sia arsa una parte; e anche quando è intera. || *Se tu non hai altri moccoli, puoi andare a letto al bujo*, e anche *Se non hai altri moccoli...* Se non hai altri mezzi o altra abilità, non arriverai mai al tuo desiderio.

Moccolo, dice il popolo per Bestemmia, onde la frase *Tirare* o *Attaccare un moccolo*, per Dire una bestemmia ec.

Canta, canta, ara' il moccolo: si dice a chi insiste sopra una cosa che non vogliamo concedere, o a chi troppo prolisso non finisce mai nè nei rammarichi nè nei rimproveri.

Moccolo significa anche Moccio, o Moccico, e si dice ai bambini quando cola ad essi dal naso a mo' di candeletta. Es.: *Guardalo bellino, col moccolo al naso!*

MOCCOLÓNE. suol dirsi a' bambini per garrirgli del troppo lor piangere, perchè nel piangere essi sogliono gettar dal naso de' mocci, o moccoli, come anche si chiamano. || *Moccolone* dicesi pure a persona adulta per lo stesso che Moccicone nel significato di Uomo da poco. E nell'*Assetta* del Mariani si legge: « Come vuo' entrare in casa, moccolone, se gli è serrata? »

MOCCÓSO. per Leziosa, Smanceroso, Smorfioso. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MÒDA. *s. f.* Usanza, che corre, passeggiera, introdotta dal gusto presente o dal capriccio: dicesi del vestire, dei mobili ec. || *Alla moda, modo avv.* Secondo l' usanza che corre.

Le leggi della moda le pigliamo dalla Francia, e le donne aspettano sempre a gloria il *Figurino* di Parigi per sapere come s' hanno a vestire. Qui cade in taglio il riportare ciò che scrisse l' annotatore del Bertoldo, a pag. 43: « Bisogna dire come Tertulliano » *De cultu Fœmin.*, che le donne d' Ita- » lia abbian vergogna di esser nate » italiane, e che amerebbono meglio di » esser tedesche, franzesi o fiamminghe, » mentre si studiano con tanta affezione » di cambiar patria negli abiti: *O vi-* » *ces rerum humanarum!* (scrisse il » Volaterrano, lib. 27, cap. 18.) *Italia,* » *quæ barbaris hominibus leges ac to-* » *gam antea dare consueverat, ab eis* » *nunc ineptos ornatus ac mores ridi-* » *culos accepit.* »

Circa alla Moda vedi quel che dice il Castiglione sulle fogge straniere nel *Cortigiano*, Venezia, Rovillo, 1553 (II, 147-48). « Io in vero non saprei dar regola » determinata circa il vestire, se non » che l' huomo s' accommodasse alla con- » suetudine dei più: et poi che (come » voi dite) questa consuetudine è tanto » varia, et che gl' Italiani tanto son » vaghi d' abbigliar sè alle altrui fog- » gie, credo che ad ognun sia lecito » vestirsi a modo suo. Ma io non so » per qual fatto intervenga che la Ita- » lia non habbia, come soleva havere, » habito che sia conosciuto per italia- » no: chè, benchè lo haver posto in » usanza questi nuovi, faccia parer » quelli primi goffissimi, pur quelli » forse erano segno di libertà, come » questi sono stati augurio di servitù, » il qual hormai parmi assai chiara- » mente adempiuto. Et come si scrive » che havendo Dario, l' anno prima che » si combattesse con Alessandro, fatto » acconciar la spada ch' egli portava » a canto, la quale era persiana, alla » foggia di Macedonia, fu interpretato » da gl' indovini, che questo significava, » che coloro nella foggia de' quali Da- » rio haveva tramutato forma della » spada persiana, verrìanno a dominar » la Persia; così l' haver noi mutati gli » habiti italiani ne gli stranieri, parmi » che significasse, tutti quegli, ne gli » habiti de' quali i nostri erano tra- » sformati, dever venir a subiugarci: » il che è stato troppo più che vero, » c' hormai non resta natione che di » noi non habbia fatto preda, tanto » che poco più resta che predare, e

» pur ancor di predar non si resta. —
» Ma non voglio, che noi entriamo in
» ragionamenti di fastidio. »

MÒDANO. *s. m.* Misura, o Modello col quale si regolano gli artefici in fare i lavori loro, ed è diverso secondo le diverse professioni. ‖ si dice anche Quel leguetto col quale si formano le maglie delle reti. ‖ più propriamente è *T. arch.* ed è il nome di una Misura colla quale si regolano e misuransi tutti gli ordini d'architettura; e dicesi anche Modulo.

MODELLARE. *v. att. T. scult.* Formare con terra molle o con cera il modello di un'opera che si vuole eseguire in marmo o altra materia.

MODÈLLO. *s. m.* *Modèllo* e *Modèlla*, dicesi propriamente anche a uomo o donna che, nell'accademia del disegno, nudo o vestito, sta fermo per essere da' giovani studenti e da' maestri dell'arte per loro studio ritratto al naturale. ‖ Quella figura di legno, cera o simile, le cui articolazioni e giunture delle membra sono snodate, e possono piegarsi a piacimento del pittore per ritrarre atteggiamenti difficili, o per disporre i panni.

MODERATÓRE. Lume a olio congegnato per modo che si carica come un orologio, e secondo che si scarica porta l'olio su verso il lucignolo.

MODESTIÓSA. Colei che affetta modestia; è dell'uso senese; ed equivale al francese *Prude*.

MODÍNO (A). *modo avv.* Pianíno, Adagíno.

MODÍSTA. Sentiamo come il signor Valeriani ragiona di questa voce d'uso comune. « *Modista* varrebbe secondo il
» vocabolo, *Amante delle mode, che se-*
» *gue le leggi della moda;* secondo il
» buon senso toscano è qualchecosa più
» di *Crestaja*, ma ad essa si assorella.
» Fondato su questo uso, certo non reo,
» fu posto in lessico dai Compilatori
» napoletani, e definito *Operaja*, e *Mer-*
» *cantessa di mode*, cioè, *Chi attende*
» *principalmente a quanto riguarda gli*
» *ornamenti superficiali del vestire delle*
» *donne*. Fin qui è tutto d'uso. Il si-
» gnor Ugolini aggiugne per altro. =
» *Modista*, or diciamo a quella donna,
» o Uomo, che cuce, o vende cose da
» vestire secondo la moda. = Che si
» dica pur di uomo, *Modista*, non pos-
» so mandarla giù, quindi, finchè il
» signor Ugolini non mi provi, che siesi
» detto pur d'uomo, lo preghiamo a
» rivolgere quel *diciamo* in singolare.
» I Napoletani Compilatori infatti, l'orec-
» chio, l'uso, la ragione, dicono, *Mo-*
» *dista*, sustantivo femminino. Anzi
» compierò questo articolo, dicendo di
» più: *Modista*, detto così assolutamen-
» te, e come per antonomasia, nel co-
» stante uso dei Toscani, non porge
» altra idea, che di *Crestaja*: chè, se
» vuolsi intendere di *Una donna, che*
» *faccia invece abiti*, si aggiugne a *Mo-*
» *dista* la voce *Sarta*, e dicesi, *Sarta*
» *Modista*, e ciò non credo che si fac-
» cia sicuramente per provare agli av-
» ventori, che quella tal *sarta* è una
» *Sarta, che non lavora che di mode*,
» imperciocchè tutti i *sarti* e *sarte*
» dovranno seguir l'andazzo di esse
» mode, o si morirebber di fame, non
» potendosi presupporre che, se alcun
» di queste operaje lavorasse sol vesti
» sempre all'antica o col guardinfante
» o colla coda, trovasse chi facesse
» capo alla sua bottega; ma dicesi *Sarta*
» *modista*, appunto per non equivocare
» con la antonomasia predetta, che ci
» conduce alla sola idea di *Crestaja*, e
» quindi *Sarta modista* altro non vale,
» che *Sarta*. »

MÒDO. *s. m.* *A un mòdo*, Similmente, A un pari, Egualmente. ‖ *A ogni modo*, e *Ad ogni modo*, *In ogni modo*, e *Ogni modo*, *modi avv.* lo stesso che Niente di manco, Non per tanto. ‖ *A modo*, e *A modino*, Senza fretta, Posatamen-

te. ‖ *Fare a suo modo,* Operare di suo capo e senza altrui consiglio.

A modo, o *Ammodo* per Molto; è l'*Admodum* de' Latini. Per es.: *È brava la Ristori? — A modo!* O vero *A modo se è brava!* o *È brava a modo.*

A mòdo e a verso, o *a via,* si dice per accennare che una tal cosa è fatta proprio come deve essere, e vale, secondo i casi, Eccellentemente, Efficacemente e simili. Es.: *Andò là, e lo barcocchiò a mo' e a via.* ‖ *Uomo a modo* si dice per Uomo di garbo e onesto. ‖ *In che modo?* si usa spesso in vece di Perchè interrogativo.

A quel modo, Da mangiarsi a quel modo, si dice di roba mangereccia fatta o per salsa, o per ripieni, o per un'accompagnatura, ma che è buona anche a mangiarla da sè.

A modo, è formula di affermare, e di confermare. Es.: *Che ha detto il sor Pietro, viene stasera?* e l'altro risponde: *A modo, se viene!* cioè Sicuro che viene. Ed anche semplicemente *A modo!* E il Fagiuoli, nelle *Commedie,* fa dire ad Orazio:

« Ma non ve lo diss' io,
Che avaro era il mio zio? »

E fa rispondere a Pancrazio:

« Avaro a modo! e per fargli giustizia
Il padre si può dir dell' avarizia. »

MÒGANO. I Legni più usati e pregiati, coi quali si soglion fare le impiallacciature, e le intarsiature, sono il *Mògano* (giallo rossigno) l'*Ebano* (nerissimo), il *Verzino* o legno del Brasile: il *Sandalo* o legno Rosa, il *Palisandro,* la *Granatiglia,* e parecch' altri consimili, alcuni di un solo colore schietto, altri di un bel marezzo, tutti di notabile durezza, e capaci di un bellissimo pulimento. — Anche si fanno impiallacciature sul legno con lastre di *Madreperla,* di *Tartaruga,* di *Malachita,* ec.; ma tutte codeste impiallacciature, e intarsiature le fa lo *Stipettajo,* detto anche *Ebanista,* artiere non diverso da Legnajuolo, se non in ciò, che questi fà i suoi lavori coi soli legnami ordinari del paese, laddove lo stipettajo fa stipi, e altri lavori gentili, adoprando anche legni forestieri.

MÒGIO. *add.* Di spiriti addormentati, Naturalmente o abitualmente dormiglioso. ‖ *Mògio mògio,* Pieno di melanconía, Tutto avvilito: contrario di Desto e di Vivace.

MOGÒGANE o MAGÒGON. è un legno nobilissimo, giallo rossigno, del quale si fanno mobili di riguardo. Lo stesso che Mogano.

MOINÁTE. Da *Moine,* Lezj, Carezze e vezzi propri di femmine e di fanciulli, affine di compiacere e acquistar la grazia di colui a cui si parla. (Bian., *Voc. luc.*)

MOLCÈLLO. Quel monticello che si fa ne' campi, dov' è stato segato, de' covoni delle spighe. È di uso nel contado aretino; e lo registrò fino il Redi.

MOLÈCOLA. Vedi MOLICA.

MOLÈNDA. *s. f.* Múlenda, Il prezzo che si paga della macinatura al mulíno o in farina o in danari.

MOLÍNO. *Di dove vieni, vengo dal molino,* suol dirsi a significare le molte busse date ad alcuno. Es.: *Cominciò a fare l' istessa musica di ingiuriarmi: allora io persi la pazienza, e di dove vieni vengo dal molino.*

MOLLÁJA. Pantano: si usa tuttora in alcuni luoghi, e lo scrisse il Malat. *Tina,* son. XLI:

« Tina, colà nella mollaja vota,
Messa ho la man sotto una pietra fessa,
E morso stato son da una granchiessa. »

MÒLLE, e MÒLLI. *s. f. pl.* Strumento di ferro da rattizzare il fuoco: ed è formato di una robusta lama di ferro piegata in due, che, stretta con la mano, serve a pigliare i tizzi o i carboni, e porgli ove si vuole; e si dice sempre nel numero del più. ‖ *Errore, cosa,* o simili, *da pigliare colle molle,* Grosso, Grave, Solenne.

Di un uomo falso si dice da parecchi che *È più bugiardo delle molle*, perchè si chiamano *molle* (che vale anche *bagnato*), e invece sono asciuttissime, come quelle che stanno sempre intorno al fuoco. Si legge pure scritto un secolo fa nella *Celidora*, V, 89: « Non gli crede però se non chi è folle, Perch' egli è più bugiardo delle molle. »

MÒLLE. Bagnato d' acqua, e specialmente di pioggia. ‖ Quando si vede tornare alcuno in tempo di gran pioggia, gli si dice, per giuoco, *Molle o paletta?* per domandargli se si è bagnato. Lo scherzo sta nell' anfibología tra *molle* per *bagnato*, e le *molle* del focolare, che sogliono star in compagnía della paletta.

MOLLEGGIÁRE. *v. intr.* Essere arrendevole, Mollemente piegarsi per ogni verso.

MÒLO. *Andare al molo*, lo dicono i Livornesi per Aversi a male una cosa e prenderne stizza, Pigliare il cappello.

MÓLTO. *avv. quantit.* dicesi *Di qui a poco, non c' è molto*, quando minacciando si vuol dire Che tosto ne verrà il tempo di vendicarsi.

Per il semplice *Molto* adjettivo si suol dire anche *Di molto*, come per esempio: *C' è di molti che non credono alla guerra;* e nelle *Prose fior.* I, 6, 9, si legge: « Elle in di moltissime cose sanno fatare; e da esse fu fatato Orlando. »

Per il semplice avverbio *Molto* si dice più spesso *Di molto*, come per esempio *M' importa di molto! Mi piace di molto.* ‖ Per accennare poi che a fatica una cosa può arrivare a un certo essere, si usa il modo *A far di molto*, per esempio: *A far di molto, quella pesca arriverà al peso di otto o nov' once.* ‖ *So di molto* o *So per molto*, suol dirsi antifrasticamente per negare di sapere una cosa; e così *Sa di molto*, *Sanno di molto* ec.

MOMENTÍNO. Vedi MOMENTO.

MOMÉNTO. *s. m.* *A momenti*, Fra brevissimo tempo, Fra pochi momenti. ‖ Quando altri chiama, per dire che verremo senza metter gran tempo in mezzo, si dice: *Un momento;* cioè Aspetta un momento, termino una cosa che ho tra mano, e vengo. Dicesi pure: *Un momentino.* Più che altro però si usano questi due modi allorchè qualcuno domanda facoltà di entrare nella stanza ove siamo, per dirgli che aspetti tanto che sbrighiamo una faccenda che hassi a mano.

MÓMMO. Vino o Bevanda qualunque. Voce fanciullesca di uso comunissimo; e si legge anche nella *Celidora* V, 108:

« Si sa che in ogni luogo il sol risplende;
Che il forno da per tutto e il pan si trova,
Che il mommo in Malmantil sol non si
(vende ec. »

Alle volte per altro usasi giocosamente dagli adulti, come: *Piace il mommo eh!* si dice a un beone.

MÒNACA. Così chiamasi in alcuni luoghi di Toscana quel Vaso di terra con brace accesa, che si mette sotto il *Prete* per iscaldare il letto. Odi malizia!

MONACÁNDA. si dice di una Fanciulla che è per farsi monaca; e lo scrisse pure il Soldani nella *Satira* V:

« La figlia monacanda, che s' addestra
Al chiostro, al vespro, a' mattutini....
Sbarcata la vedremo anche a' festini. »

MONACHÍNA. *figurat.* dicesi di Quelle scintille di fuoco che si vedono scorrere sopra la carta arsa e incenerita, e che a poco a poco si spengono, il che dicono i fanciulli *Andare a letto le monachine.*

Monachina infilzata, suol dirsi a chi si mostra umile e rispettoso, timido nel parlare, ma che sotto sotto ha tanto o quanto di malizia, o gli se ne vuole attribuire.

MÒNACO. *s. m.* dicesi in *prov.* *L' abito non fa il monaco*, L'apparenza esteriore non è indizio delle qualità intrinseche.

MONCHERÍNO. *s. m.* Braccio senza mano, o con mano storpiata. || La mano stessa staccata dal braccio.

MONDÍNA. Castagna abbrostolita, Bruciata. Così dicono nella Versilia e a Lucca; qua da noi si chiamano *Mondíne* le Castagne príma mondate e poi cotte lesse, che in altri luoghi diconsi *Monde.*

MÓNDO. *sust. L' altro mondo,* e *Mondo di là,* Paradiso, o Inferno, e Luogo dell'altra vita. || *Mondo nuovo,* Macchina dentro cui son adattate delle vedute di diverse parti del mondo; le quali si veggono ingrandite mettendo l'occhio a una lente che corrisponde dalla parte di fuori. || *Mostrare il mondo nuovo,* Mostrare le parti nascoste; e si dice per lo più ai bambini che nel chinarsi si scoprono. || *Essere nell'altro mondo,* Esser fuori di sè o di senno. || *Pigliare il mondo come viene,* Non si affliggere, o Non turbarsi di checchessía. || *Questo mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale;* o *è fatto a scarpette, chi se le cava e chi se le mette, prov.* che accennano le Permutazioni della fortuna. || *Al mondo,* usasi come rinforzo di negativo, per es.: *Si può fare senza una spesa al mondo,* cioè Senza spesa veruna. || *Il mondo è di chi se lo piglia,* Gli arditi ottengono tutto ciò che vogliono, o simile.

Pigliar il mondo come viene, Acconciar l'animo via via alle mutazioni che avvengono senza darsene gran briga. Gli antichissimi aveano varj modi per esprimere questo concetto: *Præsentem fortunam boni consulere — Spartam nactus es? eam orna — Uti foro — Servire scenæ* ec.

Da che il mondo è mondo, usasi per dire Dai tempi antichissimi fino al tempo presente. Es.: *Da che mondo è mondo, è sempre usato che chi ha di molti quattrini è reputato da più degli altri.*

Di chi, essendo in umile fortuna, a un tratto si vede elevato a dignità o ricchezze, si dice: *Ha visto un bel mondo;* come per esempio tanti che tre o quattro anni fa gli eran tritíni tritíni, e facevano il galoppíno per istrappare un boccon di pane, ed ora hanno fior di napoleoni d' oro, e si fanno chiamare *il signor* B, *il signor* C, ec. ec.

Il gran mondo, si chiama la gente nobile, titolata e ricca, che spende e pompeggia; e il *bel mondo,* si chiama la gente che professa o affetta modi gentili, disinvolti e graziosi ec.

Un mondo di gente, si dice per moltissima gente. Es.: *Sono stato alle forze, e c' era un mondo di genti:* direbbesi pure *C' era mezzo mondo.*

Rovini il mondo, suol dirsi per mostrare il deliberato proposito di fare una cosa, senza curare ostacoli o pericoli. Es.: *Rovini il mondo, stasera vo' andare a Cerreto.* || *Rovini il mondo,* diciamo anche per significare la nostra indifferenza alle cose che accadono, e vi si aggiunge, *non me ne importa,* o simili.

MONELLERÍA. *s. f.* Azione da monello; e talora preso in men cattivo senso, dicesi per vezzo.

MONELLÍNI. così si chiamano in Firenze gli orfani di un Istituto di beneficenza, che sogliono andar fuori in brigata e a coppie.

MONÈLLO. *s. m.* Mariuòlo. || talora vale Furbettello, Astuto, Accorto.

MONÉTA. *s. f. Pagare di buona o trista moneta,* Rendere buono o mal merito.

Moneta, si dice in Firenze per Denari spiccioli. Es.: *Mi fai il favore di cambiarmi dieci paoli?* e il domandato risponde; *Non ho moneta.* Anche nel secolo XVI, si usava tal maniera; ed un bell' esempio è nella *Sporta* del Gelli, II, 1: « Quando tu torni da desinare, recami la moneta a questo scudo; chè, se ci venisse la tua mona Laldomine a riportarmi cert' accia, io la possa pagare. » La qual locuzione viene a dire: Cambiami questo scudo.

Moneta, per antonomasia dicesi il Francescone. Es.: *Quello schioppo mi costa venti monete ;* ed il Pananti, *Op.* I, 422, scrisse: « Non l'avrei fatto per mille monete ; Ma il fo per picca. »

Moneta tosa, si dice di quelle monete dal cui orlo è stato levato via dell'argento. ‖ *Moneta tosa*, dicesi pure di persona che ha delle magagne morali, come pure si è detto, fin che sono in Toscana usati i paoli e le crazie, *Paolo di trentotto*, o *Crazia imbiancata*. Questo modo *Moneta tosa*, lo scrisse pure nel secolo XVII, il Tedici nel suo *Necrologio:* « Era sordo, dottore: era moneta tosa: non ebbe ufizi. » Anche gli antichissimi dicevano dei così fatti che erano *Mali commatis*, cioè Moneta mal coniata.

O cámbiagli quella moneta, diciamo per significare la nostra sorpresa che altri ci si rivolga contro rimproverandoci di colpa o di ingiuria che noi non abbiamo commesso, o facendoci altra soperchiería.

MONGIÒJA. Vedi Mengòi.

MÓNNO. Briaco, Cotto dal vino. È voce aretina; registrata pure dal Redi.

MÓNTA. Luogo deputato a mettere cavalle poledre con stalloni per far razza. ‖ e L'atto del congiungersi i cavalli con le cavalle ec.

MONTARE. *v. att.* il Congiugnersi degli animali, il maschio colla femmina. ‖ dicesi del raccolto, o somma di un conto di più partite, e del costare e valere di checchessía, quando in esso si considera la valuta di più cose separate, come: *Una pezza di drappo monta tanto*, avendo riguardo al costo del braccio, o della canna. ‖ *Montarti la stizza, la collera, la bizzarría*, e *Montare*, o *Entrare in collera, in bestia, in rabbia, in furore* e simili, vagliono Sdegnarsi, Incollerirsi, Adirarsi, Stizzirsi ec. ‖ *Montare una lama, una spada*, o simili, Armarla de' suoi fornimenti. ‖ *Montare*, e il suo contrario *Smontare*, *T. dell' arti.* Mettere su, Mettere insieme le diverse parti di checchessía, o al contrario separarle.

Montarsi il capo, e *la testa*, dicesi per Immaginarsi, o sperare cose o di onore o di utilità; ma senza averne certo fondamento. Es.: *S' era montato il capo di diventare un gran che; ma rimase sempre l' istesso minchione.*

MONTATÓJO. *s. m.* Ciò che serve per montare in carrozza, o simile; Staffa.

MÓNTE. *s. m. Un monte di checchessía*, Una gran quantità, Assai. ‖ *Far monte, Andare a monte, Mandare a monte, T. de' gioc.* dicesi Quando per quella volta il giuoco non va innanzi; e del Non continuare il giuoco, ma ricominciarlo da capo; e del Disdir la posta come se per quella volta non si giocasse; tolta la metafora dalle carte, che in tal caso si ripongono nel monte. ‖ e *per traslato* significa Il mettere in dimenticanza le differenze di interessi o di parole insorte fra due o più persone. ‖ *Monte di pietà*, è quel Luogo dove, sotto la pubblica fede, si prende in pegno roba di privati per denaro equivalente che loro si presta, da doverlo restituire, e ritirare il pegno dentro un dato termine.

Le va a trovar di là da' monti, si dice di chi spesso fa o immagina cose stranissime e capricciose ‖ di chi poi fa cose o brutte, o strane comecchessía, dicesi che *chiamerebbe i pugni, le fischiate, le risate* ec. *di là da' monti.*

MONTEDÒMINI. è in Firenze luogo di ricovero per i poveri, dove sono albergati e mantenuti, e dove si avvezzano al lavoro. I Fiorentini per dire che a fare una tal impresa c' è da impoverire, dicono *c' è da ire in Montedomini.*

MONTESCÉNDE. Traghetto o riva che cavalca un argine, così detto dal salir e scender delle persone, *Montascendi.*

MONTÚRA. per Divisa de' soldati è

schietto gallicismo; ma tuttavía è d'uso comune anche fra 'l popolo. Pazienza!

MÒRA. *s. f.* si dice ancora d'un Giuoco noto, che si fa in due, alzando le dita d'una delle mani, e cercando d'apporsi che numero sieno per alzare tra tutti e due, onde *Fare alla mora.*

Giocare alla mora, dicesi per ischerzo di un cavallo o mulo che tiri i calci. Vedi l'es. in DIANTINE.

Mora. Pilastro di mattoni, Colonna e anche Monte di sassi. Dal latino barbaro *Maura.* Vedi Du Cange. È di uso appresso i Senesi; ed è antichissima.

MORÁTO. *add.* Nero a guisa di mora, Nero pieno.

MÒRBO (IL). Moltissimi, Le sette peste; e dicesi di cose e di persone. È d'uso tuttora, e lo scrisse il Ricciardi nelle *Commedie*, secolo XVII: « *Ecc.* Come vi sono de' cavalieri? *Sim.* Il morbo: la sala è piena zeppa, che non ci entrerebbe uno sproposito. »

Morbo. Di cattivo umore, sofistico. Traduce il *morosus* dei Latini. Voce dell'uso senese.

MÒRCHIA. è la Fondata dell'olio, che i Latini dicevano *Amurca*, ed i Greci ἀμόργη.

MORDÈNTE. *sust.* Composto di diversi colori o altre materie mescolate con olio, col quale si cuoprono quelle cose che si vogliono dorare, o inargentare senza brunitura, e si dice d'Ogni materia di che s'imbeve un corpo da tingere, perchè il colore vi duri sopra. ‖ *A mordente* dicesi di una maniera di dorare senza brunitura, coprendo col mordente la cosa che si ha a indorare o inargentare.

MÒRDERE. *v. att.* Dir male, Riprendere con parole pungenti, Biasimare. ‖ *Mordersi le mani*, o *le dita*, si dice del Pentirsi, o Dolersi di checchessía. ‖ dicesi anche del Mordersele che altri fa per dolore.

Di persona alla quale nulla si possa apporre, si dice volgarmente *Eh! li non c'è da mordere.* ‖ quando poi alcuno entra in discorsi di argomento geloso, e noi dubitiamo che canti per far cantare, gli diciamo: *Se vuol mordere, la vada a' Marmi*, per fargli intendere che non siamo disposti a farsi ingarabugliare. ‖ Di persona che indispettita fa o dice cose poco convenienti, per farle maggiormente pigliare i cocci canzonandola, si dice che *Tira i calci e morde;* atti proprj del ciuco imbestialito.

MORETTÍNA. Maschera nera che cuopre solo gli occhi e il naso. *Mezza morettina;* è lo stesso. ‖ e vale anche Ebrietà in secondo grado.

MORIBÓNDO (IL). giuoco di pegno che si fa nel modo seguente: « Sedendo » tutti in cerchio, il Capo giuoco prende » un piccolo pezzetto di mòccolo, tanto » che appena possa prendersi colle di- » ta, e tenendolo acceso, lo porge a » quello che a lui sta accanto a destra, » e gli dice: *Vivo lo ricevo, e vivo ve » lo dò.* Quello che lo prende dice la » stessa formula, dandolo all'altro che » gli siede accanto, e così fanno tutti » gli altri con prestezza. Quello a cui » caderà, o si spegnerà il mòccolo darà » il pegno per farne la penitenza. »

MORIRE. *v. intr. Vo' morire, Poss'io morire*, e simili: modo di asserire giurando. ‖ *Morir di rabbia, di sdegno*, o simili, si dice L'essere da sì fatte passioni grandemente agitato, e commosso. ‖ *Morir di fame, di sete, di sonno, di freddo*, e simili, Aver gran bisogno di cibo, di bevanda, di riposo ec. ‖ *Morire di fame*, Esser mendíco. ‖ *Morir dalle risa*, si dice del Ridere smoderatamente. ‖ *Morir di voglia di checchessía*, Averne veemente desiderio. ‖ *Morir di checchessía*, detto *assol.* vale lo stesso che Esserne fieramente innamorato. ‖ *Morire sopra una*

cosa, struggersi dal desiderio di averla. Es.: *C' era una tavolà imbandita d'ogni ben di Dio: e quel povero ragazzo ci moriva su.* || *Morir colla ghirlanda, e colla corona*, Morir vergine. || *Morire*, nel giuoco delle minchiate, vale Passare nel monte dell' avversario.

Morire com' un minchione o simili, suol dirsi di persona che, benchè ricca, bella e dotta, soggiace al fine comune di tutti gli uomini. Es.: *E per esser ricco e potente, o non ha a morir anche lui com' un minchione?*

Al giuoco della corda si dice che *muore* chi soffre l' ultima delle tre bilie; e per conseguenza non tira più. Vedi Corda. || Quando si vede un avaro regalare qualche cosa ad alcuno, o fare qualunque larghezza, contro la sua natura, si dice che *vuol morire*, o che è l' anno della sua morte, per accennare la nostra maraviglia || *Vuol morire* si dice pure di chi ha una malattía mortale.

MORMÈCO. Gran cosa, Un gran che. È voce della Montagna pistojese; e la *Mea*, rimproverando il suo damo del non aver voluto palesare che l' avrebbe sposata, conchiude, alla st. 64: « E sape' che mormeco che ci andea A dilli: Sono sposo della Mea! » cioè *Non ci voleva un gran che.* Il Tigrinino a faccia fresca stampa: « E sape' che trebisso che ci andea A dilli: Sono spesso dalla Mea. » Belle nerbate!

MORMORARE. Sparlare di alcuno, e scoprire le sue magagne al cospetto di altre persone.

MORMORATÒRIO. Luogo ed occasione da mormorare. A testimonianza del Fornaciari lo dicono nella campagna lucchese. Es.: *Dov' è un raduno di donne, è un mormoratorio.*

MÒRO. *s. m. Cavezza di moro*, Il colore del mantello di un cavallo, lo stesso che Morello.

MORRÒCCA. voce usata dal volgo nella frase *Fare la morròcca*, per Far la spia.

MÒRSA, e MÒRSE. *s. f.* Pietre, o Mattoni, i quali sporgono in fuori da' lati de' muri, lasciátivi a fine di potervi collegar nuovo muro; Addentellato || è similmente uno Strumento, col quale i fabbri e gli orefici e altri artefici stringono, o tengon fermo il lavoro ch' eglino hanno tra mano, per lavorarlo.

MORSELLATA. Vivanda per lo più di carne lessa, rifatta con porri, o cipolle soffritte, Ammorsellato, Piccatiglio. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MORSÍNO. Per aizzare i cani contro alcuno si fa *Dàgli un morsíno.*

MORTÁJO. *s. m. Battere, pestare, l' acqua nel mortajo*, Affaticarsi senza profitto.

MORTALE. Chi al giuoco della corda ha sofferto due bilie. Vedi Corda.

· MORTALÉTTO. *s. m.* Strumento che si carica con polvere, e che si spara in occasione di solennità.

MÒRTE. *s. f. Andare alla morte nel fare una cosa.* Farla con grave dolore e rammarico. || *Essere una morte*, si dice di Cosa che arrechi sommo disgusto o pena, quasi Cosa che cagioni morte. || *Esser una morte*, si dice altresì di Chi è molto estenuato. || di vivanda dicesi che *È la sua morte*, Quando si cuoce o si condiziona in quel modo che essa viene più saporosa e gustosa.

Per enfasi la Morte si suol chiamare *la Morte secca*, come quella che si rappresenta in figura di uno scheletro senza polpe; e Beco Sudicio cantò:

« Il Macedone invitto,
Coll' esercito suo cadea trafitto,
Preda immatura della Morte secca. »

E i nostri ragazzi cantano una storiellina che incomincia *Morte secca rimbombona, Ha impegnato la corona.* || Di una persona, specialmente donna, che sia secca, sparuta, e che sia vestita

con eleganza si dice che *Pare la morte in coglia*, o *la morte nel tendone;* originata, quest' ultima maniera, dall' uso di mettere alle porte delle chiese dov' è qualche mortorio, un tendone nero, dipintovi una Morte.

Com' è vero la morte santa, è modo di affermare, quasi con giuramento, del volgo livornese. Es.: *Bádati, se no ti ammazzo, com' è vero la morte santa.* ‖ Per la frase *In fine di morte*. Vedi in Fine.

MORTÈLLA. di una persona, specialmente di una donna, che vada sempre attorno, e che si veda a tutti gli spettacoli e a tutti i ritrovi, si dice: *È come la mortella, si ritrova a tutte le festicine*, dall' uso che c' è di spargere mortella per terra, e attaccarne festoni là dove si fanno feste sacre.

MORTICÌNA. Stoppino di cera. È di uso a Siena.

MORTICÌNO. di un bambino macilento e sfinito suol dirsi che *Pare un morticino*, che è voce diminutiva di *Morto*.

MORTIFICÀTO. *Restare o rimanere mortificato* si dice quando uno si senta garrire o riprendere comecchessía in cospetto di persone da esso riverite ‖ e si suol dire anche quando ci si trova lodati o regalati in modo singolare, per significare che noi ce ne teniamo indegni.

MÒRTO, *s. m.* e *f. Il morto è sulla bara, prov.* Il fatto è manifesto e si vede chiaramente. ‖ *Sonare a morto*, cioè Sonare a distesa per annunziare al popolo che altri è morto, e incitarlo a pregare per lui. ‖ *Ricordare i morti a tavola*, Dire cose fuori di tempo e di luogo.

Rimanere come i morti di Santa Maria Nuova, significa nell' uso comune Rimanere fraudato di una speranza creduta certa, Rimanere con le mani piene di mosche, o coi coglioni in mano; detto così perchè ai cadaveri di coloro che muojono negli spedali, portandogli già in campo santo gli si mettono le braccia in modo che con le mani si cuoprano le parti pudende. Il Fagiuoli scrisse: « Ma col destarmi dopo mi trovai Com' i' morti di Santa Maria Nuova. » Ed aveva raccontato un sogno che gli pareva di notar nell' oro.

Mettersi per morto a far una cosa, Porcisi di proposito e senza abbandonarla. Es.: *Si è messo lì per morto; e credi che prima di aver finito il lavoro non si rizza da sedere.* ‖ dicesi pure del Piantarsi fermo in un luogo per aspettar checchessía; e il Pananti, *Op.* I, 421:

« Per morto ad un canton poi mi son messo:
Vo' mandare a cercar d'un materasso:
E che piova, diluvj, o il mondo cada,
Questa notte si dorme nella strada. »

Mòrto. Somma di denaro tenuto riposto, e senza farlo fruttare: è di uso comunissimo; e si legge nella *Celidora* VII, 38:

« E vuol che, non avendo ritrovato
Il morto in tasca al morto ciarlatano,
Sia stato l' oro e l' orvietan furato. »

MÒRTO. *add.* si aggiunge ad alcuni adjettivi per dar loro forza superlativa, come *Innamorato morto, Strano morto, Rifinito morto.* ‖ *Peso morto*, termine che esprime il solo peso del grave. ‖ *Morto di sete, di fatica, di paura*, o simili, Sommamente travagliato per tal cagione. ‖ *Morto di fame*, si dice talora per Mendíco, Miserabile, Che non ha da vivere. ‖ *Dammelo morto*, dicesi Quando si sente lodare eccessivamente alcuno, per significare che a dar giudizio di esso bisogna aspettare il fine della vita; e così dicesi d' altre cose.

Tenere i denari morti, si dice per Tenergli celati e senza fargli fruttare.

MORTÒRIO. Nell' uso comune si chiama *Mortorio* un ritrovo o uno spettacolo senza allegría, dove la gente sta trista e tacita, quasi assistesse a un mortorio. Es.: *Sei stato alla festa di*

ballo? — Sì: oh! tu avessi visto che mortorio!

Per dare qualche ammaestramento o notizia di più che la spiegazione della parola o della frase, e per amore di varietà, e per esempio de' costumi d'allora, recherò qui la descrizione dell' esequie o mortorio che la repubblica di Firenze fece a Guccio da Casale, copiandolo dai Ricordi di Messer Jacopo d' Alamanno Salviati, come si trova nel Quad. 98, degli studj di Don Vincenzio Borghini. La Memoria è del 1401, se ben mi ricordo.

« *Essequie di Guccio da Casale.*

» In prima gli ponemmo in su la bara un drappo d' oro, et in su esso vi facemmo appiccare 3 scudicciuoli ricamati, ciò fu il giglio e la croce e l'arme della parte, con 24 drappelloni, i quali furon 5 arme et non più, cioè giglio, croce, arme della parte dimezzata di bianco et rosso, et l'arme che dice *libertas*. Non vi si mise niun' altra arme che del nostro comune per non donare ad altri, et massimamente fuori di Firenze, quello che non era nostro: et più gli si donarono, per portarne intorno alla bara, 40 doppieri: appresso se gli donò un grande pennone di popolo con la targa, vestito di zendado l' uomo et coverto il cavallo. Due dietro a questo, et uno a cavallo, con un cimiere d' uno lione del comune in capo, con una spada in mano tenuta per la punta. Appresso poi 2 uomini con 2 bandiere quadre a cavallo dell' arme del popolo, con 2 scudi alla catelana, tutti vestiti i fanti et covertati i cavalli di zendado. Et appresso donò il comune un pennone di parte guelfa grandissimo et bello: et non vollono i capitani che detto dono uscisse della cassa della parte, perchè detto signore era ghibellino, et però uscì della cassa de' signori, et la targa con esso; et oltra ciò un cimiero di parte guelfa con una spada in mano tenuta per la punta: et ciascuno di costoro vestito, et covertati i cavalli di zendado. Tutti i detti 6 cavagli et uomini vestiti, et i cavalli covertati come è detto, et oltre a ciò i detti 40 doppieri accesi tenuti in mano da 40 fanti de' Priori, et oltra ciò il detto drappo d' oro con detti drappelloni, si partirono dal palagio de' Priori; et ogni cosa si andò a Santa Croce, dove erano assai degli amministratori del detto signore di Cortona: et pososi il drappo in sulla bara; et poi si pose la bara in su duoi caugli, come se 'l corpo vi fusse entro: avenga che prima più di 10 dì egli era stato portato a Cortona. Intorno a detta bara i detti nostri 40 doppieri; et de' suoi n'aveva ben 20: poi di dietro era la sua donna, et altri suoi uomini et donne, et ancora certi altri nostri Fiorentini a fargli onore, tutti a cavallo: et inanzi a la bara era ita prima l' insegna et la bandiera della chiesa di Roma, fattasi per loro medesimi da Cortona: poi tutte le nostre bandiere l' una dietro a l' altra, et prima il pennone del popolo, et poi il cimiere, et poi le 2 bandiere quadre, et poi il pennone et cimiere della parte, et poi dietro a quelle 9 tra pennoni et bandiere quadre et cimieri, tutte di detto Signore, cioè quelle con l' arme propria et schietta, et quelle nere a modo da morti con le targhe e' pennoni, et con gli scudi alla catelana, et le bandiere quadre. Et con questo modo et ordine si partirono da Santa Croce et andaronne alla piazza de' Priori, et dal ponte vecchio, et da casa e Bardi, et uscirono fuori della porta a san Niccolò, sempre con torchi accesi et con detti pennoni et bandiere: et quivi spenti i torchi, caricarono quegli et tutte l'altre cose sopradette in su' muli, et con essi andarono 2 famigli de' nostri signori infino al piano di Cortona; et a Castiglione Aretino ebbero tutti gli uomini che furon di bisogno a portare le dette cose, et presso

a Cortona accessero tutti i detti torchi, et tutte le sopradette bandiere messono ne l'ordine loro sopradètto, et con tutti i modi et ordini sopradetti entrarono in Cortona, et andarono infino alla chiesa come si richiede. Fu tenuto che 'l comune gli facesse grande onore, et un grande ordine: et costò in tutto tutta questa spesa fiorini 250 incirca. »

MÒRVIDO. *Casca mòrvido*, si suol dire con garbato atto di carità cristiana, a modo di imprecazione, per *Casca morto!* E così: *Ch' i' caschi mòrvido.*

MÓSCA. *s. f. Levarsi la mosca dal naso*, o *d' intorno al naso*, Non si lasciar fare ingiuria. || *Saltar la mosca*, Incollerirsi. || *Essere* o *Rimanere come mosche senza capo*, dicesi di Chi è o rimane senza ajuto o indirizzamento. || *Mosca cavallina*, Insetto che molesta i cavalli. || dicesi anche a Uomo petulante e fastidioso: dicesi anche *Mosca culaja.* || *Mosche bianche* suol dirsi fra noi per La neve.

Di uomo risentito e che non patisce soprusi, dicesi che *Non gli si posano mosche sul naso.*

Mosca, suol dirsi comunemente per significare che di una tal cosa non se ne dee parlare; come dice la Caterina nelle *Ciane* dello Zannoni: « In somma, mosca di tutto chicch' l' v' ho (quel che v'ho) detto. » Che pur dicesi *Buci.*

Mosca, chiamasi quel ciuffetto di pelo che alcuni si lasciano crescere sotto subito al labbro inferiore; differente in ciò dal *pizzo*, che questo si forma di una lista di barba lasciata crescere giù fino sul mento.

Trovarsi le mani piene di mosche, Trovarsi fraudato della speranza; è di uso comune; e lo usò anche il Beniv. *Oper.* (Tratt.) 170:

« Quanti son quei che sognano
D' haver questo e quel bene,
Che, desti, le man piene
Si troveran di mosche. »

Dunque sì fatto modo di dire ha sulle spalle tre secoli e mezzo.

Ala di mosca, specie di velo ingommato, detto così perchè ha aspetto di ala di mosche.

MOSCACÈCA (LA). Giuoco fanciullesco che si fa in questo modo:

« Poco dissimile dal Beccalaglio è il » giuoco della Moscacecа in uso an- » ch' esso presso gli antichi. Tirata la » sorte per decidere chi deve star sot- » to, vale a dire bendarsi, a quello cui » tocca son bendati gli occhi in modo » che non può vedere. Tanto egli che » gli altri tengono un fazzoletto in ma- » no. A colui che è sotto si danno da- » gli altri delle percosse, ed egli si » affatica a menar colpi da ciechi rivol- » tandosi qua e là. Quello ch' egli ar- » riva a percuotere col suo fazzoletto, » dee bendarsi in luogo del percuzien- » te, il quale si leva la benda, e va con » gli altri a percuotere il nuovo ben- » dato. »

MOSCADÈLLO, e MOSCADÈLLA. *s. m.* o *f.* nome d' uva detta così dal sapore che ha di moscado; e si dice *Moscadello* il vino fatto di cotale uva. || si dà anche questo aggiunto a diverse Sorte di frutte che hanno un odore simile al moscadello, come pere, fragole, poponi, ciriege e simili.

MOSCÁJO. *s. m.* Quantità di mosche adunate insieme.

MOSCAJÒLA *da Dispensa*, specie di cassa, o d'Armario pensile fatto di due regoli intelajati in quadro: impannato di tela rada nelle quattro facce contigue verticali: una di esse a sportello, le altre due, la superiore e l' inferiore, orizzontali: chiuse da asserelli con alcuni palchetti al di dentro, per riporvi carne o altro, affine di preservarlo dalle mosche. Questa Moscajola tiensi sospesa in aria, per renderla anche inaccessibile dalle mosche.

Moscajola. Fardello per lo più di

Felci appiccato al solajo ove si prendono le mosche che vi si riuniscono la sera, allettate da qualche cibo che ve le richiami. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MOSCATÈLLO. Lo stesso che Moscadello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MOSCHEGGIARE. Far il bravo, Far ostentazione della propria forza o simile. Lo usano i veneziani di Livorno. Nella *Britulica liberata*: « Lei nun facci da sgherro, el re risponde, Alloghi lingua, e non molcheggi tanto. »

MÓSCIO ed a Pistoja MÒSCIO. *add.* Vizzo, Floscio.

MOSCÓNE. *Moscone d'oro*, si dice un Moscone che ha l'ali come dorate. ‖ di una fanciulla che ha avuto molte buone occasioni, e che poi le è toccata la peggiore si dice che *ha fatto come il moscon d'oro, il quale, gira gira, si posa sopra lo sterco.*

MÒSSA. *s. f. Mosse*, nel giuoco di scacchi o di dama, diconsi I movimenti che il giocatore fa fare a' suoi pezzi, Il muovergli da uno scacco all' altro secondo le regole del giuoco. ‖ *Mossa* vale anche Evacuazione, Sgravio di escrementi, che dicesi anche *Mossa di corpo.*

Mòsse. s. f. pl. Luogo d' onde si muovono a corsa i cavalli, le bighe, o le quadriglie che corrono il palio.. ‖ *Dar le mosse*, Dare il segno di muoversi ai barberi o a' cavalli. ‖ *Essere buone mosse*, dicesi Quando si viene, dopo indugj e difficoltà, alla conclusione. ‖ *Non potere stare alle mosse*, Non potersi frenare.

Mosse, dicesi anche per Atti o parole sgarbate, e di sdegno. Es.: *Che mosse son codeste? Io ti vengo qua tutto amorevole, e tu mi tratti come una bestia. — Alle volte fa certe mosse che ci sarebbe da lasciargli andare un ceffone.* E a uno che voglia fare il rogantino o altro, diciamo appunto: *Vien via; non far mosse.*

Par quello che diede la mossa a' tremoti, dicesi comunemente di chi tiene grand' aria, come se fosse il signore dell' universo. Di uno de' così fatti cantò il Soldani nella satira IV:

« Ei dà le mosse a' tremuoti, egli ha cura
Della gragnuola; ed egli assegna i prati,
Ov' hanno a star le comete in pastura. »

Alla qual frase così annota il Bianchini:
« *Ei dà le mosse a' tremuoti*, cioè
» Egli è il signore supremo, assoluto,
» e indipendente.
» Questa maniera di dire è presa dal
» costume a noi noto di dar le mosse
» a i barberi, cioè a i cavalli corrido-
» ri; al primo dei quali che vincitore
» giunga alla meta, corsa tutta la car-
» riera, si dà in premio un palio. L'or-
» dine delle mosse non si dà da altri
» che dal principe, siccome presso i
» Romani non si dava da altri che dal
» console o dal pretore. Ennio, presso
» Cicerone *de Divinat.* 1, 18:
» Veluti consul cum mittere signum
» Vult: omnes avidi spectant ad carceris (oras,
» Qua mox emittat pictis ex faucibus (currus.
» Gli Aristotelici son tanto impegnati
» nel sostenere la Filosofia del loro
» maestro e capo Aristotile, che niun
» conto o stima fanno degli altri fi-
» losofi, perciò dice il nostro Poeta:
» *Ei dà le mosse a' tremoti*, cioè, Non
» conosce altri che sia da più di sè;
» crede che presso di sè solo sia il
» supremo e dispotico comando sopra
» tutte le operazioni e produzioni del
» cielo e della terra, ed in somma di
» tutto il mondo. *Di questo detto scher-*
» *zoso, che si dice per irrisione a chi*
» *fa alto e basso, e comanda sovrana-*
» *mente e dispoticamente, se ne serve*
» *l'Autore del* Malmantile Racquistato,
» *cant. XI, st. 41, ove dice*:
» Che vien da un trombettier di Carlo Ma- (gno
» Quando le mosse dar fece a' tremoti.

» Nell' istesso significato d' Esser supe-
» riore, padrone dispotico e arbitro di
» tutto, si valse di somigliante frase
» Lorenzo Bellini nel capitolo sopra il
» Matrimonio, stampato nel terzo libro
» delle *Rime* del Berni:

» Ell' è delle più belle fantasíe,
» Che venisse mai 'n capo al sicutera,
» Quando diede le mosse all' allegríe. »

MOSSÁCCIA. *Mossacce*, dicesi generalmente per Atti o parole sgarbate, d' ira o di sdegno verso alcuno. Es.: *Son andato là per vedere di calmarlo; ma lui sempre con le solite mossacce.*

MOSTACCÍNO. lo stesso che MOSTACCIUOLO.

MOSTÁCCIO. *s. m.* Ceffo, Muso, Faccia, Volto. ‖ Mustacchio. ‖ *Battere checchessia nel mostaccio, figurat.* Rinfacciare una cosa altrui, Rimproverargliela.

MOSTACCIUÒLO. *s. m.* Pezzetto di pasta con zucchero, mandorle ed altro.

MOSTARDA. *s. f.* Mosto cotto, nel qual s' infonde seme di senapa rinvenuto in aceto, e ridotto come il savore e la salsa, de' quali ha il medesimo uso. ‖ *Far venir la mostarda al naso*, si dice per Muovere ad ira alcuno, perchè nel mangiar la mostarda, quando è ben carica di senapa, viene al naso un certo pizzicore che forza a lagrimare. *Mostarda*, è pur nome di un' Erba detta anche *Erba mostardina*, che ha sapore forte, e suole tritarsi e mangiarsi col lesso. ‖ *Mostarda*, modo basso si dice anche per Sangue.

MÓSTRA. *s. verb.* Esempio, o Saggio di checchessía. ‖ si dice anche a Quel luogo delle botteghe dove si tengono le mercanzíe perchè sien vedute, e alla Distesa delle medesime. ‖ dicesi anche a Quella rivolta di panno che suol farsi a molte vesti sì da uomo come da donna, ma specialmente di soldati; ed è per lo più foderata di colore differente da quello della veste medesima. ‖ Quella cassetta chiusa con cristalli dove gli orefici tengono in vista le gioje, oreríe ec. ‖ parlando degli oriuoli, s' intende Quella parte dove sono segnate l' ore e sulla quale girano le lancette.

MOSTRARE, si usa anche per Dare, Porgere; ma per lo più all' imperativo, e più spesso si abbrevia in *Mó'*.

MOSTREGGIATÚRA. *s. f. T. de' sarti.* Quella parte del soppanno del vestito che para il petto e le tasche, e ripiegandosi, si mostra al davanti.

MÒTA. *s. f.* Terra quasi fatta liquida dall' acqua e smossa dal passarvi su gente, carrozze ec., alla quale dicesi anche Fango. ‖ Metaf. usasi per denotare la vilezza di una data cosa. Per es.: *Questo pane è proprio mota.* O se tu vedi straziare o spregiare un oggetto qualunque dici: *Perchè la strazzi? O che è mota?* E a un uomo per avvilirlo si dice: *Pezzo di mota.*

MOTÁCCIO. *s. m.* Terreno di sua natura molto molle e motoso.

MOTÍVO. *s. m.* nella musica, L'espressione di un' idea o pensiero musicale, in cui il compositore, per mezzo della melodía e degli strumenti, propone di rappresentare un oggetto particolare. ‖ *Dare i motivi, T. leg.* Addurre le ragioni d' una sentenza data.

In che motívo? Per qual cagione, Perchè. È dell' uso cómune, come sono *In che modo, In che maniera.*

MÒTO. *Fare del moto*, dicesi comunemente per Esercitarsi, Cámminare piuttosto forte a cagione di conservar la sanità. Es.: *Ho preso la casa lontana per aver occasione di fare un po' di moto; se no, tutto il giorno a sedere come sto io, c' è da morire di mal di fegato* ‖ e *Darsi moto*, vuol dire, Affaccendarsi più del dovere nelle cose.

MOTTÉTTO. *dim.* dicono i musici a Versetto spirituale latino messo in musica.

MÒTTO. *s. m. Far motto a uno,* Parlargli per salutarlo. ‖ Andare da lui per parlargli. ‖ *Far motto,* o *Non far mòtto, assol.* Parlare, o Non parlare. ‖ *Fate motto,* maniera ammirativa, quasi si dicesse: Sentite che cosa è questa! Giudicate se ciò può essere!

MOZZARE. *v. att. Mozzare il fiato* o *il respiro* si dice dell'Impedire che fa il vento troppo impetuoso il respiro. ‖ *Mozzare le mani, i denti,* e simili, si dice del sentimento che produce in queste parti il soverchio freddo dell'aria, dell'acqua, e de' cibi, e delle bevande gelate. ‖ *Sentirsi mozzare il fiato,* vale Sentirselo mancare per aria infetta, che si respiri.

MOZZICÓNE. *s. m.* Quel che rimane della cosa mozza, o troncata, o arsiccia.

MÒZZO. *s. m. Mòzzo della ruota,* si dice Quel pezzo di legno nel mezzo di essa, dove sono fitte le razze. ‖ presso i gettatori di campane ec., vale Gran pezzo di legno in cui sono incassate le trecce o maniche della campana per tenerla sospesa.

MOZZORÉCCHI. *s. m.* aggiunto che si dà ad Uomo infame, astuto, scaltro, raggiratore, bindolo. ‖ così diconsi anche I disonesti e ignoranti curiali.

MUCIAJUÒLO. diconsi in Toscana, e specialmente nel Pistojese, *Muciajuoli* Coloro che possiedono una piccolissima striscia di terra; che per solito fanno danno negli altrui poderi, e difendono la roba rubata come raccolta su quella piccola striscia; chè alle volte è cento volte di più di quella che potrebbe raccogliervisi.

MÚCIDO. *add.* Vizzo, Cascante. ‖ *Saper di múcido,* dicesi alla carne, quando è vicina a putrefarsi ed acquista cattivo odore.

MUFFA. *s. f.* Spezie di vegetazione che nasce su' corpi dove si trova una materia vegetabile unita a una certa quantità d'acqua, e che si sviluppa principalmente quando questa materia comincia a putrefarsi. ‖ usasi, anche per Superbia. ‖ *Venire,* o *crescere* o simili, *la muffa al naso,* e *venir la muffa* assolutamente, si dice del Venire in collera per l'altrui impertinenza. ‖ *Metter su muffa,* Metter superbia.

MUFFÍNO. *sust.* Uomo sprezzante, Albagioso.

MUFFOSITÀ. Alterigia, Disprezzo altero di altrui, o di cose altrui. È dell'uso.

MUFFÓSO. Altero, Spregiatore superbo di altrui o di cose altrui.

MUGLIARE e MÚGLIO. Il popolo lo dice più volentieri che *Mugolare,* e *Mugolío.*

MUGNÁJO. *sust. Affogare il mugnajo,* dicono i montanini quando nella polenda mettono troppa acqua a proporzione della farina, e per conseguenza la polenda viene troppo sciolta e come farinata. ‖ e così diciamo di qualunque impasto, che volendolo far sodo, per troppo liquido rovesciatori riesce tenero di soverchio. ‖ *Mugnajo,* è anche un Uccello aquatico simile al Gabbiano.

MUGOLARE. *v. intr.* Mandar fuori una voce inarticolata significante certo lamento compassionevole, proprio del cane quando manda' fuori un suon di voce sommessa per allegrezza, o per piacere ch' e' senta, e qualche volta per dolore.

MUGOLÍO. *s. m.* Il mugolare spesso e continuato.

MULA. *s. f. La mula si rivolta al medico,* dicesi quando, credendo di fare un mal tratto o una celia altrui, quegli invece la fa a te.

MULÁTTO. dicesi di chi è generato da un Europeo e da una Mora, Mulazzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MULÉTTO. Così soglionsi tuttora chiamar da' Fiorentini i fanciulli dello Spedale degli Innocenti. È voce usata fino dal secolo XVI; e la scrisse Gio. Berti nell' epitaffio giocoso fatto per Don Vin-

cenzio Borghini, spedalingo degli Innocenti, il quale dice così:

« Il reverendo padre de' muletti
Giace sepolto in queste materasse:
Il qual non s'ode che giammai sudasse
Se non a desco, e nello straccar letti.
Lettor, se 'l nome aspetti
Del consuntor di spedali e bambini,
Sappi ch' ei fu Don Vincenzio Borghini.»

MULÌCA. La midolla del pane. || *Una mulíca* vale La minima parte di checchessía, Una briciola. È modo degli Aretini; i quali dicon pure *Una mulícola*, e *Una mulicolína*. Dalla qual *Mulícola* è venuta poi la Molecola degli scenziati.

MULÌCOLA. Vedi MULÍCA.

MULINÈLLO, e MOLINÈLLO. *dim.* si dice un certo Strumento di ferro con ruote e viti, che serve per isbarrare e rompere serrature, e cose simili. || chiamasi anche Il mulinare, ed il rigiro de' venti, dell' acqua o simili. || *Mulinèllo*, col quale si torce la seta per far vergola. || e anche trastullo da fanciulli che consiste in una Canna, in cima della quale sono impernate due ale di carta a foggia di quelle de' mulini a vento. || Quella ruota stretta che fanno gli uccelli prima di buttarsi al paretajo. Lo scrisse garbatamente nel suo *Paretajo* il Pananti, *Opere* II, 53: « Forman la ruota, subito si abbassano, Serrano l'ale, e fanno il mulinello. » E anche il girare un bastone continuamente, che venga quasi a fare una ruota.

MULÌNO, e MOLÌNO. *s. m. Tirare, o recare l' acqua al suo mulíno, prov.* Avere più riguardo al proprio interesse che all' altrui. || *Gira mulino!* si dice per istigare altrui ad arzigogolare col cervello, per trovare qualche invenzione, ripiego ec., e dicesi anche quasi parlando con sè stesso. || *Mulino a secco*, Quello che non si muove per acqua o per vento, ma a braccia, o per forza di giumenti.

MULO e MULA. *O mula o pelle*, suol dirsi quando ci siamo messi ad un opera qualunque per significare che la vogliamo portare a fine anche col rischio di rovinarsi. È di uso comune; e lo scrisse pure l' autor della *Celidora*, IV, 58: « E dopo, senza fare altre covelle, Abbiamo da vedere: o mula o pelle. » C' è chi dice anche *O muro o pelle*, ma erratamente. || *Mulo*, in significato dispr. diciamo per Bastardo; e anche per Incivile, e Grossolano, Idiota.

MÙMMIA. *s. f. per sim.* si dice a Uomo brutto e secco, in ischerzo.

MUNIZIÓNE. *s. f. Munizione* assolutamente s' intende il piombo, ridotto in pallottolíne, per caricare l' archibuso da caccia. || *Pane di munizione*, dicono il pane da soldati.

MUO'. per Mo, Ora. È del contado aretino. Vedi l' es. in FINENTRO A.

MUÒVERE. *Non si muovere da qui a lì per una cosa*, Non darsene briga, Non curare che sia fatta o no; e simili. Lo usò acconciamente il Magalotti, *Lett. fam.* 2, 183: « Avendo a' miei giorni veduto fare e disfare di molti trattati, non ho mai veduto nessuno muoversi di qui a lì per la manutenzione di uno. »

MURAGLIÓNE. *s. m.* Grossa muraglia.

MURARE. *v. att. Murare a secco*, Murare senza calcina. || *figurat.* Far cosa poco durevole. || *Murare a secco*, si dice anche in ischerzo Il mangiare senza bere.

MURA. *Tra quattro mura*, vale In casa, prendendo le parti per il tutto; e si usa sempre parlando della vita solinga, che si conduca in una casa, ove non siano compagnía nè comodi, ma poco più che ignude pareti || quindi *Chiudere tra quattro mura una fanciulla*, Metterla in convento.

Mura e *Muraglia.* In significato di quel muramento che circonda una città. Voce usata, fra i molti scrittori, anche dal Tasso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MURAJUÒLA. Così chiamano gli Aretini l' Erba paretaria.

MURÈLLE o MURIÈLLE. Giuoco fanciullesco che si fa ponendo in terra per ritto una pietra detta il sussi, sopra la quale mettono il denaro convenuto, e poscia, allontanatisi ad una certa distanza, ordinatamente tirano una lastra per uno in quel sussi, e chi ci coglie e fa cadere il denaro, guadagna quel denaro caduto, che resta più vicino alla sua lastra, e quello che resta più vicino al sussi vi si ripone sopra. Quando poi tutto resta più vicino al sussi, si dice: *Son tutti del sussi.* La lastra che adoprano a tirare, chiamasi essa pure *Murella* o *Muriella.*

MURÈLLO. Sedile fatto di muro, e alle volte sormontato da una pietra concia, che generalmente si fanno dinanzi alle facciate delle case, Muricciuolo. È voce di uso comune a Siena.

MURO. *s. m. Muro a secco,* Muro fabbricato senza calcina. ‖ *Essere,* o *Stare a muro,* o *a muro a muro,* Essere contiguo di abitazione, Stare allato, accanto d'abitazione divisa da un'altra con muraglia comune. ‖ *Stringere fra l'uscio e il muro,* vedi Uscio. ‖ *Muro soprammattone,* Muro grosso quanto un mattone, fatto di mattoni per coltello. ‖ *Dire al muro,* Parlare a chi non ci bada. ‖ *Al muro,* senz'altro, si dice quando, comandata o domandata ad uno una cosa, egli o non risponde o non ubbidisce.

Dare un pugno, un ceffone che il muro ne renda un altro, si dice a significare il ceffone, o pugno o altro, tanto forte da far battere nel muro colui che lo riceve. È di uso comune fino dal secolo XVI, e lo usò il Doni nella Prefazione della *Zucca.* ‖ Per il modo *O muro o pelle,* vedi in Mulo.

Muro, per significare che una persona è tenacissima del suo proposito, anzi è ostinata, si suol dire *Indietro ti e 'l muro.* Maniera di dire originata da quel soldato Tedesco, il quale, deputato a far largo ad una festa, diceva ad un tale, appoggiato al muro, che si tirasse indietro; e dicendogli quel tale: *Non posso tirarmi più indietro, perchè c'è il muro;* quel Tedesco replicò: *Indietro ti e muro.*

MUŚARE. dicono alcuni in Siena per Fiutare, Accostare il muso; e *Non trovar chi musi una cosa,* vale Non trovare chi la voglia, chi ne tenga conto o simile. E l'*Arsiccio* nella *Floria,* 6, scrisse fino da' suoi tempi: « Senza i lisci e i profumi Non troviam can nè gatta che ci musi. »

MUŚÁTA. *s. f.* Atto fatto col muso per mostrare dispiacere. ‖ Cenno fatto col muso senza mostrare nè piacere nè dispiacere.

MUSCÉPPIA. È appellativo popolare di femmina presuntuosa e dispettosa. Es.: *Guarda quella musceppia! o non pretende di far da padrona in casa mia?* Usasi più che altro a Pistoja.

MUŚERUÒLA. *s. f.* Arnese fatto a strisce di cuojo con cui si serra il muso a' cani perchè non mordano. ‖ *Mettere la museruòla a uno,* detto *figurat.* Frenarne la mordacità, Farlo tacere.

MÚŚICA. *s. f.* dicesi in modo basso, per Contrasto, Contesa, per Discorso nojoso, e simili, come: *Che musica è questa? Finiamo questa musica;* e simili. ‖ Esecuzione della musica o con voce o con suono. ‖ *È cambiata la musica, ma i suonatori son gli stessi,* diciamo quando una cosa che non contentava, è cambiata in apparenza, ma in sostanza è la stessa.

MUŚICÁNTE. per Colui che suona uno strumento musicale, e che fa parte di un corpo di musici come di una Banda militare e simili. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MUŚIÈRA. Strumento che si mette al muso ai cani, a' buoi e simili, perchè o non mangino o non mordano, Musoliera. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MUSO. *s. m.* propriamente La testa dei cani dagli occhi alle estremità delle labbra; e si dice anche d'altri animali. || *per sim.* dicesi al Viso dell'uomo, ma per ischerno, o per ischerzo. || *Torcere il muso*, si dice di Chi fa dello schifo, dello sdegnoso, e del ritroso.

Muso, ordinariamente si dice degli animali, e quando si applica all'uomo, è per lo più in senso spregiativo. || *Muso lungo un palmo*, vale aspetto malinconico per noja, o per dispetto. || *Partir col muso basso*, vale partire con rincrescimento, e qualche volta partire umiliato dai detti, o fatti altrui. || *Far muso*, vale mostrare nell'aspetto di aversi a male di una qualche cosa. || *Esser muso da ciò*, vale esser uomo atto a fare una tal cosa, che richieda coraggio, o abilità.

Rizzar muso, Prendere aria di cruccio o di sdegno per cosa spiacevole che ci sia detta o fatta. || *Brutto muso*, suol dirsi per Uomo di volto minaccioso, Bravazzone; onde la frase *Non aver paura di brutti musi*. || *A muso duro*, si usa comunemente per Con atto e aspetto di persona risoluta di volere che una cosa sia fatta a modo suo. Es.: *Andò là a muso duro, e disse: Ohe, qui bisogna finirla.*

Per il suo bel muso, suol dirsi contro alcuno, quasi rimproverandogli soverchia presunzione. Es.: *Sicuro, guarda! per il tuo bel muso, scapiterò questo guadagno;* cioè *Per fare quel che vorresti tu.* — Ovvero: *Pretende che, per il suo bel muso, faccia tutte le sere due o tre miglia a piedi.*

MUSOLIÈRA. *s. f.* Strumento che si mette al muso de' cani, ed altri animali mordaci, acciocchè e' non possano aprir la bocca a mordere, o non possano rodere chécchessía, Museruola.

MUSÓNE. *add.* e *sust.* Chi musa, o fa muso. || dicesi pure di Chi sta cheto cheto, e col broncio.

MUSONERÍA. Sostenutezza, Superbia. (*Spiegaz. al Giusti.*)

MUSSOLÍNO. Di questa voce, tuttora usata comunemente, udiamo che cosa ne dice il Redi nelle *Etimologie*.

« Sorta di tela bambagina, così detta
» dal nome del paese dove per lo più
» si fabbrica. Andrea Alpago nella spo-
» sizione delle voci di Avicenna: = Almu-
» soli, est regio in Mesopotamia, in qua
» texuntur telæ ex bombyce, valde pul-
» chræ, quæ apud Syrios, et apud Mer-
» catores Venetos, appellantur *Mussoli*,
» ex hoc regionis nomine. Et Principes
» Ægyptii et Syri, tempore Æstatis, se-
» dentes in loco honorabiliori, induunt
» vestes ex hujusmodi Mussoli. = In un
» antico Lessico MS. della mia Librería,
» compilato da Domenico di Bandino
» d'Arezzo, che fiorì ne' tempi del Pe-
» trarca, si legge: *Mussoli, telæ, quæ*
» *veniunt ex Mussoli, Asiæ regione.* »

MUSTACCHI. *s, m. pl.* Basette, Baffi. || *Arricciarsi i mustacchi*, Arricciarsi i baffi; ed è atto come di minaccia, o di chi medita vendetta.

MUTA. *s. f.* Il mutare, Scambio, Vicenda. || *Muta.* Quella data quantità di persone o di cose necessarie ad un'opera, a un ornamento ec. per es.: *Muta di cavalli, Muta di diamanti, Muta di bottoni, Muta di lavoranti, di soldati.* È di uso comune; e la usò l'Annotatore del Soldani: « Delle quali (gioje) in molte, vaghe, e maestose mute si forniscono le spose. »

Muta a quattro, o *Muta a sei*, si dice La carrozza tirata da quattro, o da sei cavalli; ed anche de' cavalli medesimi uniti insieme per tirarla: l'Ugolini non vorrebbe che si dicesse *Muta a sei, a quattro* ec., ma *Tiro a quattro* ec. Il perchè non so indovinarlo.

MUTANDE. *s. f. pl.* Brache di panno lino, o lano, o bambagino, che si portano sotto a' calzoni a maggior riparo dal freddo, ed anche per semplice net-

tezza. || *Mutate le mutande*, disse il Berni giocosamente come se traducesse il lat., comune anche agli italiani, *Mutatis mutandis*, che vale Fatti i cambiamenti da farsi.

MUTARE. *v. att. Mutare alcuno*, Mutargli i panni. || *Mutare paese, città, casa*, Andare ad abitare in altro paese, città, o casa. || *Mutare pensiero, consiglio, proposito* ec., Lasciare quello che uno ha, per prenderne altro. || *Mutare vita, verso, registro*, e simili, Cambiare il modo di procedere, intendendosi generalmente da male in bene. || *assol.* Cambiarsi i panni di dosso, onde *Mutarsi la camicia, le calze*, e simili.

Quando altri non faccia nulla che stia bene, o che sia sfortunato in ogni cosa, o che ripeta spessissimo una data azione, a significanza di noja o di dispetto si dice ironicamente: *Per mutare e' fa la tal cosa;* o solamente, a mo' di esclamazione: *Per mutare!* e anche *Muta una volta.*

MÚTOLO. *Mi ha detto un mutolo, Ho inteso da un mutolo*, o simili, dicesi per vezzo allorchè non vogliam palesare da chi sappiamo una tal cosa.

MÚTRIA. *s. f.* Viso arcigno, Broncio, Viso di chi vuol mostrare stizza ed arroganza. Voce del popolo, e di uso comune: si legge anche nelle *Ciane*, e nelle poesíe del Giusti.

MUZZOLARE. per Mugolare, e MUZZOLÍO per Mugolío, è di uso appresso gli Aretini; e le registrò anche il Redi.

N.

La N si cambia spesso col D nell'uso comune, come *lampana* e *lampada;* e nella L come *Canonico*, e *Calonaco*. Quando alla particella *Con*, seguita la voce *Uno*, la N di essa alle volte si cambia in R, e si dice *Cor uno*. Qualche volta si aggiunge innanzi alle voci, come *Nascondere* per *Ascondere*, e come gli antichi dicevano *Ninferno, Nabisso* ec.

Alcuni pensano che quando si pone la sola N per significare cosa o persona ignota, o che non si vuol nominare stia per *Nomen;* altri per *Nescio quis*, ed altri per *Nemo*. *N N* poi si scrive per accennare il nome e il casato di una persona ignota o che non si nomina. Vedi in Enne. || Anche per il modo *N, E, Ne Campanile*, Vedi Enne.

NACCARARE. Nel contado senese usasi tuttora per Almanaccare, Arzigogolare. E il Mariani nell' *Assetta*, I, 5, scrisse: « Che diacin ora vorrà naccarare Costei? » parlando di una maga che si preparava a gettar l'arte.

NÁCCHERA. *s. f.* Strumento fanciullesco da suono, fatto di legni o di nicchi, che, posto fra le dita della mano sinistra, si batte con la destra.

« Questo, più tosto arnese, che strumento, è composto di due pezzi di bossolo o d' altro legno durissimo, o anche d' avorio, mezzo tondi, quasi in forma di certe conchiglie bivalvi, internamente incavati in tondo, tenuti appajati con un nodo molto lento di nastro, da passarvi due o tre dita della mano, e con questa scossi in cadenza, producono col loro urtarsi un romore, col quale il danzatore del Fandango, o d'altro simile ballo spagnuolo, si batte da sè il tempo, e se ne accompagna i passi e i movimenti.

» *Nacchere*, anche chiamano i fanciulli toscani un loro balocco comunissimo, fatto di due stecche sode, di legno duro, larghe circa due dita, lunghe poco meno di un sommesso, tenute in una mano, interpostovi il dito medio; scotendo con crolli spessi, contrarj e vibrati a mano socchiusa, le stecche si urtano, e fanno sull' orecchio un effetto non guari dissi-

» mile a quello delle anzidette nacchere » spagnuole. » (Carena.)

NACCHERÍNO. *s. m.* per vezzo si dice ad un Fanciullo vezzoso, o ad alcun piccolo animale.

NÁCHERO e NÁCHERA, si dice comunemente dai Fiorentini a chi è piccolo di statura, e che per difetto rachitico nelle ossa delle gambe, cammina tanto o quanto sciancatamente. Lo stesso che Anatra e Anatrina. || *Figur.* poi dicono *Nachero*, per Povero, Scarso a denaro o a vestiario; Per es.: *Come son nachero stamani!* — Fanno anche il diminutivo *Nacherino*, *Nacheruccio* ec.

NAFANTARE. Vedi Avolicare, e aggiungi che questo verbo *Nafantare* è di uso comune in quel di Siena.

NAFANTÍO. Confondimento in un pensiero, Il nafantare continuato. È di uso comune a Siena.

NANNA. voce greca usata dalle bálie, quando nel ninnare o cullare i bambini vogliono fargli addormentare dicendo *Ninna nanna.* || *Far la nanna*, e *Andare a nanna*, vagliono Dormire, e Andare a dormire. || *O nanna!* modo di esprimere la impazienza di sopportar più lungamente checchessía.

NANNO. È voce fanciullesca per ringraziare altrui. Per esempio, qualcuno dà una chicca a un bambino; e la mamma o la bambinaja lo avvertono: *Digli nanno al signore:* ovvero il bambino lo dice di suo. Anche gli adulti lo dicono alle volte per giuoco.

NANO. *s. m.* Uomo mostruoso per piccolezza. || In Firenze quando i ragazzi vedono uno di questi tali, gridano: *Nani nani nani, qua qua qua!* imitando il canto dell'anatra, alla quale si rassomigliano i nani nel camminare. || *Gallina nana*, Sorta di gallina con gambe cortissime. || *Melo nano*, *Fico nano*, e simili, si dicono *per sim.* Quel melo, fico o altri frutti che non crescono, o non si lasciano crescere, se non a poca altezza. || *Nano*, si trasferisce ad ogni opera d'arte, e dicesi spezialmente di edifizio o di membra di grossezza eccedente proporzionatamente alla propria altezza.

NAPPA. *s. f.* Ornamento fatto di più fili di seta o lana e simili, legati insieme per guisa che formino un mazzocchio, che si pone per lo più agli estremi de' cordoni delle tende e cose simili, o per ornamento o perchè stiano tesi. || *Nappe di cardinale*, *T. bot.* Fiore vellutato, detto così perchè è simile alle nappe de' cappelli cardinalizj.

Nappa, si dice scherzevolmente per Naso. Es: *Guarda che po' po' di nappa si rimpasta quell' uomo.* E quando si vede persona col naso grosso, si fa il giuoco di parole *E sempre n' apparía*, nel quale primeggia, sentendolo pronunziare, la voce *Nappa.* || Chiamiamo *per trasl. Nappa* anche la persona che ha gran naso || *Nappone*, accr. di *Nappa*, nel sign. di Naso e di Uomo col naso grosso.

NARPICARE. Inarpicare, Arpicare, Almanaccare. Ma questo qui usasi specialmente per Darsi da fare per la casa andando da su e giù, mutando mobili, tramenando insomma comecchessía. Es.: *È sempre a narpicare per la casa dalla mattina alla sera.*

NASCERE. *v. att. Esser nato a una cosa*, Averci disposizione naturale. || *Esser nato vestito*, Essere fortunatissimo. || *Esser nato a un corpo*, dicesi di gemelli.

Tanti ne nasce tanti ne muore, si dice di una persona che spende tutti i denari cui esso guadagna.

Di uno che senza considerazione tira a spender quattrini levandoli da una cassa, suol dirsi *ma che crede che ci nascano?*

NASIÈRA. Arnese di ferro, a guisa di forbici ricurve, che si mette nelle narici a buoi che si aggiogano, ed alla quale si raccomandano le guide.

NASÍNO. suol dirsi a chi, per difetto delle narici, per le quali non passi liberamente l' aria, parla come nel naso. Es.: *È un po' nasíno, ma predica bene.* — *Ha la voce nasina* ec. || Dicono anche *Nasicchio*.

NASO. *s. m.* Beccuccio de' vasi da stillare. || dicesi anche ad alcune parti di altri strumenti, le quali comecchessía somiglino un naso. || *Menar pel naso*, Aggirare alcuno, Dargli ad intendere quel che non è. || *Pigliar pel naso*, vale lo stesso che Menar pel naso. || *Rimanere*, o *Restare con un palmo di naso*, o *con tanto di naso*, Rimaner col danno e colle beffe di cosa sperata, e non conseguita. || *E non gli si può toccare il naso*, si dice d' alcun bizzarro, che per ogni minima cosa che gli sia fatta, se ne risente e adirasi. || *Naso*, vale anche Odorato quindi *per met.* || *Avere buon naso*, o *Aver naso*, Esser sagace, Prevedere le cose da lontano. || *A dirgli tu non hai naso, e' se lo tocca*, dicesi di Uomo credulo ad ogni più strana voce. || *Arricciare il naso*, è quell' atto che uno fa quando sente qualche odore disgustoso; e si trasporta anche a significare la cattiva impressione che proviamo per una qualunque cosa a noi disaggradevole.

Caccerebbe, ficcherebbe il naso in un merdajo, dicesi di persona impacciosa, e che vuole entrar per tutto. Per questa frase, e per lo sfacciato ardire di un editore, vedi in Arfiare.

Naso, è pure un giuoco di carte simile alla primiera, se non quanto ha più combinazioni.

Darti nel naso una cosa, Cominciare a riuscirti fastidiosa, o a ingenerare sospetto. È metafora da ciò che dicesi accader nelle bestie, le quali, a percuoterle nel naso, s' irritano moltissimo: onde Marziale, lib. 14: « .... rabido nec perditus ore Fumantem nasum vivi tentaveris ursi. »

Non gli si tocca la punta del naso. Dicesi di chi abbia avuto una buona ventura; e per essa abbia preso un poco di altura. È modo usitato a Colle di Val d' Elsa.

NASÒRRE. chiamano i Fiorentini per soprannome un Uomo che abbia gran naso.

NASPATÓJO. per Aspo, o Naspo è di uso appresso i Senesi.

NASTRÁME. Nastri di più maniere, Assortimento di nastri.

NASTRÍNO. *T. degli Armajoli*, Lista di ferro, larga pochi millimetri, ai margini della quale sono saldate le due canne. La faccia esteriore del nastríno è liscia, leggermente concava, lungo la medesima passa il raggio visuale nello sparare sia l' una, sia l' altra delle due canne. Gli assi delle canne sono alquanto convergenti, e s' intersecano alla distanza di un tiro ordinario.

NASTRO. si dice anche per quel pezzetto di nastro che i cavalieri sogliono portare all' occhiello in segno di lor qualità. Il Giusti cantò:

« Quando volea,
Che bell' idea !
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
A' suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cuor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me. »

Qui non posso fare che io non racconti una novellina. Quando io, senza sognarmi nemmeno di poterlo avere, e senza indovinare per proposizione di chi mi venisse, ebbi il *nastro*, non me ne invanii, ma lo ebbi caro, appunto perchè avevo la coscienza che tal onore non avevo sollecitato, che non mi era stato dato per favore, e che non moveva da cagioni politiche, o da *segreti servigi* resi al governo. Quello poi

che me lo rese anche più caro, fu il vedere come altri se ne rose un pochíno, e mal seppe celare il livore. Chi poi mi spassò, furon certi, che mentre da quasi un anno avevano paglia in becco circa a tal cosa, ottenutala, facevano gli svogliati, e davano anche voce di stare in dubbio se accettassero o no, per paura di *compromettersi* con Dio e con gli uomini di là da venire. Uh! animíne sante e benedette! Che cosa cara vo' siete! — Non parlo di coloro che, per la stizza invidiosa, si indussero, o indussero altrui, a cose sceleratissime e vilissime. Sappiano solo che gli conosco, e che gli disprezzo.

NATALE. *sust.* *Natale, o Pasqua di natale,* si dice La solennità celebrata dalla chiesa cattolica in commemorazione del nascimento di Cristo.

NATÉVOLE. dicono gli Aretini alle piante che vengono rigogliose.

NATO. *pass.* da *Nascere* usasi pure come ripieno di efficacia, per es. *Non c'è anima nata, Andò fuori ignudo nato, Lavorò tutto il nato dì, Abita solo nato;* cioè Non c'è anima veruna, Andò fuori tutto ignudo, Lavorò tutto tutto il dì, Abita solo soio.

Nato d'un cane, lo dice il volgo livornese per ingiuria. Vedi *Figlio d'un cane* in Figlio. || *Nato e sputato,* dicesi di cosa o persona similissima a un'altra. Es.: *È tutto suo padre nato e sputato.* Dicesi pure a significare che una tal cosa o persona è proprio quella in carne e in ossa. I Latini dicevano nel significato medesimo *Purus putus est ipsus.*

NATTA. *s. f.* Il popolo ora lo usa per una spezie di Tumore cistico che viene sul capo.

NATÙRA. *In natura,* dicesi di una cosa che si dà proprio quella, e non il prezzo suo. Es.: *Si obbligò di dargli ogni settimana due germani, non in quattrini, ma in natura.*

NATURÁLE. *sust. assol.* si dice La figura e L'oggetto naturale dal quale cava il pittore l'opere sue. || onde *Dipingere, o Ritrarre al naturale, Cavar dal naturale,* e simili, si dicono del Dipingere, o Disegnare tenendo davanti gli oggetti naturali per ricopiargli.

NATURALÈZZA. *s. f.* Facilità con cui fassi o è fatta una cosa, per cui non vi si conosce l'arte, ma par fatta naturalmente.

NAVÁTA. nelle chiese si dice per lo stesso che Nave, cioè Quella parte di essa chiesa che per tutta la sua lunghezza è tra 'l muro e i pilastri, o tra pilastri e pilastri.

NAVE. *s. f.* *Dove è ita la nave vada anche il navicello,* si dice da Chi, essendosi quasi rovinato in qualche impresa e spesovi molto, vuole anche spendervi qualche altro poco. || *Darebbe fondo a una nave di sughero,* dicesi di Chi spende senza misura, e fonde le sue facoltà.

NAVE (La). giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Questo giuoco non consiste in al-
» tro, che nell'imitare perfettamente il
» Maestro, il quale lo comincia dicendo
» al compagno, che gli siede accanto a
» destra: *È arrivata una nave in porto:*
» e quello gli domanda: *con quanti pa-*
» *raventi?* e il Maestro risponde: *con*
» *un paravento,* e alzato un braccio, lo
» agita di continovo senza mai abbas-
» sarlo o fermarsi. Il compagno ripete
» all'altro: *è arrivata una nave in*
» *porto* ec. imitando il Maestro nella
» formula e nel gesto, e così ad uno
» ad uno tutte le persone del cerchio
» stanno con un braccio in aria agi-
» tandolo. Compito il primo giro, il
» Maestro dà principio al secondo colla
» stessa formula, e invece di rispondere,
» *con un paravento,* dice *con due pa-*
» *raventi,* ed alza ed agita anche il
» secondo braccio. Tutti gli altri lo imi-
» tano ad uno per volta, premessa la

» formula indicata. Al terzo giro dice
» *con tre paraventi*, e muove anche un
» piede; al quarto muove tutti due i
» piedi; al quinto agita anche la vita,
» e prosegue finchè, stancatisi per il
» moto i giocatori, non potendo con-
» tinovare, ora questo ed ora quello è
» obbligato a dar pegno. »

NAVICÈLLA. *dim.* di *Nave.* || si dice anche Ogni sorta di vaso fatto a foggia di nave, e spezialmente Quella in che nelle chiese tiensi l'incenso.

NE. Usasi anche per ripieno di enfasi. Es.: *Ne ho tante delle seccature, Chè non vo' pigliare anche questa.*

NÈ'? Questa è una particella interrogativa usitatissima; ed è la stessa che nel latino, con poco divario: come chi dicesse a uno *Uxorem ducere volo;* ed egli rispondesse: *Musta ne est? illam ducas;* cioè: *È giovane ne? e tu menala.* Si dice anche solamente *È? È giovane è?*

NÉANCHE. Lo stesso che Nemmeno, Neppure. A Colle di Val d'Elsa, usasi spesso a modo di reticenza, supponendo che debba intendersi seguitare qualche gran cosa o qualche gran personaggio. Es.: *Guarda quel pidocchio rivestito! egli ha una mutria che neanche.*

NÉBBIA. *s. f. Incantare la nèbbia,* dicesi del Mangiare e bere assai e buoni vini la mattina di buon ora. Vedi INCANTARE.

Nèbbia. Di persona che arriva non aspettata da noi, e che non era sua usanza il venirvi suol dirsi: *Chi ti ci ha portato? la nebbia?* || *È come la nebbia; lascia il tempo che trova;* dicesi di cose o di parole che non facciano nessuno effetto.

NÉBBIO. dicono a Siena per Ebbio, che è una spezie di frutice molto somigliante al sambuco, ma puzzolonte.

NEBBIÓNE. *accr.* di *Nebbia;* ma si dice propriamente di *Nebbia* alta, e sollevata da terra.

NÉCCIO, e NICCIO. *s. m.* Spezie di piccola pattona fatta di farina di castagne, intrisa e posta tra foglie dell'albero stesso bollite nell'acqua, e cotta fra due testi di terra ben caldi: è dell'uso comune nel Pistojese, e lo scrisse il Saccenti, e il Lastri.

Fare de' necci, lo dicono famigliarmente a Pistoja allorchè, giocando alle carte, uno de' giocatori fa qualche bindolería, o accusando il falso, o barattando una carta ec. Es.: *Con lui non ci vo' giocare: fa sempre de' necci.*

NÈCE. dicono gli Aretini a fanciullo magro, debole, sparutello e bruttarello: *E' pare una nece, Egli è una nece;* come altrove si dice *pare un morticino.*

NECESSITÀ. *Fare della necessità virtù, prov.* vale Accomodarsi alle cose che vengono di mano in mano, Acconciarsi con rassegnazione a ciò che non si può evitare; che dicesi anche *Pigliar la necessità per elezione.* || *La necessità non ha legge,* La necessità spinge a far cose che senza essa non si farebbero. || *Dottore della necessità,* Ignorante e Senza legge, come la necessità, che non ha legge. || *La necessità fa vecchia trottare.* vedi in BISOGNINO. || *A necessità,* Secondo la necessità, Quando ci sia necessità. || A cagione di gran bisogno. || *Di necessità,* Necessariamente.

NÈFE. *Fare nefe d'una cosa,* Farne ogni strapazzo, Farne toppe da scarpe: *Di quella povera donna ne fa nefe.* Modo usitato appresso gli Aretini; e registrato pure dal Redi.

NEGARE. Di uno sfacciato, uso a negare la verità conosciuta, si dice: *Negherebbe col furto in mano. — Negherebbe il pasto a un oste — Negherebbe Cristo sull'altare,* e mille altri modi.

NEGOZIANTE. *s. m.* Che negozia, Negoziatore.

NEGOZIARE. *v. att.* Fare e trattar negozj mercanteschi o d'altra maniera.

NEGÒZIO. *s. m.* negativo di Ozio:

Faccenda, Traffico, Affare. || Luogo ove si negozia, si traffica, si vende; Bottega. || *Non è negozio*, dicesi quando alcuna cosa non fa per noi. || *I negozj*, o *Que' negozj*, I testícoli.

NEGOZIÓNE. *accr.* di *Negozio*, ma per esprimere l'importanza e il gran profitto che se ne può cavare. || *È un negozione*, dicesi quando una cosa è in un modo o nell' altro utilissima.

NÈNIE. *Far le nenie*, Per far le smorfie. In Alberti si trova *Nenie*, per Canto funebre usato dalli antichi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NÈO. *s. m.* Una certa piccola macchia nericcia, che nasce naturalmente sopra la pelle dell' uomo. || *per sim.* Piccolo difetto, Imperfezioncella.

NÉRA. I caffettieri di Firenze chiamano *Nera* una bibita di cioccolata e caffè mescolati insieme, che a Lucca la chiamano *Chiaro scuro.*

NERBATA. Colpo dato col nerbo; generalmente per castigare i cattivi fanciulli. || In *trasl.* Parole acerbe contro alcuno.

NÈRBO. *s. m.* è propriamente Quello di che ci serviamo, come di frusta, ad uso di nerbare, che non è altro che il Mèmbro dei bovi o vitelli, staccato, sbucciato e seccato.

NÉRO. *s. m.* aggiunto d' uno degli estremi de' colori, opposto al Bianco. || *Vestire a nero*, o *di nero*, vale Vestire a brúno. || *Vestirsi di nero*, Pigliar modi crucciosi e minacciosi. || *Mostrar nero per bianco*, Dare ad intendere il falso. || *Porre il nero sul bianco*, Scrivere. || *Nero di fumo*, o *Nerofumo*, Color nero fatto dal fumo d' olio di linseme; e serve per dipingere, e per fare inchiostro da stampatori, e da incisioni in legno. || *Nero d' avorio*, Color nero fatto d' avorio arso.

Esser nero con alcuno, vale nell'uso comune Esser con esso crucciato forte. Es.: *Son proprio nero con quella birba di Beppino! sapessi quel che m' ha fatto!* || *Tempo nero*, Tempo burrascoso; e per metafora dicesi che il *tempo si fa nero* o *si annuvola*, quando vediamo alcuno di nostra confidenza che non abbia l' usata tranquillità d' animo.

Farne delle nere, o *Farne di quelle nere*, usasi comunemente per Fare opere triste e spropositate. || Per significare che un tale non sa leggere si dice giocosamente che *gli dànno noja le nere.*

NÈSCI. *Fare il nesci*, Dissimulare di sapere, Fingere di non sapere. Anche i Provenzali dicevano tale quale *Nesci.* Alcuni però dicono *Nescio;* e l' uno e l' altro sono il *Nescius* latino.

NESCIRE. per Uscire si dice comunemente nel contado; e nella Versilia *Niscire.*

NÈSPOLA. *s. f.* Frutta nota che ha in sè cinque nocciuoli, e il fiore a guisa di corona. || *figurat.* si usa per Colpo, Picchiata, Cosa da sentirne danno. || *Nèspola*, *T. de' magnani.* Bottone triangolare del trapano da accecare. || *Non mondar nèspole*, dicesi a significare che altri fa checchessía con la stessa operosità e forza, o più, che un altro già nominato, come *Non minchionare*, *Non corbellare*, e simili: p. es., *Carlo lavora indefessamente, ma anche Lodovico non monda nèspole.*

NETTATÓJA. *s. f. T. de' mur.* Rettangolo di legno con manico orizzontale da tener in mano; e serve a tenervi la calcína da rintonacare.

NEVÁTA. Il nevicare abbondantemente o la molta neve già caduta. Es.: *Vuol fare una nevata. — Guarda che bella nevata!*

NEVÍSTRO. dicesi del nevicare in poca quantità, e della neve fina a guisa di pallini, Nevischio, Nevischia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NI. Vedi GNI.

NICCHE. *Fra nicche e pacche*, Nel luogo più geloso della persona. La *Betulia liberata:* « Boccheggia intanto e

più non li peldona Perchè fra nicche e pacche l'ha beccato. »

NÌCCHERI. così chiamansi certi semi globosi, della grandezza di una nocciuola, e di colore giallo pieno, duri ed elastici, che vengono dalle Indie, e sono prodotti da un albero detto dai Botanici *Guilandina Bonduccella*.

NÌCCHIA. *s. f.* Nicchio, Conchiglia. || dicesi comunemente Quel vòto o incavatura che si fa nelle muraglie o altrove ad effetto di mettervi statue o simili. || di qui *figurat.* si dice d'alcuna dignità o carica: *Essere*, o *Non essere nicchia adattata per la persona d'alcuno.* || *Essere nella sua nicchia*, dicesi di Persona a cui sia stato dato carico o ufficio a lei adattato.

NICCHIARE. diconlo a Colle di Val d'Elsa per Puzzare, e specialmente dei cadaveri.

NÌCCHIO. *Cappello a tre punte*, o *Cappello da prete*, è quello, la cui tesa in tre luoghi equidistanti è rialzata tondeggiante verso la fascia, e viene a formare come un triangolo equilatero. Giocosamente chiamanlo anche *Nicchio*, per la somiglianza a un vasetto di terra cotta, che in campagna serve all'illuminazione esterna delle case, somigliante esso pure a un nicchio, cioè a certe conchiglie. (Carena.)

NICCIUÒLA. È di uso comune a Siena e altrove per Nocciuòla.

NIDATA, e fiorentinam. NIDIATA. *s. f.* Tanti uccelli, o altri animaletti che faccian nido, quanti nascon d'una covata. || *per sim.* dicesi d'una Certa quantità di persone o di cose adunate in un luogo; ma più, di quantità di figliuoli dello stesso padre.

NIÈNTE. *Esserci per niente*, Non avere alcuna autorità. || *Non c'è per niente*, dicesi di Una cosa rispetto a un'altra, quando essa avanza questa di pregio o di alcuna special qualità.

NÌFITO. per Adirato, Inquieto, Incollerito, Stizzoso, Niquitoso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NIMICARE. Odiare, Perseguitare, Trattar da nimico.

NIMO. per Nessuno è in uso in gran parte del contado toscano; e niuno potrà negare ch'e' non sia la voce latina *Nemo* scriva scriva. Anticamente fu usata anche dagli scrittori; e nel *Ristorato* del Canigiani si legge, a p. 79: « Quel ch'i' non credo che 'ntervenga a nimo. »

NÌNFOLO. I macellari chiamano *Ninfoli*, il Tenerume del palato della bestia macellata.

NINNA. *s. f.* Il ninnare. || *Far la ninna nanna*, si dice dell'Usare una cantilena propria per fare addormentare i bambini nel cullargli. || *per sim.* Tentennare, Barcollare. || *Ninna*, Bambina, Mimma.

NINNARE. *v. att.* Cantarellare per far addormentar i bambini nel cullargli. || *Ninnarla*, si dice del Passare alternamente dal sì al no.

NINNOLARE. *v. intr.* Perdere il tempo e trattenersi in cose di poco momento o trastulli da ragazzi. È di uso comune; e si legge anche nella *Celidora*, III, 22: « .... s'io sto qualch'ora ninnolando, Avrò a misura colma la mia biada. »

NINNOLÌNO. Dicesi di Uomo lento e impacciato, che non leva le mani di nulla. || E anche, d'uomo o donna d'esile complessione; e in questo secondo significato è di uso a Colle di Valdelsa.

NÌNNOLO. *s. m.* Cosa di poco momento, Trastullo, Balocchi da fanciulli.

NINNOLÓNE. dicesi di uomo che non levi mai le mani di nulla, che anche nelle piccole cose si trovi impacciato, e le faccia lentamente.

NINO. È voce carezzativa, forse accorciato da *Carino*. La Caterina nelle *Ciane*, dice al suo damo: « I' son tua e sempre mi manterròe. E tu, nino, sara' sempre mio? » Dicesi spesso *Nino*

mio, per esempio: *Nino mio, o come volevi che facessi?* ed è come un amorevol modo di scusarsi del non aver fatto una tal cosa.

NISCÍRE. Vedi NESCIRE.

NISCIUÒLO. è di uso appresso i Senesi per Fígnolo, o Furùnculo.

NIZZO, NIZZATO. per Contuso, Ammaccato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NO. *avv. Dir di no*, vale Negare.

Non dico di no, è formula di concessione. Es.: *Il sor Antonio è un bravo giovane, non dico di no, ma è tanto presuntuoso che fa proprio stomaco.*

No davvero, è negativa più efficace del semplice No.

Per *Se no* la plebe dice spesso *Insennò*. Vedi a questa voce. Dice anche *Se nonnò*. E come ho detto della plebe così debbo dire di quasi tutto il contado.

NOBILÈA. si usa per qualificare in senso spregiativo la gente nobile.

NOBILÙME. *s. m.* La classe de' nobili: detto per vilipendio.

NÒCCA. *s. f.* Congiuntura delle dita delle mani e de' piedi. ‖ *Le nòcca*, I pugni, Le pugna. ‖ *Dare delle nòcca*, Dare de' punzoni colle nòcca.

NÒCCHIA. *s. f.* La nocciuòla quando è ancor verde.

NOCCHÍNO. Colpo dato sul capo colle nòcca delle dita serrate insieme.

NOCCIÒLA, NÒCCIORA. per Nocciolo.

NOCCIOLÍNO. *s. m.* Giuoco da fanciulli che si fa come il Nocíno, salvo che in vece di noci, si fanno le castelline con noccioli di pèsca.

NÒCCIOLO. *s. m.* Quell' osso, per così dire, che si genera nelle frutte, come pèsche, susíne, ulíve, ciriège, e simili, dentro al quale si conserva l'anima o il seme onde nasce l' albero. ‖ *Due anime in un nòcciolo*, si dice di Due intrinsechissimi amici, e che sono, come altrimenti si dice, una cosa stessa. ‖ *Non mi impaccerei seco al giuoco de' nòccioli*, dicesi di persona di cui non si fa stima, e da non farne capitale in nulla.

Non far di nòccioli, si dice a significare che in un tal giuoco si arrischia molti denari; ed ancora che un tale spende nel suo mantenimento di gran denaro, e fa cose da signore. Es.: *E sai, e' non faceva di nòccioli: cavalli, carrozze, ville, gioje; chiedi e domanda.* ‖ e dicesi pure di chi, avendo un lavoro tra mano, vi spende opera continua, e ne fa moltissimo.

Il giuoco de' nòccioli, e le varie maniere con cui i ragazzi lo fanno, è così descritto nelle *Note al Malmantile*, III, 57: e sarà utile il riferirlo per fedele ritratto di usanze presenti e passate.

« Il giuoco che fanno i nostri ragazzi » co' noccioli di pesca (costumato anche » da ragazzi greci e latini, che lo dicevano *Ludus ocellatarum*, secondo il » Bulengero *de Ludis veterum*, e il detto » nel luogo citato Alessandro ab Alessandro, le cui parole poco appresso riporteremo) è usato in molte maniere; ma specialmente giuocano *A* » *cavalca, Alle caselle, Alla serpe, A* » *ripiglino, A sbrescia, A cavare, A* » *sbricchi quanti, A truccino*, ed *Alle* » *buche*. Di tali giuochi, e di ciascuno » di essi narreremo il modo, che tengono a esercitargli: e diremo quali » sieno simili o gli stessi, che erano » usati dagli antichi.

» *A cavalca*. S' accordano due o più, » e tirano sopra un piano i noccioli a » un per uno, e tanti ne seguitano a » tirare, quanto stieno a far salire sopra agli altri tirati un nocciolo, che » sopra vi resti, e si regga senza toccare altro che noccioli: e colui che » ha tirato il nocciolo rimasto sopra, » vince, e leva via tutti i noccioli tirati. Lo dicono *A cavalca* da quel caval-

» care che fa il nocciolo sopr' agli altri.
» *Alle caselle o capannelle.* Mettono
» sopra ad un piano tre noccioli in
» triangolo, e sopra di essi un altro
» nocciolo, e questa massa dicono *ca-*
» *sella* o *capannella:* e fatto di esse il
» numero tra loro convenuto, ed allon-
» tanatisi nella distanza concordata, ti-
» rano a dette caselle un altro noccio-
» lo: e colui che tira e coglie, vince
» tutte quelle caselle che fa cascare col
» colpo. Questo fu usato ancora dagli
» antichi, e dicevano *Ludere castello*
» *nucum,* secondo il Bulengero cap. 8.
» Queste *caselle* vengono descritte da
» Ovidio in *nuce,* in quei versi:

» Quatuor in nucibus, non amplius, alea
(tota est.
» Cum sibi suppositis additur una tribus.

» *Alla serpe.* Fanno una di dette ca-
» selle, la quale figura il capo della
» serpe: e da quella fanno partire un
» filare di noccioli, che figura il resto
» del corpo della serpe, e poi vi tira-
» no dentro con un altro nocciolo: e
» chi fa col tiro scappare uno o più
» noccioli del tutto fuori del detto fila-
» re vince tutti i noccioli, che sono
» dalla rottura in giù verso la coda di
» detta serpe: e durano così fino a che
» sia rovinata da un di loro quella ca-
» sella, che figura il capo della serpe.
» Questo pure era usato da' Greci e La-
» tini, e forse facevano co' noccioli al-
» tre figure, come si cava dal Bulen-
» gero, cap. 8, dove si vede, che, invece
» della serpe, facevano co' noccioli un
» triangolo equilatere, o (come dice egli)
» il triangolo de' Greci.
» *A ripiglino.* Pigliano quella quan-
» tità di noccioli che convengono: e
» tirandogli all' aria, gli ripigliano colla
» parte della mano opposta alla palma:
» e se in tal atto sopr' alla mano non
» resta alcun nocciolo, colui perde la
» gita, e tira colui che segue: e così
» si va seguitando fino che resti sopra
» detto luogo della mano qualche noc-
» ciolo: e questo, al quale è rimasto il
» nocciolo, dee di quivi tirarlo all'aria,
» e ripigliarlo colla palma: e non lo
» ripigliando, perde la gita. Se ne re-
» stasse più d' uno sopra alla mano,
» può colui farne scalare quanti gli
» piace, purchè ne resti uno; chè, se
» non restasse, perde la gita. Ripigliato
» il nocciolo la seconda volta, dee co-
» stui tirarlo all' aria, ed in quel men-
» tre pigliare uno o più de' noccioli ca-
» scati, e con essi in mano ripigliar
» per aria quello che tirò; e non se-
» guendo, posa i noccioli presi, e perde
» la gita: e se ne ha pigliati qualche-
» duno senza fare errori, restano suoi:
» e si seguita il giuoco fino a che sieno
» levati tutti. Giulio Polluce, lib. 9,
» cap. 7, mostra che facessero questo
» giuoco ancora li Greci, e lo dissero:
» πεντάλιθα, perchè usassero di farlo
» con un numero determinato di cinque
» sassolini o aliossi.
» *Sbrescia.* È lo stesso che *Ripigli-*
» *no;* se non che nella terza ripigliata
» devonsi ripigliare quei noccioli, che
» cascarono in terra la seconda volta,
» non a uno o due per volta, ma tutti
» a un tratto: il che si dice *Fare*
» *sbrescia:* e lasciandovene pur uno, o
» cascandogliene, perde la gita: e così
» si va seguitando, finchè uno pulita-
» mente gli raccolga tutti.
» *A cavare.* Infilano un nocciolo con
» una setola di crine di cavallo, alla
» qual setola ridotta in forma di cam-
» panella o anelletto legano uno spago:
» dipoi segnato un circolo in terra, vi
» mettono i noccioli, che son daccordo:
» e colui, al quale è toccato in sorte,
» dee, girando in ruota con quello spa-
» go il nocciolo infilato, a tal girare,
» buttar con esso nocciolo fuori del cir-
» colo uno o più noccioli di quelli che
» son dentro al circolo, e vince quelli
» che cava: e se col nocciolo che gira,
» tocca terra, perde la gita; ma gua-

» dagna i noccioli cavati, e dà il nocciolo da girare a un altro. E così si va seguitando fino a che sieno cavati tutti i noccioli. Similmente nel giuoco, detto da' Greci εἰς ἄμιλλαν, descrivevano un cerchio, dentro al quale però si doveva buttare l'aliosso in maniera che vi rimanesse, e non uscisse di detto cerchio. Appresso di noi anche negli aliossi si fa a cavare. Canti Carnascialeschi:

» Perchè al cavare un aliosso brutto ec.

» *Sbricchi quanti*. Occultano dentro al pugno, o dentro ad ambe le mani, quella quantità di noccioli che vogliono: poi domandano ad altri, che indovinino il numero de' noccioli occultati; ed indovinandolo, vince tutto: se no, dee dare quel numero di noccioli che ha detto di più o di meno: e questo si fa una volta per uno; dovendo il primo che domandò, far anch'egli domandare: e così si va continuando il giuoco. Questo *Sbricchi quanti* è lo stesso, che *Pari o caffo*, nel quale si domanda, se il numero è pari o caffo: e chi s' appone, vince tutti li noccioli occultati: se no, perde altrettanta somma. I Latini dissero *Ludere par impar:* i Greci ἀρτιάζειν. Di questo giuoco parla Giulio Polluce sopraccitato, ed il Meursio, *De ludis veterum;* i quali mostrano, che si faceva, come pur oggi si fa, co' danari e con altra materia, come mandorle e simili, atta a potersi accomodare dentro alle mani. Ovidio, *in Nuce:*

» Est etiam par sit numerus qui dicat, an (impar,
» Ut divinatas auferat augur opes.

» *A truccino*. Uno tira un nocciolo in terra, e l'altro tira un nocciolo a quello che è in terra, e cogliendolo vince: se no, quello che tirò in terra il primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo tira a quello che tirò l'avversario; e così continovano: e chi coglie, vince il nocciolo che coglie, o quelli che sieno convenuti. È simile al giuoco detto da' Greci ςρέπτινδα.

» *Alle buche*. Fanno diverse buche in terra in giro, formandone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli: e colui che entra in una di dette buche, vince quella somma che è prezzata quella buca nella quale entrò il suo nocciolo. Per esempio, le buche sono sette: la prima, che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvi, non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e da' nostri ragazzi è detta: *La buca del nifio*, forse da *Nihil:* e dell'altre, una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto che vince, chi v' entra, quanto è prezzata la buca; e poi va con gli altri ad ajutar condurre il nocciolo nella buca a colui, che al primo tiro non v' entrò, e spingelo di dove è, alla volta delle buche col dito indice: e ciò dicono *Limare*. Ovidio:

» Aut pronos digito bisve semelve petit.

» O col buffare o col soffiare nel nocciolo (e la differenza da *buffare* a *soffiare* vedremo poco appresso) nel che adoprano ogni arte per difficultare all' avversario il condurre il nocciolo entro alle dette buche. E così, facendo a una volta per uno a limare, buffare o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancorchè il nocciolo sia degli avversari. Simile al fare alle buche è quel di Ovidio:

» Vas quoque sæpe cavum spatio distante (locatur,
» In quod missa nux cadat una manu.

» Fanno questo giuoco ancora con una palla, e giuocano danari, come vedremo sotto cap. 8, st. 69, alla voce *Aliosso*. Ed è simile quello, che i Greci, secondo Giulio Polluce, lib. 9, c. 7, chiamano ἀφέτινδα: e secon-

» do il Meursio, *De ludis Græcorum,* » alla voce ἀφέτινδα, ed alla voce » ἀμίλλα, ed il Bulengero, cap. 14 » e 40. Sebbene tanto nell' ἀφέτινδα, » quanto in quello che si chiamava » εις αμιλλάν, tiravano in un circolo, » e non nelle buche. Alla buca bensi » tiravano in quell' altro, detto τρόπα, » che corrispondeva a questo nostro. » Conchiudo dunque, che la maggior » parte di detti giuochi erano usati » anche dagli antichi. »

NÒCCOLA. per Nocca delle dita è di uso comune a Pistoja; e lo scrisse fino dal secolo XVII Niccolò Villani pist. *Accad. Aldean. Rime,* 54: « Chi suona il chitarrin, chi con le nòccola Fa dolce risonar la vuota bombola. » Dove si vede che anche nel plurale si dice *Noccola;* benchè il più comune sia *Noccole.*

NÓCE. *s. f. Noce del piede,* o *Noce,* dicesi a quell' Osso che spunta in fuori dall' estremità inferiori delle ossa della gamba, cioè della tibia e della fibula.

Ha le noci in bocca, si dice di chi, o per mala conformazione delle mascelle superiori, o per altro difetto, ha come due piccoli gonfietti nelle gote, e biascia un po' nel parlare. || *Una noce in un sacco non fa romore,* modo proverbiale, che si adopra per significare che le cose fatte da solo o in pochi non acquistano tanta autorità da fare l' effetto voluto. Per es.: Uno che si lamenta di soperchierie che si facciano o dall' autorità governative, o di altri abusi, a chi gli dice che faccia ricorso, risponde: *Che volete? Una noce in un sacco non fa romore.*

NOCÈLLO e NOCÈLLA. per Nocciuolo, Nocciuola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NOCÈNTI. Lo dicono i Fiorentini, per aferesi di Innocenti, quando vogliono ricordar lo Spedale di questo nome, dove si raccolgono i figli nati di illegittimo matrimonio, o di genitori snaturati che ve li espongono. Es.: *Dove stai di casa? — Là da' Nocenti;* cioè *dallo Spedale degli Innocenti.* E i bambini colà raccolti chiamansi con la stessa aferesi *Nocentini.*

NOCENTÍNO. Vedi NOCENTI.

NÒDO. *s. m. Nòdi,* dalla diversa maniera di fargli prendono diverse denominazioni, onde si dice *Nodo di Salomone,* che è un certo lavoro a guisa di nodo, di cui non apparisce nè il capo nè il fine. *Nodo in sul dito, Nodo del vòmero, Nodo a piè d' uccellino,* che è il meno artificioso e il più agevole a sciorsi. *Nodo scorsojo,* o *scorritojo,* che è Quello che scorre agevolmente e quanto più si tira più si serra. || *Nodo del collo,* La congiuntura del capo col collo. || *Far nodo nella gola,* si dice del Fermarvisi materia, o di quel Sentirsi da convulsione impediti i muscoli della gola a modo da non poter parlare o rispondere altrui, sia qualsivoglia di ciò la cagione. || *figur.* si dice del Succedere sinistramente alcuna cosa, da cui si sperava gran vantaggio. || *Nodi,* si dicono anche Quegl' interrompimenti, che sono in alcune piante, come nelle canne, nella saggina, nella paglia e simili, che servono per fortificarle, e da' quali si producono talora gli occhi de' rami. || ed anche si dicono *Nodi,* quelle Escrescenze che interrompono i tralci delle viti. || *Tutti i nodi vengono al pettine,* Tutte le furfanterie si scoprono alla fine.

Far nodo, si dice di una vivanda che resti un poco attraverso alla gola, e ci provochi gran tosse.

Nodo di tosse, si dice per un insulto di tosse violenta. Es.: *Mi venne* o *mi prese un nodo di tosse che credevo di scoppiare.* || Il popolo chiama *Nodi* quelle stravaganze di freddo o di vento che suol fare la stagione là nella primavera, prima che siasi stabilmente fermata; e prendano i nomi da varie cose, come *Nodo di San Giuseppe, Nodo*

della Nunziata, *di San Marco*, e quello *del Cuculo* l' ultimo.

Venderebbe il nodo del collo, *Si giocherebbe il nodo del collo*, o simili, suol dirsi di chi, per giocare o mantenere i vizj, è disposto a disertare tutto il suo, e sè medesimo ancora.

Nodo corrente. Nodo scorsojo, Cappio scorsojo. (Bianchini, *Voc. lucchese*.)

NÒJA. *s. f. Dar noja alla noja*, si dice dell' Essere assai fastidioso.

NOME. *s. m. Spendere il nome di alcuno*, Affermare, Promettere checchessía a nome di quello.

Per mostrare la satisfazione di veder fatta una cosa da noi o aspettata o desiderata, suol dirsi: *Oh! nome di Dio!* quasi lo stesso che Ringraziato sia Dio.

NOMI. Il volgo molti nomi mascolini della terza declinazione gli termina in *i*, nel singolare, come *Cavalieri*, *Ingegneri*, *Consiglieri* ec. come spesso facevano gli antichi. ‖ Molti nomi femminini della seconda gli termina in *a* e nel plurale in *e*. Come *La Dota*, *La Fòrbicia*, e nel plurale *Le Dote*, e *Le Fòrbice*: e molti femminini plurali della prima gli termina in *a*, anche nel plurale, come *Le Pera*, *le Mela*, *le Sorba*, *le Punta* ec. E così altre mutazioni consimili, che si possono vedere nella *Teorica dei nomi* del Nannucci. ‖ Parlando di luogo, il popolo usa spesso la ellissi della voce *spazio* o simile. Per esempio: *Dinanzi al teatro c' era pieno di gente*; e questo è ancora degli scrittori, come Dante scrisse: *Dinanzi a lui parea calcato e pieno Di cavalieri*; e come il Davanzati: *Dieci miglia era pieno di cadaveri*. ‖ E così nei nomi di tempo usa la ellissi del nome *spazio* o simili, o della preposizione *per*, che si suole usare a significare tempo continuato. Es.: *Venne gli ultimi di carnevale e ci stette tutta la quaresima*. ‖ Per accennare la maraviglia dell' esserci negata cosa vilissima, o del non trovarsi essa dovecchessía, si ripete così, per esempio: *Un centesimo che è un centesimo non è stato possibile l' ottenerlo*. ‖ I nomi che indicano spazio determinato di tempo, come ore, mesi, anni, soglionsi ripetere unendoli con la *e*, per significare esserne decorsi molti. Es.: *Sono anni e anni che non iscrive più, e tutti crediamo ch' e' sia morto*, e così scrisse il Magalotti, *Lett.*: « Stagnando talora i mesi e i mesi in quelle preziose conserve, si rovesciano. » ‖ Molti nomi che indicano o consuetudine o vizio, il popolo gli forma con la voce dell' imperativo, e col nome sostantivo per es.: *Mangiafagiuoli*, *Rubacuori*, *Mozzorecchi*, *Commettimale*, *Cacadubbi*, *Cacaruspi*, *Cascamorto*, *Leccafrullone*, *Sputapane*, *Sputapepe*, e così in infinito. ‖ Circa ai nomi di tempo continuato è da notare che si usano dal popolo nel primo caso con l' articolo, scambio che nel sesto con la preposizione *In* o *Per*. Es.: *Il cornevale sono stato sempre a Firenze*. — *La notte suole starci sempre una a dormire*. Il qual modo era pure degli antichi Latini, come prova il Lipsio nelle *Varie dizioni*, cap. VII; recando in appoggio del suo detto un esempio di Plauto, e un altro delle XII Tavole, dove *Nox* sta per *Noctu*.

Nomi proprj contratti. Il popolo è sempre vago di scorciatoje; e come fa delle ellissi frequentissime nei costrutti, o toglie sillabe e lettere dalle parole, così anche de' nomi proprj di persona pochi son quelli che non contragga, ed accorci. Ed eccone de' più comuni.

Baccio per Bartolomeo.

Baldo per Ubaldo.

Bandino per Aldobrandino.

Beco per Domenico; e *Beca* per Domenica. Nomi contadineschi. E però quel prete di campagna, a un contadino, che, battezzando un figliuolo, gli voleva metter un nome eroico, disse: *No, tu l' ha' a chiamare o Cecco, o Beco, o Togno, o tu l' ha' a riportare*.

Beppe per Giuseppe, e *Beppa* per Giuseppa; e così *Beppino* e *Beppina*.

Berto per Alberto; e *Berta* per Alberta.

Betto e *Bettino* per Benedetto.

Bice per Beatrice.

Bindo per Ildebrando. Accorciatura e nome comunissimo agli antichi Fiorentini; e però Dante scrisse:

« Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi. »

Bista per Gio. Battista.

Bobi per Zanobi. Chi vuol leggere cosa piacevole e saporita, prenda la *Zucca* del Doni, e tra' *Passerotti della zucca* legga il quarto, che è la Novella di *Fa ben, Bobi.*

Brando per Aldobrando.

Brogio per Ambrogio.

Buto per Benvenuto.

Cátera o *Catèra* per Caterina.

Cecco e *Cecchino* per Francesco; e così *Cecca*, e *Cecchina*.

Cece e *Cice* per Felice.

Cèncio per Vincenzo, e *Cència*.

Checco e *Checchino* per Francesco; e così *Checca*, e *Checchina*. *Pare il sor Checchino*, si dice di uno stupido e sciocco.

Chello per Michele.

Cia per Lucia. *La va come dicea la Cia*, suol dirsi per *Va male.*

Ciapo e *Ciapino* per Jacopo.

Cice per Felicita.

Cintio per Giacinto; e *Cintia.*

Ciofo per Cristofano.

Cocco per Niccolò, specialmente a Siena: altrove anche *Còccheri*, e *Coccolino.*

Crezia per Lucrezia.

Dando per Daniello.

Dóre per Amadore, o Salvadore.

Dòro per Isidoro.

Drea per Andrea.

Fazio per Bonifazio.

Fello per Raffaello.

Fiore per Ferdinando.

Geppe e *Geppo* per Giuseppe; ma il secondo è contadinesco.

Ghigo per Federigo.

Giangio per Angiolo, specialmente a Siena; e *Giangia.*

Gigi per Luigi; e *Gigia.*

Gildo per Ermenegildo; e *Gilda.*

Gilio per Egidio.

Gianni per Giovanni.

Goro per Gregorio.

Gosto e *Gostino* per Agostino.

Lapo per Jacopo; e *Lapa.*

Lèllo per Raffaello.

Lèlo per Aurelio.

Léna per Maddalena.

Lotto e *Lottino* per Lotteringo, o Lotario.

Manno per Alamanno.

Maso e *Masino* per Tommaso; e così *Masa* e *Masina.*

Mèmo per Guglielmo.

Menco, *Menchino*, *Menico* e *Menichino* per Domenico; e così *Menchina*, *Menica*, e *Menichina*. *Menico* e *Menica* per altro sono contadineschi.

Ménno a Lucca si dice parimente per Domenico.

Meo per Bartolommeo; e così *Mea.*

Millo per Cammillo; e così *Milla* per Cammilla. È noto il distico di quel marito che avea la moglie di nome Cammilla:

« Se delle Mille ce ne fosse mille
Val più la Milla mia di mille Mille. »

Mommè per Tommaso; e nel pistojese c'è la chiesa di *San Mommè.*

Momo per Girolamo.

Mone per Simone.

Nando per Ferdinando.

Nanni per Giovanni.

Nardo e *Nardino* per Leonardo.

Nello per Daniello, e per Leonello.

Nena per Maddalena.

Nencio per Lorenzo.

Neri per Ranieri.

Nigi per Dionisio, o Dionigi.

Nina per Caterina.

Nisio per Dionisio.

Noferi o *Nofri* per Onofrio.
Nòra e *Norina* per Eleonora.
Nencia per *Annuccia*, vezzeggiativo di *Anna*.
Papo e *Papi* per Jacopo.
Parri per Gaspero, e Gaspare, che si disse anche Guasparri.
Pèppe per Giuseppe.
Pino per Jacopo o Jacopino.
Pippo per Filippo.
Pòlito per Ippolito.
Sandro per Alessandro.
Sano per Ansano.
Sarri o *Sari* per Baldassarre.
Tancia per Costanza; ma è de' soli contadini.
Tano per Ottaviano.
Tista per Giò. Battista.
Tognaríno vezzeggiativo di Togno per Antonio.
Togno per Antonio; e *Togna*.
Tommè e *Mommè* per Tommaso. Nella storiellina delle feste del mese di decembre c'è:

« A' ventun san Tommè la Chiesa canta,
A'venticinque abbiam la Pasqua santa.»

Tonio e *Toníno* per Antonio; e così *Tonia*, e *Tonína*.
Vanni per Giovanni.
Vestro per Silvestro.
Vico per Lodovico ec. ec.

NOMÈA. Il popolo usa questa voce per Fama, Nominanza. Anche la nomèa la dà spesso la fortuna, e le varie contingenze: molte nomèe sono, come suol dirsi, scroccate: molti, che sono degni di altissima fama, sono ignoti quasi del tutto. Grand' argomento a salire in fama è la Ciarlatanería, e chi vuol vedere fin dove arriva quest' arte, legga, chè si istruirà e si diletterà ad un tempo, la opera del Menchenio intitolata: *De Charlataneria literatorum;* e l'altra del Saldeno intitolata: *De libris varioque eorum usu et abusu.* A' nostri tempi quest' arte si è allargata, per forma che si potrebbe fare una saporita giunta a que' libri. Ci sono di più certi Bazar dove la nomèa si mercanteggia come i titoli di credito alla Borsa, salvo che qui la moneta è di lodi scambievoli, pubbliche o private, di brighe e di rigiri in pro di coloro che hanno delle *azioni* a questa baracca, e di biasimi pubblici o privati, e di brighe e di rigiri contro coloro che non chinano il capo dinanzi alla maestà degli impresarj. Altro ammennicolo, per aver fama, è da una trentina e più anni in qua la politica; ed anche con la zucca dura come un marmo chi si metteva a fare il *sacerdote* della *Letteratura civile*, come la chiamano; o chi faceva le solite declamazioni sotto i passati governi assoluti, e' passava subito per un pezzo grosso, e si celebrava per una delle più solide colonne che abbia il tempio della gloria italiana. E parecchi di quelli che vanno adesso per la maggiore hanno per questa via acquistato nomèa, i quali poi messi, loro e le loro opere, sulla bilancia della vera e fredda critica, hanno il peso di poche dramme. Basta, il mondo è sempre stato mondo, e sempre sarà: chi ha senno rida, e lasci andar la lira per venti soldi, chè il tempo poi fa ragione a chi l' ha.

NÒMINA. *s. f.* Nominazione, o Presentazione a qualche grado o dignità; e si dice altresì del Gius di nominare o proporre chi possa essere assunto o ammesso a un benefizio, grado ec. ‖ nell' uso, vale Polizza di entratura a un' accademia, a uno spettacolo fatto a invito, e sulla quale debbe essere scritto il nome della persona invitata.

NON. *avv.* di negazione. ‖ talora posto interrogativamente o co' verbi di temere o dubitare muta significato, e sta come se non vi fosse, p. es.: *O non avevi detto che saresti venuto qua?* cioè L' avevi ben detto: *Temo che il povero mio padre non sia morto.* ‖ in vece di *Non*, dicesi alcuna volta *Nòne*.

La negativa *Non* spesso dalla gente del volgo e del contado si antepone al *Tu;* per esempio: *Nun tu puoi venire tu, perchè siei zoppo.* E notisi che in questo caso dicesi sempre, o quasi, *Nun* per *Non*. Vedi Nun.

NÒNNA. *È nonna,* lo dicono i veneziani di Livorno quando odono raccontare cosa già saputa, o quando ne parlano essi. Es.: *È nonna, e lo sapemo morto bene.... che 'n della state non pol far artro che cardo.* Quando poi ci comincia a nojare o qualche discorso o qualche atto che si faccia in nostra presenza, non è raro che, per significare tal noja, e per fare intendere che sarebbe bene smettere, si dica: *Oh, la mi' nonna!* quasi strascicando la voce in una specie di cantilena. Ed anche *La mi' nonna gli aveva biondi....* oppure *La mi' nonna gli aveva biondi che parevan fila d'oro.*

NORCÌNO. *s. m.* dicesi di Colui che in Firenze ammazza i porci, e così morti gli porta sopra le spalle alle botteghe; e anche di Chi lavora la loro carne: detto così perchè generalmente simili persone vengono di Norcia. ‖ per ispregio dicesi un Cerusicastro senza studio e senza pratica, più atto a trattar porci che uomini. ‖ Dicevansi così anche gli antichi Censori posti dal Governo all'esame degli scritti da pubblicarsi, tratta la similitudine delle loro attribuzioni; chè, fra l'altre, i norcini hanno quella di castrare i majali, e detti censori avevano l'altra, di castrare le scritture presentate al loro esame. ‖ e dicesi anche d'Uomo vile e súdicio.

NÒSTRO. *pron. poss.* detto di Uno che resta a desinare con altri e in casa, Es.: *Oggi il signor G. è nostro.* ‖ *Delle nostre,* è un modo di mostrare di non credere altrui, nè confidarsi di lui; o piuttosto è come dire Delle solite, È il solito; per rimproverare altrui qualche mala opera.

Alle volte *Nostro,* unito al nome di persona, serve nell'uso comune per dispregiativo; come pure lo usò maestrevolmente il Davanzati, là dove, parlando dello sposalizio di quel porco di Nerone con un suo mozzo di stalla, scrisse: « Fu celebrato lo sposalizio con tutte le sacre cerimonie: messo in capo al nostro imperatore il velo giallo: fatti gli augurj, la dote ec. »

NOTTÁTA. *s. f.* Lo spazio d'un'intera notte, Nottolata. ‖ *Fare nottata,* Vegliar tutta la notte per adempiere qualche ufficio, o finire qualche lavoro. ‖ *Aver buona* o *cattiva nottata,* Passare bene o male la notte. ‖ *Fare nottata a un infermo,* Vegliare tutta la notte per assisterlo: frasi di uso.

NÒTTE. *s. f.* Quello spazio di tempo, che corre dal tramontare al nascere del sole. ‖ *Buona notte!* formula con cui si saluta chi è per andare a letto, o ci si licenzia da esso la sera.

Buona notte, Felice notte, Felicissima notte, Buona notte Gesù ec. dicesi quando si vede andare a fine una cosa, senza speranza di rimedio; lo stesso che *Actum est* de' Latini. Vedi in Gesù.

Lunedì notte, Sabato notte e simili, si dice comunemente per La notte del lunedì, del sabato ec. Es.: *Sabato notte arrivano i Francesi. — Mercoledì notte venne il tremuoto.*

NOTTEGGIARE. lo dicono nel Lucchese, a testimonianza del Fornaciari, di chi per costume è solito andar vagando la notte. E dicono anche *Notticare.*

NOTTICARE. Vedi Notteggiare.

NOTTOLÁTA. *s. f.* Lo spazio della notte. ‖ *Avere una buona,* o *cattiva nottolata,* Passare la notte con buona o con rea ventura; e si usa nelle stesse frasi che *Nottata.* Ora per altro è rimasta nel contado.

NOTTOLÓNE. Uomo lungo, disadatto, e che nel camminare dimena tutta la persona qua e là.

NOVANTANÒVE. *Novantanove* o *A novantanove per cento*, è maniera con cui si accenna moltissima probabilità che una cosa avvenga o sia avvenuta così o così. ‖ dicesi anche *A novantotto per cento*. È di uso fino dal secolo XVI; e lo scrisse il Bronzino.

« Ma quand' un meritava poi la morte,
A novantotto, come dir, per cento
. . . .
In galéa ordinavan ch' egli andasse. »

NOVÈLLA. Lezio, Smancería, Modo pieno di mollezza e d' affettazione. Usasi tuttora in quel d' Arezzo, e lo registrò anche il Redi.

I fanciulli son vaghi di sentirsi raccontar le Novelle; e quando chiedono che loro si racconti una novella, e non vogliamo farlo, si suol dire: *Sì, la novella del prete Boccabella*. Ovvero si dice loro: *Ti racconterò la novella dello stento;* e dicendo essi di sì, incominciamo: *La novella dello stento, Che dura molto tempo, Se volete che ve la dica ve la dirò;* e sempre si ripetono le stesse parole, per quante sollecitudini ci facciano di volerla sentire.

NOVELLÓSO. Lezioso, Ficoso. Tuttora in uso nell' Aretino, e registrata dal Redi.

NOVIZIATO. *Pagare il noviziato*, vale nell' uso Subire le conseguenze triste di cosa che si tenta la prima volta. È modo di dire venuto dalle università, dove agli scolari novizj si faceano pagare cene e merende. (*Spiegaz. delle voci del Giusti.*)

NOVÍZIO. Ne' pubblici studj si chiaman Novizj gli Scolari di primo anno; e presso i frati, coloro che fanno le pratiche in convento, prima di professare. ‖ Si dice poi indistintamente *Novizio*, di chi, o per non averci pratica, è inesperto in una cosa qualunque.

NÒVVE. Negativa enfatica del popolo pistojese, formata da *No ve'* (No vedi), e lo stesso che No davvero.

NÒZZE. *s. f. pl.* I conviti che si fanno nelle solennità degli sposalizj. ‖ *Andare a nozze*, Mettersi a un' opera di tutto genio e satisfazione. ‖ *Pan di nozze*, dicesi Di quei riguardi che sogliono usarsi a una persona in sul principio dell' essersi accasato con essa; ma che durano poco. ‖ *È pan di nozze*, dicesi quando alcuno, essendo careggiato e ben trattato da altri, vuol significarsi che a quel mo' non può durare. ‖ *Nozze* dicono i contadini a certe Cialde che fanno in occasione di nozze. ‖ *Fare le nozze co' funghi* o *co' fichi secchi*, dicesi di Chi, facendo qualche festa o convíto, vuole spendere pochissimo.

Di una festa, di un pranzo o simile, dove la roba sia appunto, e quasi quasi ne manchi, si dice che *è come le nozze di Cacone*, che furono *per l' appunto*. È di uso comune nel Pistojese; e la *Mea*, st. 92, disse:

« Quel giorno vo' veder come sa ire;
Ma vo' mettere in tavola un pastone,
Che, se gostasse anco millanta lire,
Non s'ha dir ch' èn le nozze di Cacone. »

Andar a finire come le nozze di Pulcinella, si dice quando un trattato o un ritrovo si termina colle bastonate. E così *Fare le nozze di Pulcinella*, si dice per Darsi delle busse, Fare una cazzottaja.

Credo sarà cosa gratissima agli studiosi il leggere la descrizione delle suntuose nozze fatte da' Rucellai per il matrimonio del celebre Bernardo Rucellai con la Nannina di Piero de' Medici, come si vedono descritte nei Ricordi di M. Jacopo Salviati, trascritte poi da monsignor Vincenzo Borghini, ne' suoi *Studj*, guinterno 98, pag. 73 e seguenti:

« Memoria che a dì VIII di giugno 1466 facemo la festa delle nozze di Bernardo mio figliuolo et della Nannina figliuola di Piero di Cosimo de' Medici, la quale

ne venne a marito accompagnata da quattro cavalieri, cioè messer Manno Temperani, messer Carlo Pandolfini, messer Giovannozzo Pitti, messer Tommaso Soderini. La qual festa si fece fuori di casa in su 'n un palchetto alto da terra braccia 1 1|2, di grandezza di braccia 1600 quadre in circa, che teneva tutta la piazzuola ch' è dirimpetto alla casa nostra, e la loggia e la via della Vigna insino alle mura della casa nostra, ritratto a modo di triangolo, con bellissimo apparato di panni d' arazzi, pancali e spalliere; e con un cielo di sopra, per difesa del sole, di panni turchini rovesci, addornato per tutto il detto cielo con ghirlande coperte di verzura e con rose nel mezzo delle ghirlande, con festoni di verzura datorno, con ischudi 40, la metà con l' arme de' Medici e la metà coll' arme de' Rucellai; et con più altri addornamenti; et massimamente una credenziera fornita d' arienti lavorati molto ricca, la qual cosa fu tenuto il più bello e 'l più gentile parato che si sia mai fatto a festa di nozze. In sul detto palchetto si danzava e festeggiava e apparecchiava per e desinari e per le cene. Furono alle dette nozze donne 50 bene parate et riccamente vestite, e similmente giovani 30 da fare festa, benissimo vestiti; e comunemente si convitava a ciascuno pasto 50 cittadini, tra parenti e amici e vicini de' principali della città: per modo che alle prime tavole, contando le donne e fanciulle casalinghe, e pifferi e trombetti, mangiava 170 persone; e alle seconde e terze e quarte tavole mangiava gente assai; per modo che fu tal pasto che ci mangiò persone 500: e alle colazioni uscivano fuori in sul palchetto venti confettiere di pinocchiati e zuccata. La cucina si fece nella via diritto alla casa nostra, facendola chiudere con assi dalla via della Vigna insino al canto che volgie a andare a S. Brancazio, dove s' aoperavano, fra cuochi e guatteri, persone 50. La spesa fu grande, come si narrerà particularmente qui di sotto. Armeggiarono parte de' giovani delle nozze il martedì, in sul partire della donna novella, nella Vigna, movendosi da casa nostra sino al canto de' Tornaquinci; e dipoi nella Via Larga a casa prima di Cosimo, accompagnata ch' ebbono la sposa novella. E alla donna novella furono date 25 onorevoli anella dalle persone che si diranno appresso. Furonci donate più cose da mangiare, com' è usanza, da comuni e da speziali persone, come si noteranno qui di sotto. La donna novella ebbe di mancia da Bernardo fiorini 100 larghi e mani 100 di grossoni: donamo a più servidori e amici della casa paje 70 di calze di panno alla divisa. Alla donna novella si fe 2 vestimenti ricchi, uno di velluto bianco ricamato di perle, seta e oro, con maniche aperte foderate di lattizi, di valuta di fiorini.... detto di zetani, vellutato alto e basso in 2 peli, molto ricco di pelo e di buono colore: costò fiorini 7 larghi foderato le maniche d' ermellini.

E oltre a' due vestiti narrati di sopra che si fe alla donna novella, ebbe una cotta di domaschino bianco brocato d' oro, fiorito, con un pajo di maniche di perle di valuta di fiorini...e un'altra cotta di seta con maniche di brocato d' oro cremisi: e più altri vestimenti di cioppe e giornee di seta e di panno. Ancora ebbe una collana ricca con diamanti, rubini e perle, di valuta di fiorini 1200 larghi: e una brochetta di spalla con uno grande balascio e perle, che costò fiorini 1000 larghi, e un' altra per in testa, di valuta di fiorini 300 larghi: e un vezzo al collo di perle grosse con un grosso diamante punta per pendente di valuta.... che solo il diamante costò ducati 200; e un cappuccio ricamato di perle....

Appresso si farà ricordo dell' anella

furono donate alla donna novella e da chi.

2, da Bernardo suo marito quando la tolse.

2, da detto Bernardo il dì dello sponsalizio.

2, dal detto la mattina si donano l'anella.

2, da Giovanni Rucellai suo suocero.

2, da madonna Jacopa sua suocera.

1, da Pandolfo suo cognato.

1, da madonna Caterina avola di Bernardo.

1, da Agnolo di Donato Rucellai.

1, da Ridolfo di Filippo Rucellai.

1, dalla Lena di Domenico Bartoli.

1, dalla donna di Bernardo Manetti.

1, dalla Marietta di Girolamo Albizi.

1, dalla Margherita di Jacopo Venturi.

1, dalla Caterina di Piero Vettori.

1, da messer Tommaso Soderini.

1, da madonna Caterina di Piero Ardinghelli.

1, da Bongieri di Jacopantonio Rucellai.

1, dalla Piera di Pandolfo Rucellai.

1, dalla Zinevra del detto Pandolfo.

1, da Pagolo di detto Pandolfo.

1, da Stoldo Frescobaldi.

Appresso le cose ci furono donate, et da cui:

Dal comune di Montecatini di Valdinievole, 2 vitelle.

Dal comune di Battifolle di Casentino, una vitella.

Dal comune di S. Gimignano, una soma di greco.

Da Michele di Bernardo Fei da Volterra, 2 vitelle, una stangata di capponi, e una stangata di mozze bufoline.

Da Aldovardo di Carlo Rucellai, 2 vitelle.

Da Piero Piracchi e Giovanni di Bertina, una vitella.

Da Francesco di . . . . del contado di Pistoja, una vitella.

Da Matteo Boschi e Simone del Tempesta e Giovanni di Nardo di Pierone, una vitella.

Da più uomini da Cáscina del contado di Pisa, paja X di capponi, e paja X di paperi.

Da Colozzo e Basagnino e Giovanni da Paglierìccio, uomini di Casentino, some 6 di vino vermiglio in fiaschi.

Da Rinaldo della Luna, fiaschi 20 di trebbiano.

Da Jacopo d'Agnolo speziale, fiaschi 20 di trebbiano.

Da Papi del Re da Castelfranco, fiaschi 12 di vermiglio.

Da Zanobi da Ghiacceto, fiaschi 12 di vermiglio.

Da Francesco di Bartolomeo Bonini, paja IV di capponi.

Da Matteo di Marco fornaciajo di Montebuoni, corbegli 2 di melarance, a numero 600.

Da Piero di Jacopo d'Agnolo e Comp. di Pisa, libbre 60 di pesce marino.

Da Francesco di messer Biagio Niccolini, che era podestà in quel di Pisa, quaglie 80 vive.

Da frate Agostino d'Antonio, libbre 12 di pesci d'arno.

Da Marzocco di Giovanni speziale a Castelfranco di sotto, un cavriuolo grosso e più altre cose.

Da più e più munisteri, zuccheríni e berlingozzi assai.

Da più contadini, ciriegie, cacio, ricotte e giuncate in quantità.

Da Niccolò Fancellotti dalla Sala, paja 3 di paperi.

Da Niccolò d'Antonio da Empoli, un pajo di paperi.

Da Matteo di Piero da Peretola, 2 paja di paperi.

Da Andrea di Marcaccio, 2 paja di paperi.

Da Simone di Matteo, 2 paja di paperi.

Da Morando di Silvestro, 2 paja di paperi.

Da Andrea del Cittadino da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da Caroccio Carocci da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da Fante di Fante da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da Matteo d'Andrea da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da Betto di Mazzone da Quaracchi,

Da Nencio Dati da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da due contadini una lepre viva e una morta.

Da più uomini di Carmignano un magnifico ulivo in su 'n un carro.

Da Sesto, dal luogo di Jacopo Venturi, un carro carico di fiori di ginestre e di quercioli.

Memoria della spesa fatta in dette nozze.

Per la spesa del palchetto dove si fe la festa . . . Libbre 200

Per la spesa del cielo e di tutto l'apparato . . . . » 300

Per staja 70 di pane a sol. 40 lo stajo . . . . » 140

Per pani bianchi 2800 a dr. 8 l'uno. . . . . » 90

Per cialdoni 4000. . . . . » 32

Per barili 50 di trebbiano, parte a lib. 10 il barile, e parte a lib. 12 e per barili 70 di vermiglio a lib. 4 il barile. . . . . . » 830

Per confezioni spezierie e cera. » 2000

Per tutte le cose tolte dal pollajuolo, cioè capponi 260, paperi 500, anetracci 236, pollastri 1500, pippioni 470, per tutto . . » 1500

Per la spesa de' pifferi e trombetti, fiorini 20 larghi . . . » 120

Per la spesa di trombetti 10. » 80

Per pesce marino et d'Arno. » 70

Per uova 1500, frittellette e... » 40

Per fiaschi e bicchieri rotti e donati . . . . » 60

Per melarancie. . . . . » 26

Per calze per donare . . » 290

Per quattro vitelle per dar mangiare a' contadini . Libbre 90

Per salario di cuochi, oltre a' capi e colli . . . . » 90

Per ispese di masserizie accattate per la cucina . . . . » 180

Per lardo, salsiciuoli, lingue e strutto . . . . » 110

Per catini 20 di gielatina . » 120

Per cataste 12 di legne a lib. 10 la catasta . . . . » 120

Per più cose spezzate non ragionate . . . . » 150

Somma tutta la spesa Libbre 6630

Nota che le domenica mattina si diè il bramangiere co' capponi lessi e lingue, e uno arrosto grosso, e uno arrosto di pollastrini dorati col zucchero e acqua rosa.

La domenica sera la gelatina, l'arrosto grosso e l'arrosto di pollastrini, come di sopra, e frittellette.

Lunedì mattina biancomangiare co' capponi lessi e salsiciuoli, e uno arrosto grosso et di pollastrini, come di sopra.

E lunedì sera gelatina, arrosto grosso e di pollastrini, e tartare.

Martedì mattina, erbolati, arrosto grosso et di pollastrini et di quaglie.

Martedì sera gelatina, et due arrosti come di sopra. »

NÙGOLO. Nella plebe e nel contado si dice per Nuvolo, scambiato il *v* in *g*.

NULLA. nelle locuzioni dubitative, Un pochetto, Qualche cosa; p. es.: *Se il palco trema nulla nulla, e tu puntellalo;* ovvero *Se nulla nulla segue, avvertimi.* || *Nulla più,* modo con cui alle volte si forma il superlativo, unendolo al positivo, p. es.: *Bello che nulla più.*

Nulla nulla, si dice anche per Lievissima cagione. Es.: *Di nulla nulla monta in bestia.* || vale anche il medesimo di Che è che non è. Es.: *Nulla nulla ci si vede arrivar lì alla villa;*

e si mette a giocar al biliardo. || *Se nulla, nulla,* è lo stesso che Se mai, Nel tal caso. Es.: *Se nulla,* o *Se nulla nulla, l' eredità toccherebbe al nipote.*

Si fa nulla? modo volgare di richiedere una donna di cose disoneste. || Quando si vede alcuno fare indifferentemente e con leggerezza una cosa che a noi par grave si dice che la fa *come se nulla fosse.* || Di una persona che di bassissimo stato è salita in grado e riputazione si dice che *è venuta su dal nulla.*

NÙMERO. *Numeri* sono quelli che dall'1 al 90 si possono giocare al Lotto. || *Rilevare un numero,* si dice per Guardare nel libro de' sogni che numero fa una tal cosa. || *Non rilevare un numero da una persona* o *da una cosa,* vale anche Non levarne costrutto, Non poterne intendere la vera intenzione sua. || *O cavaci un numero via!* espressione di stizza quando non si può indovinare di che umore altri sia. La metafora è presa dal *Rilevare i numeri* nel Libro de' sogni. || *Che numero fa una tal cosa?* si dice per voler sapere che numero le è assegnato nel Libro de' sogni. || *Dare i numeri,* è il Dire altrui che giuochi al lotto un tal numero o più, che sortirà.

Ma che dà' i numeri? suol dirsi a persona che ci sta attorno, e fa domande vaghe e coperte, per dargli come della spia, o dell' uomo che voglia tirarci su le calze.

Numero. Circa al modo di pronunziare le voci significanti alcuni numeri, sarà buono l' udire quel che, saporitamente, al suo solito, ne dice il Gigli nel *Vocabolario:* « I Fiorentini e Sanesi, » fino a *uno* contano bene insieme; ma » poi si rompono, e quegli dicono *dua,* » questi *due:* e tutto che *dua* nel Vo- » cabolario sia stato frodato, vedilo in » quello di Francesco da Barberino: e » vedi qui dietro *Due* Indi si accorda- » no fino a *dieci,* che tutti così scri- » vono, ma taluno di essi talvolta *diece.* » Al *Quattordici* nuova lite: I Fioren- » tini lo dicono coll' *o* chiuso, i Sanesi » coll' aperto; e nella nostra Gramatica » riporteremo il perchè, detto da Ago- » stino Chigi a Leone X, nel quattor- » dicesimo brindisi fattoli, con occasio- » ne del solenne convito, che gli appre- » stò; di che parliamo nel nostro Sanese » Giornale. Indi gli uni e gli altri di- » cono *sedici;* ma il Pergamino dice » nel suo Memoriale, che tutti i buoni » Scrittori hanno *sedeci,* e *sedici* non » mai, là dove il Vocabolario lo mette » solo nell' ultima maniera, e non già » nella prima. Chi abbia falsato i testi » medesimi di qua e di là riportati da » ciascuno a suo pro, non vo' farne pro- » cesso. Nella nostra Santa leggesi una » volta *dicidotto* alla lett. 175, n. 1, » ma questo è romanesco, e fra i To- » scani non si truova, onde sarà stato » errore di scrittura. Alla seconda de- » cina sono le differenze maggiori tra' » camarlenghi dell'una, e dell' altra na- » zione, e computisti; imperocchè i Sa- » nesi dicono *vinti,* i Fiorentini *venti,* » burlandosi di noi, che confondiamo » il participio del verbo *vincere.* Ed i » nostri antichi dissero *venciare,* e *ven-* » *to,* e *venti* nel participio, come ve- » drai alla voce *venciare.* La Santa non » ha (ch' io mi ricordi) esempio di tal » numero. Ma eccone molti: Agnolo di » Tura fogl. 45, della sua Cronaca: » *Quasimente che non si disse che vi* » *fossero morti vinti uomini,* Statut. » Merc. D. 4, cap. 17: *Sia condannato* » *in vinti soldi denari sanesi:* e sem- » pre così. Il Re Giannino, cap. 9, *El* » *frate, che era soavissimo, e molto* » *l' amava, gli disse che più di vinti* » *anni era allora etc.* E senza che al- » tri scrittori ne portiamo, vedi il Bar- » gagli nel suo Turamino, che sostiene » questo Sanesismo per buono; ma me- » glio il Cittadini nelle sue Origini della » Toscana favella, cap. 6, dicendo es-

» sere derivato da *viginti* col gittamento
» del *gi*, siccome da *digitus* dito, e
» molti più: benchè al *venti* Fiorentino
» il Cittadini consenta ancora. Ma usolla
» però alla Sanese nel suo Trattato del-
» l'origine e processo della Lingua:
» *Accio fiori intorno agli anni di Ro-*
» *ma secento vinti*. Oggi pure il volgo
» sanese, ed il volgo nobile ancora dice
» *vinti*. Nel resto non può addursi al-
» tra differenza in tutto il contare, se
» non quella notata dal Salviati nel
» terzo cap. de' suoi Avvertimenti, par-
» ticella 13, dove vuole che possa dir-
» si e scriversi *venzei* e *venzette*, *qua-*
» *ranzei* e *quaranzette*, *cinquanzei*, e
» *cinquanzette*; ma non già *trenzei* e
» *trenzette*; dovendosi questi due nu-
» meri scrivere, e pronunziare intieri
» *trentasei* e *trentasette*, per quegli in-
» comprensibili motivi, che noi altri
» Sanesi per li nostri peccati non sia-
» mo degni di sapere. E se una povera
» donna alle porte di Firenze denun-
» ziasse per la gabella *trenzei* o *tren-*
» *zette* coppie d'uova, sarebbe frodo
» per la Crusca, e talora i portieri
» gliele schiacciarebbero, dubitando che
» non ne nascessero pulcini di cattiva
» lingua. Ma prima che da'numeri uscia-
» mo, piaccia di ascoltare una curiosa
» storiella intorno al mentovato numero
» *vinti*. Niccolò Andrea Borghesi, erudito
» gentiluomo nostro, era gelosissimo,
» che nel volgo si conservasse tutta
» l'antica pronunzia; e siccome egli era
» pio, e limosiniero, prendevasi alle
» volte, nel tempo di carestía, un tal
» piacere, quando in Siena erano con-
» corsi molti affamati contadini del
» Chianti fiorentino. Se gli si parava
» davanti alcun povero, ei, che al Sa-
» nese voleva più largamente dare che
» al Fiorentino, appena si accorgeva
» volesse chiedergli alcuna cosa, preve-
» niva la domanda e diceva: *Dieci e*
» *dieci quanto fa?* Se il poverello di-
» ceva *vinti* come Sanese, avea due sol-
» di; se *venti* un soldo solo, e lo man-
» dava con Dio. Il nostro presente Ca-
» marlengo degl' Intronati, per mante-
» nere la buona Gramatica Sanese nelle
» sue sacchette, si piglia spasso di fare
» la limosina a quest'usanza, ed ha sem-
» pre gran folla di poveri alla sua
» porta. »

NUN. per *Non*, lo dicono quasi sempre gli Aretini e altri popoli di Toscana; Es.: *Nun ti posso dire quanto mi rincresca di nun dover più rivedere quel povero ragazzo.*

NUÒVA. *s. f.* Quando vuolsi dire apertamente una cosa a qualcheduno, ancor che sia ad esso spiacevole, si fanno precedere le parole: *O, la sai la nuova.* Es.: *Oh! la sa' la nuova, qui tu m'hai a fare il piacere di non ci venir più.* ‖ Allorchè non si hanno novelle di cosa o persona che ci preme, si suol dire, per conforto al desiderio: *Nulla nuova, buona nuova*, perchè per solito le triste novelle arrivano subito.

Ti do, o *Vi do una nuova*, nell'uso comune suol dirsi per Ti so dir io, Ti accerto, o simili. E così il Tocci in quelle sue saporitissime *Lettere teologiche*, scrisse: « Se nell'argomentar geometrico voi vi portate come nell'argomentar teologico, P. Orsi, vi do questa nuova, la vostra geometría vi vuol far la riuscita del vostro greco. »

NUÒVO. *add. Nuovo di pezza*, dicesi di panno Levato allora allor dalla pezza e non per anco adoperato. ‖ *Nuovo di zecca*, dicesi di moneta uscita allora allora dalla zecca. ‖ e per figura dicesi di cosa nuova e strana, p. es.: *O questa è nuova di zecca!* ‖ *Nuovo nuovo*, Perfettamente intatto; e *Nuova nuova*, detto di fanciulla, vale Vergine, Intatta. ‖ *Mostrarsi*, o *Farsi nuovo d'alcuna cosa*, Finger di non saperla, Maravigliarsene. ‖ *Giunger nuova alcuna cosa*, Non averla saputa innanzi.

NUTRICARE. *Non potersi nutricare*,

Non potersi muover di luogo, o fare atto veruno per dolore di membra. È dell'uso comune fiorentino; e si legge appresso il Lami, *Catal. MS. Riccard.* 213, col. 2: « Delle braccia e delle gambe tutto era attratto che non mi potevo nutricare. »

NÙVOLO, e NÙVOLA. per significare maraviglia di cosa avvenuta contro ogni nostro pensiero, si esclama: *Io casco, o son cascato dalle nuvole.* || *Andar ne' nuvoli*, vale Montar in istizza, in ira o simili. || *Un nuvolo di gente o di roba*, Una grandissima quantità.

O.

Così parla il Gigli di questa Lettera nel *Vocabolario cateriniano:*

« Molti cambiamenti fanno in questa » vocale, i Nostri, ed i Fiorentini pro» nunziando quegli talora l'U, come » nelle voci *lungo, giunto, punta, unto,* » ed i Sanesi l'O, *ponto, onto, longo,* » *gionto,* etc. Il Cittadini nel Trattato » della origine e processo della nostra » lingua, dice tal cambiamento fatto » dai Latini ancora, come *monumentum* » per *monomentum*, e *epistulis*, e si» mili: e nel corrompersi la lingua, » *annovo*, per *annuo*, e *illoro*, per *il*» *lorum*, e *con* per *cum*, d'onde la no» stra preposizione *con* è venuta. Ma il » *ponto, gionto,* etc. non sono tanto » sanesi, che Cino da Pistoja, non ne » abbia fatto uso, e Fra Guittone d'Arez» zo, e Guido Cavalcanti, come il me» desimo Cittadini prende a mostrare » nel fine del capitolo terzo dell'Ori» gini della lingua, che è un diverso » libro dall'altro citato, e quivi fa co» noscere, che tale uso non è irre» golare nè biasimevole. Ancora dicono » i Fiorentini *Furiere*, che noi *Foriere* » con tutta l'Italia; e noi, per lo con» trario, nel volgo, *Omore* per *Umore*, » che pure fu usato dalla Santa; la » quale disse *Scarpione* per *Scorpio*» *ne*, e *Oncenso* per *Incenso*, come » appresso vedremo. Ma per lo cambia» mento dell'O con A, una strana voce » truovasi nel nostro Leggendario de' » Santi, cioè, *aggiumai* per *oggimai*. » Vedi alla Vita di S. Erena: *Et aggiu*» *mai voglio servire al verace Dio On*» *nipotente*. I Lucchesi, a differenza di » tutte le nazioni toscane, pronunzia» no la prima persona dei futuri de' » verbi nel singolare con O chiuso: » *faró, diró*. Ma più sconciamente qual» che altra provincia, che è Toscana e » non è, dice nelle terze persone del » futuro nel numero del più, *faronno*, » *dironno*. Questa Lettera al cap. 165, » del Dialogo della Santa, è posta per » cifera dell'obbedienza, perchè non » so qual santo monaco in atto di scri» vere, formando un O, mentre il su» periore comandógli certa cosa, la» sciollo imperfetto per più presto ob» bedire, e fu da Dio miracolosamente » finito con tratto d'oro. Onde potè » dirsi un O più perfetto di quel per» fettissimo di Giotto. »

O. *O O*, raddoppiato, è anche voce di ammirazione e di applauso, usata per esprimer ciò, altresì in forma di nome. || *O*, *avv.* di vocazione, per es., *O Giovanni vien qua.* || *Essere più tondo dell' O di Giotto*, dicesi di Uomo soro e da nulla. Vedi in TONDO.

L' *O*, si cambia spessissimo con la *U*, massimamente dagli Aretini, che dicono *Purcellino, Puchino* ec. La negativa *Non* poi si fa *Nun*, in molti luoghi di Toscana.

OBBEDIRE. *Per obbedirla*, è gentil modo di affermazione. Es.: *È vero che voi volete uscire di Toscana;* e il domandato risponde: *Per obbedirla*, cioè *Sì, è vero.*

OBBLIGATO. per significare che uno, asserendo una tal cosa, non dice nulla di nuovo, anzi riferisce nient'altro che la opinion comune, si esclama *Obbli*-

gato! Per esempio, altri dirà: *Che bell'opera è il Guglielmo Tell!* e tu rispondi *Obbligato!* — Dicesi pure *Obbligato su' coglioni!* — *Obbligato come disse l'Amerighi!* (che disse appunto come si è riferito innanzi) — e *Obbligataccio!* per enfasi. ‖ Questi modi usansi anche come affermativi, quando altri domanda se dee fare o no una tal cosa, e mostra nel tempo stesso di farla mal volentieri. Es.: *Come! ora ci si dee mettere a lavorare?* e si risponde: *Obbligato! Obbligataccio!* ‖ Adoprasi anche a significare gratitudine per benefizio ricevuto; e dicesi *Le sono obbligato* ec.

OBBLIGATACCIO. Vedi in OBBLIGATO.

ÒBBLIGO. *Correr l'obbligo di una cosa a uno*, è di uso comune. Es.: *A Luigi gli corre l'obbligo di fare la tal cosa*, cioè Esso ha l'obbligo di farla. Tal frase la censurò il povero Lucardesi al Bertini, dicendo essere *Eleganza moderna, nuova di zecca;* e il Bertini gli rispose così nella *Giampaolaggine*, N. 15:

« Dichiaratevi di quale zecca. Perocchè in Firenze vi son due zecche, la Zecca nuova, e la Zecca vecchia. E però diteci, s'ell'è nuova di zecca nuova, o nuova di zecca vecchia. Ma s'io vi mostrerò ch'ell'è usata, ella non sarà più nuova di zecca; o bisognerà che voi confessiate, ch'ella sia nuova di zecca vecchia. Vi bast' egl' ch'io vi mostri, com' e' l'ha usato uno degli autori che cita nel suo ultimo Vocabolario la Crusca, e l'ha usata in quel libro medesimo che la Crusca cita? Questo è il glorioso Vincenzio da Filicaja, che nella Dedicazione delle Canzoni stampate in Firenze l'anno 1684 dice così: *Ma troppo più tradirei la giustizia dell'obbligo che mi corre*. Non vi basta un solo, per far che la frase possa dirsi *usata?* Eccovene un altro degli Accademici della Crusca, il qual usa questa maniera di dire in un'opera, che porta in fronte la fede d'essere stata ben bene stacciata dalla Crusca medesima, e trovata in genere di lingua senza nulla che non sia ben detto. Questo è l'autore della Storia del Messico, nel principio della quale testificano i Censori dell'Accademia, così: = Noi infrascritti, ec. abbiamo veduto la presente traduzione fatta da un nostro Accademico. E per quello che risguarda la lingua, non v'abbiamo osservato cosa, che non abbiamo giudicata conforme alle regole, ed all'uso approvato della nostra Accademia. = Or l'Autore in quest'opera si vale d'una tal frase *Correr l'obbligo*, lib. 3, a car. 307, dove si legge: *Questo stesso obbligo corre a tutti noi altri*. Non vi basta nè meno ch'e' l'usi una volta sola, per dirla usata? Eccola pure in un altro luogo. Lib. 4, a car. 394: *E l'obbligo che correva a tutti*. Ed ora la direte voi più nuova di zecca? Dite il vero, ella v'è giunta così nuova, perocchè voi non l'avete mai sentita dire a nessuno. Non è ella così? Ma chi vi mettete voi a sentir parlare per vita vostra, quando voi andate a Firenze? M'immagino che voi ve la facciate con quella gente, che il Boccaccio mette là intorno alla Simona, lo Stramba, l'Atticciato, il Malagevole, e Guccio Imbratta. Egli è vero, che, anche da cotesti, molte acconce maniere di dire s'imparano, e per bene apprendere la nostra lingua non è male il girar talora Mercato Vecchio, e l'imbucare spesso in qualche bottega di pastieciere, e forse anche meglio. Ma e' si vuole anche entrare nelle spezierie e ne' librai, a udir quivi ragionare la gente di garbo e civile. Lo credo anch'io che a star sempre a sentir parlare Biondello là dalla Loggia de' Cavicciuli,

» abbia a giugner poi nuovo quel che
» dicono Ruggieri dell'Oria, e Federigo
» Re di Cicilia. Questa frase dunque
» *Correr l'obbligo*, essendo ella sola-
» mente in bocca delle persone lette-
» rate e civili, a chi non ha dimesti-
» stichezza con queste, da poterle so-
» vente udir favellare, non è gran fatto
» che apparisca ella nuova di zecca.
» Ma lasciamo star di grazia di più di-
» scorrerne, acciocchè voi non aveste
» poi a dire, che questa frase, di nuova
» di zecca ch'ell'era, sono stat'io che
» ve l'ho fatta diventare usata, col
» tanto ripalpeggiarvela. »

Obbligo, per significare che altri può ingannarsi nella cosa cui asserisce, suol dirsi: *Non è obbligo;* o *Non è mica obbligo ch'ella sia così.* || *Non è obbligo*, dicesi anche a chi ci nega una cosa che desidereremmo da lui, nel tempo stesso che non possiamo costringerlo a consentirvi.

OBLÁTE. così si chiamano tuttora quelle donne religiose, che vivono in comune negli spedali, per esercitare umili e caritatevoli servigi alle inferme. Anticamente si diceva anche degli uomini, come si vede da questo esempio che è del sec. XVI. *Stat. S. M. Nuova* (Passer. Stor. *Ist. Benefic.* 840): « Tutte le predette cose s'observino ancora per tutti e conversi, oblati, familiari e servigiali ec. »

OBLATORE-TRICE. *verb.* Chi o Che offerisce; si dice per lo più di Chi offerisce un prezzo per cosa da comprare.

OBOÈ. Specie di Clarinetto, ma diverso dal comune, per esser composto di tre soli pezzi: per campana fatta come a botte, cioè a ventre rigonfio: e per una particolare imboccatura chiamata Bocchetta; ma più specialmente per il suono diverso che tramanda.

ÒCA. *s. f. T. st. nat. Cervello d'oca*, o *Avere meno cervello d'un'oca*, o *Aver cervello quanto un'oca*, si dice di Chi ha poco senno o poca stabilità, e non molto fermo discorso. || *Non essere*, o *Non parer un'oca*, Non essere, o Non parer semplice. || *Fare il becco all'oca*, Dare all'opera compimento. || *Giuoco dell'Oca*, o *Oca*, semplicemente, Giuoco noto che si fa con due dadi sopra una tavola dipinta in 63 case in giro a spirale, in alcune delle quali sono dipinte alcune figure come Ponte, Òca, Pozzo ec.; e vince chi, a forza di punti, arriva primo al 63, ove è dipinta un'oca più grande delle altre.

La vecchina dell'oche. Vedi in ACETO, *La vecchia dell'aceto*, che ha lo stesso significato.

OCCASIÓNE. *s. f. All'occasione*, *A buone occasioni*, e simili, A tempo opportuno, Quando si presenti l'occasione.

Occasione, dicesi di un partito di matrimonio che si presenti o si offra ad una fanciulla. Es.: *La Carlottina è sposa del signor Giovanni — È una buona occasione? — Altro! avrà un'entrata di 20 mila franchi, ed è un eccellente ragazzo.* Si sentirà anche dire: *Ella ha avuto molte occasioni; ma non ha mai voluto marito.* Si dice anche di un giovane a cui si profferisce una ragazza; ma più di rado.

OCCHIACCIO. *Fare gli occhiacci*, Guardare altrui a stracciasaccio; o anche assolutamente Dare con la mala e torva guardatura, segni d'ira e di cruccio Es.: *Quando sentiva tali cose, faceva certi occhiacci che bisognava vedere!*

OCCHIÁJA. *s. f.* si dice a Un certo lividore che viene altrui sotto l'occhio.

OCCHIALÉTTO. Occhiali più gentili dei comuni, non da tenersi fissi agli occhi; ma da tenergli pendenti al collo, e adoperargli quando viene il bisogno.

OCCHIALÓNE. si dice per giuoco a chi porta occhiali grandi.

OCCHIÁTA. *s. f.* Pesce di color rosso del genere delle razze, da cui si distingue per una macchia nera che egli ha presso alla coda, ed è così detto perchè i suoi occhi sono molto grossi relativamente alla mole del corpo. ‖ *A occhiate*, In modo rapido e manifestissimo, come *Crescere*, *Ingrassare a occhiate* ec. ‖ *È un' occhiata*, si dice di un podere, o territorio grandissimo, quanto l' occhio vede volgendosi attorno; ed è modo iperbolico. La *Mea*, raccontando le sue possessioni, dice tra le altre, alla stanza 23, di avere « Un seccatoglio che pare 'na villa, E suddill 'na selva ch' è 'n occhiata. »

Occhiata. Lividore, Pèsca che si fa agli occhi con un pugno, o altro colpo. È voce dell' uso vivente senese.

OCCHIATÁCCIA. *Dare* o *Fare delle occhiatacce*, si dice per Guardare ad occhio torvo qualcuno che faccia cosa a noi spiacevole, e ciò per atto di rimprovero, o per accenno che smetta. Es.: *Quella povera semplicetta diceva chiaro chiaro la cosa come la stava; e lui faceva certe occhiatacce che parea la volesse mangiare.*

OCCHIATÍNA. *Dare le occhiatine*, o *Fare le occhiatine amorose*, vale nell' uso Guardare altrui, quasi di furto, con atto affettuoso.

OCCHIÉTTO. *dim.* d' *Occhio;* detto così per vezzo. ‖ *Fare l' occhietto*, Dare sotto sotto degli sguardi amorosi.

Occhietto, lo dicono a Siena per Occhiello degli abiti.

ÒCCHIO. *s. m.* Specie di finestra rotonda o ovata che per lo più si suol porre nelle facciate o nelle parti più alte della chiesa, ed anche sopra le porte o nella più alta parte della casa. ‖ e generalmente dicesi di qualunque apertura rotonda che trovisi in alcuna cosa. ‖ *Occhi*, diconsi Quelle belle macchie rotonde che ha nella coda il Pavone. ‖ *A cald' occhi*, posto *avverb.* co' verbi *Piangere*, o simili, Piangere dirottamente, Grandemente, Con molta passione, Ferventemente. ‖ *A occhi veggenti*, *modo avv.* In presenza, Alla scoperta. ‖ *A occhio*, *modo avv.* Senza altra misura che della considerazione oculare. ‖ *Annestare a occhio*, in agricoltura, Annestare un albero o ramo con inserirvi occhio di diversa pianta. ‖ *A quattr' occhi*, Da solo a solo. ‖ *Ci rivedremo a quattr' occhi*, si dice in canzonatura a chi porta occhiali, che pare abbiano quattr' occhi, cioè due di vetro e due naturali. ‖ *A chius' occhi*, e *A occhi chiusi*, coi verbi *Andare*, *Fare* valgono Senza considerazione, Alla cieca, Francamente, Senza badare. ‖ e anche Con piena fiducia. ‖ *Occhi foderati di prosciutto*, dicesi comunemente di Chi per malattia ha rovesciate in fuori le palpebre [*Capor. Rim.*]. ‖ *A occhio e croce*, *modo avv.* Alla grossa, e Senza minuta considerazione. ‖ *Aprire gli occhi*, *Stare cogli occhi aperti*, *Tener gli occhi aperti*, o simili, *figurat.* si dicono dell' Usare attenzione, Por mente, Star vigilante. ‖ *Aprire gli occhi ad alcuno*, Farlo ravvedere, Farlo accorto. ‖ *Avere occhio*, o *buon occhio*, Esser di bella apparenza ‖ e Vedere o Giudicare aggiustatamente le cose. ‖ *Aver l' occhio addosso ad alcuno*, Star attento a ciò che alcuno faccia. ‖ *Non aver nè occhi nè orecchi*, Non guardare e non sentire, Non darsi per inteso di ciò che si faccia o si dica attorno di te. ‖ *Battere* o *Gettare la polvere negli occhi*, Procurar d' ingannare con vane mostre, Mostrare una cosa per un' altra, Usar modi da deludere altrui. ‖ *Cavar un occhio ad alcuno*, Fargli un grandissimo dispiacere. ‖ *Non chiudere gli occhi*, o *Non chiuder occhio*, Non dormire. ‖ *Chiuder gli occhi*, Morire. ‖ *Costare* o *Valere un occhio*, dicesi di una cosa che costi carissima. ‖ *Dare occhio*, Accre-

scere la squisitezza risultante dall' apparenza. || *Esser l' occhio dritto, o destro d' alcuno,* Esserne favoritissimo. || *Gettar l' occhio su checchessía,* Guardarlo con compiacenza e desiderio. || *Guardare colla coda dell' occhio,* e simili, Guardare più occultamente che sia possibile perchè altri non se n' avvegga. || *Guardare con mal occhio, a mal occhio,* e simili, Non avere a grado. || *Mal d' occhio,* Offesa fatta colla guardatura, Affascinamento. || *Fare, o Far venire il mal d' occhio,* Affascinare. || *Occhi di civetta,* chiamansi in modo basso le Monete d' oro. || *Occhio di gatta,* Spezie di pietra preziosa. || trovansi anche altre gioje che tutte si chiamano col nome d' Occhio d' animali diversi, e tutte hanno alcun che dell' agata e del sardònio. || *Perder d' occhio alcuna cosa,* Non averla più sotto la veduta, Smarrirla. || *Coprire, o Chiudere gli occhi ad uno,* Assisterlo nel punto di morte. || *Star con gli occhi addosso ad alcuno,* Badargli attentamente. || *Tener l' occhio a checchessía,* Badarvi, Considerarlo, Averne cura. || *Tenere l' occhio alla penna,* Operare con senno e cautela. || *Veder con mal occhio, di mal occhio,* o simili, Veder con disamore, con invidia. || *Veder con buon occhio, e Veder di buon occhio,* Veder con compiacenza, con affetto. || *Veder più quattr' occhi che due,* Esser più difficile che altri s' inganni o sia ingannato, operando in compagnía d' alcuno, che operando solo.

L' occhio vuol la sua parte, si suol dire per significare che in una cosa non è buono guardar solo alla sostanza, ma anche al buono aspetto di fuori. Per esempio, uno ti profferirà per moglie una ragazza ricca, buona, ma non bella; e tu, dicendo che tutte queste sono ottime cose, ma che migliori sarebbero accompagnate dalla bellezza, significhi, o rendi compiuto questo concetto dicendo: *L'occhio vuol la sua parte.*

Lasciare gli occhi su una cosa, Non potersi saziare di guardarla per il desiderio che se ne ha, Volgersi spesso indietro a guardarla partendo. || Di persona attempata, ma che vuol farsi passar per giovane, si dice scherzevolmente, come affermazione ironica: *Ha i primi occhi.* || *Far l' occhio a una cosa,* Avvezzarsi a giudicare a occhio. || Di una persona che a prima vista par brutta; chi vuol difenderla dice: *Bisogna farci i' occhio,* per significare che, guardandola spesso, e conversando con lei, ci dispiace sempre meno, e alla fine si può anche invaghirsene.

Di due o più persone che spesso contendano insieme si dice che *Sono sempre agli occhi.* || Di una cosa che si veda esser consumata, o che si dà altrui con gran dispiacere, si suol dire: *La m' esce proprio dagli occhi.*

Occhi, si chiamano anco le tre bilie che ciascun giocatore dee soffrire al giuoco della corda prima di morire; detti così perchè nella tavoletta dove si segnano i punti ci sono per ciascun giocatore tre piccoli dischi neri, coperti da un' assicella scorrevole, e se ne scuopre uno ogni volta che il giocatore soffre la bilia: e dicesi *il tale ha un occhio, ha due occhi* ec.

Cogli occhi! suol dirsi per significare maraviglia, e per iscusare a un tempo stesso la voce *Coglioni!* che sarebbe la vera.

Dar nell' occhio, dicesi di cosa vistosa e appariscente. || dicesi di cosa che, veduta o udita, può far entrar in sospetto di ciò che si vuol nascondere. *Andere' via, ma ho paura di dar nell' occhio.*

Chiudere un occhio, Dissimulare, Finger di non vedere cosa che altri faccia; e dicesi più che altro quando un superiore, non potendo concedere cosa anche leggera a un sottoposto, gliela lascia fare dissimulandola.

Dare d' occhio ad alcuno, Accennar-

gli una cosa con una strizzata d' occhio, e con lieve piegar di testa verso quella, per farlo accorto di ciò ch'egli ha fare. Es.: *Diedi d' occhio a' birri, e te l' acciuffarono subito.*

Stringere l' occhio, vale esso pure Accennare; ed è modo forse derivato dall' ammiccare che facciamo nel giuoco di briscola in quattro, quando vogliamo avvisare il nostro compagno che nel pigliar carta ci è toccato l' asso, che è quella di maggior valore nel giuoco stesso. ‖ Abbiamo poi il modo *Se gli è buono, stringimi un occhio,* che si adopra scherzevolmente per accennare ad alcuno che ciò che vogliamo offrirgli non siamo sicuri se sia di sua vera sodisfazione. E il modo è venuto da questo: che due contadini, presentatisi a un tale e invitati a rinfrescarsi, uno di questi disse sottovoce al compagno che doveva bere per il primo: *Se gli è buono, stringimi un occhio.* Il compagno, tirando giù il vino ne strinse non uno, ma tutti e due, tanto era acerba bevanda. *Corbezzoli!* riflettendo fra sè diceva il primo, *ha essere buono da vero; e' ne stringe due!* e dato di mano al fiasco, n' empiè un bravo bicchiere e lo tirò giù di un fiato: ma come rimanesse ditelo voi.

Occhio di sole, dicesi di una persona, ma specialmente donna, che sia bellissima. E la origine di questo modo, è forse venuto dal dantesco:

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella »

Occhi sciarbati, dicono a Lucca gli occhi che hanno le palpebre rovesciate, che qua si chiamano per giuoco *Occhi foderati di prosciutto.*

Aver gli occhi fra' peli, dicesi di chi si è levato di fresco, e si mostra tuttor sonnacchioso. È di uso comune; e lo scrisse anche il Batacchi, *Op.* II, 147: « Di soprassalto si svegliaro, e presto Si vestiron con gli occhi ancor fra' peli. » ‖ e per *trasl.* si dice a chi fa delle corbellerie: *O che hai gli occhi tra' peli?*

Fare l' occhio pio. Dare celatamente occhiate amorose a qualcuno. È di uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 304: « Veggo madama, che in conversazione Il piè gli pesta, gli fa l'occhio pio. »

Di persona, o altro che di bellissimo, suol dirsi: *La più bella, o il più bello che si possa veder con due occhi.* Il Pananti scrisse, nel *Poeta di Teatro:*

« Trovavasi fra quelle virtuose,
Una tal, la più bella asta di donna,
Che si possa veder con un par d' occhi:
Io presi una passione, ma co' fiocchi. »

A colpo d' occhio, o *In un colpo d' occhio,* è di quei modi francesi entrati anche fra 'l popolo, e difficili a levarvegli. Ma non per tanto sono da chiamarsi buoni, benchè il popolo gli usi, o qualche scrittoraccio sgarbato gli scriva. Invece si può dire: *In un batter d' occhio,* o *Alla prima occhiata,* come scrisse Bastiano de' Rossi nella Dedicatoria del Vocabolario della Crusca: « Avendo io quasi alla prima occhiata ravvisate in lei tutte queste parti. » *O ad un' occhiata,* come il Segneri, *Pred. Pal. Apost.* 28: « In essa (divinità) Cristo rimirò ad un'occhiata quante battiture egli dovea ricevere, quanti schiaffi ec. » ‖ *Colpo d' occhio,* si dice anche per *Bella occhiata, Bella vista,* per es.: *Salendo su quella collina si gode di un bel colpo d' occhio.* Ed anche qui cade la osservazione medesima.

Ha i primi occhi, si suol dire di chi è vecchio, e non vuol parere ec. e seguita alla domanda di un altro.

OCCHIOLÍNO. *dim.* d' *Occhio,* Piccol occhio. ‖ *Fare l' occhiolino a uno,* Ammiccargli nascosamente.

OCCÒNE. Percossa colla mano. È di uso tuttora nel contado aretino; e lo registrò anche il Redi.

OCCUPARE. *v. att. Occuparsi in una cosa,* Attendere ad essa.

ÒCIO. Oca, voce di uso appresso gli Aretini; e registrata fino dal Redi.

OCULÍSTA. *s. m.* Quel chirurgo che si dà singolarmente a curare le malattie degli occhi.

ÒGA. voce che si usa nella locuzione *Oga Magòga,* che dicesi per significare regioni lontanissime.

OGGETTARE. Termine di architettura, Aggettare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ÒGGI. *avv.* di tempo. ‖ *D' oggi in domani,* o simili, posto *avverb.* Da un giorno all' altro, Di giorno in giorno. ‖ *Da oggi in domani,* Dal vedere a non vedere, Da un momento all' altro. ‖ *Al dì d' oggi,* Oggidì. ‖ *Cavami d' oggi e mettimi in domani,* dicesi a significare Voler vivere senza pensare al domani. ‖ *Oggi al terzo, quarto* ec. *dì,* Di qui a tre dì, a quattro ec. ‖ *Oggi a otto, Oggi a quindici,* e simili, Quindici giorni dopo oggi. ‖ *Da oggi a un mese, a un anno* ec., nello spazio di un anno contando dal giorno presente. ‖ *Oggi giorno, Oggi dì,* Nel tempo presente. ‖ *Non essere più d' oggi nè di ieri,* Non esser più giovane.

In oggi, è modo che accenna a costumanza del tempo presente, lo stesso che *Al dì d' oggi.* È dell' uso; ma confermo che non è elegante, con tutto che, oltre all' uso, si trovi pure scritta in quel graziosissimo poemetto del Magalotti il *Fior d' Arancio:*

« Questa in oggi non fa quel che non vuole,
Ed acque stilla al mondo così sole,
Che 'l popol vuole e buzzica gagliardo
(Tanto è 'l suo far divino)
Ch'abbia grand'amistà con Tentennino.»

Il Viani dice non esser barbara, perchè viene dal latino *in hoc die;* ma nel tempo ch' io convengo dirsi in latino *in hoc die,* nego che i Latini lo dicessero nel significato del nostro *In oggi;* e questo bisognerebbe provare, a voler che l' esempio facesse forza.

ÒGLIEMO. per Olmo, lo dicono nel contado di Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

ÓGNI. *Ogni tanto, Ogni poco, Ogni sei giorni* ec. Quell' *ogni* accenna ritorno di intervallo, e si spiegano A tanto intervallo per volta, A piccoli intervalli, A intervalli di sei giorni ec.

Ogni, suole aggiungersi al *Sempre,* o simili, per enfasi; ed a Pistoja si ode spessissimo. Il Buommattei nelle *Tre Scrocchie,* 52, scrisse: *Ogni sempre mai.* Ecco l' esempio: « Non di quando in quando, nè a spizzico; ma ogni tuttavía e ogni sempre mai. »

OGNICÒSA (L'). Il factotum. Si dice spesso nell' uso volgare; e lo scrisse fino dal secolo XVI, il Cecchi (LM.), II, 488: « .... mostra che a quel tempo Egli eran (i parasiti) l' ognicosa nelle corti. »

OGNISSANTI. *s. m.* Giorno della solennità di tutti i santi. ‖ *Fare l' Ognissanti,* vale Trionfare e Far buona cera il dì d' Ognissanti, mangiando l' òca secondo il costume antico de' Fiorentini.

OGNUNO. Usasi spesso ellitticamente per approvare l' altrui operato, inferendone che ognuno avrebbe fatto quel medesimo. Per esempio ci si racconterà che un tale, assalito, si difese e ammazzò l' assalitore: chi ascolta dirà: *Guà', ognuno....*

OGÓSTO. per Agosto, è comune a diversi popoli di Toscana, e specialmente nel pistojese, contratto in O, l' *Au* di *Augustus,* come l' *Au* di *Aurum* in *Oro.*

ÓLA, ÓLO, OLE ec. Le voce cadenti in queste sillabe, quando sono sdrucciole, su per la Montagna pistojese, ed anche in quel di Lucca, fanno *ura, uro, ure,* per esempio *Píllura, Móccuro, Rèzzura* e simili, per *Pillola, Moccolo, Rèzzola* ec.

OLANDA. *Tela d' Olanda,* si chiama

una Tela finissima; e per significare altrui che poco ci fidiamo di esso, si suol canterellargli:

« Tela d' Olanda fine;
Rosina, non me ne vendi. »

Equivocamente poi si dice per il petto delle donne in quel distico:

« Presa l' Olanda, facilmente vassi
Alla conquista de' Paesi bassi. »

Vedi in PAESE.

OLIÈRA. *s. f.* Arnese di metallo, o di cristallo, o di legno o d' altro, da tenervi come incastrate due ampolle di cristallo, una per l' olio, l' altra per l' aceto, da porsi sulla mensa.

ÒLIO. *s. m. Non vi metter su nè sal nè olio,* si dice Quando uno fa un servigio, o alcun' altra cosa liberamente, presto, e senza pensarvi: o quando dice una cosa tale quale come ella è, o come l' ha udita dire, senza nulla aggiungervi del suo. || *Star come l' olio,* cioè a galla, si dice *figurat.* del Voler sempre soprastare, ed essere a vantaggio. || *Indugiare* o *Ridursi all' olio santo,* nel far checchessia, cioè Agli estremi, e quando non v' è se non pochissimo tempo. || *Sott' olio, T. pesc.* dicesi spezialmente del tonno, che, bollito nella salamoja, si stiva in barili, e si cuopre d' olio, perchè si conservi. || *Che sei stato sott' olio?* suol dir quando si vede ricomparire una persona che da un pezzo non siasi mostrata più. || *Zitto* o *cheto com' olio,* Zitto zitto, Senza nemmeno fiatare.

OLIVÈLLA. *s. f. T. de' magnani.* L'ingegno delle chiavi, quando è fatto a forma di pera. || Cùneo di ferro per uso di tirar su senza legature le pietre o simili, inserendolo in essa per via d' un foro a coda di rondine, talchè l' istrumento vi stia sempre unito. || *T. bot.* lo stesso che Camelèa.

OLÒCCO. Uccello notturno, Allocco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ÓLTRE, e ÓLTRA. *In oltre,* Oltre a ciò, Di più. || *Là oltre,* Là intorno. || *Oltre a questo, Oltre a ciò, Oltre a che, Oltre di che,* e accennano esservi altre cose sopra quelle già ricordate.

OMACCÍNO. dicesi di Uomo piccolo di statura, ma desto e faccente. || Dicono *Omaccíni,* in alcuni luoghi, i Ranocchi, dalla forma che hanno quando sono sbucciati.

OMÁCCIO. dicesi generalmente per Uomo di mala vita; ma anche per Uomo strano, brontolone ec. Si usò anco per Antico, leggendosi nella *Lezione di Maestro Nicodemo,* 28: « Per questo il poeta ec. gli chiama omacci. » E così poco appresso.

OMACCIÓNE. *s. m.* usasi per Uomo di gran senno e dottrina.

OMARÍNO. Omaccíno, Uomo, cioè, piccolo, ma che ci sia tutto. Voce aretina.

ÓMBACO. dicesi di luogo volto a tramontana ove batte poco il sole. Al rezzo, all' uggia, a bacío. (Bianchini.)

Ombaco, per Uggia, o Ombra che dà un albero, è voce antica; e si legge pure nel cap. 125, degli *Statuti del Comune di Cecina* (compilati nel 1409) da me dati fuori anni addietro. Nella rubrica si dice: « Come gli albori che facessono ombaco a' vicini si debbano tagliare. » E nel capitolo: « Ogni arbore, la quale fosse al campo del suo vicino per sei braccia appresso, si debba, per colui di cui fi', tagliare.... poi che da quel cotal suo vicino a cui facessi úmbaco o noja ne fi' richiesto. »

ÓMBRA. *s. f. Neppur per ombra,* Nè poco nè assai, Punto punto; per es.: *Dante di queste cose non ne fiatò neppur per ombra.* || Tra' contadini va questo dettato: *Ombra di noce, ombra di frate, e ombra di padrone, son tre ombre poco buone.* || *Avere ombra d'uno, o fare ombra a uno,* Averne o fargli Sospetto, gelosia, noia.

OMBREGGIARE. *v. att.* presso i pittori, Dare il rilievo colle ombre, Fare l'ombre.

OMBRELLÁJO. *s. m.* Che fa o vende gli ombrelli.

OMBRELLÍNO. dicesi a quel Piccolo ombrello ed elegante che portano le signore per pararsi il sole.

OMBRÈLLO. Quell'arnese con cui ci pariamo l'acqua, e ci ripariamo i raggi del sole. Il Fornaciari nelle *Prose*, pag. 42, dice che i Lucchesi dicono più propriamente *Paracqua* per quello da pioggia, e *Ombrello* si dovrebbe dir solamente di quello da sole, essendo ridicolo l'udir dire *Datemi l'ombrello, chè vuol piovere.* Il valentuomo per avventura non pensò che, se quello da sole, o parasole, può forse venir da *Ombra*, quello da acqua, può bene venir da *Ombros* greco, siccome lo scrissi già nel *Piovano Arlotto* I, 754:

« Sentii gattigliare un Senese con un » Fiorentino a proposito di questa voce; e il Fiorentino fu messo in un » sacco, perchè quell'altro gli mostrò, » che è impropríssimo il chiamare *Ombrello*, come fanno i Fiorentini, quello » strumento da pararsi l'acqua, essendochè tal voce viene da *ombra*, e non » può usarsi se non per parasole, dove » i Senesi hanno il proprio per questo » bisogno, e dicono *paracqua.* Adagio » Biagio! e chi gli ha detto al Senese, » che *Ombrello*, nasce da ombra? anzi » nasce da ὄμβρος, che vuol dire » *imber, pioggia:* e però la voce *Ombrello*, è in questo caso voce acconcissima. Dalla stessa voce poi nacque » il nome di due fiumi di Toscana, » l'Ombrone Pistojese, e l'Ombrone » Senese, quasi dica *Crescente molto* » *per pioggie.* »

OMBRÍCO. per Lombrico. (Bianchini.)

OMBRÓSO. *add.* parlandosi di cavalli, o d'altri animali, si dice di Quelli che ombrano. || parlando di uomo, metaf. Sospettoso, Fantastico.

OMBÚTO. per Imbuto è voce dell'uso senese e pistojese.

OMINÁCCI. *plur.* di *Omaccio.* È di uso comune; e lo scrisse anche il Fag. *Comm.* VI, 9: « E così in tre mesi si rifinirebbano tutti questi ominacci bestiacce che sono nel mondo a far tribolare la gente. »

OMINÍNO. dicesi per Uomo piccolissimo e dappoco, diminutivo di *Omino;* come *Homunculus* dei Latini, che era diminutivo di *Homuncio*, diminutivo di *Homo.* Ed un buon galantuomo, per dimostrare quanto noi siam da poco, a paragone degli antichi, diceva scherzando: *Ominini sumus.*

OMÍNO. *diminutivo* di *Uomo*, Uomo piccolo; lat. *Homuncio.* Si usa spesso; e lo scrisse il Magalotti più volte.

Omino dell' Indie, si dice ad un Uomo piccolissimo, e piuttosto grassoccio. || *Omini dell' Indie*, o *Uomini dell' Indie*, si chiamano tuttora certi Ninnoli da bambini in forma di Uomo piccolo e grosso; che sono così descritti dal nostro *Beco sudicio*, vol. II, 131:

« Venite meco un po' sotto gli Ufizi,
Appunto i' ci ho da far certi servigi,
Vedete là que' tomboli,
Che pajon geroglifici,
Miniati sul Danubio,
Cioè in Germania, e gli conosce ognuno
Da que' vivi color ch'ammazzan uno,
E che il volgo chiam' *Uomini dell' Indie?*
Quella figura stramba ec. »

OMINÓNE. *accr.* di *Omóne*, e si adopra così per ischerzo, come *Ominino* nel diminutivo.

ÒMNIBUS. così chiamansi certe grandi carrozze bislunghe, le quali stanno appostate in varj luoghi delle grandi città, e per un dato prezzo conducono chicchessía in quei luoghi più o meno distanti, dove sono deputate a fare passeggiate regolari. || *Datur omnibus*, lo dice latinamente il popolo per accennare quei luoghi o feste dove è permesso l'andarvi a ciascuno.

OMOMÒRTO. Strumento di legno con manichi di ferro imperuati in un ci-

lindro posto orizzontalmente, intorno a cui s' avvolge un canapo ad uso di tirare in alto pesi per le fabbriche, estrar la miniera dalle cave, attinger acque da' pozzi e simili, Burbera. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

OMÒNE. *accr.* di *Uomo*, Uomo grande.

ÓNCIA. *s. f. Essere di undici once*, dicesi de' figliuoli non legittimi. || *Andare sull' undici once*, dicesi di cosa che è in procinto di accadere, lo stesso che Essere a un pelo di. || *Val più un' oncia di fortuna che una libbra di sapere*, La fortuna giova talora più del senno.

Essere o *Stare sull' undici once*, Esser in sul punto di. È di uso comune; e si legge nella *Celidora*, I, 122: « .... chi lascia il vin nelle bigonce Sta sempre per morir sull' undici once. » Si dice anche *Andare sull' undici once*, per esempio: *È andata sull' undici once che non gli ho dato un par di ceffoni.*

Avere o *Fare la libbra d' undici once*, Rubare: e si dice di coloro che nel peso non danno il giusto.

ÓNDA. *s. f. Drappo*, o *Tela a onde*, Drappo ec., a cui per via di mángano si dà un lustro a somiglianza di onde.

ONDÁTA. *s. f.* Colpo di onde.

ÒNERE. Voce latina italianizzata, che significa Peso, Aggravio; e si usa quando, per esempio, un erede è aggravato dal testatore di qualche legato durevole, che allora si dice comunemente: *Ha avuto la eredità con questi e questi oneri.* || Quando poi uno esercita qualche ufficio senza ricompensa, suol dirsi che *ha gli òneri ma non gli onóri.*

ONÉSCO. Quella crusca più minuta che esce per la seconda stacciata, Cruschello, Tritello. (Bianchini, *Voc. lucc.*)

ONÓRE. *s. m. Punto d' onore*, Ciò che si reputa risguardante l' onore, Ciò che si tiene come cosa che importi all' onore. || *Farsi onore*, Riuscire bene in una impresa, Ottenere plauso. || *Fare onore a uno d'una cosa*, si dice dell'Accettar la cortesía che questi ti fa, e mostrar di gradirla e averla cara; e anche del Dimostrare rispetto ad alcuno. || *Uscire*, o *Riuscire a onore in alcuna cosa*, Condurla a fine onorevolmente. || *Onori militari*, *T. mil.* Dimostrazioni d'onore che si fanno dai soldati alle persone poste in dignità secondo il grado loro. || Per chiusa delle lettere alcuni scrivono *Ho l' onore di essere* ec., e questa forma è francese, potendo noi dire meglio e più brevemente, *Mi onoro di essere*. Meno brutta della prima è l'altra formula *Mi do l' onore*, che fu ripresa dal Lucardesi in uno scritto del Bertini, il quale nella *Giampaolaggine* lo rimbeccò a questo modo:

« M' immagino, che voi non vi troviate a ricevere dalle persone troppi complimenti, e che nè anche vi sia chi vi scriva troppe lettere; perciocchè altrimenti non vi giungerebbe nuova questa eleganza, la quale è in bocca di ognuno; non parlandosi quasi ormai a persona, nè scrivendosi lettera, che non v' entri subito: *Mi do l' onor di reverirla: Mi do l' onore di servirla: Mi do l' onore di rassegnarmi.* Che vuol dire che un tal modo di parlare, sia come egli si vuole, e vengaci dond' e' vuole, l' ha ricevuto già l' uso, e non è spiacevole al suono. Dunque, per quello che v' ho dimostrato sopra, tanto basta, perchè possa il signor Bertini adoperarlo, e possiate adoperarlo voi ancora, e dire: *Mi do l' onore di rassegnarmi a chi m' insegna.* »

Farsi onore del sol di luglio, o semplicemente, *Farsi onore*, Dar per forza quel che dovrebbesi dar per amore. È di uso comune, e lo scrisse il Segni, *Storia*, 1, 46: « La disperazione di poter condurre il loro fine innanzi che Lautrec passasse più oltre, prevalse negli animi loro, e gli costrinse a farsi onore della

sua liberazione (del Papa) acciocchè non venisse liberato per le mani di Lautrec.

Onore, chiamano in Firenze un Accompagnamento funebre fatto con pompa; e vedendo la sera da lontano le torce, se alcuno domanda che cos' è, ed altri lo sa, risponde: *È un onore.* Tal voce è antichissima; e nel *Libro Imperiale*, che è del secolo XIV, là dove si descrivono le esequie e l' accompagnamento funebre di Giulio Cesare si legge: «Li maestri, a cui era dato l'ordine a condurre l'onore, vedendo che l'ora era tarda, ritrassono indietro li re.»

A onore e gloria di alcuno. Modo usato famigliarmente coll' imperativo del verbo *Dire*, quando vuolsi affermare una verità che è nostro dovere o piacere l'affermarla. Usasi spesso con qualche ironía. «Noi altri signori italiani studiamo, non è dubbio, per eccellenza e al pari d'ogni altra nazione, l'alfabeto in scritto: ma, sia detto a onore e gloria nostra, siamo sempre stati pochissimo vaghi di studiarlo in voce.» (Magal. *Lett. Scient.* 20, 259.)

ÒPARA. per Opera è voce senese.

ÒPERA. *f. s. Opera. T. contadinesco*, dicesi anche il Lavoro che fa un uomo in un giorno per una pattuita retribuzione; e *Opere* a' Lavoranti stessi, che lavorano a giornata; e *Andare* o *pigliare a opera*, Andare a lavorare o pigliare gente a giornata. || *Opera*, T. generico de' manifattori di tele, drappi, galloni, e simili, e dicesi a Quel lavorío mediante il quale si rappresentano fiori, fogliami, frutti, animali, o qualsivoglia altra cosa sulle tele, galloni o altro. || e *A opera* o *A opere*, detto pure di drappi, vale lo stesso. || *Opere pie*, Quelle fatte a sollievo de' miseri e a salute dell' anima. || il Magistrato che soprantende al mantenimento e all' amministrazione di una Chiesa che ha proprj assegnamenti. || *Opera, T. teatrale.* Rappresentazione in teatro, e per lo più in musica. || *Capo d' opera*, Capolavoro, Opera perfetta, squisita, eccellente; o anche L' opera più perfetta di un autore. Ha molti esempj del Salvini, e di Jacopo Nelli.

OPERÁJO. *s. m. Operajo di chiese, monastèri*, e simili, Quegli che sopraintende alla fabbrica e al governo di essi.

OPERÁTO. *sust.* Operazione, L' operare.

OPERAZIÓNE. *s. f. Operazione chirurgica*, dicesi Qualsivoglia altro effetto che i chirurgi producono colla mano sul corpo degli infermi. || Tutto ciò che è prodotto da checchessía. || L' azione de' varj organi degli animali e de' vegetabili, eseguita secondo il loro natural fine. || *Far operazione*, Operare; e si dice propriamente della medicina.

OPERÓNE. *s. m.* Òpera grande e nobile: e dicesi più che altro delle Opere in musica.

ÒPRA. *contratto* di *Opera.* Vedi questa voce.

OPRANTE. lo stesso che OPRA.

ÒRA. *sust. Andare alla mal' ora*, Cader in sventura, Ire in perdizione. || *Va' alla mal' ora*, Va' al diavolo. || e così *Mandare alla mal' ora*, Mandare al diavolo, Cacciar da sè alcuno con modi aspri. || *Ore* o *Ore canòniche*, si dicono Que' salmi e Quelle preci che si cantano dalle persone ecclesiastiche in coro, tra le quali si dicono *mattutine* quelle, che si cantano verso il far del giorno.

Essere a ora a una cosa, per Arrivare in tempo, come spesso dicevano gli antichi, è rimasto vivo nella montagna pistojese. Es.: *Spicciati, se no, non siamo a ora alla messa.* || Per dire che in una tal cosa ci va spesa, o ci è stata spesa un' ora intera, si dice *un' ora d' oriolo*, e lo scrisse pure il Villifranchi, *Opusc.* 36: «In insegnare ad uno un passo solo, Ci ho messo più d' un' ora d' oriolo.» || *Ora*, si usa

quasi antifrasticamente, anche per Mai, o per Non. Es.: *Sie, ora il signor Giovanni vuol permettere una tal cosa!* cioè Non la permette di certo. E questo modo è reliquia dell' altro usitatissimo agli antichi, *A che ora*, o *A buon otta*, per i quali vedi le mie *Osservazioni al Vocabolario della Crusca;* e le *Note mie al Decameron.* || *A che ora?* modo interrogativo, che si adopra quando vediamo che alcuno si gingilla nel fare una cosa, che vorremmo fatta subito. || Per significare che, venendo l'occasione di fare una tal cosa, non ce ne ritrarremo nè per paura, nè per altro rispetto, si usa il modo *A una cert' ora.* Es.: *A una cert' ora, tu non mi faresti mica paura, sai?* E dicesi pure *Quando fosse una cert' ora.* Es.: *Quando fosse una cert' ora, gli farei vedere che so anche da me stesso levarmi le mosche di sul naso.* || Quando una cosa comincia a infastidirci, e vorremmo che cessasse, suol dirsi: *Da ora in là, potresti smettere codesta seccatura;* ovvero *Sarebb' ora*, o *Mi parrebb' ora che tu smettessi.* || Per significare che a fare una tal cosa è passato il tempo opportuno, ed ha dell'inusitato il farlo in un dato tempo, quel tempo si chiama *quest' ora bruciata.* Es.: *Come mai, su quest' ora bruciata, il signor Cammillo va a girar per le mura?* E dicesi così delle ore di sera, come di quelle della mattina. || *Alla buon' ora!* è modo concessivo, o remissivo, come chi dicesse: *Manco male!* Agli esempj recati dal Gherardini, e all' uso del popolo, sarà buono l' aggiungere quest' altro esempio del Cecchi, II, 470: «.... e' saran sempre Con più voglie che roba — Alla buon ora! E' non s' ha a far altro qua che vivere. » || *Ora*, si dice anche per rispetto a tempo passato, per esempio: *Or è l' anno*, cioè Un anno fa; *Ora è un mese*, e simili. || *Ore piccine*, son dette quelle prime dalla mezzanotte in là, come il tocco, le due, e le tre. Nel *Piovano Arlotto*, III, 722, si legge: « Con que' cervelli c' è da passare una serata!... Che dico io una serata? c' è da trovare mezza notte, e poi l' ore piccine senz' avvedersene. »

La voce *Ora* si sottintende quando si rammentano le ore del giorno. Per es.: *Mi levo alle cinque — Verrò alle undici*, e così di seguito.

L' un' ora. Dicesi per autonomasia alla prima ora di notte. Per es.: *È l' unora — All' un' ora verrò da te.*

Ora come ora, Ora subito, Qui pronti, p. es.: *Ora come ora io non ho denari.* || *D' ora in ora*, e *Ora per ora* e *A ora a ora*, posti *avverb.* vagliono Di tempo in tempo, Di tanto in tanto. || A momenti, Da un momento all' altro. || *Da ora innanzi, Da ora avanti* e simili, Dal presente tempo in avvenire. || *Non veder l' ora* o *Parere un' ora mille*, o simili, *che alcuna cosa segua*, Aspettarne con grande ansietà ed impazienza l' avvenimento. || *Ora*, specie di risposta risoluta a chi ci domanda con insistenza che facciamo presto o subito una data cosa. || *Or ora* e *Ora, ora*, così replicato ha alquanto più di forza, e vale In questo punto. || *Ora*, è pure particella conclusiva, e vale Dunque.

Per ora. Accenna il farsi checchessía in modo provvisorio, o anche il non farsi, per aspettare il tempo opportuno. Per es.: *Per ora faccio così: poi qualche Santo ajuterà. — Per ora non posso satisfare la tua domanda.*

Ora ora! è modo di minaccia. Es.: *Ah, non vuoi smettere? Ora ora;* cioè Ora vengo costà e ti gastigo.

ORAZIÓNE. *M' intendo io nelle mie orazioni*, è modo figurato del popolo, che l' usa quando, facendo un discorso di cui altri non intende la ragione, e domandatogliene, non vuole assegnarla, ma vuol significare di saperla ben egli.

Usò metaforicamente così la voce *Orazione* il Poeta, quando scrisse:

«. . . . . lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso
Tal orazion fa far nel nostro tempio. »

ORBÁCO. *s. m.* Nome volgare dell'Alloro appresso i Senesi.

ORBÈLLO. chiamasi così da' cojaj una Piastra d' acciajo o di vetro incassata in un manico tondo sporgente ai due lati. È di taglio grosso, e serve a spianare le cuoja. (Gargiolli.)

ORCHÈSTRA. *s. f.* Luogo o Palco de' sonatori.

Orchestra, dicesi anche di tutti i sonatori presi insieme, che suonano a un teatro.

ORCIÁJA. *s. f.* Stanza ove si tengono gli orci dell' olio.

ÓRCIO. *s. m.* Vaso di terra invetriato, grosso, di forma ovale, di ventre rigonfio, per lo più da tenere olio, vino ed altri liquidi. || *Venir giù l' acqua,* o *la pioggia a orci,* Piovere strabocchevolmente.

ORDINANDO. *add.* e *sust.* Colui che dee ricevere ordini della Chiesa.

ORDINANZA. Quel soldato che sta presso il suo ufficiale in qualità di servitore, e gode della esenzione di qualche servizio militare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ORDINARIO. dicesi che a una trattoria c' è l' Ordinario quando per un dato prezzo vi si dà un desinare con quelle tante vivande. E quando alcuno va alla trattoría sì fatta, se vuole stare all' ordinario, lo dice, e prende quel che gli portano; se no, si fa dar la carta, e ordina egli.

ÒRDIO. *Saper ordio, Parer ordio,* Saper di strano. Dispiacerti. È modo dell' uso aretino; registrato pure dal Redi.

ORECCHIÁGNOLO. Tirata d' orecchi. È di uso comune; e lo scrisse il Cecchi (B.), 274-75: « Ghiotto io? oh! non mi piacciono, Come forse credete, gli orecchiágnoli. » Questo significato è messo in dubbio dal sig. Emanuele Rocco, in uno scritto ch' egli fece sopra le *Commedie* del Cecchi; e dubita che Orecchiágnoli sieno paste dolci, perchè a Napoli si chiama *orecchie di prete* un pastume da minestra; e lo conferma il vedere che tal voce è messa in bocca ad un servo, che diceva di non esser ghiotto. Il servo risponde qui giocosamente; e per negare di esser ghiotto, e per non lo negare nel tempo stesso, dice che non gli piacciono gli orecchiágnoli, che sono cosa da non piacere a. nessuno. E questi scherzi sono comuni fra noi. E se il signor Rocco fosse stato Toscano, àvrebbe saputo che *orecchiágnoli* per Tirate di orecchi si dice a tutto pasto; e avrebbe saputo che per giuoco spesso si mandano i ragazzi semplici a comprare a una bottega un soldo di orecchiágnoli, per far loro tirar gli orecchi, così in ischerzo; come si mandano per un soldo di *sugo di bosco,* che vale Bastone; o di *Cera di grano,* che vale Sterco ec.

ORECCHIANTE. Chi canta o suona a orecchio, cioè senza avere imparato la musica e per sola reminiscenza. || Usasi ancora di chi scriva assai bene, non per avere studiato l' arte a dovere, ma per aver udito leggere, o per leggere egli i buoni autori. || Ironicamente poi suol dirsi anche per Spia.

ORECCHÍNO. Gioja, o d' oro o di pietre legate in oro, che s' infila negli orecchi per ornamento.

ORÉCCHIO, e ORECCHIA. *s. m.* e *f.* *Dire una cosa negli orecchi,* Dirla sotto voce, accostando la bocca all' orecchio di colui a cui si parla; e *figurat.* Dirla in segreto. || *Cantare a orecchio,* si dice del Cantar senza cognizione dell' arte, ma solamente accordare colla voce all' armonía udita dall' orecchio, che an-

che si chiama Cantare ad aria. || *Fare orecchie di mercatante, prov.* che vale Far le viste di non intendere. || Si dice che *una cosa c' entra da un orecchio, e c' esce dall' altro,* o per affermare che non c' importa di saperla; o per assicurare alcuno che non siamo per spargerla, come a dire che appena saputa, ci svanisce dalla mente. || *Fischiare gli orecchi ad alcuno,* si dice dell' Immaginarsi che altri parli di lui. || e propriamente Sentire come un ronzío dentro gli orecchi, il che procede da una data condizione della membrana del timpano. || *Stare cogli orecchi levati,* o *Stare in orecchi,* Stare intentissimo per sentire, che anche si dice Star cogli orecchi tesi, o simili. || *Tirare gli orecchi,* Riprendere, Ammonire. || e anche Essere troppo rigoroso nel prezzo vendendo alcuna cosa. || *Tirare gli orecchi al diavolo,* o semplicemente *Tirare gli orecchi,* Giocare alle carte. || *Sturare gli orecchi a uno,* Dirgli il fatto suo apertamente. || *Sturarsi le orecchie,* Intender bene. || *Un par d' orecchi seccan cento lingue,* Col far vista di non udire, e col non dar retta, si fan tacere le male lingue.

Il pezzo più grosso ha essere un orecchio, si dice per modo di fiera minaccia, ed iperbolica, quasi inferendo che si vuol trucidare un tale, e farne come polpette. Es.: *Se un' altra volta mi fai un tiro simile, il pezzo più grosso gli ha essere un orecchio, vedi.* || *Campar sugli orecchi,* dicesi giocosamente per Fare la spia; perchè le spie tendono sempre l' orecchio per udir cose da riferirle: e il Giusti nel *Gingillino* disse:

« Ora son vecchio
Ma con l' orecchio
Qua e là m' esercito. »

ORECCHIÒLO. Orecchino, Pendente. È dell' uso senese; e lo registra anco il Salvini nel citato codice marucelliano.

ORECCHIÒNI. *s. m. pl.* nome volgare della malattía che i medici chiamano Paròtide, consistente nella infiammazione della glándola di questo nome collocata immediatamente sotto gli orecchi.

ORÉTTA. *vezzegg.* di *Ora;* ma non si usa se non con l' articolo indeterminato, per es.: *Un' oretta, Un par d' orette.*

ORGANÉTTO. Non è tanto diminutivo di *Organo,* che più comunemente non esprima alcune notabili varietà del medesimo, come p. es. le due seguenti: *Organetto a tavolino,* quello, in cui il Manticetto è menato dallo stesso sonatore che calca con moto alterno un pedale a modo di càlcola. *Organetto a manovella,* è un Organetto portatile, che ha forma di cassa, o d' armadio, in cui son contenute le canne, il mantice, e 'l cilindro notato. (Carena.)

ORGANÍNO. *s. m.* Strumento simile all' organo; ma piccolo, e in forma di cassetta, e manesco.

ORGANISTA. Colui che suona l' organo. È di uso comune; ed è voce antica, avendola usata il Villani: « Con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. »

ÓRGANO. I contadini, e la plebe dicono *Gli organi* in plurale; come nell' esempio recato sotto *Organista,* abbiamo veduto che dicevano anche gli antichi. || Per esclamazione poi di maraviglia, con la medesima ragione che abbiamo veduto in *Cogli occhi!* si suol dire anche *Cogli organi!*

ORGÁSMO. *s. m. V. G. T. med.* Straordinario impetuoso movimento generale della macchina animale, o di qualche sistema o parte di essa; il quale si mantenga tale per un certo determinato tempo.

ÓRICE. È voce dell' uso senese per Vivagno, o Estremità della tela o lina o lana, che a Firenze dicesi *Cimòssa.*

ORIGINÁLE. *sust.* si dice a quella Scrittura, o Opera di pittura o scultura, ec., che è la prima a esser fatta, e dalla quale vengono le copie.

Originale, si dice comunemente per L'omo di cervello un po' balzáno, Bizzarro, e faceto. Il Pananti, *Opere,* I, 398 scrisse: « Io che sono un pochetto originale, ... Parlo e mi esprimo sempre all' orientale. »

ORINALIÈRA. Specie di Cassetta bipartita, in cui tenere uno o due orinali vestiti, altrimente soggetti a rovesciarsi per essere di stretta base. (Carena.)

ÓRLO. *s. m.* Lembo di tela, panno ec., rivoltato in tondo sopra sè, poi cucito a soppunto per impedire alla tela, al panno ec., lo sfilacciare. || Estremità di checchessía. || *Essere in sull' orlo del precipizio,* dicesi di Chi è in gravissimo pericolo.

ORNATÍSTA. dicesi comunemente a quel pittore o scultore che più che ad altro si dà all' ornato.

ORNATO. dicesi fra gli artisti quella parte della pittura o scultura che insegna il modo di fare ornati, cioè non le figure, ma fiori, foglie e altre cose disposte con vaghezza e armonía.

ÒRO. *s. m.* *Oro potabile,* Oro ridotto per arte chimica, come alcuni credevano, in bevanda; o meglio Liquido oleoso che si ottiene versando un olio volatile in una soluzione d' idroclorato d' oro. || *Valer tant' oro,* Aver grande abilità, Esser molto a proposito, adattatissimo. || *Parere,* o *Sembrare un oro,* Spiccare per eccellente, Far mostra di buono. || *Farsi d' oro,* Arricchire molto. || E *iron.* significa Ingiallire o per itterizia o per bile; e quindi, a chi supponendolo ricco, diciamo che *S' è fatto d' oro,* egli, o per non essere o per non parere tale, risponde subito: *In fatti ingiallisco a occhiate.*

È una coppa d' oro, dicesi d' Uomo onesto ed eccellente, d' un Fior di galantuomo. || *Non è tutt' oro quel che riluce,* Tutto ciò che ha apparenza di buono o di magnifico non è tale; e dicesi generalmente di chi fa il grande oltre la possibilità, che poi cade in miseria. || *Essere oro rotto una cosa,* significa che una cosa vale come se fosse d' oro.

È cent' ori. Locuzione comparativa, con la quale significasi la prevalenza di una cosa o persona sopra un' altra. Per esempio uno ha rappresentato chicchessía per tristo e peggio: se gli si rammenta un altro tristo; ed egli per mostrare che la persona ricordata da noi, è pur sempre molto migliore della sua, replica: *Che! il tuo è cent' ori.*

Oro di Bologna, diventa rosso dalla vergogna, si dice dell' oro falso, o similoro.

OROLÈGIO. lo dicono que' del volgo pistojese per Alloro, o Lauro regio.

OROSCRÍLLO. per Orpello, è voce aretina; registrata dal Redi.

ORPÈLLO. *s. m.* Rame in sottilissime lámine, la cui superficie è in tutto di colore simile all' oro.

ÒRRIDO. dicesi a quel sito o piaggia volta a tramontana, contrario di Solatio, Bacío. (Bianchini, *Vocab. lucc.*)

ÓRSO. *s. m.* *L' orso sogna pere,* dicesi di Coloro che, desiderando una cosa, sempre pensano e parlano di essa. || *Lasciar l' orso a guardia delle pére,* Fidare checchessía a chi ne è avidissimo. || *Vender la pelle dell' orso prima che l' orso sia preso,* Disporre di alcuna cosa prima che sia in tuo potere.

ORSÓJO. *T. setajuoli.* Che fuor di Toscana chiamano *Organzino,* filo di Seta, composto di due o tre fili di seta grezza, prima torti ciascuno separatamente su di sè sul valico da filare, poi attorti tutti insieme in filo unico sul valico da torcere. Coll' Orsojo si fa l' ordito delle stoffe di seta.

ORTÁGGIO. *s. m.* Erbaggio: nome

generico di tutte le erbe che fanno negli orti, e si usano per vivanda.

ORTÍVA e ORTÍVO. dicesi di Terreno da coltivarsi a orto. Per es., *Terra ortiva, Terreno ortivo.*

ÒRTO. *s. m. Questa non è erba,* o *non sono erbaggi del tuo orto,* dicesi Quando uno mostra per sua un' opera che è sopra la sua capacità, o fa discorsi superiori al suo senno. || *Non è la via dell' orto,* dicesi di un luogo lontano, e che ci vuole un pezzo a andarvi. || *Sto coll' orto e zappo i frati,* significa non voler sapere, nè ingerirsi di cosa alcuna che ci sia domandata.

ORTOLÁNO. *s. m.* Uccello che ha il becco conico; le mascelle alla radice sono alquanto tra loro discoste; le penne remiganti, e nella coda nere; si ingrassa a mano, ed è gustosissimo.

ORŻÁTA. *s. f.* Bevanda fatta d' orzo cotto. || Lattata, Bevanda fatta con mandorle peste, e zucchero.

ÒRŻO. *Dare l' orzo a uno,* si dice per Fargli pagare il fio di qualche sua malefatta. Es.: *Aspetta aspetta, chè ora ti do l' orzo io!* || *Orzo tostato,* è l' orzo confezionato come il caffè, che nelle famiglie mescolano insieme con questo per mitigarne quella specie di irritazione che dà ai nervi, abusandone.

L' orzo non è fatto per gli asini, si dice a chi aspira a cosa superiore alle sue facoltà o alla sua condizione. Il modo ha origine da questo: che un contadino, andando un giorno col suo ciuco carico d' erbaggi in Mercato, passava di faccia a un Caffè. Che è che non è, il ciuco si ferma in asso sulla bottega. Ma il contadino, che aveva furia, accompagnandogli una bella picchiata sul groppone, gridò forte: *Arri arri! l' orzo non è fatto per gli asini.* Il motto fece fortuna: e siccome i caffettieri per guadagnare di più, un tempo almeno, non ripugnavano di mescolare al caffè altre sostanze più vili di prezzo, e tra queste l' orzo, così fu creduto che al contadino non fosse venuta innocente l' esclamazione; e passò per motto scherzevole di doppio significato; cioè, quello sopra detto, e l' altro che adopriamo a canzonare chi piglia il caffè, come a significargli non essere, sebbene egli lo creda, schietta bevanda, quella che sorbisce con tanto gusto.

OŜOLARE. Ascoltare di nascosto, Guatare, Spiare. Vedi USOLARE.

OSSATÚRA. *s. f.* Ordine e componimento dell' ossa. || Disposizione della materia da trattarsi in un componimento. (Redi, *Lett.*) || *per sim.* Sostegno interiore d' alcuna macchina.

OSSERVARE. *v. att. Osservare che* o *Osservare di,* Por cura, Procurare, Farsi. || *Osservare alcuna cosa,* come *metodo, corrispondenza* o simili, Secondarla, Regolarsi secondo quella. || Obbedire, Non trasgredire.

ÒSSO. *s. m. Osso. T. de' pett.* sotto questo nome si comprendono le corna, l' avorio e simili, di cui si formano i pettini. || *Esser ossa e pelle,* dicesi d' Uno che sia magrissimo. || *Torre a rodere un osso duro,* vale Pigliare a far una cosa difficile. || *Avere l' osso del poltrone, del vile, del ladro,* e simili, Essere di natura pigro, vile ec. || *Fiaccar l' ossa a uno,* Bastonarlo; così si si dice anche *Mettere a uno le ossa in un panierino* ec. || *Non c' è carne senz' osso,* Non si possono avere gioje e piaceri, senza mescolanza di qualche dolore, o senza incomodo. || *Mettersi a fare una cosa con l' arco dell' osso,* cioè Con tutte le forze. || *Stare agli ossi,* stare agli avanzi, e si dice a chi nelle cose è riserbata la parte minore e inferiore. E così il motto *Altri la polpa: io l' osso* ec.

In carne e in ossa, si usa questo modo di dire per asseverare la qualità di una persona. Es.: *È lui in carne e in ossa — È un baron corhuto in car-*

ne, e in ossa, ciò sono: *È proprio lui, È proprio un baron cornuto.* || Per significare che uno si è convertito in natura qualche vizio, o che è la tristezza incarnata, si dice *e' l' ha nell' ossa.*

ÒSTE. *s. m. Fare il conto, o la ragione senza l' oste,* vale Determinar da per sè quello a che dee concorrere ancor la volontà d' altri; determinazione che non sempre riesce a bene; e allora si canta il proverbio; *Chi fa i conti senza l' oste, gli convien farli due volte.*

OSTE E IL VIANDANTE (L'). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente. « Bizzarro ed assai ridicolo è il seguente giuoco per l' accozzamento » delle idee più strane e più incoerenti. Si assegna dal Capogiuoco a » ciascuno un' arte, mestiere, o professione, e si avvertono i componenti » la conversazione che quando il Capogiuoco, che farà la figura dell' Oste, » toccherà con la bacchetta uno di essi, » deve quegli subito, secondando il discorso dell' Oste, nominare una cosa » che sia appartenente o relativa alla » professione, arte, o mestiere che gli » è stato assegnato. Sedendo pertanto » tutti, fuori che l' Oste, il quale starà » con una bacchetta in mano introducendo una persona, che fingerà d'essere un viandante che cerca alloggio, » l' Oste, fatto un complimento al forestiero, si esibirà a servirlo. Il Viandante cercherà il pranzo, e l' Oste » gl' indicherà ad una ad una tutte le » vivande che potrà dargli; ma, invece » di nominare la qualità delle vivande, » toccherà con la bacchetta uno della » conversazione, che risponderà subito » con una parola analoga alla sua professione o mestiere. Dirà: *io le darò una minestra di* (toccherà per esempio il cerusico, questo può rispondere *cancrene* o altra cosa) *cancrene;* » e così seguitando toccherà ora questo » ed ora quello, sinchè abbia esaurito » tutte le vivande che vorrà nominare. » Quello che riderà, che ripeterà una » cosa già detta, che non sarà pronto » a rispondere, o nominerà cose non » appartenenti al mestiere prescelto, » darà il pegno per la penitenza. »

OSTENSÍBILE. Che può farsi vedere, Dimostrabile.

OSTENSÒRIO. *s. m.* Arredo sacro con cui si fa l' esposizione del SS. Sacramento.

OSTERÍA. *s. f. Chi non vuol l' osteria, levi la frasca,* Chi non vuole il male, ne tolga il richiamo o l' occasione. || *Fermarsi alla prima osteria,* si dice di chi cercando qualche notizia in un libro, non la cerca accuratamente, ma si ferma al primo luogo che gli sembra essere al proposito suo, lasciando quel migliore che potea trovar altrove: il che spesso conduce a farsi cuculiare.

ÒSTRICA. così dice il popolo per o Sputo catarroso, dalla similitudine che questo ha con la polpa delle ostriche.

ÓTRE, e OTRO. *s. m. Gonfiar l'otro, figurat.* vale Mangiare e bere lautamente, Far tempone, Gozzovigliare. || *È un otro,* dicesi chi mangia e beve senza misura. || *Otri,* chiamano i marinari Le grosse onde lunghe del mare, che non si rompono, e non biancheggiano.

ÒTTA. è voce contadinesca per Ora: e così *Allòtta, Alcun' otta* ec.

OTTANTA. *add. Dell' ottanta,* modo in forza d' aggiunto, vale Grandissimo; e adoprasi generalmente co' nomi di busse, pugni, per es.: *Bastonate dell' ottanta, Pugni dell' ottanta.*

OTTANTÍNA. dicesi per indicare numero approssimativo, nel più o nel meno, all' ottanta. Es.: *Avrà un' ottantina di anni;* e dicesi anche in questo significato: *Egli è sull' ottantina — È nell' ottantina,* poi vale Percorre la diecina degli anni che va dall' ottanta al novanta. Così usasi *Diecina, Ventina, Trentina, Quarantina, Cinquantina, Sessantina, Settantina, Ottantina, No-*

vantina, Centinajo; e anche *Quindicina.*

OTTATO. Sorta di fico, Dottato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

OTTAVA. *sust.* Spazio d'otto giorni, e più comunemente si dice di Quelli che o precedono, o seguitano alcuna solennità. || e talora vale Quello degli otto giorni, che è più rimoto dalla solennità. || e nella musica vale Quella voce, ch' è distante da un' altra per un' intera scala di note. || *Ottava,* Stanza poetica d'otto versi d'undici sillabe; un poema composto di queste stanze dicesi *In ottava rima.*

All' altra bellissima ottava, suol dirsi quando, raccontando o discutendo varie cose per ordine, compiutane una, si passa all' altra. Originato dai poeti estemporanei da bettola, e da'cantastorie, i quali, compiuta una stanza, mettono mano all' altra dicendo: *All' altra bellissima ottava, nella quale sentiranno* ec.

OTTAVÁRIO. *s. m. T. eccl.* Spazio di otto giorni consecutivi dopo una festa, ne' quali si fanno delle preghiere a onore del Santo celebrato nella festa medesima.

OTTAVÍNO. *s. m. T. mus.* Strumento simile al fláuto, ma più corto, ed accordato un' ottava più alto di esso fláuto.

OTTAVO. *s. m.* L'ottava parte di checchessía. || *In ottavo, T. degli stamp. e libraj,* Libro i cui fogli sono piegati in otto parti.

L' ottavo dono dello Spirito Santo, suol dirsi che è quello del non intender nulla; e dicesi che lo ha Colui che è duro di cervice, e di poco comprendonio.

ÒTTO. nome numerale che segue immediatamente dopo il sette. || *Oggi a òtto, domani a òtto* ec., L' ottavo giorno dopo oggi, dopo domani ec.

OTTONÁME. *s. m.* Quantità di varj lavori d' ottone.

OVÁJA. *s. f. Cascar l' ovaja, figur.* si dice di Chi si perde d' animo, o s' abbatte, o rimane sbalordito.

OVATTA. *Imbottitura,* è cotone allargato in falde, che si pone tra il panno, e la fodera, in alcuni vestiti, affinchè tengano più caldo il corpo. (Carena.)

ÒVO. *s. m.* Uovo. || *Ab òvo,* modo lat. Dalla prima origine.

OZIARE. Andare attorno, senza proposito, e per puro ozio. Che dicesi pure *Ozieggiare.*

OZIEGGIARE. Vedi Oziare.

P

P. Questa lettera si cambia solo colla F, ma non tanto spesso, come *Spera,* e *Sfera;* e con la V, come *Soverchio* e *Soperchio.* Poi non ha altri accidenti.

PA. *Fare pa,* è frase fanciullesca e val Carezzare strisciando mollemente la mano aperta sopra una gota, nel qual atto si suol dire *Pa, pa.* || Si dice per ischerzo anche ad uomini che si stimino da quanto i bambini. || E anche per ischerno, o disprezzo, si dicono i ragázzi tra loro, quando l' uno fa cosa che all' altro dispiaccia: *Bellino, pa.* Questi sono tutti modi dell' uso pistojese.

PA' e MA'. Sono apocope di *Padre* e di *Madre;* per le quali vedi quanto se ne dice in Apocope. Nella Montagna pistojese, dove le parole o tronche o finienti in accento, sogliono invece allungarle di una sillaba, dicono *Maglie* e *Paglie,* per Padre e per Madre. E nella *Mea,* st. 98, si legge:

« Al primo mastio vo' rifar mi' paglie,
Ch' i' l' avo anco rifatto all'antro erede,
E s' è 'na ciarpa rifarò mi' maglie. »

PA'. è pure apocope di *Pajo* o *Paro.* Es.: *Ho compro un pa' di vitelli che innamorano.* Anzi nel contado a questa sorte di apocope si aggiunge pure l'aferesi della preposizione *di,* e si fa *pa' 'i.* Es.: *Gli ha fatto un pa' 'i calze, che le più belle non si sono mai viste.* E nella Montagna Pistojese, per la ra-

gione veduta qui innanzi in *Pa'* per *Padre*, dicono *Un pagl' 'i:* e nella *Mea*, st. 25: « Ci ho 'na ventaglia e un frusciuín di penne, 'N agoraglio, 'na spera, e un pagl' 'i guanti. » Dove l'editore, per cagione al solito dell'ottavo dono, sciupò: « Ci ho 'na ventaglia e *un bel mazzo* di penne, 'N agoraglio, 'na spera, e un par di guanti. »

PA'. È anche apocope di *Pari* per Sembri. Es.: *Tu mi pa' matto a me!*

PACATAMENTE. *avv.* Tranquillamente, Placidamente.

PACATÉZZA. *s. f.* Tranquillità, Calma.

PÁCCARA. per Fanghiglia, Pottiglia, Zacchera. In Alberti si ha *Impacchiucare*, per Imbrattare, Insudiciare, Insozzare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Dicesi anche *Pácchera.*

PACCARÚGLIA. per Fanghiglia, Melma, Poltiglia. In Alberti si trova *Pacchiarína*, voce com' egli dice romanesca, per Fango, Mota. (Bianchini, *Voc. lucc.*) E *Pacchiarína* lo usò anche il Fagiuoli fiorentino, parlando giusto della melma di Roma:

« Ma voi non mi sentite, e io sguazzo ognora
Del Lazio nell'augusta pacchiarina,
Ch'io pajo giusto un porco 'n una gora. »

PÁCCHE. *Dare le pacche a uno*, si usa per Dargli delle busse. Più spesso forse si usa metaforicamente, per Restar superiore altrui in alcuna prova, e Far rimanere scornato l' avversario. Es.: *S' e' voluto mettere a contrastar meco; ma gli ho dato certe pacche!... — Ho giocato al biliardo col canonico; e gli ho dato le pacche.*

PACCHÈO. *s. m.* Uomo da poco, e mezzo sbalordito. Di uso comune a Pistoja e a Pisa. Si legge nel *Marco Pacini*, IV, 22: « È caccia riservata di Matteo, Ma or dicon che pigli un gran pacchèo. »

PÁCCHERA. lo stesso che *Páccara.*

PACCHÉTTO. Piego o Involto entrovi lettere, libri o altro, da spedirsi o per la posta, o per procacci. Alcuni credono che sia bestemmia il dirlo, e piuttosto scrivono, ridi! *Torsello.* Ma lo scrivano pure, chè in Toscana *Pacco* e *Pacchetto* si dice a tutto pasto; e *Pacchetto* lo scrisse il Berni tre secoli e più fa nelle *Lettere*, così: « Ieri mi fu dato un vostro pacchetto direttivo a madama Livia vostra. »

PÁCCHIA. *s. m.* Lieto vivere, Il mangiare e ber bene senza pensieri. Neri, *Samm.*

Oltre l' esempio del Neri, ci sono questi. *La Celidora*, I, 62:

« Il dottore, che in corpo una badía
Aveva, per la pacchia, sterminata,
Da darle appunto del vosignoría
In sentirla omai vuota ec. »

e II, 30:

« . . . . se non ti butti
Con lui resti alla pacchia a denti asciutti. »

È poi di uso comune per molti luoghi di Toscana.

PACCHIARE. *v. intr.* voce bassa. Mangiare in conversazione. || si dice anche del Mangiare con ingordigia.

PACCHIERÓNE. dicesi a chi al viso, mostra di essere ben nutrito. Ma è voce che ha dell' amorevole. Es.: *Guarda, la mi' pacchierona!*

PACCHIERÒTTO, *dim.* di *Pacchierone.*

PACCHÍNA. dicono a Pistoja per Colpo dato a mano aperta sulla parte di dietro del capo. Es.: *Smetti, se no ti do due pacchine.*

PACCHIÚCO. Si dice spesso per Fango, Mota. Es.: *Non ci passare di quella strada; c' è un gran pacchiúco.* || Usasi anche per intriso di varie sostanze strane. Es.: *Guarda che pacchiúco!* || e si trasporta anche a significare un lavoro composto di parti tra loro sozzanti, e nel quale non sia ordine veruno. Es: *La tragedia nuova è un tal pacchiúco, che non si raccapezza del sacco le corde.*

PACCIÁME, e **PACCIŪME**. *s. m.* Pattúme.

PACCO. dicesi comunemente per Piego o Involto ec. Vedi PACCHETTO.

PACE. *s. f.* || vale anche Pazienza. || *Andare in pace, o Mandare in pace,* si dice De' poveri quando loro si nega la limosina. || *Andare in pace,* si dice Di chi muore con isperanza di salvezza. || *Andare, o Rimandare in pace,* o simili, Modo di dare o di prender licenza augurando bene. || *Aver la pace di casa,* Stare in grandissima concordia, Essere contenti. || *Dar la pace,* Funzione ecclesiastica che si fa o col segno di baciarsi, o col porgere a baciare una tavoletta sacra. || *Far pace, o Esser pace,* dicesi nel giuoco Quando due hanno il punto pari, o sono egualmente distanti da un certo segno. || *Dare o Menare il buon per la pace,* Dissimulare una cosa che non ci piaccia, per non turbare la pace facendone risentimento. || *Riposi in pace,* o simili, è modo di augurar pace e riposo all' anima di un defunto.

Far pace, o Rifar la pace, termine frequentatissimo, Depor l' inimicizia. Tornare in concordia. || Nell' uso comune poi, invece di *Rifar la pace,* per Tornare in concordia, si dice *Rifar le paci.* || *Far la pace di Marcone,* suol dirsi quando marito e moglie, tra loro scorrucciati, rifanno la pace coll' atto matrimoniale.

Pigliare una cosa in santa pace, Sopportarla, benchè dolorosa, senza alterarsi, o rammaricarsi.

Di pace si dice essere chi difficilmente si altera, e cerca di fuggir briva. Es.: *A quel mo' di pace com' è, non vuole ingerirsi in tali pettegolezzi.* Dicesi anche *Tutto pace.*

PACÈNZIA. per Pazienza è comune appresso il volgo livornese. E *Nanni der Fuina* dice : « Un pianeta strangero mi fa pèrde la pacienzia. » Anche in molti luoghi del contado si usa.

PADÈLLA. *s. f.* chiamasi anche un Vaso di rame o di terra, di cui si servono gl' infermi per fare a letto i loro agi. || *Padella da bruciate,* Padella di ferro, col fondo tutto foracchiato, a uso di arrostir le castagne. || *Cader della padella nella brace,* o simili, *prov.* comune che vale Schifando un male, incorrere in un maggiore. || *La padella dice al pajuolo: Fátti in là chè mi tingi;* dicesi Quando altri riprende uno di un vizio del quale è più macchiato di lui. || *Aver un occhio alla padella e uno al gatto,* o simili, Attendere e Por cura a due cose a un tratto.

Padèlla dicesi anche per Panello, o Padellína. Vedi queste voci.

PADÈLLA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente :

« Sospesa una fune al palco, si le-
» gherà una padella per l' orecchio del
» manico, in modo che il fondo della
» padella venga comodamente all' altez-
» za di un uomo. Nel centro della parte
» esteriore si attaccherà con pece una
» moneta, e si proporrà questa in pre-
» mio a colui, che con le mani legate
» di dietro la staccherà con la bocca.
» Non sarà difficile trovare, o istigare
» un balordo, che voglia farne la prova
» per l' avidità del danaro; ma non riu-
» scirà che ad insudiciarsi il viso, e di-
» verrà il soggetto della comune deri-
» sione. »

PADELLÁTA. *s. f.* Tutta quella quantità di roba che in una volta si cuoce nella padella.

PADELLÍNA. *dim.* Padelletta. || *Padelline, T. de' lattaj, doratori* ec., diconsi Quelle che servono per i candelieri da chiesa e da tavolíno; e per una certa somiglianza con queste si chiamano *padelline* nelle botteghe di artigiani certi arnesi di latta o di terra fatti a tegamino con un piccolo orecchio arrovesciato; e se ne servono per tenervi infilata la candela.

Padellina, così chiamansi quei tegami dove si mette un cencio intriso di sego o altra untosità, che si accende in occasione di luminarie ec. Vedi PANELLO.

PADIGLIÓNE. *s. m. Padiglione, T. de' giojell.*, nome che si dà a ciascuna delle faccette del fondo d'un diamante. Nelle gioje si distinguono il bordo, la tavola, le faccette, il padiglione.

PADRE. *Padre nobile* si chiama nelle Compagnie comiche colui che suol fare le parti di vecchio grave e dignitoso.

PADRÍNO. *s. m.* è *vezzegg.* di *Padre* per Religioso.

Padrino, per Compare, *Patrino*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Padrino, ora che sono in moda i duelli, si chiama comunemente quegli che assiste nel combattimento una delle parti, e invigila che nulla accada di irregolare.

PADRONCÍNO e PADRONCÍNA. Così chiamano i servitori e le serve i figliuoli o le figliuole de' loro padroni.

PADRONCIÓNE. Vedi PADRONE.

PADRÓNE. suol dirsi, quando altri ci chiede licenza di fare una cosa per significare consentimento. Es.: *Si contenta che vada su in libreria?* e tu rispondi: *Padrone.* Per enfasi maggiore, e per mostrare che acconsentiamo proprio di buona voglia, si dice: *Padroncione.* Usasi però anche per ironía. Per esempio ci si racconterà che uno vuol far cosa a noi poco grata, e noi diciamo: *Padrone!* cioè La faccia pure; ma poi ci riparleremo.

Di un servitore non allogato in servigio d'alcuno si dice che *è fuor di padrone.* || Come modo conclusivo, o indicante cosa spacciata, suol usarsi il modo: *Servitor, padroni;* per esempio: *Andò là, gli bastonò tutti, e servitor, padroni.* Quasi sia uno che dica: *Padroni, son vostro servitore. Valete, Actum est.*

Quando una cosa fragile viene a mano di qualche fanciullo, per significare che e' la romperà, suol dirsi che *è nelle mani dell' ultimo padrone.* E dicesi anche di altre cose come di una nazione che venga governata da persona o inetta o avventata, che può rovinarla; per esempio: *Se viene al Ministero N. N., l' Italia è nelle mani dell' ultimo padrone.*

PADRONÈLLA. è appellativo di dispregio che i contadini dánno a un padrone da poco e di poco avere.

PAÉSE. *s. m. Paesi, T. pitt.* Quella sorta di pitture che rappresentano campagne aperte con alberi, fiumi, monti e piani, e altre cose da campagna e villaggio. || *Tutto il mondo è paese,* o simili, *prov.* che vale Che per tutto si può vivere, e per tutto si incontra del bene e del male. || *Bere a paesi,* Giudicare il vino non dal sapore, ma dal luogo dove fa; e *per met.* Giudicare di una cosa o opera, non dal fatto, ma dalla opinione altrui o dalla origine sua o suo autore. || *Paese che vai, usanza che trovi, prov.* che vale Bisogna accomodarsi al fare de' paesi ove uno va e dimòra. Gli antichi dicevano nel significato stesso *Lex et regio,* o *Mos et regio.* || e nello stesso significato un bell'umore scrisse: *Paese che vai sdrucciola quando piove.* || *Paesi bassi,* diconsi per onestà le parti pudende. Il del Rosso nell' *Arte d' Amore,* 47, scrisse:

« La pecorella salta fossi e sassi,
E va al montone, allor ch' ella risente
L' usato ardore ne' paesi bassi. »

Ed è noto quel distico equivoco usato dai sensuali:

« Presa l' Olanda, facilmente vassi
Alla conquista de' paesi bassi. »

Scoprir paese, vale nell' uso comune Ingegnarsi artatamente di indovinare gli altrui pensieri, la condizione di un luogo ec. || *Mandare in* o *a quel paese,* Imprecare altrui disgrazie per isde-

gno, ec. È di uso comune; e si legge pure nel *Zibaldone:* « Pensa, Belinda, se d'ira s'accese Vespina, e se mandolla a quel paese. »

PAESÍSTA. *s. m. T. pitt.* Pittore che dipinge paesi e vedute di campagna; usasi anche in forza d'*add.*

PAFFÚTO. *add.* Grassotto, Carnacciuto, ‖ Grande, Grosso.

PAGA. *s. f.* Pagamento di determinata quantità di moneta da farsi a tempo determinato; e più propriamente dicesi di Quello che si dà a' soldati per lor mercéde. ‖ *Mala paga,* Tristo pagatore.

Tirar la paga, vale Ricevere una data provvisione per l'ufficio che si presta. ‖ *Avere tutta paga,* o *Essere a tutta paga,* si dice di chi, prestando un servigio temporario, ha tutta intera la provvisione, come l'ha chi serva di fisso. ‖ *Aver le paghe* o *Dare le paghe a uno,* o *da uno,* Toccare o Dargli delle busse; e Superarlo o Esser superato da lui.

PÁGACCIA. *s. f.* dicesi dal popolo per Cattivo pagatore. E spesso si ode dire: *Paga, pagaccia* da chi chiede il suo ad un altro. Ma ciò per vezzo.

PAGÁGCIO (A). Detto di terreno, di campo, lo stesso che *a Bacio.* È modo dell'uso senese.

PAGARE. *v. att.* nel condizionale si usa a mostrar desiderio, p. es. *Quanto pagherei a rivedere la mia buona Z* ‖ *Pagare il fio,* o *la pena o lo scotto d'alcuna cosa,* Soffrire il danno, o la pena meritata per quella. ‖ *figurat.* si dice del Far vendetta recisa e pronta.

Dio non paga il sabato, Benchè il tristo trionfi, pure è certo che o prima o poi trova degna pena. Gli Antichi dicevano parimente *Reperit Deus nocentem.* ‖ *Chi rompe, paga,* vedi Coccio.

PAGHERÒ. *s. m. T. de' merc.* Confessione di debito unita alla promessa di estinguerlo in un dato tempo, e suscettivo di qualunque cessione in forza della cláusola *all' ordine S. P.* che suole apporvisi. ‖ Quella polizza data a chi mette al lotto, e con la quale i giocatori, vincendo, posson riscuotere la somma stabilita.

PÁGLIA. *s. f.* *Aver paglia in becco,* si dice dell'Aver qualche segreta promessa che assicuri il successo di un'impresa. ‖ *Col tempo e colla paglia si maturano le sorbe o le nespole,* Col tempo si perfezionano le cose. ‖ *Fuoco di paglia,* si dice di Cosa che duri poco. ‖ *Uomo di paglia,* Uomo fatto per ingannare, e deludere altrui; Chi finge di contrattare per sè, e fa per un altro. ‖ Uomo da nulla.

Di uno che voglia fare il signore senza aver di che; o che, venuto su da nulla, abbia sempre addosso gran parte della nativa rozzezza, dicesi che è un *Signore con la paglia nelle scarpe.*

PAGLIACCIÁTA. *s. f.* Atto o Motto inconveniente, buffonesco: voce di uso comune.

PAGLIACCIO. per quel gran Sacco pieno di paglia o simili, che si usa tenere sui letti sotto le materasse, *Paglierìccio.* ‖ Vale anche paglia minuta. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

Bruciare il pagliaccio, si usa per Involarsi nascosamente da alcuno, senza satisfarlo del dovutogli; o Non andare in un tal luogo per trattare checchessía, dopo aver promesso di andarvi.

Questa frase mi richiama alla mente l'altra consimile *Abbruciare l'alloggiamento,* che la Crusca spiega per Aver fatto in un luogo alcun male, e non poter ritornarci, la quale spiegazione è più che stolta, e della quale scrissi già nei *Diporti filologici,* pag. 42, e segg. quanto appresso:

« *P.* Che vuoi? Egli (quel Salvi che

» difendeva la sua Crusca) comincia » dall'ostinarsi che *Aver abbruciato l'alloggiamento* e' vale *Aver fatto del male in qualche luogo, e non potervi più ritornare*. L'unico esempio che ne ha il Vocabolario è dell'Allegri; e dice così: *Ma, per mostrargli ch' io, non sol me ne partii volentieri e presto, ma n' abbruciai l' alloggiamento, ecco ch' io gli rispondo.* A chiarir meglio la cosa, si consideri che l'Allegri, stuccatosi del vivere in Corte, se n'era partito; e, scrivendo una satira contro di essa, la manda prima a leggere ad un suo amico, cui prega di mandarla poscia ad altro suo amico che in Corte viveva; e dice, nella lettera in prosa che precede la Satira contro la Corte, come, per mostrare all'amico (il quale tuttora stava in Corte) che egli, non pure se n'era partito volentieri, ma ne aveva *abbruciato l'alloggiamento*, gli scrive questa Satira. Facciamo ora che *Abbruciare l' alloggiamento* importi *non poter tornare in un luogo per avervi fatto del male*, come vuole la Crusca e il Salvi, che discorso verrebbe a fare l'Allegri? Eccolo: *Non solo io mi son partito volentieri dalla Corte, ma ci ho fatto del male, e non ci posso tornare.* Pulito! risponderebbe un'altro: questo si chiama farsi onor del sol di Luglio, a dire che tu sei venuto via volentieri, ma non ci puoi tornare per averci fatto del male: compagno a quel fattore del Fagiuoli, che *Si lucenziò dalla fattoria perchè il padrone lo rimandò via.*

» C. Eh sì; questo sarebbe discorso proprio da Cacasenno: ma qui c'è da considerar di più, che, se l'Allegri avesse fatto veramente del male in Corte da non potervi tornare; e avesse pur voluto farsi onore del sol di Luglio, dicendo che se n'era venuto di suo e volentieri, non avrebbe dovuto mai (senza passare per il più solenne lavaceci del mondo), non avrebbe, dico, dovuto confessar mai, dopo ciò, di avervi fatto del male, e non potervi tornare, nè avrebbe mai accozzato insieme due cose, che sono acqua e olio, cioè l'essersi partito di un luogo volentieri per il suo esser tristo e insopportabile, e l'avervi fatto del male, e non ci poter più tornare. E poi a chi verrebbe a mostrare nel caso nostro di averci fatto del male? a chi in Corte era già, e v'era stato insieme con lui, ed a chi per conseguenza esso male oprar dell'Allegri doveva esser già noto, nè c'era bisogno mostrarglielo.

» P. E questo è poco, ma c'è di più, che nella Satira si parla solo dei guai ch'egli trovò in Corte, e del proposito di non ci voler tornare; e non mai vi si parla del male che esso vi ha fatto, e del non *potervi* tornare, come avrebbe dovuto parlarvene, perchè nell'esempio allegato (a intenderlo come fà la Crusca e il Salvi) avrebbe promesso di *mostrarglielo*.

» C. Basta basta: circa al significato non c'è più dubbio; chè l'Allegri non può essere stato sì stolto come altri il vorrebbe fare.

» P. No: non basta. Darotti un corollario ancor per grazia, recando tutto intero il passo della lettera, di cui è mozzicone l'esempio del Vocabolario; e vedrai aperto, che le parole seguenti a quell'esempio, dichiarano il vero significato del quistionato proverbio. Ecco l'esempio intero di questa lettera: = Ma per mostrargli, ch'io, non sol me ne parti volentieri e presto, ma n'abbruciai l'alloggiamento, ecco ch'io gli rispondo in questa debol Satiretta; non perch'io pensi, dicendone male quant' io posso, dirne 'l vero abbastanza; ma per ricordargli ch'io ve lo trovai, e, bontà del cielo, ve l'ho lasciato per *non ritornarvi più*, stiavi egli quanto si vuole. =

» C. E poi, considero di più, se im-
» portasse *aver fatto del male* in un
» luogo e non vi poter più tornare,
» non dovrebbe dire assolutamente *ne*
» *abbruciai*, ma *vi abbruciai l' allog-*
» *giamento*.

» P. Anche codesta è buona ragione,
» e da portarsi in campo con qualche
» altra di simil natura, se la cosa non
» fosse chiara da sè più che la luce, e
» se il proverbio non si vedesse chia-
» ramente originato da' soldati, che
» quando si levano da campo di qual-
» che luogo dove non sono per torna-
» re, danno spesso fuoco agli alloggia-
» menti.

» C. Questo punto è chiaro abbastan-
» za, e chi ha senno e coscienza non
» può intenderlo altrimenti: venghiamo
» ora alla parte lessicografica, a vedere
» cioè se è ben tratto fuori nel Voca-
» bolario *Avere abbruciato l' alloggia-*
» *mento*, o se dovrebbe essere recato
» per l' infinito presente *Abbruciare*
» *l' alloggiamento*.

» P. Tal quistione è sino vergognosa
» a farsi, e da vergognarsene il senso
» comune son le ragioni che altri mi
» si dice allegare per sostenere che va
» registrato per infinito passato.

» C. Eppure so che ad alcuni questa
» cosa dell' *Abbruciare l' alloggiamento*
» è parsa discussa trionfalmente dal
» Salvi.

» P. Ah! ad alcuni ne? Evoè: evvi-
» va questi signori Alcuni. Trionfal-
» mente discussa, va bene, ma nel senso
» di solennemente, come disse il Lippi
» *di quelle coll' ulivo*. Circa al signifi-
» cato l' hai veduto: circa alla ragione
» lessicografica egli sostiene il suo as-
» sunto facendosi forte dell' autorità del
» Vocabolario stesso, la quale per me,
» che condanno un errore del Vocabo-
» lario, non farebbe; ma che pur l'ac-
» cetto, perchè in una parte è mal re-
» cata la testimonianza del Vocabolario,
» e perchè nell' altra l' autorità recata
» dall' avversario sta in favor mio, ed
» egli, come si dice, si aguzza il palo
» sulle ginocchia.

» C. Oh! questa vuol esser bella:
» di' su.

» P. Egli dice dunque, che il nuovo
» Vocabolario reca fuori *Avere abbru-*
» *ciato*, e non *Abbruciare l' Alloggia-*
» *mento*, come lo ha recato fuori l'an-
» tico, e come questo trae fuori *Aver*
» *pisciato su più di una neve*, e altre
» simili locuzioni proverbiali. Prova,
» come tu vedi, che non proverebbe
» nulla, anche quando stesse in termi-
» ni, perchè sarebbe una petizione di
» principio; e non sarebbe altro che
» difendere uno sproposito con un al-
» tro sproposito. Ma io non vo' fare al
» senno de' vecchi Accademici quel tor-
» to che gli fa un degli Accademici
» presenti. Essi registrano giustamente
» *Aver pisciato su più di una neve*, e
» simili locuzioni, perchè esse, come
» quelle che accennano acquistata espe-
» rienza ed atti ripetuti, non si posso-
» no usare se non ne' tempi composti
» del verbo onde sono formate, e non
» punto ne' presenti, non potendosi dire
» per es.: *io piscio su più di una ne-*
» *ve*, e simili. Ora, asserendo il Salvi
» che anche *Avere abbruciato l' allog-*
» *giamento* è pari ad esse locuzioni pro-
» verbiali, e va recato fuori per l'infi-
» nito passato, asserisce ad un' ora che
» non si può usare nel tempo presente
» e negli imperfetti, e che, in qualunque
» modo si scriva, non si può mai scom-
» pagnare dal suo verbo ausiliare, se
» questa locuzione proverbiale ha per
» naturale infinito l' *avere abbruciato*;
» ed asserisce altresì che non si possa
» dire per es.: *Se non cessa ec. me ne*
» *vo, e brucio l' alloggiamento*, ovvero:
» *Questa cosa seguiva in quel tempo*
» *medesimo ch' egli partiva di là e bru-*
» *ciava l' alloggiamento*, come appunto
» non si potrebbe dire: *Il tale e' piscia*
» *su più di una neve*, ovvero *pisciava*

» *su più una neve.* Or bene: — e qui » appunto condannerò il Salvi col suo » stesso Vocabolario e con quello degli » antichi Accademici — gli antichi Ac- » cademici, che pure avevan registrato » *Aver pisciato su più d' una neve* » (come allega il Salvi in favor suo, e » come abbiam convenuto pur noi che » fecer bene) registran, è vero, *Aver* » *abbruciato l' alloggiamento;* ma ri- » mandano in *Alloggiamento,* e quivi, » quasi per ammenda, nol portan fuori, » ma dicono, spiegando male il pro- » verbio, come si è mostrato: *Diciamo* » *in proverbio, quando uno in qualche* » *luogo ha fatto qualche cosa che non* » *convenga, e da non v' esser più rice-* » *vuto: = Egli ha abbruciato l' allog-* » *giamento; =* il che è un puro riportare » una locuzione, che si usa in un dato » caso particolare, e non è porre il ca- » none che si abbia sempre in tutti i » casi a dire a quel modo. E ne vuoi » la prova? Vedi qui il § II, di *Bru-* » *ciare* nella Crusca quarta, e vedi re- » cato fuori appunto, *Bruciare, o Ab-* » *bruciare l' alloggiamento,* qui che ve- » ramente è dato come canone.

» C. Jesus Maria! che cosa mi fai » tu vedere: io che 'l vedo appena il » mi consento.

» P. E questo non è nulla. Il Salvi » sostiene a spada tratta, che è ben » fatto paragrafo di *Avere abbruciato* » *l'alloggiamento,* è vero? Dunque, per » conseguenza irrepugnabile, non si » può usar questa frase se non in tempi » composti del verbo *abbruciare,* e ne' » quali sia il verbo *avere* ausiliare, e » il *participio passato* (volevo dire » *adjettivo*) del verbo *abbruciare.* Ep- » pure nell'esempio quistionato dal Sal- » vi, in quell' esempio cui la Crusca ha » registrato al paragrafo dell' *Avere ab-* » *bruciato,* come dice egli mai? dice » forse *Ho abbruciato l' alloggiamento,* » come legittimamente dovrebbe dire, » posto che il paragrafo fosse fatto » bene? no: dice *Abbruciai l' alloggia-* » *mento,* il quale *abbruciai* non so chi » mi negherà che non sia il perfetto » di *abbruciare,* come *ho abbruciato* » avrebbe dovuto dir necessariamente, » se non *Abbruciare* ma *Avere abbru-* » *ciato* si dovesse tirar fuori.

» C. Ed io che il vedo appena il mi » consento.

» P. E non basta. Il Serdonati, cita- » to e tenuto sempre dinanzi agli occhi » dagli Accademici, il Serdonati che dà » a questo proverbio l' origine appunto » de' soldati, com' ho detto di sopra, » che bruciano l' alloggiamento quando » si levano da campo; il Serdonati co- » me registra egli questo proverbio? » *Abbruciare* anch' egli, e non *Avere* » *abbruciato.*

» C. Allora poi ci vuol delle facce » fresche a sostenere il contrario, e » de' cervelli duri a credere a chi il so- » stiene.

» P. Oh! pensino un po' come vo- » gliono, chè a me non mi preme. Se » io fossi stato confutato urbanamente » e onestamente, avrei potuto rispon- » dere alle confutazioni che non mi » parevan giuste, e ringraziare di quelle » che erano tali. Ma con quei batta- » glieri chi vuoi tu che ci combatta? » Dunque sto fermo nel primo propo- » sito, e tiro via.

» C. Ed io non posso altro che lo- » dartene. Mutiamo discorso, e non ra- » gioniamo di loro. »

A confermare quel ch' io dissi circa alla metafora presa dai soldati valga questo esempio del Cerretani, *Cronaca,* pag. 89: « Una notte, arso gli allog- giamenti, si partì e condusse in sul fiume Ema. »

Il Manuzzi, anche nella seconda edi- zione del suo *Vocabolario* ha copiato senza troppa considerazione la Crusca. Nel Dizionarie del Tommasèo però, dopo aver ripetuto l' error della Crusca al § 18, di ABBRUCIARE, si corregge al § 7,

di ALLOGGIAMENTO, con questa esatta definizione: « Dimostrare con segni più » o meno aperti che non si vuol più » aver che fare con certe persone o » certe cose, come esercito che, abbandonando un luogo, non si cura di » lasciarvi quel che gli potrebbe giovare a un ritorno. » Vedremo ora se la Crusca nella *secondaquinta* edizione si lascerà portare più dalla picca o dalla verità.

Pagliaccio, dicesi propriamente il buffone delle Compagnie dei funamboli, giocolieri, ec. ma si applica ancora a chi con sciocchi atti e facezie scipite vuol tenere allegre le brigate. (*Spieg. al Giusti.*)

Pagliaccio, di un uomo che fa tutte le figure senza arrossire, si dice che *È un pagliaccio.*

PAGLIÁJO. *s. m.* *Can da pagliajo*, Cane di niuna stima; e si dice propriamente di quelli che tengono i contadini legati al pagliajo, per guardia della casa. || *Fare come il can da pagliajo che abbaja da lontano*, dicesi di que' Bravazzoni, i quali, prima che venga il pericolo, pajon leoni, e venuto, diventano agnelli.

PAGLIÁTA. *s. f.* Paglia trita, mista con altri vegetali, per uso di pascere il bestiame.

*PAGLIATO. *add.* Del color della paglia.

PAGLIE, MAGLIE. per *Padre* e *Madre*. Vedi *Pa' e Ma'*.

PAGLIERÍCCIO. *s. m.* Tritúme di paglia. || dicesi anche a Quel gran sacco pieno di paglia o simili, che s' usa tenere in su i letti sotto le materasse, detto anche Saccone. || *Buona notte poglierìccio*, Siam' iti, Non c' è più rimedio.

PAGLÍNO. così chiamasi comunemente il piano delle seggiole, nel quale si sta seduti, quando esso non è imbottito, ma impagliato.

PAGLIO. per Pajo lo dicono nella Montagna pistojese; e *Pagl' 'i*, per *Par di* Vedi in PA' per PAJO.

PAGLIÓNE. *s m.* Paglia tritata, Pagliaccio, Pagliericcio

PAGLIUÒLO. *s. m.* dicono i contadini a Quella parte della paglia, che, essendone tratto il frutto, resta in sull'aja, nella quale rimane sempre qualche granello, che anche si dice il VIGLIUOLO.

PAGNÒTTA. suol dirsi anche genericamente, ed in significato dispregiativo accennante ingordigia, per Provvisione o stipendio di pubblici ufficiali, o anche per Vitto e mantenimento che altri riceve comecchessía Es.: *Lui come lui sarebbe andato col Garibaldi, ma ebbe paura di perder la pagnotta.* Vedi PAGNOTTISTA.

PAGNOTTÍSTA. è oramai diventata voce comune a significare Chi si fa grasso stando a concistoro, chi, sotto colore di amar l'Italia, uccella solo ad uffici pubblici ed a pubblici guadagni; e chi studia solo di conservarsegli, imbuscherandosi e dell' Italia e d' ogni cosa. Questo sarebbe tema da fermarcisi un po' su; ma i pagnottisti son troppi, e ci sarebbe da trovarsi a brutti complimenti.

PAGO. Questa voce si adopera per Prezzo o Mercede nel modo avverbiale *A pago*. Per esempio: *Stasera in casa B. c' è una festa di ballo a pago*; cioè dove, per andarvi, bisogna pagare. Si usò dagli scrittori altresì, ed oltre l'esempio del Martelli, che è nel *Vocabolario*, si legge pure in significato antifrastico di Pena, nelle *Vite de' XVII confessori*, pag. 45: « Conobbero come, in pago della malizia ec. erano stati per divino giudizio dati in potere dello spirito della menzogna. »

PAINÈLLA. Quel Fuscelletto impaniato che si adatta sui vergelli de' boschetti. Paniuzza, Paniuzzo, Paniuzzola. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PAÍNO. Voce romanesca, domiciliata da molto tempo fra noi; e suol dirsi a persona di mediocre condizione quando è vestita de' meglio panni che abbia.

PAJÁCCIO. *Un pajaccio di coglioni*, è modo enfatico per dir Nulla. Es.: *Mi dai quell' edizione di Dante del 400?* e il domandato risponde: *Ti vo' dar un pajaccio di coglioni*; e anche semplicemente *Un pajaccio*.

PAJÉTTO. diminutivo di *Pajo*, o *Paro*. Si usa in locuzioni speciali. Es.: *Prenderei un pajetto di quelle pèsche*; o simili.

PÁJO, e PARO. s. m. Due d'una cosa stessa. ‖ talora si dice *Pajo* a un corpo solo d' una cosa, ancorchè si divida in molte parti, come *Un pajo di carte da giuocare*, *Un pajo di scacchi*. ‖ si dice anche talvolta *Pajo* a una cosa sola non divisibile, ma composta di due pezzi eguali, come *Un pajo di vangajuole*, *Un pajo di molle*, *Un pajo di stadère*, *Un pajo di forbici*. ‖ dicesi pure *Un pajo di nozze*, per Nozze, Sposalizio. ‖ *Essere un pajo*, o *una coppia e un pajo*, dicesi di Due cose o persone similissime fra loro; ma più spesso in mal senso.

Il Doni, nei *Farfalloni*, chiamò *Persona da metterne tre per pajo*, un ignorante e dappoco: « Alla fine coloro che si fanno dottori, sono, un terzo, da metterne tre per pajo: quanto sarebbe meglio avergli messi in una bottega di calzolajo che in uno studio! »

La voce *Pajo* nell' accorciarsi fa *Par*, il che mostra aver la J forza vera di consonante. *Un par di cavalli*, *Un par di scarpe* ec.

PAJOLÁTA. s. f. Quantità di roba che si cuoce, o che entra in pajuolo.

PAJOLÍNO. così chiamasi a Pistoja una specie di cuffia da donne, di seta nera, senza cucuzzo e sporgente molto sul dinanzi, che se la mettono le beghine vecchie quando vanno a far le loro devozioni. ‖ Chiamasi *Pajolino* anche qualunque cappello da uomo con cucuzzolo tondo ec.

PALAFÍTTA. s. f. T. arch. Riparo fatto di pali confitti in terra per stabilire e assicurare i fondamenti degli edifizj, o gli árgini e simili, ove si dubitasse della fermezza del suolo.

PALAFRENIÈRE, PALAFRENIÈRO, e PALLAFRENIÈRE. s. m. Quegli che cammina alla staffa del palafreno de' gran signori, e che il custodisce e governa; che oggi anche dicesi più comunemente Staffiere.

PALAMÍTA. s. f. Pesce di mare quasi simile al Tonno, ma più piccolo, più tondo di corpo, di color turchino e rigato.

PALAMÍTE. s. f. T. de' pesc. Lunga funicella detta Trave, a cui sono annodate molte funicelle più corte dette Bracciuoli, ciascheduno de' quali è armato di forte amo con ésca, e che, gettato in mare la notte, si ritira la mattina co' pesci che vi sono presi.

PALANCA. così chiamano in Toscana il Soldo della lira nuova, o pezzo da cinque centesimi.

PALANCÁTO. s. m. Chiusa fatta di pali divisi in mezzo in cambio di muro, Steccato. ‖ *figurat.* fu detto anche per Dentatura.

PALÁNCOLA. È un tavolone, o pancone, o anche una trave spianata di sopra, posta a traverso di una gora, o di altro simile canale d' acqua, per passarvi i pedoni. Talora dall'un de' lati vi si aggiunge a mezza vita, una pertica orizzontale, che serve come di spalletta, per sicurezza di chi vi passa.

PALANDRA, PALANDRÁNA, e PALANDRÁNO. s. f. e m. Veste lunga e larga, Gabbáno.

PALÁNFRA. così chiamano i macellari Quel pannello che separa i polmoni dell' animale dagli intestini, che dagli anatomici chiamasi Diaframma.

PALÁSTRA. Macchia sulla pelle o sulla barba o sul capo, venuta per cagioni morbose.

PALAZZÁTA. per Esagerazione: voce nata forse dal parlar gonfio e borioso di taluni che praticano o che servono nei palazzi. (Bianc., *Vocab. lucchese.*)

PALAZZÍNA. chiamasi a questo modo una Casa, specialmente di campagna, più vaga e più nobile delle case comuni; e da potersi quasi quasi dir palazzo.

PALAZZO. I contadini, e la gente della più umile plebe suol chiamar palazzo una casa anche delle comuni, per amor del doloroso confronto che fanno di esso col loro tugurio.

PALCHÉTTO. *dim.* Ciascuna asse che si pone a traverso negli armadj, scaffali e simili. ‖ Ciascuno di que' vani o fóri che si fanno nell' asse, che si tengono sopra i vasi, affinchè i piccioni possano bere senza insudiciare l' acqua che per essi vi si tiene. ‖ e Quegli stanzíni a più ordini di un teatro, ne' quali si stanno a veder gli spettacoli.

PALCO. *s. m.* Composto di legnami lavorati, commessi e confitti insieme per sostegno del pavimento. ‖ La superficie inferiore del solajo, cioè Quella che sta sopra capo a chi è nella stanza impalcata. ‖ Tramezzo. ‖ dicesi anche a Tavolato posticcio elevato da terra per istarvi sopra a vedervi gli spettacoli. ‖ detto di alberi, L' ordine e lo spandersi de' loro rami a corona. ‖ *T. mar.* vale Quel luogo dove stanno i rematori a remare. ‖ *Palco scenico,* Luogo del teatro dove gli attori rappresentano le azioni drammatiche, e dove sono le scene. ‖ *Palco,* assol. pel significato che ha di *Palco scenico* e *Palco di supplizio,* si presta facilmente a motti pungenti e ambigui: così per es.: *O bravo, la tua parte la porti bene; Staresti bene in palco,* che si dice a chi nel discorrere si sbracci di molto e la sappia lunga; e a chi sia fanatico di fare il commediante e non ci riesca, dicono: *Che tu non va' in un palco?* ec. ‖ *Palco,* dicesi anche per Palchetto de' teatri.

PALÉTTA. *s. f.* Piccola pala di ferro; e si dice propriamente di quella che s' adopera nel focolare. ‖ *Paletta,* chiamasi volgarmente Quell'osso della spalla che da' notomisti è nominato Scápola. ‖ e così chiamansi varj altri strumenti delle varie arti, che prendono similitudine dalla Paletta. ‖ *Paletta,* dicesi pure a Chi ha la bazza. Vedi anche MOLLE.

PALETTINA, Paletta piccola, e si adopra per lo più a sbraciare i veggi.

PALÉTTO. *dim.* dicesi anche ad uno Strumento di ferro che si mette agli usci per lo stesso servigio del chiavistello, ma di forma schiacciata a guisa di regolo. ‖ *T. arch.* Quel pezzo di verga di ferro il quale, posto alla testata delle catene che si mettono agli edifizj, serve a tenerle ferme.

PALETTÓNE. *s. m.* Uccello da acqua, così chiamato dall' avere il rostro verso l' estremità slargato e spianato a guisa d' una paletta. ‖ *Palettoni,* chiamansi nelle ferriere Quelle aste di ferro con gran paletta in fondo, che sostengono i materiali del forno quando si deve tirar fuori le abballottature.

PALÍGGENO. Sonno breve e leggerissimo, Pisolíno. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

PALÍNA. *s. f.* Bosco destinato a cavarne pali; e generalmente dicesi di quelli di castagno. ‖ Pali, Quantità di pali. ‖ vale anche Castagno selvatico. (Targ. Tozzetti.)

PALÍNA. La paletta del focolare; voce aretina, registrata anche dal Redi.

PÁLIO. *s. m. Ecco fatta la festa, e corso il pálio,* si dice quando egli è fatto è finito ogni cosa. ‖ *Mandare al pálio alcuna cosa,* Palesarla, Pubblicarla. ‖ e vale anche Portarla al suo termine. ‖ *Andare al pálio,* vale Sco-

prirsi. || *Andare al pálio,* si dice anche per Mostrare la stravaganza, o il ridicolo d' alcuna cosa. || e dicesi d'una Cosa che arriva al suo termine.

PALLA. *s. f. Palla,* chiamano gli Ecclesiastici un Pezzetto quadro di tela insaldata, con che alla Messa, dall' offertorio alla comunione, cuoprono il cálice. || *Balzar la palla,* o *Balzar la palla in mano,* si dice del Venir l'occasione opportuna di far checchessía. || *Dare alla palla, T. del gioco della palla,* che vale Spignerla, o con mano, o con istrumento. || *Balzar la palla sul tuo,* o *sul suo tetto* e simili, Aver propizia la fortuna. || *Aspettare,* o *Venirti la palla al balzo,* Aspettare o Capitarti la occasione, la opportunità. || *Fare alla palla di una cosa o persona,* Averne in gran quantità, e d' avanzo, e dicesi di cose di pregio. Es.: *Lui de' napoleoni d' oro ne fa alla palla.* Strapazzarla, Abusarla, Farne ogni suo piacere.

Rimettersi in palla, si dice di chi, trovandosi dissestato per soverchie spese fatte, cerca di risparmiare e di ingegnarsi, e così ritorna nel pristino stato. Es.: *Il sor Francesco era mezzo rovinato, ma ora s' è rimesso in palla.*

Aver palla in mano, lo dicono i giocatori di biliardo, allorchè uno di essi, o per essersi perduto con la propria palla, o per essere essa stata mandata in buca dall' avversario, la piglia in mano aspettando di rientrare in giuoco.

Palla di gallonzoli. Vedi in GALLÒNZOLO.

PALLÁJO. *s. m.* Colui che somministra le palle, e assiste i giocatori nel gioco della palla, o del biliardo.

Si chiama *Pallajo* anche il Luogo dove si giuoca alle palle, cioè il Pallottolajo.

Gonfia pallajo! si dice a chi è contentissimo e quasi ne monta in superbia. Si usa in molti luoghi; e si trova anche scritto nella *Celidora,* I, 30:

« Tant' ei gode in veder colmo lo stajo
Che ben se gli può dir: Gonfia pallajo. »

PALLEGGIARE. *v. att.* Fare alla palla o al pallone fuori di partita. Mandare e Ribatter la palla o il pallone per puro esercizio e trattenimento.

PALLÉGGIO. Oltre il sign. di *Palleggiare,* si usa spesso per il darsi e ricevere checchessía a vicenda fra due o più persone, anche metaforicamente, come *Palleggio di lodi,* o simili.

PALLÉTTA. *sust.* lo stesso che Gnocco.

PALLÍNE (LE). Il giuoco delle bocce, o delle palle. Così suol dirsi a Siena; gli antichi dicevano *delle pallottole.*

PALLÍNO, e PALLÍNI. *s. m.* Munizione piccola per uso della caccia; e alla più minuta dicesi Migliarola. || *Pallino* per Pallína, dicesi dagli ottonaj, magnani, ec. || *Pallino,* dicesi anche a quella pallína che serve di lecco al giuoco delle palle o del biliardo.

Pallíno della sella, chiamasi il Pomo di essa. Es.: *I carabinieri legano i disertori al pallino della sella, ed a quel mo' gli portano alla piazza.*

PALLÒCCORO. per quel piccolo corpo, quasi di figura rotonda, che si ritrova nello zucchero, o nella farina dolce, Pallottola Ròciolo. (Bianchini.)

PALLONÁJO. Artefice che fa i palloni. || Colui che gonfia i palloni per que' che giuocano, e gli custodisce. È di uso comune.

PALLÓNE. Il Tómbolo, il Torsello, cioè, quell' arnese imbottito che serve per cucire o ricamare alle donne. Voce dell' uso senese.

Pallone, Vescica, Detto ampolloso e strano. È voce di uso appresso varj popoli di Toscana.

Pallone, dicesi altresì di Persona vana, che si gonfia di superbia, senza aver merito alcuno, o piccolissimo.

PALLOTTOLÁJO. Spazzo bislungo e ripianato dove si giuoca alle pallottole o bocce. || Di una strada bella e piana si dice che *pare un pallottolajo*. Ed il Pananti, *Opere*, II, 38:

« La piazza d'un perfetto paretajo,
Sia d'ogni sterpo e d'ogni sasso nuda,
E piana come un bel pallottolajo. »

PALMA. *s. f.* Il concavo, o La parte di sotto della mano. || *Tenere*, *Portare*, o simili, *in palma di mano*, Amare cordialmente; Proteggere o Fare eccessive amorevolezze. || *Portare*, o *Mostrare in palma di mano*, Manifestare, Mostrare scopertamente checchessía.

PALMÁRIO. si dice comunemente per Quel regalo sottomano che si dà o alcuno prende per vendere o alterare la giustizia, o per fare monopolio di checchessía. Gli scrittori hanno *palmata* in questo significato; e all'unico esempio della *Fiera* che ne ha il Vocabolario, può aggiungersi il seguente del Magazzini, *Coltivazione*, 69: « Sogliono questi lavoratori dappochi dare e promettere mancie e palmate alli fattori de' cittadini ec. di danari, olio, grano, vino o altro, se fanno opera che habbiano qualche buon podere. Quali danari, olio, vino ha poi a uscire dalla parte tangente al padrone. »

PALMÈLLA. *s. f. T. de' lan.* Lana broccoluta o corta, che s'ammonta ne' denti del pèttine quando si fa lo stame. || i cimatori danno il nome di *Palmèlla* ad un Pezzo dell'armatura delle loro forbici.

PALMÉNTO. *s. m.* Edificio che contiene le macine e gli altri ordigni da macinare. || *Macinare*, o *Scuffiare a due palmenti*, si dice del Masticare da ambedue i lati a un tratto, Mangiare ingordamente. || *Macinare a due palmenti*, *figurat.* Guadagnare nello stesso tempo e sulla stessa cosa per due versi, o doppiamente.

PALMÍZIO. *s. m.* Lavoro fatto di foglie di palma variamente intrecciate, che si benedice la Domenica dell'Ulivo, e si tiene per devozione appeso accanto al letto, o altrove.

PALMÓNE. *s. m.* Pertica grande di ramo d'albero verde, avente da capo tre o quattro verghe un poco elevate, su cui s'affiggono bacchette impaniate per prendere gli uccelli.

Palmóne, per Palmizio, lo usa comunemente il popolo di Siena.

PALO. *s. m. Di palo in frasca*, e *Saltare di palo in frasca* e simili; Passare senza ordine o proposito d'un ragionamento in un altro.

PALÓNI. Pezzi di trave, o altri simili robusti legni piantati fortemente in terra, a uguali distanze, per sostegno della greppia e della sua sponda. (Carena.)

PALÒSCIO. *s. m.* Spezie di spada corta da un sol taglio.

PAMÈLA. *Cappello a Pamela*, si chiamano così i cappelli di paglia da donna con tesa larghissima; forse perchè con un cappello sì fatto suole o dipingersi o rappresentarsi quella Pamela che ha dato materia a romanzi e commedie.

PAMPALÓNA. si chiama in alcuni luoghi di Toscana quella sorta di foglia di gelso, larga quasi come pampani.

PÀMPANA. *Stare a pàmpana*, per stare con agio, con fasto, e lungo tempo a tavola, Stare in panciolle. I Romani chiamano *Spampanata*, una comparsa fastosa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PAMPANÁTA. *Stufa*, specie di Suffumigio, che si fa con roba bollente alle botti che san di muffa, per liberarle dal mal odore. La prima delle due denominazioni viene dai pampani, che a tal'uopo qualche volta si adoprano; la seconda dal tener poscia il vaso stufato, cioè ben chiuso.

PAMPARÍGI. Ostia, Cialda. È di uso

comune appresso i Senesi; e lo registra anche il Salvini nel codice marucelliano più volte citato.

PÁMPINO. per il capo della Matassa che si lega per trovarlo, Bandolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANÁTA. *s. f.* Sorta di minestra fatta di pane, con aggiungervi alle volte semi di popone pestati; o talvolta si fa con uova.

PANÁTICA. Parola di senso generico, che significa il mangiare e il bere usuale d'un uomo.

PANATO. *add. Acqua panata*, dicesi quella dove sia stato in fusione del pane arrostito, la quale, addolcita col zucchero, si usa per bevanda.

PANBOLLITO. che dicesi anche PAMBOLLITO. *s. m.* voce formata da *Pane*, e *Bollito*; Pappa, Panata. ‖ *Soffiare nel panbollito*, dice il popolo per Fare la spia.

PÀNCA. *s. f. Esser la panca delle tenebre*, Essere disgraziatissimo, Essere da tutti pillottato e bistrattato.

PANCÁCCIO. *s. m.* Cassapanca grande da potervisi anche sdrajare. *Cron. di Ran. Sardo;* ed è dell'uso.

PANCÁTA. Tutta quella quantità di persone, che seggono insieme su di una panca.

PANCACIUÒLO. *s. m.* Sorta di fiore che nasce ne' campi fra il grano e fra le biade; che anche si dice Spadacciuòla.

PANCÉLLA. *s. f.* Il grembiule di pelle che portano i calzolaj, i maniscalchi ed altri artieri. Voce senese. ‖ Le *pancelle* nel cortonese e nella Val di Chiana sono le Pezze di lino in cui si rinvoltano i bambini prima di fasciarli.

PANCHINA. così chiamano i Toscani, quella specie di Sentiero rialzato, il quale, fuor di città, costeggia alcune strade, ed è separato da esse mediante un fossatello.

PÁNCIA. *s. f.* Parte del corpo, dalla bocca dello stomaco al pettignone. ‖ *Grattarsi la pancia*, Starsi in ozio. ‖ *A pancia all'aria*, Sdrajato quant'uno è lungo, e supino; e dicesi generalmente di chi sta così per ozio o per diletto.

Di una donna che sia gravida verso gli ultimi mesi, si suol dire che *ha la pancia agli occhi;* ed a Siena dicono *a' denti.*

Pancia mia, fátti capanna. È un modo di dire presso di noi che equivale a mangiare a crepapelle. Es.: *Tornai a casa con una fame che non ci vedevo, mi posi a tavola, e pancia mia fátti capanna.*

Serbar la pancia a' fichi, suol dirsi di uno poltrone, che per nessuna cagione, santa e nobile che sia, vuole esporsi a rischio veruno; e più specialmente di coloro che fuggono la guerra, o che, essendovi, si nascondono, o svignano per salvar la pelle.

PANCIÒLLE. voce prètta fiorentina, ma del parlare più basso, che più comunemente si usa co' verbi *Tenere, Stare*, o simili, o colle particelle *A*, e *In;* vale Con ogni agio, Con ogni comodità, disteso sopra comodo sedile.

L'Allegri però nelle *Rime*, usollo ancora senza particelle:

« E voi che alle scienze
Attendete panciolle,
Tra le tonache state e le cocolle. »

PANCIÓNE. dicesi a uomo di Pancia grossa. È voce però usata da A. Caro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANCIÒTTO. *s. m.* Sottoveste tonda, cioè senza falde, e per lo più senza maniche, che cuopre il busto, o portasi immediatamente sotto il vestito esteriore.

PANCÓNE. *s. m.* Legno segato per lo lungo dell'albero, di grossezza sopra a tre dita. ‖ Massa o grosso strato di terreno sodo che si trova sotterra a

qualche profondità. ‖ Quella panca grossa, sopra la quale i legnajuoli lavorano il legname.

PANCÒTTO. per Pan bollito, Pappa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANE. *s. m.* *Pane asciutto*, Pane senza companatico. ‖ *Pan grattato*, Pane ridotto colla grattugia a somiglianza di semolíno. ‖ *Pane bollíto*, Pane cotto nell' acqua, che anche si dice Pappa. ‖ *Pan lavato*, si dice del Pane che, affettato e arrostito, s' inzuppa nell' acqua, e condiscesi con aceto, zucchero, e simili. ‖ *Pane pepato*, o *Pan forte*, Pane composto di varj ingredienti cioè impastato con zucchero, pepe, pezzetti di arancio candito ec. ‖ *Pane di Spagna*, Pasta fatta con zucchero, rossi d'uovo, farína, ogni cosa mestato insieme, e che poi si unisce alle chiare dell' uova fatte spumeggiare, o, come dicono, montate. ‖ *Pane ficato*, cioè Fatto con pasta, mescolatovi polpa di fichi secchi. ‖ *Pan di ramerino*, Piccolo panetto solito mangiarsi di quaresima, fàtto di finissima farína impastata con olio, nel quale è soffritto ramerino, e mescolatovi dell' uva secca o del zibibbo. ‖ *Pan dorato* Piccole fettucce, intinte nel brodo, rinvolte nelle uova sbattute, e poi fritte. ‖ *Pan santo*, sono così dette le fette di pane su cui abbia colato, e ne sia rimasto inzuppato, l' unto delle salsicce o delle braciuole di majale Fu in uso anche appresso gli antichi nel medesimo significato. ‖ *Pane tondo*, chiamansi a Firenze certi piccoli panellini di forma rotonda, che costano un soldo, e sogliono mangiarsi a colazione. ‖ *Pan tondi*, anche gli occhi o grossi o stralunati si chiamano per traslato iperbolico, *Pan tondi.* Es.: *Ha certi occhi che pajono due pan tondi — Ha certi pan tondi*, o *Fa certi pan tondi*... ‖ *Fil di pane*, si dice a Tre pani appiccati insieme per lo lungo. ‖ *Pane, assol* s' intende talora per Tutta la vettovaglia, o per il Vitto necessario. ‖ *Pane di zucchero, di burro, di pece, d' argento, di cera*, dicesi ad una certa quantità di sì fatte cose ridotte in una data forma. ‖ *Pane*, si dice anche al Mozzo di terra appiccato alle barbe di qualsisía pianta.

Pan d' un dì, e vin d' un anno, si dice per dinotare il termine, nei quali e' sono più perfetti; e si finisce, il proverbio coll' altro verso *Chi è minchione è suo danno.* ‖ *Dire al pan pane*, Favellar come l' uomo la intende, senza alcun rispetto o involtura. ‖ *A tempo di carestía pan veccioso*, La necessità fa parer buono quello che non parrebbe nell' abbondanza. ‖ *Avere tre pan per coppia*, Aver vantaggio grandissimo in checchessía, Essere fortunatissimo, Andarti prospere tutte le cose. ‖ *Riuscir meglio a pan che a farina*, Far miglior riuscita che non si pensava. ‖ *Cercar miglior pane che di grano*, Non si contentare dell' onesto. ‖ *Conoscere il pan da' sassi*, Conoscere il ben dal male, Essere cresciuto in età ed accorto. ‖ *Mangiare il pane a tradimento*, dicesi del Mangiarlo e non lo guadagnare. ‖ *Render pan per focaccia*, o simili, Render la pariglia, il contraccambio. ‖ *Essere pane e cacio*, o *tutto pane e cacio con alcuno*, Essere tutti amici e d' accordo. ‖ *Pan bucato e cacio serrato*, dicesi per indicare che, a voler che sia buono, il pane debb' essere soffice e con molti buchi; ed il cacio compatto e senza buchi. ‖ *Pani della vite*, Le spire e gli anelli della vite.

Cavar uno di pan duro, dicesi di molta brigata che prenda ospizio o pranzi in casa a uno.

Pan perso, si dice a Serve o Servitori, o altra simil gente, non buona a nulla, e che a dar loro da mangiare è pane gettato. È di uso comune, e lo scrisse il Fagiuoli, *Rime*, I, 186:

« O veramente farmi dispensiere
Della polvere e della munizione,
Per affatto un pan perso non parere. »

Essere a pane, dicono i lavoranti o le persone di servizio, quando sono a padrone fisso. ‖ *Non c'è pane*, dicono gli artigiani quando un dato lavoro dà così magro provento, che non ci ricavano le spese.

Di un uomo buono e di eccellente natura suol dirsi che *è meglio del pane*. E massimamente si dice quando uno dei così fatti ha faccia un po' burbera, che altri potrebbe giudicarlo il contrario.

Il pane e la sassata, o *Dare il pane e la sassata*, si dice di chi fa ad altrui buon servigio, e nel tempo medesimo gli fa villanía; il qual modo di dire è preso tale quale da' Latini, leggendosi nell'*Aulularia* di Plauto dove Euclione dice: *Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.*

Comprare, Vendere, Dare o simili, *una cosa per un pezzo di pane*, significa nell' uso comune Comprarla o Venderla per vilissimo prezzo. Lo stesso modo avevano i Latini; e M. Catone, in una sua Orazione, proverbiando la viltà di M. Celio, disse: *Frusto panis conduci potest vel uti taceat vel uti loquatur.*

Il pan degli altri ha sette croste, usasi in alcuni luoghi di Toscana per significare esser trista la condizione di colui che per vivere ha bisogno di mangiar l'altrui pane; ed è il medesimo che quel di Dante: « Tu proverai sì come sa di sale Lo pane altrui. » Il Guadagnoli, *Poesíe*, pag. 208, scrisse anch'egli : « Almen, ti dia ! giovasse la fatica ! Ma il pan degli altri ha sette croste, amica. »

Far cascare il pan di mano, si dice di una persona da poco, ninnolona, timida, e che a trattar con essa sia una morte. Es.: *Sono stato dal sor Giovanni per trattare di quel negozio. Dio mio! fa cascare il pan di mano.*

Mangiare il pan pentito, si dice quando altri, dopo aver fatto cosa biasimevole, per cagione di ciò si trova in condizione così misera che continuamente si pente d'averla fatta. ‖ *Pan di ricatto*, si dice quando altri fa ad altrui una tal cosa per vendicarsi di qualche villanía ricevuta. Es.: *Egli ha scritto un sonetto contro di me; ed io scriverò una satira contro di lui: sarà pan di ricatto.*

Quando una cotal fanciulla volle sposare a tutti i costi un povero giovane chiamato Carlo, suo padre per significarle che, unita ad esso avrebbe dovuto anche patir la fame, le disse: *Bada, se tu lo sposi, e' non c'è da mangiar altro che pane e Carlo.* A me questo parve un parlare graziosissimo ed efficacissimo, e lo credei composto lì per lì dal padre della ragazza: ma poi leggendo le *Commedíe* del Cecchi, vi trovai il modo medesimo, benchè con altro significato. Eccolo: Cecchi, (LM.) II, 403:

« Si contrattò tra loro un' amicizia
Che e' non si mangia altro che pane e Mico.
E senza lui non si dispon di nulla
Per nessuno. »

Così si dice anche *Pane e cipolla;* e si adopra per lo più in modo deprec.: *Meglio pane e cipolla, che stare così.* E *Pane e coltello*, dicono per lo più i manuali per significare Pan solo, perchè essi quando mangiano, a ogni boccone che fanno lo tagliano col coltello, quasi che, ciò facendo, sentano un sapore di companatico. Per es.: *Che mangi tu di buono? — Pane e coltello. — Buon appetito.*

Pane onesco, dicesi tuttora da qualcuno a Siena per Pane con semolello, aggiuntovi finocchio, e uva secca.

PANÈLLA. I gessai chiamano *Panelle* quella pasta del gesso già macinato e fuso, ridotta in tanti panetti di forma rotonda.

I conciatori chiamano *Panelle* o *Formelle*, que' pani di scorza di leccio, o acero, o sughera già servita alla con-

cia, e ridotte in forme come di cacio, che si adoprano per bruciare.

PANÈLLO. *s. m.* Viluppo di cenci unti, il quale per le pubbliche feste s'accende in cima a' più alti edifizj della città per far luminaria.

Par un panello, È un panello, dicesi di persona sudicia e lorda: ed è comunissimo a' Fiorentini, benchè *Panello,* nel significato che lo usarono gli scrittori, non si dica più, chè ora, quel che per antico chiamossi *Panelli,* si chiamano *Padelline* o *Padelle,* preso ogni cosa insieme, contenente e contenuto. || *Panello,* dicesi pure per Vestito lordo e unto.

PANÉTTO. I contadini del Pistojese chiamano così il Pane sopraffine; e più spesso anche diconlo *Pan di panetto.*

PÁNIA. *Preso alla pania,* dicesi d'uomo, che non è libero nei suoi moti, come l'uccello preso al vischio. (*Spieg. al Giusti.*)

PANIÁCCIO, e PANIÁCCIOLO. *s. m.* Pelle dove si involgono le paniuzze. || *Dare nel paniaccio,* Innamorarsi.

Paniaccio, suol chiamarsi per dispregio un ombrello disadatto e in cattivo stato.

PANICASTRÈLLA. *s. f.* Spezie di panico salvatico, i cui semi sono mangiati dalle passere; ed ha reste setolose e dentellate che si appiccano alle vesti.

PANICATO. *add.* dicesi del Porco quando è affetto di una tal malattia che gli fa diventare il grasso tutto pieno come di chiechi di panico; ed è malsano a mangiarsi, e mal gustoso.

Porco panicato, suol anche dirsi altrui per ingiuria.

PANÍCCIA. *s. f.* Farinata. || Materia ridotta come farinata.

Paniccia. Pasticcio, Pacchiúco. *figur.* Si usa spesso; e si trova scritto ancora dal Galil. *Consid* XV, 127: « Impiastrerete di molte carte e farete una paniccia da cani. » || *Far paniccia di una cosa,* vale anche farne strazio, sciuparla: *Guarda quel cappello! ne ha fatto paniccia.* — *Aveva un patrimonio che non c'era l'eguale; e ha fatto paniccia d'ogni cosa?* || E si dice anche per minaccia ai figliuoli: *Se non muti registro, vo' far paniccia di te, vedi!*

PANICÒCOLO. dicesi a Firenze, e si vede anche scritto sulle botteghe, per Colui che cuoce il pane ma non lo vende; come vedremo a Lucca dirsi *Panivendolo* colui che lo vende. Anche gli antichissimi latini dissero *Coculus* a Colui che cuoce; e ne' frammenti di Varrone si legge: *Cocula quæ coquebat panem, primum sub cinere, postea in forno* ec.

PANICOLÁJO. dicesi di composizione o altro, dove non ci sia nè capo nè coda, ma confusione e poco sapere; e di qualunque altra cosa o luogo dove sia confusione e imbroglio. Es.: *Ieri sera fui all' opera del maestro C. Dio mio! è un panicolajo che non si raccapezza del sacco le corde.*

PANICÓNA. si usa scherzevolmente per Veste da camera. In un Novellatore piacevolissimo si legge: « E trovò 'n un salotto il sor Piovano In panicona e colla pipa in mano. »

PANIÓNE. *s. m.* Verga impaniata per uso di pigliare i pettirossi e altri uccelletti.

PANIÚZZO, e PANIÚZZOLA. *s. m.* Fuscelletto impaniato che s' adatta su' vergelli.

PANIVÉNDOLO. dicesi nel contado di Lucca per Venditore di pane, secondo la testimonianza del Fornaciari, *Prose,* pag. 191.

PANNA. *s. f.* La parte più butirrosa separata dal latte dei ruminanti domestici, che serve specialmente per fare il burro. || *Panna montata,* Panna che, dibattuta in una catinella, si rigonfia e si converte come in una spuma di una

certa consistenza; e si suol mangiare co' cialdoni.

PANNARE. Bucare o tagliare un enfiato per far via alla marcia. È di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* dice di una che aveva un fignolo: « ... quel fignuro, Si l' era panno lei col dito migauro. » Fu di uso anche a Pistoja, perchè in un Necrologio di un tal Tedici si legge di un pistojese, a cui *Gli enfiarono i testicoli, e lui da sè gli pannò con uno ago: gli invelenì tanto che se ne morì.*

PANNÉCCHIO. lo dicono a Siena per Quella porzione di lino o d' altro che si mette nella ròcca per filarlo. Altrove *Pennecchio.*

PANNICÍNO. si usa specialmente per una tal sorta di Panno lino assai fine. ‖ *Pannicino*, dicono alcuni la tela di cotone che con altro titolo dicesi Panno d'Egitto o Ghinea.

PANNÍNA. dicesi generalmente per Biancheria, Pannilini. L' Alberti registra *Pannina* per nome collettivo d' ogni sorta di Panno lano in pezza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Pannina*, nel volgo è anche una voce sporca, e significa la Natura della donna.

PANNO. *s. m. Panno lino*, dicesi a Tutto il panno fatto di lino. ‖ e anche per Fazzoletto. ‖ *Panni lini*, per Biancheria generalmente. ‖ *Starsi ne' suoi panni, figurat.* si dice dello Starsi da sè con quello che l' uomo ha, senza cercar di cosa alcuna, o dar fastidio a veruno. ‖ *Sapere di che panni uno veste*, Conoscer bene l' indole di una persona; si dice per lo più in mala parte. ‖ *Iddio manda il freddo, o il gelo secondo i panni, prov.* che vale che Iddio permette che ci accaggiano le disavventure a misura di quello che possiamo sopportarle. ‖ *Pigliare il panno pel verso*, Pigliare il vero modo in far checchessía. ‖ Si dice che in una cosa *c' è panno o no*, secondo che ci pare, misurando, che ci si stia o no largamente. Così diciamo: *C' è un bel panno, C' è poco panno, Non c' è panno* ec.

Panno lano, è Quel tessuto di lana, largo come un lenzuolo, che si tiene sotto il coltrone nell' inverno per non soffrir freddo nel letto. ‖ e al plurale indica ogni qualità di panni tessuti di lana, ma piuttosto ordinarii.

Panno dell' oro, chiamano le montanine un panno quadro, che ha sull'orlo un nastro d' oro; e sogliono portarlo in capo quando si rivestono.

PANNÒCCHIA. *s. f.* si dice la Spiga della saggína, del gran turco, del miglio, del paníco e delle canne.

PANNOCCHÍNA. *s. f.* così chiamasi il ségale quando traligna, e fa un seme simile al loglio, ma assai più minuto.

PANNOCCHÍNO. *add.* Che ha forma di pannòcchia; ed è aggiunto della spiga del ségale quando traligna, che piglia forma come di pannòcchia.

PANNOCCHIÚTO. *add.* Che ha pannòcchia, e si trasferisce ad ogni cosa grossa in punta, quasi a guisa di pannòcchia.

PANNOLANO. Vedi in PANNO.

PANNÚCCIA. per Grembiule, è voce dell' uso aretino; registrata pure dal Redi.

PANORÁMA. *s. m.* Gran quadro, per dir così, circolare, disposto in maniera che lo spettatore, posto come nel centro di una torre, percorrendone successivamente con gli occhi tutto l' orizzonte, e non incontrando se non questo quadro, senza poter paragonarlo con altri oggetti estranei, prova la più perfetta illusione. Voce di uso.

Panorama, si dice anche la Veduta che da un luogo alto si gode delle valli e paesi circostanti, o di una città ec. Es.: *Sono stato all' Ombrellino: o che bel panorama!*

PANTALÓNI. *sust.* Calzoni. Voce accolta per quasi tutta Toscana; benchè il vero popolo nol dica.

PANTÒFOLA. Scarpa da casa per l'inverno, fatta di un tessuto di lana, e foderata di pelo.

PANTOMÌMA. Azione scenica dove ogni cosa si rappresenta per via di gesti. ‖ e dicesi quando una o più persone dicono o fanno alcuna cosa simulatamente per ingannare altrui, e celare la propria intenzione. Es.: *Sie, N. condanna e biasima palesemente V.; e questi si scusa, e dice di correggersi; ma credi che è tutta una pantomima, e son d'accordo ben e meglio.*

PANÙCCIORO. Sorta di pane di bianchissima farina impastata con olive e zibibbo. Pan di Ramerino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANZÁNA. chiamano le donne l'Inzaccherarsi o il lordarsi comecchessía le vesti da piedi. Es.: *Quando piove, per noi altre donne è un affare serio. Non sono arrivata altro che qui a S. Marco; e guardate che panzana mi son fatta!*

PANZANÁTA. per Fola, Favola, Allettamento, con piacevolezza di parole, Panzane. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANZANÈLLA. È pane arrostito e agliato, tenuto, nel tempo che si fa l'olio, sotto lo strettojo un poco perchè s'inolj, e mangiato. ‖ C'è anche un'altra maniera di *Panzanella*, ma più povera; e consiste nel mescolare insieme, pane inzuppato nell'acqua, cipolla, bassilico, cetrioli, un po' d'olio, aceto in abbondanza, pepe e sale; e l'usano nelle case di campagna, pigionali o contadini, quando hanno molti seccherelli di pane, che in altro modo non potrebbero mangiargli, o anche per mandar giù il pane con maggiore appetito.

PAOLO. Era una moneta toscana che valeva 56 centesimi, larga quanto un soldo, ma più sottile: e come avevan corso anche i paoli romani che valevano 38 quattrini, dove i toscani ne valevan 40, così i romani si chiamavano *Paoli di trentotto;* e per graziosa metafora si chiamò *Paolo di trentotto* un Uomo tristo e di poca fede. ‖ Per mostrar poi la ira e la maraviglia quando si vede far cosa che ci dispiaccia, suol dirsi: *O questa vale un paolo;* ed è lo stesso che: Guarda belle azioni! o simili parlari. ‖ Quando poi le suola delle scarpe si cominciano a logorare, quelle corrosioni rotonde che ci si veggono, il popolo scherzevolmente le chiama *paoli,* perchè generalmente sono della rotondità e larghezza di un paolo. Es.: *Ha i paoli nelle scarpe;* o *Le scarpe col paolo.*

PAPA. *L'ora del Papa,* dicesi quando dopo desinare si sta in panciolle, o anche ruzzando, senza pensare a nulla.

Papa, si dà nome di Papa a varie carte delle minchiate, come *Papa due, Papa tre* fino a cinque: il Papa uno non c'è, chè quello si dice *papino.* Si dice pure *Papa sei* fino al *Papa dodici,* ma tra questi il solo *Papa dieci* conta cinque punti; onde è venuto il modo comune di dire che *conta quanto papa sei nelle minchiate,* a chi non ha veruna autorità. ‖ In alcuni mestieri, dicono *Papa,* quella quantità di lavoro che gli artigiani si fanno pagare anticipatamente dai loro principali, di comune accordo con essi. ‖ Con questa voce poi si fanno molti modi di dire e tutti di felicità e contentezza; perchè ora mai è cosa comune che la vita del papa sia delle più gaie; se non ora a questi tempi, almeno negli andati. Così diciamo: *Mi par d'essere un papa; Menar vita da papa; Grasso come un papa; Contento come un papa;* e mille altri. ‖ Abbiamo poi il modo di dire *Morto un papa, se ne fa un altro,* che significa, che nelle cose non v'è da spericolarsi, perchè ogni difficoltà, per grande che sia, ha il suo rimedio, provenga da difetto di uomini o d'altro. ‖ C'è anche il proverbio: *Faccio o fa come Papa Sisto; non la*

perdona neanche a Cristo, e si adopra quando uno vuol procedere o procede nelle cose senza rispetti umani. E il proverbio ho sentito dire che sia venuto da questo; che quando regnava questo papa, avvenne che in una chiesa di Roma, di monache o di frati che fosse, un Cristo versava lagrime. Fu grande la commozione della città per questo fatto, tanto che giunse agli orecchi del pontefice. Costui, senza darsene gran caso si fece condurre alla chiesa; e dopo breve preghiera dinanzi all'Immagine, escì in queste parole: *Come Cristo t'adoro; come legno ti spezzo:* e dato ordine che si squartasse quel legno, furonvi trovate dentro spugne inzuppate e altri congegni, per cui scaturivano lagrime e sudori dal corpo del Cristo.

PAPA (Il). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Uno della conversazione sarà scelto » per far da Papa, ed a questo s'indi- » cherà la persona, la quale dee rice- » ver la burla. Si assiderà il Papa in » alto, ponendo la sedia sopra un ta- » volino, con due accanto che rassem- » breranno due Cardinali; avrà in testa » un cappello grande, dentro al quale » sarà dell'acqua. Rinchiusi tutti gli » altri in una stanza, mentre ciò si pre- » para, saranno poi ammessi ad uno » ad uno a domandare una grazia, che » dovranno chiedere genuflessi davanti » al Papa, il quale darà loro delle ri- » sposte analoghe alle dimande, e li » congederà. Arrivato quello su cui ca- » der dee la burla, e domandata la gra- » zia, il Papa si alzerà, e abbassando » la testa, verserà sopra di lui l'acqua » che avrà nel cappello, dicendo: *La* » *grazia ti sia concessa.* »

PAPALE (ALLA). *Dire una cosa alla papale,* ho sentito dire alcuna volta per Dirla apertamente e senza involture; originata forse dal secco, ma aperto, *Non possumus* che suol dire il Papa a chi domanda cose ingiuste, o da lui reputate tali. Ed ora più che mai si intende questo modo di dire, ora che il *Non possumus* di Pio IX fa girar l'anima a chi ha formidabili eserciti. Questo modo fu usitato anche agli scrittori; e si legge, fra gli altri ne' sonetti di R. Bertini, così:

« Mi poteva pur dire alla papale,
Che quand' io fossi poi stato a Firenze.
Del piatto non facessi capitale. »

E il Moniglia nella *Serva nobile:*

« Vo' dirvi alla papale,
Ch' a' me' occhi parete la dea Venere,
E fuor di modo voi m'andate a genere. »

Benedizione papale; è quella che dà il Papa, o il Vescovo autorizzato dal papa, dopo il pontificale nei dì solenni della Chiesa.

PAPALÌNA. *s. m.* Specie di berretto da uomo che bene si adatta a tutto il capo; e si porta per casa. Voce di uso.

PAPATO. *Godere il papato,* dicesi del godere, senza darsi cure gravi, la felicità che la providenza ci abbia conceduta; e lo usa il popolo comunemente; e il Giusti scrisse di un tale:

« Gode il papato
Di pensionato. »

Di tal modo di dire così ne rende ragione l'Annotatore del *Malmantile,* II, 24: « Si crede comunemente dal volgo, » che il Papato, somma dignità nella » Chiesa cattolica renda in certo modo » chi lo possiede felice e beato in que- » sta terra: e che però *Godere il pa-* » *pato* altro non sia che vivere una » vita oziosa, ed ai piaceri del mondo » tutta rivolta: il che è assolutamente » falso. Io pertanto direi, stimando mol- » ti la felicità di questa vita consistere » nel mangiare e nel bere, che l'addotto » proverbio possa forse essere derivato » non da' pontefici nostri, ma da quegli » degl' antichi Romani, le sontuose cene » de' quali sono celebratissime. Queste

» cene erano da essi Romani chiamate » *Cœnæ pontificales*, ed erano lautissi- » me: ed in magnificenza ed in lusso » superavano tutte le altre; dimodochè » *Inter gravissimas personas non de- » fuisse luxuriam*, osservò Macrobio, » lib. 3, Saturn. cap. 13, ove riporta » una lunga lista di un' antichissima » cena data da Metello Pontefice Mas- » simo. Di queste cene parlò Orazio, » lib. 2, Od. 14:

« Absumet hæres Cæcuba dignior,
Servata centum clavibus: et mero
Tinget pavimentum superbo,
Pontificum potiore cœnis. »

» Di esse vedi Erasmo ne' Proverbj, e il » Pitisco nel Lessico delle antichità Ro- » mane. Può essere ancora, che sia de- » rivato da quell' altre cene de' mede- » simi antichi Romani, che nominavano » *Dapales*, dalla moltiplicità delle vivan- » de, come spiega Nonio. *Dapalis cœna » est amplis dapibus plena:* quasi Cena » Papale, mutato il D in P; ove si vuole » osservare, che quel passo di Plinio, » lib. 10, cap. 20, riportato dal Pitisco » nel luogo sopraccitato così: *Pavonem » cibi gratia occidit Hortensius dapali » cœna Sacerdotij*, nel testo di Plinio » si legge diversamente, dicendosi qui- » vi: *Pavonem cibi gratia Romæ pri- » mus occidit orator Hortensius adi- » tiali cœna sacerdotij*. Il qual passo » dal Dalecampio è spiegato così: *Adii- » cialis, cœna adipalis, et pontificalis;* » usando ancora la stessa voce *Adiicialis* » Macrobio nel luogo detto di sopra, » parlando del lusso del medesimo Q. » Ortensio. (*Bisc.*) »

PAPÈCIA per Farfalla. È voce del- l' uso aretino; e la registra anche il Redi.

PAPÈJO. Voce che si ode tuttora nel volgo senese per *Lucignolo;* della quale così ragiona il Gigli nel *Vocabolario:*

« *Papejo*, il Lucignolo della lucerna. » Dialog. cap. 110, *Nè nell' anima vo- » stra non aveste ricevuto il papejo » che riceve questo lume, cioè la san- » tissima Fede*, etc. Statat. Merc. D. 3, » cap. 19: *e in ciascun lavorio di cera » si metta papejo di bambagia ancora.* » È oggi medesimo voce comunissima » in Siena. Nella più copiosa Raccolta » delle Profezie di Brandano, che sta » nella Librería Chigi, leggesi, che egli » soleva ammonire certo parrocchiano, » Bartolomeo in Chiuci, perchè per trop- » pa avarizia non teneva la notte ac- » cesa la lampana all' altare, e per al- » tro (all' uso degl' ippocriti) non fa- » ceva che cantare il *Te Deum* per le » grazie che Dio faceva alla giornata:

« Prete Meo
Tien' acceso quel papeo,
E non dir tanto Teddeo. »

» Onde strana cosa egli è che il Politi » non l' abbia accettata fra le buone voci » sanesi almeno, se tra le fiorentine non » è stata ricevuta nella Crusca. Venne » certamente in Siena con la lingua la- » tina, la quale chiamò *Papirus* quella » pianta d' Egitto, le cui fila macerate » servirono a fare la carta, ed i luci- » gnoli pure delle lucerne. *Il Papier* » francese, ed il *Papel* spagnuolo sono » parole sorelle da lato di padre del no- » stro *Papeo*. Ma della carta essendosi » parlato, che dell' istessa pianta fabri- » cavasi onde i lucignoli delle candele, » egli è da sapere, che perciò di que- » gli antichi tempi del nostro primo » volgare si chiamava Carta di bam- » bagia, a differenza della Carta peco- » rina. Così trovasi alla Dist. 1, degli » Statuti di Mercanzía rub. 9: *Nel qual » luogo ricolti e detti lupini, el No- » tajo tal nome prima scritto in carta » di pecora involta in una ballotta di » cera, suggellata del suggello della » nostra Università, e poi la metta in » cartoccio di carta bambagina.* E nello » Statuto de' Carnajuoli, cap. 10: *Anco » statuimo e ordiniamo, che el Camar- » lengo nell' entrata del suo offitio*

» *debba avere un libro di carte di*
» *bambagia; e nella lobbrica scriva,*
» *e nomi, e soprannomi de' Rettori.* Ma
» per bambagia vogliono intendersi tutti
» gli stracci bianchi macinati, ancor di
» lino, che, a far la pasta della nostra
» carta si raccogliono in mancanza del
» filo d' Egitto. Il Padre Burlamacchi
» parla della carta, che al tempo di
» santa Caterina mettevasi ad opera, al-
» l' Osservazioni della lett. 243: e del-
» l' antico *Papiro* pienamente resterai
» erudito nel Dizionario delle Antichità
» del Pitisco. »

PÁPERA. usasi generalmente per Errore materiale nel dire o nel fare una cosa. Es.: *Dice certe pápere che non istanno nè in cielo nè in terra. — Volle provarcisi, ma al solito, fece una pápera.*

PÁPERO. Sorta di giuoco fanciullesco che si fa colle noci. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PAPERÒTTOLO. *s. m.* Piccolo papa; detto per giuoco, per es.: *Mangiano e bevono e stanno come due paperòttoli.*

PAPÉTTA. *s. f.* Moneta dello Stato Pontificio, che vale due paoli.

PAPÍNO. È il nome che nel giuoco delle minchiate si dà alla prima carta di Tarocchi.

PAPÍO, per Lucignolo da lumi, lo dicono a Montepulciano e forse altrove.

PAPPA. *s. f.* Pane cotto in acqua, in brodo, o simili. || *Dare pappa e cena a uno,* Essere da più di lui in checchessía, Potergli fare da maestro. || *Non sa dir pappa,* Non sa spiccicar parola: si dice di chi dà tutti i segni di essere un minchione. || *Soffiar nella pappa,* Fare la spia.

PAPPACÉCI. È un sollazzevol giuoco da fanciulli, quando tirano i fichi all' aria e gli ricevono in cascando con la bocca, denotandosi con tal forma di dire la facilità di pappare, cioè ingollare una cosa, come per esempio i ceci, de' quali se ne mangia un buon numero per boccone. || *Fare una cosa a pappaceci,* è Farla abborracciatamente e senza cura.

PAPPAGALLO. *Pappagallo, chi l' ha rotto il bicchiere?* soglion dirlo i ragazzi quando vedono un pappagallo alla finestra; perchè alle volte ve ne ha di quegli ammaestrati a rispondere *Pinco.* Questo uso è assai antico; e si trova scritto anche dal *Buonarroti il giovane,* ne' suoi *Intermedj.* Vedi *Opere,* p. 306, vol. II. || *Pappagallo,* si dice per *metaf.* a chi è Bleso; oppure così corto di cervello, che nulla sa dire o pensare senza che sia prima, imboccato; e anche con questo ajuto, fa e dice male.

PAPPAGÒRGIA. chiamasi generalmente quel quasi secondo mento che, per grassezza, si vede sotto la mascella inferiore ad alcune persone. La voce è antica anche fuor di Toscana, leggendosi nella *Letilogía,* poema del secolo XV.

PAPPARDÈLLE. *s. f. pl.* Lasagne cotte nel brodo o colla carne battuta, ovvero col sangue della lepre. || *Condotto delle pappardelle,* in ischerzo si dice La gola.

PAPPARDÈLLA. spezie di Uccello di palude, Pizzardella. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PAPPARE. *v. att.* Smoderatamente mangiare. || *Papparsi una cosa,* Farla sua, Quasi mangiarsela.

PAPPATÁCI. *s. m.* si dice in modo basso a Chi soffre cose vituperevoli e tace, perchè mangia o ne cava il suo comodo; e per lo più a Colui che fa ciò lasciando praticare altrui con la propria moglie.

PAPPATÒRIA. *s. f.* Il pappare, Il mangiar molto e squisite vivande. || il popolo lo dice per Imbroglio, Negozio o Raggiro fatto per tòrre altrui denari, o guadagnare comecchessía.

PAPPIÈ. per Lettera, Citazione, Plico

o simili, è vero che lo dicono anche i Fiorentini; ma per burla, e volendo appunto usare ironicamente questa parola francese. Es.: *Ha ricevuto un pappiè che non finisce mai.*

PAPPÍNO. *s. m.* Astante, o Servo di spedale.

PAPPÍO. È voce de' ghiotti, che la usano, in certi casi, a significare un pasto abbondante e gustoso. Es.: *Domani sono a desinare dal marchese Carlo. Che pappío!* E non si usa se non così esclamativo.

PAPPO. *s. m.* lo stesso che PANE; voce puerile, perchè dicono così i bambini quando cominciano a favellare.

PAPPOLÁTA. dicesi di Discorso, od opera qualunque, che sia una scioccherís, e senza ombra di dottrina e di gusto.

PAPPOLÉGGIO, e PAPOLÉGGIO. *s. m. T. del giòco delle minchiate*, così dicesi quando alcuno ha due carte tra le scoperte che siano distanti un punto l'una dall'altra; come sarebbe il due ed il quattro di denari: se esce fuori il tre, si fa pappoleggio, e resta vinto il giuoco di posta, ancorchè non avesse acquistato alcuna carta.

PAPPÓNE. *s. m.* Mangione, Ingordo, Mangiatore.

PARABOLÁNO. « Bugiardo, Chiacchie-
» rone, Spropositato; da Parabola, cioè
» similitudine o racconto. Ne' capitoli di
» Carlo il Calvo si legge: *Parabolave-*
» *runt simul et consideraverunt.* Par-
» larono insieme. Du Fresne alla voce
» *Parabola.* » (*Min.*)

« L'originazione di *Parabolano* è così:
» *Parabolare, Parolare, Parlare, Para-*
» *bolano, Ciarliere,* Franz. *Hableur.*
» Spagn. *Heblador.* Lat. *Fabulator.* E
» perchè *in multiloquio non deerit stul-*
» *titia,* è detto per Bugiardo. Parabo-
» lano, nel titolo del codice *De Medicis*
» *et Parabolanis,* è un' altra cosa, cioè
» Medico che s' espone nella peste: *In*
» *periculum se conjiere.* » Così parla di questa voce il Salvini.

PARACQUA. A Siena ed a Lucca lo dicono per Ombrello. I Lucchesi dicono ancora *Paralacqua.* Vedi OMBRELLO.

PARADÌSO. *sust.* di un Luogo, o Soggiorno delizioso e per natura e per arte, suol dirsi: *È un paradiso.* ‖ *Mettere alcuna cosa in paradiso,* Lodarla altamente.

Un pezzo di paradiso, si chiama una composizione qualunque, maravigliosa per la sua eccellenza. Es.: *Sono stato a sentire lo Stabat Mater del Rossini: è proprio un pezzo di paradiso.*

Andare o *Stare in paradiso a dispetto de' Santi,* suol dirsi di una persona che vada in un luogo dove è poco o punto gradita. Es.: *Luigi finalmente ha ottenuto di entrare nell' Accademia, ma è andato in Paradiso a dispetto de' Santi.* E meglio si dice negativamente; per es.: *O, sapete, io non vo' ire in paradiso a dispetto de' Santi.*

PARADISO. *add.* aggiunto che si dà a Una spezie di méle, di pere, ed anche una Sorta d' uva.

PARAFÁNGO. *s. m.* nome che si dà a Quel cuojo che cuopre la parte davanti d' un calesse o altro simil legno, e dalla pioggia o fango le persone che vi sono dentro.

PARAFRENIÈRE. lo stesso che Palafreniere. È voce antica, leggendosi nel *Trez Letilogía* 20.

PARAFUÒCO. Arnese che ha due piedi ad archetto, sopra i quali sorgono due aste tornite, tramezzo a' quali havvi un telajo a cateratta foderato di seta, o di altro, da alzarsi e abbassarsi. Si mette dinanzi a' camminetti accesi per parare il fuoco a chi vi stia lì presso.

PARAGÒGE. È una figura grammaticale per cui si aggiunge o una lettera o una sillaba in fine delle parole; e nel volgo e per il contado è comunissima, dove si dice *Mene, Tene,* per *Me,*

Te; e nella montagna *Meje, Teje, Cheje: Fae, Stae, Andòe, Cercòe,* e così in infinito: *Ene* per è: *fane* per *fa;* e così altre a migliaja. Tal figura l'avevano anche i Latini, come si vede dalla sillaba *er* che aggiungevano agli infiniti passivi: *Amarier, Laudarier* ec.

PARAGUÁI. lo usa spesso il popolo a significare un'Ampia veste da coprir quasi tutta la persona, e celare così i panni di sotto un po' miseri. Forse è formata dal verbo *Parare* e dalla voce *Guai;* ma potrebbe essere per avventura germoglio dell' antico *Paragaudes,* che era una specie di tunica.

PARAGUANTO. *s. m.* Mancia.

PARALACQUA. lo dicono i Lucchesi per Paracqua; nel *Goga* del 1852 si consiglia di « Non servissi mai d' ombrello o paralacqua, o piovi o nevii, per assuefassi a pia' tutto nel che vien dar celo. »

PARALÚME. È lo stesso che Ventola da lume; ed è usitatissimo in Firenze; perchè i Fiorentini sono amanti della proprietà.

PARAPÍGLIA. *s. m.* voce con che si esprime Súbita e numerosa confusione di persone; ed anche di cose.

PARARE. *v. att.* Addobbare, e Ornare con parato. ‖ vale anche Mandar avanti, Guidare a pascere come *Parare le pècore, i pòrci* ec. ‖ Trattenere il moto o il corso di una cosa, Impedire opponendosi, come *Parare il lume, il sole, la vista,* e simili. ‖ E così *Parare una palla, un cavallo,* e simili. ‖ *Non sapere dove una cosa voglia ire a parare,* Non sapere come andrà a finire. ‖ *Parare dinanzi,* Presentare.

Parare, si usa anche per Impedire altrui di fare una tal cosa; ma in certi casi speciali, come per es.: *O che ti paro io? vacci pure.* Ovvero: *Chi ti para?* ‖ vale anche Presentare una parte del corpo per esser battuta. Es.: *Se una ti dà uno schiaffo; e tu para quell'altra gota per averne un altro.* ‖ *Parar mano,* dicesi del Porgere la mano aperta per ricevere da altrui qualche cosa che ti offra. ‖ e genericamente usasi per Chiedere la limosina.

Pararsi, dicesi del sacerdote che si mette gli abiti sacri per andare a celebrar la messa o altre funzioni.

PARÁTA. *s. f. T. mil.* dicesi il Luogo dove si adunano le truppe o si schierano, e più propriamente la comparsa degli uffiziali e dei soldati in un posto assegnato per porsi in armi; onde le frasi *Fare parata, Mettersi in parata.* Alcuni il riprendono: lo difende Gaetano Valeriani; ed è di uso comune; e lo usò il Fagiuoli. Vedi anche il *Vocab.* del Grassi. ‖ *Parata, T. de' cavall.* Spezie di operazione che fa il cavallo nel terminare qualsivoglia maneggio, o in terra o in aria, ed è un atto che ha specie di corvetta, se non quanto nella parata il cavallo s' alza più in aria che nella corvetta, e poi si ferma in quattro piedi. ‖ dicesi *Veder la mala parata,* per Conoscere d' essere in termine pericoloso. ‖ *Restare in parata. T. degli schermitori.* Fermarsi in guardia. ‖ *Di parata,* dicesi di cosa riserbata per occasioni solenni, come la più nobile e bella tra le simili che altri possiede; per es.: *Cavallo di parata; Camera di parata* ec. L'Ugolini il riprende: lo usò il Magalotti, ed è in uso comunemente. L' esempio del Fagiuoli, eccolo:

« S' ella arriva ove sia qualche drappello
Di soldati, ecco subito in parata
Con sue armi alla mano e questo e quello.»

L' esempio del Magalotti, eccolo qui: « Se qui si trattasse del gabinetto della signora marchesa, o anche d' una camera di parata d' una principessa, con buone muraglie, buona soffitta et arazzi, residenza, strato ec. anderei d' accordo. »

Pranzo, convito ec. *di parata,* vale Solenne e Squisito. Nella *Rete di Vulcano,* XVI, 26, si legge:

« Il Dio di Tebe un pranzo di parata
Dava in quel giorno, e tutta quanta avea
La nobiltà del cielo convocata. »

PARATO. *sust.* parlandosi di letto, è tutto l'addobbo, che compone un letto a cortinaggio.

*Parato a sopracciel*o, Quello, le cui Cortine pendono da un Sopraccielo, che è una specie di baldacchino piano, quadrangolare, della grandezza del letto, fermato in alto, presso al soffitto della camera. Questa specie di parato per la sua forma è detto anche *Parato a cielo di carrozza.*

Parato a padiglione, Quello, il cui cortinaggio non ha sopraccielo, ma le cortine sono sospese a un'asta, a una corona, o altro ornamento di drappelloni, semisvolti in festoni, o in altra guisa, e discendono a fasciare il letto, allargandosi a modo di padiglione.

Parato, Addobbo, nomi collett. di masserizia sontuosa, come tappezzerie, cortinaggi, e simili, per uso, e per ornamento di stanze.

Parato, e *Parati,* sono anche gli abiti sacerdotali che adopra la Chiesa nelle funzioni sacre; onde *Pararsi* il mettersi questi abiti.

PARATÓRE. così diconsi specialmente quegli Artefici che, in occasioni di feste o sacre o profane, adornano con festoni, drappi, arazzi, ed altro, o le chiese o i luoghi dove si fa la festa. || *Paratore* dicono nel gioco del Pallone a chi sta a *Parare,* cioè a ripigliare i palloni che vanno fuori del giuoco. E per dare un'ingiuria a uno, gli dicono in Firenze che fa il *Paratore,* trasportando il significato proprio a significato osceno.

PARAVÈNTO. *s. m.* Usciale con che si chiudono le porte per difendere le stanze dal vento. || volgarmente dicesi anche ad un Arnese che ponesi nelle stanze per interrompere il corso dell'aria delle porte e delle finestre.

PARÈNTE. per significare che Non è possibile trovarsi d'accordo con una tal persona nel contrattare un negozio, perchè si conosce la sua accortezza, o avarizia o altro, suol dirsi: *Fra me e te siamo parenti, non ci si può pigliare;* presa la metafora dai parenti che fra loro non possono sposarsi o pigliarsi, come pure si dice.

PARÉRE. *intr. Parere e non essere, è come filare e non tèssere, prov.* che vale Che l'apparenza non basta, dove bisognano gli effetti. || *Parere tutto il mondo,* Parere un gran che. || *Parerti e non parerti,* modo che indica una indecisa apprensione di un oggetto. || *Sia chi si pare* o simili, Chicchessia.

Quando sembra che una tal cosa sia veramente quale altri ha domandato se è, si dice *Par di sì.* Es.: *Dimmi quello laggiù che viene verso noi, non è il signor Antonio? — Par di sì;* cioè *par che sia lui davvero.*

Parere un altro, suol dirsi di chi, essendo molto migliorato nella sua condizione o fisica o morale, ha come mutato natura, divenendo lieto e fiorito, di triste ed abbattuto che era.

PARETÁJO. *s. m.* Quell'ajuola, dove si distendono le reti dette paretelle per coprire gli uccelletti che, allettati dal canto de' compagni ingabbiati e dello zimbello, si posano su la frasca, o vogliam dire Boschetto naturale o posticcio posto in mezzo del paretajo.

PARÉTE. Quel muro che non regge nulla, e serve solamente di tramezzo e di divisorio, Muro a ventola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PARI. Quando due giocano insieme, e, avendo già vinto l'uno, l'altro rivince, e così non ci corre veruna partita, si dice che *son pari.* E si dice anche quando si pareggiano e si bilan-

ciano degli interessi tra due o più persone; nel qual caso si dice anche *Pari e patta.* || *Levarla* o *Levarne del pari*, Venire al termine di checchessía senza scapito e guadagno. || *Mandare tutti alla pari*, Far di tutti lo stesso conto, Trattar tutti a un modo. || *Giocaro a pari e caffo*, Scommettere che il numero di checchessía a noi non noto sarà pari o caffo. || *A piè pari*, Co' piè del pari, e uniti insieme. || *figurat.* con tutte le sue comodità.

Pari. avv. In forma che uno non preceda all' altro. || *Pari pari*, Adagio Adagio, Senza pendere nè da un lato nè da un altro. || Quindi *Andarsene pari pari*, *Levare una cosa da un luogo pari pari*, e simili. || dicesi pure con una certa ironía, per Bellamento, Senza tante cerimonie; p. es.: *Me gli vidi capitare a casa pari pari, e vi stettero per un anno intero.*

Pari pari, Tale quale com' è, senza alterazione veruna, per es.: *I modi di Orazio quello sciocco poeta te gli scodella pari pari ne' suoi versacci. — Lo prese pari pari, e lo portò sul letto.*

PARÍGLIA. *s. f.* nel giuoco de' dadi sono due numeri eguali, come Ambassi, Duíno, Terno, Quaderno, Cinquino, e Sino. || *per met.* Contraccambio. || ed oggidì si dice Una coppia di cavalli da tiro, che sono affatto simili nel mantello e nella statura.

PARITÀ. *s. f.* Egualità, Relazione tra cose pari. || Eguaglianza in faccia alla legge. || *In parità d' altre circostanze*, è il detto de' filosofi, *Cœteris paribus.*

PARLANTE. Detto di un ritratto o di una figura, o scolpita o dipinta, significa esser tale che paja viva, e somigliantissima al vero. || *Confetti parlanti*, son quei Confetti che nel loro interno invece di qualche pasta o candito, contengono una cartolína con qualche motto rimato, per lo più scipito, ma che pretende di essere poesia.

PARLANTÍNA. Viva e smoderata loquacità. Es.: *Senti che parlantína ch' egli ha oggi!*

PARLARE. *v. att.* e *intr. ass.* *Parlar fra i denti*, e *a mezza bocca*, vagliono Parlar di checchessía copertamente, o senza lasciarsi bene intendere || *Parlare in punta di forchetta*, Parlare con troppa squisitezza, Parlare affettatamente. || *Comunemente parlando*, Secondo il più comune intendimento e uso, A prender la cosa in generale.

Parlare del più e del meno, Di varie materie senza fisso proposito. È di uso comune; e lo usò anche l' autore del *Ricciardetto*, 4, 76:

« Partono, e avanti a lui va Ferraù
Masticando *Ave* ed altre orazïoni:
E parlan gli altri del meno e del più. »

Lei ha a parlare quando le galline pisciano, si dice per Imporre silenzio a qualcuno che faccia discorsi fuori di proposito, ed a lui sconvenienti. Più che altro però si dice a' ragazzi.

PARLÁTA. *s. f.* Discorso, Orazione. || Modo di parlare, Modo di pronunziare. Es.: *È fiorentino: l' ho riconosciuto alla parlata.*

PARLÉTICO. *sust.* Quel tremore che hanno i vecchi nel capo e nelle mani.

PARÒLA. *s. f.* *A parola a parola*, o *Parola per parola*, Senza mutar niuna parola. || *Con belle parole*, Con parole lusinghiere, Ingannevolmente. || *Aver più parole che un leggío*, Chiacchierare abbondantemente. || *Biasciare le parole*, Tentennare, Stentare a profferirle. || *Buone parole e friggi*, dicesi del Prometter bene, e nol fare. || *Buone parole e cattivi fatti, ingannano i savi e i matti*, dicesi di Chi a parole promette gran cose, e co' fatti fa il contrario; col qual modo è facile alla prima, restar ingannato. || *Le parole son femmine e i fatti maschi*, Bisogna badare a' fatti e non alle parole, Fatti ci vogliono e non parole.

|| *Chiedere, o Dimandare la parola,* Chieder licenza di parlare. || *Dar la parola, Pigliar la parola,* ec., *T. mil.* Dare, e ricevere il segno negli eserciti o nelle piazze per le ronde della notte. || *Esser più di parole che di fatti,* Non mantener la parola, Non attener le promesse. || *Le parole non empiono il corpo,* si dice a chi, in cambio di fatti, dà parole. || *Le parole non s' infilzano, prov.* col quale s' avverte altrui a non si fidar di parole, ma assicurarsi con iscrittura o con prove, e anche semplicemente a Non doversi tener conto d' alcuna cosa detta inconsideratamente. || *Mangiarsi le parole,* Non esprimerle bene. || *Masticar le parole,* Pensarle bene, prima che si parli. || *Morire la parola tra' denti,* si dice di chi, o per timidità o per ignoranza, non sa cominciare o terminare il cominciato discorso. || *Parola torta,* Parola ingiuriosa. || *Parole!* a modo d' interjezione, come a dir Ciancie! Tu vuoi la baja. || *Pigliare in parola,* Attaccarsi a una parola del parlar d' alcuno, stravolgendo il senso di sua intenzione, o abusandosi indiscretamente dell' altrui sincero e discreto discorso per tenerlo obbligato; o anche Tenere per promessa formale ciò che uno ha detto sbadatamente e così per dire. || *Uomo di parola,* Uomo che mantiene la sua parola, la data promessa ec. Di uno eloquente e bel parlatore, si dice che ha la *parola, pronta, facile, elegante* ec. || *Venire a parole,* Venir a rissa e contesa di parole. || *Spender parole per alcuno,* Parlare a pro d'alcuno. || *La parola di Dio,* si chiamano Le predicazioni.

Non esserci una mezza parola tra due persone, Vivere esse in pace e d' accordo. È di uso comune e si legge nel *Ricciardetto,* 11, 91: « Otto anni stemmo dolcemente insieme, Nè fu mai fra di noi mezza parola. »

Parola, o *Parola d'ordine,* si chiama il Contrassegno che si dà ai soldati per potersi far riconoscere ec. || *Dare parola,* vale Promettere; e nel *Medagnone* si legge: « Ma, poi che dianzi io vi diedi parola di farvi noto, perchè io voleva sbandirla da me, son contento ec. » || *Stare in parola,* Mantenere una promessa un fissato; e *Mancar di parola,* vale il contrario. || *Passar parola,* si dice per Avvisare un personaggio o un pubblico ufficiale che ci è persona che vuole udienza, per sentire se vuol riceverlo. È di uso comune.

Una parola tira l' altra, suol dirsi quando due o più persone, cominciando a dirsi tra loro qualche parola un po' risentita, vengono poi alle ingiurie gravi, e anche a' fatti. Es.: *Che vuole? Una parola tira l' altra: io mi riscaldai, e gli lasciai andar un ceffone.* || Quando due giuocano senza che corrano denari, promettendo di pagare, se l' un di essi perde, si dice *Giuocano sulla parola.*

Mettere una parola in un tal negozio, Parlare in favor d' alcuno, acciocchè quel negozio riesca secondo il suo desiderio; che dicesi anche *Metterci una buona parola.* Il Pananti, *Opere,* I, 372: « E la Discordia e il torbido Tifane, Ci metton pure una buona parola. »

A paròle, suol dirsi a chi, essendo vile e di poco animo, fa grandi minacce o millanteríe; per significargli che a parlare è valente, ma a operare è il contrario. Contro i così fatti scrisse il Selestadio questo distico: « *Si quantum linguæ, tantundem cordis haberent, Non foret œtherea tutus in arce Deus.* »

Una parola, suol dirsi, così ellitticamente, ad alcuno invece di: *Ascoltate alcuna cosa ch' io voglio dirvi,* o simili. Es.: *Signor Luigi, una parola* — ed il sor Luigi risponde: *Eccomi subito.*

A significare Parole segrete che abbiano grandissima efficacia e virtù, si dice *Parole turchine.* Es.: *Gli disse le parole turchine; e a un tratto si mutò la scena.* Suol dirsi quando vogliamo,

per burla, parlare d' incantesimi, o di prodigi ec.

PAROLÁCCIA. dicesi comunemente per Parola ingiuriosa o vilificativa. È di uso comune; e si legge anche nella *Coltivazione* del Magazzini, 65: « Non straziarli o vilipenderli con parolacce o soprannomi vili e ridicoli. » ‖ Si dice anche per Parole sporche e disoneste, nella frase *Dire delle parolacce.* Es.: *Mamma, Cecchino dice delle parolacce; lo gridi.*

PAROLÁJO. *s. m.* Chi solo attende allo studio delle parole, e sol di parole empie i suoi scritti.

PAROLÍNA. *dim.* di *Parola.* ‖ Di una cosa o di una persona che ci piaccia molto, per significare che volentieri la possederemmo suol dirsi: *Eh lì ci direi una parolina anch' io.* ‖ Anche per significare che altri ha ceduto ad una segreta minaccia fattagli, si dice: *Gli ho detto una parolina in un orecchio; e lui ha subito cessato di far il bravo.* ‖ e ironicamente anche si direbbe: *Gli ho detto una parolina amorosa.*

PARPAGNÁCCA. usasi scherzevolmente per la parte vergognosa della donna.

PARRÚCCA. *Fare una parrucca,* Sgridare acerbamente, Fargli una grave riprensione. Es.: *Lo mandò a chiamare, e gli fece una parrucca che non ritrovava la strada d' andare a casa.*

Parti in parrucca, si dicono nelle Compagnie comiche le parti da vecchio o come suol dirsi da *Padre nobile.*

PARRUCCACCIA. *dispregiativo di Parrucca.* ‖ il volgo, vedendo alcuno con capelli lunghi e arruffati, o con la parrucca, suol dire per dargli una cenciata: *Tre via squattordici parruccaccia.* Vedi SQUATTORDICI.

PARRUCCÓNE. *s. m.* Gran parrucca. ‖ lo dice il popolo per Uomo grave e di alta dignità, Barbassoro.

PARTACCIA. *Fare una partaccia,* si dice dell' uscire, per qualsivoglia cagione, in gravi ed anche male parole contro alcuno. Es.: *Se ha tanta faccia di ritornarci, gli vo' far una partaccia che non glien' ha a venire più voglia.*

PARTE. *s. f. Esser giudice e parte,* vale Esser giudice in causa propria, e si dice per dimostrare la sconvenevolezza di chi arbitrariamente s' arroga ciò che da altri gli dovría esser dato. ‖ *Da parte,* o *Per parte d' alcuno,* In nome, Per ordine, Per commissione di esso. ‖ *La parte sua, La parte tua* ec., vale Molto, In buon dato; per es. *Tu dei libri ne hai letti la parte tua* ec. ‖ *Non avere nè arte nè parte,* dicesi di un ozioso e vagabondo. ‖ *Parte,* o *Una parte,* dicesi di un numero o quantità indeterminata di cose o di persone. ‖ *Dar parte,* Dar avviso, Dar notizia, Partecipare. ‖ *Far parte,* Partecipare. ‖ *Pigliare, Tornare, Recare,* o simili, *in buona* o *mala parte,* vagliono Pigliare ec., in bene o in male, in buono o in mal senso. ‖ *Porre da parte,* Non far conto, Non far capitale. ‖ *Star da parte,* Star da sè, separato dagli altri.

Recitare o far bene la sua parte, si dice di chi nel simulare o dissimulare qualche cosa non dà a conoscere il vero stato dell' animo suo; metafora tratta dai commedianti, che in teatro esprimono passioni che non hanno nell' animo.

È una cosa che passa la parte, suol dirsi per significare eccesso insopportabile. Si dirà, per esempio, che un tale è superbo, invidioso, avaro o simili; e tu per confermarlo non solo, ma per mostrare che è tale in eccesso, aggiungi: *è una cosa che passa la parte.*

Parte e *Parte che. avv.* di tempo, proprj a significare che un' azione è fatta nello stesso tempo di un' altra, e che valgono *In quel medesimo tempo, Nel tempo che, Frattanto* Tali avverbj furono usitatissimi agli antichi, e Dante stesso ne'usa più volte: benchè, per poca

notizia di lingua, alcuni commentatori non l'abbiano inteso, ed abbiano spinta tanto in là la loro audace ignoranza, da rifargli sino un verso a modo loro, come è avvenuto in quella maravigliosa terzina del trentunesimo canto del *Purgatorio*, dove Beatrice, volta a Dante, usa queste parole:

« Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra parte. »

Parlare semplicissimo e piano, come quello che ricorda la bellezza delle belle membra di Beatrice, le quali *ora* ella dice, *son terra*, perchè noi *pulvis sumus, et in pulverem revertimur*. Eppure il credereste? ci è chi non dubitò di porre nel testo, *e che son terra sparte*, spiegando: « e che, sparte, disgregate, disciolte, or son terra: » quasi che un braccio, per esempio, fosse a Pisa, una gamba a Lucca, ec. ec. Insomma, tornando a bomba, dico che questi avverbj, ma specialmente il *Parte che*, sono vivi tuttora sulla bocca del popolo; e tra gli altri posso citare l'esempio della mia suocera, vecchia fiorentina, la quale non dice quasi mai altro che a quel modo. Es.: *Le segghin un po' costì, parte ch' i' vo' per un bicchier d' acqua.*

PARTÈRRE. *s. m.* Luogo delizioso ad ajuole, co' suoi scompartimenti ornati d'erbe, di fiori ec. Voce francese; ma d'uso comune: e a Firenze c'è un luogo di passeggio, che chiamasi da tutti con questo nome.

PARTICÈLLE PRONOMINALI. Il popolo spesso le raddoppia pleonasticamente. Es.: *A me mi pare che questa sia una stivalería. — A te ti sta il dovere, A voi vi piace, ma a me no. —* Dovendola poi raddoppiare dopo a *loro*, il popolo non direbbe mai: *A loro lor piace*, ma sempre e poi sempre *A loro gli piace;* in barba de' grammatici, che la particella *Gli* vogliono esser solamente singolare.

Le particelle *Mi, Ti, Ci,* e *Si* si premettono nell'uso all'infinito dei verbi, se precede locuzione negativa. Es.: *Non so come mi fare, Non sapeva che pesci si pigliare*, e simili. Ne' quali casi però esse particelle sono pleonastiche.

Le particelle *Mi, Ti, Si, Vi*, che usualmente diventano *Me, Te, Se, Ve*, quando precedono l'articolo *Lo*, nella Montagna pistojese tal mutazione non fanno; e si dice da tutti: *Vi lo dico, Mi la guasta, Ti lo credo, Si lo pensa* e simili.

PARTICÍPIO. La voce femminina dei participj, unita ai verbi *dare* o *fare*, secondo la natura del participio, si usa a modo di sostantivo per indicare l'azione dei verbi o fatta in fretta, o senza grande attenzione ec. Onde *Dare un' accordata a uno strumento, Fare una corsa, Fare una risata, Dare un abbronzata*, e così in infinito: quando poi si vuol denotare anche maggior velocità nell'azione, o minore studio, si fa diminutiva la voce del participio, e si dice *Dare un' accordatina, Fare una corsettina* ec.

Il popolo, e i contadini, che amano sempre la brevità ne' loro discorsi, troncano quasi tutte le voci dei participj passati della prima conjugazione, e dicono per es., *Macolo, Sciupo, Cerco, Divento, Trovo, Resto* e così altri senza novero, per *Macolato, Sciupato, Cercato*, ec.

PARTÍCOLA. chiamansi comunemente le Ostie, con le quali, dopo averle consacrate, si amministra il sacramento della Eucaristía.

PARTICOLARE. suol dirsi a Cosa o Uomo strano, bislacco o simili. Es.: *Ma tu se' particolare, sai; o come vuoi che si possano attuare codeste idee storte?*

PARTÍTA. *s. f. T. di gioco*, come *Fare una partita*, che si dice del Giocare alle minchiate, al pallone e a simili altri giuochi, ne' quali abbisogna un tal determinato numero di persone

che in alcuni giuochi sono tanti per parte. ‖ *Partita*, si dice anche al Giuoco medesimo, come *Vincere una partita, due partite*, cioè Un giuoco, o due giuochi. ‖ *Fare una partita a parole, ai pugni* ec. suol dirsi per Avere diverbio, o Venire alle mani ec.

Partita, appresso i negozianti vale anche una quantità di certa mercanzia. Es.: *Ci ho una buona partita d' olio: guardiamo se ci s' accomoda.*

PARTITANTE. dicesi di chi sente, o è volto a favorire o preferire ec. Seguace, Affezionato, o simile. È di uso comune.

Partitante di un comico, de' bagni di Lucca, del caffè tale ec.

PARTÍTO. *sust.* Occasione, o Trattato di matrimonio. ‖ è anche *T. de' giocatori*, e vale Accordo che si fa quando uno, benchè al di sopra, non sia sicuro di vincere. ‖ *Dar partito a uno*, nel giuoco vale anche Dargli vantaggio, ‖ *Partito* vale anche Unione di più persone contro ad altre che hanno interessi contrarj, o contraria opinione. ‖ *Andare*, o *Mandare*, o *Mettere*, o *Fare il partito*, è il Ricercare, per segni di fave o d' altro, l' opinione altrui nelle pubbliche deliberazioni. ‖ *Mettere il cervello a partito a uno*, Farlo stare a segno, Ridurlo entro i termini della ragione, Fargli metter senno per via di ammonizioni, minacce ec. ‖ *Mettere il cervello* o *il capo a partito*, Fare senno, Ridursi alla ragione e al dovere, Pensare di proposito a' casi suoi. ‖ *Dal buon partito pártiti*, significa che Spesso sotto condizioni troppo vantaggiose altri cerca di ingannarti.

PARTO. *s. verb. Donna di parto*, Donna che di fresco ha partorito. ‖ *Fare il parto*, si dice dello Assistere e Fare i servigi a una donna di parto. Es.: *Ci ha una donna che le fa il parto.* ‖ *Essere di parto*, e *Stare in parto*, si dicono dello Stare le donne in riposo dopo il parto. ‖ *per sim.* dello Stare uno con tutti i suoi agi. ‖ *A un parto*, col verbo *Nascere*, Nel medesimo parto, A un corpo: e si dice di gemelli. ‖ *Morir di parto*, o *sopra parto*, Morire a cagione del parto.

PARTORIÈNTE. *add.* che usasi anche a modo di *sust.* Che partorisce, Donna di parto.

PASCIÒLA. lo usano a Siena per Pasciona, Abbondanza di cose da cibarsi.

PASCIÓNA. *s. f.* Pastura, e Quantità di cose di che pascersi. ‖ *per met.* Buon guadagno, Comodità, Abbondanza delle cose necessarie.

PASCOLARSI *in una cosa*. Attenderci con tutto il possibil diletto, o simile. Es.: *Egli è sempre a ruzzare con quel bambino; e bisogna veder come ci si pascola. — Ora sto leggendo le opere del Gioberti; e proprio mi ci pascolo.*

PÁSCOLO. *Trovare il suo pascolo*, o *tutto il suo pascolo in una cosa*, Riceverne o Prenderne gran diletto e satisfazione. Es.: *Oh lui tutto il suo pascolo lo trova nel giuoco del biliardo; e ci consuma le intere giornate.*

PAŠIMÁTA. Pasta con zafferano e anici cotta a pane. L' Alberti registra *Passimata*, per Pane cotto sotto la cenere, che ne' tempi della bassa latinità fu detta *Paxamatum*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PASQUA. *s. m. Contento come una pasqua*, dicesi di Uomo contentissimo, lietissimo.

PASSÁBILE. *add.* Da potersi passare, Comportevole, Mediocre.

PASSABILMENTE. *avv.* In modo da potersene contentare. Ripreso dall'Ugolini e dal Valeriani; usato dal Magalotti e dal popolo.

PASSAGÁLLO. chiamasi dal popolo fiorentino lo strumento qualunque, o

mandolíno o violíno che sia, sul quale i ciechi o gl' improvvisatori accompagnano i loro canti. Il Liruti, nelle *Ciane* dello Zannoni, volendo che un poeta cantasse una serenata alla sua bella dice: « Venite fuori, signor poeta, e date nel passagallo. » Venuto senza dubbio dalla sonata del *Passacaglio* o *Passagallo*, che era un ballo villereccio spagnuolo, detto in quella lingua *Passacalle*.

PASSAMÁNO. *s. m.* Sorta di guarnizione simile al nastro sottilissimo.

PASSANTE. *add.* detto di vino, Leggiero, Di poca forza. || ed in forza di *sust.* per lo più al *pl. T. de' valigiaj* si dicono Quelle sottili strisciolíne di cuojo che sono nelle briglie, nelle quali si rimettono gli avanzi de' cuoj che passano per le fibbie.

PASSARE. *v. intr. Passarla*, o *Passarsela bene* o *male*, Fare buona o cattiva vita, Essere in buono o cattivo stato. || *Passare per buono, bravo, vile, sciocco*, ec. Avere fama di buono, bravo ec. || *Passarci divario* o *differenza tra cose* o *persone*, Esserci divario dall' una all' altra. || *Passare sopra a una cosa*, Non giudicarla severamente come si meriterebbe, Dissimularla. || *Passare per le finestre*, *figurat.* si dice dell'Arrivare a checchessía per via indiretta, che anche si dice *Passar per le finestre e non per l' uscio.* || *Passar la notte, la veglia*, o simili, Consumarla, Terminarla. || *Passar la noja, malinconía*, e simili, Addormentarla, Rintuzzarla, Scacciarla. || *Passare da banda a banda*, e *Passar fuor fuora*, vagliono Penetrare tutto il corpo da una superficie all' altra con arme qualunque. || *Passare per buono, dotto* ec., Aver fama.

Passare una somma o *altra cosa a uno*, vale nell' uso comune per Dargliela, o Somministrargliela del proprio. Es.: *Gli passo venti lire il mese, e il vestiario.* || *Passare l' ambasciata*, si dice per Trasmetterla a colui cui va; e *Passar parola*, si dice per Avvisare altrui che una tal persona chiede di parlargli, per sentire se vuole riceverla o no. || *Passarsela* vale Essere in tale o tal altra condizione. Es.: *Come se la passa ora quel povero ragazzo? — Non se la passa male.*

Passare l' acqua, lo dicono coloro che vanno a' Bagni di Montecatini, per fare una purga con l' acqua del Tettuccio. Es.: *Vo' andare per cinque o sei giorni a Montecatini a passar l' acqua.*

Per díre che Non va perduto tempo nel fare una cosa, perchè il tempo potrebbe mancarci, si dice: *Ogni giorno ne passa uno;* ma si usa anche a indicare generalmente la preziosità del tempo. || *Passare a un esame, al concorso*, Riuscire nella prova per modo che gli esaminatori ne rimangano sodisfatti. || Di una novella o di un fatto tristissimo, e che ci accuori si dice che *Ci passa il cuore.*

Detto di un dolore o di un malore qualunque vale Calmarsi, o Cessare al tutto. Es.: *A un tratto mi prese un gran dolor di capo, ma poi mi passò.*

Passa, quando si ragiona di quantità discreta, suole usarsi per Più che. Es.: *In quella impresa ci ha guadagnato passa mille scudi. — Avrà una rendita di passa quarantamila lire.* Alle volte si pospone; ed ha più efficacia. Es.: *Ha una librería di ventimila volumi, e passa*, cioè *E anche più.* || Per modo di concessione alle altrui asserzioni si dice *Passi.* Es.: *Se tu mi dici che gli è birbone, passi; ma ch' e' sia minchione, non è davvero.* || Di una cosa tollerabile si suol dire che *può passare.* Es.: *Non dico che questo pian forte sia de' migliori; ma può passare.*

Passare, si dice dell' essere ammesso alla presenza di alcuno. Es.: *Non sei stato dal Prefetto stamani? Com' è ita? ci se' passato?* || Quando alcuno chiede

di entrare in una stanza, per dargliene la licenza si dice *Passi*. Es.: *Si contenta, signor Pietro?* e Pietro risponde: *Passi chi è.* || ed anche quando vediamo alcuno fuori della stanza, che vorrebbe entrare, ed è nostro conoscente, si dice: *Passi, passi, signor tale.* || ed anche nel far luogo ad alcuno, tirandosi indietro, si dice: *Passi passi.* || *Passa via*, propriamente si dice al cane che vogliamo cacciare lontano da noi; *metaf.* lo diciamo anche alle persone, ma per lo più o per contradire o per dare un no assoluto: per es.: *Mi regali il tuo orologio? — Passavia! Maccai!*

PASSATA. *s. f. T. della scherma*, Avanzamento sul nemico. || *T. della cavallerizza*, Lo andare il cavallo con passi misurati e in cadenza. || *Far passata negli onori, nelle lettere*, o simili, Farvi profitto e in esse venire innanzi. || *Far le passate dell'acqua ne' bagni*, *T. med.* Beverne la quantità prescritta per un certo numero di giorni. || *Passata*, *T. de' giocatori*, Quella somma che si contribuisce da ciascuno de' giocatori nel principio del giuoco, e che dee poi appartenere al vincitore. || presso i cardatori diconsi *Passate della lana*, Quelle tante volte ch' essa vien passata ne' cardi o scapucci.

Le passate si dicono a Pisa l' uscir da una porta di chiesa e rientrar da un altra, recitando preci in tempo del giubileo, o di altro simil perdono, per sodisfare all' obbligo di visitar le chiese, ma facendo che una valga per tutte.

PASSATÈLLA. *dimin.* di *Passata sost.* I giocatori di bocce dicono *Dare*, o *Tirare una passatella*, per Tirare la sua palla in modo che passi dal luogo dov'è una delle palle già tirate dagli altri giocatori, affine di rinnuovarla.

Passatella dicesi anche per Pioggia passeggera. Es.: *Una passatella al grano gli farebbe buono.*

PASSATELLA. *dim.* di *Passata* adjettivo, dicesi di una donna che sia alquanto avanzata in età. Es.: *La sora Caterina è un po' passatella; ma non c'è male.* Dicesi anche *Passatotta*.

PASSATÈMPO. *s. m.* Cosa che, o vedendola o udendola o operandola, ci fa passar con piacere e senza noja il tempo.

PASSATÌNA. *dim.* di *Passata.* || Lieve rabbuffo o rimprovero. || *Passatina*, parlando di libri o di scritti vale Scorsa, Lettura fatta alla sfuggita. || e nelle arti vale, Passar leggermente sopra a uno oggetto per pulirlo, acconciarlo ec.

PASSATO. dicesi di uomo, donna, frutto, o carne, che abbiano perduto il loro fiore, e la loro freschezza. Ed è noto fra noi il giuoco di parole fatto da colui che, vedendo passare due donne già state belle, disse, facendo loro luogo: *Passate, bellezze passate*, che in apparenza suona *Passate passate, belle donne;* e nel fatto dice: *Passate, belle donne oramai sfatte e vizze.*

Farla passata, suol dirsi per Passarsi di una tal cosa, Non tenerne conto, Non volere stare a sindacarla, per volerla poi punire ec. ec. Per esempio un figliuolo farà una mancanza; ed il babbo, che dovrebbe punirlo, se per questa volta vuol perdonargliela, dice: *Andiamo, via, per questa volta facciamola passata.* || Abbiamo il proverbio *Acqua passata non macina più*, che si adopra quasi nel medesimo significato, cioè ad esortare alcuno che dimentichi o torto o danno patito.

PASSATÒTTA. Vedi PASSATELLA.

PASSEGGIATA. *s. f.* Il passeggiare, nella frase *Fare una passeggiata.*

PASSÉGGIO. *s. m.* Il passeggiare, e il Luogo dove si passeggia.

PÁSSERA, *s. f.* e *m.* Piccolo uccello di color grigio che ama di fare il nido nelle buche delle muraglie; e sonne di più spezie, come *Pássera volgare, domestica; Pássera alpestre* o *montani-*

na; *Pássera mattúgia; Pássera selvatica* ec.

Pássera matta, sorta d'Uccello, Pássera mattugia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PASSERÁJO. *s. m.* Canto di una moltitudine di passere unite insieme.

E per met. Chiacchierío di più donne, raccolte. Es.: *Senti che passerajo! — E che è tutto quel passerajo?* Il Guadagnoli descrisse piacevolmente questo passerajo nella seguente sestina:

« Come dentro a' cipressi in su la sera
S' odono cinguettar le passerette,
Nella stessa stucchevole maniera
Tutte quelle pettegole ristrette,
In un lùogo ad un tempo discorrevano,
Ed un casa del diavolo facevano. »

PASSERÍNO. chiamasi dagli agricoltori una Specie d' ulívo con foglie corte, strette, ritte, il cui frutto è nero, piccolo e ordinato come a grappoli di cinque o sei ulive.

PASSERÒTTO. *s. m.* Passera giovane che non esca di nido, o che sia uscita di poco. || *Dire*, o *Fare un passeròtto*, vagliono, Dire cosa inverisimile, e Operare inconsideratamente e senza giudizio. || *A passeròtto*, A sproposito, Senza la debita considerazione.

PASSÉTTO. È quel quadrello di legno che serve per misura della mezza canna, o di due braccia. È di uso tuttora; ed è antichissimo, leggendosi negli *Statuti di Calimala* che sono cosa del secolo XIV: « Neuno possa tenere canne e passetti, nè con essi misurare, se non fossero leali e marcate. » A Pistoja si chiama impropriamente *passetto* la misura di un braccio.

PÁSSIO. *s. m.* La passione scritta di Gesù Cristo, Quella parte dell' Evangelio in cui si narra la passione di Cristo.

Di una lettera, o altra scrittura, lunga e uggiosa, suol dirsi che *è un passio.*

PASSIÓNE. *s. f.* *Parlare* o *Giudicare a passione*, cioè Sopr' animo, e lasciandosi vincer dalla passione. || *Essere una passione*, dicesi di cosa che arrechi sommo disgusto e noja.

Di una fanciulla o d' un giovane fieramente innamorato, ed a cui l'Amore sia contrariato, e ne stia in continuo dolore, se alcuno domanda che cosa ha quel giovane o quella fanciulla, si suol dire: *Ha una passione.* || e così di una ragazza o giovanotto che s' innamori fieramente, suol dirsi: *Ha preso una passione.*

Prender passione a una cosa, a uno studio, al lavoro, vale Darvisi con tutto l' affetto e la volontà. Es.: *Ci vuol passione nelle cose: come non si piglia passione a un lavoro, non viene nulla di buono.* || e di una cosa che altri fa con affetto e con volontà, egli dice che *ci ha passione.*

PASSO. *s. m.* *Passo di Malamòcco*, Passo difficile, cattivissimo, detto da Malamòcco, terra che fa una punta sul- l' Adriatico assai pericolosa per li navigli. || *Uccelli di passo*, si dicono Quelli che passano in certe determinate stagioni. || *Andar di passo*, Andare adagio. || *Il peggio passo è quel dell'uscio.* Nelle imprese la cosa più ardua è il cominciare. || *Fare un passo falso*, si dice *figurat.* di Chi piglia male le misure in far qualche negozio. || *Far passo, T. de' giuocatori*, Non voler per allora legar la posta. || è anche *T. de' doganieri*, usato per esprimere il Gabellare di quelle merci che non si fermano nel paese ov' è quella dogana, ma passano avanti, e si usa dire *P passo.*

Di chi cammina lentissimamente dice che *fa tre passi sur un matto*

Far due passi, Andare un poc diporto dopo essere stato occupato *Sto quasi sempre a tavolino: alle ve tiirè vo a far du' passi; e alle ve quattro torno a casa.* || Per dire,

qualche vivacità, ad una persona uggiosa o petulante, che vada via e ci esca di torno, gli si dice: *Lèvati quattro passi da' coglioni;* ed anche solo: *Levati quattro passi.*

Fare un passo si usa anche per il Risolversi a far cosa di momento, come mutare stato, rendersi religioso, Mettersi a grave impresa ec. Es.: *Ha fatto un passo un po' ardito.* Dicevasi anche anticamente; e nel *Cedrus Libani,* che è del secolo XV, si legge per consiglio, a uno che volea farsi frate: « A te conviene, al passo che far vuoi, Sempre ben fare, e sempre mal patire. »

PASTA. *s. f. Di buona pasta,* Di benigna e buona natura. || *Di grossa pasta,* talora anche *Di buona pasta,* vagliono Grossolano, Materiale. || *Mettere mano in pasta,* Cominciar a intrigarsi, e ingerirsi, in qualche negozio. || *Pasta,* e *Paste, T. gen.* di Varie composizioni fatte con qualche spezie di farina, e diverse droghe, o ingredienti a uso di confettura. || *Paste* diconsi Quelle che si fanno da' pastaj a uso di minestra. || *Pasta reale,* Quella fatta con farina, zucchero e uova; e per lo più si taglia in fette.

Per significare che una persona è buona e di eccellente natura, si dice: *È una pasta di zucchero.*

Di un machione che sa andare a' versi a tutti per avvantaggiarsi egli, suol dirsi ch' egli *ha della pasta;* o semplicemente *Che pasta!* o *Quanta pasta!* allorchè si ode o si vede far la sua arte. E così nelle *Ciane,* quando Saverio sente un imbroglione fintosi maestro, secondare in tutto e per tutto la sua moglie ciana, e levarla a cielo; e' gli dice: « V' arest' aè tanta pasta, maestro mio! O sentite, i' ve lo dico ora pessempre; questa 'mburreggiatura la 'u m' accomoda. »

Pasta, chiamasi anche un intriso di acqua e farina, o di acqua e amido, fatto bollire finchè divenga ben tegnente. E se ne servono i libraj per tener uniti i fogli tra loro, e altri artefici per unire tra loro varie cose secondo il bisogno.

Pasta tiepida, lo dicono que' da Colle di Val d' Elsa, a chi è d' indole queta e mitissima, ma un po' maligna; altri dicono *Pasta calda.*

PASTÁJO. *s. m.* Colui che fa o vende paste; e quelle massimamente a uso di minestra.

PASTEGGIARE. *Vino da pasteggiare* si dice il vino non tanto grave, nè scelto, tale insomma da poterlo bever tutta la famiglia tra 'l pasto.

PASTÈLLO. *s. m. Pastelli da pittori,* Que' rocchetti di colori rassodati, co' quali, senza adoperare materia liquida, coloriscono sulla carta le figure. L' opera che ne risulta dicesi *Pittura a pastello.*

PASTERÈLLO. per *sim.* diconsi Pasterelli quelle pallottole di sudore appastato che spesso si formano sulla persona di chi sta poco netto, massimamente se porta camiciuola di lana. Es.: *Guardate il porco, com' è pieno di pasterelli!*

PASTÍCCA. *fem. plur.* denominazione generale di varie cose mangerecce, per lo più dolci, che si soglion dare ai bambini, cui piacciono moltissimo. Nota 69: « Il Redi sospetta, che Chicca possa essere accorciamento di Bichicca, che è un piccolo confetto di zucchero giulebbato, e rappreso, liscio, trasparente, piano, tondo, o quadrangolare, incartato, e che ora i Toscani chiamano Pasticca, e i Piemontesi Caramella. » || *Pasticca,* alcune volte dicesi per vezzo una moneta di qualche valore che diamo o riceviamo per mercede.

Pasticca, si dice anche quella pietra dura lavorata che si pone nel centro degli anelli legata nell' oro; onde diconsi *Anelli colla pasticca* || e *Baciar la pasticca,* dicesi baciare l' anello al Vescovo in atto di devozione, perchè

benedetto; seppure questo modo, in tal caso, non derivasse dal *Pax tecum* che dice il vescovo nell'atto di porgere la mano, fatto, come si vede, uno dei soliti giochetti di parole, tra la forma della pietra dell'anello, e l'assonanza delle parole che dice il vescovo.

PASTICCERÍA. *s. f.* Bottega del pasticciere, ove si fanno e si vendono pasticci, ed altre paste dolci e confetture. ‖ Quantità di pasticci e paste di più sorte.

PASTICCIATO. *add.* dicesi di quelle vivande che sono cucinate con formaggio, burro, e sugo di carni, e cotte in forno a guisa di pasticcio.

PASTICCIÈRE. *s. m.* dicesi *Pasticciere*, Colui che fa ogni sorta di paste dolci e confetture per vendere.

PASTICCÍNO. Quando veggiamo alcuno o Avvilupparsi nel fare una cosa per poca esperienza, o fare qualche imbroglio, diciamo ad alta voce *Pasticcini caldi!* per farnelo accorto. Fingendo di imitare coloro che vendono i pasticcíni. Vedi PASTICCIO per *Imbroglio.*

PASTÍCCIO. *s. m.* Composto di cose mangerecce e gustose di vario genere, prima cucinate in un certo modo, e poi rinchiuse in una camicia, diciam così, di pasta più o meno dolce, che si fa ricuocere in forno. ‖ presso i pittori dicesi d'una sorta di Pittura d'imitazione sul far di qualche rinomato pittore, ma abborracciata e mal fatta.

Pasticci, si chiamano anche gli Imbrogli, Avviluppamenti o simili. Es.: *Oh! sai com'è? non voglio entrare in questi pasticci! — Chi sa che pasticci ch'e' fa quell' arruffone.*

PASTICCIÓNE. usasi comunemente per Armeggione, Imbroglione. ‖ ed anche per Chi nel far le cose si avviluppa, e le abborraccia.

PASTINÉSE. si chiama quel Castagno che è piantato per via di scasso.

PASTO. *s. m. Essere di buon pasto*, Mangiar molto e d'ogni cosa. ‖ *Essere di poco pasto*, Mangiar poco. ‖ *A tutto pasto, modo avv.* Per tutto il tempo del pasto. ‖ e Continuamente, A tutto andare.

Di persona o trista o da poco, con la quale non si possa trattare senza rischio, suol dirsi che *con essa non c'è da farci un pasto buono.* ‖ Per significare che non tutti i giorni è buono il mangiare squisitamente, suol dirsi: *Un pasto buono e un mezzano mantien l'uomo sano.*

Pasto, chiamasi a Firenze il Polmone degli animali macellati, specialmente vitelle, bovi, e montoni. ‖ Di una persona poi, e massimamente donna, che sia grassa, ma più che altrove nel viso, e che sia colorita, dicesi per ischerno che *pare un pasto gonfio.*

PASTRICCIÁNO. *s. m.* Sorta di pastináca salvatica. ‖ dicesi anche talora a Uomo materiale e semplice. ‖ *Pastricciano*, e *Buon pastricciano*, si dice anche, ma in modo basso, d'Uomo quieto, docile e serviziato.

PASTÚME. è nome generico che comprende tutte le qualità di paste, specialmente da minestra; le quali in Firenze si chiamano con varj nomi secondo la forma, per es.: *Barba di cappuccini — Capellini — Sopraccapellini — Vermicelli — Spaghetti — Foratini — Bavette — Strisce — Lasagne — Maccheroni — Cannelloni — Maltagliati — Stelline — Campanelline — Stortini — Semini — Grandine* o *Grandinina — Gragnuola — Bruci — Le penne — La Nebbia — La Neve — Gli occhi di pulce — Le primiere —* e altre.

Le paste casalinghe sono: — *I Tagliatelli* o *tagliatini — Maccheroni — Fulminanti — Lasagne — Pasta grattata — Topi — Bonifatoli — Agnellotti — Tortelli* ec.

PATÁCCA, e PATACCO. *s. f.* e *m.*

Moneta vile, e talora si prende generalmente per Danaro. || Cosa qualunque di minimo valore, Niente, Nulla. || *Non valere una patacca,* cioè Valer poco o nulla. || Significa anche Roba vile che, appiccicata a qualche cosa, la deturpi. È voce registrata dall' Alberti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PATACCHÌNA. *Stare sulla patacchina,* Stare sui convenevoli, o come anche dicesi. sulle etichette. Modo lucchese.

PATACCÓNE. si dice di Uomo grosso e grossolano. || Per significare che una persona non ha denari, suol dirsi che *è come le scarpe di Pataccone, senza punti.*

PATÁNO. voce bassa. *add.* Patente, Manifesto. || Triviale, ovvero Badiale, Grosso.

PATASSÌO. È di uso comune per Frastuono di voci, Confusione di cose e di persone. Il Giusti, nell'*Epistolario,* I, 243, ha: « Di là era nato un gran patassio; ma noi, attenti a quel dialogo, non ci avevamo atteso. » Dicesi anche per briga fra più persone. Es.: *Tra' filologi ci è stato un gran patassio per tal voce.*

Tal voce è senza fallo derivata dal greco πατασσειν che vale Battere, o Ferire, dacchè in un tafferuglio sempre ci corre qualche colpo o qualche ferita o materiale o morale.

PATATE. si dice che *Ha le patate a' piedi* chi ci ha qua e là degli ingrossamenti morbosi, per i quali è costretto a farsi fare scarpe larghissime. o di panno piuttosto che di pelle, chè altrimenti non potrebbe camminare.

Patata, dicesi a chi ha le patate; come dicesi *Gobbo* a chi ha la gobba ec.

Farsi tirar le patate, che dicono anche *Farsi patatare,* è come dire *Farsi melare, Farsi fischiare,* dall' uso che ancora in alcuni teatri è vivo, di adoprare siffatti argomenti a significare la disapprovazione del pubblico ai comici o cantanti poco abili.

PATATÙCCO. *s. m.* Cappotto di panno grosso con cappuccio. Lo dicono i Veneziani di Livorno *Nanni der Fuina:* « Veggo e pleveggo miseria di quadrini da non potè riscote dar monte della pietae le coperte e' cortroni e' patatucchi. » || *Patatucco,* soleva dirsi in Toscana per appellativo di dispregio contro i soldati austriaci, per esser essi a quel mo' gravi e duri; ma dicesi generalmente a qualunque uomo ritragga del loro aspetto e natura zotica e rozza.

PATERÁCCHIO. Accordo tra due persone, Conclusione di parentado, e simile. Ma c' è idea di bassezza. *La Celidora,* II, 108:

« Or, giacchè è fatto questo pateracchio,
E che non ci rest' altro d' importanza...
Voglio attaccar la cetra ec. »

Anche nell' *Arte di Amore,* parlandosi di Paride e di Elena, si dice: « Stava in casa, era bello, era di scuola, Sicchè presto fu fatto il pateracchio. » E nella novella di Sansone si legge:

« Giunto alla casa della sua diletta,
Fe convocar tutti i di lei parenti,
E seco il pateracchio in fretta in fretta
Concluse, perchè tutti eran contenti. »

È di uso comunissimo.

PATERNÁLE. *s. f.* Grave rampogna fatta a persona di minore età o grado, come un padre potrebbe farla al figliuolo. Es.: *Pietro fece una delle sue solite scappatelle, e il superiore gli fece una paternale che lo fece piangere.* || *Non voler tante paternali,* dicono coloro che si sentono rampognare da chi non pare ad essi che ne abbia l' autorità.

PATERNÒSTRO. *s. m.* Orazione dei Cristiani insegnata da Cristo, che è anche chiamata *Orazion domenicale,* detta così perchè comincia colle parole *Pater noster.* || *Paternostri,* si dicono anche le Pallottoline maggiori della corona a distinzione delle minori, che si dicono Avemmarie, e anche si prendono per

Tutta la corona. || dicesi *per sim.* ad altre Pallottolíne destinate a diversi altri usi. || I Pastai chiamano per sim. *Paternostri*, una qualità di pasta bucata da minestra più grossa delle *Avemmarie*.

PATÈTICO. detto di uomo, vale Nojoso, Uggioso. *Che patetico!*

PÁTINA. Quello strato d'olio di pesce, nero fumo e sego strutto, che si dà alle pelli di vitello conciate per farne scarpe. E la operazione di dar questa patina si dice *Patinare.* || E *per sim.* Qualunque materia liquida che si formi sulla superficie di un oggetto, o per causa di lavorazione o per altro motivo.

PATINARE. Dare la patina. V. PATINA.

PATINATO. *Vitello patinato*, si chiama la pelle di vitello concia, e datale la patina, che si adopera per fare scarpe a gente civile.

PATIRE. *v. intr. Patir d'una cosa*, Averne carestía, come *Patir di pane, di denari*, e simili cose necessarie. || *Patir di renella, di stomaco*, o simili, Esser sottóposto a malattía di renella, di stomaco ec. || *Patir freddo, caldo, dolore*, e simili, Essere afflitto o incomodato da essi. || *Non poter patir alcuno*, Averlo a noja, Non lo poter vedere. || *Patire la voglia di checchessía*, Non disbramarsene, Restarne privo. || *Patire la fame, la sete*, o simili, denotano Esser privo di tutto ciò che è necessario per togliersi la fame, la sete ec. || *Patir le pene di checchessia*, Soffrire il danno che ne proviene, Pagarne il fio.

PATÍTO. *s. m.* lo usa il volgo per Amante, Damo ec.; per es.: *La Rosa è tutta lieta, perchè ha veduto il suo patito:* ovvero *Pietro è stato dalla sua patita* ec. || Si dice *aggett.* anche per Stento, Stentato, discorrendo però sempre di cose animate: *Quel figliuolo è molto patito*, ec.

PATRIÒTTO. *s. m.* Della stessa patria, Anche in questo significato è ripreso: lo usa Jacopo Nelli.

PATTA. *s. f.* Colpo dato a mano aperta. È voce d'uso più che altro a Livorno; e nel Lunario di *Nanni der Fuína* si legge, a pag. 62: « Un pianeto strangero mi fa pèrde la pacenzia quasi da dà 'na patta ar canocchiale. » || *Pari e patta.* Vedi in PARI.

PATTÍCCIO. Materia con la quale si impatticcia.

PATTO. *s. m. Patti chiari, amici cari*, si dice per avvertire, che il Rimanere chiaramente d'accordo è mantenimento d'amicizia. || *Stare a' patti di checchessía*, o *Tôrre a patti checchessía*, vale Eleggere quella tal cosa, Contentarsene, Sottoporvisi, purchè ne succeda un'altra che a te piaccia.

A tutti i patti. O nell'un modo o nell'altro, purchè si faccia. Es.: *Io voglio a tutti i patti che stasera mi sia fatto conoscere il resultamento di questa cosa.* Per maggiore enfasi dissero, i Deputati al Decameron, *a tutti i patti del mondo:* « Alcuni a tutti i patti del mondo vogliono che qui sia per errore, e che abbia a dire *cespo.* »

PATTÓNA. *s. f.* Specie di paniccia soda, fatta di farina di castagne, detta altrimenti Polenda. || Piccola stiacciatella di farina di castagne, simile ai necci; altro che le pattone si cuociono in forno e non fra i testi roventi, e non sono tonde come i necci, ma in forma quasi di una mano.

PATTONÁJO. dicesi di Colui che fa e vende pattona; e anche di chi per consuetudine, e per essere in luogo dove gran parte di nutrimento è la pattona, e' ne mangia spesso. I Fiorentini chiamano *Pattonaj* i Pistojesi, perchè la montagna pistojese è ricca di castagne. || Questa parola adoprasi in sign. dispregiativo verso chi, venuto di provincia, abbia mala creanza, o monti

in superbia senza merito. Per es.: *Questi pattonaj, appena giunti in Firenze mettono su una muffa, che non direbbero al granduca tirati in là.*

PATTONE. *s. m.* Colpo di chi cade. Lo usano a Livorno; e nel Lunario di *Nanni der Fuina,* pag. 36, si legge: «E se casca un patton più nun s' arrizza.»

PATTÚGLIA. Guardia di soldati che va scorrendo per la città, quando si tema alcun pericolo.

PATTUGLIARE. per lo Scorrere di militari per la città, specialmente in tempo di notte. L' Alberti registra *Pattuglia.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PATTUMÁJO, PATTUMARO. per Spazzaturajo, è voce dell' uso lucchese. Nel *Goga* del 1860 a pag. 9, si legge: «Ora donque perchè si deve trattare peggio di un pattumaro quel re, che è senza onfronto più grande e più potente di tutti i re della terra?»

PATTÚME. Sudiciume melmoso; e metaf. tutto ciò che è disonesto, che messo insieme fa lezzo e ribrezzo. Per es.: *Non vai nel tal posto? Non fai la tal cosa? — Che vuoi tu? c' è da entrare in un pattume da non cavarne le gambe.* Mi pare di aver sentito dire anche *Pattumajo* in questo significato.

PATTUMIÈRA. *sust.* Arnese di legno o di latta nel quale si raccolgono le spazzature. Voce dell' uso lucchese.

PATULLARSI. È di uso comune per Trastullarsi, Passare il tempo godendosela e stando con agio e diletto, il che chiamasi *Patullo.* Voci nate senza dubbio dal *Títire, tu patulæ recubans sub tegmine fagi* di Virgilio; ed è come dire: Titiro che stai costì a patullarti sotto codesto bel faggio. *Patulus* vale largo e spazioso; ma siccome l' esser il faggio di Titiro largo e spazioso, era cagione che quel pastore stava lì sotto a godersela, così dal *patulæ* è venuto il *patullarsi.*

PATURNA. *s. f.* parola bassa ma spiegante, derivata dal greco *Pathos,* passione, che vale Tristezza, Malinconía o piuttosto Voglia di star malinconico. ‖ *Aver le paturne,* Aver le lune, Essere lunático.

PAÚRA. *s. f. Fare paura* o *un po' di paura a uno,* Bravarlo, Minacciarlo garrendolo. ‖ *Morir di paura,* Avere eccessiva paura; e così dicesi *Tremare, Spiritare di paura.* ‖ *Mettere paura a uno,* Impaurirlo.

Aver paura, per Dubitare. Es.: *Non abbia paura, chè la servirò puntualmente. — Ho paura che sia troppo presto per andare a passeggiare.*

Le Paure, si chiamano certi esseri immaginarj, creduti veri dalla superstizione e dalla esaltazione di mente dei fanciulli, a' quali si dà ad intendere che stiano in certi dati luoghi. Es.: *Non ci andare, sai, laggiù: c' è le paure.*

Il popolo questa voce la tronca in fine, spesse volte, dicendo per esempio: *Ho paur che tu sia matto;* e in altri simili casi. Ed anche per antico fu così, leggendosi nella *Guerra di Serrezana,* poemetto popolare del secolo XV, da me testè dato fuori: «Avendo già paur de' lor confini, Feron la cava tosto apparecchiare.»

PAURÍCCIA. *s. f.* voce bassa. Capriccio di paura.

PÁUSA. dicesi anche per Agiata lentezza nell' operare o nel camminare. Es.: *Guarda con che pausa la se ne viene: chi sa chi gli par d' essere.*

PAUSARSI, Fare con pausa le sue faccende.

PAUSÓNE. Chi ópera con agio e con lentezza.

PAVIMENTARE. *v. att.* Far pavimento.

PAVIMÉNTO. *s. m.* nome generico di ogni sorta di coperta fatta soda e stabile o sopra i palchi, o sopra le volte, o sul terreno, per poter camminare

comodamente o nelle stanze o nelle vie.

PAVONEGGIARE. *v. intr. per met.* Gloriarsi, Boriarsi, Compiacersi di sè stesso, e andare con portamento orgoglioso, maestoso.

PAZIENTARE. *v. intr.* Fare checchessia con pazienza, Avere pazienza: è ripreso dall' Ugolini, e difeso dal Valeriani: trovasi usato nella traduzione della *Batracomiomachía* attribuita ad Andrea del Sarto, ma che io credo del Menzini, dove si legge: *E voi insieme ringrazia di buon cuore, Che pazientando udiste questa istoria;* e anche il Gherardini ne dà un esempio del Buonarroti.

PAZIÈNZA, e PAZIENZIA. *s. f. Pazienza,* si dice anche a un Certo abito di religiosi che pende egualmente davanti e di dietro, senza maniche, e aperto lateralmente. || *Scapparti la pazienza,* Non poter più sopportare checchessia, Montare in ira.

Quando ci accade qualcosa di sinistro, o di nojoso, e siamo disposti a portarlo in pace, si esclama *Pazienza!* Dicesi pure, quando la cosa è leggera, e ci cade lo scherzo: *Pazienza pazienzorum, disse il diavolo a sant' Antonio.* Dicesi pure *Pazienza e cenci e Pazienza e dormi.*

Dacchè siamo su questa voce *Pazienza,* non posso fare che non rientri qui nel significato che parmi aver tal voce appresso Dante, nel X del Purgatorio. Trascriverò per tanto ciò che ne scrissi nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante,* e segnatamente nella *Etruria,* anno I, pag. 581 e segg.:

« *E qual più pazienza avea negli atti:*
» Qui si prende la voce *pazienza* nel
» significato comune, e da tutti si espo-
» ne così questo verso, e il seguente,
» *Piangendo parea dicer più non posso:*
» = quegli che aveva più pazienza, che
» mostravasi meno afflitto, parea che
» piangendo dicesse: Non ne posso
» più. = Ma siccome chi piange, e di-
» ce: *Non ne posso più,* se non l' ha
» già rinnegata, è lì lì per rinnegar la
» pazienza, così ciascuno è padrone di
» inferire da questa esposizione che, se
» piangeva, e diceva *non ne posso più*
» chi mostrava di aver più pazienza,
» gli altri che via via ne avevan meno,
» dovevan dare, quale in un modo,
» quale in un altro, nelle più gravi
» escandescenze e rabbiosità: il che
» sarebbe brutto principio a salire *Il*
» *monte che, salendo, altrui dismala.*
» Senza che, intendo che la rassegna-
» zione si possa in qualche maniera di-
» pingere nel sembiante, che suol es-
» sere testimone del cuore; ma come
» si possa mostrare per atti che pajon
» dire *non ne posso più,* aggiuntovi il
» pianto, e' non la posso intendere. Io
» per tanto esporrei così: = e quegli
» che agli atti dimostrava di soffrire
» più che gli altri, piangendo parea
» che dicesse: Non ne posso più: = e
» brevemente direi che qui, *pazienza*
» non fosse altro, che il verbale di *pa-*
» *tire,* essendo questo, se non m' in-
» ganno, il primo significato di tal vo-
» ce, a cui è toccata la sorte di molte
» altre, specialmente ascetiche, le quali
» son passate nell' uso del significato
» proprio al metaforico, e viceversa, o
» da quello di cagione a quello di ef-
» fetto, come sarebbe appunto questa;
» essendochè mediante il patire noi ci
» vestiamo la virtù della rassegnazione,
» o della pazienza. Così, per non toc-
» carne altre, è intervenuto alla voce
» *penitenza,* la quale come verbale for-
» mato da *pœnitet,* valendo per sè stessa
» pentimento, la usurpiamo ora, non
» solo per quella pena che facciamo se-
» guire al pentimento del commesso
» peccato, ma eziandío per qualunque
» pena, o tormento. Conforterò la mia
» asserzione con qualche esempio di
» questa voce ne' suoi diversi signifi-
» cati, Petrarca, cap. 4:

» Dubbia speme davanti, e breve gioja;
» Penitenza e dolor dopo le spalle,

» dove *penitenza* s' intende per Penti-
» mento. Il Lasca, nov. 5, Cena II, l' ha
» nel significato di pena: = Questo è
» l'onore che mi fate? Ma rendetevi
» certi che tosto ne patirete la peni-
» tenza. = E finalmente il Boccaccio,
» *Ninfale*, 137, in quello di tormento,
» dolor fisico:

» Ti prego che di qui facci partenza, ec.
» Chè 'l favellar mi dà gran penitenza.

» Ma non mancano neppure, presso al-
» tri classici, esempi di *pazienza* in si-
» gnificato di *pena*, *tormento*; chè il Po-
» liziano in una delle sue stanze dice:

« E' non fu al mondo mai più sventurato
» Amante, o più di me tristo e scontento;
» Ch' io porti pazïenza del peccato
» Ch' altri ha commesso ec.

» E Quintiliano, usa nella Declam.
» CCLXIX, la voce *patientia* in signi-
» ficato proprio di dolore fisico, di tor-
» mento: *Sed te male* (*ut sic dixerim*)
» *docuit patientia: indignum putasti*
» *tam multa passum esse propter alie-*
» *nam pecuniam*. La qual *patientia* è
» la *tortura*. E Claudiano, Paneg. in
» laud. Stilic.:

» . . . . . durum patientia corpus
» Instruit, ut nulli cupiat cessisse labori:

» il qual *patientia* suona qui il *soppor-*
» *tare disagi, e privazioni, e fatiche*.
» A conforto poi della mia interpreta-
» zione dirò che il Vindelino legge in
» questo verso non *pazienza*, ma *pe-*
» *nitentia*. »

PAZZACCHIÓNE. *s. m.* voce bassa. Gran pazzo, Pazzaccio.

PAZZERÈLLA. *s. f.* così chiama il popolo, la Testa di agnello o del capretto macellato, dalla quale sia stato levato il cervello, e che in Firenze si dice più comunemente *Matta*, dall' essere cioè queste teste senza cervello, come popolarmente si crede che siano i matti. *Le ridano le matte!* gridano i venditori, perchè quando le testicciuole sono pelate, mostrano i denti, in atto di ridere.

PAZZERÈLLO. *I pazzerelli*, diconsi gli stabilimenti dove si curano i pazzi: e *Andare a' pazzarelli*, vale Ammattire. Se non che lo spedale per la cura dei pazzi essendo in Firenze quello di Bonifazio, quando altri ci intruona e ci tempesta per modo che ci leva, come suol dirsi, di cervello, invece di dire, come altrove, *C'è da ire a' pazzerelli*, dicono *C'è da andare a Bonifazio*.

PAZZO, e PAZZA. *s. m. f.* e *add. Un pazzo ne fa cento*, si dice Quando si veggono molti correr dietro a un pazzo, o seguitare il reo esempio d' alcuno. ‖ *Essere* o *Andare pazzo di checchessia*, vale Esser desideroso, o vaghissimo di quella cosa, Ricercarla con ansietà. ‖ *Fa' a modo di un pazzo*, o *Se vuoi fare a modo d' un pazzo;* maniera solita dirsi per modestia da chi vuol persuadere altri a seguitare il suo consiglio. ‖ *Sa meglio il pazzo i fatti suoi che il savio que' degli altri*, o *Ne sa più un pazzo in casa sua che un savio in casa altrui*, dicesi Quando o altri facendo del savio vuol darci consiglio, o entrare ne' fatti nostri. ‖ *Cavare il pazzo del capo a uno*, Fargli metter giudizio, Ricondurre al dovere. In taluni luoghi, volendo sgridare un ragazzo impertinente, sogliono fare questo giochetto di parole: *Ah ragazzo, pizzo pazzo male avvezzo!*

PÈ. si usa da ragazzi nella frase *Fare* o *Giocare a pè*, il che fanno ponendo una piccola moneta per piano, e sbuffandovi con qualche forza, si ingegnano di farle rivoltar faccia. Detto così dal suono che fa quello sbuffamento.

PECCATO. *s. m. Avere poco peccato in alcuna cosa*, Non avèrne gran pratica, Esserne inesperto. ‖ *Essere un peccato*, si dice quando cosa o persona bella e buona soffre detrimento, per mostrarne dispiacere; e dicesi anche come esclamazione *Che peccato!* o *Peccato!* Si dice che una cosa *abbia il*

peccato d' origine, quando, non riuscendo a bene, vogliamo trovarne la ragione non tanto sul presente, quanto sul passato: *Pare impossibile! quella baracca prosperava tanto, e poi....* — *Che volete, aveva un peccato d' origine, era fondata sull' arena; il primo sbuffo di vento l' ha buttata giù.* Tolta la metafora dal peccato originale, cioè quello che commise Adamo, e ci lasciò per eredità, il quale si lava col battesimo. || Si dice anche a maniera di rimprovero: Per es.: *A fare del bene a te, è* o *si fa peccato.*

Di una cosa poco o punto adoperata, o di un abito poco portato, le nostre donne dicono che *ha fatto pochi peccati.*

Fare il peccato e la penitenza, dicesi quando si ha che fare con una donna brutta; e lo dice anche la donna dell'uomo. Es. Uno dirà: *Bravo sor Luigi! ella dava d' occhio alla Marietta.* E il sor Luigi risponde: *Oh! Dio mio! ci sarebbe da fare il peccato e la penitenza.*

PECCATÓRE. Nell' uso comune, e quasi per giuoco suol chiamarsi *il Peccatore* la parte genitale dell' uomo, come *la Peccatora* quella della donna. Nella *Mamachiana* si legge a pag. 69: « Poi ch' egli nacque, il padre, uomo d'ingegno, Volea torgli i pendenti e 'l peccatore. »

Ne patisce il giusto per il peccatore (vedi Giusto. *sust.*), suol dirsi quando della colpa o dell' errore altrui ne porta la pena, o il danno, chi non ci ha che far nulla.

PECÈTTA. *s. f.* Cerotto o simile che altri abbia addosso: voce di uso.

Mettere una pecetta a una cosa, vuol dire Rabberciarla in qualche modo.

Pecetta, vale anche Incolpazione. || *Attaccare una pecetta.* Incolpare alcuno di qualche cosa. Voce e modo dell'uso lucch.

PÈCORA. *s. f. Chi pecora si fa, il lupo la mangia, prov.* che vale Chi non si risente dalle ingiurie piccole, dà occasione che gliene sien fatte delle grandi. || *Lo morderebbero le pecore*, si dice di uomo troppo semplice e mite, quasi vile. || *Dar le pecore in guardia al lupo*, Fidare una cosa a chi n' è avidissimo.

Chiamasi *Pecora* anche ogni animale mansueto. Es.: *Lo vede? quel cavallo è proprio una pecora; e lo può cavalcare la più timida fanciulla.* || *Pecora*, in Firenze con ischerzo amorevole chiamano la Moglie. Per es.: *Ho preso la mi' pecora, e abbiamo fatto insieme una bella girata.*

Quando altri con qualche millantería dice di non temere gli effetti dell' ira altrui o altro che sia; chi lo ascolta, per significargli plebeamente che egli è ingannato di sè stesso, e che anzi gli effetti saranno tristissimi, gli dice: *Tu lo sentirai al brodo, se sarà pecora!*

Pecora. sust. Disdetta, Sfortuna, e dicesi specialmente parlando del giuoco. Voce e modo dell' uso lucchese.

PECORÈLLA. Quando si vede qualche donnetta sola in luoghi solitarj, si dice maliziosamente che è *una pecorella smarrita*, sottintendendo che cerca il pastore che la raccolga. || *Pecorelle*, diconsi anche le nuvole a mezz' aria ec. come si vedrà in Pecorine; e siccome alle volte sono segno di pioggia, così va attorno il dettato: *Il cielo a pecorelle, e l' acqua a catinelle.*

PECORÍNE. chiamansi gentilmente da' fanciulli le nuvole a mezz' aria, quando, sparse in quantità a piccoli gruppi, han forma di velli di pecore. (Tommasèo.)

PÈCORO. per Becco, il maschio della pecora, è di uso comune nella campagna pistojese. || Dicesi più generalmente per Becco, ad Uomo a cui la moglie faccia fallo.

PEDÁNA. Quel pezzo di legno su cui si posano i piedi del cocchiere; le parti che la sostengono si chiamano Braccetti. || presso i sartori, vale Rinforzo di

panno più ordinario, che mettesi intorno ai piedi alle sottane degli ecclesiastici.

PÈDANO e PÈDANA. Quella particella dell' ordito che rimane senza esser tessuto. Pènero. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

PEDÁTA. Calcio, Colpo dato con un piede. Es.: *Lèvati di costì; se no, ti do una pedata nel sedere.* || *Seguire le pedate d' alcuno*, Imitarlo nelle azioni.

PEDICARE e PIEDICARE. lo dicono, a testimonianza del Fornaciari, là nel lucchese per Andar dietro a uno spiandone le pedate; che nobilmente dicesi *ormare*, e anche *codiare*. A Firenze, a Pistoja e altrove, dicesi nel significato medesimo *Pedinare;* massimamente però quando si seguitano le pedate di una donna ec.

PEDIGNÓNE. *s. m.* Infiammazione che per cagion del freddo, in tempo d'inverno, si genera ne' calcagni e nelle dita de' piedi. || impropriamente dicesi anche di Quegli che vengono nelle dita delle mani.

PEDÍNA. *s. f.* Uno di que' pezzi che nel giuoco degli scacchi si collocano nel loro ordine innanzi agli altri, e sono i più piccoli di tutti. || dicesi pure di quelle Girellíne con cui si giuoca a dama. || *Pedína*, dicesi per ischerzo a Donna di bassa condizione, tolta l'appellazione dal giuoco della dama; e si contrappone a *Dama*, chiamandosi così a quel giuoco la pedína che, arrivata nelle ultime caselle della tavola, è coperta con un' altra, e può andare innanzi e indietro a suo talento.

Giocar di pedina, si dice quando in una conversazione, o a tavola, sono, l'uno accanto all' altro, due di sesso diverso, e per significare l' uno all' altro il proprio affetto, non potendo farlo se non in questo modo, si premono i piedi co' piedi Nella *Rete di Vulcano* si legge di Venere, la quale, sotto forma umana, era a tavola accanto a un bel giovane, che: « Tenendosi a lui stretta e vicina, Giocavan chetamente di pedína. »

PEDINARE. Seguitare altrui a passi corti e ratti; e dicesi comunemente di persona che spii gli andamenti altrui; e più specialmente poi di un uomo che vada codiando una donna che gli abbia ferito la fantasía.

Pedina pedina, vale A piede. Es.: *Ho fatto 20 miglia pedina pedina.* Modo dell' uso lucchese.

Pedina pedina, usasi come modo avverbiale co' verbi *Seguitare*, *Andar dietro* ec. E si dice quando alcuno va dietro ad un altro che cammini piuttosto ratto, e lo seguita a passi corti e spessi standogli quasi alle reni.

PEDÓNE. dicono i Senesi per Pedale di un albero.

PEDÚLE. *s. m.* Quella parte della calza che calza il piè. || *In pedúli*, dicesi di Chi è senza scarpe colle sole calze.

PÈGGIO. nome comparativo: vale Più cattivo, ed è lo stesso che Peggiore; e si usa talora coll' articolo in forza di *sust.* e vale Pessimo, e dinota maggiore efficacia. || *Di male in peggio, modo avv.* esprime Aumento di rea qualità o condizione. || *Alla peggio, al peggio.* Nel peggior modo o caso. || *Al peggio de' peggi*, Al peggio che possa succedere. || *Fare alla peggio, alle peggiori*, e simili, Fare il peggio che si può. || *Aver il peggio*, o *il peggiore*, Andare in isconfitta. || *Peggio per me, per lui*, e simili, modi che denotano Il peggio sarà per me, per lui ec.

Non è o *non sarebbe delle peggio*, si dice a significare che una tal cosa è da aversi per ottima, o almeno da non averla per trista. Es.: *Non sarebbe mica delle peggio l' andar sei o sette giorni a Montecatini.*

Peggio che peggio, usasi per Assai peggio di ciò che èssi detto innanzi, o di ciò che è in presenza. Es.: *Va a*

Lodi: male. Va a Piacenza: peggio. Va a Roma: peggio che peggio. Nel qual caso dicesi anche, e forse più spesso: *Peggio che mai.*

Peggio palaja, suole usarsi per quel medesimo di *Peggio che peggio,* cioè per dire che la condizione di una tal cosa è peggiore di quella che già sapevamo.

Quando si vuol significare che una data cosa peggiora sempre di condizione si suol dire, che è come l' *Invitatorio del diavolo: Di male in peggio venite adoremus.*

PÉGLIA. Riccio, La scorza spinosa della castagna. È voce dell' uso aretino, ma del contado; e la registrò anche il Redi.

PÉGNO. *s. m. Metter pegno,* Fare scommessa mettendo su quello che si giuoca. || *Pegno,* in diversi giuochi fanciulleschi, dicesi Quella cosa che viene depositata da que' giocatori che falliscono nel fare il giuoco, per poi riaverla mediante una penitenza.

Pegno. Ciò che si impegna al Monte di pietà. *Fare un pegno,* Mettere checchessía al Monte di pietà.

Pegno si usa per *in pegno* col verbo *Lasciare;* per esempio: *Non avendo quattrini, lasciai l' anello pegno,* o *lasciai pegno l' anello.*

PELARE. Tòrre i denari, o vincendo al giuoco, o altrimenti con arte. Es.: *Si è messo dintorno a quella sciagurata che lo pela senza misericordia.* E il Giusti parlando di uno strozzino: « Questo suocero tuo, guarda se pela! Non lo vince nemmeno per idea. » || Dicono le donne di servizio che *l' acqua le pela,* quando è così bollente da non resistervi le mani.

PELATE. Castagne lessate senza guscio. Così dicesi a Massa Marittima, che altrove diconsi *Mondine.*

PELLÁRO. per venditore di Pelli o Pellicce. Pellicciere, Pellicciajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÈLLE. Ad uomo accorto, o tristo, suol dirsi ironic. *Buona pelle;* ma è modo più amorevole che altro. Es.: *Vien qua, buona pelle: raccontami come facesti a portar via quella ragazza. — Che dice questa buona pelle? —* E simili. || *Chiacchierone, Giocatore* o simili, *per la pelle,* dicesi di chi è così fatto in estremo grado.

Tra' ragazzi con la voce *Pelle* si fa questa specie di chiapparello. Uno con due dita si alza un poco la pelle del dorso della mano, e dice a quell' altro: *Che è questa?* quell' altro, se non è accivettato, risponde: *Pelle.* Ed allora il primo, facendo corna delle dita, dice per ischerno all' altro: *Guarda queste se son belle.* Il farsi tale specie di chiapparelli chiamavasi già *Dare i monnini.*

Seminare la pelle, vale Essere magrissimo, Esser ridotto all' ultima estenuazione, di grasso che altri era. Modo dell' uso lucchese.

Voler la pelle da' uno, si usa per Pretendere troppo da lui, Pretendere che per poca mercede si affatichi anche sopra le sue forze. || *Ti vo' fare* o *cavare la pelle,* si dice in atto di minaccia ad alcuno, come a dire Voglio ucciderti, aggiungendovi lo strazio di cavarti la pelle; forse tratta la *met.* da ciò che fanno colle bestie i macellari. || *Che levano (sollevano) la pelle,* si dicono i motti pungenti che sogliono darsi fra loro due contendenti a parole, quasi fossero pizzicotti di frusta. || *Venire la pelle d' òca,* è l'effetto che produce in noi il discorrere o il rammentarci di cose infauste e pericolose. Per es.: *Quando penso a quell' incendio, mi viene la pelle d' òca.*

Non capire, o *Non potere star nella pelle,* dicesi di Chi ha mangiato eccessivamente. || e di Chi mostra eccessiva allegrezza per fortuna avuta. || *Esser ossa e pelle,* si dice dell' Essere soverchiamente magro, Essere ridotto ad estrema estenuazione. || *Lasciare la*

pelle in una impresa, Morirvi. || *Scampare*, o *Salvar la pelle*, Scampare, Salvarsi, Liberarsi da pericolo di morte. || *Pelle pelle*, *modo avv.* Poco addentro, In superficie. || dicesi anche *Tra pelle e pelle.* || *In pelle*, o *In pelle in pelle*, posti *avverb.* lo stesso che Pelle pelle, Nella superficie, Senza profondarsi. || *O pelle o mula*, dicesi di Chi è posto a uno strano e doloroso partito da cui non può fuggire, che suol dirsi anche *O muro o pelle; O mangiar questa minestra, o saltar questa finestra.* Del modo *O Mula o pelle*, oltre l'esempio che è ne' *Sonetti* del Messerini riportati alla voce Buda, ce n'è un altro del Fagiuoli nelle Rime: « Qui si dice davvero, e niuno adula: O salvarsi o morire; o pelle o mula. »

PELLEGRÍNA. *s. f.* Bavero che cuopre largamente le spalle, e anche le braccia e il petto; di figura simile al Sarrocchíno.

PELLEGRÍNO. dicesi per giuoco in vece di Pidocchio; ed è di uso comune. Nel *Piovano Arlotto*, Anno III, pag. 740 si legge: « Atenarico era così crocifisso dall'amore, e inasinito per madonna Pincia, che mentre ella gli cavava di capo col pettine i pellegríni, egli con una brava spazzola le nettava le scarpe. »

PELLÉTICA. si usa comunemente per Pelle floscia e ricascante, nelle persone vive, come per esempio le mammelle avvizzite. || e nelle bestie macellate dicesi a quelle espansioni fibrose che non sono buone da mangiare, e che non le vorremmo trovare nelle pietanze.

PELLICCE DI TERRA. Piote Vedi Impellicciare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PELLÍCCIA. *s. f.* Veste fatta o foderata di pelle che abbia lungo pelo, come di pecore, capre, màrtore, volpi, vaj e simili.

PÉLO. *s. m.* si dice per esprimere Spazio, o Quantità minuta e piccolissima di checchessía. || dicesi anche alle Piccole crepature delle mura. || *Rivedere il pelo a uno*, Dargli delle busse: e talora Rivedergli severissimamente il conto delle sue azioni, o i suoi lavori; che si dice anche *fare il pelo e contrappelo*, rincarando la dose. || *Rilucere* o *Lustrare il pelo*, si dice dell' Esser grasso e fresco e in buono stato. || e dicesi anche per Trattarsi alla grande e far buona cera. || *Esser d'un pelo e d'una buccia con alcuno*, Essere de' medesimi costumi; ma si piglia in cattiva parte. || *Andare a pelo una cosa a uno*, Confarsi al suo gusto; tolta la *met.* dal cucire insieme i pezzi del panno, nel che fare s'ha riguardo che 'l pelo si confaccia e vada per un medesimo verso. || *Di primo pelo*, dicesi dei Giovani che cominciano a metter barba. || *Pigliar pelo*, Ombrare, Insospettire. || *Vedere*, o *Conoscere il pel nell'uovo*, Scorgere ogni minuzia, e quasi veder lo invisibile. E si dice di chi è di acutissimo ingegno. || *Essere a un pelo di far checchessía*, Esserci vicinissimo, Esser per farlo di momento in momento. || *Non toccar* o *Torcere un pelo ad alcuno*, Non gli far torto, o dispiacere alcuno, nè in detti nè in fatti.

Non pende un pelo, si dice usualmente di una persona che sia vestita elegantemente e per l'appunto, che anche dicesi: *Non gli manca una martellata.* || suol dirsi anche di una cosa che sia fatta esattissimamente.

Non ho un pelo che ci pensi, suol dirsi per significare che non ci diamo la minima cura. o il minimo pensiero di una tal cosa. || *Prendere pelo*, si dice dell' Accorgersi, per alcuno accenno, di una qualche cosa che stiasi macchinando. Es.: *Vedendo ronzare continuamente costui, presi pelo, e mi posi in aguato: e di fatto lo chiappai lì proprio sul fatto.*

Di un uomo crudelissimo, e disamorato suol dirsi: *Che ha il cuore con tanto di pelo.*

Pelo vano, si chiama la prima barba che spunta sul viso a giovinetti, la quale è sottilissima e di niuna resistenza.

A brucia pelo, è modo usitatissimo: spetta all' armi da fuoco; e si dice quando l' animale è tanto vicino da abbronzargli il pelo o con la vampa della botta o con lo stoppaccio. Per traslato dicesi anche di colpo tirato contro ad un uomo.

Non mi morse cane, che non ne volessi il pelo, dice l' offeso all' offensore per minaccia di vendetta pertinace.

PELÓNE. *accr.* nome volgare di panno grossissimo da fare abiti. *Stratt. Port. Fir.* 1652 e l' uso comune.

PELÓSO. *add. Pietà* o *Carità pelosa*, dicesi *proverb.* Quando sotto spezie di carità verso altrui, si tende al proprio utile e comodità. Vedi CARITÀ.

PELÚJA. *s. f.* Pelúria, e propriamente Peluzzi, Bruscoluzzi, onde si copre e s' insudicia alcuna cosa. ‖ *Pelúja*, dicesi da' castagnaj ec. la Buccia interiore e più sottile che riveste immediatamente le castagne.

PELÚRIA. *s. f.* Il pelo che rimane sulla carne agli uccelli pelati, e anche la Prima lanúggine che spunta negli animali nel mettere le penne o i peli.

PÉNA. *s. f. Pena la vita, la testa* o simili, Costituita la pena di perder la vita, la testa ec., a chi fa tale o tal cosa.

Valere la pena, Tornar conto. È di uso comune; e oltre molti altri, lo scrisse anco il Sassetti, *Lettere* (Commercio) 114: « Quando altro bene non uscisse di questo negozio.... si varrebbe la pena del tirare avanti questo commerzio. » Si usa più spesso negativamente. Es.: *Non val la pena di mettersi a tal rischio per sì poca speranza.* ‖ Dicesi anche *Darsi pena*, o *Prendersi la pena di fare una cosa*, per Darsi cura o briga; ed io che già lo tassai di modo falso, qui mi disdico; e ringrazio il Viani che mi ha mostrato l' errore.

PENÁLE. Pena, generalmente pecuniaria, di chi manca a una legge; ma specialmente dicesi di quel tanto per cento di più che pagano coloro, che indugiano il pagamento delle tasse. Es.: *Gua', mi sono scordato di pagare la tassa di famiglia; e mi tocca a pagar anche la penale*, o anche *le penali*.

PENARE. Indugiare, Tardare. ‖ Impiegare, parlandosi di tempo; ora in questo caso, accenna la fatica, lo sforzo che ci è costata la cosa che abbiamo fatta. Per es.: *Ha penato due ore a scrivere una lettera.*

PENCÓLARE. si dice di cosa, che accenni di cadere. ‖ e di chi è mal sicuro in un ufficio.

Pencolare. Non sapersi risolvere a una cosa, Stare fra 'l sì e 'l no. Es.: *Fattagli la proposizione, da principio pencolava; ma poi disse: Oh, sarà quel che sarà: accetto.*

PENDÁNA. chiamansi i tralci della vite che nella pianura lucchese veggonsi legati da albero a albero, e talvolta deviati verso i campi, e sorretti da un palo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PENDÈNTI. Ornamenti d' oro, con perle o altro, che le contadine portano agli orecchi. Slargano molto, e sono in forma di lamina a fiorami.

I pendenti, si dice per onestà ai testicoli. Vedine un esempio scritto alla voce PECCATORE.

PENDÈNZA. I nostri mercanti o bottegai lo usano per Debito accesso al loro libro; e al debitore sogliono dire, per ricordargli che paghi: *C' è quella piccola pendenza tra noi; vorrebbe levarla?* Dicesi anche (e forse più spesso, allorchè si parla col creditore proprio): *C' è quella pendenzína.*

PENDENZÍNA. Vedi PENDENZA.

PÈNDERE. *v. intr. Pendere inverso alcuna cosa*, o simili, Essere vòlto, In-

chinare, Avvicinarsi a quello, o Parteciparne. || *Pendere,* assolutam. si dice del Non istar diritto, torcendosi dalla situazione o perpendicolare o orizzontale. || *Pendere a,* detto di colore, Tenere del colore di che si parla, Essere quasi di quel colore. || *Pendere nel lungo, nel corto,* e simili, Partecipare della qualità di lungo, corto o simile. || *È come il Campanile di Pisa; torce e pende,* dicono di donne di mal affare.

PÈNDOLO. Più grappoli d' uva colti dalla vite e uniti insieme, che si appiccano pendenti al palco per conservargli. (*Aret.*)

PENERÁTA, e PÈNERO. *s. f.* e *m.* Quella particella dell' ordito che rimane senza essere tessuta.

PENETRAZIÓNE. *s. f.* Conoscimento. Tal voce in questo significato è usitatissima; e fu anche per antico, come mostra questo bell' esempio: « Mi hanno fatto certo di due cose ec. ciò sono, l' una ec. l' altra è la penetrazione che mi dimostrate aver nel mio medesimo animo, e ne' pensieri che io ho avuti ec. La qual penetrazione è tale, che, se voi foste nel mezzo del mio petto stato, non avreste di me più veduto e conosciuto di quello che così di lontano fatto avete. » Bembo, *Lettere,* I, 143-44. Più che altro però usasi nel significato generico, e per Facoltà o Attitudine che uno abbia a conoscere il vero senso nascosto delle cose ec.

PENITÈNZA, e PENITÈNZIA. *s. f. Penitenza,* si dice anche parlando di giuochi di veglia, a Ciò che s' impone a chi ha messo su qualche pegno perchè possa riscuoterlo. || onde *Far la penitenza ne' giuochi,* Eseguire ciò che viene imposto per riscuotere il pegno messo sù. || *Far penitenza,* dicesi per cerimonia quando s' invita uno a pranzo, per es.: *Venite oggi a far pènitenza da me.* || *Penitenza* è anche quella mortificazione che ordina il confessore dopo la confessione; quindi *Non fare una cosa nemmeno se il confessore la desse per penitenza,* lo dicono per lo più le donne a dimostrare la risoluta volontà di non fare una cosa. || *Chi ha fatto il male faccia la penitenza,* si suol dire ai giovinetti che hanno commessa qualche mancanza, nell' atto di punirli; oppure a chi, per cosa fatta con poco giudizio, sia incorso in qualche danno. E lo dice anche chi vedesi minacciato delle cattive conseguenze del male operato da altri e vuole respingerle da sè. || *Mettere* o *Essere in penitenza,* è la punizione dei fanciulli nelle scuole.

PÉNNA. *s. f. Penne maestre,* si dicono le Penne principali dell' ali, che si chiamano anche Coltelli. || *Cavar le penne maestre,* vale metaf. Tòrre altrui la miglior parte dell' avere. || *Lasciar le penne maestre in una impresa,* o simili, vale Perdere il miglior capitale d' avere che uno abbia. || *Dar di penna,* Cancellare. || *Restar nella penna,* e simili, si dice del Tralasciare di scrivere o di dire alcuna cosa. || *Occhio alla penna,* vale Attenzione nel fare una cosa.

Quel che fa la penna, suol dirsi a significare i Guadagni che ha un pubblico uficiale, oltre la provvisione, provenienti anch' essi dall' esercizio del suo ufficio; ma più spesso con modi non al tutto onesti. Tal modo è di uso antico, leggendosi spesso nella *Vita di Giannozzo Manetti,* da me pubblicata per la Commissione de' Testi di lingua; tra' molti esempj della quale basti il presente. *Vespas. Bist.* c. 317, pag. 35-36: « Usava dire che e vicari e' rectori erano mandati fuora per consolare et ajutare i sudditi; et none, come fanno molti che vanno fuora, che domandano *che fa la penna,* et quanto ella ha fatto a' loro antecessori. » E quest' altro della *Celidora,* I, 9: « Gli daremo le spese; e, se tentenna, Sei giulj il mese, e quel che fa la penna. »

Dicesi anco semplicemente per il Soprappiù dello stabilito; e in questo significato, di uso comune, si legge nel Magalotti, *Lett.* 142: « Due ore di lettura solo a tavolino la mattina, e due ore la sera, queste ci son sempre; e poi quel che fa la penna, portando sempre un libro in tasca, il quale legge a tutti i tempi rubati. »

Penna, si usa anche per significare le professioni liberali. Es.: *Questo bambino qui lo tiriamo su per la penna; quello per un mestiere.* ‖ e così di una persona che esercita valentemente l'ufficio o di scritturale, o di computista, si dice che *è bravo per la penna.* ‖ e di un buono scrittore si dice pure che *è una brava penna.*

Penna, nelle arti è la parte sottile del martello, opposta alla *Bocca.*

PENNÁCCHIO. *s. m.* Arnese di più penne unite insieme, che si porta al cappello o al cimiero.

PENNÁGGIO. per Foggia e qualità delle penne. Per es.: *Vidi in gabbia due polli che mi parvero del pennaggio medesimo.* Si usa in quel di Lucca, secondo che accerta il Fornaciari nelle sue *Prose.*

PENNECCHIO, la quantità di canapa o altro, che si pone nella rócca per filare. ‖ si dicono *Pennecchi* i capelli che per il colore o per la ispidezza hanno somiglianza colla canapa da filare.

PENNECCHIÓNE. per grosso Pennecchio. ‖ e *Pennecchióna,* donna scarmigliata per abitudine, e trascurata nell'acconciatura del capo.

PENNÈLLA. *s. f. T. de' cartaj.* Strumento di setola a uso di pennello da imbiancare, con cui s'impastano i cartoni.

PENNELLÉSSA. È un pennello di pelo di mártora, fatto a mo' di paletta, posto sopra la cima di due pezzi di cartone, o incastrato nella latta; che lo adoprano i doratori per distender l'oro sulle cose che vogliono dorare. (Gargiolli.)

PENNÈLLO. *s. m. Fare alcuna cosa a pennello,* Farla eccellentemente bene, come se sia fatta col pennello, onde si dice anche nello stesso significato Dipingere. ‖ *È un pennello* e anche *È un pennellino,* si dice di chi è tutto lindo e appuntato, come per fargli elogio.

PENNÍNO. *s. m.* Ornamento da capo delle donne composto o di piume, o di gioje disposte a foggia di piccolo pennacchio. ‖ *Pennino,* dicesi a quella specie di cimiero che i soldati, e più gli ufficiali, portano sopra i cappelli, e che generalmente sono di penne.

PENSARE. *v. intr. Dar che pensare,* Mettere in sospetto di male, Mettere in travaglio. ‖ *Pensarla,* Stare tra 'l sì e 'l no di fare una cosa. ‖ *Pensa se feci, dissi* ec., modo di significare il molto dire o fare di checchessía.

Chi ci ha a pensar ci pensi, dicesi quando si fa checchessía senza pensare alle conseguenze, e quando la cosa tocca più altri che noi. ‖ *Una ne fa, e una ne pensa,* si dice dei ragazzi irrequieti e anche di persona malvagia.

Pensate voi! modo di esclusione. È di uso comune; e lo scrisse anche il Segneri, *Pred.* I, 3: « Eppure che vi fanno? Si scuoton forse? si affannano, si affaticano per poterne uscir prontamente? pensate voi! vi dormono spesso. »

PENSIÈRE, PENSIÈRO, e PENSIÈRI. *s. m. Andare, Essere, Stare,* o simili, *sopra pensiero,* vagliono Aver pensieri così premurosi che anche dall'aspetto del corpo se ne conoscea la perturbazione dell'animo. ‖ *Mettere,* o *Porre in pensiero,* Dar da pensare, Far pensare. ‖ *Attaccare i pensieri alla campanella dell'uscio,* Darsi buon tempo.

Nella Montagna pistojese, e anche a Pistoja, le filatrici chiamano *Pensiere* quel Cappiettino di nastro che si appiccano sul petto, dalla parte sinistra, e vi passano dentro il manico della rócca; il cui piede essendo raccomandato e tenuto stretto alla vita

da' legáccioli del grembiule, quel cappiettino serve, non solo a sorreggere la rócca, ma anche a tenerla a quell' altezza che loro fa più comodo. Tal voce viene senza fallo dal latino *Pensum*, che sonava appunto quel dato peso o di lino o di lana che si dava alle donne per cómpito del loro filato.

PÉNTOLA. *Pentole* si dice per Guance grasse. Es.: *Guarda che belle pentole!* è modo più che altro amorevole che si usa co' bambini. Infatti un fanciullino che aveva certe gotine fresche e rosse da innamorare, lo chiamano *Pentolino*.

C' è roba in pentola, si suol dire quando per alcuni segni argomentiamo che sia vicino qualche gran fatto, se si parla di cose pubbliche; o che qualcuno voglia fare qualche grave cosa, se parlasi di faccende private.

Fare la pentola a due manichi. Metter le mani su' fianchi in atto di rimprovero o di minaccia. È di uso comune, e lo scrisse pure il Fagiuoli, *Prose*, II, 81: « Qui sento da voi, con un crollamento di testa accigliata, poste su' fianchi le mani, facendo la pentola a due manichi, così replicarmi sdegnato. » || *Fare la pentola a due manichi*, dicesi anche di uno che prenda due persone a braccetto, l' una di qua e l' altra di là.

A pentole, co' verbi *Pigliare* o *Portare*, è Pigliare uno di soppeso sotto le braccia, e portarlo attorno, in due. È di uso frequente; e lo scrisse il Firenz. *Novell.* VIII, 222: (ed. 1763) « Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole, e porterolla via come s' io fussi una volpe che portasse via una pollastra. » || *Bollire la pentola* o *La bolle* semplicemente, suol dirsi per significare che per cosa che avvenga non ce ne diamo pensiero, perchè a casa da mangiare l'abbiamo. Un tale disse a uno che si lamentava di poco lavoro e mal pagato: *Oh sai, io non mi vo' confondere: a casa la pentola bolle;* e *finchè vive mio padre, sto sicuro.* E un altro che per aver poco giudizio veniva rimproverato da un amico, diceva: *A me la bolle: a te?* Come dire: A te accade altrettanto? E se quegli gli avesse risposto di no o di sì, egli avrebbe ripetuto: *Dunque abbilo tu.*

PENTOLA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo:

« Si attacca sospesa in aria nella sala » una pentola, entro alla quale a vista » di tutti si pongono dei fichisecchi, » de' marroni, o simili altre cose, e si » propone, che tutto ciò che è dentro » alla pentola toccherà a quello, il quale, » bendato, la colpirà con un bastone, e » la romperà. Quindi a sorte si destinera uno ad andar sotto, il quale, » bendato, partendosi da un punto della » sala, anderà a dare il colpo, che quasi » sempre fallisce. Quando toccherà a » colui, al quale è destinata la burla, » allorchè sarà bendato si cambierà la » pentola, ponendone una piena d'acqua. » Mosso che sarà per andare a colpirla, » dirà qualcuno ch' ei non è perfetta» mente bendato, ed un altro anderà a » bendarlo di nuovo, e nell' orecchio » gli dirà che, se gli promette metà dei » fichisecchi ec. lo benda in modo che » ci veda. E fatto così, colui dà il col» po, e riceve una pioggia d' acqua. » In alcuni luoghi di campagna si fa il giuoco giù per su come è descritto qui sopra; ma con questo divario, che tutti si bendano, e la pentola è sempre piena d' acqua, nè si muta che quando è vuota o rotta: così che tutti i giocatori sono sottoposti a bagnarsi. Il premio poi l' ottiene colui che abbia tanta accortezza, da romper la pentola senza infradiciarsi.

PENTOLA (LA). Altro giuoco di pegno che si fa così:

« Si pone in terra una pentola colla » bocca rivolta all' ingiù, in fondo alla

» stanza del giuoco. Dipoi, destinato a » sorte quello che deve essere il primo » a romperla, si benda costui, e dal » punto in cui è situata la pentola si » conduce all'altra estremità della stan» za; e postolo in dirittura, gli si con» segna un bastone, col quale deve an» dare a dare un colpo alla pentola e » romperla. Se oltrepassa la pentola, e » tocca la parete, o col bastone, o con » qualunque parte del corpo, egli ha » perduto il giuoco: gli si leva la ben» da, riceve la baja, e gli si fa deposi» tare un pegno. Se dà il colpo in fallo, » ha parimente perduto: gli si fa la baja, » e levatagli la benda, deve dar pegno. » Subentra quindi un altro per turno, » e così di mano in mano finchè la pen» tola sia rotta. »

PENTOLÁCCIA. *accr.* e *pegg.* *Fare la pentolaccia a uno*, Aspettarlo di notte e gittargli una pentola di lordura; usasi fra' contadini per gelosíe. || *Giuoco della pentolaccia*, è Quando uno con gli occhi bendati cerca dar d'un bastone in una pentola posta in terra. Vedi PENTOLA (LA).

PENTOLÁJO. *s. m.* Quegli che fa o vende le pentole. || *Essere come l'asino del pentolajo*, o *Far come l'asino del pentolajo*, Fermarsi a cicalare con chiunque e' si trova.

PENTOLÍNO. *dim.* di Pentolo. || si dice anche in modo basso la Sobria e frugale mensa domestica. || *Accozzare i pentolíni*, dicesi di due o più persone che si accordano a far da pranzo o mangiare insieme.

Pentolino, si dice nei giuochi di carte, che si fanno in più persone, que' denari che si mettono da parte partita per partita in ciascuna giocata, e co' quali poi, a fin di stagione, si suol fare un pranzo fra tutti i giocatori. Forse così detto, perchè da prima i denari usò mettergli nel pentolo, o perchè servono a far bollire la pentola. || Per antico si disse *Pentolíno* la Raccolta de' denari che si metteva da parte al giuoco del Giulè, tirandolo colui che faceva il miglior punto.

Il Buonarroti, *Opere*, vol. II, p. 152:

«Pel punto in questo piatto
Metterem tre di noi,
Tre altri pel Giulè
Metteranno in quell'altro: in quel di mezzo
Si farà 'l pentolin. »

Tornare al pentolíno, dicesi ancora di chi stato un pezzo fuori di casa sua, e fatto vita signorile, alla fine, non potendo più, torna alla frugalità domestica.

PÈNZOLO. *sust.* dicesi a più Gráppoli d'uva uniti insieme e pendenti da qualche luogo; e si dice anche d'altre frutte. || dicesi *Pènzolo* a Qualunque cosa stia attaccata in aria e pènzoli.

PÈO. *Prete Peo.* Di chi, invece di progredire in uno ufficio, è messo indietro, o chi da un ufficio onorifico è messo in altro più vile e di men lucro, si suol dire ch' egli *ha fatto come prete Peo, il quale, di prete, diventò cherico.* Questa idea la significavano i Latini con questi motti: *Bubulcus antea: nunc caprarius — Ab equo ad asinum.*

PEPAJUÒLA. Specie di Bòssolo da pepe, che tiensi in cucina.

PEPÁTO. aggiunto di una sorta di Pane di gusto squisito, ma caloroso assai, a motivo delle molte droghe che si fanno entrare nella sua pasta. Vedi PANE.

PÉPE. suol dirsi anche a Persona vivacissima e spiritosa; e più spesso le si dice *Pepíno.* Es.: *Quella sora Carlotta è proprio un pepíno.* || Dicesi parimente *È tutta pepe;* ed anche *Pepe e sale;* come garbatamente al suo solito disse il Gozzi in una Lettera alla Contessa Dolfin: « Non è poi una piccola brama quella di baciare il mio pepe e sale Lavezzari. »

PEPÍNO. *dim.* di *Pepe.* || *È un pe-*

pino! si dice di Persona vivacissima e spiritosa, ma con qualche presunzione. Vedi in PEPE.

PEPOLÌNO. Timo.

PER. *Di per le strade,* si dice a persona vilissima della plebe, che campa la vita birboneggiando. *È una donnaccia di per le strade.*

PÉRA. *Dare le pere,* Levarsi d'attorno, o dar commiato, senza tanti rispetti umani, chi ti sia d'impaccio o di noja. Es.: *Carlino ha dato le pere a quel giovane che sempre gli andava per casa.* E così di uno che è licenziato si dice che *ha avuto le pere;* forse, bene osserva il Tommasèo, perchè con le pere il desinare è finito.

Cascare, o *Andar giù come le pere cotte,* si dice quando in tempo di peste la gente muore in gran numero, e quasi subitaneamente. ‖ si dice parimente di animali. ‖ Ed anche per Cedere perdutamente alla passione d'amore, come garbatamente scrisse il Pananti, *Opere,* II, 71: « E d'amor dalle care arti sedotte, Ci cascan come tante pere cotte. »

Far la pera, Tagliar la testa; e la testa si chiama Pera dalla similitudine; e di fatto lo *Charivari* di Francia, al tempo degli Orléans, soleva metter in beffa Luigi Filippo, rappresentandolo in mille e mille modi con la testa in forma di pera (chè l'aveva proprio di forma similissima); e per questo il Giusti, alludendo di lui, scrisse:

« Il Chiappini si dispera;
E, grattandosi la pera,
Pensa a Carlo decimo. »

Pera per Fandonia, Bugia: *Codesta è una pera.* ‖ *Vender delle pere,* Dar ad intendere delle bugie. È di uso per tutto; ma specialmente a Livorno. *Nanni di Dolovico,* 33: « Se prutendi di vende delle pere, Oggi giolno ène a sego; e nun ci sta. »

PERCETTÓRE. per Esattore, Riscuotitore, Camarlingo, Ricevitore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PERCHÈ. particella interrogativa, e vale Per qual cagione. ‖ talora si usa senza l'interrogazione, e vale lo stesso. ‖ *Perchè no,* e *Perchè sì,* suo contrario, modi bassi, e si usano quando non vogliamo o non sappiamo dire il perchè di una cosa: *Perchè non vai alla funzione? — Perchè no;* ovvero *O perchè ti vuoi confondere in queste cose? — Perchè sì.* E queste risposte in Valdichiana sogliono riprendersi così: *Perchè sì* o *Perchè nò, lo dicono i citti,* cioè Coteste sono ragioni o risposte da bambini. ‖ In certi casi al *Perchè* si fa succedere il motto *Perchè le due non sono,* o *non fanno le tre.* Es.: *Ci vai a Torino? — No — O perchè? — Perchè le due non fanno le tre.*

Perchè perchè, a modo di reticenza, si dice a significare che una tal cosa non si fa per alcuni buoni rispetti. Es.: *Que' due amanti si abbracciarono stretti stretti in presenza a tutti: non si baciarono perchè perchè.* ‖ condizionalmente, in casi simili si dice: *Se non fosse perchè perchè,* o *Se non fosse perchè sì;* il qual modo fu pure usato dal Salvetti, nell'*Amante di una Mora:* « E se non fosse perchè sì, direi Esser voi tante maschere, e non lei. » E anche nella *Celidora,* I, 24: « .... se non fosse perchè sì, Vorrei far da me stessa il *Che va lì.* »

PERCHÈ (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Fingendosi il Capogiuoco un Padre
» di famiglia, che ha una figlia da ma-
» ritare, va in giro a dimandare a cia-
» scuno che cosa farà per il corredo della
» sposa. Tutti ad uno ad uno promet-
» teranno qualche cosa. Terminato il
» giro, si presenterà ad uno della con-
» versazione, per esempio, a quello che
» ha promesso il vestito, e dirà; *son*
» *venuto per quel vestito:* quello rispon-

» derà: *non ve lo posso dare:* ripiglie-
» rà il primo: *Perchè?* e l'altro ne
» darà qualche ragione, avvertendo di
» non usare la voce *perchè;* e quando
» userà questa parola, darà il pegno. Il
» discorso può andare in lungo, quanto
» vuole il Capogiuoco: se la persona
» interrogata dice *perchè,* dato che ab-
» bia il pegno, non è più interrogata;
» se a lungo discorso non cade mai in
» questo sbaglio, il Capogiuoco va da
» qualchedun' altro, e fa la solita ri-
» cerca: *son venuto ec.* Così seguitando,
» tenterà tutti della conversazione, per
» far loro proferire la voce *perchè.*

PÈRDERE. *v. intr. Perdere,* dicesi anche per contrario di *Guadagnare,* quando si parla di traffichi e mercanzíe, cioè mettervi del capitale, come: *Credetti guadagnare, e ho perduto.* || *Non perder nulla di una persona,* Somigliare moltissimo.

Quando alcuno per colpo di apoplessía rimane paralizzato in qualche membro, o in una parte del corpo, si dice che quel membro o quella parte *l' ha persa.* Es.: *Ha avuto un colpo, e ha perso un braccio.* || E dicesi parimente se quel membro gli è stato mutilato in guerra ec.

È meglio perderlo che trovarlo, si dice di una persona con la quale non c'è, come suol dirsi, da fare un pasto buono.

Perdersi. rifl. att. Cadere d'animo, Smarrirsi. || *Perdersi in una cosa,* Compiacersene eccessivamente. || *Perdersi con alcuno,* Amarlo fieramente.

Perdersi, si dice al giuoco del Biliardo quando con la propria palla si casca in una delle buche, o bilie; o quando con detta palla si butta giù de' birilli; nel qual caso si perde tanti punti quanti se ne sarebbe guadagnati avendoci mandato la palla dell' avversario, o avendo con questa buttati giù i birilli.

PERDÍCOLI. lo stesso che *Perdinci.* È una esclamazione comunissima per non dire Perdio. *Cecco Varl. Not.* 97: « I villani per lo più usano *deddina, affeddeddina, cattadeddina, perdicoli, perdua.* » Voce comunissima fra' contadini. Vedi PERDINANORA.

PERDÍNA. Vedi PERDINANORA.

PERDINANÒRA. Esclamazione o di maraviglia, o di sdegno, usitata a Pistoja, e su per quella Montagna. *La Mea,* st. 47, dice:

« Non so poi come andò, perdinanora!
Che, scivolo 'na mana d' annarelli,
Mi richiappò li stambachini ec. »

Dicesi pure *Perdína, Perdinci, Perdicoli, Perdincina,* nel significato medesimo. E son tutte maniere usate per iscansare il *Per Dio.*

PERDÍNCI, e PERDINCÍNA! Vedi PERDINANORA.

PERDÍO. Esclamazione o di maraviglia, o di sdegno: quando è di sdegno rasenta la bestemmia.

PERDÍTO! lo dicono alcuni a modo di esclamazione, per non dire *Perdio.*

PERDUA! Vedi in PERDICOLI.

PÉRE. spesso usa il popolo in vece di *Per,* e tal paragoge è assai frequente. Es.: *Lo dico pere ridere. — Girava pere 'l campo. — Vo a Livorno pere starci due mesi.* || Alcune volte alla voce *Pere* che uno dica, altri vi aggiunge *E mele;* ed è quando si rimprovera alcuno, e prima che egli risponda abbiamo già intenzione di non menargli buone le sue ragioni. Per es.: *Perchè hai presa la tal cosa? — L' ho presa pere... — Sì, e mele!* Così termina la cosa.

PERECOTTÁJO. Dicesi a Firenze di Colui che va attorno vendendo le pere cotte in forno.

PERELLÍNE. si chiamano certi Oggetti su' quali s' infilzano le ciocche de' fiori secchi da porsi tra' candelieri sui gradi dell' altare: detti così dalla forma di pera. (Gargiolli.)

PERETTA. *s. f.* Pallottola di metallo fornita d'acute punte, la quale si pone sul dorso del cavallo che corre il palio, acciocchè sia più veloce al corso sentendosi da quelle punte stimolare. || Così a chi ha furia si domanda *se ha le perette.*

Perette, si chiamano anche i carciofi ormai vecchi che hanno gli spunzoni come le perette de' barberi.

PERGOLÍNO. Così chiamasi a Firenze Chi per abito continuo va al teatro della Pergola, e non agli altri. || a Pistoja *Pergolino* o *Pergolina* è motto di ingiuria, ed equivale a *Ladracchiuolo,* perchè lì presso la città c' è un luogo detto *La Pergola,* dove hanno fama di essere tutti ladri per mestiere; e dicesi che vadano ad esercitarlo anche per varie parti lontane.

PÈRGOLO. per Pergamo, lo dicono tuttora in molti luoghi dell' aretino; e lo registrò anche il Redi.

Pergolo, dicono alcuna volta que' da Siena per Pergamo, Pulpito.

PERIPEZÍA. *s. f.* Inopinato accidente per cui dallo stato felice all' infelice, o da questo al contrario passando, cangian faccia le cose.

In questo significato è di uso comune; per esempio: *È un uomo che ha avuto mille peripezie, e la sua vita pare un romanzo.* || appresso gli Scrittori tal voce si trova usata per Catastrofe o Scioglimento di un dramma. E così nella Dedicatoria dell' *Edipo* da lui tradotto il Segni scrisse: « Il fine che debbe avere la tragedia: la durazione del tempo: la ricognizione con la peripezia, appariscono in questa eccellentemente. »

PERITARE, e PERIZIARE. In senso di Valutare, Apprezzare, Stimare, Giudicare. In Alberti si trova *Peritare* in significato però di esser Timido, Vergognarsi, Non aver ardire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PERITARSI. *rifl. att.* Esser timido, Vergognarsi, Non avere ardire di far checchessía, Provare un misto di temenza, vergogna e rispetto.

PERÍTO. *s. m.* Colui che, essendo a ciò matricolato, si sceglie, o dal tribunale o dalle parti, per stimare alcune cose o beni, e farne la sua relazione, da servire di base alla sentenza.

PÈRLA. *Perla di numero.* È di uso fra gli orefici; e lo scrisse il Fagiuoli, *Rime,* I, 257:

« Fan le labra ridenti
Due sponde di corallo entro di cui
Sono perle di numero i bei denti. »

È una perla, per traslato diciamo di persona per ogni riguardo stimabile; dal pregio in che sono state sempre tenute le perle.

PERLÈ. Così chiamano gl' intagliatori un fregio, specialmente di cornici, fatto a pallini, proprio come un filo di vezzo di perle o di coralli. (Gargiolli.)

PERNÈCCHE (IN). *Essere in pernecche,* vale Esser briaco. Nelle *Ciane* dello Zannoni, pag. 59: « E' mangia cant' un porco, e ugni sera torn' a casa 'n pernecche. »

PÉRO. *Andare su pe' peri,* dicesi di chi, o parlando, o scrivendo, o conversando, affetta sempre il sublime e lo squisito. Simile a quel che gli antichi nostri dicevano *Cercar i fichi in vetta.*

PERÒ. Congiunzione avversativa, nel significato del *Tamen* latino, è di uso comune fra noi, e come i lustrini l'hanno scomunicata, così, oltre l' uso, veggano essi quel che ne dice il Fornaciari nelle *Prose,* pag. 136, e segg. « Il Corticelli non pone tra le congiunzioni » avversative *però;* e con ciò mostra » di tenere con quegli scrittori che a » sì fatta voce negano questo significato. Ma gli esempj allegati dal Bar» toli nel § 174, del Torto, e Diritto, » dal Cinonio, e nelle Note al Cinonio » dal Lamberti, se non tutti, almeno in

» gran parte, valgono (per quanto a me
» sembra) a mostrar falsa quella opi-
» nione. Ed io ne aggiugnerò due altri.
» Nell' Esopo volgarizzato per uno da
» Siena, così principia la sentenza della
» Fav. 18: *Ammaestra l' autore, che*
» *ciascun potente non abbia a dispregio*
» *i piccolini nella loro potenzia; an-*
» *cora che non possano nuocere, pos-*
» *sono però a tempo fare grandi uti-*
» *lità.* E il Segneri, Manna, 13 febbrajo
» § 3: *Questo accarezzamento* (del corpo)
» *è specialmente pregiudiciale nel fior*
» *della giovanezza.... chè se nella vec-*
» *chiaja, quando il tuo corpo ha già*
» *faticato assai, tu gli usi qualche mag-*
» *giore amorevolezza, non ne puoi te-*
» *mer tanto male. Così costuma un pa-*
» *dron discreto, col servo, che tiene in*
» *casa già da molti anni. È con esso*
» *lui più pietoso. Questa diversità però*
» *sempre passa tra il capo, e gli altri*
» *servi, che* ec. Nei quali esempi a me
» pare che il significato avversativo sia
» chiaro, nè in veruna altra maniera
» esplicabile. E non si opponga l' ori-
» gine della voce *però* (dal latino *per*
» *hoc*) data dal Salviati: poichè sen-
» z' altro dire, col Salviati stesso (Av-
» vert. lib. 2, cap. 14, faec. 257), ri-
» sponderò, che l' uso *nelle lingue pre-*
» *vale alla ragione; anzi unica ragione*
» *in un cotal modo è a dire: di que-*
» *sto uso si vuole intendere quando si*
» *dice che contr' all' uso la regola non*
» *vale della derivazione nè dell' analo-*
» *gia, ne' linguaggi. A questo uso han-*
» *no l' animo gli scrittori quando de-*
» *terminano, che nella cosa della fa-*
» *vella bisogna attendere all' uso, non*
» *all' origine delle parole e de' modi o*
» *ad altra ragione.* Ma di ciò piena-
» mente nella quarta parte del mio
» trattato. All' autorità poi de' gravissi-
» mi letterati sostenitori della predetta
» opinione, oppongo l' autorità di Pier
» Francesco Giambullari, che nella sua
» opera *De la lingua che si parla, et*
» *scrive in Firenze,* verso la fine del
» secondo libro, parlando delle con-
» giunzioni, o com' egli dice *de la le-*
» *gatura,* ha queste formali parole: =
» Le adversative levano gli ostacoli et
» mostrano che nulla impedisce quello
» che si desidera inferire: e sono que-
» ste *benchè, advegna, advegnachè, an-*
» *corachè, sebene,* et le rispondenti a
» queste, *tutta via, tutta fiata, tutta*
» *volta, nondimeno, nondimanco, nul-*
» *ladimeno, nulladimanco, nientedime-*
» *no, nientedimanco, però, et simili.* =
» Ma non solamente *però* si usa in que-
» sta significazione: fu così adoperato
» ancora *perciò,* secondo chè si vede
» da questo esempio del Boccaccio, G. I.
» n. 5: *Le femmine, quantunque in ve-*
» *stimenti, et in onori alquanto dal-*
» *l' altre varino, tutte perciò son fatte*
» *qui come altrove.* Il che sia detto, non
» perchè questo modo ultimo vada in
» voga, ma in conferma dell' altro mo-
» do, il quale, allorchè sia cautamente
» adoperato, (vale a dire in guisa che
» non possa dar luogo ad equivoco) non
» vi è ragione di condannarlo. »

È da leggersi pure il bell' articolo del Viani nel suo *Dizionario de' pretesi francesismi.* Ed agli esempi recati è da aggiungere questo di Dante, che fa per tutti;

« Che per effetto de' suo ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri,
Però quel che non puoi avere inteso
(Cioè come la morte mia fu cruda)
Udirai....

PERONDÍNO. così dicesi in Firenze a un giovane elegante e per l' appunto. Es.: *Quel sor Luigi par proprio un perondino.*

PERPÈTUA. per Livello, Cánone, è di uso comune appresso i Senesi; e lo registrò anche il Salvini fino da' suoi tempi.

PERQUIŠIRE. per Minutamente e diligentemente ricercare. In Alberti si ha

Perquisitivo, e *Perquisizione*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PERRÚCCA. lo dicono a Siena più volentieri che Parrucca. ‖ *Perrucca* i Senesi lo dicono per l' ultimo grado della ebrezza; onde la frase *Farsi una perrucca* per Ubriacarsi sconciamente.

PERSIÁNA. *s. f.* Chiusura esterna delle finestre, formata di due sportelli, attraversato ciascuno di spesse stecche parallele calettate obliquamente; serve a parare la vista, la troppa luce e il calore senza impedire la circolazione dell' aria. Alcuni la riprendono, e voglion che solamente si dica *Gelosia*; ma ormai tutta Toscana la usa, e il volerlo impedire sarebbe come tener Arno che non corra.

PÈRSO. *Navigare per perso*, dicesi di Chi, essendo in estremo pericolo, si rimette in tutto alla fortuna. ‖ *Essere perso di uno*, Esserne innamoratissimo.

Vedersi al perso, *Trovarsi al perso*, Conoscere di aver perduto ogni speranza, o di salute o d' altro, secondo le occasioni. Es.: *Quando mi vidi al perso, feci un animo risoluto, e mi buttai giù dal legno.*

PERSÓNA. Per dire che altri ha un vizio in estremo grado, che è, per esempio, Invidiosissimo, Rabbiosissimo e simili, si dice: *È la invidia, la rabbia in persona*, o simili.

PERSONÁGGIO. Uomo di conto, Uomo titolato e di qualità; e dicesi massimamente di re, principi, o grandi signori. Ma, perchè chiamansi così? Eccolo. Gli antichi istrioni andavano in iscena colla maschera sul viso (*persona, æ*); e come nelle tragedie si rappresentano tutti fatti eroici, e coloro che parlano sono o re o qualcosa di grosso, così da questa gente che portava la maschera o la *persona*, si fece *personaggio*, e si tirò a significare questi pezzi grossi. E con gran ragione, a mio senno, perchè e dinanzi a Dio, e secondo natura, essendo tutti gli uomini eguale l' uno all' altro, questi re, conti, marchesi, e simili eccellenze e maestà di uomini, non sono altro che maschere, ed istrioni che alle volte fanno la commedia: ma troppo spesso però la tragedia.

PERSONÁLE. dicesi comunemente per l' Abito esterno della persona. Es. *Guarda che bel personale ha quella signora!* cioè Guarda che persona ben disposta e ben formata. ‖ *Personale*, dicesi anche per Ciò che altri guadagna, o per ragione di ufficio, o per un' arte che eserciti. Es.: *Luigi tra ogni cosa ha un personale di circa 1000 scudi*; onde la frase *Farsi un personale* per Ottenere un ufficio, o Prendere una professione che ti dia un guadagno da poterti mantenere onoratamente. *Personale* insomma si dice dei guadagni certi che altri ha, ma non delle entrate patrimoniali.

PERSONALE. *add. Tassa personale*, è Quella che ogni cittadino paga al comune sulle entrate o guadagni che esso fa con la propria persona, o per via d' ufficio o per arte che eserciti; a differenza della *Prediale*, che è quella la qual si paga sulle entrate patrimoniali.

PÈRTICA. *Dio ti benedica con una pertica verde*, suol dirsi ad uno per modo di imprecazione antifrastica e scherzevole. ‖ *Pertica* suol chiamarsi anche una Donna molto alta e non grassa.

PERTICATÓRE. *s. m.* Ajuto dell' agrimensore, così detto dal Misurar il terreno colle pertiche.

PERTICHÍNO. Nel linguaggio teatrale si chiama *Pertichino* quel Cantante che sta fisso in un Teatro, ad un tanto il mese, e che è adoperato a fare le parti più umili, ordinate solo a tener bordone, e far apparire meglio le parti principali. Ne' tempi andati si diceva *Asso fisso*.

PERUGÍNO. chiamansi le immondizie ed escrementi che si radunano nelle fogne o nei pozzi neri. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PESANTE. detto di una persona, vale Uggioso, Nojoso o simile. Es.: *Dio mio! che uomo pesante gli è quel sor Federigo!* E dicesi anche *Uomo peso.*

PESARE. A Siena lo usano per aver tanta forza da alzare checchessía e portarlo. Es.: *Questo gran pezzo di marmo non lo peso;* a Firenze si dice ellitticamente *Non lo posso.* || *Pesare uno,* è il Conoscerlo intus et in cute. Es.: *Io l' ho bell' e pesato.* || E per Conoscere fin dove può stendersi la abilità o le forze o l' onestà di uno si dice: *So quanto pesa.*

Fare a pesa e paga, Farsi pagare sul tamburo. Questo modo l' ho sentito usare non poche volte; e si trova scritto anche dall' Autore della *Celidora,* VI, 53: « E se d' averne un vaso siete vaga, Con voi non voglio fare a pesa e paga; » cioè Non vo' esser pagata; ve lo regalo.

PESCÁJA. *s. f.* Ripari che si fanno ne' fiumi, per rivolgere il corso dell' acque a' mulini, o a simili edifizj. || dicesi anche per Peschiera.

PESCARE. vale qualche volta Ritrovare dopo aver cercato assiduamente, e qualche volta Cercare a caso, come il pescatore, che getta le reti.

Vattel' a pesca, si dice comunemente a significar cosa malagevole a indovinarsi; e il Giusti cantò:

— Che fa la Italia?
— La demmo a balia.
— Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?
— Vattel' a pesca!

PESCATORE (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Costituitosi pescatore il Capogiuoco » assegna a ciascuno il nome di un pe» sce di mare. Dipoi, mentre tutti stan » sedendo, egli cammina a salti ritto » sopra un piede soltanto e va a presen» tarsi ad uno, per esempio al pesce » *Ragno,* dicendo: *Reverisco il sig. pe» sce Ragno,* il quale subito si alzerà, » e stando anch' egli ritto su d' un piè » solo risponderà: *Cosa comanda il sig.* » *Pescatore?* e quegli: *Che tu vada dal* » *pesce N. N.* per esempio *Storione.* Il » pesce Ragno cammina a salti, va dal » pesce Storione, e gli dice: *Reverisco* » *il sig. pesce Storione,* il quale rispon» de: *Cosa comanda il sig. pesce Ragno?* » e quello: *Che tu vada dal pesce* ec. » E così séguita il giuoco a piacimento. » Chiunque sbaglia, o indicando un pe» sce, il cui nome non è stato asse» gnato, o non trovando la persona, » alla quale deve andare, pagherà il » pegno. ».

PÉSCE. *s. m.* *Esser come pesce fuor dell' acqua,* si dice in *modo prov.* di Chi sia sòro, e che non sappia che far di sè. || *Esser sano come un pesce,* o simili, Essere sanissimo, Godere una perfetta sanità. || *Non sapere s' e' s' è carne, o pesce,* o simili, Non saper quel ch' uno si sia.

I pesci grossi mangiano i piccini, suol dirsi per significare che i grandi fanno impunemente soprusi e soverchierie a chi è di bassa condizione. È di uso comune; ed è assai antico. Raccontasi che il Fagiuoli, passeggiando per il giardino di Boboli, il Granduca per beffa lo facesse gittar nella vasca, dove sono moltissimi pesci; e fattolo subito ritirar su, gli domandasse: *Fagiuoli, che cosa avete veduto giù nella vasca;* a cui il Fagiuoli, che non gli moriva la lingua in bocca, argutamente rispose, mordendolo ad un' ora del sopruso fattogli: *Altezza, ho veduto che i pesci grossi mangiano i piccini.* Fu poi scritto anche dall'autore della *Celidora,* II, 84: « In piazza sentì dire a' burattini: I pesci grossi mangiano i piccini. »

Non saper che pesci pigliarsi, dicesi quando ci si trova imbrogliati e sopraffatti per modo che non sappiamo a qual partito buttarsi. Es.: *Il povero Gigi, in quel frangente non sapeva che pesci si pigliare.* ‖ Dicesi anche senza la negativa innanzi, come lo usò il Buonarroti nella *Fiera*, pag. 33: « Stiam' un po', stiam' un po', stiamo a vedere Che pesci piglian questi Medico et infermiere. »

Pesce del braccio, chiamasi dal popolo il muscolo bicipite. ‖ *Pesce di majale*, chiamasi nel majale macellato quel muscolo bislungo che è a' lati della spina dorsale, e che si suole fare in tanti pezzetti per cuocergli arrosto.

Pesce, nell' arte tipografica, dicesi di una o più parole lasciate per svista dal compositore nel copiare l' originale.

PESCÉTTA. Dicesi in alcuni luoghi per Pecetta. ‖ *Attaccar la pescetta*, Far una beffa. Si usa nel pistojese; e lo scrisse anche l' autore della *Celidora*, I, 33: « Ma mi promisse ed io mi assicurai; E pur me l' ha attaccata la pescetta. »

PESCHERÍA. *s. f.* oggi dicesi il Luogo dove si vende il pesce.

PESCIAJUÒLA. Vaso lungo, stretto, e profondo, da lessarvi un pesce: questo 'llora è collocato in sulla Navicella.

PESCIAJUÒLO. *s. m.* Che vende il pesce, Pescivendolo.

PÉSCIO. È voce del volgo fiorentino invece di Pesce; della quale dice il Gigli, nel *Vocabolario cateriniano*, che non è nel Vocabolario, nè infariuata, nemmeno per friggere.

PESCIVÈNDOLO. *s. m.* Pesciajuolo.

PÉSCOLO. per quel Minuzzolo piccolissimo e leggierissimo, che vedesi nell'acqua e nel vino, Bruscolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PEŚELLO. per Pisello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÉSO. *s. m.* *Pigliare* o *Portar di peso alcuna cosa*, vagliono Pigliarla o portarla sollevata da terra. ‖ *Comprare* o *Vendere una cosa a peso d' oro*, cioè A prezzo eccessivo. ‖ *A peso*, co' verbi *Vendere*, *Comprare*, vale Comprare o Vendere la roba pesandola, e a un tanto la libbra, o il cento, o il migliajo. ‖ *Non esser di peso*, o *Esser d' undici once*, dice la plebe a Chi è bastardo. ‖ *Levare* o *Rubare di peso*, dicesi quando altri si vale interamente de' concetti o delle parole di un autore. ‖ *Moneta*, o altro *di peso*, Quella che ha il suo peso legittimo.

Buon peso, si dice quando coloro che vendono cose a peso fanno il peso vantaggiato, cioè quando, dopo aver pesata la cosa domandata, ce ne mettono un poca di più. E dicesi anche *Due libbre, tre* ec. *buon peso.*

Mettere peso ritto, suol dirsi per Non si voler rimuovere dalla presa determinazione, Mostrarsi irremovibile, e risoluto a fare una tal cosa. È frase di uso comune. Es.: *Bada, com' egli ha messo peso ritto, non lo smuovono nè anche gli argani.* ‖ *Avere un peso sullo stomaco*, si dice di un pensiero grave che uno abbia, senza sapere come fare per liberarsene.

PÉŚO, è comune a Siena per Pisello.

PÉSO, Pesante *adjettivo.* Es.: *È troppo peso, non lo vo' portare.* ‖ *Uomo peso*, vale Uomo uggioso e nojoso.

PÈSTA. *s. f.* Pèste. ‖ *Ti dia la pèsta*, modo volgare di imprecar male ad altrui. ‖ *Esserci le sette pèste di checchessía*, Essercene grande abbondanza.

Di pèsta. Punto, Nulla. È di uso comune; e *Beco Sudicio* scrisse: « O Amore, Tu tiri senza coglier mai di pèsta. » Dicesi anche *Una pèsta.* Es.: *Non gli vo' dare una pèsta*, e simili. ‖ *Ti dia la pèsta*, è modo deprecativo che si adopra quando vogliamo biasimare alcuno per cosa da lui fatta. Per es.: *Ho proibito a Giacomo di riferire quel discorso: ti dia la pèsta; o non l' ha sparso*

per tutto? || si adopra anche per modo di concessione; così: *Se fosse andato al teatro, ti dia la pèsta; ma a giocare poi....*

PÉSTA. Coll'*e* stretta, per Imbroglio, Fastidio. Per es.: *Per causa vostra mi trovo in una Pésta che difficilmente ne uscirò a bene.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PESTARE. Si dice anche per Battere, o Dare altrui delle sconce busse. || Ad uno poi, che dica volersi picchiare con un altro più forte di lui, si dice, per accennare che non ce ne può, e per deriderlo: *Saltagli addosso e fàtti pestare.*

Pestare le castagne, dicono in montagna il Chiudere le castagne già seccate in tanti sacchetti, e batterle poi sopra un ceppo per mondarle dalla buccia.

PESTARÒLA. *s. f.* Coltella in forma di mezzo cerchio, con due manichi, da pestare la carne sul tagliere.

Pestarola, si usa in alcuni paesi di Toscana; ma par voce lombarda, avendola usata il Tassoni nella *Secchia rapita,* I, 31: «... li tagliò quella testaccia riccia Con una pestarola da salciccia.»

PESTATÓJO. così chiamano nella montagna pistojese il ceppo sul quale battono le castagne secche chiuse in un sacchetto per mondarle dalla buccia. Il Lori nella *Mea,* st. 106:

« L' ho con que' maladigni pestatori
Che ne distruggerebbeno 'na massa:
Picchiano a sfracascion dentro e di fuori
Del pestatoglio, e il panno si dibassa.»

Dice *pestatoglio,* perchè così vuole quella pronunzia.

PESTATÓRE. così chiamasi nella montagna pistojese ciascuno di coloro che pestano le castagne.

PESTÈLLO, Arnese per pestare.

PÈSTE. *s. f.* Fetore. || e il Male venereo. || *Dire le sette pèste di uno,* vale Sparlarne fieramente, Levarne i pezzi Es.: *Bisogna sentire quella musceppia della Carolina! della povera Assunta ne dice le sètte peste.* || E per significare che di una tal derrata ce n'è abbondanza grandissima, suol dirsi che *ce n'è le sette pèste.* Es.: *Come c'è delle pèsche quest' anno? — Ce n' è le sette pèste.*

PÈSTIO. per Chiavistello, o Catenaccio, è di uso comunissimo a Siena; e certamente è dal latino *Pessulus.* Lo usò anche il Cecchi in una Commedia, la cui Scena si finge a Siena. Cecchi, (L.M.) I, 296: « *Niccol.* È messo il pèstio Alla porta di là? *Romola.* Ser sì, e la nottola, e la stanga. »

PESTÓNE. *s. m.* Arnese da pestare, Pestèllo grande.

PETÉCCHIA. *s. f. pl.* Macchiette rosse e nere, che accompagnano alcune malattie.

Petécchia, per Avaro è d'uso comune; e lo scrisse pure il Fagiuoli, *Comm.* VII, 210:

« L'amante donerebbe,
La camicia e 'l vestito,
L'avaro non darebbe
Nè men del profferito:
Quanto è prodigo l'un, l'altro è petecchia.»

E nelle *Rime*:

« Da prodigo non far, se sei petecchia. »

PETÈNCO. per Sciocco, Inetto, Tardo nell' operare, Goffo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PETIGNONE, e PITIGNONE. Infiammazione che per cagione del freddo in tempo d'inverno si genera per lo più nei calcagni e nelle dita delle mani, *Pedignone.* In alcuni luoghi della Toscana dicono *Gelone.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÉTO. *Riprender peto* o *Riavere il peto,* dicesi per Racquistare le forze o fisiche o morali. È di uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli, oltre l'Autor del

Malmantile. « Han questi infermi abbandonato il letto Ed in un tratto han riavuto il peto. » E così usollo il Bracci per Ripigliar baldanza. || *Pigliare* o *Chiappar peto*, si usa anche per Entrare in sospetto di qualche cosa. La *Mea*, del Lori, st. 54: « Cáttera! ho preso peto: qui, figliuola, C'è chicchissía che mi l'arramagliuòla. »

PETRONCIÁNO, e PETONCIANO. *s. m.* Pianta che si coltiva negli orti ed ogni anno rinasce dal suo seme, produce un frutto grosso come una gran pera, prolungato a guisa di cetriuolo, il quale si mangia cotto. Havvene del bianco, del giallo, e del paonazzo. || *Naso a petronciano*, Naso grosso, rigonfio e color paonazzo. || riferito ad uomo, vale Sciocco, Scimunito.

PETRÓSCIOLO. per Pettirosso, si dice tuttora in molti luoghi dell'Aretino; e lo registra anche il Redi.

PETTATA. *s. f.* Percotimento del petto, o fatto col petto. || dicesi anche a una Grande e aspra salita; detta dall'affanno del petto, che si patisce a salirla.

PETTÉGOLA. *s. f.* Donna che ciarla molto, e riporta chiácchiere, e sta a tu per tu, volendo sempre aver ragione.

PETTEGOLÁTA. Chiácchiere di più pettegole insieme. È di uso comune, e lo scrisse ancora il Batacchi, *Op.* I, 257:

« Colà chi l'un chi l'altro proponea,
Con lungo cicaleccio e gran bisbiglio:
Alfin, dopo una gran pettegolata,
A un forestier la carica fu data. »

Parla di certe monache, le quali eleggevano un ortolano. || vale anche Azione da pettegola.

PETTEGOLÉZZO. dicesi di discorsi fatti da più persone insieme, e propriamente delle azioni ed interessi altrui con impostura di male o di bene. Per lo più s'intende di Cicalamenti fatti da donnicciuòle o da oziosi novellieri, Cicaleccio, Pettegolezzo, è oggi voce comune a tutta l'Italia, usata specialmente dai Veneziani, e da non pochi scrittori fra i quali il conte Alfieri nelle sue Commedie. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PETTÉGOLO. si dice d'uomo di piccolo animo, pieno di curiosità puerili, e chiacchierino.

PETTEGOLÓNE. dicesi di colui che stà dietro e pratica le pettegole. In Alberti si trova *Pettegolone*, termine dei Vetraj in significato di un palo di ferro per mestare le padelle piene di fritta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PETTIÈRE, e PITTIÈRE. Sorta di Uccello, Pettirosso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Farsi un Pettiere, si dice dello stringersi un dito fra due cose, come tra legno e legno, sasso e legno, e per quella stringitura ne venga il sangue in pelle, Granchio, Farsi un granchio a secco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PETTINARE. *v. att. Pettinare il lino, la canapa*, e simili, si dice del Separare col pettine la loro parte più grossa dalla fina. || *per met.* Graffiare, Conciar male; e *per simil.* Rimproverare fortemente, Dare forti rabbuffi. || si usa anche per Mangiar presto, e durare assai.

PETTINATURA. *s. f.* Acconciatura de' capelli, è di uso comune. || Chiamano *Pettinatura*, anche gli acconciamenti di capelli finti o d'altro, che le donne si pongono in capo per maggiore appariscenza.

PÈTTINE. *Pettine rado*, che ha denti grossi e radi da scatriocchiare i capelli. || *Pettine fitto*, che ha denti sottili e fitti da tòrre la forfora. || *Pettine risegato*, ho sentito dire per quel pettine che, per uso fattone, ha rotto qualche dente, e ne ha molti spuntati. La qual maniera di dire è in uso fino dal secolo XIV. Donato Velluti nella sua Cronaca lo usa con garbata metafora per significare

una donna che non ha più il fiore della verginità. « Maritata a Bartolomeo di Piero Stefani ec. e andonne a casa sua senza mai più tornarvi, se non poi che fue morto il detto Bartolomeo, che dopo lei ammalò immantinente: sicchè poco si potea dire pettine risegato. » Cioè *era quasi tuttora vergine.*

Rubare su pettini da lino, dicesi di uno che non perde occasione veruna da rubare qualche cosa. È di uso comune; e lo scrisse anche il Batacchi nella Novella di *Prete Ulivo:* « Quel tòcco di briccòn, come sapete, Rubato avría su' pettini da lino. » || Si dice anche di qualunque altra cosa che uno faccia per naturale disposizione invincibile; così diciamo: *Mangerebbe, dormirebbe* ec. *sui pettini da lino.*

PETTÍNO, PETTÍNA. Pezzo quadrangolare, della stessa Stoffa del grembiule, cucito nel mezzo del lato superiore di esso, e si rialza poi sul petto, appuntandovelo nei due angoli. Codesta appendice del grembiule è andata in disuso.

PÈTTO. *s. m. Uomo di petto*, o simili, si dice d'Uomo costante, animoso ec. || *Avere a petto un bambino*, si dice delle donne che l'allattano. || *Pigliare a petto checchessía*, Impegnarsi in checchessía con premura. || *Porsi*, o *Mettersi*, o *Recarsi la mano al petto*, *figur.* Giudicar d'una cosa, come se si dovesse giudicar di sè stesso. || i sarti danno il nome di *Petti* alle due parti davanti d'una camiciuola o di altre vesti che si soprappongono, e si allacciano, e si abbottonano dalle due parti. Fannosi ancora camiciuole e vesti ad un petto solo, ed una sola abbottonatura. || presso de' valigiaj ec., lo stesso che Pettorale, e propriamente Quella parte, che, unitamente all'infiuta, forma il pettorale di un finimento de' cavalli da tiro.

Petto, dicesi comunemente per Le poppe delle donne. Es.: *La signora Carolina ha un bel petto.*

Pigliarla di petto, dicesi comunemente per Mettersi ad un'impresa con tutto l'ardore, e perseverarvi. Es.: *Gigi l'ha presa proprio di petto, eh? Non si rizza mai da tavolino, altro che per mangiare un boccone.*

PETTOBIANCO. *s. m.* Sorta di uccello così detto dal colore del suo petto.

PETTORALE. *sust.* Striscia di cuojo o d'altro, che si tiene davanti al petto del cavallo, appiccata alla sella da una banda, e affibbiata dall'altra, acciocchè, in andando all'erta, la tenga, ch'ella non cali indietro. || è anche Armatura del petto. || *T. arch.* Davanzale. || *Parente dalla parte del Pettorale con alcuno*, dicono, al solito, per giuoco di parole, e scambio di significati, quando vogliono significare che alcuno abbia avuto commercio illecito con donne della famiglia di quel tale, e che quindi ne abbia incontrato una certa parentela.

PETTURÍNA. *s. f.* Pezzo triangolare di drappo impuntito, e fortemente orlato, il quale con la punta in giù si pongono le donne della montagna sul petto sotto al busto, allorchè questo s'allaccia per davanti e lascia un intervallo che resta appunto occupato e coperto dalla petturína.

PÈZZA. *s. f.* Ciascuno di que' pezzi di tela su cui si distende unguento, o che si mettono sopra le fila, per poi far la fasciatura da chi cura piaghe o ferite. || onde *Metterci le pezze e l'unguento*, dicesi di chi si affatica per altri e vi mette anche del suo. Busini, *Lett.* 1: « Mi ha a rifare del costo, perchè non ci voglio mettere le pezze e l'unguento. » È di uso comune tuttora. || *Pezza* dicesi anche il panno di lino o di canapa di forma quadra, in cui si ravvolgono i bambini in fascie, e si pone sulle carni prima del panno lano, per riparare alla ruvidezza di questo.

PEZZATO. *s. m.* aggiunto del man-

tello de' cavalli, quando è macchiato a pezzi grandi di più d' un colore; e si dice anche de' cani, e simili.

È un can pezzato, suol dirsi di un'opera qualunque che apparisca non eguale, e formata come di più pezzi diversi tra loro.

PEZZALÁNA. È un pezzo quadro di grosso pannolano, tinto di rosso, nel quale si involtano i bambini di fascia, perchè, orinando o facendo altro, rimangano asciutti più presto, dacchè quel panno lano suzza esso tutto l'umido, o la maggior parte.

PÈZZO. *s. m.* Parte di cosa solida, come *Pezzo di legno, di pane, di panno* ec. ‖ *Fare* o *Dare checchessía per un pezzo di pane*, o simili, Farlo, o Darlo per nonnulla, o per pochissimo costo, o con pochissima spesa. ‖ Quantità di tempo, o di luogo, come *Un buon pezzo, Un pezzo, Un gran pezzo, Un pezzo fa, Un pezzo prima*, e simili, che vagliono Un grande spazio, o tratto di tempo, o di luogo. ‖ *Pezzo grosso*, dicesi anche famigliarmente per Uomo di grande autorità, di gran sapienza ec. ‖ *Pezzo d' asino, Pezzo di ribaldo*, o simili, si dicono altrui per modo di villanía. ‖ *Pezzo d' artiglieria*, e anche *Pezzo*, *assol.* si dice L' artiglieria medesima. ‖ *Pezzo in faccia, T. de' sarti*, Uno de' pezzi de' calzoni dalla parte superiore d' avanti, e che forma la tasca. ‖ *A pezzi e a bocconi*, dicesi di cosa che si consuma a poco per volta, e a chi ne tocca un pezzo, a chi un altro. ‖ *Pezzo*, vale anche Pezzo di legno da ardere, e dicesi anche *Pezzo da catasta*.

Pezzo da sessanta, si dice, tolta la metafora dall' artiglieria, ad una persona, e donna massimamente, che sia fatticcia e bella.

Anche di persona grossa e non bella dicesi che *È un pezzo da catasta*. ‖ *Pezzo di cielo, Pezzo di paradiso*, suol dirsi una composizione eccellente. Es.: *Quel terzetto del Guglielmo, è proprio un pezzo di cielo*, o *di paradiso*.

Chi è intirizzito dal freddo, suol dire per maggiore enfasi: *Son tutto un pezzo;* ed anche si dice che *è tutto un pezzo*, chi per irrigidimento morboso, o per altra malattía delle articolazioni, non può muovere le membra. ‖ *Bel pezzo d' uomo, bel pezzo di ragazza*, o simili, si dice di uomo alto, bello e ben formato; di ragazza alta e fresca e di bella persona; e quando la bellezza non è così gentile, si dice: *Bel pezzo di Marcantonia*.

Pezzi, diconsi pure le diverse parti, che compongono una macchina: *Svita pezzo per pezzo*. (*Spieg. al Giusti.*)

Tutto d' un pezzo, dicesi anche per uomo Integerrimo, e di intemerata coscienza, e costante nel bene, e che quindi ha una faccia sola da mostrare.

A pèzzi e bocconi, Interrottamente, un po' oggi e un po' domani. È di uso comune; e lo scrisse il Magal. *Lett. famil.* 17: « Fin a tanto che vi contenterete ch' io vi scriva a pezzi e bocconi, e senza osservare alcun ordine nelle materie, io seguiterò. » Dicesi generalmente delle opere di mano o d' ingegno.

PIACCIADDÍO. per Timore, o Lamento di caso dubbioso, Rammarico o simili, è di uso comune. Per esempio, una donna vedrà arrivare persona tutta affannata; se teme esser nunzio di poco buona novella, esclamerà: *Che c' è ora, qualche piacciaddío?* — Ovvero, per significare che non vuole aver brighe, o seccature, dirà: *Oh sai com' è? Non vo' piacciaddíi*. Questo nome composto è derivato da ciò, che quando ci si dicono parole, o si vede cosa che possa esserci tristo annunzio di danno futuro, si suole esclamare: *Piaccia a Dio!* il qual modo di reticenza equivale a *Piaccia a Dio che non sia accaduta qualche disgrazia*.

PIACCIANTÈO. dicesi ad Uomo tardo e da poco. È di uso comune; e lo usò anche il Fagiuoli:

« Di Bergamo un novel Bartolomeo
È quel che di cacciar non ha diletto,
E se ne vive grullo e piaccianteo. »

PIACCICHÍCCIO. si dice il fango o poltricchio delle strade molto battute in tempo di pioggia. Es.: *In questa benedetta Firenze, quando piove, c' è un tal piaccichiccio che non ci si cammina.*

PIACCICÓSO. detto della bocca, Bavosa e lorda di materia viscosa. È dell' uso comune e si legge nella *Vita e Avventure di Marco Pacini*, IV, 81:

« Più gialla non sarò di Stella Rosa,
Nè butterata più della Taddea,
Con quella bocca buja e piaccicosa. »

PIACCICÒTTO. dicesi di cosa appiastricciata, o che, sebben solida, paja tale. Voce di uso notata dal Tommasèo.

PIACCIÓTTA. È la voce *Piace*, del verbo *Piacere*, ridotta così a desinenza di nome diminutivo, e che si applica a persona che ci vada a sangue, ed alla quale si confarebbe tal desinenza come *ragazzotta, donnotta* ec. Es.: *Guarda bella ragazza! mi piacciotta.* È modo che ha del concupiscevole; e che si usa per vezzo.

PIACÉRE. *sust. Egli è un piacere*, o simili, si dice di Cosa perfetta nel suo genere, e che rechi altrui gran diletto.

Oh fammi il piacere! suol dirsi altrui a modo di contradizione, o per rimbeccare alcuna parola di millanteria. Uno, per esempio, racconterà mari e monti della sua destrezza; e l' altro, sentendolo dirà: *Oh fammi il piacere! chi non lo sapesse quanto tu vali!*

Anche stizzosamente suol dirsi ad alcuno: *Fammi il piacere, vattene, chè non ti rompa il muso;* e anche per maggior efficacia que' della plebe dicono: *Fammi il fottuto piacere, lèvati di costì.*

È un piacere, si dice di cosa che alletta alcuno de' nostri sensi. Es.: *Hanno rimpulizzito quella strada che è un piacere.*

PIACERE. *verbo. Mi piace!* suol dirsi ironicamente quando udiamo da qualcuno cosa che a noi paja strana, o importuna ec. Es.: *Lo senti; dice d' aver ragion lui! Mi piace!* E anche si mette innanzi. Gli antichi dicevano *Mi piacque;* e l' Ambra nel *Furto*, 17: « Gli parse mill' anni di renderla al padre. Padre! mi piacque! Marito sì bene: anzi pur amante. »

Piaccia a Dio! suol dirsi quando si odono parole o si vedono cose che possono esserci annunzio di danno. Vedi in PIACCIADDIO.

PIAGA. nell' uso comune si adopera per Debito, Dissesto di famiglia. Es.: *Pover uomo! ha tante piaghe che non sa come si fare.* || Dicesi anche di persona irrequieta e molesta, per lo più o vecchi o bambini, per es.: *Oh che piaga, quel vecchio! — O fermati, piaga!* dirà la madre al figliuolo.

PIAGGE. Vedi GRATTARSI *le piagge.*

PIAGGELLARE. lo dice il popolo per Sojare, Secondare l' altrui detto per compiacenza, e anche per Piaggiare, Lodare per pura cerimonia. Es.: *Andiamo, sor Pietro, la mi piaggella: io non merito tanto.* || Vale anche Ninnolare, Dondolarsi a fare una cosa.

PIAGGELLÓNE, Ninnolóne, Fannullone, e *Piaggellon piaggelloni*, modo avverbiale, che si adopra coi verbi *Fare* e *Andare*, e vale Con pausa, Ninnolandosi ec.

PIAGGÉTTA. Lo scannello da scrivere. È di uso comune a Siena.

PIÁGNERE. Compiagnere, Dolersi, Lamentarsi, Rammaricarsi di una cosa o persona perduta, o per morte o per altra cagione, per es.: *Piange la madre, il padre; Piango i miei libri.* || *Piagnere in dosso un vestito* o simile *a uno*, si dice quando altri non se ne rifà, o non gli sta bene.

PIAGNISTÈO. *s. m.* Pianto frequente e comunemente di più persone.

PIAGNÓNE. dicesi di Chi in ogni cosa vede il finimondo, che di ogni cosa si sgomenta, e quasi bela. Anticamente si chiamavano Piagnoni Coloro che seguivano la setta di Fra Girolamo Savonarola, che lo veneravano per Santo, che su tutto quel che non era severità di costumi, e rigorosa disciplina trovavano da ridire: che, per farla corta, avevano tre quarti d' ipocrita, e uno solo di senno. Io credevo che tal razza ridicola fosse rimasta da un pezzo tra l'anticaglie storiche: e pure, lo credereste? e' c'è tuttora chi vuol far la leziosaggine di venerar per santo quell' ipocrita. Buon pro gli faccia. Tal santo, ta' divoti!

PIAGNUCOLÓNE. dicesi di chi spesso e volentieri, e per cosa da nulla, piange e si lamenta.

PIALLÁCCIO. *s. m. T. de' legn. ec.* è propriamente uno Sciávero grosso, di cui si può anco ricavare assicine o tavole più sottili; il Piallaccio ritorna sotto la sega, ma non lo *Sciávero;* e questa è la differenza. ‖ *Piallacci,* diconsi anche le Sottilissime assicelle di noce, d'ebano, granatiglia o altro legname nobile, colle quali si cuopre altro legname più vile in far casse, tavole ed altro.

PIALLETTARE. lo dicono i muratori per Menare il pialletto sopra l'intonaco; acciocchè venga pari e serrato; e i legnajuoli quando adoprano il pialletto in vece della pialla.

PIALLÓNE. Grosso e da poco, che non approda nulla. È di uso comune; e lo scrisse il Magalotti: « È stampato molto bene, e la dedicatoria mi par molto piallona. »

PIANA. *s. f.* propriamente è un Legno di non molta grossezza, di lunghezza di quattro ovvero cinque braccia, riquadrato e più largo del corrente. ‖ *Piane, T. de' cerajoli.* Pezzi di legno cóncavi per la parte di sotto per poter pianar le candele. ‖ *Piana,* o *Pianone,* dicesi da' rattinatori o accotonatori a un Pezzo di legno che serve a pianeggiare il panno.

PIANATÓJO. *s. m. T. de' cesell., argent., otton.* Spezie di cesello da tirar il lavoro in piano o per gli scannellati; sonne di due spezie, *Pianatojo colmo,* e *Pianatojo piano.*

PIANÈLLA. *s. f.* Calzamento de' piedi, che non ha quella parte che cuopre il calcagno, Calzamento sottile da tener per casa. ‖ dicesi anche una Spezie di mattone più sottile, il quale s'adopera solamente a' tetti delle case, e murasi sopra i correnti.

PIANETÁJO, e **PIANETARO.** per Colui che fa i paramenti di Chiesa, bandiere e simili, Banderajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIANÉTTO. per Pianerottolo, ossia quello Spazzo che è in cima alle scale. È dell' uso senese ‖ diminutivo di Piano di casa. Per es.: *Il quartiere del signor tale è un bel pianetto, ma un po' caro.*

PIANGERE. *Pianger le pietre.* Questa frase di uso comunissimo si mostra essere antica per un esempio del Davanzati; ma si mostra antichissima per questo altro dell' *Intelligenzia,* poema dei primi anni del secolo XIV: « Piangean quasi le pietre per su' amore. »

L'origine di questo modo di dire è presa dalla Storia di Eusebio da Cesarea, il quale racconta che in Cesarea, al tempo di una delle persecuzioni contro i Cristiani, « Essendo il cielo sereno, » purissima l'aria, ed asciutta e secca » al possibile; le colonne che reggevano i portici di quella città vedute furono di repente stillar gocciole come » piangessero. Similmente le piazze, senza esservi stato sospetto pur di pioggia nè di rugiada, apparvero tutte » bagnate. Ed era di tutti un credere

» e dire, con questo prodigio aver Dio » voluto mostrare che la terra e le pie- » tre medesime avevano voluto dar se- » gni di dolore per tanti e sì barbari » strazj fatti agl' innocenti. »

PIANGI. *Fare il piangi*, si dice di chi, senza gran cagione, si lamenta, e si mostra addoloratissimo. || Dicesi di chi, senza giusta cagione, si duole di esser povero o bisognoso.

PIANGOLÉGGIO. È tuttora di uso non raro appresso i Senesi per Piangoloso, Che piange per piccola cagione.

PIANO. *sust. Piani delle case*, si dicono i diversi Ordini o Palchi, nei quali si dividono per l'altezza esse case. || onde *A piano*, Al piano terreno; e *Casa a piano*, dicesi quella di un solo piano. Così a Pistoja: in Firenze invece *Stare a piano* vuol dire tutto il contrario, cioè Abitare un piano che non sia a terreno. *Dove stai? — Nella tal casa. — A terreno? — No, a piano.*

Il modo *A piano*, per Al piano terreno, che è di uso comune, è antichissimo, leggendosi nel *Febusso e Breccesso*, poema del secolo XIII, canto 4, 12:

« Dentro il menò il pagano per dargli agio,
Et a piano entrò in una chorte,
Ch'era d'intorno un ricco e bel palagio.»

In piano, posto *avverb.* Orizzontalmente, In luogo piano.

PIANÒRO. chiamasi su per la montagna Uno spazio piano tra altura e altura. (Tommasèo.)

PIANÒTTO. così chiamano i Coloristi il Bozzone molto grasso, dal quale si ha una pelle gentilissima e che piglia ottima concia.

PIANTA. *s. f.* dicesi del Disegno che si fa sopra carta o altro, d' una città, d' un giardino o simili, rappresentante la posizione e le proporzioni relative delle sue differenti parti. || onde si dice *Far la pianta, Levar la pianta*, o simili, e vagliono Descrivere colle proporzioni aggiustate le piante d' edificj o altro. || *Pianta d' un edifizio*, è Lo spazio dove esso posa. || *Di pianta*, posto *avverb.* Di primo getto. || *Fare checchessia di pianta*, o *di sana pianta*, Farlo da' fondamenti, tutto per intero.

Pianta è la parte di sotto del piede, quella cioè che posa in terra quando si cammina. || *Scarpa a pianta*, si dice quando si porta ripiegata sul didietro, per modo che il calcagno resti libero. È di uso comune, e la usò il Fagiuoli, *Rime*, vol. I:

« Quanti conosco teneri garzoni
Che vanno male e con le scarpe a pianta;
E il verno n' è cagion co' pedignoni. »

PIANTARE. si usa spesso per Mettere, Rinchiudere, nei parlari minacciosi. Es.: *Se non metti giudizio, ti pianto a far il soldato. — Lo presero e lo piantarono in gattabuja. — Ti pianto in un ritiro.* || *Piantare*, si usa comunemente per Lasciare, Abbandonare una persona con la quale abbiasi avuto lunga consuetudine. Es.: *Pietro, dopo averci fatto tanto all' amore, ha piantato quella povera ragazza.* || Dicesi anche per Dare, Menare, parlandosi di busse. Es.: *Gli piantai un pugno nella testa, che se ne ricorderà per un pezzo.*

PIANTATO. *Ben piantato*, dicesi chi abbia i piedi sproporzionati in grandezza al resto della persona; fatto l'equivoco tra *Piantato*, Fondato, e *Pianta*, la parte di sotto del piede.

PIANTASTÉCCHI. Arnese usato dai calzolaj per fermare con piccoli pezzetti di legno appuntato le suola delle scarpe, o per tenere unito il tacco.

PIANTO. *s. m. Disfarsi in pianto*, Piangere dirottamente e continuamente. || *Fare il pianto di checchessia*, Levarne il pensiero, Reputar perduto. *È tanto che il mio canino andò via di casa, oramai ne ho fatto un pianto.* || dicesi *Fare un pianto e un lamento*, per Acconciarsi o a fare una spesa, o altra grave cosa. Es.: *Bisognerà fare un pianto e com-*

prargli il pianoforte; se no non mi lascia ben avere.

PIANTONÁJA, e PIANTONÁJO. *s f.* e *m. T. agr.*. Terreno dove si trapiantano gli arbuscelli tratti dal semenzajo.

PIANTÓNE. *s. m.* Pollone spiccato dal ceppo della pianta per trapiantare, e per lo più si dice degli ulivi. ‖ *per met.* Stirpe, Schiatta. ‖ *Piantone* dicono oggi il Soldato di guardia fisso in un posto dal quale non può muoversi; onde *Star di piantone*, che si dice anche di chi si ferma per lungo tempo in un luogo ad aspettare qualcuno.

PÍARE. si dice delle patate e delle cipolle, quando, benchè fuori del terreno, ributtano dei polloncini. È di uso a Pistoja.

PIASTRA. per pezzo di Pietra non molto grossa, e di superficie piana, Lastra. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PIASTRÍCCICO. lo stesso che Piastriccio. È d'uso comune, e lo scrisse il Magalotti: « È un tal piastriccico, che non vi rinvenite se sia la testa di un uomo o di un cavallo. »

PIASTRÍCCIO. *s. m.* Mescuglio fatto confusamente, e alla peggio.

PIASTRÓNE. Pezzo grande di pietra non molto grossa, Lastrone. L'Alberti registra *Piastrone* in significato di Arme di dosso. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PIATTAJA. Arnese da cucina per piatti, Rastrigliera.

PIATTÁJO. Chi vende piatti, scodelle ec. È di uso comune a Pistoja.

PIATTERÍA. *s. f.* Quantità, o Assortimento di piatti.

PIATTO. *sust.* la Provvisione del vitto. ‖ Quella parte della stadera su cui posasi la roba che si vuol pesare. ‖ *Piatti*, o *Piatti turchi*, Due dischi di ottone o bronzo, di un palmo o circa di diámetro, con un incávo tondo nel mezzo e due prese centrali e girevoli, che, picchiati l'uno contro l'altro, alternamente all'insù e all'ingiù, mandano un suono stridulo e forte tintinnío: si usano nelle Bande musicali, e si battono alle stesse battute della gran cassa. ‖ *Un piatto di buon viso*, si usa da chi, invitando altrui a mangiare, lo accerta, dicendogli che ci sarà quel piatto, cioè che sarà accolto cordialmente.

Quello è tal piatto che non ne giova. È comunissimo per Non me ne giova, od Altri non se ne gioverà. Comunissimo, diceva, a Colle di Valdelsa.

Piatto, per Vivanda, Pietanza, è di uso comune in Toscana; e si ode tutto giorno dire che un desinare, per esempio, è composto di *Minestra, lesso e due altri piatti*. I lustríni la scomunicano: a loro ci ha pensato il Viani. Vedi PIATTO nel Dizionario del Viani.

Dicesi comunemente per Appannaggio; e per Assegnamento qualunque che si faccia altrui, o per ricognizione di diritti o per altro.

PIÁTTOLA. per Piattone, nel significato di Uomo vile e da poco, è di uso comune a Siena, ed anche altrove per la Toscana.

Ha il sangue di piáttola, dicesi di persona di piccolo animo, e che della più leggiera cosa si spaventa; e dicesi così, perchè le piattole in vece di sangue hanno, spiaccicate che sono, un umore bianchiccio. E poichè chi ha più o meno vivacità si suppone che abbia il sangue più o meno acceso, così a uomo rimesso d'animo diciamo che ha il *sangue di piattola*, cioè bianchiccio, dilavato, e a chi è ardito, audace, ec., diciamo che ha il sangue rosso. ‖ *Piáttole* anche si chiamano per giuoco le donne abbrunate; e gli abatíni, dall'abito che vestono del colore scuro della piattola.

PIATTOLÓNE. Grossa piattola, che è animale comunissimo, che vive in luoghi umidi, e oscuri.

PIATTONARE. Percuoter col piano della spada, o d'altra simile arme.

PIATTONÁTA. *s. f.* Colpo che si dà col piano della spada, o altre arme simili.

PIATTÓNE. si dice anche per Uomo da poco e vile. Es.: *È un vero piattone; ed avrebbe paura della sua ombra;* ma più che altro dicesi a chi non compiccia nulla, nè nel fare nè nel camminare; venuto dai *Piattoni* che, o non si muovono o sono tardissimi.

PIAZZA. *s. f. Che fa la piazza?* cioè In che pregio sono le mercanzíe, o i cambj?

Per quel che fa la piazza, dicesi di una cosa Non eccellente, ma buona rispetto alle altre di simil genere. Es.: *È buono il Vocabolario di S? — Per quel che fa la piazza.* E così il Fagiuoli, *Rime,* I: « E mi parea, per quel che fa la piazza, Che noi fussimo buon servi di Dio. »

Piazza, chiamano i soldati quel luogo dove nelle città risiede il comando della piazza, da cui cioè dipendono tutti i soldati che giorno per giorno sono fuori delle loro caserme.

Lo spazzo del paretajo, dove si fa la tesa, e vi sono i fantocci ec. È di uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Opere,* II, 38: « La piazza di un perfetto paretajo Sia d' ogni sterpo e d' ogni sasso nuda. » ‖ *Piazza,* chiamasi anche una Tagliata di alberi che faccia piazza in un bosco.

Far piazza pulita, Mettere in fuga o disperdere gente radunata, Cacciare alcuno da sè; o anche Portar via o Gettar via cose raccolte insieme. *Lo Stelminio de' Pisani,* 29:

« Vivo di quelli un ne rimase uno:
E facendo così piazza pulita,
Vendicò molti e si sarvò la vita. »

E nel secondo significato. Es.: *In tavola c' era d' ogni ben di Dio; ma a un tratto fecer piazza pulita.*

Mettere in piazza, nel giuoco detto Filo, è mettere il primo gettone o pedina nel centro della tavola per principiare il gioco: e scherzosamente dicono così in Firenze a chi è calvo, come a dirgli che il suo capo per esser pelato potrebbe fare da piazza a chi volesse giocarvi.

PIAZZÁLE. dicesi comunemente per Gran piazza, e più che altro a prato o sterrata, ed in luogo fuor di mano, dove si possono fare esercizj di varie qualità.

PIAZZÁTA. *s. f.* dicesi di Dramma o Commedía trista, e degna solo da farsi in piazza co' burattini. E anche di qualunque azione trista.

PIAZZÍNO. Uomo di piazza, cioè plebleo e rotto nei modi. È di uso quasi comune; e si usa spesso anche nel femminíno.

PICCA. *s. f.* si dice anche per Gara. ‖ Ostinazione, Puntiglio. ‖ *Mettere a picca,* Mettere al punto. ‖ *Prendere a picca di fare una cosa,* Prenderne l' assunto.

Fare a picca, dicesi per Fare a gara a chi meglio o più presto fa una cosa, e dicesi quando nella gara ci è un poco di stizza o di mal talento. ‖ *Fare le picche,* si dice quando alcuno si ostina nel fare una cosa che altrui non piaccia, mostrando anche di fuori che la fa per dispetto.

PICCANTE. dicesi del vino che frizza e morde piacevolmente nel beverlo; e dicesi che *il vino ha il piccante* e che *è piccante.* Dicesi pure *Piccantíno,* quando picca leggermente. Es.: *Questo vino ha un certo piccantíno che innamora.* Si aggiunge anche a *Motto* ec. e vale Arguto e simili.

PICCANTÍNO. Vedi PICCANTE.

PICCARE. *v. att figurat.* significa talora Pungere, o Offendere alcuno, mordendolo con parole, e anche Metterlo al punto. ‖ *Piccarsi di alcuna cosa,* Pretendere di saper bene in essa riuscire. ‖ *Piccarsi d' alcuna cosa con alcuno,*

Entrare in picca, in gara, o in contesa con alcuno per cagione di alcuna cosa. ‖ *Piccare*, si dice anche del vino, allorchè frizza, e morde nel beverlo. ‖ detto dell' aria, Essere rigida, acuta per freddezza.

PICCATO. per Tocco, Punto, Stimolato. Per es.: *Antonio è rimasto piccato di ciò che gli avete detto.* L'Alberti registra, *Piccoso*, per Colui che si picca, Garoso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PICCHEGGIARSI. Urtarsi con dispetti reciprochi. Voce di uso registrata dal Tommasèo.

PICCHÉTTO. chiamasi un certo numero di soldati a cavallo o a piedi, che in tempo di guerra sta disposto su varj punti del campo, sempre pronto a combattere, quando occorra il bisogno.

PICCHIANTE. *sust.* Manicaretto fatto del polmone dell' animale. In Alberti si ha *Picchiante* per Manicaretto fatto di carne battuta. E per Colui che picchia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PICCHIAPÈTTO. *s. m.* Scrupoloso, Superstizioso, Che si picchia il petto quasi per rendersi in colpa; che anche dicesi Stropiccione, e Graffiasanti.

PICCHIARE. *v. att.* si dice propriamente del Battere alle porte per farsi aprire; e generalmente d' ogni altra cosa che si percuota, e che renda suono. ‖ si dice anche per Percuotere altrui, Dar delle busse. ‖ PICCHIARSI. Battersi, Percuotersi. ‖ *Picchiarsi il petto*, Fare atti di devozione e di penitenza. ‖ *Picchia e mena; Dagli, picchia, e mena;* o *Dagli, picchia, e martella*, modo che significa Dopo molte cure e fatiche abbiamo ottenuto l' intento, Alla fine. ‖ *Picchiate, e sarà aperto*, modo che equivale, all' altro *In bocca chiusa non entra mosche.* ‖ Si dice poi per ischerzo, quando vediamo dar delle busse a qualche fanciullo, come a dire che più sono esse accostanti, e più è da sperare che giovino.

PICCHININO. È dell' uso invece di Piccinino; e lo scrisse il Buonarroti nella *Tancia*, IV, scena 1, pag. 89:

« E suo' cugini Jacopo e Gherardo,
Quel picchinin che par alto un balire,
Presenteranle qualche bel lagoro. »

PICCHIERÈLLA. *s. f.* voce bassa, da *Picchiare:* e si dice *Fare*, o *Dare la picchierella*, Percuotere, Dar busse.

PICCHIETTARE. *v. att.* Punteggiare.

PICCHIO. *s. m.* dicesi comunemente per Colpo, Percossa. Es.: *Ha battuto un picchio, che è rimasta sbalordita.* ‖ *Di picchio*, poi dicesi quando una cosa viene a urtarsi direttamente, come scrisse *Nanni der Fuina:* « Bisogna rigualdassi di piglià l' aria fligida, e nun mettessi a fà da bravi con ricevèlla di picchio drento alla parte del corpo. » O pure dicesi quando un corpo cade in terra battendo un gran colpo. Es.: *È andato in terra di picchio.*

In un picchio o *Tutto in un picchio*, che vale In un tratto, In una volta.

PICCHIOLARE, e PICCHIOLATO. dicesi a Pistoja di tutto ciò che sia punteggiato di un qualche colore sopra altro colore, come pennaggio di uccelli, mantello di cavallo, o altra cosa. E si legge usato vaghissimamente da Niccolò Villani pistojese, che chiamossi l' *Accad. Aldean.* 57: « Alcune impenetrabili agli strali Si stan d' Apollo (alcune piante); e gettano altre in terra Picchiolate di raggi ombre ospitali. »

PICCHIÒTTO. *s. m.* Arnese, per lo più di ferro, pendente dalla porta, a uso di picchiare per farsela aprire. ‖ e Mazzapicchio.

PICCHIÒTTOLO. dicesi a Pistoja ed altrove per Picchiotto dell' uscio.

PICCHIOTTORETTATO. per Picchiettato, Screziato, Brizzolato. (Bianchini, *Vocab lucchese.*)

PICCHIÒTTORO. Quell'Arnese di ferro che è appiccato alla porta per uso di picchiare, Martello della porta. In Al-

berti si ha *Picchiotto*, per un Mazzapicchio manevole con cui si diricciano le castagne. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÍCCIA. *s. f.* Più pani piccoli attaccati insieme. || dicesi pure di altre cose mangerecce attaccate insieme. || *Dare una piccia di pugni, una piccia di schiaffi*, percuotere nei detti modi.

PICCÍNO. *add.* qualche volta si usa raddoppiato, e allora ha sembianza di *superlat.*, siccome avviene di altri *add.* italiani. || *Diventar piccin piccino*, Allibire, Cagliare. || *Su piccino*, lo diciamo ai cani, aizzandogli a dar dietro o alla fiera o a chicchessía, che dicesi anche *Piglia piccino.* || dicesi anche per confortare o eccitare altrui a far qualche cosa.

Anche questa non è piccina! Suol dirsi, a modo di lamento, quando siamo costretti a far cosa che ci paja grave. Es.: *Anche questa non è piccina! o non pretende che tutte le sere faccia il tocco e le due per il suo bel muso!*

È piccino, ma c' è tutto, si dice comunemente di persona piccola di corpo, ma di gran cuore, o di mente sottile, o anche forzuto.

Andare piccino, detto de' cani da caccia. Muoversi lentamente, e rannicchiati con la pancia quasi a terra per levare l'animale ec. È di uso, e lo scrisse il Salvini nell' *Oppiano:*

« Se l' armerai (il cane) contra non prese lepri,
Furtivamente accostasi pedata
Pedata, e va piccin, sotto le viti
Coperto. »

PÍCINI. *sust.* Bricioli, piccoli pezzi, Pezzettini: si usa preceduto dai verbi *Andare, Mandare, Mettere* e simili, e dalla preposizione *In*. Es.: *Ha buttato in terra quella boccia, e l' ha mandata in picini.* Modo dell' uso lucchese. Gli Aretini usano *Spicinare*. Nel *Goga* per il 1862 si legge a pag. 12: « Vense di punto in bianco (una bottiglia) a picchiare in della mi' botte di ristallo, e la mandò in píccini. »

PICCICÓNE. dicesi di Colui che non sa sbrigarsi da nulla. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PICCIOLLÚTO. *Fico picciolluto*, Sorta di fico di picciuòlo grosso, e lungo. Si usa nel Pisano, e si legge nella *Coltivazione* del Magazzini: « I pisani (fichi) picciollúti, corboli e cavalieri sono mediocremente buoni a seccare. »

PICCIÒLO. per quella Staggia ficcata di distanza in distanza nelle scale di legno portatili, Piuòlo, Piròlo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PICCIONÁJA. suol dirsi di una Stanza o quartiere molto alto e non bello. || così parimente chiamasi l' ultimo piano dei palchi di un teatro. Es.: *Al teatro Alfieri c' è di gran gente; e un palco in piccionaja è stato venduto venti lire.*

PICCIÓNE. Così chiamano i macellarj quel taglio di carne che levano dalla estremità del soccoscio, compresa la girella del ginocchio.

PICCIUÒLO. chiamasi l' acqua passata dalle Vinacce, Vinello, Acquerello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PICCO (A). *Andare a picco*, si dice comunemente di barche o legni che vanno a fondo in un tratto. Lo usò il Falcon. *Vass. Quadr.* 10: « Non potendo con le trombe vincere detta acqua, o guastandosi dette trombe, si corre risico d' andarsi a picco in fondo. »

PICCOLÉZZA. usasi spesso per Cosa meschina e povera. Es.: *Accetti questo regaluccio: è una piccolezza indegna di lei; ma ella guarderà al buon cuore.* || e dicesi anche per Frivolezza, Atto o pensiero da cervelli piccoli. Es.: *Come mai un uomo di tanto senno cadere in queste piccolezze?*

PÍCCOLO. *Nel mio* o *suo piccolo*, Secondo la mia o sua piccola condizione.

Es.: *Nel mio piccolo anch' io ho fatto quel che ho potuto per non scomparire.*

PICCÓNE. *s. m.* Strumento di ferro con punte quadre a guisa di subbia, col quale si rompono i sassi, e fansi altri lavori di pietra, come màcini, e simili.

PICCÒZZA. *s. f. T. di varj artisti.* Martello tagliente da una parte, che anche dicesi Piccòzza a occhio.

PIDICÈLLO. lo stesso che il *Pellicèllo.* Si usa per significare una piccolissima cosa: *Se ha un piccolo pidicello* (di male) *subito si duole.* — *Non gli ha tolto il più piccolo pidicello. Non c'era un pidicello.* È voce dell'uso senese.

PIDINZUÒLO. per Boccia di rosa o d'altro fiore non ancora aperto, è di uso tuttora a Siena presso qualcuno. E lo registrò il Pòliti.

PIDÓCCHIO. *Pidocchio riunto,* si dice a chi, di vilissima condizione, è salito, per favore della fortuna, in ricchezze e dignità. Ed è motto di alto dispregio. Nel secolo XVI, dicevasi *Pidocchio rilevato;* e il Razzi nella *Cecca,* scrisse: « Furfante, pidocchio rilevato, contadin rivestito! »

PIDOCCHIÓSO. *add.* Che ha de' pidocchi: e spesso *figurat.* vale Tapino, Gretto, Avaro, Sùdicio.

PIÈDE. *s. m.* anche accorciato si dice e si scrive PIÈ. || *Andar* o *Camminar pe' suoi piedi checchessia,* Progredire secondo la sua natura, Non uscir del dovuto e del consueto. || *A ogni piè sospinto,* posto *avverb.* Spessissimo, Frequentissimamente. || *A piede, A piè,* Co' proprj piedi, Senza che altri porti o sorregga. || *Essere a piede,* Aver perduta la speranza di qualche bene. || *Avere i piè gialli,* dicesi del vino quando comincia a guastarsi. || *Cascare a piè pari,* o *ritto,* o *in piè come i gatti,* o *in piedi,* Rimaner salvo da ogni pericolo. || *A piè zoppo,* Camminando con un piede solo e l'altra gamba alzata; e *figurat.* Con lentezza, Di mala voglia. || *Battere i piedi,* oltre al sentimento letterale, esprime talora Dare in grandissima escandescenza, Dar segni di eccessiva collera e dispiacere. || *Esser ne' piedi d' alcuno,* Giudicare delle cose come quegli ne giudicherebbe, Essere nelle condizioni medesime di alcuno. || *Entrar ne' piedi d'alcuno,* Entrar nelle ragioni di colui, Entrare in suo luogo, Mettersi nella sua condizione, nel suo stato. || *Essere a piede nel fare una cosa,* Non esservi atto, Esserne ignorante. || *Far piede,* si dice delle piante quando ingrossano, e *per met.* Far buon fondamento e sostegno. || *Mettersi la via tra' piedi,* Mettersi in cammino; e per lo più s' usa dirlo quando c' incamminiamo dove che sia spacciatamente e senza frapporre indugio. || *Mettere il piede innanzi alcuno in una cosa,* Essere maggiore o più eccellente di un altro in una cosa. || *Pigliare,* o *Prender piede,* Pigliar forza, Invigorire. || *Su due piedi,* maniera dinotante All'improvviso, Subito, quello che dicevano i latini *Stans pede in uno.* || *Tenere il piede in due,* o *più staffe,* Star preparato a due o più partiti, Tenere in un medesimo negozio pratica doppia per terminarlo con più vantaggio, Prepararsi anche per eventi diversi o contrarj. || *Piede d'asino.* Pianta che ha gli steli diritti, un poco pelosi, leggermente striati; le foglie alterne, picciolate, cuoriformi, inegualmente dentate; i fiori bianchi a spighe terminanti. || *Piede colombino,* e *Piede di Colombo.* Pianta che ha gli steli spesso distesi, alquanto rossi, ramosi; le foglie divise in cinque parti pennate, co' peziòli lunghi, i fiori a coppia, celesti, con lunghi pedùncoli. || *Piè di gallo,* o *Piè d' oca.* Pianta che ha gli stèli ramosi, sottili, alti poco più d' un palmo; le foglie radicali numerose, pelose, rotonde; i fiori porporini. || *Piede di lepre, T bot.* Sorta di pianta ch' è una spezie di trifoglio. || *Piede di leo-*

ne, Pianta boschereccia di qualità astringente, e riputata vulneraria. || *Piè vitellino*, Erba detta anche Gíchero. || *Piede di porco*, Palo di ferro che da una parte si ripiega a guisa di zampa, e introdotto fra i grossi legnami orizzontalmente accatastati, serve a rimuoverli dal loro sito.

Essere in que' piedi, Esser pregna; è voce di uso comune; e la scrisse anche il Batacchi, *Opere*, I, 271: « Dite: per avventura non sareste In que'piedi? — Cioè? — Sareste pregna? » E anche la *Mea*, del Lori, st. 48: « Insomma delle somme ero 'n que' piedi. »

Stare a piè pari, si dice per Istare con tutti i suoi agi. || *A piè pari*, col verbo *Saltare*, vale Saltare tenendo ambedue le gambe e i piedi accosti l' uno all' altro, dando l' atto alla persona, e facendo il salto senza scostargli; ed usasi anche metaforicamente per Tralasciare di leggere o di esaminare una cosa, senza pur guardarvi.

Piè ciocci. Vedi in Cioccio.

Cosa fatta co' piedi, suol dirsi comunemente di un' opera o lavoro qualunque fatto abborracciatamente, e senza ascoltar prima o arte o ragione.

Prendere piede, Acquistare potenza, o favore nel popolo. È di uso comune; e si legge nella *Stor. pist.*: « Vedendo che costoro prendeano troppo piede, incominciarono a dire che la terra si desse alla Chiesa. »

PIEDICARE. per Pestar coi piedi; si usa nel contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

Piedicare, e *Pedicare*, cioè Andar dietro a uno senza ch' e' se n' accorga, spiando con diligenza quel ch' e' fa, e dove e' va. Codiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PIÈGA. *s. f. Prendere buona* o *mala piega*, dicesi dei negozj che si incamminano a questa o quella riuscita o in male o in bene. || *Piega*, *T. de' sarti*, La parte ripiegata delle falde del vestito.

PIEGARSI. dicesi di chi, vincendo la ritrosía o la svogliatezza, si dà a un lavoro o professione qualunque. Es.: *È un benedetto ragazzo, che non si vuol piegare a nulla.*

PIÈGGE. Spiaggia o Salita poco repente. È dell' uso aretino; e lo registrò anche il Redi.

PIEGOLINARE. Ridurre carta, tela o altro, con le mani o con arnesi da ciò, in minutissime pieghe.

PIENARE. per Empiere, è di uso comune nel volgo e nella Montagna pistojese; e la *Mea*, st. 44: « I corsi con du' básite alla stura; Ma, s' i' n' avo anche quattro, le pienava. »

PIEGHETTARE. per Piegheggiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PIÈNA. significa nell' uso comune il gran concorso che va a un teatro o a qualunque pubblico spettacolo. Es.: *A Pagliano c' è tutte le sere una piena da sbalordire. — L' Impresario della Pergola ha fatto di belle piene.*

PIÈNO. *sust. Avere il suo pieno*, *Esservi il suo pieno*, o simili, vagliono Esservi il compimento, Conseguir l' intento, Aver tutto quello che s' appartiene. || nella musica è una Certa composizione a più voci e stromenti, che cantano e suonano quasi sempre insieme con pochissima varietà di melodía e di ritmo.

PIÈNO. *add. Còrre in pieno*, o *in piena*, si dice Quando colpo, o simile, ferisce dirittamente o colla parte più forte dell' arme, o d' altro strumento; che, non andando per diritto, si direbbe *Còrre scarso*. || *Esser pieno il paese d' alcuna novella*, o simili, si dice del Sapersi per tutto.

Di cosa che stucchi od offenda per modo che siamo sul rinnegare la pazienza suol dirsi: *Ne son pieno;* ovvero *Son proprio pieno fino agli occhi.*

PIENÒTTO. *add.* per lo più si dice delle persone, e di alcuna parte del corpo, Alquanto piena di carne.

PIETANZONA, e PIETANZONE. Vedi PITANZONE.

PIÈTICHE. *s. f. pl.* Quel cavalletto dove i segatori adattano il legname da segarsi: sono composte di due correnti inchiavardati insieme a guisa di cesóje, e d'un altro pezzo di corrente che si mette a traverso, da alzarsi e abbassarsi per via di piuòli che si ficcano in certi fori che sono ne'correnti medesimi.

PIÈTRA. *Far pianger le pietre*, per questo modo di dire, vedi in PIANGERE.

È la pietra dello scandalo, si dice di chi è cagione che una cosa bene avviata si guasti, e vada a finir male. Es.: *Quel duro di Tonino è stato la pietra dello scandalo: se non era lui, tutto andava ottimamente.*

PIETRÁME. *s. m.* è voce collettiva di Pietre lavorate.

PIETRÍNO, MARMÍNO. Piccol pezzo piramidale di marmo, o d'altra pietra, talora anche di metallo, con che si tengono aperti a quel segno che si vuole gli usci a sdrucciolo. Il *Pietríno*, o si fa scorrere sul pavimento col piede, ovvero si trasporta mediante un'asticciòla metallica, che vi è piantata verticalmente, e impiombata, e che termina in una maglia, o in un pallino, a uso di prendere. Talora al Pietríno si sostituisce una *Zeppa* di legno, che si caccia tra il pavimento, e il margine inferiore dell'uscio. Anche usano dare al Pietríno una piccola figura umana in piedi, o quella di un Canino seduto, che pare stia a guardia della porta. (Carena.)

PIETRÚCCOLA. voce dell'uso lucchese per Piccola pietra, Sassolíno.

PIÉTTO (A). Senza scelta, e senza un riguardo al mondo. Per es.: *Cogliere, Segare, Tagliare a pietto.* È di uso nella Versilia.

PÍFERO, vale Minchione, nel linguaggio famigliare; e si adopra in vece di una parola meno decente.

Pífero. Naso, ma grosso. *Guarda che piffero si rimpasta!*

Pífero si diceva il sonatore di piferi, quando costumava questo strumento nei reggimenti militari.

PIFFERONE. Vedi PINSERONE.

PIGÈLLO. E dicesi per lo più di danari, Mucchietto, Cumolo. Per es.: *Ernesto al suo solito vince, perchè vede che ha un bel pigello di danari sul tavolino.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Più comunemente dicesi *Piggello.*

PÍGIO. Calca o ressa dove altri è pigiato. È dell'uso, e si legge nelle *Poesíe piacev.* II, 120:

« ... quell'uom si può chiamar felice
Che sa scansare il pígio della folla,
E sta a sentire e lascia dir chi dice. »

Stare al pigio, dicesi volgarmente di chi si acconcia volentieri a qualunque impresa o ardita, o di spasso, senza ritrarsene, o per poco animo o per onestà. || *Entrare nel pigio*, si dice metaforicamente per Ingolfarsi senza bisogno in brighe o imprese rischiose.

PÍGHERO. *add.* idiotismo per Pigro.

PIGIONÁCOLO. lo stesso che PIGIONAVOLO.

PIGIONALE, PIGIONANTE, *add.* che prendesi anche sustantivamente, Colui che piglia, che tiene casa a pigione, che sta a pigione. In Firenze adoprano *Pigionale*, per Casigliáno, Abitante il medesimo ceppo di casa.

PIGIONARE. Vedi in AFFITTARE.

PIGIONÁVOLO, o PIGIONAVOLE. dicesi in contado per Colui che non ha podere, ma sta a pigione. È voce antichissima.

PIGIÓNE. Contratto tra inquilino e proprietario, affinchè il primo possa abitare, mediante somma stabilita, per un dato tempo una casa, o un piano

di casa, appartenente al secondo. || *Pigliare un luogo*, o *Esservi* o *Starvi a pigione*, diciamo a guisa di rimprovero contro chi si ferma in un posto di continuo senza che ne abbia facoltà, o con poca discretezza. Per es.: *È tutte l'ore del giorno su quel caffè; e' pare che l'abbia preso a pigione;* e simili. || *Aver messo il cervello a pigione*, Aver perduto il giudizio.

PIGIÓNE. *s. m.* Grosso bastone da pigiar l'uve nelle bigonce.

Pigione. Ferro a modo di una vanga; col quale i montanini sbucciano ne' bigonci le castagne secche. È voce della Montagna pistojese, come attesta il Padre Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec.

PIGLIARE. *v. att. Pigliare a fare, Pigliare a dire*, o simili, *checchessia*, Cominciare, o impegnarsi a fare o dire ec., quella tal cosa. || *Pigliar la febbre, il sonno*, o simili, Cominciare la febbre, Venire accession di febbre, Cominciare il sonno, Addormentarsi. || *Pigliarsene*, Prendere a male checchessía. || *Pigliarla*, o *Pigliarsela con alcuno*, Adirarsi, Attaccar briga con esso. || *Pigliarla per uno*, Essere a suo favore, Proteggerlo, Aiutarlo. || *Pigliare*, detto di legne o simili, Accendersi, Prender fuoco. || e *assol.* si dice dell'Allegare che fanno i colori sopra l'oro.

Pigliare una cosa così e così. Interpetrarla in un dato modo, Tenerla per detta o fatta con la tale o tal altra intenzione. Es.: *Eh lui la prese male, ma poi si lasciò persuadere. — O, sai, pigliala come ti pare, io la penso così.*

Pigliare tanto in una cosa, Venderla per quel dato prezzo. Es.: *Se lo volessi vendere il mio schioppo, ci piglierei di certo cento franchi.*

Saper pigliare uno, Saper come bisogna trattarci per vincere o la sua ritrosia o la sua serietà. Es.: *È a quel mo' burbero, ma basta saperlo pigliare, è meglio del pane.* || Detto di una strada vale Entrare o Incamminarsi per essa. Es.: *Pigli di Via buja, chè vi arriva in quattro salti. — Pigli di là* ec.

O piglia! si dice, con atto di dispetto o di scherno, a chi, essendo presuntuoso di avere una tal cosa, rimane a un tratto deluso della speranza; o a chi, non volendo condiscendere al poco, perda poi tutto. Es.: *Lo vedi, tu facevi tanta superbia! o piglia.* || *Pigliarsi*, dicesi anche per Trovarsi d'accordo in un trattato; e per significare la impossibilità di trovarsi d'accordo in alcun trattato con una data persona, suol dirsi: *Siamo parenti, non ci si può pigliare.*

Pigliarsi, dicesi pure di due che si sposano. Es.: *Dopo aver fatto 10 anni all'amore, alla fine si pigliano ora per Natale.*

Pigliarsela, dicesi nell'uso comune per Darsi dolore di qualche cosa; ma più volentieri si usa negativamente. Es.: *O, sai com' è? io non me la vo' pigliare.* E dicesi anche, per esprimere l'istessa idea, e la volontà di non si dar dolore: *Una che se la prese, gli durò a puzzar le mani un mese;* e anche: *Chi se la piglia, muore.* || *Pigliarla* o *Pigliarsela in barzelletta*, Non si dar cura di una cosa, benchè grave, se non come detta o fatta in burla, e da scherzo. || *Pigliarla* o *pigliarsela a sette le quattro* o *a quattro quattrin la calata*, si dice di chi Avendo un'impresa a mano, ci attende senza cura e svogliatamente.

PIGNA. lo dicono in quel di Prato ed altrove per Grappolo di uva; dalla forma che ha simile alle pigne; ma per lo più si dice dei Grappoli grossi e gremiti di chicchi.

PIGNATTA. per Pentola; e *Pignatto* per Pentolo, sono di uso comune a Siena.

PIGNATTAJO. per Pentolajo è di uso comune a Siena.

PIGNATTÈLLA. Vaso di rame, di lamiera, e anche di terra, in forma di pignatta o di catinella; e se è di rame, col manico orizzontale, che serve per mettervi il fuoco e scaldare il letto. Ma se è di terra si chiama più propriamente *Pretina*. Voce dell' uso senese.

PIGNÓNE. *s. m.* Riparo di muraglia fatto alla ripa de' fiumi in verso l'acqua.

PIGNUÒLO. per Pinocchio, tuttora in uso ad Arezzo; e la registrò anche il Redi.

PIGOLARE. *intr. assol.* propriamente il Mandar fuori la voce che fanno i pulcini e gli altri uccelli piccoli che s'imbeccano per lor medesimi; ma si dice anche generalmente di tutti gli uccelli. || *Pigolare*, s' usa ancora per Rammaricarsi; e si dice più propriamente di coloro che, ancorchè abbiano assai, sempre si dolgono dell' aver poco, e sempre chiedono.

PIGOLÓNE. *s. m.* Colui che pígola, Che suole pigolare; ma più spesso nel significato di chi spesso e importunamente chiede o limosina o altro ajuto.

PILASTRI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Separerà il Capogiuoco uno dal » rimanente della conversazione: dipoi » formerà tante coppie dei giocatori, » in modo che uno stia, non accanto, » ma dietro all' altro. Disporrà queste » coppie in due file, come tanti pilastri » o colonne, una dirimpetto all' altra, » con una certa distanza tra pilastro e » pilastro. Ciò fatto, dirà il Capogiuoco » all' altro suo compagno, che vada a » porsi davanti a quel pilastro ch' ei » vuole, dimodochè, invece di due, di» ventino tre persone una dietro l' al» tra. Quando egli avrà preso posto, il » terzo dalla parte di dietro è soggetto » ad esser preso dal Capogiuoco; e per» ciò dee ciascuno che rimane di dietro » stare attento a fuggire quando vede » di aver due persone davanti a sè. » Questo giuoco si fa senza strepito » ed in silenzio. Chi riman preso, di» venta prenditore; e quello che pren» deva, succede a far da terzo. Chi par» la, o fa il più piccolo segno d' avvi» sar colui che riman terzo di dietro » perchè fugga ed eviti d' esser preso, » dà il pegno. »

PILÉTTA. Vaschetta di marmo o di pietra, nella quale si serba l' acqua santa nelle chiese, o a capo del letto.

PILICÓNE. per Pigro, Negligente, è di uso tuttora in qualche parte del Senese; e lo registrò fino da' suoi tempi il Salvini.

PILLACCÁTA. *Essere una pillaccata*, Esser cosa di poco momento; è di uso ad Arezzo, e fu notato fino dal Redi.

PILLÁCCHERA. *s. f.* Zácchera, Schizzo di fango attaccatosi a' panni.

Il del Casto nel suo *Sogno di Fiorindo* parla così di questa voce: « Dirò che mi pare esser derivata da πηλός, che appo i Greci ha la significazione medesima che appo i Latini *cœnum vel limus;* e da questo diminutivo πηλάκιον, e con la troncatura da ultimo propria de' Greci moderni πηλάκι, e secondo la loro pronunzia *Pilacchi.* »

PILLÁCCOLA. *T. agr.* Cacherelli delle capre e delle pecore, che restan loro attaccati al pelo delle natiche.

PILLÉGOLA. Si dice quel Fascio di cannucce posto orizzontalmente, che lega insieme i filari delle viti; ed è di uso nel contado di Pistoja, e massimamente al Montale, come ne fa testimonianza il signor Nerucci.

PILLO, è nel popolo Fiorentino l' Arnese col quale i bottinaj ammestano i bottini o cessi.

PÌLLOLA. Si dice comunemente anche per Cosa che altrui sia ostica e grave da sopportare. Es.: *Questa è una pillola che proprio mi sa d' amaro.* —

Questa pillola non mi ci voleva. || *Pillola,* che il popolo dice anche *Pillora,* si dicono i ciottoli grossi dei fiumi || e *Tirare Pillorate* dicono per Tirare contro alcuno quelle pillole a modo di sassate, e anche per Tirar sassi, ma dei grossi.

PILÒTO. per Pesamondi, Saccentone, Barbassoro. || Si sente adoprare anche per Sofistico, Casoso, Uggioso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PILUCCARE. È veramente lo Staccare dalla ciocca i chicchi di uva e mangiarseli; ma dicesi anche di altre cose. || Più comunemente però è rimasto nell'uso il *Piluccare* per Andare attorno e darsi da fare per aver qualche cosa da mangiare da questo e da quello; e metaforicamente per Cercare e Trarre guadagno di qua e di là; e negli Strambotti de' Rozzi si legge questi garbati versi: « Pilucca il sere dal dritto e dal torto, Pilucca il prete dal vivo e dal morto. »

PILUCCÓNE. *s. m.* si dice d'Uomo che volentieri e vilmente piglia quel d'altri. || Graffiatura, Morso.

PINA. *s. f. Largo com' una pina verde,* si dice per ironía di Persona avara e spilorcia. || Finimento dei campanili o cúpole, che suol farsi d'ottone, e che forse si usava in forma di pina, come ora si fa tondo e si chiama Palla o Mela.

Soda come una pina, si dice a persona, e specialmente a donna giovane tuttora, che abbia le carni sode, e sia ben formata.

La pina del cuore, la parte più vitale di esso. Es.: *Gli diede una stilettata, e lo prese proprio nella pina del cuore.*

PINATO. Di una persona, e specialmente di un bambino, grasso e sodo suol dirsi che *è grasso pinato.*

PINCHELLÓNE. Scimunito, Babbione, Uomo da poco e di poco senno.

PINCIANÈLLA. *s. f.* Spezie di frode fatta insciente il padrone: lo dicono i vetturini quando fanno qualche gita e si appropriano il guadagno, non fiatandone al padrone.

Pincianella, Uccelletto canterino che si tiene per richiamo ne' luoghi ove si tende agli uccelli. Il Pananti, *Opere,* II, 57:

« Gli zimbelli che passan per migliori,
Per comune opinion sono i fringuelli,
Ed una pincianella val mill'ori. »

PINCO, e PINCIO. *s. m.* Membro virile. || in marinería, Bastimento mercantile a vele latine.

Pinco, si usa anche per Nessuno; ma in modo ipotetico. Es.: *Sie, pinco ci va a Fiesole con questo caldo. — E pinco ci crede,* o simili. || *Pinco,* suol rispondersi anco stizzosamente quando altri ci domanda di una persona; e noi non vogliamo nominare; o quando ci domanda: *Chi è.* Es.: *Che c'è il sor Antonio costà? — C'è pinco.* Ovvero: *Chi è? Pinco.* || Alcuni poi, quando mettono a qualche Lotto particolare, per bizzarría scrivono nella Nota, dinanzi al numero giocato: *Se questo lotto vinco, Lo vo' donare a pinco.* Ma badiamo, è voce poco onesta.

PINCONÁGGINE. L'esser pincone, stolto, da poco. È di uso comune e lo scrisse il Batacchi, *Op.* II, 494: « Ma siccome a pietade ed a clemenza La pinconaggin nostra ci trasporta, Se legato ci date in man Sansone ec. »

PINCONARE. *v. att.* Minchionare, Beffare. È di uso comune.

PINCÓNE. *s. m.* Minchione. || *Pincon pincone,* Come un bel minchione.

PINCONÍA. suol dirsi, quasi per iscuoterlo, a chi attualmente si mostri debole e lento nell'operare, e quasi sbalordito. Es.: *Su, pinconía! che stai a fare? — Tu sei il gran pinconía!* Dicesi parimente *Pinconía navicellajo,* forse per esserci stato un navicellajo di questo soprannome.

PINÈLLI. per i Frutti del pino seccati in forno o al sole, Pinocchi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PINO. Usasi onestamente per *Pinco.* Es.: *Eh, ora che si è ficcato là, pino ce lo leva.* Originato dall'equivoco noto di quella canzone per maggio del Machiavelli:

« Siam venuti a cantar maggio
Ed abbiamo il pin con noi. »

dove par che si dica *pinco,* ed è scritto *pin con.*

PINOCCHIÁTO. Pasta dolce con pinocchi.

PINOCCHÍNA. dicesi generalmente a Firenze per Pollastrina piccola ma grassa ‖ e per traslato anche di donna piccolina, ma grassoccia e ben proporzionata.

PINOCCHÍNO. così chiamano i doratori una specie di brunitojo, cui essi adoprano nei lavori più fini; che prende tal nome dalla figura che ha d' un pinocchio.

PINÒCCOLO. lo dicono a Pistoja per Pinocchio; come a Siena dicono *Pinottolo,* ed a Firenze *Pinòlo,* e ad Arezzo *Pignòlo,* a Lucca *Pinello.*

PINÒLO. Vedi PINÒCCOLO.

PINÒTTOLO. Vedi PINÒCCOLO.

PINSERÓNE, o PIFFERONE. Uomo grosso, paffuto e serio. ‖ vale anche Nasone, Che ha gran naso. Sono voci comuni a Colle di Val d' Elsa.

PINSO, e PINSUTO. per Impegnato, Ostinato. Per es.: *Sono così pinsúto in questo affare, che voglio a qualunque costo vederne il fine.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PINTÍCCICA. Quelle pelli senza polpa che si trovano tra la carne cotta, Pelletica. È di uso ad Arezzo; e si trova notata sino dal Redi.

PINZARE. dicesi per Appinzare, che è il Mordere delle vespe, zanzare, mignatte ec.

PINZÉTTE. *s. f. pl.* voce di varj artisti: nome generico d' uno Strumento di ferro o d' acciajo che s' allarga e si stringe a piacimento per prendere o collocare alcuna cosa in luogo dove non si potrebbe colle dita; v' è anche chi le chiama Mollette.

PINZICUÒRE. dicesi di quella puntura che si sente al cuore, per desiderio, voglia, brama, appetito di checchessía. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PINZIMÓNIO. *s. m.* Spezie di salsa fatta con olio, pepe e sale per condimento di sèdani che si mangiano crudi, intingendovegli dentro.

PINZO. *add.* Pienissimo.

Pinzo, per Pieno zeppo, è di uso comune; e viene da *Pinsus, a, um* latino, che vale Pestato, Calcato; dacchè, per fare pieno zeppo un recipiente qualunque, bisogna calcare ciò che dentro vi si mette. ‖ dicesi anche di persona Grassa e soda, quasi che sotto la pelle gli sia stato calcato il grasso per empierla bene.

PIO. voce che mandan fuori i pulcíni, e più che altro si usa ripetuta, e nella frase *Fare pio pio.* ‖ dicesi anche per Canto di certi uccelli. Come la usò l' Olina, *Uccelliera,* 12: « S' havrà in oltre il fischio, e con quello imitando quel lor pio, s' userà particolar diligenza di contrafarlo bene. »

I nostri fanciulli, promettendo alle volte una tal cosa a chi tra loro si mostra più pronto a fare checchessía, sogliono dire: *Chi dice prima Pio, avrà questa* o *questa cosa.*

PIO, per Scalino di scala di legno, detta Scala a piuòli, è di uso tuttora in qualche parte dell' Aretino; e lo nota anche il Redi nel suo *Vocabolario.*

PIO. *add. Fare l'occhio pio,* suol dirsi per Dare degli sguardi amorosi celatamente. Es.: *Quell' ipocrita, vedendosi vicino quel pezzo di mastiotta, le faceva l' occhio pio.*

PIOGGÈCÓRA. lo dicono i Lucchesi

per Pioggia minuta, Acquerúgiola. Il Beverini negli *Idiotismi:*

« Iarsera che veniva una pioggècora,
Mi fe stare alla porta un' ora gonfia,
E lui frattanto se ne stava a zonzoro,
Tirando ad un micin stiezze e pietruccole.»

PIÒLLO. si usa a Siena per Pigro, Inerte, Dà poco, o simili.

PIÒLO. vedi PIUÒLO.

PIOLÓNE. lo stesso che PICOLÓNE.

PIOMBINARE. *v. att.* Cercare l' altezza de' fondi o le diritture col piombíno. || si dice anche del Pulire i cessi con uno strumento pur detto Piombíno.

PIOMBÍNO. *sust.* Strumento di piombo, il quale s' appicca a una cordicella per trovare l' altezza de' fondi o le diritture. || *Piombíni*, si dicono alcuni Legnetti lavorati al tornio, a' quali si avvolge refe, seta o simili, per farne cordelline, trine, giglietti o altri somiglianti lavori. Questa voce di uso comune si trova scritta anche nella *Celidora*, Pref. VI: « Non sarebbe anco mal degli arcolaj Dir le lodi... De' tomboli, degli aspi e de' piombíni. » || è altresì uno Strumento da formare i primi abbozzi de' disegni colla matíta di color di piombo per ridurgli a perfezione colla penna o col pennello. || una Spezie di uccello acquatico. || *Piombino, T. de' pescatori*, Que' piombíni che s' attaccano alle reti per farle dar giù. || Romano; Contrappeso della stadera. || Pesi di piombo usi di mettersi dalle donne a piè delle vèsti acciocchè stessero ben tese. || Matíta color di piombo.

Palo col quale i votacessi misurano l' altezza della materia che è nel pozzo nero. È di uso comune e si legge nell' *Avinavol.* 116: « Di votapozzi ha seco una gran massa, Armati di bigonce e di piombíni. »

PIÓMBO. Scena, Paravento. È parola spagnuola. Il Corsini nella Storia del Messico usa *Biomba* nello stesso significato. || *Piombo*, dicesi a Siena; e *Piombi* altrove.

PIOMBÓNE. *sust.* Uomo che sta in sussiego, che non dà confidenza. È di uso appresso i Lucchesi. A Firenze e altrove dicesi per Uomo tardo e lento. È di uso comune; e si legge nel Cateni, *Cical. Maccher.* 8: « Il magnifico signor Saturno piombone che, corteggiato da' suoi sette staffieri... gira alla larga, giò giò e senza furia ec. »

PIOPPÍNO. *s. m.* Spezie di fungo, che nasce a piè de' pioppi. || *Pioppíni*, diconsi ora quei Cappelli da uomo che per la loro figura rassomigliano le cappelle di questi funghi.

PIÒVERE. *v. intr. Piovere a paesi*, si dice quando Non piove universalmente per tutto. || *Piovere sul bagnato*, dicesi *per met.* Quando a uno già malato, sopraggiunge qualche altro malore. || *per sim.* Concorrere in folla; ma generalmente si dice di gente che dall' alto viene al basso, o da monte a valle.

Quando altri dice che è vicina la pioggia, e noi vogliamo asserire che invece è lontanissima, si fa: *Non piove nè anco a bucarlo.* E s' intende il tempo, il cielo o simile.

Per significare la pioggia dirotta, il popolo ha varie maniere di dire: *Piove come Dio* o *Cristo la manda*, o la *sa mandare.* — *Piove a bocca di barile.* — *A orci, a catinelle* ed altri.

Piovere, non diluviare, si dice per Significare eccesso nell' opere altrui. Es.: *Credevo che volesse piovere, ma no diluviare.*

Quando vediamo alcuno senza la sua serenità d' animo abituale, ma d' altra parte siamo sicuri che ciò non deriva da disgrazie, diciamo, guardando l' aria, *Oggi vuol piovere*, come per cercare se nel cielo apparisca un cambiamento atmosferico da influire sui nervi di lui; oppure perchè, come nel cielo i nuvoli sono indizio di pioggia, così l' instabilità fa prorompere l' uomo in maniere insolite. || D' uno poi, che nel discorrere

ci spruzzi il volto di sciliva, diciamo: *Quando parla costui, pare che piova;* o più breve: *Piove; apri l'ombrello;* oppure: *Con costui ci vuole l'ombrello.* || *Piove,* dicono le donne per accennare copertamente che hanno il mestruo.

PIOVICÈNGOLA. Pioggia minuta, Spruzzaglia. È voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

PIOVIGGINARE, e PIOVEGGINARE. *v. att.* Leggermente piovere.

PIOVINCOLARE. lo stesso che Pioviggìnare; e il popolo, per fare un cotal equivoco un po' sudicio, dice: *Al pian piovincola, e al poggio nevicazzola.*

PIOVISCOLARE. *v. intr.* lo stesso che Pioviggìnare, Spruzzolare.

PIOVITÙRA. è di uso comune appresso i contadini per significare Tempo rotto alla pioggia continua, quel tempo dell'anno nel quale piove spesso e per molto tempo. Es.: *Ora che siamo di piovitura, non è possibile far codesto lavoro.* Lo scrisse anche il Fagiuoli nelle *Rime:*

« Tornò di nuovo un po' di piovitura. »

PIÒZZOLO. Cavicchio, Piuòlo. È dell'uso aretino; e lo registra il Redi.

PIPA. Bocciuòlo di varie forme e materie, che s'empie di tabacco, e, adattatovi un cannello, si fuma. || *Pipa,* è ancora una sorte di botte bislunga usata nelle parti di Levante, e che serve a contenere liquori o vini. È due terzi di una botte comune; e si trova ricordata nel Viaggio di Giovanni da Empoli; e in un libro di mercanzia del secolo XV. L'esempio di Giovanni da Empoli è questo: « Acqua avevano poca, solamente tre pipe; nè vino, nè nessuno altro apparecchio di nave. »

Pipa, dicesi anche giocosamente per Naso; e il nostro Beco Sudicio nel Capitolo in lode de' nasi schiacciati, rimbeccando il Dolce che biasimolli, dice:

« Per far tornare in gola questi accenti
A Lodovico Dolce, io non ascondo
D'una pipa ammaccata opre e portenti. »

Quindi *Pipetta* sogliono taluni chiamare chi ha il naso un po' vistoso.

PIPARE. *v. att.* Trar col mezzo della pipa per bocca il fumo del tabacco, o altra cosa combustibile.

PIPI. *Il pipi,* per Membro virile de' bambini. Lo registra il Redi per voce aretina; ma si usa anche a Firenze, ed altrove per la Toscana. E dicesi anche da uomini fatti quando, e sotto onestà, vuolsi nominare quella parte.

PIPINIÈRA. dal francese *Pépinière,* per Semenzajo, Vivajo, Seminario. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

PIPIÓNA. così chiamasi comunemente un Vino grave e smaccato che viene dalle coste della Spagna. Lo scrisse pure il Pananti, *Opere,* I, 424:

« Poi lasciommi con dir: D'uopo è ch'io vada
A comprar cento botti di pipiona. »

PIPÍTA. *s. f.* Filamento cutaneo che si stacca da quella parte della cute che confina coll' unghia delle dita delle mani. || Malore che viene ai polli sulla punta della lingua. || dicesi di Chi non parla quando e' gli converrebbe parlare: *Egli ha la pipita;* che anche altrimenti si direbbe: *Egli ha lasciato la lingua al beccajo.*

Pipita, ad un bambino che sempre domanda da bere, come alle volte fanno più per vezzo che per bisogno, si dice che *ha la pipita:* ma in ischerzo.

PIPPO, nella frase *Far Pippo,* vale Far la Spia.

PÍPPORO e PÍPPOLO, per il Seme che si genera nelle spighe di biade e grano, per i gracimoli dell'uva, e simili. Per es.: *Questo anno il grano è di pippori molto grossi: l'uva ha i pippori assai piccoli.* || *Pippori* chiamavansi quelle Pallottoline bucate colle quali si fanno le Corone da Rosario. Per es.: *La mia corona ha i pippori di cocco, d'agata* ec. || *Pippori* chiamansi le Pallottole di corallo, ambra, vetro e simili colle

quali si fanno i vezzi che le donne portano intorno alla gola. Per es.: *Il vezzo di corallo della signora Luisa è di pippori.* (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

PÍRCHIO. Tirchio, Avaro. È voce di uso comune a Firenze, e altrove.

PIRITARE e PIRITOSÓ. Esser timido, Vergognarsi, Non avere ardire, Peritare, Peritoso. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

PISA. *s. f.* città di Toscana, che ha dato luogo al *prov. Il soccorso di Pisa,* che adoprasi a significare Un ajuto che viene quando non c'è più tempo.

Monta qui, tu vedi Pisa, suol dirsi così per atto di giuoco a fanciulli, quando voglionsi far montare o su un muricciuòlo, o sopra una seggiola ec. ‖ Si dice anche quando vogliamo negare qualche cosa ad alcuno, accompagnando il motto col piegare le dita delle mani in guisa, che restino sporgenti soltanto l'indice e il mignolo a similitudine di due corna, e così piegate, soprapponendo una mano all'altra.

PISALANCA. Biciancole, Quel giuoco che fanno i fanciulli legando le due estremità di una fune a due rami d'albero per dondolarvisi, sedendo in mezzo alla fune. Dicesi a Lucca, e nella Versilia.

PISANO. *Avere i Pisani agli occhi,* Chiuder gli occhi per sonno, Essere insonnolito. E quando un bambino comincia a sbadigliare per sonno, dicesi *Ecco i Pisani,* o *Vengono i Pisani.*

PISCIA. *s. f.* Orina.

PISCIACÁNE. *s. m.* Sorta d'erba nociva, detta volgarmente Coda di leone.

PISCIÁJA. *s. f.* Cosa da nulla, Fanciullaggine, Pappolata, Miscea.

PISCIALLÈTTO. *s. m.* voce bassa. Fanciulla, Figliuola. ‖ Si adopra per lo più verso i bambini per canzonarli del vizio di pisciare a letto, e così fare che si correggano; e anche quando essi si dànno più importanza del dovere, quasi per rammentare loro la propria condizione: *Chétati, piscialletto.*

PISCIARE. *v. att.* Orinare. ‖ *Chi piscia chiaro, ha in tasca il medico,* vale *figurat.* Chi ha netta la coscienza, non teme di nulla. ‖ *Chi piscia, rasciughi;* Chi ha fatto il male, pensi a rimediarlo.

Di una persona che oggimai è in tale condizione, che non teme l'altrui invidia o mal talento, si dice comunemente che *Può pisciare a letto e dire che è sudato;* e altri, voltando la cosa in beffa, suol dire che *Può pisciare a letto e dire che è un porco.*

Pisciare a gocciole, dicesi di chi per avarizia paga mal volentieri una somma, e la tira fuori a pochi per volta; si dice anche d'ogni altra cosa data a spilluzzico, presa la metafora da coloro che per malattia non orinano spedito, ma a gocciole. ‖ *Pisciare* dicesi anche delle fontane, che mandano pispíno sottile come il getto della orina della vescica. E di qui nella Versilia chiamasi *Pisciaròtta* la Fontana. Nel Medagnone di Benedetto Fioretti, scrittura delle più ricche e graziose che abbia la nostra lingua, stampata nel *Piovano Arlotto,* anno I, si legge a pag. 410, di una montagna « tutta erbosa e pratía, e popolata di frutti, con fontane che pisciavano per tutto quel sito e 'l facevano ameno. »

Vino, o altro liquore pisciato dagli angeli si suol dire quando esso è eccellente e di squisito sapore.

PISCIARÒTTA. lo dicono comunemente per Fontana nella Versilia.

PISCIATÓJO, ORINATOJO. luogo lungo le Vie della città, e contro le case, da pisciarvi. Suol essere una specie di Nicchia semitonda, o profondamente angolare, per lo più di pietra; e l'orina per un foro inferiore passa sotto il pavimento. Questi pubblici pisciatoj sono consigliati dalla pulizia e dalla decenza.

PISCÍNA. Fonte o murata o scavata nel terreno, dove si tengono a purgare

le pelli che hanno avuto la calcina per dipelarle. D' uso a Siena.

PÍSCIO. Orina già uscita dalla vescica. || *Piscio vergine* suol dirsi alla Orina di chi tuttora è vergine. || *Piscio d' angioli* suol chiamarsi il Vino o altro liquore eccellente e gustosissimo.

PISCIÓSO. *add.* Imbrattato di piscia.

PISÍGNO. lo dicono i Lucchesi per Dispettoso, Uggioso o simile. Il Beverini negli *Idiotismi:* « Il vecchio poi ch' è sì pisigno e stitico, Tavía tentenna. »

PIŠOLARE. è di uso comune a Pistoja e altrove per Dormire leggerissimamente.

PIŠOLÍNO, e PÍSOLO. Sonno leggerissimo. Per queste voci, e la precedente vedi Appisolarsi.

PIŠOLTRARE. Andar più oltre. Voce della Montagna pistojese, corruzione del *non plus ultra.* Ne dà testimonianza il Padre Giuliani nelle sue *Lettere* ec. pag. 263, dove racconta che un montanino gli disse: « Non vada più oltre, perchè c' è lo scritto che dice *non pis oltra: se tu pisoltrerai, la pelle e l' ossa ci lascerai.* »

PÍŠORO. per Piccolo sonno, Sonnetto. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

PISPILLÒRIA. Pissi pissi, discorso fatto sotto voce tra varj a carico di uno. È di uso comune; e si legge nel Fagiuoli:

« Così tutta pomposa se n' andò
A quella festa: ora considerate
Che pispilloria allora si formò:
Fra loro fecer mille cicalate ec. »

PISPINARE. per Zampillare è voce dell' uso senese, viva fino da' tempi del Salvini che la registrò.

PÍSPINO. per Zampillo, è voce dell' uso senese. Lo usò fino da' suoi tempi il Tolomei; e si legge pure nel Maffei (*Vite,* XVII Conf. pag. 169): « Si vide il veleno ec. ritirandosi correre al dito; et quindi per la picciola bocca della ferita con lungo píspino schizzare mescolato con sangue. »

PÍSPOLA. *s. f.* Uccelletto che frequenta le pianure, e gli scoperti; si alleva in gabbia per la bontà del suo canto, dove si ciba di seme di canapa; alla campagna si pasce di mosche e di lombríchi. || *Pigliar le píspole,* Stare al freddo e tremare. || *Non uccellare a píspole,* dicesi di chi non mira a guadagni piccoli, ma a grandissimi. || *Píspolína* si dice alle bambine tutte vivacità e gajezza.

PISSI. voce che si usa raddoppiata, così *Pissi Pissi;* e vale Bisbiglio, è Favellío affrettato e secreto. || *Dire il pissi pissi,* Dire sottovoce il paternostro e altre orazioni. || *Fare pissi pissi,* Bisbigliare. || dicesi pure del Cinguettare delle passere. [Chi parla sottovoce fa sentire, da una certa distanza, il suono fischiante della lettera *s;* ed essendo in più, pare che non dicano altro che *pissi pissi.*]

PISTÁGNA. *s. f.* quella Strisciuòla di panno o altro, che circonda il collo del vestito, della sottoveste, o simile.

PISTÈLLO. Chi al giuoco della corda ha sofferto la prima bilia. Vedi Corda.

PISTÒLA. *s. f.* Sorta d' arme da fuoco, simile all' archibuso, ma minore assai. || *Proibito come le pistole corte,* dicesi delle cose che hanno severissimo divieto. Vedi i *Bandi antichi.* Il Fagiuoli poi nelle *Rime,* disse garbatamente: « Per me i danari eran pistole corte. »

PISTÓNE. *s. m.* vedi Pilone. || *Pistone,* è anche Arnese di legname, che serve a pestar carbone, salnitro e zolfo per far la polvere tonante. || Pestone. || *Pistone, Stantuffo, Embolo, T. mar.* La parte mobile della tromba, cioè quella che entra nel tubo o corpo della tromba, e che pel suo moto vi fa montar l' acqua.

Dicesi ancora a quei pezzetti mobili della tromba o corno da suono, che si

alzano e si abbassano per ottenere la modulazione. Questa è voce corrotta da *Epistomio* che si legge negli *Automati* di Erone tradotti da Bernardino Baldi; pag. 9: « Le spiritali si compongono di cannellette, di tramezzi, d'emboli ed epistomi, che noi diciamo galletti, che non sono altro che quei maschi che empiono i gonfietti de' palloni. »

Pistone, dicesi pure a uno schioppo di canna larga, e che verso la bocca si slarga anche più.

PISTRINARE. Far maneggi, Almanaccare. È voce dell'uso aretino, registrata anche dal Redi.

PISTRÍNO. Maneggio, Opera segreta. Voce dell'uso aretino, registrata anche dal Redi.

PITÁFFIO. per Epitaffio, o Iscrizione sepolcrale, è aferesi comunissima al volgo, ed ai contadini: il popolo civile poi lo usa più per ischerzo che altro; e dacchè siamo sullo scherzo, mi piace qui di ricordare il vezzo che sempre ci è stato di fare degli epitaffi giocosi, e di registrarne alcuni de' più saporiti fatti in Toscana.

Per la morte di un cane
del Duca Alessandro, chiamato Amore.

Giace sepolto in questa oscura buca
Un cagnaccio ribaldo e traditore,
Ch'era il dispetto e si chiamava Amore.
Non ebbe altro di buon: fu can del Duca.
(di Francesco Berni.)

—

A un degli Strozzi.

Lo Strozza giace qui buona persona,
Che fu poeta ex tempore, e le foglie
Di Febo meritò; ma tolse moglie,
E non gli entrò più in capo la corona.

—

A Gio. Andrea dell' Anguillara.

Qui giace un omaccin fatto a traverso:
Fu da Sutri, fu gobbo e fu dottore;
Et ebbe un nome tanto traditore,
Che nol vo' dir per non sconciar il verso.

—

A un beone.

Dulcia melliflui dum sector dona Lyæi,
Immodico vini captus amore, peri.
E per chi non sapesse di latino,
Dico che sempre m' è piaciuto il vino.

—

Nè re, nè duca, nè marchese io fui:
Quel poco che mio padre mi lasciò
In pace mi godei, e mi fe pro;
E più che duca e re felice fui.

—

In questo luogo seppellir mi fei.
O tu che leggi, e più contezza brami,
Che t'importan, di grazia, i fatti miei?

—

A M. Tommaso Rimbotti
sepolto sul muricciuolo del Duomo.

Giace sepolto in questo muricciuolo
Maso Rimbotti, grande, lungo e grosso,
Che mentre visse fu sempre un fagiolo.
Chiunque passa di qui gli pisci addosso.
(del Persiani.)

—

A don Vito da Prato
spedalingo di S. Maria Nuova.

Don Vito è qui, che della roba altrui,
E del suo onor fu molto liberale;
E poi ch' ebbe diserto uno spedale,
Morì per la pietà ch' ebbe di lui.

—

Per un beone.

Giace sepolto sotto questo tino
Un certo ser Ventura, che fu prete.
Non fece altro che ber, morì di sete:
Resuscitò sentendo fare il vino.

—

A Dante Giandonati, bastardo.

Giace qui morto Dante — Dante? — Dante;
Ma Giandonati, figliuol d' una fante.

E così altri molti se ne potrebbero recare, che que' buoni Fiorentini facevano per ispasso e non per animo tristo.

PITÁLE. In senso di Baggiano. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.) ‖ In alcuni luoghi *Pitale* è detto l'Orinale.

PITANZÓNE. lo dicono a Firenze parlando di una donna alta e molto grassa. Es.: *Le piace la sora Carlotta?* e il domandato risponde: *Come! quel pitanzone? che vuol ella che mi piaccia?* Dicesi anche *Pietanzona*, o *Pietanzone*.

PITÍGGINE. dicesi a quelle macchie simili alle lenti, che si spargono nella persona, e particolarmente nel viso, Lentiggine. In Alberti si trova Empetiggine per Volatica o spezie di scabbia che nasce dalla schifezza, sporcizia, e corruzione di cotenna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PITÓNE. per Sasso grosso, lo dicono comunemente nella Versilia.

PÍTORO. per Pulcino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Pitoro. dicesi ancó per Uomo inesperto, Semplicione.

Pitoro, è di uso comune a Pescia per Babbeo, Minchione.

PITTA. per Gallina, è voce fanciullesca; ma su per la Montagna pistojese lo dicono anche gli adulti; ed il Lori nella *Mea*, st. 50:

« Una sera ch' io sto sopra pensieri,
Per amor che 'na pitta mi s' è svia
Coll' uovo licchelli fuor del quaglieri. »

PÍTTIMA. *s. f.* Decozione d'aròmati in vino prezioso, la quale reiteratamente scaldata, e applicata alla region del cuore, conforta la virtù vitale.

Píttima. Avaro, Spilorcio. Dicesi a Siena ed altrove. || dicesi anche per Uomo uggioso, Seccatore ec. *È una píttima.*

PITTIROSSARE. per Andare a caccia di pettirossi, è di uso comune a Firenze, a Pistoja e altrove per la Toscana.

PITTO. Nel linguaggio fanciullesco si chiamano *Pitti* i polli, e *Pitte* le galline. Vedi PITTA.

PITTÓRE. Di una persona, o di un animale, o di un oggetto qualunque che sia bellissimo nella sua specie, per significare il suo esser tale, diciamo: *Un pittore lo può fare a quel modo.*

Ogni pittore dipinge sè. Dicesi quando uno ci tratta men che bene, o giudica mal di noi, significandogli che quel difetto che ci rimprovera e' l' ha lui. Che pure dicesi: *La botte dà del vin che ha.*

PITTÚRA. *s. f.* La cosa rappresentata per via di pittura. || *Stare una pittura*, dicesi di abito che torni perfettamente alla persona di chi lo deve portare; cioè Sta nella sua persona come se vi fosse pitturato, dipinto.

PITÚRLO. per Baggiano, Minchione, Sciocco, Scimunito, Melenso, Balordo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÍTURO. lo dicono i Lucchesi per Pulcino e Pollo; e *Pitara*, o *Piturina* per Gallina.

PITURSÈLLO. per Prezzemolo, lo dicono a Siena, e altrove.

PIÙ. coll' articolo del *pl.* divien nome in forza di *sust.* e vale Maggior parte, p. es.: *I più dissero che la cosa sarebbe finita lì.* || *Più che tanto*, vale lo stesso che Molto; ma usasi colla negativa, e vale Poco; p. es.: *Questa opera non mi piace più che tanto*, cioè Mi piace poco. || *Andare*, o *Mandare tra i più*, Morire, o Far morire. || *Al più*, significa L' estremo di checchessía. || *Al più al più*, accresce efficacia. || *A più non posso*, A tutto potere. || *Di soprappiù*, o *Di sovrappiù*, Sopra il dovere, Sopra il concordato, Sopra il numero determinato.

A significare la inutilità degli sforzi per fare una cosa, nell' uso comune si dice: *È un di più.* Es.: Uno dirà: *O prova, se a forza di argano tu lo puoi spiantare.* E l' altro risponde: *È un di più*, cioè, Ogni sforzo è vano. || suole anche premettersi: *È un di più: quel benedetto Pietro non vuol lasciarsi persuadere.*

Questa particella si usa frequentissi-

mamente a compiere la idea di un pensiero deposto, di un' impresa abbandonata, o simili: *A Pisa non ci vo più — Non ti vo'. più bene — Non ne posso più* ec.

PIULARE. per Lamentarsi ingiustamente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIULÓNE. dicesi di Colui che si lagna senza ragione, e solo per esser compatito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIÚMICE. per Pomice. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIUMÍNO. *s. m.* nome che dalle donne si dà ad un ornamento da capo. ‖ Sorta di guanciale ripieno di piuma da tenersi sopra i letti da piede. ‖ Si dicono *Piumini* anche altri oggetti composti di materia soffice come cotone ec. e fatti a mo' di guancialetti, che servono a vario uso domestico, come a dare la biacca ai bambini dopo lavati e ad altre cose simili.

PIUÒLO. Allorchè altri vuol significare che è ridotto in miseria, o che, andando sempre in un cotal modo, c' è da ridursi alla miseria, e' dice *mi toccherà a andare a' trentatrè pioli*, cioè *a Montedomini* che è l'ospizio de' poveri dinanzi alla cui fabbrica ci sono trentatrè pioli di pietra. ‖ *Stare o essere come un piuòlo*, si dice a chi sta sempre ritto impalato, ed è impacciato nei suoi movimenti.

PIURARE. Piangere; detto de' bambini; ed è comune nella Montagna pistojese. Il Lori fa dire alla *Mea*, st. 99:

« Ci crederete sì quando 'l fancillo
Piurerà lalli sdraglio nella zana,
E vedrete su' ma' ch'al primo strillo
Per agliutarlo accorrerà di gana. »

PIÚRO. Bacca nera di una pianta montanina.

PIUTTÒSTO. nell' uso comune suol prendersi per Anzi che no, Piuttosto così che altrimenti Es.: *Lo conosci il sor Carlo? un ometto piuttosto piccolo; co' baffi neri* ec.

PIZZICÁGNOLO. *s. m.* Colui che vende salame, cacio, e altri salumi.

PIZZICARE. *v. att. Mi pizzicano le mani, Ti pizzicano le reni*, e simili, vale Io sto per darti, Tu stai per toccarne. ‖ *Pizzicare di checchessia*, Averne qualche poco.

PIZZICATA. *s. f.* Toccata di strumento distraendone le corde ec.

Così chiamano i Pistojesi una qualità di confettura minutissima, che a Firenze dicesi, o meglio dissesi, *Treggea.*

PIZZICATO. dicesi di quella persona nella quale sieno rimaste le impressioni del vajuolo, Butterato. La parola *Pizzicato* potrebbesi credere derivata dal verbo *Pizzicare*, che vale *Bezzicare*, cioè perquotere e ferire col becco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIZZICHERÍA. *s. f.* Cose da pizzicágnolo.

PIZZICHÍNO. È una qualità di tabacco in polvere, di odore acutissimo, per via della concia che se gli dà.

PÍZZICO. *s. m.* Quella quantità della cosa che si piglia con tutte e cinque le punte delle dita congiunte insieme, come si fa del sale, del pepe, e simile. ‖ dicesi anche allo Strignere in un tratto la carne altrui con due dita, che più comunemente si dice Pizzicotto, e Pulcesecca.

Far rientrar in un pizzico, lo dicono a Siena quando, o con minacce o con parole di autorevole rimprovero, si rintuzza l' altrui alterigia per forma che il rimproverato caglia, e diventa, come anche suol dirsi, piccin piccino.

Stare o *Essere in pizzico*, vale Stare o Essere in cima in cima, In cocca in cocca. Per es.: *Era in pizzico in pizzico per cadere.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PIZZICO E NON RIDO. Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo:

« Disposta la conversazione in giro
» a sedere, il Maestro nel mezzo passeg-

» giando con un piattino da caffè, en-
» trovi un poco d' acqua, e sotto il
» piattino nel sedere sia tinto di nero,
» o di altro colore, e vada in giro ad
» uno per volta a dire *pizzico e non
» ridere*, facendogli delle boccaccie, o
» scorci; e nel lasciarlo, col dito indice
» bagnato di quell' acqua, lo tocchi nel
» viso ove vuole: e a quello che vorrà,
» il giocatore col dito medio toccando
» con destrezza sotto al sedere del piat-
» tino la tinta, lo pizzicherà con quella,
» ordinando a tutti il silenzio, e non ri-
» dere sotto pena del pegno, e in tal
» maniera potrà tingere quello che
» vuole. »

PIZZICÓRE. *s. m.* Quel mordicamento che si produce col solleticare i nervi della cute; e Quello che fa altrui per la vita la rogna o simil malore.

Si usa frequentemente per Stimolo ed incitamento a libidine; ed in tal significato è antico, leggendosi nella *Introd. alle virtù* di Bono Giamboni, cap. XXXI: « Lussuria è una mala volontà del corpo non frenata, che nasce dal pizzicore della libidine. » E un odierno dettato, canta così: *Non c' è mal peggiore, Che in vecchie membra il pizzicor d' amore.*

Pizzicore. Curiosità, desiderio. È di uso frequente; è lo scrisse anche il Tocci nelle sue *Lettere teologiche*, pag. 141-42: « Aggiugnetevi quell' interno pizzicore che tutti portiam dalla culla del volere scoprire l' interno altrui. » ‖ *Se t' hai del pizzicore, te lo gratto, bada;* si dice in atto di minaccia a persona molesta e che ci offende.

PIZZICORÍNO. dicesi da tutti a Firenze per Solletico; e da tutti usasi la frase *Fare il pizzicorino.* Frase e voce che a me pajono gentilissime.

PIZZICOTTARE. *v. att.* Dare altrui de' pizzicòtti.

PIZZICÒTTO. *s. m.* lo stesso che *Pizzico* in tutti i suoi significati.

PIZZO. *s. m.* Ciuffo di barba giù dal mento. È di uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli nelle sue *Rime:* « ... solo stia dal mento Un venerabil pizzo spenzolone. » Nel Vocabolario c' è la voce, ma senza esempio.

Pizzi si dicono altresì quella Parte di barba che scende sotto gli orecchi fino al mezzo delle gote o lungo quelle. Es.: *Chi è quel signore con que' pizzi lunghi?* ‖ *Far il pizzo*, forse dal lat. *Pinsere.* Far col pugno un certo gesto di bèffe che dicesi anche *Far pepe*, come fa chi spruzzandolo ne sparge un pocolino. ‖ *Pizzo*, vale anche Merletto, Ricamo.

PLACCH, e PRACCH. per quel Suono che si fa naturalmente stringendo la bocca con forza quando s' è bevuto del vino generoso. Spracche, Spracch. Es.: *Questo è un vino che fa far pracch.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PLACÈBO. *Venire al placebo*, Acconsentire, Cedere alle domande o comandi altrui. La Crezia, nelle *Ciane*, 236, dice: « Con le bone maniere l' ha venire a pracebo: e anche che la 'un ci venga, a ugni modo l' ha esse vostra. » Dice *pracebo*, perchè la *L*, come vedemmo, dalla plebe si cambia spesso in *r*.

PLAGAS. *Dire plagas di uno*, Sparlarne, Dirne il peggio che si può; lo stesso che *dirne corna.*

PLATTÍGLIA. Quell' arnese di legno od altra materia a guisa di quadretto, per uso di sostener candele, e si appende alle pareti per dar lume. Si fanno di varie figure, e per lo più intagliate e dorate con specchio nel mezzo, Ventola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PLEONASMO. Spessissimo il popolo usa questa figura, massimamente nelle particelle; ed a tal voce PARTICELLE se ne possono vedere esempj.

PLICO. È voce di uso comune, ed è assai antica, trovandosi nel Caporali,

Vit. Mecen. X: « ... ad altro oggi non par che 'l mondo guardi Ch'a farsi il nome ornar sul chiuso plico, Con mille vani epiteti bugiardi. »

PLORÓSA. Franzesismo. Quella mostra bianca delle maniche in tempo di bruno, Sopraggirello. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PLÙRIMI. lo dice il volgo fiorentino, ed anche la gente civile, per Denari. La Liberata, nelle *Ciane*, dice al Commissario: « A lei ugni fin dimmese e' gli porteranno 'n tanti plurimi ballanti e sonanti la so' propina. »

PLUSCE. Franzesismo, per Felpa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PO'. è apocope di *Poco*, e di *Poi*. I varj modi di dire vedili a ciascuna di tali voci.

PÓCCIA. per Poppa o Mammelle, e così *Pocciare*, sono voci dell' uso Senese e Aretino.

Dare la poccia, Allattare. *Avere avuto la poccia*, Essere stato allattato. Voce e modo dell' uso senese.

PÓCCIARE. è lo stesso che Poppare. Vedi Poccia.

POCCIATÓJO. lo stesso che *Poppatojo*, è voce dell' uso senese e aretino.

PÓCCIOLA. Vescia, Sorta di fungo. È dell'uso aretino, ed è registrata dal Redi.

POCCIÓSO. aggiunto dispregiativo a cosa della qual non ci curiamo. *Per due pocciosi scudi non vo' lavorar come un asino.* Dicesi anche *porco:* per es.: *Per due porchi scudi* ec.

POCHÍNO. A modo di adjettivo suol dirsi di persona piccola e secca. Es.: *Povera ragazza, è a quel mo' pochina!* Anche Dante lo usò nel senso quasi uguale, dove disse: *Quell' altro che ne' fianchi è così poco.*

Un pochino, mostra una cotale prontezza, o volontà deliberata, per esempio: *O vediamo un pochino chi val più di noi due.*

PÒCO. In molti casi si usa a modo di sostantivo, per esempio: *Un poco di pane, Un poco di vino;* e a Siena lo dicono anche in plurale, ma col medesimo articolo indeterminato *un*, per es.: *Un pochi di quattrini.* In questi casi però si suole usare piuttosto l' apocope *Po'*, per esempio: *Un po' di tabacco* ec. ‖ A significare che un tale ha scarsità o di qualche oggetto, o di possessioni, o forse la sola da noi nominata, si usa di dire *Quel po' di;* per es.: *Ha quel po' di poderuccio; e di lì ricava il campamento — Vuol rifinire tutto quel po' di soprabito.* ‖ A significare poi grandezza, e quasi eccesso, della cosa nominata suol dirsi *Quel po' po' di*, per es.: *Con quella po' po' di miseria, non so come faccia a reggersi — Guarda che po' po' di naso.* ‖ *Un altro po'*, si usa ellitticamente per Se dura, o A durare un altro poco, ovvero Un altro poco che durasse, per es.: *Hai fatto bene a smettere: un altro po' mi addormentavo dalla noja.* ‖ *Ogni po' po'*, lo dicono nella Versilia, e altrove per Spessissimo. Es.: *Ogni po' po' questo seccatore viene a rompermi la tasca.*

Cavar il poco dal poco, Risparmiare su tutto, Fare risparmi sottilissimi. È di uso comune; e lo scrisse fino dal secolo XVI, il Cecchi (*in Piov. Arlotto*, I, 488):

« Vostra madre è d' un governo eccellente,
Che cava il poco dal poco, e lo serba,
Sì che farà qualcosa di niente. »

Un po' e *Un poco*, unito ad alcuni verbi mostra una certa prontezza, o volontà deliberata di fare l' azione significata da essi. Es.: *Vediamo un poco quanto è costata questa festa. — Vo un po' vedere quanto dura questa faccenda.* ‖ È anco modo esortativo. Es.: *Ma pensa un po' a studiare per prender l' esame.* E si trova usato anche dagli scrittori, leggendosi nel Segneri, *Pred.* 16, 5: « Determinatevi a sbandire un poco una volta da casa vostra

ma seriamente, ma stabilmente, quella pratica maledetta. »

Que' pochi. Una data quantità di denaro. Es.: *Son venuto a prender que' pochi*, dirà uno che va a riscuotere la sua provvisioncella. Anche nella *Celidora* si legge, II, 46: « Ma con queste promesse e questi giuochi, Il bravo uccellator tira a que' pochi. » E così nel Lunario di *Nanni der Fuína* si legge: « Rimpegnamo ugni cosa, ritiramo que' pochi, disconvertimoli in tanto vino, e andamo avanti. »

Quando ad alcuno si dànno, o si minacciano, o si narra che sieno state date delle busse, per significare che ci abbiamo gusto e che se le merita, diciamo: *Nè poche nè piano*. Generalmente però si usa trattandosi di ragazzi.

Per dire così di traverso a uno che il grasso stato del quale mena vanto sarà di breve durata, i Fiorentini dicono: *Per poco lo spigo*, fingendo di ripetere il grido che fanno per Firenze i venditori di spigo, e non di dire a lui.

Di qui a poco non c' è molto, si dice comunemente a significare prossimo il tempo di fare, o di veder fatta una tal cosa; e lo usò pure il Sassetti. Dicesi pure *C' è poco a presto*.

Un buon poco, usasi per Molto. Es.: *In quel negozio ho guadagnato un buon poco*. — *È ingrassato un buon poco*. ‖ *Qualche poco*, si usa per Non molto, ma nemmeno tanto poco.

Di un malato gravissimo, e che dia segni di morte vicina, suol dirsi: *Ce n' è per poco*.

PODÉRE. *s. f.* Possessione di più campi con casa da lavoratore. ‖ *Fare a lascia podere*, dicesi dell'Amministrare un ufficio qualunque alla peggio e trasandatamente, tirando solo ad avvantaggiar sè stesso comecchessía: preso dai contadini i quali, sapendo di dover lasciare un podere, trasandano i lavori, e cercano di tirar solo al proprio utile.

POERINI! È esclamazione di maraviglia, o di compassione, usitatissima appresso il volgo fiorentino. Es.: *O poerini, quanti soldati! O poerini, mi son tutto macolo!*

POESÍA. Dall' esser generalmente poveri quasi tutti i poeti, e la poesía andar quasi ignuda, suol prendersi spesso, e massimamente per *Miseria* o simile; e non è raro il sentir dire che a un convito, a una festa, *c' è della poesía*, per significare che ci manca il necessario, e che c' è della miseria. ‖ Dicesi anche *Poesía* tutto ciò che di bello o di ideale può essere in una cosa, o il compiacimento che ci fa provare questa cosa medesima; quindi diciamo: *A andare nel tal posto c' è molta poesía; A praticare la tale c' è molta poesía; A ascoltare il tale, a leggere il tal libro, c' è poesía davvero*, e simili, quando nelle date cose proviamo sodisfazione; e *Uomo senza poesía* diciamo di chi abbia idee materialissime, e meni vita conforme ad esse.

POÈTA. per Povero, Miserabile, è di uso appresso molti popoli della Toscana, perchè generalmente i poeti sono povera gente, e anche per le commedie son sempre dipinti tali, *colpa e vergogna delle umane voglie*. ‖ Un poeta povero e da poco suol poi chiamarsi *il poeta stracciapane*, chè a questo modo si chiama un personaggio di una farsa notissima.

Gl' Italiani sono naturalmente poeti, e hanno forse più che altri popoli la smania di esser poeti anche per istampa; e però fra' pochissimi eccellenti, non è maraviglia se ce ne ha un nuvolo dei mediocri e dei pessimi. Molti ce ne ha pur degli strani, e di quelli che dicono proprio cose dell' altro mondo; ed a questi vo' bene quanto agli eccellenti, perchè ci sanno far ridere, e ci ajutano a passar mattana, che non

è piccolo benefizio. Celebri tra noi sono lo Sperandio, il Quaratesi, il Garelli, ed altri pochi eletti. Può leggersi con profitto quel che de' poeti e della poesía scrisse il Baratti nelle note al *Bertoldo*, perchè quel che era allora è anche adesso. Udite:

« Piacemi di portare in questo luogo » ciò che scrissero in simil proposito » due illustri uomini del secolo passato. » Il primo è Daniello Einsio nell' Epi- » stola *De poetarum ineptiis et sæculi* » *vitio.* = Eo tempore vivimus, quo » servile nomen Poeta est. Nemo quærit » an possis: sunt qui petant semper, » sunt qui semper imperent. Si recuses, » peccas gravius, quam si ineptias. Flet » aliquis? flendum est: ridet? canendum » est etc. Patrem amisit aliquis, aut » matrem? ad Poetam itur: amicam » læsit, aut offendit? carmen poscitur; » sponsam ducit? sine nobis nec mari- » tus fit, nec pater. Postremo quod » præfica in funere, in amore Læna, » Pronuba in nuptiis, id nunc ubique » nos sumus etc. = L' altro è Famiano » Strada, che, nella prelezione prima del » libro terzo delle sue Prolusioni, in- » troduce la società degli stampatori a » lamentarsi appresso il Senato, o Po- » polo de' Poeti, contro di certi Poetastri » fatti vili mancipj degli altrui pazzi » capricci: = Nullus hodie (questa è una » parte delle loro querele) mortalium » aut nascitur, aut moritur, aut prælia- » tur, aut rusticatur, aut abit peregre, » aut redit, aut nubit, aut est, aut non » est (nam etiam mortuo isti canunt) » cui non illi extemplo cudant Epice- » dia, Genethliaca, Protreptica, Pane- » gyrica, Epitalamia, Vaticinia, Pro- » pemptica, Soterica, Paræmetica, Ne- » nias, Nugas. = Questi sciocchi e affan- » nosi Poetastri colla smoderata loro » facilità di comporre sopra qualunque » soggetto, hanno messo i vani cervelli » del mondo in bizzarría d' avere un » poema, o le Raccolte di poesie sopra » ogni fatto, o accidente che loro av- » venga; e quindi è poi derivato, che » ancora i Poeti migliori hanno dovuto, » e debbon tutt' ora, concorrere an- » ch' essi a compiacere a tanto pazza » ambizione. Così, per difetto de' molti » non buoni Poeti, patiscon que' pochi » che sono buoni. »

POETÁSTRO. Dei Poetastri, Poetíni e Poetúcoli parlai io scherzevolmente nel *Passatempo*, Anno I, N. 8, con questo quadro allegorico:

« Nello studio di un valente ed ar- » guto pittore vidi a questi giorni un » grazioso quadro satirico, dove è rap- » presentato il Parnaso de' nostri poetú- » coli e poetastri: e come parmi che » il descriverlo non abbia ad essere » senza diletto e senza utilità, così mi » è caduto in animo di qui descriverlo; » ed eccomi all' opra. Il Quadro adun- » que è largo braccia tre, alto due, e » un quarto: ed è in questa maniera.

» Si vede, non un monte erto, alpe- » stre, ed affannoso a salire, come il » vero Parnaso; ma un colle di lieve » salita e soavissima, al cui piede si » arriva per ampli e ben tenuti viali, » fiancheggiati di alberi rimondi, e di- » sposti con vago e mirabile ordine. » Ogni tanto tra albero e albero vi ha » comodi ed ornati sedili, da riposar- » visi chi va pedestre in Parnaso; e su » e giù si veggono eleganti carrozze, » ed agiate portantine, per chi vuole » andarvi senza un disagio al mondo. » Quasi al cominciare dell' erta v' è da » un lato una ricca e nobil bottega di » caffè, se vogliono rinfrescarsi i poe- » tíni galanti e amorosi, o refocillarsi » i loro stomacuzzi di calze disfatte: » dall' altro vi è un' Osteria, se i poeti » che n' han pochi degli spiccioli, come » satirici, tragici, e che so io, volessero » acquietare i latranti loro stomachi da » Orlando, e svegliare il loro estro con » un buon fiasco di vino. La cima del » colle si vede esser piana, spaziosa, e

» dilettevole: vi si vede, per il Pegaseo, » un cotal diverso animalaccio, che non » si può recare a veruna specie cono- » sciuta ai naturalisti: la testa e le » ali ha come d'oca: gli orecchi con » tutta la schiena, di asino; i piedi, di » cammello; la coda, di volpe: e dalla » zampata, che si vede aver percosso » in terra, sgorga una fonte di un liquor » simile ad orina, che a piè del colle » raccogliesi in un laghetto, gremito di » una singolar qualità di rane, le quali » vi nuotano allegramente, e dalle cui » bocche spalancate si argomenta dover » esse gracidarvi alla disperata. In su » una parte vedesi Apollo, attornogli le » nove Muse: ed a chiedere a lingua » non può trovarsi cosa pazza e grot- » tesca simile a questa. Egli è figurato » per un uomo di mezza età: ripic- » chiato, e azzimato con spiacevolissi- » ma affettazione: e stranamente vestito » a foggia di varj paesi: le pantofole » all'araba: i calzoni alla francese: il » soprabito tutto pellicce alla nordica: » e va discorrendo. Le Muse poi son » figurate così: Clio, Musa della storia, » è una vecchia col viso tutto dipinto, » galantemente abbigliata, ed acconcia » secondo l'ultima foggia di Francia: » in mano ha uno di questi tamburelli » da bambini pieno di vecce; e lo agita » di santa ragione. Euterpe, che è quella » della musica, si rappresenta per una » bella donna e giovane, con veste di » ricchissimo broccato, guernita tutta a » merletti di Fiandra: in capo ha una » maravigliosa intrecciatura di perle: » al collo, alle braccia, e sopra il seno » gioje preziosissime: e sta maestevol- » mente seduta su magnifica sedia a » bracciuòli, sonando un organino da » uccelli, e facendo bocca da ridere. » Talía, Musa della commedia, è il ro- » vescio proprio di Euterpe, chè rap- » presenta una ciana del bel mezzo di » Camaldoli, cenciosa, bruca, e scaruf- » fata, che ridendo ti fa vedere una » boccaccia senza più un dente, ed in » mano ha una granata senza più bar- » ba, e non più buona per conseguente » a spazzare. Melpomene, Musa della » tragedia, è una donnetta tutta pepe, » brunetta, piccola, e in atto di garrir » minacciando: ha un cappello da uo- » mo alla Calabrese, pendente da un » lato, o, come si dice, sulle ventiquat- » tro: un usbergo di ferro a uso medio » evo: uno schioppo armacollo: in ma- » no un paro di forbicioni da sarto, » ed ha una portatura sgherra, che un » po' fa ridere, e un poco fa stizza. » Tersicore, Musa del ballo, è una ci- » vettuola tutta lezj e smancerie, con » occhi procaci e dardeggianti: tutta » nuda, se non quanto il vieta vergo- » gna: e in mano ha una borsa di de- » naro, che se la preme sospirando sul » cuore. Erato, Musa della poesía amo- » rosa, è una povera fanciulla tisica » spolpa, e che si ingegna, come sem- » bra, di passare per sana; ma, benchè » tutta sia coperta di rossetto e di » biacca, pure le livide occhiaje, la » floscia pelle, e le membra tutte vizze » e appassite, ogni cosa insomma dice » che ce n'è per poco. Si trastulla con » una bambola coronata di mirto. Po- » linnia, Musa della memoria, è effigiata » per una *Crestaina*, tutta galante e » assai attrattiva, con una carta in » mano, su cui sta appuntando qualche » cosa, e forse i nomi di coloro dai » quali dee avere mercedi. Urania, la » Musa celeste, è figurata per una di » queste santificetur, o beghine che s'ab- » bia a dire, con una corona da una » mano, e dall'altra il libro degli amori » d'Abelardo e Eloisa. Calliope ultima- » mente, o la Musa della poesía in ge- » nerale, è una fanciullaccia spavalda, » simile a Baccante, e pare un poco » altetta dal vino: ha veste di mille » colori, con mille frappe, e mille trin- » ci: in capo uno strano pennacchio di » piume divisate: in piede un pajo di

» zoccoli con tanto di tacchi, i quali la
» tengono a continuo pericolo di bat-
» tere una sventrata. Ha in mano un
» frullino, ed è in atto di spiccare la
» corsa per farlo girare e frullare. In
» sulla parte opposta del quadro, di-
» rimpetto al coro delle Muse e di
» Apollo, veggonsi effigiati ginocchione,
» e con mitera in capo dipintovi un
» asino, Omero, Virgilio, Dante, ed
» altri sommi poeti antichi, e con essi
» Aristotile, Orazio, ed altri solenni
» scrittori antichi di poetica, i quali
» stanno lì a succiarsi le risa e le beffe
» di tale Apollo e di tali Muse. Per le
» amene vie che veggonsi segnate nel
» dilettoso colle, sono a branchi i poe-
» tucoli e poetastri, in atti e di figura
» diversi: molti sono già saliti fino
» in cima, e stanno chi cogliendo fron-
» de di oleastro, chi tessendone ghir-
» lande per coronarsi poi l' un l' altro,
» come già si vede fare a due di loro.
» In aria vedonsi volare corvi, gufi,
» gazze, ed altri simili uccelli. — Chi ha
» considerato il quadro parte per par-
» te, non può fare che non lodi il sa-
» vio ed arguto pittore: il quale ha pur
» fatto il bozzetto d' un altro quadro,
» che dovrà far riscontro a questo, il
» cui tema è *il Concilio de' poetucoli e*
» *poetastri*, e che descriverassi un al-
» tra volta. »

POFFARE. È esclamazione di maraviglia, o di stupore, quasi dica: *Può fare il mondo*, o *Dio*, o *la natura*, *che la tal cosa sia così?* Dicesi anche *Poffareddio*, *Poffareddina* ec.

POFFAREDDINA. Vedi POFFARE.

POFFAREDDIO. Vedi POFFARE.

POI. *Il poi* usato sostantivamente si usa per Il tempo avvenire; e così scrisse anche il Giusti:

« O eroi, eroi,
Che fate voi? —
Pensiamo al poi. »

Ed avanti di lui aveva scritto il Forteguerri nel *Ricciardetto*: « E si fa male, e non si pensa al poi. »

Questa particella si usa spesso per enfasi. Es.: *Ma catta poi; queste cose non me le devi fare.* || *Po' poi* è modo di scusa, ed è lo stesso che Alla fin fine o simili. Es.: Uno rimproverato agramente, dirà per accennare che il suo fallo non è grave: *Po' poi, non ho mica sconfitto Cristo di croce!* E il Fagiuoli scrisse: « ... il peccato Ch' ho fatto tutto non è mio po' poi. »

Da questo in poi, Di questo modo, che è comunissimo nell' uso, ne è stato parlato in DA IN POI; ed in IMPOI: qui non resta che mostrare per gli esempj come, non pure è dell' uso, ma anche de' buoni scrittori. Busini, *Lett.* 132: « Da' soldati in poi e magistrati, ogni cosa era inutile. » E pag. 133: « Quasi tutti furono ingannati da lui, da Francesco Carducci e Raffaello Girolami in poi, » e così altrove. *Descriz. Fest. Gonzag.* 21: « De' quali (Dei) tutti gli altri rappresentarono, dalla Persuasione in poi, per molte ragioni lasciandola da parte. » Doni G. B. *Lyra Barberina*, II, 27: « Si sono ingegnati di rendere le loro melodie più variate e ariose, da alcuni pochi luoghi in poi, che ricercavano questa semplicità di stile. » Magal. *Lett.*: « Da alcuni e rarissimi casi in poi, agiscono in tutto il resto come sovrani. »

Ed in questo significato eccettuativo, si suole usare anche il solo *Poi*. Es.: *Mi dura a dolere un poco questa gamba, ma poi son risanato assai bene.*

E poi? suol dirsi per domandare che cose altre avvennero o furono dette, oltre quelle che già ci sono state narrate; e c' è chi risponde: *È più tardi*, e così chiude la bocca. || *E poi? la gatta fece i buoi.* Per questo modo, e simili, v. GATTO.

Poi si usa comunemente per Un qualche tempo dopo il momento nel quale si parla, ma nella mattinata stessa, se è di mattina, o nella serata se è di

sera. Es.: *A Dio a poi, Ci rivedremo poi.* || È anche esclamazione di maraviglia, di sdegno ec. Es. : *Oh questo poi!* cioè Non me lo aspettavo, Nol comporterò, o simile.

POLÈNDA. *s. f.* Intriso di farina di formentone o di castagne, fatto nel pajuolo, e rimenandolo continuamente col mestone, ridotto a gran consistenza.

POLENDÓNE, e PULENDÓNE. suol dirsi a Persona grave e lenta nel muoversi e nell' operare. Nella *Novella di Prete Ulivo* si legge: « Ma questi polendoni a letto presto Vogliano andar, che il ciel li maledica! »

POLIŜATA. Fandonia, Cosa falsa. È voce dell' uso volgare lucchese; e nella Novella di Alboino, che è nel *Goga* del 1852, si legge: « Gli tirò un colpo che, se lo cuccava, Non conto polisate, lo sventrava. »

POLÍTICA. *s. f.* dicesi oggi comunemente del Modo astuto con che altri si conduce per arrivare al suo intento. [*Segner. Pred.*]

POLÍTICO. *sust.* nell' uso comune dicesi d' Uomo accorto, sagace; e si prende in buona e cattiva parte.

POLITICÓNE. *accr.* di *Politico,* in senso di Accorto, Astuto.

PÒLIZZA. Il numero che si mette a un lotto particolare. È di uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli:

« A questo lotto un fine tal darete
Che si potrà, cred' io, tirar domani,
E se trovar più polizze vorrete ec. »

POLIZZÍNO. si dice Quello che la parrocchia lascia a' varj popolani, là innanzi Pasqua, perchè lo riportino quando vanno a comunicarsi.

POLLÁJO. *s. m. Andar a pollajo,* L'andar de' polli e degli uccelli a dormire; e *per sim.* dicesi giocosamente degli uomini.

Pulito come un baston da pollajo, si dice per significare una persona molto lorda.

POLLANCA. Tacchina. Questa voce di uso comune, nel *Vocabolario* è senza esempio. Eccolo: « *Bargiglio* propriamente è quella carne rossa ec. che pende sotto il becco de' galli, e parimente delle pollanche e pollanchi. » *Bianchin. Not. Sold.* 222.

POLLÉZZA e POLÉZZA e PULÉZZA. Il broccolo delle rape. È di uso nell' aretino, e lo registra anche il Redi.

POLLÉRO o PULLÉRO. per Poledro, è di uso comune a Siena.

POLLÍNA. Cacherelli di pollo, che si usano per governo di fiori o di piante.

POLLÍNO. *s. m.* Terreno mobile e soffice che incontrasi nelle paludi e nei laghi, e che alcune volte fa isola, Aggallato.

L' Alberti dice che *Pollino,* preso assolutamente in forza di *sust.* vale propriamente, Pidocchio degli animali volatili. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

POLLÍNO. *add.* Di pollo; ed è aggiunto per lo più de' Pidocchi de'polli. || e preso *assol.* in forza di *sust.* vale propriamente Pidocchio degli animali volatili.

PÓLLO. *s. m. Come i polli di mercato; un buono, e un cattivo, prov.* che si dice di Due cose o persone simili che ne sia una buona, e una cattiva. || *Andare a letto quando i polli,* cioè Prestissimo. || *Essere* o *Stare a pollo pesto,* Essere gravemente ammalato || ed anche si dice di chi per amore è ridotto a mal termine. || *Pollo freddo,* dicesi nell' uso ad Uomo di piccolo animo, e peritosissimo.

Pollo, si dice anche per Giovane o Uomo qualunque inesperto, ed acconcio ad esser messo in mezzo; ed usasi più specialmente fra' giocatori: e quando si vede uno accorto giocare con uno dei così fatti, suol dirsi: *L' ha' trovato eh il pollo?* Per l' altro modo *Eccolo il contadino co' polli,* vedi in CONTADINO.

POLLÓNE. *s. m.* Rampollo, Ramicello tenero, che mettono gli alberi.

POLPARE. Quando le bruciate son bell' e cotte, soglionsi versare dalla padella in un recipiente adattato, e coprirle con un grosso panno a più doppj, acciocchè il calore non isvapori, e diventino così più morbide. E ciò da'Pistojesi e da que' montanini si dice *Mettere le bruciate a polpare*, cioè a diventare più polpose.

POLPASTRÈLLO. *s. m.* La carne della parte di dentro del dito dall' ultima giuntura in su.

POLPÉTTA. *s. f.* Vivanda composta di polpa battuta con alcùni ingredienti per darle maggior sapore. || *Far polpette di alcuno*, Tagliarlo a pezzi. || *Dare una polpetta a uno*, Gridarlo fortemente.

POLPETTÓNE. si dice comunemente per Opera voluminosa, ma assai mal disposta e priva di dottrina e di critica.

POLSÍNO. *s. m.* Lista di tela che fa finimento a ciascuna mánica della camicia, e si abbottona a' polsi. || Lista di tessuto finissimo che fa finimento alle mániche de' vestiti da donna: voce di uso comune.

POLSISTA. *s. m.* Valente conoscitor di polso, Chi dal polso sa cavare non dubbie induzioni. (Bertini.)

PÓLSO. *Uomo di polso*, si dice generalmente di chi ha molte facoltà, e anche molta forza. || *Non avere più i polsi*, dicono dei malati quando sono giunti a un grado di sfinitezza, che non gli si sente più il báttito del polso.

POLTRÁCCHIO. Asinino di latte. È voce dell' uso aretino; e registrata anche dal Redi.

POLTRÍCCIO. Piccolo, povero e sordido letto, ove quasi si poltrisca per infermità e per miseria: ciò stesso che i Latini dicevano *Grabatum*, e che i Francesi dicono tuttora *Grabat*.

POLTRÍGNO. dicesi di quel terreno che, quantunque ammollato, e inzuppato dall' acqua, non fa fango ma imbratta. Poltiglia. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

POLTRIRE, per Dormire è di uso su per la Montagna pistojese; ed il Lori nella *Mea*, st. 100, scrisse: « Decc' un bacio, tene', bocchin di manna, Poltrite, via, vi canterò la nanna. » Dove l' abatíno Tigri, in vece di *Decc'*, abbreviatura di *Decco* per *Ecco*, stampò *Dev' un bacio;* ed annotò a faccia fresca: *Ve do, vi do un bacio*. Dunque avete inteso, *Devo* vuol dir *Vi do*. Peccato che non lo vedesse il Nannucci! lui l' abboccava subito; e *De* la faceva prima persona indicativa singolare del verbo *Dere*.

POLTRÓNA. *s. f.* Ampia seggiola a braccioli, generalmente imbottita, per istarvi con più comodità.

POLÚME. Si dà questo nome alle gusce o scorze delle castagne secche, che si raccolgono per alimentare il fuoco nell' inverno. Il fuoco nutrito da queste gusce secche tramanda una fiamma molto debole, e per conseguenza fa poco lume; di qui forse il *polume*. È di uso nella Montagna pistojese; è specialmente a Momigno.

POLVERÁCCIO. *s. m.* Sterco di pecora secco, e scusso, per concíme del terreno. || Terreno forte, asciutto e polveroso.

PÓLVERE. *s. f. Gettar la polvere negli occhi ad alcuno*, o simili, Vagliono Ingannare, Far travedere, Voler mostrare una cosa per un' altra.

Chi ha più polvere e più tiri, suol dirsi quando abbiamo disputa o quistione con alcuno, per significare che, per parte nostra, non vogliamo desistere, ma vogliamo usare ogni argomento, confortandoci di rimanerne superiore.

Polvere si chiama anche il caffè tostato e macinato.

POLVERÍNO. *s. m.* Quel vaso dove si tiene la polvere per mettere in sullo scritto || e la Polvere stessa.

POLVERÓNE. *s. m.* Gran quantità di polvere, sollevata dal vento o da gran gente che cammini.

PÓMA. Ciascuna delle poste assegnate al giuoco fanciullesco di *Tocca poma*, nel quale ciascuno dei fanciulli si pone fermo a una posta di quelle già stabilite innanzi, e ne sta uno nel mezzo, che dee acchiappare coloro che sempre tentano di cambiar posta l'uno con l'altro. Quando quel del mezzo ne chiappa qualcuno degli altri, dice: *Qui ti piglio e qui ti lascio;* ed il chiappato rimane nel mezzo a fare il chiappatore.

PÓMBA. *Toccar pomba*, vale Arrivare a un luogo determinato, e quivi trattenersi, o subito partirsi, ed è praticato questo detto nel giuoco fanciullesco detto: *Birri e Ladri* (e dai Lucchesi *Pomba e Ciccia*), in cui dicesi *Pomba* il luogo consegnato dove i giocatori non possono esser presi. Bomba, Toccar bomba, Prender bomba. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

POMERIDIÁNO. suole usarsi spesso anche dal popolo per le ore che vengono dopo il mezzogiorno; ed il Viani che la difende, in *Antimeridiano*, reca opportunamente un esempio del secolo XVI, e con ragione garrisce i Vocabolaristi dell'aver rifiutato tal voce. È vero per altro che il popolo greggio dice sempre, per esempio, *alle tre dopo mezzo giorno*, o *dopo desinare*, chi è uso mangiar a mezzogiorno, o simili, ma *pomeridiane* mai.

PÓMO. *Pomo d'Adamo*, dicesi volgarmente Quella protuberanza che si osserva nella parte dinanzi della gola, particolarmente degli uomini, formata dal sottoposto organo della voce.

PÓMPA. chiama continuamente il popolo la Tromba aspirante da tirar su l'acqua; e *Pompieri* le Guardie del fuoco, perchè il loro esercizio principale è quello di servirsi delle pompe, per ispegnere incendj. Ma queste son vociacce francesi, bociano i lustrini. Che volete, figliuoli, le sono: ma venite un po' voi altri a farle smettere qua a Firenze.

POMPIÈRE. Vedi in Pompa.

PÒNCE. È la voce inglese *Punch* italianizzata; ed è una bevanda di rum, zucchero e acqua bollente, aggraziata con odore di scorza di limone.

PÓNDERI. I pondi, Dissentería con sangue. Voce dell'uso aretino, registrata anche dal Redi.

PÓNDI. Lasciamo spiegare questa voce a Francesco Redi, il quale dice: « *Pondi*, Soluzion di ventre con sangue. Lat. *Dysenteria.* Viene da *Pondus:* dal quale altresì nacque l'italiano *Pondo*, che val Peso. Coloro che hanno questo male sempre si lamentano d'un gran pondo in quella parte dove termina l'intestino retto. E per esprimer quel peso, si servon sempre della sola voce *pondo:* la quale in altre occasioni non si suol adoprar dalla plebe. Gli Aretini, invece di *pondi*, dicono *ponderi:* il che conferma non poco la mia opinione.»

Dicesi pure il *Mal de' pondi;* e in un Ricettario MS. del secolo XV, si legge *Male del pondo:* « Bevendo della polvere col vino caldo vermiglio, è buono al male del pondo. »

PONSÒ. *s. m.* Spezie di colore rosso vivissimo, carico, forte; Colore come di fuoco.

PÓNTO per Punto, è voce dell'uso senese; i quali, come abbiamo veduto, scambiano volentieri l'*u* con l'*o*.

PONTÓJO. Solco de' campi seminati che, serrando il fine degli altri solchi, conduce l'acqua dove ella deve uscire. Voce dell'uso aretino; registrata anche dal Redi.

PÓPA. lo dicono a Siena, per Bambola, Fantoccia; e *Fare le pope*, lo dicono del Trastullarsi con le bambole; come a Firenze dicesi *Fare le bambole;* a Pistoja *Far le fantocce* ec.

PÒPOLO. Volendo significare che una tal persona palesa per abito ogni cosa, e che una tal cosa speciale la paleserà a chicchessia, per enfasi si dice che la dirà *al popolo al comune ed al contado*. Anche nella *Celidora*, canto VIII, st. 9, si legge:

«Chè costor non dàn mai d'un quid sentore
Fuorchè al comune, al popolo, al contado,
E son segreti appunto come un dado.»

Quindi *Lo sa il popolo e il comune*, vuol dire che una cosa è divulgatissima.

Popolo chiamano i parrochi e i curati la gente che hanno sotto la loro giurisdizione, e *Popolani* sono gli individui che compongono questa gente.

POPONÁJA. *s. f.* Luogo ove si seminano e coltivano i poponi.

POPÓNE. *Predica e popone vuol la su' stagione*, dicesi per significare che ciascuna cosa va fatta nel tempo acconcio ad essa. ‖ Chiamasi *Popone*, per metafora, la Protuberanza che hanno i gobbi dietro le spalle.

POPONÈLLA. Uomo soro ed inesperto in qualche arte, o in qualche giuoco. Per esempio, uno giocherà al biliardo, e farà grave errore; chi lo vede dirà, in atto amichevole per altro: *Andiamo, poponella!* ovvero *tu se' una poponella*. A Pistoja già si disse *Popone* in questo significato medesimo, e lo usò anche l'Accademico Aldeano nelle *Rime*, 97:

«Ben di giugno ci vennero i pavoni,
Sì come lor che vera fama accusa
Per borïosi e stolidi e poponi.»

Qui per metafora.

PÓPPA. Ne' varj paesi dicesi o *Tetta*, o *Zinna*, o *Poccia*; e per decenza *Petto*, e *Mammella*. ‖ dicesi anche per il Latte che poppano i bambini.

POPPÁRE. *Non se ne poppa, no!* dicono i venditori di comestibili per le strade di Firenze, e diciamo tutti familiarmente, di cosa onde vantiamo o l'eccellenza o la bontà squisita; metafora tratta dal latte che poppano i bambini, come il miglior cibo che offrasi loro quando sono in fasce; o dal modo con che gustiamo, quasi poppandolo, il cibo più gradito.

POPPÁDA. Bambola da bambine. È di uso ad Arezzo; e lo registra anche il Redi.

POPPAJÓNE. *s. m. T. agr.* Succhione, Ramo grosso di alberi o viti, di falso legno e non fruttifero; e però inutile.

POPPATÓJO. *s. m.* Strumento per trarre il latte dalle poppe delle donne che non hanno capezzolo.

PORCACCIÁCCIO. Vedi PORCO.

PORCÁCCIO. Vedi in PORCO.

PORCELLÍNO. si chiama un Insetto che suole stare ne' luoghi umidi, di color cenerino, e di figura ovale; è dell'uso, ed è antico, trovandosi in un Ricettario MS. del secolo XV incipiente: «Piglia di questi porcellini che stanno sotto le lastre, per le volte, e in luoghi freschi, e mettili in uno pignattino.» E si legge anche nei Viaggi del Carletti. ‖ *Fare i porcellini*, Vomitare. Vedi *Fare i gattini* in GATTÍNO.

È anche diminutivo di *Porco*, e dicesi a' bambini, per sgridarli amorevolmente di cosa poco decente che facciano.

PORCHERÍA. *s. f.* Cosa da porco, Sporcizia. ‖ Cosa brutta o mal fatta nel suo genere. ‖ Azione da uomo disonesto. ‖ Parola oscena. ‖ Oscenità, Atto di lussuria. ‖ Roba sporca, Fradiciume.

Far delle porcheríe, Fare atti di oscena lussuria; e così disse il Forteguerri nel *Ricciardetto*, III, 22: «... io son già morto al mondo E più non penso a queste porcheríe.» E *Dire delle porcheríe*, vale Dire delle parole sozze ed oscene.

Si dice *porcheria* anche di roba non più in fiore, e che ha perduto la for-

ma, il colore ec. Es.: *Guardate, quel guanciale, che innamorava a vederlo, è diventato proprio una porchería.*

PORCHETTA. è Majale arrostito in forno tutto d' un pezzo, e condizionato nell'interno di sale pepe e altre droghe.

PORCÍNO. *add. Porcíno,* è anche aggiunto di una Sorta di fungo di un certo color lionato; usasi pure in forza di *sust.* ‖ *Bestie porcíne,* Tutte le bestie del genere dei porci.

PORCO. è anche parola di ingiuria, che si usa a significare Uomo sleale e capace di ogni mala azione; e se vuol dirsi con maggior enfasi, si usa il *Porco fottuto,* o il *Porcaccio,* e anco il *Porcacciaccio fottuto.* ‖ Dicesi parimente *Porcone, Porconaccio* ec. ‖ Dicesi anche per Uomo dedito alle lascivie e alle disonestà. ‖ è pure aggiunto di cosa mal fatta. ‖ *Al porco agiato* o *peritoso non gli toccò pere mèzze, prov.* che vale Ai timidi e lenti, che non si fanno incontro alla sorte, rare volte essa si offerisce da per sè. Il qual modo proverbiale lo usò pure il Magazzini nella *Coltivazione:* « Et è basso proverbio che al porco lento non tocca pera mézza. »

Pigliare il porco e andarsene, suol dirsi comunemente per Andar via da un luogo con qualche cagione di stizza. Es.: *Vedendo che non la finiva più, presi il porco e me ne andai.* ‖ *Porco pulito non fu mai grasso,* si dice per correggere in altrui la soverchia schifiltà nel mangiare. Es.: *O Dio mio, che vuol dire se in codesta minestra c' era una mosca? su, su: porco pulito non fu mai grasso.*

Fare la vita del beato porco, suol dirsi di chi Pensa solo a cavarsi tutte le voglie, e dà bando ad ogni pensiero, mangiando e bevendo allegramente: essere in somma uno di coloro che il Poeta chiamerebbe *Epicuri de grege porcum.*

Per significare che uno è molto grasso, si dice che *è grasso come un porco.* Ma badiamo, è modo basso e plebeo. ‖ E per ingiuria ad altrui dicesi anche *Porco majale!* a modo di esclamazione, quando se gli ode dire, o se gli vede fare cosa laida.

Porco, detto per atto di dispregio a cosa che si voglia dire di stimar poco; lo stesso che *Poccioso.* Es.: *Mi tiene lì a cane tutto il giorno per due porchi franchi.*

PORCÚME. per Lordume, Lordezza, Lordura. ‖ *Porcume* è però voce usata dell'immortale Alfieri nella sua commedia *L' Uno.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PORRÁCCIA. Luogo pantanoso, Pantano. È di uso nel contado fiorentino; ed anche il poeta popolare Niccheri, in certe sue ottave dette improvvise, e stampate poi nel *Piovano Arlotto,* I, 365, disse:

« Gigi rispose: Nella mattinata
Nel pian da is Sorbo, da quella porraccia,
Una lepre Pallino mi ha scovata. »

PÓRRE. *Porre* o *Porre caso,* vagliono Presupporre, Mettere il caso in termine. ‖ *Porre uno ad alcun' arte,* Metterlo ad esercitarla. ‖ *Porre amore,* o *affetto,* Cominciare ad amare, e anche Amare *assol.* ‖ *Por da canto,* o *Porre da un lato* o *da parte, Porre dall' un de' lati,* Dimenticare, Lasciare. ‖ *Porre da parte,* si usa anche in sentimento d' Avanzare, o Ammassar danari. ‖ Le massaje dicono che *Hanno posto la gallina* o *l' uova,* quando hanno preso tutte le loro disposizioni per la cova delle galline.

Porre a sedere, Torre gli ufficj, Inabilitare. È di uso, ed è antichissimo, leggendosi nelle *Stor. pistol.* 525: « Furono fatte di popolo molte persone, e similmente fatte de' grandi e poste a sedere. »

Porsi, rifl. Porsi a fare checchessia, Applicarvi l' animo, l' ingegno, la

fatica. ‖ *Porsi con alcuno*, Impacciarsi, Aver che trattare, Pigliar commercio con esso.

Poniamo, suole usarsi generalmente nel significato ipotetico di *Per esempio*, o simili; e come è dell' uso, così fu degli scrittori, leggendosi anche nella *Repubblica* di Donato Giannotti, così: « Come saría se alcuno, poniamo, dicesse che la cagione ec. »

PÒRRO. *L' è una buccia di porro!* suol dirsi dal popolo per significare maraviglia o stupore; e nelle *Ciane*, 169, si vede Saverio che dice una tale spesa arrivare a 50,000 scudi, e la Crezia maravigliata, risponde: « Cocuzze! l' è una buccia di porro! 'un ci s' arría a un pezzo. » ‖ Usasi anche per modo di affermare, o confermare risolutamente. Uno, per esempio, ti domanderà se veramente tu vuoi che una data cosa sia fatta; e tu, per dirgli che debb' esser fatta ad ogni modo, rispondi: *L' è una buccia di porro!* ‖ *Porro*, dicesi anche a una certa escresoenza di carne, simile a una bollicina, ma dura, e che mandasi via, o con acqua arzente o legandola con un filo di seta.

PÒRTA. *s. f. Esser alla porta co' sassi*, *prov.* che si dice dell' Essere all' ultimo punto del finir checchessía, cacciato dalla necessità.

PORTAFIÁSCHI. *s. m.* Paniere o simile strumento per uso speciale di portare i fiaschi.

PORTAFÒGLI. *s. m.* Arnese di pelle, in forma di libro, legatovi dentro un quadernuccio di carta da appuntarvi checchessía, e diviso pur nella parte di dentro in due o più tasche, da conservarvi fogli o altro: e si chiude infilando una lingua, che sporge da una delle sue parti, in una staffa che è nell'altra parte.

PORTALÈTTERE. *s. m.* Chi porta le lettere, Corriere, e simili.

PORTAMENTO. Il modo del condursi nelle proprie azioni.

PORTANTE. *Prendere il portante*, Andarsene, Mettersi in cammino. Es.: *Vedendo che non si concludeva nulla presi il portante, e andai solo.*

PORTANTÍNA. *s. f.* voce oggi usata per tutta Italia, quasi Sèdia portatile, che anche dicesi Bússola, portata da due uomini a modo che si portano le lettiche.

PORTANTÍNO. Nella vetraja è quello che prende la pasta del vetro dalla padella, per darla all' *Appuntatore*.

PORTARE. *v. att.* Addurre, Allegare, come: *Il Galileo porta l' autorità d' Archimede.* ‖ Condurre, come: *Questa strada porta a Roma*, cioè, Andando per questa strada s' arriva a Roma. ‖ *Portare alcuno*, Proteggerlo, Favorirlo, Ajutarlo. ‖ *Portare bene gli anni, l' età*, Essere prosperoso in età avanzata. ‖ *Portar bene la voce*, Moderarla con artifizio nel cantare. ‖ *Portar via*, Levare alcuna cosa dal luogo dove era, con violenza o prestezza, e anche talora Rapire.

Portare, usasi anche per Portare presenti o regali; ed è comune udir dire il bisticcio, *Per chi porta è porta aperta, e chi non porta parta, non m' importa*, cavato da una farsa popolarissima dov' è un personaggio che parla sempre in bisticci. Anche i Latini avevano un Adagio di simil significato, che diceva: *Veniat hospes quisquis profuturus est.*

Portar bene la sua parte, si dice dei commedianti che sanno rappresentare a dovere i personaggi della commedia; che quando è da tutti rappresentata a dovere si dice che *l' hanno portata bene.* ‖ *Portar bene la sua parte*, si dice anche per Dissimulare e simulare maestrevolmente in un dato negozio.

Portarsi, per Andare, si usa quasi da tutti, e da' lustríni è ripreso; ma è difeso da' valenti filologi. Tuttavía parve strano a un servitore introdotto dal

Ricciardi in una delle sue commedie, al quale essendo stato comandato dal padrone, tra l'altre cose, che si portasse a un'osteria, e' rispose: « Sino a domandar di Lauso e dargli la lettera, lo farò senza nessuna difficoltà; ma ch'io m'abbia a portare all'osteria voi m'avete a perdonare, perchè io non vo' diventare un asino nè un cavallo, e non vo' metter quest'usanza che gli uomini diventin fagotti, e che s'abbino a far il facchino da loro medesimi. » A chi quadra l'argomentare di questo servitore non l'usi; come fa il vero popolo, il quale giammai lo usa, nè forse mai l'userà. ‖ *Portarsi bene* o *male, in una cosa, o con una persona,* vale Condursi onestamente o disonestamente nel fare una cosa o verso una persona; e *Come si porta il tale* è una maniera di chiedere informazione di alcuno.

PORTASÍGARI. *s. m.* chiamano quella custodia, o astuccio, che i fumatori portano in tasca, come altri farebbe della tabacchiera, e vi ripongono un certo numero di Sigari.

PORTASTÁNGHE. *s. m. T. de' sellaj.* Cigna di cuojo con fibbia, che serve a tener ferme sopra la groppa del cavallo le stanghe del baroccio, calessino o altro simil legno.

PORTÁTA. per Condizione o Qualità: è di uso comune, ma indica sempre grandezza. Es.: *Con un minchione di quella portata non c'era da fare certamente miglior riuscita.* Si usa però anche in senso buono, e lo usò pure il Bianchini nella *Difesa di Dante,* 20: « Paragonarlo non si deve col Petrarca o con altri di somigliante portata. » Ed è metafora presa dalla voce *portata* che vale Nota delle possessioni che uno ha, la quale soleva portarsi al magistrato da ciò, per esser gravata di dazio; e chi faceva maggior portata era naturalmente più ricco e abbiente.

PORTÁTILE. *add.* Portabile, Da potersi portare.

PORTAVIVÁNDE. Termine generico di arnese acconcio a portare alcuni piatti di vivande da una in altra casa. Adopranlo gli osti, e specialmente i ristoratori, per mandare bell'e fatto il pranzo in casa altrui.

PÒRTICO. *s. m.* Luogo coperto con tetto a guisa di loggia intorno o davanti agli edifizj da basso.

Portico, per quell'Andare che è come una strada alta, situata o fuori delle facciate di un edifizio, o nella parte di dentro annessa al muro de' cortili con riparo di sponde attorno, e serve per passare dalla parte di fuori da una ad altra abitazione, o per girare attorno all'edificio, o per dar luogo agli abitatori di recarsi all'aria aperta e goder la veduta delle strade. Ballatojo. In Alberti si trova *Portico,* per luogo coperto con tetto a guisa di Loggia, intorno o davanti agli edifizj da basso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PORTIÈRA. Quella tenda, di materia più grave, che ponesi alle porte negli appartamenti, per parar l'aria, la vista, e anche per ornamento.

Per lui non c'è portiera, si dice di chi ha libero l'accesso nelle udienze de' grandi, senza che precedano le cerimonie di uso. ‖ ed anche si dice dell'Aver libero accesso nei penetrali di un privato.

PÒRTO. *s. m. Condursi, venire,* o simili, *a buon porto,* o *a mal porto, figurat.* Condursi in buono o in cattivo termine. ‖ *Essere a buon porto di una cosa,* cioè Vicino al punto di conseguirla, o di averla compiuta. ‖ *Condurre a porto,* Dar compimento. ‖ *Essere in porto di checchessía,* Esserne al fine.

PORTÒLIO. Arnese da tenervi le Ampolle da condire, Ampolliera, Oliera. È voce dell'uso senese. Vedi AMPOLLIERA.

PORTONÁJO. dicono a Siena, non per Portinajo semplicemente, perchè questo è custode di qualunque porta; ma derivandolo da *Portone*, per quel che dicesi da molti Guardaportone.

POSAPIÁNO. *s. m.* Segno così espresso sopra vasi, cassette o simili, che si mandano per vetturali o in su i navilj, acciocchè si posino piano. ‖ si dice in ischerzo di Chi va adagio, come se avesse i piè malati, o quasi fosse di materia da rompersi.

POSÁTA. *s. f.* si dicono anche Tutti gli strumenti che si pongono alla mensa davanti a ciascuno, per uso di prendere e partire le vivande.

POSÁTO. Parlandosi d'uomo, vale Serio, Costumato ec., e si dice per lo più dei giovani quieti più che l'età non comporta.

POSATÓJO. *s. m.* Qualunque cosa da posarvisi su checchessía. ‖ Luogo ove sogliono posarsi gli uccelli.

POSATÚRA. *s. f.* Quella parte che depongono in fondo al vaso le cose liquide.

POSITÚRA. *s. f.* Il modo come la cosa è posta; e Il luogo dove essa è posta.

PÒSOLA. *s. f.* Quel sovatto che, per sostenere lo straccale, s'infila ne' buchi delle sue estremità e si conficca nella sella da cavalcare, e da cui pendono le staffe.

Pòsola, suol dirsi per cosa qualunque che sia altrui grave o alla coscienza, o alla borsa ec. Es.: Di uno che abbia commesso un delitto si dirà: *Con questa pòsola sull' anima è andato nel mondo di là.* Di uno che abbia avuto novella di grave danno patito, si dirà, per esempio: *Eppure, dopo questa po' po' di pòsola eccolo lì, è più allegro di prima.*

POSOLÍNO. *s. m.* Quel cuojo che si mette alla coda del cavallo per sostenere la sella alla china.

POSSÈSSO. *Prendere possesso* d'un governo, d'una parrocchia, d'un ufficio ec. è lo stesso che Entrare in tenuta, precedendo le cerimonie di uso. ‖ *Essere al possesso di una cosa,* Conoscerla perfettamente, Saperla con sicurezza.

PÒSTA. *s. f. Pòsta, T. di giuoco,* Quella somma di danaro che i giocatori concordano che corra volta per volta nel giuoco, lo stesso che Invito; onde *Tener la pòsta, Rispondere alle pòste, Non rifiutar le pòste,* e simili. ‖ *Pòsta ferma,* Negozio concluso, Punto accordato. ‖ *Pòsta, T. de' cacc.* Quel luogo o parte della selva dove si suol porre il cacciatore attendendo che passino le fiere cacciate che vuol pigliare. ‖ *Di pòsta,* dicesi al giuoco della palla quando si batte prima che tocchi terra e balzi, contrario a *Di balzo.* ‖ *Di questa pòsta,* si dice per dinotare La grossezza, o La grandezza d'alcuna cosa; ma s'intende che questa frase venga accompagnata da un gesto. ‖ *Mettere in pòsta,* dicesi da' pescatori dello Stender la rete nell' acque perchè vi restino ammagliati i pesci che vogliono pigliare.

Far la pòsta a uno, Mettersi in aguato per iscoprire quel che e' tresca, o per uscirgli addosso, e chiedergli ragione ec. È di uso comune; e si legge nel Pananti, *Op.* I, 421: « Resterò in strada, gli farò la posta, Giacchè non posso chiapparlo nel covo. »

Fare una cosa non buona a pòsta, vale nell' uso Farla a caso pensato, e con malizia. Es.: *Creda, signor Luigi, che non l' ho fatto a pòsta.* Quando poi alcuno è accusato di aver fatto una cosa a pòsta, per dire che non è vero, esclama: *Sì, a pòsta, o a vettura!* Alludendo ai cavalli e legni di posta, ed a quelli di vettura. ‖ *A bella pòsta,* vale lo stesso.

POSTERGALE. per quella Suppellettile da chiesa che, posta sugli altari,

vi si espone la reliquia de' Santi, non avendo sopra di sè nè corona nè baldacchino, Residenza. In Lucca chiamasi Residenza quel Postergale che ha sopra di sè corona e baldacchino, e che serve per esporre all' adorazione il Santissimo Sacramento. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PÓSTO. *Tenere il suo posto*, dicesi nell' uso comune per Procedere in modo grave e dignitoso, come si conviene alla nobile condizione di alcuno; ed anche la *Crezia rincivilita* nelle *Ciane* dello Zannoni, a Saverio suo marito, che la domandava: « Ma che 'un si pole aer e cattrini, e mangià com' e' si ole? » risponde: « Gnor no: 'gna tener issò posto. » E di uno che, avendo dignità, procede plebejamente, si dice che *Non sa tenere il suo posto.* || *Stare al suo posto*, dicesi Chi crede di essere interrogato o chiamato a fare una cosa, ma che non vuole ingerirsene senza altrui domanda.

POSTO. *add.* vedi LEVATO.

POSTÚRA. Forse corrotto, invece di *postora* dal latino *posita hora*, Ora fissa. Es.: *Io per mangiare non ho postura.* Modo in uso nella Montagna pistojese.

Postura, per Eccezione. Es.: *A quella donna non si dà postura*, cioè Non le si appone alcuno difetto. Deriva forse da Apporre. È modo della Montagna pistojese; e specialmente di Momigno.

POTÁBILE. *add.* Da potersi bevere.

POTATÚRA. *s. f.* dicesi anche a Tutto ciò che si taglia dalla vite e dagli altri alberi. || *Potatura*, si dice anche il Tempo acconcio e destinato a potare.

PÒTE. per Impaccio, Intrigo, Difficoltà, Imbroglio, Imbarazzo, Disturbo, Fastidio. Es.: *Per causa vostra sono entrato in certe pòte che non so come sortirne.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

POTÈRE. verbo *Poter essere*, Esser possibile. || *Potere il sole, il vento*, e simili, *in un luogo*, Arrivarvi, Battervi. || *Non si potere*, o *non ne poter con alcuno*, vagliono Non poter competere con esso lui. || *A più non posso*, *modo avv.* A tutto potere. || *A più potere*, Con ogni possibilità.

Udiamo che cosa dice di questo verbo Girolamo Gigli nel *Vocabolario Cateriniano:*

« Nella giusta conjugazione di questo verbo sbagliano i volgari di Fio-
» renza e di Siena, e di tutte le na-
» zioni toscane, e d' altre ancora. Di-
» cono *puole* per *puote*, o *può:* e
» *potiamo* per *possiamo;* e *possuto* per
» *potuto.* Il Boccaccio disse alla novella 7,
» della seconda giornata: *Dio il quale*
» *solo, ciò che ci fa bisogno conosce, e*
» *puolci dare:* ma debbe forse inten-
» dersi l' articolo attaccato a *può*, come
» *lo ci può dare.* Nel nostro leggen-
» dario Sanese alla Vita di sant' Erena
» truovasi *puoti* nella seconda persona
» del presente: *Allora disse lo 'mpora-*
» *tore; per lo tuo grande Domene Idio*
» *non puoti scampare dele mie mani.*
» Voce assai vicina al *potes* latino, e
» al *puedes* spagnuolo. La Santa usò
» *potiamo* e *possiamo*: Vedi *possiamo*
» alla lett. 199, n. 1, alla 200, n. 4,
» alla 203, n. 7, e *possiate* alla 209,
» n. 1, e nel Dial. cap. 126, ed altrove.
» Troverai *potiamo* alla 199, n. 1, ed
» in altri luoghi. Il Leggendario pure
» ha *possiamo*, e *potiamo*, che per bre-
» vità lasceremo. Veramente *potiamo*
» egli è del verbo *potare* non del *po-*
» *tere:* ma pure lo stesso è *potere*, e
» *potare*, come ne insegnò colui che
» potava nel suo giardino i papaveri
» più alti, per dimostrare che il potere
» di un sovrano non si assicura, se non
» si poti chi può agguagliarsi a lui.
» Onde i Sanesi, quando *potevano*, non
» facevano altro che *potare* gl' inferiori
» a sè, formando della grandezza di
» tutti i grandi del vasto loro contado
» la grandezza del Comune, finchè essi
» ancora furono potati dalle proprie

» discordie, ma all' uso del bosco, che
» fece tagliare nella nostra commedia
» de' vizi correnti Monsu Dorante, il
» quale intendeva potare le querce il
» tagliarle a pedone. »

Potere una cosa, Aver forza da portarla in dosso, alzandola da terra o simili. Es.: *Come vuoi che faccia a alzare e portar quel peso? io non lo posso.* Vedi anche Pesare.

Questo verbo ha nell' uso, e appresso gli scrittori, significato induttivo. Es.: *Potevano esser le due*, e lo stesso che dire Da quel che potevo giudicar io, erano le due. Così disse il Saccenti:

« Poteva esser da un' ora innanzi giorno
Quando Dreon Sollazzi contadino
S'alza su dal paglion, va dietro al forno.»

POTTAJONÁTA. Detto o Atto da pottajone.

POTTAJÓNE. Spaccone, Millantatore, Colui che fa gran viste per parere ricco e di grand' affare.

Pottajone, si dice adjettivamente dalla plebe a qualunque cosa vistosa ed eccellente nel suo genere. Es.: *Questo è uno stioppo pottajone. — Gli feci una zuppettina pottajona*, e simili. E ciò con agevol metafora da *Pottajone* sustantivo.

POTTÁRGA. È idiotismo comune per Bottarica; ed il Fagiuoli nelle *Rime* disse anche *Pottargo:*

« E con me se ne van tutti
I salami ed i prosciutti,
E i pottarghi in quantità. »

POTTÁTA. Atto o detto di persona che vuol parere da più di quel che è, e quasi vuol soverchiare altrui. Es.: *Quell' imbecille, per pottata, il giorno di S. Giovanni attaccò dodici cavalli.* ‖ dicesi anche Fichi, Lezj, o simili. Es.: *Oh signore Dio! quante pottate ch' e' fa: e poi ci avrà più gusto degli altri.*

POTTINÍCCIO. *s. m.* dicesi di Qualunque guazzabuglio e spezialmente di cose liquide, o che sieno state unite ed appiccicate insieme malamente. ‖ e dicesi anche per Confusione e guazzabuglio di altre cose, come di scritture ec.

Nel qual senso, mancante al *Vocabolario*, lo usò Alessandro Segni: « Mandateci i vostri rispigolamenti del D presto, perchè sono d' autori del buon secolo, e si fa un pottiniccio a avergli a incastrare dopo aggiunti i moderni. »

PÓVARO. per *Povero* è dell' uso senese: e anche qui sarà buono l' udire ciò che ne dice il Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « *Povaro* più tosto che *po-*
» *vero* dissero i Sanesi per lo addotto
» cambiamento dell' E coll' A, e così per
» lo più scrisse la Santa. Vedi il Dia-
» logo, cap. 151, dove ha, e *povaro*, e
» *povarelli*, e *povarelle.* Leggend. de'
» Santi, alla Vita di san Sebastiano: *E*
» *dare l' oro e l' ariento ai povari per*
» *amor di Dio. Il Re Giannino*, cap. 5,
» *si dilettava servire a ogni maniera*
» *di gente, e specialmente a' povari, e*
» *bisognosi.* Strambotti de' Rozzi, fogl. 7:

» Povara quella casa, compar mio,
» Dove canta gallina e gallo tace.

» E Brandano nelle sue profezie:

» Povara a te, Siena,
» Quando le donne portaranno la diadema.

» Poche limosine faceva senz' altro il
» nostro Politi o faceale alle vergogno-
» se, come Don Pilone; imperocchè co-
» loro che pubblicamente vanno men-
» dicando in Siena gridano sempre *po-*
» *varo cieco, povaro stroppiato;* e
» perciò dovea porre questa voce nel
» suo toscano Dizionario con sanese or-
» tografia. Avvertillo il padre Felici; ed
» il Bargagli nel suo *Turamino* lo con-
» fessa, ed il Cittadini nelle sue Origini
» della lingua. E poichè Don Pilone no-
» minammo, di cui non vogliamo pale-
» sare l' autore, nella scena 4 dell'atto
» primo pone in bocca di Buonafede
» quel sì celebre intercalare: *Sia bene-*
» *detto, povarino:* in quella guisa pure,

» che nella Sorellina di Don Pilone » l'onorata più che accorta madonna » Credenza dice sempre: *Io so povari-* » *na; e noi altre povarine mantenia-* » *mo l'onore del mondo*: e dice la ve- » rità. In questa voce, per vero dire, » l'istesso volgo nobile in Siena con- » viene col volgo plebeo: conciosiacosa- » chè madama Laurenzia Perfetti, nostra » consorte dilettissima, la quale, oltre » ad esser moglie d'un poeta mediocre, » e zia d'un poeta eccellentissimo, » qual'è il cav. Bernardino Perfetti, » ella ha di più studiato per tutta la » vita sua il Trattato della pazienza del » Passavanti; ed allorachè venivano da » noi certi scolari per intender qualche » cosa del parlar toscano, stava dietro » alla portiera per notare ciò che sen- » tiva, e lo metteva segretamente in » carta: e pure con tutte le mie rego- » le, distese di quel tempo alla fioren- » tina, quando ella dubita ch'io possa » tornare da Roma a Siena, dice sem- » pre: *O povarina me! o povara dote* » *mia!* »

POVÈNTA. Luogo difeso dal vento, il quale, in comparazione d'altri luoghi, è caldo. È modo della lingua aretina, registrato fino dal Redi. E mi par bello, essendo da *poi* e *vento*, quasi dica: *Di po' il vento*, Dietro il vento. Es.: *Si sta bene alla poventa:* che alcuno corrottamente dice *all'appovento*.

POVERÁCCIO. *pegg.* di *Povero*, in tutti i suoi significati: e si usa per esprimere la compassione per la disgrazia di colui che si nomina.

POVERÁGLIA. *s. f.* Moltitudine di mendicanti, Gente povera.

POVERÍNO. *dim.* Poverello, e si usa talora anche *figurat.* per espressione di compassione o d'altri affetti.

PÒVERO. *add.* si usa talora anche *figurat.* per espressione di compassione, o d'altri affetti. || *Povero me, Povero te*, esclamazione di dolore e di compassione. || *Povero* diciamo anche quando vogliamo rammentare la buona memoria di un morto; per es.: *Eh! quand'era vivo il povero Sandro, buon'anima, era un altro par di maniche;* dirà la vedova ricordandosi del bene stare suo da maritata.

Povero, dicesi anche di cosa Da povero, come sarebbe *Vestito, guanti, desinare povero.* (Tommasèo.) || Vale anche Meschino, Di poco pregio: *L'opera del tale è povera cosa davvero.*

Povero in canna, suol dirsi a chi è in estrema povertà; e si è mantenuta dell'uso comune, benchè usata fino dal secolo XIV, come se ne trova esempio nel Sacchetti.

POZZALE. chiamasi il Parapetto o sponda del Pozzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÓZZO. *s. m. Pozzo nero*, si dice il Bottino degli agiamenti. || *Pozzo smaltitojo*, si dice Quello che dà esito alle acque superflue e all'immondizie. || *Non ha pozzo?* dicesi interrogativamente di chi marita male una fanciulla, volendo inferire che sarebbe stato meglio affogarla. || *Pozzo di san Patrizio*, si dice di Cosa tanto abbondante che mai non viene a fine.

Pozzo secco, persona o famiglia così povera, o così avida, che qualunque sussidio è tosto assorbito, e torna nello stato di prima.

PRANŻO. *Averci pranzo*, suol dirsi comunemente quando in una casa si fa straordinario convito a persone di qualche conto.

PRATÉSE. *Fare come i Pratesi*, dicesi tuttora per Lasciar piovere. Di questo modo di dire si ragiona così la origine dall'Annotatore del *Malmantile* II, 56: « I popoli della città di Prato, » che è suddita e vicina a dieci miglia » a Firenze, nel tempo che i Fiorentini » si reggevano a Repubblica, domanda-

» ron licenza di poter fare una Fiera
» il dì 8 di settembre (la qual Fiera si
» continova fino al presente), e per tale
» effetto mandarono ambasciatori alli
» signori Priori di Libertà, da' quali fu
» loro conceduta la domandata licenza;
» con questo, che pagassero una certa
» somma di denaro. Accordato il nego-
» zio, gli Ambasciadori si partirono;
» ma, essendo per uscir del Palazzo,
» sovvenne loro che, se in tal giorno
» fosse piovuto, non avrebbono potuto
» fare la Fiera, e nondimeno sarebbe
» loro convenuto pagare il danaro ac-
» cordato; onde, per assicurare questo
» punto, tornarono indietro, ed entrati
» di nuovo da' signori Priori, uno di
» essi ambasciadori senz' altre parole
» disse: *Signori, e s' e' piovesse?* Al che
» uno dei Signori subito rispose: *La-*
» *sciate piovere.* E di qui nacque que-
» sto proverbio: *Fare come quei da*
» *Prato*, che significa *Lasciar pio-*
» *vere.* (Min.)

PRÁTICA. *s. f.* vale eziandio Amicizia, Conversazione, Il praticare. || vale anche Negozio, Trattato, Maneggio. || dicesi pure la Persona colla quale abitualmente si pratica o si conversa. || *Fare pratica, o la pratica,* vagliono Acquistar pratica, Esercitarsi per acquistar la pratica. || *Fare le pratiche,* Maneggiarsi, o raccomandarsi per conseguire checchessía. || dicesi anche degli scolari di medicina, o di legge, che, dopo essersi dottorati, fanno pratica sotto maestri, o in uno studio, prima di mettersi all' esercizio di loro scienza.

Pratica, si dice anche per Amore disonesto. Es.: *Ha una pratica da molti anni; e però non si risolve a prender moglie.* || e dicesi anche per la Donna che è così amata. Es.: *La sera di lui non c' è da farne capitale: va sempre dalla sua pratica.*

PRATICÁBILE. *add.* detto di Luogo vale Che si può frequentare, Dove si può andare.

PRATICÁCCIA. Amore turpe. Es.: *Ha la moglie che è un angiolo; e pure, eccolo lì, ha mille praticacce.*

PRATICANTE. *s. m.* Quegli che fa pratica in una scienza, sotto maestri o persone già abilitate.

PRATICHÉZZA. Pratica per lungo esercizio; è di uso per la Montagna pistojese, come accerta il Padre Giuliani nelle sue *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana*, pag. 211.

PRECARIAMENTE. *avv.* In modo precario; e dicesi di cosa che si ha solamente fino a tanto che così piace a chi essa ne concedette. L' Ugolini la riprova: il Gherardini la registra con esempio di *Don Giovanni delle Celle*, secolo XIV.

PRECÁRIO. *add.* Temporario, Non fermo nè stabile. Ripresa dall' Ugolini, registrata dal Gherardini con esempio dell' *Accademico della Crusca*, traduttore del *De Solis*. Questa e la precedente sono anche dell' uso nostro.

PRECETTARE. *v. att.* Mandare il precetto, o per pagare, o per comparire in giudizio, o simili.

PRECETTATO. *sust.* si chiama Colui che, per mala vita o per sospetti, ha dal tribunale il precetto o di non uscir fuori la sera, o di non andare in alcuni luoghi, o di non praticare una tal persona.

PRECÈTTO. *s. m.* Comandamento di fare o di non fare cose accettate o riprovate dalla legge. || Ordine che il creditore manda al debitore per via di tribunale.

PRECIPÍZIO. *s. m. Andare, o Mandare in precipizio,* dicesi dell' Andare o Mandare in perdizione, in rovina, e si dice di roba, d' onore, di persone, e simili.

PREDELLÍNO, e PREDELLÍNA. *dim.*

Portare uno a predelline, si dice Quando due, intrecciate fra loro le mani, portano un terzo, che vi si mette su a sedere.

PREDELLÙCCIA. *Portare*, o *Andare a predellucce*, lo stesso che Portare, Esser portato a predelline.

PREDIÁLE. *Tassa prediale*. Vedi in PERSONALE *adjettivo*.

PRÈDICA. *s. f. Fare la predica a uno*, Ammonirlo, Insegnargli come dee governarsi.

Oramai ha preso posto alla predica, si dice di chi già ha assicurato la sua riputazione, e non teme la invidia e la malizia altrui.

PREDICAMENTO. *s. m. Essere in predicamento*, parlandosi di persone che aspirano a un posto, vale Avere voce di ottenerlo. ‖ *Essere in buono* o *cattivo predicamento*, Avere buona o mala fama.

PREDICARE. Quando uno, che abbia preso a fare una cosa, indugia e sta irresoluto, si dice, per indurlo all'atto: *Andiamo; o scendere o predicare*, ed è lo stesso che dire: *O abbandona affatto il pensiero di farla, o falla oramai.*

Predicare, si dice anche per Discorrere a voce alta, e quasi declamando. Es.: *Ma che predica giù quel minchione del B? vàgli a dir che si cheti un po'.*

PREDICATÓRE. Quando alcuno vorrebbe indurci a fare una cosa che non ci quadra, ed usa perciò tutti gli argomenti, suol dirglisi, per negare di farla: *Tu se' un bravo predicatore, ma me tu non mi converti.*

C'è un gioco detto *Il Predicatore*, che si fa tra gli alunni di alcuni collegi o seminarj a pregiudizio degli ultimi venuti; ed ecco come: Uno dei maggiori, per es. il Prefetto, annunzia che la tal sera si terrà predica; e invita un novizio a fare da predicatore, chè il suggeritore sarà egli. È impossibile che il cucciolo dica di no. Si prepara quindi un palco con sedie o panche d'intorno per gli uditori, e all'ora stabilita vi montano su il predicatore e il suggeritore. Il primo, colla faccia verso l'uditorio, ponesi ritto fra le gambe dell'altro, che, sedendo, si copre della persona di lui per non esser veduto; tutti e due poi sono ravvolti da una stessa zimarra larga, o cappa o pastrano con maniche, che il suggeritore si infilza al contrario, ponendo cioè dinanzi ciò che abitualmente copre le spalle, e fermando il tutto di dietro in modo, che il predicatore, volendo, non possa sfuggire. Ciò bene accomodato, comincia la predica; e la fa, non il predicatore vero, che non deve parlare e per tanti impacci rimane può dirsi stecchito, ma il suggeritore, il quale, colle braccia infilzate come ha nelle maniche della cappa, pare dalle movenze che sia il predicatore stesso, e tante sono le ciancie, i lazzi e le mosse che egli adopera alle spalle del paziente compagno, da farne sbellicare la conversazione. Nè il divertimento cessa, fino a che non siano tutti stanchi, o non li muova pietà del povero merlo; se pure non gli venga fatto di svincolarsi in qualche modo da sè stesso.

PREDICÒZZO. *s. m.* Predicòzza, ma ha un che di dispregiativo.

PREFÁZIO. *s. m.* Preambolo, Prefazione. ‖ una Particolare orazione che si dice dal sacerdote intorno al mezzo della messa.

PREFIGGERE. *v. att.* Determinare, Statuire. ‖ PREFIGGERSI. *rifl.* Proporsi, Mettersi in animo.

PREGIUDICARSI. suol dirsi per Procacciare il proprio danno facendo checchessía. Es.: *Voleva ch'io firmassi un tal foglio; ma io non ho voluto firmare per paura di pregiudicarmi.* ‖ A Lucca lo usano per Aversi a male di una cosa. Es.: *Non so come mai Luigi si sia pregiudicato di quello scherzo.*

PREGIUDICATO. per Offeso. Es.: *Mi*

pare che Tonino sia rimasto pregiudicato del vostro discorso. || Dicesi anche *Uomo pregiudicato*, per Uomo di mala fama. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRÉMICE. *add.* Rompíbile, Frangíbile, Che si schiaccia con la sola compressione delle dita ec., ed è aggiunto di alcune piante o civaje. (*Magazz. Coltiv.* — Targ. Tozzetti ec.)

PRÈNDERE. *v. att. Prendersi di una cosa*, Darsene dolore, Affliggersene.

Prendere tanto o *tanto* in una cosa che si venda, vale Venderla per tale o tal prezzo. Es.: *Il G. ha venduto la sua librería, e ci ha preso* 60,000 *franchi.* || Si usa il verbo *Prendere* anco per Sfidare a una prova, Tenersi da più ec. Es.: *Per fare a' pugni ne prendo due come lui.*

Prendere, vale anche Incamminarsi, Andare per questa o quella direzione. Es.: *Prendete di lì, e andate sempre a mano manca.* || si usa anche per Occupare tanto spazio. Es.: *Il palazzo del conte S. prende quasi mezza la Via larga.*

PRENDIFÈNDOLA. L' altalena. Vedi l'es. in BICIANCOLE.

PRENDITORÍA. *s. f.* così dicesi in Toscana Quel banco dove si va a giocare al lotto.

PREPARATÍVO. *s. m.* Ciò che prepara a checchessía, o Ciò che si prepara per fare checchessía, Apparecchio. È ripreso dall' Ugolini e dal Valeriani: il Gherardini ne reca esempj del Redi, Salvini ec.: ed è di uso comune.

PREPOSIZIÓNI. I Grammatici dànno per vizioso lo scrivere due preposizioni l' una accanto all' altra, e specialmente la preposizione *Di* o *De'*, precedenti le altre preposizioni *A* o *Con*, per esempio *Con de' suoi amici, A de' vecchi soldati*, e simili. Si può vedere in questa opera, in DI o DE', la ragione perchè queste maniere, di uso popolarissimo, non sono da condannarsi. Qui si mostrerà per via di qualche esempio, che, non solo sono del popolo, ma anche degli scrittori, Vespas. Bisticci, *Vite*, 84: « Cominciò a venire a qualche pratica con de' fanti che v' erano. » Lo stesso pag. 370: « Bisognava andare col Re molto appunto, a non volere ch' egli intervenisse qualche caso, com' era intervenuto a degli altri. » Busini, *Lett.* 167: « Dove prima soleva far carezze ad Antonio Peruzzi... e a degli altri così fatti... voltò il favor suo a Giovanni Girolami ec. » *Ambr. Furt.* 27, col. 1: « Come voi l' avete detto a me, l' avete detto a degli altri. »

In quanto poi ad altre preposizioni composte come *d' accosto*, *d' allato*, *d' addosso*, *d' appresso*, ed anche il sozzo *d' accanto*, difeso pure dal buon Viani (e prima da quel Salvi che scrisse contro di me, e che il Viani chiama *Can guasto senza denti*), io ci ho tuttora i miei riveriti dubbj. Il *D' accanto* è usato (lo so, lo so) da scrittori non dispregiabili certo; ma non resta per questo ch' e' sia un lezioso modo, e alieno dall' uso buono degli antichi. Circa questa preposizione e le altre poi è da notare una cosa, sfuggita all' acuto intelletto del Viani. Quando con queste preposizioni di vicinanza c' è un verbo che indichi allontanamento, allora va bene che accanto alla preposizione si mette la particella removitiva *da* o *di*, perchè vogliamo dire che una cosa *di* vicina che era si fa lontana; e così sta bene l' esempio di Matteo Franzesi: « Questo non ti si parte mai d' accosto, nè t' abbandona mai. » La qual preposizione removitiva si aggiunge anche con *Insieme*; per es.: *Gli levarono d' insieme.* Ma quando si volesse dire che il *D' accosto* è lo stesso che *Accosto* indicante vicinanza, io direi essere una bestialità, anche se me lo usasse Dante, non che Mattio Franzesi; e lo direi senza paura, perchè so che qualunque buono scrittore può do-

vecchessía errare: come bestialità sarebbe il dire *D' insieme* per il puro *Insieme*. Circa poi alle altre preposizioni *d' allato, d' addosso, d' appresso,* e se altre, milita non solo la ragione medesima, ma v' è da contare di più che possono bene allegarsi esempj anche di antichi; ma vorrei sapere com' essi veramente intendevano di scriverle, perchè nei Manoscritti certamente non si trova se non *dallato, daddosso, dappresso* ec. Ora io dico e sostengo che queste appiccature vanno lette *da lato, da dosso, da presso,* come vanno letti *da lei, da loro* ec. tutti i *dallei, dalloro* ec. degli antichi manoscritti. Queste sconciature dunque di *d' allato, d' addosso, d' appresso* e simili, sono frutto della ignoranza di molti editori, e della poca considerazione di alcuni scrittori che loro hanno creduto. Intendiamoci bene però, sono sconciature quando si vogliono fare accennare prossimità; ma quando sono unite a verbi removitivi stanno bene, e si può ragionevolmente dire: *Levaglielo d' addosso — Partiti d' appresso a lei,* e simili. Fatta questa distinzione, sono d' accordo col mio Viani: senza essa, nè con lui nè con chicchessía. Queste furono le ragioni che mi fecero chiamar sozzo il *d' accanto;* e sozzo durerò a chiamarlo a dispetto di tutte le abbajature che possa aver fatto il *can guasto senza denti.*

PRÉSA. *s. f. verb.* Favellandosi di medicine, Quella quantità di esse che si piglia in una volta. ‖ si dice anche di Tutta quella quantità di preda che si piglia cacciando, uccellando, o pescando. ‖ *Venire alle prese,* dicesi del Pigliarsi, o Acchiapparsi per le vesti o per alcun membro nell' azzuffarsi, nel combattere o nel lottare; e cotal atto è pur detto Presa. ‖ e *figurat.* si dice del Venire alle strette in trattando alcuno affare per conchiuderlo. ‖ *Far presa,* si dice dell' Assodarsi insieme nel rasciugar muri, calcína o simili, e questo cotale assodamento è pur detto Presa. ‖ *Presa,* chiamasi da' magnani, ec. Quel pezzo di ferro che s' attacca al massello per poterlo stirare o battere.

Presa, voce delle Stiratrici, specie di guancialino di cenci imbottito, per non iscottarsi la mano la donna che stira, nel tener in pugno la maniglia del Ferro. (Carena.)

Presa, Qualunque risalto nel centro del coperchio, o nelle parti laterali di un vaso, o in che che sia altro per poterlo prendere, e che non sia nè manico nè maniglia.

Presa di tabacco, è quanto se ne prende da una scatola con due dita, per tirarlo su per il naso. ‖ *Dare una presa di minchione, di bue* ec., si dice per Trattare altrui di minchione, di bue ec.; ed usasi anche a modo di reticenza. Es.: *Ci anderei io, ma non vorrei toccare una presa.*

Presa e Prese, plur., dicono in Val di Chiana, Quei campi sterminati in pianura, che nella sementa a fare un solco ci vuole un giorno.

PRESÁCCHIO. *s. m. T. agr.* Legno posto a traverso il manico della vanga, dove appoggia e calca col piede il bifolco per profondarla bene nel terreno.

PRESÁME. *s. m.* Quella materia che si mette nel latte per rappigliarlo e poi farne cacio, o sia fior di cardo, o sia gaglio, o altro.

PREȘÈMPIO. si dice comunemente a Pistoja in vece di *Per esempio;* e dicesi parimente a Lucca. Nel *Goga* del 1862, pag. 15, si legge: « Presempio diceno che 'un c' è Dio; eppo' sentirete uno di uesti smargiassi che, per asseguravvi d' una osa vera, vi dirà *Com' è vero Dio.* »

PREȘENTÍNO. dicesi per ischerno, d' una personcina piccola, attillatína e da poco; quasi fosse un fantoccetto da farne un presente a' bambini. Es.: *Andiamo, presentíno, che c' è di bello?*

PRESÍCCIO. *add.* Che è stato preso recentemente; e dicesi degli uccelli.

PRESÍNA. Piccola presa di tabacco. Es.: *Padre, ci favorisce una presina?*

PRÈSSA. Quello strumento da soppressare, composto di due assi, tra le quali si pone la cosa che si vuol soppressare, caricandola, o stringendola. Soppressa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRÈSSO. *A un di presso.* A un circa, A un bel circa. È di uso comune. Es.: *Volendogli scrivere, per fargli vedere a un di presso ch' e' s' ingannava a partito, ho pensato ec.*

PRESTARSI. vale Intramettersi, Ingerirsi, Impacciarsi, Frammettersi, Prestar servizio colla persona e col consiglio, Operare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRESTÍNO. Piuttosto presto che no. *La mattina si va al campo prestino, dacchè per il fresco si lavora meglio.*

PRÈSTO. *sust.* dicesi al Luogo del comune dove si presta col pegno, o Monte di pietà.

PRÈSTO. *avv. Presto presto,* accresce efficacia a Presto, e mostra ancora che la cosa è fatta con qualche confusione, e acciarpamento.

PRÈTE. *s. m. Dà bere al prete, chè il cherico ha sete,* e si dice Quando alcuno chiede per altrui quello ch' e' vorrebbe per sè. || *Egli èrra il prete all' altare, prov.* che si usa per iscusare qualche difetto mediocre, mostrando essere facile l' errare anco in cose di maggior importanza. || *Non è male che il prete ne goda,* si dice Quando il male non è grave, che il prete possa trarne profitto, come sarebbe, se, per esempio, di quel male uno morisse; chè allora il prete ne ricaverebbe messe e funerale. Poichè presso gli Italiani i preti e i frati hanno questa bella nominanza, che essi nulla facciano senza cascare nella pappatoria; come abbiamo veduto in FRATE, e come si vede da quest' altro proverbio che nelle campagne specialmente è comunissimo: *Se uno nasce, il prete pasce; se uno more, il prete gode;* e da quest' altro, che pure si adopra per mordere la ingordigia, e la sete di avere onde sono consumati parecchi di essi: *Preti, frati monache e polli, non si trovan mai satolli.* Che forse prese origine da ciò che nel secolo XVI scrisse il Landi nella Commedia che va unita all'*Apparato* ec. del Giambullari: « Votarmi la casa, e dar ciò che ci è via a preti e frati e monache, che sono come i polli, che non si veggono mai satolli. »

Di chi è morto quasi fallito, suol dirsi che alla sua eredità *Son più i birri che i preti.* Per esempio, muore un tale reputato ricco, e uno domanderà quanto ha lasciato di patrimonio. Tu, per dimostrare che lasciò tanti debiti che il patrimonio basta a mala fatica per pagargli, rispondi: *Il patrimonio non ci sarebbe male; ma son più i birri ch' e preti.*

Mi costa quanto farlo prete, detto di cosa nella quale si siano fatte spese di mantenimento, oltre quelle della compra. Es.: Uno ti loderà, per esempio, un bell' orologio, e ti domanderà quanto costa; e tu risponderai: *Ah lasciami stare mi costa quanto a farlo prete: ho sempre l' orologiajo per casa.*

Fare come prete Peo. Vedi in PEO. Il Batacchi però usa *Rimanere come prete Peo,* per Rimanere stordito e mutolo per maraviglia, come forse rimase prete Peo quando di prete diventò cherico: « Per risponder più d' uno aprì la bocca, E poi rimase come prete Peo. »

Avere il mal del prete, Non poter dire per certi riguardi ciò che si ha in cuore.

Pesce prete, Pescettino di mare con testa tonda quasi come il ghiozzo, ma più grosso.

Prete, chiamasi anche un Arnese di legno intelajato, a cui si appicca uno scaldino e si mette nel letto per iscal-

darlo. È di uso comune; e si legge anche nella *Celidora*, VI, 101:

« . . . . . . fino a domani
Altro non voglio far se non poltrire,
Adoperare e prete e scaldamani,
Per non avermi in letto a ristecchire. »

I Senesi maliziosamente con questo prete ci mettono a letto la monaca, perchè chiamano così lo scaldino che gli si appicca ec.

Anche da *Prete*, come da *Frate*, si formano varj diminutivi, accrescitivi, o dispregiativi, come *Pretacchione*, *Pretacchiuòlo*, *Pretúcolo*, *Pretazzòlo*, e simili.

PRETÈRITO. *sust.* *Pretèrito*, ma in modo basso, dicesi anche La parte deretana del corpo umano, il Culo.

PRETÍNA. Vedi PIGNATTELLA.

PRETISMO. *s. m.* Stato e Condizione di prete.

PRETÓNE. si dice quasi quasi nel significato medesimo di Bacchettone, originato da una Congregazione religiosa che in Firenze si chiama de' Pretoni.

PRETÓNZOLO. *s. m.* lo stesso che *Pretazzuòlo*.

PRÈTTO. *add.* Puro, Schietto, Non mischiato; ed è proprio del vino quando non è innacquato: ma si dice anche d' altre cose. ‖ dicesi anche d' alcuna cosa *Puro e prètto*, o *Prètto e sputato*, e vagliono Somigliantissimo, Stessissimo. Circa al modo *Prètto e sputato*. Vedi NATO E SPUTATO.

PRÈVIO. Suol dirsi di un' azione che dee precederne un' altra; ed il popolo (ma quello che vuol parlar da signore) se l' usa, l' usa appunto nel modo ripreso da' lustríni, cioè con la preposizione, o articolo dopo, per esempio: *Previo il permesso dei superiori.* Il Viani ci fa su un bell' articolo e va letto; ma a me è una voce che sa di notaro, anche usata a dovere, cioè *col previo permesso;* e non la userei, tanto più che puossi dire in mille altri modi: ed anche ne' tempi passati, invece di *previo* si disse *precedente*, come si legge nello *Stratto delle Gabelle di Pisa*, secolo XVII: « Si faccino mettere a entrata dal Camarlingo ec. precedente nondimeno lo stanziamento de' signori Provveditore e Maestri di Dogana. »

PRÈZZO. *Prezzo corrente*, Quello che hanno comunemente le derrate in una piazza. Sassetti, *Pros. fior.* 4, 3, 192: « E inteso che mercanzíe ne voleva portare per ritratto de' suoi denari, per li prezzi correnti gliene portava. » È dell' uso comune.

PRICCIÁCQUA. lo usano a Colle di Val d' Elsa a significare un Vino molto annacquato, che per iperbole suol dirsi Acqua schietta; e tal voce è per avventura uno stroppiamento di *prett' acqua.* Es.: *Beve un vino che è pricciacqua.*

PRICISSIÓNE. *s. f.* Processione.

PRICOLÍO. È di uso nel contado per Luogo precipitoso, e dove si sta o si va con pericolo.

PRÍCOLO e così *Pricoloso*, usasi in alcuni luoghi del contado per Pericolo e Pericoloso.

PRILLARE. per Girare, Frullare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRILLO. *sust.* Trottola. Voce dell'uso lucchese.

PRIMAJUÒLA. *s. f.* dicesi comunemente a Quella donna che partorisce per la prima volta. (Forteguerr. *Comm. Ter.*)

PRIMANTE. Questa voce unita alla voce *cosa*, equivale a *prima;* e dicesi anche solo *La primante* per La prima cosa. Dicesi, voleva dire, nel contado fiorentino, e anche nella montagna pistojese Il Fagiuoli in certe sue stanze contadinesche. (*Rime burlesche*, pag. 69) scrisse: « E la primante cosa eccoci quie, Come vedete, colle nostre citte. » Lo usò anche il Lori nella *Mea*, st. 2: « Perchè per la primante, ch' eje que-

sta, M'è diviso ch'e' fusse un archileo. » Ma l'abatíno Tigri, non sapendo di tanti *primanti*, compose di suo capo la voce *dimante* così a vanvera, e spiegò *la dimante ch' eje*, per *la giornata che è*. Bravo sor Abatíno! mi par di molto che non l'abbiano ancora fatto accademico della Crusca! Eppure era lustrascarpe dell' Arcangeli! Ah è vero: dell' Arcangeli non se ne ricorda più nessuno.

PRIMATÍCCIO. *add.* si dice del Frutto della terra che si matura a buon'ora. || Primo semplicemente.

PRIMIÈRA. *s. f.* Sorta di giuoco di carte. || *Primièra*, si dicono anche Quattro carte di quattro semi. || *Stare a primièra*, Avere tre carte di semi diversi, e aspettare la quarta dell' altro seme per far primièra.

Tu ha' fatto primièra con peggio carte, si suol dire a chi, sfatando alcuna cosa, e specialmente una donna, vuolsegli significare che altre volte si è mostrato satisfatto di una anche peggiore di quella che sfata.

In casa mia è primièra, suole usarsi quando, prevalendosi della forza o della possanza, vogliamo, anche contro ragione, che una cosa sia a modo nostro. Modo nato da un tale forzutissimo, che, giocando a primiera in casa sua, e perdendo, accusò primiera con due picche; e avvertendolo i compagni che ci erano esse due picche, egli, battendo il pugno sul tavolino, disse: *In casa mia è primièra;* e volle esser pagato || e *Fare* o *Volere primiera con tre carte*, che è quasi lo stesso, si dice di qualunque pretenzionoso che voglia tutto a suo modo.

Primièra. Minestra di paste ec. che dicesi pure *Primieríno*, perchè sono formate in figura dei quattro semi delle carte da giuoco, mescolati insieme.

PRIMIERÍNO. Minestra di paste ec. Vedi in PRIMIERA.

PRIMO. A modo di sostantivo si usa anche a significare I primi giorni di un dato periodo di tempo. Es.: *Sul primo ch' io venni qua mi facevano un monte di carezze; ma poi chi una smusatura di qua, chi uno sgarbo di là* ec.

PRINCIPÁLE. per Capo d' arte, è di uso comune; e lo scrisse il Savonarola: « Noi vediamo che in tutte le arti si dà maggiore premio al principale, che regge tutte le cose dell' arte, che alli serventi che obediscono al principale. »

PRINCIPIANTE. *add.* Che principia; e per lo più dicesi come *sust.*, di Chi è tuttavía a' primi elementi di una scienza o d' un' arte.

PRINCÍPIO. *s. m. Princípj*, si dicono comunemente Que' piattellíni di varie coserelle, e massimamente roba rifredda e affettata, che s' imbandiscono sulla mensa, e mangiansi dopo la minestra qui in Toscana; ma in altri luoghi innanzi di essa; come pure in antico facevasi appresso di noi.

Dei *Príncipj* della tavola così parla il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 200: « Imitano anche i Toscani il » favellare de' Greci, mentre danno il » nome di *principj* a molti freddi e » caldi che pongono al cominciar della » mensa; poichè così scrive Ateneo: » *Cum Dromeas parasitus interrogare-* » *tur a quodam, numquid convivia quæ* » *in urbe, an quæ in Chalcide fierent* » *sint meliora, προοίμιον chalciden-* » *sium respondit multo meliora esse eo* » *apparatu qui fit in Urbe: appellans* » *autem convivii προοίμιον et multi-* » *tudinem ostrearum et varietatem.* Il » che pure è confermato da lui colla » autorità di Difilo poeta. Furono que- » sti chiamati da' Latini, come da Celso, » *primus cibus*, e da Orazio, *Esca* » *prima.* = ... *da, si grave non est* » *Quæ prima iratum ventrem placave-*

» *rit esca.* = Errano però (secondo » l'asserzione del dottissimo Bulengero) » coloro, da cui chiamati vengono *Pri-* » *ma fercula*, scrivendo egli in tal » guisa: *Fercula non pertinent ad an-* » *tecœnium*, *ut bellaria*, *sed ad cœnæ* » *caput.* »

PRÌSPOLA. sorta di Uccello, Pispola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRÌSTINUM (In). modo latino, Nel primiero stato; ed usasi nella frase *Rimettere in pristinum*, o simili.

PRIVATÌVA. *s. f.* Facoltà conceduta esclusivamente ad alcuno di godere, di fare.ec. checchessía, Privilegio esclusivo: voce di uso generale.

PRIVATO. *add. Persona privata*, si dice qualunque Persona a differenza del Sovrano, e specialmente anche di chi non ha grado di dignità.

PRÓ. *sust. In pro e in contro*, ovvero *Pro e contro*, o simili, vagliono In utilità e in danno, In favore e in disfavore. || *Buon pro ti faccia*, e simili, si dicono per augurare altrui bene, rallegrandosi di qualche sua felicità. || e *Buon pro*, è il saluto che si fa a chi trovasi, o è per andare a tavola.

PROCÁCCIA. *s. f.* per Colui che porta lettere ec. da una città all'altra.

PROCACCÍNO. Colui che porta le lettere da un paese all'altro, lo stesso che Procaccia. || *Fare il procaccíno*, vale Andare innanzi e indietro per conto di altri.

PROCURATORI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo segnente:

« Formate due file eguali delle per» sone che far vogliono il giuoco, una » si fingerà composta di procuratori, » l'altra di amanuensi, o come soglio» no chiamarsi Giovani di studio. Il » Capogiuoco, fingendosi avvocato, starà » tra le due file, e parlerà ora con un » procuratore, ora con un giovin di » studio. Quando l'avvocato parla con » un procuratore, deve rispondere il » giovane di studio che gli sta dirim» petto, e quando volge la parola al » giovan di studio, deve rispondere il » respettivo suo procuratore. Devesi » però avvertire, che ogni procuratore » abbia il suo giovine: per li sbagli » che accadono, e che sono frequenti, » si deposita il pegno. »

PROFÈRGERE. per Profferire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PROFÈSSO. *s. m.* Che ha fatto professione; e si dice comunemente de' religiosi regolari.

PROFÈSSO (Ex). *modo avv.* Pienamente, Largamente, Di proposito; e dicesi del trattare una cosa o scrivere di essa.

PROFÌDIA. per Prepotenza, Ritrosía. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PROFÌLO. *s. m. T. pitt.* Disegno della linea estrema di un soggetto, o di una parte di esso oggetto. || La linea della faccia che scende per una giusta metà dalla sommità della fronte per mezzo il naso, per mezzo la bocca, per mezzo il mento ec., di chi non è vòlto con la faccia verso chi guarda, ma è vòlto per fianco. || onde *Ritrarre in profilo*, Ritrarre da una sola parte del viso, a differenza di *Ritrarre in faccia*, che vale Ritrarre tutto il viso. || *Profilo, T. de' ricamatori*, Fil d'oro a due, tre e più doppj con cui si profíla un ricamo.

PROFUMATAMENTE. *avv.* Puntualmente, Senza batter parola o nulla detrarre; e dicesi del pagare.

PROGÈTTO. Questa voce si ode spesso anche sulle labbra del popolo per Proposta, Disegno, Pensiero, Intenzione o simili, e si trova difesa, ed anche esemplificata (ma con esempj moderni) da valenti filologi; benchè molti di coloro che amano lo scriver puro la condannano come schietta schietta francese. Io sono fra questi, ed anche se gli

esempj recati fossero al doppio di quelli che sono, e di scrittori di maggiore autorità, padroni loro di scriver come lor pare e piace, ma io non porrei giù il mio proposito di non la scriver mai, perchè gli errori o le sbadataggini altrui a me non mi servono di esempio. Mi ricordo che anni sono usò questa voce il mio venerato maestro canonico Silvestri, che è bellissimo scrittore latino ed italiano; e gli scrissi che mi dispiaceva il veder usato da lui sì brutto neologismo francese. Egli mi rispose non crederla venuta dal francese, ma dal latino; al che io soggiunsi che il *Projicio* latino non vale il puro Proporre: e recai un esempio di Cesare dove valeva Gettar via. Allora quel buon vecchio, volendo pur difendere il detto ed il fatto da lui, mi scrisse così:

« Carissimo sig. Pietro.

» Le sue osservazioni sopra le voci *progetto* e *progettare*, sono fatte da quell'egregio filologo ch'ella è. Ma il fondarsi sopra l'esempio, da lei allegatomi, di Cesare, a me non basta, perchè io posso addurle un altro esempio di Virgilio, che usò senza ombra di dubbio il *projicere* nel significato di Mettere, o di Gettare sotto gli altrui occhi per far vedere e far considerare una data cosa. Quando il vecchio Entello, che volle mostrare con prova di fatto la sua superiorità al troiano Darete, diede a vedere l'immane suo cesto, il che Virgilio esprime col *projecit in medium immani pondere cæstus;* ed al vederlo i Troiani *obstupuere animis;* chi mi vorrà tradurre per *gettò via* quel *projecit?* Dico che in tal caso non possa tradursi che col *gittò in mezzo.* L'istesso a me pare che facciasi in senso traslato da chi getta in mezzo all'adunanza, perchè sia veduto e considerato un suo pensiero. Legga Virgilio nel libro 5, ai versi 401, 402. A suo bell'agio ella finisca di chiarirmi il dubbio che ancora in parte mi resta.

» *il suo aff. amico*

» Can. GIUSEPPE SILVESTRI. »

A queste parole io risposi su per giù così. Che il *projecit* di Entello non è atto di persona che quietamente e ad animo riposato pone in mezzo alcuna cosa, acciocchè altri la discuta e la giudichi; ma è atto millantatorio e quasi minaccioso, nel qual caso il *projecit* è proprissimo. I Francesi, che, a uso stadera dell'Elba, hanno la prima tacca sul mille, e anche ne' loro traslati e metafore sconfinano sempre, posson bene, e lo fecero, per il puro *proporre* o *porre innanzi*, agguantare il *projicere* di Entello, e farne il loro *projeter*, e *projet;* ma, se il facessimo noi Italiani, nol prenderemmo da Virgilio che parla in altro senso, ma sì da' Francesi, i quali hanno già alterato ed esagerato il significato di tal voce. Queste o simili cose io scrissi al buon vecchio, per modo che e' non fu tardo a rispondermi:

« Pregiatissimo sig. Pietro.

» Le sue osservazioni su la parola *progetto*, comunicatemi con la lettera del dì 9 del cadente, furono da me trovate sì giuste e sì vere, che io riconobbi il mio errore; e mi proposi di non fare mai più buon viso a quella parola, e di averla per barbara, perchè non originata dal latino, ma invece dal francese. Che però rendo a lei, carissimo sig. Pietro, molte grazie di avermi illuminato, sicchè io non cada scrivendo in un sì sconcio neologismo, tanto più che alla nostra lingua non mancano le vere voci per esprimere quelle idee. »

Il Silvestri, e come Toscano, e come valente scrittore, è certo di maggiore autorità che tutti coloro i cui esempj si recano per difendere tal voce. Egli

l'aveva usata, e usatala a disegno, credendola buona e di buona origine: eppure discussa la cosa, e conosciuto il contrario, la ripudia, e la chiama sconcio neologismo. Ora, dico io: l'esempio del Silvestri sarebbe stato arme potentissima in mano di chi avesse preso a difendere la voce *progetto;* ma che avrebbe egli detto questo difensore, se, dopo avere usato tale arme, gli avessi squadernato dinanzi queste due lettere dove si conclude condannandolo?

Questo fatto presente faccia accorti gli studiosi; e pensino che l'autorità degli scrittori è gran cosa; ma che la cosa maggiore di tutte è la discrezione ed il senno.

PROGIUDICARE. *v. att.* Far checchessia che risulti in danno d' altrui, Pregiudicare.

PROMÉTTERE. *v. intr. Promettere Roma e Toma, mari e monti,* cioè Molte e gran cose. ‖ dicesi che *Una persona promette bene,* per dire Che è di grande aspettativa, Che fa sperar bene di sè.

PRONÚNZIA. Non intendo qui di fare un trattato teorico di pronunzia: prima perchè questo non è luogo da ciò, e poi perchè penso, la cosa della pronunzia esser tutta di vista e di udito, come la musica; e le teorie solo esser buone per coloro che già sono introdotti nell' arte, e che poi l' arte hanno a insegnare, giovandosi di quelle, ma non quelle insegnando. Avreste voglia di mettere un bel trattato d' armonía e di contrappunto a uno studente di musica! ma s' e' non sa già leggere i capperi, con tutti i diesis, e gli altri accidenti delle varie note, il tuo trattato sarà ad esso bujo pesto. Come è della musica, così è della pronunzia. Qui dunque ci terremo ad esporre le principali cose della pronunzia toscana, facendoci ajutare da Girolamo Gigli, che nel suo *Vocabolario Cateriniano* ne scrisse più compintamente di ogni altro. Diremo però innanzi tratto che i popoli della Toscana alterano ciascuno tanto o quanto la lingua nel pronunziarla, o l' alterazione sia nella sostanza, o sia nell' accidente. Meno di tutti, così nella sostanza come nell' accidente, l' alterano i Senesi ed i Pistojesi: più di tutti nell' accidente i Fiorentini: nella sostanza moltissimo gli Aretini, i Cortonesi, e tutti i popoli di quelle parti. I popoli del centro fanno molte aspirazioni, ed alcuno ha la gorgia, come i Fiorentini ed i Pratesi, ma la sostanza è quella: quanto più ci si avvicina al cerchio, e più si altera anche la sostanza. Ma sarà buono ascoltare Girolamo Gigli, il quale dopo aver molto teorizzato su questo tema, e' viene a' ferri nel modo seguente:

« Finiscasi questo lungo parlare della pronunzia delle nazioni toscane, ma prima del pronunziare di ciascuna di esse facciasi parola, e formisi lo stato dell' idiotismo loro, quale egli è in questo tempo che io scrivo: imperocchè que' caratteri, che sì brevemente formonne Dante nel suo primo libro della volgare eloquenza, eglino sono adesso affatto spenti, nè più que' termini sono in uso; anzi, avendone più a lungo parlato, (benchè non al bisogno) il nostro Celso Cittadini nel suo Trattatello degl' *Idiotismi Toscani,* crediamo poter qualcosa di più aggiungere, a quanto il Cittadini tralasciò. E benchè avessimo pensato di serbare questa erudizione al rifinimento della nostra Gramatica, abbiamo in questo punto mutato parere, volendone qui (almeno trascorsivamente) parlare. E già supponghiamo che si rammenti chi legge di quanto avvertimmo di sopra alla lettera A, intorno alla differenza del parlare di queste nazioni nostre, che solo al cambiamento di certe vocali si riduce; in quella guisa, che presso le greche province ben parlanti dicemmo essere ac-

caduto, le quali non in più larghi giri, che le ben parlanti toscane si raccoglievano. Anzi l'istessa lingua ebrea, che in paese non più vasto del nostro toscano, in varj dialetti distinguéasi, non altra diversità, che certa mutazione di elementi nel pronunziare, in sè stesse avea, se vogliam crederlo al nostro Sisto Sanese, lib. II, Biblioth. 53: *Utebantur veteres Judæi in scribendo solis fere semper, ut alias dictum est, consonantibus, quas ex vulgata loquendi consuetudine juxta varietatem regionum pronunciabant. Testatur hoc in epistola ad Evagrium Hieronymus, qui disserens, an ubi in Genesi dicitur* Melchisedek Rex Salem *legendum sit* Salem, *vel* Salim, *sic ait: Non refert, utrum Salem, vel Salim legas, cum vocalibus in medio litteris perraro utantur Hebræi, et pro voluntate lectorum, atque diversitate regionum, eadem verba diversis sonis atque accentibus proferant.* Dante, dunque, cinque città contava tra le ben parlanti toscane, ciò erano Firenze, Siena, Pisa, Lucca, e Arezzo: il Cittadini vi aggiunse ragionevolmente Pistoja; onde, a quest' ultimo numero attenendoci, dell'idiotismo presente di ciascuna farem breve discorso, per osservare, se i Fiorentini abbiano ragione sopra gli altri, di voler soli tenere il corista della pronunzia, accordato, come dicemmo, allo sconcio parlare della succida plebaccia di Mercato vecchio.

» Idiotismo e Pronunzia di Firenze.

» Il Cavalier Salviati, divisando nel fine de' suoi Avvertimenti gramaticali sopra la Lingua, e proferimento delle principali italiane nazioni, a confronto del più scorretto di Mercato vecchio, mostra, che meglio parlano a Firenze i pizzicajuoli, che in altre città i senatori, portando un testo del Boccaccio della novella IX, giornata prima, traslato in tutte le lingue più note, secondo il naturale dialetto loro. E io per me resto edificato della buona sofferenza cristiana, con cui i popoli d'Italia si sono attutiti a questa solenne ingiuria, voltando l'altra gota (che chi dicesse *guancia* direbbe, al sentir di qualcuno, parola poco onesta) alla percossa del fiorentino scrittore, e voltando le spalle nude per lasciarsi frustare a torto, colla mitra di carta in capo, quale si pone alle mercantesse infami di lenocinio. Imperocchè, arruffianata più tosto, e adulterata è quella versione del Salviati in lingua plebea fiorentina, da lui più del dovere raffazzonata e lisciata, e non già nelle sue vere brut te e più stomachevoli fattezze riportata, poichè il vero schiacciato, e insaponato, e smanioso parlar di Mercato vecchio, è quello, con cui ragionava poco fa con noi il nostro Gatta tramortito, a tenore di ciò che appresso dimostreremo.

» E primieramente egli è unica della fiorentina gola quella gorgia, che altresì della nazione jonica era singolare fra' Greci dialetti, come accennò Catullo nell' epigramma 83, parlando di certo Arrio, che ingorgiava malamente il parlare romano:

« Chommoda dicebat, si quando commoda (vellet,
Dicere, et hinsidias Arrius insidias:
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum, quantum poterat, dixerat hinsidias.
Credo sic mater, sic Liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerit, atque avia.
Hoc misso in Syriam, requierant omnibus (aures
Audibant eadem hæc leniter et leviter.
Nec postilla sibi metuebant talia verba,
Cum subito affertur nuntius horribilis:
Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Jonios esse, sed Hionios. »

» Onde il Volpio nell' osservazioni a detto epigramma dice, che taluno pensò *Jonios, dictos Hionios ab Hiatu, seu voragine:* quasi nella loro gorgia voraginosa ingollassero le lettere e le

sillabe, come i Fiorentini pur fanno. Onde il dottissimo Guglielmo Leibniz, in una sua lettera scritta da Firenze al cavalier Alessandro Maffei, che si troverà ora tra' suoi manoscritti, dice: *Vidi fauces hiantes, quibus linguæ hetruscæ venus soffocatur:* espressione graziosa tolta da quella di Seneca, *Suas.* 6: *Videbis illas fauces, per quas Gnei Pompej bona transierunt.* E questa gorgia fanno sentire nelle sillabe *Ca, Che, Chi, Co, Cu,* e *Gha, Ghe, Ghi, Go, Gu,* quando però la voce precedente termini in vocale, come *della carne, nella gola,* non già *del cane dal goloso.* Indi la proprietà del fiorentino original parlare son queste, cominciando dal proferimento delle lettere. Essi della sillaba *gli* fanno *ghi,* come per *degli* dicono *degghi,* e *fagghi,* e *famigghia.* Ponesi da loro, nel pronunziare, l'I avanti la L, così nell'articolo *al* dicono *ail sole, deil campo,* e così *ailtro, voilte, toilte,* anzi più tosto dicono *aittro, moitto,* cambiando la L, in I. La N, pronunziano per M, in alcuni tempi de' verbi, *facciám* per *facciamo, verrén* per *verremo.* La V consonante presso a lettera vocale sogliono ingollare senza scrupolo ancora in giorno di digiuno, come *Caallo, gioane, poero, aete* o *ate;* ed il pronome *Voi,* pronunziato dopo voce terminante in vocale similmente decapitano della prima lettera: *Che fate oi? Che dite oi?* Di qui è che, essendo la V consonante per di sotto acuto, sottile, e per di sopra largo, a guisa di turácciolo, passando dal chilo dello stomaco fiorentino al secesso, viene a turare l' orifizio a' signori Accademici della Crusca, e gli suol far tanto stitici, che non basterebbero, a render loro il benefizio della facilità, tutti i clisteri preparati al nostro Governatore dell'Isole Natanti dal dottissimo dottor Solutivo.[1] La Z, pronunziano fortemente, dove altri il T, come nelle voci *Lezione, Grazia;* anzi ancora vi pongono avanti l' I, dicendo *Graizzia, Riputaizzione;* di che più avanti si dirà alla Z. Degli articoli, e preposizioni, *del, pel, nel,* fanno *dil, nil, pil,* come *dil mese, nil capo, pil cappello.* I pronomi *io, egli, eglino* essi hanno in uso accanto al verbo, più che le altre nazioni: *I' vengo, egghi è vero, i' sono stracco;* laddove altri dice: *vengo, è vero, sono stracco;* ed in ciò tirano dal francese, che mai non vuol conjugare il verbo senza pronome. Nel relativo è sconcio il Fiorentino dicendo *me'* per *mio,* e per *mia; so'* per *suo; to'* per *tuo* e per *tua.* Nel numerare dicono *dua.* Ne' desiderativi confondono la prima persona colla terza, come *se quegli facessi* e *facessino,* il che usarono anche buoni scrittori loro, come ai *Verbi* diremo distintamente. A certi verbi della quarta maniera, nella prima persona del plurale dimostrativo, e dell' imperativo, e desiderativo, aggiungono una sillaba di fischio, cioè *schi,* dicendo *finischiamo,* e nel verbo *dire, dichiamo,* o *dichiáno,* e *dichiate:* e nelle particelle locali usano, come dicemmo, il *vi* per *ci:* vedi addietro *Particelle.* E per passare ai vocaboli, dicono *la mana, le mane,* e cento sconcissime voci, che in qua e in là accennammo, e troppo sarebbe lungo riferire. Vedi il cavalier Salviati ne' suoi *Avvertimenti,* che sono pieni del fiorentinesco dialetto, il quale, al dire del Muzio, copiare non si può; ma pure al meglio, che potremmo, dal suo originale qua lo portammo nelle calottesche sue caricature. Nel rimanente non v'ha città in Italia, dove sia così salato il proverbio della plebe, come a Firenze; ma pure masticato con quello stomachevole proferimento, egli è come qualche perla cascata nel vomito d' un cane da macellajo, che bisogna ripigliarla colla forcella, e lavarla più volte nel-

[1] Vedi il *Gazzettino* del Gigli.

l' aceto, chi vuol rimetterla nel monile. [I difetti di pronunzia che nota qui il Gigli sono veri, ma sono però della plebe più vile.]

» Che se i Fiorentini (siccome le altre nazioni tanto prendono dalla lingua loro) volessero, nel traffico letterario con quelle, prender dalle medesime qualche regola, e fare a *gratta gratta* reciprocamente, come la Carità asinina del Buonarroti, sarebbero appresso tutti in pregio maggiore, nè tanta berlina avrebbero tutto dì dalla censura de' gramatici forestieri. Ma il non voler mai lasciare alle altre Accademie nè pure la facoltà di scrivere una voce secondo la più comune pronunzia, e secondo l' uso de' medesimi antichi buoni scrittori, è una tirannía da durar poco; ed a strignerne la ragione, l' è un principato di stretti confini, a' quali nessuno se la sente ormai di pagar più la gabella. Perchè oggidì, se da qualche componitore si mandano prose o rime a vagliar sullo staccio fiorentino, poichè ve l' abbiano tenute sei mesi, le ritornano indietro postillate con toglier, pognìam caso, un B alla voce *röbba*, un accento a un monosillabo: sopra che s' inquietano, e fanno più negozio che gli Olandesi nella navigazione dell' Indie. E qui vo' contarvi l' accaduto più tempo fa in Roma, nel farsi quella trista processione florentina dalle Carceri nuove a Ponte Sant'Angelo descritta nella Sat. 7, ediz. ult., da quel gran Poeta, ch' io non vo' più nominare, per non far tramortire qualche altro Cruscante, e sconciare la madre Tramoggia:

Circum epirhedia murmur
Alternum, tristique liquata piacula metro,
Dum Pietas latis procedit Tusca galeris.

» Eravi allora prete Gian Pagolo, famoso censore del nostro dottor Bertini, il quale buon Sacerdote dall' offizio d' indiscreto gramatico era passato a quello di più indiscreto confortatore, per quel tempo che in Roma si tratteneva. Giunto dunque il disgraziato alla scala della forca, disse Gianpagolo: *O via fratello, che fate oi? Saigghiamo la scala dil Paradiso, dite sue: Maria Mater Graizziæ.* E il già mezzo morto penitente proferì al meglio che potea, la mal imparata orazione così: *Maria Mater gratia.* E volendo seguire; *noe, noe* disse prete Gianpagolo, *graizzia, graizziæ, come musa musæ;* onde il popolo, che altra voglia avea che di ridere, diede tosto in un crepaccio improvviso di sghignazzate, non senza scandalezzare quel meschino, che non sapea perchè di lui si dovessono ridere: onde d' allora in poi fu proveduto dalla confraternita, che a' preti gramatici fiorentini più non si desse tal carico; e fu commesso alla pietà infaticabile della sempre zelantissima prelatura pistolese, la quale bada più in quel caso alla correzione del cuore, che della favella volgare o latina, per li peccati delle quali che il condannato commettesse, anche riservati all' arciconsolo della Crusca, e a' padri del Collegio Romano, ha in mano l' assoluzione ultimamente ottenuta.

» Idiotismo e Pronunzia di Pistoja.

» Al secondo luogo dovremmo portar la nostra patria, siccome secondagenita senz' altro fra le toscane sorelle, eritiera della gloria di tanti scrittori volgari, e dotata dalla natura d' un accento il più grato fra le altre: ma diamole per civiltà l' ultimo luogo, e qui ponghiamo Pistoja, siccome la più vicina a Firenze. Questa non ha gorgia, se non se insensibile, e non ha gli altri brutti vezzi di Firenze, nè dice: *quegghi*, nè *ailtro*, nè *caallo*, nè *la mana*, nè *dua;* ma molto co' Sanesi s' accosta, cavandone quel cambio, che fanno questi dell' A con E, in certi tempi de' verbi, e in certe parole, co-

me di sopra avertimmo, cioè *conósciare, rómpare, amarèmo, parlarei, opara, povaro,* se non fusse nel contado pistolese. In qualche luogo comunemente dicono *lungo, punto, giunto* alla fiorentina, non cambiando l'U con O, alla sanese: ma pure messer Cino disse nel quarto Sonetto:

Ahi Dio, come s'accorse in forte ponto.

E in quelle rime corrispondenti del Sonetto medesimo, disse *ponto,* participio, e *gionto,* senza che la rima ve l'obbligasse, perchè avrebbe potuto dire e *punto,* e *giunto* così bene. Ed ancor dicono bell' *omore:* e serbano, come i Fiorentini, l'I nelle finali d'alcune voci, come *il cavalieri, l'alfieri;* e molto hanno del comune con Fiorenza, e con Siena, pigliando di qua e di là; ma più però del sanese. Per esempio: la gente più colta pronunzia certi relativi troncati alla sanese; *mi' padre, il su' fratello, la su' sorella;* e nel contado, e nel volgo alla fiorentina, *me' padre* ec.; e dicono *escire* in contado alla sanese: e pronunziano co' Sanesi, e con tutto il resto dell' Italia, *doppo, robba, sabbato* con raddoppiata consonante, non *roba, sabato:* e così alla sanese con una sola consonante V, *provedere,* e con un C, *procurare* e *giocare,* come noi, non *giucare;* e *lassare,* e *lasciare:* e *corrire* in contado alla sanese. Ne' verbi molto col sanese combinano, come diremo alla voce *Verbi:* tanto che la pronunzia pistolese è grata, e niente smaniosa o stucchevole. Coltivano le buone lettere coll' Accademia sì celebre de' *Risvegliati,* la quale, con moltissime più, ha voluto accettare le prose di santa Caterina per ottimi testi di lingua, e sottoscriversi all' uso del sanese dialetto. Il contado pistolese ha un purgato idiotismo, e particolarmente quel paese, che con Firenze ha meno commercio, come sarebbe la Montagna, i cui ben parlanti contadini possono, ad imitazione di quel pastore del Tasso, cantare:

Strepito di Frullone infarinato,
Mai non turbò questo remoto lato.

E sono que' sagaci villani di proverbi ingegnosissimi abbondanti, e così civili nel tratto, che della loro farina di castagne, coltone il più bel fiore della buona morale di non rubare al padrone, e di coltivare tutta quella giustizia che usava nel secolo d'oro, di tanto in tanto passano nelle città a fare i procuratori, esercitando, in difetto della Legge, che non hanno studiata, la naturale eloquenza, ed eccitandosi ad empire l'informazioni di superlativi; i quali, pretendono essi, prima che in altra regione d'Italia, appresso di loro avessero l'uso; sia forse per indole del terreno, che ogni frutto in superlativo produce maggiore che le altre terre, come i cocomeri, le fave grosse, ed altre cose; che sono i superlativi de' frutti, siccome i superlativi gramaticali altresì sono i cocomeri e le fave grosse dell' eloquenza.

» Idiotismo e Pronunzia di Pisa.

» È Pisa una delle città toscane di ottima favella e dialetto senza paragone più consonante alle orecchie che quello di Firenze: e tutto che qualche mese dell' anno la corte del Sovrano vi faccia soggiorno, e molti dottori fiorentini nell' Università, e molti scolari e cavalieri altresì di Firenze nel palazzo della Religione di san Stefano; non di meno da' brutti vezzi del parlar fiorentino, e dall' insaponato accento di Mercato vecchio quell' idioma va netto; sia ancora, perchè il passo di tanti forestieri, e il flusso e riflusso de' negozianti in Livorno ripurga l'aria pisana dall'infezione del parlar fiorentino. Pare a taluno, che al volgo siasi attaccata alcuna cosa di gorgia, ma i Pisani dicono esser quella (quando pur sia)

gorgia venerabile, non da' Fiorentini appresa, ma bevuta nell' esalazioni del terreno del cimiterio detto il Campo santo, trasportato per gli antichi loro da Palestina, le quali esalazioni tramandano gorgia giudaica: onde, se mai risuscitasse qualche seppellito in quel cimiterio, credono i filosofi di quell' università, che parlerebbe in gorgia più che fiorentina. Aggiungasi per cagione di qualche gutturale proferimento del volgo pisano, che ci può esser portato da' Ponenti, che spirano dalla parte di Livorno, che lasciano nel sano dialetto di Pisa la peste dell' accento giudaico di quel vastissimo ghetto livornese, dove risiede (siccome in terra la più felice ch' abbia nel mondo quella raminga, e da tutte le genti sbandita nazione) l' Arcirabino; e gli Ebrei vi compongono adesso il loro senato farisaico, se dobbiam credere a ciò che si legge nella commedia del Governatore dell' Isole Natanti uscita dal teatro di Soriano poco fa, nella quale si mostra una lampana rubata al ghetto livornese con quest'iscrizione: S. P. Q. C. che vale *Senatus Populusque Circumcisorum*. Ma vengasi al pisano dialetto.

» Dante, nel ragionare che fa del pisano idiotismo, porta questo breve saggio: *Bene andorno li fanti di Firenze per Pisa:* quasi che sia proprio de' Pisani il conjugare i preteriti de' verbi della prima maniera nella terza persona del numero del più in *orono:* ma questo egli è vizio comune ad altri, come ne' *Verbi* diremo. Il Cittadini poi osserva veramente, che i Pisani pronunziano (come i Lucchesi) l' O chiuso ne' futuri *ameró, faró* ec., e che proferiscono la Z per S, come *piassa, posso*, e *messedima:* e di fatto in certa lapida posta in tal vicolo lungo Arno, so d' aver letto *piassa*. Altro non dice il Cittadini, siccome quel discorso fu poco da lui lavorato, e pare, che fosse più tosto un embrione di Trattato, che opera compiuta. Noi pertanto, che con più esattezza pensammo sopra ciò divisare, aggiungiamo, che detto uso della S per la Z, è oggidì rimasto solo nel volgo, e in qualche parte della campagna, dove pure quando proferiscono due *ss* unite, come in *cassa,* ne mutano una in *c,* dicendo *cascia*. Del resto dicono, come i Sanesi e Pistolesi, i pronomi troncati di *mio,* e *tuo,* e *suo;* cioè *il mi' vicino, la tu' casa, la su' camera:* non già *me' vicino* ec. alla fiorentina. Dicono altresì alla sanese *il giovano* e *la giovana,* e *robba,* e *sabbato,* e *camino,* e *doppo,* e *procurare,* e *provedere,* e *giocare,* e cento più all' uso nostro, e comune a tutte altre nazioni toscane, toltane la fiorentina: e dicono *lassare,* siccome *lasciare* ancora, e *longo,* e *gionto,* e *ponto,* ed *escire,* come *uscire;* sicchè nel Vocabolario doveansi mettere le sopraddette voci con doppia ortografia, per la ragione, che porta il Salviati, darsi la parentela delle lettere per l' uso diverso delle medesime fra le nazioni ben parlanti. Hanno i Pisani, siccome gli altri Toscani, del mal uso nella conjugazione de' verbi; come *io amavo, noi sarebbemo, legghino quegli:* ma de' Verbi parlando, ciò vogliamo avvertire. Fiorisce in Pisa la celebre antica Università, e qualche Accademia per coltura di lettere umane, onde della medesima allegheremo in ultimo il testimonio intorno alle opere della Santa, la quale di questa nazione ebbe tre segretarj, come in detta lettera vedrai, ed in Pisa fu segnata dal Crocifisso suo sposo de' segni della nostra redenzione, e vi operò diversi miracoli, e varj discepoli raccolse, come in altro luogo diremo. Mi pare che tu, lettor mio, vorresti, ch' io ti facessi cadere in acconcio il mio Sonetto matrimoniale colla chiusa sopra il campanile di Pisa, ma credimi, che questo non è il suo luogo.

» Idiotismo e Pronunzia di Lucca.

» Lucca, siccome a Pisa così vicina, avrà qui il suo luogo. Ella è sempre stata in riputazione di parlare una polita lingua, e di dolcemente proferire, tanto che ebbe a dire il nostro Lombardelli ne' suoi *Fonti Toscani*, che Lucca è uno de' paesi, che può insegnare agli oltramontani la buona pronunzia: ed al Vellutello pare, che l'idioma lucchese sia il più purgato di tutti gli altri della Toscana: tutto che il nostro Tolomei nel suo *Cesano* trovasse tra' Lucchesi il difetto medesimo che tra' Pisani, di pronunziare la Z per S, come diremo. Dante nel citato luogo porta de' Lucchesi questo vezzo: *Fo votu a Dio, che ingassario egie lo comuno di Luca*. Ma di tal parlare non rimane oggidì in Lucca reliquia. Il Cittadini riferisce pure il detto cambiamento di Z in S, come *passìa* per *pazzìa*, e *passo* per *pazzo*, e così *grasia*, *osio*, *visio*, ed il serrare, e aprire l' O differentemente dagli altri Toscani. Vaglia per esempio *òra* che dicono con O largo, e *ancòra*; e con O stretto proferiscono l'ultima sillaba de' futuri come de' Pisani dicemmo, *parleró*, *verró* etc. ed *io só*, ed *io vó*. Ed oltre a quello che disse il Cittadini, osserviamo noi un certo gutturale proferimento in alcune loro combinazioni di sillabe, come nello scontro di voci comincianti per Q o C, e di altre terminanti in accento, nelle quali gli altri Toscani battono due volte la consonante della voce seguente, e dicono *aqquattro ore*, *aqquesta mano*, i Lucchesi sdoppiano la consonante *a cuattr' ore*, *a cuesta mano*; e dicono *a bene*, *a posta*, *a guazzo*, disaccentando quasi, e insaponando un tantin tantino la preposizione, e noi altri tutti *abbene*, *apposta*, *agguazzo*. Così diciamo noi *verràppresto*, *faròmmale*, raddoppiando la consonante che segue all' accento, ed essi sdoppiatamente san proferire quelle voci, il che a taluno suona più dolce. Nelle prime persone de' desiderativi in singolare dicono essi soli *andarebbi*, *potrebbi*, per *potrei*, *andrei*, e in altre poco buone conjugazioni errano cogli altri vicini, come diremo ne' Verbi. Nel resto colle altre toscane genti s' accordano, discordando in tutto e per tutto col corista di Mercato vecchio: e dicono i Lucchesi *robba*, *rubbare*, *doppo*, *procuratore*, *provedere*, *grammatica*, *camino*, all' uso comune; e *lassare*, e *giocare*, e *giovano*, e *giovana* alla sanese. Troncando il pronome, lo fanno alla sanese, *il mi' danaro*, *il su' vino*: e nel volgo talora resta il proferimento di certi tempi di verbi alla sanese, come *chiamarò* per *chiamerò*: e dicono pure i volgari *onto* per *unto*, e *longo*, e *omore*, e *giongere*. Hanno i Lucchesi molte voci conformi a noi Sanesi, tra le quali *Ascara*, che noi *Ascaro* diciamo. Vedi detta voce dietro nel *Vocabolario*. Il Padre Alessandro Berti lucchese ci asserisce aver letto certo antico testo a mano di Lucca, titolato il *Monte dell' Oratione*, per entro del quale leggonsi molti sanesismi, come *leggiare*, *scrivare*, *vivare*, *conosciarai*, e *ine* per *ivi*; onde tal cosa potrebbe indicare, che in qualche tempo avessero quasi il medesimo dialetto che noi. Ma, se fosse poi vero, ciò che si riferisce negli Annali Agostiniani del padre Torello al lib. 7, fogl. 64, intorno ad una certa relazione volgare dell' abbruciamento del convento di Montecatino, seguito l' anno 903, trovata in una pergamena antichissima di que' frati (ed essendo quella terra così presso a Lucca, e che fu poi di sua ragione, ed essendo volgare molto chiaro e pulito, e di quasi veruna barbarie mescolato), potrebbono i Lucchesi vantare nella politezza della toscana favella più antichità, che verun altro de' nostri paesi. Stimo però che chi ha studiato l' istoria del nascimento

della nostra Lingua, non voglia sottoscriversi a crederla così ben formata di quel tempo, ch' era un' orsacchiotta informe, delle ruvidezze di tanti barbari linguaggi composta; e lascerò all' eruditissime accademie lucchesi il difendersi questo bel dritto, quando ne abbiano gli argomenti. Ha dunque Lucca più accademie all' esercizio delle buone lettere istituite, tra le quali quella degli *Oscuri*, cui, loro mercè, vengo ascritto; ed oggi ancora una trascelta letterata conversazione denominata dell' *Anca*, la quale delle leggi del ben parlare fa professione singolarmente: e l' una e l' altra concorsero colle loro acclamazioni (come qui appresso vedrai) all' uscita de' libri di santa Caterina; ed a titolo di ossequio verso la medesima, che santificò quella nobilissima città co' suoi passi e colla sua dottrina e co' suoi miracoli, e di amorevolezza antica verso la città nostra, cui fu sempre in fratellanza strettissima collegata. Dell' operato dalla Santa in Lucca, nulla non si legge veramente nella sua vita, ma nel Supplimento alla vita stessa, che sarà la seconda parte del primo tomo della nostra edizione, molto dovrem dire, attenutici al testimonio del Beato Tommaso Caffarini suo affezionato discepolo, ed esatto raccoglitore delle sue geste, non ritrovate dal Beato Raimondo primo scrittore della sua Leggenda.

» Nell' idiotismo lucchese entra quello del Ducato di Massa, dove que' Principi, delle Lettere amanti, ancora all' avanzamento di una Toscana accademia porgono tutta la mano generosa.

» Idiotismo e Pronunzia di Arezzo.

» Quest' antichissima città, la più divisa dal commercio delle altre sopraddette, ebbe per li suoi lodati scrittori la ragione di esser noverata fra le autorevoli del parlare, e questo pregio poteva senz' altro meritarle l' aver data nel 1304 la culla al Petrarca nel Borgo dell' Orto, e l' educazione fino a' primi anni della puerizia (come si ha da tutti coloro che ne scrissero la vita), essendosi colà rifuggiti da Firenze i genitori di lui ne' tempi delle sanguinose fazioni cittadinesche. Ond' è che nelle scritture originali del gran Poeta (quel che di sopra avvertimmo) vedesi l' elementare pronunzia discorde dalla fiorentina, comecchè i Fiorentini poi alla loro arbitraria ortografia le voci petrarchesche riducessero, attufandole nell'acqua d'Arno. Arezzo, per la sua vicinanza coll' Umbria, partecipa di quell' accento, ed il suo volgo (ma peggio il contado) cambia poco gratamente certe vocali, come l' A in E; dicono *pene* per *pane*, *chepo* per *capo*, *genarele* per *generale*, *sabbeto* per *sabbato*, *giuchere* per *giocare*, *chiamere* per *chiamare*, e così tutti gl' infiniti in *are*. Il ball Gregorio Redi aretino, che per la nostra Gramatica vuol fornirci di molti vocaboli di sua nazione, ci ha trasmessi alcuni esempj d' un certo Novelliere di Antonio Redi. Eccone in proposito del cambiamento sopraddetto: *Sbrighete, non stere a bandalillare* (cioè perder tempo *tutto dì per le vie: Votù venire ucelle*. Ove l' U si usa per O, *Uve* per *dove*: ed il Cittadini in due righe se ne spaccia, parlando solo de' cambiamenti sopraddetti. Or noi, stendiamoci un poco più. Gli Aretini quell' A, che non usano in tante voci dove bisognerebbe, adoprano ne' futuri alla sanese *amarò*, *scrivarò*, *girarci* ec.; e dicono alla sanese *giovano*, e *giovana*, e *doppo*, e *robba*, e *rubbare*, e *procurare*, e *provedere*, e *camino*, conforme le altre nazioni. L' articolo col vicecaso e preposizioni pronunziano sdoppiato, come i Sanesi, il che le altre quattro nazioni non fanno; e dicono *dela mano*, *nela zucca*, *cola borza*, *delo spirito*; come sempre scrisse il Petrarca, e come avvertiremo alla voce *Vicecaso*. E come

i Sanesi pure, e tutte le altre nazioni sorelle (dalla fiorentina in poi), preferiscono il troncamento de' pronomi il *mi' letto*, la *su' carrozza*, la *tu' penna*, le *mi' braccia*, i *tu' denari* ec. Quello che santa Caterina intende per *Aciare* essi dicono *Anciare*, che vale Respirare, e Ansare. Hanno co' Sanesi comune l' *Abballucciare*, cioè Far cosa in fretta; e l' *Abbuzzeffe*, In abbondanza, che non sono nel Vocabolario; e *Ammannime*, per Preparamento di materiali da murare; e *Ammenare* per Menare, come, *t' ammenarò un cotalone nel mostaccio*, essi dicono; e il nostro volgo *t' ammenarò un ceffone:* e *Adepanare* dicono, ciò che noi *Depanare*, e il Vocabolario *dipanare*, Aggomitolare il filo. Ma troppo sarebbe il riferire qui quelle voci, che con Siena hanno communi; e che hanno particolari, come *Vin forte*, è presso di loro il *Vin pretto*, e cento più. I Fiorentini hanno fatto un lazzaretto fuori della Porta San Niccolò, per dove gli Aretini entrano, ad effetto di tenervi in quarantena le voci aretine, che sono (com'essi dicono) la pistolenza del ben parlare: e siccome al tempo del nostro Alessandro VII in Roma fu così ben proveduto al contagio, per mezzo di tanti buoni ordini, che si serbano (Iddio ci guardi) per ogni occorrenza; come fra gli altri colla Deputazione de' Ministri *Sporchi*, e Ministri *Lordi*, quali erano i Medici, e Cerusici, e Beccamorti degli appestati, che con altri non praticavano; così pure i signori Accademici della Crusca hanno fatto per questo Lazzaretto i Censori sporchi, e l' Arciconsolo lordo, che servono ad affumicare l' appestate parole aretine, col fumo di coperte bruciate di Decameroni, e di ser Brunetti; ed a seppellire ne' pantani d' Arno que' membri della lingua chianina, che non possono ridursi a' membri sani di Crusca, quali sarebbero il *Chepo*, il *Fègheto;* ed a far nuovamente cuocere il *Pene* tanto che a forza di fuoco fiorentino diventi *Pane*, ma pane però sempre cattivo, ed ordinariamente destinato in luogo di biscotto alle galere di Livorno. Gli Aretini per lo contrario hanno ancor essi fatto un altro Spedale di spurgo presso alla Porta Fiorentina, dove coll' aceto pizzicante di Pietro Aretino, che soleva levare il pelo, lavano e rilavano i membri putridi infetti della lingua fiorentina, come sarebbe la *Mana*, con cui nè pure ardiscono toccarsi il *Chepo:* non ammettendo le bullette della sanità del parlare soscritte da' Censori sporchi della Crusca.

» Nel rimanente il ripurgato dialetto Aretino è soave all' orecchie medesime delle Muse, siccome ve lo dimostra la così rinomata adunanza Accademica dei *Forzati*, i quali, in compagnía dell' altre toscane accademie, hanno voluto riconoscere le scritture della Santa per sorgenti autorevoli di ottime voci: e ne vedrai in fine la loro dichiarazione.

» Dentro l' idiotismo aretino farem luogo a quello di Cortona, città del paro antica; non perchè veramente ella abbia giammai avuto luogo distinto tra le nazioni di Toscana ben parlanti, ma perchè poco dall' aretina lingua differendo la lingua sua, e perchè sapendo la sua erudita nobiltà comparire, quando bisogni, ancora in gala di pura locuzione alla corte di Parnaso, merita di non esser da noi trascurata: e molto più, perchè la sua Accademia s' è accompagnata al corteggio delle altre dietro al trionfo della Santa Maestra vittoriosa de' contradittori del dialetto sanese. Cortona dunque poco o nulla si allontana da Arezzo nell' idiotismo, e particolarmente nel cambiare l' *A* con E larga in gran parte di voci, come *pene* per *pane*, *giochere* per *giocare*, e così tutti gl' infiniti in *are*, *cardinele* ec. Ma ciò solo il volgo ed il contado, dove altresì hanno sì strani vocaboli, e

tanti che, avendo il celebre padre Moneti Cortonese cominciato certo grazioso poema nel villano idiotismo, a pochi ancora del paese riesce d' intenderlo. Nel linguaggio più colto loro hanno certe particolari voci dal greco e latino prettamente tirate, come *Baloce* le castagne, dal greco *Balos:* e *comente* per *come,* e *ruga* per *via,* dal francese *comment,* e *rue:* e perciò ancor essi dicono, come i Sanesi, *corrire,* anzi *currire, scurrire.* Gli articoli e preposizioni co' viceeasi li pronunziano sdoppiato, come i Sanesi e Aretini, cioè *de la, a la, da lo, ne lo, co le, a le.* I pronomi nel numero del più dicono, i *mii,* i *sui,* i *tui:* e dicono *vintie,* e *vinchie* per *venti.* In somma poco i Cortonesi differiscono cogli Aretini e Perugini, e con quei di Città di Castello, e Borgo San Sepolcro, e Anghiari.

» IDIOTISMO E PRONUNZIA DI SIENA.

» Eccoci a Siena. Gli astronomi della lingua pongono ne' confini di Fiorenza e di Siena una linea immaginaria detta l' Equatore, dalla quale passando i Fiorentini quando vanno a Siena, pruovano quelle languidezze di gorgia, e malori di più sorte, quali si patiscono da chi passa navigando l' Equatore, cerchio divisorio del cielo; e baca l'acqua d' Arno, ch' essi trasportano a Siena per non bere l' acqua di Fontebranda, e baca il pane della Crusca: e passata quella linea, la calamita gramaticale non gira più attorno al *punto* fiorentino, ma al *ponto* sanese: ed in somma diversi mirabili effetti si contano da' missionarj del ben parlare in questo borascoso passaggio, essendo sparsi i confini dell' uno e dell' altro emisfero della lingua, di scholioni della Tramoggia, e scholioni della Zucca, tra' quali urtano e si sfasciano i vascelli d' alto bordo di tanti scrittori. A questa sanese missione non fecero mai vela tali famosi gramatici, che tutte le più sconosciute province della volgar favella pretesero aver trovate, come il Padre Mambelli, ed il Padre Bartoli; quali si credettono forse che Siena fosse ancor sotto l' acque del diluvio universale, e si rimasero più volentieri a beccare i cadaveri puzzolenti della lingua intorno alle voci morte di Dante, e degli altri sommersi idiotismi fiorentini, che a cercar gli olivi verdeggianti dietro al volo della nostra verginal colomba sanese, da loro non conosciuta. Or veggiamo se il nostro sanese dialetto, che pur sempre ebbe l' attrattiva per lo soggiorno di tante nazioni di là da' monti, sia una miniera così povera, che non meriti la pena d' una velata di navigazione dagli scopritori di tutte le terre dell' eloquenza, e se il bacamento, che pruovano i Fiorentini in questo passaggio, proceda più dallo stomaco guasto loro, o dalla corruttela del clima; parendo a noi (come diremo) che più tosto da clima infetto a clima sano si passi, per chi passa dal fiorentino pronunziare a quello di Siena.

» Cambiano, come dicemmo, i Sanesi, o per dir meglio, i nostri scrittori antichi cambiarono l' A colla E, che i Fiorentini usano negl' infiniti de' verbi della seconda maniera; e dove essi dicono *vivere, rendere, scrivere,* e dissero i nostri, e dicelo ora il volgo ed il contado, *vívare, rèndare, scrívare,* e *conósciare,* colla penultima breve, e simili: e così ne' futuri, e desiderativi i Sanesi *amarò, sparlarò, leggiarò,* e *scrivarei,* e *cantareste,* e *vendareste,* e *vivarebbeno* ec., e di rado negli antichi scrittori di Siena altrimente si legge. Anzi i sopraddetti più moderni autori, che, e furono uccelli di campagna, e uccelli di gabbia, come dicemmo; cioè que' che scrissero prima della mutazione di stato della Repubblica, e poi; e que' che scrissero dopo il 1600 ancora, poniamo che l' infinito alla prima anti-

ca foggia sanese non usassero, tuttavía nel futuro e desiderativi serbarono l'antico stile, come in parlando de' verbi farem vedere. Per la ragione dello stesso cambiamento dissero gli antichi Sanesi, *opara* per *opera*, e *pòvaro*, e *libaro*, il che da' più moderni non fu praticato. E questo pronunziare, per vero dire, appresso le altre nazioni toscane non si ode comunemente, se non fu tra' Lucchesi, tra' quali, come dicemmo, serbansi degli antichi testi a mano con quest' uso. Che oggidì veramente questo pronunziare sia accetto alle altre parti d' Italia non possiamo affermare, ma nè pure possono i Fiorentini addurre una ragione, con cui si convinca esser più autorevole l' uso dell' E che dell' A, particolarmente in alcune voci, come *rendere*, *scendere*, dove l' A framezzata alle due E, con quella piccola mutazione di tuono, una tale più grazia parrebbe che portasse. Senza che, essendo l'A elemento virile (se pure è vero che i bambini maschi, nel primo uscire alla luce, in gemendo l' A proferiscono, siccome prima lettera del nome di Adamo, e le bambine la E, quasi che Eva la prima madre voglian chiamare), un più robusto accento all' eloquenza debbe portare il sanese proferimento. Ma, lasciando una tale gramatical meditazione a Gian Pagolo maestro di rettorica del Borgo a Buggiano, che vorrà conservare i dritti della sua tenera mascolina scolaresca; e rimettendo chi legge al nostro Scipione Bargagli, il quale nel suo *Turamino* tutte queste minute cose prende ad esaminare, passiamo agli altri modi della nostra materna pronunzia.

» Altro cambiamento (e tutto addietro si disse) feciono i Sanesi dell' I con E, in alcune voci, come dicendo *Cardenale*, ec. Dell' E altresì fanno miglior uso che i Fiorentini in molte parole, dicendo i Sanesi *il Cavaliere*, *l' Alfiere*, dove quegli *il Cavalieri*, *l' Alfieri*. E malamente fanno uso delle loro mogli, cambiando cioè l' ultima lettera in e nel numero del più, dicendo *le moglie*, che noi *le mogli*: e dicono essi *la camiscia fina*, che noi, e tutti i Cristiani volgari, *la camicia fine*. Delle mutazioni intorno all' O, vedi addietro detta lettera, dove difendemmo l' uso del nostro *ponto*, *longo*, *gionto*, usati pure dalle altre nazioni: e vedi all' U, la varietà pure di queste due città. Dante al citato luogo pone per vizio sanese, che la prima persona del desiderativo confondano colla terza, come: *Onche rinegata avesse io Siena*; e questo io non nego esser vivo pur oggi nella bassa gente, ma essi un simile ne hanno, che confondano la terza colla prima, come dicemmo: *Se quegli facessi*, *Se il tale morissi*: che della voce *Onche* si disse qui alcuna cosa al vocabolo *Ol*. Altri non buoni usi de' verbi abbiamo nel volgo comuni a loro, di che ne' verbi a disteso vuol dirsi. Nel numerare ci burlano, perchè diciamo *vinti*, confondendo il participio del verbo *vincere*; ma noi addietro salvammo quest' uso, meglio di quello che essi possano salvar il loro *dua*. I pronomi meglio troncano i Sanesi che i Fiorentini, dicendo noi *il mi' libro*, *la tu' sorella*, in luogo di che il battilano di Firenze dice, *il me' pane*, e il senatore ancora *la me' bècca*, e la dama *la me' scuffia*. Le voci sopra le quali i Fiorentini ci danno la soja sono, credo io, la *Buttiga*, il *Cardenale*, la *Ciminєja*, il *Frabbo*, la *Frebbe*, il *Gióvano*, e la *Gióvana*, usati da tutte le altre nazioni vicine, la *Lengua*, il *Missere*, l' *Odì*, la *Saccuccia*, i panni *Salavi*, la *Scafarda*, il *Vinti* numero, il *Vènciare* verbo, de' quali vocaboli tutti parliamo in questo libro all' alfabetico luogo loro; essendo alcuni solo cambiamento di vocali, alcuni grecismi, altri francesismi, o provenzali voci, o spagnuole, e tutte di buona genealogía, il che non sarà di

tante parole fiorentine, che il Bargagli nel suo *Turamino* riporta, le quali da altre nazioni non sono intese, come il *Bastagio* per *Facchino*, la *Mazzocchiaja*, la *Bica*, e troppe più, senza quelle infinite nel *Vocabolario* riportate, come la *Celloria*, il *Gecchimento*, la *Vocolezza*, il *Galeffare*, la *Sciampiare*, il *Risquitto*, la *Spigliatezza*, lo *Smanziere* ec., che dalla più parte de' Fiorentini pure non s' intendono senza la dichiarazione. E perchè del solo *Frabbo* e *Frebbe* noi facemmo parola, diciamo qui: Il *frabbo* e la *frebbe* sono così proferite dal volgo, che naturalmente lascia portarsi la lingua alla maggior dolcezza, fuggendo quell'incontro medesimo delle consonanti, che il Salviati loda per buon uso nel popolo di Firenze, come *mosterrò* per *mostrerò*, *interpido* per *intrepido*, e *straccurato* disse il Buoninsegni ed altri, per *trascurato*, ed il Villani *Parlato* per *Prelato*.

» Su' grecismi, come *scafarda*, e *puría*, e *ascaro*, e *scareggia*, che addietro dicemmo alle *Grechesce voci*, non si può fare censura, senza riprender l' uso di quel gran catalogo, che se ne vede ne' vocabolarj della Crusca; e rispetto a' francesismi sanesi, simili al *regretto* usato in Lucca, al *commente* in Cortona ec., soggiungo, che, se al Villani è stato approvato, che dica *Ruga* per *via*, a Fra Guittone il *Dibonaire* per *Amorevole*, pretti francesismi, perchè quest' altre forme di dire debbono riprendersi in noi? Il cardinal Pallavicino nel suo celebre Trattato dello *Stile e del Dialogo* vuole, che dagl' idiomi stranieri si prendano que' termini, per li quali migliore espressione possa farsi nel nostro volgare: onde tutto che non si legga nel *Vocabolario*, nè *Calesse*, nè *Barulè*, nè *Toeletta* (in quella guisa che tante voci spagnuole, passarono nella nostra Lingua, come la *Bava*, la *Cavezza*, l' *Affanno*, il *Bagaglio*, la *Ranca*, e mille più, che furono arrolate a' Vocabolari toscani), nondimeno queste si praticano francamente: e voglio credere, nel nuovo fiorentino *Vocabolario* elleno usciranno per belle e buone; e particolarmente la *Barulè*, per averne fatto uso un anziano Accademico della Crusca nelle sue mal dritte gambe, in grazia della nostra pastorella Larinda Alagonia sanese, fatta ultimamente la più chiara facella ch' abbia in Firenze accesi d' amor virtuoso platonico i Socrati più continenti dell' Arno; e che è stata la prima, che abbia cotta la farina stantía della Tramoggia al fuoco dell' onestissima beltà di Siena. In Siena stessa, dentro la pia casa dello Spedal grande, nel conservatorio delle fanciulle esposte, sentesi uno strano e nojoso proferimento, cagionato dall' allungare il tempo all'ultime sillabe delle voci, all' uso forse de' dittonghi de' Latini, de' quali a noi non passò l' accento giusto. Dicono quelle zittelle: *Mammàà, io vo' maritòòò*; il che molto potrebbe dare da filosofare a' gramatici intorno alla pronunzia latina, che in ciascuna sillaba faceva intendere la sua distinta prosodía: onde disse Giusto Lipsio, che i Latini, per esempio in questa voce *reddentes*, aveano tre diversi suoni di E. Anzi sant' Agostino scrisse, essere a tempo suo rimasto in qualche gramatico il modo di pronunziar breve o lunga la prima sillaba di voci di due sillabe, come differentemente proferire *moræ* genitivo di *mora*, e *more* caso quinto di *mos*; il che accader non potea forse altrimenti, che col dare uno o più tempi a quelle vocali. Ma di questo vedi l' eruditissimo Giacomo Mazzoni nel suo *Trattato de' Dittonghi*.

» Nello stato sanese meglio o peggio si parla, secondo che ad altra nazione le nostre terre si accostino. La Valdichiana molto piglia dall' Aretino, ed il territorio di Chiusi dell' Aretino e del

Perugino partecipa. Ma qualche letterato chianíno ha saputo correggere il vezzo, come il dottor Giacomo Maria Cenni d'Asinalonga, per molti suoi libri noto fra gli uomini che sanno. La Maremma sanese, di cui è capitale Grosseto, città fabbricata delle rovine dell'antichissima Roselle, ha della Valdichiana migliore accento; e se mai fossero tacciati i Sanesi di alcuna cosa di gorgia (vizio da' vicini attaccato), i Maremmani non la fanno ponto sentire, ma più tosto il gutturale ristringimento di Roma, col cui stato sono sempre in commercio; e particolarmente la città di Sovana, patria insigne del nostro san Gregorio VII, e di san Pietro Igneo cardinale, da' Fiorentini ingiustamente riposto fra' loro, poichè, se in Firenze nacque, vi nacque di padre sovanese, siccome di padre fiorentino nacque in Arezzo il Petrarca. Ma di questo nel nostro sanese giornale prendiamo a parlare, dove altresì di vari Santi rubbati dalle nostre famiglie patrizie facciamo la restituzione a chi si debbe. Delle Muse maremmane nostre vedrai un soggetto fra le antiche rime di Ugo da Massa riferito fra' nostri Sanesi poeti del buon secolo.

» Il Monte Amiata, o Montagnata si voglia dire, co' suoi castelli, è pure da ogni gorgia purgatissimo; e salvo qualche particolare uso di voci, che nè pure in Siena s'intendono, parlasi quivi colla maggior dolcezza d'accento. Più valentuomini produsse quel territorio, e fra gli altri Gio. Domenico Peri d'Arcidosso, che scrisse in semplice verso la *Guerra del Mondo elementare*. Così in Montalcino pure si parla bene, siccome città che ha sempre un particolare amore professato alle lettere, il che ci fanno vedere, e le Poesíe di Anastagio discepolo di santa Caterina, riportate nel fine del Dialogo di lei stampato presso il Farri, e quelle di Bernardino Ilicino celebre comentatore del Petrarca, che fiorì un secolo appresso; e le opere finalmente di tanti egregi giureconsulti da noi riportati nel nostro giornale sanese; e di tanti laureati in ogni maniera di letteratura, che appresso il padre Ugurgieri nelle sue *Pompe sanesi* potrai contare; e per lasciare il Donnoli, e il Costanti, che a' tempi nostri hanno fatta mostra alle stampe di loro poesie, conteremo il nostro dottor Pinelli, filosofo e medico eccellente, che nel fiore della sua erudita giovanezza ha prodotti così maturi frutti delle sue sottili speculazioni sopra le acque del nostro Bagno a Petriuolo, pubblicandone un Trattato ben utile, e pulito per la Toscana dicitura. Nè debbesi, nel parlar di Montalcino, tacere il nome tanto benemerito delle sanesi lettere di Giulio Mancini medico di Urbano VIII, e scrittore di buon giudizio, che della sua grossa eredità lasciò un fondo per tenere in Siena ventiquattro giovani studenti nella vocazione della Teología, Filosofía, e Leggi, che sono il seminario della scienza della nostra patria.

» Non differente è l' idiotismo di Pienza, pure città del sanese distretto, così denominata da Pio II cui diede il natale, quando diceasi Corsignano. La tennero sempre in credito di patria di studiosi, dopo quel pontefice sapientissimo, Ottavio Santi autore di Capitoli burleschi, e tanti uomini valenti di più, che il citato padre Ugurgeri rapporta; e finalmente i graziosissimi cittadini nella espressione di azioni sceniche ammirabili, i quali ultimamente nelle replicate rappresentazioni del *Don Pilone*, e della *Sorellina*, tanto buon frutto fecero nelle missíoni contro l'ipocrisía, a condotta del nostro *Pacioso* Intronato.

» Per ultimo nel sanese idiotismo si vuol comprendere Montepolciano, città nobilissima e letteratissima, e d'antica ragione del nostro stato sanese, dal

tiranno Pandolfo Petrucci smembrata, a conforto di Giulio II, che in tal modo pensò racconciare le sanguinose antiche discordie della Toscana; benchè Brandano, il nostro famoso Profeta contadino, per tale alienazione molto il Petrucci rimproverasse, chiamandolo Giuda traditore della sua patria: chè, se la fine di Giuda col capestro al collo ei non fece, fecela, come erede dei tradimenti paterni, il cardinale Alfonso suo figliuolo, fatto strozzare in Castello da Leone X, siccome macchinatore di morte alla persona pontificia.

» La gente dunque più colta di Montepolciano, pendendo alla pronunzia fiorentina, stante la residenza della Fiorentina Curia, proferisce i verbi a quel modo; ed il volgo ed il contado alla sanese (cioè quelli della seconda maniera colla penultima breve nell' infinito) dicendo *rompare, venciare, rendare:* e dicono *opara, e povaro,* e *libaro:* e così *ponto e longa,* e *giognere e pognere.* L' articolo col vicecaso naturalmente alla sanese dicono sdoppiato, *de la carta, a lo spedale, de lo spirito;* quanto che i più colti vogliano scrivere col più comune *della carta* ec. ed alla sanese pure troncano il pronome del *mi' podere,* del *tu' libro:* e *giocare* dicono, non mai *giucare,* e *lassare* alla sanese, e *giovano* e *giovana* e *corrire* e *ricorrire:* benchè i più colti *correre* e *ricorrere,* e chi *ricorrisse,* e non *ricorresse* al Vescovo e Commissario fiorentini, non avrebbe udienza. Così pure alla sanese dicono *vinti* non *venti* alla fiorentina, e *doppo e sabbato* e *robbe* e *camino* sempre mai, secondo l' antico buon maestro e buon padrone idiotismo sanese. Hanno ancora qualche voce sanese, come la *tratta,* ed altre. Non hanno insaponamenti di gorgia, ma qualche poco d' accento chianino, o aretino lo vogliam dire, che tutto dì si va moderando nel gran commercio che ha Montepulciano colla Corte Romana, d' onde oggi di spira buon vento a' degnissimi soggetti montepolcianesi, come monsignor Cervini Vice-gerente, monsignor Ricci Cherico di Camera, e monsignor Maffei, *Blanda Palatini quos educat aura Favonj.* Poniamo che del primo voglia Siena stare alla metà della gloria, siccome di famiglia, già corre il terzo secolo, patrizia sanese. E questo è quanto al sanese territorio s' appartiene; in cui potremmo ancora comprendere Lucignano di Valdichiana, che fino al cadere della Repubblica ricoverossi sotto l' insegna della Lupa. Ma quella Terra veramente civilissima, e madre di gran letterati, tra' quali l' insigne Francesco Spoleti, ultimamente morto; ed il dottore Antonio Salvi così benemerito della scena musicale italiana, più che altrove nella provincia d' Arezzo debbe considerarsi.

» Finalmente, comecchè Dante ed il Cittadini dell' antichissima e letteratissima Volterra non facessero menzione, non vogliamo noi tralasciarla, ed a riguardo particolarmente del Muzio, e di altri scrittori, che il proferire de' Volterrani agguagliarono a quel di Siena. I Volterrani insomma si attengono in alcune cose a Firenze, in altre a Siena, ma più co' Fiorentini s' accomunano, stante la corte ecclesiastica e secolare, che sempre da Firenze loro si mandano; e tuttochè gorgia non abbiano, nè alcun brutto vizio fiorentino, o di pronomi mal troncati o d' articoli mal proferiti, vanno il fiorentinismo affettando, in quella guisa che la terra di San Gemignano, e la città di Colle, le quali alla giornata fanno quanto possono per guastarsi col brutto fischio di Mercato vecchio il buon orecchio naturale. Ma così fa, diceva colui, il *porco che mangia la broda.* Le comunità di questi paesi, hanno più volte fatta istanza al rettore del grande Spedale di Siena di quell' istrumento inventato dal

Borghesi di zanne di ciughiale da ingorgiare i bambini, ma per carità è stato loro negato. Hanno finalmente i Volterrani qualche voce sanese, come la *Rosata* per *Rugiada*, usata da santa Caterina, come diremo, ed il *giocare alle braccia*, per *fare alla lotta*, frase pure Cateriniana, e *tincionare* per *tenzonare* alla sanese, come ci assicurò il buon cavaliere Alessandro Maffei nominato, una delle ultime reliquie del sangue di Raffaello Volterrano, e della letteratura profana di quella città. Perchè, quanto alla letteratura sacra, abbiamo pur vivo (ed alla buona cera pare che voglia campare un pezzo) il padre Zanobi Campana Gavotto, celebre predicatore evangelico, che delle evangeliche massime quella particolarmente sa praticare, d' accomodarsi alle mense de' peccatori. Il medesimo sta compilando adesso il *Vocabolario dell'onestà*, opera non meno utile di questo *Vocabolario* nostro, imperocchè tutti i nomi di certe parti del corpo umano, per esempio, più scandalose, con altri nomi da lui si cambiano: come le mammelle delle donne, quando scoperte si mirano, ei le chiama le *Miserie*, e vuole che vi si scriva sopra un'aspirazione, siccome materia da sospirarvi ben su, per lo gran male che tal vista accagiona. »

Fin qui il Gigli: ora venga innanzi altro sottile indagatore delle ragioni di pronunzia toscana.

Una delle più gravi accuse che i non Toscani dànno a' Toscani è quella di aspirare la lettera C in molti casi, come la *chamicia*, la *chasa* ec. Tale accusa fu bene rintuzzata dal Prof. Vescovi in un suo scritto pubblicato nel Periodico fiorentino *La famiglia e la scuola*, e gli argomenti di lui, come opportunissimi, reco qui con le sue parole proprie:

« A questo punto mi pare di sentirmi frullare intorno agli orecchi queste parole: Come! I Toscani maestri di pronunzia! ora sì che l' avete detta grossa! E quella loro uggiosissima aspirazione l' avete voi dimenticata, o vorreste gabellarcela per buona merce? Tutti sanno che la lingua del Sì non ha aspirazioni: e i Toscani aspirando cadono in un grave difetto, dal quale non c'è merito che valga a ricomperarli.

» Con buona pace di quanti serbano siffatta opinione, io sono dell' avviso contrario, e prego il mio benigno lettore di voler per un momento dimenticare la mia qualità di Toscano, e di porgere orecchio alle ragioni, sulle quali ho fondato questo mio convincimento.

» No, l' aspirazione dei Toscani non è un difetto; anzi, a mio parere, deve riguardarsi come l' ultima perfezione della vera e natural pronunzia italiana. Prima di tutto farò osservare che, tra gli scrittori i quali hanno parlato dell' estetica delle lingue, niuno, ch' io mi sappia, ha mai detto esser l' aspirazione in generale un difetto, anzi mi rammento di averne trovati parecchi concordi nell' asserire l' opposto. — E la loro sentenza mi è sempre paruta fondata sulla ragione, sì perchè l' aspirazione è il suono più delicato che possa formare l' organo della voce, e sembra quasi destinata, come avvisa Federigo Schlegel, a rappresentare nelle lingue qualche cosa di spirituale, sì perchè tra le lingue antiche e moderne quelle sono più celebrate per maestà e soavità e armonía, le quali abbondano di aspirazioni come sono il sanscrito, l' ebraico, il greco, il tedesco e lo spagnolo. — L' aspirazione dunque, astrattamente considerata, anzi che detrarre alla bellezza di una lingua, le conferisce assai.

» Venendo ora a considerare l' aspirazione relativamente alla lingua nostra, dico ch' essa non è un' innovazione capricciosa, introdottavi dal popolo dell' Arno, ma sì una cosa natu-

rale naturalissima nata probabilmente colla lingua medesima.

» In prova di ciò, prego di por mente alle seguenti osservazioni.

» Tutte le lingue, non eccettuata la francese, che in ciò può riguardarsi come la più povera,[1] hanno delle aspirazioni. L'italiano soltanto non ne avrebbe, ponendo il caso che si dovesse rigettare la pronunzia dei Toscani, poichè nell'altre parti della Penisola non si aspira mai: e con ciò si verrebbe a dire che la sola lingua italiana, la quale, a detta di tutto il mondo, supera in dolcezza e soavità di suoni ogni altra favella, è mancante del suono più tenue e delicato, che possa uscire dalla bocca degli uomini.

» Se i Toscani hanno saputo meglio degli altri popoli italiani conservare la purità della lingua primitiva, è presumibile che abbian saputo altresì conservar meglio la primitiva pronunzia.

» La lingua latina, secondo l'opinione dei più insigni filologi, aveva anch' essa le sue aspirazioni. Almeno nelle due parole *mihi* e *nihil* ammettono che la *h* dovesse essere aspirata. E se vogliamo ridurre a qualche senso un bizzarro epigramma di Catullo, ci sarà giocoforza confessare, che questa mezza consonante, come la chiamano i nostri grammatici, non solo nelle due surriferite parole, ma sempre appo i Latini era segno di aspirazione. Volendo infatti il leggiadrissimo scrittore dei Faleuci dar la baja ad un tale Arrio per il troppo frequente aspirar ch'ei faceva, così scrive:

» Chommoda dicebat si quando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias.
Et tum mirifice sperabat se esse locutum
Cum quantum poterat dixerat hinsidias.»

» È dunque probabile che la lingua italiana, figlia primogenita della latina, ereditasse dalla madre, insieme colle altre due sorelle la spagnola e la francese, qualche aspirazione.

» E questa probabilità si fa maggiore, e quasi si converte in certezza, quando si rifletta ch' essa lingua mandava i primi vagiti sotto l' influenza dell' antico dialetto siciliano, e dell' idioma provenzale. In fatti i primi tentativi dell'idioma volgare furono fatti alla corte di Federigo di Svevia in Sicilia, e nei castelli dei signori feudali sparsi per la Penisola, dove, per l' usare frequente coi trovatori venuti di Provenza, era quasi divenuta legge di cavallería lo studio della lingua romanza. Ora, se si dia mente al lungo soggiorno dei Greci dapprima, e poi dei Saraceni, in quell'isola; quando si pensi che la lingua romanza era nata sotto la medesima influenza dei Saraceni, che signoreggiavano gran parte del mezzodì della Francia, io stimo che non sia necessario un grande sforzo di credulità per ammettere che quei due antichi idiomi dovessero avere parecchie aspirazioni. Una prova di ciò possiamo trovarla nel dialetto maltese, il quale, nato sotto i medesimi auspicj e nelle stesse condizioni, non ha peranco subíto la sorte toccata agli altri due, e anch' oggi rende aperta testimonianza di quanto abbiamo asserito. Aggiungasi a tutto questo la certezza dell' esistenza di frequenti aspirazioni nelle lingue di tutti quei popoli settentrionali, che l' uno dopo l' altro fecero per lunga serie di anni mal governo dell' Italia nostra, e furono la causa più prossima del totale corrompimento della lingua del Lazio, e dei primordj di questa nostra volgare; e vedrassi acquistare sempre maggior forza la nostra opinione, che, cioè, l' aspirazione nella lingua italiana non è un capriccio dei Toscani, ma sì una cosa nata colla lingua medesima.

» Ma tutte le prove da noi fin qui ad-

[1] Si noti che, se oggi la lingua francese ha pochissime aspirazioni, nei secoli anteriori n' ebbe parecchie, come ognuno, che voglia, può vedere, riscontrando le antiche grammatiche.

dotte, per quanto sieno irrepugnabili nel senso storico, esse non possono ingenerare che una certezza morale. L'evidenza della verità di fatto apparirà dalle considerazioni che sono per fare, e che trarrò dalle leggi generali di pronunzia, a cui sottostanno tutte quante le lettere dell' alfabeto italiano, non solo in Toscana, ma in qualsivoglia parte d'Italia. Dal che si vedrà chiaro che, non i Toscani, in questi casi in cui aspirano, ma tutti gli altri popoli d'Italia, che non fanno mai aspirazione, si allontanano senza ragione da queste leggi generali.

» Prima di tutto conviene stabilire quali sieno questi casi che danno luogo all'aspirazione toscana.

» Le lettere che si aspirano dai Toscani sono quelle che hanno di loro natura un suono gutturale, cioè, il *c*, il *g*, e il *q*. Ed è uno sbaglio il credere, come ho sentito fare a molti, che le aspirino sempre. Eglino le pronunziano con aspirazione:

» I. In principio di parola, quando sono precedute da un vocabolo terminato in vocale non accentata.

» II. In mezzo di parola, tutte le volte che sono semplici e sole, o seguite dalla *r* o dalla *l*, uniche consonanti che possano venir loro immediatamente appresso, e formare con esse una medesima sillaba. Così, per esempio, è aspirato il c di *cavallo* e di *croce* nell'espressioni *questo cavallo*, *questa croce*, ma non è aspirato in queste altre *il cavallo*, *in croce*, *parti contento*. È aspirato il *c* in *vocale*, *mediocre*, *Anacleto*, ma non è aspirato in *discorrere*, *attaccare* ec. Quanto ai monosillabi terminanti in vocale, e non aventi l'accento scritto, siccome alcuni li pronunziano con quella forza e alzamento di voce che è proprio delle sillabe accentate, *tu*, *se*, *sto*, *ma* ec., altri con minor forza e più dolcezza, come gli articoli *la*, *le*, *i*, e i pronomi *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *ne*, *lo* ec., però questi permettono l'aspirazione, quelli no; quindi il *c* è aspirato in: *vi conosco*, *la colonna*, *i compagni*; non è aspirato in *tu conosci*, *se cadi*, *sto cogliendo*, *ma credi*: e così di seguito.

» Ciò posto, se l'orecchio non m'inganna, parmi che tutte le consonanti dell' alfabeto italiano, abbiano nel modo di pronunziare di tutti quanti i popoli della Penisola due suoni assai distinti; uno tenue, leggiero e schiacciato; e l'altro forte, gagliardo e vibrato. Hanno il primo se sono precedute da una parola non accentata, hanno il secondo se seguono a parola terminata con accento, o ad un'altra consonante. La *m*, per esempio, si pronunzia con un suono meno forte e più rimesso nell'espressione *questo mondo*, che in quest'altra *nel mondo*, *è mondo*. E il perchè di tale differenza non è difficile a intendersi, se pongasi mente a questo, che nel primo caso dall' *o* di *questo* alla *m* di *mondo* vi si passa in una maniera piana, perchè la voce in questo passaggio non cambia di tono, e resta perfettamente nello stesso grado di forza; mentre nel secondo caso, essendo obbligati di alzare alquanto la voce, e di fare una maggior posa sulle sillabe *nel*, *è*, dobbiamo poi, a modo di dire, fare un salto per raggiungere la *m*, e per questa ragione la sua pronunzia riesce naturalmente più gagliarda, più vibrata, e quasi tale come se questa consonante fosse doppia. Volete una prova evidentissima di questa verità? osservate l'ortografia.

Quando accade di unire insieme due parole, delle quali la prima termini coll'accento, e la seconda cominci da consonante semplice, è regola generale di raddoppiare sempre questa consonante, scrivendosi, a mo' d'esempio, *parlommi*, *udivvi*, e così via dicendo. E ciò che cosa dimostra egli, se non che l'alzamento di voce che siamo costretti di

fare sulla sillaba finale di una parola accentata, ci obbliga di dare alle consonanti che seguono un valore doppio?

» Or bene, se tutte le consonanti dell' alfabeto italiano sottostanno a questa legge, di avere un suono dolce e leggiero quando sono precedute da una vocale senza accento, e un suono forte, gagliardo e vibrato, quando seguitano una vocale accentata, od un' altra consonante, io non so per nulla vedere perchè le sole tre consonanti C G Q debbano fare eccezione. Eppure nel parlar degl' Italiani in generale è così. Essi vi pronunziano queste consonanti sempre con forza e vibrazione, qualunque sia la loro giacitura nel discorso; di modo che non fanno differenza tra *il cavallo* e *questo cavallo*, *il gastigo* e *questo gastigo*, *il quaderno* e *questo quaderno*. — Solamente sulla bocca dei Toscani voi sentite questa differenza. E come la si sente? per via dell' aspirazione. Ora io credo che l' aspirazione altro non sia che il suono delicato e leggiero, che, ad esempio di tutte le altre consonanti, debbono prendere anco queste tre, tutte le volte che sono precedute da vocale non accentata.

» Esse infatti, come abbiamo detto di sopra, sono gutturali. Provatevi un po' a emettere un suono gutturale tenue e rimesso, e ditemi poi se non siete di necessità costretti più o meno ad aspirare. Pronunziate con delicatezza e senza vibrazione le sillabe *ca*, *co*, *cu*, *chi*, *che*, *ga*, *go*, *gu*, *ghe*, *ghi*, *qua*, *que*, *qui*, *quo*, e sentirete che ciò non è possibile senza qualche aspirazione; tanto che, se io dovessi definire l' aspirazione, direi ch' essa non è altro che un suono gutturale tenue e leggero. — Nè deve fare meraviglia il vedere come le tre suddette lettere, quando si trovano nelle condizioni sovradescritte, si allontanino tanto dal loro suono alfabetico, che appena sono riconoscibili.

» Questa è una cosa che si riscontra in tutte le lingue, dove varie lettere, oltre il loro suono assoluto, che è quello loro assegnato dall' alfabeto, hanno anco un suono relativo, il quale è quello che pigliano in certe loro particolari situazioni nel discorso. Per questa ragione e non per altro nella lingua sanscritta, che si vuole la più antica delle favelle oggi conosciute, tra le lettere gutturali trovasi fatta menzione di una K semplice, e d' una K aspirata. — Perciò stesso il T presso i Greci doventa un D quando è preceduto da una N; e in francese il C doventa un G in *second* e suoi derivati, e la *f* doventa un *v* in *neuf ans* ec. E, per tacere della lingua inglese, dove si vedono di queste metamorfosi, non dirò in ogni parola, ma quasi in ogni sillaba, non è in forza di questo principio che nell' italiano stesso la *s* prende qualche volta un suono che si avvicina alla *z*, e la *z* all' opposto un suono che si avvicina alla *s*?

» Ma qui alcuno potrebbe obiettarmi che, stando le cose nel modo da me discorso, anche il così detto accento *tonico*, ossia quello che, senza avere alcun segno, si fa sentire sopra qualche sillaba di ogni parola, dovrebbe impedire l'aspirazione. — Ma così non è, poichè i Toscani aspirano le dette consonanti anco allorchè si trovano precedute da detto accento, pronunziando, per esempio, con aspirazione il *c* di *amico*, il *g* di *auriga*, e il *q* di *equo*. Ciò è vero: ma anche in questo i Toscani non fanno altro che attenersi alle leggi generali di pronunzia di tutte le altre consonanti. Infatti, nell' espressione *un momento*, *il popolo*, vi pare egli che i due *m* e due *p* si pronunzino colla medesima forza, o non piuttosto il secondo *m* e il secondo *p* con assai meno di vibrazione che i due primi? Or bene, perchè dunque si vorrà pronunziare colla medesima forza i due *c*, i due *g* nell' espressioni *il cocomero*, *il gastigo*?

Il caso del secondo *m* e del secondo *p* degli esempj sopra citati non è forse perfettamente identico a quello del secondo *c* e del secondo *g* degli ultimi esempj? Perchè dunque non debbono essi sottostare ad una sola e medesima legge di pronunzia?

» Io non mi farò ora a discutere qual sia la ragione per cui l' accento tonico permette di pronunziare senza vibrazione la consonante che segue, mentre l' accento scritto non lo permette. Solamente mi farò lecito di manifestare la mia opinione, ed è che l' accento tonico, quantunque richieda presso a poco il medesimo alzamento di voce che l' accento scritto, pure la posa che si fa sul primo è alquanto minore di quella che siamo obbligati a fare sul secondo; e da ciò forse può derivare la diversità di pronunzia delle consonanti che vengono loro appresso.

» Che poi l' aspirazione de' Toscani nasca dall' essere le tre lettere in questione consonanti gutturali, si rileva anche da questo: che allorquando il *c* e *g* cessano di avere un suono gutturale, come accade tutte le volte che sono seguite immediatamente dall' *i* o dall' *e*, cessano altresì di essere aspirate. — E siccome anco in questa parte notasi una qualche differenza tra la pronunzia dei Toscani e quella delle altre genti italiane, non credo fuor di proposito spenderci sopra quattro parole.

» Il *c* e il *g*, seguiti dall' *i* e dall' *e*, fuori di Toscana si pronunziano sempre colla medesima forza; cioè a dire con quel suono secco e vibrato, che pigliano le consonanti ogni qualvolta, come abbiam detto, sono precedute da una vocale accentata, o da un' altra consonante. Quindi non si fa alcuna distinzione di pronunzia tra *Uomo celebre*, e *divien celebre*; tra *molto gelo*, e *gran gelo*, dando nell' un caso come nell'altro alle consonanti *c* e *g* quasi il suono di *tc* e *tg*. — Ma i Toscani pronunziano sempre in maniera da far sempre questa differenza. — Nell' espressioni *uomo celebre*, *molto gelo*, danno al *c* e al *g* quel suono molle e tenue che si avvicina al *ch* e al *j* dei Francesi, pronunziati senza strascico; mentre nell' altre espressioni *divien celebre*, *gran gelo*, danno loro quel suono forte e spiccato, che pocanzi abbiam rappresentato da *tc* e *tg*. — È però da avvertirsi che per questo lato i Romani, e meglio i Siciliani, si accostano assai alla pronunzia toscana.

» Riepilogando le cose fin qui discorse, ecco in poche parole la sostanza del nostro ragionamento.

» I. L' aspirazione, in generale, anzichè recare sconcio, dà grazia e varietà all' armonía d' una lingua.

» II. Tutte le lingue hanno qualche aspirazione: la nostra sola ne mancherebbe affatto, tolta la pronunzia toscana.

» III. In Toscana, meglio che altrove, si è conservata la natía purezza della lingua; dunque anco la pronunzia.

» IV. La lingua italiana è figlia primogenita della latina, che aveva aspirazioni; nacque e crebbe sotto l' influenza di altre lingue abbondanti di aspirazioni; è dunque almeno assai probabile che cominciasse a balbettare aspirando in qualche cosa.

» V. È legge generale di pronunzia delle consonanti dell' abbiccì italiano, l' avere un suono tenue, leggiero e schiacciato, se precedute da vocale non accentata; forte, gagliardo e vibrato se stia loro innanzi una vocale coll' accento, oppure un' altra consonante: dunque anco il *c* e il *g* e il *q* dovranno avere naturalmente questo duplice suono. — Ma queste tre consonanti affini sono gutturali, e un suono gutturale tenue e leggiero non si può emettere senza più o meno aspirare: dunque la loro pronunzia naturale in certi casi è l'aspirazione. Dunque avevo ragione di dire che i Toscani, i quali in questi dati

casi le aspirano sempre, seguono rigorosamente le leggi generali di pronunzia; mentre gli altri Italiani, non aspirandole mai, si allontanano da queste leggi senza alcuna ragione.

» È vero peraltro che in alcune parti della Toscana il popolo ignorante eccede tanto nell'aspirazione di queste tre consonanti quando si trovano nelle condizioni accennate di sopra, che ad un forestiero sembrerà che le mangino affatto, specialmente il *c*. Ma, domando io, qual'è quella lingua, che sulla bocca del volgo non vada soggetta a simili eccessi? Andate a Parigi, e nel parlare comune vi parrà che molte sillabe delle parole scompariscano del tutto. Anzi questo fatto accade generalmente in tutti quei luoghi dove la lingua è più alla mano, e per conseguenza dove si parla meglio. »

Una cosa è da notare nella pronunzia lucchese e nella senese, che ambedue hanno una cantilena quasi eguale nelle formule interrogative; e che molte voci venute dal francese hanno comuni come *Ciminea* i Senesi, *Sciaminea* i Lucchesi, e simili.

PRÒPIO. *add.* Che attiene, o conviene ad alcuno, ed è solamente di colui di cui si dice esser proprio.

PROPÒSITO. *In proposito di una cosa*, si dice quando, essendosi parlato di una cosa, si passa a parlare d'un' altra che vi ha relazione. || anche vale Parlando o Scrivendo di essa. || *A proposito*, si dice quando si passa a parlare di cosa venutaci in mente a un tratto, e della quale pur ci sembri opportuno, o ci importi ragionare. || *Uomo di proposito*, dicesi di Chi è fermo e considerato nelle sue opere e nelle sue opinioni.

PROSCÈNIO. *s. m.* Luogo nel teatro destinato agli attori.

PROSCIÙTTO. Così dice il Del Casto, nel *Sogno di Fiorindo*, circa alla etimología di tal voce: « Apparirà bene più » duro e malagevole a credersi, se nel » vocabolo di *Prosciutto* (dimenticatomi » di ciò che altri dottamente notarono » che venisse da *Pes suis*, o da *Præsali-* » *tum*) affermerò che forse sia, per la figu- » ra sincope, detto da *prosciugato*, per » prosciugarsi questo dall' umido al fuo- » co e al calore del cammino, acciò si » renda dopo, insalato ch'egli è, più sapo- » rito e durevole. » Circa alla quale etimología non è da ridire una sola parola.

Cavarsi la sete col prosciutto, suol dirsi comunemente quando alcuno, credendo far cosa che gli torni utile, la fa invece tale che gli sia di danno. Oltre all'uso, si trova scritto nella *Celidora*, III, 82: « Ma, se al cattivo contro lor mi butto, S' hanno a cavar la sete col prosciutto. » A proposito del qual poema la *Celidora*, vo' qui notare che esso è miniera ricchissima di buona lingua dell'uso, e degno di esser citato nella *Tavola degli Accademici*, più che tante altre baggianate a cui que' signori han fatto tale onore. E sì che anche l'autore di esso è pratese! — Come c'entra l'esser pratese? — *Come c'entra? c'entra sì*, dice Tommaso Scarafaggio, perchè nella *Nuova Tavola* ci si è voluto ficcare tutto Prato, ed anche roba assai barbina in opera di lingua: e però volevo dire che quel Pratese della *Celidora* poteva starci anche lui.

PROSOPOPÈA, e PROSOPOPÈJA. *s. f.* Arroganza, Orgoglio. || Gravità soverchiamente affettata.

PROSUNZIÓNE. *s. f.* lo stesso che *Presunzione*.

PRÒTESI. Questa figura grammaticale, che consiste nell'accrescere una lettera o una sillaba in principio, è comunissima al popolo toscano, massimamente ne' verbi, come *Arricordarsi*, *Assapere* e altri infiniti; ed anco nei nomi come *Lamo* per *Amo*, *Lapa* per *Ape*,

Ninferno per *Inferno*, *Indifficile* per *Difficile*, *Concredendo* per *Credendo* ec. Fu pure comune a' Latini, come *gnatus*, per *natus*, *tetulit* per *tulit*, e simili.

PRÒTO. *s. m.* Colui che è il primo in alcuna arte, o esercizio; e più comunemente dicesi di Colui che nelle stamperíe è il primo, e come direttore dei lavoranti.

PROTOQUAMQUAM. È di uso comune per Sopracciò, Il primo in un' arte o scienza. Si legge anche nella *Celidora*, I, 89: « Perch' io sono lì lì, ma con un tamquam, D' ogni scienza e d' ogni arte il protoquamquam. »

PRÒVA, e PRUÒVA. *s. f.* *Pigliare* o *Dare a pròva una cosa*, Darla o Pigliarla a condizione di farne prova. || *A tutta prova*, *A ogni prova*, Atto a resistere a qualunque prova: dicesi di cosa e di persona. || *Alla prova si scortica l' asino*, dicesi quando uno si millanta, per significare che i fatti proveranno se i suoi millanti son veri. || *Prova*, dicesi da' musici, o da' commedianti, La ripetizione di un concerto, di una commedia, prima di esporsi al pubblico.

PROVARE. Quando altri si vanta di voler fare una data cosa, e noi vogliam significargli che, facendola, lo faremo pentire, alla sua vantazione si risponde in atto di minaccia: *Pròvati!* o *Pròvati un po'*.

PROVÈRBI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Può riguardarsi il giuoco dei Pro-
» verbj come un dilettevole esercizio di
» lingua. Il Capogiuoco dà a ciascuno
» il nome di un albero, ed egli prende
» il Pino, dipoi incomincia il giuoco
» così: Uccellin volò volò, sopra il pino
» non si posò, ma si posò sopra... (e
» qui nomina uno degli alberi assegnati,
» per esempio il pèsco) e nel posarsi
» disse... (e proferisce un proverbio, per
» esempio: Nè donna nè tela non guar-
» dare a lume di candela). L' albero no-
» minato ripiglia subito: Uccellin volò
» volò, sopra il pèsco non si posò, si
» posò sopra... e nel posarsi disse...
» (proferisce un proverbio). L' albero
» nominato è sempre quello che ripi-
» glia la parola, e chi non è pronto, o
» non dice un proverbio, o sbaglia, pa-
» ga pegno. »

PROVINCIALE. Nell' uso comune di Firenze si suol dire a Colui che abita in una città di provincia.

PROVVISTA. Acquisto di cose necessarie a qualche uso, ma in tanta quantità che bastino assai. Es.: *Ho fatto la provvista dei sigari per tutto l' inverno.*

PRŬGNOLO. *s. m.* Frútice che fa la prúgnola, del quale si fanno le sièpi.

PRUGNÒLO. *s. m.* Spezie di fungo odorosissimo, di ottima qualità, che nasce in aprile alle prime piogge.

PRUZZA. Qualunque prurito. Voce dell' uso senese.

PRUZZI. *Pruzzi 'n là*, è modo col quale chi bada a' porci, gli spinge innanzi: e il detto è accompagnato da qualche mazzata.

PUCE, per Pulce. Lo dicono sempre a Pistoja e a Livorno, e se altrove; e così *Pucino* per Pulcino. Nel Lunario di *Nanni der Fuina* si legge:

« Quando una donna fa la calza e cuce,
E che nun ene a lavorà capace,
Per e morsi che sente delle puce,
Che nun la lassano un minuto in pace,
S' unghi tutta cor grasso di cappone,
Mescolato cor sugo di montone. »

PUCÍNO. per Pulcino, è anch' esso di uso a Pistoja, a Livorno e altrove. Nel *Lunario di Nanni der Fuina* si legge: « Entra 'n ladro in d' un pollajo A rubbà chiocce e pucini ec. »

PUGNITÓJO. lo stesso che *Accoratojo*; è di uso frequente in alcuni luoghi di Toscana.

PUGNO. si dice per Mano, in significato di Carattere, o Scrittura, come *La ricevuta è di suo pugno, Questo libro è scritto di mio proprio pugno.* || *Dare un pugno in cielo,* si dice Quando si vuole esprimere alcuna cosa impossibile a farsi o a riuscire. || *Fare ai pugni, o alle pugna,* Darsi de' pugni, Combattere a pugni || e per trasl. si dice che *Fanno a' pugni* due cose fra loro di natura e d'indole oppostissime.

PUGNÓNE. Forte colpo di pugno, Punzone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PULA. Quella parte del legno che ridotto quasi in Polvere casca in terra segando. Segatura. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PULCE. *s. m.* e *f. Mettere, e Entrarti una pulce nell' orecchio,* Mettere, o Mettersi in apprensione o sospetto per cosa che si dica o si ascolti.

Occhi di pulce, si dice a chi ha gli occhi piccolissimi. || E di chi riesce nel fare qualunque cosa più delicata, si suol dire che *sa fare gli occhi alle pulci.*

PULCESÉCCA. *s. m.* Pizzico, Pizzicotto.

PULCIÁJO. *s. m.* Luogo súcido, povero, Nido di pulci.

PULCÍNO. *s. m. Essere un pulcín nella stoppa,* o *Impacciato come un pulcín nella stoppa,* o *pulcín bagnato,* Non saper risolversi nè cavar le mani da ciò che uno ha da fare.

PULEDRÁJA. *s. f.* Quella camera dove sono più letti per dormirci tutti insieme i più piccoli bambini di una famiglia.

PULÉGGIA. *s. f. Puleggie* sono piccole girelle che si congegnano ne' legni per facilitare i trasporti, come sarebbe dentro ai regoli da piede delle scene di teatro, per renderle più facili a strascinarsi dentro ai canali quando esse scene debbono mutarsi.

PULÉGGIO. *s. m.* Oggi si prende anche in significato di Pileggio. || onde *Pigliar puleggio, o il puleggio,* Partirsi.

PULENDÓNE. vedi Polendone.

PULIMANTE. *s. m.* Uomo che sta sulla eleganza del vestire e del conversare. Voce di uso; che si legge anche nella *Culeide.*

PULIMENTARE. lo usano molti artefici per Tirare a pulimento un loro lavoro.

PULIMÉNTO. *s. m. Pulimento acceso,* dicesi Quel pulimento lucentissimo che si dà a quella sorta di pietre dure che, non solo sono densissime, ma in superficie non scuoprono alcun pelo o minuto poretto, o apertura che gliene possa impedire. || *Pulimento grosso,* dicesi la Pulitura e Lustro che si dà ad alcune pietre dure con poca lucentezza, il quale pulimento grosso dicesi anche dagli artefici *Non molto acceso;* e ciò segue per cagion della qualità delle medesime pietre, le quali hanno in superficie alcuni quasi invisibili poretti che impediscono loro tal perfezione. || *Tirare a pulimento,* Lustrare una pietra, metallo o legno.

PULITAMÉNTE. per Eccellentemente, Maestrevolmente o simili, è dell' uso comune, e degli scrittori. Il Berni nelle *Lettere:* « Chè, perchè non ci sia Monsignore, è rimaso, in vece di sua signoría, quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. » Il popolo dice spesso con pleonasmo *Pulitamente e bene.*

PULÍTO, e POLÍTO. *Far pulito,* Eseguire puntualmente, Far bene e nettamente checchessía. || in forza di *sust.* dicesi di Luogo ripulito, o sgombro da qualunque impedimento.

Escire al pulito, si dice quando, trovandoci impegnati in qualche cosa o di briga o di rischio, ce ne tiriamo fuori con modi accorti e prudenti; oppure quando la conduciamo a termine senza che ce ne incolga i sinistri che si temevano.

Fare piazza pulita, si dice nell' uso comune Tòrre di mezzo o cose o persone. Per esempio, chi per minacce, o menando attorno la spada, sgombra un luogo dalla gente che v' è, fa piazza pulita: chi porta via tutto ciò che trova in un luogo; chi mangia tutto ciò che è in tavola, fa piazza pulita, *et sic de cœteris.*

Farla pulita, si dice di chi in azione turpe e vituperosa procede con tanta cautela che non è scoperto. Es.: *Bestia budellona! e' le fa pulite; e non lo possono mai inciacciare.*

Quando veggiamo fare o dire a qualcuno una cosa laida, gli diciamo antifrasticamente, per morderlo della sua laidezza: *Pulito!* ovvero motteggiando: *Pulito! disse Fico, quando la moglie gliela fece a letto.*

PULLÉRO. vedi POLLÉRO.

PÚLPITO. su questa voce, chi ha de' bambini, ci forma un chiapparello per essi così. Finge di voler loro fare una predica, e dice:

Io sono sul pulpito a predicare: grandi e piccini, statemi ascoltare: la bocca del forno non mette più erba: la camicia di... (e qui nomina il bambino) *è tutta merda.* Alla quale uscita non aspettata, la cosa va a finir con le risa di qua e di là.

Da che pulpito sento predicare, diciamo quando altri ci dà avvertimenti e ci fa riprensioni, o pure fa discorsi di morale, tutti contrari a ciò che egli pensa o opera.

PUNTA. *s. f. A punta di diamante,* termine esprimente Una sorta particolare di figura aguzza a guisa di piramide quadrangolare. || *Avere alcuna cosa sulla punta della lingua,* si dice Quando si è per dire una cosa che non risovviene così in un subito. || *Pigliar la punta,* si dice del Cominciare a inacetire il vino. || *Parlare,* o simili, *in punta di forchetta,* vedi FORCHETTA. || *Pigliar una cosa di punta,* Incaponircisi su, Incocciarvisi, Ostinarvisi.

PUNTALI. *Andare in puntali,* voce del contado, vale Andare calzati senza scarpe, Andare in peduli. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PUNTARE. *verbo,* dicesi dai nostri cacciatori dei Cani che, essendo sul fiato della selvaggina, si fermano quando le sono vicini. Onde dicesi anche *Cani da punta,* quelli che hanno la proprietà di puntare, Cane da fermo || e di qui il dire che uno *s' è puntato in una cosa,* quando ci si è messo lì col capo, ci s' è ostinato.

Puntare, dicesi per Fare il vagheggino, e propriamente è il fissare degli occhi con espressione che fanno gli uomini sulle donne o vice versa, per dimostrare amore alla persona fissata. || *Puntare,* lo dicono anche i giocatori di giuochi rischiosi, per Rischiare una data somma sur una carta, o sur un punto da indovinare.

PUNTERUÒLO. *s. m.* Ferro appuntato e sottile per uso di forar carta, panno, e simile materia.

Punteruòlo, per Farfallino del grano, è di uso comune a Siena, e per altre parti della Toscana.

PUNTÍGLIO. *s. m.* Punto d' onore, Pretensione d' esser preferito o di soprastare altrui in checchessía. || *Star sul puntiglio,* si dice del Non tralasciare alcuna circostanza, ancorchè minima, per mantenersi sul decoro del grado suo, che dicesi anche Stare in sul punto e sulla puntualità.

PUNTIGLIÒSO. *add.* Che sta sul puntiglio.

PUNTÍNA. *sust.* Fazzoletto che portano al collo le nostre contadine, ed anco le donne del popolo: voce dell'uso lucchese.

PUNTÍNE. così chiamasi un Pastume da minestra fatto a minutissime losanghe.

PUNTÍNO *della Fibbia*. Ardiglione. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PUNTO. *s. m.* Unità numerale, e si usa nei giuochi che vanno per via di numeri, e si prende pel numero stesso, onde dicesi *Accusare il punto, Avere miglior punto, Esser buono il punto,* o simili. ‖ onde *Accusare il punto giusto, per met.* Dir la cosa appunto com' ella sta. ‖ *Qui sta, o consiste il punto,* e simile, vagliono Qui consiste la difficoltà o l' importanza.

Di punto in bianco, lo usa comunemente il popolo per significare che una cosa è detta o fatta senza precedente indizio o accenno, cioè Inaspettatamente, e senza indugio. Es.: *Entra là, e di punto in bianco intima a tutti di andarsene.*

I giocatori di biliardo chiamano *Punto di carolina* quel Segno che si fa in cima e in fondo alla tavola, a un quarto della lunghezza; di qua dal qual segno debbono tenere la palla i giocatori quando vogliono o acchitarsi, o battere la palla dell' avversario, o rientrare in giuoco avendo palla in mano.

Mettere al punto, si usa comunemente per Provocare altrui, con atti o con parole. Tal uso è assai antico, leggendosi anche nella antica traduzione delle *Guerr. Giud.* di Gioseffo Flavio, 30: « Hircano era stimolato e messo al punto dagli invidiosi e cattivi. » E così appresso alla pag. 31.

Punto chiamano gli armajoli ciascuno dei due scatti della molla che serve a far alzare il cane del fucile, che generalmente sono due: il primo è detto *mezzo punto,* e quando il cane *è a mezzo punto,* anche a premere il grilletto, il cane non va giù: l'altro dicesi *tutto punto,* e allora, sgrillettando, il cane va giù e lo schioppo si scarica.

Punto, avverbio, nell' uso comune si riduce a modo di adjettivo; per esempio *Non c' è punta gente. — Non c' è punti soldati.*

PUNTÓNE. *Puntoni,* diconsi Quelle travi d' un cavalletto, che dai lati vanno ad unirsi nel mezzo, formando angolo ottuso. ‖ *Puntoni,* diconsi anche le Macchine ingegnose con cui si vuotano le dársene e i porti, e si tien pulito il lor fondo dal fango che ogni tanto vi si ammassa per i rigetti dei bastimenti, e per le deposizioni delle tempeste.

PUNZÓNE. *s. m.* dicesi al Ferro temprato ovvero Acciajo per uso d' imprimere le impronte delle monete, de' caratteri, e simili, nelle materie dure.

PUPILLO, e PUPILLA. *s. m.* e *f.* Semplice, contrario d' *Accorto,* per *similit.* dal Pupillo, che si suppone sempre di non intero giudizio a cagione della giovine età. ‖ *Esser messo ne' pupilli,* o simili, si dice di Chi, per cattiva amministrazione delle cose proprie, è posto sotto la cura di chicchessía. ‖ *Uscir de' pupilli,* dicesi l' Uscir che fanno i giovinetti di sotto la cura del padre o del pedagògo.

PUPPA. A Pistoja, più conformemente all' origine latina lo dicono per Poppa, ed è laggiù noto lo sciocco complimento poetico che pretese di fare un buacciuòlo di francese a una signorina: « Mi piacciono bocuppe, Madamina gentil, le vostre puppe. »

PUPPARE. per Poppare, come *Puppa* per Poppa, è dell' uso comune in molte parti di Toscana.

PUPPÁTTOLA. si suol dire nell' uso comune a Donna piccola, e con viso tondo e colorito, come si vedono essere queste bàmbole di legno col volto ingessato; le quali in alcun luogo si chiamano *Puppáttole.*

PUPPÁTTORA. Fantoccio di cenci per i fanciulli, Bambola, Poppatola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÚPPOLA. *s. f.* Úpupa, Búbbola.

PÚPPORE, per Poppe, Mammelle. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PURARÈLLO. È appresso i Senesi *dim.* di *Puro;* altrove Puricello.

PURICÈLLO. *dim.* di *Puro.*

PURASSÁI. per Moltissimo, voce composta di Pure e Assai.

PURE. *Pure di,* unito all' infinito, equivale al *Pur che* col congiuntivo. Es.: *Farò di tutto, pur di non perdere lei.* (Tommasèo.)

PURGARSI. Quando alcuno fa uso costante d' un cibò o d' una bevanda, e con suo gusto, diciamo per metafora: *Lui ci si purga;* come a dire che ne fa tanto conto, come se fosse necessaria alla sua salute ‖ di Chi siasi arrabbiato per causa nostra, si suol dire che *Lo abbiamo fatto purgare,* cioè Fattagli prendere tanta bile, da costringerlo a purgarsi.

PURGATÓJO, PURGATÓRE. dicono gli architetti un Luogo murato che fanno a posta per ricevere l' acque piovane per tramandarle alle cisterne, dopo che in esso sieno purgate le lordure ch' esse portano da' tetti. Dicesi anche Bottíno, e Pozzíno. ‖ Anche pigliasi per uno speciale arnese domestico, a uso di filtro, cioè un gran vaso con entro rena ben lavata, ghiaja, spugna, carbon pesto, o altro simile, per farvi passar l' acqua non limpidissima di fiume, o di pozzo, perchè ne stilli privata di ogni terrestreità, e riesca potabile.

PURGATORE-TRICE. *verb.* dicesi a Chi purga i panni lani, cavandone l' untuosità. Vedi anche PURGATOJO.

PURITÀ. *Chi vuol saper la verità, ne domandi alla purità,* suol dirsi per significare che, volendo sapere il vero di una cosa, voluta celarsi da altri, bisogna domandarne a un fanciullo innocente e senza malizia.

PUS. È voce tecnica di uso comune tra' chirurgi per significare la Marcia che si forma negli ascessi, nel flemmoni, e simili malattie inflammatorie. Gli antichi dicevano in questo stesso senso *Puzza;* e per tutti valga Dante:

«Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.»

Tal voce, che è il latino *Pus* italianizzato, è stata da' moderni abbandonata, e sono tornati al latino per dar polvere negli occhi. Da questo *puzza* poi si trasse *puzzare,* e *puzzo.*

PUSIGNARE. *v. att.* Mangiare dopo la cena cose ghiotte e appetitose.

PUSÍGNO. *s. m.* Il mangiar che si fa dopo cena.

Il Magalotti nelle *Lett. fam.* 1, 139, dice così: «Ti veggo intrigato a quella voce *pusigno.* Ella vuol dire quello spizzicare che si fa dopo cena di qualche cibo delicatissimo, atto a piacere dopo sazio ancora; e sappi che *pusignare,* senz' altro, non si piglia mai in altro senso che di mangiar dopo cena.»

Il Magazzini nella *Coltivazione,* così novera i diversi mangiari che si fanno tra giorno. «Non hanno altra mira ec. che il mangiamento, come la colazione, l' asciolvere e bere, il desinare, la merenda, il beruzzo avanti cena, la cena poi, e se punto vi resta di tempo dopo, non restano, se possono, a fare anco il pusigno, che così lo nomano.»

PUSTÍCCIA. Vigna piantata a filari. È di uso in quel d' Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

PUTÁRE. verbo latino del quale ci è restata una voce nel modo popolare *Puta caso, Puta il caso,* o *Puta* semplicemente, che vagliono Per esempio, A modo di esempio, e simili.

PUTTANÈLLA. chiamansi così que' fiaschetti dove infiascasi il buon vino di Montepulciano. Così dette dall' at-

trattivo che hanno per i beoni. Nella *Rete di Vulcano*, XVI, 35, si legge:

« Lo schiettissimo chianti altri vuol bere,
Altri gli preferisce l' artimino;
Ed altri tiene assiduamente in mano,
La puttanella di Montepulciano. »

PUTTÁNO. lo dicono le donnacce agli uomini che le praticano, intendendo di dir loro villanía.

PUTTANÓNE. Vedendo una donna grande e grassa, alle volte si dice, anche senza conoscerla: *Bel puttanone!* ma quando però non è in lei accenno di gentilezza.

PUZZARE. *v. att. Puzzare d' eresía, di malizia* ec. Essere alquanto malizioso, Pendere nell' eresía ec. || *Puzzarti checchessía*, Esserti nojoso, insopportabile. || *Va' via, tu puzzi*, modo basso per schermirsi di qualche proposta o domanda importuna che ci venga fatta da alcuno di nostra confidenza. || *Puzzare il bene stare*, si dice A chi per il suo contegno corra il rischio di perdere un impiego o anche il patrimonio proprio || e *Puzzar la salute*, si dice per minaccia a chi ci molesti, come se volessimo dirgli di percuoterlo fino ad ammalarlo, o ucciderlo.

PUZZIDÉRO. Cosa puzzolente; e dicesi per ingiuria ad uomo che tramandi cattivo odore o da' piedi o dalla bocca. È voce dell' uso aretino; e registrata anche dal Redi.

PUZZITÈRO. lo dicono a Siena per un Composto di cose putride e fetenti. Per antico dicevasi *Putidero*, come leggesi nelle Prediche di san Bernardino, pag. 338: « Solfo tanto vuol dire putidero e bruttura del male. »

PÚZZOLA, specie di Fungo. || A Montepulciano poi chiamano *Acqua puzzola* un luogo melmoso a guisa di pantano, posto nella strada che porta a Chianciano, e dal quale scaturisce un' acqua che non corre, ma getta fuori continue vessichette come se bollisse, e molto fetore.

PUZZOLÍO. Persona che puzza. Dicesi comunemente a Colle di Val d' Elsa.

PÚZZURA. Per piccolo fuscellino di paglia, di legno o di sì fatta cosa. Festuca, Festuco, Fistuca, Bruscolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Q.

Q. Questa lettera si scambia spesso col C, come *percuotere*, e *perquotere*; ma nella pronunzia tal divario non si sente; e più spesso col G, come *Sequenza* e *Seguenza*, *Sequestro* e *Seguestro* e simili.

I Livornesi e i Lucchesi dicono (parlo della plebe) la V per la Q, come per esempio: *Vuello, Vuando, Vuesto*, per Quello, Quando, Questo e simili. Dicono anche *Uesto, Uello* senza la V, massimamente i Lucchesi; e altri senza la U, dicono *Vello, Vesto*, come alcuni della infima plebe di Pistoja. Es.: *Non vo' saper nulla di vueste*, o di *veste*, o di *veste cose*.

Di tal lettera poi così ragiona il Gigli nel *Vocabolario:* « Questo elemento che » ha forma d' O colla coda, fu perciò » anticamente geroglifico de' Satiri, che » hanno la coda pendente dal deretano; ond' è, che nel celebre Museo sa- » nese di monsignor Sergardi vedesi » un antichissimo cameo in calcedonia, » ritrovato nella signorile sua terra di » Monte Po, non distante troppo dal- » l' antichissima Saturnia, coll' espres- » sione di un Bacco, in mezzo a due » Q. Q. in testa a' quali scappano due » cornetti: ciò sono due Satiri. Sopra » di che prese a fare una dissertazione » erudita il padre Chircher negli ultimi » giorni del suo vivere, che si vede tra » i Manoscritti del Collegio Romano al » num. 2531, dove quel grand' Uomo » crede, che tal figura delle Divinità

» boscherecce fosse così più modesta-
» mente simboleggiata ad uso delle Ve-
» stali, scrupolose di vedere l' oscena
» nudità dei Fauni; e che ancora quelle
» caste sorellone avessero ad uso pro-
» prio un Vocabolario dell' onestà la-
» tina, dove le parti pudende si chia-
» massero *Erumnæ*, dal che ha tolto il
» suo vocabolo delle *Miserie* per le Mam-
» melle delle donne il citato Religioso
» Volterrano, autore del *Vocabolario*
» *dell' onestà volgare*. E di fatto nelle
» nuove annotazioni all' eccellentissime
» Satire di Q. Settano dell' edizione ul-
» tima dice il commentatore aver letto
» gli originali di quel gran satirico in
» *Scorza d' albero*, e che quel Q, così
» abbreviato, col microscopio si ricono-
» sce cornuto, e non voglia dir *Quin-*
» *tus*, ma sia il geroglifico della Satira
» cornuta, che dà di cozzo a' vizi in-
» solenti della corrotta umanità. Il Q,
» per tornare al nostro proposito, ha
» patite gran borasche in Firenze, es-
» sendosi più volte trattato dalla Cru-
» sca di levarlo dall' alfabeto volgare,
» siccome elemento inutile, potendo il
» *Cu* supplire ad ogni espressione del
» Q, e scriversi *cuesto*, *cuale*, *cuello*:
» ma per un solo motivo vi è stato ri-
» tenuto, cioè per la voce *Qui*, che
» scrivendosi con C, non si distingue-
» rebbe dal *Cui*. Veggasi il Salviati nel
» lib. 3, de' suoi *Avvertimenti*, parti-
» cella 3ª. I Sanesi però avean trovato
» il caso di dire *Chi* per *Qui*, come
» appresso alla voce *Qui* diremo; onde
» più scampo al Q non sarebbe stato.
» Tutte le lettere hanno qualche pa-
» rentela tra di loro, come lo stesso
» Salviati osserva alla part. 19, del
» 3º libro, ma il Q non fa parentado:
» se pure non volesse attendersi quello,
» che gli fa fare il Villani col G, di-
» cendo *sequente* per *seguente*, e *fre-*
» *quente* e *sequestro*. Vedi lo stesso
» Salviati. Non va il Q mai diviso dal-
» l'U vocale, tanto che il Q sia come un
» seminarista, e l' altro il prefetto; e ciò
» convien credere sia stato ordinato
» dai gramatici per qualche grave scan-
» dalo di questa lettera caudata, che
» sta sempre coll' occasione prossima
» di far del male: scandalo, credo io,
» noto ai soli pedanti, che se lo rive-
» lano per tradizione l' uno all' altro,
» senza parteciparne ad alcuno, che non
» abbia giurata segretezza sulla ferula
» maestrale. »

QUA. *avv.* *Di qua*, che alcuna volta corrisponde a *Di là*, talora si dice per Qui, In questo luogo.

Volendo riferire che alcuno dice parole irriverenti o ingiuriose contro un altro, senza specificare la qualità di esse ingiurie, si racconta ch' egli dice che quel tale *è un qua e un là*, e ch' e' dice *il tale qua il tale là*. Nel *Goga* del 1860, pag. 5, si legge: « È stato il visio di biastimare come Turchi; ma anzi peggio di loro, perchè i Turchi non c' è periolo che dihin mai *Maumetto birbone, porco Maumetto* ec., e voaltri sempre *Dio ua Dio là*. » Ovvero: *Ha ricevuto de' benefizj da Pietro, e pure va sempre sbraidando che è un qua e un là.* ‖ Anche per significare senza nominarle diverse cose dette in aggiunta ad altre già specificate si dice: *E qua e là*, per esempio: *Disse che lo avrebbe diseredato, cacciato di casa, e qua e là*; cioè Ed altre cose simili.

Per offerirsi pronto al servigio, o al soccorso, o alla difesa altrui, suol dirsi, per esempio: *Non dubitare, son qua io.* — *Se le occorre, son qua*; o *eccomi qua*.

Non farsi nè in qua nè in là, o *nè qua nè là di una cosa*, Non turbarsene, Non darsene dolore o simili. Es.: *Le è morto il marito, e non se n' è fatta nè 'n qua nè 'n là.* ‖ Di chi è in fine di vita, o di chi è sopraffatto da sbalordimento o simili, si dice che *è più di là che di qua*.

QUA e QUE. Tali sillabe in composizione si stroppiano da alcune plebi in *Ca* o *Che*, come *Calche*, *Cale*, *Qualunche*, *Chesto* e simili; per *Qualche*, *Quale*, *Qualunque*, *Questo*.

QUADERLÉTTO. *s. m.* Pezzo quadrato nella camicia, cucito sotto ciascuna ascella. ‖ Specie di gheroncino tra le due staffe a ciascun lato della calza; ed è lavorato tutto d'un pezzo con essa.

QUADÈRNA. si chiamano così quattro numeri che si giuocano al lotto in un solo biglietto ‖ dicono anche *Quartina*.

QUADRA. *s. f. Dar la quadra*, vale Dar la burla, Censurare, e vale anche Uccellare, Motteggiare, Dir male di questo e di quello mentre egli passa.

QUADRARE. *n. att.* dicesi in sign. di Piacere, di Soddisfare, e Accomodarsi; ed in questo sign. è sempre *intr.* ‖ lo dicono i giocatori allorchè, succhiellando le carte, quella che son per iscoprire mostra di avere i suoi semi disposti in forma quadra, come sono il quattro, il cinque ec., e non essere nè asso, nè due, nè tre. ‖ *Quadrarti, checchessia*, Starti bene, Essere acconcio per te.

QUADRÍGLIA, specie di ballo, che si fa in gruppi di quattro a quattro persone.

QUADRIGLIÁTI, specie di giuoco di carte che già dissesi *quadriglio*.

QUADRÍGLIE. *Vestito* o *Tessuto a quadriglie* (e non *a quadriglié*) si dice in Firenze, per Vestito o Tessuto fatto a scacchi o a quadrettini, di varj colori, disposti in guisa che sembri tutta la roba un continuo scacchiere.

QUADRÍNI, per *Quattrini*, è comune tra la plebe di Livorno.

QUADRÍNO. Lastra di forma quadra per uso di far pavimenti; e si fanno per lo più di porcellana. Voce dell'uso comune. (Vasari.)

QUADRO. *sust.* Velo ricamato fatto di tulle o altra roba fine, e che le donne pongonsi per ornamento in capo a guisa di mèsere, e alcune volte anche alla vita come scialle, specialmente se è grande.

Lavorar di quadro, dicono i legnajuoli, a differenza di *Lavorare d'intaglio*; onde *Lavoro quadro* o *di quadro*, è quella Sorta di lavoro nel quale si adopera la squadra e le sèste, e che ha angoli o cantonate; e così ogni ordine di cornice, o cosa che sia diritta o risaltata, si dice *Lavoro di quadro*, o *Lavoro quadro*: e questo lavoro si fa alcune volte liscio; ed altre intagliato ‖ *Quadri*, è uno de' quattro semi delle carte da giocare.

Carte quadre, chiamano i giocatori ciascuna di quelle che hanno disposto i semi in quadro, a differenza di quelle che gli hanno disposti in lungo, come il due e il tre, che si chiamano stilli.

QUADRÓNE. *accr.* si dice anche da' fornaciaj e muratori ad una Spezie di mattone grande di forma quadra per uso degli ammattonati.

QUAÍNI. per *Quattrini*, lo dicono a Livorno la gente del volgo; e lo dicono anche altrove, ma più per giuoco che per altro. Nel Lunario di *Nanni der Fuina* si legge: « La secca chiama un omo ricco sfondato a fà e conti, e lui coll' ugna s' agguanta alla cassa de' quaíni, stringe e denti, e more ».

QUALA. vedi Quale.

QUALCHE. per Quasi, l'ho sentito usare più volte in parlando, e parevami un poco strano: poi lo trovai usato spesso anche nella Vita della Beata Umiltà faentina, scrittura del secolo XIV. Basti questo esempio a pag. 15: « Stando nella detta cella qualche dodici anni, nessuna cosa usò ec. »

Questa voce dalla plebe di molti paesi si stroppia in *Carche*, o *Calche*. Es.: *I' vorre' vedè carche ber pajo di scarpe*.

QUALCÒSA. per Qualche cosa è dell'uso comune, e degli scrittori: ed anche il Gelli nella *Sporta*, IV, 2: « E dànnogli ogni dì qualcosa, e 'l capitale sta fermo. » ‖ Dicesi anche *Qualcosellina*, *Qualcosetta*, e *Qualcosuccia*; e sono di uso comune. Del primo ce ne dà un esempio scritto il Bertini ne' *Sonetti* « Signor, se non s'avanza Qualcosellina per l'età cadente, Il nostro affaticar non val niente. » Del terzo ce lo dà il Fagiuoli nelle *Rime*: « Di lei dunque vorrei dir qualcosuccia. »

QUALCOSÉTTA. vedi QUALCOSA.

QUALCOSÌNA. vedi QUALCOSA.

QUALCOSÚCCIA. vedi QUALCOSA.

QUALE. *Per la quale*, dicesi di cosa eccellente nel suo genere, p. es. *Questo è un bocconcino per la quale*: modo dell'uso popolare.

E nel Lunario di *Nanni der Fuina* si legge: « Se nun era un po' di vino della chiavetta in de' su' tempi ingozzato, nun sarebbe vienuta un'opera per la uale. » E la *Mea* del Lori dice alla stanza 75:

« A 'ntraversar, come fo io, gioglialo
Dunche 'l pubbrico cámmina di trotto,
No li parrà 'na cosa polla quale. »

Dunche, appresso i montanini val Dove; e l'abatino Tigri stampò: *Dunch' è i' pubrico*. Che cosa intendesse lui non lo so, io non intendo nulla. ‖ *Il quale*, si usa spesso da contadini e dal volgo in un certo modo che un po' ha del pronome, un po' dell'avverbio, e che so io. Meglio parleranno gli esempj: *Mi promise che in ogni circostanza mi avrebbe ajutato, ed io andai via; il quale dopo pochi giorni mi vedo arrivare uno che mi porta cento lire*. Dove *il quale* sta come per *E di fatto*. Altro esempio: *Comandò che dentro il mese tutti dovessero essere in regola con cento lire di multa, il quale non obbedisse*; e questo modo è antichissimo, leggendosi tale quale nelle *Lettere del Comune di Larciano* da me date fuori, che sono del secolo XIV. ‖ Nel medesimo significato del precedente *Il, quale* per *E di fatto*, il volgo dice anche *Come 'l quale*, per esempio: *Sapevo che ci sarebbe stato un bel pranzo, come 'l quale ci trattò proprio bene*. ‖ Usasi dal volgo questo modo, ed anche *Il quale*, per dichiarativo; e spesso si ode dal volgo questo o simili parlari: *Gli scrisse una lettera come 'l quale, o il quale, venisse subito via, se voleva rivedér sua madre*.

Questa voce si stroppia dalla plebe di varj paesi, e specialmente fiorentina, in *Cale*: *Tale cale*. Ma solamente però in certi dati casi come il presente.

QUALMÉNTE. È spesso usato dalla plebe nella formula dichiarativa *Come qualmente*. Per esempio: *Le fo sapere come qualmente io sto bene, e così spero che sarà di lei*. La voce *Qualmente* corrispondente a *Talmente*, la usò fino da' suoi tempi Fra Guittone.

QUALO e QUALA. lo dice il volgo pistojese, que' montanini, ed altri in Toscana per far conoscere il *Quale* mascolino ed il femminino: ed anche la *Mea* del Lori, st. 35, dice: « Toniche e tonichini scompartiti, Qualo di lana e qualo di dobretto. » Altro esempio: Uno dirà *Portami giù la camicia*; e l'altro domanderà: *Quala? quella di tela o quella di cambri?*

QUALUNCHE. lo stesso che *Qualunque*.

QUAMQUAM. voce usata nelle seguenti locuzioni. *Fare il quamquam, Spacciare il quamquam, Arrecarsi sul quamquam*, Darsi aria di grande importanza, Voler parere da più degli altri.

QUANTITÀ (IN). Questo modo avverbiale è di uso comune per significare abbondanza: e si trova usato anche dagli scrittori. Lasca, *Parent.*, V, 1: « E se bisognasse acconciar questo fatto

con danari, gli ne offerisse in quantità. » Ed il Fagiuoli, *Rime :*

« E con me se ne van tutti....
I salami ed i prosciutti,
E i pottarghi in quantità. »

QUANTO. *Quanto mai,* si usa per Moltissimo. Es.: *Le son grato quanto mai del favore che le è piaciuto di farmi.*

Quanto, per significare grande abbondanza, il popolo toscano ha dimolti modi: *Quanto* o *quanti ne può benedire un prete,* o *un vescovo: Quanti ne può portare un ciuco* ec. ec. || Dicono anche assol. *O quanti!!* per accennare gran moltitudine di cose o di persone. || *Tanto o quanto,* modo di dubbio, Tra il sì e il no, Così o così, ec.

QUARANTA. *s. m. Da' quaranta in là, mi duol qui, mi duol qua,* si dice per significare che dopo i quaranta anni incominciano gli incomodi della età a farsi sentire.

Il libro del quaranta, si chiamano comunemente, e per ischerzo, le carte da giuoco, perchè un mazzo delle comuni è composto di quaranta.

QUARANTÍNO. *add.* dicesi di grani o legumi, i quali, seminati che sieno, in poco più di 40 giorni maturano.

QUARANTÓRE, e QUARANT' ORE. *T. degli ecclesiastici.* Una delle solenni esposizioni del SS. Sacramento per tre giorni di séguito, e che si fa di chiesa in chiesa nel corso dell' anno. || E in Firenze, se passa donna di dubbia fama, dicono: *E' c' è le quarant' ore,* alludendo al giro che queste sacre funzioni fanno da una Chiesa ad un' altra (vedi GIRO), e al tempo stesso alle fiaccole molte che sogliono accendersi nelle chiese in tale occasione; poichè simili donne si chiamano anche *Torcie.*

QUARANTÒTTO. *Avere uno a carte quarantòtto,* Averlo in tasca, Averlo a fastidio. || *A carte quarantòtto* col verbo *Dire,* vale anche Spiattellatamente, Senza Reticenze, Alle corte.

QUARE. *Nòn sine quare,* maniera in tutto latina che vale Non senza cagione.

QUARÉSIMA. Tempo di penitenza e di digiuno per i Cristiani, che cade dopo le orgie del carnevale; quindi *Verrà la quaresima,* modo che si suole adoprare in biasimo di chi sciala troppo, come per porlo in guardia del pericolo che corre. || *Lungo come una quaresima, Uggioso come una quaresima,* ec., modi di similitudine coi quali suole significarsi il disgusto che proviamo per alcune cose o alcune persone in certe occasioni. || *Quaresima* è anche una mescolanza di frutte che più specialmente si mangiano in tal epoca, come fichi secchi, mandorle, uve secche ec.

QUARESIMÁLE. per significare che un artista qualunque, in una data parte dell' arte sua, come per esempio un cantante in un dato pezzo di musica, riesce maestrevolmente più che in qualunque altro, suol dirsi che quello *È il suo quaresimale.* || *E' non ha altro quaresimale, È il solito quaresimale,* diciamo poi di chi o a chi importunisce continuamente coi medesimi discorsi.

QUARRA. La quarta parte dello stajo, Quarteruola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

QUARTALÓNE. Vaso di terra che tiene quattro boccali.

QUARTATO. aggiunto che si dà ad animale grasso e membruto.

QUARTÉTTO. *s. m. T. mus.* È un pezzo musicale a quattro voci.

Così chiamasi al giuoco del biliardo una partita fatta in quattro giocatori, due contro altri due; e dicesi *quartetto fisso* quando rimangono sempre gli stessi due di qua e di là; dicesi poi *giro* quando ogni volta si muta compagnia, e così ciascuno viene a essere e compagno e avversario dell' altro.

QUARTIÈRE. *Dare* o *Chiedere quartiere*, si dice tuttora nel linguaggio di guerra per Salvare la vita a' prigionieri, o Chiedere essi di averla salva. Si legge nel *Ricciardetto*, 6, 10: « Ad alta voce dimandan quartiere. » Nel *Vocabolario* è senza esempio.

QUARTÍNA. Misura da grano. Si usa a Pistoja ab antico; e si legge ne' *Cap. Grasc. Pist.* 32: « Lo stajo, la quartina, il quarto, mezzo quarto e altre misure da grano e biade da macina e da cavalli, siano di ferro ec. » Quattro quartine fanno un sacco. Vedi anche QUADERNA.

QUARTÍNO. *s. m.* Stromento da fiato più piccolo del clarinetto, e della medesima forma.

QUARTÍNO, *dimin.* di *Quarto*, dicesi per ischerzo in Firenze ai cappelli a cilindro più piccoli della forma usuale; e se ne formano molti e svariati modi, coi quali vengonsi a canzonare coloro che portano siffatti cappelli.

QUARTO. per Quartiere di casa, si ode non di rado sulla bocca di alcuni leziosi, che pretendono di parlare in punta di forchetta. Eppure anche costoro si potrebbero difendere con un esempio del *Ricciardetto*, 18, 13: « La figlia e il padre in un quarto si stanno: L' albergo di Ricciardo in lontananza Egli è molto da quello. »

QUARTO presso i venditori di civaje ec. è la quarta parte dello stajo. In Firenze poi chiamano per ischerzo *Quarto* una foggia di cappelli a cilindro molto grandi; e per arditezza di metafora pigliano la voce *Quarto* e l' applicano a qualunque significato ell' abbia, purchè sia la quarta parte di una cosa. Quindi a uno che porti siffatti cappelli, ora domanderanno per es.: *A comprare un quarto di fagiuoli, quanto e' è da spendere?*; ora chiederanno: *Che ore sono?* e se egli dicesse, *C' è un quarto alla tal ora*, replicano: *Sta bene;* o meglio: *Stai, stai!* che è raddoppiamento di canzonatura (vedi STAJO); ma se non dicesse come propriamente vogliono, soggiungono: *Credevo che ci fosse un quarto;* e altri modi infiniti.

QUASÌ. *E quasi!* Moltissimo, Assai. Es.: *Come fu bella la commedia*, e l'altro risponde *E quasi? era bella* ec. Fu usato fino dal secolo XVII; e si usa non di rado anche adesso.

QUATTRINÁJO. *s. m.* lo dice il popolo per Uomo che ha molti denari.

QUATTRÍNO. *s. m. Essere*, o *Non essere* ec. *in quattrini*, Avere, o Non avere ec. danaro.

Quando alcuno, pregato a far qualche cosa, prima si mostra ritroso, e poi non la finirebbe più, si suol dire: *Un quattrino a principiare*, alludendo al proverbio de'ciechi di Bologna, che ci vuole un quattrino per fargli cominciare a cantare, e un soldo per fargli smettere.

Becco d' un quattrino, è di uso comune (Vedi BECCO); e si legge anche nel Fagiuoli:

« Oh! sartò, gli dicevo, malandrino,
Perchè consumi tu qui questa tela
Se mai non v'entra un becco d'un quattrino? »

Di una donna non bella; di un letterato da poco; di un' opera mal condotta o simili, suol dirsi generalmente che *Val pochi quattrini.* || *Tenere uno corto a quattrini*, è Dargliene pochi da spendere; e così *Esser corto a quattrini*, vale Averne pochi. || *Non stare sul quattrino*, Non stare sul tirato. || *Aver fior di quattrini*, Essere danaroso.

Non ha un quattrin di giudizio, si dice altrui per significargli che non ne ha punto, che è privo di senno.

Quattrini e santità, metà della metà; suol dirsi quando si sente celebrare altrui per ricchissimo; volendo significare che, in quanto a ricchezze, tutti

sogliono esagerar molto. Lo scrisse il Batacchi, *Opere*, II, 155:

« E solo il cavalier stava a competere:
Di quattrini, dicendo, e santità,
Creder si dee metà della metà. »

Pigliare un negozio a tre o quattro quattrin la calata, dicesi per Mettercisi con tutto suo agio, e quasi svogliatamente.

Andate a farvi rendere i quattrini, si usa per dire ad altrui, che in una data disciplina non sa boccicata. È dell' uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Opere*, I, 363:

« Quanto debbon fra loro esser vicini
L'aria, il duetto, e gli altri pezzi forti? —
Andate a farvi rendere i quattrini,
Ve gli han rubati. »

Qui si finge che sieno fatte delle interrogazioni al Poeta, e che egli non sappia rispondere.

Far ballare alcuno sur un quattrino, Tenerlo a segno, a dovere, con minacce o gastighi, sicchè non possa dar effetto alle sue triste intenzioni. È di uso comune e si legge nelle Novelle del Batacchi: « Ma lascia far, ti metterò giudizio, E ti farò ballar sopra un quattrino. » E ne' *Versi del Poeta Cesareo*, si imagina cantato dal Re Bomba là nel 1849, il seguente stornello:

« Fior di lupino,
I sudditi volean fare il baccano,
Ma gli ho fatti ballar sur un quattrino. »

QUATTRO. *Fermarsi, o Mettersi in quattro*, cioè Senza piegarsi: dicesi de' cavalli; ma *per sim.* fu detto anche dell' uomo. || *Non dir quattro, se tu non l' hai nel sacco, prov.* che vale Tu non dèi far capitale, nè far tua una cosa assolutamente, infinchè tu non l' hai in tua balía. || *Quattro*, si dice anche per dinotare un piccol numero di checchessía, come *Far quattro passi, Mangiar quattro bocconi*, e simili.

Quattro, voce usata da alcuni esclamando per onestà in vece di altra voce disonesta.

In quattro e quattr' otto, si dice di una cosa fatta in brevissimo spazio di tempo. Es.: *Se tu vieni domattina da me verso le dieci, in quattro e quattr' otto ti sbrigo.*

QUE. per questa sillaba, che alle volte si pronunzia *Che* in composizione, vedi QUA.

QUÉLLO. Quello accompagnato a un adjettivo, e unito alla preposizione *di*, ha forza come di superlativo. Es.: *Di quelle matte! Di quelli sciocchi!* si dice così a modo di esclamazione per significare persona molto matta, o molto sciocca. || e modo quasi simile è il dire per esempio *Quelle belle*, o *Quelle po' di volte* per Spessissimo, che è di uso, e che si trova scritto nei *Dialoghi delle tre Arti del Disegno*: « Sarà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende; e questo per necessità mi tocca a farlo quelle belle volte. »

Non è più quello, si dice di chi ha perduto il suo fiore, la sua forza ec.: *Anche scampando da questa malattia e' non sarà più quello.* « La voce del cantor Non è più quella » dice il Berchet, in una sua Romanza intitolata il *Trovatore*.

Per dar ad intendere altrui che una data cosa ad esso chiesta vogliamo che sia nel suo genere eccellente, gli diciamo, per esempio: *La mi dia un pasticcino, ma che sia quello* — ovvero *Un fiasco di vino, ma che sia di quello.* || E per significare altrui, con qualche risentimento, che intendiamo di essere obbediti allorchè si comanda qualche cosa, suol dirsi: *Quando ho detto una cosa, l' ha esser quella.* || *Farne di quelle*, si dice per significare cose molto grandi, o molto triste; ma ha bisogno di compimento. Es.: *Ne fa di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. — Ne dice di quelle che c' è da pigliarlo per pazzo.* È modo molto antico, leggendosi anche a pag. 63, del

Rosajo della vita, che è scrittura del secolo XIV: « Se così non fosse, non andrebbono bene le cose, perocchè si farebbe di quelle di Giuda, che per disperazione s'impiccò; et ebbe per peggio Dio la disperazione che 'l tradimento. » ‖ *Qui si farebbe di quelle di Giuda*, è lo stesso che *si farebbe come fece Giuda*. ‖ *Quella in sorti* casi suol usarsi per evitar la parola *merda*, come, volendo dire che un tale è avarissimo e tenace del suo, suol significarsi con queste parole: *Non darebbe quella di tre giorni*.

Per accennare quantità maggiore di cosa già nominata, si dice *Quello e altro*. Per esempio, uno dirà che un tale ha commesso grave errore; e un altro, per significare che sarebbe tale da commetterne anche de' molto più gravi, dice: *È capace di quello e altro*.

Quello e quanto, Ciò che. Di uso appresso il volgo di Livorno. *Nanni di Dolorico* ec. 6: « O ristura propio scenduta dar cielo per rivestì tutto quello e quanto è quaggiùe. »

Quello, assolut., dicono famigliar. in Firenze talune mogli per nominare il marito; e *Quella*, alcuni mariti per nominare la moglie. Per es.: *Ci ho quello a casa, che, poverino, sta proprio male.* — *Quella mi tormenta sempre che vuole andare al teatro*, ec.

QUELUI e QUELORO. usasi tuttora per il contado aretino, come notò il Redi fino da' suoi tempi.

QUÈRCIA, e QUÈRCE. *s. f.* *Far quercia*, Star ritto col capo in terra e le gambe per aria.

QUERCIUÒLA. *s. f.* *Fare querciuòla*, lo stesso che Fare quercia.

QUÉSTO. Applicato a una solennità, o a una ricorrenza qualunque dell'anno, indica la vicinanza di essa, e un'azione da farsi quando essa ricorre. Es.: *Per questo Ceppo vedremo di prepararti un bel regalo.* — *Ci vieni poi a Pistoja?* — *Forse verrò questa quaresima.* ‖ *Questo è quanto*, è una formula di conclusione, che si adopera dopo aver dato un rimprovero o fatto un rammarico per cosa che a noi non sia piaciuta.

QUÈSTUA. *s. f.* Accatto: voce d'uso.

QUI. Pronome latino che vale Il quale, E come, benchè sia nominativo, si trova usato ancora per ablativo, nel qual caso lo chiamano *Qui pro quo*, essendo il *Quo* la natural voce dell'ablativo, così *Qui pro quo*, si usa spesso per Equivoco, Il prender una cosa per un'altra.

Gli avverbj *Qui* e *Quivi*, e le particelle *Ci* e *Vi*, che gli rappresentano (le quali sono confuse dal nostro popolo) mi diedero materia a discussione nei miei *Diporti filologici*, pag. 83, e seguenti; e piuttosto che rifare il fatto, riporterò qui ciò che allora scrissi:

« C. Ma a proposito: mi scordavo di » parlarti d'una scena grammaticale » alla quale mi trovai iersera. C'era » due che gattigliavan fra loro del va» lore delle particelle *qui* e *quivi*, di» cendo l'uno che *quivi* era sproposito » a usarlo per *colà*, e che era la stessa » cosa che *qui*; l'altro diceva: non è » vero; e s'ajutava coll'alzar la voce, » e coll'armeggiare delle mani per so» stenere le sue ragioni. Siccome però » egli era a piedi nel saper di gram» matica, benchè la ragione stesse dal » canto suo, per non aver tanto buono » in sulla lingua da poterla far valere, » con tuttochè l'avversario non fosse » una cima (come ti sarai accorto dalla » quistione che sosteneva), a forza di » ciarle te lo messe in un sacco, e a » quel povero diavolo gli toccò andar» sene scornato e con la coda tra le » gambe. E, lì come lì, bisognò che il » signor *quivi* si contentasse di esser » pari e compagno del misero *qui*.

» P. Si vede che codeste due parti-

» celle sono disgraziate. Anche a me » non è molto, fu mossa codesta questione; e mi ci volle del buono a » persuadere della verità l'oppositore; » e forse, con tutte le citazioni e tutti » i testi ch' io recai, non mi sarà neppur riuscito: e sai, non era persona » da poterlo dire ignorante.

» *C.* Bada ve', che in qualche cosa » resto dubbioso tuttora anch' io, massimamente sull' uso delle particelle » *Vi* e *Ci*.

» *P.* Andiamo! tu scherzi: o che ci » può esser di dubbioso? Sul *qui* e » *quivi* no dicerto, perchè tanto costante » è l' uso de' buoni scrittori, e tanto » chiare le regole de' grammatici, che » a dubitarne bisognerebbe confessarsi » digiuno di ogni classica lettura, e » nuovo al tutto dello studio grammaticale.

» *C.* Eppure tanti esempj di Classici....

» *P.* Eccoci alla solita storia degli » esempj: magari quanti *qui* per *quivi* » ed e converso tu mi troverai, se tu » ti metti a scartabellare e spulciare » tutti gli autori citati dal *Vocabolario:* » ma che vuol dire? Che anche un buono scrittore non può, senza accorgersene, errare? non può, o il copiatore o lo stampatore, avere errato » egli? e poi tutti i libri citati sono da » portarsi per testo (lasciamo stare i » trecentisti) in ogni cosa? Eh! Cesare » mio, se pochi esempj bastassero a » buttar giù e infermare una regola, » non c'è sproposito che non si potesse far buono a forza d' esempj; e » si potrebbe fare un falò e buttar sur » un fico tutte le grammatiche dell'universo mondo. Il Bartoli, solennissimo » scrittore, fece, qual se ne fosse la occasione, il *Torto e Diritto*, dove, come » tu sai, per via di esempj è difesa » ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n'è per le sue » scritture, sto per dir, neppur una, » chi la volesse per medicina. Un altro » autore nobilissimo ha a questi giorni » preso lo stesso assunto; ed egli pure » non usa le maniere da lui difese, ed » è puro scrittore ed elegante.[1] Ma oltrechè, ripeto, i pochi esempj non » buttan giù una regola, per menar » buoni tutti quegli che da loro si recano, vorrei esser certificato di queste tre cose: che gli autori degli » esempj scrivessero veramente a quel » modo, e che non ci è guasto di copiatore: che il MS. (se l'esempio è » antico) dice proprio a quel modo: e » che l' autore scrisse proprio a quel » modo consigliatamente, e che a quel » modo avrebbe scritto, anche sapendo » che c'è la regola contraria.

» *C.* Corbezzole! tu vuoi proprio il » pegno in mano e l'uomo in carcere.

» *P.* Che vuo' tu ch' i' ci dica? non » gli posso patire questi che chiaman » pedante chi studia di ripulir la lingua da tanto sudiciume che c'è entrato; e non s' avvedono che son più » pedanti loro a giocar a quel mo' » d' esempj rubacchiati e chiappati a » volo di qua e di là. Come se costasse » qualche fatica a usare i modi buoni » per i bacati, e le scritture ne perdessero di schiettezza o di semplicità! » o mancassero alla nostra lingua i » modi nativi e belli, da dover andare » a accattargli dagli altri, o usare i » men che buoni.

» *C.* In questo mi par che tu abbia ragione. Ma torniamo al *Qui*.

» *P.* Sì, giusto a conto del *qui*, molti » esempj ne leggerai d' autori antichi, » dov' è usato per *quivi:* ma lo avevano scritto essi a quel mo'? Più » volte io co' miei occhi ho visto l'errore, facendo capo al codice: e vi ho » trovato scritto *qui*, va bene, ma con

[1] Qui si parla del Gherardini; chè, quando io scrissi questo Dialogo, il Viani non aveva ancor fatto il suo *Dizionario de' pretesi francesismi*.

» un tagliettino traverso alla gamba » della *q:* ed una *q* traversata accosì » importa essa sola paleograficamente » *qui,* al quale se si aggiunga la *vi,* » che fa seguito al *q,* viene a dir *quivi* » bello e lampante: ma al taglio non » vi fu badato e il *quivi* fu copiato *qui.* » Altro modo di scambiare questi due » avverbj è il seguente, per cui alle» gherò un solo de' molti esempj che » si potrebbero allegare. *Qui v' è Ales*» *sandro e Dionisio fero,* si legge in » quasi tutti i Danti; e si legge a spro» posito, andando il *quive* de' codici co» piato per *quiv' è,* come provai nelle » mie osservazioni sull' edizione del» l' antico poema della *Intelligenzia.* E » simili errori di copia han condotto » molti in errore, e perciò si vedono » alcuni, anco valenti, aver errato per » questo capo.

» *C.* Sul *qui* e *quivi* son chiaro ab» bastanza: qualche dubbio l' ho sul» le particelle com' i' t' ho detto: e » su queste dimmi quel che c' è da » dire.

» *P.* Quel che c' è da dire.... *Ci* sta » per *qui,* che fu detto anche *quici,* » *vi* per *quivi:* la storia è breve: cioè » il *ci* si dice quando si ragiona del » luogo dove è chi parla, e il *vi* di un » luogo distante da sè.

» *C.* Sì; ma per esempio in quel di » Dante:

« Ch' i' non credetti ritornarci mai.

» il *ci* che luogo segna? dove non cre» dette ritornarci mai?

» *P.* Ah! ah! ad altri han dato noja » questi *ci,* e vi han bene annaspato » su. Questo *ci* dunque vale In questo » mondo nel quale ora viviamo, nel » mondo presente; e si dice per ri» spetto al mondo di là; chè il *ci* pren» de qualità (come il *qui*) dallo spazio » del luogo che ci immaginiamo: per » es., io immagino una stanza, dirò » *qui* della mia seggiola, dirò *quivi* » della seggiola dov' è un altro: imma» gino una casa, dirò *qui* della stanza » dove son io, *quivi* della stanza dov' è » altri: immagino una città, dirò *qui* » della casa mia, *quivi* della casa al» trui: immagino una provincia, dirò » *qui* della città mia, e *quivi* di quella » d' un altro; una nazione dirò *qui* » della mia provincia: una parte del » mondo, dirò *qui* della mia nazione; » immagino l' universo, dirò *qui* della » terra ec.

» *C.* Tu mi chiarisci proprio a do» vere. Ma, o in quell' altro luogo di » Dante *Trasseci l' ombra del primo* » *parente,* che importa quel *ci?*

» *P.* Importa *trasse da questo luogo,* » chè il *ci* e il *vi* stanno pure per » iscambio della particella *ne,* ed il *ci* » vale da *questo,* e il *vi,* da *quel luo*» *go,* come esempj ne puoi vedere do» vecchessía per gli scrittori. »

Anche in alcune iscrizioni monumentali che si veggono per Firenze si legge lo sproposito del *quivi* per *qui:* ed io mi son trovato due o tre volte a sentirne parole di maraviglia da letterati non toscani. Ma i letterati nostri se la ridono; e seguitano a darsi tra loro del chiarissimo, del celeberrimo, e via di questo gusto.

Qui pleonastico. È comunissimo il dire *Questa cosa qui, questo libro qui.* E di tal uso parla così il Minucci nelle Note al *Malmantile,* c. I, st. 60: « QUESTA SCHIE» RA QUI. La voce *qui* è superflua, ba» stando per farsi intendere, il dir so» lamente *questa schiera,* senza aggiun» gere la particella *qui;* ma non per » questo il nostro poeta ha fatto errore, » avendo seguitato il nostro fiorenti» nismo usatissimo; dicendosi comune» mente (forse a maggior enfasi) *Que*» *sto negozio qui: Questa cosa, che è* » *qui,* e simili; e la particella *qui* » esprime il negozio, del quale ragio» niamo presentemente, e quella cosa » la quale abbiamo fra le mani. Anzi

» stimo che l'abbia fatto ad arte, e per
» mostrare questo modo di dire (forse
» riprensibile), del quale non mi pare
» che in tutta l'opera si sia servito
» mai più, quantunque non gli sieno
» mancate l'occasioni. E sebbene nell'ot-
» tava 65 seguente, pare che l' usi nel
» medesimo modo, osservisi che quivi
» è termine dimostrativo necessario, e
» non riempitivo, operando che s' in-
» tenda di quella cugina che è il pre-
» sente, e non d' altra, come si potrebbe
» intendere, se non vi mettesse la par-
» ticella *qui*. » (Min.)

È un qui, è un là. Vedi in Qua il modo *È un qua e un là*, che suona il medesimo.

QUI OLTRE. Qui appresso. I contadini invece *Di qui*, soglion dire *Di di qui*. Es.: *La prenda di di qui, la si trova propio sul prato della chiesa.*

QUIA. *Stare al quia*, *Tornare al quia*, e simili, per Stare in cervello, Acquietarsi, Ridursi alla ragione.

QUIDÈRNO. *sust.* per Quinterno. È di uso a Lucca, a Pistoja e altrove.

QUINTA. *Far quinta per discendere*. Dicesi di cosa buona, che, avendosi a mano, si trova d' averne una assai peggiore; e così dicesi da partito buono, o da condizione buona a peggiore e simili. Uno, per esempio, aspettante un avanzamento, è invece traslocato col grado medesimo in luogo peggiore; si dice che quel tale *ha fatto quinta per discendere.*

Quinta. *T. teatrale*. Si chiamano *Quinte* quelle grandi intelajature, da tirarsi indietro e innanzi ad ogni mutazione di scena, e che debbono figurare le pareti della stanza, o bosco, o giardino rappresentato dallo scenario. E come la vita umana è figurata per una commedia, così alle volte dicesi *dietro le quinte* per accennare quello che si fa o si dice dagli uomini, o nel loro interno, o nelle pareti domestiche. Es.: *Eh fuori son tutti allegri e spendono e spandono; ma dietro le quinte si piange.*

QUINTESSÈNZA. *È la quintessenza de' birboni, de' furbi*, o simili, si dice per significare che uno possiede tali qualità in superlativo grado. E significa lo stesso, perchè il rimanente si sottintende, il dir solo: *È la quintessenza*. Es.: *Quel Gigi è proprio la quintessenza.*

QUISSÌMILE. *s. m.* voce che si usa dal popolo per far paragone tra persona e persona, o tra cosa e cosa, per es.: *L' opera di B. è un quissimile del Bertoldino*. Questo modo è corruzione delle parole latine *quid simile*.

QUISTIÓNE. *In quistione*, maniera di dire che serve come di adjettivo, e vale Che è in disputa, Di cui si disputa, p. es.: *Il libro in quistione non è del tale autore, ma del tal altro.* È maniera di uso comune, ripresa da alcuni, ma autenticata dal Gherardini con esempio del Bembo.

QUITTO. Per *Quitato*.

QUIVI. vedi Qui.

QUÒNDAM (IL). Aggiunto che si dà a persona che morì, dovendo farne menzione, come per esempio: *Il signor Pietro, figliuolo del quondam signor Francesco*. Gli antichi in questo caso dicevano, con tanta parsimonia e proprietà, *figliuolo che fu di messer Francesco.*

QUÒTA. Dicesi nell' uso comune per quella Porzione che tocca a ciascuno quando si dee tra molti pagare o spartir qualche cosa.

R.

R. Questa lettera è alle volte scambiata al D, come in *Coresto* per *Codesto*, *Rado* per *Raro*, *Armario* e *Armadio*, e simili. ‖ Alle volte scambiata con la L come *Tortola* e *Tortora*, *Alido* e *Arido*, *Vòrta* per *Vòlta*, *Còrto* per *Còlto*, *Ermo* per *Elmo*, e così molti altri idio-

tismi comuni a Pistoja, a Livorno e altrove. A proposito del qual cambiamento è da leggersi quel che scrisse il Marrini nelle Note al *Cecco da Varlungo*, il quale, annotando la voce contadinesca *Liverenza*, scrisse così:

« *Liverenza.* Così dicono i contadini » per la mutazione della R in L.

» Nella *Tancia*, at. IV, sc. 2:

» E' sarà ben, che prima io me gli appressi,
» Per fargli liverenza.

» Dicono anche *lierenza*, e *lierire*, co» me si vede nelle *Rime rusticali* del » Moniglia, del Fagiuoli, e d'altri; av» vertendo di più, che anco i Napole» tani hanno frequente una tal mutazio» ne, e dicono anch' essi *liverenza*, se» condochè si ricava dal *Cunto de li* » *Cunti.* Ma non in questa voce sola» mente, ma in altre molte fanno un sì » fatto cambiamento i contadini, e quei » della nostra plebe: e ciò da essi si » fa, perchè mantengono il genio de' no» stri vecchi, i quali per la stretta pa» rentela, che passa fra queste due let» tere, osservata dal Salviati negli *Av*» *vert.*, lib. III, cap. 3, p. 19, usarono » l'una in luogo dell' altra, come si ve» de chiaro nella voce *grolia*, e di più » *grolioso*, usata dal Boccaccio nella *Vita* » *di Dante*; sicchè, in cambio della R » mettendo la L, dicevano *ingiulia*, *avo*» *lio*, *albitrio*, *alido*, *celimonia*, *colicar*» *si*, *tortole*, *diligione* ec., anzichè per » tal ragione Francesco da Barberino, » pag. 345, fece rimare la voce *Corte* » colla voce *Volte*, e il Manni nell' *Il*» *lustrazione del Boccaccio*, parte II, » pag. 186 dice, che anticamente si disse » *elmo*, per *eremo*, per questa stessa ra» gione. Sembra che i Greci pure aves» sero talora in uso un tal mutamento, » poichè, secondo lo scoliaste d' Aristo» fane nel *Pluto*, dissero ἀλγκλέον e » ἀργκλέον; e secondo Ateneo αὐρίς e » αὐλίς, κλίβανος e κρίβανος, come » s' accenna alla nota 54 alle Lett. di » Fra Guittone. Fu inoltre avvertito, che » quelli che sono scilinguati, per faci» lità di pronunzia sostituiscono la L » alla R, come faceva appunto Demo» stene, al dire di Quintiliano, libro I, » cap. 11, dove lasciò scritto: = Quippe » ρ litteræ, qua Demosthenes laboravit, » λ succedit. = Si racconta parimente » che Alcibiade era beffeggiato, perchè » non potendo pronunziare la R sdruc» ciolava colla lingua nella L, e in vece di » dire ἔρρ' ἐς κόρακας, Va' a' corvi, di» ceva ἐς κόλακας, agli adulatori, a' pa» rasiti, come si legge appresso il Sal» vini nelle Note al Buonarr., pag. 415. » E in quanto a' Latini, osservò Paolo » Manuzio negli *Adagi*, pag. 164, che » le feste chiamate *Remuria* si dissero » coll' andar del tempo *Lemuria*. Ben è » vero però, che gli antichi, come tut» tora usa il nostro popolo, mutarono » più volentieri la L in R; e oltre al » leggersi ne' Gradi di san Girolamo » *groria*, *moltipricare*, *obriare*, *nigri*» *genza*, *repricare*, *semprice*, *ubbriga*» *to*, *affritto*, *asempro*, *incrinazione*, » *fragello* ec., le quali voci si sentono » anche oggidì in bocca della nostra » plebe e de' contadini, vedi le Note » del Biscioni alle Prose di Dante e » del Boccaccio, pag. 376, e di più la » nota 24 del Bottari alle Lettere di Fra » Guittone, dove si riportano gli esempj » di *sprendore*, *disciprine*, *contempra*» *re*, e d'altre molte siffatte voci. Avver» to in ultimo, che il Castelvetro nelle » *Giunte al Bembo*, lib. I, pag. 68, af» ferma che i Provenzali non dissero mai » *alma*, ma sempre *arma*, la qual voce » è presa dal lat. *anima*, cacciatone l' I » e mutato N in L; e poi mutato L in R » si disse *arma*, non pure appresso i Pro» venzali, ma appresso gli antichi To» scani, e spezialmente in verso: che il » Boccaccio non si guardò di porla nelle » sue *Novelle*, benchè in rassomigliando » le parole d' una Ciciliana, come pure » osservano i *Deputati*, pag. 119. »

La R, si mette per N, nel modo *Su*

'n uno, e se ne fa dal popolo *Sur uno;* e così spesso nella particella *Con*, la quale diventa *Cor*, se le seguita la voce *uno* o *una*. La qual cosa non sapeva il povero dal Rio; chè, se no, non avrebbe alterato quel luogo della Annotazione LXI dei Deputati che dice *significare stanza cor una cotal fermezza*, correggendo il *cor* in *con*, e facendovi quella nota a casaccio. Errore che io corressi nella edizione mia.

Talvolta i contadini e la plebe la mettono scempia ove dovrebbe esser doppia, e talvolta fa il contrario. Per es.: *Caro* per *Carro*, *Tera* per *Terra*, *Guera* per *Guerra*, e simili, dicono sempre i contadini. — E per contrario *Parroco*, *Casimirro* e simili, dicono molti per *Paroco*, *Casimiro* ec. || In cambio della R, nel contado si pongono due T, nella voce *Ora*, della quale fanno *Otta;* e così *Allotta*.

Questa lettera si scambia spesso con la J, a proposito del quale scambio così piacevoleggia il Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « La levano poi (i Fioren- » tini) da molti nomi, cambiandola sgra- » ziatamente con J, dicendo, per *Notaro* » *Notajo*, *Marinajo*, *Sensajo*, *Forna-* » *jo*, *Beccajo*, *Gennajo*, *Febrajo*, ec.; » il che alla Corte di Roma non può » udirsi senza stomaco: e poichè guari » non ha, alla chiesa di Santa Maria » degli Orti in Roma stessa un Fioren- » tino venditore di mele avea fatta a » proprie spese incrostare una Mora di » finissimi marmi lavorati in Firenze alla » cappella di San Lorenzo, e porre una » certa iscrizione *l' Università de' frut-* » *tajoli*, si levò a romore tutta la confra- » ternita perchè *Fruttaroli* a qualunque » costo si facesse scrivere, ed obbligarono » colui a lasciare il traffico delle » mele, e pigliar quello delle pere, per- » chè è un frutto colla R pronunziato. »

In alcuni casi poi i Toscani la lasciano, come si vede in *propio*, usato comunemente per *proprio*.

Avere perduto l' R, si dice di chi è ubriaco. Vedi in Erbe; e qui si aggiunga che anche per antico doveva usarsi questo modo di dire, trovandosi nel *Ristorato* del Canigiani (scrittura del secolo XIV) per Aver perduto la ragione:

« Ma que' che per costor perduto ha l'erre,
Non ha rispetto a quel che trafficare
Il fa con pena. »

RA. presso gli Aretini spesso diventa *Ar* in composizione: *Arcomandare*, *Arcontare*, *Arcoglitrice*, e così fa il Ri, *Arcominciare* ec. Vedine infiniti esempj appresso il Redi nel suo *Vocabolario*.

RABACCHÌNO. *s. m.* Bambolino, Piccol fanciullo.

RABÁCCHIO, e RABACCHIUÒLO. *s. m.* Piccol fanciullo, Fanciullino.

RABACCHIÒTTO. Ragazzo, Giovanetto. La *Mea* del Lori, parlando del suo damo, si duole che i suoi paesani l'avevano preso a noja; e lo esprime con questi due versi della stanza 11: « Senza saper perchè s'èn colti a noglia Coresto rabacchiotto ch'è 'na gioglia. » Dove l'abatino Tigri fa sua arte, ponendo così: « Senza saper perchè siam colti a noglia, Con esto rabacchiotto. » || *Rabacchiotto*, per Fanciullo dicesi pure a Massa Marittima.

RABATTÌNO. Dicesi di Persona ingegnosissima, e che in mille modi cerca di guadagnare e vantaggiare la propria masserizia; ma sempre per vie oneste.

RABBALLINARE. *v. att.* Avvolgere insieme checchessía confusamente, come a mo' di farne balle. || *Rabballinare il letto*, si dice dell' avvolgere le materasse del letto, mettendone una sopra dell' altra, se son due o più.

RABBIA. *Di rabbia* o *Della rabbia*, usasi in qualche luogo per Niente affatto; e di questo modo avverbiale così scrissi nel *Piovano Arlotto*, Anno II, pag. 41: « In un Dramma del Baldovi- » ni si legge questo passo: = *Ven.* Con

» l'occhio attentamente Da ogni parte » scorrete, E sappiatemi dir ciò che ve- » dete. — *Cass.* Per quanto in qua e » in là guardato io m'abbia, Non veg- » go della rabbia. = Il Gherardini recò » questo esempio nel suo *Supplemento,* » facendone la frase, *Non veder della* » *rabbia,* e spiegando Per cagione della » rabbia non veder nulla. Ecco il non » esser Toscano! Questi due modi *della* » *rabbia* e *di rabbia si* usano per » Niente affatto: e per conferma ne darò » questo esempio della *Celidora,* IV, 33: » = Non gli ordina di rabbia, idest » niente, Ma sonnacchioso fa lo scalda- » panche. = Dicesi nel significato me- » desimo *una saetta,* o *di saetta,* come » si registra anche nel *Vocabolario* del » Fanfani. » ‖ *È tutta rabbia,* modo che adopriamo per significare che gli sgarbi o le cattive parole che riceviamo da alcuno, derivano soltanto da uno stato di acciecamento prodotto in lui da rabbia o stizza per cose avvenutegli in contrario di ciò che egli avrebbe voluto.

RABBOCCARE. *v. att.* Di nuovo abboccare. ‖ *Rabboccare fiaschi,* o simili, Riempirli sino alla bocca.

RABBONIRE. dicesi anche *intrans. pass.* per Por giù l'ira o lo sdegno. Es.: *Sentendo quella cosa, montò in bestia; ma poi si rabbonì subito.*

RABBRUSCARSI. *rifl. pass.* si dice propriamente del Turbarsi il tempo.

RABÌNA. per Ira rabbiosa, è di uso nel contado pistojese. Es.: *Mi prese la rabina, e gli lasciai andare un manrovescio.*

RABÌNO. usasi adiettivamente per Rabbioso, Stizzoso, Chi di nulla nulla monta in ira. Es.: *È un rabino, che ci vuol la pazienza de' santi a star con lui.*

RACANÈLLA. dicesi a Siena per *Raganella;* e come le raganelle gracidano la sera d'estate continuamente, così chiamasi *Racanella* Chi parla sempre senza posa, e che su tutto trova da ridire.

RÁCANO. chiamano a Siena il Ramarro che per le siepi fa un certo canto.

RACCAPEZZARE. *v. att.* Indagare con minute ricerche; e anche Trovare dopo minute ricerche. ‖ Comprendere, Intendere ciò che altri dice o scrive.

RACCAPPELLARE, Rifar di nuovo, da capo, una cosa. ‖ e *Aver raccappellato un raffreddore o una malattia,* vuol dire Esserci ricaduto di nuovo dopo guarito.

RACCAPPELLATO. *add. Vino raccappellato,* Quel vino fatto mescolando col mosto il vino già vecchio. È di uso quasi comune; e lo usò anche il Del Papa nell'*Umid. e Secc.,* pag. 190. Vedi anche RACCAPPELLARE.

RACCENCIARE. *v. att.* Rattoppare i panni vecchi. ‖ Acconciare.

RACCÈTTO. Invito di più persone a cena per passar la serata allegramente. Per es.: *Quando avrò ammazzato il majale, s' ha fare un po' di raccetto.* È modo usato là nel Samminiatese, come testimonia il Giuliani nelle *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana.*

RACCHÉTTA. *s. f.* Strumento col quale si giuoca al voláno, fatto di corde di minugia, tessute a rete; che anche dicesi *Lacchetta.*

RACCÒLTO. detto di luogo, o stanza, vale Non grande, ma netto ed acconcio, che dicesi anche Raccoltino. Es.: *Ha una camera raccoltina e graziosa che ci sta benone.*

RACÌMOLO. *s. m.* Gráppolo dell'uva, o meglio Ciascuna di quelle ciocchette di chicchi d'uva, onde si compone il gráppolo.

RADAJA. I Senesi adoprano questo vocabolo per significare quegli spazj vuoti che qua e là si scorgono nei boschi, ove il folto della selva è interrotto

ivi mancando le piante; che altrove dicesi *Radore.*

RADDOLCARE. *v. intr.* si dice del Temporale, quando l'aria, di fredda e cruda, diviene placida e benigna. || *per met.* Addolcire, Mitigare, in *sign. att.*

RADDÓPPIO. Nel giuoco del biliardo si chiama *raddoppio* quel tiro che, facendo battere la palla dell'avversario nella mattonella corta di faccia a chi tira, si fanno o i birilli o il pallino o la bilia, ritornando essa palla all'ingiù senza battere in altre mattonelle.

RADDÓTTO. *s. m.* Luogo dove gli uomini si adunano insieme per trattenersi.

RADIARE. per Cassare, Cancellare, è di uso comune; e piuttosto che scorciatura di *Radere,* come pensano alcuni che lo riprendono, direi che venisse da *Radio;* chè alla forma di radio possono recarsi quei segni co' quali si cancella o una partita di su un libro, o un nome da una matricola ec.

RADICCHIÈLLA. *s. f.* nome volgare di varie piante; le quali, mentre sono tènere ed accestite, si mangiano in insalata.

RADIMÁDIA. *s. f.* Piccolo strumento di ferro a guisa di zappa, col quale si rade o raschia la pasta che rimane appiccata alla madia nel fare il pane.

RADÓRE. *s. m.* lo stesso che *Rado,* contrario di *Fitto;* e dicesi generalmente di opere fatte a maglia o tessute. || dicesi anche in una piantata di alberi Quel luogo dove ne manca qualcheduno secondo che chiederebbe l'ordine stabilito nel piantargli.

RADÚNO. per Radunata, è di uso in quel di Lucca a testimonianza del Fornaciari. Es.: *Dov' è un raduno di donne, è un mormoratorio.*

RADÚRA. così dicesi in quel di Prato per Radaja o Radore, come si vede nei *Ricor. filol.* 203, dove ne fa testimonianza il signor Cav. Cesare Guasti Accademico della Crusca.

RAFFA. vedi Ruffa.

RAFFAÈLLA. Ornato di stanza come piacevano a Raffaello; che è formato di parti di architettura, di figura e di ornato, il tutto in piccole proporzioni e armonicamente mescolato insieme; e dicesi *Stanza alla raffaella,* o simili. || Si dice oggi anche di una foggia di Cappelli e di Vestiario.

RAFFAGOTTARE. *v. att.* lo stesso che Rinfagottare; è usasi più che altro nel *rifless. att.,* e nel *Part. passato.* È dell'uso comune; e lo scrisse il Magalotti nel *Sidro.*

RAFFERMARE. una scritta, una pigione, o simili, è Riconfermarla, scaduto che il sia il termine già stabilito.

RAFFÉRMO. dicesi del Pane non fresco, ma alquanto cominciato a indurire.

RAFFIATURARSI. Rifiatare, Respirare. Voce della Montagna pistojese. La *Mea,* alla st. 10, dice: « Ah poverin! ch' i' ti lucciurerôe Finchè avrò forza di raffiaturarmi. »

RAFFIBBIARE. *v. att.* Raccoccare, Reiterare, Replicare, Ripetere.

RÁFFICA. *s. f. T. mar.* Soffio di vento impetuoso che dura assai poco.

RAFFINERÍA. *s. f.* Fabbrica ove si raffina lo zucchero. Voce di uso.

RÁFFIO. *s. m.* Strumento di ferro con denti uncinati, il quale serve a varj usi; Graffio.

RAFFRESCARE. dicesi comunemente a modo di impersonale quando la stagione di calda diventa fresca. Es.: *Dopo quell' acqua è raffrescato. — Se piove raffresca.*

RAFFRIGNARE. dicesi del Fare una ricucitura con punti diseguali e radi, che guasta piuttosto che acconciare.

RAFFRÍGNO. Ricucitura a punti diseguali e radi, la quale, piuttosto che

acconciare, guasta. || Dicesi anche per Margine di una ferita lacerata.

RAFFRUCCHIARE. Mettere insieme alla peggio, Attendere come si può alla cura di checchessía. È voce dell' uso pistojese e di quella montagna. La *Mea*, st. 48:

« Insomma delle somme ero 'n que' piedi,
E guinimò, per raffrucchiar du' bachi,
Mi ci rarrabattai quanto potiedi. »

RAGANÈLLA. *dim.* Spezie di ranocchio di color verde, che ha il muso aguzzo, e quando è toccata schizza subito l' orína, che dicono essere velenosa; talvolta sale sopra gli arbuscelli, e virgulti, e saggíne, e quivi si pone a cantare. || *Raganèlla*, chiamano i fanciulli uno Strumento fatto di canne con una girèlla a denti, che, girando sopra un pezzo mobile, fa romore; e con essa suonano in chiesa la settimana santa quando si fanno le tènebre.

RAGAZZÁME. *s. m.* Ragazzaglia, Moltitudine di ragazzi.

RAGAZZÁTA. *s. f.* Cosa degna di ragazzo.

RAGAZZO e RAGAZZA. Queste due voci nell' uso comune hanno gran divario fra loro circa all' età. Se parlasi di maschio, *Ragazzo* vuol dire Un giovanetto ancora impubere, non ancora entrato nel mondo, nè di senno formato: se parlasi di femmina, *Ragazza* vuol dire Una fanciulla venuta già alla pubertà e da marito. Il ragazzo cessa di esser tale ai 17 anni; la ragazza comincia ad esser tale a' 15 o 16 anni, e dura fin che non piglia marito, perchè, anco invecchiando, se non piglia marito, si dice che *è ragazza.* || Anche di un uomo fatto, però, si dice nell' uso *È un buon ragazzo*, quando occorra lodarlo famigliarmente di bontà; come si dice *È un buon figliuolo.* || *Fare a ragazzi*, si usa dire allorchè, stabilitosi di fare una tal cosa, a un tratto c' è chi se ne mostra svogliato, e cerca invece di stornarla. Es.: *Ma che si fa a' ragazzi? Stamani tutti d' accordo, e ora venite fuori con gli scrupoli* || e *Che siamo ragazzi? Non siamo ragazzi*, rispondiamo, in tuono di rimprovero, a chi mostri temere che possiamo mancare in qualche nostra promessa o proposito. || *Non si vende ai ragazzi*, diciamo per ischerzo, quando altri, invaghitosi di un oggetto nostro, ci domanda di venderglielo, e noi vogliamo dirgli di no. || *A casa, ragazzi;* altro modo scherzevole per accennare a persone di nostra confidenza che sieno a crocchio troppo prolungato, o in discussione troppo viva, perchè cessino. *È un po' ragazzo, ma poi è buono*, Questa voce è di uso comune, specialmente a Pistoja, ed è antica, perchè l' autor del *Ricciardetto*, parlando della sua Musa, dice: « Voi la vedrete ancor, tanto è ragazza, Or qua e là saltar com'un ranocchio. » E molto tempo prima l' avea scritto Fra Belcari (Miscell. Sacra 195):

« Viddi ch' ero stolto e pazzo,
Seguitando il van sollazzo
De' peccati: ero ragazzo,
E del diavolo in balía. »

Ma forse qui *ragazzo* potrebbe prendersi per Servo; dacchè anticamente chiamavasi *ragazzo* chi attendeva al basso servizio della stalla.

RAGGÈA. lo usano a Siena per Treggea, cioè quella Confettura minutissima che a Pistoja si chiama *Pizzicata.*

RAGGRUZZOLARE. *v. att.* Mettere insieme, Far grúzzolo, Ammassare; e si dice, più che d' altra cosa, di moneta.

RAGGUFÁTO. Ravvolto, Infagottato. È di uso nella Montagna pistojese; e si legge nella *Mea*, st. 45: « Basta, basì che parea proprio un senno Anco raggufa morta nella cappa. » Dove il Tigríno lesse *vagguta*, e spiegò *veduta.* Be' mi scappellotti!

RÁGIA. *s. f.* si chiama volgarmente quella Rèsina che si ottiene dalle inci-

sioni di varie specie di pini, e più particolarmente dal *Pinus sylvestris*. ‖ usasi ancora in sign. di Fráude, Tristizia, Inganno, Astuzia, o di Cosa che altri volea tener celata. ‖ Onde le frasi *Conóscer la ragia*, *Accorgersi della ragia*.

RAGIONÁCCIA. si usa comunemente per Ragionamento storto e prosuntuoso, in sostegno della propria opinione, o contro l'altrui. Es.: *Eccolo con le solite ragionacce*. Chi poi per consuetudine è solito così sragionare, suol chiamarsi *Maso* o *Masino dalle ragionacce*.

RAGIÓNE. *s. f. Ragione di mondo*, è Quella per cui chi prima nasce ragionevolmente prima muore. Es.: *Per ragion di mondo tocca a morir prima a lui.*

Di santa ragione, *Come la ragion comanda*, sono modi che accennano una cosa fatta efficacemente e con tutte le buone regole; ma specialmente si usano questi due modi parlandosi di busse, bastonate o simili, e vale Date con tutta forza. Es.: *Gli corse addosso e lo bastonò di santa ragione*, o *come la ragion comanda.*

Farsi una ragione di una sventura, *di una morte* ec. Darsene pace, Rassegnarvisi come cosa o necessaria o voluta da Dio. Es.: *Compatisco il suo dolore per la perdita di sì caro amico; ma poi bisogna farsene una ragione.* ‖ *Contro la forza la ragion non vale*, proverbio che adopríamo a confortare chi si lamenta di soverchierie, o a distogliere chi si ostina contro uno più forte o più potente di lui.

RAGLIÁTA. Il raglio nel tempo che è fatto. È di uso comune, e si legge anche nell' *Art. d' Amore* 88: « Ma lasciamole dir, chè una ragliata D' asino non arriva a stordir Giove. » E il popolo dice tuttora *I ragli degli asini non entrano in cielo.*

RAGNARE. *v. att.* si dice degli uccelli quando volano per la ragnaja in modo da dar nella ragna. ‖ si dice altresì dell' aria quando, cominciando a rannuvolare, fa i nuvoli a similitudine della ragna. ‖ *per sim.* si dice de' panni o drappi quando cominciano ad esser logori, e rilucono.

RAGNO. *s. m. Non esser buono* o simile *a levare un ragno da un buco*, Non levar le mani di nulla, Essere un dappoco.

RÁGNOLO. *s. m.* Ragno.

RÁGONO. per Ramarro, lo dicono nel contado aretino; e lo registra anche il Redi.

RAGUNARE. Ricogliere, Raccattare da terra. Es.: *Non lo vedi, ti è cascato il gomitolo? Ragunalo.*

RAITÍRE. Piagnere con alte strida. È di uso in quel d' Arezzo; e lo registra anche il Redi. Da questo è il verbo *Sbraitare.*

RÁITO. Strido, Pianto. È voce di uso in quel d' Arezzo, e si trova registrato anco dal Redi.

RALLA. *s. f.* Dado o pezzo di ferro o di bronzo sul quale girano i bilichi degli usci. ‖ Quell' untume nero che si forma dentro i mozzi delle ruote per il continuo girare su' ferri della sala ec.

RALLEGRATÚRA. *s. f.* Quell' aria del viso, più o men vaga della naturale, che si piglia nel sorridere. Es.: *La sora Giulia ha una bella rallegratura.*

RALLÍNO. chiamasi quel dado o pezzo di ferro o di bronzo su cui girano i bilichi degli usci.

RAMACCÍO. Trambusto, Romore di più gente che contendano. È di uso; e lo scrisse il Forteguerri:

« Giunto là dove udiva il ramaccio,
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra. »

RAMÁGLIA. per Ripulitura de' rami degli alberi. Si usa dagli Aretini, e fu registrato anco dal Redi.

RAMAJUÒLO. *Tenere il ramajuolo in*

mano, suol dirsi di chi per ufficio è superiore agli altri, e può far grazie, dare impieghi ec.

RAMANŻINARE. usasi nella Montagna pistojese per Rimproverare, Rampognare, Fare una ramanzina. La *Mea*, st. 65, parlando del suo damo, dice: « Torni torni laqqui: sentirà s' io Lo ramanzinerò come si deve. » Il Tigrino, invece di *laqqui*, da lui non inteso, pose *laggiù*, che ci ha che fare quanto il cavolo a merenda.

RAMÁTA. *s. f.* Strumento a guisa di pala, tessuto di vinchi, con un manico di tre o quattro braccia, per uso di stramazzar gli uccelli a frugnuolo.

RAMATÁTA. *s. f.* Percossa, Colpo di ramata.

RAME. *s. m.* *Rami*, diconsi i Vasi di rame da cucina. ‖ dicesi anche per Incisione fatta sul rame.

RAMÈNGOLO. Bastone, Pezzo di bastone. È dell' uso aretino; e lo registrò anche il Redi.

RAMÍNA. *s. f.* Scaglia che fanno i calderaj quando battono secchie, mezzine e altri lavori di rame, che rinfocolati i lavori gli battono.

Ramina, Arnese di cucina consistente in un vaso di rame con lungo manico di ferro, che serve per prender acqua dalle secchie. Voce dell' uso lucchese.

RAMÍNO. *s. m.* Vaso di rame per lo più a guisa d' orciuolo, che serve a scaldar acqua.

RAMMENDARE e RAMMÉNDO. per Rimendare, Rimendo. (Bianch., *Voc. lucch.*)

RAMMENTARE. *Mi rammenterà*, lo dice chi si protesta di venderci fior di roba. Es.: *Tenga, prenda di questo vin santo qui: mi rammenterà.*

RAMMENTATÓRE. Colui che nelle compagnie di commedianti, rammenta la parte agli attori.

RAMO. *s. m.* *Avere un ramo di pazzo*, o *di pazzia*, o simili, si dice del Mostrare in qualche azione poco senno, Essere alcun poco pazzericcio.

RAMPICHÍNA. Nel cortonese è voce che significa Furto, ma quel furto che specialmente adoprano i contadini verso i padroni nelle raccolte o in altri guadagni villerecci. Il Moneti scrisse un poemetto in dialetto cortonese, e credo sempre inedito, su questo argomento.

RAMPICHÍNO. vedi ABBRICCHINO.

RAMPÍNO. *s. m.* Raffio, Ferro fatto a uncino.

Rampino, si dice anche a ciascuno de' tre rebbj delle forchette.

RANCA. si dice per la Gamba, o torta o più corta, degli zoppi. Nella *Rete di Vulcano*, parlando appunto di questo Dio zoppo, l' autore dice:

« Terge il sudor, si tira su i calzoni,
Poscia la ranca sua muove a saltello
Vèr d' Apollo, e gli dice che perdoni ec. »

Il popolo poi, vedendo uno zoppo, alle volte dice: *Zoppo ranca, batti la cianca; battila bene, come conviene.*

RÁNCICO. usasi continuamente a Pistoja e altrove, per Quell' irritamento che fanno alla gola le vivande massimamente fritte nell' olio, e un po' affumicate, o il burro un po' vieto, o simili cibi, per cui l' uomo è forzato ogni tanto a fare come de' ringhj; e però gli antichi il dissero *Rigno*. Es.: *Quel maladetto burro mi ha fatto ráncico — Ha il ráncico alla gola.* Gli antichi, come ho accennato, in questo significato dicevano Rigno, e nella *Lezione di Maestro Nicodemo*, a pag. 53, si legge: « Egli è più ghiotto sei volte che le cresentine d' olio o di burro (il pan unto), perchè quelle d' olio ti fanno un rigno nell' ultimo della gola che tu stai per affogare, e ad ogni poco ti ritornano in su ec. »

Altro esempio lo abbiamo nelle *Rime* del Lasca:

« Sono assai buone l' uva maritate;
Ma troppo tempo drento vi si mette:
E rigno troppo fan le affrittellate. »

Dove il Manuzzi non ha inteso il vero significato; e quel *Rigno* lo spiega per il *Romore che fanno le uova cocendole in padella.*

RÁNCICO. *add.* Rancido, Vieto, e dicesi delle carni salate e grasse, del burro ec.; e quel rigno che fanno mangiandole, si dice *Fare rancico.*

RANCIDÚME. si usò comunemente a significare Cosa dismessa, e da non ricordarla nemmen più. Es.: *Senti! mi viene a parlar d' onestà! Ma codesti son rancidumi.* ‖ dicesi anche per voce antiquata e fuor d' uso; e lo scrisse pure il Doni nella *Lyra Barberina*, II, 3: « Si possono imitare tutte le sorte di costume depravato, come di alcuni valetudinarj che hanno paura dell' aria; e di alcuni antiquarj che non apprezzano se non rancidumi e parole dismesse. »

RANCIÈRE. *T. mil.* Quello fra' soldati che è deputato al servizio della cucina, preparando il rancio, e spartendolo.

RANCIO. *T. mil.* Il vitto dei militari.

RANCO. per Zoppo, il Redi la fa nascere, e con ragione, dal provenzale *Ranquejar*, che vale Claudicare. È voce di uso comune.

RANDA. così chiamano i muratori quel Regolo mobile su un' asse, col quale disegnano gli archi su' muri. E a Colle di Val d' Elsa dicono che un bicchiere o altro vaso è *pieno a randa*, quando è pieno fino all' orlo, il che a Pistoja dicesi *Pieno in giri*. Vedano i commentatori di Dante, se tale uso toscano gli fa lume nello spiegare il suo *a randa a randa* del XIV, Inferno. Da *Randa* è *Randello*.

Il modo de' Colligiani *Pieno a randa* si vede essere stato degli antichi Fiorentini altresì, perchè in uno dei sonetti di Benvenuto, fatti contro al Tarsia, si legge: « Quand' uno è vuoto, non è pieno a randa: Non sa 'l pover parlar de' gran tesori. » Dove mi pare che vada corretta la dichiarazione che di questo modo avverbiale si dà a pag. 329 della *Orificería* del Cellini (Le Monnier, 1857), spiegandovisi per il contrario, cioè per A mala pena, A fatica.

RANDÈLLO. *s. m.* Baston corto, piegato in arco, che serve per istringere e serrar bene le funi colle quali si legano le some, o cosa simile. ‖ Bastone semplicemente. ‖ Per met. dicesi a Uomo lungo e scemo di cervello.

RANDOLARE. è, presso i Pistojesi, lo stesso che Randellare.

RÁNDOLO. per Randello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RANFIGNARE. Arranfiare, Portar via con qualche violenza, Rapire. È di uso comune; e viene da *Rampino.*

RANNATA. *sust.* Quell' acqua che si trae dalla conca piena di panni sudici gettatavi bollente sopra la cenere. ‖ lo stesso che RANNO.

RANNIÈRE. *s. m.* Vaso a similitudine di piccol dòglio, che riceve e tiene il ranno che passa dal colatojo.

RANOCCHIAJA. è nome volgare di una pianta perenne detta anche Viola d' acqua.

RANOCCHIAJ. Così dal rimanente dei Toscani son chiamati per beffa i Pratesi, ed i Pisani, e i Chianini, perchè nei piani del loro contado vi ha molte ranocchie, delle quali spesso si cibano.

RANOCCHIÈLLA. specie di rana, più piccola della comune, che gracida più che altro la sera.

RÁNTACO. Rantolo, Catarro. È voce comune dell' uso senese, registrata anche dal Salvini.

RANZÁGNOLO. Quel pezzo di legno di forma cilindrica col quale si spiana la pasta per minestra, o per altro uso delle famiglie private. *Mattarello*, *Lasagnolo*, *Maccheronajo*, si usa nel senese, ma verso il confine romano.

RAPA. si dice altresì per Uomo di poco senno e di corto intelletto. Es.: *Quel povero prete è proprio una rapa.* ‖ *Voler cavar dalla rapa sangue,* Voler da uno quel che non può dare.

RAPÁJO. suol dirsi nell'uso comune per ritrovo, o opera d'inchiostro, o cosa qualunque dove sia confusione e disordine grande; e se parlasi di ritrovo o pratica fra diverse persone, intendesi che ci sia disonestà. Es.: *Quella casa di Gigi è un porto di mare, chi va, chi viene, donne, uomini: insomma è un gran rapajo.* — *Quella commedia è un rapajo* ec.

RAPERÍNO. lo dice il popolo per vezzo a chi si è rapato o tosato i capelli, o così gli porta abitualmente.

RAPERÓNZOLO e RAPONZOLO, specie d'insalata campagnuola, così detta dalla sua similitudine, sebbene in piccolo, colla rapa. ‖ Si adopra anche per dare di Minchione a uno, ma così in modo benevolo.

RAPÍNI. chiamansi a Livorno i Broccoli di rapa.

RAPPA. dicesi della Spiga della saggina, del miglio, del panico ec. Pannocchia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RAPPÈZZO. *Tirare il rappezzo,* lo dicono i giocatori di palle quando una delle nostre è rimasta a mezzo il pallajo, e si vuol mandare, con quella che abbiamo in mano, più vicina al pallino, facendo tre passi prima di tirare. ‖ *Rappezzo,* è di uso comune per Ripiego non buono, Debole scusa che si trova lì per lì a una nostra mala fatta. Es.: *Colto a quel modo improvviso, disse che voleva provarsi a fare non so che; ma si vedeva chiaro che questo era un rappezzo.* ‖ *Rappezzo,* chiamano gli stampatori, quella nuova ordinazione di carattere che fanno dopo la prima, e che serve a compire il già comprato, Aggiunta.

RAPPICCICOTTATO. dicesi di cosa guasta e che sia stata racconciata là alla peggio e senza arte o cura; che pur dicesi *Rimpiccicottato.*

RAPPIGLIATURA. vedi RAPPRESAGLIA.

RAPPÒRTO. *s. m.* Conto che alcuno rende altrui di una commissione affidatagli. ‖ Legame, e Connessione che alcune cose han fra loro. ‖ *Rappòrti, T. de' calderaj,* ed altri artefici: Que' pezzi che s'adattano per ornamento a qualche lavoro.

RAPPRÈNDERE. *v. att.* Assodare, Aggrommare. Dicesi del sangue, o di altro liquido che, stando all'aria, o mettendolo al ghiaccio, diventa sodo. Così *Latte rappreso, Sangue rappreso,* ec.

RAPPRESAGLIA o RAPPIGLIATURA del latte, è chiamata quella panna a grinzoline che nasce sul latte buono e fresco.

RAPPRESENTARE. *v. att.* si dice anche dello imitare negli spettacoli le azioni o le persone di qualche favola o storia. ‖ *Rappresentare le commedie,* o simile, Recitarle. ‖ Tener la vece e il luogo d'un altro, come: *Egli rappresenta il tale.*

RAPPRESENTAZIONE. *s. f.* Il rappresentare in teatro una commedia o simile. ‖ La cosa che si rappresenta in teatro.

RARO. *Raro come i can gialli,* o *come i campanili nelle selve,* dicesi di Cosa rarissima.

RARRABATTARSI. per Arrabattarsi, è voce della Montagna pistojese. L'esempio vedilo alla voce RAFFRUCCHIARE.

RASARE. per Accostarsi, in passando, tanto alla cosa, che quasi ella si tocchi. Rasentare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Render liscio o levigato con strumento da ciò.

RASATO. Si dice a qualunque oggetto, che sia tanto liscio da parere un Raso; quindi diciamo: *Par rasato, Liscio rasato* ec. ‖ e *Righe rasate*

sono nei drappi le righe tessute a raso.

RASCHIATÚRA. *s. f.* dicesi anche il Luogo dove e stata fatta la raschiatura. Quando alcuno, sperando godere di una cosa, o avere vantaggio comecchessía, ne resta privo, si suol dire che *gli è toccato la raschiatura.*

RASCHIÉTTO. Strumento con cui si raschia o sul muro o sulla carta ec., di forma diversa secondo i diversi usi.

RASCHÍNO. lo stesso che *Grattíno*; vedi questa voce.

RASCHÍO. usasi a Pistoja per lo stesso che Ráncico, quell' effetto cioè che fanno alla gola le vivande cotte nell' olio, o condite con burro vieto ec. vedi RANCICO.

RASCIOLÉTO. Terreno quasi al tutto sterile, Grillaja. È voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

RASIÈRA. *s. f.* Strumento simile al Radimadia. ‖ dicesi anche un Piccol bastone rotondo, di lunghezza d' un braccio, per uso di levar via dallo stajo il colmo che sopravanza alla misura. ‖ Un pezzetto di lastra di ferro quadra, accartocciata un po' da una parte, e dall' altra arrotata, che serve a' legnajuoli per rasare il legno.

RASÓJO. *s. m.* dicesi *Appiccarsi* o *Attaccarsi a' rasoj*, d' uno che, necessitato, s' appiglia a qualunque cosa o buona o rea, ch' e' pensi che possa ajutarlo; Ricorrere per disperazione anche a cose nocive e impossibili. Tal frase di uso comunissimo, la scrisse pure l' autor della *Celidora*, V, 24: « .... anche i funghi son favori A una donna, che, dal nulla in poi, S'attacca, per pigliar, fino a' rasoj. » ‖ *Camminare sui rasoj*, Essere in continuo pericolo.

RASPA. *s. f.* Spezie di lima, che serve per levare i colpi dello scarpello alle statue di legno e marmo: e se ne fanno di più sorte e di più grandezze, a coltello, mezze tonde, a foggia di un dito della mano ec.

RASPARE. *v. att.* Operare, per es.: *Non si sa quel che raspi.* ‖ Governarsi, Comportarsi, per es.: *Guarda, in que' luoghi pericolosi, come raspi.*

Raspare che fanno i polli. Razzolare, Sparmazzare, Starnazzare. *Chi di gallina nasce convien che raspi* o *razzoli*, diciamo, di chi continua le abitudini cattive del padre o della madre, È impossibile cambiare natura. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RASPATÍCCIO. Scrittura che pare raspatura di gallina, cioè con lettere mal formate e arruffate. vedi in GALLINA.

RASPATÚRA. *Raspatura di gallina*, Scrittura mal formata e arruffata. Vedi GALLINA.

RASPÍNO. *s. m. T. archibus.* Strumento di ferro, rotondo e alquanto piegato nell' estremità, del quale si servono anche gli argentieri, cesellatori ec., e ve n' ha di più sorte.

RASPO. *s. m.* Gráppolo. ‖ per lo stesso che Graspo. ‖ Raspollo. ‖ Quel sapore piccante che hanno i raspi. ‖ Sorta di malattía che viene per lo più a' cani; Rogna.

RASPÓLLO. *s. m.* Racimoletto d'uva, scampato dalle mani del vendemmiatore. ‖ Gráppolo più piccolo degli ordinarj, e con gli acini assai radi.

RASSEGARE. *v. att.* si dice del Rappigliarsi il sego, il brôdo grasso, e altri liquori grassi, Assevare.

RASSEGATO. *Sapere di rassegato*, dicesi di quelle vivande molto condite che, quando si raffreddano, e l' untuosità si condensa, prendono un odore come di sego. ‖ Usasi anche metaforicamente per dire che una tal cosa, che prima si faceva con molto calore, ora sia raffreddata, come un Amore divenuto indifferenza o simili. Es.: *Ma Carlo ci fa sempre all' amore colla Teresina? — Sì, ma ora è un affare rassegato.* E qui, come vedesi, è usato a modo di aggettivo.

RASSEGHÍO. Il rassegare di un li-

quido qualunque che il patisca; ma c'è l'idea di rassegamento soverchio.

RASSÉGNA. L'inscriversi che fanno gli scolari delle Università nelle note de' professori ec. E il tempo solito a rassegnarsi. Voce di uso comune. Le Rassegne si fanno al principio dell'anno scolastico.

RASSEGNARSI. Scriversi come scolare nelle note dei professori presso i quali si vuol seguire il corso delle lezioni. Voce dell' uso comune, scritta altresì dall' autore del *Marco Pacini*, IV, 56: « E dopo essere stato a rassegnarmi, Senza saper quello che diavol farmi, Avvenne ec. »

RASSETTÌME. per Rassettamento, Rassettatura, è voce dell' uso aretino registrata fino dal Redi.

RASTIARE. È idiotismo comune per Raschiare; e così i suoi derivati. ‖ A Siena il volgo dice *Rastiare* per Usare il coito.

RASTÌNO. Strumento da rastiare o raschiare. È di uso comune.

RASTRELLIÈRA. *s. f.* Strumento di legno fatto a guisa di scala a piuòli, che si conficca nel muro per traverso sopra la mangiatoja per gettarvi sopra lo strame. ‖ Strumento simile dove si tengono le stoviglie. ‖ si dice anche Quello strumento dove si attaccano le armi.

RATA. *s. f.* Parte o Porzione convenevole di checchessia che tocca ad alcuno. ‖ *A rate*, A una data porzione per volta, p. es.: *Il pagamento di quella somma dee farsi, non tutto in una volta, ma a rate.* ‖ *Pro rata*, Secondo la rata che ad alcuno tocca a pagare di una data somma, p. es.; *Il pagamento dee farsi da tutti i fratelli pro rata*; cioè *dovendo ciascuno de' fratelli pagare quella parte che gli tocca.*

RATTA. La rete, Omento: ma dicesi più specialmente la rete del majale, che serve ad involgere i fegatelli. Forse detta così da *Rate* francese, che vuol dire *Milza*, e nella rete ci è spesso attaccata la milza. È di uso comune appresso i Senesi; e la registrò pure il Salvini.

RATTINARE. lo dicono i Lanajuoli per Tirar fuori il pelo dai panni di lana per mezzo del cardo.

RATTO. *avv. Non potere andar nè piano nè ratto, figurat.* Non potere operare nè con maturità nè con velocità, nè mal nè bene; Averla a fare con gente che di nulla si appaga.

RATTOPPARE dicesi per Racconciare su due piedi, e nel miglior modo che si può, una faccenda male avviata, un ragionamento o uno scritto difettoso.

RATTURBARE. per Intorbidare, è di uso comune per il contado pistojese; e specialmente al Montale.

RAUGÈO. dicesi familiarmente, per modo quasi d'ingiuria, a persona trista; e dicesi anco di fanciulli cattivi. La *Mea* del Lori, dice alla st. 52: « Sia malvaggio le pitte! ora du' ero? Ah sì; con quel raugeo del mi' fancillo. »

RAVAGLIÓNE. *s. m.* Sòrta di malattía detta comunemente *Vajuolo salvatico*, consistente in vescichette simili alle bolle del vajuolo, ma piene di un siero trasparente e che in tre giorni si seccano.

RAVE. Dicesi di luogo scosceso, dirupato, franato, Rupe, Balza, Roccia Dirupo. Es.: *Il disgraziato cadde da una rave e vi morì.* (Bianc., *Voc. lucc.*)

RAVIUÒLI. *s. m. pl.* Vivanda in piccoli pezzetti, fatta d'erbe battute, con ricotta, cacio, uova, farina ed altro. È voce dell'uso; ed è antica in Italia, leggendosi nella *Letilogia*, poema del secolo XV.

RAVVERSATO. dicesi nell' uso comune per Ravviato, Riordinato e acconcio nelle vesti e ne' capelli; Es.: *Mi sono un po' ravversata, chè, se no, parevo una furia.* E dicesi pure *Ravversatino.*

Es.: *È sempre a quel mo' ravversatino, che fa proprio piacere.*

RAVVIARE. Pettinare e ripulire. Per es.: *Ravvia un po' que' figliuoli.* || *Ravviare una stanza,* Ripulirla, metter la Roba al suo sesto. || *Ravviare il fuoco.* Vedi Avviare. || *Ravviarsi,* Pettinarsi, Ripulirsi. || *Ravviato,* Pulito, Per l'appunto. || *Ravviatino,* vezzeggiativo.

RAVVIATO. dicesi di uno che sia raccolto e acconcio nella persona e nell'andare; e così di una cosa snella ed elegante, che dicesi anche *Ravviatino.*

RAVVIATÙRA. Vedi Avviatura.

RAVVÍO. Rigiro amoroso, o simili. Es.: *Oggi Pietro non ha terren che lo regga: Ci dee aver qualche ravvío.*

RAVVISOLARE. Rinvivíre, Tórnare in vita. È di uso appresso gli Aretini, e lo registrò fino il Redi.

RAZZA. *Razza d' un cane.* Vedi in *Figlio d' un cane,* che vale lo stesso. *Che razza di gente! Che razza di versi!* suol dirsi per mostrare la pessima qualità della gente, de' versi ec.

RAŻŻE, *plur.,* diconsi i Razzi o Raggi delle ruote delle Carrozze.

RAZZAMAGLIA. *sust.* Gentaglia, Canaglia. Voce dell' uso lucchese.

RAŻŻATURA. I medici lo dicono per Que' rossori che vengono sulla pelle a cagione di leggera flogosi e si spandono a modo di raggi.

RAŻŻO. dicesi a una sòrta di fuoco lavorato che scorre ardendo per l'aria, e che si usa comunemente in occasione di feste d' allegrezza.

Razzo matto, sorta di fuoco artifiziato che nell' andare fa spesse e strane volte e rivolte. È dell' uso, e lo scrisse il Rinuccini, *Descriz. Fest.* 73: « I » fuochi della nave erano ingegnosissimi » e d' ogni sorta, fuor che i razzi ordi- » naj.... furonvene molti de' matti, come » gli chiaman gli artefici, che non iscor- » revan più che certo spazio. » || *Razzo,* si dice anche per Movimento subitaneo di sdegno, che si fa uscire in atti a parole accese. Es.: *È uno de' soliti suoi razzi.*

RAZZOLARE. *v. att.* propriamente il Raspar de' polli. || *per sim.* Cercare con curiosità, Frugare. || *per met.* Cercare, Indagare.

RAZZUMAGLIA. è lo stesso che Razzamaglia; ed è di uso per la Montagna pistojese.

RE, e RÈGIO. *s. m.* Una delle figure delle carte da giuoco che per ogni seme hanno un re, come *Re* o *Regio di picche, di quadri, di cuori e di fiori.* || Una delle figure o pèzzi del giuoco degli scacchi.

Re di picche, Locuzione presa dalle carte da giuoco, e vale Re da nulla: e non parlandosi di re, Uomo stizzoso e di volontà prepotente, ma senza forza necessaria per esserlo veramente.

RE (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Eletto uno per far da re, questi » destinerà la persona, che dee esser » burlata, a far da sua figliuola, e la farà » vestire da donna. Si assiderà in alto, e » avrà a sinistra la figlia che sederà a » lui accanto, mentre a destra un altro, » che farà da ministro, terrà nascosto un » bicchiere pieno d' acqua in modo che » la figlia non lo veda, da porgersi a » suo tempo al Re. Gli altri, che sta- » ranno in altra stanza, saranno am- » messi ad un per volta a chiedere in » sposa la figlia al Re, al quale espor- » ranno la loro professione, nascita, con- » dizione ec. Il Re la negherà a tutti, » non trovando persona di sua soddi- » sfazione. L'ultimo che la chiederà sarà » uno che dirà di essere carnefice. A » tale proposizione sdegnato il Re, ri- » cevendo destramente il bicchier pieno » d' acqua nella destra, dirà: « Prima » che dare a te la mia figlia, voglio » affogarla con le mie mani: » e gli sca- gliera nel viso l' acqua.

REALTÀ. *In realtà,* posto *avverb.* In effetto, Realmente, contrario di *Apparentemente.*

REBBIARE. *v. att.* Percuotere col rebbio, e per estensione Bastonare, o simile. È dell' uso comune, e lo scrisse anche l'autore della *Celidora,* I, 78: « E chi l' infermità presto non rebbia, Se non fa peggio, fa come la nebbia. »

REBBIÁTA. *s. f.* Colpo dato col rebbio; e per estensione dicesi anche di qualsivoglia colpo dato con bastone, o altro simile strumento.

RÉBBIO. *s. m.* Ramo della forca, e le Punte della forchetta.

RECCÁCHIO. Lui, Re di macchia. || e per Bambino piccolo e stento. Sono voci della Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori dice alla st. 43:

« Ma il parto vienne, e no faceo reccachi.
Vi s' arricorda a voi tòcchi d' arredi,
Co 'na rossezza che parean briachi ? »

RECCHIARÈLLA. Pecora che non ha figliato. Voce dell' uso montanino pistojese. La *Mea* del Lori, tra le altre cose che ella possedeva, novera alla st. 23: « Dodici recchiarelle e du' montoni, E 'na casa e un campotturo qui entroni. »

RÈCERE. *v. att.* Mandar fuori per bocca il cibo, o gli umori che sono nello stomaco.

Fa voglia di recere, suol dirsi di persona svenevole e uggiosa. Es.: *Con tutti que' lezj fa proprio voglia di recere.*

RECIPIÈNTE. Sufficiente, Capace. È dell' uso comune; e lo scrisse Sant'Antonino, *Op. Ben. Viv.* 22: « Da noi medesimi non siamo recipienti ad aver pure una buona ispirazione. »

RECITATÍVO. *s. m.* Componimento musicale di stile andante, e differente da quello dell' ariette, che si usa nelle poesie narrative, ad imitazione del recitare nelle commedie.

RECITÍCCIO. *s. m.* La materia che si manda fuora nel recere.

Dicesi di donna malescia e che ha perduto ogni attrattiva. Es.: *Quella Teresina è diventata proprio un reciticcio.*

RÈCITA. chiamasi comunemente una Rappresentazione drammatica. Es.: *Stasera è la prima recita della compagnia Domeniconi al Cocomero.*

RECLUSÒRIO. *s. m.* Luogo ove si rinchiude alcuna qualità di persone. È voce ripresa; ma ben nota il Valeriani che in Firenze chiamasi il *Reclusorio,* quel Luogo pio ove si raccolgono e si mantengono i poveri, detto anche *Montedomini.*

RECLÙTA. è di uso comune per Soldato novello, non ancora esercitato nell' armi. Appresso gli antichi *Recluta* valeva quello che ora dicesi *Reclutamento* o Arrolamento, cioè il Raccòrre gente per farne soldati. Il Magalotti nelle *Lettere* scrisse a pag. 47: « Bisognerà » far risuscitare i Pindari, e non pre- » sumere che abbia a fare questa parte » un povero caporale riformato, in oggi » non buono ad altro che a correr ri- » sico di farsi impiccare per far gente » di recluta sul paese de' vicini. » E il Gori lo usò per semplice Riunione o Raccolta di cose anco non materiali. *Longino,* Del Sublime, XII, 46: « È adun- » que l' amplificazione una massa o re- » cluta di tutte le parti e forme, por- » tate da' negozi, che fortifica coll' in- » sistenza quel che si vuol provare. »

RECLUTARE. *v. att.* Mettere o Arrolare nuovi soldati in luogo dei mancati.

RECOGNIZIONE. *Recognizione in dominum.* Atto solenne per cui i livellari riconoscono, ogni dato tempo per padrone colui da cui hanno i beni a livello.

RÉDDO. Intirizzito, Tutto di un pezzo. Per es.: *È caduto morto reddo. — Questo panno mi sta addosso reddo reddo.* Certamente viene dal *raide* francese. Modi tutti dell' uso senese.

RÈDO. per Il nato della femmina bruta, sinchè è poppante. Lo stesso che Reda. È comune per il contado pistojese.

RÈDOLA. così chiamasi nel pistojese e nel lucchese quella Viòttola che si apre tra' campi di un podere, e che vi si fa nascer l'erba. L'uso di esse è per poter andare in varj punti del podere col carro, ed anche per passeggiarvi. La origine sua è senza fallo da *Rheda*.

RÉFE. *s. m.* *Cucire a refe doppio*, Ingannare con doppiezza l'una parte e l'altra.

Campare o simili *refe refe*, vale Vivere con istento e sottilissimamente.

REFETTÒRIO. *s. m.* Luogo dove i religiosi claustrali si riducono insieme a mangiare. || detto d'ogni altro luogo destinato al mangiare.

REFÙSO. *s. m. T. stamp.* Lettera scambiata per un'altra nello scomporre, e posta nella cassetta di un'altra lettera; una quantità di lettere poste in confuso diconsi in plur. *Refusi*. Una forma andata a male, dicesi *Andata* o *Buttata in fascio*.

REGÁLO. *Il regalo delle fate, tre castagne e una nocciuola;* suol dirsi familiarmente quando altri fa un misero regalo. Anche l'autore della *Celidora* scrisse nella *Introduzione*, pag. IX: « Così piacerà tutto a quel signore Cui delle fate adesso fo il regalo. » Nel significato medesimo dicesi anche *Il regalo che fece Marzo alla nuora*.

REGGÈNTE. Colui che governa sovranamente lo Stato nel caso di minorità, di malattía o di assenza del re.

REGGÈNZA. Il governo del Reggente.

RÈGGERE. *v. att.* Far resistenza, Sostener la forza e l'impeto. || *Reggere*, o *Regger fra mano*, si dice di cosa o persona che corrisponde a' nostri desiderj o alle nostre speranze. || *Reggere con alcuno*, Durare a star d'accordo seco, Non si rompere con esso. || *Reggere la cèlia, la burla* ec., Accordarsi con altri a farla. || e anche Sostenerla senza adirarsi; ma più specialmente dicesi in questo senso *Reggere alla cèlia*. || *Potere*, o *Non potere reggere*, Avere, o Non aver facoltà di fare o non fare la spesa di cui si parla. || *Non potersi reggere*, Non aver forza da sostenersi in piedi, che dicesi *Non reggersi in piedi*, o *ritto*.

Di una serva o servitore che, per vizio di sua natura o di suo costume, è spesso licenziato da' padroni, si dice che *Non regge con nessuno;* e di un padrone che, per essere o troppo esigente o troppo avaro, o per altra simil cagione, non trova serva o servitore che possa starci a lungo, si dice che *Non vi regge nessuno*.

Reggersi suol dirsi di un'impresa che si mantiene in buon grado, senza volgere a rovina. Es.: *Come va l'opera a Pagliano? — Si regge*. || Di due poi che si spalleggiano, affermando l'uno il detto dell'altro, o l'altro scusando il fallo dell'uno, si dice che *si reggono*, o *fanno a reggersi*.

RÉGGHIA. Fossa grande piena d'acqua. E tuttora vive nel contado di Arezzo, e la registra anche il Redi.

REGGICATINÈLLE. così chiamano i Lucchesi il Lavamano, cioè quel Trespolo su cui si posa la catinella.

REGINA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si eleggerà, o si tirerà a sorte, una
» delle donne per esser Regina; poscia,
» restando questa in piedi, tutti gli al-
» tri si porranno a sedere disponendo
» le sedie in semicerchio, e osservando
» che non ne avanzi alcuna, e siano
» tante quanti son quelli che fanno il
» giuoco, non compresa la Regina. Que-
» sta, volendo montare la sua corte,
» distribuirà le cariche, assegnando a
» ciascuno qualche ufizio od impiego.
» Dipoi chiamerà ad uno ad uno tutti
» gl'impiegati, nominando la carica re-
» spettiva di ciascuno. I chiamati si ac-
» coderanno uno dietro l'altro, il pri-
» mo prendendo lo strascico dell'abito

» della Regina, il secondo l' abito del » primo; e così seguitando fino all' ultimo formeranno una lunga coda. Allora la Regina si moverà passeggiando per le stanze uscendo da » quella del giuoco; e tutto il suo seguito si moverà con lei. Fatto un » breve giro, la regina, ritornando alla » stanza del giuoco, dirà: *la Corte è licenziata*, ed allora ciascuno si porrà » a sedere; quello che resterà in piedi, » perchè mancherà una sedia, sarà burlato e depositerà un pegno. ».

REGISTRO. *Registri*, chiamansi negli Strumenti musicali gli ordini delle corde o delle canne, che corrispondono tutti alla medesima tastatura per sonar tutti insieme, e suonano anche separatamente, levando loro, o rendendo il suono per mezzo di piccoli ordigni, o di legno o di ferro, i quali similmente si dicono Registri. || *Mutar registro, per met.* Mutar maniera o modo di fare in checchessía. || *Registro, T. oriuòl.* Quella parte dell' oriuòlo che serve a ritardare o ad accelerare il movimento d' un oriuòlo. || *Registro, T. dei gettatori di caratteri*, Strumento, o Arnese di legno, e parte di ferro che serve per fare il canale al piede delle lettere, e dar loro il pulimento sopra e sotto del quadro. Le sue parti essenziali e accessorie sono il Telajo di ferro, i Compositori di legno duro, e il Pialletto col suo ferríno tagliente per fare il canale. || *Registro, T. stamp.* La disposizione delle forme del tòrchio in maniera che le righe e le facce stampate da una banda del foglio s' incontrino esattamente con quelle dell' altra; il che si fa col mezzo di due punti nel maggiore ed esterior timpano.

RÉGLIA. Rissa, Quistione. È voce tuttora viva in alcune parti dell' aretino; e registrata pure dal Redi.

RÈGOLA. vedi CRIALESO.

REGOLONE. vedi CRIALESO.

REGRÈTTO. per Rammarico, Rincrescimento, Disgusto, Dispiacere, Dolore, Pentimento, Cordoglio. L'Alberti, riportando nel suo Dizionario *Regretto*, così si esprime: « Franzesismo de' Lucchesi introdotto fin dall' altro secolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Usasi comunemente anche *Regrettare* per Rimpiangere. Es.: *Io regretto il tempo che ho perduto.*

Invece di questa parolaccia può usarsi *Rammarico*, o *Rimpianto*, e così i verbi da queste due voci derivati. Gli antichi però avevano la propria e bellissima voce *Repetío*, la quale è spiegantissima, come quella che suona quasi un Ripetere o Richiedere, o Recarsi con la memoria alla cosa desiderata. Nel Sacchetti si legge: « Visse quel tempo che piaeque a Dio, con un repetío in sè del perduto pesce, che molto sarebbe stato il meglio, che mai quello non avesse veduto. » L'esempio è a pag. 511 della edizione diamante del Barbèra, vol. II.

RÈM (AD). Modo latino che significa *Veniamo al proposito*; è dell' uso comune, e si legge appresso il Galileo, *Lettere*: « Di grazia esclami liberamente col verso del Petrarca:

Non sperar di vedermi in terra mai.

Ad rem: sono due mesi che feci legare e dorare buona partita de' miei libri ec. » Suol dirsi ora *Veniamo ad rem, Per tornare ad rem* ec.

REMBOLARE. *Non rembolare*, suol dirsi per Fare o dire checchessía senza intermissione e con fretta ed è comunissimo a Pistoja. Es.: *Si mise a lavorare; e non rembolava*. Forse viene dalla *Remola* del molino che là nel pistojese è lo stesso che Bàttola, e che i contadini dicono *Rembola*, la quale non resta mai di battere presto presto ec.

RÈMOLA. È lo stesso che BATTOLA.

RÈMORA. Strumento del molino che sempre fa rumore. Per metafora s'applica ad uno che non si cheta mai.

Es.: *Tu sei una rèmora.* È di uso nella Montagna pistojese; e specialmente a Momigno.

Rèmora, per Ritegno, è usato spesso anche dal popolo, e si legge nel Vallisn. *Dial.* (Galler. Min. I, 302, col. 2): « Tutte riguardano con la punta alquanto indietro, servendo così al verme d'appoggio e di sostegno, ma non d'inciampo o di remora al corso. » Originato dal piccolo pesce di questo nome, che si credeva abile a fermare il corso delle più alte navi.

RÉNA. *Quattrini come rena*, suol dirsi quando si vedono spender altrui denari senza risparmio; o quando gli se ne vede posseder molti.

RENÁCCIO. *s. m.* Terreno simile alla rena, o ripieno di rena, che anche si dice Renischio.

RENÁJO. *s. m.* Quella parte del lido del mare, e del letto del fiume, rimasta in secco, nella quale è la rena. ‖ *I renaj*, si dice in Firenze a una Piazza allato al fiume Arno presso al ponte a Rubaconte, perchè in quel punto l'Arno è larghissimo, e vi è sempre molto greto scoperto.

Renajo, voce plebea significante *le reni;* ed usasi dal volgo nella frase *Voltare il renajo*, che vale Partirsi con dispetto. La scrisse anche il Salvini.

RENAJUÒLO. Colui che va a cavar rena ne' fiumi, e la porta ne' luoghi dove si fanno muramenti.

RENARE. dicesi delle posate da tavola e de' vasi da cucina; e vale Nettargli bene, strofinandovi un cencio, bagnato e poi strofinato sulla rena.

RÈNDERE. Detto del fuoco dello scaldino, della cassetta. Modo ellittico invece di *Rendér calore*. Es.: *Questo scaldino rende troppo*, o *non rende niente*, o *appena*. ‖ Così pure diciamo che un nostro podere o un nostro negozio *Rende poco o di molto*, secondo che sono molti o pochi i frutti che ne caviamo.

Rendere la pasqua, Andare a sodisfare al precetto pasquale, comunicandosi, e riportando il polizzino alla parrocchia.

A buon rendere, si dice comunemente quando altri o ci fa un benefizio, o ci accomoda di qualche cosa: si legge nella *Celidora*, VI, 102:

« Ma giuro per Galen che un beveraggio,
Nel primo mal che ti comincia a stendere,
Ti mosterrà s' io so fare a buon rendere. »

Con questa frase si vuol significare, non solo il grato animo nostro, ma anche la volontà di rendere il contraccambio. Ma più comunemente si dice: *A buon rendere* senz'altro; e si dice di un favore domandato. Es.: *Mi fai il favore di regalarmi il tuo libro di dialoghi? — Tieni. — Grazie; a buon rendere;* cioè Quando pubblicherò io qualcosa, ti darò il contraccambio.

RENDIMÉNTO *di conti*. È modo di uso comune, e si legge *ne' Bandi antichi*: « Benchè in qualunque maniera privilegiato, ed altre volte dichiarato immune ed esente dal rendimento de' conti ec. »

RENÈLLA. *s. m.* Materia che viene da' reni, simile alla rena, che cagiona il malore detto anch'esso Renèlla.

RÉNI. *s. m.* *Sentirsi correr giù per le reni una cosa*, dicesi di cosa dannosa che si teme come certa e vicina.

RÉPARTO. *s. m.* *T. de' merc. e leg.* Il ripartire: e Ciò che viene ripartito a ciascuno secondochè se gli deve; Distribuzione.

REPÈNTE. Il popolo, e specialmente in montagna, lo usa per Erto, Ripido. E tal uso è antico, leggendosi nel *Viaggio al Monte Sinai*, pag. 179: « Questi frati ci dissono: Andate leggieri di panni, chè la salita è grandissima e repente. » ‖ E del fuoco si dice, quando getta un calore troppo vivo.

REPERÍBILE. *add.* Che può trovarsi, e dicesi delle persone e delle cose.

REPERTÒRIO. *s. m.* Indice o Tavola

de' libri o delle scritture, per mezzo di cui si possono ritrovare le cose in esse contenute.

RÈPLICA. Il rintocco dell' oriuolo. Così dicesi comunemente a Siena.

REPÙBBLICA. Come nel popolo c' è l'idea che in un governo repubblicano tutti possan fare quel che gli talenta senza freno di leggi; così in una brigata qualunque senza ordine o freno veruno si dice che *Ci è repùbblica.*

REPULÌSTI. voce che usasi nella frase *Fare repulisti* o *il repulisti*, e vale Consumare, Portar via.

È di uso comune, e si trova anche nel *Malmantile*, il cui esempio è recato dal *Vocabolario.*

RÈQUIE. *s. f. Rèquie scarpe e zoccoli*, detto giocoso usato nella frase *Cantare*, o simili, *il rèquie scarpe e zoccoli*, per Cantare il *requiescat in pace*; ossia le preci mortuarie.

Dire un rèquie o *una rèquie*, vale nell' uso comune Recitare il versetto *Requiem æternam* in suffragio di qualche anima. ‖ *Non dar requie*, Non dar sosta, Non dar pace.

RESÌA. *s. f.* oggi più volentieri Eresia. ‖ Discordia, Rottura, Dissensione, Scandalo.

RÈSPICE. Un minimo che di checchessía, Resíduo. ‖ *Non esserci più rèspice d' una cosa*, Non essercene più punto. È di uso comune, e si legge anche scritto dal Magalotti nelle *Lettere famil.* 1, 191: « Peggio che mai: odore non se ne sentiva più respice. » E così nel *Medagnone* del Fioretti: « Tantosto posono in fuga e in rotta tutti que' barbagianni, che non ce ne rimase rèspice. »

RESPONSIÓNE. *s. f.* Provvisione, Somma di denaro che si paga a chicchessía per patto, ed a tempi determinati.

Responsione, per Provvisione, Pensione, si ode spesso nell' uso; e si trova in questo senso negli antichissimi documenti del medio evo; e anche in italiano nella Regola dell' Altopascio.

RÈSTA. *s. f.* Una certa quantità di cipolle o d' agli, o simili agrumi, intrecciati insieme per il gambo.

Tanto è puzzar d' un aglio che d' una rèsta, suol dirsi da chi, essendo già incorso nel pericolo di una tal punizione o rimprovero, non vuole astenersi dal commettere altra cosa degna di riprensione, volendo significare che l' istessa punizione o rimprovero gli sarà fatto anche senza commetterla.

RESTARE. nell' uso comune si adopera per Esser preso da subita maraviglia al vedere o all' udir cosa grande e nuova, o lieta o trista. Es.: *Quando vidi tutto quell' oro e quelle gioje, restai. — Oh! io resto, che, sentendosi trattare a quel modo, non gli desse quattro garontoli.*

RESTÌO. aggiunto che si dà alle bestie da cavalcare e da soma quando non voglion passare avanti. ‖ in forza di *sust.* Il difetto sopraddetto.

RÈSTO. *Rifare il resto.* Si dice a chi, invece di mostrar riconoscenza ec., mostri pretensione; quasi che la riconoscenza si debba a lui. È di uso comune; e lo scrisse *La Celidora*, V, 27:

« Coll' albagía che un suo ringraziamento
Sia prezzo di chi dona e di chi piglia;
Ma s' ella va così, o tardi o presto,
Un dì bisognerà rifarle il resto. »

Ma più spesso si dice a modo di esclamazione: *Rifagli* o *Rifategli il resto, via!*

Al mi' resto, Soglion dirlo i venditori di certe derrate per invitare la gente a comprare quel tanto che loro rimane da vendere di essa derrata. ‖ Da ciò è venuto pure il modo *Al mi' resto*, quando veggiamo alcuno mangiare o consumare comecchessía una tal cosa ingordamente; che suol dirsi pure: *Al mi' resto, dicea quel che ven-*

deva gli agli. E così adoprasi vedendo sparire o morire molta gente, quasi significando che, se dura così, non ci rimarrà nessuno. Così *Nanni der Fuina* disse: « Mòlte d'usurai, d'avari e di maligni: Al mi' resto! » || *Fare un resto*, Si dice quando da qualche venditore si compra tutto ciò che gli sia rimasto della sua vendita, sia mercanzia, siano vivande.

RESTÓNE. Il greto, Terreno ghiajoso che resta scoperto nel mezzo delle acque correnti. È dell'uso aretino, e lo registrò anche il Redi.

RETARE. I doratori dicono che la velatura dell'oro *reta*, quando fa delle crepoline fini fini, che si incrocino a modo di rete.

RETATA. *s. f.* Una gettata di rete, e La presa del pesce chiuso nella rete ogni volta che si getta o che si trae. || *Fare una retata*, si dice di chi, essendo a capo di qualche impresa, fa un guadagno grandissimo in qualche congiuntura. || E della *Polizia*, quando fa arresti di molti malviventi tutti a un tratto, quasi che abbia teso loro le reti per farveli cadere.

RETÍNO. *s. m.* Per quel Lavoro traforato, di refe, di seta, o d'oro, fatto con ago o con piombini, Reticella. E per quell'intrecciamento di filo di ferro o d'ottone, a guisa di rete, per apporsi alle finestre a difesa de' vetri o altro, Reticola. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.) || Mestola traforata con cui le trattore di seta cavano i guscetti.

RETRÒGRADO. si dice comunemente di chi, anzi che essere amante del progresso civile, vorrebbe tornar verso la barbarie.

RETROSTANZA. è voce comunissima per significare una Stanza che sia dietro ad un'altra.

RÈTTA. *add. Dare rètta*, Attendere, o Credere a ciò che altri ti dice. || *Rètta*, dicesi anche il Prezzo che altri paga per istare in casa altrui ad abitare e pascersi; onde *Stare*, è *Tenere a rètta*.

Dare rètta, si dice comunemente per Corrispondere in amore. Es.: *Mi maraviglio di quello scapato che trovi una ragazza che gli dia rètta*. || Per chiamare uno spesso si dice: *Da' rètta*. Es.: *Da' rètta. — Che vuoi?*

RETTORICÙME. usasi per significare un Discorso o Scrittura vuota di pensieri e piena solo di frasche rettoriche.

REVERÈNZA, e REVERÈNZIA. *Con reverenza*, modo di dire col quale si piglia licenza di dire ciò che non sarebbe dicevole per onestà, per rispetto o per altra simigliante cagione.

RÉZZOLA. chiamasi quella sottilissima pellicola che cuopre le cipolle; e nella Montagna pistojese chiaman *rezzola* (o *rezzura* secondo il modo loro) la crosta del pane. La *Mea*, st. 9: « ... un giorno ch'i' li fo 'na schifardetta Di rezzure di pane abbollessate. » Il Tigrino (e questa è proprio da lui) fece il miracolo di cambiar il *pane* in *siome*; e spiegò *rezzure di siome* per cime di erbe più tenere. Pover Arcangeli, come spendevi male il tuo tempo! Basta, mi scordavo che tu eri il primo a farti beffa di questo cervellino.

RÉZZOLA. vedi LEZZORA. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

RI. Questa particella, che, unita a' verbi, significa il ripeter l'azione indicata da essi, alle volte si raddoppia o per pura enfasi, o per significare che tale azione è fatta per la terza volta. Es.: *Voglio, rivoglio, ririvoglio*, e simili. S'intende per altro che ciò è cosa tutta famigliare.

RIABILITARE. *v. att.* Render capace di benefizj e degli ordini sagri quegli ch'è caduto in eresia o in altra irregolarità. || Si adopra *al fig.* per Ritornare in grazia, o al posto perduto.

RIABILITAZIONE. *s. f.* L'atto in cui il Sovrano ristabilisce un delinquente

nella condizione in cui si trovava prima del suo reato.

RIACCOZZARSI. dicesi a Massa marittima per Ritornare in pace due o più persone che fossero adirate fra loro.

RIALTO. *Fare rialto. Oggi in casa mia c'è rialto*, suol dirsi comunemente a Firenze quando alcuno fa un desinare o una cena più grassa dell' usato, in occasione di prosperità, d' inviti ec. Lo scrisse pure il Pananti, *Opere*, I, 265:

« Il buono zio, dalla consolazione
Che a casa il figliuol prodigo è tornato,
Fe rialto: pelar fece un cappone ec. »

RIATTACCARE. *v. att.* Proseguire, Ripigliare il discorso o la materia.

RIAVERE. *v. att. Riavere*, assolutamente, parlandosi delle donne, Tornar loro le purghe, i mestrui. || Far risensare, Tornare ne' sensi. || *Sentirsi riavere*, Provar gioja dopo il periglio o i guaj. || RIAVERSI. *rifl. att.* Tornare in sè dopo svenimento o spavento, o simile. || Ripigliar vigore. || Liberarsi, Uscire da un luogo pericoloso.

RIBADARSI. si usa comunemente per Causarsi, Cercar di schivare un colpo o altro. Es.: *Se non si ribadava, lo coglievo appunto nella testa.*

RIBADIRE. *v. att.* Ritorcere la punta del chiodo e ribatterla verso il suo capo nella materia confitta, acciocchè non possa allentare, ma stringa più forte. Il Salvini nelle *Prose toscane*, pag. 89, disse *Ribadirsi sopra una seggiola* per Porvisi sopra e battervi il sedere con forza, per mostrar l' intenzione di volervi stare: « Tronfio e pettoruto egli, per così dire, da sè medesimo vi si ribadì sopra, e tenacemente come ostrica a scoglio stette sopra l'arciconsolar gerla attaccato. » || *Esser ribadito dai chiodi*, vale Essere coperto di debiti; da *Chiodo* per Debito || e *Ribadire un chiodo*, vale Raddoppiare il debito che uno ha, Riconficcarlo.

RIBADITO. suol dirsi di chi sta continuamente presso qualche persona, o in un pensiero, e vi sta per affetto, per devozione ec. Es.: *Il sor Carlo sta sempre lì tutto ribadito.* Usollo anche il Pananti, I, 12: « E fisso ribadito in quella pratica, Divenne veramente un capo armonico. »

RIBALTA. *s. f.* Sportello orizzontale che chiude o apre la botola o cateratta. || Piano della scrivanía sul quale si scrive, e che è mobile su' maschietti, per poterlo abbassare, rialzare, e chiudere a chiave.

Ribalta, si dice anche quell' asse girevole su pernietti, che si adatta lungo la batteria de' lumi di un teatro, e che si alza quando sulla scena dee comparir notte, essendo appunto ordinata a impedire che la luce si getti in sul palco.

RIBALTARE. *v. att.* Dar la vòlta, Mandar sossopra; e Andare sossopra.

RIBASSO. *s. m.* quella sorta di Scemamento che si procede a fare nel conto, allorchè il creditore e il debitore vengono a componimento. || Usasi anche per Scemamento di prezzo; onde si dice che *Una tal mercanzia ha fatto un ribasso*, o *è in ribasso*, quando alla piazza si vende per prezzo minore di quello onde è stata venduta per addietro. || Ora poi si trasporta a significare lo Scemamento di autorità e di credito, che abbia fatto una persona che prima l'aveva grande, o un giornale, o una data opinione, e simili.

RIBECCARSI. Parlandosi di busse, vale Averle, Toccarne. Es.: *Sabato sera il B. si ribeccò di brave legnate.*

RIBENEDIRE. *v. att.* Assolvere dalla maladizione o dal pregiudicio ch' ella portava seco. || *per sim.* Rimettere in grazia, Perdonare.

RIBÉRE. lo usa la gente del popolo quando, essendo stata a qualche cimento contro il nemico, o ad altro fatto qualunque, vuol significare l' intenzione di tornarvi. Per esempio, tutti

coloro che nel 1848 furono alla guerra di Lombardía, per mostrare il desiderio di tornarci, dicevano: *S' ha a ribere.* Quando poi l'occasione di ciò è certa e prossima, dicono: *Si ribee.* Usansi queste maniere anche quando, avuta una parte di lucro in una impresa, siamo desiderosi di averne dell'altro ec.

RIBISCIARSI. per Contorcersi, Divincolarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RIBOLLIRE. *v. att.* Prender soverchio calore, Alterarsi, Guastarsi.

Ribollirti una cosa, Tornarti essa a memoria. Es.: *Ora che mi ribolle: o non mi avevi promesso di darmi quella roba?* Dicesi pure di una cosa che a ripensarla muove la stizza: *Mi ribolle sempre quella parola ingiuriosa che mi disse l'altra sera Carlo.*

RIBOLLITÍCCIO. così chiamano gli zolfai Quelle materie che nel bollire rimangono in fondo alla pentola.

RIBOLLÍTO. così dicesi alla vivanda che, per esser stata riscaldata, si è guasta: onde la frase *Sapere di ribollito,* per Mandare quell'odore che fanno le cose guaste dall'essere state fatte ribollire.

RIBÒTTA. Lieto convito di più amici insieme. ‖ *Fare ribotta,* si dice dell'Andare più amici a far lieto e grasso convito, con altri spassi da giovani. Viene senza fallo da *Repotia, orum* (quasi *Il ribere*) che erano appresso i Latini il Convito fatto in casa dello sposo il settimo giorno dopo le nozze.

RIBUTTANTE. *add.* Che ributta, Disamabile.

RIBUTTARE. si usa intransitivamente per significare cosa stomachevole e spiacevole, così al proprio come al figurato. Es.: *Quella Teresina ha una sfacciataggine che ributta.*

RICADÚTA. *s. f.* *È peggio la ricaduta, che la caduta,* si dice delle malattíe recidíve che sono pericolose.

RICADÚTO. suol dirsi di chi, da uno stato di ricchezza e prosperità, è caduto nel contrario. Es.: *La sora Marianna è sposa di Carlino: un nobile ricaduto, ma pieno di buona volontà e d'ingegno.* ‖ *Dote ricaduta,* dicesi in Firenze quella tra le Doti di beneficienza pubblica, che, o per essere morte le ragazze a cui spettavano, o per aver esse stesse passato gli anni stabiliti dalla legge utili alla riscossione, ricade, per la distribuzione, nell'arbitrio dei funzionarj a ciò incaricati.

RICAMARE. *v. att.* Fare in su' panni, drappi, o simili materie, varj lavori coll'ago, a disegno. ‖ E al traslato dicesi di altre opere di mano condotte colla maggior squisitezza.

Pare non esserci dubbio che tal voce venga dal latino *Rica, æ,* significante Fazzoletto, o una specie di velo onde le sacerdotesse romane si coprivano il capo nei sacrifizj, perchè su quelle si facevano per avventura tali lavori d'ago.

RICARDATO. dassi per aggiunto a persona omai vecchia, che si liscia, e veste elegantemente, studiandosi di mascherare gli anni; che dicesi anche Ripicchiato. È di uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli:

« Oh quanto talor rido a più non posso
In veder certe vecchie ricardate
Ch'ànno la cresta bianca e 'l nastro rosso.»

RICÁSCO. *s. m.* Parte pendente di una volta.

RICATTARE. *v. att.* RICATTARSI. *rifl. att.* Vendicarsi, Rendere il contraccambio o la pariglia dell'ingiuria ricevuta.

RICATTO. *Pan di ricatto,* si dice a significare che alcuno vuol ricattarsi o vendicarsi di ingiuria patita, vuol rendere la pariglia all'offensore. ‖ *Non c'è ricatto,* vale Non c'è tornaconto. Così quando non vogliamo rispondere alle impertinenze di alcuno diciamo *Con te non c'è ricatto:* quando ricusiamo di fare un' impresa a cui altri

ci esorta diciamo: *Non c'è ricatto, non voglio farla*, e altri simili.

RICCIARÒLA. Ferro da infilarvi i rocchetti per poi ordire. È voce delle tessitrici da Pietrasanta.

RICCIOLÍNA. dicesi a una qualità di Indivia molto cresputa.

RÍCCIOLO. *s. m.* Ciocca di capelli inanellati, Riccio: voce di uso.

RICÈTTA. suol dirsi ironicamente per Busse o Gastigo qualunque. Es.: *Quel ragazzo è un po' birba; ma io ci ho una certa ricetta, che lo farà diventare un santo.*

RICÈTTO. *s. m.* È anche nome di Stanza particolare nelle case, ed è per lo più Quella che s'interpone tra la scala e la sala.

RICÉVERE. Di una persona che, o per malattía o per gravi occupazioni, non ammette niuno alla sua presenza, si dice che *non riceve*. Uno per esempio domanda: *C'è il signor tale?* e il domandato risponde: *C'è, ma non riceve.* ‖ Anche di chi è solito tener conversazione si dice che *riceve.*

RICEVITORÍA. *s. f.* così chiamansi in Toscana Que' luoghi ove si va a giocare al lotto.

RICEVÙTA. *Fare la ricevuta*, si usa dal popolo per Vomitare il cibo mangiato, o il vino bevuto. Quest'uso è antico, leggendosi nelle *Commedie* del Cecchi, II, 422:

« Ha tre sorte
D'ebrïetà: allegro, flavo e trinco.
Allegro è quando e' si bee e ribee
Fin che e' si mette un po' 'l cervello in (fresco,
Come fa la 'nsalata nel catino.
Flavo quando cominciano a 'ngrossare
I capelli, e che e' van per l'aria certi
Moscherini. *Trinco* poi è quand'uno
Abbraccia l'orso, e fa la ricevuta. »

RICHIAMARE. usasi comunemente per Allettare altrui: per esempio, parlandosi di una bottega, si dirà: *Ho voluto lasciare stare il cartello a quel modo, perchè richiama;* cioè Attrae, alletta, invita i compratori.

RICHÍCCO. *s. m.* Umore viscoso che esce dalla scorza degli alberi, il frutto de' quali ha il nòcciolo, e talora dal frutto stesso.

RICHÍCCOLO. lo dicono a Pistoja per Richicco.

RICHIÈSTA. *s. f. Aver richiesta*, si dice delle cose che sono in credito, o sono desiderate o ricercate con avidità.

RICOMODARE. per Riaccomodare, Raccomodare. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

RICONCENTRARE. *v. att.* RICONCENTRARSI. *rifl. att.* Raccogliersi in sè stesso, e quasi chiamare a consiglio tutte le facoltà mentali.

RICONCILIARE. *v. att.* dicesi anche L'amministrare, o il Prendere il sagramento della confessione; e più propriamente del tornare al confessore, quasi a mondarsi delle più lievi mancanze che uno possa avere commesso, quando dalla confessione fatta alla comunione da farsi corre la differenza di parecchie ore.

RICONÓSCERE. *v. att. Riconoscere alcuno*, Mostrarsi grato della fatica o dell'opra sua con qualche premio, Contraccambiarlo, Rimunerarlo. ‖ *Riconoscere alcuno per signore*, o simili, Accettarlo per tale, Sottoporglisi.

RICOPRÍRE. *v. att.* Di nuovo coprire, ed è anche lo stesso che 'l primitivo Coprire, Occultare, Nascondere. ‖ *por met.* Scusare. ‖ Cercare con belle parole di scemare la mala impressione di un fatto o di un discorso.

RICORDÍNO. *s. m.* lo stesso che *Ricòrdo.*

RICÒRDO. *s. m.* Ricordanza, Pegno, onde dicesi *Anello*, o *Anelletto da ricordi*, oggidì detto *Ricordino* od *Anello gentile*, sebben di poco valore, dato altrui per amorevolezza, ed in pegno d'affetto per memoria del donatore. È co-

munissimo per Oggetto di più o men pregio che si dà altrui, perchè gli tenga viva la ricordanza di noi; e più specialmente dicesi di quelli che si lasciano tra loro gli amici, gli amanti ec. || *T. pitt.* Schizzo fatto di cosa o di atto che paja bello, per poterlo poi rifare in grande. || *Avere a ricordo*, Ricordarsi.

RICORRÈNZA. *s. f.* Festa o solennità che ricorre nel giro di un anno. || *Ricorrenze*, dicono le donne il Mestruo.

RICÓRRERE. Richiamarsi appresso un tribunale perchè sia fatta ragione. Es.: *O tu smetti di turbar sempre così la mia quiete, o ricorro. — Se non ti piace, ricorri.*

Dicesi di una festa annuale. Per es.: *Domenica ricorre la festa della SS. Annunziata; e c'è gran musica.*

RIDERE. Di un par di stivali o di scarpe rotte sul tomajo il popolo con graziosa metafora dice che *ridono*. Vedi PAZZERELLA.

Ridersela, dicesi comunemente da chi è sicuro del fatto suo, o non teme, o altro. Es.: *Loro dicono di voler fare e di voler dire; ma io me la rido.*

RIDICOLÉZZA. Cosa da ridere. || si usa anco per Cosa da poco, che non ha pregio. Es.: *Riceva questo mazzo di fiori; è una ridicolezza, ma accetti il buon cuore.* È modo dell' uso lucchese.

RIDIRE. si usa comunemente per Apporre difetto a checchessía, Scoprirsi de' guaj, nelle frasi *Non c' è che ridire*, o *Trovar da ridire:* la prima delle quali si adopera quando la cosa onde si parla è senza difetti; e l'altra vale Apporre a una cosa, Scoprire e Palesare i difetti di essa. E di chi non rimane satisfatto di cosa veruna, e a tutto trova da apporre, si esclama: *Su tutto trova da ridire.*

Per significare che nello stabilire un trattato facilmente e senza contrasti le parti si troveranno d' accordo, si dice *Non ci sarà che ridire.* Due per esempio parleranno di cosa che l' uno ha a comprar dall'altro; e il vendítore dirà: *Ora non posso, venga domani, e non ci sarà che ridire.*

RIDÒSSO. *s. m. Fare un ridosso*, dicesi a Firenze quando accanto a una bottega altri ne apre una simile per picca e per dispetto. || *A ridosso, modo avv.* Addosso, Al di sopra. || *A ridosso*, parlandosi di fogli scritti o stampati, vale Dalla parte di dietro, o come dicono i bibliografi *Verso.*

Parte del greto di un fiume portata dalla piena sopra un rialto di esso greto che già esisteva. È dell' uso; e si legge *Narraz. Inond. Arn.* 99: « Credo bensì che di questi gran rialti, greti e ridossi,... in tempo delle grandi e massime piene.... se ne faccia talvolta un grandissimo sfratto. »

RIDOTTARE. per Temere; è vivo tuttora a Treppio nella Montagna pistojese.

RIDÓTTO. lo dicono a Siena per il Terreno delle case, Quella stanza cioè che si trova la prima entrando per l' uscio di strada.

RIÈCCOLO. che alcuni dicono anche *Ridèccolo*, o *Diridèccolo*, modo iterativo di *Èccolo*, Ecco di bel nuovo quella tal persona: e così *Rièccola*, *Rièccogli* ec.; modo usitatissimo.

RIENTRARE. Il popolo e i venditori tutti dicono *Rientrarci*, per Ripigliare il costo con guadagno onesto, vendendo una data mercanzía. Es.: *A volere che ci rientri, bisogna che quel drappo lo venda otto franchi il braccio: — A tre lire non posso darglielo: non ci rientro.* || *Rientrare*, adopriamo per Ritirare; così diciamo di persona vecchia o di chi senta molto freddo, e di carne cruda dopo che sia cotta, o di altre cose che o per l' umido o per il caldo siano facili a un rientramento.

RIÉNTRO. *sust.* Entrata, Rinfranco di denari od altro. Es.: *Giovanni non ha altro rientro che lo stipendio di* 100 *lire*

il mese. Modo dell'uso lucchese, e bonissimo da sostituirsi a *Risorsa,* tanto abusato adesso.

Rientro, è pure quel tiro del giuoco del biliardo quando, nel battere la palla dell'avversario, si dà in modo con la stecca alla nostra, che quella rientra come in dentro, e fa un tiro che, battendola naturalmente, non farebbe.

RIFATTO. dicesi della vivanda cotta, e poi ricucinata con alcuni condimenti. Per esempio: *Lesso rifatto coll' uova: Fagiuoli rifatti in istufa,* e simili.

RIÈSCI. voce usata dal popolo per significare Cosa che imprendiamo a fare senza deliberato proposito o studio precedente, e che non sappiamo se riuscirà bene o male, p. es. dirà uno: *Che stai tu facendo?* e l'altro risponde *Eh, si vedrà: è un riesci.*

RIÈTO. *avv.* idiotismo contadinesco per Diètro.

RIFARE. *Rifar la carni,* o simili, Dar loro la prima cottura, quando son vicine a patire, perchè si conservino, che comunemente dicesi Fermarle. || e il Cucinare in qualche altra guisa una vivanda, lessata che sia. || *Rifarsi,* usato *assol.* Ripigliar le forze. || *Rifarsi,* dicesi anche per Ricuperare alcuna cosa perdùta, o per Ristorarsi d'alcun danno sofferto. || *A rifare del mio,* o simili, modo di chi afferma alcuna cosa, costituendosene mallevadore. || *Rifarsi sovra alcuno,* Tornare ad assalirlo. || *Rifarsi,* vale anche Ricattarsi; e *A rifarsi,* A buon rendere.

Rifare il letto, dicesi dello Sciorinare i copertoj: alzare e battere con le mani le materasse: rialzare le foglie del saccone; e poi rimettere ogni cosa al suo posto, preparandoci così il dormire più comodo per la sera.

RIFIATARE. *v. intr.* Respirare, || *figurat.* Prender riposo o ristoro, Riaversi. || *Non rifiatare per cosa che ti sia fatta,* vuol dire Non farci sopra osservazione, Non muoverne lamento.

RIFICCARE. *v. att.* Di nuovo ficcare, || usasi anche in significato di Riferire, Rapportare e Ridir le cose; prendesi in mala parte, ed è modo basso.

RIFICOLÒNA. Lanternino di carta colorata, che i ragazzi di Firenze portano attorno in cima a una canna la sera della vigilia della Natività di Maria, cantando:

« L'è più bella la mia
Delle rificolone, ec. »

Chiamasi pure *Rificolona* qualunque altra cosa fatta a similitudine per altri usi, come un foglio mezzo accartocciato con candela accesa. || Dicesi anche *Rificolona, dispr.* a Donna lunga e sciatta, e a Donna che sia sempre in giro.

RIFILARE. *v. att.* Riferire, Riportare una cosa con danno di chi l'ha detta o fatta, Fare la spia di una cosa; voce del nostro popolo. || *Non rifilare,* Non dar requie, e si dice dei ragazzi importuni.

È di uso frequentissimo per Dare, Menare, parlandosi di busse. Es.: *Gli rifilò un pugno che gli fece battere il capo nel muro.* Nel qual significato a Livorno dicono *Rivogare.* || Usasi anche per Reiterare; e il Pananti *Opere,* II, 58:

« Se vedi . . . .
Fu subito una bella zimbellata:
Ma non se ne rifili una seconda;
Chè molte cose d'importanza molta
Riescon bene, ma una sola volta. »

RIFINIRE. Per significare che una tal cosa o persona non ci piace più che tanto si suol dire: *Non mi rifinisce.* || *Rifinirsi,* vale anche Ridursi a mal termine, ed è più che *finire.* || e nelle arti si adopra anche per Finire, Compire; e dicesi del lavorante che è deputato a dare compimento al lavoro.

RIFINIMÉNTO. *s. m.* Stanchezza grande.

RIFINITÉZZA. Languore procedente più che altro dal digiuno. Es.: *Stamani ho una rifinitezza che non ne posso più.*

RIFINÍTO. *add.* Stanco molto, Ridot-

to in mal termine ec. ‖ Rovinato nelle sostanze, ridotto in povero stato, e anche in cattiva salute, Estenuato, Spossato.

RIFINITÓRE. nelle arti è Chi dà compimento ai lavori. ‖ E per met. dicono *Padre rifinitore*, nelle famiglie, a Chi strucia senza riguardo la roba; o per grande appetito che si ritrova, dopo finito la sua parte di cibo, va a tastare anche quella degli altri.

RIFIORÍTA. Intercalari triuati che le montanine cantano tra un rispetto e l'altro. È di uso per la montagna pistojese, e lo scrisse il Lori nella *Mea*, st. 102:

« Questo rispetto qui che vo' sentite,
Me lo 'mparò la nonna, e no m' è scatto;
Ma ci mancano poi le rifiorite,
Che li si raccapezzano sull' atto. »

RIFISCHIARE e RIFISTIARE. Riferire, Raccontare altrui parole dette, o cose fatte da qualcuno, e che meglio sarebbe stato il tacere. Es.: *Si cacciò in quell' adunanza il P., e poi rifistiò ogni cosa al Prefetto.*

RIFLÈSSO. Un muro bianco o altro dove batta il sole e offenda la vista di chi è dirimpetto. È d' uso comune. Es.: *Chiudi un po' la finestra: mi da noja quel riflesso.*

RIFRITTO. *s. m.* Quel mal odore che mandano i vasi unti rimessi al fuoco; e si dicono *Saper di rifritto* le vivande cotte in que' vasi, e incorporate di quell'odore. ‖ dicesi anche di cose o di notizie oramai invecchiate, e troppo comuni, che diciamo anche *Frite e Rifritte.*

RIFRITTÚME. Raccozzamento strano di cose già fatte. È dell' uso comune, e lo usò il Bertini, *Falsit. scop.*, 58: « Le vostre due prime leggende manoscritte e questo scartafaccio stampato, che altro non è che un loro rifrittume, vi mostrano poco intelligente. »

RIFRITTÚRA. è lo stesso che Rifrittume, ed è parimente dell' uso.

RIFRUSTARE. *v. att.* Ricercare, Scorrere.

RIFFA. vale nell' uso Forza fatta altrui, Prepotenza, o simile; onde la frase *Fare una riffa ad alcuno.* ‖ Ed il modo avverbiale *Di riffa* è comunissimo nel significato di Per forza, Violentemente. Es.: *Lui dice che non mi vuol dare quell' orologio; ma io glielo piglierò di riffa, o lo vo' di riffa.* ‖ Ci è anche la frase *Campar di riffa*, per Procedere con modi violenti, acciocchè tutto vada a posta tua. Es.: *Con quell' omaccio è inutile ragionarci, vuol campar di riffa.* ‖ e *Non vo' riffe*, adopriamo per significare che non siamo per tollerare prepotenze di sorta. ‖ *La riffa* chiamossi già in Firenze una specie di giuoco di Lotto; e forse dal farsi in esso dei soprusi, nacque l' uso presente.

RIGA. *s. f.* dicesi uno strumento di legno o di metallo di superficie piana e sottile, col quale si tirano le linee rette. ‖ Fila di più persone, o cose una accanto all' altra. ‖ *Ríghe*, diconsi Quelle strisce o liste che si scorgono sulla pelle di diversi animali, o su le pietre, o che fannosi a' panni e drappi nel fabbricargli.

In riga di, In ordine di, In concetto di, e simili. ‖ *Stare in riga*, si adopera per Rigare diritto.

Riga, vale anche Condizione ‖ onde *Di bassa riga*, Di piccolo affare, Di bassa mano ‖ *Di prima riga*, Di primo ordine, Grande nella sua specie. Nel significato di Stato, Condizione, è comune, e si legge nel *Ricciard.*, 30, 17:

« Le donne illustri e i cavalieri eletti
Disceser nelle piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro. »

Due righe o *Poche righe* si dice per Lettera. Es.: *La prego che mi scriva due righe dell' esito di questo affare. — Gli ho scritto due righe più per disimpegno che per altro.*

RIGÁGLIA. *s. f.* Le interiora degli ani-

mali. ‖ Guadagno fatto a tempo avanzato, o simile.

Rigaglia, termine de' setajuoli, Quel che si cava dal bozzolo oltre la seta pura, come sirighelle ec.

RIGÁGNOLO. *s. m.* Quell' acqua che corre per la parte concava delle strade quando piove. ‖ *Pescare pe' rigagnoli*, Affaticarsi invano per ottenere una cosa. ‖ *Bere a' rigagnoli*, Stare al detto altrui, e non cercare le cose in fonte.

RIGARE. *Rigare diritto*, si dice metaforic. per Operare, Agire onestamente, e in modo da non esser colti in fallo; e si adopra spesso imperativamente e in tuono di minaccia.

RIGÁTA. Colpo che i maestri solevano, ed alcuni sogliono ancora, dar sulle nocche con la riga, agli scolari che fallano; ovvero per pena di qualche birbata, chiamandogli a sè, e facendo loro parar mano, perchè ricevano sulla palma uno o più colpi di riga per piatto. Questo gastigo, oltre ai modi sopradetti, si applicava anche un po' più acerbo, cioè: Il maestro pigliava la mano dello scolare, e strettene insieme le dita, dava sulle estremità di esse o colla riga, o peggio con un quadrello, spesse volte così spietatamente da farne uscire il sangue dalle ugne. Questo supplizio dicevasi anche *Pepi* o *Pepini.*

RIGATO. *add. Canna* e *Archibuso rigato*, si dice Quello che nella parte interiore della canna, da imo a sommo, ha alcune scanalature.

RIGATTARE. Sgridare, Far il dottore a uno. Si usa tuttora per il contado senese; e leggesi nell' *Assetta* del Mariani, dove la Masa dice:

« Oh io ti so ben dir che la mi suda!
O guarda un po' chi mi vuol rigattare!
Bisogna che le costole le pruda. »

RIGHÉTTO. Arnese da coniatori che è un Orbello dentato, che adoperano per rigare le vacchette.

RIGIRARSI. dicesi comunemente di chi si studia di utilizzare con ogni onesto modo un piccolo corpo di denari per guadagnare la vita; che si dice anche *Rigirarsi i denari.* ‖ *Rigirarsela* si dice per Passare la vita, e Mantenersi assai onestamente. Es.: *Ora con un'industria ora con un'altra, se l' è rigirata sempre bene.* ‖ *Non ci si rigira*, si dice parlando di un Luogo ristretto, dove non ci sia modo di muoversi e agire, o con difficoltà. Vedi anche Fiocco.

RIGIRÍO. dicesi dell' andare e venire continuo di più persone in un dato luogo con sospetto d'intenzioni men che oneste. Es.: *Là da quella benedetta casa c' è un continuo rigirío: chi sa che cosa diavol mestano.*

RIGÍRO. È dell' uso, e lo scrisse fino Girolamo Leopardi, *Capit.* 58:

« Di questi imbrogli dov' è tanto amaro,
A dirne pochi sarìa poco un giorno:
Chiamagli oggi rigiri il volgo ignaro. »

Per Invenzione, Storiella, Ammennicolo, è dell' uso; e lo scrisse fino il Cocchi, *Vitt. Pittagor.* 32: « Che quel suo rigiro dell' anime fosse un motivo specioso di consiglio medico da dirsi al popolo ec. fu il sentimento ancora di alcuni antichi. » ‖ Dicesi anche in luogo di Amorazzo illecito.

RIGIRÓNE. usasi comunemente per Chi vive di rigiri e d' imbrogli.

RIGNO. per Fetore, Mal' odore, Lezzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RIGOMITARE, RIGOMBITARE e RIGOMBITO sono idiotismi comuni al contado e alla plebe per Vomitare e Vomito. Ecco la genesi di questa stroppiatura. La prima sillaba ci sta per protesi, come in *rimirare, ritornare*, e in molte altre voci: il *v* è cambiato in *g* come in *Pagolo, pargolo, ugola;* ed il *b* è aggiunto come si vede in *stombaco.* Questa nota avevo fatto al *Rigombitare* della Mea del Lori.

RIGOVERNATÙRA. si dice quell'acqua lorda dove sono state lavate le stovi-

glie imbrattate. E volendo parlare di una serva, si dice che le mani o altro le *sanno di rigovernatura;* modo che per dispregio si applica a qualunque donna che, rimpulizzitasi, vuol parere da più di quello che è. Per es.: *Vieni via, o non senti come sa di rigovernatura.* E ad essa medesima: *Sa di rigovernatura lontano un miglio, e fa la spocchia.*

RIGUARDO. *s. m. Stare a riguardo,* o *in riguardo,* Star vigilante, Stare in su gli avvisi, Stare con cautela. || *Tenere in riguardo,* o *a riguardo,* Custodire con cura. || *Aversi riguardo* o *Stare in riguardo,* suol dirsi a chi è leggermente indisposto, e vale Aver cura della propria sanità, Fare ogni diligenza perchè la indisposizione cessi o non si stenda. È di uso comune, e lo scrisse il Del Rosso, *Svet.,* 265: « Ti prego grandemente che tu ti abbia riguardo, acciocchè lo intendere io e tua madre che tu sia indisposto e non ti senta bene, non sia cagione di farci terminare la vita nostra. » Anche i Latini dicevano *Respicere se* in questo significato.

RILÁSCIO. si usa per significare Quel che per qualsivoglia cagione altri riscuota di meno sulla provvisione. || anche il Permesso a voce o in iscritto che uno dà per cosa da farsi, Bene stare. || E di un detenuto si dice che *Ha avuto il rilascio,* quando gli è stata ridonata la libertà. || Vale anche Congedo, Commiato, ma accenna sempre a qualche obbligazione precedente.

RILEGATÚRA. *s. f. T. st. nat.* così chiamansi volgarmente quelle Lamine di spato che incrostano e framezzano, ed uniscono, come se fosser pasta, i filoni delle pietre.

RILÈNTE, e RILÈNTO. voce che s'usa nel *modo avv. A rilento,* e vale Pianamente, Adagio. || *Andare a rilento nel fare una cosa,* Andare adagio, Farla con molta cautela e considerazione.

RILEVARE. *v. att.* si dice anche il Cavar la parola dalla testura de' caratteri, pronunziarla dopo averla compitata; e anche Ricavare il numero da più figure d'abbaco messe insieme; e per metafora, vale Compicciare. || Vale anche Allevare, Educare.

RILÈVO, e RILIÈVO. *s. m.* Quello che avanza alla mensa. || La parte che si rilieva o sporta in fuori; e generalmente per tutto quello che s'alza dal suo piano. || *Basso rilievo,* si dicono Le figure che non si sollevano interamente dal loro piano. || *Di rilievo,* lo stesso che Tondeggiante, Rinnalzante, ed è *T. del dis.* e dassi come per aggiunto a figure, e diconsi Figure di rilievo. || *Cosa di rilievo,* Cosa d'importanza e di considerazione. || RILIEVO. *T. pitt.* e dicesi *Quella pittura aver rilievo,* la quale a forza di bene aggiustati lumi ed ombre, sembra essere rilevata dal piano. || dicesi anche ad Ogni cosa di rilievo, come sono le opere di scoltura, di getto; i lavori di cesello, e simili: ed è opposto a quello che si dice opera di pittura o dipinta. || *Mezzo rilievo,* Quella sorta di scultura che non contiene alcuna figura intieramente tonda, ma in qualche parte solamente, rimanendo il restante appiccato al piano sul quale essa è intagliata; ed è un certo che di mezzo fra il basso rilievo e le figure tonde, che si dicono *di tutto rilievo.*

Rilèvo, e corrottamente *Rilèo,* lo dice la plebe fiorentina per Il rilevare o allevare un uccello: e quando hanno preso vivi alcuni uccelli di una data qualità alcuni gli lasciano *per rileo,* e per mettergli in gabbia. || *Bellino per rileo,* dicono i venditori d'uccelli per le strade; e comunemente, per traslato e per ischerzo, dicesi a chi si pavoneggi troppo, o ancora faccia cosa in sè o secondo noi poco buona.

RIMA. *s. f. Rispondere alle rime,* dicesi veramente Quando uno fa a te, per

esempio, un sonetto, e tu gliene fai un altro con le stesse rime; || e *metaf.* Rispondere con maggiore acerbità o vivezza a chi acerbamente e vivamente ha scritto o detto contro di te.

RIMANDARE. *Rimandarla giù,* suol dirsi quando, essendo sul punto di dire alcuna cosa, o d'ingiurioso o di grave, contro alcuno, a un tratto ci risolviamo a tacerla. Es.: *Eh, m'era venuta bella; ma l'ho rimandata giù.* — *Ero lì lì per dirgliene una che gli avrebbe scottato, ma l'ho rimandata giù.*

RIMANÉRE. Il verbo *Rimanere* si usa a significare Maraviglia, Stupore, o simili, ed è quasi una ellissi in vece di *Rimaner maravigliato, stupefatto,* o simili. Es.: *Quando vidi quella faccenda, rimasi.* || *Dove siamo rimasti?* si suol dire quando, interrottosi un discorso che si stava facendo, vuol riprendersene il filo. || Di uno che prometteva dimolto in qualche disciplina, e poi ha deluso le altrui speranze, dicesi: *È rimasto lì.* || Vale anche Combinare, Fissare, Per es.: *Siamo rimasti di fare in questo modo.*

Rimanerci, suol dirsi per Rimaner burlato, o colto a qualche chiapparello. Es.: *Ci son rimasto come un merlotto,* o come *Tenete.* || Vale anche Rimaner morto in un fatto qualunque. Es.: *Rovinò il palco, e ci rimase da dieci persone.*

RIMANGIARE UNO. Sopraffarlo con parole o bravate. Es.: *Povero ragazzo, bisogna vedere come sempre lo rimangia,* o anche *se lo rimangia.*

RIMAZIÓNE. *s. f.* Investigazione, Indagazione, Diligente ricerca: *Fatte le mie rimazioni, veggo che non mi torna.*

RIMBALZO. *s. m.* Il risaltare di qualsivoglia cosa, che nel muoversi, trovando intoppo, rimbalzi e faccia moto diverso dalla prima direzione. || *A rimbalzo,* o *Di rimbalzo,* dicesi di cosa che nel muoversi, trovando intoppo, rimbalzi e faccia moto diverso dalla prima direzione: usasi spesso metaforicamente.

RIMBAMBIRE. *v. att.* Tornar quasi bambino, Perdere il senno e il giudizio virile: dicesi dei vecchi.

RIMBAMBITO. *add.* dicesi di chi, per troppa età, ha perduto la forza del corpo e della mente, ed è diventato quasi come un bambino.

RIMBECILLIRE. Diventare imbecille o per età o per cagioni morbose. È voce di uso comune.

RIMBELLIRE. *sign. intr.* Divenir più bello. || in *sign. att.* Fare più bello.

RIMBELTEMPIRE. per Tornare a farsi bello il tempo, dopo essere stato piovoso. È di uso comune nel pistojese ed altrove.

RIMBÓCCA. La riboccatura del lenzuolo sulla coperta. Voce di uso a Colle di Val d'Elsa.

RIMBOCCARE. *v. att.* Arrovesciare l'estremità, ovver la bocca d'alcuna cosa, come di sacca, maniche, lenzuola e simili.

RIMBOCCATÚRA. *s. f.* Il rimboccare, o La cosa rimboccata; e propriamente si dice di Quella parte del lenzuolo che si rimbocca sopra le coperte.

RIMBOCCO. Vedi RIMBOCCA.

RIMBOLLORARE. per Ribollire, Bollire scrosciando, è di uso nel contado pistojese, e specialmente al Montale, come ne fa testimonianza il signor Nerucci.

RIMBORSARE. *v. att.* si dice anche il Pagare, o Restituire il danaro a chi l'ha speso per te.

Rimborsarsi, per Riprendere i danari spesi per altrui. È di uso comune, e lo scrisse nel secolo XVI, monsignor Gheri, *Lett.* (in *Beccadelli,* I, 223): « Ho ringraziato M. Carlo........, al quale ricordate che si rimborsi di quelli 35 julj. » Alcuni lustríni non vorrebbero che si usasse.

RIMBOZZOLIRE. Intorpidire, Stare senza muoversi. Voce dell' uso lucchese.

RIMBRENCIARE. Rabberciare, Rassettare. È voce di quel d' Arezzo, e la registrò anche il Redi.

RIMBRÈNCIOLO. *s. m.* Pezzuolo di carta, di straccio, di carne, o di altrochessía ciondolante: questa voce aretina dura ancora ad usarsi tra' Fiorentini.

RIMBROCCIOLARE. dicesi a Pistoja, per Avviluppare con molti discorsi una cosa per sè stessa chiara; o Cercare, a forza di discorsi avviluppati, di cambiar parola. Es.: *Avevo inteso bene io; ma ora la rimbrócciola, e dice che non vuole stare a quelle condizioni.*

RIMBRONTOLARE. *v. att.* dicesi nell'uso per Rammentare spesso altrui un benefizio o un favore fattogli, quasi tacciandolo di ingratitudine ec., p. es.: *Antonio mi regalò que' denari, ma ogni giorno me gli rimbróntola.*

RIMBURREGGIARE. Lodare soverchiamente, quasi da far credere che ci sia o adulazione o ironía, Dare troppo burro ec.

RIMBUSSOLARE. Agitare, e Far girare sul suo asse, il bossolo o urna dove sono schede o pallíne, perchè si cessi il sospetto di frode, nell'estrarle. È di uso comune. Dove le palline siano in un sacchetto, si dice parimente *Rimbussolare* per Agitare fortemente tra le mani il sacchetto o borsa. || E *Si rimbussola,* dicesi per Si rinnuova, Si ricomincia una cosa da capo; ma dicesi per ischerzo. || E dicesi così anche quando alcuno vede che un figliuolo, dopo averne toccate dal babbo, ne ritocca subito di nuovo per le sue birichinate.

RIMBUSTA. È tuttora di uso per Gala, Lista di drappo lavorato riccamente.

RIMEDÍRE. Nel Mugello dicono *Non tengo rimedito a fare le mie faccende,* per Sono esse tante e tante che non mi tengo sufficiente a poterle far tutte.

RIMÉSSA. *s f. Rimessa in danari,* si dice quando si mandano o si fanno pagar danari per lettera di cambio. || si dice anche semplicemente *Rimessa.* Es.: *La prima rimessa che ho da casa ti pagherò.* Il Fagiuoli, *Rime,* II, 9, MS.: « Mi vien fra poco una rimessa buona E salderemo questo conticino. » || *Rimessa della palla,* si dice Il rimandarla, o Il ripercuoterla, dopo che le ha dato l'avversario. || si dice anche Quella stanza dove si ripone cocchio o carrozza e attrazzi d' ogni genere. || e parlandosi di scrittura, dicesi Le cose scritte dopo per correzione, o perchè non avvertite dallo scrittore.

RIMESSITÍCCIO. *s. m.* Ramo nuovo rimesso sul fusto vecchio.

RIMÉTTERE. *Rimettere una gamba, una spalla,* o simili, si dice per l'operazione che fa il chirurgo rimettendo al suo posto l'osso rotto di un membro. || *Rimettersi,* si usa per Riacquistare le forze e la sanità dopo una malattía. Es.: *Anderò un po' in campagna per rimettermi.* || *Rimettersi con uno* o *una,* dicono i giovani quando fanno la pace, dopo essersi lasciati.

Rimettere in una impresa, Scapitarci un tanto del suo, anzi che guadagnarci. Es.: *Si mise a fare l' impresario alla Pergola, ma ci rimesse* || Che dicesi anche *Rimetterci un occhio,* quando la perdita è grave.

Per la frase *Rimettere le dotte* vedi in *Dotta:* e qui l'uso senese conforteremo con l'esempio di un antico fiorentino. Bronzino, *Cap.* « Ma gli stanno poi 'l giorno con tant' agio, Ch' e' rimetton le dotte ec. » || *Rimettersi in palla,* si dice di chi, dissestato nelle sue intraprese, un po' per volta viene a rifare i danari e le sostanze. || Si dice anche di chi siasi sbilanciato con discorsi o con opere imprudenti.

RIMMINCHIONIRE. Divenire minchione, stolido, smemorato o simili. È del-

l'uso comune. Es.: *Io non so che faccenda sia di quel Pietro; mi rimminchionisce un giorno più dell' altro.*

RIMMINCHIONITO. dicesi nell'uso comune per Milenso, Sciocco, Tardo e Smemorato, o simili, voce formata da *Minchione.*

RIMODERNARE. *v. att.* Ridurre all'uso moderno.

RIMONDARE. *v. att.* Tor via lo sporco ed il superfluo, Pulire, Nettare, Far mondo; e si dice propriamente di pozzi, fossi, fogne, e de' rami degli alberi.

Rimondare. T. Art. Set. Rimondare i drappi, è il Pulire e nettare il rovescio di essi da quei bozzoletti che restano nel tessere, e che gli rendono mal puliti e scabrosi, il che si fa con un pajo di mollettine. Lo stesso si fa a' panni lani.

RIMÓNTA. si dice, o negli eserciti o nelle grandi scuderíe, lo scarto de' cavalli peggiorati, e il rifornimento di altrettanti buoni. || *Rimonta,* dicono i cappellaj e i calzolaj il rimettere a nuovo una parte degli oggetti dati loro ad accomodare, servendosi in gran parte del vecchio.

RIMONTARE. *v. att. T. di vari artisti,* dicesi del Rimetter in sesto alcuni ordigni. || Vedi anche Rimonta.

RIMOSTRANZA. *s. f.* Il rimostrare, Motivo e Ragione addotta per far conoscere altrui ciò che si pretende, o persuaderlo di checchessía.

RIMPACIARE. *v. att.* Far tornare in pace persone che tra loro hanno avuto qualche litigio. || *Rimpaciarsi con uno,* Rappaciarsi con esso, Ritornare con lui in pace.

RIMPALLARE. dicesi al giuoco del biliardo quando due palle si ribattono insieme. Vedi Rimpallo. || e trasferitolo al figurato, dicesi di Persone che facendo il chiasso si respingono le une sulle altre.

RIMPALLO. Nel giuoco del biliardo chiamasi *Rimpallo* quando, battuta la palla dell' avversario, nel fare le palle il loro corso, si rincontrano un' altra volta ribattendosi insieme, e stornando così il giuoco che erano per fare. || Vedi anche Rimpallare.

RIMPALLONIRE. Star tutto in sè raccolto, Stare inerte. Voce dell' uso lucchese.

RIMPANNUCCIARSI. *rifl. att.* Rimettersi in arnese, e *figurat.* Megliorar le condizioni, Rifarsi di qualche danno sofferto.

RIMPASTARSI. dicesi per Avere, trattandosi di cosa che altri abbia in grande abbondanza, o che abbia grandissima sulla persona. Es.: *Con la miseria che si rimpasta pretende di passar per signore. — Guarda che naso si rimpasta! — Che po' po' di falda che si rimpasta!* È di uso comune; ma in senso ironico.

RIMPIATTARÈLLE. vedi Rimpiattino.

RIMPIATTÌNO. è giuoco fanciullesco dove uno si rimpiatta e gli altri debbon trovarlo, il che dicono *Fare a rimpiattino.* È dell' uso comune a Pistoja; e si trova scritto dal Forteguerri nel *Ricciardetto,* 22, 86:

« Va di su va di giù: loco non lassa
Ch' egli non guardi, e par che al giuoco (faccia
Del rimpiattín. »

Altrove si dice *Rimpiattarelle;* e *Fare alle rimpiattarelle.*

RIMPICCICOTTATO. vedi Rappiccicottato.

RIMPINCONIRE. vale anche Perdere la usata acutezza di mente e vivacità, Divenir quasi stupido. || Divenire quasi stupido per maraviglia. Es.: *È un' opera da far rimpinconire,* o simili.

RIMPINCONITO. dicesi comunemente a persona Stupida, e che non faccia segno di apprendere il buono, il bello ec. Volendo dirlo a qualcheduno, mescolato

con un po' di scherzo, si aggiunge: *Rimpinconito mio bene.*

RIMPOLPETTARE. *v. att.* Cercare con parole artifiziate o infrascate di rimediare al mal detto, e di far parere una cosa diversa da quella che è.

Rimpolpettare. Contradire a qualcuno sopraffacendolo co' discorsi e con li scherni. Es.: *Non è padrona di aprir bocca quella povera donna, che bisogna vedere come se la rimpolpettano.* Anche la Crezia, nelle *Ciane,* garrendo la figliuola Caterina, le dice: « E io ti caccerò in un ritiro. » Al che la figliuola petulantemente risponde: « Sibbene; ma 'n quello che vo' sieche stata voi. » Allora l' altra, tutta stizzita: « I' 'uun ho bisogno d' esse rimporpettacha da tene. »

RIMPRESCIUTTITO. vedi RIMPROSCIUTTITO.

RIMPROSCIUTTÍTO. si dice di persona, e specialmente di vecchi, divenuti molto adusti, non per malattía, ma per prosciugamento di umori. Es.: *Bisogna vederlo! è un vecchietto rimprosciuttito, che va via come un frullino.*

RIMPULIZZIRE. dicesi del rendere netta e pulita una cosa che era il contrario. Es.: *Quel cimiciajo di Via Gora l' hanno rimpulizzita che è un piacere.* || Dicesi anche del Vestire pulitamente chi già era sporco. Es.: *La prese in casa, e la rimpulizzì tutta, chè quasi non si riconosceva.* || E così dicesi *Rimpulizzirsi,* e *Rimpulizzito.*

RIMUGINARE, *v. att.* Ricercare con esattezza o con applicazione intensa. || *metaf.* Ripensare, Ruminare.

RIMUNIRSI. Assettarsi, Acconciarsi il capo. È tuttora d' uso appresso i Senesi; e lo registrò fino da' suoi tempi il Salvini.

RINATO. *P. pass.* di *Rinascere.* || *Mi par d' esser rinato,* si dice Quando ci sentiamo sollevati da qualche noja o dolore. || e dicesi che un luogo, p. es., *è rinato,* quando, di tristo che era, diventa per qualche cagione vago e lieto. È di uso comune; e lo scrisse il Menzini, satira VIII:

« O piaccia al ciel ch'elle (barche d'aringhe) non dieno in scopoli,
Chè si vedrem Camaldoli rinato,
E in gozzoviglia que'nostri unti popoli. »

RINCALCARE *il cappello.* Calcarlo altrui con un colpo dato sul cucuzzolo. Voce dell' uso senese.

RINCALCATA. Colpo dato sul cappello per calcarlo altrui fino sul cucuzzolo, Latta, Lattone. *Con una rincalcata gli fece ingozzare il cappello fino al mento.* Voce dell'uso senese.

RINCALCAGNATO, si adopra specialmente in *Naso rincalcagnato,* e si dice a Chi ha il naso piccolo e voltato per l' in su come i croati o i bull-dog.

RINCANTUCCIARE. *v. att.* Far rifuggire in un cantuccio, Spingere in un cantuccio. || *rifl. att.* Ritirarsi in un cantuccio, Nascondersi per vergogna, o per fuggir occasione di brighe ec.

RINCAPPELLARE. *v. att.* Aggiugnere, o Accrescere cosa sopra cosa. || vale talora Mettere il vin vecchio ne' tini con uva nuova. || si dice anche del Riprendere una infermità già guarita, e ciò per cagione datale.

RINCÁRO. per Aumento di prezzo: è di uso comune. Es.: *Il rincaro del cotone ha fatto arricchire il sor Carlo, che aveva i magazzini pieni di quello di prima.*

RINCARTO. *s. m. T. de' legatori di libri.* Quinternino che s' inserisce in un quinterno, come si fa quando, per correzione o per comodo, non si è stampato che un mezzo foglio.

RINCEROTTARE. si dice dei vestiti o cappelli, o consunti o scoloriti, che o si ritingono, o ci si mette nuova guarnizione ec. per dar loro apparenza migliore. Es.: *A vederla, pareva una si-*

gnora; eppure quel vestito è tutto rincerottato.

RINCHICCOLARSI. Rinfronzirsi, Acconciarsi, Farsi bello. È di uso comune; e anche nelle *Ciane* dello Zannoni, si legge: « Anco lei l'era tutt'iggiorno a rinchiccolassi alla spera; e sempre co' signori 'n conversazione. Ebbene: com' andò ella? » || Dicesi anche *Rinchiccolirsi*, e *Rinchiccolito.*

RINCHINARE. *v. att.* RINCHINARSI. *rifl. att.* Umiliarsi: e dicesi propriamente di Colui che, essendo crucciato con un altro, è il primo a ricercare di fare amicizia, confessando il torto. L'uso corrente si conforti con esempio antico del Gelli nell' *Errore*, IV, 2: « Si debbe, quando l' uomo ha bisogno, por giù tutti e rispetti, e rinchinarti a chiunque ti può servire. »

RINCINCIGNARE. Sbertucciare, detto de' panni, de' cappelli, o d' altro. Voce dell' uso senese.

RINCONCHINA. Inchino aggraziato dopo un complimento. Voce di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, st. 78, dice: « Niuno saper può fare, a fatta fine, Du' ripetoni nè du' rinconchine. »

RINCORBELLITO. Lo stesso che Rimminchionito; e così *Rincorbellire* è lo stesso che Rimminchionire; nate da *Corbello* che onestamente usasi per Coglione.

RINCOTTATURA. I cojaj chiamano *Rincottature*, quelle Arricciature che alle volte si trovano nei fiati della pelle che è in concia, dette così perchè son simili alle increspature della cotta da preti.

RINCRICCARE. Lo dicono gli Aretini quando, dopo aver mangiato ben bene, vanno a cavallo, e che il cavallo trotta, onde il cibo sbalza nello stomaco.

RINFAGOTTARE. *v. att.* Rinvoltare ne' panni, come per farne un fagotto. || *Rinfagottarsi*, *rifl. att.* Serrarsi bene addosso i panni, Rinvoltarvisi, quasi facendo di sè un fagotto, per pararsi il freddo ec.

RINFERRAJOLARE. *v. att.* Coprire altrui col ferrajuolo. || *rifl. att.* Coprirsi col ferrajuolo, Avvolgerselo bene alla persona. È di uso comune, e si legge nel Fagiuoli, *Rime:* « Chi, rinferrajolato, in un calesso Facea comparsa con un finto naso. »

RINFIANCO. *s. m.* Muro in aggiunta ai due fianchi di un arco o vòlta, per contrabbilanciare la sua spinta.

RINFICHIRE. *v. intr.* dicesi di persona già fresca e bella, che diventi vizza e passa, come fanno i fichi al cominciare del fresco. *Povera sora Rosa com' è rinfichita! — Ma perchè vuole star sempre in casa a rinfichire?*

RINFICHISECCHIRE. dicesi comunemente di una cosa che, per essere malmenata e gualcita, diventa grinzosa e streminzita come i fichi secchi. Es.: *Guardate quel po' di soprabito come è tutto rinfichisecchito dall' acqua e dagli strazj che ha avuto!*

RINFICHITO. *add.* dicesi di persona divenuta Vizza e passa. Voci, così questa come la precedente, dell' uso comune, e molto spiegative: ma ambedue dello stile famigliare.

RINFIDARSI. usasi a modo di confortativo, quasi dica: *Trovare tal compenso al danno.* Es.: *Mi hanno licenziato, ma mi rinfido che ho già messo insieme tanto da imbuscherarmene.* || Usasi anche per Portar fiducia. Così il Lori nel *Tanghero*, scrisse: « Mi rinfido però che 'n gloria sia, Ch' i' so che stea con la cuscenza a sesto. »

RINFRANCESCARE. *v. att.* Infrancescare, Ripetere, Rinnovare, Rinnovar la memoria di una cosa. || *rifl. att.* Infronzirsi, Raffazzonarsi.

RINFRANCO. *s. m.* Benefizio, Sollievo ec. ciò che dicesi Risorsa. È dell' uso; e si legge nel Menzini, *Lettere:* « Con questo rinfranco, che per mezzo sue

ottengo dalla generosità del Serenissimo ec. mi si renderà più facile l'attendere l'esito ec. »

RINFRANTO. *s. m.* si dice una Tela di lino, o canapa, tessuta in una data maniera, acciocchè sia più durevole.

L'uso comune di questa voce si confermi con l'esempio di una *Legge* del 1578: « De' rinfranti bianchi e rozzi soldi dua per pezza. »

RINFRESCÁTA. Pioggia che tempera il calore dell'aria. ‖ e dicesi anche per Quella stagione in cui il caldo vien meno, e si comincia a sentire i primi freschi. Es.: *È venuta una bella rinfrescata; e ora si respira un po'. — Ora alla rinfrescata comincio la villeggiatura.*

RINFRÉSCO. *s. m.* Rinfrescamento. ‖ Apparecchiamento o di bevande congelate, o di confetti o altri commestibili, che si fa in occasione di qualche festa o allegria fuor dell'ore de' pasti ordinarj. ‖ ed in marinería, Nuova provvisione di viveri o necessarj o da piacere.

RINFRIGNARE. lo stesso che *Raffrignare:* e così *Rinfrígno* è lo stesso che *Raffrígno.*

RINFRIGNATO. *s. m.* aggiunto di Viso rugoso che anche dicesi Infrigno.

RINFRIGOLATO. *Puzza di rinfrigolato, o Sa di rinfrigolato,* dicesi di quelle pietanze che si cucinano con soffritto, quando nel soffriggere pigliano un odore spiacevole come d'olio bruciato.

RINFRINZELLÁRE. dicesi del Ricucire senz'arte e con punti diseguali, Fare rimendi, dei frinzelli. Es.: *Mi strappai il soprabito; e me lo rinffrinzellai alla peggio da me.*

RINFRONŽIRE. *v. intr.* Di nuovo fronzire. ‖ *per met.* s'usa anche per il Rassettarsi e Azzimarsi che fanno le donne; tolto dagli arbori, quando si riveston di nuove fronde. ‖ talvolta vale semplicemente Rassettarsi alquanto, e dicesi anche degli uomini.

RINFRÚSTA. per Riprensione, Riprendimento, Rimprocciamento, Sgridamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RINGARZULLIRE. *v. att.* Ringalluzzare.

RINGIRARE. Girare attorno, Rivolgersi comodamente; e si usa in *sign. intr.* e *rifl. att.* ‖ *Ringirarsi in un luogo,* Essere esso tale da poterci stare con agio. ‖ e *Non ci si ringira,* si dice quando un luogo, o il letto, o la camera è tanto piccola che non ci si può stare con agio. Es.: *Mi hanno assegnato una stanzina, che non mi ci posso ringirare. — O che letto è quello? Se non ci si ringira!*

RINGIUCCHIRE. lo stesso che *Rinpinconire.*

RINGRULLIRE. È lo stesso, ed ha l'istesso uso che *Ingrullire.*

RINNEGATACCIO. *pegg.* di *Rinnegato.*

RINNEGATO. in forza di *sust.* dicesi Quegli che ha rinunziato ad una religione per abbracciarne un'altra. ‖ Oggi si appropria anche alle parti politiche.

RINNÓCARE. *v. att.* dicesi nel giuoco dell'òca per Passar da un'òca nell'altra, per aver tratto co' dadi un numero, contando il quale si va a trovare un'oca, sulle quali col segno non ci si può fermare, e però bisogna contar da capo quanti punti si è fatto. ‖ *per sim.* Replicare, Farsi da capo la cosa medesima. ‖ *Uno, due, tre, e si rinnoca,* è modo che adopriamo vedendo qualche zoppo per canzonarne l'andatura.

RINNOVARE. *Rinnovare un abito, un cappello,* e simili, Metterselo la prima volta, essendo esso fatto di nuovo.

A chi prende una seconda moglie si suol dire che *rinnuova ciccia e quattrini.*

RINQUARTO. dicesi al giuoco del biliardo quel tiro dove la palla dell' un avversario battuta dall' altro, urtando in tre mattonelle, va poi a trovare i birilli o il pallino, e fa più o meno punti.

RINSACCARE. *v. intr.* e *rifl.* Scuotere andando a cavallo per la scomoda andatura del medesimo.

La rinsacca, suol dirsi per ischerno a chi cavalca male, e rimbalza sgarbatamente sulla sella. Es.: *Ecco qua il piovano a cavallo; guarda com' e' la rinsacca!*

RINSANTARE. lo dicono a Massa marittima, e altrove, delle donne uscite dal puerperio quando vanno alla parrocchia a offerire una candela, e a pigliar la benedizione, quasi per purificarsi. Viene dalla voce *Santo* che gli antichi usarono per chiesa parrocchiale. A Firenze e altrove si dice *Rientrare in santo.*

RINSECCINIRE. Ripigliare spirito e forza. È tuttora d' uso nel contado di Siena; e leggesi nell' *Assetta* del Mariani, uno de' Rozzi, dove la Lisa, dolendosi di non so che, séguita:

« Ma sentomi ben poi rinseccinire
Quando penso al Tentenna; e immantinente
Da torno ogni spiacer mi fa sparire. »

RINSECCOLIRE. Vedi Risecchire.

RINTANARE. *v. att.* Ricacciare nella tana. || *Rintanarsi. rifl. att.* Nascondersi nella tana. || *per sim.* semplicemente Nascondersi.

RINTEMPIRE. Rifarsi sereno il tempo, di piovoso che era. È di uso comune quasi a tutta Toscana. E nella *Mea* del Lori, st. 73: « E che sia rintempito, o che pioviccichi, S' ha côr di far le nozze, si ne spiccichi. »

RINTÈRZO. Nel giuoco del biliardo è quel tiro, dove la palla dell'avversario, battendo in due mattonelle, va a trovare i birilli o il pallino, e fa più o meno punti.

RINTOCCARE. *v. att.* Sonar la campana a tocchi separati.

RINTÓCCO. si dice comunemente per la Replica delle ore che batte un orologio. Vedi Replica.

RINTONTÌTO. lo stesso che Rimminchionito, quasi Divenuto tonto.

RINTOSTARE. dicesi in senso di Rincappellare le infermitadi. Es.: *Il vento d'ieri mi ha fatto rintostare il raffreddore.* Vedi Intostare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RINVECCHIGNITO. suol dirsi un viso impresso di vecchiezza prematura. (Tommasèo.)

RINVERŽARE. *v. att.* Riturare fessure di legnami, il che si fa con pezzetti di legno che diconsi Sverze. || propriamente dicesi anche del Riempíre con ischegge di pietra il vano che resta tra pietra e pietra nel murare.

RINVERŹICOLARE. *Sentirsi rinverzicolare,* suol dirsi da chi gli pare di racquistare forza e vigore. E generalmente dicesi de' vecchi.

RINVESTIRE. *v. att.* dicesi *Rinvestire una cosa in un' altra,* Mutarla, Convertirla, e Scambiarla con quella, contrattandola.

RINVILIARE. È di uso comune; e più che altro dicesi della merce; come quattro secoli fa il *Burchiello:* « Però son rinviliati gli sparvieri. »

RINVÍLIO. Lo scemar di prezzo. Es.: *C' è stato un gran rinvilio nell'olio.*

RINVIOLIRE. dicesi di chi, essendo stato malato e rifinito, a poco a poco ripiglia il primiero fiore di sanità.

RINVOLTATO. di una persona che, o per debito ufficio debba sempre avere attorno una data qualità di persone, o di un malato che sempre abbia attorno medici, o di un letterato che maneggi sempre libri ec., si dice, per es.: *È sempre rinvoltato fra' procuratori; o tra' medici;* o *tra' libri,* o simili.

RIPAPPARE. Rimangiare. || *Ripapparsi uno,* vale Apporre a tutto ciò che egli dice, Contradirgli quasi sempre, Mangiargli, come suol dirsi, la pappa in capo. Es.: *Bisogna vedere quella pettegola della Bitina come si ripappa il marito! e lui, il minchione, sopporta ogni cosa.*

RIPARARE, di una persona che non è sufficiente a secondare le richieste infinite che gli vengono fatte; di un mercante che spaccia moltissima di una tal mercanzía, ed ha sempre il banco assediato da bottegaj che la chiedono, si dice che *Non ripara.* Es.: *Mise su quella bottega di merceria; e ci arricchirà di certo, perchè non ripara.* Si usa anche col verbo espresso dopo di sè. Es.: *L' hanno impiegato all'ufizio della Prefettura, e non ripara a far rapporti, licenze* ec.

RIPARLARE. *v. att. Ci riparleremo,* è modo di Chi minaccia. || e anche di Chi vuol dare per certo, a chi lo nega, che una tal cosa sarà così o così.

RIPÁRO. *s. m.* Il riparare, Rimedio, Provvedimento, Difesa. || *Fare riparo in un luogo,* Ricoverarvisi. || Ciò che serve a guardare le opere, e i soldati che difendono una piazza.

RIPASSARE. *v. att.* Riandare, Rileggere, Ricorreggere. || è anche termine generale degli artisti, e vale Dar l' ultima perfezione ad un lavoro.

RIPASSATA. *s. f.* Il ripassare per un luogo dove già siam passati || *Dare una ripassata,* Tornare a passar nuovamente. || *figurat.* Tornare a considerare o esaminar alcuna cosa. || *Fare una ripassata ad alcuno,* Correggerlo, Ammonirlo con gridi e minacce, Fargli un rabbuffo.

RIPESCARE. *v. att.* Cavar dell'acqua alcuna cosa che vi sia caduta dentro. || *figurat* per Ritrovar checchessía con industria e fatica. || È anche una delle tante voci che familiarmente viene adoperata in luogo di *Percuotere,* Battere.

RIPÉSCO. chiamasi volgarmente un segreto intrigo amoroso.

RIPETIZIÓNE. *s. f. Oriuolo a ripetizione,* ed anche assolutamente *Ripetizione,* chiamano gli oriuolaj Quell' oriuolo da tasca che suona le ore, facendogli scattar una molla.

RIPETÓNE. Risposta al complimento. Voce d' uso nella Montagna pistojese. Vedi l' esempio in RINCONCHINA.

RIPIÁNO. *sust.* Pianerottolo; ed è voce dell' uso lucchese.

RIPICCHIARE. *v. att. per met.* vale Rifarsi da capo, Ritornare a quel che s' era frammesso. || Ripercuotere altrui. || *Ripicchiarsi,* dicesi nell' uso per Rinfronzirsi, Adornarsi e Lisciarsi per modo che si celino i difetti di natura, o la vecchiezza.

RIPICCHIATO. *add.* dicesi a persona brutta o vecchia Che siasi tutta adornata e lisciata per nascondere le sue magagne.

RIPÍCCO. *s. m.* Ripercotimento di colpo contro colpo.

Ripicco. dicesi un dispetto che taluno fa ad altrui per vendicarsi fanciullescamente di qualche lieve offesa ricevuta.

RIPIÈGO. *s. m.* Ricetto, Ricovero; onde *Dare ripiego a checchessia,* massimamente vivande, vale Mangiarsele, Ingojarle, p. es.: *Egli ha una gola che darebbe ripiego a quanto va in un refettorio di frati:* frase dell' uso. || *Numeri di ripiego,* diconsi dagli aritmetici Quelli i quali, sia nel moltiplicare, sia nel partire, sono esattamente divisibili per qualche altro numero senza avanzo di cosa alcuna, e da questo si dice *Moltiplicare,* e *Partire per ripiego.* || *Fare* o *Dire una cosa per ripiego,* Fare o Dire una cosa per rimediarne un' altra. || e *Uomo di ripieghi,* si dice di Chi ha molti compensi per superare

difficoltà provenienti da colpa sua o d'altri.

RIPIENÉZZA. *s. f.* Il sentirsi grave di stomaco. || ed anche la troppa abbondanza di sangue.

RIPIÉNO. *s. m.* si dice a tutta Quella materia che serve per riempire qualunque cosa vuota, e a tutto Quello che in alcun luogo non opera e non serve a nulla, il che si dice *Servir di ripieno.* || Quel filo col quale si riempie l'ordito della tela. || *Ripieno,* dicesi pure dagli architetti Quella parte del muro che si fa talvolta tra le due cortecce interiori, riempiendone il vano con calcina e pezzami alla rinfusa. || *Ripieno,* dicesi da' cuochi a una Mescolanza di diverse carni, o solamente d'erbe, uova, ed altri ingredienti, minutamente tritati e conditi, che si caccia in corpo dei volatili o di altro carname da cuocersi.

Aver il suo ripieno, in una cosa; Averne tutta la sodisfazione, Trarne tutto l'utile o il diletto che se ne attende. Es.: *Sono stato a sentir il predicatore; ma non ci ho avuto il mio ripieno, perchè si è dato mille scangei.*

RIPIGLIARSI. dicesi di Chi, parlando o dicendo a memoria, perda il filo, e ripeta parola già detta, per veder di rappiccarlo. È di uso comunissimo.

RIPIGLÌNO. *s. m.* Giuoco fanciullesco, così detto dal Ripigliar colla parte della mano opposta alla palma i nòccioli che si sono tirati all'aria. || E *per met.* tratta da questo giuoco, dicesi *Fare a ripiglino,* quando per disgusti seguiti fra due, o per altre cagioni, fanno quasi a ritogliersi la roba che prima l'uno aveva dato all'altro.

RIPÓRRE. *Andarsi a riporre,* si dice chi non è atto a fare qualche cosa alla quale si mette p. es.: *Va' a riporti, Può andare a riporsi.*

RIPOSANTE. lo dicono i Fiorentini per significare un pubblico ufficiale che sia stato posto in riposo, e che abbia la paga per i servigj prestati. Es.: *La vedova di Carlo riprende marito. — Chi piglia? — Quel riposante che le sta accanto.*

RIPÒSO. Quando una persona, dopo aver fatto lungo servigio o allo Stato, o a Persona particolare, si licenzia senza nessuna pensione o riconoscimento suol dirsi che *gli si dà il riposo del Calenzuoli,* cioè, come la finisce il popolo, *un piè nel culo e fuori.*

RIPRÉSA. *s. f. Ripresa di un muro, tetto,* o *cisterna,* o simili, dicesi dagli architetti e muratori, ad una Spezie di rivestimento di mattoni, o pietre per ritto addosso a un muro. || *Le riprese,* si dice al Luogo dove termina la corsa de' barberi. || vale anche Frinzello. || *A riprese,* posto *avverb.* A intervalli, Interpolatamente.

Riprese, Tutte le produzioni del suolo coltivato e lavoratío che non siano grano e altre biade, nè olio nè vino. È di uso comune nel Fiorentino. || In Firenze, di chi sia molto rinfrignato, dicono scherzando: *Eh! colui sta bene, ha molte riprese,* equivocando tra *Ripresa,* Guadagno, e *Ripresa,* Frinzello.

RIPULIRE. *v. att.* è anche termine della caccia, e vale Richiamare i bracchi per far loro cercare se siano rimasti addietro uccelli che non siano stati levati.

RIPULÌTA. *s. f. T. cacc.* dicesi *Bracco da ripulita,* Quello che ripulisce o mette a leva gli uccelli che non sono stati levati. || *Dare una ripulita a checchessía,* Ripulirlo, Nettarlo. || Dicesi che la *Polizia* o il *Governo ha fatto una bella ripulita,* quando ha liberato un paese dai malviventi che lo infestavano.

RIQUADRARE. Detto delle stanze di una casa, vale Dare ad esse quella tinta che più aggrada, facendovi altresì varj fregi, e balze, secondo i gusti.

RIQUADRATÓRE. si chiama Colui che ha per arte il riquadrare le stanze.

RIRÈNDERE. vale nel comune uso, Rendere dopo aver preso e usato. Lo

scrisse il Fagiuoli, *Rime* ec.: « Ond'a chi la posata a me già dette Intatta la riresi. »

RIRIFARE. Rifare da capo. Vedi in Ri.

RISALTO. *s. m.* Ciò che risalta, ed esce di dirittura. || dicesi anche a Quelle parti, le quali fanno tale effetto. || è anche *T. arch.* Aggetto; e si dice di Que' membri dell' edificio, che, dalle bande o nel mezzo della lor faccia, ricrescono in fuori, senza uscire del lor diritto, o modanatura. || dicesi pure per Comparita, Spicco. || *Dare risalto a una cosa*, Farla comparire. || *Di risalto, modo avv.* Di rimbalzo, Per indiretto.

RISANCIÓNE e RISANCIÓNA. dicesi di chi ride facilissimamente e saporitamente di ogni piccola cosa. Voci di uso comune nel Pistojese, e su per quella montagna. La *Mea* del Lori, st. 58: « La balia ed io, du' risancione a modo, Ci sganasciavam tutte dalle risa. »

RISÁTA. *s. f.* Il ridere smoderatamente, e particolarmente per beffa. || *Fare una risata*, Ridere saporitamente.

RISATÁCCIA. Il ridere smodatamente e senza garbo. Es.: *Fa certe risatacce che muove lo sdegno.*

RISCALDARE. *v. att.* RISCALDARSI. *rifl. att.* Inanimirsi, Infervorarsi, Invogliarsi. || Incollerirsi, Adirarsi. || dicesi del parlatore quando si studia, con fervore e forza, di provare il suo argomento. || dicesi pure dell'aumentarsi che fa il calore del sangue per la fatica che altri dura.

RISCIACQUÁTA. *s. f.* Risciacquamento. || *Dare una risciacquata*, Risciacquare. || Lavacapo, Bravata, Riprensione. || *Fare una risciacquata a uno*, Garrirlo acerbamente, Fargli amaro rabbuffo. Es.: *Appena mi comparve dinanzi, gli feci una risciacquata, che non trovava più l' uscio per andarsene.*

RISCIACQUATÚRA. Ciò che resta dell' umore col quale si è risciacquato o fiaschi o bicchieri, o altro. || Il vino lungo lungo, e di poco e mal grato sapore, suol chiamarsi Risciacquatura di bicchieri.

RISCIÁCQUO. dicesi di quelli incavi, o zane lastricate, che ogni tanto spazio si trovano per le strade di campagna.

RISCONTRARE. *Riscontrare le scritture*, o simili, Leggere la copia a confronto dell'originale, per veder s'ell'è ben copiata, che anche dicesi Collazionare. || *Riscontrare un autore*, Cercare il luogo e le parole che di esso si citano, per vedere se citansi bene || dicesi di cose che sono eguali fra sè.

Riscontrare, per Accertarsi, è dell'uso comune. Es.: *Era stato accusato lui; ma ho riscontrato che non è vero.*

RISCÓNTRO. Un' apertura dirimpetto a un' altra, onde si fa una corrente d'aria, che non solo incomoda, ma potrebbe esser cagione di qualche malore. Es.: *Chiudi quella finestra; se no, con questo riscontro c' è da pigliare un'infreddatura.* Il Buonarroti nella *Fiera*, usò *Riscontro* per lunga sfilata di stanze. *Buonarr. Fiera*, 38, col. I:

« Io veggo là lontan, lontan, lontano,
Per un riscontro lungo, lungo, lungo....
Un lumicin....
Che mi dimostra, passato un usciòlo,
Uno sgraziato incatenato ec. »

Riscontro, usasi anche per Ricevuta, Fede scritta di aver ricevuto alcuna cosa. Es.: *Gli prestai dieci napoleoni; ed egli mi fece un po' di riscontro.* Dicesi pure *Riscontrino.*

RISECCHÍRE. *v. intr.* Divenir secco, o vizzo. È dell' uso comune.

RISENTÍTO. *Maniera risentita*, dicono i pittori e scultori alla Maniera di quell' artefice che, nel ritrovar de' muscoli delle figure, procede con molto ardire e gagliardía, e nell' aria delle teste, negli scorci, ne'moti e nell'espressione degli affetti elegge sempre ciò ch'è più apparente e più vivace; il suo contrario è *Maniera languida.*

Risentito, dicesi di persona Che fa-

cilmente si risente e monta in sdegno. Es.: *È un uomo risentito e bisogna andar molto avvisati con lui.* || e il procedere di costui dicesi anche *Maniera risentita:* Per es.: *Mi rispose con maniera risentita che non ne sapeva nulla.*

Essere risentito, appresso i Lucchesi vale esser Malaticcio. Per es.: *Ieri non venni da voi, perchè era un po' risentito.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RISERVATO. *add.* Circospetto, Prudente. || *Caso riservato, Peccato riservato,* e simili, diconsi quando il superiore ne riserba a sè l'assoluzione.

RISÈRVO. *s. m.* ed anche *Riserva* al *femm.*, Eccezione di qualsivoglia contratto riservatosi da' contraenti. || *Senza riservo,* Senza riguardo. || vale anche Senza eccezione.

RIȘICARE. *Chi non risica non rosica,* suol dirsi per esortare altrui a tentare qualcosa di rischioso. L'Annotatore del *Bertoldo* nota che questo modo proverbiale, d'uso continuo appresso di noi, è pure di uso in Lombardía. Ed è simile a quello di Eupolide appresso Suida: *Timidi unquam statuerunt tropæum.*

RIȘICO. *s. m.* voce meno nobile e meno usata che Rischio. || *A risico,* A rischio. || *A risico!* modo sdegnoso di rispondere a chi rifiuta di far checchessía, come dire: *Bada ve', ti saresti sconciato a farla!*

RISO. *s. m. Riso sardonico,* Spezie di convulsione, che contrae dall'una parte e dall'altra i muscoli delle labbra, così chiamata perchè somiglia all'effetto che produce un'erba che nasce in Sardegna. Quest'erba, simile alla cedroncella, contrae i muscoli della bocca di quelli che ne mangiano, e li fa morire a modo di chi ride. || *Alzare le risa,* Ridere diffusamente. || *Scompisciarsi, Sganasciarsi, Smascellarsi, Scoppiare, Morire, Crepare dalle risa,* e simili, vagliono Ridere smoderatamente o eccessivamente. || *Far le risa grasse,* Ridere smoderatamente.

Riso del Tassinari, suol dirsi per la Toscana quando altri si sforza di ridere, celando il manifesto dolore dell'animo o il dispetto. Ne' quali casi si dice: *Sie, e' ride, ma è riso del Tassinari* (che bolle e non cuoce). I Latini dicevano in questo significato: *Mandibulis alienis ridere.*

RISOLÙTO. *Uomo risoluto,* dicesi Colui che, sentendosi nulla nulla pungere, o vedendo, o udendo cosa che gli grava, piglia tosto partito, e se ne risente, e se ne ricatta.

RISÓRSA. Non c'è un dubbio al mondo che questa voce è francese scriva scriva; ma non c'è neanche un dubbio al mondo che sia di uso comunissimo fra noi. Dunque è voce buona per gl'Italiani? No: è uno degli argomenti per provare che le lingue, chi le trascura e cerca di abboccare ogni cosa, le si corrompono, e a poco a poco si mutano al tutto, e diventano altre. Vedi nelle *Strenne* del Parenti quante mai voci ha la lingua da poter sostituire a questo brutto gallicismo.

RISPÈTTO. *Con buon rispetto,* o *Con rispetto parlando,* si dice a modo di scusa quando ci occorre di nominar qualche cosa sporca. E alle volte si mescola con amara ironía. Es.: *Il signor cavaliere, con rispetto parlando, la riverisce.*

Rispetti chiamano i nostri contadini e montanini certe rozze e brevi composizioni amorose, che gl'innamorati si dirigono tra loro: in molti dei quali, tra la rozzezza delle forme, si trovano pensieri gentili ed affettuosi, espressi in una lingua pura ed efficace. È comune errore, o ciurmería, il dare ad intendere che ciascuno amante se gli componga da sè, e che per conseguenza donne e uomini tra' contadini toscani sieno poeti e poetesse. Questi rispetti

son sempre fatti dal poeta del paese (chè in ciascun paese, c'è uno o più persone che hanno un po' di vena, e che la coltivano con la lettura), e da' paesani raccolti, cantati, e lasciati per tradizione a' figliuoli. Il raccoglier tali rispetti, stamparli, e studiarli può farsi non senza utilità e diletto; ma il guajo è che generalmente non si dànno a stampa altro che raffazzonati; e quel che è peggio, ai veri e nativi, molti se ne mescolano dei fatti a mano dal poetucolo B, e dal poetucolo C. Contro questa *moda* di pubblicar rispetti sbraitava sempre l'Arcangeli; ed a me scrisse una volta, quando ero per dar fuori la *Mea* del Lori: « Si sono stampati e si stampano tanti rispetti e tanti stornelli, che potrebbe passare per una ghiottornía questo idillio villesco. Ma gli stornelli e i rispetti hanno avuto il battesimo di belli e di buoni dal gran battezziere N....; e il suo popol fedele ha ripetuto che son belli e buoni senza fare altro esame. » Eppure, dopo queste parole di alto disprezzo, pochi anni dopo s'impicciò col Tigri a preparare quella raccolta di *Canti popolari* che stampò il Barbèra, nella quale, come in tutte le altre, la roba fatta a mano da' poetucoli rispettaj è più che la legittima.

RISPIARMARE. *metat.* di *Risparmiare.*

RISPIARMO. *s. m.* Il risparmiare.

RISPÓNDERE. *v. att.* Portare scuse o pretesti invece di confessar la colpa, Replicare in vece di ubbidire. ‖ Favellare o Scrivere per confutare objezioni. ‖ ne' giochi di data, Giocare le carte del medesimo seme, che altri ha giocato.

RISPOSTACCIA. *pegg.* Cattiva risposta, Risposta impertinente.

RISTECCHÍTO. Stitico, Che non va di corpo. Si usa in varie parti della Toscana.

RÍSTIO. *s. m.* voce fiorentina. Rischio, Risico.

RISTOPPIARE. *v. att.* Rispigolare, Raccoglier le spighe. ‖ nel contado di Arezzo dicesi per Seminar di nuovo il campo che ha la stòppia senza lasciarlo riposare.

RISTRETTIRSI. È di uso comune per Divenire stretto.

RISTRÉTTO. *Brodo ristretto,* dicesi quello dove ha bollito di molta carne, e si è fatto consumare perchè venga più sugoso, sfumandone il vapore e restando il sugo.

RISUCITARE. *v. att.* Render la vita. ‖ e in *sign. intr.* Ritornare in vita.

RITIRATA. *s. f.* Il ritirarsi; e si dice propriamente degli eserciti quando si ritirano dalla battaglia.

Ritirata, vale anche il Ritirarsi de' soldati a quartiere nelle ore della sera; e chiamasi *Ritirata* il Suono che fa il tamburo, per avvertire i soldati che è l'ora di ritirarsi.

Batter la ritirata, suol dirsi comunemente per Allontanarsi o da un luogo, dove non si creda più conveniente lo stare, o da una persona che non si ami più. Nelle *Ciane* dello Zannoni, la Liberata, parlando d'una tal donna, dice: « Quand' ella messe sue l'arme de' cinque topi, che l'è l'arme di casa Ecchietti, e signori battenno la ritiracha. »

RITIRATO. *Vita ritirata,* Vita solitaria, e appartata. ‖ *Uomo ritirato,* vale Uomo che conversa e usa poco cogli altri. ‖ o Che ama la ritiratezza.

RITÍRO. Convento, Luogo dove si mettono le fanciulle, che non vogliono far la volontà de' loro genitori. Si usa sempre genericamente, e con l'articolo indeterminato. Es.: *Se tu continui a far la capricciosa, ti pianto in un ritiro.*

RITORNATA. A Livorno chiamano *Ritornata* La solenne processione che si fa in Piazza Grande per l'ottavario del Corpus Domini.

RITORNÈLLO. *s. m.* Sorta di repeti-

zione, Verso o Strofa intercalare. || *T. mus.* Segno denotante che si deve ripetere una parte dell' aria.

RITÓRNO. *s. m. Ritorno, e Ritorni, T. merc.* Quelle mercanzíe, le quali una nave carica nel porto dove ha smerciate le sue, nel far ritorno al luogo d' onde è stata spedita. || *Vetture, cavalli,* e simili, *di ritorno,* Quelle o Quegli che, avendo portati passeggieri a un luogo, ritornano a quello onde sono partiti.

La frase *Essere di ritorno* per Tornare, o meglio l' Esser tornato di fresco da un luogo, è dell' uso comune; ma i lustrini le fanno gli occhiacci. Il Guarini però non dubitò di scriverla in una sua lettera, così: « Eccomi di ritorno dal regno, non so s' io dica di Pologna o di Borea. » E neanche dubitollo il Vasari avanti di lui, quando scrisse: « Poichè sarò di ritorno, tornerò a finire l' opera mia. » || E nei teatri a chi sia uscito, e poi torni di nuovo, le guardie dicono, perchè il bullettinajo senta: *Di ritorno.*

RITÒRTOLA. *s. f.* Ritorta. || e *figurat.* Sotterfugio. || *Aver più ritòrtole che fastella,* Trovar subita difesa a tutte le accuse, e rimedio a ogni inconveniente; il che si dice anche *Aver ritòrtola ad ogni fascio.*

RITRATTARE. *v. att.* Disdirsi, Dir contro a quel che s' è detto prima: e in questo signif. usasi *rifl. att.*

Ritrattare, Fare il ritratto ad alcuno; e *Ritrattarsi,* Farsi fare il ritratto, e anche Farselo da sè stesso.

RITRATTISTA. Chi fa ritratti.

RITRÉCINE. *s. f.* Sorta di rete da pescare, detta anche Giacchio. || *Ritrécine,* Sorta di macchina in alcuni mulini a acqua, per uso di facilitarne il moto. || *Andare a ritrécine,* Andare precipitosamente in rovina.

RITRÒPICO. per Idropico è dell' uso comune; anche la povera *Mea,* disse alla st. 8, parlando di suo marito: « S' infebbrichì, li si turbò l' orina, E diventò ritròpico, meschina!

RITRÓSA. *s. f.* Sorta di gabbia per prendere uccelli; che talora è anche detta Gabbia ritrosa. || Sorta di Cestella o Rete da pescare che abbia il ritroso, detta altrimenti Nassa.

Ritrosa, dicesi pure a un Gruppetto di capelli ravvolti quasi in sè stessi, e che non seguono la piega degli altri.

RITROVARE. *v. att. Ritrovare,* o *Ritrovar le costure, figurat.* Percuotere, o Ferire con ispessi colpi. || *Ritrovare un disegno,* o simili, vagliono Ritoccare i contorni e le linee accennate, o non bene espresse, d' alcun disegno, Ripassarvi sopra colla matíta. || *Ritrovarsi a checchessía,* o *in un luogo,* Esservi presente. || *Non ritrovarsi,* Essere confuso, stordito, Essere come fuor di sè: voce dell' uso.

RITRÒVO. *s. m.* Conversazione di più persone, che si riducono per sollazzo in un medesimo luogo.

RITTO. *s. m. Ritti,* diconsi dagli artefici Tutti i pezzi di ferro, legname o altro, posti per ritto, ad uso di reggere e collegare altre parti.

RITTO. *add. Andare all' inferno ritto ritto,* dicesi di chi per tristizie si suppone dovervi andare di sicuro, addirittura, senza mezzo. || e fu detto anche di persona buona *Andare in paradiso ritto ritto.*

Ognun che è ritto può cadere, si dice per significare che ciascuno può, se Dio l' abbandona, cadere in eccessi e commetter delitti: e suole usarsi quando sentiamo altri maravigliarsi o rimproverare un delitto commesso da qualcuno. || *Cascare ritto,* si dice di chi, per cose tristi che faccia, ne esca sempre senza danno, se non con utile suo.

Mettere monete per ritto, si dice per Metterle da parte affine di tesaurizzare. Es.: *Eh, la sora Caterina non si può acconciare a spender denari in ispassi: lei la gli mette tutti per ritto.*

RIUNGERE. *v. att. Riungersi,* dicesi nell' uso per quel medesimo che Rimpannucciarsi, Venire di stato misero in migliore.

RIUNTO. In senso proprio vuol dire Unto di nuovo; e si applica a cose vecchie alle quali vuol darsi aspetto migliore; in senso traslato ed applicato ad uomo, vale Migliorato di condizione, insignorito.

RIUSCÌTA. *s. f. Far buona o mala riuscita,* o simili, Manifestarsi colla pruova buono o malvagio. ‖ *Aver la riuscita in alcun luogo,* Avervi lo sfogo, Riuscirvi, Rispondervi, detto di una casa, bottega e simili.

RIVANGARE. *v. att. per met.* Ricercare, Riandare, Ritrattare.

RIVEDÉRE. *v. att. A rivederci, A rivederla,* maniera che si usa nell' accomiatarci da alcuno.

Rivedere, per Vomitare; è dell' uso comune, e lo scrisse il Rucellai: « L'Arciconsolo in faccia ad ognuno ha riveduto quanto s' è ingordamente divorato stasera. » ‖ Le donne dicono che *Rivedono,* quando hanno il loro Mestruo, onde dicono scherzando *Cieche* a quelle che ne son prive.

RIVEDITÓRA. *s. f. T. de' lan.* nome che si dà a Quelle donne che colle mollette levano tutta la borra del panno tessuto.

RIVEDITÚRA. *s. f. T. de' lan.* Operazione delle riveditore, che anche dicesi Mollettatura.

RIVELLÍNO. *Fare un rivellino ad uno,* si usa comunemente per Fargli una fiera riprensione con acerbe parole, e anche con fatti. Di tal frase così parla il Minucci, *Note al Malmantile,* III, 41: « *Rivellino* è una specie » di fortificazione, che si suol fare » d' avanti alle porte delle città o fra » le cortine delle fortezze: così detto, » forse, perchè *revellitur a linea,* o » perchè *revellat hostium vim:* e da » questa rivolta nelle cortine, o dal » quasi rivoltarsi egli al nemico, ab- » biamo il presente translato, che ci » serve per esprimere *Rivoltarsi a uno* » *con gran quantità di bastonate, bra-* » *vate, riprensioni* ec. E dicendosi as- » solutamente, e senza aggiunta *Gli* » *fece un rivellino,* s' intende *Gli fece* » *una solenne bravata,* o *buona pas-* » *sata* o *gran rabbuffo.* E *Dare un ri-* » *vellino,* s' intende *Dar quantità di* » *percosse.* »

RIVÈLTO. Che sta o giace rovescio, colla pancia all' insù o in sulle rene, contrario di *Bocconi,* Supino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È di uso ancora per il nostro contado.

RIVÉNDERE. *Rivendere uno,* si dice comunemente per Essere da più di lui in una disciplina o arte qualunque. Es.: *Cesare si pretende d' essere un gran che; ma Gigi lo rivende mille volte.*

RIVENDITÓRE. si chiama in Firenze chi compra attrazzi, panni, stoviglie o altro di vecchio per rivenderlo. ‖ *Rivenditora* dicesi specialmente a Quella donna che porta attorno abiti usati per rivendergli a conto di chi glieli dà a tal fine.

RIVENDÙGLIOLO. *s. m.* Che rivende cose minute, specialmente mangereccie.

RIVÈRBERO. Il caldo che rimane la sera ne' luoghi stati lungamente battuti dal sole. È voce dell' uso, e si legge nelle *Prose fiorentine:* « Mi misi in cuore di voler prendere un po' di fresco, avvegnachè quivi, per lo riverbero che il giorno vi avea lasciato il sole, niente se ne sentisse. »

Riverbero, diciamo il Riflesso del sole o di luce artifiziale come lumi ec., e dicesi anche quell' arnese di latta fatto in diverse forme che i lumaj adattano ai lumi da attaccarsi; così dicono *Lumi col riverbero* o *a riverbero.*

Fare un riverbero, lo dice spesso il

popolo per Fare un rabbuffo, una forte sgridata.

RIVÈRCIO. per Rovescio è comunissimo a Siena, presso la gente del popolo.

RIVERÍTO. per significare con qualche ironía che si dubita di una qualche cosa, suol dirsi: *Ci ho i miei riveriti dubbj.* || *Riverito*, saluto che facciamo a chi è a noi superiore, levandoci anche il cappello.

RIVESTÍRSI. Vestirsi in gala, Farsi bello. Es.: *I giorni da fare và come un porco; ma la domenica si riveste, e par proprio un signore.* || dicesi anche per Farsi abiti più nobili e acconci di quelli portati per addietro. Es.: *Tu vedessi Angiolino, s' è tutto rivestito che pare un altro.*

RIVÍNCITA. *Dare la rivincita a uno*, si dice comunemente per Seguitare a giocare avendo egli perduto, acciocchè possa aver agio di rivincere.

RIVOGARE. Dare, parlandosi di busse. Vedi RIFILARE. È voce tutta livornese. Dicesi anche, e parimente a Livorno, in significato buono, e di cosa che piaccia. Es.: *Per avergli fatto quel piccolo servigio, gli rivogò un mezzo napoleone di mancia.*

RIVOLÉRE. *v. att.* Volere ch' e' ti sia renduta cosa che sia, o sia stata tua.

E nei giuochi di pegno, colui che va per rendere le cose messe per pegno, facendosi via via a chi le ha date, gli domanda: *Lo riconosci questo pegno?* e il domandato risponde: *Lo riconosco e lo rivoglio.*

RIVOLTARE. *v. att.* *Rivoltarsi ad alcuno*, Rispondere con parole, o con fatti a chi t' abbia provocato. || *Rivoltare lo stomaco*, e anche *Rivoltare* semplic., vale Ributtare, Fare stomacare.

RIVOMITARE. *v. att.* Vomitare semplicemente.

RIZZARE. *v. att.* Fabbricare, Costruire. || *Rizzare una bottega, un negozio*, o simili, Cominciare a tenere aperta una bottega ec. || *Rizzare stendardi, bandiere* ec., Inalberarle. || RIZZARSI. *rifl. att.* Levarsi in piedi, Alzarsi, o da sedere o da giacere.

RÒBA. *s. f.* nome generalissimo, che comprende beni mobili, e immobili, merci, grasce, viveri, e cose simili. || *Un monte di roba*, o simili, si dice genericamente per esprimer Moltitudine di checchessía. || *Buona* o *Bella roba*, si dice anche di femmina bella anzi che no; ma ha dell'osceno. || *Roba da chiodi*, dicesi di Cosa pessima nel suo genere.

Quando si vuol dire che il tempo minaccia acqua, suol dirsi: *Questo tempo ha roba.* || Per significare che un tale ha qualche trista intenzione, o è agitato da qualche grave cura, o altro, si dice che *ha roba in corpo.* || Per significare che un negozio è andato o è per andar male, si dice: *Addio roba mia.* || e *Povera roba, Bella la mia roba!* ec., esclamano le massaje quando vedono sciattare o bacchiare la roba, sia di loro o di altri. || *Roba nera* poi si dissero, e si dicono tuttora a Pistoja, i legumi di buccia scura come fave, lenti, vecce ec.

Fare o *dire roba da cani*, vale Dire aspre parole o Fare azioni inqualificabili. || Qualche volta si può riferire anche ad uomo; così *Roba in giacchetta* e *roba in falda* vuol dire Gente che veste giacchetta e Gente che veste giubba: cioè Poveri e Ricchi; essendo la prima per lo più la veste della gente minuta, e la seconda della gente che si tiene su.

Ora che ha' fatto la roba, bisogna che tu faccia la persona, è rimprovero ironico a chi sta molto a poltrire nel letto; ed io, che nella prima gioventù mi levava spesso all' alba di Meino, spesso mi sentivo dir quella parola dal mio povero babbo.

ROBÁCCIA. *pegg.* aggiunto a femmina, *per met.* Brutta e disonesta.

RÒBBA. lo usa spesso il popolo per

Roba; e si ode alle volte da' ragazzi cantar questa strofe:

« E la mia dama è gobba;
La voglio addirizzar:
Gli chiesi della robba,
Non me la volse dar. »

ROBÉTTA. *dim.* di *Roba,* in sign. di Veste, che per lo più non arriva che a mezza la coscia. ‖ Roba ordinaria e di cattiva qualità.

ROBETTÍNA. *Quella è robettina a garbo,* suol dirsi per encomiare qualche cosa che il valga; e generalmente di una donna graziosa e attraente.

ROBICCIUÒLA. *dim.* di *Robiccia.* ‖ Povera suppellettile.

ROBUCCIA. *s. f.* Roba vile e di poco pregio.

ROCCHÉTTA. dicono i vetraj a una Cenere portata di Levante, della quale si servono per fare il vetro. ‖ è anche *dim.* di *Ròcca,* in sign. di Cittadella, e Piccolo forte.

ROCCHETTÍNE. vedi CROCCHETTE.

ROCCHÉTTO. *s. m.* Strumento piccolo di legno, forato per lo lungo, di figura cilindrica a uso per lo più d'incannare. ‖ Roccetto. ‖ *Rocchetto, T. di varj artefici.* Spezie di rotellina cilindrica, i cui denti imboccano in quelli di una ruota maggiore.

RÒCCIA. *s. f.* Ogni superfluità, Immondizia, e Sucidúme che sia sopra qualunque si voglia cosa.

Roccia, per Lordura, Sudiciume della persona è comune a Pistoja ed altrove. Es.: *Guardate che porco! ha la roccia alta.* Di una cosa poi che si vuol dire non essere da disprezzarsi suol dirsi, *non è roccia.* Es.: *Non son mica roccia cinquemila franchi l'anno.* — *A darvi di Signore, che è roccia?* disse il Giusti in una sua lettera, stampata nella *Rivista di Firenze* prima del 47, a certi letterati che volevano il *Chiarissimo* ec. Usasi questo modo anche nella Versilia.

Roccia, Untume, Sucidume, detto del grasso o unto del bavero delle vesti o del sucidume del collo o delle mani. Voce dell'uso senese.

RÒCCIO. Quella paglia avvolta in foggia di grosso canapo, che si pone torno torno alle fosse sotterranee ove si ripone il grano. È di uso ad Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

RÒCIOLO. si dice a Pistoja per ciascuno di quei Pezzi di zucchero che rimangono senza tritarsi nel pestarlo, che dicesi anche *Palla di zucchero.* ‖ Nella Montagna lo dicono anco di quelle piccole zolle che si trovano nella farina dolce.

RÓDERE. In senso di Prudere. Es.: *Mi rode il naso.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

RODOMÓNTE. *s. m.* Personaggio eroico de' poemi romanzeschi, celebrato per gran forza e per mirabili imprese. ‖ questo nome si adatta per ironía ad uno Smargiasso, a uno Spaccamontagne, Millantatore ec.

RODÓRE. Prurito, Rósa; è voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

RÒFFIA. È d'uso tuttora, benchè non comune, a Siena, per quel Riparo di cuojo che arma dal petto in giù, usato da' fabbri, perchè il fuoco non abbruci loro i panni.

ROGANTÍNO. È il nome di una Maschera teatrale romana, che figura un millantatore, piccolo di statura e tutto contorto delle gambe e delle braccia; e suole usarsi per la Toscana a significare Qualunque persona arrogante e stizzosa.

ROGANZA. per Arroganza, Presunzione o simile, si usa nel pistojese; e la frase *Fare roganza* altresì, per Sopraffare altrui con pretensioni accompagnate da minacce.

ROGARE. *verbo.* Si usa nel significato di Fare il rogantino, il riffoso, Stare a

tu per tu più del dovere. Per es.: *Non rogar tanto, gua'. — Se tu roghi....* Non si adopra però nè in tutti i tempi nè in tutti i modi.

ROGAZIÓNI. *s. f.* Processioni che si fanno tre dì continui avanti l'Ascensione, per impetrare da Dio buona ricolta.

RÒGGIO. dicono i Senesi per Colore di ruggine. Dante lo disse del sole: « Lo sol che dietro fiammeggiava rôggio, Rotto m'era dinanzi alla figura. »

RÓGNA. *metaf.* Le fette di prosciutto che si mettono nella frittata. Dicesi nel pistojese, e lo scrisse pure il Bracciolin. *Raccolt. Rim.* III, 200: « Ma ché val senza rogna una frittata? » || *Grattar la rogna a uno,* è lo stesso *Che riveder le costure,* o simili, cioè Percuotere; onde il modo: *Se hai la rogna, te la gratterò io,* che diciamo a chi ci sia molesto.

RÓMA. *Tutte le strade conducono a Roma,* suol risponderlo chi è rimproverato di pigliare una via che allontani dal fine a cui si mira, piuttosto che avvicinarci. || *Il bel di Roma,* si dice per Culo; alludendo al Colosseo, che corrottamente dicesi Culiseo. Es.: *Caddi, e mostrai tutto il bel di Roma.*

ROMANA. *Dare di romana,* o *Tirare di romana,* dicesi nel giuoco delle palle quando, arrovesciato il polso, si scarica in linea retta la palla propria. (Gargiolli.)

ROMANŻÌNA. per Riprensione, Rammanzina. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ROMASÚGLIO. per Rimasuglio è tuttora d'uso appresso alcuni Senesi.

RÓMBA. *s. f.* si dice oggi l'Intruono, il Romore prolungato nel suono della campana.

RÓMBOLO. si dice in varj luoghi di Toscana per Quella giravolta che in certi casi si fa, affine di scansar o colpo o altro.

RÓMPERE. *v. att. Rompersi* o *Romperla con alcuno,* Adirarsi con alcuno, Romper l'amicizia; e anche la pratica di qualche negozio.

Chi rompe paga, Chi pecca, sarà gastigato. È di uso comune; e si legge anche nella *Celidora,* VI, 87: « Perchè ti renderò piaga per piaga; O pur farem così: Chi rompe paga. » Vedi Coccio.

M' hai rotto quel che non m'hai fatto, si suol dire a chi ci ha nojato: lo stesso che Mi hai rotto i corbelli. È di uso comune; e anche nel *Goga* del 1852, pag. 11, si legge: « Rispose: Beve su, brutta arogna; E non mi romper quel che non m'hai fatto. »

ROMPICAPO. *s. m.* si dice di Persona o di Cosa che giunga altrui molesta.

ROMPICOGLIÓNI. dicesi altrui per significare che ci è uggioso e molesto: e così gli si dice *Rompistivali,* come *Rompicapo.*

ROMPICÒLLO. si dice di Persona o di Cosa atta a far capitar altrui male. || Uomo malvagio e tristo. || *A rompicòllo,* modo avv. Precipitosamente.

ROMPIMÉNTO. si suol dire a persona fastidiosa. Es.: *O Dio, tu se' che rompimento! Vattene un po'.* || Dicesi anche a Cosa che dia fastidio. Es.: *Quella musica del Petrella è un gran rompimento.* Gli sboccati dicono: *È un gran rompimento di coglioni.*

ROMPISTIVALI. vedi Rompicoglioni.

RÓNCO. Questo è il nome di una Via di Firenze, la quale non ha riuscita; e da essa i Fiorentini, per significare che un tal trattato non avrà buon esito, o non si concluderà nulla, dicono, *Siamo nel Ronco; Si anderà nel Ronco,* o simili.

RONDÈLLI. Il Rondelli era un uomo alle cui spalle tutti ridevano; che per tutto dove capitava chi lo proverbiava di qui, chi gli tirava una torzolata di là; e tuttora a significare che, facendo una tal cosa, c'è da farsi deridere, si

dice *c' è da diventare il Rondelli*. E di chi è generalmente beffato si dice che *gli è il Rondelli*.

RÓNDINE, *s. f. Una róndine non fa primavera*, Un caso non fa regola. || *A coda di róndine*, si dicono certi lavori di ferro, legno o altro, che in una delle estremità si dilatano, a simiglianza della coda della róndine; e per ischerzo le giubbe lunghe, pure per la loro forma. || *Pesce róndine*, o *Róndine di mare;* questo pesce ha la testa che trae al color violetto, il tronco rossiccio, la prima natatoria del dorso e quella della coda d' un cilestro chiaro, la seconda dorsale verdiccia, le natatoje pettorali di color d' uliva e segnate di macchie rotonde turchine. || *San Benedetto, la rondine sul tetto*, dicono in Firenze per accennare il principiar di primavera; avendo osservato che in questo giorno non mancano mai di farci la prima visita queste pellegrine, e ve la annunziano col loro canto mattutino, ferme sulle doccie dei tetti.

RONŽARE. *v. att.* Andare a zonzo.

RONŽONE. *s. m.* si dice anche per Chi va a zonzo; e per Moscone.

RÓPÀ. Batuffolo, Massa di cenci malamente ravvolta e legata. È di uso tuttora là nell' Aretino, e la registrò anche il Redi.

RÒŠA. *s. f.* dicesi anche Quel sangue che viene in pelle, e che rosseggia a guisa di ròsa, tiratovi da bacio, da morsicatura, o da cosa simile, che anche dicesi Succio. || *Ròsa*, chiamasi un' Apertura, o Finestrella con varj rabeschi fatta nel corpo degli strumenti di corde. || *Rosa dei venti. T. mar.* è un Cartoncino circolare che si adatta e si ferma sopra l' ago della bussola, nel quale sono segnate alla circonferenza le iniziali dei nomi dei venti. || *Ròsa*, è anche aggiunto d' una specie di mela.

Se è ròsa fiorirà, suol dirsi a significare che, se una tal cosa è quale si dice, si vedrà con l' effetto. Tal metafora è antica, e si legge nella *Guerra di Serrezzana*, là dove, raccontato l'arrivo di Lorenzo de' Medici al campo, aggiunge: « Non dimandar quanto affanno sostenne, Per far la ròsa più presto fiorire. » cioè per ottener l' effetto di prendere Sarzana.

Fare la ròsa, lo dicono i cacciatori quando la munizione, fuggendo dalla canna, per la soverchia lontananza, si allarga e si sparpaglia.

RÓSA. Da *Rodere*, per Prudere. Es.: *La rósa che avete nelle gambe proviene da salsedine*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.) È di uso anche per il rimanente della Toscana. || e le madri ai figliuoli che non si satollano mai, dicono: *Che hai tu? la rósa?* dalla smania che hanno i bambini alle gengive quando mettono i denti, chè non farebbero che rodere; smania detta pur essa *Rósa*.

ROŠATO. *add. Pasqua Rosata*, Pentecoste, che dicesi anche *Pasqua Rosa;* e ciò forse perchè questa solennità per lo più cade quando le rose sono nel loro fiore || *Acqua rosata*, Acqua che si cava per distillazione dalle ròse. || ed è pure aggiunto di altre composizioni ove entrano delle ròse.

ROŠÈLLA. Corbezzola, Il frutto del corbezzolo. È dell' uso aretino, e lo registrò fino il Redi.

ROŠÉTTA. è anche nome di un Ferro da tagliar l' unghie a' cavalli. || per una Sorta d' anello, così detto per essere di diamanti disposti in giro a foggia di ròsa. || dicesi anche di Ogni altro lavoro in forma di ròsa. || Quel segno che vedesi nella fronte ad alcuni cavalli, detto altrimenti Stella.

Di una donna affettata nel vestire, e amante de' fronzoli, suol dirsi che *pare la sora Rosetta*, o *la sora Rosetta de' burattini;* essendo questo il nome solito darsi da' burattinaj alla amorosa della lor compagnía di legno.

ROSÌCCHIO. Pezzetto di pane avanzato a chi mangia, e omai secco, Rosicchiolo. È di uso frequente; o lo scrisse il Pananti, I, 293: « Un rosicchio di pan non v'è rimasto: Questo si ch'esser vuole il fiero pasto. »

ROSOLARE *alcuno*, vale fargli ingiuria, acconciarlo a dovere, con parole o con atti. Per es.: *Quel pover' uomo l' hanno proprio rosolato.* ‖ Nel senso proprio, *Rosolare*, vale Fare che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso.

ROSONE. *accr. Rosoni*, si dicono ancora alcuni ornamenti d'architettura fatti a foggia di fiori; hanno luogo per lo più nelle soffitte, e sotto i gocciolatoj delle cornici.

Rosone, per Berlingozzo, lo dicono tuttora in quel d'Arezzo, e lo registrò anche il Redi.

RÒSPO. *s. m. per sim.* Uomo ritroso e sgarbato.

ROSSÉTTO. Composizione di cinabro, con la quale alcune donne sogliono tingersi le guance per apparire di bella carnagione, specialmente ne' ritruovi di sera; il che si dice *Darsi il rossetto.*

RÓSSO. *Rosso d'uovo*, si dice il Torlo dell' uovo, e anche *Rosso* assolutamente. ‖ *Rosso di terra*, Sòrta di color naturale che serve a' pittori per dipingere a olio, a fresco, e a tempra.

RÒSTA. È di uso per la montagna pistojese nel proprio significato che qui sotto ci dirà il Borghini, benchè egli s' inganni dicendo che nella montagna non si usa. L' esempio del Borghini è tratto dal quaderno 40 de' suoi *Studj*, a pag. 7, e dice così: « Ecco, gli è in Dante questa voce *Rosta*, usata proprissimamente, e pochissimo intesa, che vuol dire quando s'intrecciano più rami insieme per far come siepe, a riparare o svolger l' acqua de' fiumi. Questa voce un cittadino ch' abbia le sue possessioni in monte l' udirà come nuova, dove chi l' arà nel piano di Firenze, vicino a l' Arno, o al Bisenzio, o a l' Ombrone, l' intenderà subito. » ‖ *Rosta*, diciamo alle inferriate poste alle finestre dei piani terreni, e nelle parti superiori di finestroni a mezza lunetta.

ROSTÉSCIA. Pezzi di carne di porco cotti arrosto nello stidione. È di uso nell' Aretino, e lo registrò anche il Redi.

ROSTICCERÍA. è la Bottega del rosticciere.

ROSTÌCCI. *s. m. pl.* Scoria, Materia che si separa dal ferro, allorchè si ribolle nelle fucine.

ROSTICCIÁNA. Focaccia di pasta da pane, unta con olio. È di uso comune a Firenze. ‖ Dicono anche le costole ciociute del majale, e che cocionsi in gratella, condizionate con sale e pepe.

ROSTICCIÈRE. si dice a Firenze Chi tiene una taverna, dove si cuoce vivande arrosto per venderle.

ROSTÌCCIO. si dice d' uomo o di donna secca e deforme.

ROSÚME. *s. f.* dicono i contadini alla Paglia o fieno che avanza dinanzi alle bestie che non hanno buona bocca.

ROSÚRA. *s. f.* si dicono anche Que' rimasugli o quelle reliquie che restano della cosa rósa, alle quali dicesi anche Rosúme.

ROTÁJA. *s. m.* dicesi così ne' monasteri di donne alla Monaca deputata a stare alla ruota, per dare o ricever roba da quegli di fuori.

ROTÌNO. *s. m.* diconsi le due ruote dinanzi de' legni a quattro ruote, perchè sono più piccole di quelle di dietro.

ROTOLARE. *Rotolare le scale*, Cadere giù per le scale tombolando. È dell' uso comune.

ROTÒLO, e **RUÒTOLO.** *s. m. Rotòlo*, dicesi di Panno o Drappo avvoltolato. ‖ È anche il rotolare, Ruzzolare.

Andare a rotoli, di un' impresa qualunque, la quale precipiti e rovini miserabilmente, si dice che *va a rotoli*. Questa frase è di uso comune; e si legge anche appresso il Fagiuoli:

« Vedete or se bisogna aver dottrina
E vigor per sapersi in piè tenere
E non andar a rotoli alla china. »

Nel quale esempio è lo stesso che cadere precipitando.

ROTOLÓNI, è di uso comune per Rotolando, A modo di chi rotola. Es.: *Andò rotoloni giù per le scale.*

RÓTTA. *s. f. Fare la rotta*, Rompere la neve con marre e altri strumenti ne' luoghi ove molto si alza e diaccia, per farvi strada e potervi far viaggio. ‖ *A rotta di collo*, A precipizio, Così velocemente da correr pericolo di precipitare, e rompersi il collo. ‖ *Venire*, o *Essere alle rotte*, o simili, Adirarsi, Rompere l'amicizia con alcuno.

RÓTTO. *sust. Uscirne*, o simili, *pel rotto della cuffia*, Liberarsi o da pena o da obbligo senza danno o spesa. ‖ *Rotti*, parlando di una somma di danaro, si dicono Quelle parti di una moneta che non arrivano a fare un intero, p. es., in *Cento franchi e cinquanta centesimi*, i cinquanta centesimi sono i *Rotti*.

Rotto, *Uomo rotto*, Uomo di modi difficili, poco trattabile.

ROTTÒRIO. *Rottorio di coglioni*, si dice di persona o di cosa che infastidisca. Es.: *Quel libro è un gran rottòrio di coglioni. — Ecco questo rottòrio di coglioni.*

ROVÈLLA. *Che ti venga la rovella*, è modo imprecativo comunissimo per la montagna pistojese.

ROVENTÍNO. *s. m.* nome che si dà al Migliaccio: ed è così detto dal venir in tavola rovente.

ROVÈSCIA. È quella parte della manica, o di altra parte del vestito, che resta come rovesciata in fuori.

ROVESCÍNO. Sorta di tela di lana ec. È tuttora dell' uso; e si legge in Cantini, *Band. Legg.* XVIII, 342, col. 1-2: « I lanajuoli de' sobborghi e contado della città di Firenze non impannino rovescíni, rascette, pannicíni e altre pannine ec. »

Rovescíno, termine famigliare alle donne ed a' calzettaj, Quelle maglie fatte a rovescio che formano la costura delle calze. ‖ dicesi oggi comunemente Quel giuoco che dal Redi è detto Rovescína.

ROVÈSCIO. Usasi ancora per Forte rabbuffo, Sgridata.

Avere il buco a rovescio, suol dirsi giocosamente per significare che un tale ha le paturne, e da ogni cosa piglia materia a stizzirsi. Es.: *Eh stamani la sora Gigia ha il buco a rovescio: bisogna misurar le parole.*

Rovescio, si usa anche per Acquazzone, Pioggia subita e rovinosa.

ROVÍTO. *add.* per Rovente è di uso comune a Siena; e vi è da qualche secolo, perchè nelle *Prediche di S. Bernardino* si legge: « Vedesti tu mai appiccare ferro con ferro rovito? » Lo registra lo Spadafuora.

ROVIGLIÓNE. per Ravaglione, è di uso comune a Siena.

RUBA. *s. f. A ruba*, posto *avverb.*, nella frase *Andare a ruba*, Essere saccheggiato. ‖ *Andare via a ruba*, si dice di Merci che si spacciano tosto e con gran concorso di gente.

RUBACCHIARE. *v. att.* Rubare di quando in quando, poco per volta.

RUBACUÒRI. *s. m.* Colei o Colui che per bellezza e garbo si fa amare da tutti: e dicesi per vezzo.

RUBARE. *v. att.* pur con proprietà si dice *Rubare*, Il servirsi per sue dell' altrui invenzioni, o simili. ‖ nel giuoco delle minchiate, è il Pigliare, o Appropriarsi alcune carte di quelle che s' alzano, o che rimangono dopo essersi

distribuite a ciascuno de' giocatori le sue.

RUBRÍCA. per significare che una tal cosa si fa per usanza, e quasi per legge, si dice che *è di rubrica*. Per es.: *La frittata ne' desinari di casa F. è di rubrica.*

RÚCCOLA. per Ruffiana, è di uso comune a Pistoja.

RUCIARE. dicesi per Il pascer del majale tra le ghiande rimaste in terra dopo ricolte; ed è comune per il contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

RÚCIOLO. per Truciolo, Trucciolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RUCOLARE. *v. att. Ch' i' rúcoli*, modo di affermare checchessía, quasi imprecando a sè stesso; p. es.: *Se non è vero quel che ti dico, ch' i' rúcoli.* Il volgo dice anche *Ch' i' arrúzzoli.*

RUFFA. *s. f. Fare a ruffa raffa*, o *alla ruffa alla raffa*, o *rúffola ráffala*, o simili, si dice Quando son molti intorno a una medesima cosa, che ognun cerca con gran prestezza, e senza ordine e modo, di pigliarne il più che si può. || *Di ruffa*, Con forza, Con violenta prestezza. || e quindi il *prov. Quel che vien di ruffa raffa, se ne va di buffa in baffa*, cioè La roba male acquistata se ne va presto in malora, e fa poco pro. || *Tórre*, o *Guadagnare di ruffa in raffa*, cioè Con male arti.

Far la ruffa, si dice a Firenze lo Sparger denari tra la gente di bassa mano, per godere lo spettacolo del vedergli accapigliare e battagliare fra loro affine di ricórgli. Soleva farla colui che vinceva i palj per le feste di San Giovanni.

Andare in ruffe raffe, si usò anche nel secolo XV, e si legge nella *Cronaca* del Melocchi, *Stor. Cas. Pist* MS. (Q. 230, N. 183): « Non si pagava e rettori che ci venivano; et l' entrate del Comune andavano a ruffe et raffe. »

RUFFÈLLO. Nodo di matassa arruffata; e anche una piccola matassa tutta arruffata.

RUFFELLONE. si dice a Chi arruffa tutto ciò che tocca; e anche a Chi procede Arruffato nel vestire. || e *Ruffellona*, dicesi a Donna sciatta, Mezzana.

RÚGGINE. *s. f. per met.* Odio, Sdegno, o Mal animo. || *figurat.* Immondezza, o Impurità morale. || diconsi ancora Quelle macchie, che appariscono sulle biade, e sulle piante, quando intristiscono.

RÚGIA. vale Bruscolo, Minuzzaglia di polvere o di legno; *metaf.*, Teccolo, Difetto minimissimo. *In tutta la vita non ci ha una rugia*, *Sul vestito non ci ha una rugia.* È modo dell' uso aretino, registrato anche dal Redi.

RUGLIARE. si usa a significare il suono o fremito cupo che fa la voce di alcuni animali, che mandino come un mugghio. Il poeta popolare Niccheri, lo disse per il Tubare de' piccioni: « Ruglia il piccione e canta l' assiuolo, La cincia, il pettirosso e 'l canarino. » Dicesi più spesso del ringhiare de' cani.

RUGUMARE. *v. att.* Far ritornare alla bocca il cibo mandato nello stomaco per masticarlo; ed è proprio degli animali dal piè fesso, che hanno un solo ordine di denti. || *per sim.* Riconsiderare o Riandar col pensiero, dicesi *Digrumare.* || scherzevolmente si dice anche degli uomini nel sign. di Biasciare o Dimenar lungamente alcun cibo per bocca.

RULLA. per Girella, Ruzzola, è dell' uso aretino, e di qualche altra provincia di Toscana; e così la frase *Giocare alla rulla.*

Rulla. per Baja, Bugía. È di uso tuttora nel contado senese, e si legge nell' *Assetta* del Mariani: « ... non c' è nulla D' appoggi; per invidia, tien a mente, T' è stata fitta sì gattiva rulla. » Cioè ti è stata data ad intendere codesta falsità.

RULLARE. per Ruzzolare, è dell' uso aretino, e di altre province toscane.

RUMARE. per Frugare, è comune nella Versilia.

RUÒTA, e **RÒTA.** *s. f.* *Far la ruòta*, dicesi del Tacchino, e più anche del Pavone quando, distese e fatto ventaglio delle penne, si gira torno torno per essere guardato. ‖ Di donna tutta pettinata e tronfia, e sfarzosamente agghindata, si dice per ischerzo: *Pare un tacchino quando fa la ruota.* ‖ È anche uno Strumento in guisa d' una cassetta rotonda, e che, girandosi sur un perno nell' apertura del muro, serve a dare e ricevere robe da persone rinchiuse.

Coltello, Forbici, o simili, *di ruota*, vale Arrotati di fresco.

A Colle di Val d'Elsa per significare un uomo rozzo e di sgarbate maniere gli dicono che *è gentile come una ruota da carro.*

RUÒTEMA. per Piena del fiume, è tuttora d' uso, benchè non frequente, nel contado aretino; e lo registrò il Redi.

RÚSCHIA. per Scudiscio, è di uso ad Arezzo; ed è registrato anche dal Redi.

RUSCHIARE. Percuotere con la ruschia. Voce aretina.

RUSCHIATA. per Scudisciata, è voce aretina.

RUSCHIATÈLLA. *dim.* di *Ruschiata.*

RUSIGNUÒLO. *Rusignuol di maggio*, L' Asino. Usasi tuttora famigliarmente; e lo scrisse il Monigl. I, 408:

« Tu che intender pretendi
Degli uccelli il linguaggio,
Dimmi s' ancora intendi
I rusignol di maggio. »

RUSPARE. dicesi a Siena per il Razzolare che fanno in terra i polli.

RÚSTICO. *add.* Che appartiene alla villa, Rozzo, Villesco, Da contadino, Zotico. ‖ e usato in forza di *sust.* Contadino. ‖ Ignorante o Che procede da ignoranza. ‖ Scioccamente timido, Che trascura i doveri di civiltà. ‖ *Alla rustica, modo avv.* Rusticamente. ‖ e si dice di un modo di Legare i libri senza raffilargli ne' margini e senza farvi ornamenti di pelli o dorature. ‖ È anche un modo di architettura; e i legnajuoli chiamano pur così certi sedili o altro, che in apparenza pajono rustici, ma in effetto sono lavorati con ogni artifizio.

Per significare che i contadini di nascita, anche rinciviliti, hanno sempre del rozzo, si dice comunemente: *Rustica progenies semper villana fuit.*

RUSTO. per Trúciolo, Piallatura di legno, è di uso comunissimo a Siena; e lo registrò il Salvini fino da' suoi tempi.

RUTA. *s. f.* *Star fresco come* o *più della ruta*, si dice a Cui sovrasta qualche pericolo, gastigo, o travaglio; ‖ dicesi anche minacciando altrui, o predicendogli gastigo: *Tu hai a star fresco più che la ruta.*

RUTÍNA. Alcuni lo dicono nel significato del *Routine* francese, per Uso, Pratica oramai accettata per lungo tempo; ed ho sentito molti sconfortarsi di trovare il corrispondente italiano. Ma quando non ci fosse la voce *Pratica*, e in qualche caso *Praticaccia*, assai più efficace, ecco qui la parola *Carreggio*, la quale, essendo schietta italiana, conserva pure il traslato della francese. È del Nelli nelle *Satire*, e non è nel Vocabolario: « Che anch' ella mangia il porro dalla coda, E del donnesco andar segue il carreggio. »

RUVIGLIÓNE. dicesi ad Arezzo per Vajolo; e lo registrò anche il Redi.

RUZZARE. *v. att.* Far baje, Scherzare; e dicesi generalmente del Saltare e lascivire de' fanciulli.

RUZZO. *s. m.* Il ruzzare, Voglia di scherzare. ‖ *Cavare il ruzzo del capo ad alcuno* o *Cavare il ruzzo* semplice-

mente, Farlo stare a segno ed in cervello, Tenerlo in timore col gastigo. || *Uscire di ruzzo* e *Uscire il ruzzo del capo*, Non aver più voglia di ruzzare. || *figurat.* Perder la voglia, Lasciare il gusto di checchessía.

Ruzzo. Screzio, Cagione di dissidio. Es.: *Oramai che c' è entrato il ruzzo tra loro, saranno sempre agli occhi.*

RÚZZOLA. *s. f.* Strumento tondo a modo di girella che con gran forza di braccia si fa rotare per le strade.

RUZZOLARE. *v. att. intr.* Precipitare, Traboccare, Cadere precipitando. || *per sim.* si dice di checchessía che si rivolga per terra, e si usa in *sign. att.* e *intr.* || *Ruzzolare la scala*, o simile, Cascarne giù ruzzolando.

RUZZOLÓNE. Caduta precipitosa; e *Fare un ruzzolone*, per Cadere precipitando. || Metaforicamente poi *Fare il ruzzolone* vale Rovinare, Perdere il potere, il grado, lo stato, o simili.

RUZZOLÓNI. *avv.* Ruzzolando, A modo di cosa che rúzzola.

S.

S. lettera di suono veemente, come la R: posta in composizione co' suoi primitivi ha forza molte volte di privativo, come *Calzare, Scalzare, Montare, Smontare*; alle volte d' *accr.*, come *Porco, Sporco, Munto, Smunto*; alle volte di *freq.* come *Battere, Sbattere*; alle volte non opera nulla, valendo lo stesso *Campare* e *Scampare, Bandito* e *Sbandito, Beffare* e *Sbeffare.* Appresso di noi ha due varj suoni: il primo più gagliardo e a noi più famigliare, come *Casa, Asse, Spirito*; l' altro più sottile o rimesso, usato più di rado, come *Sposo, Rosa, Accusa, Sdentato, Sbecato*; in questo secondo suono non si raddoppia giammai.

Si scambia con la F in alcune preposizioni, come *Sino* e *Fino, Infino* e *Insino* || In alcuni luoghi di Toscana si aggiunge senza bisogno avanti al *ci* e *ce* come spesso facevano gli antichi, per es., *Pecetta, Pescetta; Bacio, Bascio* e simili. || A Pistoja, si pronunzia in molti casi la S per modo che piglia suono di Z; *Il zole, Dispenza*, e simili: e tanto è radicato quest' uso che nel *Ricciardetto* del Forteguerri, si trova un *senza* che fa rima con *dispensa.* A Lucca per contrario la S si pone quasi sempre per Z, e dicesi *Ragasso, Passo, Sensa*, per *Ragazzo, Pazzo, Senza.* E come la voce *Casso* suona appresso i Lucchesi quel medesimo che appresso gli altri Toscani *Cazzo*, così raccontasi che quando le Monache di Lucca cantano il *Dies iræ*, arrivate a quella parola *cassus* del versetto *Tantus labor non sit cassus*, e temendo che sia proprio quella sozza parolaccia, dicono *Tantus labor non sit*, e poi si fanno venire un nodarello di tosse per non pronunziarla. Questo sarà forse uno scherzo; o forse il fatto di una sarà attribuito a tutte: ma è vero per altro; e carta canta, che uno da Lucca, stampando certi suoi versi, pose sul frontespizio *Schersi poetici del tal di tale.*

SABATÍNA. *s. f.* Cena di grasso dopo la mezza notte del sabato; onde *Fare la sabatina*, Aspettare a cenare dopo la mezza notte del sabato, per mangiare di grasso.

È comunissimo a Pistoja presso i chiodajuoli, calzolaj ec., i quali sogliono, la notte del sabato, andare a mangiare il biroldo. Lo scrisse pure il Magalotti, *Lett. famil.*: « Ell' ha portato felicissimi influssi, avendoci fatto buscare una lautissima sabatina dal signor Principe Leopoldo sabato notte. »

SÁBATO. *s. m.* *Dio non paga il sábato*, Il gastigo può differirsi, ma non si toglie. || *Sábato non è, la borsa non c' è*, si dice quando, essendo disputa fra due o più persone se uno, in tale o

tal altra occasione, facesse o no una tal cosa, conchiudesene che, per giudicare del sì o del no, bisognerebbe trovarsi in quell' occasione. Venuta da quell'ebreo, al quale essendo stato domandato se, trovando nel giorno di sabato (che loro non possono far nulla di manuale) una borsa di quattrini si fosse chinato a ricoglierla, rispose, per non imbrogliarsi: *Sabato non è, e la borsa non c' è.*

SACCA. *s. f.* Sacco più corto dell'ordinario, per uso di mettervi generalmente panni o vivanda per viaggio.

SACCO. *s. m. Far sacco,* Empiere il sacco, e *figurat.* Accumulare. || *Tenere il sacco,* Ajutare ad alcuno a rubare, o a fare qualunque altra rea opera, che altrimenti si dice *Tener di mano,* o *Tener mano.* || *Tanto è chi ruba che chi tiene il sacco, prov.* che vale È tanto reo il ladro, quanto chi gli tiene di mano. || *Sciorre, Votare,* o *Scuotere il sacco, Scior la bocca al sacco, Pigliare,* o *Scuotere il sacco pe' pellicini,* o simili, maniere figurate che vagliono: Dire ad altrui, senza rispetto o ritegno, tutto quel che l' uom sa; e talora Dire tutto quel male che si può dire. || *Colmare il sacco, figurat.* Fare in checchessía tutto il possibile con ogni soprabbondanza. || *Tornare, Venire,* o *Andarne colle trombe nel sacco,* Tornar da alcuna impresa senza profitto, o Andarsene senza ch' ella sia riuscita. || Per illustrazione di questo modo di dire si lasci parlare il signor Tito Chiesi, che nell' *Appendice alle Letture di famiglia,* illustrò garbatamente alcuni nostri *Adagj.*

« *Con le trombe nel sacco,* vale Non » avere ottenuto lo scopo della propria » missione, non esser riuscito ad ottenere qualche cosa. Espressione un » poco umiliante, che ha origine dalle » ritirate militari, nelle quali le trombe » non sonavano; e volendo far credere, che il silenzio dipendeva dall'esserne privi, le nascondevano nel » sacco.

» Egli è cosa curiosa: la parola *Sacco* » è comune a tutte le lingue: *Sach* in » ebreo, caldeo, turco; *Sac* in celtico; » *Sach* in teutonico; *Sachos* in greco; » *Saccus* in latino; *Sac* in francese; » *Sake* in goto; *Sac* in inglese-sassone; » *Sack* in inglese, tedesco, danese, fiammingo; *Saco* in spagnuolo; *Sacco* in » italiano. Giovanni Goropio, soprannominato Becano, dotto filologo fiammingo vissuto nel 1550, scherzando dice, che questo nome è stato ritenuto » da tutte le lingue, perchè nella Torre » di Babele, ove nacque la confusione, » nessuno dimenticò portar seco il sacco, nel quale tenevano le loro provviste. »

Non dir quattro, se tu non l' hai nel sacco, prov. che significa che L' uomo non dee fare assegnamento di alcuna cosa, infinchè e' non l' ha in sua balìa. || *Mangiar col capo nel sacco,* si dice di Chi ha tutto ciò che gli bisogna senza darsi verun pensiero o briga. || *Vivere col capo nel sacco,* vuol dire Vivere alla carlona senza darsi briga di nulla, anche a proprio svantaggio e a costo di fare grosse minchionerie. || *Mettere in sacco,* Strignere, o Convincere altrui con gli argomenti, in forma ch' e' non abbia o non sappia che rispondere: modo basso. || *Non avere,* o simili, *del sacco le corde,* Non avere, della cosa che ti spetta, il tuo dovere a gran pezza. || *Non raccapezzare del sacco le corde,* dicesi di Cosa scomposta, di cui non si comprende nulla o poco; o di speculazione male avviata, in cui non si ricatti ciò che ci si spende. || *A sacca,* posto *avverb.* In gran quantità.

Sacco rotto, si dice così scherzevolmente, a modo di esclamazione giuratoria, forse originato dal *Sacre nom* de' Francesi, e contraffatto apposta così. Anche il Batacchi scrisse: « Corpo di

Marc'Antonio! Sacco rotto! Volete che vi dica il fatto mio? »

Quante sacca? Domanda, che si fa per celia a un bambino, che abbia detto di voler bene a un tale; al che egli risponde, o con un numero determinato di sacca, ovvero dicendo: *tante tante*, cioè moltissime.

SACCÒCCIA. Usasi in alcune parte di Toscana per Tasca. Il Salvini la disse voce forestiera, e così scrisse nelle Note alla *Fiera:* « Questi delicati e leziosi, e che parlano in punta di forchetta, rinunziano la nostral voce *Pezzuola*, e vogliono che si dica *Fazzoletto:* il Libriccino della Madonna, *Ufiziuolo:* e la Tasca, *Saccoccia*, inforestierandosi. »

SACRAMENTARE. *v. att.* Amministrar i sagramenti; e dicesi specialmente dei malati. ‖ in sign. *rifl.* Ricevere i sacramenti, e particolarmente l'Eucarestía.

SACRAMÉNTO. suol dirsi che una cosa è *con tutti i sacramenti*, o *che ha avuto tutti i sacramenti*, quando ad essa non manca nulla ad esser perfetta ed eccellente nel suo genere.

SAÉPPOLA. usasi famigliarmente in alcuni parlari per non dire Saetta. Es.: *Quel ragazzo è proprio una saeppola.— Che ti venga una saeppola.*

SAÉTTA. *s. f.* chiamano i legnajuoli un Ferro col quale fanno il minor membro alle cornici. ‖ dicesi anche quel Candeliere dove si pongono le quindici candele nel tempo degli uffícj della Settimana santa.

Saetta per Dispetto, Stizza. È di uso comune; e leggesi anche nella *Celidora*, I, 66: « Chi può ridir la rabbia e la saetta, Che montò addosso al povero dottore? » Lo scrisse anche il Pananti, *Opere*, I, 364: « Sempre più addosso gli stringeva i panni, Dalla saetta facendo la bava. »

Far saetta a uno, Fargli stizza e gelosía. È di uso comune: e anche la *Mea* del Lori, st. 97:

« Ma puol esser un dì che 'l caso vienga,
E che, per far saetta a chi ci ha astio,
Sentiate dir c'ho parturito un mastio. »

Per dire che un bambino è troppo vivace e fiero, o troppo tristo, si suol dire che *è una saetta*. Es. *Quel figliuolo è proprio una saetta!* E per enfasi, dicesi anche *Saetta macinata*. La Crezia, nelle *Ciane* dello Zannoni, dice al suo figliuolo che la 'nquietava: « O sta fermo, saetta macinata! Tu m'ha straccaco chesto braccio da ittirare. »

È una saetta, dicesi anche di persona che le cose difficili le faccia con forza e pulitissimamente.

Menare, *Spergere* ec. *la saetta*, dicesi di cosa puzzolentissima. È di uso comune; e spesso si ode dire che una tal cosa *Puzza che mena la saetta*. Anche nella *Rete di Vulcano*, XIV, 20:

« Entro una loggia stava alla seggetta
Il dio Saturno, e sotto voce, *oimei*
Mugolava, spargendo la saetta
Ai nasi intorno dei vicini Dei. »

Correre, *Urlare*, o simili, *come una saetta*, si suol dire per Correre, Urlare ec. eccessivamente.

Una saetta, si usa comunemente per Nulla. Es.: *Non ti credo una saetta. — Non ti vo' dare una saetta.* E così il Pananti, *Opere*, I, 1: « Pei cantanti c'è latte di gallina, Pei poeti non casca una saetta. » Nel significato medesimo dicesi pur *Di saetta;* e si legge anche appresso il Fagiuoli, *Rime*, II, 208: « Zitto, senza poter dir di saetta Io stetti un pezzo. »

A modo d'imprecazione suol dirsi *Che ti venga una saetta; Che ti pigli una saetta*, o simili.

SAGGINÁLE. *s. m.* Gambo, o Fusto della saggina.

SAGGINÈLLA, e SAGINÈLLA. *s. f.* Saggina serotina.

SAGGIO. *sust.* Piccola parte che si

leva dallo intero, per farne pruova o mostra. || vale anche Il saggiare, L'atto del saggiare, Pruova, Cimento.

SAGGIUÒLO. *s. m.* Piccol fiaschetto, nel qual si porta il vino, perchè altri ne faccia il saggio. || e ogni altra cosa che in piccola quantità viene offerta per saggio, ma specialmente dicesi dei comestibili.

SAGRARE. *Sagrarla*, e semplicemente *Sagrare*, Bestemmiare. È dell'uso.

SAGRATA! è appresso varj popoli di Toscana, e specialmente appresso quel di Livorno, esclamazione di dispetto, o di stizza. E nel Lunario di *Nanni der Fuína* si legge: « Sagrata! questa poi è agra davvero. »

SAGRATO. Bestemmia; ma meglio in plurale. È di uso comunissimo, e si trova scritto anche dal Giusti, *Lettere*, I, 401: « Noi siamo stati mandati per la via del sapere a forza di sagrati e di spinte, ed è un miracolo di Dio se non siamo usciti muli affatto dalle mani di certi vetturali colla toga. » || *Far venire* o *montare i sagrati*, Far venire stizza, ira; e si dice agli importuni o per qualsiasi cosa molesti.

Un sagrato. Nulla, si ode comunemente; e lo scrisse garbatamente il Guadagnoli, 113:

« Prima almen veníau capponi,
E bottiglie e cacciagioni.
Ora poi tutto è cangiato,
Non si vede più un sagrato. »

SAGRATO. *add.* assolutamente detto in forza di *sust.* come *Ritirarsi* o *Stare* ec. *in sagrato*, o *in sul sagrato*, vagliono Ritirarsi, o Stare, in chiesa, cimiterio, luogo sacro, o sagrato, o immune.

SAGRÌ. *s. m.* Pelle di pesce, che, conciata e raffinata, serve per formar buste, coperte di libri, e simili.

Questa voce usasi tuttora, e la scrisse il Carletti, *Viaggi* ec. II, 78: « Da' luoghi di Patane a Siam recano assai di quelle pelli di pesce che noi chiamiamo di Sagrì, ed essi di Same. » || e la *Celidora*, VI, 26: « E a rivenderlo in cassa di sagrì, Non saresti tornato col buon dì. »

SAJA. è un panno di lana grosso ma non tanto quanto il Mezzolano e che serve al vestiario di lusso dei campagnuoli, molto remoti dalle città.

SAJONE. Spezie di tessuto di seta. In Alberti si ha *Saja*, per spezie di Panno lano sottile e leggeri, e *Sajone*, per vestimento del busto co' quarti lunghi che servono ad Uomo solamente.

SALA. *s. f.* Stanza principale, la maggiore della casa e la più comune, dove per lo più s'apparecchiano le mense, si fanno feste di ballo ec. || è anche una Sorta d'erba della quale, secca che sia, s'intessono le seggiole e si fanno le vesti a' fiaschi. || si dice anche Quel legno che entra ne' mozzi delle ruote di carri, carrozze o simili, intorno all'estremità del quale esse girano. || *Sale*, diconsi da'banderaj le cinque traverse disposte in figura d'una scala nella parte di mezzo della tonacella, due davanti e tre di dietro.

SALACCA. Spada; è metafora comunissima a tutti i popoli di Toscana; e nella *Novella di Alboino* in linguaggio lucchese, la quale è nel *Goga* del 1852, si legge:

« Sfodrò la su' scilacca in dun momento;
E un colpo tale a Culimondo ammolla.
Che gli taglia di netto la cipolia. »

SALACCÁJO. È di uso comunissimo per significare un Libro, o pessimo per la materia che tratta e per il modo col quale è trattata e per la ignoranza del suo autore; o lacero e stracciato: degno solo in qualunque caso che ci si involtino le salacche. Vedi ACCIUGAJO.

SALÀCE. dicesi di Uomo satirico, mordace, arguto. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

SALAJUÒLI. diconsi a Pistoja la gente che sta a vendere sul pubblico mercato, il quale si chiama *la Sala*, per esservi

state già celebrate illustri nozze nel secolo XIV. Si usa ne' significati medesimi che *Mercatino* a Firenze.

SALAMANNA. Così dice il popolo più comunemente che *Uva alamanna*, o *Seralamanna*. Vedi in ALAMANNA.

SALAME. Così chiamasi nel linguaggio teatrale quell' attore o attrice, o quello o quella cantante che, nel far la sua parte, non ha azione, e mostra gran freddezza. Es.: *Canta bene, ma è un salame.*

SALAMELÈCCHE, e SALAMALÈCHA. voce bassa usata per lo più in ischerzo, e formata dall' ebraico e arabo *Salem lecha*, che vale *Pace e salute a voi.* || usasi genericamente per Cerimonia, Complimento smaccato, umile.

SALÁNO. Contadino che lavora le terre, e con il quale si hanno a comune le ricolte, Mezzajuolo. (Bianchini.)

SALAPÍTA. Rimprovero, Minaccia, Lagnanza, Rammanzina, accompagnata talvolta da percosse. Es.: *Tornaci, che troverai la salapita.* (Bianchini.)

SALARE. *v. at. Salare la messa, la la scuola* e simili, Lasciare di udir messa, di andare a scuola ec.: modi familiari e vivacissimi, quasi dicano: *La salo, perchè si serbi intera, e io la possa prendere a comodo.*

Per modo di rimprovero a chi, avendo cosa buona o ricca non ne fa l' uso che ne potrebbe fare con sua satisfazione, gli si dice: *Che ne vuoi fare de' tuoi denari, o delle tue bottiglie o simili, salartegli?*

SALÁRIO. è propriamente la Mercede che si dà a' servitori ed alle serve. Della qual voce sarà buono l' udire quanto argutamente ne ragiona il Manno nella *Fortuna delle parole*, pag. 34-35: » Fratello adottivo dello *Stipendio* è il » *Salario*, e la sua nascita è parimente » plebea. Chiunque riceva questa parola » nell' orecchio e vi mediti sopra un » istante, quantunque, non che letterato, » non sia egli pas même etimologista, » indovina senza fallo, o sospetta al» meno, che nel *salario* entri per qual» che cosa il sale. Ed io posso dirgli, » causa cognita, che vi entra certa» mente; e non vi entra già per sola » ragione di condimento, come nella » parola *insalata*; o per solo diritto di » transito, come nella *via salaria* dei » Romani, per cui conducevasi quella » derrata ai Sabini; non per trofeo, o » se si vuole per sobriquet fiscale, co» me nel nome del censore M. Livio » Salinatore, che inventò in Roma la » nuova gabella del sale; e nell' altro » di Filippo VI re di Francia intitolato » per ugual motivo il Salinario: ma vi » entra più sustanzialmente ancora, e » presso a poco come nella parola *Sa*» *liera*, la quale, essendo la madre del » sale e dei salarii antichi, può sti» marsi la nonna dei salarii moderni. » Spieghiamoci. Davasi dai Romani con » quel nome una provvigione di sale » ai soldati, che appellavasi anche *an*» *nona del sale*. Davasi ancora una » quantità di sale a coloro che viag» giavano per pubblico officio: e per » ciò Orazio, nella festivissima sua sa» tira in cui descrive il viaggio da lui » fatto da Roma a Brindisi, nota come, » in una villetta attigua al ponte Cam» pano, gli venne somministrato gratui» tamente il sale. Da una somministra» zione di sale ad una somministrazione » di danaro non è largo il passaggio, » e perciò fu valicato. Se mi si chie» desse il quando, io dovrei confessare » di non saperlo. So bene che Plinio » dice a chiare note = che il sale » erasi intromesso nella milizia e negli » onori; e che quindi aveano tratto il » loro nome i salarii. = E ciò mi » basta. Chè, se fossi interrogato sul » come tal cosa si passò, non sarei sì » circospetto, perchè anche nei tempi » moderni avvengono di simili traspo» sizioni. Un qualche proconsolo forse,

» o un qualche capitano di esercito, ab-
» bisognava più di denari che di sale,
» ed avrà chiesto gli si compensasse
» quell'assegnamento in moneta. Una
» qualche liberta favoreggiata da qual-
» cuno dei questori dell'erario, e fa-
» voreggiante il proconsolo o il capi-
» tano, sarassi interposta, affinchè il
» computo del compenso non si fa-
» cesse al più basso prezzo. Da pro-
» consolo in proconsolo e da liberta in
» liberta, i computi si saranno grada-
» tamente migliorati. E taluno forse
» avrà allora detto: A che tante sva-
» riate prestazioni, quali sono conce-
» dute ai magistrati provinciali con la
» legge Giulia? Facciamo massa; e in-
» vece di ricevere le cose in natura,
» che appassiscono, intarlano e muf-
» fano, sieno i sesterzi i rappresentanti
» di ogni altra antica riscossione. E
» qui sarà fatta sonar alto la chiarezza
» maggiore e la speditezza nel rendi-
» mento delle ragioni, e forse la parola
» magica di economia, la quale si ado-
» pera anche quando non vi si crede;
» e infine, per la forza intrinseca di
» tali considerazioni, o per quella che
» acquistavano uscendo dalla boccuccia
» delle liberte, si sarà decretato che
» tutte quelle prestazioni si convertis-
» sero in moneta. E siccome il salario
» era stato il primo in questa con-
» versione, ebbe egli il privilegio ap-
» pellativo, æternumque tenet per sæ-
» cula nomen. »

SALATO. *Roba salata*, si dice comunemente per Salumi, come Salame, Prosciutto, Salsicce, Acciuge, e simili. ‖ *Salato* poi si usa per Caro di prezzo. Es.: *Guarda che bello schioppino: ma l'ho pagato salato, ve'!* E il Fagiuoli nelle *Rime*, scrisse: « Gli è ver ch'e' c'è del vin, ma per mia fè, Si vende anche salato! »

Dicesi anche *Pagarla* o *Comprarla salata* per Avere gravissima pena o castigo di cosa detta o fatta; e questo modo è antichissimo, leggendosi nel *Dittamondo*, 4, 1, 169:

« . . . . quanto è falso
Chi 'ncolpa altrui a torto e dà mal nome;
E quanto è giusto se lo compra salso. »

Salato, usasi anche per Arguto, Spiritoso, Piccante o simili. Ed è di uso antico anche questa, leggendosi nella *Calandra*, 37: « *Cal.* Arò io a stare al forziero desto o addormentato? *Fess.* O, salatissimo questo! come desto o addormentato! Ma non sai tu? ec. »

SALÁVO. è tuttora in uso a Siena per Lordo, detto dei panni; e fu anche per antico, leggendosi nelle *Prediche di san Bernardino*: « Non vedi tu quanto tu hai imbrattata e salava la camicia? » La sua origine è certo dal *Sale* francese.

Gli Aretini dicono anch'essi, benchè non sempre, *Salvo*, che è pure contrazione di *Salávo*, come dicevano anticamente, a testimonianza del Redi.

SALCÍGNO. *add.* aggiunto di Legname di mala qualità, e non facile ad esser lavorato e pigliar pulimento. ‖ dicesi anche di vivanda Dura, Non atta a masticarsi.

SALCIO PIANGENTE. Spezie di salcio che prestissimo cresce, i cui lunghi e sottili rami sono pendenti e fragilissimi, Salcio che piove. (Bianchini, *Vocab. Lucch.*)

SALDA. *s. f.* voce delle stiratore, Acqua in cui sia disfatto cioè stemperato amido, e anche bollito: talora si adopera anche gomma. La salda si dà ad alcune biancherie, prima di stirarle, affinchè rimangano ben distese, lisce, salde ed incartate, e più lungamente se ne conservino le pieghe. Talora alla salda vi si aggiunge un poco di turchinetto. (Carena.)

SALDARE. *v. att.* Riunire, Rappiccare, e Ricongiugnere le aperture e fessure; e si dice più propriamente che

d'altre, di cose di metallo, dicesi anche di ferite, di piaghe; e talora vale semplicemente Unire, e Appiccar le cose che erano per lo più innanzi disgiunte. || Ultimare, Terminare. || Insaldare, Dar la salda. || *Saldare ragioni* o *conti*, Vedere il debito e credito e pareggiarlo.

SALDATÓJO. *s. m. T. degli artisti.* Strumento per saldare.

SALDATÚRA. *s. f.* Il saldare, e il Luogo saldato. || si dice anche alla Materia con che si salda.

SALE. *s. m. Avere sale in zucca* o *in dogana*, Avere senno e giudizio. || *Non mettere nè sal nè olio in una cosa*, Non ingerirsene, Lasciarla correr qual è. || *Senza mettervi su nè sal nè olio*, o simili: modi che vagliono Presto, Subito, Senza replica o difficultà; Senza accrescere o scemare.

SALIMPÈNDOLA. l'Altalena, vedi l'es. in BICIANCOLE.

SALISCÉNDO, e SALISCENDI, *s. m.* Una delle serrature dell'uscio, che è una lama di ferro grossetta, la quale impernata da un capo nella imposta, e inforcando i monachetti dall'altro, serra uscio o finestra; detto così dal salire e scendere che e' fa nel serrare e nell'aprire.

SALMISÍA. posto *avverb. Salvo mi sia.* Parole che si dicono nel ragionare di qualche mala avventura o di qualche malore, quasi vogliasi allontanare il mal augurio. || il volgo usa dire anche *Salmisía e 'n terra vadia*, accompagnando le parole con uno sputo in terra, quasi per cacciar da sè il mal augurio; e lo scrisse il Tocci nelle saporite sue *Lettere teologiche*, 101: « Ma invece del *buon pro vi faccia*, meglio vi starebbe il *salmisía e 'n terra vadia.* » Si legge anche nelle *Ciane* dello Zannoni, ed è di uso comune appresso la plebe fiorentina.

Appresso gli scrittori poi si trova anche *Sanmisía* (mi sia sano) come disse il Lasca: « L'Orcilago è un uom che, sanmisía, conosce l'accidente ec. » E il Buommattei nelle *Cicalate*: « Non si dovrebbe mai nominare (la parte) senza dir *Sanmisía*, toccando un muricciuolo con un dito. »

SALMO. *s. m.* in *prov. Ogni salmo torna* o *finisce in gloria*, e si dice Quando alcuno spesso ripiglia il ragionamento di quelle cose che gli premono; nel qual senso dicesi anche: *La lingua batte dove il dente duole.* || *Alla fin del salmo si canta il gloria*, A giudicar di chcchessía bisogna aspettarne la fine.

SALÒTTO. *dim.* Stanza qualunque dove si mangi, o si stia a conversazione ec., ma dove non si dorma.

SALSA. *Salsa di san Bernardo*, si chiama la fame, perchè questo Santo diceva che la fame gli serviva per salsa a tutti i più rozzi cibi, e glieli faceva parer sàporiti, come la manna parve cosa squisita agli Ebrei del deserto. A proposito di questa salsa, ecco quel che si legge nelle *Note al Bertoldo*: « È
» attribuito a Socrate quel detto: *Opti-*
» *mum condimentum fames*: sopra del
» quale scrisse Erasmo ne' suoi *Adagi.*
» Chiamasi la fame dal volgo d' Italia
» *la salsa di san Bernardo* (Mons. *Fl.*
» *Ital. ling.*, pag. 142), forse perchè
» san Bernardo (come osservò il Mena-
» gio *ne' Modi di dire Italiani*, *n.* 33)
» nella sua prima *Pistola a Roberto*
» *suo nipote* scrisse: Satis est ad omne
» condimentum sal cum fame. »

Questa salsa di san Bernardo è quella che « Fe saporose con fame le ghiande, E nèttare per sete ogni ruscello. »

SALSÍCCIA. *s. f. Far salsiccia di checchessia*, si dice del Ridurlo in minutissimi pezzi. || e in tempo di guerra, dei due nemici dicesi che *Si battono come le salsiccie.* || *Legarsi le vigne colle salsiccie in alcun luogo*, si dice

del Vivervisi con gran dovizia, e in ampia fortuna.

SALSICCIUÒLO. *s. m.* Pezzo di salsiccia, il quale si dice anche Rocchio.

SALTALEÓNE. *s. m. T. de' battil.* ec. Filo elastico d' ottone ravvolto sopra di sè in piccoli e stretti giri spirali.

SALTAMARTÍNO. *s. m.* Trastullo fanciullesco che si fa con un mezzo guscio di noce forato ai lati nella larghezza dell' orlo: dentro a' fori si passa un filo incerato e si annoda: vi si rigira poi dentro un fuscellino, il cui capo libero forzatamente si porta a uno dei punti estremi della lunghezza dell' orlo, dove è posta un poco di cera o pece, che vel tiene appiccato qualche momento, dopo di che il fuscello si stacca, e, scattando, fa saltare esso guscio. Su per le fiere si vendono di legno, e in forma di ranocchio, ma col medesimo ordigno.

Cose da saltamartíni, suol dirsi per Cose stranissime e da pazzo. Es.: *Si mise a mestare, e pretendendo di dar buon sesto all' ufizio, e' fece cose da saltamartíni.*

SALTAMINDÒSSO. *s. m.* voce fatta in ischerzo, per significare un vestimento misero, e scarso per ogni verso.

SALTATORE-TORA-TRICE. colui o Colei che balla sulla fune, o fa altri esercizj ginnastici al pubblico.

SALTÈLLORO e SALTÈLLO. quello Spazio che è in capo alle scale degli edifizi, Pianerottolo. (Bianchini, *Vocab. Lucch.*)

SALTERÈLLO. *dim.* si dice un Pezzo di carta avvolta e legata strettissima, dentro la quale sia rinchiusa polvere d' archibuso; detto così perchè, pigliando fuoco e scoppiando, saltella. || *Salterelli*, si dicono quei Legnetti che negli strumenti di tasto fanno sonare le corde.

SALTO. *s. m. Salto mortale*, si dice del Saltare voltando la persona sottosopra senza toccar terra colle mani, o con altro. || *Fare pochi salti e brutti*, dicesi di Chi, dopo poca resistenza, cede, e muore. || e di Chi è tanto debole e mal condotto che poco può andare in là: dicesi parimente *Vuol fare*, o *Farà pochi salti e brutti.*

Di chi, credendo avvantaggiarsi molto in una cosa, trova in quella vece un vantaggio piccolissimo, suol dirsi: *Credeva di fare un salto, e non ha fatto nè anche un balzículo.* || *Ha fatto un bel salto*, dicesi di un impiegato che da un posto di poco rilievo sia stato promosso a uno molto maggiore.

SALUMÁJO. *s. m.* Venditore di salumi: voce di uso volgare. Vedi BOTTEGAJO.

SALÚME. *Salumi* si chiamano tutte le vivande che si vendono salate.

SALUTARE. Quando altri ci dice esserci alcuna persona della quale non ci curiamo, o che non desideriamo vederla, suol dirsi ironicamente: *Salutamelo.* Es.: *Sor Pietro, c' è quell' uomo solito — Salutamelo.*

SALÚTO. *s. m.* e *ironicam.* per Novella spiacevole. || Colpo, Percossa ec.

SALVADANÁJO. *s. m.* Vasetto di terra cotta, nel quale i fanciulli mettono, per un picciol fesso ch' egli ha, i loro denari, per salvargli, non gli potendo poi cavare, se non rompendolo.

SALVÁTICO. *s. m.* Luogo pieno d' alberi da far ombra; opposto a Domestico.

SALVÁTICO. *add.* Aggiunto a uomo, vale Zotico, Rozzo, contrario d' affabile e di gentile. || aggiunto di piante o frutti che vengono naturalmente, senza che altri gli coltivi.

SALVO. *s. m. Fare a salvo*, dicesi in un giuoco di più persone quando due di esse pattuiscono tra loro di non esigere i denari della vincita. || *Mettere*, o *Porre in salvo*, Mettere, o Porre in sicuro.

SALVO. *add. Salvo il vero,* si dice nel raccontar checchessía, quando si può dubitare che il fatto possa star altramente; e vale *il vero stia sempre in piede,* o *abbia sempre il suo luogo.* ‖ e aggiunto di luogo, vale Ben custodito, Ben riparato.

Salvo. lo dicono spesso ad Arezzo per Lordo, Sucido. Vedi SALAVO.

SAMBUCHÈLLA. Fiore silvano, assai odoroso, del quale i montanini fanno anche un uso medicinale.

SAMBUDÈLLO. Budelli di bestia vaccina insaccati, simile al Biroldo. È di uso tuttora a Pistoja. Si legge nei *Cap. Grasc. Pist.* 45: « Nelle beccherie di Pistoja non si possano tenere nè vendere salsicce, salsicciotti, mortadelle, biroldi o sambudelli, alla pena di lire dieci. »

SAMPIÈRO. appellativo di una sorta di fico e di susino; e si dice tanto dell'albero, quanto del frutto.

SANÁLI. *s. m. pl.* Gambi secchi della saggina, e del granturco.

SANCOLOMBÁNO, e SANCOLOMBANA. *s. m.* e *f.* Sorta d'uva, ed anche il vitigno che la produce.

SANFIRENZÌNO. così chiamansi a Firenze coloro che frequentano l'oratorio dei Preti di San Filippo Neri, che si chiama San Firenze; e per estensione usasi anche per Bachettone, Ipocrita: benchè questo abbia meno dell'odioso e del tristo.

SANGUE. *s. m. Andare il sangue a catinelle,* Provare gravissimo dolore di alcun sinistro, ed aspettare ansiosamente il rimedio. ‖ *Non rimaner sangue addosso,* si dice di Chi ha grandissima paura. ‖ *Andare a sangue,* Piacere, Sentirsi l'uomo inclinato a porre amore a quello di che si tratta. ‖ *Bollire il sangue,* locuzione, colla quale dinotiamo Avere l'istinto del concupiscibile o dell'irascibile appetito; nel quale ultimo caso dicesi anche *Avere il sangue rosso,* cioè molto disposto a pigliar fuoco. ‖ *A sangue caldo, A sangue freddo,* Nel calore della passione, e Dopo che la passione è calmata.

Il sangue non è acqua, si dice a significare che non si possono frenare i moti naturali dell'amore fra gli stretti congiunti. ‖ si dice poi *Il sangue tira,* per significare quell'affetto o inclinazione verso persona che poi si scopra stretto parente.

Il sangue mi diventerebbe aceto, lo dicono in montagna, quando occorre di ricordar cosa dolorosissima. E la *Mea* del Lori, rimpiangendo il suo panno dell'oro, che le si era guasto, dice alla st. 34:

« Il mi' panno dell'oro lasciall' ire,
Chè mi doventerebbe il sangue aceto.
N'ènno un picciuro mia trencento lire!
E dèccotilo lì che pare un greto. »

SÁNGUINE. *s. m. T. bot.* Arbuscello che prende il suo nome dal color rosso, che acquistano i rami dalla parte che è battuta dal sole; il legno è duro e buono pel tornio, le sue vermene si adoperano per gabbie, vergelli e canestri.

SANGUINÈLLA. specie di gramigna; ed è così detta, perchè, a mettersela su per il naso, fa uscirne il sangue. Così chiamasi ad Arezzo, a Pistoja ed altrove.

SANO. *add. Esser più sano che pesce, Sano come una lasca,* o simili, si dice di Chi gode sanità perfetta.

SANSA chiamasi *Sansa* anche quel poco di buccia che rimane sulla castagna secca dopo la ventolatura.

SANSÈNA. Sansa, Ulive infrante e trattone l'olio. È dell'uso aretino; e lo registrò anche il Redi.

SANSONE (IL). giuoco di pegno che si fa nel seguente modo:

« Destinato a far da Sansone uno, » che deve esser burlato, si farà mettere steso in terra sopra un tappeto,

» come se fosse morto. Quindi il Capo-
» giuoco, intimando agli altri di imitar-
» lo, comincerà a girare intorno al morto
» dicendo: *Piangete persone, è morto*
» *Sansone:* figurerà altre simili ceri-
» monie, finchè comincerà a colpirlo
» col fazzoletto raddoppiato, e gli altri
» faranno lo stesso, guardandosi però
» dal percuoterlo nel viso. »

SANTAMARÍA. *s. f.* Sorta d'erba amara e odorosa, che è una spezie di menta, detta con altri nomi Balsamite, Erba amara, Erba costa o costina, e Menta greca dal Mattioli. || chiamasi volgarmente *Uccello Santamaría*, un Uccelletto di penne verdi, che sta per lo più nell'acqua.

SANTARÈLLO. *Pare un santarello*, suol dirsi a chi nell'aspetto è composto a divozione e ad umiltà; e che negli atti è onesto e rispettivo.

SANTIFICÈTUR. così chiamasi una specie di Bacchettone; ed è singolarmente colui che sa, meglio degli altri suoi pari, simulare il candor dell'animo, perchè sa pigliare modi semplici e aperti, sempre per altro condíti di una certa onesta ritenutezza e divozione; e parla con un amabile sottovoce pieno di unzione e di affetto. Questa è la generazione più trista di simil canaglia, essendo quella che in cuore ha più veleno, e che le più vili azioni è capace di fare contro coloro che non sono nel suo Calendario. || dicesi anche *Fare il santificetur*, per Simulare bontà e divozione; e tal modo è assai antico, leggendosi nella *Cecca* del Razzi, scrittore del secolo XVI: « Queste, che in atti e in parole si mostrano così schife, e fanno il santificetur..... son peggiori che le altre. »

SANTÍNO. *s. m.* Immaginetta di Santo stampata in legno o in rame, e per lo più miniata. || *Santíni*, diconsi anche quelle Figure che rappresentano i fatti della Bibbia. || Qualunque figura disegnata o incisa in un libro: voce familiare.

Nel qual significato la uso pure Vincenzo Viviani, *Lettere* (in *Magalott. Lett. famil.* 1, 21): « Ma, veduti i santini, e tutte le istanze e i quesiti, dissi tra me ec. » Gli erano stati mandati de' problemi con de' disegni.

SANTO. *s. m.* *Avere qualche santo, o buon santo in paradiso.* Aver buoni ajuti o gagliardi protettori, per conseguir checchessía. || dicesi da chi non vuol pensare, in un negozio da farsi, a troppe sottigliezze: *Qualche santo ci ajuterà*, o simili, ed è lo stesso che dire: Il tempo ci darà consiglio, o Cosa fatta capo ha. || Chiesa. || *Entrare in santo*, o *Andare in santo*, o *Menare in santo*, si dice dell'Andare o Esser condotte le partorienti la prima volta dopo il parto in chiesa per la benedizione del sacerdote. || *Mettere in santo*, L'atto che fa il sacerdote di benedirle; ed in questa sola occasione, si usa oggi la voce *Santo* per Chiesa. || *Santo*, o *Santi*, si dicono le Pitture o Stampe, in cui sia effigiato alcun santo o altro.

Santo. Per il modo *Avuta la grazia gabbato lo santo*, vedi in Grazia.

Non avere il suo santo con alcuno, Non piacerti esso, Averci avversione. Es.: *Senti, là non ci vengo, perchè con quella sora Giuditta non ci ho il mio santo.* || dicesi anche del Non trovare sodisfazione veruna in una cosa, del farla contraggenio, o simili. Es.: *Volevano condurmi a una festa di ballo; ma io a queste cose non ci ho il mio santo.*

Tornare a' santi vecchi, vale Tornare nella condizione e nello stato di prima. Es.: *O sapete com' è? se va di questo passo, è meglio tornare a' santi vecchi.* || A significare che una tal cosa non è stata possibile, benchè ci si sieno adoperati tutti gli argomenti, si dice che non è stato possibile *nè per Cristo nè per i santi.*

Santo, si usa anche per enfasi nell'accennare tutto quanto un periodo di tempo senza interruzione. Es.: *Va in bottega* P. *e ci sta tutta la santa serata*. Es.: *Ieri piovve tutta la santa giornata, e non potei muovermi di casa.*

Che tu sia santo, Che vu' sia santo, è formula che usa il popolo per indurre altrui ad acquietarsi a qualcosa; o a venire nella sua opinione. Es.: *Ma che vu' sia santo! o non è meglio pigliar quella somma, che avventurarsi in una causa?*

SÁNTORE *lunghe e corte*, voce del Contado. E dicesi *Santore lunghe*, per le Litanie de' Santi, *Santore corte*, per le Litanie della Madonna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SANTORÉGGIA. Erba odorifera ed appetitosa, la quale agevola la digestione; e però molto usata negli intingoli.

Dágli di santoreggia, lo dice la plebe pistojese per confortare altrui a mettere tutta la sua forza in una data opera che ha tra mano. Alle volte lo usa in senso disonesto.

SÁNTORO, SÁNTORA. *sust.* Colui o Colei che tiene a battesimo, Compare e Comare: voci dell' uso lucchese.

SANZA. Quel po' di pellicola che rimane addosso alle castagne secche dopo la ventolatura. È voce di uso nella Montagna pistojese, come lo attesta il P. Giuliani nelle sue *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana*, pag. 231. Lo stesso che *Sansa*; se non quanto la S nel pistojese spesso diventa Z.

SAPÉRE. *v. att. Sapere alcuna cosa di buon luogo*, Averne certa e chiara notizia. ‖ *Non sapere che si fare, Non sapere che si dire*, Essere irresoluto. ‖ *Saperne poca* o *molta*, Essere o Non essere valente in checchessía. ‖ *E sai che*, o *E sai se*, modi di affermare, come Al certo, o simile. ‖ *Saper molto*, detto per *antifr.* Non saper nulla di un tal fatto. ‖ *Non saper più là*, Saper poche cose, Appagarsi della prima apparenza. ‖ *Saperti male di una cosa*, Rincrescertene.

Me lo saprà dire o simili, è modo comune al nostro popolo, ed è quel medesimo che *Avrà le sue, Sarà mal concio*. Es.: *È voluto andare col Garibaldi, ma me lo saprà dire il minchione!* Così il Buonarroti nell' *Ajone:* « E mel sapeva dire il tuo creato Unguento, se da te non era ajutato. »

Ognun sa sè, è modo popolare che significa, che ognuno conosce i proprj bisogni e il proprio stato meglio degli altri, che se ne vogliano far giudici. Per es.: Uno si duole della sua condizione; tu gli rispondi: *Di che piangi? tu senza figliuoli, tu a bottega, tu hai una discreta giornata!* Ma egli ti chiude la bocca: *Eh! ognun sa sè.*

I' so ch' i' sòe, lo dice il volgo fiorentino come introduzione a un discorso col quale vuol accertar checchessía Es.: *I' so ch' i' sòe che stanotte è stato un gran via vai di soldati.* ‖ Di una cosa che abbia poco sapore, Di uno scritto senza gusto e senza forza, Di una persona fredda e senza vivacità, si suol dire che *Non sa nè di me nè di te.*

Non sapere di checchessia nè per che nè per come, o *nè che nè come*, Non saperne la cagione, per esempio: *Senza sapere nè per che nè per come, una mattina me lo vedo arrivare a casa, e mi ricopre di vituperj.*

So pen molto, lo dice il popolo, e dice anche *So di molto* (che è parlare ironico), per significare che ignora una tal cosa o che, quantunque la sappia, Non vuol manifestarla; e dice anche più risoluto, *Non so nulla*. È di uso comune fino dal secolo XVI; e l' Arsiccio nella *Floria*, scrisse: « So per molto io queste cose! Mi sa male che ec. » Usasi anche ne' parlari dubitativi; e così La *Mea* del Lori dice: « O che non l' at-

tecchiva, o so per molto, Attecchito ch' e' l' ava era 'n avvolte. »

E sai, o *E sapete se*. Formula di indicare sforzo per arrivare a un fine; ed è di uso comune: Per es.: *E sai se ci si affaticava a provar questa buffonata! e' citava questo e quel testimonio.* ‖ È anche particella persuasiva: *E sai, bisogna che tu ci ritorni un' altra volta.* Nel qual caso suole anche posporsi; e dicesi anche *lo sai?* Per esempio: *Bisogna pensare a metter un po' di giudizio, lo sai?* È d' uso fino dal secolo XVI; ed elegantissimamente usollo il Guarini nel *Pastor fido*, II, 4, 99: « Questo mi piace assai; ma non vorrei Che quelle ninfe fossero presenti alle parole di Mirtillo, sai. »

È anche modo di accennare rammarico. Uno, per esempio, ti annunzierà che devi partire di un tal luogo; e tu rispondi: *Partire? e sai, avevo giusto fissato una villa per l' autunno!* ‖ e anche meraviglia e rimprovero a un tempo. Per es.: io prometto di non ricadere in qualche errore che mi sia abituale; se dopo poco dimentico la promessa e vi ricado, chi mi vede esclama: *Lo sai tu?* come a dire, Sai tu che cosa c' è di nuovo? il tale ha fatto la tal cosa. ‖ e meraviglia sola: Mi si racconta un fatto prodigioso; io esclamo: *Lo sai tu?* cioè: Hai tu inteso? senti meraviglia! e simili.

SAPIENTÍNI. chiamano a Pisa gli Scolari dell' università, perchè il luogo dove si danno le lezioni si chiama *La Sapienza*.

SAPÓNE. lo dice il popolo per giuoco a una persona che sa molto, o che vuole esser riputata di saper molto. E di questi saponi ora l' Italia n' è piena come un uovo; e de' più si può dire come disse di sè il giudéo Saccai: *Se il cielo fosse un foglio di carta; tutti i rami degli alberi fosser penne, e tutto il mare inchiostro, ogni cosa sarebbe corto a scrivere la mia sapienza.*

Il *Goga* del 1860, parlando di sè stesso dice: « Io per diventà sapone anche più di nel che ero un pesso fa, volsi far un giro per il grobo. »

Sapone da seta, è una specie di sapon tenero, di color bigiccio, con frequenti macchiette nere, le quali quanto più sono distinte e ben formate a guisa di un foglio ammarezzato e spruzzato di nero, tanto il sapone è più riposato e migliore. Anche il Buonarroti nella *Fiera* scrisse: « Vorrò veder se sa vender per sapa Sapon da seta stemperato in ranno. »

SAPONÉTTA. *dim.* di *Sapone;* e si prende comunemente per Sapone più gentile e odoroso.

SAPONIÈRA. per luogo dove si fabbrica il sapone, Saponería. (Bianchini. *Vocab. lucchese.*)

SAPORÍTO. detto di lettera, biglietto ec. vale Risentito, Di rimprovero ec. È di uso comune, e lo scrisse l' autor del *Ricciard.* 10, 88:

« E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice
Che degli ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice. »

Saporito. Quando altri dice un motto che ferisca, o direttamente o indirettamente, altrui, suol esclamarsi: *Questa è saporita!*

SAPPA. per *Sappia* lo dice spessissimo il volgo senese.

SAPPIÈNTE. dicesi anche l' Olio e il Cacio, quando hanno troppo acuto sapore.

Sappiente, lo dice continuamente la gente della Montagna pistojese e lo scrisse il Magazzini nella *Coltivazione* 8: « S' incomincia a mettere l' olive in caldo, chi vuole olio dolce, chè lo indugiare alla stagion calda lo fa sappiente. » ‖ Anche la Mea del Lori, di

una tal pietanza dice che era *Condizionata con olio sappiente.* Al qual verso della *Mea*, che nel 46 avevo preparato per la stampa, io feci allor questa nota: « Dicono i montanini che » quell'olio scipito scipito non è buo» no a nulla; ed in Pistoja c'è un » bottegajo che a posta d'essi tien » olio di mal odore, il quale gli va via » a ruba. Con quest'olio era condita » la insalata di quella bizzarra cena » di Lazzaro Migliorucci, nella quale in» salata :

« . . . . sebbene un boccale
V'era d'aceto, non avea sapore;
E l'olio ne sapea quanto un dottore. »

» *Sappiente* poi in questo significato » è ottima voce. » *Caro*, *Dafni:* « Quel » lezzo caprino, e quel fortore così sap» piente de' becchi. » Usasi anche a Massa Marittima ed altrove.

SARACÍNO. *Negare come un saracino*, o altri simili modi, Negare ostinatamente e arrogantemente checchessía, è di uso comune, e lo scrisse anche lo Zannoni nelle *Cíane:* « Mi hanno scoperto: vo' però negare fino in fondo come un saracino. »

SARÁGIA. usano i Senesi per Ciliegia; e la usarono anche anticamente, leggendosi nelle *Prediche di san Bernardino:* « Ella il vuole fare venire a sè, e móstrali talvolta la saragia. » Parla di una mamma e del suo bambino.

SARCASMO. *s. m.* Spezie di amara ironía, Derisione fatta motteggiando. Il registra l'Alberti.

SARDIGNA. Il Redi illustra così questa voce nei modi che l'usa il popolo fiorentino: « SARDIGNA. Così chiamasi » nel rinomato ed antico Spedale di » Santa Maria Nuova di Firenze un luo» go dagli altri distinto, nel quale si » mantengono, e si curano quegli in» fermi, che sono oppressi da lunghe » ed incurabili malattíe; ed in parti» colare da piaghe fetenti e sordide. » *Sardigna*, dicesi altresì ad un altro » luogo fuor della Porta San Friano, » dove son portati a scorticare tutti i » cavalli, asini, e muli, che muojono » dentro a Firenze: in questo secondo » significato parlò Lorenzo Lippi nel » primo Cantare del suo piacevolissimo » *Malmantile racquistato:*

« Calò nel piano, e ad Arno se ne venne
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare, e inalberare antenne:
Fermato avendo lì come buon sito
D'armati legni un numero infinito. »

» E nel X Cantáre, descrivendo il ca» vallo di Martinazza:

« La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hannò rifatta quella di Sardigna. »

» Credo che tal nome sía stato dato » loro per cagione dell'aria grossa e » puzzolente: alludendo all'Isola di Sar» digna. Onde *Marziale*, lib. IV, p. 60:

« Nullo fata loco possis excludere. Cum (mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est. »

» E nel secondo degli Annali di Tacito » si legge, che fu fatto un decreto nel » senato: Ut Judæorum et Ægyptiorum » quatuor millia in Insulam Sardiniam » veheerentur, qui si interiissent ob » gravitatem cœli, facilem jacturam et » vile damnum futurum. »

SARROCCHÍNO. *s. m.* Sorta di vestimento di tela incerata, senza maniche, che si porta da' pellegrini per coprir le spalle. ‖ Ora per metafora dicesi *Sarrocchíno*, un vestito misero e scappante. È d'uso comune; e così lo dichiara il Minucci, Note al *Malmantile*, c. I, st. 21: « *Sarrocchíno* è un col» larone di quojo, il quale, adattato » al collo, cuopre tutte le spalle, e buo» na parte delle braccia e del petto, a » foggia di mantello: ed è usato da' Pel» legrini, che vanno a piede a visi» tare i Luoghi Santi. E questi tali » sono da noi chiamati *Pellegrini* cor» rottamente da *Peregrini*, la qual vo-

» ce è latina, e ritiene appresso di noi » gli stessi significati di *Singolare* e » *Grazioso*, ed anco di *Forestiero*. *Pe-* » *regrinus in domo patris mei*. Petrarca » *Canz.* 17:

» Mosse una Pellegrina il mio cor vano:

» ed intende, che una graziosa e bella » donna mosse il suo cuore. E la detta » voce *Sarrocchíno* credo che venga da » san Rocco, il quale portava forse que- » sta parte di abito, quando andò pe- » regrinando pel mondo.

» In altra edizione si legge *Sanroc-* » *chíno;* ma questa lezione non mi pia- » ce, essendo in uso presso di noi il » dirsi comunemente *Sarrocchíno:* e ciò » per quella facilità, che richiede la no- » stra lingua nella pronunzia, sfuggen- » do ella al maggior segno gl' inciampi » e le durezze in ogni luogo, ma par- » ticolarmente nel mezzo delle parole. » Ne' manoscritti antichi si trova spes- » sissime volte *pella* invece di *per la*, » e *colla* per *con la*, come pratichia- » mo ancora adesso di scrivere, e pro- » nunziare, secondo l' uso migliore. » (Bisc.)

SARTIÁME. *s. m. T. mar.* nome generico di tutte le funi che si adoperano nelle navi.

SARTÓJO. Arnese di ferro con manico di legno fatto a guisa di Sarchiello o Marretta, e che più si assomiglia alla Marra scopajola, Sarchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SARTORÍA. dicesi in Firenze, per l'Arte del sarto, e per la Bottega dove il sarto e i suoi lavoranti stanno a esercitarla.

SASSAJUÒLA. *s. f.* Battaglia fatta co' sassi; e il Trarre più persone de'sassi contro alcuno. È di uso comune. Es.: *Que' maladetti ragazzi, appena lo videro, gli cominciarono a fare la sassajuola.* L' uso di tal voce è antichissimo, e si legge nel Sigoli, *Viagg. Mont. Sin.* 137: « Ci si levò una sassajuola addosso grande e grossa, a modo che se noi fossimo stati cani. »

SASSÈLLO. *s. m.* dicesi a una Spezie di tordo alquanto più piccolo del comune.

SASSO. *s. m. Far a' sassi*, Fare battaglia di sassi. ‖ *Rimaner di sasso*, Esser compreso da eccessiva maraviglia.

SÁTRAPO. *s. m. figurat.* si prende per Saccente, Dottore, Che presume di sè, onde *Fare il sátrapo*, Fare del grande, dell' autorevole, del saccente. ‖ *Sátrapo*, vale anche Uomo che vive ritirato, e non curante di ciò che altrui piace.

SATTICHÈ. È quel medesimo che Spesso spesso, Che è che è; e si usa per la Montagna pistojese. La *Mea* nella st. 4, dice: « Da utimo po' poi, perch'era grimo, Scramava sattichè ch'ava la bua. » In fondo non è altro che una metatesi del *Ti sa che*, usato in questo senso da varj scrittori, e tra gli altri il Buonarroti nella *Tancia:* « Ti sa che ti sa che do 'n qualche intoppo, » o come scrisse l' Allegri nelle *Prose e Rime*, 74-5: « Ma che ti sa e che, chi, sciocco, sopra di sè sperimentato avea il mal ordinato medicamento, o senza alleggerirlo ritornava a lui, o ec. » ‖ L'abate Tigri non si sognava nemmeno queste cose; e però stampò *satt' il che?* e spiegò *Sa' tu che mai?* Ma ecco, dico io: chi è ciuco non si dovrebbe contentar di portare il basto, e lì?

SAVOJARDO. *s. m.* Pasta bislunga, fatta di torli d' uovo, di zucchero, e di chiare d' uovo sbattute.

SAVONÈA. *s. f.* Medicamento di consistenza simile al mèle, solito usarsi nella tosse, ne' catarri e in altre infermità de' polmoni, e dell' aspera arteria.

SAVÓRE. *s. m.* è una Salsa fatta di noci peste, pane rinvenuto, agresto premuto, e altri ingredienti.

SBACCELLATÚRA. così chiamano gli intagliatori certe sfessature fatte con una sgorbiettina a mezzo tondo, così chiamate dalla lor figura di una mezza buccia di baccello aperto per lo lungo. (Gargiolli.)

SBACCHETTARE. Il percuoter che si fa, con una bacchetta o altro, i vestimenti e simili, per lo più di lana, per toglierne la polvere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBACCHETTATÚRA. Lo Sbacchettare. L'Alberti dà *Sbacchettatura* per quel Canale della cassa dell' archibuso o simili, in cui si caccia la bacchetta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBACCHIARE. *v. att.* Percuotere con checchessía come si farebbe col bacchio. *Sbacchiare*, dicesi comunemente di usci o finestre che, essendo aperte, o per vento o per altro, girano su' cardine e battono forte contro il telajo o gli stipiti. Es.: *Va' un po' a chiuder quella finestra; non lo senti come sbacchia?* ‖ *Sbacchiare una cosa nel muso a uno*, Offerirgliela quasi raccomandandosi che l' accetti.

SBACIUCCHIARE. Dare spessi ed amorosi baci, più che altro celatamente; e dicesi anche, e forse più spesso, *Sbaciucchiarsi*, a modo di reciproco.

SBACIURLÌTO. per Sbalordito, è di uso a Massa marittima: simile allo *Sbaturlire* e *Sbaturlito* della Montagna pistojese.

SBADATÁGGINE. *s. f.* Spensierataggine, Disattenzione.

SBADATO. *add.* Disattento, Spensierato.

SBAFFIARE e **SBAFIARE.** Mangiar molto e ingordamente. Es.: *Quando per caso è invitato a desinar fuori, bisogna veder come sbaffia.*

SBAJOCCARSELA. Darsi bel tempo, quasi dica Spender i bajocchi che abbiamo in feste e allegríe. Si usa spesso per la Toscana; e si legge nella *Rete di Vulcano*, XIV, 10:

« Il coro degli Dei, lieto e beato,
Al suon lascivo d' una contraddanza,
Se la sbajocca, mangia e beve, e danza. »

SBALESTRARE. *v. att. figurat.* vale Non dar nel segno proposto in favellando di checchessía, Dilungarsi dal vero.

SBALESTRATO. *add.* *Occhi sbalestrati*, vale Mossi senza ordine e senza modo. ‖ si dice anche Colui che fa le cose sbalestratamente: ‖ *T. pitt.* detto degli atti d' una figura, vale Troppo arditi, Fuori del naturale.

SBALLARE. *v. att.* in modo basso si dice il Raccontar cose lontane dal vero. ‖ ed anche per Morire. ‖ ad alcuni giuochi si dice *Sballare*, quando il giocatore perde per aver passato i punti stabiliti a termine di esso giuoco. ‖ *Sballare*, per Millantare, Inventare checchessía, o simile è di uso comune; e lo scrisse pure il Fagiuoli: « E queste non son favole ch' io sballo, Ma storie troppo vere. »

SBALLATÚRA. Esagerazione, Cosa lontana dal vero, detta per boria ec. È di uso comune; e lo scrisse il Magalotti: « Ma che più bella riprova della sballatura di questa? »

SBALLONATA. Atto o detto da sballone, Sballatura. È di uso comune. Es.: *Codeste sono sballonate da darsi ad intendere ai ragazzi.*

SBALLÓNE. *s. m.* Millantatore, Che dice ed inventa cose spropositate e quasi incredibili. Es.: *Quel Pietro è un grande sballone.*

SBALLOTTARE. Usasi quasi in tutta Toscana per Tenere fra le braccia una persona, specialmente un bambino, e baciarlo, facendolo saltellare, e facendogli il pizzicoríno, ed altri piacevoli atti di amorevolezza. Dicesi, forse più volentieri, anche *Sballottarsi una persona.* Es.: *Ha quel figliuolo che gli vuole un ben di vita, e bisogna vedere come se lo sballotta!*

SBALOCCARE. per Baloccare, Dimorare con perdimento di tempo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBALORDITÓJO. suol dirsi di cosa da far quasi sbalordire per la maraviglia, a cagione o della grandezza o di altro. Es.: *Il signor Antonio ha un patrimonio sbalorditojo.*

SBANCARE. Si dice di chi, a un giuoco dove si tien banco, vince tanto, che supera la somma del banco stesso. ‖ e per Superare. Bracc. *Dial.* 189-90: « Veggio che non vi siete contentato di studiar solamente sul mellone, ma eziandio su' confortíni, ne' quali avete fatto un profitto cotale, che avete sbancato gli stessi bericocolaj. »

SBARÁGLIO. *s. m. Mettere a sbaraglio,* vale Esporre a certo e manifesto pericolo; e si usa anche riflessivo. ‖ *Mandare a sbaraglio,* vale Mandare in precipizio, Mettere in confusione.

SBARAZZÍNO. *s. m.* dicesi nell' uso comune per Giovane di mali costumi, e rissoso.

SBARBARE, SBARBARCELA. Riuscire pulitamente in una prova, Far buona prova in checchessía. È di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, st. 76: « Basta ch' aocchi me; ch' i' ce la sbarbo Meglio, e più meglio d' un cilimoniere. »

SBARBATA. *vezzeggiat.* per Ragazza bella. Lo dicono su per la Montagna, pistojese; e la *Mea* del Lori, di una tal ragazza sua rivale dice alla st. 71: « Viengo per dir che non è po' 'na sbarba D' assiedarlo: *Sta qui, chè tu ci siei.* » Qui è detto *Sbarba* per *Sbarbata;* come abbiam veduto che molti *Participj* passati, e adjettivi formati da quelli, sogliono troncarsi.

SBARBATÈLLO. dicesi di Giovinetto imberbe; ed ha un certo che dell' amorevole. Es.: *Eh la Caterina l' ha intesa bene: ha trovato uno sbarbatello, e lì s' è formata.*

SBARCARE. suol dirsi per catacresi invece di *Smontar di carrozza;* e non dubitò di porlo in iscrittura il Soldani nelle *Satire*, pag. 104:

« Sbarcata la vedremo anche a' festini,
Dove treschi, saltelli e amoreggi,
Chiamando a' suoi panion cento zerbini. »

Sbarcare, parlando del tempo della nostra vita si dice per Passarla, o Correrla senza gravi sventure. Es.: *La mia prima gioventù la sbarcai alla meglio e senza un pensiero al mondo.* ‖ *Sbarcarla con alcuno,* si suol dire per Governarsi con esso in modo da non disgustarlo, o simile; e Fra Possidonio nella sua *Allegra filologia,* dice con molto garbo: « Chi mi tirava di qua e chi di là; ed io me la sbarcavo un po' con uno un po' con un altro; amico di tutti e schiavo di nessuno. »

Sbarcarsela, vale anche Sopperire alle proprie necessità come meglio si può. Es.: *C' è poca provvisione in casa; vedremo di sbarcarsela con una frittatina.* Ed anche assolutamente: *Il tale se la sbarca alla meglio.*

SBARDELLATAMENTE. *avv.* Fuor di misura, Smisuratamente, Eccessivamente.

SBARDELLATO. *add.* Disorbitante, Grandissimo, Immenso.

SBAROCCIARE. dicesi di colui che al giuoco della bazzica passa il trentuno, Sballare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Sbarrocciare, verb. vale anche Uscir fuori del convenevole, Trascendere, Sbirbare. Voce dell' uso lucchese.

SBASIRE. lo stesso che BASIRE. ‖ Per Mandar fuori lo spirito, Transire, Morirsi. E per semplicemente Svenirsi, Basire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBASOFFIARE. *v. att.* voce bassa; Mangiare smoderatamente.

SBASSO. *s. m.* Diminuzione che si fa nel saldare un conto, o nel prezzo di ciò che si compra; Ribasso.

SBATACCHIARE. *v. att.* Battere altrui violentemente in terra, o contra il muro. *Sbatacchiarsi,* Fare atti di disperato dolore. Es.: *Povera donna, saputa la morte del suo marito, cominciò a piangere e a sbatacchiarsi, che era una pietà a vederla.*

SBATTEZZARSI. dicesi del Montare in istizza per cosa che ci dispiaccia o ci paja strana. Es.: *Ecco, son certe cose che io mi ci sbattezzerei.* È di uso comune; e si legge anche nel *Capitolo* del Seminetti: « A sì fatte sciocchezze io mi sbattezzo: Sì pien di liscio è il lor sembiante immondo, Che non basta a soffrirsi il tanfo e il lezzo. »

SBATTURARE. Provar grande smania, quasi Sbatacchiarci. È di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori st. 110:

« Vedova, mi dirà, quell'uomo sbáttura
A stambergar per quelle razzinaglie;
E sgusccrebbe da un buco di gráttura,
Pell'ascaro di voi, tanto che n'aglie. »

Qui uno dice alla Mea che il suo damo sta di malavoglia lontano da lei, e che non gli par vero di tornare. Il Tigri, per la solita cagione dell'ottavo dono dello Spirito Santo, spiegò *sbáttura* per *chiacchierone,* e levò così il verbo che è perno del periodo. Pagherei qualche bella cosa a sapere che diavol di costrutto facesse nella sua mente quando interpetrava così!

SBATURLIRE. per Sbalordire, Rimanere attonito per maraviglia. È di uso per la Montagna pistojese: e la *Mea,* parlando di un armadio, dice che era « giocurato tanto ben col tornio, Che mi fa sbaturlir quando lo sbornio. »

SBAVATO. per Bagnato di bava. In Alberti si ha *Sbavato,* per Senza bava. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) || Vale anche Che ha sbavature.

SBAVATÚRA. *s. f.* Peluria che circonda i bozzoli da seta. || *per sim.* si dice di Filo sottilissimo di seta. || ancora *per sim.* dicesi de' difetti in diverse opere e lavori, e specialmente di getto, che non riescono bene, ma con qualche superfluità, ec.

SBAVEGGIARE. *In tip.* vale Produrre o Avere sbaveggio.

SBAVEGGIO. *T. tip.* è quella Sbavatura prodotta nella stampa per difetto di lavorante o di arnese, come se il foglio avesse ricevuta l'impressione in due tempi diversi.

SBAVÍGLIO. per Sbadiglio. || *Far degli sbavigli.* Patir la fame. È di uso comune; e si legge nelle *Rime burl.* Cicognini, 150:

« Ha del becco cornuto
Chi spende in bestie in lei la dote tutta
Per far degli sbavigli;
Chi vuol moglie se la pigli. »

SBECARATO. dicesi a persona, Malsaniccio, Cachettico. (Bianchini.)

SBELLICARSI. *rifl. pass.* Ridere smoderatamente, o eccessivamente; che anche dicesi *Sbellicarsi dalle risa.*

SBELLICORARSI *dalle risa.* Sbellicarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBERCHIARE. *v. att.* Beffare, Deridere. È voce dell'uso comune senese.

SBÈRCHIO. *s. m.* Canzonatura, Derisione, Beffa. È voce dell'uso senese.

SBÈRCIA. *s. f.* voce derivata dal *Bersaglio,* o da *Imberciare;* e dicesi di Colui che è poco pratico del giuoco, Che prende degli sbagli.

SBERCIARE. *v. intr.* il volgo lo dice anche per Gridare ad alta voce, Cantare sgraziatamente e con gran voce, e simili. È di uso comune a Pistoja, Forteg.:

« Ma di tal gente, che sì torto sbercia,
Farne conto è sciocchezza, come fòra
Prezzar gli stracci od altra cosa lercia. »

SBERLÈFFE, o SBERLÈFFO. *s. m.* Taglio, Sfregio sul viso. || si dice anche un certo Atto, o Gesto che si fa per ischernire altrui.

SBERLUCIARE. Guardare di sottecchi,

e anche Guardare con attenzione; lo stesso che *Sbiluciare*. È di uso comune appresso i Senesi.

SBERNARE. per Sbranare è metatesi comune su per la Montagna pistojese. Anche il Lori nella *Mea*, st. 55, scrisse:

« Mi sbernai dal dolor mezza la pelle
Piansi che m' era vento un occhio cieco »

SBÈRNO. Sbrano, Apertura fatta con taglio. È di uso nella Montagna pistojese; e lo scrisse anco il Lori nella *Mea*, st. 43:

« Che scuriccio fancille! Ate ma' guardo
Dallo spiguro 'n qua tanto di sberno
Che 'l macellaglio apre al maglial nel
(lardo ec. »

SBERTARE. *v. att.* Dar la bèrta, Sbeffare, Beffare, Burlare.

Sbertare, Dar la bèrta, Minchionare. È di uso comune. All' esempio allegato si aggiunga questo: « Dacchè voi sbertate le mie distinzioni, vi verrò con quella maniera d' argomentare ec. » Tocci, *Lett.* 108.

SBERTUCCIARE. dicesi del Gualcire e ammaccare per modo una cosa che perda la prima forma; e specialmente usasi parlando di cappelli o da uomo o da donna.

SBERTUCCIATO. *add.* dicesi di cosa, e specialmente di cappello, che per ammaccature ha perduto la prima forma.

SBEUCCHIARE. Bere spesso e a centellini, chiacchierando tra gli amici. Es.: *La sera vanno là da Barile e stanno lì a sbeucchiare.* Così dicesi a Pistoja e a Firenze; altrove *Sbevacchiare.*

SBEVACCHIARE. vedi SBEUCCHIARE.

SBIAGÍTO. dicesi de' colori quando sono smorti, o del volto e faccia degli uomini quando tende al pallido il colore della di lui carnagione, Sbiadito, Dilavato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBIANCATO. *add.* dicesi di persona in cui il color naturale è smorto, Pallido. ‖ e anche dicesi di vegetabili che hanno perduto il loro verde.

SBICCHIERARE. lo dicono i vinaj per Vendere il vino a bicchieri. Es.: *Barile con quella bottega c' è arricchito: compra tutto vino eccellente; e benchè lo paghi caro, sbicchierando come fa, ci guadagna il doppio.* ‖ Lo dicono anche per Sbevazzare, dal cozzo dei bicchieri che facilmente accade nel posarli che fanno più persone dopo aver bevuto: *Senti come sbicchierano di là:* che varrebbe *Senti come agitano i bicchieri*, cioè *Bevono.*

SBIFOLCARE. per Lavorare un campo coll' aratro, Fare la opera del bifolco, è di uso comune per il contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

SBILANCIARSI. usasi spesso per Scorrer troppo nel dire o fare una cosa, per modo che si cada in qualche rischio, o si passi la misura della prudenza ec. Es.: *Stasera il signor Pietro s' è un po' sbilanciato; e mi ha fatto maraviglia, essendo così prudente e rispettoso.*

SBILANCIÓNE. Salto spropositato e snello, ma irregolare *A sbilancioni.* — Pananti, *Opere*, I, 362: « Il mondo gira come un girarrosto, E corre a sbilancioni la fortuna. »

SBILÈNCO. *add.* Bileneo, Storto, Malfatto.

SBILÈRCIO. per Taglio di carne mal fatto dal macellajo. In Alberti si ha *Bilenco* e *Sbilenco*, in significato di Cosa storta e mal fatta, da cui potrebbesi supporre esser derivato il lucchese *Sbilercio.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBILIARDARE. si dice al giuoco del biliardo quando le due palle, essendo vicinissime l' una all' altra, si ritoccano due o più volte fra loro, a cagione del colpo falso dato con la stecca. E ciò fa perdere un punto.

SBILUCIARE. Guardare cosa o per-

sona con grande attenzione e brama, quasi Cacciargli addosso tutte e due le luci o occhi. Es.: *Quando comparve la sora Assunta a quel mo' tutta bella, Beppino la sbiluciò ben bene, e poi le si avvicinò* ec. È di uso comune a Pistoja; e si usa anche intransitivo. Es.: *Sbiluciai un pezzo, ma non mi riuscì di veder nulla.*

SBILUNGÓNE, e SPILUNGONE. detto di Persona alta e magra, e di poco senno.

SBILURCIARE. Il socchiuder gli occhi acciocchè l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità le cose minute. || *Sbilurciare,* dicesi anche in senso di Osservare minutamente e attentamente checchè sia per scoprirne i difetti. (Bianc., *Voc. lucch.*)

SBILÚRCIO. per Guercio, è voce dell'uso aretino.

SBIÓBBO. suol dirsi di persona piccola e co' membri storti per rachitide; e che abbia un poco la bazza lunga. *C'è stato quello sbiobbo, e gli s'è dato un po' di limosina.* Dice pure *Sbiobba,* e *Sbiobbína.*

SBIRBARE. *v. att.* Sbirbonare, Vivere da birbone, Darsi alla birba.

Sbirbare, nell' uso comune vale Darsi buon tempo, Attendere a spassi e sollazzi; che dicesi anche *Sbirbarsela.*

SBIRCIARE. *v. att.* Socchiudere gli occhi per vedere con più facilità le cose minute: proprio di chi ha la vista corta.

SBOCCARE. *v. att. Sboccare i vasi,* è il Gettar via o Trarre, quando e' son pieni, un po' di quel liquore ch' è di sopra. || si dice anche del Rompere la bocca a' vasi.

SBOCCATO. *add. per met.* Disonesto, o Soverchiamente libero o incauto nel parlare. || si dice anche al Cavallo che non cura il morso; che anche dicesi Duro di bocca. || ed aggiunto a *Fiasco,* Manomesso, o talora anche Rotto nella bocca.

SBÒCCIO. *Gente di sboccio, Donna di sboccio,* o simile, suol dirsi di Coloro o Colei che è vaga di conversazioni, sta sulle mode e sugli spassi, ed ha un procedere franco e vivace. È di uso comune; e anche il *Goga* del 1852, p. 10, dice che: « Alboíno era 'n omo assai di sboccio; Ma quand' ava bevuto era baroccio. »

SBOCCONCELLARE. *v. att.* Mangiar leggiermente.

Sbocconcellare, Mangiare pane o altro a piccoli bocconi, e quasi svogliatamente.

SBOCCONCELLATO. *add.* dicesi di pane o d'altra vivanda da cui sia stato spiccato co' denti qualche boccone. || e per metafora, degli Oggetti corrosi giro giro o dal tempo o dall' incuria di chi li maneggia.

SBOCCONCINARE. Ridurre checchessía in piccoli bocconi. (Bianchini.)

SBONCHIARE. Lasciar cader l'inchiostro sulla carta per macchiarla, o sia a caso, o sia a posta. Scorbiare, Sgorbiare, Fare scorbi. (Bianchini.)

SBÓNCHIO. Macchia fatta sulla carta con inchiostro. Scarabocchio, Sgorbio, Scorbio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBÒRNIA. *s. f.* Ubriachezza. || *Avere, Prendere la sbòrnia,* e simili, Essere briaco, Ubriacarsi: voci e frasi dell' uso volgare.

SBORNIARE. voce derivata forse da *Bornio,* cioè *bircio, losco,* Di corta vista; e si usa in significato di attentamente e fissamente guardare e osservare cogli occhi a guisa de' borni, Alluciare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBORRARE. *v. att.* Dar fuori o Dir checchessia liberamente.

SBOTRARE. per Riferire cosa udita o veduta, e che dovrebbe rimaner celata. È di uso in alcune parte di Toscana; e anche la scrisse l' Autore della *Rete di Vulcano:* « Ecco il cammin, dicea, facile e aperto, Per godermi Ci-

prigna: o seco io sono Felice; o sbotro, e a lei non la perdono. » Ed altrove in significato attivo: « Povero galantuom! stette alla dura Più che potè pria di sbotrar la cosa. »

SBOTTARE. *v. intr. per sim.* di persona che dice contro altrui, ma di traverso, parole di risentimento o di sdegno.

SBOTTONARE. *v. att. figurat.* si usa per Dire alcun motto contro a chicchessía.

SBOZZACCHIRE. *v. att.* Uscir del tisicume, Uscir di stento; proprio della pianta e degli animali, che, dopo essere stati alquanto sull'imbozzacchire, si son riavuti.

Si dice anche per Dirozzare una persona, Insegnar tanto o quanto di un'arte, o del viver civile. Es.: *Presi quel ragazzo, levandolo proprio da parar le pecore, e quando l'ebbi un po' sbozzacchito, mi piantò.*

SBOZZÍNO. *s. m.* Arnese col quale i legnajuoli portano via la grossezza del legno.

SBOZZOLARE. *v. att.* Levare i bozzoli della seta di sulla frasca.

SBRACATO. *add. Vita sbracata,* Vita agiata e comodissima.

SBRACCIARE. *v. att.* in sign. *rifl. att.* Scoprire le braccia, nudandole d'ogni vesta, rimboccando le maniche della camicia fino al gomito. || *figurat.* Adoperare in checchessía ogni forza e sapere.

SBRACCIÁTO. *add.* Che ha rimboccato le maniche fino al gomito e nudato quella parte del braccio.

SBRACIARE. *v. att.* Allargar la brace accesa, perch'ella renda maggior caldo. || *per met.* Largheggiare o in fatti o in parole; e Scialacquare prodigamente.

SBRACIÁTA. Millantería, Spacconata. È voce dell'uso comune.

SBRACÍO. *s. m.* Sbraciata, Sbraciamento, Pomposa mostra, o apparenza di voler fare o dire gran cose: detto dallo Sbraciare che colla paletta si fa del fuoco con far venir fuora e scintillare la brace.

SBRACIÓNE. dicesi per scherzo o scherno, di Chi mostra o vanta voler far gran cose, Vantatore, Millantatore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBRAIDARE. vedi SBRAITARE.

SBRAITARE. *v. att.* Far gran rumore, gran fracasso gridando. || *Sbraitare contro alcuno,* Sparlarne in mal modo e corampopulo.

Questa voce è di uso assai antico, leggendosi negli *Stat. del Bigallo* (in Passerini, *Stor. Ist. Benef.*), 802: « Che quelli che si fingono di essere infermi e vanno vagabondi giocando (o bociando) e sbraitando per le strade con grida e voci lamentevoli siano puniti dai detti buonomini. » Il Gherardini cita due soli esempj moderni. Pietro Aretino scrisse *Raitare;* a Pistoja e altrove si dice *Sbraidare.*

SBRANDELLARE. Stracciare in brandelli; è dell'uso; e lo scrisse *Ben. Fiorett. Medagn.* 23: « Già gli aveano con gli unghioni sbrandellati i panni, bezzicate le carni e per tutto sconcacatolo come un baston da pollajo. »

SBRAVAZZATA. lo stesso che Smargiassata, Millantería, Parole e Atti di gran minaccia, ma senza effetto. Es.: *Ha fatto una delle sue solite sbravazzate; ma i più gli hanno riso in faccia.*

SBRECCARE. si dice comunemente de' vasi a cui si rompa l'orlo. Es.: *Guardate com'ha sbreccato tutto quello scaldino! — Non lo voglio quel pentolo: è tutto sbreccato.*

SBRECCATO. detto di Vaso di coccio rotto qua e là nell'orlo.

SBRENCIOLARE, e SBRENDOLARE. per Spenzolare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBRENDOLARE, SBRÈNDOLO. lo stesso che *Brendolare*.

SBRÈNDOLI. si chiamano i Brani cascanti di vestito rotto o d'altro che sia.

SBRENDOLÓNE. dicesi nell'uso a Persona sciatta e sudicia.

SBRÉSCIA. Giuoco fanciullesco. vedi Nòcciolo.

SBRICCHI. Giuoco fanciullesco. vedi Nòcciolo.

SBRICCO. Nell' *Avinavolio*, si legge *Sbricco*, per Uomo di vile condizione: «Comandano a ciascun, nobile o sbricco... Che non si muova.» E si ode tuttora in più luoghi di Toscana.

SBRÍCIO. *add.* Abbietto, Meschino, Vile, Co' panni laceri; preso dagli *Sbrici*, che erano una qualità di *Bianti*; vedi la *Sferza de' Bianti*.

SBRIGLIATA. *s. f.* Strappata di briglia, Sbrigliatura, Sbarbazzata. ‖ *per met.* Ripassata, Riprensione, Rammanzina.

SBRIGLIATO. *add. per met.* detto delle persone, Scapestrato, Licenzioso, Dissoluto.

SBRINDELLARE. significa l'Agitarsi qua e là di cosa che penzoli, o che ricaschi per isciatterìa. Es.: *Queste maniche son troppo larghe, e sono mal cucite: non vedi come sbrindellano?*

SBROBBIARE. Il volgo livornese lo usa; ma dice *Sbrobiare*, e nel Lunario di *Nanni di Dolovico* si legge: «E chi ha da esse quer razza d'un selpente che t'ha da sbrobià?»

SBRÒBIO. Sgarbo, Atto o parola dispettosa e scortese. È d'uso là nel Pistojese; e la *Mea* del Lori, st. 52: «To' vien qua, bimbo: to', deccoti un pero; E lu' 'no sbrobio.»

SBRODICCHIARE. vedi Sbrodigliare.

SBRODIGLIARE. Colar giù umore dondechessía, o Imbrattar d'umore, che dicesi pure *Sbrodicchiare*. È di uso in quel di Pistoja; e il primo massimamente sulla Montagna. Così la *Mea*, st. 39, dice: «Ma quell'antro (quell'altra poppa, o tettaro) strarotto ava la coccia, E sbrodigliava giù com' una doccia.»

SBROGLIARE. Levar gl'imbrogli, contrario d'*Imbrogliare*; e si usa in *sign. att.* ‖ in sign. *rifl. att.* Strigarsi, Scapecchiarsi, Levarsi dall'imbroglio.

Sbrogliare. Nettare, Levar roba messa in confuso o in una stanza, o su una tavola, sì che impedisca il far checchessía.

SBROGLIATO. se si applica ad una casa, ad una stanza, vale Votato di mobili inutili e d'ogni altro ingombro.

SBROLLARE. Appresso gli Aretini vale Sfrondare, con manifesta origine da *Brolo:* dal qual *brolo* si fece *Brollo* e *Brullo* per Povero.

SBRÒSCIA. così chiamasi per disprezzo comunemente il brodo molto allungato, e per ciò di poco sapore, e ogni qualità di minestra mal condizionata e sfatta per la troppa cottura. E così qualunque bibita di caffè, latte o cioccolata che sia di poca sostanza. Es.: *Là al caffè d'Italia dànno certe sbrosce che fanno recere. — Ora piglio quella po' di sbroscia e vengo.*

SBROSCIATÙRA. chiamano i cojaj Quell'inchiostro che ha già servito per tinger la seta, e cui essi adoperano per tingere le pelli di capra.

SBRUFFO. si dice anche una data quantità di denari, che si dà o si accetta per subornare o lasciarsi subornare. Es.: *Ebbe uno sbruffo; e lo lasciò fuggir di prigione.*

SBUCARE. Uscir fuori da luogo nascoso, e quasi da una buca. Es.: *Mentre eravamo lì tutti allegri, sbucò di dietro a quel masso un uomo armato che ci spaventò tutti.*

SBUCATO. vedi Sculato.

SBUCCHIARE. *v. att.* Sbucciare. ‖ Sdrucciolare.

Si dice anche di cosa che ti sgusci di mano. Es.: *Tutti questi pani non li posso portare: mi sbucchian di mano.*

SBUCCHIARSI. Lavorare senza alcun riposo. Voce dell' uso lucchese.

SBUCCIAFATÍCHE. Una delle infinite voci composte che forma il popolo, e si usa comunemente a significare Chi a disegno cerca sempre di sgabellarsi da ogni più piccola fatica o briga. Nel significato medesimo dicesi *Sbuccione*.

SBUCCIARLA. Scansare, con accortezza, fatica o briga. Es.: *Mi ero trovato impegnato a parecchie coserelle; ma col mio giudizino la ho sbucciata.*

SBUCCIÓNE. *s. m.* Uomo che, sotto un pretesto o sotto un altro, cerca di scansare fatica, anche quando dovrebbe durarla per debito di ufficio.

SBUCINARE. per Bucinare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBUFFARE. *v. intr.* Mandar fuora l' alito con impeto, e a scosse, per lo più a cagione d' ira. ‖ *sign. att.* Profferire, o Dire con isdegno. ‖ *Sbuffare, T. cavall.* dicesi del Soffiare che fa il cavallo quando se gli para davanti alcuna cosa che lo spaventi.

Di *Sbuffare* nel significato di Bofonchiare, Brontolare ec., che è dell' uso, ne dà esempio anche Girolamo Leopardi nella *Scapigliatura delle Donne, Rime,* 94:

« Del portar degli spennacchi
Fanno pur grande sbuffare,
Anche questa hann' a ingozzare:
Non c'importa ch' altri gracchi. »

SBULLETTARE. *v. att.* Gettar fuori le bullette; e dicesi propriamente ad un certo Gettar che fanno gl' intonachi di calcina d' una porzioncella di lor superficie, per lo più di figura tonda, simile alla testa, o cappello di una bulletta, lasciando un buco simile a quello che fa la bulletta o chiodo nella muraglia nel cavarnelo fuori.

SBULLETTATÚRA. *s. f.* Lo sbullettare, detto propriamente degl' intonachi.

SBURLARE *gli occhi,* dicesi di Chi, per eccesso di rabbia o altro, spalanca gli occhi in modo che sembra escano dall' orbita le pupille immobili. È di uso per il contado pistojese.

SBURRATO. *add.* detto del cacio o latte, Privo della parte butirrosa. ‖ *figurat.* Debole, Fiacco; e dicesi delle persone.

SCACCIAPENSIÈRI. *s. m.* Strumento di ferro da fanciulli che si suona applicandolo fra le labbra, tirando a sè il fiato, e percotendo la linguetta o grilletto che molleggiando rende suono.

SBUŻŻARE. Trar gl' interiori di corpo altrui. Sbudellare, Sventrare. *Sbuzzare* è voce forse derivata da *Buzzo,* onde tra la plebe, *Empiere il buzzo, Aver pieno il buzzo,* dicesi di Chi mangia, o ha mangiato soverchiamente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ e per traslato vale anche Schizzare con violenza; per es.: di uno intemperante si dirà che *Il cibo gli sbuzza di bocca;* di uno iroso, che *la rabbia gli sbuzza dagli occhi,* ec.

SCACATO. I doratori chiamano *scacata* la velatura dell' oro quando è sbiadita od ha poco colore. ‖ Si dice quindi di ogni colore soverchiamente sbiadito. ‖ I Toscani chiamano *scacati* que' fiorentini che più degli altri hanno la gola insaponata, o quel che diceva il Passavanti il *parlare squarciato.*

SCACCIA. per Gruccia o Stampella, lo dicono tuttora, benchè non frequentemente gli Aretini; e lo registrò il Redi.

SCACCÍNO. chiamasi a Firenze chi per le chiese è deputato a spazzarle, tenere in ordine le panche, aprirle e serrarle, scacciar cani (dal che prende il nome) e fare altri minuti servigi. È di uso comune; e lo scrisse anche il Pananti, *Opere,* II, 50: « Non ti porre a girar per la capanna, Come fa lo scaccino per la chiesa. »

SCACHÌCCHIO. Suol dirsi di persona piccola, debole, e stenta.

SCACIARE. *v. att.* Scacciare, Mandar via alcuno da un luogo. || *Rimanere scaciato*, Rimanere escluso da ciò che altri si credeva ottenere infallibilmente.

SCACIATO. aggiunto a *Bianco*, vale Bianchissimo.

SCADÈNZA. dicono i negozianti per il Termine del doversi pagare una cambiale. Es.: *Non ho difficoltà a prestarle il denaro che chiede; purchè mi faccia uno cambialìna, e alla scadenza non manchi.*

SCAFARDA. Lo usarono già i Senesi per Catinella; ed alcuni lo usano tuttora: oggi chiamano *Scafarda* un Cappellaccio da donna sbertucciato ed unto; e per facile metafora una Donna sudicia e sciatta.

SCAFFA. Palchetto di un armadio. Voce forse derivata da *Scapha* e *Scaphos* de' Greci. Ecco che cosa dice l' Alberti alla parola *Scaffale:* « Col nome di » *Scapha* e di *Scaphas* si dicono in gre- » co molti arnesi e strumenti, ma tutti » o concavi o scavati per uso di tener » roba, dal verbo *Scaptein* che vuol dire » Cavare, Scavare; onde Scaffale, arnese » che ha varie capacità e spartimenti, » ne' quali si ordinano e si pongono i » libri. » (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCAGLIA. *s. f.* La scorza dura e scabrosa che ha il serpente e il pesce sopra la pelle. || dicesi anche a Quel piccolo pezzuolo che si leva da' marmi o da altre pietre in lavorando collo scarpello. || *Scaglie*, da' calderaj son dette Ramina. || *Scaglia*, *T. mil.* Rottami di ferro o d' altro che si pongono in un cartoccio per caricarne il cannone. || *Scaglia di ferro*, una certa Superficie del ferro che insieme con una ruggine, la quale si trova nelle cave di esso ferro, serve per far colore da velare le finestre o vetriate di vetri colorati. || *Avere la scaglia come i pesci*, dicesi di persona sporchissima, e che abbia, come suol dirsi, il sudiciume alto sulla persona. || *Scaglia* per Meretrice o Concubina usasi tuttora a Pistoja; e lo scrisse fino da' suoi tempi il Berni in un Sonetto:

« La riva a cui il Battista il nome pose,
E non la donna che fu già d' Anchise,
Non mica scaglia, ma buona compagna. »

SCAGLIUÒLA, e SCAGLIUÒLO. *s. f.* e *m.* Spezie di pietra tenera simile al talco, altrimenti detta *Specchio d'asino*, della quale si fa il gesso da doratori, ed anche una composizione o mestura con cui si ricuoprono le tavole o simili.

SCAGNARE. Per Stentare, Patire scarsità delle cose necessarie. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCAGNÒZZO. Usasi generalmente per dispregio a significare Chi eserciti un' arte o disciplina senza conoscerne neanche gli elementi, e proceda audacemente e in un modo più da ciarlatano che altro, bastandogli di passare per qualche gran fatto appresso gli stolti, *quorum infinitus est numerus.* Questa parola è in gran voga a Roma. dove chiamano *Scagnozzi* certi preti che portano in tasca la cotta per essere più pronti a correre a ogni mortorio, e che non si peritano a dire due o più messe al giorno, secondo che l' occasione si offra loro; cosa facilissima a farsi a causa delle molte chiese e della città vasta.

SCALA. *s. f. Scala de' colori*, si dice il Digradamento de' colori dal più chiaro al più scuro, procedendo sempre per li più simili. || nelle carte o libri di geografia e simili, s' intende Una determinata misura quivi accennata, corrispondente a miglia o leghe o simili, per comprender con essa la distanza de' luoghi. || *Scale* si chiamano le ineguaglianze che rimangono sul capo di chi si taglia i capelli da un

barbiere che sa poco adoperar le forbici. || *E sai, ci vuol la scala,* si dice quando altri suppone che a noi non possa riescir fatta una cosa che ci eravamo proposta; e quindi *Non ci vuol la scala,* per indicarne la facilità. || *Il mondo è fatto a scale; chi le scende e chi le sale;* dicono i filosofi per consolarsi delle vicende della fortuna. || *Scala,* è anche un foglio di carta tagliuzzato a guisa di scala, che in Firenze i ragazzi attaccano di mezza quaresima dietro a chi passa, per gridargli poi: *Gli ha la scala,* e fischiarlo.

SCALCARE. dicesi per Fare in pezzi animali cotti che vengono in tavola.

SCALDALÈTTO. *s. m.* Vaso di rame o simile, in forma di padella con coperchio traforato, dentro al quale si mette fuoco e con esso si scalda il letto.

SCALDAMANE. *s. m.* Sorta di giuoco puerile, che si fa accordandosi in più a porre le mani a vicenda una sopra l'altra, posata la prima sopra un piano e traendo di poi quella di sotto, posta sopra tutte le altre, battendo forte per riscaldarsele.

SCALDAMANI. per Scaldino, è di uso in alcune parti della Toscana.

SCALDAPANCHE, SCALDASEGGIOLE, diconsi coloro che frequentano le scuole o le case senza utile loro e con incomodo altrui: il primo è proprio degli scolari; il secondo degli innamorati.

SCALDÌNO. si chiama comunemente quel Vaso di terra cotta o di rame, con manico a ponte, e nel quale si mette la brace accendendovela per iscaldarsi nell'inverno. A Pistoja lo chiamano *Coppino* dalla sua forma di piccolo coppo.

SCALÈO. *s. m.* Una scala di legno, manevole, di pochi scalini, che si regge da sè sulla propria base. || ed è anche una Scala doppia con gli staggi mastiettati in cima, per potersi le due scale aprire angolarmente e reggersi su di sè senza altro appoggio.

SCALÉTTA. chiamasi tuttora a Pistoja quell'ordine di scalini che si fanno dinanzi ad alcune chiese, dette anche il Getto, e dai Francesi *Le parvis.* Lo scrisse nel secolo XV il Melocchi, *Stor. Cas. Pist.* MS. 115 (Spoglio mio, Q. 229, N.° 118.) « Benchè uno che aveva nome Mato non morissi, e fuggissi in San Pavolo: ma fu morto a piè delle scalette. » || *Frutti a scaletta,* dicono i negozianti lo scemare dei frutti che sono tenuti a pagare, via via che scema il debito a cui quei frutti corrispondono.

SCALINATA. *s. f.* Ordine di gradi, Scalere.

SCALPICCIARE. Dicesi di quel Romore che fa, fregando le scarpe in terra, chi cammina anche leggermente, e con sospetto. Es.: *Ho sentito scalpicciare giù in terreno, e ho sceso le scale per veder chi era.* Altrove dicesi *Scarpicciare,* da *Scarpa.*

SCALPÓRE. *s. m.* Rammarichío, Risentimento grande che si fa d'alcuna cosa.

SCALZACANE. Uomo di vilissima condizione e natura; è dell'uso comunissimo. Buomm. *Le tre Seroc.* 22: « Erano per lor dolcitudine venuti in si grande smacco, che ogni scalzacane, ogni ciompo (oh che scandalo!) se n'empieva sino al gergatto. »

SCALZO. *add. Mandare scalzo a letto uno,* modo familiare col quale si risponde ai fanciulli per dar loro ad intendere che si voglia gastigare alcuno dal quale dicono essere stati offesi.

SCAMANCÉVOLE. Nojoso, Fastidioso. È voce tuttora d'uso appresso gli Aretini, e registrata fino dal Redi.

SCAMATARE. *v. att.* Battere con camato lana o panni per trarne la polvere.

SCAMBIARE. *v. att. Scambiare da una cosa a un'altra,* Pigliare una cosa per un'altra, Errare; e dicesi anche solamente *Scambiare.* || Tramutare. || *Scambiare alcuno,* Entrare in luogo suo.

Succedergli. || anche Mettere un altro in suo luogo.

SCÁMBIO. *s. m.* *In iscambio*, posto *avverb.* che anche si dice *assol.* *Scambio*, vale lo stesso che In vece. || *Fare* o *Mettere lo scambio*, Supplire alcuno, o Mettere un supplente.

SCAMERÍTA. *s. f.* Quella parte della schiena del porco che è più vicina alla coscia. È di uso comune, e si legge scritta al principio del secolo XVIII, *Capit. Uffz. Grascia di Pistoja*: « Li si proibisce il salare capi, zampe, scamerite e ariste di majale ec. »

SCAMICIARSI. *intr. prom.* Levarsi la veste, e restare co' soli calzoni, o, come dicesi, in maniche di camicia.

SCAMICIATO. *add.* dicesi comunemente a chi sia in maniche di camicia, cioè co' soli calzoni.

SCAMOCCOLARE, e suoi derivati, si usa ad Arezzo per Smoccolare.

SCAMONÈA. chiamasi Colui fra i fanciulli che mostra nelle proprie operazioni astuzia, accortezza, sagacità, e che sa il conto suo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*). || Dicesi anche per Uomo malsano e uggioso.

SCAMÓZZO. Lo scamozzare un albero, che è un certo modo di potatura, è di uso per la Montagna Pistojese, come accerta il padre Giuliani nelle sue *Lettere* altre volte citate.

SCAMPAGNATA. *Fare una scampagnata.* Andare un giorno in campagna per sollazzarsi e darsi buon tempo. È dell' uso comune. A Roma le chiamano *Vignate*, perchè vanno a passar la giornata nelle vigne prossime alla città.

SCAMPANÍO, è il suono continuo delle campane o a festa o a mortorio.

SCAMPANATA, è Quel fracasso che con campanacci, teglie, padelle e altri arnesi da far romore, si suol fare nelle campagne a chi si accoppia a marito troppo giovine o a moglie troppo vecchia. || è anche quel chiasso che si fa coi medesimi strumenti in alcuni luoghi per la befana, in altri per mezza quaresima, quando *segano la vecchia.*

SCAMPANELLATA. *s. f.* Gagliarda sonata di campanello.

SCÁMPOLO. *s. m.* Pezzo di panno di due o tre braccia al più, Avanzo di pezza. || *per met.* Avanzo, Rimasuglio.

SCANDÈLLA. *s. f.* Spezie d' orzo detto anche Orzo galatico, Orzòla, e Orzuola. || *Scandelle*, dicesi anche a minutissime gocciole d' olio o di grasso, galleggianti in forma di piccola maglia sopra acqua o altro liquore.

SCANFARDA lo stesso che *Scafarda.* In alcuni luoghi si usa per Scodella molto cupa; ed anche per Donna di male affare: come altrove, in virtù di altra metafora similissima, le donne così fatte si chiamano *Tegame*, o *Tegamaccio.* Vedi anche SCHIFARDA.

SCANGÈO. *s. m.* Trista avventura, Sconcio, Sinistro: voce dell' uso popolare.

SCANICARE. *v. att.* nell' uso dicesi Cadere altrui checchessía da dosso spargendosi o strascinandosi per terra, p. es.: *Antonio per tutto dove passa scanica lordura*: ovvero: *Guardalo, da tutte le parti scanica stracci*, o simili.

SCANNATÓJO. *s. m.* Luogo dove si scannano gli animali per la beccheria. || *per sim.* si dice luogo ove si usano disonestà o soperchierie.

SCANNELLARÈ. *v. att.* *T. degli argentieri, ottonaj*, e simili. Fare lo scannellato, cioè scanalatura o incavi sottili per lungo, che s' usa fare per ornamento de' lavori d' oro, argento o altro metallo.

SCANNÈLLO. *dim.* comunemente si prende per una Certa cassetta quadra, da capo più alta che da piè, coperta il più di panno verde, per uso di scrivervi sopra comodamente, e con una ribalta da alzarsi per riporvi entro le scritture. || *Scannello*, *T. de' carrozz.*

Nome di due pezzi di legno d'olmo situati l'uno al di sopra della sala e l'altro sotto. || *Scannello*, Così chiamano i macellari un Taglio di carne levato dal di dietro della coscia della bestia macellata. || *Scannello*, per Inginocchiatojo, dicesi comunemente a Siena.

SCANNATO. è di uso comune per significare un Uomo povero in canna, Privo anche del necessario. Es.: *Com'ha a far, poveraccio, a quel mo' scannato, a comprarsi il cappello?*

SCANSO (A.) È modo avverbiale usitatissimo. Es.: *A scanso di equivoci, l'avverto che io intendo di non cedere alle altrui soverchierie.* Cioè *per evitare equivoci.*

SCANTUCCIARE. Levare i piccoli canti a checchessía, ma specialmente al pane, Scantonare. (Bianchini.)

SCAPACCIÓNE. Colpo dato nella parte posteriore del capo colla mano aperta; lo stesso che Scapezzone, ma di uso più comune. Es.: *Esci di costì; se no, ti do un par di scapaccioni.* Vedi SCAPPELLOTTO.

SCAPARSI. Darsi briga o pensiero di checchessía. Es.: *La non si scapi: lasci costì ogni cosa e venga via. — Oh, sa' tu com' è? io non mi vo' scapare.*

SCAPATO. *add.* dicesi familiarmente di Uomo di poco senno, senza considerazione, avventato.

SCAPATÁGGINE. *s. f.* Atto o Opera da scapato, da uomo di poco senno: non lodevole, ma non affatto malvagia. || Mancanza di senno e di considerazione che induce ad atti non lodevoli.

SCAPEARE. È voce dell'uso senese, ed è propriamente il Crollare stizzoso che fa il cavallo quando si ribella alla volontà del padrone significata col tirar delle briglie Per estensione dicesi pure di altre bestie e degli uomini ancora. (Gradi.)

SCAPEZZÓNE. *s. m.* propriamente Colpo che si dà nel capo a mano aperta, Scapaccione, Scappellotto.

SCAPEZZÒTTO. Colpo che si dà altrui nel capo a mano aperta, Scapezzone, Scappellotto. (Bianchini.)

SCAPICOLLARSI. dicesi a Siena per Stracollarsi o un piede o una mano. Es.: *Quella povera donna è sdrucciolata e s'è scapicollata un piede.*

SCAPIGLIATO. Dicesi di Colui che non ha niente in testa, che va o sta senza cappello o altro simile riparo. Es.: *Se a questo freddo stai scapigliato, prenderai un raffreddore.* || Nell'uso comune vale Scarmigliato. || e per *met.* si trasferisce a significare Uomo di idee e di condotta disordinate.

SCÁPOLO. si usa comunemente per Smogliato, Non congiunto in matrimonio, quasi dicasi che fino ad ora ha scansato o scapolato quel giogo. Gli antichi lo usaron per Libero, Sciolto da servitù o simile, e in una parafrasi dell'*Ave Maria* si legge:

« Maria eletta di Cristo abitacolo
Per ricomprare l'umana naturá,
Dal fallo d'Eva per te l'uom fu scapolo. »

SCAPONÍRE. *v. att.* Vincere l'altrui ostinazione.

SCAPPARE. *v. att. Scappare a dire o a fare alcuna cosa*, Lasciarsi andare a farla o a dirla, quasi non volendo, o dopo essersene ritenuto. || *Scappare alcuna cosa ad alcuno, per sim.* Farla, Venirgli fatta; p. es.: *Se mi scapperà o sonetto o altro, sarai tu il primo a vederlo.* || *Scappar la pazienza, la rabbia*, o simili, vagliono Uscir di flemma, Entrar in collera, in furia, e simili. || *Scapparti da orinare, da andar di corpo*, o nel linguaggio dei fanciulli *Scapparti la cacca e la piscia*, vale Averne lo stimolo. Es.: *Mi scappa da pisciare che non ne posso più. — A quel bambino gli scappa la cacca; va' a fargliela fare.*

SCAPPATA. *s. f.* L'atto dello scap-

pare; e dicesi propriamente della Prima mossa con furia nel correre del cane e del cavallo, liberati dal ritegno che gli impediva. ‖ *per met.* si dice Error grave e poco considerato in fatto o in detto.

Scappata. È l'atto dello scappare. ‖ *Dare una scappata in un luogo* suole usarsi comunemente per Andarvi così senza proposito per trattenersi un poco, e tornarsene ‖ *Scappata,* anche il Luogo onde i barberi hanno le mosse.

SCAPPATÈLLA. *dim.* di *Scappata.* ‖ *Scappatèlla,* dicesi per Errore poco prudente e poco considerato, più che altro in effetto del bollore di gioventù: e specialmente di cose amorose.

SCAPPATÍNA. *dim.* di *Scappata.*

SCAPPAVÍA. Corridojo o Andito da dare riuscita in alcun luogo (Tommasèo.)

Scappavía, Via da fuggire una briga ec. Gretola, Partito ingegnoso per uscir d'impiccio. È dell'uso comune. Es.: *Ha trovato questo scappavía, e così si è liberato dal pericolo.*

SCAPPELLATA. in forza di *sust.* Saluto, Levata di cappello fatta con affettazione, o con ironía. È di uso comune, e si legge anche presso l'autore della *Celidora,* III, 34: « Fu da ognun di que' padri salutato Con una scappellata e un baciamano. »

SCAPPELLATÚRA. L'atto di levarsi il cappello per fare altrui riverenza, o per impetrare riverentemente checchessía. Es.: *Io non vo' far tante scappellature — Per aver quella licenza da nulla ci vuol mille scappellature.*

SCAPPELLOTTARE. *v. att.* Dare degli scappellotti. ‖ *Scappellottare il berretto, il cappello a uno.* Levargliélo di capo con scappellotti gettandoglielo in terra.

SCAPPELLÒTTO. *s. m.* Colpo dato nella parte deretana del capo colla mano aperta. ‖ *Passare a scappellotto* suol dirsi comunemente per Introdursi senza pagare al teatro, a uno spettacolo qualunque, dove non si passa se non pagando. Es.: *Ieri sera andai alla Pergola, e passai a scappellotto.* Uso che prima era dei ragazzi, e ora è passato negli adulti: e deriva forse da questo, che, presentandosi un ragazzo alla barra per passare con qualche astuzia o improntitudine, avrà stancato la pazienza del custode che gli avrà lasciato ire uno scapaccione; ed egli fattogli cilecca, e bollato da questo, sarà sgusciato in teatro. O forse da quest' altro: che quando i ragazzi vogliono introdursi di sotterfugio in qualche luogo, cioè tra persona e persona, fanno l'atto di chi vada, dopo avere avuto uno scapaccione.

SCAPPONÁTA. *s. f.* Festa de' contadini fatta per la nascita de' loro figliuoli, detta dal mangiarsi in essa de' capponi.

SCAPPUCCIÁTA. *Dare una scappucciata,* Battere, camminando, la punta del piede in un sasso. È frase di uso comune nella Versilia.

SCAPRICCIRE, e SCAPRICCIARE. *v. att.* Cavare altrui di testa i capricci. ‖ quasi Scaponire. ‖ Vincere con la prova l'altrui incredulità. ‖ in sign. *rifl. att.* Cavarsi i capricci.

SCARABÁTTOLO. Stanzuccia stretta e non elegante. È di uso comune; e il Fagiuoli, parlando de' Cardinali iti in conclave, dice che *in vari scarabattoli riposti s' erano,* perchè le camere del Conclave sono strettissime.

SCARABÒCCHIO. propriamente vuol dire Macchia d' inchiostro fatta scrivendo; ma si usa anche per significare ogni scrittura fatta alla peggio.

Scarabocchio. suol dirsi nell' uso comune per Uomo piccolo e contraffatto. Es.: *Come si fa a dir che è bello quel coso? egli è uno scarabocchio.*

SCARABÒTTO. Lo stesso che *Sbonchio.* Vedi SBONCHIO. (Bianchini.)

SCARAFÈLO. per Solletico, Pizzicorino, è dell' uso aretino; e lo registrò anche il Redi.

SCARAVENTARE. *v. att.* Scagliare con violenza, Lanciare. ‖ usasi pure in sign. *rifl. att.* per Avventarsi, Andare con impeto furioso.

SCARBONARE. Tòrre il carbone, già fatto, dalla carbonaja. Voce dell'uso tra' carbonaj.

SCARCAGLIÓSO. per Catarroso, lo usa talvolta il popolo, e lo scrisse il Lasca, *Comm.* atto III, scena III: « M'apponeva ch'io ero vecchio, schifo, scarcaglioso, e ogni male. »

SCARCIÚME. dicesi di fanciullo, o di altra cosa Piccina, stentata, e che sia come una sconciatura. È dell'uso senese.

SCARDASSÍNO. per Colui che scardassa, che esercita l'arte dello scardassare, Scardassiere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCARDUFFÁTO. dicesi di Colui che ha scompigliato, e sparpagliati i capelli. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCARÉGGIO. Così parlò, ne' *Ricordi filologici*, di questa voce il signore Ubaldo Vivarelli da Siena: « I Senesi » adoprano una voce che non so se » possa a tutti esser grata per il suono » che ha, ma che al nostro intelletto » esprime tanto; e questa è *Scareggio*, » per cui s'intende, non già il ribrezzo » che par si debba far corrispondere » a quello stato d'anima che inorridi- » sce a pensiero o racconto di cosa » atroce o crudele; ma che vale a si- » gnificare l'effetto piuttosto, che sui » nostri sensi produce la vista o di una » parte del corpo umano deformata, ov- » vero scomposta per modo che la sciupi » e la distrugga; o la vista di un ret- » tile che fa scontorcer la bocca ed ar- » retrare; o il toccar cosa che sia ru- » vida al tatto ed aspra ec. » E se ne fa la frase *Fare scareggio.* Es. *Mi fa scareggio.* Vedi anche in ASCARO.

SCARICABARÍLI. *s. m.* Giuoco fanciullesco, che si fa da due soli, i quali si volgano le spalle l'un l'altro, e intrigate scambievolmente le braccia, s'alzano a vicenda, restando uno sotto e uno sopra l'altro a vicenda.

Fare a scaricabarili, Incolparsi l'un l'altro a vicenda di qualche mancanza o peccato, affine di rimuoverlo da sè.

Dicesi anche *Fare a scaricabarili*, quando fra due o più persone, l'una manda all'altra il fare qualche cosa, e l'una dice: *Tocca a te;* l'altra risponde: *Non tocca a me, ma a te* ec.

Fare a scarica barili, si dice anche per Lasciar la sua roba ad altrui, facendo testamento. Lo scrisse anche l'autor della *Celidora*, IV, 65: « Ch'è da animi grandi e signorili Il fare in morte a scaricabarili. »

SCARICARE. *intransit.*, dicesi del Porre giù da un barroccio, o da una nave, la mercanzía caricatavi su. È dell'uso comune, e lo scrisse il Buonarr. *Indov. Imparziale*, anno I, pag. 239: « Non so s'io debbo dirmi vetturale, Perch'io scarico sempre, E non carico mai. »

SCÁRICO. *s. m.* Luogo destinato a portarvi le some della terra scavata dal suolo in occorrenza di scavar fosse o altro. ‖ *Scarico*, si chiama comunemente la materia scaricata da' carrettonaj consistente in calcinacci e materiali di case rovinate, o simili; che per solito si depositano in un luogo a ciò via via ordinato. ‖ *per sim.* dicesi anche dagli scrittori naturali di Tutte quelle materie che rovinano giù da' monti.

SCÁRICO. *add. Testa*, o *Capo*, o *Cervello scarico*, dicesi di Uomo irriflessivo, sconsiderato, senza giudizio.

SCARÍNCI. si usa su per la Montagna pistojese per quel medesimo che Salmisía, e la *Mea* alla st. 42:

« Mi medicò la terza pure, ch'era
Uno sterpo di chiospa: ma, scarinci!
Li venne un gonfio sotto una spalliera
Che pareva 'na trattura ec. »

Il Tigri lesse *una scarinci;* e annotò

poco vegeta. O bravo sor Abatíno! venga qua, chè le dia il dindo.

SCARLATTO. *Lingua alla scarlatta*, si chiama nell'uso la Lingua del manzo macellato, tenuta nella salamoja con varie droghe, e cotta a bollore, la qual prende un bel colore quasi scarlatto.

SCARMÁNA, e SCALMÁNA. *s. f.* Infermità cagionata dal raffreddarsi immediatamente dopo d'essersi riscaldato.

SCAROGNARE. dicesi comunemente di chi male e svogliatamente esercita il suo ufficio, di chi fa, cioè, la carogna. Es.: *Prima era il miglior impiegato dell'ufizio, ma poi cominciò a scarognare, e non c'è modo d'averne bene.*

SCAROGNIRE. Togliere con parole o con fatti la svogliatezza e la dappocaggine di dosso a uno. ‖ *rifl.* SCAROGNIRSI.

SCARÒLA. per Scariuola, Lattuga. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCARPA. Quando si vuol domandare chi è una tal persona, della quale si ode raccontare cose poco lodevoli, per non dire apertamente *Chi è egli?* che forse potrebbe parere indiscretezza, si dice: *Di chi porta le scarpe?* medicando con lo scherzo la troppa sicurtà.

Fare le scarpe a uno, si suol dire per Riferire al superiore il suo male operare, per modo che sia punito.

Scarpe grosse e cervello sottile, si dice di persona rozza e di villa, ma accorta; si applica specialmente a que' della montagna, che sogliono essere accortissimi.

Per significare che un tale è privo di denari suol dirsi che *è come le scarpe di Pataccone, senza punti.* ‖ *Scarpa*, è anche quell'arnese che i vetturali pongono sotto una ruota dei legni perchè ne freni il corso nelle discese.

SCARPATORE. per Ladro di legna nei boschi, è di uso comune per il contado e montagna pistojese.

SCARPEGGIARE. si usa in quel di Lucca, a testimonianza del Fornaciari, per accennare quel lieve strepito che fa uno che cammina nel battere le scarpe sulla via o sul mattonato. Ma c'è la idea di passi fatti con fretta e quasi di furto; che a Pistoja si dice *Scarpicciare.* Es.: *Sentii scarpeggiare; ed entrata in sospetto, andai di là, e trovai la gallina su l'uova.*

SCARPICCIARE. dicesi del romore che fa con le scarpe chi cammina in un luogo vicino con passi frequenti e voluti celare. Es.: *Sentendo scarpicciare nella stanza accanto alla cucina, mi entrò grave sospetto.* È di uso comune. Vedi SCALPICCIARE.

SCARPICCÍO. è nell'uso comune L'atto dello scarpicciare alquanto prolungato.

SCARPÍNO. Scarpa a tomajo basso, di pelle sottile e patinata a lustro, che generalmente si calza quando si va a ballare.

SCARPONCÈLLI. Sono scarpe da donna alquanto più grosse dell'ordinario e con tomajo e suolo più alto.

SCARPÓNI. Scarpe di vacchetta, con grosso suolo, per la campagna. Così il Pananti, *Op.* II, 65:

« Sbalzava in piè, batteva l'acciarino,
E messi gli scarponi e la carniera,
Più non si rivedea fino alla sera. »

SCARRIÈRA. *s. f. Comperare*, e *Vendere per iscarriera*, si dice del Comprare o Vendere fuori del traffico comune e quasi occultamente.

SCARROZZARE. *v. att.* Far trottate in carrozza, Farsi portare in carrozza, ed anche Correre in carrozza con qualche velocità.

Scarrozzare, vale Andare di tanto in tanto in un luogo e per lo più di nascosto. Dicesi anco in senso di correre in qua e in là interrottamente, e talora per giuoco, Scorrazzare. (Bianchini.)

SCARRUFFARE. dicesi comunemente del Guastare l'acconciatura de' capelli, Turbarne l'ordine, o simili. Es. *Smetti,*

tu mi scarruffi tutta. Usasi più che altro in significato riflessivo attivo. Es.: *Si sa, sdrajandosi, ci si scarruffa tutte.*

SCARRUFFATO. dicesi di chi ha i capelli non pettinati e in gran disordine. È dell' uso comune, e lo scrisse pure il Pananti, *Opere*, I, 430: « Un poeta con gli occhi spauriti, L' ispida barba, il crine scarruffato. »

SCARTARE. *v. att.* Gettare, in giocando, a monte le carte che non fanno per noi, o che si hanno di più. ‖ *per met.* Ricusare, Rigettare.

SCARTATO. dicesi di checchessía, che lavorandolo, è ridotto troppo sottile o troppo debole, ed anco del Panno e simile. Es.: *Questo panno sarebbe buono, ma mi sembra troppo scartato. — Questa tavola l' avete scartata di troppo.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCARTO. *s. m. T. del giuoco.* Lo scartare che si fa delle carte, e Le carte che giocando si scartano. ‖ *per sim.* si dice di Cosa rigettata dopo sceltone il meglio.

SCARTÒCCIO. È di uso comune a Firenze per quel Cilindro di cristallo che si mette ai lumi detti all' Inglese.

Scartoccio, chiamasi quella Pelle contenente la pania, nella quale si tengono le paniuzze, Paniaccio. (Bianchini.)

SCARUZZICARE. Stuzzicare, Frugacchiar leggermente con alcuna cosa appuntata. È voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

SCÁSIMO. Lezio, Dimostrazione di contrarietà a far checchessía; Il torcere il grifo a una cosa, Il far fichi o simili. Es.: *O Dio mio, quanti scásimi! entra nel bagno e finiscila.* È di uso comune a Pistoja; e lo scrisse pure il Nelli.

SCASSARE. per Fare un divelto, è voce di agricoltura usata da' contadini d' Arezzo, di Pistoja e d' altrove.

SCASSO. *s. m.* Frattura di cassa o cassetta per un furto. ‖ e lo Scassare per Far divelti ec.

SCASTAGNARE. dicesi di Colui che non mantiene i patti o una data parola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCATARRARE. lo stesso che Scaracchiare, è di uso a Pistoja, e lo scrisse anche l' autore della *Celidora* (Capit. Inver.), 300: « Chi scatarra, chi tosse, chi singhiozza, Sorpreso da una fiera infreddatura. »

SCATAVERNARE. Quasi Scavernare, Mandar fuori, o simile. È di uso per la Montagna pistojese. Vedi l' esempio in SCIAGAGNARE.

SCATAVÈRNO. Scavernato quasi, Sparato. È di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori dice alla st. 43:

« Che scuríccio, fancille! Ate ma' guardo
Dallo spiguro 'nquà tanto di sberno,
Che il macellaglio apre al maglial nel (lardo,
Du'di si vede il corpo scataverno ec. »

SCATENACCÍO. Il romore piuttosto forte di catene strascinate o agitate; o di catenacci levati. Es.: *A un tratto si sentì uno scatenaccío che tutti ci riempiè di terrore.*

SCATENACCIARE. dicesi comunemente per Levare il catenaccio da' suoi anelli, affine di aprire un portone; o anche per lo Strascinare o agitare catene facendo assai romore.

SCATIZZARE. usasi in alcuni luoghi di Toscana per Smoccolare i lumi.

SCÁTOLA. *s. f. Dire a lettere di scatola*, o *di speziali*, Dire altrui il suo parere apertamente e alla libera. ‖ per *sim.* si chiamano *Scatole* le Scarpe troppo larghe e di brutta forma.

SCATOLA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si prende una scatola dal Capo-
» giuoco, e si porge a quello accanto
» dicendogli: *questa scatola contiene*
» *tre cose, Amare, Desiderare, e Sprez-*
» *zare:* e facendo tutto il giro, tornerà

» nelle mani del giocatore: ed il me-
» desimo allora si alzerà, e anderà in
» giro ad uno per volta per regola a
» fare tre dimande; per esempio, se è
» donna, le domanderà chi ama, chi de-
» sidera, e chi disprezza; e quella deve
» tenere a mente quelli che ha scelto:
» e via via ad uno per volta per re-
» gola, tanto ad uomini che a donne.
» Finito che avrà il giro della conversa-
» zione, si porrà a sedere; e a sua ele-
» zione chiamerà chi gli pare o uomo,
» o donna, e gli comanderà di sua idea
» che faccia qualcosa a quello che ha
» amato, o desiderato, o disprezzato;
» per esempio: *lei dia un bacio a quello
» che ha amato, uno schiaffo a quello
» che ha disprezzato, un pugno a quello
» che ha desiderato*, o qualunque altra
» cosa a volontà del maestro, chè que-
» sto può farsi a tutti o ad uno per volta
» e a piacimento del maestro; e se ri-
» cusasse tanto il comandato, che quello
» che deve ricevere, devono dar pegno.»

SCATOLÍNO. *Parere uscito d'uno scatolino*, si dice di chi è vestito e acconcio elegantemente e per l'appunto, e che non pende un pelo. È di uso comune; e lo scrisse con molto garbo il Pananti, *Opere*, I, 396: «Mi farò lindo come un milordíno, Che parrò uscito d'uno scatolíno.» || e *Tenere in uno scatolino*, vale Tenere col massimo riguardo, e dicesi di persona.

SCATORCIARE. Levare il catorcio, o pestio, o catenaccio. È voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

SCATÓRE. per Pizzicore, è voce dell'uso aretino, registrata fino dal Redi.

SCATRASCIARE. Strusciare, Guastare per soverchio e sgarbato uso, Consumare. È di uso in quel di Pistoja, e specialmente sulla Montagna. La *Mea*, alla st. 106 dice, parlando di certe sacca, che certi pestatori adopravano sgarbatamente: «Che, se fussero ancor (bell' e che 'n enno) luacciagliate, le scatrasceranno.» A Lucca si dice SQUATRASCIARE.

SCATRASCIÓNA. suol dirsi a Pistoja per Donna grassa e sfatta della persona; che pure dicesi *Squatrasciona*.

SCATRICCHIARE. dicesi a Pistoja per Distrigare, con pettine rado detto *Scatricchio*, i capelli intrigati quasi come una *catricola*, che a Pistoja vale quel medesimo che *graticola*. || *Scatricchiarsi da un intrigo*, poi si dice per Uscirne, Liberarsene con molta fatica.

SCATRÍCCHIO. *s. m.* Pettine lungo e con denti radi, che serve per iscatricchiare i capelli.

SCATTO. si dice anche per Atto fantastico e improvviso. Es.: *Alle volte ha certi scatti che farebbe rider le telline.*

SCAVALCARE. in *sign. intr. Scavalcare altrui*, vale Farlo cader di grazia o di grado d'alcuno, sottentrando in suo luogo.

SCAVALLARE. *v. att.* ed in *sign. intr.* Scapigliarsi, Sbordellare.

SCAVEZZACÒLLO. *s. m. A scavezzacòllo*, posto *avverb.* vale Precipitosamente, Con pericolo di scavezzarsi il collo. || *Scavezzacòllo*, dicesi anche a Uomo di scandalosa vita.

SCAVITOLARE. per Trovare o Adoprare scavitoli, è dell'uso aretino, e lo registrò pure il Redi.

SCAVÍTOLO. Cattivo pretesto per uscir di briga, Scappavía, Gretola. È di uso appresso gli Aretini, ed anco nel senese.

SCAZZATA. I giocatori di biliardo usano questa voce per Tiro preso male, e che pure fa, per caso, guadagnare de' punti. Es.: *Mi fece dodici punti di scazzata, e mi vinse la partita.* Appresso gli antichi usavasi per Baja, Ciancia o simili; e Pietro Aretino in un suo capitolo scrisse:

«O fra Porro, poeta da scazzate,
Che in Milano t' affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busacchie e cervellate.»

E il Doni, nella *Zucca:* « Non volere, ti prego, le tue forze onorate contro a un vil dottore da scazzata esercitare. » E così lo usò nella *Librería. seconda.*

SCÈDA. Mostra, Saggio, o di una pezza di panno, o di un abito, o di altra simil cosa. È dell' uso comune appresso i Senesi; e fu anche per antico. || *Sceda,* si adopra anche per Lazzi, Smorfie: *Quante scede mi fai! Che scede sono coteste?* Ed è voce antichissima rimasta nell' uso.

SCEDÓNE. per Sproposito, Sfarfallone, è dell' uso comune appresso i Senesi.

SCELTÚME. *s. m.* L' avanzo delle cose cattive separate dalle buone, Marame.

SCÉMO. *add.* Sciocco, Di poco senno. || *Avere dello scemo,* Avere poco senno, Dar a divedere di non esser molto savio.

SCEMPIÁGGINE. *s. f.* Scimunitaggine, Balordaggine, Bessaggine.

SCEMPIATÁGGINE. *s. f.* Scempíaggine. || Cosa fatta o detta con scempíaggine.

SCEMPIATO. per La parte di sotto o il primo strato de' palchi o solaj. È di uso in alcuni luoghi di Toscana.

SCEMPIATO. *add.* dicesi di uomo o donna di poco senno, e di molta vanità. È grazioso il modo che alcuni usano, vedendo insieme due de' così fatti: *Dio fa gli scempiati e loro s' accompagnano.*

SCÉMPIO. *add. Fiore scempio,* dicesi Quello che ha il numero di foglie che dee avere naturalmente, a differenza de' *Fiori doppj,* che per la cultura ne han numero maggiore. || Contrario di *Doppio, Addoppiato.*

SCÈNA. per Romore levato a un tratto da qualcuno con maraviglia di tutti, Il montare in furore per privata cagione là dove sieno persone di qualche riguardo Es.: *Entrò là in conversazione, e vedendoci la sua moglie, fece una scena.* — *Non vo' fare scene, del resto vorresti vedere.* Il Segneri nelle *Lettere* pubblicate dal Boero, lo usò in senso quasi affine: « Gli dissi non esser di decoro che innanzi al Papa, e tanti cardinali assistenti, si dovesse per me da un vescovo alzar la voce (era sordo); e che ciò non potea talor essere senza scena. » Nel significato medesimo dicesi pure *fare una scenata.* || *Scena,* chiamano nelle famiglie quegli arnesi che intelajati e rivestiti di tela o di carta dipinta, si mettono alle bussole per riparare la corrente dell'aria. || *Tornare in iscena,* si dice del rimettere fuori certe cose o ragioni che per qualche tempo parevano dimenticate: *Lo sai tu che è tornato in iscena? L' arcivescovo e i preti.*

SCENATA. *Fare una scenata,* suol dirsi per Far romore, Risentirsi di un affronto con modi, atti e parole di rabbia, di gelosía o simili, per forma da dare altrui o scandalo, o maraviglia. È dell' uso comune; e lo scrisse anche il Zannoni nelle *Ciane.* Dicesi parimente *Fare una scena,* o *Fare delle scene.* Es.: *Non facciamo scene.*

SCÉNDERE. *Volevo scendere,* suol dirsi quando alcuno, andatagli male una impresa, vuol farsi onore del sol di luglio; e non solo ne dissimula il dispiacere, ma quasi quasi vuol dar ad intendere di averlo caro. Sentendo queste sparapanate, gli si dice: *Volevo scendere;* quasi recandogli alla mente esser egli come il Fagiuoli, il quale, cascato una volta da cavallo, si fece bello col dire: *Giusto volevo scendere.*

Quando alcuno sta infra due, e non sa indursi a una data cosa, gli si suol dire per muoverlo: *Andiamo, o scendere o predicare.* || Allorchè si vuole scherzosamente fingere commozione per alcuna cosa si dice: *Oh Dio, mi sento scendere!*

Di famiglia o persona che abbia per-

duto il suo lustro dicesi *che è scesa molto in basso.* || e dei prezzi delle mercanzie diciamo *che sono scesi di prezzo,* per Rinviliati.

SCEPALÓNE. per Siepone, Gran siepe, è di uso comune nella Versilia.

SCÈPE e SCIÈPE. per Siepe, è d'uso nel Lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Dicesi pure nella Versilia.

SCERPELLÓNE. *s. m.* Error solenne, commesso nel parlare e nell'operare.

SCÉRQUO, SCÉRCO. Rovescio d'acqua, Gran versamento di sangue o d'altro. È di uso appresso i Senesi.

SCÈRSIMA. Abbondanza grande. || *Egli ha la scersima della roba,* Egli ha grande quantità di roba. È comune in Siena.

SCÉSA. *s. f.* China, Via, o Luogo per il qual si cala da alto a basso; contrario di Salita, d'Erta. || *Prendere,* o simili, *checchessia a scesa di testa,* Impegnarsi ostinatamente in alcuna cosa, Mettervi ogni forza, studio, applicazione, e diligenza affine di conseguirne l'intento.

Scesa di testa, per Capriccio, Idea stravagante o simili, è dell'uso comune. Es.: *Mi è venuto la scesa di testa di andar alla Fiera all' Impruneta, e ci son andato.*

SCÉSO. *modo avv.* Giù a basso; dicesi pure *Giù sceso:* p. es.: *Mettilo giù sceso la scala* ec.: cioè in fondo della scala.

SCHEFFARATO. Scioperato, Senza aver che fare. Lo usano nella Montagna pistojese, e la *Mea,* alla st. 37, lo disse per Star senza far figliuoli: « Ma d'avere un figliuol non ci fu luogo, Sì ch' i' me n'ebbi a stare scheffarata. » L'Ugolini, riprendendo l'abuso della parola *Affare,* dice che, andando di questo passo, ci troveremo a sentir dire anche *Affarato* per *Affaccendato.* Ecco, la *Mea* gli dice di più, gli dice *Scheffarato.* Vada egli, e se la rifaccia con lei; ma badi ve', c'è da farsi levar gli occhi con la cocca del fuso.

SCHELETRÍTO. dicesi di una persona divenuta molto secca, e nella quale la pelle s'informa dalle ossa.

SCHÈLETRO. Dicesi di persona magra: *Poverino, è uno scheletro.* || *Scheletro,* dicesi anche l'Ossatura d'un lavoro qualunque, il primo Abbozzo.

SCHERICATO. *add.* quasi Degradato e privato dell'ordine del chericato; e si dice talora per ignominia a' cherici.

SCHÉRMA. *s. f. Perder la scherma, Uscir di scherma,* e simili, *figurat.* Non saper quel ch'uno si faccia, Perder la regola e 'l modo dell'operare || e *Cavare altrui di scherma,* Far perdere il filo del discorso e dell'operare ad alcuno.

SCHERZARE. *v. att.* si usa anche per Non far da senno. || *Scherza co' fanti e lascia stare i santi,* per questo *prov.* vedi in FANTE.

SCHIÁCCIA, e STIACCIA. *s. f.* Ordigno per pigliare gli animali; ed è una Pietra, o simil cosa grave, sostenuta da certi fuscelletti posti in bilico, tra i quali si mette il cibo per allettargli; tocchi scoccano, e la pietra cade e schiaccia chi v'è sotto. || onde si dice *Cògliere, Rimanere alla schiaccia,* figur., per Cogliere o Incappare nelle insidie.

SCHIACCIARE, e STICCIARE. Rodere il freno, Avere grand'ira e non potere sfogarla a suo modo. || *Schiacciare un sonno,* o *una dormita,* Fare un sonno, Dormire un sonno. || *Schiacciarla male,* Soffrire checchessía contro voglia, e con acerbo dolore. || *Schiacciar sagrati,* Bestemmiare.

SCHIAFFARE. per Avventare, Trarre o simili, è dell'uso comune; e lo scrisse anche Beco Sudicio, nel modo seguente:

« Ma, dalla bile oltre l'usato spinto,
Forte *sparge me domine* esclamando,
Nel viso schiaffò lor tutto l'intinto. »

Si dice anche *Schiaffare un ricorso a*

uno o simili, per Farglielo, Muovergliele contro.

SCHIAFFO. chiamano i giocatori di biliardo quel Tiro quando si batte fortemente la palla nella mattonella lunga, affinchè vada poi a colpire la palla dell' avversario, e si possano con essa far de' punti. Si tira *di schiaffo*, o *lo schiaffo* quando tra la nostra palla e quella dell' avversario c' è il pallino o i birilli che la parano, e non le si può dare direttamente. || *Dare uno schiaffo a uno*, metaf., vale Fargli ingiuria grave. Sono noti i famosi *schiaffi morali* di Goyon a De Merode e viceversa.

SCHIANTARE. per Lagnare, Dolere, Lamentare. || Dicesi anco in senso di Querela, Clamore, Querimonia. (Bianchini.)

Schiantare, vale Scoppiare. || diciamo che la mobilia *Schianta* quando, per qualunque siasi ragione, fa degli scoppj così forti che pare che si fenda. || *Che tu schianti*, o *Schianta*, sempl., è imprecazione che manda il volgo a chi gli faccia qualche impertinenza, e vale *Che tu potessi morire*, e simili.

Schiantare una bugia, uno sproposito, una carota ec. vale Dirlo; ma c' è l' idea di eccesso. È di uso comune, e lo scrisse Gir Leop. *Capit.* 77:

« Però pigliavi subito la via
Inverso il monte, oppure alla Pancaccia
A sentire schiantar qualche bugía. »

SCHIANTO. *Di schianto*, Sull' atto, Ipso fatto. È d'uso comune. Vedi STIANTO.

SCHIANTOLO. per Gracimolo d' uva, è dell' uso aretino.

SCHIANZA. per Sala, Erba da impagliar seggiole e rivestir fiaschi, è dell' uso aretino. e la registra anche il Redi.

SCHIAŠIMARSI. Darsi dolore e disperazione, quasi Spasimarsi. Lo dicono su per la Montagna pistojese; e nella *Mea* del Lori, st. 10, si legge:

« Ah poverin! ch'io ti lucciureròe
Finchè arò forza di raffiaturarmi,
Bench' i' sento che aver paga più n'hoe,
Tanto mal mi son concia a schiasimarmi. »

SCHIASSARE. Far del chiasso, Stare in ispasso e in ischerzi, Ruzzare e simili. Es.: *Quella svagolata della sora Sofia non farebb' altro che schiassare.*

SCHIAVÍNA. In significato di Acutezza, Ingegno, Destrezza, Accortezza, Sagacità, Accorgimento, Maniera accorta di operare. Es.: *Voi vedrete che Francesco userà tante schiavíne che alla fine rimarremo delusi.* (Bianchini.)

SCHICCHERARE. usasi anche per Palesare, parlando con altrui, tutto ciò che si sa di una faccenda o di una persona, anche quando sarebbe stato bello il tacerne. || Si usa anche per Sbeazzare, tanto di vino, quanto di liquori.

SCHÍCCHERO, si adopra per significare una persona Arzilla ma con vanità: per es.: Vecchia ringiovanita; Povera che voglia fare la signora; Fanciulla tutta pepe e sale più che l' età comporti.

SCHICCOLARE. Spicciolare, Levare i chicchi dell' uva di sul grappolo. È modo usato nel Samminiatese a testimonianza del padre Giuliani.

SCHIÈNA. *Lavoro di schiena, Lavorar di schiena*, dicesi quando una cosa si fa solo a forza di applicazione, senza che l' ingegno o la fantasía ci entri, o per poco. È di uso comune; e si legge appresso il Pananti, *Opere*, II, 41: « Ed anco quel che vien da facil vena, Non quel che fatto fu a forza di schiena. »

SCHIÈRLO. Quella parte del poggio dove esso è più pulito. È dell' uso aretino, e lo registrò anche il Redi.

SCHIÉZZA. vedi STIEZZA. (Bianchini.)

SCHIFÁRDA. Nella Montagna di Pistoja usasi per Scodella, o Tegame, come a Siena dicesi *Scafarda* per Catinella. La *Mea*, st. 9, dice: « Un giorno ch' i' li fo (al suo marito ammalato) 'na schifardetta Di rezzure di pane abbollessate. » Dove il Tigri spiega *schifarda* per Intingolo; e invece di *rezzure di pane*, mette *rezzure di siome*, spiegandolo per *erbe tenere*. Un intingolo

di rezzole d'erbe lesse!! Vi dico che ci vuole una pazienza da santi!

SCHÌGLIA. *s. f.* per Denari, lo dice il volgo di Livorno. *Nanni di Dolo-vio* ec. 7: « Potresti, tracchè fa' tanto, porta' con tene dimorta schiglia, in discambio d'elbe e di fiori. »

SCHIOCCARE. si dice del suono che fa una frusta agitata con forza per l'aria. Es.: *Senti quel vetturino come schiocca la frusta; ci dee avere qualche pezzo grosso.* || dicesi *metaf.* anche del Mandar fuori urli, voci, e simili; e lo scrisse il Pananti, *Opere*, I, 395: « La gran Sirena inferocita, schiocca Un suon che non è quello della bocca. »

Schioccare, si dice anche di un bacio saporito e sonoro. Es.: *Gli corse incontro e gli schioccò un bel par di baci.* || e così dice *Schioccare una primiera, un goffo*, o simili, per Farla, giocando alle carte. Nella *Novella di Prete Ulivo* si legge:

« Satanno avea cinquantaquattro, e lieto,
Di picche un'altra carta si aspettava;
Ma il prete, succhiellando cheto cheto,
Primierina di colta gli schioccava. »

SCHIÒCCO. È il suono della frusta agitata fortemente per l'aria. È comune per quasi tutta Toscana. || *Di schiocco*, Di schianto.

SCHIOPPETTATA. si dice per lo Scaricare o Esplodere lo schioppo; e dicesi così del suono come della ferita che fa la carica. Voce originata da *Scoppietto* che in antico si disse per Schioppo, fattane la metatesi di Schioppetto. || *Fare alle schioppettate*, si dice di più persone che combattono tra loro con gli schioppi; e anche del combattere in guerra armato di schioppo.

SCHIÒPPO. *Rimaner come lo schioppo del Sozzi*, dicesi quando alcuno, incominciata a fare una tal cosa, a un tratto da qualche cagione è impedito di continuarla. Alcuni compiono questo dettato dicendo, per es.: *È rimasto come lo schioppo del Sozzi, a mezzo punto.*

SCHIOVOLARE. lo usano gli Aretini parlando delle ossa per Slogare, o Lussare. Es.: *Il povero signor Luigi cadde e si schiovolò un braccio* (cioè *l'osso del braccio*). La sua origine manifesta è da *Uovolo*, che significa la cavità dentro la quale stanno i capi delle ossa.

SCHIRIBÌZZO. È più comune, appresso il popolo, che *Ghiribizzo*; lo scrisse anche l'Averani nelle *Lezioni sulla passione*, VIII, 132: « Piacciavi, vi prego, nobilissimi Accademici, benignamente ascoltare un altro mio schiribizzo. »

SCHIÙMA. *s. f.* *Schiuma degli sciagurati, de' ribaldi*, o simili, dicesi per Isciaguratissimo, e Ribaldissimo. || *Venir la schiuma alla bocca*, modo basso, vale Adirarsi; è l'ultimo grado della rabbia che si prenda a uno.

SCHIZZARE. *v. att.* è anche *T. pitt.* e vale Disegnare alla grossa. || *Schizzare fuoco, veleno* ec., Fare atti della più grande stizza, Fremere di sdegno. || Si dice che *Una donna schizza*, quando nel camminare si divincola tutta, e fa mille attucci svenevoli.

Schizzare, dicesi comunemente del Carbone quando, nell'accendersi o soffiarci dentro, si schianta e getta faville. Es.: *Guarda quel carbone come schizza!*

SCHIZZETTATÙRA. È quella operazione con la quale, per mezzo di uno schizzetto, si fa entrare con forza un liquido in una parte del nostro corpo che sia acconcia a riceverlo.

SCHIZZÉTTO. *s. m.* Piccolo schizzatojo. || *Schizzetto*, si dice anche un Archibuso piccolo.

SCHIZZO. chiamano i caffettieri quel poco di rhum che sogliono mettere nel caffè, a chi lo domanda: *Un caffè collo schizzo.* || *Schizzo*, dicesi a Donna piccola ma tutta pepe; quasi che nell'andare e nel fare proceda a schizzi.

SCIABÀ. Giorno di festa e di allegria. È dell'uso quasi comune: *Su, ragazzi, oggi è sciabà; mangiate, beve-*

te, e state allegri. Originato certamente da *Sabbato*.

SCIABIGÒTTO. per Scimunito, Scempiato, Stordito, Sbalordito, Balordo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

SCIABORDÁGGINE. lo dicono ad Arezzo per Balordaggine, Milensaggine; e così *Sciaborderia*. Voce registrata anche dal Redi.

SCIABORDARE. *v. att. T. de' lan.* Sciaguattare, Diguazzare, o Battere con forza un panno, o simile, in un truogolo o altro, per levargli il ranno, o soverchio colore che avesse contratto. ‖ *Sciabordare*, dice più che *Sciacquare*. È dell' uso comune; e lo scrisse altresì l' Autor della *Celidora*, II, 35: « Il medico era andato allo spedale A sciabordare e cantero e orinale. »

SCIABORDERÍA. lo stesso che *Sciabordaggine*.

SCIABORDIRE. per Intronare, Sbalordire, è di uso appresso i Senesi. Es.: *Ha una voce così forte e sgradevole, che quando parla proprio sciabordisce*. E così di un topo preso con la trappola si direbbe che *vi è stato tanto sbatacchiato che resta sciabordito*.

SCIABÓRDO. per Stordito, Melenso, Sciabordito; è dell' uso aretino.

SCIABOTTARE. lo dicono a Pistoja per quel medesimo che *Sciabordare*.

SCIABURDIRE. Divenire sciabordo, o Sciabordire; è dell' uso aretino.

SCIACQUABUDÈLLA (A). *Bere a sciacquabudella*, si dice comunemente per Bere del vino a digiuno, o senza prendere nel tempo stesso cibo alcuno. Es.: *La prima cosa che fa appena si leva, piglia un bravo bicchier di vino, e se lo beve a quel mo' a sciacquabudella*.

SCIACQUATÚRA *di bicchieri*. Vino tristo e scipito. È di uso comune; e lo scrisse il Guadagnoli:

« Che è l' ambrosia degli Dei,
Che è la manna degli Ebrei
A confronto del vin d' ieri?
Sciacquatura di bicchieri. »

SCIACQUÍNA, da *Sciacquare*, Rigovernare, lo dicono comunemente i Pistojesi per significare una Donna di bassa condizione, e di modi vili e plebei.

SCIADATTO. per Sciatto, è dell' uso comune ad Arezzo, e lo registrò anche il Redi.

SCIAGAGNARE. Aprire, Spalancare, Sconquassare; è di uso per la montagna pistojese, e si legge nella *Mea* del Lori, st. 109: « Già mi par che sia arrivo, e che, sfelato, Sciagagni i labbri e scataverni il fiato. »

SCIAGAGNATO. dicendolo di persona, vale Dinoccolato; dicendolo di cosa, vale Sconquassato.

SCIAGUATTARE. *v. att.* dicesi propriamente quel Diguazzare che si fa dei liquori ne' vasi non interamente pieni, e anche talora del Travasarli senza ordine d' uno in altro vaso. ‖ *Sciaguattare*, si dice ancora per Sciacquare, Battere, e Diguazzare alcuna cosa nell' acqua per pulirla.

SCIAINATO. Malandato, Rifinito per malattia. È dell' uso comune a Siena, e lo registrò anche il Salvini.

SCIALACQUARE. *v. att.* Prodigalizzare, Spender profusamente, Dissipar le sue facoltadi.

SCIALACQUÓNE. per Dissipatore. Scialone. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

SCIALARE. *v. att.* dicesi comunemente per Darsi bel tempo sfoggiando ad abiti, a pranzi, e facendo spese di ogni genere. Es.: *Carlo s' è dato a scialare, e tira proprio a rifinire il patrimonio*. ‖ Quando alcuno o ci dà o si parla di cosa che a lui paja di pregio, e a noi il contrario, gli si dice ironicamente, per mostrargli il nostro pensiero: *Sciala!* o *Sciala merlo!* o *Sciala mula la bella cintùra!* o *Sciala Beco!* o *Sciala bechina!*

SCIALBARE. per Intonacare, è dell'uso corrente a Siena, e altrove per la Toscana.

SCIALBO. Intonaco: è d'uso comune a Siena. In senso figurato: *Viso scialbo,* per Viso pallido. *Come se' scialbo!* ec. sono modi che odonsi spesso a Siena.

SCIALÌVA. *s. f.* Umore che si separa dalle sei glandole dette perciò Scialivali; o che viene entro la bocca e serve principalmente alla masticazione e digestione de' cibi.

SCIALLE. *s. m.* Drappo quadro, più o men fine, di grandezza varia, che le donne portano sulle spalle, generalmente addoppiato in forma di triangolo, e cuopre loro quasi tutta la persona: voce francese, ma oggimani di uso comune.

SCIALO. *s. m.* Pompa, Magnificenza, Sfoggio. ‖ Per significare che una tal cosa non è, come forse si credeva, di gran pregio, o che in una famiglia vivesi più assegnati di ciò che altri si creda, suol dirsi: *Non c' è sciali,* come dicesi pure *Non c' è sfoggi.*

SCIALÓNE. *s. m.* Dissipatore.

SCIALÓNE. Quel legno in foggia di mensola che si conficca nelli stili accomodati alle fabbriche, affine di passarvi sopra altri legni per far palchi e altro. Ascialone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCIAMANNATO. *add.* Sciatto, Scomposto, Sconcio negli abiti e nella persona. ‖ *Alla sciamannata,* Senza cura soverchia. Alla buona, Sprezzatamente. ‖ L'Adimari ne' *Proverbj* del Barros scrisse: « Nè mai (vidi) bella, che apparisca, Sciamannata, in più bellezza. »

SCIAMBRATO. Spettorezzato, e con panni leggeri. V. l' es. in SPARAGIATO.

SCIAMBRINARE. Mostrar ciò che in camera si puote. È di uso a Firenze; e Beco Sudicio lo usò nel seguente Pitaffio da lui fatto per giuoco ad un lussurioso:

« Giace Foristo in questo orrido avello
Che in verbo sciambrinar fece prodigj:
Onde, arrivato giù ne' regni stigj,
Le sue donne Pluton chiuse a cancello. »

SCIAMBROTTARE. Dicesi quel Diguazzare che si fa de' liquori ne' vasi non intieramente pieni, e anche talora del travasarli senza ordine di uno in un altro vaso, Sciaguattare. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

SCIAMINÈA. *sust.* La Gola del camino. Voce dell'uso lucchese. È di uso parimente nella Versilia; ma specialmente per la Cappa del camino di cucina.

SCIAMPANNARE. è voce aretina di uso comune, e registrata dal Redi, per Allargare, Spargere; e metaforicamente per Mandar male, Sperperare. Es.: *Ha sciampannato un patrimonio che non finiva mai.*

SCIAMPANNÌME. Lo sciampannare. Voce dell'uso aretino.

SCIAMPANNÌO, Il soverchio e continuo sciampannare. Voce aretina.

SCIAMPANNÓNE. dicesi di Chi sciampanna soverchiamente e per abito. Voce aretina.

SCIANCATO. *add.* Dicesi di chi ha le gambe o torte, o travolte comecchessía, per forma che non può ir diritto.

SCIANTÈLLO. Guajo, Guidalesco: *Egli è pieno di sciantelli.* È voce e modo dell'uso vivente senese; registrato anche dal Salvini.

SCIANTO. Spasso, Riposo e Spasso dopo l' ufficio o il lavoro. È di uso comunissimo; e lo scrisse il Giusti, *Lett.* II, 109: « Risponderei a Checco, se non temessi che a quest' ora fosse partito, sapendo che ha piacere di volare ora qua ora là in questo mese di scianto.

SCIARABOTTÁNA. Quella mazza lun-

ga, vuota a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spinge fuora colla bocca pallottole di terra. *Sapere o intendere alcuna cosa per sciarabottana.* vale Saperla indirettamente, o intenderla da persona che non avesse volontà espressa di dirla. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCIARÁDA. Piccola composizioncella a guisa di enigma, che per farla si sceglie una parola da potersi dividere in altre due o più, che abbiano ciascuna un significato; e fatta una perifrasi poetica di ciascuna di esse parole, e di quella che è la principale, si propone da indovinare. È tempo perduto il mettersi a fare simili scioccherie, e più perduto che mai il beccarsi il cervello per indovinarle. Eppure quanti sono coloro che ci si confondono! Ma disse bene Lucrezio: « Omnia enim stolidi magis admirantur amantque Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt. » E gli sciocchi son sempre i più. Il medesimo si dice dei Logogrifi, Indovinelli, e simili fanfaluche.

SCIARPA. *s. f.* Ciarpa, Banda di seta o altro, che si cinge alla vita, o si porta a armacollo, da' militari ec. ‖ e anche la portano le donne sulle spalle. Lo registra anche lo Spadafuora; lo usa il Chiabrera.

SCIARRATA. dice il popolo per Sciarada. ‖ Lo dice anche per Detti o fatti di minaccia, di rimprovero o simili, da levar rumore in pubblico; e se ne forma la frase *Fare una sciarrata* o *delle sciarrate;* forse venuto da quello Sciarra Colonna che fu a' suoi tempi un prepotentone finito, e che ebbe gran parte nel bel complimento che fece fare Filippo il Bello a papa Bonifazio.

SCIATTÓNE. *accresc.* di *Sciatto.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCIATTO per Sudicio, Mal vestito, è comunissimo per la montagna pistojese, e specialmente a Momigno.

SCIATTÍNO. dicesi comunemente a Chi esercita sciattamente, alla peggio e senza senno una disciplina, o un'arte qualunque.

SCIÁVERO. Così chiamano i cojaj l'Avanzo delle pelli che si vendono a taglio. ‖ come pure i ritagli che fanno i sarti e le sarte nel tagliare i vestiti.

Sciavero. s. m. T. de' legn. Quella porzione rozza del legname che si cava colla sega da un pezzo di legname che si risquadra, onde diconsi *Sciaveri* le quattro porzioni di cerchio che si cavano da una trave nel riquadrarla colla sega.

SCIAVERO. *add.* detto di un becco, vale Con le corna rotte. Allegri, *Rim. Prov.* 1, 44:

« Questo *(becco)* avrebbe al sicuro
Guasto nel far a' cozzi,
Una muraglia o bozzi...
Becco in erba o maturo,
Becco sciavero o indiano,
Becco agevole, grasso o becco zucco
Non rifiutava questo. »

SCIENTARE. per Stirpare, Distruggere, Esterminare, Estirpare, Annichilare, Annientare. (Bianchini, *Vocabol. lucchese.*)

SCIGRÍGNA. dicesi comunemente Quel segno che lascia sulla pelle una frustata o staffilata data con forza, o una legatura troppo stretta. Es.: *Presi una frusta e cominciai a dare; chè il giorno dopo era tutto scigrigne.*

SCILACCA. Picchiata con frusta, coreggia o simile. È dell'uso comune. Es.: *Gli diedi certe scilacche, che non gli torna più voglia di far quelle ragazzate.* ‖ In alcuni luoghi si piglia per Spada; e il Batacchi nelle *Novelle* scrisse, in persona di un Re che imponeva di riporre la spada nel fodero a due duellatori: « Dentro quelle scilacche... o se indugiate Anche un altro tantin ec. »

SCILINGUÁGNOLO. *s. m.* Filetto o Legamento valido e membranoso posto

nel mezzo della parte di sotto della lingua, che concilia alla medesima forza o fermezza, e che si taglia ai bambini, perchè alle volte impedisce il parlare. || *Rompere lo scilinguágnolo*, Cominciare a parlare. || *Aver rotto*, o *sciolto lo scilinguágnolo*, dicesi D'uno che favelli assai e arditamente.

SCILIVÁTO. *Personaluccio scilivato*, dicasi di persona mingherlina e delicatissima; e dicesi parimente di carnagione sbiancata o simile, ed ancora del pane assai bianco, ma di poco sapore. E di fatto nelle *Ciane* dello Zannoni, un becero, parlando del Semel dice: « Gli è un certo pane sarcigno e scilivato, che quand' i' lo mangio, e' mi à tra la camicia e la gonnella. »

SCIAMIGNARE. per Confondere, Scompigliare, Abbaruffare, Guastare. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

SCIMMIA. Dicesi a chi abbia natura e abitudine di contraffare le cose altrui. || e a uno Brutto.

SCIMMIATO. dicono a Massa Marittima per Ubriaco.

SCIMMIOTTARE. Dicesi per Imitare goffamente e senza senno, come fanno le scimmie. Es.: *Che cosa è questo scimmiottare in tutto i Francesi?*

SCIÒ. voce monosillaba che usasi per iscacciare i polli.

SCIOGLIMÉNTO. *s. m.* Diarrea. || Le fecce medesime nel distemperamento di ventre.

SCIÓGRO. Che va ordinariamente congiunto al verbo *Essere*. Dicesi spezialmente da' contadini per Ozio, Riposo, Cessazione di Lavoro, Sciopro. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

SCIONNARSI. per Destarsi, Risentirsi dal sonno, quasi Dissonnarsi, come *Scioperato* è lo stesso che *Disperato*: è comune a Pistoja ed altrove. Nella *Mea* del Lori si legge alla st. 7:

« Qui (*a letto*) bastava ch' un pisuro facesse
E requiasse li tufo un' ora sola,
Che si scionnava e mi diceva: *Mea, Non ho più nulla*; e per di più ridea. »

SCIOPERATO. *add.* Senza faccende, Sfaccendato, Ozioso.

SCIORARE. per Sciorinare, è dell'uso aretino, e lo registrò anche il Redi fino da' suoi tempi.

SCIORATO. *sust.* Cielo aperto, Aria aperta. || *Stare allo sciorato*, *Porre allo sciorato*, sono tutti modi dell'uso aretino, notati pure dal Redi.

SCIORGANARE. Gridare forte, Rompere colle grida il timpano, l' *organo* dell' udito. È dell' uso comune senese.

SCIPÌTO. *add.* Senza sapore, Sciocco || *per met.* Scimunito, Senza senno, Sciocco.

SCISSURA. per Scissione, Divisione, Separazione. L'Alberti registra *Scissura* ma in significato di Fessura. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

SCIUGAMANO. Vedi Asciugamano.

SCIUGATÓJO. *s. m.* Un pezzo di panno lino lungo circa due braccia per uso di rasciugarsi.

SCIÚGNOLO. Sottile, Mingherlino: detto d' uomo. È dell' uso senese.

SCIUMICARE. Gemicare, Colare. Vedi l' es. in Dindellarsi.

SCIUPATO. *Il mi' sciupato*, *La mi' sciupata*, lo dicono per vezzo a Firenze, e altrove in Toscana, invece che il Damo, e la Dama. Es.: *La vuol sempre andare al parterre, perchè ci trova il suo sciupato.*

SCOCCIACOGLIÓNI. dicesi comunemente a una Persona che ci dia gravissima noja.

SCOCCIARE. *v. att.* dicesi comunemente del Rompere il guscio alle uova che si vogliono adoperare per cibo. || *Non mi scocciare i coglioni*, *Mi ha scocciato i coglioni*, si dice per significare la noja grande che altri ci dà ec. Es.: *Son andato all' Accademia; e quel povero V. ha scocciato i coglioni a tutti con un*

discorso che non sapeva nè di me nè di te. A uno che ci importuni si dice: *Escimi di costì; non mi scocciare i coglioni.* || *Scocciare*, usasi ancora per Adirarsi, Patire mal volentieri una cosa, Pigliare i cocci. Es.: *Non mi fare scocciare, bambino; se no, sarà peggio per te.* E tal uso è senese.

SCOCCIOLARE. per Sconquassare, Scassinare. È dell' uso aretino e la registrò il Redi.

SCODELLARE. *v. att.* Metter la minestra o la vivanda nelle scodelle. || *per sim.* Rovesciare, o Lasciare andar checchessia.

Scodellare, dicesi volgarmente per Partorire. Es.: *Ha scodellato un bel figliuolo;* ma accenna facilità e prontezza. || Dicesi anche per Trasportare una locuzione di un autore nelle opere proprie. Es.: *Piglia dei pezzi interi da Paolo Diacono, e gli scodella pari pari nella sua Storia.* || Vale anche Parlare apertamente, senza reticenze: per es.: *Lui, la scodella come la sente; non c' è pericolo che finga.*

SCODINZOLARE. *v. att.* Dimenar la coda; e dicesi dei cani. || per *met.* delle Donne che nel camminare si dimenano tutte, credendo di fare la spocchia.

SCOFACCIARE. *v. att.* Schiacciare a similitudine di cofaccia o sia focaccia.

SCOGLIONATO, suol dirsi di persona che abbia pochi rispetti umani, che sia ritroso, arrogante e facile beffatore. Es.: *O sai un po' com' è? da quello scoglionato io non ci vo' andare.*

SCOLLACCIATO. *add.* Col collo scoperto; ed è proprio delle donne quando il tengono senza fazzoletto e colle vesti poco accollate.

SCÓLLARE. lo dicono i sarti e le sarte per Tagliare in modo la veste su in alto, che il collo, e parte del petto rimanga più o meno scoperta. E gli abiti così fatti chiamansi *Scollati.* || i contadini lo dicono delle spighe del grano quando le formiche rodono il gambo, su verso l' attaccatura della spiga, in modo che questa ricaschi giù. || Taluni dicono *Scollarsi* e *Scollato* per Rompersi il collo.

SCOLLATO. *add.* aggiunto di veste che lasci il collo scoperto. || Scollacciato.

SCÒLLO. *s. m.* Apertura da collo nelle camicie da donna: voce di uso.

SCOLÒPIO. è di uso comune a significare un Frate delle Scuole pie; e come l' istituto loro è quello della Istruzione, così *Andare agli Scolopi* si dice per Andare alle Scuole di tali frati ec.

SCOLTELLARE. *v. att.* dicesi delle biade, e vale Nettarle col coltello dall' erbe nocive. *Magaz. Coltiv.* || *Scoltellarsi*, a modo di *reciproco*, si dice per Darsi delle coltellate l' uno all' altro. Es.: *Alla fiera si sono scoltellati.*

SCOMBUJARE. *v. att.* Dispergere, Dissipare, Disordinare, Porre in disordine, Mettere sossopra.

SCOMBUSSOLARE. *v. att.* Scombujare, Mettere sossopra. Es.: *Ci ha messo le mani lui; e, com' è suo solito, ha scombussolato ogni cosa.*

SCOMBUSSOLÍO. è di uso comune a significare il gran rimescolare e metter sossopra checchessía. Es.: *Sono stato su in Palazzo Vecchio dove lavorano: bisogna vedere che scombussolío.*

SCOMPANNARSI. è propriamente lo scomporre i panni del letto e rimanere scoperto per il soverchio agitarsi.

Scompannarsi. Sciorinarsi dopo essersi riscaldato. È di uso comune: « Si guardi, chi non è avvezzo alla campagna, di non si scompannare o scaldar troppo al sole, che muove catarri, tosse ec. » Così leggesi scritto dal *Magaz. Coltiv.* 17.

SCOMPARIRE. *v. att.* si dice del Perder di pregio o di bellezza alcuna cosa posta a confronto o a paragone con

un'altra. || *Scomparire*, vale anche Sparire.

SCOMPARTIRE. Si usa dal popolo per Entrare framezzo a due che rissano per fargli cessare.

SCOMPLETARE *un' opera*. Perderne un volume o più; o non esserti restituito dopo averlo prestato. Es.: *Mi rincresce proprio di avere scompletato quella bell' opera.*

SCOMPLÈTA. dicesi quell' opera a cui manca qualche volume.

SCOMPÓRRE. *v. att.* dicono gli stampatori il Disfare una forma, separandone le lettere, e disponendole di nuovo nelle casse, ciascuna nel suo proprio nicchio.

SCONCLUSIONATO. dicesi di Uomo lento, che non si induce mai a pigliare un partito, Chi non conchiude mai un ragionamento ec. Es.: *Quel benedetto Gigi è proprio uno sconclusionato; ed è una morte l'avere a far seco.*

SCONDÍTO. si usa nella montagna pistojese per Brutto e sciatto, applicato a persona per fargli villanía. La *Mea* del Lori, alla st. 102, dice: « Ombè, che vi ne par, vecchie scondite, Che non vi ne intendete nulla affatto? »

SCONGUAZZARE. per Scorbiare, è dell'uso aretino. E così *Sconguazzo* per Scorbio. Tutte e due queste voci sono registrate dal Redi.

SCONGUAZZO. Vedi Sconguazzare.

SCONOCCHIARE. *v. att.* Trarre d'in sulla rócca il pennecchio, filandolo. || *per sim.* Consumare, Finire qualche cosa mangiandola.

SCONSAGRATO. V. Birba sconsagrata.

SCONTARE. *v. att.* Diminuire, o Estinguere il debito compensando, contrappostavi cosa di valuta eguale. || *Sconta!* suol dirsi familiarmente quando, parlandosi di cose o di tempi tristi, vuol farsi il paragone con altri già stati buoni: p. es.: *O Dio che tempi dolorosi! Sconta quando tutto era gioja e letizia!* || *Scontare una cambiale* o simili, vale nell'uso comune, Pagarne la valuta al possessore prima della scadenza, facendosi far la gira in favore, e pigliando un tanto per cento a titolo di mercede per l'anticipato pagamento.

SCONTÍSTA. dicesi comunemente Colui che tiene un banco dove sconta cambiali e altri fogli di credito, pigliando per sua mercede un tanto per cento.

SCONTRINARE e SCONTRÍNO. per Squittinare, e Squittinio, si diceva per antico dai Senesi; e da qualcuno si continua a dir tuttavía.

SCÓNTRO.. dicesi di chi è Ritroso e facilmente si oppone e si attraversa a checchessía, Scontroso. È dell'uso aretino, e la registra anche il Redi.

SCONTRÓSO. Ritroso, Di modi aspri e dispettosi, Che non piglia in grado cortesíe o carezze. È di uso comune; e si legge nel Batacchi, *Opere*, I, 267: « Non faceva però tal gelosía, Ch' ei si mostrasse mai rozzo e scontroso. » || Detto di legno vale appresso i Senesi Difficile a lavorarsi, Di tiglio duro, e non pari.

SCONVERSARSI. lo usano nella Montagna pistojese per Adirarsi, Inquietarsi; e la *Mea* del Lori, st. 4, dice che suo marito, alle volte, « Si sconversava per amor del vento. » Così avevo annotato questo verso quando preparai per la stampa il Poemetto del Lori: « *Versarsi* vale Montare in ira e » mostrarlo con atti. Lo *scon*, che qui » aggiunge la *Mea*, non varia il significato, nè questa o simili aggiunte son » rare nell' uso: è comune il *cotale* e il » *cotanto*: nel Cavalca si legge: *come si* » *conchiarirà in questa operetta:* nella » *Tancia*, 2, 4: *I' non saperre' ire* » *scompensando*, e si ode tutto giorno » nel volgo il *concredendo* per *cre-* » *dendo.* »

SCOPÈRTA. usasi per Trovamento di cosa a tutti ignota, come *La scoperta dell'America, La scoperta dell'Indie* ec. ‖ Quando uno dà per nuova una cosa già nota, o dice per nuova una cosa conosciuta, si suol dirgli ironicamente: *Bella scoperta! Che scoperte!*

SCOPÈRTO, e SCOVÈRTO. *sust.* Parte, o Luogo scoperto. ‖ *Allo scoperto, e A scoperto,* posto *avverb.* Scopertamente, In luogo scoperto. ‖ *Rimanere allo scoperto,* dicesi di chi non può esser pagato o per non v'essere il pieno, o per esservi crediti privilegiati o anteriori.

SCOPÌNA. Uccelletto silvano, detto anche Passera stipajola. È dell'uso; e lo scrisse il Pananti, *Opere,* II, 59: « Zimbella alle scopíne poco o niente, A' zigoli nè prodigo nè avaro. »

SCOPPIARE. *v. att. Scoppiare di far checchessía,* Morirne di voglia, Desiderarlo ardentemente. ‖ *Scoppiare delle risa, o dalle risa,* Ridere smoderatamente. ‖ *Scoppiare di rabbia, d'invidia, di fiele,* o simili, Essere fortemente agitato dalla rabbia, dall'invidia. ‖ *Scoppiare il cuore a uno di checchessía,* si dice dell'Averne gran dispiacere o compassione. ‖ Morire.

SCOPPIATÙRA. per Setola, cioè quella Fessura che viene nelle mani ec. È di uso appresso i Senesi ed altri Toscani.

SCOPRIRE, e SCOVRIRE. *Scoprir paese, o terra,* Veder nuova terra, o nuovo paese. ‖ e *met.* Venire a scoprire i segreti degli altri. ‖ *Scoprire molto paese, campagna,* e simili, dicesi di luogo alto da cui si scuopre molto paese ec. ‖ *Scoprire un altare per ricoprirne un altro, prov.* che significa Fare un debito nuovo per pagarne un vecchio; presa la metafora dallo sparecchiare un altare per apparecchiarne un altro, per mancamento di tovaglie. Vedi ALTARE.

Scoprire, si dice del Trovare, viaggiando, regioni ignote, come Colombo che *scoprì* l'America. ‖ *Scoprire* si dice anche per Accorgersi o Venire a sapere un trattato che passi segreto o altro, ed usasi intransitivo. Es.: *Ho scoperto che que' tre birboni insidiano alla vita di Luigi.* Ed usasi pure attivamente. Es.: *Scoprì la congiura* ec. ‖ vale anche Palesare trattati o altro che sia celato. Es.: *Nel trattato c'era una donna, e scoprì ogni cosa. — O tu mi dài 10,000 scudi, o ti scopro.*

SCORBACCHIARE. *v. att.* Ridire i fatti vituperosi di questo e di quello, per istrapazzarlo; Bociare e palesare gli altrui errori e malefatte in pubblico; Svergognare uno pubblicamente per cosa vituperosa da esso fatta.

SCORBELLATO e SCORBELLATA. lo stesso che Scoglionato, se non quanto è più onesto.

SCÔRBIA. Arnese tagliente di varie forme a guisa di scalpello, per fare lavori di intaglio nel legno. *Scorbia calcagnata.* Vedi ADDOCCIARE.

SCORBIARE. *v. att.* Lasciar cadere l'inchiostro sulla carta e macchiarla, o sia a caso o sia apposta; Fare scorbj. ‖ Impiastricciare, detto di belletto, o simili.

SCORCIATÓJA. *s. f.* Tragetto, Via più corta. ‖ *Pigliare le scorciatoje* nel fare o nel dire una cosa, vale Fare o dire le sue cose colla maggior brevità e senza tante considerazioni.

SCÓRCIO. *sust.* Il Mozzicone del sigaro, voce dell'uso lucchese.

SCORCIÓNE. per Tragetto. Via più corta, Scorciatoja, Tragitto. (Bianchini.)

SCORDATO. *Andare fra gli scordati,* si dice di una cosa mandata in dimenticanza. Es.: *Badi, signor António, che quella preghiera, da me fattale, non vada fra gli scordati.*

SCOREGGIARE. *v. att.* Tirar delle coregge o peti.

SCÒRGERE. *v. att. Farsi scòrgere un*

balordo, o *per balordo*, *ignorante*, *tristo*, e simili, Farsi conoscer per tale.

Farsi scorgere. È dell' uso, e lo scrisse anche il Salvini: « Lo fecero vergognosamente fuggire ec. e si fece solennemente scorgere e uccellare da tutti, chè appunto era un lume di luna che smagliava. » Salvin. *Cical. Priap.*, vedi *Senof. Efes.*, pag. 105. Lo aveva già usato il Cecchi nella *Moglie*, e lo registra il *Vocabolario*. ‖ Gli antichi usarono *Scorgere* per Beffare; e da questo significato si fece la frase che tuttora dura. Arsiccio, *La Floria*, 4: *For.* Son disfatto, Stornello. *Stor.* Ou, Dio! *Fort.* E non me ne posso ajutare. *Storn.* Ou, Dio! *Fort.* È oggi il termine della mia vita. *Storn.* Ou, Dio! *Fort.* O, ti dia il malanno, poltrone; mi scorgi?

SCORNOCCHIARE o SCONOCCHIARE. Spogliare la gluma del Formentone dalle foglie che la circordano, volgarmente detta Cartoccio. Vedi CONOCCHIO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCORONCIARE. Tener in mano la corona recitando il rosario; ma si dice a significare l'abito, non l'atto. Es.: *Sta tutto il giorno a scoronciare, ma per lei può rovinar la casa.*

SCORRIBÁNDOLA. per Scioglimento di corpo, Diarrea, è di uso a Siena, a Firenze e altrove.

SCORRUCCIARSI. *rifl. att.* Adirarsi, Pigliar corruccio con alcuno.

SCÒRTA. Bravata, Sgridata, forse l'effetto per la causa. ‖ *Far una scorta a qualcheduno*, è una frase comunissima, e significa Sorprendere qualcheduno in flagranti e fargli una bravata dopo averlo appostato. Es.: *Tizio ha fatto una scorta ai ragazzi che abbacchiavano le noci da sentirsi lontano un miglio.*

SCORTICARE. *v. att. figur.* Tòrre altrui rapacemente le sostanze, o Distruggere colle troppe gravezze. ‖ *Tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica*, o simile; modo di dire *prov.* che significa, Nello stesso modo pecca ed è punito chi fa il male, che chi lo consiglia e vi consente. ‖ *Scorticare il pidocchio*, si dice di Chi è grandemente avido di guadagnare. ‖ *Chi non sa scorticare, intacca la pelle*, si dice quando Altri si mette a fare ciò che non sa, e gliene succede male. ‖ *Scorticare sè perchè altri ingrassi*, dicesi di Chi giova altrui con proprio danno.

Di una persona, che, dovendo fare un trattato qualunque, non si risolve ad accettare questa o quella condizione propostagli, si dice che *Non vuole nè tenere nè scorticare*. La qual frase, di uso comunissimo, fu usata in significato quasi simile dall' autor della *Celidora*, V, 30: « Altri non aman sè, nè anche il compare, E non sanno tener nè scorticare. »

SCORTICATÓJO. *s. m.* Coltello tagliente da scorticare, o Luogo dove si scortica. In questo secondo significato c'è chi lo riprende: ma oltre l'autorità della *Crusca*, ci è l'esempio di alcuni luoghi di Toscana, tra' quali Pistoja. E c'è l'esempio scritto dei *Cap. Grasc. Pist.* 21: « Non possano prima della di lui visita (del Massajo) ammazzarle (le bestie bovine), e levarle dallo scorticatojo. » Ed altri due esempj a pag. 40 e 41 degli stessi *Capitoli*, che sono del secolo XVII.

SCORTICATÙRA. *s. f.* Piaga leggiera in parte, ove sia levata la pelle.

SCORTICHÍNO. *s. m.* *T. de' beccaj.* Coltello per buttar giù le cuoja, e lavorar le bestie all'ammazzatojo. ‖ Colui che fa il mestiere di scorticatore di bestie.

Scortichino, si dice dell' usurajo che scortica il prossimo.

SCÒRŻA. lo dicono i soldati per ischerzo alla loro divisa. Es.: *Eh, se arrivo a levarmi la scorza da dosso, piglio subito moglie.*

SCORŻONE. dicesi generalmente per

Uomo rozzo, scontroso, e di modi scortesi. Es.: *È uno scorzone che non c'è modo di praticarlo.* Lo scrisse anche il Forteguerri nel *Ricciardetto*, 10, 107:

« . . . . . . eroi scorzoni
Son quelli che dolente e lacrimoso
Rendon quel viso che li fe prigioni. »

E così nel canto 12:

« O ve' s' ell' era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Com' esser suol chi ha il don della bel-
(lezza. »

SCOSCIARE. In senso di Rompere, Spaccare, e propriamente dicesi di rami di albero o simili, Scoscendere. L'Alberti registra *Scosciare* in senso di Guastare le cosce o slogarle, aprirle in due parti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCOSCIATO. dicesi d'un Ramo d'albero rotto, Spaccato. (Bianchini, *Vocab. lucch.*) ‖ diviso le coscie in due parti.

SCÒSCIO. Parlando di una ballerina si dice che *ha un bello scoscio*, quando ha le gambe lunghe e carnose, e le allarga e stende molto nel far l'arte sua.

SCOSCIATA. È l'atto dello stendere e allargare le gambe nel ballare.

SCOSSARE. Squassare, Scuotere; è voce di uso comune su per la Montagna pistojese, come accerta il padre Giuliani nelle sue *Lettere* ec.

SCOSSÓNE. Forte agitazione di animo e di corpo per improvvisa paura o simile: onde la frase *Dare uno scossone*. Vedi Spoglio.

SCÒTTA. *s. f.* Il siero non rappreso, che avanza alla ricotta. ‖ *Scòtta, T. mar.* è quella Fune principale attaccata alla vela, la quale, allentata o tirata secondo i venti, regola il cammino del naviglio.

Scotta, per Gazzera, lo usano tuttora là nel senese; e *Scotteggiare*, dicono per Parlar molto ed a caso come fanno le gazzere o scotte.

SCOTTARE. *v att. per sim.* si dice del Recare altrui nocumento gagliardo, travaglio, o dispiacere eccessivo. ‖ *Chi si sente scottare si ritiri*, o simili, si usa dire Quando si riprende alcun vizio, perchè taluno che ne sia macchiato si emendi.

SCOTTATÚRA. *s. f.* Lo scottarsi, o La parte scottata. ‖ Acqua dentro la quale, essendo bollente, sia stata infusa qualche erba o simile, per fargliene pigliar il sapore.

SCOTTEGGIARE. Vedi Scòtta.

SCOTTÍNO. Tessuto di lana assai fine, simile al Finetto; così detto per avventura da Anescot, dove si cominciò a fare.

SCOVARE. Venir scoprendo una cosa nascosta come nel covo, lo scrisse pure il Fagiuoli, *Rime:*

« Corron corrono fiutando
Per trovare
E scovare
Dove stiate
Radunate. »

E non dubitò pure di scriverlo il Salvini nella *Iliade.*

SCOZZARE. *v. att.* contrario d'*Accozzare*, e si dice per lo più delle carte da giocare, quando si mescolano, levandole dall' ordine loro.

È di uso comune, e lo scrisse il Caporali:

« Perciò diss'io, Trifon, se 'l ciel non scozza
Un dì le carte, al fermo il Pegaseo
Girà dalle coppelle alla carrozza. »

SCOZZONARE. *v. att.* Domare, o Ammaestrare i cavalli, e l' altre bestie da cavalcare. ‖ *per met.* Dirozzare alcuno non pratico, Scaltrire.

SCOZZÓNE. *s. m. T. cavall.* nome che si dà a coloro, i quali cominciano a cavalcare un cavallo non ancora avvezzo al freno, per domarlo.

SCRAFARE. Disprezzare, Tenere a vile. È dell' uso vivente senese; e lo registrò fino da' suoi tempi il Salvini.

SCRAFO. per Disprezzo altero, o Sprezzante alterigia, è dell' uso senese.

SCRANNA. detto per ispregio a donna vizza e brutta. È d'uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* gelosa dice al suo damo, alla st. 66: « Torna torna pur qua dalle tu' scranne: Ti vo' dar questa rócca sulle sanne. »

SCREANZATO. È di uso comunissimo per significare persona Senza creanza, Rozzo e villano nel procedere.

SCREDÈNTE o **SCREDIENTE.** usasi a Pistoja e nella Montagna pistojese a significare persona Ritrosa, Contumace, Che non ascolta i precetti o consigli altrui.

SCREPANTE. Forse corrotto da *Sacripante*, lo usa il volgo specialmente di Livorno, a significare persona Orgogliosa, e che fa pompa della propria bellezza e abbigliamento; e dicesi anche per Elegante, Che per consuetudine vesta bene ec.

SCREPOLARE. *v. intr.* Crepolare, Fendersi, Aprirsi, Cominciare a crepare. ‖ *Screpolare*, dicono i pittori, e gli architetti, d'un vizio di certa calcina, con la quale si fanno intonachi per dipingere a fresco, o per coprire facce e mura d'edifizj, poichè cotale intonaco s'apre e fende in diverse parti, il che fanno anche le mestiche, o imprimiture di tele, o tavole, o mura per dipingere, a cagione de' composti non adattati a tale effetto.

SCREPOLATURA. Per *met.* diconsi così le Crepature nelle mani, prodotte dal freddo o da altra cagione.

SCRICCHIOLARE. *v. intr.* si dice di qualsivoglia cosa dura o consistente, la quale renda suono acuto nell'essere sforzata o nello schiantarsi. ‖ e dicesi del romore che fanno sotto i denti alcune cose mangerecce, quando hanno in sè terra o altra cosa simile.

SCRÍCCIOLI. per Ciccioli di majale, è di uso tra 'l volgo senese.

SCRÍCCIOLO. Uccellino piccolo, che vive tra le siepi nei boschi. ‖ per *met.* vale Persona piccola e minuta; e di queste tali, ma risentite, dicesi: *Sici come gli scriccioli; tutto voce e penne:* ha il vezz. e dim. *Scricciolino.*

SCRÍMOLO. Quel solco in sul cranio onde in due parti dividonsi i capelli Scriminatura. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCRIO. vedi SCRIVO.

SCRITTA. *s. f.* Contratto di matrimonio disteso in iscrittura. ‖ dicesi anche di qualunque altro Contratto; e quando noi siamo contenti del nostro stato, o ne descriviamo uno che sarebbe di nostro desiderio e sodisfazione, diciamo che *Si farebbe la scritta*, vorremmo cioè che continuasse sempre in quel modo.

SCRITTURA. nel linguaggio teatrale è il Contratto che si fa tra un cantante e l'impresario, obbligandosi l'uno di esercitare sua arte per un dato tempo, e l'altro di dargli in pagamento la tale o tal altra somma. ‖ *Scrittura*, diconsi anche le *Memorie* legali che stampano gli avvocati nelle cause che devono agitare di faccia ai giudici. ‖ *Scrittura*, I libri di una ragione mercantile, vedi l'esempio in *Tenere in giorno.*

SCRITTURARE. lo dicono gli impresarj del Fare un contratto con un cantante, come abbiamo veduto in *Scrittura.* Es.: *Il Coccetti ha scritturato le sorelle Marchisio per la quaresima.*

SCRIVANÍA. Per certa Cassetta quadra, da capo più alta che da piè, per uso di scrivervi sopra comodamente, e per riporvi entro le scritture ed altre cose minute e gelose, Scannello. L'Alberti registra *Scrivanía* per voce dell'uso, e per quella Tavola o Tavolino fatto in diverse maniere per uso di scrivere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCRÍVERE. *v. att.* e *intr. assol. Scrivere a colpa, a peccato una cosa a uno*, Reputargliela a colpa, a peccato. ‖ *Scrivere di buon inchiostro*, cioè Scrivere

il parer suo .eramente e senza riguardo.

SCRIVO. *Scrivo scrivo*, usasi comunemente a significare che una tal cosa è proprio quella stessa e non altro. Es.: *È acqua scriva scriva.* — *È lui scrivo scrivo*. Forse viene da *Scrivere*, ed è una foggia disusata di tal verbo; perchè le cose *scritte* sogliono aver forza ed evidenza maggiore che le *dette*; e però anche Dante disse: *parea beato per iscritto.* A Firenze, e anche a Pistoja, dicesi, tolta la *v*, anche *Scrio scrio*.

SCROCCARE. *v. att.* Fare checchessia alle spese altrui, e per lo più si dice del mangiare e bere. ‖ Usurparsi a ufo, Guadagnarsi checchessía, come onori, fama ec., senza meritarlo.

Scroccare, per lo Scappare che fanno le cose tese o ritenute, come archi, strali e simili, Scoccare, Scattare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCROCCHÉTTO. per quel che dicono i Fiorentini, Chiapperello. ‖ *Scrocchetto*, in Alberti ha il significato di Scrocco, e per similitudine quel Suono che si fa in gola dopo assaggiato qualche liquore che piaccia. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SCRÒCCO. *s. m.* Lo scroccare. ‖ vale talora anche Scrocchio. ‖ e Scroccone. ‖ *A scròcco*, e *A scròcchio*, *modo avv.* A ufo, Alle spese altrui.

Scròcco. Quel movimento della molla quando ella scappa dalla sua tenitura e pressione, ed è proprio per lo più delle armi da fuoco, Scatto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCROCCÓNE. *s. m.* Che scrocca volentieri, mangiando e bevendo alle spalle altrui ec.

SCRÒFIA. dicesi a donna brutta, sudicia, vecchia. Questa voce potrebbesi credere derivata da *Scrofa*, cioè Troja. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCROLLARE. Vedi Scuotere.

SCRÚCIDO. per Rozzo, Ritroso o simile, dicesi comunemente a Siena. Gli antichi dicevano con metatesi *Scurcido*; come si fa la metatesi anche in *Sucido* e *Sudicio*.

SCRUNARE. *v. att.* Romper la cruna.

SCÚCCHIA. si dice a Firenze per Donna o fanciulla che abbia assai bazza, e sia piccoletta e un poco rachitica: e si pronunzia tal voce accomodando le labbra e mandando fuori il suono che fa veramente chi ha la bazza, cioè fischiando un poco nel proferire la S.

SCUDERÍA. *s. f.* nome dato alle stalle magnificamente architettate, ed ove tengonsi numerosi cavalli; e propriamente Stalle nei palazzi dei principi; e non solo dicesi delle stalle ove stanno i cavalli proprio, ma di tutte le altre stanze contigue, ove si tengono carrozze, fornimenti ec.

SCUFFIARE. *v. att.* Mangiar con prestezza, con ingordìgia, e assai: modo basso.

SCUFFIATO. lo dicono a Massa Marittima per Ubriaco.

SCUFFÍNA. *s. f.* in generale è una Lima piatta, diversa dalle altre solo per la forma de' suoi tagli, i quali sono larghi solchi paralelli fra loro, perpendicolari alla lunghezza della lima.

SCUFFIONARE. per Corbellare, Canzonare. È dell'uso comune a Siena.

SCUFFIONATÚRA. per Corbellatura è comune appresso i senesi.

SCULACCIARE. *v. att.* Dar delle mani in sul culo: e perchè per lo più ciò si fa a' bambini, *per met. Sculacciare uno*, Trattarlo da bambino. ‖ *Farsi sculacciare*, Farsi scorgere, o mettere in beffa e vituperio.

SCULACCIÓNE. *s. m.* Sculacciata, Colpo dato sul culo a mano aperta.

SCULATO. usasi generalmente per Fortunato al giuoco. Es.: *Che! non ci giuoco con te; se' troppo sculato.* Dicesi nel senso medesimo *Sbucato*.

SCULETTARE. *v. att.* è proprio del cavallo quando tira i calci. || per *met.* Dimenare il culo camminando. || Scappar via.

SCULTELLATÙRA. È appresso i cojaj il Taglio fatto alla pelle nello scorticare la bestia.

SCUÒLA. Quello strumento di legno a guisa di navicella, ove con fuscello detto spoletto, si tiene il cannel del ripieno per uso di tessere, facendolo passare tra' fili dell' ordito. Spola, Spuola. L'Alberti registra *Scuola*, e così si esprime: « Scuola si chiama in Firenze una maniera di pane con anaci solito farsi la quaresima, così detto perchè è fatto a figura di Spuola da tessere, che da'tessitori è volgarmente chiamata Scuola. » (Bianchini, *Vocab. lucch.*) || Sinagoga.

Farla di scuola, si dice di chi, macchinando qualche cosa, gli riesce pulitamente e secondo il proposito. Es.: *Bravo, e' gliel ha fatta proprio di scuola a quel birbone.*

SCUÒTERE. *v. att. Scuòtere la testa, o il capo*. Negare di far checchessia. || SCUÒTERSI. *rifl. att.* Commuoversi per subita paura.

Di chi non cura le disgrazie, o di chi non si lascia correggere dalle sgridate o dalle busse, suol dirsi che *le scuote come i cani.*

SCURCÌTO. per Rozzo, Burbero, è dell' uso aretino; e lo registrò il Redi fino da' suoi tempi.

SCURÉTTO. *s. m.* Imposta che si mette dalla parte di dentro delle vetrate, affine di poter impedire che la luce penetri nelle stanze: voce di uso.

SCURÉTTO e SEGURETTO. per piccola Scure, Scuricella, Piccozzino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCURI. così si chiamano le Imposte delle finestre, probabilmente perchè impediscono che penetri aria nelle camere, e producono oscurità. Così a Lucca, e in altri luoghi: comunemente *Scuretti.*

SCURÌCCIO. Cosa da far ribrezzo, Scurità. È di uso nella Montagna pistojese, e può vedersene esempio scritto alla voce SBÈRNO.

SCUSARE. Quando altri ha commesso involontariamente un atto o di noja o di scortesía verso alcuno, egli ne domanda venia dicendo: *Scusi!* E si dice anche quando per necessità siamo costretti a sconciare altrui, o a passargli dinanzi ec. || *Scusate se è poco!* Suol dirsi quando si vede o si ode una cosa detta o fatta in eccesso. Es. Uno dirà: *Appena lo vide, lo salutò fino in terra, lo chiamò suo maestro, suo padre, suo redentore.* E un altro ripiglierà: *Scusate se è poco!*

SCUSSO. *add.* Quegli a cui non è rimaso niente di ciò che aveva. || detto delle cose, Privo, o Spogliato di qualunque altra cosa con cui potrebbe essere accompagnato. || detto del ridere, vale Smoderato, Eccessivo. || *Pane scusso*, o simili. Il solo pane o simili senz' altro.

SDARE. Errare, Dar fuori del segno. Lo dicono su per la Montagna pistojese, e anche la *Mea* del Lori alla st. 56:

« C' è chi prosume che, s' i' mi raccaso,
No sarò gnìnimò più da rifarne:
Ma sdà 'ndigrosso sdà, chè, s' i' ho rimaso,
Son tavía 'n borra da riscudellarne. »

Sdarsi, Darsi in preda all' ozio. Es.: *Oggi mi sono sdato, e in tutto il giorno non ha fatto nulla.*

SDATO. Senza voglia di far nulla, Preso dall' ozio. Es.: *Dio mio, con questo caldo oggi son proprio sdato.*

SDIGIUNARSI. *rifl. att.* Rompere il digiuno, Il primo mangiare che si fa nella giornata.

SDILINQUIRE. *intr. per sim.* Infiacchire e quasi venir meno. || in *sign. att.* Render fiacco, Indebolire.

SDIRIDÌTO. Secco, Magrissimo. È voce dell' uso comune aretino; e la registrò anche il Redi fino da' suoi tempi.

SDODDARE. Fare il dodda, Spadroneggiare. È di uso a Pistoja.

SDOGANARE. *v. att.* Cavar di dogana, Liberar di dogana gli effetti, le mercanzíe pagando la dovuta gabella.

SDOLCINATO, parlando di persona, dicesi comunemente per Lezioso, Esagerato negli affetti e pieno di smanceríe. È dell'uso comune. Es.: *Ogni volta che vedo quello sdolcinato di Narciso, mi verrebbe voglia di schiaffarlo, tanto mi fa stizza.*

SDONŻELLÁRSELA. Andare attorno per puro diporto e passatempo, senza proposito deliberatò e senza un pensiero al mondo.

SDOTTORARE. *v. att.* contrario di Addottorare; Privare della dignità o de' privilegj di dottore.

Sdottorare. Si dice comunemente di chi pretende di essere da più degli altri, di tutti correggere, di insegnare a tutti. Es.: *Tu hai una grande smanía di sdottorare; e noi non vogliamo ciaccioni, vogliamo fare a modo nostro.*

SDRÁJO. *Stare a sdrajo* o *Buttarsi a sdrajo*, si dice nell'uso comune per Stare poltrendo nel letto, o del Coricarsi su checchessía per troppa stanchezza. Es.: *Bella cosa star molto lì a sdrajo — Mi par mill'anni di buttarmi un po' a sdrajo.* || *Seggiola, Poltrona a sdrajo,* Seggiole o Poltrone fatte in modo da starvi distesi con agio.

SDRAMBA. È un pugnello di stoppa o di sfilacciatura di quelle stoje nelle quali vengono involte le vacchette di Moscovia, col quale i conciatori ristrofinano la pelle, per digrassarla dall'olio che ha buttato fuori nel tingerla. (Gargiolli.)

SDRENÍTA. Dicesi in senso di Perdita di danaro fatta più specialmente al giuoco, ed anco di Disfatta. Per es.: *Iersera Cesare toccò una bella sdrenita al Faraone. — I Turchi sotto Missolungi hanno toccata una bella sdrenita.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SDRENÍTO. Dicesi di colui che mostra della gracilità e della macilenza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SDRICIRE. per Sdrucire, Sdruscire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SDRUCCIOLÓNE. Sdrucciolamento, lo Sdrucciolare sudiciamente, e se ne fa la frase *Dare uno sdrucciolone.* Es.: *Volli andar su per quella stradella tutta diaccio; e quando ebbi fatto un cento di passi, diedi uno sdrucciolone, e mi stracollai questo piede.* || Si dice *Fare gli sdruccioloni,* il Correre che fanno sul ghiaccio i fanciulli, e anche gli adulti, armati i tacchi di certi ordigni che li sostengono, e per cui rimangono ritti atteggiati in pose accademiche.

SDRÚCIO. *s. m.* L'atto dello sdrucire, e il Luogo sdrucito. || Apertura, Spaccamento, Rottura. || Larga ferita.

SDRUCÍTO. *sost.* s'intende il Foro prodotto dalla sdrucitura.

SDRUSCIARE. per Strusciare, Strofinare è dell'uso senese, e lo scrisse anche il Mariani nell' *Assetta,* I, 9: « Fatt'ha Masa con me come la gatta Che per un pezzo si lascia sdrusciare. » || *Sdrusciarsi* dicesi anche per Stare attorno a qualcuno, andandogli sempre a' versi per averne utile. Vedi STRUSCIARE.

SDRUŠOLÍNA. si dice in alcuni luoghi di Toscana come appellativo carezzevole di fanciulla vispa e graziosa.

SÉCCA. *s. f.* Luogo infra mare, che per la poca acqua è pericoloso a' naviganti. || *Rimanere sulle secche, Trovarsi sulle secche,* o *sulle secche di Barbería,* e simili, dicesi dell'Essere impedito in sul più bel fiore di checchessía, e non poter procedere più avanti; tolta la metafora da' naviganti quando rimangon col legno nelle secche. || *Lasciare in sulle secche* o *in secco,* Abbandonare altrui, lasciandolo in necessità o in pericolo.

La Secca suol chiamarsi antonoma-

sticamente la morte, perchè suol rappresentarsi in forma di uno scheletro privo di polpe. Nelle *Ciane* dello Zannoni la Caterina dice: « E' s' avviò a Firenze, dove e' ci si starà finchè la Secca la 'un venga a facci battere l' ultima capata. » ‖ I fanciulli dicono la *Morte secca*, e cantano una storiellina, che incomincia: *Morte secca rimbombona, Ha 'mpegnato la corona.* ‖ E di persona magrissima dicono che *pare la morte secca.*

SECCÁGGINE. *s. f. per met.* Noja, Fastidio, Importunità. ‖ Cosa o Persona che rechi noja.

SECCAJUÒLO. Così chiamansi quei rami di un albero che incominciano a divenir secchi.

SECCANTE. in significato di Nojoso, Fastidioso, Importuno, Seccatore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SECCARÉCCIA. Alidore, Tempo secco e senza pioggia. È di uso per la Montagna pistojese. Es.: *La seccareccia fa danno a' castagni, i quali ogni tanto hanno bisogno d' una rinfrescata.* Giuliani, 217. ‖ *Seccareccia* e *Secchereccia* dicesi ancora per Legna secche, le quali facilmente ardono.

SECCATA. Uggia, Noja, Seccature. Es.: *Dio mio, che seccata dovere star tutta la sera a biasciare avemmarie!*

SECCATÓJO, e SECCATOJA. *s. m.* e *f.* Luogo fatto ad uso di seccarvi frutte o simili. ‖ dicesi anche il Luogo dove si pongono le castagne per prosciugare: è composto di due stanze, e dicesi con nome proprio Metato.

SECCATORE-TRICE. *verb.* Chi o Che secca; per lo più Importuno.

SECCATÙRA. Uggiosità, e Persona uggiosa. ‖ dicesi anche per giuoco a una Persona molto secca. Es.: *Andiamo, seccatura, vieni a fare una passeggiata.*

SECCHERÉLLO. Rosicchiolo, Pezzetto di pane divenuto secco. Es.: *L' unica limosina che egli faccia sono i seccherelli del pane che avanza a tavola.*

SECCHIOLÌNA. *dim.* di *Secchia;* e comunemente s' intende Quella entro la quale si reca l' acqua santa.

SECCO. *s. m. Murare a secco,* Fare muri senza calcina. ‖ *figurat.* si dice di Chi fa cose con poca stabilità e sussistenza. ‖ dicesi in ischerzo: *Murare a secco,* del Mangiare senza bere. ‖ *Rimanere a secco,* Rasciugarsi, e Rimaner senz' acqua le cose o i luoghi che ne hanno bisogno e son usi ad averne. ‖ *Rimanere* o *Restare in secco,* si dice anche del Mancar l' acqua sotto alle navi o ad altra simil cosa che galleggi. ‖ *Rimanere in secco, figurat.* vale anche Essere abbandonato ‖ *Rimanere in secco,* si dice anche del Mancare altrui in favellando e le parole e i concetti; e si dice anche di Qualunque altro impedimento che s' incontri in far checchessia. ‖ *Saper di secco,* si dice del Vino che nelle botti sceme ha preso l' odore della parte di legno che resta asciutta. ‖ *Dire,* o *Fare checchessia di secco in secco,* modo basso che vale Dire, o Fare checchessia inaspettatamente o improvvisamente, e per lo più senza cagione; o senza preambulo o cenno precedente.

SECCO. *add. Testa secca,* si dice d' uomo difficile a trattarsi, puntiglioso, e caparbio. ‖ per maggior efficacia a uno molto secco si dice: *Secco allampanato, Secco arrabbiato, Secco spento, Secco come un uscio* e simili.

SECCÙME. *s. m.* Tutto quello che ha di secco sugli arbori, e sulle piante. ‖ *Seccùmi,* si dicono anche le Frutte che si seccano, come fichi, uve ec.

SECO. A proposito dei modi usitatissimi *Con meco e Con seco* ec., leggasi come il Bertini rimbeccò nella *Giampaolaggine* il povero Lucardesi, che ne aveva ripreso l' uso.

« Anch' io sarei dalla vostra, e condannerei di troppo antico e rancido » questo *Con seco, Con teco, e Con meco,* se si leggesse solamente in quegli autori che dissero *san Ghirigoro, san Chimento, il Parlato, il Profferito, l' Orlique,* ec. per dire san Gregorio, san Clemente, il Prelato, il » Porfido, e le Relique; e non fosse altrove, che *talora,* come dite Voi, *nel nostro Dante;* il quale *affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso,* piacemi dirlo colle parole » del Bembo, *egli molto spesso, ora le voci staniere, che non sono dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando: ed allo 'ncontro le pure, e gentili alcuna volta mutando e guastando; e talora senza alcuna scelta o regola da sè formandone, ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare ad un bello e spazioso campo di grano, tutto d' avene, e di logli, e d' erbe sterili e dannose mescolato: o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state si di foglie, e di pampani, e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve.* = Ora se, dico io, una tal maniera di dire non l' avesse usata altri » che Dante, certo che io vorrei dir » come voi. Ma il mal per voi è ch' e' » l' ha usata il Petrarca, il qual nulla » usò che non sia tutto da usarsi, siccome quello, che nella scelta delle » voci e modi di parlare fu diligentissimo e di cui fa fede il medesimo » Bembo come = *tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rimutava, infinattantachè dir meglio non si potesse in modo alcuno.* = Eccovi dunque *Con meco* usato da Lui:

« Che amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui. »

» Mi volete forse replicare, ch' egli è » del verso? Eccovelo usato in prosa » dal Boccaccio nell' Opera che egli » scrisse colle stile più culto, più leggiadro e più ornato, che è il Decameron: dove si legge *Con meco* alla » nov. 16, 83 e 50; *Con teco* alla nov. » 19, e 80. *Con seco* alla nov. 20, 42 » e 50. Ma se poi volete meglio chiarirvi, » andate a Firenze, e sentirete, se anche oggidì si dice *Con meco, Con teco, Con seco,* e *Con esso meco, Con esso teco.* Che avete » voi ora da dirmi? Odo già un de' » vostri, che mi risponde, ch' egli è vero che in Firenze si dice; ma ch' e' » bisogna veder chi lo dice. Che io lo » senta dire (dic' egli) al mio barbiere, » questo non importa, perchè io non » ho da scrivere come parla il barbiere. » Come! Mi maraviglio! Perchè non ho » io da scrivere come parla il barbiere, quando si darà il caso che, parli » il barbiere come scrisse il Boccaccio?

» Ma, per serrarvi in ciò affatto la » bocca, sappiate come è tanto lontano » dall' essere andato in disuso il dar » replicata la preposizione *Con* alle voci *Meco,* ec. che il Cinonio afferma » esser questa una proprietà di linguaggio. Uditelo da lui medesimo » cap. 168, n. 2. = *Con meco, e Con esso meco ancora s' è detto, preposizion replicata senza necessità, ma per proprietà di linguaggio.* Anzi alla voce, *Seco* cap. 225, n. 4, scrive *Dicesi parimente Con seco, Con esso seco pure in forza di Secum.* E » alla voce *Teco*, Cap. 2, 40, n. 3: *Dicesi ancora Con teco, Con esso teco.* » Dove notate, che in tutti e due i luoghi » scrive *Dicesi.* Chè, se ciò non si dovesse usar da' moderni e dovesse lasciarsi agli antichi, avrebbe avvertitolo, e scritto che non dee usarsi, ben-

» chè negli antichi ve n' abbia gli esempj: conforme appunto si può vedere che in simili casi fece, cap. 92, n. 8, e cap. 16, n. 6. Finalmente voi, che credete, che *Con seco* sia sol degli antichi, leggete tra moderni il Casa nelle Lettere e nel Galateo, e vi troverete *Con esso meco, Con esso teco,* e *Con esso seco* tante volte, che sarete costretto a dire: Veramente quando condannai il signor Bertini per il *Con seco,* io non era allora con meco. »

SECONDO. *prepos. Secondo,* si adopera spesso a modo di reticenza, e vale Secondo le circostanze, Secondo l' umore ec. Es.: *Ci vieni tu alla festa del Re?* e il domandato risponde senz' altro: *Secondo.*

SEDENTARIO. *add.* si dice propriamente *Vita sedentaria,* Quella di chi siede molto, e poco s' adopera negli esercizj del corpo.

SEDÉRE. *v. att. Seder bene,* o *Ben sedere,* dicesi di una parte della faccia, e specialmente del naso, che ben risponda colle altre parti. || *Porsi a sedere, figurat.* Prender quiete. || *Porre a sedere uno,* Levarlo dal grado o ufficio che ha.

Seggo e seggo bene, è un giuoco fanciullesco che si fa bendando uno, e accompagnandolo dinanzi uno de' fanciulli seduti, dove giunto, se gli fa mettere a sedere sulle ginocchia. Quando c' è, egli dice: *Seggo e seggo bene;* e l' accompagnatore domanda: *Sopra chi? — Sopra il tale,* risponde il bendato. S' e' s' appone, si sbenda lui, e bendasi l' indovinato; se no, seguita finchè non si appone.

SEDERE. *s. m.* usasi anche nel parlar famigliare per Culo, o Natiche. Es.: *Se non esci di costì, ti do un calcio nel sedere.* Sull' essere o no toscana questa voce il Saccenti ci scrisse quel sonetto: « Usai *seder* per *culo* in stil faceto ec. »

SEDERÍNO. *s. m. T. de' carroz.* ec. Terzo posto di dentro alla cassa de' legni a due luoghi, il quale è mastiettato per poterlo alzare ed abbassare.

SEDICÍNO. *s. m.* Moneta bolognese, così detta perchè in Toscana valeva sedici quattrini.

Fino all' anno ultimamente passato si chiamavano per giuoco *Sedicini* i pubblici ufficiali, perchè le provvisioni si pagavano il dì 16 di ogni mese.

SEDIETTA. *dim.* di *Sedia.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SEDÍLE. *s. m.* Sedia rozza, e senz' artificio, Oggetto qualunque atto a sedervi. || *Sedili,* oggi diconsi Que' sostegni, sopra i quali si posano le botti.

SEDÍNO. Seggiolíno co' piedi alti per tenere a tavola i bambini.

SEDÚTA. si dice nell' uso comune per Adunanza di un collegio qualunque per deliberare, o di una Tornata accademica, ec. Es.: *Nella seduta del dì tanti si trattò la tal quistione.* || *Seduta,* in Firenze intendesi, più che ogni altra adunanza, quella dei giudici per decidere su cause o civili o criminali; onde *Passar seduta,* vale essere Sottoposto ad alcuno di cotesti giudizj.

SÉGA. suole usarsi generalmente per Mastuprazione.

SEGAJÒLO. Chi ha il vizio della mastuprazione; o Chi è tanto corrotto fino da fanciullo che si presta alle lascivie altrui.

SEGALATO. Grano misto con segale. È di uso nel pistojese; e si legge scritto fino dal secolo XVII, nei *Capit. Grasc. Pist.* 11: « Del grano, segalato, vecciato, miglio (debbono descrivere i prezzi) per tutto il mese di giugno. »

SEGANTÍNO. dicesi comunemente ai Segatori di legname, per distinguergli da' segatori del grano. È dell' uso comune. A Montepulciano li chiamano *Chiecchi.* || *Segantino* dicesi pure, per ischerzo, a chi sia dato al vizio della mastuprazione.

SEGARE. *v. att.* usasi anche *rifl. att.* Mietere. ‖ e per ischerzo di chi suona il violino con poca perizia e con molto anfanamento dicesi che *sega;* e *Sega, Masoni,* è modo esclamatorio, come per dar coraggio a chi abbia a far cosa in cui le braccia devono tenersi in continuo moto. Da un Masoni sonatore di violino popolano, che nelle veglie era instancabile; e per incoraggirlo gli gridavano a quel modo.

SEGATO. lo dicono i contadini per la erba o altro che si sega con la falce a gramola per darsi poi alle bestie della stalla. Es.: *Fa' un po' di segato a' manzi, e dàglielo.*

SEGATÙRA. *s. f.* Quella parte del legno che, ridotta quasi in polvere, casca in terra nel segare. ‖ Mietitura. ‖ Tempo nel quale si sega o si miete, come *Serbare il vino alla segatura.*

SEGGÉTTA. Mobile usato nelle camere per le necessità corporali. ‖ Chiamasi così anche il Sedile dei calessi ordinarj.

SÈGGIO. Gli ufficiali di un' Accademia, attualmente in ufficio. È di uso comune; e si legge appresso il Rucell. *Rim. Pros.* 35: « Quell'animo e quella mente, orrevolissimo seggio, virtuosa adunanza, la quale ho avuto sempre verso di voi ec. »

SEGGIOLÍNA. È quella seggiola alta a braccioli, con una specie di cassetta a mezzo, dentrovi un vaso da notte, e con una buca dalla parte di sopra, dove si sogliono tener seduti i bambini, acciocchè andando di corpo la facciano lì dentro. ‖ Le mamme poi per giuoco, fingendo di voler raccontare una novella a' bambini loro, incominciano: *C' era una volta un re ed una regina, che cacavano alla seggiolina.*

SEGHÉTTA. è uno Strumento dentato che si pone sul naso a' cavalli per domargli o meglio maneggiarli.

SEGNARSI. Di una persona che faccia una tal cosa senza apparente cagione, per significare che un fine nascosto e di propria utilità ci debb' essere, si dice: *Non si segna mica per levarsi gli occhi.*

SEGNATO. *add. Segnato e benedetto,* aggiunti che si danno ad alcuna cosa che si voglia rilasciar liberamente, e senza eccezione alcuna e con animo di non rivolerla. ‖ *Segnato e abboccato,* si dice di chi abbia appetito, e a cui non faccia stomaco nessun cibo, per rozzo o sudicio che sia. Il motto è tratto dai fiaschi fiorentini, i quali perchè passino come giusti presso i vinaj, bisogna che abbiano nel collo una specie di bolla che dicesi *segno,* e sieno *abboccati,* cioè non sbocconcellati. V' ha inoltre l' ambiguità della voce *Abboccato,* che starebbe a significare: Che ha la bocca fatta a tutto; in fine poi è come dire: *Va', che sei a tutta prova.*

SEGNÉTTO. spezie di giuoco contadinesco dove vince colui che più si avvicina a un segno dato tirando una boccia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÉGNO. *s. m. Fare il segno della croce,* vale Segnare. ‖ in sign. *rifl. att.* Segnarsi, o sia per divozione o per maraviglia. ‖ *A segno, A segno che,* Per tal modo che. ‖ *Fare stare a segno,* o *Tenere a segno,* Costringere a ubbidire. ‖ *Dare,* o *Trar nel segno,* Colpir nel bersaglio, che anche dicesi Imberciare. ‖ *Per filo e per segno,* vedi Filo.

Segno del cristiano, si chiamano quelle o medaglie, o crocelline, o abitini benedetti, che sogliónsi da' buoni cattolici portare appesi al collo sotto le vesti. ‖ e *Farsi il segno del cristiano,* vuol dire Farsi il segno della croce, Segnarsi.

È segno che, o *Segno che,* è lo stesso che dire *Il che,* o *La qual cosa significa,* con l' ufficio di congiunzione dichiarativa. Es.: *Non vuole accettare? è segno che ha le sue ragioni. — Non vuole accettare: segno che non gli piace.*

SÉGO. *s. m.* *È a sego*, lo dice il nostro popolo quando vuol significare che altri non riuscirà a fare o ad ottenere una cosa: e se non è riuscito dice *È stato a sego* o *L' ha fatta a sego*: modi bassi.

SEGOLÉTTA. per Funicella lo dicono comunemente a Massa Marittima.

SEGRÉNNA. *s. f.* dicesi in modo basso a Persona magra, sparuta, e di non buon colore.

SEGRÉTA. *s. f.* Prigione, nella quale i ministri della giustizia non concedono che si favelli a' rei che vi sono ritenuti. || Quella parte della Messa che il sacerdote dice sotto voce.

SEGRETERÍA. *s. f.* Cassetta o altro arnese da riporvi dentro lettere, scritture, o cose da tenersi segrete.

SEGUÈNZA. *s. f.* usasi anche per Gran numero di cose, come *Seguenza di uccelli*, *di topi*, e simili.

SÉGUITO. Così chiamano i giocatori di biliardo quel tiro quando si dà per modo con la stecca alla propria palla, che, battendo la palla dell' avversario in pieno, seguiti poi anch' essa il suo corso, e vada a trovare il pallíno o altro ec.

SEÍNO. Si dice ne' giuochi di dadi quando due di essi hanno scoperto sei; oggi più comunemente Sino.

SÈLLA. *Tra le du' selle*, dicesi con maliziosa metafora, parlandosi di donna nè bella nè brutta, nè vecchia nè giovane, nè alta nè bassa ec. Es. *È una donnetta fra le du' selle;* e tal frase è de' cavallaj, che accennano ad un cavallo di mezzana statura.

SELLÉTTA. Sorta di sedia per uso d' andar di corpo, Seggetta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SELVAGGIÚME e SALVAGGIÚME. per Selvaggina, Salvaggina. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

SÉLVO. sorta di Fungo, Fungo porcino, Moreccio, Ghezzo (*Boletus suillus*, Lin.) (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÉMBOLA. idiotismo di molti popoli toscani per Semola, Crusca. A Siena fu di uso ab antico, leggendosi nelle *Prediche di san Bernardino:* « Ella vende la sembola, e de' denari riscuote la tela. »

SEMBOLÍNO. per Cruscherello, lo dicono i Senesi.

SÉME. *s. m.* *Semi*, si dicono anche le Quattro diverse sorte nelle quali sono divise le carte da giocare. || *Seme santo*, Semenzína coperta di zucchero, e fattone minuta confettura, la quale si dà a' bambini tormentati da' vermi. || *Semi freddi*, diconsi dai farmacisti i Semi di popone, cocomero, o simili.

Seme, dicesi per antonomasia alle piccole uova che fanno i bachi da seta.

SÈMEL. è una Foggia di piccolo pane, finissimo, e di particolare lavorazione, che suole usarsi per intingere nel caffè e altre bibite a colazione. C' è chi lo mangia anche a pranzo.

SEMENTÍNA. Seme minutissimo dell' assenzio marino, che altrimenti dicesi Seme santo. È dell' uso; e si legge in *Fra Filipp. Sempl.* 13: « Dello assenzio marino disse Dioscoridè che nasce nel monte Tauro, e produce rami sottilissimi, simili al piccolo abrotano, carichi di minutissimo seme.... per il che mi fa credere essere questo quel seme minuto, che si trova nelle spezierie, chiamato da alcuni sementína e da alcuni altri seme santo. »

SEMÈNZA. in Firenze sono i semi di zucca salati e tostati in forno: li vendono per le strade, e li comprano i ragazzi per trastullarsi, e i beoni perchè incitano a bere.

SEMENZÁJO. *s. m.* Luogo dove si semina e dove nascono le piante che si debbono trapiantare.

SEMENZÍNA. *s. f.* Seme d' un' erba

che nasce nel regno di Bantan, e a noi viene di Persia; è minuto, bislungo, di odore ingrato, di sapore amaro e assai aromatico.

SEMINARE. *v. att.* Gettare, e Spargere il seme sopra la materia atta a produrre. ‖ *per met.* Spargere, Divolgare. ‖ *Seminar la discordia, o la zizzania, degli scandali,* ec. dicesi per Metter male tra le persone. ‖ *Chi semina, raccoglie,* dicesi per Confortare chi si lamenta di spese molto grosse nei suoi traffici. ‖ Dicesi pure a chi per sbadataggine cadagli roba di mano, o vada seminandola; ed ha aria di rimprovero. In questo *signif.* adoprasi anche il modo *Semina, trastullíno;* come a dire: Tu perdi la roba, perchè ti trastulli, o sei sbadato; modo che propriamente viene da un venditore fiorentino di dolci e di semenza; il quale, a significare che vende per pochi piccioli roba da trastullarsi, la grida in quella maniera, con brevità tutta sua. Ma nel caso nostro, come ognun vede, c'è traslazione di significato.

SEMINARISTA. *s. m.* Colui che è in educazione in un seminario.

SEMINATO. *sust.* Luogo dove è sparso su il seme. ‖ in *prov. Uscir del seminato, fuor del seminato,* o simili, Impazzare, o Prevaricare comecchessía. ‖ *Cavare, o Trar del seminato,* Fare impazzare, e talora Fare uscir di tema o del soggetto che si ha fra mano.

SEMÍNI. Pasta da minestra, così detta per essere come di tanti piccoli semi di popone. È comune per tutta Toscana.

SEMOLÍNO. *s. m. per sim.* dicesi anche ad una Sorta di pasta ridotta in forma di piccolissimi granelli, che, cotta, si mangia in minestra.

Semolíno. Quella semola più trita che resta in una seconda stacciata con istaccio più fitto, ed ha sempre aderenti molte particelle di farina. Cruschello, Tritello, ed in alcuni luoghi, come dice l'Alberti, Semolella. I Senesi dicono Sembolello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SEMORÈLLO. per Cruscherello è di uso a Pistoja; e si legge scritto nei *Capit. Grasc. Pist.* 12: « Filo del pane bianco ec. Semola, Semorello, Miglio brillato ec. » Altro esempio è a p. 64.

SEMPLICIŻŻARE. per Far semplice, Ridurre in semplicità, Simplificare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÈMPRE. *avv.* Senza fallo, Certamente; p. es.: *Non dico che tu sia obbligato a conoscere cose fuori del tuo mestiere, ma queste che sono del tuo mestiere le avevi sempre a conoscere.* ‖ *Ogni sempre,* Sempre sempre.

SÈNAPA. *Montarti* o *Venirti la senapa al naso.* Entrarti la stizza addosso, la quale si comincia appunto a manifestare con atti simili a quelli che fa fare la senapa quando, presa troppo largamente, produce quel forte eccitamento sulla membrana delle narici. ‖ e così *Levarsi la senapa dal naso,* è Sfogare l'ira o la stizza.

SENATO. dicesi scherzevolmente per il Seno o le poppe delle donne: e vedendo una donna ricca di poppe, alcuni sogliono esclamare: *Che senato!*

SÈNECA. Di un uomo sbiancato e magro dice il popolo *ch' e' pare un Seneca* (o com' ei dice *un Senaca*) *svenato.*

SENEPPÍNO. *sust.* sorta di uccello della famiglia dei beccaccini, ma alquanto più piccolo. Voce dell'uso lucchese.

SÉNICE. per Crepatura, Screpolatura, Fessura. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SENNÍNO, *s. m.* dicesi per vezzo a Persona giovane, graziosa ed assennata. ‖ *Sennino d' oro,* suol dirsi di una persona per l' appunto e leziosa. Lo scrisse il Galileo, *Considerazioni* ec. « E chi non vuol la sposa, tolga il prete novello nel ricever l' offerta, ma che sia uno di questi sennini d' oro, acciò faccia mostra di quel visino placido e composto. »

SENNONNÒ. è usitatissimo tra la plebe e nel contado per il semplice *Se no;* e si legge anche nella *Celidora*, VII, 79: « Sennonnò presto ve ne pentirete. »

SÉNO. usasi spesso per Le poppe delle donne, Le mammelle.

SENTÉCCHIO. *Dare il sentecchio*, lo dicono i Senesi per Censurare, Trovar da ridire su una cosa, Trovar da apporvi, che i Fiorentini dissero già *Dare il rèpete;* è dell'uso senese. Es.: *Dà il sentecchio a tutti e a tutto, e troverebbe da dire sul paternostro.* (Gradi.)

SENTIMENTO. *Levar di sentimento*, Es.: *Dio mio, chétati; tu mi levi di sentimento*, suol dirsi a chi ci faccia attorno di molto romore o con urli, o con bussi.

SENTIRE. *v. att. Sentire*, o *Sentirla per alcuno*, Essere della sua stessa opinione o parte. || *Sentir bene*, o *male alcuna cosa*, Averne piacere o dispiacere. || Si riferisce anche alla sanità corporale || onde *Sentirsi bene*, Esser sano. || *Non si sentir bene*, o *Sentirsi male*, Essere infermo. || e anche si usa *assol.* come, p. es., quando domandando dell'altrui sanità, dicesi *Come ti senti tu?* || *Sentirsi*, o *Non sentirsi di fare una cosa*, e semplicemente *Sentirsela*, o *Non sentirsela*, Averne, o Non averne volontà; Sentirsi o no acconcio, disposto ad essa. Es.: *O sai, di venir su alla Castellina io non me la sento. — Te la sentiresti di far con me una partita di biliardo.* || Per significare che eserciteremo la nostra autorità sopra alcuno, o lo garriremo per qualche suo errore, suol dirsi: *Mi farò sentire*, oppure *Mi sentirà.* || Ed anche in atto di minaccia, o per significare che di una tal cosa ad altri gliene incoglierà male, suol dirsi *Lo sentirà, Lo sentirai*, o simili. Es.: *Va' va' laggiù, tu lo sentirai!*

Sentire, dicesi per Dolere. Es.: *Mi sente il capo, Mi sente lo stomaco.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Per accennare eccesso o grande abbondanza di cosa udibile suol dirsi spesso *Che bisogna* o *bisognava sentire.* Es.: *Faceva certi berci che bisognava sentire* — e anche si antepone: *Bisogna sentire come canta di forza.*

SENTÌTA. *s. f. Per sentita dire*, Non di propria scienza, ma per aver sentito dire checchessía. || *Andare a sentita*, vale Fare le cose con tutta cautela, dopo cioè aver tastato, sentito, per ogni parte, per andare sul sicuro.

SENTÓRE. per Sentimento. Discorrendo del Vescovo Rossi colpito da apoplessía da molto tempo, un tale a Pistoja disse: *il Vescovo non fa più sentore*, cioè *ha perduto il sentimento.*

SÈR. *s. m.* voce accorciata da SÈRE. che suole preporsi divisa, o unita ad altri vocaboli, co' quali nondimeno dinota per lo più dispregio, o derisione; come sono *Ser Contrapponi, Ser Potta, Ser Saccente, Ser Sacciuto, Ser Vinciguerra, Ser Tuttesalle*, che vagliono lo stesso che Presuntuosello, Saccentino, Sciolo.

SERÁTA. dicesi nel linguaggio teatrale per Rappresentazione di un'opera data nella sera a benefizio di un attore o di un cantante.

SERBARE. *v. att. Serbar la tal cosa*, Porre, o Tenere a parte o in custodia checchessía, perchè sia d'uso al tempo opportuno.

Esserci da dare e da serbare di una cosa. Essercene in grande abbondanza. vedi DARE.

SÈRE. per Avolo, Nonno. È di uso appresso i Lucchesi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Vedi SER.

SERGÈNTE. Morsa con la quale gli intagliatori stringono i pezzi incollati.

SÈRIO. *add.* Che usa ne' suoi modi gravità, e circospezione. || dicesi anche di Discorso e di altre cose, e vale Gra-

ve, Considerato. ‖ in forza di *sust.* Serietà. ‖ *In sul serio*, o *Sul serio*, posto *avverb.* In sul sodo, Da senno, Con serietà, Seriamente.

SERMOLLÍNO. *s. m.* Piccola pianta di grato odore. ‖ *figurat.* dicesi di Giovanetto galante, vezzoso e gentile, e di persona acconcia con grande studio, quasi simile ad una vaga e odorosa pianta di sermollino. Es.: *E' pare un sermollino.*

SERPÁJO. *s. m.* Luogo pieno di serpi, o Luogo molto umido, auggiato, proprio solo delle serpi.

SÈRPE. *s. m.* e *f. T. de' razzaj.* Sorta di saltarello, che si spicca come ondeggiando da' fuochi artifiziati. ‖ *Serpe, T. de' distillatori,* Canna con più ritorte ad uso di distillare.

Le cose lunghe diventan serpi, dicesi per significare che l' indugio è nocivo in una data cosa. È dell' uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 358:

« Dice il proverbio che le cose lunghe
Diventan serpi: questo nostro affare
Nell' arbitrio del giudice si pose,
Nè mai si può vederlo terminare. »

Serpe, lo dicono i carrozzieri e i vetturini a un Sederino posto sul dinanzi di una foggia di carrozze dalla parte di fuori, sorretto da due ferri ritorti. Es: *In carrozza dentro non c' è posto; se vuole andare in serpe, lì posto c' è.*

Sèrpe, sorta di giuoco fanciullesco, vedi Nòcciolo.

SERPÈNTE. per Donna bruttissima, odesi spessissimo sulle bocche de' Toscani; e non dubitò anche di scriverlo un poeta assai colto e vivace, il signor Bosi, *Versi,* 101, dove, parlando di certa razza di gente, dice che sperano:

« Farsi le spese
Con il di sedici
Di ciascun mese,
Sposando docili
Qualche serpente,
Purchè sia figlia
D' un Presidente. »

SERPENTÍNO. *add. Lingua serpentina,* Maledica, Mordace. ‖ *Lingua serpentína,* Erba comunemente detta Lúcciola. vedi Lúcciola.

SERPENTÓNE. Strumento musicale di ottone, ritorto, di voce assai bassa, così detto dalla sua forma come di mezzo serpente. (Bonanni.)

SÈRRA. *s. f.* Tutta la cintura dei calzoni con coda e codíno per affibbiarli dalla parte di dietro, e bottoni con occhielli dalla parte davanti. Per le frasi *Fare un serra serra,* e simili, vedi in Serrare.

SERRARE. *v. att.* onde *Fare un serra serra addosso a uno,* Serrarsegli addosso, Porgli assedio, Incalzarlo.

Serra, serra, dicesi il confuso urtarsi corpo a corpo di gente spaventata o inseguita, che cerca una via di scampo.

Chi è addietro serri l' uscio, o simile. Dicesi quando vogliam fare una cosa senza pensare a ciò che ne avverrà. È di uso comune; e lo scrisse anco il Fagiuoli, *Commed.* VII, 7:

« Dell' oprar mio non debbo.....
Render conto a nessuno:
Chi vien dopo di me serri la porta:
Vo' sodisfarmi, e vo' questa ragazza. »

SERRATÚRA. *s. f. Serratura a sdrucciolo,* o *Serratura a colpo,* dicono i magnani ad una piccola Serratura, la cui stanghetta a mezza mandata è smussata in guisa che l' uscio, spingendolo, si chiude da sè: e dicesi particolarmente di quelle piccole serrature, che non si chiudono a chiave, e s' aprono girando un pallíno.

SERVÉTTA. *dim.* Colei che nelle compagníe di comici suol fare le parti di cameriera.

SERVIGIALE. *s. m.* oggi questo nome di Servigiale è rimaso a' servi degli spedali e alle monache non velate, e a' torzoni o conversi.

SERVIGIÁNA. Fattoressa di monache.

È dell' uso comune aretino, e lo registrò fino da' suoi tempi il Redi.

SERVIRE. *v. att.* *Servitevi*, o *Si serva*, dicesi ad altrui Quando gli offeriamo qualche cosa. ‖ *Servirsi di checchessia*, Farne uso. ‖ *Servire per, di*, o *da*, Fare le veci di.

Servire, assolutamente dicesi per Stare con altrui e prestargli servigio per mercede. Es.: *Povera ragazza! gli toccherà a andar a servire.*

Per atto di minaccia, allorchè vediamo altrui far cosa che ci offende o ci grava comecchessía, suol dirsegli *Ora ti servo io!* ‖ ed ironicamente quando alcuno fa ad altrui cosa grave e dolorosa dopo avergli fatto sperare il contrario, suol dirsi: *E' l' ha servito proprio bene!* ‖ *Servire* poi si usa per Bastare, Esser sufficiente. Es.: *Non più: serve — Questo panno non può servire per un soprabito; ce ne vuol dell' altro.*

Servirsi di un medico, d' un avvocato ec. vale Farsi medicare, Farsi difendere da essi. ‖ *Servirsi da un tal negoziante*, Andare o Mandare da lui per comprare la tale o la tal altra cosa.

SERVÌTO. Quando alcuno chiede ad un altro una tal cosa, e quell'altro o gliela dà o l' ha fatta, gliel significa dicendo: *Servito*, o *Servito il signore.* Alle volte si mescola con un po' d'ironía.

SERVÌTO. *s. m.* *Servito da tavola*, Tutto ciò che è necessario per apparecchiare con decenza una tavola da pranzo.

SERVITÓRE. Quell' arnese di ferro, che serve a reggere una delle estremità dello schidione, o *spiedo* alla senese, quando gira l' arrosto. ‖ È anche arnese di legno che regge la ròcca, il lume a mano. Gli antichi lo chiamarono il *garzone*. È di uso a Siena. ‖ *Servitore*, dicono anche quell' arnese o di ferro o di legno che adoprasi per attaccare i panni, e facile per la sua forma a trasportarsi da un luogo a un altro.

SERVIZIATO. *add.* Che volentieri fa servizio.

SERVIZIO. così chiamansi le Carrozze di gala dei signori, con livree ec. quando vanno ai pubblici corsi. Es.: *Al corso del giovedì grasso tutti i signori fiorentini mettevano fuori i loro più be' servizj. — Oggi al corso c' era di be' servizj.*

O fammi il servizio! suol dirsi per rimbeccare le altrui vantazioni e millanteríe. Uno, per esempio, farà qualche vanto, e chi l' ode gli dirà: *O fammi il servizio! chi non ti conoscesse!*

Servizio. Gente di servizio, Servitore o Serva. *Lo tengo, perchè è proprio un buon servizio.*

E dicesi pure da' servitori rispetto a' padroni.

N. Tonio, con chi stai ora.
T. Col Conte Luchi.
N. È un buon servizio?
T. Bonissimo.

SÈRVO. *sust.* *Servo sciocco*, Colui che fa nelle commedie le parti di servi balordi e dappoco.

Servo suo, lo stesso che Addio, *Actum est*; e dicesi quando si vuol significare che una tal cosa ha, o avrà, cattivo esito, o che si perde o si perderà affatto. È di uso comune; e si legge usato con molto garbo dal Pananti, *Opere*, I, 12:

« E fisso ribadito in quella pratica
Divenne veramente un capo armonico:
Addio lingua latina, addio dommatica;
Servo suo la morale e il gius canonico. »

SÈSTA. *Le seste*, suol dirsi in modo scherzevole per gambe. Es.: *Quel bighellone ha certe seste che in dieci passi fa un miglio.* ‖ *Volerci le seste, a fare una cosa*, si dice, quasi per rimprovero, a uno che per troppa precisione si rende sofistico. ‖ e *Non ci vuo-*

le le seste, si dice a chi nel fare una cosa immagina difficoltà che non ci sono.

SETERÍA. *s. f.* termine collettivo, che abbraccia tutte le mercanzíe di seta.

SETÍNO. *s. m.* Paramento di seta, raso, damasco, velluto, e simili.

SÉTOLA. *s. f.* Spazzolá da pulir panni ec., dalla materia con che sono fatte. || *Sétole,* si dicono alcune piccole Scoppiature o Fessure, che si producono nelle mani, nelle labbra, nelle palpebre e ne' capezzoli delle poppe delle donne, e che cagionano una dolorosa lacerazione. || *Sétole,* si chiama anche la barba degli uomini ruvida e scomposta, ma per vilipendio.

SETOLINÁJO. Colui che fa e colui che vende i setolíni e le setole, o spazzole.

SETOLÍNO. *s. m.* In Firenze, Spazzola da pulir panni; in alcuni luoghi di provincia, Spazzolíno.

SETTANTÍNA. dicesi come approssimativo del numero settanta: *Una settantina di anni.* — *Una settantina di secoli.* E così *trentina, quarantina, cinquantina* ec.

SÈTTE. *Sètte,* Ferita in forma di sètte, Sfregio, Sberleffe. || *Corpo di sètte,* esclamazione famigliare di maraviglia, di scherzevole minaccia, e simili. || *Bau sètte,* voce che si usa co' bambini, dando loro ad intendere che il *Bau sètte* sia un mostro che gli mangia. || dicesi anche a modo di esclamazione per far loro paura. || *Tre setti,* Giuoco di carte, simile al quadriglio.

Far sètte, per Adirarsi è frase comune a Massa Marittima.

Per la frase *Non passare il sètte,* vedi alla voce Otto.

Sètte tuo, suo ec. suol dirsi per accennare che altri è stato fortunato, o sarebbe, incogliendogli una tal cosa. Es.: *Eh, sette suo, egli ha scansato una bella burrasca.* — *Si tira su a sorte; e chi vince, sette suo.* Ma si usa anche in cose avverse; e nelle *Commedie* del Ricciardi si legge: « Chi va al mulino, s'infarina: chi fa quistione, corre questi pericoli; e chi ne tocca, sette suo. » Nato forse dal *c'est à lui* (che si pronunzia *Sett a lui*) essendo lo stesso che dire *Tocca a lui.* E di fatto nel caso del Ricciardi si direbbe anche, *e chi le tocca son sue.*

SETTEMBRÍNO. *add. sust.* dicesi Quel fortigno che piglia il vino a settembre se non è ben curato; onde *Pigliare il settembríno.*

SFACCENDATO. *add.* contrario d'Infaccendato, Che non ha faccende.

• SFACCHINARE. Lavorare affeticandosi. È dell' uso comune a Pistoja, a Prato e altrove. Si legge pure nella *Celidora,* III, 23: « ... chi sfacchina sempre con le schiene E sul suo pulvinar lasso non giace, Su' piedi, il pover uomo, non si tiene. »

SFACCIATO. *add.* Senza faccia, cioè Senza vergogna, Non curante di vergogna, Sfrontato. || si dice anche il Cavallo che abbia per lo lungo della fronte una pezza bianca.

SFANGARE. *per met.* Uscire destramente dagl' imbrogli, Superare le difficoltà in qualche affare.

Sfangare, Operar con destrezza e spacciatamente, in una faccenda imbrogliata e faticosa. Es.: *Pietro è entrato nel nuovo impiego, e bisogna vedere come sfanga.* || Dicesi più spesso *Sfangarcela,* per Uscire al pulito di un' impresa: esercitare un ufficio con destrezza e operosità. Es.: *L' impresa a cui mi avevano messo è difficile; ma ce la sfangai.*

SFARDARE. Nettare dalla lordura. È di uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, alla st. 40, dice:

« Un giorno poi, da quella via ch'ò broncio,
Perchè bastiva nella pezzalagna,
Ch' i' lo sfardo, lo 'nzaffo, e l'ho riconcio
Un covo dolce come 'na cuccagna,
Ci lo rappiscerai ec. »

Qui l' abatíno Tigri, non intendendo che

bastiva vuol dire Faceva delle lordure; e che *inzaffare*, vuol dire Mettere il zaffo, chè tale può chiamarsi, per il suo ufficio, quella pezza che mettono le donne tra le chiappe de' bambini, affinchè lo sterco non si spanda, rifece tali versi così:

« Un giorno, gentimia! ch'era un po' broncio,
E che dormiva nella pezzalagna,
Ch' i' lo sfardo, lo 'nzuffo ec. »

Avete capito? la creatura aveva il broncio e dormiva! e la *Mea*, nel tempo che dormiva lo sfardava e gli dava da mangiare (che così spiega lo inzuffare)! Eppure con questo po' po' di senno si pretendono titoli e ricompense!

SFARE. dicesi in alcuni luoghi di Toscana per Disfare; massimamente parlandosi del letto quando si levano le lenzuola, le coperte, e si alzano le materasse, per poi *Rifarlo*.

SFARFALLARE. *v. att.* Forare il bozzolo, ed uscirne fuori i bachi da seta divenuti farfalle.

SFARINARE. *intr.* Disfarsi diventando quasi come farina. Es.: *Queste patate sfarinano, non son buone.* È di uso comune.

SFARINATO. è aggiunto d' alcune frutta che non reggono al dente, come pére, méle, e simili, le quali sogliono essere anche scipite e d'un colore sbiancato e pallido.

SFARŻO. *s. m.* Pompa, Gala, Magnificenza.

SFASCIÚME. *s. m.* Moltitudine di rovine.

Oltre l' esempio de' *Mattaccini*, potrà aggiungersi al Vocabolario questo qui del *Ricciardetto*, 22, 42: « E sarieno Aranguez e Versaglie Appetto a lui sfasciumi ed anticaglie. » ‖ Nell' uso comune è rimasto metaforicamente, parlandosi di una donna che, per età o per acciacchi, abbia perduto la freschezza ed il fiore. Es.: *Ho visto la sora Assunta: è proprio uno sfasciume.*

SFATTO. Grasso, ma vizzo e cascante. È dell' uso comune; e generalmente dicesi di una donna. *Ti piace la Gigia? — Mi piacerebbe, ma è troppo sfatta.*

SFAVATA. per Millanteria, Spacconata, si usa in alcuni luoghi della Toscana, e si trova scritto anche nella *Celidora*, VI, 61: « Entra con le sue solite sfavate, E in chimere consuma un' ora intera. »

SFEGATARE. *Fare sfegatare alcuno*, Dargli cagioni di alterarsi, di montare in ira o simili, e Costringerlo a affaticarsi troppo. Vedi l'es. in SPOLMONARE. ‖ *Sfegatarsi*, poi dicesi per Gridare quanto uno ne ha nella canna, e anche per Affaticarsi con ira e stizza.

SFEGATATO. *add.* Sviscerato, Spasimato, Cascante di amore ec.

SFERRATÓJO. *add. Vento sferratojo*, dicesi a Livorno per Vento violentissimo, Vento, come si dice altrove, che porta via.

SFIACCOLARE. *v. intr.* Mandar fiaccole, Risplendere vivacemente. Dicesi di lucerna o candela che faccia fiaccola troppo grossa.

SFIACCOLATO. dicesi nell' uso comune di Chi cammina come se fosse stanco e rifinito di forze, piegando qua e là la persona.

SFIAMMARE. dicesi di materia accesa quando, cessando di esser compressa, leva fiamma. Bella voce che si usa nel Fiorentino.

SFIANCATO. presso de' cavallerizzi, dicesi di Cavallo quando i fianchi di lui sono cavi, non a livello delle costole e delle anche, e come ritratti in su.

SFIATARE. *v. intr.* Svaporare, Mandar fuori fiato. ‖ in *sign. rifl.* Perdere il fiato, la voce, massimamente per il soverchio gridare.

SFIATATO. *add.* Senza voce, Che ha perduto la voce; e dicesi de' Cantanti.

SFIATO. *s. m.* Apertura fatta accanto al getto onde l' aria possa sfiatare.

SFIDARE. Questo verbo si adopera spesso a dimostrare la impossibilità di una cosa, nelle seguenti o simili locuzioni. — *Sfido io a far un' opera in musica senza l' orchestra.* — *Voleva andar in calesse fino a Montemorello: sfido io.*

SFIENATO. *add.* detto di paglia o simili, Non legata, Sciorinata e sciolta come tiensi il fieno.

SFILÁCCIO. *s. m.* Sfilamento.

SFILARE. *Sfilare la corona,* Dire senza riguardi tutto ciò che si sa di men che retto in altrui. Es.: *Se mi rompe un altro po' la tasca, sfilo la corona.* ‖ *Sfilare uno,* Rompergli con un colpo il fil delle reni, o la colonna vertebrale. Es.: *Gli diede una bastonata così forte, che lo sfilò.* ‖ E *Sfilarsi,* dicesi per Rompersi, o Distrarsi comecchessía il fil delle reni. Es.: *Battè le reni, e si sfilò.*

SFILATA. così chiamasi nell' uso comune un Lungo ordine di cose tra loro simili, come *Una sfilata di stanze, Una sfilata d' alberi* ec.

SFIORARE. Co' nomi di prezzo, e detto di mercanzíe, vale Averne il fiore, le migliori. È di uso comune; e lo scrisse il Magalotti, *Lett. Bucc.:* « A una mezza pezza da otto l' uno per l' altro, e talora anche a qualche cosa meno, si sfiora. » Dicesi però più spesso *Sfiorire.*

SFIORÍTO. *add.* si dice di Frutte o d' altre cose quando ne è stato trascelto il meglio, o quando, sendo brancicate, hanno perduto il fiore.

SFOCONARE. nell' uso vale Trarre come dal focone, Trar fuori da luogo stretto, o simili.

SFODERARE. dicesi comunemente quando altri si mostra più destro, più valente, più pronto assai dell' usato nel fare una data cosa. Es.: *Corbezzole! oggi il signor Alberto sfodera.*

SFODRARE. per Sfoderare, Sfederare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SFOGARE. detto di una passione, vale Darle corso con l' opera e con atti esteriori.

SFOGATO. *add.* aggiunto d' aria e di qualsivoglia luogo, Aperto, Non impedito. ‖ aggiunto di stanza e di luogo, Alto, Atto a ricevere molta aria, molto lume. ‖ *Rami sfogati,* diconsi Quelli di un albero che gli uni sono lontani dagli altri.

SFÒGGIO. *s. m.* Lo sfoggiare, Usanza sontuosa di vestimento e di suppellettili, Splendidezza fuor del consueto e in ogni genere; altrimenti Lusso, Pompa, Sontuosità. ‖ dicesi *Non v' è sfoggi,* ed è espressione famigliare, che s' usa talvolta ironicamente, per dire Non è gran fatto, Non v' è gran cosa: accenna, in somma, mediocrità.

SFÒGLIA. *Pasta sfoglia* o *a sfoglia,* Pasta delicatissima, fatta con farina, burro, uova e zucchero, manipolata a falde sottilissime, che sovrapposte l' una all' altra, si cuoce in forno, e viene gustosissima e leggerissima.

SFOGLIARE. *Sfogliare un libro* è il Guardarlo, Cercarlo a foglio a foglio. ‖ *Sfogliare le carte* è il Distendersele in mano, scostandole l' una dall' altra, o il Tirarle su ad una ad una per vedere di che seme sono.

SFOLGORARE. Allontanare le folgori. Nelle processioni delle rogazioni, di quando in quando il prete si ferma e collo stendardo benedice il popolo prostrato e cantando *A fulgure et tempestate.* Quest' atto del prete di benedire collo stendardo e cantare è detto Sfolgorare. Es.: *In quel luogo dove il prete sfolgora.* Bella voce della Montagna pistojese.

SFOLLARE. *v. intr.* Disfarsi la folla, Uscire la gente da un luogo ov' è affollata.

SFONDARE. Aver molta intelligenza in un' arte o disciplina, Avere ingegno ec. Ma più volentieri usasi negati-

vamente. Es.: *Ho parlato col sor Luigi, che ha tanta presunzione; ma a me mi par che non sfondi gran cosa.*

SFÓNDO. Apertura fatta con istrumento, e propriamente la frattura di una cassa o porta per un furto. Scassare, Scasso, Scassinare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SFONDARÒLA. Arnese da intagliatori, vedi SLABBRATURA.

SFONDATO. *add. figurat.* Insaziabile. ‖ Guasto, Rovinato. ‖ dicesi anche in sign. di Smisurato, come *Ricco sfondato*, o *Sfondolato*, secondo altri.

SFÒRGIO. lo dicono a Siena per Sfoggio, Il far mostra, cioè, di ricche e belle vesti, di ornamenti ec.

SFORMARE. lo dicono generalmente i Senesi per Stizzirsi, Pigliar il cappello. Es.: *Smetti, ragazzo, non mi fare sformare.* Ed è un bel verbo, perchè colui che si adira altera tanto o quanto le forme del volto: *Iratusque Chremes tumido delitigat ore.*

SFORZARE. In senso di Aprire con forza e violenza una porta, un armadio e simili, Scassare, Scassinare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SFRACASCIÓNE (A). Senza modo nè misura, In modo da sfracassare. Lo usano nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, alla st. 106, dice:

« L'ho con quei maladigni pestatori,
Che ne distruggerebbeno 'na massa,
Picchiano a sfracascion dentro e di fuori
Del pestatoglio; e il panno si dilassa. »

SFRACELLARE, e SFRAGELLARE. *v. att.* quasi interamente Disfare infrangendo ‖ si usa anche in *sign. att.* e *rifl. att.*

SFRATARE. *v. att.* Cavar da una religione di frati. ‖ e in sign. *rifl. att.* vale Uscir dalla religione.

SFRATAZZARE. Spianare l'intonaco o l'arricciato. È voce dell'uso senese.

SFRATAZZO. Arnese di legno per Sfratazzare. Ed è una tavoletta quadra, ed alta circa un terzo di braccio, colla sua intaccatura che serve di presa. Si suole sfratazzare anche con un pezzo di cappellaccio di feltro. Voce dell'uso senese.

SFREGÁCCIOLO. *s. m.* Scarabocchio, Parola male scritta, Cancellaticcio.

SFRICCICARE. per Fregare, si usa a Siena; ma figuratam., e significa Il mettersi attorno ad alcuno, ed usar tutti i modi, anche i più umili, per ottener da lui quel che si desidera, Strofinarsi: *Tu ti sfriccichi, e lei non ti vuole*, si dice a chi fa l'innamorato di persona, che non gli corrisponde.

SFRÍGGERE. per Soffriggere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SFRIGGOLARE, e SFRIGOLARE. *v. att.* Quel romoretto o fragore che fa il pesce o la frittura nella padella mentre si frigge.

SFRINGUELLARE. *v. att.* Cantare; e dicesi propriamente del fringuello quando canta alla distesa e fa il suo verso assai lungo. ‖ *per met.* vale Parlare arditamente de' fatti altrui.

SFRONŻARE. lo dicono i Legatori di libri per Raffilare o pareggiare i margini delle carte di essi.

SFRONŻÓNE. Sgarbato, e quasi compreso da stizza. È voce della Montagna pistojese; e la *Mea* dice del suo marito quando era tormentato dal male:

« Allor mi ripricava un po' sfronzone,
Se l' occasion di ripricar si deva;
Ma si deva di rado e rado bene,
Perch' anch' io m' appenavo a quelle (pene. »

SFRUCONARE. Ficcare e rificcare, per il buco di qualche cavità, un palo o bacchetta più o meno grossa, o per aprirsi la via nell' interno, se è oppilata, o per cacciare animali che vi sieno, o per altra cagione. È di uso comune a Pistoja ed altrove.

SFRUCÓNE. Il palo, la bacchetta, il

fuscello o altro con che si sfrucona. vedi SFRUCONARE.

SFRUSCIARE. Questa voce la usò il Giusti in questo esempio: « Entrati nel gineprajo, non sarà inutile fare un po' sfrusciare le frasche del volgo letterario; » ed il Gherardini, registrandola nel suo *Supplemento a' Vocabolarj*, senza dichiarazioni, ci aggiunse questa nota: « Richiesto un letterato fiorentino » del significato di questo verbo, disse: » *Barbarismo ignoto a me, e credo a tutti i Fiorentini.* » Ma era proprio Fiorentino quel letterato? Come! *sfrusciare* barbarismo? o da che lingua lo abbiam preso? Come! ignoto a' Fiorentini tutti? o se è dell' uso per *Stormire, Far romore come di frasche mosse dal vento o da altro!* Nel Vocabolario ci era già *Fruscio* per il Romore sopraddetto.

SFUGGICARE. per Sdrucciolare, è voce dell' uso lucchese; ed è pure comune nella Versilia. Il Beverini, negli *Idiotismi*, scrisse: « La scala del ciglieri è buja, e sfuggica: Ci abbiam lograto quasi tutti i moccoli. »

SFUGGICÓNE. *Dare uno sfuggicone*, Fare uno sdrucciolone. È frase comune nella Versilia.

SFUMARSELA. Svignare, Battersela. È voce comune a Colle di Val d' Elsa. Altrove si dice *Fumarsela*.

SFURIARE. dicesi quando non si può passare se non con stento da un luogo ingombrato da soverchia furia e calca di popolo. Es.: *Vedi che calca che è alla porta! se non si lascia sfuriare, non si passa. — Ora che è sfuriato, si può entrare a veder l' assetto della festa.* Usasi generalmente così impersonale; ma però anche conjugato: e il Batacchi scrisse: « La mattutina folla sfuriata Dal limitar celeste era. » Dicesi anche quando a un teatro, o altro luogo di concorso, dove era solito andar molta gente, incomincia a andarvene meno, vinta la prima curiosità. Es.: *Alla Pergola sul principio facevano piene da sbalordire; ma ora è un po' sfuriato.*

SFURIATA. Uscita in atti o in parole per moto di ira, o d' altra violenta passione. È di uso comune. « Detti in questa riflessione, che l' avere a trascorrere in questo entusiasmo, nella sfuriata del quale trovo adesso di aver messo in episodio tutta l' istoria particolare de' barri neri. » (Magal. *Lett. alla Strozzi*, MS. 332 in fine.)

Sfuriata. nelle arti, dicesi Il lavorare interrottamente e a furia. Es.: *Si lavora, ma a sfuriate — Passata questa sfuriata, siamo a spasso di nuovo.* ‖ vale anche Gran numero di persone. È dell' uso; e si legge nella *Celidora*, III, 30:

« . . . . i leoni con me si fan conigli:
Io sol prendo di gente una sfuriata:
I falchi ove son io non hanno artigli;
E questa non è mica una sparata. »

SFUSCIARRA. Giovane scapigliato, lo stesso che Fusciarra. Così dicono per la Montagna pistojese; e così scrisse il Lori nella *Mea*, st. 94:

« Già ci concorriran quante fusciarre
Tirano al lecco della ghiottornía,
E a farci un circuito con le sbarre,
Forsi che sarà tempo butto via. »

SGABELLARE. *v. att.* Trarre le mercanzíe di dogana pagandone la gabella. ‖ *per sim. Sgabellarsi di checchessía*, vale Liberarsene.

SGABUZZÍNO. *s. m.* Stanzuccia misera e stretta. ‖ per *met.* diconsi *Sgabuzzini*, quei piccoli scrittoj posticci, fatti di legname, che si rizzano negli uffizj e nei fondachi o banchi ad uso degli impiegati. Voce di uso comune.

SGALLETTARE. *v. intr.* Far atti di vivacità e di brio, per parere amabile, spiritoso ec. Voce di uso comune.

SGALLONATO. dicesi chi è rotto o storto nei galloni. In Alberti si ha *Sfiancato*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGANASCIARE. *v. att.* dicesi de' cava-

denti poco abili quando, nell' estrarre il dente, fanno delle gravi lacerazioni. ‖ e per *met.* Straziare, Scommettere una cosa qualunque: per es.: *Guarda come ha sganasciato quella seggiola! — dal camminare sono o mi sento tutto sganasciato.* ‖ *Sganasciarsi dalle risa,* o *per risa,* o simili, vagliono Ridere smoderatamente. ‖ *Sganasciare,* vale anche Mangiare bene e di appetito, Sbafiare. ‖ e per *met.* Prevaricare in ufficio, o prendendo regali, o appropriandosi roba amministrata.

SGANASCIATA *di risa.* Risata solennissima. È di uso; e lo scrisse il Magalotti: « Dopo una solennissima sganasciata di risa ec. Jesus, Jesus ec. »

SGANGANATO. Sgangherato, Sbracato, Rotto ec. È dell' uso comune; e si legge nel *Ricciardetto,* 18: « Ferraù sbaglia letto all' osteria, E giace colla vecchia sganganata. »

SGANGHERATO. *add.* Sciamannato, Sciatto e strano, Senza garbo nè grazia; è di uso comune a Pistoja ed altrove. ‖ Usasi ancora per Povero, Miserabile ec. Es.: *Ha preso per marito uno sgangherato che la farà morir di fame.*

SGARBATO. *add.* Senza garbo, Svenevole.

SGARBO. *s. m.* Maniera incivile e disobbligante, Mala grazia nel trattare con alcuno.

SGARRARE. *v. att.* Prender errore o sbaglio, Sbagliare.

SGARRO. Sbaglio, Errore, anche in cose di onestà, o di coscienza. È di uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, st. 63, dice: « Di mi tempo, sorelle, certe azioni, Nè certe marachee, nè certi sgarri, Guarda! »

SGARUGLI. chiamansi quelle Noci tenere smallate che si mangiano il dì di San Lorenzo. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SGARUGLIARE. *v. att.* Dividere, Separare, Sciorre. È voce dell' uso senese; e dicesi ancora per Mangiare con qualche avidità roba alquanto solida, da far sentire il suono de' denti che la tritolano.

Sgarugliare, Cavar le noci dal mallo chiamato presso di noi anche Garuglio, Smallare. Voce dell' uso lucchese.

SGARGIANTE. suol dirsi comunemente a persona sfoggiatamente ed elegantemente vestita. Es.: *Stamani il sor Antonio è proprio sgargiante.* ‖ Dicesi anche di cosa Bella e buona nel suo genere.

SGATTAJOLARE. *v. intr.* Fuggire nascostamente da un posto; e per *met.* Trovar ripieghi, sotterfugi; Uscir d' impaccio con arte; come fa il gatto che svigna per la gattajuola, allorchè si vede in pericolo.

SGATTIGLIARE. dicesi più comunemente delle donne quando contendono fra loro, quasi che facessero gli stessi versi de' gatti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGATTONARE. Scappare quatto e cheto e per sotterfugio. È voce dell'uso senese.

SGHÉMBO. Stravaganza, Cosa fuor di ragione.

SGHÈNGO. lo dicono a Pistoja, per Uomo contraffatto della persona, piccolo, cioè, con gambe torte ec.

SGHÉSCIA. lo usa la plebe per Fame eccessiva. Es.: *Ho una sghescia che non mi reggo ritto: dammi un boccon di pane o qualcos' altro.*

SGHIGNAZZARE. *v. att.* Ridere con istrepito.

SGHIMBÈSCIO (A). lo stesso che A sghembo. ‖ *Uomo a sghimbescio,* Uomo di strani modi, Stravagante

SGHIRIBIŻŻARE È lo stesso che Ghiribizzare. Il Doni lo usò, nel Commento al *Burchiello,* per Fantasticare, Ingegnarsi di trovar il senso di un componimento o simili: « Quanti cervelli si

sono attornogli sghiribizzati per intender questo stupido Burchiello. »

SGHIRONATO. per Sgheronato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGIULEBBÁRSELA. Godersela, Star in barba di micio e senza pensieri. È voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

SGLORIATO. dicesi di uomo che non si dà gran cura nè del culto della persona, nè delle faccende private o pubbliche, nè dello star sulle cerimonie ec. È di uso comune; e lo scrisse il Giusti, *Lett.* 343: « Noi Toscani siamo i più curiosi, i più sgloriati, i più beati pacifici della Penisola. »

SGOBBARE. *v. att.* Portare sul dosso, sulle spalle alcun peso. ‖ usasi anche *figurat.* per Studiare tanto assiduamente da quasi ingobbire, e per darsi a qualsiasi occupazione con assiduità e persistenza.

SGÒBBO. *s. m.* Studio materiale, in cui non giuoca l' ingegno, ma solo la fatica. Voce di uso.

SGOBBÓNE. *s. m.* così chiamano gli scolari Chi con poco ingegno, ma pure a forza di schiena, impara una scienza.

SGOCCIOLATÚRA. *s. f.* Quel poco di liquore che resta nel vaso votato, ma non sgocciolato. ‖ *Indugiare, Ridursi, Giugnere,* o simili, *alla sgocciolatura,* Indugiare ec. all' ultimo termine: modi bassi.

SGÓCCIOLO. *s. m.* Lo sgocciolare, Sgocciolatura. ‖ *Indugiare ec. allo sgócciolo,* lo stesso che Indugiare ec. alla sgocciolatura. ‖ *Essere agli sgóccioli,* Esser per finire checchessía, Restartici poco più della cosa onde trattasi; presa la metafora del flasco del vino già finito, e dove solo rimane la sgocciolatura.

SGOGIARSI. In senso di manifestare gli affetti o i risentimenti dell' animo, ed anco per dimenticare una cosa comportata, Sfogarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGOLARSI. *v. intr. pron.* Gridare, perchè altri intenda, così forte che quasi la gola si guasti. Voce di uso.

SGOMBERARE, e per *sinc.* SGOMBRARE. *v. att.* Portar via masserizie da luogo a luogo per mutar domicilio. ‖ Levare roba da un luogo e nasconderla in un altro. ‖ per *trasl.* Morire.

SGOMBERATÓRE. Colui che per prezzo ajuta a sgomberare e trasporta le masserizie da casa a casa.

SGOMBERATÚRA. *s. f.* Sgomberamento, Sgombramento. ‖ E il tempo nel quale si suole sgomberare.

SGÓMBERO, e SGOMBRO. *sust.* Lo sgombrare.

SGOMENTÓNE. Uomo che di tutto si sgomenta, Che in tutto vede pericolo ec. È di uso comune; e lo scrisse il Giusti, *Lett.* II, 408: « Qua le elezioni procedono tranquillamente, ma

La vita il fine, e il dì loda la sera.

Io, che non sono nel numero degli sgomentoni, spero che non vi saranno trambusti. »

SGONFIÒTTO. dicesi di Cosa leggera e gonfiata per arte. ‖ Così chiamansi anche certi morselletti di pasta dolce che, friggendosi, rigonfiano, e sono di ottimo gusto.

SGONNELLARE. *v. att.* nell' uso volgare dicesi di quelle donne che vanno continuamente gironi, massimamente per le chiese; perchè, camminando, la gonnella si muove ec.

SGORGUGLIARE. Voce del tacchino. È dell' uso nel contado fiorentino; e il poeta popolare Niccheri, nelle sue *Sesse de' cacciatori* stampate nel *Piovano Arlotto,* anno I, 360, dice:

« Il merlo sulla querce canta e dice;
Zirla a' figli dal nidio e versi appaja:
Isgorguglia il tacchino. »

SGRADITO. Sciocco, Scimunito: è del-

l'uso comune appresso i Senesi e fu registrato anche dal Salvini.

SGRAFFIGNARE. *v. att.* voce bassa. Rubare, Portar via.

SGRANARE. usasi spesso dal popolo per Mangiare, ma con la idea di ingordigia. Es.: *Quando si tratta di sgranare, lui non manca mai.*

SGRANCHIRE. *v. att.* e *intr.* lo stesso che Sgranchiare, quasi Uscir dal buco come i granchi. || *Sgranchiarsi. rifl. att.* Sneghittirsi, Farsi svelto.

SGRANDINATO. detto di persona vale Sciatto, Disadatto, Sgraziato, o simili. È di uso comune e si usava fino nel secolo XVI, leggendosi nella *Filastoppa*, commedia del Cacciaconte: « Favella poco: sta' savio e onesto, Chè tu non paja qualche sgrandinato. »

Sgrandinato, detto dei capelli, vale Scarmigliato, e scarruffato. Preso dall'effetto che fa la grandine sui campi: e lo scrisse il Batacchi, *Opere*, II, 115: « Un occhio avea a ponente uno a levante E sgrandinata la capigliatura. »

SGRANOCCHIARE. Mangiar con ingordigia cose che, masticandole, sgrétolino.

SGRAZIRE. Sciupare, Guastare. *Cadde, e si sgrazì tutto il viso.* Voce dell'uso aretino, e registrata fino dal Redi.

SGRENDINARE. Arruffare i capelli.

SGRENDINATO. Arruffato, Non pettinato. || Scarmigliato, onde *Capelli sgrendinati*; è voce di uso comune a Lucca e nella Versilia.

SGRETOLARE. *v. att.* Rompere facendo schegge, Tritare, Stritolare; e si usa in *sign. att.* e *intr.* || dicesi pur del romore che fanno sotto i denti alcune cose mangerecce, quando hanno in sè rena, o altro che di simile.

SGRIDATA. Riprensione, Sgridamento, Riprendimento, Rabbuffo, Gridata.

SGRIGLIOLARE, parlandosi di usci ec. vale Stridere; parlandosi di cibi; vale Sgretolare.

SGRIGNARE. Ridacchiare; è dell'uso comune a Pistoja; e lo scrisse il Forteguerri: « E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala. »

SGRILLETTARE. *v. att. T. archib.* Far scoccare lo scatto del grilletto di un'arme da fuoco.

SGRÍNFIA. dicesi per ingiuria a donna Scarna, Magra, Che ha poca carne.

SGROLLÓNE *d'acqua*, per Acquazzone, Diluvio, voce usata anche dal Davila.

SGUAINARE. dicesi del Cane quando egli ha tocco qualche percossa, Guaire, Guajolare. Nei Dizionarj si trova *Sguainare*, ma in senso però di Levare dalla guaina. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGUAINATO, Sconquassato, Sganasciato, come un oggetto a cui sia stata sfilata la guaina.

SGUAJATÁGGINE. *s. f.* Sgraziataggine, Disadattaggine.

SGUAJATO. *add.* Svenevole, Uomo senza riguardi, che dice o fa cose improprie o sciocche.

SGUALDRÍNA. Vile donna di mondo.

SGUALEMBARE. Star mal pari, Incespare, Incespicare sovente per debolezza di gambe, Cempennare. || dicesi anche che *Sgualemba* a una veste da donna, quando non ha ben pari la sottana. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGUANCÍO. *s. m.* Scancío; e si usa *avverb.* come *A sguancio*, *Per isguancío*, o simili, Obliquamente, Per iscancío. || *Sguáncio*, o *Spalletta di porta, finestra*, o simile, dicesi da' muratori Quella parte del muro, tagliata a ghimbescio, accanto agli stipiti e architrave delle porte, finestre, o simili.

SGUÁTTOLO e **SGUÁTTERO.** per Guattero. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGUAZZARE *v. att.* Godere, Trionfare, Far buona cera, Far tempone. || Scialacquare, Dissipare.

Sguazzare in una cosa, Pigliarne sommo diletto, Smammolarcisi. Es.: *Eh,*

lui a sentir queste belle cose ci sguazza. ‖ Quando ad alcuno si vede un vestito troppo largo, si dice che *ci sguazza.*

SGÙBBIA, e **SGÓBBIA.** sorta di Scarpello fatto a guisa di porzione di cerchio, per uso d'intagliare o tornire, Gorbia, Sgorbia. ‖ Per similitudine dicesi del Mento lungo più del naturale, e di Chi lo ha. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

SGUERGUÈNZA. Cosa degna di riprensione, Malestro, Fallo contro alcuno. *La Celidora,* III, 92: « Non mi fate mai più simil sguerguenza, E un'altra volta non vi sciofinate. » È dell'uso comunissimo.

SGUINGUARE. Vedere, Scorger bene, ma si usa sempre con la negativa: *Non ci sguingo niente; Ci sguinguo poco.* È dell'uso comune appresso i Senesi.

SÌ. *avv. Sì, part. riemp.* posta per proprietà di linguaggio, e per leggiadría, e per maggior espressione.

Sì, per Così, è di uso comune nel modo *E sì e sì,* che si adopra alle volte per accennare così in generale cose simili ad altre già raccontate. Es.: *Ci parlai; e lui mi disse che io meritavo lode, che sarei stato ricompensato, e sì e sì;* cioè Ed altre simili cose.

Questa particella ha un uso singolare appresso i Toscani, che ne' parlari condizionali si usa quasi a modo di adjettivo, e significa Buono, Di buona natura, o simili. Es.: *Se il sor Antonio fosse un uomo sì, ajuterebbe quella povera donna.*

SIBILLA. Donna che vesta tutta di nero, e che vada con aria misteriósa. ‖ *Fare le sibille,* si dice del Fare un incantesimo per indovinare i numeri che debbono uscire al lotto: strana superstizione non per anco dismessa al tutto in Toscana. (*Spiegaz. al Giusti.*)

SIBILLÓNE. *s m.* dicesi pure d'un Esercizio di divertimento letterario, in cui colui che si finge essere la sibilla, risponde alcuna cosa strana alla proposta.

SICCHEDDÓNCHE. È lo stesso che *Sì che dunque,* formula conclusiva usata spessissimo dalla plebe.

SICÙRO. suole usarsi comunemente a modo di affermazione, per Senza dubbio, o simili. Es.: *È vero che stasera arriva G.? — Sicuro; ovvero Ma sicuro che arriva.* E lo scrisse pure l'autor del *Ricciardetto,* 16, 38: « Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro. »

SICUTÈRA. voce plebea formata dal *Sicut erat* del *Gloria Patri:* lo disse giocosamente il Bellini, invece del Creatore. ‖ ora è viva la frase *Tornare al sicutèra,* per Tornare a far da capo la cosa medesima, Ripigliare le stesse consuetudini ec.

SIDRO. per Freddo eccessivo, Sido. L'Alberti registra *Sidro,* ma per Sorta di bevanda fatta di frutti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SIÈME. vedi in Assieme; ed abbi qui un bell'esempio del modo *Di sieme.* Bellin. *Discor. Anat.* II, 4: « Egli (il tagliare) è uno staccare di sieme col taglio le cose insiememente attaccate. » E così poco appresso.

SIÈNA. Quando altri è costretto a far per forza una cosa che a lui non va a genio, lo significa dicendo: *Per forza Siena,* o semplicemente *Siena.* Ma generalmente si usa narrandolo, o essendone interrogato da altrui. Uno per esempio domanderà: *Ma come mai ti inducesti a far quella dichiarazione;* e l'altro, per dire che ci fu tirato dalla forza, risponde: *Siena!* o *Per forza Siena!* Tal modo è originato da questo, che, essendo la città di Siena ridotta, per le armi di Cosimo I, sotto la sua signoría, e dovendo anch'essa mandare per San Giovanni a fare l'offerta, allorchè era chiamato il suo ambasciatore dall'araldo acciocchè andasse ad offerire, egli, per una specie di protesta

d'aver solo ceduto alla violenza, prima di andare diceva: *Per forza.* L'araldo bociava: *Siena;* e l'altro diceva sotto voce: *Per forza.*

SIÈRLA. Serratura di legno, di uscio o finestra, Nottola. È voce dell'uso aretino, registrata anche dal Redì.

SÍE. *Quando vede síe, Quand' era síe* ec. Quando vede il bello, il momento opportuno. È di uso comune nella montagna pistojese, e altrove per la Toscana. L'autore dello *Stelmino de' Pisani,* poemetto in volgare livornese, scrisse alla st. 14, del canto I:

« In quell' età, plincipierò accusíe,
Che l'omini eran beltie di rapina,
E che per agguantar, quand'era síe,
A pezzi si facean come tonnina »

SIGARAJO. generalmente Chi nelle Amministrazioni del tabacco fa i sigari; ma dicesi altresì di chi sta a vendergli.

SIGISBÈA. vedi CICISBEA.

SIGNÓRA. dicesi comunemente per Donna di mondo. Es.: *Ma lo sai? la Cecchina s' è buttata a far la signora.* Ed è dell'uso antico altresì perchè il Salvini in una nota alla *Fiera,* dice, spiegando una tal locuzione: *Allude al chiamarsi le meretrici signore.*

SIGNÓRE. Quando alcuno vuol chiamare una persona cui egli stimi da più di sè, e non sappia il suo nome, gli dice *Quel signore.* Per esempio: *Quel signore, badi, non passi di costà, perchè la stradà è pericolosa.* ‖ *Essere* o *Parer d' essere un signore,* lo dice la gente artigiana, quando è contenta del proprio stato; o d'alcuno che sia in bella condizione. ‖ e *Fare il signore,* vale Sgargiare, Sfarzare, per lo più ozieggiando e scioperando.

Signore! è esclamazione di dolore, d'impazienza ec. Es.: *Signore! o come si fa a campare in questo modo!*

SIGNORÍA. *La Signoría tua, sua* ec. Circa alla ragione di tal modo di dire vedi il Dialogo da me fatto alla voce LEI. Intorno all'abuso di essa, leggi una bella lettera di Bernardo Tasso ad Annibal Caro, ed il bel discorso fatto ex professo su tale argomento da M. Giulio Ottonelli. Qui, per ispassarti un poco, o lettore, vo' riportarti il capitolo che ci scrisse contro M. Mattío Franzesi:

« Nel tempo che quest'era un'altra Roma,
E che quelli omaccioni a tutto 'l mondo
Avevan messo il basto con la soma;
E che 'l ricciuto, il calvo, il bianco, e 'l
(biondo
Giva d'ogni stagion senza berretta;
In stato sì felice, e sì giocondo,
Era pure una vita molto schietta,
Priva di cerimonie e sberrettate,
Che fan ch'altri le braccia si scommetta,
Che le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
E le ginocchia istian mezzo piegate.
Onde quanto l'usanza sia molesta
Vi dissi, Molza, in quella berta mia,
A la qual per sorella io vo' dar questa.
Quest' è il parlar per vostra signoría,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del sberrettare, e s' usa tuttavía
Nel ragionar, ne' versi, e ne la prosa;
Tal che le lingue, l'orecchie, e le carte,
S' empion di voce sì cerimoniosa.
O te felice allor popol di Marte,
Ch' a tu per tu dicevi i fatti tuoi
Con fatica minore, e maggior arte!
O quattro volte e sei miser, dapoi
Che, per onor d' un sol, con tuo dolore
Incominciasti a dar al *tu* del *voi!*
O te caduto in condizion peggiore,
Poi ch'oggi s'usa al vecchio, come al putto
Dar della signoría, e del signore!
Quest' è de l' altre tue grandezze il frutto
Veder tua signoría fattasi serva,
E sentir signoría sonar per tutto.
Ma perchè questa mia monna Minerva
Non s' allacci troppo alto la giornea
A far, fuor del suo stil, qualche conserva,
Vo' ritornar di sopra, ov' io dicea,
Che tal dir fastidioso punto meno
Non è del sberrettar, ch' io vi scriveà.
Perchè tal cerimonia, anzi ri ieno
Di zavorra, di fumo, e d' alterezza,
Sdilinquir ti fa tutto, e venir meno.
E forse che la gente non ci è avvezza!
E ch' ogni barilajo, et acquarolo
Non sa parlar, che è una gentilezza!

Noi siam pur obbligati a lo spagnuolo,
Poichè con sì elegante elocuzione,
Ci ha fatto insignorir di qualche duolo.
Che si terrebbe per conclusïone,
Ch' egli abbi cotal modo ritrovato
Per metter nel parlar confusïone ;
Chè per tôrne l' orecchie insieme e 'l fiato
A buon mercato par che la si venda,
E se ne dia pe' 'l capo a ogni sgraziato.
Eccoti poi l' illustre et la tremenda
Tre volte e molte più *Signoría vostra*,
Che i signori e li ricchi hanno in comenda.
Ecco ch' insieme poi fanno una giostra
Quella, la qual, con lei, e *con la sua*,
E 'l parlar s' amplia, e 'l scriver più (s' inchiostra;
Tanto che mille volte quelle dua
Parole sole apportan discordanza,
A chi non avvertisce a' casi sua.
Mutansi le persone per usanza,
Parlasi in terzo al modo cortigiano,
Con tanto stomachevole eleganza.
Et èssi fitto nel parlar toscano
Tal uso sì, che chi non l' osservasse
Non aría 'l vero stil di cerretano.
Il *tu* serve oggi ad un che s' adirasse,
Che per furore, o ver per vilipendio,
La *vostra signoria* o 'l *voi* lasciasse.
E i pover servidor con poco spendio
Son pagati del tu e del furfante,
D' aspettative degne d' un incendio.
Il *voi*, c' ha del civile o del galante,
Serve oggi solo per inavvertenza,
La qual si ricorregge in un istante,
Co 'l rannestare una Magnificenza,
Una Signoría vostra, una Merzè,
Una qualche Duchevole Eccellenza.
Lasciam star Duchi, Imperadori, e Re,
Signori, e Cavallier, belli e sereni,
Cristiani, illustri, e reverendi in sè;
Ch' a lor, che fanno et hanno tanti beni,
Sta anche ben che di gran nobiltà
Abbin sempre gli orecchi e i fogli pieni,
E d' altri titol c' han di maestà,
Di Signoría, d' Eccellenza, e di quelli
Superlativi titol, ch' ogn' un sa.
Ma egli è pure stran, scriva o favelli
A qualunque si sia, che ti bisogni
Ornare il dir con così fatti orpelli.
Credo che 'l mondo istesso si vergogni
A vedersi caduto in precipizio,
E le nostre grandezze esser in sogni.
Non mi sia adunque riputato a vizio
S' a vostra Signoría per l' avvenire
Do del tu, e del voi, come ab inizio.
Ch' io me la ingojo mezza al proferire,
E non sendo sforzato, io non la scrivo,
Ch' io non so che la voglia poi inferire.
Se già senz' altro titol positivo
D' Illustre, o Signoría, o veramente
Senza la pompa del superlativo,
L' V, e l' S, pontati solamente
Non voglion dir, *voi stolti*, i quai vi sete
Fatti tutti signor nulla tenente?
Ne la mia patria onde 'l trebbiàn bevete
Tra' pochi de la terra, e forestieri,
S' usa la Signoría, come sapete,
A forza pure, e sì mal volentieri,
Che 'l libero natío dire espedito
Scordar non può gli antichi suoi mes- (seri.
Sarebbe ora un entrar ne l' infinito
A dir, che insin nel centro di bordello
Tra le Signore donne di partito,
E in ogni stalla, cucina, e tinello
Tra i famigli, tra i guatteri, e i trincianti
È tal modo di dir leggiadro e snello.
Può far, che gli uomin sien tanto ignoranti,
Ch' a le monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?
E che sì strano, inutile inframesso
Non si bandisca? Oh nostro vitupero
Poi ch' altri non è liber di sè stesso
A dir *tu*, e *voi*, come gli antichi fero! »

Non è vero peraltro, come accertano alcuni, e scrive qui anche il Franzesi, che sia usanza lasciataci dagli Spagnuoli: ne' primi secoli della lingua ce ne ha esempj infiniti.

SIMIÁNO. *s. m.* Sorta di susíno.

SIMILÒRO. Lega di diversi metalli, che ha tutta l'apparenza dell' oro.

SIMPATÍA. Vedi ANTIPATÌA.

SINAGÒGA. *Fare una sinagoga*, dicesi quando molti parlano insieme, e fanno gran frastuono e romore.

SINCERARE. *v. att.* Giustificare, Capacitare. ‖ Render capace, persuaso. ‖ usasi anche *rifl. att.* Persuadersi o Chiarirsi di checchessía.

SINCERÓNA. suol dirsi nell' uso comune a Persona di semplice natura e non capace a simulare. Si legge nelle *Ciane*, 262: « Gli è vero che la dice

tutt' i fatti sua dalla finestra. Ma bene, che'mport' egli? Gli è perchè l'è sincerona 'n quella maniera. »

SINDENÒE. Se no. Voce del volgo e contado aretino. Vedi l'es. in CHIUVEGLI.

SINÈDRIO. suol dirsi per accennare gente di qualità raccolta in un luogo; e alle volte dicesi ironicamente: *Guarda che sinedrio!*

SINGHIÓZZO. La gente del popolo dice che fa cessare il singhiozzo la seguente strofetta:

« Singhiozzo pozzo,
Albero mozzo,
Vite tagliata,
Vattene a casa; »

e sì dicendo, battono nelle spalle a colui che singhiozza.

SINIGHÈLLA, chiamasi propriamente quella parte del bòzzolo che circonda il rinchiuso baco, la quale per esser seta debole, non si trae, ma lasciasi nella caldaja, e fa parte di quelle rigaglie onde si trae il filaticcio.

SIPIA. per Rabbia, Sdegno, Ira, Cruccio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SIRIGHÈLLA. Lo stesso che Sinighella.

SISTRO. *s. f.* Strumento da suono usato dagli Egizj. ‖ Quello che s'usa ancora oggidì nella musica militare è di acciajo ed in forma di triangolo, che vi si batte su con una verghetta di ferro per fargli render suono.

SITARE. *v. att.* Aver sito, Render malo odore.

SITO. per Cattivo odore, è di uso comune. Es.: *Oh, Dio mio, che sito che viene da quella stanza! chiudi un po' l'uscio.*

SÌZIO. *s. f.* Opera penosa e dura; ma solo usasi nelle frasi *Essere al sizio, Andare* o *Stare al sizio*, cioè Essere Andare o Stare a un lavoro o ufficio di gran fatica ec.

Essere al sizio, vale anche essere agli estremi, ed è modo di dire tolto dai Vangeli, ove si legge che Gesù Cristo, innanzi di esalare lo spirito sulla Croce, gridò *sitio*.

SIŻŻA. *s. f.* Fiato impetuoso del vento; e dicesi per lo più della tramontana freddissima.

SIŻŻETTÌNA. Sizza assai acuta. Es.: *Stamani è una certa sizzettina.*

SLABBRATURA. Il portar via i canti del legno che si intaglia, e portar a liscio il lavoro: il che si fa con la *sfondarola*.

SLATINARE. *v. att.* Tirar una parola dal latino in volgare. ‖ *Famil.* dicesi di Chi per mostrarsi sapiente pronunzia qualche voce latina, e spesso a sproposito; ed è come *Sdottoreggiare*, per Fare il dottore, e simili.

SLEMBARSI. Lo dicono delle vacchette i cojaj quando, per aver preso grande acqua, diventano flosce, e fanno come tanti lembi. ‖ Quindi si adopra a significare tutto ciò che è snervato per effetto di umidità.

SMACCARE. *v. intr.* Divenir macco. ‖ *Smaccare altrui*, Svergognarlo, per lo più collo scoprire i suoi difetti. ‖ Avvilire, Svilire.

Smaccare. Udiamo che cosa dice di questa voce il Bianchini nelle Note alle Satire del Soldani, a pag. 77:

« *Smaccare*, vale Svergognare, Avvi-
» lire, Biasimare, Sfatare. Il Buonarroti
» nella *Fiera*, Giorn. 4, sc. nona: =
» So con varj argomenti Smaccar la
» mercanzia quantunque eletta. = Il
» *Buffone*, o *Servo sciocco*, il quale ebbe
» una gran parte nelle Commedie de-
» gli antichi, fu da' Latini detto MACCVS.
» Nella parte II delle *Iscrizioni antiche*
» *della Toscana*, alla pag. 177, si ri-
» porta una lapida antica, la quale
» ora si vede in Roma, murata sotto le
» logge di Santa Maria in Trastevere,
» e fa memoria del *Macco* degli antichi
» in cotal guisa:

M · ANNAEVS · M · F · ESQ
LONGINVS · MACCVS · VIXIT
DVLCISSIME · CVM · SVIS · AD · SVPREMAM · DIEM ·
C · GAVIVS · PRIMIGENIVS · VIX · ANN · VII
DESINE · IAM · MATER · LACRIMIS · RENOVARE
QVERELLAS · NAMQVE · DOLOR · TALIS · NON · TIBI · CONTIGIT · VNI

» Apulejo: = *Si cum hae una Rufi fal-*
» *lacia contendatur, Macci et buccones*
» *videbuntur.* = *Buffone* può venire dal
» latino *Bucco, nis. Smacco, Smaccare,*
» facilmente anch' essi possono avere
» avuta l'origine da *Maccus:* il qua-
» le, per muovere al riso gli spetta-
» tori, sviliva, sfatava, e si rideva di
» tutto, e sopra a ogni cosa faceva del-
» le celie graziose, beffando e motteg-
» giando chicchessía. Se alcuno bra-
» masse di vedere la figura dell' an-
» tico *Macco,* può osservarla nell'Ope-
» ra del signor Francesco de' Ficoroni,
» celebre Antiquario, pubblicata in Ro-
» ma nel 1736 intitolata: *Le Maschere*
» *sceniche, e le Figure comiche degli*
» *antichi Romani,* e veda le tavole IX,
» XV, XVIII, XXXI. »

SMACCATO. dicesi delle cose tanto dolci, che producono nausea. Es.: *Questo vino è dolce smaccato.* || si unisce per ordinario alla parola *Dolce.* || Riferito alle opere dell' ingegno vale Affettato e sdolcinato. Il Menzini disse nell' *Arte poetica:*

« Perchè, all' oscurità mentre t' involi,
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel che non si scaldi e che non voli. »

SMÁCCO. *s. m.* Ingiuria, Torto, Disprezzamento. || *Fare altrui uno smacco,* Svergognarlo.

SMACIARE. Vedi Smacio.

SMÀCIO. Le macchie che i verniciatori fanno al legno col pennello, in guisa che pajano macchie naturali, come quelle de' nocchi del noce. E il far questa operazione si chiama *Smaciare.*

SMÁFERO. *add.* Buono, Eccellente. *Nanni der Fuina:* « Piuttosto (bevete) quarche bicchieretto di vino di piue; ma voi esser proprio di quello. ismafero. » È voce de' veneziani livornesi.

SMAGLIARE. *v. att.* *Egli è un seren che smaglia,* dicesi *figurat.* quando di notte il cielo è chiarissimo. || similmente si dice *Color che smaglia, Via che smaglia,* e simili, cioè Risplende, Brilla, o quasi Scintilla; e dicesi di tutte le cose eccellenti nelle loro qualità. || *Smagliare,* dicesi da' pescatori il Levar le acciughe dalle maglie della rete in cui sono rimaste attaccate per il collo nel loro passo.

Smagliare. Dicesi dei colori, e vale Smontare, Perdere la forza e vivezza. Voce dell' uso lucchese.

SMÁMMOLA. dicesi a Pistoja per Mastuprazione.

SMAMMOLARSI *in una cosa,* usasi comunemente per Prenderne grande e prolungato diletto. Es.: *Si mise a leggere il Batacchi, e bisogna vedere come ei si smammolava.* Il Magalotti nel *Fior d' arancio* disse *Smammarsi:* « Io mi ci smammo, mi ci strasecolo. »

SMAMMARARSI *dalle risa.* Smammolarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMANACCIATA. per Applauso fatto battendo le mani, è voce di uso comune appresso molti popoli di Toscana.

SMANCO. Mancanza, e ciò che si dice il *deficit* nel linguaggio de' computisti. Es.: *Nella cassa di.... vi si è trovato uno smanco di....* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMANIÁRE. Dicesi dal volgo per Fare sparire, Dar via, Esitare. Per es.: una madre che abbia parecchie ragazze da maritare, dirà: *Avevo cinque ragazze; ma due intanto le ho smaniate.* ‖ *Sempre smania a quattrini*, si dice di chi si mostra continuamente bisognoso di essi, e ne chiede a chi possa dargliene ‖ e *Smaniare di una cosa*, usasi per Desiderarla ardentemente. Lo scrisse pure il Magalotti, *Lett. alla Strozzi:* « Le Principesse se ne adornano (dei buccheri); le donne ne smaniano: e finalmente ec. »

SMARCIGNARE. Gettar marcia. Si usa per la Montagna pistojese, e si legge nella *Mea*, st. 44: « Accosì 'l fignur della creatura, A mala pena tocco smarcignava. »

SMARGIASSATA. *s. f.* Smargiasseria. Rodomontata.

SMARGIASSO. *s. m.* Cospettone, Spaccone, Bravazzone, Millantatore, o simili.

SMARGINARE. *v. att.* Tagliare i margini, propriamente de' libri. Voce di uso; e registrata anche dallo Spadafuora. ‖ e *Term. tip.* Togliere la marginatura dalle forme, dopo la stampa.

SMARGINÁTO. *add. T. bibliog.* e *tip.* Vedi Smarginare.

SMASCELLARE. *v. att. Smacellare*, o *Smascellarsi dalle risa*, Smoderatamente ridere, che si dice ancora Sganasciar dalle risa.

SMASSAJARE. Far da massaja, Spadroneggiare. È voce dell' uso comune in più parti di Toscana; ed è più che altro voce del contado.

SMATTANARSI. Svagarsi, Passar mattana. È dell'uso comune, e si legge nella *Calidora*, VII, 1: « Invasato avea ognun la fantasía Di smattanarsi e insiem di raccenciarsi. »

SMÈFERO. per Attillato, Cacazibetto, Profumína, Assettatuzzo, Muffetto, Profumatuzzo, lo stesso che Smafero. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMEMORIARE e SMEMORIATO. Per Smemorare, e Smemorato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMERCIARE. è di uso comune per Vendere, Esitare la merce che uno ha.

SMÈRCIO. è dell' uso comune per Spaccio, Esito, o Vendita di una data merce. Anche il Guadagnoli scrisse:

« Per me vi metto fuor quel che volete;
Ma se smercio non ha la roba mia,
Con chi non ci ha che far non la pren-
(dete. »

SMERDARE. *v. att.* Macchiar checchessia colla merda. ‖ *Smerdarsi* si usa spesso per Vituperarsi; e così *Farsi smerdare* per Dar altrui cagione di sparlar di te e vituperarti.

SMERÍGLIO. *s. m.* Sorta di minerale simile alla vena del ferro, che, ridotto in polvere, ajuta a segare e pulire le pietre dure, e a brunir l' acciajo.

SMERLARE. *v. att.* e *intr.* Ricamare sui margini tela, panni ec., e ritagliare sul ricamato, acciocchè l' estremità del panno ec., finisca col disegno del ricamo. Voce di uso.

SMÈRLO. *s. m.* Il lavoro che si fa smerlando. Voce di uso.

SMERGOLARE. Dicesi di quel cantare monotono e nojoso che fanno per lo più le Donne intente a qualche lavoro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMÉSSO. *Farla smessa*, dicesi a chi ci importuna o con atti o con parole, per significargli che cessi o ci si levi dattorno. ‖ *Smesso*, applicato a persona, vuol dire Chi abbia cessato da una professione o altra cosa; dicesi sempre in significato avvilitivo: *Prete smesso, Frate smesso, Serva smessa.*

SMÉTTERE. Interrompere il fare, o Cessar di fare una cosa. Quando altri fa cosa che ci noja, suol dirglisi: *Mi parrebb' ora di smettere;* oppure: *Smetti un po'*, e simili.

SMEŻŻARE. Dividere, o Tagliare in due parti.

SMIÁCIO. *s. m.* Smagio, Smancería. Usasi generalmente in plurale, ed è voce bassa.

SMIÈSCI. *Fare lo smiesci*, dicesi quando altri rifiuta leziosamente una cosa che in cuore è da lui desiderata; forse corruzione di *Accissare* o *Accismus* che in latino significano precisamente quel medesimo, cioè *Accissare* il Rifiutare fintamente, e *Accismus* il Finto rifiuto.

SMILZO. *add.* contrario di *Ripieno*, Poco men che vuoto; e più comunemente si dice di Chi ha la pancia vuota. ‖ e detto *metaf.* di verso o di qualche componimento, vale Languido, o simile.

SMIRACOLARE. usasi spesso per Far de'miracoli, in significato di lezj e smanceríe. ‖ ed anche per Guardare o Voler che altri guardi le cose piccole, facendone le maraviglie come di cose grandi.

SMOBILIARE. Torre la mobilia di una casa.

SMOBILIATO. dicesi di Quartiere o di casa dove non sia mobilia. Es.: *Ho preso una villa smobiliata, e pago trecento lire di pigione.*

SMOCCICARE. Piangere sì di vena, che le lacrime ti colino giù dal naso come moccio, e Tirar su. È dell' uso; e lo scrisse il Baldov. *Chi la sorte* ec. 6:

« Piange, singhiozza, smoccica; e volete
Che non ci sia qualcosa
Che le razzola dentro? »

SMOCCOLARE. *v. att.* Levar via la moccolaja o smoccolatura.

Smoccolare. Bestemmiare. È dell'uso e si legge anche nella *Battagl. Ran.* 4, 18: agg. . . . « stetti desta Tutta la notte sempre smoccolando. »

Smoccolarsi, Dicesi quando urtando in checchessía col naso, o ricevendoci qualche colpo ne esce il sangue. L' Alberti dà *Moccolo* per la punta del naso, portando il seguente esempio del Firenzuola: « Tra il labbro di sopra e quel che voi chiamate il *moccol del naso* vuole apparire eziandío una certa dimensione che paja un piccol solco. » Sembra che da *Moccolo*, cioè punta del naso abbia avuto origine la parola *Smoccolarsi*, che è quanto dire *Rompersi il moccolo.* (Bianchini, *Voc. lucch.*)

SMOCCOLATÓJO, che più comunemente si usa **SMOCCOLATOJE** nel numero del più. *s. m.* Strumento col quale si smoccola, fatto a guisa di cesoje con due manichetti impernati insieme e con una cassettina da capo, nella quale resta chiusa la smoccolatura.

SMOCCOLATURA. *s. f.* Quella parte del lucignolo della lucerna, e dello stoppino della candela, che per la fiamma del lume resta arsiccia, e conviene tôrla via, perchè non impedisca il lume.

SMONACARE. Togliere una fanciulla dallo stato di monaca; ed usasi anche riflessivo, per Abbandonare lo stato di monaca.

SMONTARE. *v. intr.* *Smontare* o *Smontare di colore*, dicesi anche delle tinture che non mantengono il fiore e la vivezza di colore, Scolorire. ‖ *Smontare un oriolo*, o simili, Levare tutte le sue parti dal proprio luogo: contrario di Metterlo insieme, Montarlo.

SMÒRFIA. *s. f.* Lezio, Atto svenevole.

SMORFIÓSO. *add.* Smanceroso, Lezioso.

SMORZARE. per Estinguere, Spegnere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMUŜATÚRA. Atto di dispregio o di schifo, che si fa verso cosa o persona torcendo sdegnosamente il muso. Es.: *Ogni volta che quel pover uomo le va d' intorno, la gli fa certe smusature, che fa male a vederlo.*

SMUSCIARE. per Smussare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMUSSARE. *v. att.* Tagliar l'angolo o il cantone di checchessía.

SNERVARE, e **SNERBARE.** *v. att.* Tagliare e Guastare i nervi. ‖ e oltre al sentim. *att.* e *intr.* si usa anche nel *rifl. att.* ‖ *per met.* vale Debilitare, Spossare, Privare.

SNÍNFIA. *s. m.* corruzione contadinesca di Ninfa: dicesi per dispregio a una donna brutta e affettatamente adorna.

SNOCCIOLARE. Dire giù di seguito; come si dicono una dopo l'altra le Avemarie, snocciolando la corona, cioè scorrendone colle dita i nòccioli che servono a numerarle. ‖ *Snocciolare corone, avemmarie* e altre simili orazioni, si usa comunemente per Recitarle in grande abbondanza e con divozione. Il Batacchi scrisse:

« Non è già che intanata ella si stesse
In un cantuccio a snocciolar corone...
Ma, l'amor di virtude in seno accolto,
Mostrava in atto franco e disinvolto. »

‖ *Snocciolare,* vale altresì Dire checchessía senza freno e alla libera. ‖ detto di Denari vale Pagargli senza indugio tutti sonanti e ballanti. Es.: *E gli toccò a snocciolare cento be' napoleoni.*

SO'. per Suo. È dell'uso comune tra la plebe di Firenze, e nel contado: come *il so' babbo, il so' fratello,* e simili. Vedi Me' per Mio.

SOBBÁGGIOLO. dicesi a qualunque pezzetto di panno lino o lano, ripiegato a più doppi, che suol mettersi sotto ad un arnese qualunque, o perchè stia pari dove viene posato, o perchè, nel trasportarlo da luogo a luogo, non abbia molto attrito. ‖ Dicesi anche per qualunque rialto che si veda sopra le vesti a cagione di altra roba che sia sotto di esse. A Siena dicono *Sobboggiaja,* o *Soppoggiaja;* e anche *Sovvaggiolo.*

SOBBÁGGIORO. Dicesi delle gonfiezze e sconciature che fanno le vesti o per difetto di taglio, o per essere mal messe in dosso, o per avere posto sotto di essi della roba o stracci arramacciati, Sobbággiolo. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SOBBOGGIAJA. Vedi Sobbaggiolo.

SOCCALLARE. Dicesi a Pistoja e nel suo contado per Chiudere usci o finestre a metà; in modo cioè che vi resti uno spiraglio, e quasi un *calle* a persone, alla luce, all'aria ec.

SÒCCHIO. Vedi Sorchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÒCCIO. *s. m.* Accomandita di bestiame, che si dà altrui per custodirlo e governarlo a mezzo guadagno e mezza perdita, onde *Dare* o *Pigliare a sòccio* ‖ si chiama anche il Bestiame medesimo. ‖ dicesi anche a Chi piglia il sòccio.

SÓCCOMBÈNTE. Che è rimasto vinto; e dicesi per lo più in senso legale. Per es.: *La legge prescrive che la parte soccombente rimanga condannata nelle spese.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOCCÓMBERE. per Succumbere, Soggiacere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOCCÓRSO. *s. m. Il soccorso di Pisa,* dicesi quando altri ci porge ajuto tardo e inopportuno. I Latini significavano questa idea medesima con l'adagio: *Machinas post bellum adferre,* che puossi vedere illustrato dal Manuzio, *Adagia,* pag. 1108.

SOCCÒSCIO. chiamano i macellari la parte di sopra della coscia nella bestia macellata.

SÒCERA. Le donne sogliono chiamar così per le famiglie un'altra donna di casa, o sorelle o cognate ec., che pretenda di smassajare, di far da padrona, e di contar loro tutte le cacciate, come appunto sogliono fare le suocere.

SOCERÍO. Il far da suocera, il trovar da ridire su cosa che faccia una donna di casa. È modo usitatissimo. Es.: *O sai com' è: con quel continuo*

socerío della Gigia, io non me la sento di star più insieme con essa.

SÒDO. *s. m.* *Dire,* o *Favellare,* o simili, *in sul sodo,* Dire da senno, da dovero. ‖ *Porre,* e *Mettere in sodo,* Deliberare, Stabilire, Fermare, Mettere ad effetto. ‖ *Star sul sodo,* Non s' ingerire in cose frivole o vane, ma tenersi alle importanti e opportune; Fuggire gli scherzi.

Star sodo, Star fermo. ‖ *Star sodo,* o *Star sodo alla macchia,* o *al macchione,* vagliono Non si lasciar persuadere, nè svolgere a checchessía, o dir quel ch' altri vorrebbe. ‖ *Sodi,* si dicono i Terreni íncolti, e non lavorati. ‖ *Tirar sodo, Picchiare sodo,* Sodamente, Fortemente. ‖ *Dar di sodo,* vale lo stesso.

SOFÀ. *s. m.* Ampio canapè da potervisi anche sdrajare. Voce di uso comune: vedi ciò che dissi in CANAPÈ.

SOFFIARE. *v. att.* *Soffiare,* o *Soffiarsi il naso,* vale Trarne fuori i mocci, mettendosi il fazzoletto al naso, e soffiando per le narici. ‖ *Soffiar parole negli orecchi altrui,* e anche assolutam. *Soffiar negli orecchi ad alcuno,* si dice del Dargli alcuna notizia o avvertimento segretamente, e talora anche andar continuamente instigandolo. ‖ *Soffiar nella pappa* e *Soffiare* assolut., si dice anche in modo basso del Far la spia. ‖ *Aprir la bocca e soffiare,* o *Soffiare e favellare,* si dicono del Favellar senza considerazione e riguardo. ‖ *Soffiare dietro ad alcuno,* è locuzione plebea che si usa quando altri è in tal grado, che non puoi nuocergli o averne sodisfazione.

Soffiare, lo usano i giovanetti delle scuole per Rammentare sotto voce la lezione al compagno. Es.: *So poco la lezione: quando la dico, soffiami.*

SÒFFICE. *add.* Morbido, Trattabile, e Che toccato acconsente ed avvalla; e propriamente si dice di guanciali, e simili. ‖ Comodo, e Agiato.

SOFFIÉTTO. *s. m.* Strumento col quale, spignendosi l' aria, si genera vento per far bene accender carbone, o per far mandar fiamma a legna non bene accese, o simili.

Soffietto, si dice scherzevolmente per Spia, Delatore. Onde la frase *Lavorare di soffietto,* per Far la spia.

SOFFÍNO. *s. m.* Giuoco da ragazzi; vedi PÈ.

SOFFIÓNE. *s. m.* Canna traforata da soffiar nel fuoco. ‖ si dice anche altrui in modo basso per Spia. ‖ *Soffione.* Nel linguaggio teatrale vale il Rammentatore.

SOFFRÍGGERE. si usa anche per Dolersi sommessamente; onde la frase *Acqua in bocca e soffriggere,* quando altri dee sopportare soverchierie senza poterne domandar conto o ricattarsene.

SOFFRIRE. Al giuoco del biliardo dicesi quando l' avversario ci fa perdere de' punti con qualche tiro. Es.: *In un tiro solo ho sofferto quattordici punti.* — *Ora soffro il tiro.* ‖ E nel *ling. fam.* vale Compatire, Comportare. Di persona antipatica per lezj o altri difetti dicesi che *Non la possiamo soffrire.*

SOFISTICHERÍA. si usa comunemente a significare lo storto procedere di coloro che badano a tutte le minime cose, e che ne fanno ostacolo o a sè stessi o ad altrui; e piuttosto che passar sopra alla inosservanza di una di esse, lasciano andar a male cosa di molto maggior conto.

SOGGÈTTO. *Cattivo soggetto.* vedi in SOGGETTACCIO.

SOGGETTÁCCIO. dicesi per Persona trista, ed acconcia a qualsivoglia enormezza. Es.: *Non te ne ingerire, è un soggettaccio.* Alcuni dicono anche *È un cattivo soggetto.*

SOGGIORNARE. dicesi comunemente per Custodire checchessía, Governarlo in modo che non si guasti, dandogli aria e sole, e riponendola a tempo. È di uso comune; e lo scrisse il Dati

Pros. fior. benchè metaforicamente: « Mostrandosi tanto feconda con sì poca coltura, (la lingua) fecondissima al certo sarebbe, impinguata dalle scienze, soggiornata dalla varia erudizione, e coltivata dall' industria degli scrittori. »

SÓGGO. *s. m.* idiotismo contadinesco per Solco.

SOGGÓLO. *s. m.* Velo, o Panno che per lo più le monache portano sotto la gola o intorno ad essa.

SOGNO. *s. m.* *Sogni!* si dice a chi racconta o spera cose non vere o non attuabili. || *Sogni,* fu detto per Cose vane, Fole di romanzi.

Neppur per sogno, è modo di negare efficacissimo. Es.: *È vero che tu se' stato in casa di quel figuro? — Neppur per sogno.* Gli antichi dicevano tale quale *Ne per somnium quidem,* come si può vedere appresso il Manuzio, *Adagia,* pag. 205.

Per sapere che cosa è il *Libro de' sogni,* vedi in Libro.

SÒJA. *s. f.* Adulazione mescolata alquanto di beffa. || *Dar la sòja,* Adulare, Piaggiare, Lodare smoderatamente o per adulazione o per beffa.

SOJARE. *v. att.* Dar la sòja, Adulare beffando.

SOLAJATA. dicesi di una casa che ha solajo. Es.: *Una casa solajata coperta di embrici e tegoli.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Veramente, per quanto ho inteso, si dice *Solariato* e non *Solajato.* Aggiungerò in oltre che questa è voce notariesca (in uso fra noi anche prima del mille), piuttostochè popolare, nella seguente ed altre consimili formule: *Vendo una casa murata e solariata, coperta d' embrici e tegoli* ec. (Del Prete.)

SOLATA. *s. f.* Colpo di sole. || *Prendere una solata,* Stare esposto ai raggi di sole cocente. Voci d' uso.

SOLATÍO. *s. m.* Parte, o Sito che risguarda il mezzo giorno e gode più del lume del sole. || *A solatío,* posto *avverb.* Dalla parte del solatío, Dalla banda volta a mezzogiorno, contrario di A bacío.

SOLDATA (Alla). *modo avv.* Alla foggia de' soldati.

SÒLDO. *s. m.* *A diciotto soldi per lira,* o simili, posti *avverb.* A un dipresso.

Spaccare un soldo, od anche *Spaccare un soldo per un quattrino,* vale Stiracchiare nel vendere e comprare; onde di uno che sia soverchiamente avaro, dicesi *E' spaccherebbe un soldo per un quattrino,* modi dell' uso lucchese. Dicesi anche: *Spende la lira per ventun soldo.*

In questi venticinque soldi, suol dirsi per In questa materia, In questo argomento, o simili. Es.: *Non entriamo in questi venticinque soldi.* || *O barattagli questi venticinque soldi,* dicesi in modo di esclamazione quando altri vuole aver ragione d' una cosa, mentre ha il torto.

A diciannove soldi per lira, suol dirsi generalmente per accennare probabilità di una tal cosa. Es.: *A diciannove soldi per lira lui ha già il decreto in tasca.* || *Soldo,* dicesi pure per giuoco, quando col dito pollice si stiaccia un poco il naso altrui, torcendolo anche su una parte. Es.: *Dàgli un soldo nel naso,* o semplicemente *Dàgli un soldo.* E si adopera quando si vuol fingere di dare altrui la mancia per qualche cosa.

SÓLE. *s. m.* *Farsi onore del sol di luglio,* Offerire, o Donare quello a che altri potrebbe essere forzato. || *Vendere il sole di luglio,* Voler far parere buona e cara una cosa della quale ne avanzi a ognuno. || *Occhio di sole,* dicesi a persona bellissima.

Stare o simili, *al sole.* Stare o simile, esposto a' raggi del sole. Vedi l' es. in Impalarsi, e l' uso.

Tirare il sole al monte, suol dirsi con iperbole metaforica per Durare eccessiva fatica. Es.: *Oh Dio mio, per far quel po' di lavoro gli par di tirare il sole al monte.*

Aver della roba al sole, vale Possedere beni stabili come poderi, boschi; es.: *Luigi era povero, ma ora ha parecchia roba al sole.* ‖ e per scherzosa ironía, vale il contrario, cioè di chi è poverissimo, come se mostrasse allo scoperto quel che altri tiene nascosto. ‖ *Non aver nulla al sole*, di chi è privo di esse.

SOLEGGIARE. *v. att.* dicesi del Porre il grano o qualsivoglia altra cosa al sole a oggetto di asciugarla.

SOLENNITÀ: suol dirsi, per giuoco, al sole ardente e meridiano dell' estate. Es.: *È un bel traversare la piazza del duomo a questa solennità.*

SÓLGO. *s. m.* idiotismo per Solco.

SÒLIDO. *s. m.* *In sólido*, posto *avv.* Interamente, Compiutamente; e si dice Allorchè ciascuno degli obbligati resta tenuto per tutta la somma insieme con tutti gli altri e ciascuno per sè; e dicesi pure latinamente *In solidum*, e suol precedergli l'*avv.* *Insieme*, così: *Insieme e in solido*, o *in solidum.*

SOLÍNO. *s. m.* Quella parte della camicia che cinge il collo e i polsi.

SOLITÁRIO. I giojellieri chiamano *Solitario* un anello dove sia legato un solo brillante, ma assai grosso.

SÒLITO. *add.* *Al solito*, posto *avverb.* Nella maniera solita, Al modo consueto. ‖ *Per suo solito*, posto pure *avverb.* Al modo consueto, Consuetamente.

SÒLLA. dicesi dai Senesi quel rintenerimento delle parti callose de' piedi, prodotto dal molto camminare.

SOLLACCHE. Respirazioni affannose e rantolose. È di uso per la Montagna pistojese; e si legge nella *Mea*, st. 44:

« E se no 'n tal dì sento che piùra
E fa delle sollacche e della bava,
Mi rimanea lì 'n secco. »

SOLLÉCITO. si dice nell' uso a Chi si alza molto per tempo la mattina; e in Firenze c' è l' Accademia dei Solleciti che ha per impresa un Gallo, col motto *Anche ai solleciti il tempo vola.* ‖ Per confortare altrui a levarsi presto, suol usarsi il dettato: *Uomo sollecito non fu mai poveretto;* alla quale antifona si dice che un poltrone rispondesse: *Ma io che son minchion vo' stare a letto.*

SOLLÉTICO. *s. m.* Dilético. Quell' eccitamento nervoso che si risveglia in noi, allorchè altri ci tocca in qualche parte del corpo, e specialmente nelle anche, e che ci costringe a cansarsene divincolandoci, e scontorcendoci, e ridendo. ‖ *per met.* si dice di Cosa che faccia ridere, o dia gusto o piacere. ‖ *Fare il sollético*, Stuzzicare alcuno nel detto modo. ‖ *Temere il sollético*, Non essere abile a resistere a que' toccamenti detti di sopra. ‖ e *per met.* Esser facile a stizzirsi, Non soffrir burle e simili.

Dicesi *Viso di solletico* per amichevole beffa a chi abbia una faccia che inviti a ridere, o per la sua deformità, o per qualche singolarità.

SOLLÍNGORO. Quel filetto o legamento valido e membranoso, posto nel mezzo della parte di sotto della lingua, che concilia alla medesima forza e fermezza, e che si taglia a' bambini subito nati, acciò possano poi parlar bene, Scilinguagnolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÒLLO. *add.* Morvido, Tenero.

SÓLO. *avv.* Solamente. ‖ dicono essere osservazione di questa particella che non si ponga fra due voci di genere femminile, ma che si debba anteporre in tal caso; altrimenti, s' egli si pone in mezzo, dovrà mutarsi in adjettivo, ed accordarsi in genere e in numero colle voci predette; per es., non dicasi *Una sol volta*, ma *Una sola vol-*

ta o *Solo una volta:* so che ve ne ha buoni esempj; ma la vera regola è questa ‖ ma puossi addiettivare ancora in principio; per es.: *Sola una volta* ‖ e parimente nel fine, come *Una volta sola.* ‖ Si usa anche posposto alla negazione con la corrispondenza di *Ma, Anzi,* e simili; per es.: *Non solo vi andò egli, ma condusse anco il fratello.*

SOLVÈNTE. *add.* vale anche Che paga o che può pagare ciò che deve.

SÓMMA. *s. f. In somma,* posto *avv.* vale Finalmente, In conclusione. ‖ *In somma delle somme,* vale lo stesso, ma è di più efficacia: come *La somma delle somme,* vale Conclusione finale di un negozio.

Pigliare in somma, per pigliare un lavoro in cottimo, Pigliare in sommo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOMMERÍA. Cera altiera, Mutria. È di uso a Colle di Val d'Elsa. Es.: *Egli ha una sommería che neanche.*

SOMMÓMMO, e SOMMÓMMOLO. *s. m.* così chiamansi in Firenze certe Frittellíne di riso impastato, che sogliono farsi la Quaresima. ‖ il Buonarroti lo disse scherzevolmente per Pugno, Sgrugnone o simile, come nel senso stesso suol dirsi *Saluto, Sorba* e simili; e il Salvini errò, prendendolo per detto propriamente, e interpretando Colpo sotto al mento.

Sommómmolo, si trova usato anche dall'autore della *Celidora,* V, 106: « Vender anche potevo i confortíni, Lo zibibbo, i sommómmoli, i ballotti. »

SONAGLIÈRA. *s. f.* Fascia di cuojo o d' altro, piena di sonagli, che si pone per lo più al collo degli animali da soma.

SONÁGLIOLO. lo stesso che SONAGLIO; voce di uso in più luoghi di Toscana; e registrato pur dallo Spadafuora.

SONANTE. *Ballanti e sonanti,* lo dice il volgo dei denari che si pagano o si debbono pagare nell' atto. La Liberata, nelle *Ciane* dello Zannoni, dice al Commissario: « A lei ugni fin d' immese e' gli porteranno 'n tanti plurimi ballanti e sonanti la so' propína: ma a noi poera gente 'un c' è nessun che ce ne porti. »

SONARE. *v. att. Sonar l' ore,* si dice delle campane e degli oriuòli, che accennano l' ore per via di tocchi. ‖ *Sonar nona, Sonare a predica, Sonare a messa,* e simili; vagliono Sonar la campana per avvisar il popolo chiamandolo a' detti ufici. ‖ *Sonare a doppio, un doppio,* Sonare con più campane a un tratto. ‖ *Sonare un doppio,* si dice *figurat.* Fare allegrezza o maraviglia. ‖ *Sonare alcuno,* Dargli busse, Percuoterlo. Un bell' umore, che aveva casa e bottega, quando sentiva che i suoi figli facevano troppo chiasso, si affacciava alla scala e gridava alla moglie: *Sona, Lena; passa il vescovo!* e la Lena sonava; se pure gliene davano tempo i figliuoli avvisati. Il motto poi era tratto dalla consuetudine che tuttora vive per il contado di sonare a doppio le campane delle cure quando passa il vescovo alle visite. E anche vedendo dare un bel colpo ad alcuno, suole esclamarsi: *Suona, passa 'l vescovo.* ‖ *Sonarla ad uno,* Farlo stare a qualche partito, Accoccargliela; vale anche Dirne male: *A viso, gli fa bello bellíno; e dietro gliela suona.*

Sonare, dicesi assolutamente per Sonare il campanello di una casa, di un quartiere ec. Es.: *È sonato: va' a veder chi è.*

SONATA. *Sentirai la sonata,* dicesi di chi aspetta il conto di cosa comprata, facendogli intendere che sarà alto.

SONATO. *Ha tanti anni sonati,* si dice a significare che una tal persona ha già passato que' tanti anni di età. E si suole aggiungere per accennare la relativa gravezza di essa età. Per es.:

uno dirà che 'la tal donna ha, mettiamo, trent' anni, e l' altro risponderà: *E' n' ha quaranta sonati.*

SONERÍA. *s. f. T. oriuólaj.* Il complesso di tutte quelle parti dell'oriuolo che servono al suono dell' ore, delle mezz' ore, de' quarti.

SONNACCHIARE. vedi SONNACCHIARE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SONNELLÍNO. *dim.* di *Sonno.* ‖ *Sonnellíno dell' oro,* si dice del Sonno che si dorme sull' aurora.

SÓNNO. *s. m. Morir di sonno,* o *Cascare di sonno,* Aver voglia grandissima di dormire. ‖ *Schiacciare un sonno,* Fare un sonno, Dormire un sonno: modo basso. ‖ *Dormire tutti i suoi sonni,* Pigliarsi tutte le comodità, e Vivere senza sollecitudini o cure. ‖ *Attaccare il sonno,* o *Prendere sonno,* Addormentarsi.

SOPPALCO. *s. m.* Palco fatto poco sotto 'l tetto, per difender le stanze da freddo o caldo, o per ornamento.

SOPPANNARE. *v. att.* Metter soppanno, Foderare con soppanno.

SOPPANNO. *s. m.* Quella tela, drappo, o altra simil materia, che si mette dalla parte di dentro de' vestimenti, per difesa, o per ornamento.

SOPPASSARE. *v. intr.* Divenir quasi passo, o mezzo asciutto.

SOPPASSO. *add.* Quasi passo, Tra passo e fresco, Mezzo asciutto.

SOPPÉSO. voce che usasi nella frase *Alzare di soppeso,* vale Levar di terra checchessia di grave, e specialmente un corpo umano, con la sola forza delle braccia.

SOPPOGGIÁJA. *s. f.* Quel rigonfiare che fa soverchiamente una veste che abbia sotto qualche cosa. Si dice pure degli umori che, concorrendo in qualche parte del corpo, la fanno gonfiare straordinariamente. Voce senese. Vedi SOBBAGGIOLO.

SOPPÓNTORO. per Saccentone, Barbassoro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOPPRÈNDERE. *v. att.* Sorprendere.

SOPPUNTO. *s. m. T. de' sarti.* Il punto andante.

SÓPRA, e SOVRA. *Prestare,* o *Pigliare in presto danari sopra alcuna cosa,* vagliono Dare, o Accettare col pegno. ‖ *Mangiar sopra checchessía,* Mangiar sopra pegno. ‖ *Fare,* o *Lavorare sopra di sè,* si dice degli artefici che non istanno con altri, ma esercitano la loro arte da per sè, a loro pro e danno. ‖ *Di sopra più,* In oltre, Per giunta. ‖ *Al di sopra,* Sopra. ‖ *Sopra sopra,* Non molto addentro, Pelle pelle.

SOPRÁBITO. *s. m.* Veste da uomo simile a tunica, che si abbottona davanti, ed ha i petti rovesciati. Voce di uso comune. ‖ Si dice che un *Soprabito mostra le corde,* quando è logoro tanto, che ha perduto il pelo; e si perchè le *corde* sono di alcuni strumenti parte essenziale, e si perchè i sonatori non hanno la miglior voce di ricchezza, il Ricci stenterello, una volta che nelle sue rappresentazioni ebbe fra mano uno di siffatti soprabiti, s' avvicina tra l' ingenuo e il malizioso alla ribalta, guarda prima il soprabito, poi i suonatori, poi la platea, poi di nuovo il soprabito, e dice *Avrebbe a essere di qualche sonatore!* se con gusto di questi non so, ma della platea si certo.

SOPRACCAPO. *s. m.* nell' uso per Sollecitudine, Cura.

SOPRACCIÈLO. *s. m.* La parte superiore del cortinaggio da letto, e d'altri arnesi simili.

SOPRACCIÒ. *s. m.* così sustantivo si usa spesso per Soprintendente, Colui che in una data cosa ha il primo grado e la superiorità; onde la frase *Fare il sopracciò,* per Arrogarsi autorità di superiore ec. È originato dall' uso che della parola *sopra,* si faceva nel linguaggio

antico, in questo modo, per esempio: *Egli era sopra il riscuotere le imposte*, cioè Era deputato a riscuoterle; e quando mettevano innanzi il nome dell'ufficio, dell'ufficiale dicevano che era *sopra ciò*, che tanto è a dire quanto, Deputato a tale ufficio. Es.: *Ordinarono che si istituisse una gabella, e fecero ufficiali sopra ciò*. Questo *sopra ciò*, divenne un sostantivo col tempo, e prese l'uso che abbiam detto. Es.: *È il sopraciò dell'eleganze ec.* Da alcuni è ripreso; ma quanti mai ce n'è de' sostantivi così formati?

SOPRACCOSCIÈNZA. dicesi nell'uso di Qualunque cosa onde la coscienza ci possa garrire. Ed uno, richiesto a cosa men che onesta, rifiuta dicendo: *No, no, non vo' sopraccoscienze.*

SOPRACCÙLO. *s. m.* Quella puntina che si vede sopra il culo ai polli pelati, detta volgarmente la Stizza, o Rabbia.

SOPRAMMANO. Sopraggitto, Sorta di cucitura. È di uso comune a Siena.

SOPRAGGITTARE. *v. att.* Fare il sopraggitto.

SOPRAGGITTO. *s. m.* Sorta di lavoro che si fa coll'ago, o per congiungnere fortemente due panni insieme, o perchè il panno sull'estremità non ispicci, e anche talora per ornamento.

SOPRAMMATTÓNE. *s. m.* Muro fatto di semplici mattoni; e si usa in forza d'*add.*

SOPRANA. chiamasi tuttora così quella Sopravveste che portano i Seminaristi di alcuni luoghi di Toscana sopra la zimarra. Anticamente si usò per qualunque foggia di sopravveste lunga; come si legge nell'*Accad. Aldean. Rime*, 43:

« Di pece liquefatta er'io fontana,
Che scendeami dal capo insin le piante,
E 'l giubbon mi passava e la soprana. »

SOPRANNUMERÁRIO. *add.* Che nel numero è posto di soprappiù, Che è numerato di soprappiù.

SOPRASSATA. A Firenze si chiama la testa di majale pesta, mescolatovi droghe, e posto ogni cosa in un sacchetto di tela, facendola cuocere in un pajuolo, e poi affettandola a uso salame. A Pistoja si chiama *Còppa*; e *Soprassata* si chiama colà una specie di Salame con finocchio ec. Il vero nome sarebbe *Soppressata*.

SOPRATTACCO. *s. m. T. de' calzolaj.* si dice il Suolo che vien sopra il tacco.

SOPRATTIÈNI. *s. m.* Dilazione che si ottiene al pagamento. ‖ Dilazione generalmente. ‖ Polizza con cui si concede il soprattieni.

SOPRAVVÈNTO. *s. m. Essere*, o *Stare sopravvento*, o *Avere il sopravvento*, vagliono Essere da quella parte onde spira vento. ‖ e perchè fra i naviganti chi gode il sopravvento si reputa aver preminenza sopra gli altri, si prende *figurat. Sopravvento*, per Affronto improvviso fatto con vantaggio e con soperchiería, ed anche per Minaccia o bravata imperiosa. ‖ *Prendere il sopravvento ad alcuno*, Intimorirlo, o Incutergli tal concetto di te, che non sia più capace di contrastarti.

SOPRAVVÍVOLO. *s. m.* Sempreviva. ‖ *Avere il sopravvívolo*, dice il volgo a quelle bestie o persone che non muojono se non per lunghi stenti e percosse; ma dicesi per ischerzo; per es.: *Hai sentito eh? il povero Gigi sta male*; e altri dirà: *Non dubitare no, non muore: i tristi suoi pari hanno il sopravvívolo come i gatti.*

SOPRÉLLO. È pretto latino *super illum*. Questa parola è usitatissima dai ragazzi nel giocare a nocciolino. Quando, dopo il primo o secondo tiro, resta un nòcciolo solo da colpirsi, i giuocatori ne aggiungono uno per ciascuno e dicono di *far soprello*. Modi d'uso nella Montagna pistojese, specialmente a Momigno.

SOPRÒSSO. *s. m.* Grossezza che ap-

parisce ne' membri per osso rotto o scommesso e mal racconcio.

SOQQUADRO. *s. m.* Rovina. || *Mettere*, o simili, *a soqquadro*, vagliono Mettere sossopra, Mettere in rovina. || *Soqquadro*, voce usata da' muratori, legnajuoli, e simili, e vuol dire Sotto squadro, che è quando, per accidente d' infunature male aggiustate, o d' altro mancamento, un peso tirato o strascinato non può fare il suo corso.

SÓR. contrazione di *Signor*, che suole usarsi famigliarmente dinanzi al nome proprio, p. es. *Sor Felice*, *Sor Antonio* ec.

SÒRBA. per Percossa, Colpo, Bussa; è di uso comune; ed è antico, leggendosi nel *Morg. Magg.* 2, 51: « Che gli appiccò in sul capo una sorba Che come e' fussi una noce lo schiaccia. » || Ora questa voce adoprasi anche al plur. in modo ammirativo, come per contraddire alle minacce o alle spacconate di alcuno. Per es.: *Sarei capace di fare, di dire....*, e si risponde: *Sorbe!* — *Io ho un patrimonio di* 10,000 *scudi!* — *Sorbe!* Il modo è basso; e lo cavò fuori il comico Ghirlinzoni dal gran naso, quando al teatro allora Leopoldo spopolava colle sue parodie.

SORBARE. per Percuotere, Colpire, Menare, o simili, è di uso corrente. *Sorbare un pugno, una bastonata.* E delle volte si mette come introduttivo; per esempio: *Voleva fare l' arrogante; e lui, sorba, gli diede un bravo pugno.* Anche vedendo percuotere altrui, si suol dire: *Sorba!* quasi accennando come l' altro percuote di santa ragione.

SORBÉTTO. per significare l' essere intirizzito dal freddo suol dirsi: *Son proprio un sorbetto.* E lo dice generalmente chi viene di fuori ad una stagione freddissima.

L' aria de' sorbetti, dicesi in linguaggio teatrale di quell' aria che in un' opera in musica è posta nel punto meno importante di essa opera. Il Pananti parlando delle pretensioni che sogliono avere i cantanti, scrisse: « Non vuol l' una aver parte ne' terzetti, E l' altra non vuol l' aria de' sorbetti. »

SÓRCHIO e SOCCHIO. Quello strumento di ferro fatto a vite appuntata da un capo, e dall' altro ha un manico per lo più di legno, per uso di bucare, Succhio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SORDÍNA, e SORDÍNO. *s. f. T. mus.* è un Istrumento a corda, il quale manda poca voce, attesa la picciolezza del corpo, o perchè viene impedita l' oscillazione delle corde. || il *Sordíno* poi si fa sentire sopra qualunque stromento quando s' impedisce l' oscillazione delle corde, o quasi turando il tubo si leva la forza della voce. || *Sordína*, si dice pure di Tromba in cui siasi messo il sordíno, o per sonare a lutto, o perchè il suo suono poco si spanda, acciocchè non sia sentito da' nemici ec. || *Sordíno*, è il Fischio con che si chiamano i tordi nella caccia del Boschetto e in quella della Fischiaja. E dicesi così dal suono acuto che entra negli orecchj da fare quasi assordire. || *Alla sordína*, posto *avverb.* Nascosamente, Celatamente, Cheton chetoni.

SÓRDO. *add. Lima sorda*, si dice Quella che limando non fa romore. || *Ricco sordo*, si dice di Colui che è ricco e non apparisce; nel qual caso adoprasi anche il vezz. *Omíno* e *Personcina sorda* || *Mazzata, Ceffata sorda*, e simili, si dicono Quando fan più male che non appare. || *Fare il sordo*, si dice di Chi fa vista di non udire o non vuole intendere. || *Non dire a sordo*, Dire alcuna cosa ad alcuno, che facilmente l' intenda o prontamente l' eseguisca. || e così *Non intendere a sordo*, Eseguir prontamente il comando o consiglio dato.

Per confermare altrui con qualche enfasi che il nostro proposito è quello già espresso innanzi, si dice: *Se' sordo*, o *Siete sordi*, *che vo' far così o così?*

SORNACARE. per Russare è di uso comune a Siena. Così si dice perchè il *Russare* forte somiglia nel suono che viene dal naso, al *Sornacchiare* o Mandar fuori *sornacchi.* || *Sornáca* dicesi d'uomo che abbia il naso grande, e parli col naso.

SORNACCHIARE, e SONNACCHIARE. per Russare. Secondo l'Alberti, *Sonnacchiare* e *Sonnecchiare,* vale Dormigliare, Dormicchiare, Leggermente dormire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SORNÁCCHIO. *s. m.* Sarnacchio, Catarro grosso che tossendo si trae dal petto.

SORNIÓNE. *s. m.* Susornione, Scortese, Intrattabile, e che tiene in sè i suoi pensieri nè si lascia intendere.

SORPRENDÈNTE. *add.* Maraviglioso, Che cagiona ammirazione: voce usata dal Salvini, e da molti nel parlar famigliare.

SORPRÈNDERE. *v. att.* vale anche Cagionare ammirazione, Stupore.

SORPRÉSA. *Fare una sorpresa,* Fare una visita inaspettata, e gradita. È dell'uso comune, e la scrisse il Cateni, *Cical. Maccher.* 8: « Anco a te farei una sorpresa, o Herchel orgogliosetto, che .... hai saputo per la tua lontananza eludere le ricerche di tanti valenti Astronomi. »

SORRECCHIARE. per Origliare, è di uso tuttora in alcun luogo di Toscana; e fino dal secolo XVI lo scrisse il Doni, *Lo Stufaj,* 38: « Io sono stata a sorrecchiare all'uscio, et m'è paruto sentire dimenare la lettiera. »

SÒRTE, che alcuni dissero anche SÒRTA. *s. f. Sòrta! Sòrte!* detto *assol.* Fortuna! Buon per me, per te! ec.

SORTÙ. per Oliera. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) || Chiamasi così anche il riso cotto asciutto con sugo di carne e varj ingredienti.

SOSPENSÒRIO. *s. m.* dicesi a un Arnese composto di una striscia di tela, con una specie di sacchettino sul davanti, il quale arnese cingesi sopra le anche, e nel sacchetto si pongono i testicoli, acciocchè stiano sospesi in caso di malattía, nella quale il cascar essi in giù potrebbe nuocere. Si tiene anche per semplice comodo, o per nettezza.

SOSPÈTTO. dicesi *Sospetta* una persona della cui testimonianza non può farsi caso, per esser parziale di colui in cui favore viene a deporre, o perchè è parente o per altro.

SOSPIRI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Assegnato a ciascuno il nome d'un » fiore, comincerà il Giuoco, facendo » un sospiro, quello che sta dirimpetto » al Capogiuoco, il quale domanderà » subito: = C'hai tu, ben mio? = » e quegli che ha sospirato risponderà: = Un gran dolore. = Il Capo» giuoco domanderà di nuovo: = Chi » n'è cagione? = e l'altro soggiun» gerà, per esempio: = L'Anemolo, o » un altro dei fiori assegnati. Il fiore » nominato, per esempio l'anemolo, » farà subito un sospiro, e quello che » lo nominò gli farà le dimande indi» cate, e il sospirante darà le risposte » convenienti, avvertendo di nominare » alla domanda: = Chi n'è cagione: » = uno de' fiori assegnati; e così si » continuerà a piacere. Chi non sospira » subito che è nominato, o chi nomina » un fiore che non è stato assegnato, » deposita, al solito, un pegno. »

SÒSTA. Abbondanza, o simile. *Egli ha una gran sosta di debito.* È di uso appresso i Senesi per significare che uno è oppresso da' debiti. || *Sosta,* vale anche Posa, Riposo, Respiro: *Che importuno! non dà sosta!* dirà la madre al figlio che le chiederà difilato o da bere o da mangiare o altro.

SOSTENERE. *Sostenere una merce,* o simile, vale Tenere alto il prezzo di

essa, Non menomarne il prezzo, benchè abbondino i compratori. È dell'uso comune fra' mercanti, e la scrisse anche il Sassetti.

SOSTENUTO. si dice di persona che stia in sul grave, e non si porga affabile con altrui; onde anche la frase *Stare sostenuto*, e *Sul sostenuto*.

SOTTANA. *s. f.* per Donna; ma ci è inclusa l'idea di pratica disonesta. Per esempio, di un impiegato che abbia avuto l'ufficio mediante raccomandazioni di bella donna, si dice che l'ha avuto *per mezzo della sottana:* e Beco Sudicio, parafrasando l'estate, disse, fra l'altre cose: « Quando del diacciatina sulle panche Si ganzan di sorbetti le sottane. »

SOTTÈCCHE. vale Di nascosto, Alla fuggiasca, Furtivamente, Di furto, Sottecchi, Sottecco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOTTECCHI, e SOTTECCO. *avv.* Di nascoso, Alla fuggiasca. ‖ *Guardare, Vagheggiare*, o simili, *sottecco, di sottecco, di sottecchi* ec., vagliono Guardare, Vagheggiare ec., con occhio quasi socchiuso e cautamente.

SOTTERRARE. Di uno che sopravviva a' suoi parenti si dice che *gli ha sotterrati tutti*, come Orazio scrisse nel significato medesimo: *Omnes composui.* ‖ *Sotterrare*, vale anche Soprastare ad uno in forze o in ingegno o altro, da quasi nasconderlo o farlo nascondere sotto terra.

SÓTTO. *Tener sotto*, Deprimere, Abbassare, Tenere ubbidiente, o soggetto. ‖ *Entrare*, o *Cacciarsi sotto ad uno*, Accostarsi al nimico in forma da potergli tirare sottomano. ‖ *Andare al di sotto*, Rilevar danno, Scapitare, e anche Toccarne, Rimaner perdente in una rissa. ‖ *Cavare di sotto una cosa a uno*, Farsela dare con artifizio e inganno. ‖ *Sotto*, e *Sotto sotto*, Celatamente, Di nascosto. ‖ *Sotto* è pure confortativo a far checchessía, per es.: *Sotto, amici, non temete la furia nemica.*

Sotto, aggiunto a nomi di feste, o simili, prende qualità di avverbio di tempo, e vale Vicino. Es.: *Sotto il Ceppo, Sotto il Natale, Sotto il San Giovanni* ec.

Il di sotto. La parte di sotto di checchessía. Es.: *Il disotto di quella stoffa è veramente bello.* ‖ *Sotto di sole*, suole spesso usarsi per Tramonto. Es.: *Parti la mattina, ed arrivò a sotto di sole.* ‖ *Buttare* o *Buttarsi di sotto*, si dice di cosa o persona che, o da finestra o da luogo alto, si precipiti a terra; e i Cenciajoli bociano spesso per giuoco: *Donne, buttatevi di sotto, c'è il cenciajuolo;* perchè con queste fanno i loro affari: e anche per canzonarle un poco; come dire che esse sieno più cenci che carne, o cenci e ossi soltanto; chè i cenciajoli comprano insieme a' cenci anche gli ossi.

SOTTOMÉSSA. Quel Ramo della Pianta piegato, coricato, e in parte sotterrato, acciocchè anch'egli per sè stesso divenga pianta, Propaggine. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOTTOPANCIA. Tra' finimenti del cavallo è quella Cigna che, passandogli sotto la pancia, si ferma a una fibbia della sella, che da quello è tenuta ferma.

SOTTOSCALA. *s. m.* Quello spazio vuoto che resta sotto le scale.

SOTTOSÓPRA. *avv. Voltare, Mettere*, o simili, *sottosopra, figurat.* vagliono Porre, Mettere, e simili, in confusione, in iscompiglio. ‖ *Sottosopra*, In fretta, Senza dar sesto alle cose sue. ‖ Considerato tutto insieme, A far tutti i conti, Su per giù.

SOTTOVÈSTA, e SOTTOVÈSTE. *s. f.* Veste che s'usa portare sotto la sopravveste.

SOVÉGGIOLO. per Cintolo di cuojo, è di uso comune a Massa Marittima.

SOVÈSCIO, o SOVÈRSCIO. *s. m.* si dicono le Biade che non producono spiga, le quali, seminate e cresciute alquanto, si ricuoprono per ingrassare il terreno; Scioverso.

SÓVICI. Quei sostegni sopra i quali posano le botti, Sedili. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

SOVVÁGGIOLO. vedi SOBBOGGIOLO.

SOVVALLO. *s. m.* si dice di Cosa che viene senza spesa, e per lo più da godersi in brigata. ‖ *Mettere a sovvallo checchessía*, Stabilire di spenderla o consumarla in sollazzi.

SPACCAMENTO. *s. m.* Lo spaccare.

SPACCARE *il sessanta*, si dice degli orologi quando battendo le ore l'oriuolo pubblico, essi segnano appunto l'ora medesima, il che avviene quando la lancetta de' minuti è nel mezzo appunto del sessanta che è nella mostra loro.

SPACCATO. Si dice di uno che *Parla fiorentino spaccato*, quando nel pronunziare mette tutte le aspirazioni e la gorgia de' Fiorentini. ‖ *Sordo spaccato*, Sordissimo; così d'altri modi.

SPACCO. Rottura, Strappo in un abito. É dell' uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 6: « Un corpettuccio tutto pien di spacchi, Un par di calzonacci corti corti. »

Spacco, lo stesso che SQUARTO: *Carbone di spacco*, lo stesso Carbone di squarto.

SPACCONATA. Millantería, Vantazione ec. È dell'uso; e la scrisse il Bertini, *Falsità scop.* 128: « Non posso far di meno di non muovermi a riso in pensando alla spacconata che voi faceste, allorchè ec. »

SPADA. *A spada tratta*, posto *avverb.* In tutto e per tutto, A dirittura, Affatto, Apertamente. ‖ *Spada*, è Sorta di pesce d' un color nero, lungo ventitrè, ed anche venticinque piedi; ha la testa tronca, e la bocca guernita di piccoli denti puntati, ed ha sul dorso uno spunzone che pare una spada, da cui piglia il nome. ‖ *Spade*, al plur. *T. Stamp.* I due regoletti di ferro o di legno foderati di ferro molto liscio, sopra i quali si fa muovere il carro del torchio. ‖ *Spada*, è pur nome di una Sorta di pera. ‖ *Andare come una spada* si dice di chi proceda franco e senza esitanza nell' operare. E anche o di una macchina, o di un' impresa che vada bene e con profitto.

SPADÍNO. *dim.* di *Spada;* Spada piccola e corta.

SPADÓNE. *accr. E vi si può giocare di spadone*, dicesi *proverb.* d' Alcun luogo spogliato di masserizie.

SPADRONEGGIARE. Far da padrone in un luogo senza averne il diritto. È dell' uso comune.

SPAGLIARE. *Andar a spagliare in un luogo*, dicesi comunemente dell' andarvi e starvi alle spese di colui che ne è padrone ‖ dicesi delle bestie che, essendo nella stalla, sparpagliano la paglia, e fanno romore. ‖ In Val di Chiana, *Spagliare*, significa Dare di fuori, Traboccare; Per es.: *Ha spagliato il fiume — Spaglia la pentola* ec.

Spagliarsi, Agitarsi, Commuoversi, Sollevarsi ‖ e Sferrajuolarsi. È voce dell' uso. Vedi a SPAGLIO, ma nell' uso è più questo che *Spagliarsi.*

SPAGLIO. è Agitamento, ed anche Sprazzo, Schizzo, Salto. Se si getta con forza un sasso od altro in una fonte, l' acqua che riceve quel colpo, fa uno *spaglio.* Se ad un suono forte ed improvviso come di pistola, o di roba che cada, io mi scuoto tutto, dico ho fatto uno *Spaglio.* Altrove si dice Scossone.

SPAGNOLÉTTA. *s. f. Spagnoletta, T. de' magn.* si dice oggidì d' una Spezie di serratura dell' imposte delle finestre. ‖ e così chiamasi anche un Cartoccino

di tabacco da fumo, leggero e odoroso, che si fuma come il sigaro.

SPAGO. *Dare spago*, usasi comunemente, per Fingere di secondare altrui, per fargli svelare tutto l'animo suo, e poi farlo cadere, o ridere alle sue spalle. Es.: *Lui cominciò a parlare de' suoi amori: io gli davo spago; e ne disse di quelle proprio da sbellicarsi dalle risa.*

Spago. Timore di prossimo danno. È di uso a Livorno; e si legge in *Nanni di Dolovico*, n. I: « Con questo spago (di dover morire) sicchedelonchè ho passato tutto lo 'nvelno. » ‖ Si dice che una cosa o una persona *non fa spago*, per significare che l' opposizione o l' ostacolo, che ci possa venire da quella parte, non è temibile per noi, non dà soggezione.

SPALARE. *v. att.* da *Pala:* Tor via con pala, Nettare, e particolarmente dicesi del Nettare le strade dalla neve.

Oltre l' esempio che ne arreca il Gherardini, ce ne ha uno più antico nelle *Vite di Vespasiano Bisticci*, 224-25: « Nel mese di decembre, ch' era nevicato, e' bisognava, quando uscivano dal padiglione, fare spalare la neve. »

SPALLA. *s. f. Buttarsi*, o *Gittarsi una cosa dietro alle spalle*, Metterla in non cale. ‖ *Ristrignersi*, o *Stringersi nelle spalle*, o *Strigner nelle spalle*, esprimono uno Scusarsi tacitamente per più non potere, e talora Cedere alla fortuna con pazienza. ‖ *Fare spalla*, Dare appoggio. ‖ *Alle spalle* o *Dalle spalle*, Alle spese, A carico, per es.: *Campare alle spalle di questo o di quello;* che genericamente si disse *Campare alle spalle del Crocifisso.* ‖ nel militare, Massa di terra, incamiciata di muro o di piote, aggiunta alla parte del fianco verso la campagna, per coprire il rimante del medesimo.

SPALLACCIÓNE. Colpo dato a mano aperta nelle spalle. (Bianch., *Voc. lucch.*)

SPALLARE. *Spallarsi* lo dicono i giocatori di biliardo allorchè, volendo rimaner coperti con la loro palla, volendo cioè che l' avversario non possa tirare alla palla per esserci tra mezzo i birilli o il pallino, resta invece scoperta; e usasi anche la frase *Rimanere spallato.*

SPALLATA. Urto dato colla spalla.

SPALLATO. *add.* comunemente è aggiunto delle Bestie da cavalcare o da soma che hanno lesione nelle spalle. ‖ *figurat.* si dice d' Uomo che sia sopraffatto dal debito. ‖ e ancora d' ogni altra cosa rovinata o di esito disperato, come *Negozio spallato*, e simili. ‖ al giuoco di bazzica, si dice a Colui che ha avuto lo spallo.

SPALLÉTTA. *s. f.* Risalto a guisa di argine o di sponda. ‖ *Spalletta T. arch.* Spezie di sponda o parapetto, ma bassa molto, che si fa da' lati di qualche piccolo ponte o strada, che abbia da alcuna parte profondi fossi o dirupi, e ciò per maggior sicurezza del camminare.

SPALLÉTTE. si dicon tra' militari per lo stesso che *Spallíni.*

SPALLIÈRA. *s. f.* Quell' asse o cuojo o altra sì fatta cosa alla quale sedendo s' appoggiano le spalle. ‖ *Spallièra*, si dice anche il Paramento del luogo ove s' appoggiano le spalle. ‖ onde per *sim.* dicesi *Spallièra*, a quella Verzura fatta con arte, che cuopre le mura degli orti. ‖ si dice anche a' primi banchi della galea vicini alla poppa.

SPALLÍNE è lo stesso che gli *Spallini* de' militari.

SPALLÍNO. nel militare è un Ornamento della spalla fatto a scaglie, o tessuto in oro o argento, guarnito in fondo di frangia del medesimo, il quale si appicca sotto il bavero del vestito e viene colle frange a coprire interamente l' attaccatura della spalla.

SPALLO. *s. m. T. del giuoco di bazzica;* dicesi *Aver lo spallo*, quando Uno

piglia tante carte, che col loro contare passino il numero di 31, e perde tutti i punti di quel tratto o altro che siasi convenuto.

SPALLUCCIE, lo stesso che Spallucciata.

SPALLÚCCIO, vale lo stesso.

SPALLUCCIATA. *Fare una spallucciata*, È l'alzare una spalla con isdegno e stizza, per significare che non ci cale di cosa o dettaci o fattaci contro; o che alcuno ci ha seccato e non si vuol più saper altro de' fatti suoi; ovvero per mostrarsi renitente a un comando ec. Es.: *Gli dava ricordi amorevolissimi; e lui gli fece una spallucciata e lo piantò.*

SPALMATA. Colpo sul palmo della mano. È d'uso comune; e lo scrisse l'Averani, *Lezioni*, ec. « Ed avvegnachè fosse destinata (la *ferula* de' Latini) a dare le spalmate a' ragazzi, tuttavia ec. »

SPAMPANATA. *s. f. figurat.* Vanto, Millantazione.

SPAMPANATO. *add.* è il Fiore che dopo la sua piena fioritura comincia a sfogliarsi.

SPANARE. Lo dicono i giardinieri per Levare il pane alle piante, cioè quel mozzo di terra che sta attaccato alle loro barbe, quando si trapiantano. || e i legnajuoli, e i magnani ec. dicono che *è spanata* una vite o il dado quando più non tengono.

SPANCIATA. *s. f.* Colpo dato colla pancia, Caduta fatta in avanti battendo la pancia. || *Dare una spanciata*, Cadere nel modo detto.

SPÁNCIO. Scorpacciata, Il mangiare, o ciò che si è già mangiato. È di uso per la Montagna di Pistoja, e si legge anche nella *Mea*, st. 96:

« Il dopo mezzodì, come si è sconcio,
Se chicchessía vuol far 'na ballatina,
Ci attiengo anch'io: si smaltirà lo spancio. »

|| *Spancio* si dice anche lo sporgere in fuori, e far pancia, di un muro o di altro, sia per arte sia per vizio di costruzione.

SPÁNDERE. *che spende e spande*, modo di dire che vale spendere senza limite, gettando i danari, e quasi spargendoli: giacchè *Spande* è sinonimo di *Sparge*.

SPANFIERÓNA. lo dice il volgo fiorentino a Donna molto grassa e sfatta.

SPANTO. *add.* Pomposo, Magnifico, Eccedente.

SPAPACCIARE. Spiaccicare, Ammaccare, Ridurre come in brodetto. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

SPAPPOLARE, e SPAPOLARE. *v. att.* Non si tener bene insieme, Disfare.

SPAPPOLARSI. è lo stesso che Spapacciarsi, e dicesi di cosa morbida che toccandola si disfà tra le dita. || Vale anche Smammolarsi, e simili.

SPAPPOLATO, e SPAPOLATO. *add.* *Riso spapolato*, Riso precipitoso, e temerario.

SPARABICCHIARE. è di uso a Firenze per Andare attorno o a zonzo in ore o luoghi sospetti. Gli antichi dicevano *Andare a sparabicco*, come lo usò il Buonarroti nella Satira terza.

SPARACIÁTO. Dicesi di colui che, avendo la sottoveste od il solino sbottonato, mostra la camicia, e il petto e il collo nudo. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SPÁRACIO, SPARACI. per Asparago Asparaci. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPARAGIÁJO. Venditore di sparagi. È dell'uso, e si legge anche ne' *Cap. Grasc. Pist.* 86: « Il Luogo destinato ai limonaj, sparagiaj, carciofaj, e poponaj è in un filo dietro a' banchi e deschi dei rivenditori di limoni. »

SPARAGIÁJA. è il Campo dove sono seminati o già nati gli sparagi.

SPARAGIATO. *Stare sparagiato*, Sciorinato, Aperto dinanzi, e con roba leggera addosso. *Nanni der Fuina:* « Po-

temo stà anco in camicia isparagiati e sciambriati al fresco nottulno a cantà gli stolnelli. »

SPÁRAGIO. *Sparagio di Legnaja*, suol dirsi a persona alta di statura e di poco senno; perchè gli Sparagi di tal paese sono molto grossi e lunghi, ma di poco sapore. Es.: *È proprio uno sparagio di Legnaja, lungo lungo e sciocco sciocco.*

SPARAGIONE. dicesi generalmente di Uomo molto lungo di persona.

SPARAGRÈMBO. Grembiale, o, come altrove dicesi, Grembiule: è dell' uso senese.

SPARAPANATA. *s. f.* Parole ed Atti da sparapane.

SPARAPANE. *s. m.* Mangiapane, Divoratore di pane; e si suol dire in derisione a' bravazzi e agli spacconi, perchè così ha nome un personaggio millantatore della *Gigantéa.*

SPARATA. *s. f.* Grande offerta, o Vantamento, ma per lo più di parole. ‖ Scaricamento di una o più arme da fuoco.

SPARAVÈNTO. Riscontro, o altro luogo aperto in casa, onde spiri vento.

SPARBIÈRE. lo dicono spesso le donne fiorentine a significare un drappo disteso comecchessía, e che dalle parti abbia come un gran falbalà. E la mia moglie stessa, avendosi fatto fare un ombrellíno da sole con una specie di larga gala, mi diceva una mattina: *Mi son fatta fare l' ombrellino con questo sparbiere, che lo rende più grande del tuo.* È voce dell' uso antico fiorentino; chè allora chiamavasi *Sparbiere* una specie di parato da letto, forse perchè, messo al posto, aveva la figura di uno sparviere ad ali aperte, o perchè in cima, per finale, ci si costumava di mettere la figura di uno sparviere.

SPARNICCIARE. Sparpagliare, Spargere in qua ed in là. *Quel cavallo non mangia la biada, ma la sparniccia.* È voce dell' uso aretino.

SPARO. *s. m.* Lo sparare di armi da fuoco.

SPARTIZIÓNE. Così chiamasi quel segno che si vede sul capo delle donne, e anche di qualche lezioso uomo, nel punto dove i capelli si spartono per essere acconciati così o così; ed altrove dicesi *Scrinatura* e *Addirizzatura.*

SPAŠIMARE. *v. att.* Desiderare ardentemente. ‖ *Spasimar di sete,* o simili, vale Morir di sete, Aver grandissima sete. ‖ *Spasimar la roba,* e simili, vale Dissiparla.

Per Spacciare, Esitare, è di uso comune a Firenze. Es.: *Aprì una botteghína per vendere quegli oggetti che si ritrovava; ed in un momento gli spasimò tutti.*

SPASSIONARSI. *rifl. att.* Sfogare i suoi affanni confidandogli altrui.

SPASSIONATAMENTE. *avv.* Senza passione, Ingenuamente.

SPASSO. *Menare a spasso.* Aggirar con parole, senza venire a conclusione. È di uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 302:

« Ma qui non c' è da far lo spasimato
Nè la fanciulla da menare a spasso;
Chè questa è la nipote del curato ec. »

‖ usasi anche per Lusingare con parole o di affetto o di lode; ma per pigliarsi giuoco d' alcuno. ‖ Quando i bambini accennano di essere inquieti, si promette loro di condurgli a spasso, o si menano veramente, canterellando una canzone che comincia: « A spasso a spasso a' bimbi, Si troverà de' dindi. » ‖ *Va' a spasso!* suol dirsi ad alcuno che racconti cose strane, per accennargli che non lo crediamo, e che cessi dal dirle. ‖ *Essere a spasso,* dicesi generalmente di chi, facendo il servitore, o l' artefice, si trova attualmente senza padrone, o senza ufficio.

SPATANFIÓNA. lo dice il volgo per Donna grossa e grassa.

SPAVÁLDO. *s. m.* dicesi Quegli che

nel portamento, nelle parole o in checchessía, procede sfrontatamente e con maniere avventate.

SPAZIENTIRSI. è di uso comune per Perdere la pazienza, Fare atti e dir parole d' ira e di sdegno.

SPAZZACAMMÍNO. *Urlare come uno spazzacammino*, si dice di chi bocia ad altissima voce, senza bisogno. ‖ *Parere uno spazzacammino*, lo dicono le mamme ai figliuoli quando essi hanno il viso sudicio.

SPAZZATORE. per colui che ha cura e ufficio di Spazzare, Spazzíno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPAZZATURAJO. Chi raccoglie spazzatura per le strade e per le case.

SPÁZZOLA. *s. f.* propriamente Piccola granata di filo di saggina, per spolverare e nettare la roba. ‖ si fanno anche di Canna di padule, e chiamansi *Spázzola di padule;* e servono a spolverare i palchi e le pareti delle stanze. ‖ *Spazzole*, in provincia chiamasi anche il Setolino o setola da panni.

Spázzole, si dicono gli Sparagi salvatichi. ‖ *Spázzola*, si dice dal volgo pistojese per l' atto della mastuprazione. ‖ e *Spazzole* diconsi anche i pizzi di barba o i mustacchi assai lunghi.

SPECCHIATO. *add.* detto di persona, Senza macchia, Di intera probità.

SPECCHIÈRA. Bellissima voce del parlare aretino, da usarsi acconcissimamente per ciò che molti francescamente si ostinano a chiamar *toelette*. Come in altri casi può dirsi *Abbigliatojo, Pettiniera*.

SPECCHIÉTTO. *dim.* chiamasi da'giojellieri un Pezzetto di vetro cristallino, tinto da una banda, che si mette nel fondo del cassone di una gioja, la quale per soverchia sottigliezza non possa reggere alla tinta. ‖ *Specchietto*, dicesi pure quel Libro, dove sono registrate le colpe e le pene de' varj cittadini. ‖ *Caccia dello specchietto*, Sorta di caccia alle lodole che si fa con una pertica adattatovi in cima tre o quattro specchietti girevoli, ne' quali battendo il sole, le lodole corrono a quel fulgore, e rimanendo quasi sull' ali per la maraviglia, il cacciatore tira loro comodamente con lo schioppo. Vedi la nota 31 del Bianchini al *Bacco in America*.

SPÈCCHIO. *s. m. Esser pulito*, o *netto come uno specchio*, Esser nettissimo, Non avere alcun difetto. ‖ *Specchio d' asino*, Sorta di pietra, detta altrimenti Scagliuola.

SPEDALE. I bibliofili e bibliografi fiorentini chiamano *Spedali* que' libri che sono o scompagnati o difettosi comecchessía; e che sogliono comprargli per attendere l' occasione di completare con essi altre copie difettose. ‖ *Avere uno Spedale addosso*, Esser pieno di malanni.

SPEDALÍNO. vale nell' uso comune Giovane che va a studiare allo Spedale dov' è una Scuola medica.

SPEDATO. *add.* si dice di chi non può più camminare per avere il piede indolenzito da lungo viaggio o da strettura di scarpe.

SPEDÍTO. si dice *spedito* un malato, quando il medico ha tolto ai parenti ed agli amici ogni speranza di salvarlo, quasi egli lo abbia spedito, cioè mandato nell' altro mondo.

SPEDIZIONIÈRE. *s. m.* presso i mercanti dicesi Colui che fa spedizione di mercanzía.

SPÈGNARE. In senso di Spegnere, Smorzare, Estinguere. In Alberti si trova *Spegnáre*, ma in significato però di Levare il pegno, o Levar di pegno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPEGNÁRE. per Levar di pegno, o dal Monte di pietà checchessía: è voce dell' uso comune.

SPELACCHIARE. Tòr via il pelo qua e là con forza; è voce dell' uso in più parti di Toscana.

SPELACCHIATO. per Povero, Senza facoltà. È dell' uso, e si legge nel *Ricciardetto*, 3, 4: « Rinaldo, che fu sempre spelacchiato, E non ebbe due soldi al suo comando ec. » ‖ Dicesi anche di Chi abbia barba o capelli radi.

SPELAGARE. *v. att. e intr.* Uscire del pelago. ‖ *per met.* Uscire di checchessía, Liberarsene.

SPELLICCIATURA. *s. f. per met.* degli uomini, quando si riprendono aspramente; onde si prende talora per Aspra riprensione.

SPELÓNCA. *Parmi una spelonca*, diconlo a Colle di Val d' Elsa ed altrove di una casa mal situata, o mal in arnese, o mal mobiliata, o bassa.

SPÈNDERE. si dice assolutamente per Andare in mercato a comprare la roba da pranzo. Es.: *Quando mandi la donna a spendere, dimmelo, chè le vo' far comprare una cosa anche per me.*

SPENNACCHIATO. *metaf.* Chi è male in arnese. ‖ Confuso, Sbigottito.

SPENTEGGIARE. per Dare delle spinte, è voce dell' uso senese.

SPENTEGGIÓNE. Spinta grande, data con forza. È dell' uso senese.

SPÈNTO. *P. pas. figurat.* si dice di Persona magrissima. ‖ *È spènto*, È finito ogni cosa.

SPENTÓNE. è di uso appresso i Senesi per Spintone, Grande spinta.

SPENZÓLARE. *v. att.* Sospendere o Sportare in fuori da qualche sponda o luogo rilevato.

SPÈRA. Gli antichi lo usarono per Speranza; ed in tal significato è tuttora nell' uso corrente; ma quando si vuol fare la seguente anfibología. Uno, per esempio, dirà: *Spero di avere un avanzamento;* e l' altro, per significare che sì fatta speranza può fallirgli, aggiungerà: *Se la spera non si rompe.* Facendo anfibología tra *Spera* per Specchio, e *Spera* per Speranza.

SPERANZARE. *v. att.* Dare speranza. (Saccenti.) ‖ e *rifl. att.* Levarsi in speranza.

SPERANZOSO. *add.* Sperante, Pieno di speranza.

SPÈRDERE. nell' uso comune è meno che Perdere, ed equivale appunto a Smarrire. Es.: *Avevo dianzi in mano il mio bocchino di spuma, ed ora l' ho sperso, nè so dove me lo raccapezzare.*

SPERGIURARE. lo usa spesso il popolo non assolutamente per Giurare il falso; ma per Asserire con replicati giuramenti. Es.: *Quel pover uomo giurava e spergiurava ch' egli era innocente.*

SPERICOLATO. *add.* Colui che procede all' impazzata, senza badare a ciò che possa avvenire. Es.: *Quel benedetto Pietro non è da fidarsene: è uno spericolato.* ‖ Dicesi anche nel senso contrario, cioè Chi in tutto ciò che si propone vede il pericolo, e trova mille difficoltà per stranissimi sospetti.

SPERLECCARSI. *adiet.* Azzimarsi, Vestirsi con ricercatezza.

SPERLECCATO. *adiet.* Azzimato, Adornato con soverchia ricercatezza. Voci dell' uso lucchese.

SPERPERARE. Consumare e disperdere senza senno le proprie facoltà. ‖ ed anche Disertare un luogo coltivato o simili. Alcuni vogliono essere originato da *perpero* che fu antica moneta; ma può dirsi ancora nato da *perperam* latino, che vale Senza considerazione, Male, o simili.

SPÈRPERO. *verbale* di *Sperperare*; è di uso comune.

SPERPÈTUA. Mala nuova, Disgrazia.

SPERSONITO. usasi tuttora a Siena per Di piccola e sparuta persona. L' uso di tal voce bellissima è antico, leggendosi nelle *Prediche di san Bernardino*: « La fanciulla, vedendolo sì spersonito, disse: E tu non piaci a me. »

SPERTEMPARE. Consumare il tempo senza far nulla, Dondolare, Lellare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPERTEMPÓNE. per Dondolone, Che se la dondola, Che si balocca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPERTICATO. *add.* Lungo a dismisura, Sproporzionato. || Strano, Stravagante, è dell' uso; e lo scrisse il Fagiuoli: « T' hai proposto che cosa sperticata! »

SPÉSA. *Fare la spesa,* si dice antonomasticamente per Andare a comprare la roba da mangiarsi a pranzo. Es.: *Il cuoco non c' è; è ito a far la spesa.*

Le male spese, si chiamano quelle che l' uomo fa, non per bisogno di mantenimento, ma per levarsi que' capricci o voglie che posson venirgli. Es.: *Gli dà tutto mantenimento; e dieci scudi il mese per le male spese.* È modo usato anche per antico; e nella *Strega* del Lasca, att. I, scena II, si legge: « Stamattina m' hanno a essere annoverati i denari, o dalla madre o da Bonifazio, che saranno buoni per le male spese. » Ora dicesi anche ne' casi medesimi, *per i vizj.* || *Spesa,* vale anche il necessario al vitto e al dormire: per es.: *Luigi si è allogato col signor Pietro, a uno zecchino la settimana, e le spese.* || e quindi *Far le spese ad alcuno,* vale Mantenerlo; *Ricavare le spese da un traffico,* Rilevarvi tanto da vivere.

SPESARE. *v. att.* Dar le spese o il vitto.

SPESSO. dicesi anche *Spesso e volentieri.* Es.: *Viene per solito qui ogni sera, e spesso e volentieri ci conduce anche quella seccatura della sua moglie.*

SPETEZZARE. *v. intr.* Trar de' peti. || E dicesi anche per Fare atti e modi, o usar parole da persona piena di fuoco e di vivacità.

SPETEZZA. suol dirsi a Persona piena di vivacità, e tutta pepe.

SPETTEGOLARE. *v. att.* Manifestare indiscretamente i fatti altrui come fan le pettegole. || Chiacchierar molto e senza proposito.

SPETTINATO. vedi STREGA SPETTINATA.

SPETTORACCIATO. usasi a Pistoja per Spettorato, Colle vesti aperte sul davanti, per modo che il petto resti scoperto.

SPEZIALE. *L' onore, la riputazione, il buon nome non lo vende lo speziale;* suol dirsi nell' uso comune per significare che la riputazione e l'onore vanno custoditi gelosamente, dacchè, perduti, è difficile racquistargli.

SPEZZATURA. chiamano i libraj e i bibliofili un volume scompagnato di un' opera qualunque.

SPIA. *sust.* Piccolo foro in alto sul dinanzi della botte, che fa la spia quando è piena. Voce dell' uso lucchese.

SPIACCICARAGNI. suol dirsi del grosso pennello da imbianchini, perchè, passando su per le pareti delle stanze sudicie, pare in certo modo che spiaccichi via via i ragni che vi trova. || dicesi anche di persona che, per impedimento di piedi o di gambe, cammini a stento.

SPIACCICARE. Schiacciare o pestare cosa che abbia in sè del molle, per esempio un ragno o altra simil cosa. || E di chi ha il naso ammaccato si dice che *ha il naso spiaccicato.*

SPIANATÓJO. *s. m.* Bastone grosso e rotondo, con cui si spiana e s' affina la pasta. || presso degli architetti ec. vale Strumento d' un quadro di legno e due stanghe ferme per lungo, che formano quattro prese o maniche, che servono a muoverlo, e al quadro di legno è aggiunto un tagliere di legno spianato, largo tre quarti di braccio, e grosso due soldi, e serve per spianare ogni sorta di pietra dura e tenera, per poterla tirare a pulimento: e s' adopera con ismeriglio.

SPIANO. *s. m.* Spianata, Spianamento. || *Spiano,* si diceva in Firenze il grano che si dava a' fornaj per ispianare il pane a un determinato peso.

A tutto spiano, si usa comunemente per significare In abbondanza e senza interruzione. Es.: *Alla fonderia si tira a far cannoni a tutto spiano.* Originato dal motto dell' antico tribunale dell' Abbondanza: *L' Abbondanza dà tutto spiano,* per il quale è da leggere ciò che ne scrisse il Biscioni nelle *Note al Malmantile.* Eccolo:

« Del restante lo *Spiano de' fornai* » viene detto di coloro, che fanno il » pane per vendere (chè *Spianare* il » pane è lo stesso che *Fare il pane*) i » quali, essendo sottoposti al Magistrato » dell' Abbondanza, erano obbligati a » consumare, per ciaschedun forno di » pane da vendersi, tanto grano, di » quello già provvisto dal detto Magi» strato, quanto da esso si determina» va, che alle volte soleva essere tutto, » e alle volte la metà; e quando era » tutto, si diceva: *L' Abbondanza dà* » *tutto spiano:* ed essendo la metà, si » diceva: *Dà mezzo spiano.* »

SPIANTARE. *v. att.* Andare in rovina; e propriamente Venir nell' ultima povertà.

SPIANTATO. *add.* Ridotto in miseria, Che ha consumato il suo avere.

SPIATTELLARE. *v. intr.* Dire la cosa spiattellatamente com' ella sta, Dichiarare apertamente.

SPIAZZATA. dicesi di Spazio che sia lasciato vuoto o di gente in una piazza, o di alberi in un bosco, o simili; e per Similitudine anche della calvizie.

Spiazzata, lo dicono nel contado di Prato, e in quel di Pistoja, per Sculaccione. Es.: *Vedi,* dice una mamma a un figliuolo, *se non se' buono, ti vo' dar certe spiazzate, che il culo t' ha a diventar rosso com' una ciliegia.*

SPIAZZO. Luogo nettato da' alberi o altro ingombro. || *Fare lo spiazzo,* Preparare il luogo per farci la carbonaja. Sono modi usati su per la Montagna pistojese.

SPICCARE *il bollore.* dicesi il primo segno di cominciare a bollire, che fa l' acqua posta al fuoco.

SPICCHIO. *s. m.* *Spicchio di petto,* dicesi al Mezzo del petto degli animali. || *Spicchio di melarancia,* e simili, dicesi, a similitudine del bulbo, delle diverse parti in cui dividonsi tali frutti sbucciati. || *Veder per ispicchio,* Vedere non a dirittura, Vedere in direzione obliqua e per piccolo luogo.

SPICCICARE. *Non mi riuscì spiccicare quattro parole* — *Non ispiccica parola,* suol dirsi quando, per essere o impaurito o sopraffatto comecchessia, l' uomo non ha balìa di parlare speditamente secondo l' usanza. || *Spiccicarsi da uno,* Liberarsene, Allontanarselo.

SPICCIOLATO. *add.* *Alla spicciolata,* posto *avverb.* Fuor d' ordine, Alla sfilata, Separatamente.

SPÌCCIOLO. aggiunto di moneta, Moneta minuta. || *Averne pochi degli spiccioli,* dicesi *per met.* di Persona che non sopporta scherzi, e che facilmente monta in ira ec., e per più efficacia dicesi anche *Averne pochi degli spiccioli e meno da spicciolare.*

SPICINARE. per Stritolare, Spezzar minutissimamente, Infrangere, Sbriciolare, Tritare, Sminuzzolare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È di uso comune anche appresso gli Aretini, ed i Livornesi. Vedi l' esempio in A CANE.

SPIDA. voce fanciullesca che vale Sospensione di giuoco.

SPIETATO. Grande, Spropositato, Abbondante, o simili. È comune su per la Montagna pistojese, e la *Mea* del Lori dice alla st. 24: « Il corredo è spietato, e non sta bene A dillo a me le chioppure che gosta. »

SPIFFERARE. *v. att.* Ridir le cose,

Contare ciò che s'è udito e vedúto. ‖ Comporre checchessía presto, e quasi improvvisamente.

SPIGO. Circa al modo *Per poco lo spigo.* vedi in Poco.

SPILLACCHERARE. *v. att.* Levar le pillácchere o zacchere.

SPILLACCORARE. per Spillaccherare, Levar le pillacchere o zacchere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPILLÁNCOLA. *s. f.* Pesce piccolissimo, che si trova ne' fossi, e che ha alcune spine nella schiena e nella pancia.

SPILLÁTICO. È quell'assegno che fa il marito alla moglie per le spese minute che possono occorrerle.

SPILLO e SPILLA. Di un presuntuoso ignorante, che a tutto apponeva, sentii già dire a un contadino, e lo notai per cosa vaghissima: *Egli è come le spille, che appuntano tutte le cose, e poi hanno il capo grosso.* ‖ È anche lo stesso che Spillone.

SPILLÓNE. Chiamasi così Uno spillo grande d'oro, che ha per capo o una gioja o altro lavoro di materia preziosa; e che serve ad uso di appuntarsi la cravatta sul davanti, e per fare ad un tempo ricco ornamento. Si fanno anche di materie non preziose.

SPILLÓNZORA e SPILLONZORETTA. dicesi a Donna giovane, gaja e leggiadra. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPILLUZZICARE. *v. att.* Levar pochissimo da alcuna cosa, pianamente e con gran riguardo; e dicesi di cose mangerecce. ‖ *Chi spilluzzica non digiuna, prov.* che vale Anche le piccole trasgressioni rompono l'osservanza della legge.

SPILLÚZZICO. *dim. Fare*, o *Dire checchessía a spillúzzico*, dicesi del Fare o Dire checchessía a poco per volta, a stento.

SPILORCERÍA. *s. f.* Miseria estrema, Strettezza nello spendere.

SPILÒRCIO. *add.* Avarissimo. Di questa voce ecco quanto ne scrissi nel *Piovano Arlotto*, I, 369:

« C'è un pedante avarissimo, che
» queste due voci non reputa accetta-
» bili per *Avaro sordido*, e *Avarizia*
» *sordida*, come quelle che sono troppo
» recenti, e non usate mai dagli antichi
» scrittori: = lo non dirò, risposegli una
» volta Luca suo amico, che voi non
» siate giudice più che competente in
» questa materia; ma pure tali voci
» hanno buoni esempj, buona origine,
» e l'approvazione del comune uso del
» popolo: che volete di più? Leggete
» quel che ne dicono il Minucci e il Bi-
» scioni nelle Note del *Malmantile*, fa-
» cendole nascere da *Pilorci*, quasi *Pili*
» *lurci*. Ed io vi dirò per giunta che
» la loro origine è molto più nobile e
» antica, come quelle che procedono
» dirittamente dal greco σπῖλος, che
» vale *Macula* e *Sordes*: la qual voce
» anche appresso i Latini, oltre al si-
» gnificar *porcheria*, *lordura*, signifi-
» cava *estrema avarizia*. Ce n'è un'al-
» tra: queste voci hanno in sè un certo
» che di spregiativo e di significativo,
» che quadra a capello con la brutta
» passione da loro significata; e però
» io e tutti le usiamo e le userem sem-
» pre, quando ci accaderà nominare i
» tuoi pari e le tue opere. = Il Pe-
» dante messe la coda tra le gambe, e
» non fiatò più. »

SPILUNGÓNE. dicesi nell'uso comune a Persona molto alta, e in cui la lunghezza non stia in proporzione della grassezza.

SPINCIONARE. dicesi del verso che fa il pincione o filunguello; ed anche del fischio che si fa per allettare il filunguello.

SPINCIÓNE. è lo stesso che Fringuello, e dicesi specialmente di quelli cantajuoli, che si serbano per richiami.

SPINGERE per *Spengere*, e SPINTO per *Spento*, lo dicono a Montepulciano.

SPINÓNE. Tessuto di lana fine fatto a spina.

SPIOMBARE. *v. att. per sim.* in *sign. intr.* vale Pesare tanto, da buttar giù la persona; onde il modo: *È peso che spiomba.*

SPIOMBINARE. si dice del Tentare un fondo con il piombino; e specialmente del Tôr via con il piombino la intasatura di un luogo comodo.

SPIÒVERE. *v. att.* Restar di piovere. || *Essere spiovuto*, Esserti riuscito vano checchessía, Averlo fatto senza pro. || e Non esser più a tempo a partecipare a checchessía, Esser finita, Aver fatto piazza pulita ec. || *Spiòvere*, vale Calar l'acqua piovuta, da un declivio in un fiume. || detto di capelli, vale Ricadere sulle spalle con grazia e con ordine. || E del tenere i capelli così ricascanti si dice *Tenergli a spiovi.*

SPIPITARE. Sbiluciare, Guardare, Aocchiare, Cercare di vedere. È dell'uso per la Montagna pistojese, e la *Mea* del Lori disse alla st. 63: « Fulconano qua e là come ramarri A spipitar se 'ntoppano bertoni; » e alla st. 81: « Si spipita chi è fra quella turba, E li s'allenta un'occhiatella furba. »

SPIPPOLANTE. si ode dire parlandosi d'una Persona vestita bene, ma in modo da fare grande spicco. Es.: *Guarda la Teresina com' è tutta spippolante.*

SPIPPOLARE. *v. att.* Cantare di genio. || vale anche Dire alcuna cosa chiaramente e con franchezza.

Spippolare, *Spipporare*, per Sgranellare, Sgranare, viene da *Pipporo.*

SPIRARE. Struggersi di voglia d'avere una cosa. *Vedi che cotesto bambino spira sulla pappa? — Mi spiro di mangiare il panforte. — Cotesto bambino è tanto ingordo, che se vede mangiare, ci spira sopra.* Modi tutti dell'uso senese.

SPIRITÁCCIO. *pegg. figurat.* per Uomo bizzarro e molto vivace.

SPIRITARE. *intr. assol. per sim.* Esser sopraffatto da eccessiva paura.

SPIRITÁTO. *add.* e *sust.* si dice anche per Impaurito, Intimidito. || Fanatico.

SPÍRITO, e SPIRTO. *s. m. Bello spirito*, vale Uomo compíto di ogni bella maniera, e che ha pronti i motti arguti e tratti piacevoli.

SPIRITO SANTO. *Avere l'ottavo dono dello Spirito Santo.* vedi in OTTAVO.

SPIRITÓSO. *add.* dicesi anche per Ingegnoso, Vivace, Acuto.

SPISCIOLARE. lo dicono gli Aretini delle fontane che gettano poca acqua e adagio.

SPISCIORARE. lo dicono a Lucca di un vaso che per rottura faccia o versi l'acqua. Il Beverini, negli *Idiotismi*, scrisse: « E li farò conciare anco il gallettoro Del lavaman che troppo forte spisciora. »

SPÍSCIORO. Piccolo tubo per cui l'acqua schizza o zampilla, Spillo, Zampillo. || *Spísciorо* chiamasi anche una piccola sorgente d'acqua. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPITTARE, Spicciolare; e dicesi di moneta.

SPITTO. *Moneta spitta*, per Moneta spicciola, lo dicono comunemente gli Aretini, e lo registrò il Redi fino da' suoi tempi.

SPIUMACCIATA. *s. f.* Colpo dato colla mano aperta, ma che faccia romore, a guisa di quelli che si danno in sulla coltrice o in sul primaccio; che anche si dice Sprimacciata.

SPÍZZICO. voce usata nella frase *Far checchessía a spizzico*, vale Farlo a poco a poco, a stento.

SPÒCCHIA. *s. f.* Alterigia, Fasto, ec. È d'uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli: « Perchè non risolviam di vendicarsi E al temerario raffrenar la spocchia? »

SPOCCHIATA. Atti o parole di millantería e di grandigia, come fa e dice chi ha spocchia.

SPOGLIATÓJO. *s. m.* Villetta piccola e semplice; voce dell' uso.

SPOLITICARE. Ragionare di politica per abito, e non sempre a proposito.

SPOLLAJARE. *v. att.* Fare alzar da letto: modo scherzevole.

SPOLLONARE. *v. att. T. agr.* Ripulir le viti troncando tutti i falsi polloni. ‖ dicesi anche del Romper coll'unghie il capo de' tralci che non sono destinati a formar la potatura dell'anno seguente.

SPOLMONARE. *Fare spolmonare*, *Spolmonarsi*, Affaticarsi il polmone per troppo discorrere. È di uso generale, e lo scrisse il Guadagnoli, 114: « Certi cancheri ho d' intorno Che mi fanno sfegatare, Ammarcire, spolmonare. »

SPOLPARE. si usa per Mangiare nei seguenti casi: *Si è spolpato un cappone, una starna*, o simili. ‖ Si dice anche di Chi sappia con artifizi trarre di sotto a un altro tutto ciò che vuole, fino a fargli fare dei sagrifizi.

SPÓLPO e SPOLPATO. *Tisico spolpo, Fradicio spolpo*, suol dirsi di chi è tisico proprio all' ultimo grado.

SPÒLTO. per Spogliato, è del senese.

SPOLVERARE. *v. att.* Mangiare ingordamente e presto ciò che ti è messo dinanzi. ‖ si usa anche per Rubare, Portar via, Involare. Es.: *Entrai in casa, e trovai spolverato ogni cosa.*

SPOLVERÍNA. *s. f.* Sopravveste da viaggio per riparo della polvere.

SPÓLVERO. *s. m.* Foglio bucherato con spilletto, nel quale è il disegno che si vuole spolverizzando ricavare, facendo per quei buchi passar la polvere dello spolverizzo. ‖ *Spólvero, T. de' mugnaj.* Buona macinatura. ‖ i fornaj dicono anche *Spólvero*, o *Prima farina*, Quello che esce dalla crusca o tritello rimacinato.

Dicesi che una cosa *è di spolvero*, quando si mostra, a chi l' ode o vede di primo tratto, bella e ricca di tutte le parti che la fanno piacere, con tutto che nella sostanza non sia di tutta prova. Es.: *L' è piaciuta quella sinfonia? — Sì: è un pezzo di spolvero.* E dicesi di persona: *È un cantante di spolvero. — Un letterato di spolvero*; cioè che piace e si fa lodare così a un tratto, ma che in fondo non c' è merito vero e reale.

SPÓNDA. *La sponda del letto*, La proda del letto, Ciascuna delle due estremità laterali.

SPONSALI. *Far gli sponsali*, vale Dar promessa di future nozze, Sposalizio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPOPOLARE. suol dirsi generalmente o di predicatori, o di cantanti, o di checchessía che si produca in pubblico, quando, per la sua perizia e valore, chiama a sè moltissima gente, quasi importi che le case e le città si vuotano di popolo per andare a sentire o veder lui. Es.: *C' è il predicator di Santa Maria Novella che spopola. — Le sorelle Marchisio al Teatro Pagliano spopolano.* E il Giusti, parlando di Ricotta impresario del Teatro di Pisa, scrisse: « Quest' anno spopola, Ci si fa d' oro. »

SPÒRRE. per Spogliare, è tuttora di uso vivente a Siena, specialmente nella frase: *Vatti a spòrre.* Lo registrò anche il Salvini. Il participio passato fa *Spolto*, come vedemmo al suo luogo.

SPORTÈLLO. *s. m.* Piccolo uscetto in alcune porte grandi, ed anche l' entrata delle botteghe tra l' un muricciuolo e l' altro. ‖ Apertura delle carrozze, o simili; e l' Imposta che serve a chiuderle. ‖ *A sportèllo*, o *Stare a sportèllo*, dicono gli artefici, quando in alcuni giorni di mezze feste, o simili, non aprono interamente la bottega, ma tengono solamente aperto lo sportello. ‖ Vale an-

che Stare a bottega in generale; per es., tu dirai: *Si vende poco; e quel poco, bisogna farlo a credenza;* e altri risponde: *Eh! sono incerti di chi sta allo sportello,* o anche *di chi tiene sportello.*

SPÒRTO. *sust.* Muraglia che sporge in fuora della dirittura della parete principale. ‖ Quell'imposta che, dando luce e adito alle botteghe, sporge in fuori dalla dirittura del muro.

SPÒSA. *La sposa che va a marito,* è una specie di giuoco fanciullesco che si fa così: Due incrociano le braccia tra loro per forma che ci possa star seduto un terzo, il quale, postovisi, è menato attorno dai due, che dicono cantilenando:

« Ecco la sposa che va a marito,
Con trecento anelli in dito;
Cento di qua,
Cento di là,
Ecco la sposa che se ne va. »

SPOSARSI. *Sposarsi a una cosa,* vale nell'uso Prenderla per abito e per consuetudine, quasi obbligandovisi. Es.: *Io non mi vo' sposare a quelle sciocche usanze.* ‖ *Sposarsi di una cosa,* è l'Accettarla per vera, e sostenerla tale. Es.: *Ora mai si è sposato di quella utopía, e non si rimuta.*

SPOSTARE. Dissestare, e si dice di cose che ci accadano improvvise.

SPOSTATO. Dissestato

SPOSTATÚRA. *s. f.* vale anche Mal garbo. ‖ onde *Fare una spostatura,* Trattare altrui con mal garbo e incivilmente.

SPOTTEGGIARE. suol dirsi di chi fa lo spaccone, o il pottajone, facendo gran viste e grandi spese. Es.: *Il capitano R. è andato di guarnigione a Pistoja, e là bisogna vedere come spotteggia.*

SPRACCARE *verb.* dicesi delle gambe e vale Allargarle. ‖ *Andare, Camminare spraccato,* vale Andare, Camminare, Stare a gambe larghe.

SPRACCHÍCCHIO. Posto avverbialmente coi verbi *Stare, Porre* ec. vale stare su checchè sia con una gamba da un lato, e una dall'altro, e vale stare co' piedi posati e colle gambe larghe. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPRANGA. Lastra di ferro che serve a tenere fisse due parti slegate fra loro. ‖ e *Mettere la spranga a una bottega,* vale, Cessare da un negozio, o meglio Fallire, Chiudere per fallimento. Il Priore di Ser Umido, ora è qualche anno, nelle Novene di Natale faceva il solito predicozzo ai suoi popolani; ma differente dagli altri. Invece di trattenerli di cose di alta scienza ec., li rabbuffava ora sulle poco lodevoli consuetudini loro, ora su quel vizio, ora su quell' altro. Una sera, fra le altre, descriveva l'educazione romanzesca data da talune madri alle loro figlie, e si lamentava dei libri che mettevano ad esse in mano, e delle vesti e delle spese al di là della loro condizione: dopo aver detto e detto il povero prete, finalmente: *E che ne viene da ciò?* esclama. *Chiodi e spranghe, Spranghe e chiodi!* e faceva l'atto del chiudere. Gli uditori ridevano; ma, come disse il prete stesso, era bene che ridessero, perchè quel ridere voleva dire che intendevano e le parole e la morale.

SPRANGHÉTTA. *figurat.* si prende per Dolore nella testa cagionato dal troppo bere.

SPRATICHIRSI. per Impratichirsi. Rendersi pratico. (Bianch., *Voc. lucch.*)

SPREFOTTÍA. *Avere la sprefottía,* Aver disdetta al giuoco. Es.: *Stasera ho la sprefottía: non ho ancora potuto vincere una partita.*

SPREPARARSI. per Spettorezzarsi. Aprirsi, a cagione del caldo o dell'affanno, le vesti dinanzi, è dell'uso senese; e così Spreparato. Gli antichi dicevano, a testimonianza del Salvini, *Spapararsi.*

SPREPARATO. Aperto sul petto, detto di Colui che non tiene chiusa la camicia, o la veste sul petto.

SPRETARSI. *rifl. att.* Depor l' abito di prete.

SPRETATO. *add.* dicesi in modo basso, Colui che ha deposto l'abito di prete.

SPRILLO. per Indizio o avviso di qualunque cosa avuto di nascosto, o non ben certo, Sentore. (Bianchini.)

SPRIMENTARE. È contrazione volgare di Sperimentare; e un venditore di cera da scarpe, bocia a Pistoja continuamente: *Provatela, sprimentatela*, per allettar compratori.

SPROLÒQUIO. *Fare uno sproloquio di una cosa.* Menarne rumore, o parlarne diffusamente e appassionatamente lagnandosi con uno. È di uso comune per tutta Toscana. E dicesi anche semplicemente per Fare un lungo ed inutile discorso in qualunque argomento.

SPROMETTERE. *v. att.* Dire di non voler mantenere la promessa.

SPROPIARE, e SPROPRIARE. *v. att.* Privare, Spodestare delle cose proprie; e si usa anche nel sent. *rifl. att.* || Vale anche Fare o Recare danno grave; per es.: *Se non spropria, mi faresti questo piacere?*

SPROPÒSITO. *s. m.* Cosa che è fuor di proposito; contrario di Proposito. || *Fare agli spropòsiti*, Fare un giuoco fanciullesco così detto. || *A spropòsito, modo avv.* Senza considerazione, Senza bisogno, o Senza opportunità.

Sproposito, vale semplice errore in un' arte o scienza. Es.: *Vuol far il dottore, e dice più spropositi che parole.*

SPRUZZÁGLIA. *s. f.* Acquicella, Poca pioggia e leggiera. || *per sim.* Poca quantità di checchessía. || e dicesi anche di fanciulli, e di popolo basso.

SPUGNA. Applicato ad uomo, gli appropria in senso traslato le qualità della spugna, che assorbisce il liquido circostante; e così di uno che beve molto suol dirsi che *è una spugna.* || *Frasi di spugna*, frasi gonfie di vana rettorica.

SPULARE. Nettare il grano dalla pula. È voce dell' uso senese.

SPULCIARE. suol dirsi per Spogliare un libro, ovvero Cercarlo tutto minutamente, per trovarvi o notizia, o voci al proposito nostro. Es.: *Tutta la sua scienza sta nello spulciar codici per il Vocabolario. — Ha spulciato tutti i prioristi per trovar che è nobile.*

SPULEŽŽARE. *v. att.* Fuggir con grandissima fretta.

SPULIRE. lo dicono molti artefici per Ridurre alla maggior liscezza o lucentezza una data superficie. || I cristallaj però chiamano *Spulire* l' operazione contrária che si fa sul cristallo, quando cioè si cerca di tòrgli la lucentezza e diafanità per mezzo della pomice. I quali cristalli *spulíti* si adoprano dove c' è bisogno di non toglier luce a una stanza, e di impedire che altri dal di fuori veda ciò che si fa dentro.

SPUNGA, e SPUNGOSO. per Spugna, Spugnoso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPUNTARE. *v. att.* *Spuntare alcuna cosa*, Superarla rimovendo le difficoltà. || Levare ciò che tiene appuntata alcuna cosa, come spilli e simili; contrario di *Appuntare.*

SPUNTÈRBO. Quel genere di lavoro di calzolajo che consiste nell' apporre in punta alle scarpe una tal mascheretta che serve per ornamento, e alle volte per coprirne le rotture. Es.: *S' è fatta le scarpe di raso turco con gli spunterbi di pelle lustra.*

SPUNTO *s. m.* dicesi Quel sapore di forte che piglia il vino al cambiare della stagione quando non è ben custodito; onde la frase *Avere lo spunto, Pigliare lo spunto.*

SPUNTÍNO. Ritocchino, Piccola refezione. || è anche *dimin.* di *Spunto.*

SPUPILLARE. *v. att.* Avvezzare un giovanetto ai piaceri del mondo, Levarlo di pupillo.

Dicesi anche *Spupillarsi* per Fare la prima volta uno di quegli atti che si fanno da' giovani maturi, e già fuor di pupillo. Generalmente dicesi del primo congresso venereo.

SPUPILLATÚRA. L' atto per il quale un giovinetto si spupilla, ed è spupillato. Generalmente dicesi del primo congresso venereo.

SPURARE. Pulire, e propriamente i vasi di rame. È voce dell' uso comune aretino, e registrolla anche il Redi.

SPUTAJÒLA. Sorta di vaso da sputarvi dentro, Sputacchiera. (Bianchini.)

SPUTAPÉPE. *s. m.* e *f.* dicesi di persona, e massimamente di donna, salamistra e linguacciuta, e acutamente mordace.

SPUTARE *su una cosa.* Reputarla vile, non volerla ec. È dell' uso comune; e lo scrisse l' autore della *Celidora*, VII, 66:

« Potrete dir che avete al sol de' beni,
E che più d' un partito vi sarebbe
Da farsela con lui a piglia e tieni,
Perchè nessuno su ci sputerebbe. »

Sputare, dicesi di usci o finestre, da' cui spiragli passa con forza il vento.

A chi non piace la sputi, si dice quando si fa o si dice una cosa, anche in onta di chi non se ne mostrasse pago.

SPUTATO. per il modo *È lui nato e sputato*, vedi in NATO. Qui noterò che, sì come i Latini dicevano in questo significato *Purus putus*, così il Sassetti scrisse *Puro e puto*, nelle sue *Lettere*, 72: « Non tolsi nessuno de' miei, ma quel di messer Bernardo Davanzati puro e puto. »

SPUTATÓNDO. *s. m.* dicesi di Persona che stia sul grave in checchessía.

SQUÁCCHERA, e SQUÁCQUERA. *s. f.* Sterco liquido.

SQUACCHERARE, e SQUACQUERARE. *v. att.* propriamente Cacar tenero. || *figurat.* Far presto checchessia.

SQUAQQUERARE. lo dice il volgo lucchese per Svesciare o Paleasare tutto ciò che si sa di un fatto o di una persona. Es.: *In quanto al ghignassi di me, signorino, andiamoci lisci; se no squaqquero: e si ariordi che io di lei so vita, morte e miracoli.*

SQUAQQUERATAMENTE, e SQUACQUERATAMENTE. *avv.* dicesi *Ridere squacqueratamente*, cioè Con grande strepito, Sconciamente, Colla bocca spalancata.

SQUAQQUERELLA e SQUACQUERELLA. per Cacajuola, è dell' uso comune; e non dubitò di scriverlo anche il Pananti, *Opere*, I, 386.

SQUARCIANTE. per Bello, Vistoso, lo stesso che Sgargiante, è dell' uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, alla st. 14, dice:

« So che, se c' è chi a 'nnamorati sguazzi,
E di quelli squarcianti e dall'amico,
No rifistico l'altre, ma mi creggo,
Che millanta n'arei, s' une ne chieggo. »

Dove il Tigri mise, per la solita cagione, *Di quelli più toghi.*

SQUARCIASACCO. posto *avverb.* *A squarciasacco*, Con guardatura burbera, Attraverso, e Con mal piglio.

SQUARQUÒJO. *add.* Sucido, Schifo; ma più comunemente si dice di persona vecchia cascatoja.

SQUARTATÓJO. Gran coltello da macellari, che piglia il nome dal fatto.

SQUARTO. Legna squartate da far carbone. || *Carbone di squarto*, è quello fatto di legna così squartate, che è peggio dell' altro fatto a pezzi rotondi, e di rami.

SQUARTÓNE. Grossa scheggia squartata da un albero ec. È di uso tuttora su per la Montagna. *Stratt. gab.* MS. sec. XV, 36: « Squartoni di noce da fare cerchi, ogni soma soldi 11. » E si legge altresì in uno *Stratto* del 1652.

SQUATRASCIARE, per Guastare, Sconciare, Sformare, Scomporre, Trasfigurare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SQUATRASCIÓNA. dicesi di Donna molto grassa, che ha le carni vizze e cascanti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SQUATTÓRDICI. Molti del volgo, dovendo moltiplicare il numero *Quattordici*, vi aggiungono questa S. Es.: *Tre via squattordici. — Sei via squattordici.*

SQUATTREGGIARE. suol dirsi per Dire parole sconce, e alle volte anche bestemmie, per istizza o altra passione. Es.: *Come lo seppe, non ti so dire se squattreggiano.* Viene da *Quattro*, che onestamente usasi per *Cazzo!* esclamativo.

SQUATTRINARE. si dice nell' uso comune per Esaminare tritamente una cosa, Stiracchiare le condizioni di un trattato qualunque, per non rimanere ingannato, o simili. Es.: *Prima di risolversi a una cosa, sta lì a squattrinarla più d' un' ora.*

SQUITTIRE. *v. att.* Stridere interrottamente, e con voce sottile e acuta: ed è proprio de' bracchi, quando levano e seguitano la fiera; ‖ *per sim.* si trasferisce all' uomo e ad altri animali. ‖ lo stesso che Risquittire.

SRAGIONARE. Ragionare stortamente, e contro ogni buon principio di logica.

STA. detto così assolutamente, è maniera colla quale si chiede silenzio, o attenzione dall' uditore. Vedi STARE.

STABACCARE. è dell' uso comune per Pigliare spesso tabacco da naso. Es.: *Quel benedetto vecchio sta lì a stabaccare tutta la sera, senza far mai una parola.*

STABBIUÒLO. *dim.* di *Stabbio.* ‖ dicesi anche per Piccola stalla. ‖ e per *met.* vale anche Stambugio, Bugigattolo e simili.

STÁBILE. *s. m.* Possessione di un bene stabile, Casa, Podere ec. lo scrisse anche il Bartoli; *Uomo di lettere.*

STACCIAJO. *s. m.* Colui che fa o vende gli stacci.

Gridare come uno stacciajo, per Gridare ad altissima voce, è dell' uso comune, e lo scrisse l' autore della *Celidora*, III, 72: « Diventa nero come un carbonajo, E grida sì che pare uno stacciajo. »

STACCIABURATTA. è Trattenimento fanciullesco, tuttora d' uso, così descritto nelle Note al *Malmantile*, II, 48: « Due seggono incontro l' uno all' altro, » e si pigliano per le mani, e tirandosi » innanzi e indietro, come si fa » dello staccio, abburattando la farina, » vanno cantando una lor frottola, che » dice:

» Stacciaburatta
» Martino della gatta,
» La gatta andò a mulino,
» La fece un chiocciolíno
» Coll' olio e col sale,
» Col piscio di cane.

» E ricominciando da capo questa lor » cantilena, la fanno durare quanto vo- » gliono. E questo è trastullo usato » dalle bálie, per acquietare i bambini » di quella età, che appena si reggono » in piedi. » (Min.)

STACCARE, *nelle belle arti*, vale Risaltare, Rilevare, e dicesi di colori e di figure. ‖ e parlandosi di vestiario e biancheria, *Staccare una cosa*, vale Comprarla.

STACCO. *s. m.* Lo staccare, il Rilevare. ‖ *Stacco d' abito*, e *Stacco* semplicemente, Tanta quantità d' una stoffa staccata da una pezza, quanta ne bisogna per far un abito. (*Nelli Comm.*) L' Ugolini il riprende; ma oltre l' esempio del Nelli, è pure dell' uso. ‖ Vale anche la Differenza che passa da una cosa a un' altra; per es.: *Sono due colori rossi, nondimeno v' è un bello stacco. — Guardate che stacco c' è da questo a quest' altro lavoro.*

STADERANTE. così chiamano i macellari, Colui che sta alla stadera per vendere la carne a minuto.

STAFFA. *Tenere i piedi in due staffe,* si dice di chi non si chiarisce apertamente nè per l'una parte nè per l'altra, ma si mostra anzi inchinevole di qua e di là, per poi trarre pro da quella che prevale. Anche gli antichi Latini avevano un modo eguale per esprimere sì fatta idea, cioè *Duabus sedere sellis:* per il qual modo vedi gli *Adagi* del Manuzio.

STAFFÉTTA. *dim.* si dice di Uomo che corre a cavallo speditamente a portare alcuna lettera o avviso. ‖ *A staffetta, modo avv.* Per le poste, Correndo. ‖ dicesi di ogni lavoro anche manuale, *Farlo a staffetta,* Farlo abborracciatamente e in fretta.

STÁGGIO. *s. m.* Quel bastone sopra il quale si reggono le reti, gli scalini delle scale a piuoli, o simili. ‖ *Staggi, T. ricam.* Regoli che servono ad allargare e stringere il telajo, fermandogli con chiavarda nelle colonne. ‖ Contrafforti che si pongono sotto le assi o altri legni di una qualche grandezza, acciò che sieno più resistenti al peso che accada mettervi sopra, e anche all'umido. ‖ que' Regoletti delle gabbie in mezzo a' quali son fermate le gretole.

STAGLIARE. *v. att. per met.* Computare all'ingrosso checchessía, a fine di farne saldo e quietanza; ed è termine mercantile, dicendosi propriamente de' conti e delle ragioni de' negozianti.

STÁGLIO. *s. m.* Computo alla grossa, altrimenti detto più volgarmente, con modo basso, Taccio. ‖ onde *Fare staglio,* Stagliare.

STAGNATA. *s f* Spezie di vaso, fatto per lo più di stagno, che s'adopera più comunemente per uso di conservarvi olio e aceto.

STAGNUÓLA. *Terra stagnuola,* detta così dal colore quasi di stagno; ed è ottima a' castagni. Si nomina fra' que' della Montagna pistojese, a testimonianza del padre Giuliani nelle sue *Lettere* ec.

STAJO. Misura di capacità usata in Toscana pel grano ec. è la terza parte di un sacco. ‖ *Avere l'oro a staja,* vale Aver denari in tanta abbondanza da misurarli collo stajo.

Stajo, chiama per vezzo il popolo il Cappello da uomo a cupola assai alta ed incollato; ed a cui lo vede in capo dice per giuoco: *O tu misuri o tu posi lo stajo,* facendo l'anfibologia tra *Stajo* per Cappello, e *Stajo* per Misura da grano ec.

STALLA. per *sim.* dicesi di Stanze e Abitazioni tenute sudicie. ‖ *Non siamo alla stalla,* è rimprovero che facciamo a chi in presenza nostra si contiene meno che decentemente. ‖ *Serrare la stalla, quando sono scappati i buoj,* è modo proverbiale, in biasimo di coloro che prendono rimedj al male, dopo che questo è accaduto.

STALLÁTICO. Luogo dove si danno cavalli a vettura. È d'uso vivo a Pistoja; e lo scrisse l'Ariosto: « ... Siamo iti a uno stallatico, E quivi ha avuto un ronzino c'ha un ambio Miglior del mondo. » La *Scolastica,* I, 2.

STALLÍNO. *sust.* Stabbiuòlo da majali, Stalluccio. Voce lucchese.

STALLO. *s. m.* dissesi per la Cattedra vescovile delle chiese; e i sedili dove stanno i canonici in coro. ‖ *Stallo, T. de'gioc. di scacchi,* dicesi *Stallo* quando colui cui tocca a giocare ha il re fuori di scacco, e non può muoverlo senza porlo in offesa; e non ha o non può muovere altro suo pezzo.

STALLÚCCIO. Quel rinchiuso dove si tengono i majali, che sul davanti ha una apertura tanto che il majale, essendo dentro, possa metter fuori la testa, e pigliare il cibo che gli si mette in un truògolo adattato giù in basso.

STAMBÈRGA. *s. f.* Edifizio o Stanza ridotta in pessimo stato, ove appena si possa abitare, povera, e squallida; ma che abbia in sè qualche cosa di vasto, spazioso; Spelonca. || È d'uso comune, e lo scrisse il Magalotti, *Operette*, 173: « Persuasi o chiariti che, ad aspettare di esser soccorsi nelle loro stamberghe e su la paglia de' lor canili, sarebbon prima morti della fame ec. »

Questa voce è formata per avventura dalla voce *Albergo*, che da alcuni si dice *Ambergo*, e dal verbo *Stare*, quasi dica *Sta ambergo.*

STAMBERGARE. per Albergare, è di uso per la Montagna pistojese, ed il Lori scrisse nella *Mea*, st. 110: « Vedova, mi dirà, quell' uomo sbattura A stambergar per quelle razzinaglie. »

STAMBÙGIO. *s. m.* Piccolo stanzíno e oscuro, Bugigáttolo; voce dell' uso comune.

STAMBURARE. *v. att.* Sonare il tamburo.

STAMBURATA. Il batter forte e lungamente il tamburo. Voce dell' uso comune; e usata anche per antico, siccome raccogliesi dal *Soldato poltrone* del Salvetti.

STAMPA. si dice quell' uccello morto e seccato, che si mette steso sulla piazza del paretajo per far credere a que' di passo che è uno de' loro posatosi. Lo usò il Pananti, *Op.* II, 73: « Ben mal la stampa il vivo augello imita; Chè senza movimento non è vita. »

Stampa, usasi anche per Qualità, o Natura o simili, nel seguente modo: *Egli è un uomo dell' antica stampa*, cioè Integerrimo, Onesto, e simili. || Vale anche Forma, o simile. Di donna che non faccia più figliuoli si dirà che *Ha persa* o *rotta la stampa;* e in modo basso a madre che si lamenti di aver perduto un figlio piccolo, si dice: *La si dia pace; non ha perso la stampa.*

STAMPARE. *met.* Vale Fare una cosa sollecitamente, Farla in quattro e quattr' otto.

STAMPATÈLLO. *s. f.* e *m.* Carattere che imita la stampa.

STAMPATO. Per approvare il detto altrui, o per significare che le cose da lui dette sono belle e oneste, si dice che *parla come un libro stampato.* Il più delle volte però si dice con una cotale ironía.

STAMPATORE (Lo), ossia *l'Alfabeto.* Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Se i componenti la conversazione » sono presso a poco tanti, quante le » lettere dell' alfabeto, si farà il giuoco » dello stampatore nell' appresso modo. » Assegnerà a ciascuno il Capogiuoco » una lettera per ordine d' alfabeto; » dipoi incomincierà a parlare, pronunziando due o tre parole per volta, per esempio, *mi sento sete.* Allora, quasichè si dovessero comporre » da uno stampatore queste tre parole » ad una lettera per volta, si alzeranno ad uno per volta quelli che hanno » le lettere componenti le tre dette parole, e proferirà ciascuno la sua lettera. Comincerà quello che ha l' *m*, » e dirà *emme;* poi quello dell' *i*, dirà » *i;* quindi quello dell' *s*, dirà *esse* ec. » Proferite le lettere tutte delle tre parole *mi sento sete*, il Capogiuoco seguiterà il discorso con qualche altra » parola, e i giuocatori ne proferiranno le lettere come sopra si è detto. » È necessaria una somma prontezza » ed attenzione per questo giuoco, che » fatto con celerità riesce piacevole. » Chi non è pronto, o sbaglia, paga il » suo pegno. »

STAMPÈLLA. *s. f.* Gruccia, Bastone che serve agli storpiati per reggersi. È ripreso dall' Ugolini, ma lo scrisse il Salvini, ed è pure dell' uso.

STAMPELLE. per Grucce, è di uso. || *Reggersi sulle stampelle*, Reggersi male

in gambe. Ed anche questa frase è di uso. La scrisse pur l'autore della *Celidora*, I, 124: « S' incammina a dormir, ma qui lo voglio, Se non si regge più sulle stampelle. »

STAMPÍGLIA. Quella tavoletta con cinque scompartimenti, nella quale si segnano i cinque numeri che escono al Lotto, e si appicca sopra le prenditoríe.

STAMPÍNE. si chiamano appresso gli stampatori le prime prove di stampa, che alcuni dicono anche *Stamponi*.

STAMPÍNO. si dice a ciascuno arnese che serve a riprodurre un disegno o in rilievo o in sfondo.

Pezzo di carta grossa, o di lastra di metallo, con trafori e intagli fatti a disegno, che per adoprargli si applicano su una data superficie, vi si passa sopra con un pennello, acciocchè sopra di essa superficie rimanga o l'ornato o la figura che era intagliata in esso stampino. ‖ *Stampino* dicono pure quel ferrettino tagliente circolarmente, del quale si servono per fare i buchi a' vagli.

STAMPÍTA. *s. f.* Discorso lungo, nojoso e spiacevole.

STAMPO. *s. m. T. de' valigiaj*, e d'altri, Strumento da stampare il cuojo, drappi, ec. ‖ *Stampo per l' imbastitura, T. capp.* Pezzo di tela nuova che poneasi tra le falde de' cappelli, acciò che non s' appiccassero insieme. ‖ *T. orolog.* Strumento per dar una figura particolare sia quadra, triangolare o simile, ai buchi.

STANGA. per Miseria, Mancanza del bisognevole o simili, è dell' uso comune famigliare. Es.: *Che stanga che ha quel povero prete!*

STANGATO. Povero, Miserabile. È dell' uso comune. Es.: *È uno stangato che non accozza il desinar con la cena.*

STANGHÉTTA. *s. f.* dicesi anche ad un Ferretto lungo che è nella toppa di alcune serrature, e serve per chiuderle.

« Così dicesi quel duolo di testa, ed
» inquietudine, che si sente la mattina,
» quando la sera avanti s' è troppo be-
» vuto, e poco quella notte dormito:
» per lo qual duolo pare che il capo
» sia sprangato o legato con *spran-*
» *ghetta* o *stanghetta*; chè così si chia-
» ma ogni verga di ferro o regolo
» di legno, che unisca due materiali
» insieme: come si dice *Porta spran-*
» *gata* una porta, in mezzo alle cui
» imposte sia conficcato a traverso un
» regolo di legno, affinchè dette impo-
» ste non si possano aprire. E *Stan-*
» *ghetta* pure si dice quel ferro, che
» serra insieme l' imposte degli usci, il
» qual s' apre e serra colla chiave, fa-
» cendolo scorrere in certi anelli, come
» il chiavistello, dal quale è differente.
» perchè il chiavistello non si può, o
» almeno non è in uso aprir colla
» chiave. » (Min.)

« Il Redi nel *Ditirambo*:

» E per lui mai non molesta
» La spranghetta nella testa.

» Vedi le sue annotazioni. » (Salv.)

STANZE. Quelle tenute da' una compagnía di privati per giocarvi, darvi festini, e farvi ritruovi di ogni maniera. Es.: *Stasera c' è la festa di ballo alle Stanze; ci vai tu?*

STANZÍNO. dicesi per antonomasia la Stanza dov' è il luogo comodo. Per addietro (mira vicende delle voci) fu usato per Palco del teatro, come si ha da questo esempio. *Capit. Mogl.* (quaderni staccati):

« Però lasciar bisogna all' altrui cura
La moglie andare a zonzo, or al festino,
Or al teatro a cercar sua ventura.
Trovato le sarà luogo e stanzíno,
Non mancheran rinfreschi ec. »

STANZÓNE. chiamasi Quella grande Stanza in fondo a' giardini, volta a solatío, dove si mettono nel verno le piante di agrumi e di certi fiori che non resistono al freddo.

STARE. Allorchè ci è fatto, od è fatta ad altrui, cosa dolorosa e non meritata, suol dirsi: *O, questo non ci sta,* cioè Non andava fatta. || *Stare* vale anche Indugiare, Tardare. Es.: *Va'a prendere una chiave di palco; ma non istar tanto — Dio mio, quanto sei stato!*

Quel che sta bene, nell' uso comune vale Assaissimo, Di molto. Es.: *Sul tetto cavavo un monte di passerotti, che in capo all' anno mi rendevano quel che sta bene.* E si legge nell' *Arte d'amore,* 77:

« La rócca ancor si pose Ercole accanto,
E ad Jole messe in man quel che sta bene,
Idest la clava noderosa tanto. »

Stare ne' suoi panni, ne' suoi cenci, nell' uso vale Procedere in tutto temperatamente, senza uscire dalla propria condizione. È dell' uso comune; ed ha pure esempj di buoni scrittori. || *Stare sulle sue,* dicesi comunemente per Procedere con modi assai riservati e gravi. || Se ci vien domandato dei fatti di alcuno, noi rispondiamo: *Che sto con lui?*

Stare su un quattrino, su una cena, su un franco, o su cosa altra simile, è lo stesso che Avere gran pena di perderla, come se in essa stesse il bene e il male della vita. Es.: *Che credi che io stia su dieci franchi? tieni, piglia un napoleone e vattene.* Anticamente si disse *Stare con,* e il Gelli nell' *Errore* scrisse: «To', eccoti due quattrini, ch'io non vorrei però che tu pensassi ch'io stessi con un quattrino. » || Di una persona che pone ogni cura nel sapere tutti i fatti altrui, si dice che *Sta su tutte le brache, su tutte le chiacchiere,* o simili.

Stare per, si usa anche a significare l'esser prossimi a finire una tal cosa, o un tal periodo di tempo. Uno, per esempio, che dee copiare dieci lettere, ne ha già copiate otto, dice: *Sto per due.*

Stare a una cosa, Parteciparvi. Es.: *A codesta impresa ci sto io per un terzo.* || *Starci,* suol dirsi per significare che una tal cosa o persona la faremmo volentieri nostra. Es.: *A un bel piatto di tartufi ci starei anch' io. — Eh, la Gigia è carina: ci starei.* || A significare poi che una cosa è o si fa di genio, si dice: *Mi piace e ci sto.*

Starti una cosa in tanto, Valerti essa tanto o tanto denaro. Es.: *Questo schioppo mi sta in cento,* o *a cento franchi.* Altro esempio di scrittore classico vedilo in Inchiodato.

Ci può stare, suol dirsi di cosa riuscita sufficientemente.

Per le voci *Stesse, Stesti* e simili, vedi la *Cruscatella grammaticale* alla voce Dare.

STARNÁCCHIO. *Cadere starnacchio.* Cader come tramortito. È di uso per la Montagna pistojese. La *Mea* del Lori, dopo aver raccontato che sculacciò il suo bambino, seguita, alla st. 53: « Poi mi n' era pentuta pere 'l verso, Quand' i' lo vidi che cadde starnacchio. »

STARNARE. *T. cacc.* Trar l' interiora alle starne, dopo averle ammazzate, perchè si conservino.

STARNAZZARE. *v. intr.* Gittarsi addosso la terra col dibattimento dell'ali, il che è proprio della starna, benchè si dica talora delle galline e d' altri uccelli.

STASARE. dicesi nell' uso comune per contrario di Intasare, cioè Levar via l' intasamento. E come chi leva via un intasamento dà libero corso al liquido che da esso era impedito, così *Stasare* fu usato dal Batacchi per Sgorgare; il cui esempio mal compreso dal Nannucci, gli diede occasione a immaginare il verbo *Stasere,* che fu poi registrato anche dal Gherardini nel *Supplemento.* Sul quale strano errore io scrissi già la nota seguente:

« Questo verbo, registrato dal Ghe-
» rardini nel *Supplemento,* è uno dei
» moltissimi che formava nel suo cer-

» vello il Nannucci, il quale a pag. 702
» della *Analisi critica de' verbi*, recando
» questi versi del Batacchi:

» Come cervo assetato, ohibò, qual asino
» Corre assetato l' onde fresche a bevere,
» Se da ricca sorgente avvien che stasino
» Per dar tributo al Pado, all'Arno, al Te-
(vere,

» ti dice liscio liscio che *Stasere* per
» *Sgorgare* si usa frà noi, ed è preso
» direttamente dal greco *Stazin*. Così
» fatta cadenza in *sére* con l' accento
» sulla penultima è nuova e strana nella
» lingua nostra: se il verbo *Stasere* (o
» *Stamattine!*) esistesse, in questo esem-
» pio, che ci è al modo congiuntivo, do-
» vrebbe dire *Stasano*, come dicesi *Ve-
» dano*, *Credano*, ec. Ergo? ergo lo
» *Stasere* è un puro sogno del Nannuc-
» ci; e il Batacchi volle usare, ed usò,
» il verbo *Stasare* (che può ben venire
» dal greco sopraddetto) contrario di
» *Intasare*, il quale patisce benissimo
» quel significato di *Sgorgare*. »

STATARE. *v. att. T. agr.* dicesi nelle maremme toscane, L' andare a passar l' estate in luogo ove l' aria sia buona per liberarsi dalle febbri.

STATO. *Mutare stato*, si dice di chi, essendo giovanetto, se uomo; e ragazza, se femmina; si congiunge in matrimonio, o entra in un convento. ‖ e *Formarsi uno stato*, Farsi una condizione, Allogarsi in qualche arte o ufficio, che ci assicuri un decoroso trattamento per tutta la vita.

STATÍNO. Si chiamano Statíni gli Uccelli che sogliono venire l' estate, e trattenersi fra noi sinchè essa dura.

STAZZONARE. *v. att.* Palpeggiare, Malmenare.

STÉCCA. *s. f.* si dice anche un Legnetto di cui si servono i calzolaj per lustrare e perfezionare le suola delle scarpe. ‖ *Stecca*, *T. degli orefici*, così chiamasi un Piccolo strumento di legno fatto a tornio, con un manichetto che serve per empiere di pece, e fermarvi sopra la piastra d' argento, rame o altro metallo, col quale debbono improntarsi sigilli e fare intagli per ismalti. ‖ *Stecca*, *T. de' lib.* ec. Istrumento da piegar carta ec. ‖ Anni sono, chiamavasi *Stecca*, per scherzo, la Lira toscana.

Stecca è anche un Pezzo di legno rotondo, o di un pezzo solo o di più: in fondo di tal grossezza da potersi agevolmente stringere nel pugno, e che sempre va digradando piramidalmente, per forma che in cima ha il diametro a fatica di mezzo pollice. Sulla cima vi si incolla un girellino di cuojo. Serve per giocare al biliardo.

Stecca falsa è quando al biliardo non si batte in piano la palla colla stecca, e questa dà un suono come se si scheggiasse, e la palla va torta. ‖ nel linguaggio musicale si chiamano *Stecche false* le note fuori di tuono, e quando la voce pare che si franga.

STECCADÈNTI. è lo stesso che stuzzicadenti; ed è di uso comune. Lo scrisse fino dal secolo XVI Bernardino Baldi. *Erone*, 13: « Apertasi come una cassetta dalla parte di sopra, somministrava li steccadenti. »

STECCHÍNO. *Stecchini* si chiamano quelle piccole schiappettine aguzze che si adoprano per stuzzicadenti. ‖ *Stecchino* chiamano i fanciulli anche il lapis. ‖ vale anche Fiammifero.

STECCHÉTTO. *dim. Stare a stecchetto*, Vivere miseramente, Fare a miccino, Usar gran parsimonia. ‖ *Fare*, *Stare*, o *Tenere a stecchetto*, Tenere altrui al poco, magramente, e con iscarsità di vitto, di danaro, o d' altro.

STECCHIRE. vale Lasciar morto sul colpo, Freddare. Es.: *Ho tirato ad un tordo e l' ho stecchito. — Ieri stilettarono Antonio e lo stecchirono.*

STECCHÍTO. *add.* Secco, Ristecchito. ‖ Ucciso, Freddato, Ridotto come uno stecco per fame o rigidità di morte.

Lì stecchito, si dice di una cosa che ci faccia piacere, e che si trovi inaspettatamente. Es.: *Sfogliando quell' antico quaderno, ci trovai lì stecchito quel modo di dire tanto disputato.* ‖ *Stecchito*, vale anche Rimasto senza danari, e dicesi specialmente di Chi ha perduto al giuoco. Voce lucchese.

STÉCCO. Di chi vive sottilissimamente si dice che *Campa con uno stecco unto*.

STECCOLÍTO. Asciutto e sano come stecco. È voce dell' uso comune; e nella Montagna pistojese alterasi in *Stencuríto*; così la *Mea* dice, che il suo corpo avvezzo

« Strigile buondatello e stencurito,
O che non l' attecchiva, o so per molto,
Attecchito che l' ava, era 'n avvolto. »

STECCÓNE. *s. m.* Legno piano appuntato, alto circa tre braccia, e largo intorno a un sesto di braccio, per uso di fare steccati, stecconati, palancati e chiudende.

STECCORÍTO. *adiet.* Dicesi di persona che vada tutto d' un pezzo, Ritto sulla persona, ma esageratamente. Voce dell' uso lucchese.

STEFÍTO. *Pieno stefito* per Pieno zeppo, è dell' uso lucchese; e nel Goga del 1862 si legge: « Avevano però le sacche piene stefite di robba da mangiare. »

STÉLLA. *Salire* o *Andare alle stelle*, dicesi quando una merce cresce di prezzo eccessivamente. Per es.: *Quest' anno i tartufi sono saliti alle stelle.* Giudizio però nel saper come e dove usare tal frase; altrimenti si fa ridere, come colui che scrisse: *Quest' anno i porci son saliti alle stelle.* ‖ *Dalle stelle alle stalle*, è modo prov., che si adopra a significare il precipitoso cadere delle persone illustri o per fama o per grado.

STELLATO. *add. Stellato*, in forza di *sust.* Cielo stellato.

STELLÍNE. Pasta da minestra, detta così dalla forma di piccole stelle che essa ha. È dell' uso comune.

STELLÓNE. dicesi per Calore grandissimo di sole, Il gran sole dell' estate.

STEMPERÓNA. *Ha la stemperona*, si dice comunemente quando uno si mostra iroso, e che di tutto si altera, e leva romore.

STENCURÍTO. Steccolito, Secco e asciutto come uno stecco. È dell' uso comune su per la Montagna pistojese. Vedi STECCOLITO.

STÈNDERE. *T. cacciat.* contrario di *Tendere*. Levare l' aste, le panie o le reti, Cessare dall' uccellatura. È dell'uso comune.

STENTERÈLLO. Maschera popolare del teatro fiorentino: la inventò il Del Buono per rappresentare la lepidezza sciocca del popolo fiorentino degenere dall' antica gravità.

STENTERÉNO. per Stentato: e dicesi di persona *Screata*, di piccola forma, cresciuta a stento, di poca carne, e debole. (Bianchini, *Vocab. lucahese.*)

STENTÍNO. *add.* dicesi di un bambino che vien su male, ed è malaticcio. Es.: *Poverino, guardate quel povero bimbo a quel mo' stentino! mi fa proprio pietà.*

STÈNTO. *La novella dello stento*. Per questo vedi in NOVELLA. Qui si aggiunga che anche i Latini avevano nel significato stesso il dettato *Apologus Alcinoi*, come insegna il Manuzio negli *Adagi*.

STENTO. *add.* Suol dirsi di una persona, e specialmente di bambini, che sieno poco vegnenti, macilenti, e deboli. Es.: *Poverino, è a quel mo' stento.*

STERMINATO. *add.* Che passa ogni termine, Smisurato, Grandissimo.

STERPÁGNOLO o STERPÁGNOLA. si dice di ragazzo o ragazza, piccoletta e rozza ma vispa. Es. *È bella? — Eh, è una sterpagnola*, o *sterpagnoletta, da piacere.*

STERRATO. *add.* in forza di *sust.* il Luogo che si è sterrato; e talora anche Luogo o Strada che non sia nè selciata nè lastricata nè ammattonata.

STÈRRO. *s. m.* La materia cavata nello sterrare.

STERZARE. *v. att.* Dividere in terzo o a proporzione.

STETTURARE. Consumar le tette dal tanto poppare. D'uso nella Montagna pistojese. E la *Mea* del Lori dice alla st. 39: « Io mi son lascia tanto stetturare, Ch' io son rimasa qui com' un pan bianco. »

STIA. Questa sillaba si mette spesso, in parecchie voci, per l' altra sillaba *schia:* per esempio, *Stiappa, Stioppo, Stiamazzo, Stiantare, Stiavo,* e simili, per *Schiappa, Schioppo, Schiamazzo* ec.

STÌA. *s. f.* Gabbia grande, dove comunemente si tengono i polli per ingrassarli. ‖ Per scherzo chiamasi *Stia* anche la Prigione, la Carcere; e di chi soffra siffatto gastigo dicesi: *E' l' hanno messo a ingrassare;* cioè *in Stia,* dove si pongono i polli, appunto a questo effetto.

STIACCIANÓCI. Piccolo congegno da stiacciar le noci; e come alcuni di essi sono in figura di un omíno assai contraffatto, e ci vengono di Germania, così, per beffare una persona di corpo mal disposto e piccolo, suol dirsi che *pare uno stiaccianoci di Germania.*

STIACCIARE. *v. att. Stiaccia,* Suol dirsi quando si ode qualche grossa fandonia; e nel tempo ci battiamo con la mano su una gota, quasi ci stiacciassimo o mosca o zanzara.

Stiacciare un sonno, si dice nell'uso per Dormire un poco, Fare una dormitina. ‖ *Stiacciarla,* Mandarla giù, Sopportar checchessía. È dell' uso, e si legge anche nel *Ricciardetto:*

« E bench' ei fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e la stiacci
Com' egli puote. »

Stiacciarla male, è dell' uso comune, e si legge nel *Ricciardetto,* 27, 89:

« Quel ch' egli è vero la stiacciò si male,
Che ec.
Montò a cavallo e gli fe metter l' ale
E bestemmiando da lor si partío. »

STIAFFO. è idiotismo comune per Schiaffo, come *Stioppo* di Schioppo ec.

STIAMPA. *sust.* Pezzo di legno da ardere fesso pel lungo, Schiappa, Scheggia, Stiappa. Voce dell' uso lucchese.

Stiampa per Stiappa o Schiappa, lo dicono comunemente nella Versilia.

STIANTARE *dal freddo, dalla fame* ec., vale Patir freddo, fame, o come anche dicesi, Morire dal freddo ec. *Nanni der Fuína* scrisse nel suo lunario:

« Dirò con quer pueta disperato,
Che stiantava dar freddo e dalla fame,
Maladetta tu sia, miseria infame. »

Stiantare bugie, falsità ec., lo scrisse il Fagiuoli:

« De' fiori strepitosi (*vi conviene*) udir le liti,
E rinvenir il ver tra le bugíe
Che stiantan là procuratori arditi. »

STIANTO. vale Colpo, o Romore della cosa che si stianta, o simile ad esso. Es.: *Il legno di quell' armadio non è stagionato; a ogni tanto fa certi stianti che paion cannonate.* ‖ *Di stianto,* nell' uso, vale lo stesso che Di botto. Es.: *Entrò là, e di stianto cominciò a proverbiar tutti.* ‖ I giocatori di biliardo dicono *Far bilia di stianto,* quando mandano con forza la palla dell' avversario in una delle buche, chè allora dà un forte suono.

STIATTÓNE. Ragazzo, Ragazza; è voce contadinesca del senese; ma dicesi di Ragazzo o Ragazza fatticci e sani. Anche il Mariani nell'*Assetta* scrisse:

« . . . . domin che rifiuti
Il partito con Tano, egli è stiattone
Di garbo, e de' più ricchi. »

STIÉZZA. lo dicono a Lucca per *Scheggia.* Vedi l' es. in PIOGGÈCORA.

STIEZZARE. Fare Scheggia, Scheggiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIEPIDIRE. dicesi del Riscaldare un poco o acqua o letto, tanto che non si possa dir freddo al tutto.

Stiepidire. Per Far tiepido. Es.: *Datemi un bicchier d' acqua un poco stiepidita.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIFÌTO. vedi STIPITO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIGNARE. vale propriamente Ravvivare le cose avviluppate, Sviluppare, Ordinare, Strigare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIGNO. Dicesi di matassa di seta arruffata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STILARE. per Costumare, lo usano continuamente i legali; e lo scrisse il Lami: « I libri de' quali basta prendere in mano, per conoscere che hanno tutti stilato come il signor Lami. »

STILETTARE. *v. att.* Ferire con istiletto.

STILETTATA. *s. f.* Colpo o ferita data con istiletto.

STILLARE. *v. att.* detto delle carte quando nel succhiellarle mostrano di essere o tre, o dui, o assi, le quali carte volgarmente si chiamano *Stilli*. È dell' uso, e lo scrisse il Moniglia: « Allor ch' io dico: *stilla*, La carta sempre quadra. »

Stillare. dicesi anche per Tardare, Indugiare in alcuni casi, e anche Gingillare. Es.: *Ma che stilla quella benedetta ragazza! è più d' un' ora che è andata in mercato, e ancora non si vede.* || Dicesi anche per Arzigogolare, Trovare accortamente il modo di far checchessía. Es.: *Tu vedrai: tanto stillerà, che alla fine gli riesce.*

Stillarla bella, o simili, Trovare accorto modo al proprio utile. È dell' uso: e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 386: « La signora oca l' ha stillata bella: Non sparge i pomi d' or come Atalanta. »

STILLÌNO. si dice di Chi ha sottile ingegno, e pronto a far masserizia e guadagno su checchessía con modi non disonesti; e anche di chi aguzza l' ingegno per riuscire in alcuna cosa.

STILLO. dicesi anche per Modo, Via ec. Es.: *Trova qualche stillo per divertir questa gente.*

Stillo. Così chiamasi nelle concie un Recipiente dove si pone l' acqua che ha servito per l' assauritura.

STIMARE. *Stimo* o *Stimo io!* è modo col quale si suol mostrare le difficoltà, e quasi le impossibilità di una cosa. Es.: *Stimo io a salir lassù in cima!* È dell' uso e si legge nel *Ricciardetto,* 16, 87:

« . . . . ne fanno un torso
Col tagliarle la testa e braccia e cosce,
Ond' è ch' io stimo chi la riconosce. »

STIMPANARE. *verb.* Stordire, Sbalordire colle grida. Voce dell' uso lucchese.

STINCATURA. *s. f.* Percossa nello stinco, Stincata. || Ferita o Contusione che seguita alla percossa.

STINCO. per significare che una persona ha un certo che del tristo, suol dirsi che *non è uno stinco di santo.*

STINTIGNARE. per Pianamente crollare, Dimenare, Tempellare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Stintignare, Fare le cose a stento, un po' per volta, o per difficoltà, o per gretteria, o per malavoglia. È dell' uso comune; e lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* 143: « Io, stintignando un verso oggi e un verso domani, ho messo insieme, a pezzi e a bocconi, parecchi scherzi, che finirò se Dio vuole. » Usasi anche assolutamente.

STIOCCARE. dicesi del Perquotere altrui con ispessi colpi di mano o altro, Chioccare. E pel suono che fa la frusta, scossa a certo modo, Chioccare. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

Stioccare, per Cadere, è dell' uso comune nella Versilia per Cascare giù da luogo alto; e *Stiocco* lo dicono per Caduto. Es.: *È stiocco dal campanile, e s' è tutto sfracellato.*

STIOCCHETTARE. Quel piccolo crepito di cosa secca e dura che voglia rompersi, o che, nell'essere forzata, o nello schiantarsi, renda suono acuto. Scricchiare, Scricchiolare. E per suono che fanno le legna abbruciando, Scoppiettare, Fare scoppietti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIÒCCO. Quel rumore o fracasso che nasce dallo scoppiar delle cose, Scoppio. E per quel Suono che fa la frusta scuotendola, Scoppio. vedi STIOCCARE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIPA. Arboscello piccolo, che nasce spontaneamente ne'boschi, Scopa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIPETTAJO. *s. m.* Colui che fa stipi ed altri simili lavori.

STIPÍTO, e STIFITO. per Ripieno zeppo da ogni parte, strettamente unito insieme. Stivato, Zeppo. Es.: *Nel baule non ci va più niente perchè è pieno stipito.*

La voce *Stipito* potrebbe credersi derivata da *Stipato*, che vale Condensato, Chiuso, Messo insieme. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

STIPO. *s. m.* Sorta d'armadietto a più compartimenti, colla fronte e parti di fuora ornate, per conservar cose minute di pregio o d'importanza. Sogliono tenersi su' tavolini per ornamento delle stanze.

STIRACCHIARE. *v. att.* Cavillare, Sofisticare, Far interpretazioni sofistiche. ‖ *Stiracchiare il prezzo*, vale Disputarne con sottigliezza la maggiore o minor quantità.

STIRARSI. per quello Scontorcimento o stiracchiamento di braccia che fa talora chi si desta o sbadiglia, Distendersi, Prostendersi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIRATÓRA. *s. f.* Colei che per mestiere stira camicie, e altra biancheria da dosso. L'Ugolini non vuol che si dica così, ma *Stiratrice*; i Fiorentini per altro, anzi i Toscani tutti, non gli danno retta, e dicono sempre *Stiratóra*.

Stiratóra, è assai più comune che Stiratrice; e così molti de' simili, come *Smacchiatora*, *Imbiancatora*, *Lavoratora* ec.

STIRATURE. si chiamano volgarmente certi effetti nervosi che si provano al capo e alle altre membra.

STITICHERÍA. *s. f.* Modo di procedere fastidioso.

STÍTICO. *s. m. per met.* si dice a Uomo ritroso, e che malvolentieri s'accomoda all'altrui voglie. ‖ e anche di Chi pena di molto in fare le cose, del quale dicesi pure che *Piscia a gócciole*.

STIZZIRE. *v. att.* Far prendere stizza; e in *sign. intr.* e *rifl. att.* Incollerirsi, Adirarsi.

STIUMA. per Schiuma, Spuma. In Alberti si ha però *Stiumare*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIVALE. *Romper gli stivali*, si dice per Infastidire e far noja ad altrui. Es.: *Lèvati di qui, e non mi romper gli stivali.* — *Oh, che rompimento di stivali!* ‖ *Dottore, letterato, sonatore* ec. *de' mi' stivali*, si dice a un Dottore, letterato ec. da assai poco, e di poca riputazione.

Stivale alla scudiera, chiamasi quello che veste tutta la gamba fino sopra al ginocchio.

Stivali da padule. Son certi stivali di vacchetta ben cuciti, impuntiti, e tacconati, che vestono fino a mezza la coscia, e son buoni per stare nel padule anche fino a mezza gamba.

STIVIGLIARE. *verb.* Cavillare, Sottilizzare, Cercare il pelo nell'uovo.

STIVIGLÍNO. *sust.* Cavillatore, voci dell'uso lucchese.

STIVÍGLIO. per Cavillazione, Cavillo, Sofisticheria, Falso pretesto. Es.: *Se volete andare avanti con delli stivigli prevaletevi di un altro difensore.* Ahè

io non posso servirvi. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

STIZZARE. E dicesi per lo più del lume. Smoccolare, Scarbonchiare, Tor via la moccolaja. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

STÌZZELO, per Stizzo, Tizzo, è dell'uso aretino, registrata anche dal Redi.

STIZZOLARE, STIZZORARE. *verb.* Togliere la moccolaja al lume, Voci dell'uso lucchese.

Stizzolare. Rattizzare il fuoco. È voce dell'uso aretino; e la registrò il Redi.

STOCCATA. *s. f.* dicesi pure per Frecciata, Richiesta di denaro con intenzione di non renderlo. ‖ e per Dolore, Dispiacere dato e ricevuto.

Stoccata, vale Usura in dare o tòrre robe per grande e sconvenevolissimo prezzo, con iscapito notabile di chi le riceve, Scrocchio. In Alberti si trova, *Stare sulle stoccate*, per Stare astutamente e con sottigliezza sui propri vantaggi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STOCCATÁRIO. dicesi di Colui che dà lo scrocchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STÒCCO. *s. m. Avere stocco*, Avere ingegno. ‖ e anche Avere onore, riputazione. ‖ *Uomo di stocco*, Uomo di proposito. ‖ *Stócco*, Quel bastone di legno con cui giuocasi al biliardo, Stecca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STOÌNO. si dice a quella Piccola stuoja finissima e con barbe, che si tiene sotto i piedi. ‖ Dicesi così anche un'altra qualità di stuoja, che ponesi alla parte esterna delle finestre, per riparare le stanze dal sole; ma ora che sonovi le persiane, questi stoini nelle città sono venuti fuori d'uso. ‖ Per ischerzo chiamasi *Stoino* anche la Giubba lunga degli uomini; e in qualche luogo il Cappello a cucuzzo

Tagliar lo stoino, Dir male, e sparlare di alcuno, lo stesso che Tagliare i panni addosso. Si legge anche scritto nella Prefazione della *Bitulia liberata:* « Adesso non ci hann' a èsse nè casetti nè gazzettini da fammi iliscompari in dentro delle convelsazioni; e nemmanco tagliammi lo stoino addosso colla molmorazion della lingua. »

STOJATO. Il palco fatto di una stoja, e coperto da uno intonaco, sì che la stanza pare a volta.

STÓLLO. *s. m.* Lo stile del pagliajo, che dalla plebe è anche detto l'Anima del pagliajo. ‖ dicesi pure di uomo Duro, buono a nulla, lungo lungo, secco secco, e che stia lì impalato e immobile.

STOLÓNE. *s. m. T. dei bander.* Fregio o Ornamento d'oro, di ricamo o simile, che è dalle due parti d'avanti del piviale.

STOLZARE. Schizzare con violenza e quasi balzando: come quando per esempio al giuoco del biliardo si batte con una delle palle il pallino, e si fa saltar fuori, o schizzare. È voce aretina dell'uso comune; e la registrò anche il Redi. ‖ Si dice pure di animali e di persone.

STÓLZO. Lo stolzare, il Saltare schizzando, Scossone; il Sorgere improvviso della lepre o della beccaccia al primo fruscio che sentono. ‖ Voce dell'uso aretino.

STOMACÁCCIO. per significare che sentiamo aver qualche cosa indigesta nello stomaco, suol dirsi: *Stamani ho lo stomacaccio, e non posso mangiare;* e quando è semplice gravezza di stomaco si dice *Ho uno stomacone.*

STOMACHÈLLE. congiunto col verbo *Avere*, per Essere stomacato, Aver travaglio di stomaco. (Bianch., *Voc. lucch.*)

STOMACHÌNO. *s. m. Avere gli stomachini*, dicesi a persona leziosa, a cui nulla faccia appetito, e per ogni piccola cagione dia segno d'alterazione di stomaco. Suol dirsi spesso delle donne gravide di fresco, perchè ne' primi tempi della gravidanza hanno delle nausee ed altri simili noje. Gli antichi dissero *Avere lo stomacuzzo*, come il Caro nella

Ficheide: « Non vi maravigliate già di lui, avendo lo stomacuzzo, e sendo bacato com' egli è. »

STÒMACO. *s. m.* *Avere a stomaco*, Avere a schifo, a vile. ‖ *Fare stomaco*, o *Venire a stomaco*, Commuovere, Perturbar lo stomaco. ‖ *Contra stomaco*, o *Sopra stomaco*, Contro voglia.

Sfondare lo stomaco, si dice di una cosa che, sebbene non cattiva, pure ci è grave per la soverchia lunghezza. Es.: *Gli Ugonotti è una bell' opera; ma sfonda lo stomaco.* ‖ Di una persona che abbia lo stomaco debole, e che non patisce altro che cibi gentili e leggeri, si dice che *ha lo stomaco di carta pesta*, *o di carta non nata*. Lo scrisse anche il Berni, *Lettere*, 56: « Ho pur ora desinato, ed ho uno stomaco di carta non nata, e muojomi di sonno. »

Dar di stomaco, si usa comunemente per Vomitare.

STOMACÓNE. vedi STOMACACCIO.

STONATO. si dice di chi, o per grave dispiacere, o per altra cagione, è turbato di mente, distratto e sconcertato.

STÓPPA. dicesi giocosamente per Sbornia, Ebrezza. *Ha la stoppa; Ha un po' di stoppa.* E così *Prender la stoppa* per Ubriacarsi: *Andò a svinare, e prese una stoppa che non si reggeva ritto.*

STOPPÁCCIO, e STOPPÁCCIOLO. *s. m.* Stoppa o altra somigliante materia, che si mette nella canna dell' archibuso, o simili, acciocchè la polvere e la munizione vi stia dentro calcata.

STOPPATO. per Briaco, Che ha la stoppa, è dell' uso comune della plebe.

STOPPEGGIARE. così dicono i conciatori per Strisciare forte le pelli già conce con una sdramba di lino senza lische, e del più fino e morbido.

STÓPPIA. Quella parte dello stelo del grano che dopo la mietitura rimane adeso alla radica, ma fuori del terreno. ‖ E i campi lasciati a questa maniera si chiamano *Stoppie*. ‖ nel piano Pisano dicono *Seccia*.

STOPPINIÈRA. *s. f. T. degli argent. e ott.* ec. Arnese da adattarvi i moccoli o stoppini, affine di girar per le stanze con lume.

STOPPÍNO. *s. m.* Lucignolo di candela. ‖ dicesi pure ad Alcune fila di bambagia a guisa di lucignolo, coperte di cera, delle quali altri si serve per accendere i lumi, e anche per far lume, specialmente andando qua e là per casa. ‖ *Filare stoppini*, *figurat.* lo stesso che Arar diritto.

Gli antichi lo usarono per Candela. *Gios. Flav. Guerr.* 22: « Vide tutte quelle cose che v' erano dentro (al tempio), cioè e candellieri con li stoppini, e le mense, e tutti i vasi d' oro. »

STOPPOLARE, e STOPPOLARSI. Rasciugare e rasciugarsi con panno chi è sudato. È voce aretina, e la registrò il Redi fino da' suoi tempi.

STÒRIA. *s. f. figurat.* si prende per Cosa lunga e intricata. ‖ Fastidio, Cosa nojosa. ‖ *Fare molte storie*, Usare molte e replicate diligenze intorno a checchessía.

Storia, lo dice il popolo, e si disse per antico, ad una o Leggenda, o Fatto storico o cavalleresco, scritto massimamente in ottava rima, per il popolo; e che si andavano, e si vanno tuttora cantando dai cantastorie.

STORIÁJO. *s. m.* Colui che vende almanacchi o leggende, portando la sua mercanzía dinanzi in un cesto.

STORIARE. *Fare storiar uno*, Ritardargli una cosa che aspetta di avere, Indugiargliene il possesso ec. Es.: *Dio mio, quanto mi ha fatto storiare per quelle poche lire!*

STORIATA. Cagione da andare in lungo, Indugio. È di uso in alcune parti della Toscana; e lo scrisse anche il garbatissimo autore della *Celidora*, V, 102:

« Vuol che si citi il cuoco ad compurendum, E che senz' altra disputa o storiata, Venga ec. »

STORNELLARE. Cantare stornelli a prova con un altro: e tra gli stornelli ce n' è uno che dice: *E se vuoi far con meco a stornellare, Prendi un panchetto e mettiti a sedere* ec.

STORNÈLLO. *s. m.* ed in forza di *add.* si dice del Mantello de' cavalli misto di color bianco e nero. ‖ *Stornèlli*, diconsi Certi motti e sentenze in rima, quasi sempre di tre versi, che alternamente si cantano da' campagnuoli più che altro, e trattano per solito di cose d' amore o satiriche.

STÓRNO. *s. m. Storno*, propriamente è nome d' uccello; ma sta anche a designare i numeri che il botteghino del lotto espone in vendita per conto suo quando è chiuso il giuoco. Si dice *Strappare uno storno*, perchè questi storni sono esposti in vendita sulla porta del botteghino in tante striscette di carta, e chi ne sceglie uno lo strappa e lo fa riconoscere al Prenditore del giuoco per riceverne il biglietto corrispondente. ‖ Adoprato *adiet.*, è lo stesso che Stornello.

STÒRTA. *s. f.* si dice ad un Vaso da stillare, per lo più di vetro, fatto a foggia di bottiglia ricurvata in sè stessa per la lunghezza del collo. ‖ Vaso di forma quasi simile, che si adopra per orinare comodamente nel letto; ma specialmente dai malati. ‖ *Stòrta*, dicesi anche un Dolore reumatico di qualche muscolo del collo, preso per raffreddamento di sudore, e per il quale siam costretti a tener il capo quasi immoto e torto, e movendolo si sente dolore. ‖ *Stòrta* chiamavasi in Toscana anche una lira, perchè se ne coniarono alcune che erano torte da una parte.

STORTÍNI. Pasta da minestra, così detta per esser fatta di piccoli pezzetti storti.

STRACANARSI. suol dirsi a Pistoja ed altrove per Affaticarsi eccessivamente, e sopra le proprie forze; che pur dicesi *Durare una fatica da cani*. Es.: *Per guadagnare un maledetto franco bisogna stracanarsi.* — *Son voluto andare in cima di Monte Murello; e mi son proprio stracanato.*

STRACCABRACCIA (A). *mod. avv.* Svogliatamente, Come chi già è stracco. Es.: *Gli è stata allogata la statua da mettersi in piazza, ma ci lavora a straccabraccia, e chi sa mai quando sarà finita.*

STRACCÁGLIA. *Pigliare una straccaglia*, Straccarsi facendo checchessía. È di uso per la Montagna pistojese, e si legge nella *Mea* del Lori alla st. 83: « Di piglià 'na straccaglia no l' approvo: Quand' uno è stufo si smette e si siede. »

STRACCÁLE. *s. m.* Arnese per lo più di cuojo, che attaccano al basto, o simile, che fascia i fianchi della bestia. ‖ *per sim.* Striscia o Brandello di checchessía. ‖ *Straccale*, dicesi pure di Persona o importuna o molesta, e anche di arnesi, nello stesso significato. Per es.: *Il tale è un vero straccale a tenerlo d' intorno* — *Quella macchina è uno straccale; se trovo, voglio darla via.*

STRACCARE *le botteghe*, si dice di uno svogliato e scioperato, che si prova a fare mille mestieri, e non ne abbraccia veruno.

STRACCATÓJA. *s. f.* Opera o Cammino da straccarsi soverchiamente; onde la frase *Pigliare una straccatoja* per Fare opera o cammino da straccarsi soverchiamente. Sono modi comuni del parlare toscano.

STRACCATOJO. *add.* Che fa straccare, Che a farlo ci si stracca. *Strada, Gita straccatoja*, o simili. Voci e modi dell' uso.

STRACCERÍA. Il vender roba minuta,

ed a tagli già fatti. Tal voce si legge negli *Ordin. Munic. Livor.* 251: « Attenda a mercanzía grossa nuova, et a qualsivoglia altra mercanzia, traffico ec. eccettuata però l' arte della straccería. » Come voce, non so se sia più in uso; ma a Pistoja c' è la *Via di straccería*, dove appunto si vende sì fatta roba più che altro.

STRACCIAJUÒLO. *s. m. T. Setaj.* Colui che carda i bozzoli sfarfallati, le sirighelle e altre rigaglie, che poi filate diventano filaticcio. ‖ anticamente dicevasi forse un Rigattiere, o più propriamente Rivenditore di robe molto usate, stracciate.

STRACCIASACCO (A). posto *avverb. A stracciasacco*, lo stesso che A squarciasacco.

STRACCIATÓRA. *s. f. T. delle cartiere*, così chiamansi le Donne che stracciano i cenci colla falce fissata alla panchina.

STRACCÍNA. Donna che nelle cartiere adatta i cenci a una falce per romper loro le costure, sì che rimangano sciolti e si possan meglio disfare. È di uso comune su per la Montagna pistojese, dov' è la fabbrica della carta, come attesta il padre Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana.*

STRÁCCIO. *s. m.* Vestimento, o qualsivoglia panno consumato e stracciato. ‖ Pezzo della cosa stracciata, detto altrimenti Brandello e Brano. ‖ dicesi ancora la Rottura che resta nella cosa stracciata, che anche si dice Stracciatura. ‖ *Fatto a straccio, figurat.* Bastardo. ‖ dicesi qualche volta in vece di Niente o Punto; per es.: *Di quella bella roba non ve n' è rimasto più straccio.* ‖ dicesi anche la Seta de' bozzoli, e simili, stracciata col pettine di ferro o in altra maniera.

STRACCIÓNE. *sust. T. de' lan.* Spezie di cardo, di fil di ferro, da scardassar la lana. ‖ Chi veste male, trascurato e misero; e trasf. al morale, Chi ha l' anima sordida e vile.

STRACCO. per significare eccesso di stanchezza si dice *Stracco morto, Stracco finito*, e simili. Nell' *Avinavolio* si legge: « Perchè, stracchi finiti, e non avendo Comodo di cavalli di rispetto. »

STRACÒTTO. *sust.* nome di una Vivanda di carne cotta in umido.

STRADA. *Non ritrovar la strada di andar a casa*, si dice di chi resta confuso per modo da una riprensione, che non sa più che cosa si faccia. Es.: *Gli fece una ramanzina che non ritrovava più la strada di andar a casa.* ‖ *Farsi strada a una cosa*, Adoprasi in modo da ottenerla, ma per lo più sempre con modi onesti.

Di per le strade, vedi in Per. Si legge anche nelle *Lettere teologiche* del Tocci, 68: « Non so se mai v' è avvenuto di sentire dalle finestre di casa vostra ragazzi di per la strada altercare fra loro, e picçarsi ec. »

Quella è la strada, suol dirsi quando alcuno, credendo di farci dispiacere a andarsene, vogliamo significargli che non ce ne importa nulla. Es.: *Se dura così, me ne vo, e addio.* — *Quella è la strada* ‖ *Lasciare* o *Mettere in mezzo di strada* o *sulla strada*, vale Abbandonare, o Rovinare uno, senza ch' egli abbia più dove rivolgersi.

STRADARE. In significato di Continuare il viaggio, proseguire il cammino senza fermarsi, e talvolta per Accelerare il passo. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

Stradare. Tracciare, Incominciare, dicesi di lavoro già avviato, e che procede regolarmente. È dell' uso; e lo scrisse il Lorini, *Fortif.* 120: « A me piace, quando sarà stradata la fabrica, il dare all' incanto il detto cavamento. »

STRADÍNO. *s. m.* Colui che fa il mestiere di lavorare attorno le strade, acciottolandole, lastricandole, o acconciandole comecchessía. ‖ è anche termine

vilificativo applicato a Uomo di cattiva condotta, e vale Bécero o simili, come a dire Che sta sempre per le strade.

STRAFALCIÓNE. *s. m.* Errore commesso per trascuraggine. ‖ Uomo stravagante, e che opera senza cura, e senza regola.

STRAFIZZÈCA. *s. f. figurat.* si dice di Cosa nuova o strana. ‖ Dicono così i popolani anche quel di più ch'essi mangiano dopo la minestra e lesso, come per es.: o Affettato, o un po' di cacio, o carne rifatta, ec.

STRAFOTTÈNTE. dicesi di persona che non cura e disprezza, o per valore che senta di avere, o per naturale alterezza, le altrui dicerie o pregiudizi; e segue, in onta di tutto, la sua via.

STRAFÓTTERSI. Non curare, anzi Dispregiare le altrui dicerie o pregiudizj, andando assolutamente per la sua via. Es.: Uno dirà all'altro: *Smetti coteste maniere; non lo vedi che tutti non fanno altro che dire contro di te?* e l'altro risponde: *Oh, sai com' è? io me ne strafotto.*

STRAGE. Gran quantità. È dell'uso comune. Es.: *Guarda che strage di libri!*

STRALAMBO. Per Strambo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRALCIARE. *v. att.* vale Terminare una controversia per accomodamento, con consenso delle parti, o convenendo tra loro, o dando piena facoltà ad altri che la componga a suo piacimento.

STRÁLCIO. Quando le faccende di un negozio si cerca di finirle alla meglio per chiuderlo, si dice *Metterlo in istralcio* — e così dicesi *Fare uno stralcio, Per istralcio* ec. (Tommasèo.)

STRALÍNCO. suol dirsi a Pistoja ed altrove di Chi è sconciamente contraffatto della persona, e massimamente delle gambe e delle braccia.

STRALUNARE UNO. Guardarlo bene, per non ingannarsi. È di uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, parlando del damo che s'era scelto, dice alla st. 15: « Quel poi ch' i' mi son trovo, oh! l'ho straluno A mi mo' prima di pigliarci baco. »

STRAMBARE. detto del legno, vale Imbarcare, Torcersi. È dell'uso senese.

STRAMBÈLLO. *s. m.* Parte spiccata e pendente dal tutto, lo stesso che Brano o Brandello; ma per lo più dicesi de' vestimenti lacerati.

STRAMBÒTTOLO. *s. m.* Sproposito.

STRAMEGGIARE. dicesi dei cavalli o asini o bovi che mangiano lo strame. È comune nel pistojese. Es.: *Chi è che fa quel romore come di ganasce che stiano digrumando? — È un cavallo di là nella stalla che strameggia.*

STRAMIGÓNE. lo dicono i Senesi per Sciatto, Stracciato, Sudicio, parlando di persona.

STRAMPALATO. È dell'uso e lo scrisse il Fagiuoli, *Rime*, I, 158: « Si dee mandarvi un uomo strampalato, Ch'abbia tre quarti almeno d'animale. » Il *Vocabolario* ha un esempio di prosa dal Salvini.

STRAMPALERÍA. Atto o Detto strano e spropositato, Capriccio pazzesco.

STRANARE. *v. att.* vale Bistrattare, Usare stranezza con alcuno.

STRANGÈRO. per Straniero, è dell'uso appresso la plebe livornese; e *Nanni der Fuina* scrive nel suo Lunario a pag. 62: « Un pianeto strangero mi fa perde la pacenzia, quasi da dà 'na patta ar canocchiale. »

STRANGOLATÓJO. *add.* detto di boccone, vale Tanto grosso da quasi strangolare. È dell'uso e lo scrisse il Caro, *Fich.* MS. 85: « Ma questi sono certi bocconi strangolatoj da 'ngordi. »

STRANGUGLIÓNE, STRANGUGLIÓNI, *s. m.* dicesi anche per Assalto improvviso di malattía, come accesso di asma, colpo apopletico ec., che porti a sof-

frire acerbamente e metta la vita in pericolo.

STRANUTÈLLA. è nome volgare di un'erba che a fiutarla o a mettersela tanto o quanto dentro alle narici, fa starnutire.

STRANUTIRE. per Starnutare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRAPANARE. *v. att.* Stracciare; e dicesi generalmente di panni.

STRAPANATO. Rotto sconciamente in più punti; e dicesi di vesti, copertoj o simili. Es.: *O non ti vergogni a andar fuori con codesto mantellaccio tutto strapanato?*

STRAPAZZARE. Dare mali trattamenti. ‖ *Strapazzarsi*, Non aver cura della propria salute affaticandosi troppo. Es.: *Nello sgombero mi son troppo strapazzata, ed ho preso questa malattia.*

STRAPAZZATA, Cattivo trattamento, Riprensione acerba.

STAPAZZO. *s. m.* *Cosa da strapazzo*, vale Cosa da servirsene senza rispetto. ‖ *Strapazzo*, vale anche Lo strapazzarsi, o Aver poca cura della propria salute.

STRAPAZZÓNE. *add.* Chiamasi il vento impetuoso, per la noja che dà.

STRAPIOMBARE. Uscir di piombo, Esser fuor di piombo. Es.: *La facciata della Chiesa di santa Maria ha strapiombato.*

STRAPPATO. dicesi di chi è Cencioso ed ha in dosso abiti vili e rotti. Es.: *C' è un uomo tutto strappato, che vorrebbe parlarti.*

STRAPPO. *s. m.* Lacerazione o Rottura di panni e anche di carni.

STRAPPÓNE. Dicesi comunemente a Pistoja di Persona di vile condizione, e vestita di panni miseri e stracciati. Es.: *O come si fa a essersi innamorata di quello strappone?*

STRASCICÓNE. Uomo che per vecchiezza non può andare spedito, e strascica.

STRASCICÓNI. *avv.* A maniera di chi strascica.

STRASCÍNO. *s. m.* dicesi anche una razza di beccajo vilissimo e plebeo, che vende la carne per la strada senza tener bottega.

STRATATO. per Disteso in terra, Sdrajato, è comunissimo nell' uso odierno senese; e lo registrò anche il Salvini.

STRATO. *add.* Che fa come uno strato: *Quest' anno le castagne sono strate strate, e non si ripara a raccattarle.* È di uso nella Montagna pistojese.

STRATTA. *s. f.* Strappata, Scossa súbita e violenta.

STRAZIÓNE. per Estrazione, è aferesi comunissima al volgo. Es.: *È venuta la strazione? — Va' a prendere la strazione.*

STREFENARE. Disfare col mestolino nella pentola la pappa o altro. È voce dell' uso comune di Arezzo, registrata fino dal Redi.

STREFINARE. Per Strofinare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRÉGA. si dice anche alle donne vecchie e brutte ‖ dicesi parimente a una Donna sottile ed accorta, ma con tristezza: *È una strega.* Dicesi pure *Strega spettinata*, o anche *pettinata:* così il Pananti, *Opere*, I, 294: « Maso, ti chiamo, birba sconsagrata: Anna, ove sei? stregaccia spettinata. »

Strega o *Streghina*, chiamasi in Firenze L' accenditojo dei ceri dell' altare, cioè la canna col cerino in cima: ed i gassajuoli chiamano così quelle aste con una specie di lanternettina trasforata in cima, delle quali si servono per accendere le lanterne del gas.

STREGATO. Dicesi di persona secchissima e macilente. Originato dalla nota volgar superstizione delle streghe che stregano i bambini. Vedi STRIGILE.

STREMENZIRE. *v. att.* Ridurre stentato, Far venire a stento.

STREMIZZÍTO. Per Stremenzíto, Cachetico, Stenuato. (Bianch., *Voc. lucch.*)

STRÉTTA. *sust. Essere alle strette*, o simili, si dice del Trattare strettamente insieme per conchiuder qualche negozio, o dell'Essere in sul concluderlo. ‖ *Essere*, o *Mettersi alle strette*, o *Avere la stretta*, e simili, vagliono anche Esser ridotto in gran pericolo, o all'estremo, Essere oppresso. ‖ *Avere la stretta*, Essere ucciso. ‖ detto del grano, biade ec., Essere impedita la loro maturità. Così il Guadagnoli scrisse: « Ma quando fummo a maggio, aspetta aspetta, L'acqua non venne, e il grano ebbe la stretta. » Ma propriamente la *Stretta*, significa il passaggio che fanno il grano e le altre biade dallo stato d'erba alla maturazione perfetta; ed è stretta buona o cattiva, secondo che la stagione corra favorevole o contraria. Quindi dicesi: *Eh! se non viene un po' di sole, ora che il grano dà la stretta, siamo fritti. — Ora che il grano è sulla stretta, un po' d'acqua a modo, e poi un bel sole, sarebbe la mano di Dio.* Se poi quest'acqua non viene, e il sole si fa sentire in tutta la sua forza, dicesi parimente: *Il grano ha avuta la stretta*, cioè è rimasto a secco, e non può dare il frutto che avrebbe dovuto. ‖ Gli artigiani poi dicono che *Danno la stretta*, o anche il *serra* a un lavoro, quando sono proprio per dargli l'ultimo compimento.

Dare la stretta, si usa comunemente per Finire di opprimere altrui, Dargli il colpo mortale. Lo scrisse anche il Soldani nella satira VI: « E che il manto onde gonfi anco t'infranga, E pesti l'ossa, e poi ti dia la stretta. »

Stretta, lo stringere il cibo tra' denti. ‖ *Dà una stretta e giù*, suol dirsi di chi per troppa ingordigia, manda giù i bocconi senza masticarli, o a fatica.

STRÉTTO. Dicesi nell'uso comune per Quel vino che si ricava dalla vinaccia premuta nello strettojo, che chiamasi pur *Vino stretto*.

STRETTO. *add.* Quando le raccontatrici di novelle hanno terminato la loro, per dire che tocca a raccontarla a un altro, o per accennare semplicemente che la sua è finita, dice: *Stretta è la foglia e larga la via, dite la vostra, chè ho detto la mia.* E tal motto si usa piacevolmente anche alla fine di altra composizione.

STRIDERE. parlandosi di cibi, vale Sgrigliolare. ‖ parlandosi di usci, finestre ec. significa quel suono acuto che mandano quando sono rinseccoliti. ‖ nelle *arti*, parlandosi di colori, vale Non armonizzare bene fra loro, e anche quando le parti non hanno le debite proporzioni. ‖ e dallo stridere che fanno gli uccelli quando sono acchiappati, usasi *Stridere* o *Striderci*, per Acconciarsi per forza, e contro voglia, a fare, a credere, a dire una cosa ec.: *Bisognò che ci stridesse. — Bisogna striderci: il Verdi è un eccellente maestro.*

STRIDÓRE. *s. m.* dicesi anche *Stridore* a Freddo eccessivo.

STRIGARE. *v. att.* contrario d'Intrigare; Ravviare, Sviluppare. ‖ Sollecitare. ‖ *per met.* Dar sesto a cosa imbrogliata. ‖ *Strigarsela tra due o più persone* si dice per Cavarsi di un impaccio, Trattare fra essi una cosa malagevole e rischiosa: *Oh, sapete com'è? Strigatevela un po' tra voi altri, chè io non vo' badare alle vostre pazzie.*

STRIGATO. *T. art. set.* Quella porzione dell'ordito che corre dal pettine al girellone.

STRÍGGINE. lo dicono gli Aretini per Stridore, Freddo eccessivo. ‖ A Firenze però ed a Siena usasi per appellativo di donna magra e spenta e da poco, e che abbia dell'impertinente e

ringhioso; ed in questo significato lo scrisse pure l'Ambra.

STRÍGILE per Secco, Asciutto. Lo usano i montanini pistojesi; e lo scrisse il Lori nella *Mea*, st. 46: « Ma che servono, i grecchi? il corpo avvezzo Strigile bondatello e stencurito, O che non l'attecchiva ec. » Nato forse dal lat. *Strigosus*, che vale Secco, Magro; che pur dicesi *Stregato*.

STRÍGLIO. Strigolo, il mesenterio degli agnelli, capretti ec. È voce dell'uso aretino, registrata fino dal Redi.

STRIGNITURA. *s. f.* Lo strignere. ‖ Congiuntura, Attaccatura.

STRÍGOLO. si dice nell'uso comune per Uccelletto di fischio acutissimo.

STRILLÈNTE. si dice di voce Acuta e quasi stridula. Es.: *Ha una voce strillente che buca gli orecchi.*

STRILLÒZZO. *s. m. T. st. nat.* Sorta d'uccello di paretajo, simile in grossezza al frosone, di becco però più sottile e del colore del tordo.

Strillozzo. per Chiacchierone, Cicalone, fu detto già a Siena, come accerta il Salvini; ed è bella metafora.

STRIMINZÍRE. usasi comunemente per Stringer molto la persona o con cintura, o con busti o con altro, in modo che essa appaja meglio disposta, ma che quasi ne sieno impediti i liberi e sciolti movimenti. Il più comune però è il suo participio *Striminzito*.

STRIMINZITO. è dell' uso comune. Vedi STRIMINZIRE.

STRIMPELLARE. *v. att.* Sonare così a mal modo strumenti da corda, o da tasti.

STRIMPIGGÍRE. Vedi TRISPIGGIRE. Senese.)

STRÍNA. Freddo penetrante, Stridore. È dell'uso in più parti di Toscana; e si trova scritto dall'autore della *Celidora*, II, 3: « E per fuggir la strina dell' inverno, La ciccia raccomanda a Perpignano. »

STRINARE. Mettere alquanto alla fiamma gli uccelli pelati, per tôr via quella peluria che riman loro dopo levate le penne, *Abbrustiare*. In Alberti si trova *Strinato* in significato di *Più che magro*, *Magrissimo*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

STRINATO. Acuto, Finissimo, detto del freddo. È dell'uso; e si legge nella *Celidora*, IV, 15: « Un gielo tanto acuto, aspro e strinato.... Da anni e anni più non era stato. » ‖ Dicesi pure per Secchissimo, ad una persona, che pur usasi *Secco strinato*. ‖ e dicesi anche dell'effetto che fa il soverchio fuoco alle vivande, che le abbruciacchia senza cuocerle, e allora chiamansi *Strinate*.

STRINGA. Quella cordicella di seta, filaticcio o simile, con puntali a guisa d'ago nella estremità per uso di affibbiare le vesti, Aghetto. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

STRINGATO. dicesi di chi vesta molto attillato, e con abiti che stringano, e facciano appariscente la persona: e di qui la frase *Andare stringato*.

STRÍNGOLO. Legno rustico per bastone di varia forma. È dell'uso comune nella Versilia.

STRIPPARE. *v. intr.* dicesi in modo basso dell' Empier soverchiamente la trippa, Mangiare assai.

STRIPPATA. *s. f.* Mangiata soverchia.

STRISCE. Pasta da minestra, detta così per essere fatta a mo' di tanti nastri, o striscie larghe un dito o così. ‖ *Ti piace*, o simili, *la minestra di strisce*, suol dirsi a chi ha bazza lunga, come beffandolo; e si pronunzia la voce *striscie* con sibilo: e ciò perchè chi ha bazza lunga suol fischiare ordinariamente la *sc*.

STRISCIARE. *v. att.* dicesi per Umiliarsi dinanzi ad uno, e adularlo, quasi strisciando nel fango come la serpe.

L' Ugolini vuol che non si dica; ma lo dicono tutti; e ragione buona di fuggirlo non c' è.

STRISCIATÓJO. Quel cencio lano pel quale fanno passare il filo dell' accia le donne quando dipanano. È voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

STRÍSCIO. Nel giuoco del biliardo è quel Tiro dove, battendo la palla dell' avversario, ci ingegniamo di farla percuotere quasi strisciando sulla mattonella lunga, perchè poi, ribattendo su un lato della carta, venga giù a fare i birilli.

STRISCIÓNE. Si dice comunemente di chi si striscia ad alcuno per trarne utilità e favore.

STRITOLÓNI. per Brividi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRIZZARE. Spremere, Stringer forte col pugno della mano. ‖ e per *met. Strizzare gli occhi*, È l' accennare altrui, o per farlo accorto di checchessía, o per segno di amore, chiudendo e riaprendo istantaneamente un occhio.

STRIZZATA. *Strizzatina d' occhio.* Ammicco, per lo più amoroso, che si fa chiudendo e riaprendo istantaneamente un occhio.

STRIZZATÓJO. dicesi del freddo eccessivo, *Freddo strizzatojo.* Lo stesso che STRIZZONE.

STRIZZO. Quell' istrumento di legno che si stringe per forza di vite, e serve per spremere l' olio dalle olive, il vino dal mosto e dalle vinaccie e simili. *Strettojo.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRIZZÓNE. *s. m.* Freddo acutissimo, che fa quasi rientrare in sè stessa la gente che il soffre; e strizzar quasi con le braccia la persona. ‖ dicesi comunemente per Freddo eccessivo del verno, quando anche tira la tramontana. Es.: *A questo strizzone non me la sento di andar a girare.*

STROFINÁCCIOLO. *s. m.* propriamente Tanto capecchio, o stoppa, o cencio molle, che si possa tenere in mano per strofinare checchessía; e a tanta quantità asciutta dicesi Batuffolo; e serve per istropicciare o strofinar le stoviglie quando si rigovernano.

Tenere uno per strofinacciolo, si dice nell' uso comune, e vale Non farne conto veruno, e adoperarlo negli ufficj più umili. Es.: *Povera donna! la tengono proprio per strofinacciolo.*

STROFINARE. si dice anche del pane quando si frega in un piatto dove sia stato un intingolo, per darlo poi da mangiare o a cani, o a fanciulli. ‖ *Strofinarsi*, è lo stesso che Strisciarsi nel *sign.* di Porsi d' intorno umilmente ad alcuno per ottenerne il favore.

STROFINÓNE. Traccia di cosa strofinatasi su altra cosa di colore diverso. Es.: *Ha certi strofinoni sul soprabito, che è una vergogna il vederlo andar fuori a quel modo.*

STROGOLARE. da *Truogolo.* Lavorare attorno a cose da dovere sciabottare, e guazzare, o in acqua o in altro umore qualunque. Es.: *Sta tutto il giorno in casa a strogolare, e a buttar all' aria ogni cosa.*

STROLOGARE, STROLAGARE. *v. att.* Astrologare, Esercitare l' astrología.

Strolagare il tempo. Guardare da tutti i lati l' orizzonte, per vedere se minaccia pioggia o no. È dell' uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Opere* II, 50: « Non strolagare il tempo ad ogni poco, Nè far de' paretaj stanza da giuoco. » ‖ E per *met.* dicesi quando vediamo uno fisso estatico colla faccia rivolta al cielo.

STRÒLOGO, e corrottam. STRÒLAGO. *s. m.* Astrologo.

Quando si ode qualcuno predire che avverrà una tale o tal altra cosa, e noi abbiamo poca fede nella sua prudenza; ovvero la predice quando già ce ne ha segni manifesti a ciascuno, gli si dice che è *Lo stròlogo di Brozzi*, il quale

quando vedeva nuvolo, diceva che voleva piovere. *Stròlogo* poi, o *Stròlago*, è corruzione di *Astròlogo*.

STROMBAZZARE. *v. att.* Pubblicare a suon di tromba, Render famoso, Pubblicare.

STROMBETTARE. *v. att.* Sonar la tromba; e dicesi anche del Pubblicar checchessía a suon di tromba. ‖ e *met.* Il divulgare che i chiacchieroni fanno tutto ciò che è a loro saputa.

STRÓMBOLA. per Frombola, Strumento per iscagliar sassi (gr. *stromboo*). È dell' uso nel contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

STRÓMBOLO. Quel viluppo di stracci di panni d' ogni sorta, unti molto di grassumi, e imbevuti di pece, che sogliònsi accendere nelle sere di qualche solennità, Panello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRONFIARE. Sbuffare per grassezza, o per ansima, o per ira. (Tommasèo.)

STRONFIÓNE. dicesi di chi o attualmente o abitualmente stronfia.

STRÓNZO. Quando si vede un giovinetto col sigaro in bocca, per morderlo che ciò non si conviene alla sua età, gli si dice: *Tutti gli stronzi fumano, e però piove.*

STROPPIATO. A modo di sostantivo si usa per Persona a cui, per malattía, o per rottura, o per altro, si sono torte o raccorciate le gambe per modo che non possa usarla; e i così fatti che chiedono limosina dicono spesso: *Povero stroppiato, povrino.* Ovvero: *È qua lo stroppiatino*, con accento di pietà.

STRÒSCIA. *s. f.* La riga che fa l'acqua correndo in terra o su checchessía. ‖ e anche quella che fa chi orina.

STROSCIARE. *v. att.* Romoreggiare, e dicesi propriamente di Quel romore che fa l' acqua in cadendo.

Strosciare. Piovere diroitamente, o almeno continuamente.

STROZZAPRÈTI, chiamano una qualità di pasta fatta in casa e cotta e condita come i maccheroni; se non che mentre questi sono a strisce, quella è a pezzetti grossi come una noce, e passati per grattugia, tanto per dar loro una forma. Mi si dice poi, che abbiano questo nome, perchè, saporiti come sono, i preti li facevano volentieri. e vi si buttavano sopra con tanta avidità, che dopo qualche boccone si sentivano fare nodo alla gola e rimanevano come affogati. Comunemente si chiamano *Gnocchi.* ‖ *Strozzapreti*, si usa anche come aggiunto di una sorta di pere.

STROZZARE. si dice per Prestar denari con usura ingordissima. Es.: *P. ha bisogno di denari: vuol chiedergli a G., il quale glieli darà, ma strozzandolo.* E così vale *Farsi strozzare*, Pigliare in prestanza da uno strozzino.

STROZZÍNO. si dice così, e con molta efficacia, nell' uso comune, a Colui che presta piccole somme di denaro a' più bisognosi, con ingordissimo frutto.

STRUBBIARE. Consumar presto i panni per poca cura. È dell' uso senese, e pistojese. Es.: *Bisogna vedere come strubbía i panni quel benedetto figliuolo: sempre sono col sarto per casa.*

STRÚBBIO. è dell' uso per lo Strubbiare, il Consumare ec.

STRUBBIÓNE. Colui che presto logora i panni che porta in dosso. È dell' uso senese, e pistojese.

STRÚCIO. si dice di persona che abbia povere vesti, e mezze lacere. Es.: *Guarda il povero Chiarito com' è strucio!*

STRUFFARE per Arruffare è dell'uso senese.

STRUGGERSI. *Struggersi di fare*, è dell' uso, e si vede anche scritto nel secolo XVI: *S. Cater. Ricc.:* « Esorto voi e me a far quello che la nostra santissima Mamma ci ha detto, perchè lei si strugge di farci delle grazie. »

STRUGGIBÚCO. dicesi per Operazione, o Giuoco uggioso, e da non cavarne costrutto. Es.: *Come vuoi tu che io possa star a quello struggibuco di fare a briscola in due tutta la sera?*

STRUGGIMÉNTO. *s. m.* s'usa anche per quella Passione che si sente nell'aspettare o stare a disagio. ‖ e per Intenso desiderio o passione amorosa.

STRUMARE. per Mandar male, Guastare. È dell'uso aretino; e la registrò il Redi sino da' suoi tempi.

STRUMÉNTO. Di un bambino cattivo, e che faccia disperare la mamma; e anche di una donna troppo vivace, e che abbia il capo a' grilli, si suol dire: *È uno strumento.* — *Quel bambino è proprio uno strumento* ec.

STRUMENTI *col maestro di cappella* (Gli). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Tutti a sedere in giro, ed il maestro del giuoco con uno accanto saranno i componenti. Si dia a tutti uno Strumento da musica, come per esempio il Violino, la Chitarra, il Cimbalo, il Basso, il Flauto ec. Dato a tutti il suo strumento, il maestro vada al suo posto, accanto a quello destinato per Maestro di cappella, col ginocchio e piede che si tocchino al compagno, che detto Maestro di cappella batterà sempre con una mano; e quando il Giocatore darà nel piede al Maestro di cappella, allora batterà con due mani, ed allora tutti devon sonare il suo strumento, e chi non lo farà, darà pegno: e quando il Maestro di cappella batterà a una sola mano, allora il giocatore farà quello strumento che vuole con lestezza, e chi ha detto strumento deve far lo stesso; e non facendolo, darà pegno. »

STRUSCIARE, dicesi comunemente a Pistoja per Stazzonare, Consumare. Es.: *Guarda com' ha strusciato tutto quel po' di soprabito!* Si legge però anche ne' sonetti alla Burchiellesca, dell' Adimari: « O Fiorentin.... Che spendete in vestir l' entrata intera, Strusciando seta ed òr mattina e sera. » ‖ vedi Sdrusciare.

STRUSCIÓNE. dicesi di Chi consuma molto gli abiti e altre cose.

STRUTTO. *sust.* Lardo di majale fatto struggere al fuoco, che poi si conserva in vessiche per uso di cucina.

STUCCHINAJO. *Stucchinaj* diconsi coloro che vanno attorno vendendo figurine di gesso o di stucco; e siccome questa industria è peculiarmente de' Lucchesi, così *Stucchinaj* chiamansi da molti i Lucchesi.

STUCCARE. Annojare, Seccare, Saziare fino alla nausea.

STUCCO. Seccatore, Seccante. ‖ è anche *part.* di *Stuccare:* Tu m' hai *stucco.* — *Ne sono stucco.*

STUCCHÍNO. dicesi a qualunque Figura di stucco o gesso, che faccia lo stucchinajo e vada attorno per vendere. E dall' essere dette figure colorite vivacemente, e di viso piuttosto vago e rotondo, così di una donna bellina e colorita, ma senza vivacità, suol dirsi che *è uno stucchino,* o *pare uno stucchino di Lucca.*

STUDIO. *s. m. Mettere studio in checchessia,* e *Mettervi tutto il suo studio,* Farla con ogni possibile diligenza. ‖ *Studio,* è lo Scrittojo, l' Uffizio ove gli Avvocati e i procuratori danno udienza ai loro clienti. ‖ sono pure le Stanze ove lavorano gli Scultori, Pittori ec.

STUDIÒLO. *s. m.* dicesi comunemente per Piccolo stipo, Scrigno. ‖ e *dim.* di Studio nel sign. di Scrittojo.

STUFARE. Seccare, Annojare. ‖ e STUFO e STUFATO, Seccato, Annojato dalle improntitudini di alcuno, Nauseato.

STUFAJUÒLA. Vaso di metallo con manico, da cuocervi lo stufato.

STUFATO. *add.* è anche aggiunto di Carne o altra vivanda cotta in una particolar maniera, alla qual vivanda così cotta propriamente dicesi sostantivamente *Stufato.*

Stufato del Pelliccia, si chiama quello dove, insieme con la carne, si cuociono degli spicchi di pere; e per significare che tra' poveri le pere che soglion mettervisi sono più assai che la carne, e' dicono:

« Lo stufato del Pelliccia
Molte pere e poca ciccia. »

STÚMIA, e STÚMMIA. *s. f.* Schiuma. ‖ *Stúmia di ribaldi,* o simili, per ingiuria a dinotare eccesso di ribaldería. Si dice generalmente di persona trista o bizzarra e accorta. Es.: *Passai di Mercato nuovo, e quelle stúmmie di sul caffè Vitali, mi canzonarono di santa ragione.*

STURA. *v. att.* Lo sturare; onde *Dar la stura,* Aprire, Sturare un vaso, un tubo, o simile.

STURARE. *v. att.* contrario di Turare. ‖ *Sturare gli orecchi a uno,* Dirgli il fatto suo, Parlargli arditamente.

STURMA. per Stormo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STUZZICARE. *v. att.* Frugacchiare leggiermente con alcuna cosa appuntata. ‖ Stimolare. ‖ *Stuzzicare il cane che dorme, le pecchie, il vespajo,* e altre simili maniere proverbiali, Irritare chi ti può nuocere o chi è adirato, o chi può più di te.

STUZZICORÉCCHI. È dell' uso, e lo scrisse il Forteguerri, *Ricciardetto,* 6, 58: « E infin diero a Riccardo de' rasoj, Sapon, stuzzicorecchi e sciugatoj. » Gli antichi dissero *Stuzzicatojo.*

SU. *avv. Da uno, due, venti in su,* Quanti ne viene dopo aver contato o essere arrivato a uno, due, venti ec. ‖ così *Dal mezzo in su,* e simili, cioè Incominciando dal mezzo e procedendo. ‖ *In su,* Circa o Poco prima, Es.: *Cominciarono a venire là in sul Natale.* ‖ e anche Nell' atto di, Nel punto che, per es.: *In sul morire, In sullo svegliarsi* ec. ‖ *D' in su,* co' verbi di remozione, Da quel luogo ec. Es.: *Lo levò d' in su quel tavolino e lo mise in terra.*

Su, alle volte si usa ad accennare mediocrità. Es.: *Sta bene ora la tua moglie?* E il domandato risponde alle volte: *Su,* o *Sue* con apocope; ovvero anche *Su su.* ‖ *Su su,* adoperasi anche a significare l' andar per l' erta ma senza fretta: *Cominciammo a salire il monte, e su su, arrivammo in cima in quattro ore.*

Su, particella esortativa alla quale s' aggiugne alle volte la voce *Via.* ‖ talora si usa raddoppiato, ed ha alquanto più di forza: *Su, smetti un po' di fare la gatta morta. — Su, popolo, lèvati da dosso questo barbaro giogo. — Su su, lèvati, s' ha andar a caccia.*

SUBAFFITTARE. per Affittare ad un altro una casa già presa in affitto, Sottaffittare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SUBALTÈRNO. per Subordinato, o Ministro secondario, è dell' uso comune: ed il Viani mostrò, per via d' esempj di buoni scrittori, quanto sbalestrasse chi lo tassa di falso. Agli esempj recati dal Viani ora ne aggiungo uno io adjettivo di scrittore più antico, e però di più autorità. Sassetti (Valori), *Lettere,* 85: « Trovaronsi a celebrarla assai garzoncíni e gente subalterna, *et ante omnes* lo Strozzi. »

SUBAPPALTARE. *v. att.* Appaltare a un altro la cosa avuta in appalto. (*Bando del Tabacco* 1690.)

SUBASTARE. *v. att.* Vendere sotto l' asta, all' asta, all' incanto.

SUBASTA e SUBASTARE. vedi ASTA.

SUBBOLLITO e SOBBOLLITO. dicesi di quelle piccole e folte elevazioni a guisa di miglio che si presentano alla

cute, prodotte da riscaldamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SUCCHIARE. In senso di Succiare, Secondo l'Alberti vale *Bucar col succhiello.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Succhiarsi una cosa, vale Tollerarla senza risentimento, e qualche volta godersela e quasi sorbirsela a bell'agio, giacchè Succhiare propriamente vuol dire Suggere.

SUCCHIELLARE. *Succhiellare una bella carta,* Essere in procinto di avere una qualche buona ventura. Es.: *Eh, il sor Luigi succhiella una bella carta, e può diventare, se questa gli va bene, uno de' primi ufficiali dell' esercito.* A chi poi ha già conseguito una fortuna, o è felicemente campato di un grave pericolo, si dice che *Ha succhiellato una bella carta.*

SUCCIARE. *v. att. Succiar checchessia,* o *Succiarsela,* Soggiacervi, Sopportarlo, benchè contro voglia; tolta la metafora da certo atto che naturalmente si fa, allora che, offesa di subito la mano, si accosta alla bocca, quasi per mitigare col succiamento il dolore.

SÚCCIOLA. *s. f.* Castagna cotta nell'acqua colla sua scorza. ‖ *Andarsene in broda di súcciole,* Godere e Compiacersi eccessivamente di checchessía.

SÚCENA. per Susína, lo dicono gli Aretini; ed i Senesi dicono *Súcina.*

SÚCINA. per Susína dicono e dissero i Senesi. San Bernard. *Pred.* 172: « La pianta a che la cognosci quand' ella è buona? Al frutto suo. Così delle súcine: al frutto suo. » E parimente dicono *Súcino* all' albero che le fa.

SÚCINO. vedi SÚCINA.

SUDÁMINI. *s. m. pl.* Piccioli tumoretti, che sogliono nascere nella cute e cagionare un gran prurito.

SUDDILÌ. Avverbio di luogo, usato nel contado e montagna pistojese per circa a quel luogo già nominato, Là attorno, o simili. E la *Mea* del Lori, st. 23, dice: « Ho un seccatoglio che pare 'na villa, E suddilì 'na selva ch'è 'n occhiata. »

SUDICERÍA. *s. f.* Sudiciume, Sordidezza. ‖ Azione indegna.

SÚDICIO. detto di persona vale anche Spilorcio, Gretto. ‖ e *Súdicio* al giuoco si dice chi giuoca con poca onestà, o ci si mostra troppo venale.

SUDICIÓNA, SUDICIONE. è usitatissimo accrescitivo di Sudicio: ma, parlandosi di donna, si usa al metaforico per significare che essa è poco onesta e vive della sua persona; e anche parlando di uomo si usa per accennare corruzione di costumi.

SUDICIÒTTO. *add.* Alquanto sudicio. E alle volte per giuoco si fa l'allitterazione *È un giovane su' diciotto,* che par si dica che ha 18 anni, e di fatto gli si dà del sudicio.

SÚE. Nè ben nè male. Lo dicono i contadini pistojesi. *Come va, Togno? — Súe.*

SÚFFILO. Istrumento da fiato rusticale a guisa di flauto, Zufolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SUGA. *Carta suga,* lo dicono alcuni per Carta sugante.

SUGANTE. *add. Carta sugante,* Quella carta che per mancanza di colla non regge, ma inzuppa e succia l'inchiostro.

SUGARE. *v. att.* oggi *Sugare* si dice più propriamente di Quella carta che, per difetto di colla, non regge all'inchiostro.

SUGGERITORE. *T. teatr.* Colui che rammenta la parte ai commedianti.

SUGGETTACCIO. *pegg.* di *Suggetto,* in sign. di Persona trista e di mal talento.

SUGGETTÍNO. *dim.* di *Suggetto;* parlandosi di persona si prende per ironía in mala parte, e vale Uomo tristo, e da tristi fatti. ‖ Ignorante, Presuntuoso.

SUGGEZIÓNE, e SOGGEZIONE. *s. f.* vale anche La ritenutezza che il rispetto, o la stima, o qualche altra cagione obbligano di avere verso qualcuno.

Suggezione, lo usa il popolo per Paurosa riverenza, Peritanza, o simili, è dell'uso comune; e benchè l'abbia veduta ripresa da qualcuno, a me par bella, significando proprio quella peritanza con la quale i suggetti stanno dinanzi a' loro signori. Es.: *Dal signor Pietro ci sto con suggezione.* || e dicesi anche *Aver suggezione di alcuno,* per Star con timore dinanzi a lui, o simile. Esempio di tal voce in significato affine, cioè di Riverenza quale dee avere il suggetto al signore, l'abbiamo nella *Corte d'amore,* scrittura del trecento, a pag. 12: « Imperciò ti prego con subgezione che a me tuo servo comandi quel che ti piace. »

SUGHERARE. I cojaj dicono *Sugherare le pelli,* o *Dar loro una sugherata,* per Passarvi sopra e strisciarla col sughero, acciocchè mandino fuori la grana.

SÚGHERO. per significare che uno è scialacquatore molto, si dice che *Darebbe fondo a una barca* o *a una nave di sughero.* || *Sugheri* si chiamano que' pezzetti di sughero ridotti in forma rotonda, i quali si adoprano per tappare le bottiglie.

SUGNÁCCIO. *s. m.* Quella parte di grasso che è intorno agli arnioni degli animali.

SUGO. per significare che alcuno, facendo una tal cosa, la fa senza che essa profitti a checchessía, o senza apparente ragione, si dice ch' e' la fa *senza sugo.* Es.: *Tu mi pari pazzo a metterti così senza sugo a strapazzare codesto pianforte.* || Anche quando veggiamo fare, o ci si propone di fare, cosa che per noi abbia poco utile o diletto, si dice che *non c'è sugo.* Es.: *Si legge un poco? — Non c'è sugo.* E alle volte ironicamente si dice rimatamente: *Signor Ugo, Non c'è sugo.* || *Sugo,* adoprano i contadini per Concime, Concio, quando vogliono parlare con pulizia.

SUMICARE. dicesi quel Sudare e mandar fuora qualche umore che fanno i vasi. Trapelare, Trasudare, Sudare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SUO. *pron. So',* per Suo, affisso ad altre voci *So' padre, sa' madre, il so' patito,* e simili. || *Aver le sue,* o *Toccar le sue,* vale Esser aspramente sgridato o percosso. || *Suo,* coll'articolo in forza di *sust.* vale Il suo avere, La sua roba. || e nel numero del più, vale I suoi parenti o amici, o in altra maniera attenenti. || *Dal suo,* o *Dalla sua, modo avv.* In favor suo. Es.: *Ho il giudice dalla mia,* e s' intende Parte, o Lato. || *Di suo,* Di suo proprio moto o volontà. || *Stare sulle sue,* Stare sostenuto, Non comunicare facilmente con altri.

Ne farà qualcheduna delle sue, suol dirsi di persona o viziosa, o strana, o spropositata comecchessía, per significare ch' egli farà qualcosa o di tristo, o di strano, o di spropositato.

Ogni giorno è il suo, suol dirsi comunemente di donna che è in giorni per partorire. E lo scrisse anche *Lorenz. Med. Aridos.* pag. 10, col. 2: « Ella è di lui gravida, e sì vicina al parto, ch' ogni giorno, ogni ora è la sua. »

Dare le sue a (molte busse), Batterla di santa ragione. « Io metto adesso a entrata che voi, o coloro che han già temperato quelle tante penne ec. addirittura le impugnino per darmi le mie. » Bertini, *La Falsità* ec. pag. 149. È dell' uso comune.

Per il modo *Sua signoria, Sua Altezza,* e simili, vedi in Lei; e leggi quel ciò che io ne scrissi nel *Piovano Arlotto,* anno I, pag. 560:

« Messer Claudio Tolomei, che fu un » pezzo grosso davvero, scrisse nel 500 » una lunga lettera ad Annibal Caro » per riprovar l'uso del dire altrui » *vostra signoria, vostra eccellenza* ec. » invece di *voi*, sfiatandosi per provare » la falsità di quest' uso, e come i buoni » scrittori antichi non ce ne danno » esempio. Il traduttore delle favole » d' Esopo è uno de' più cari scrittori » del 300, eppure ogni tantino usa que- » sti modi di nominare altrui per la » sua qualità: il *Novellino* parimente: » nella Cronaca di *Lelmo* si legge pure: » = L' Illustrissimo signor Duca figlio » della maestà del re Carlo, venne in » Firenze. = Dietidiede, scrittor del » 200, ha pure: = Conciossiachè la » vostra gloriosa nobiltà abbia richie- » sto amichevolmente che io facesse un » libro: = e così leggesi tante volte » appresso gli antichi scrittori, che può » inferirsene essere stato fin da que' » tempi comune tal uso. E i Latini che » facevano? Lasciamo ire che in quel » d' Orazio, *Narratur et prisci Catonis* » *sæpe mero caluisse virtus*, il *virtus* » *Catonis*, sta per Catone stesso; ma » più chiaramente Properzio disse: *Sce-* » *lus Polymnestoris pro ipso Polymne-* » *store* (come ben prova il Lipsio), là » ove dice: *Te scelus, accepto, Thracis* » *Polymnestoris, auro, Nutrit in hospi-* » *tio non, Polydore, pio*. E questo mo- » do medesimo usò Cicerone quando » scrisse: *Illa pestis immanis importu-* » *na Catilinæ prorumpet*. »

SUÒCERA. *Suocera e nuora*, È quel fiore chiamato anche Viola del pensiero.

SUÒLA. Quella pelle d' animali concia per suola da scarpe, Cuojo grosso da suola. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

Suolo, si chiama anche ciascuno strato dei fichi accomodati in un paniere; e i venditori, quando son presso ad avergli esitati tutti, dicono: *Sono all' ultimo suolo*; la qual frase si trasporta con garbata metafora a significare che un uomo si è ridotto prossimo alla miseria.

SUPERBIÓSO. *add.* Che ha superbia, Altiero.

SUPERIÓRE. *add.* *Essere superiore a checchessia*, Non se ne curare, Non si lasciar sopraffare da esso.

SUPERLATIVI. Il popolo gli fa anche di voci che nol patiscono. *Lui, luissimo; mi piace, piacissimo;* e così altri molti, secondo che ben gli viene.

SUPPERGIÙ. Circa a, Intorno di, che accenna quantità o numero approssimativo.

SUPPÒRTO. vedi ALZO, termine degli stampatori.

SUR. Sor, Su, Sopra; e non si pone se non innanzi a parola principiante da vocale, per es.: *In sur un letto, In sur una tavola* ec.

La stessa aggiunta dell' *r* si fa al *Con*. Vedi la lettera R.

SÙRCHIO. Di una persona molto secca si dice in alcuni luoghi di Toscana che *pare un surchio*.

SUSSI. *s. m.* Giuoco fanciullesco che si fa per lo più da' ragazzi, ponendo in terra per ritto una pietra, cui danno parimente il nome di Sussi, sopra la quale mettono il danaro convenuto, e poscia, allontanatisi ad una determinata distanza, ordinatamente tirano una lastra per uno in quel Sussi, e chi ci coglie, e fa cadere il denaro, guadagna quel denaro caduto che è più vicino alla sua lastra, e quello che è più vicino al Sussi vi si ripone sopra, e così fino che resti finito. ‖ *Essere tutti del sussi*, si dice a detto giuoco quando i denari cadendo rimangono tutti più vicini al sussi che alle murelle de' giocatori. ‖ e per metafora dicesi *Son tutti del sussi*, se alcuno ci invita o a giuoco o a compagnia di interessi, e poi con male arti appropria tutto a sè stesso,

o vince sempre egli. || *Essere il sussi*, dicesi *proverb.* a Chi in una conversazione è il bersaglio di tutte le burle e minchionature.

SUSSIÈGO. *s. m.* Gravità, Sostenutezza. || *Stare in sussiègo*, vale nell' uso Prendere aria di gravità e di altura.

SUSSURRÓNE. *s. m* Susurratore, Che susurra. || Mormoratore, Detrattore.

SUZZARE. *v. att.* Rasciugare a poco a poco, attraendo a sè l' umido, ed usasi in *sign. att.* e *intr.*

SVAGARE. *v. att.* Interrompere o Distorre chi opera con vaghezza e di voglia. || *rifl. att.* si dice del non s' appigliare di continuo a checchessía, ma divertirsi in altre operazioni o pensieri. || talora anche si prende per Ricrearsi, Prendere alcun sollievo o sollazzo. || in Firenze l' adoprano anche per Piacere, Dilettare.

SVAGO. *s. m.* Svagamento, Sollazzo.

SVAGOLATO. suol dirsi comunemente di chi non può acconciarsi a veruna occupazione, e piuttosto va attorno ozieggiando e svagandosi.

SVALÉRE. *Svaler di una cosa*, è di uso nella Montagna pistojese per Struggersene, Averne gran desiderio; e la *Mea* del Lori, alla st. 109, disse: « Creggo per assoluto che torni oggi, Porterà qualche nuova, ch' i' ne svaglio. » Ed è bel verbo: quasi dica: Se indugia, perdo ogni vaglia, Me ne struggo.

SVANIRE. *v. att.* L' esalare che fanno i liquori o quelle cose che evaporano le parti loro più sottili, onde rimangono senza sapore, odore, o simili. || Non riuscire.

SVECCHIARE. *v. att.* Tor via le cose vecchie. || Dar via, o vendere la roba vecchia, specialmente mobilia, per comprarne della nuova.

SVÉGLIA. *s. f.* Squilla degli oriuoli che suona a tempo determinato per destare. || Suono di tromba o di tamburo in sul mattino per avvertire che i soldati si levino.

SVEGLIARE. per Terminar la veglia; è dell' uso montaníno, e si legge nella *Mea* del Lori, st. 85:

« Ci appiccicommo 'n sur un seggiúrone,
Nè s' era sveglio ancor che senza taffio,
S'era già tra no' dua strinto il patraffio.»

SVEGLIARÍNO. Cenno qualunque che richiami alla memoria checchessía. È dell' uso: e lo scrisse il Giusti, *Lett.* II, 225: « Questo è segno che ci vogliamo bene, e non abbiamo bisogno di svegliaríno per rammentarci l' uno dell' altro. »

SVÉGLIO, dicendo di persona, vale D' ingegno pronto, vivace.

SVELENIRSI. usasi per Sfogare in atti o in parole la stizza o la ira che si ha contro alcuno. Es.: *S' i' lo trovo, ti so dir io che mi vo' svelenire.*

SVÈLGERE. per Svegliere, Svellere, Sverre. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SVÈLTO. *add.* aggiunto a persona, Di membra sciolte e di grandezza proporzionata, e poco aggravato di carne. || vale anche Lesto, Che opera con prestezza: è dell' uso, ed ha ottimi esempj. || significa anche Di pronto ingegno.

SVENÉVOLE. *add.* Sgraziato, Sguajato, Senza grazia, Stomachevole, Molesto, Disadatto; contrario d' Avvenevole.

SVÈNIA. Suol dirsi da' Fiorentini a chi si mostra Lezioso e ficoso oltre il dovere. Es.: *Andiamo, svènia! che c'è di nuovo?* || e dicesi anche per Svenevolezze, Moíne eccessive. Es: *Io con tutte quelle svènie non la posso patire.*

SVENTARE. *v. att.* si dice anche dell' Impedire, o Render vano l' effetto delle mine per mezzo delle contrammine; e si usa in *sign. att.*, *intr.* e *rifl. att.* || *per sim.* si dice di qualunque negozio, trattato o disegno che si guasti o non abbia effetto.

SVENTÁTO. *add.* si usa per Privo

dí senno, Senza giudizio; e dicesi generalmente *Capo sventato.*

SVENTOLARE. *v. att.* propriamente Alzare in alto spandendo al vento, Agitare checchessía in aria per forza di vento. ‖ in sign. *intr.* dicesi talora del Muoversi che fa la cosa esposta al vento; ma propriamente dicesi di bandiere o cosa simile.

SVENTOLÍO. chiamasi l'Agitarsi dell'aria per il muoversi di cosa che fa vento.

SVENTRATA. *sust.* Scorpacciata, Mangiata a crepapelle. ‖ Il battere il ventre cascando.

SVENTRATO. *add.* Che mangia moltissimo.

SVERBICARE. per Chiacchierare, è di uso nel contado pistojese, e massimamente al Montale, come i Francesi dicono *Verbager.* (Nerucci.)

SVERCIGNARE. Versare liquido dalla tazza, cascando sulle vesti. È dell'uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori dice alla st. 36:

« Una è macchia (*macchiata*) di brodo di (cicoria,
Che li si svercignò fra certe legne,
'Na mattina che 'l medico ava ditto :
Benne buondato, se tu vuoi star ritto. »

SVERSATO. Che fa le cose alla peggio, senza garbo nè grazia; per lo più si dice di monello senza creanza.

Sversato, dicesi anche a Chi fa dei versi colla bocca, o con la voce. Es.: *Andiamo, sversato, non ti vergogni?*

SVÉRŻA. *s. f.* Minima particella di legno spiccata dal suo fusto, o d'altra materia divisa da altra maggior porzione.

SVERŻARE. *v. att. rifl. att.* Uscire, o Spiccarsi sverze, Scheggiarsi.

SVESCIARE. Raccontare spontaneamente ciò che può tornare in danno altrui.

Svesciare, si trova pure scritto nella *Celidora,* VI, 38: « Onde interroga, scrivi e poi riscrivi, Non ritrovasi alcun che svesci o canti. »

SVETTARE. Muoversi o fuggir tremando, Svignare. È dell'uso nel contado senese; e lo scrisse il Mariani nell'*Assetta,* att. II, scen. III:

« È qua il Tentenna tutto inferruzzato,
E fa da sè da sè uno smargiasso:
Lo faría svettar bene un coreggiato. »

Svettare, nelle campagne, vale anche Spuntare, cioè Tagliare le vette; e dicesi delle piante e arbusti.

SVIARE. usasi comunemente per Avvezzar male, Far deviare dal buon costume ec. Es.: *Non voglio che il bambino pratichi quel figuraccio, me lo svia.*

SVICOLARE. lo stesso che Svignare: è dell'uso, e si legge anche nella *Celidora,* VI, 38:

« Svicolaron però da questo foro,
Che interrogati non parevan vivi...
Onde, interroga, scrivi e poi riscrivi,
Non ritrovasi alcun che svesci o canti. »

SVIGNARE. *v. att.* Fuggir con prestezza e nascosamente.

SVISARE e SVISATO. si usa anche nel senso di presentare col discorso una cosa sotto un aspetto diverso da quello che è, Alterare la verità. *Anche il Nerli racconta quel fatto, ma ha svisato ogni cosa.*

SVIŜATA. dicesi, con la negativa di Donna che non è bella, ma che ha qualchecosa nel volto di piacente. Es.: *Maria Domenica non è una donna bella, ma non è poi tanto svisata da non piacere.* In Alberti si ha *Svisato,* ma in senso però di guastato nel viso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SVISTA. *s. f.* Sbaglio, Errore.

SVOCIARSI. *verb.* Perdere la voce per troppo parlare o gridare. Voce dell'uso lucchese.

SVÒLTO. *È qui svolto,* suol dirsi a Firenze per accennare che, per esem-

pio, una data cosa è prossima al luogo in cui si parla, ed appena che si svolta nella strada vicina. ‖ per antifrasi ironica dicesi anche di luogo respettivamente lontano, per esempio dirà l'uno: *Non è mica lontano, sai, il Teatro Pagliano*. E l'altro per dire che anzi è lontano, risponde: *Eh sì, è qui svolto*.

SVOLTOLARSI. Voltolarsi in giro per terra.

T.

T. Questa lettera si scambia spesso con la sillaba *ch*, come avviene in *Chiepido* per *Tepido*, e come si vede in *Stiappa*, *Stiavo* e simili, per *Schiappa*, *Schiavo*. ‖ Si scambia anche col D, come *Nudrire* e *Nutrire*: *Imperadore* e *Imperatore* ec. ‖ e con F, come *Tra* e *Fra* preposizioni ‖ e talora in cambio della R si pongono due TT, come *Otta e Talotta*, per *Ora* e *Talora*. ‖ Alle volte quando la T ha avanti di sè la L, il popolo nella pronunzia muta la detta L in un altro T, come *Votta* per *Volta*, e altre voci.

A Firenze ed a Prato nelle ultime sillabe si ingolla intera intera dalla plebe, e invece si pone il *ch*, dicendosi: *Fache*, *Insalacha* ec. per *Fate*, *Insalata* ec. E a scherno de' Pratesi, suol dirsi alle volte, imitando la loro pronunzia: *Issabacho passacho i' andetti da immi' zi' preche a Praho, che mi fece una 'nsalacha, salacha salacha salacha arrabbiacha, ch' i' un la pote' mangia' 'na buscheracha*.

TABACCATO. *add.* aggiunto di colore, dicesi a Quello che s'accosta al colore del tabacco.

TABACCÓNE-ÓNA. Che prende molto tabacco dal naso. È dell'uso comune, e lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* II, 220: « Per noi il calamajo è come la scatola pei tabacconi: una tuffatina ogni tanto non possiamo farne a meno. »

TABACCÓSO. dicesi di persona che abbia il naso o le vesti lorde di tabacco in polvere. Es.: *Quel vecchio tabaccoso, è sempre intorno alle ragazze* ‖ e dicesi anche delle singolari parti. Es.: *Guarda quel majale con quel naso tabaccoso, o col soprabito tutto tabaccoso*.

TACCA. *s. f.* si dice anche un Legnetto diviso per lo lungo in due parti, sulle quali a riscontro si fanno certi segni piccoli, per memoria e riprova di coloro che danno e tolgono roba a credenza, che più comunemente dicesi Taglia. ‖ si dice anche Quel poco di mancamento che è talvolta nel taglio del coltello o altro ferro, simile alla tacca della taglia. ‖ dicesi anche per Statura, Qualità o simili, sì d'uomo sì d'altro animale, come *Bella tacca di uomo, Bella tacca di cavallo*. — *Un uomo su quella tacca*. ‖ Trasportato al morale, è lo stesso che Táccolo. Per es.: *Eh, non ho tacche sai sulla coscienza*, o *sulla fama*.

Tacca tacca si dice dall'essere sempre presso ad alcuno che cammini, seguitarlo nella sua velocità, o simili. Es.: *Lui andava via come un demonio: ma anch' io gli ero sempre tacca tacca*. ‖ si trasporta anche ad opera o di mano o d'ingegno; e la *Mea* del Lori dice alla st. 21: « Perchè alla conversuggine gli tiengo Tacca tacca dirieto, e du' va viengo. »

Il Magalotti in una Lettera a Francesco Redi dà così l'etimología di questo modo: « Andare più d'uno di » fronte, dicono in Isvezia con modo » basso *Andar come le pecore: Tacca* » in svezzese vuol dir *pecora*. Io non » dico che l'*andar* uno *tacca tacca a* » *un altro* voglia dire *Andar pecora* » *pecora*; dico bene che la mia origine » sarà meno stiracchiata di quella d'un

» altro, che non sappia questa significa-
» zione della voce svezzese; ed io avrò
» dalla mia Dante con quello:

« Come le pecorelle escon dal chiuso,
» A una, a due, a tre ec. »

Ma a me, senza andar a cercar lo svezzese, mi par naturale l'originario dalle tacche che sono una appresso l'altra nelle taglie de' fornaj ec.

Di mezza tacca, dicesi delle cose in generale di mediocre bontà e valore. I Romani chiamano gente *Di mezza tacca* quella di mediocre condizione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TACCHÈLLE, si chiamano certi nottolini congegnati per modo con una funicella, che servono a legare per i polsi e tener fisse ambedue le braccia. Usavanle i birri quando arrestavano qualche reo.

TACCHÍNO. Pollo d'India. || *Rosso come un tacchino*, dicesi d'uno che, per la rabbia, o altra cagione improvvisa, si faccia tutto rosso. || Quest'animale nel cortonese è detto *Billo*.

TACCIO. dicesi *Fare un taccio*, e vale Stagliare, Finire una controversia per accomodamento ec., Stralciare.

TACCO. *s. m.* dicesi per Quel rialto di suolo che si mette sotto le scarpe dove risponde il calcagno, che alcuni chiamano anche Calcagnetto. || *Battere il tacco*, Andarsene. L'*Ugolini* vuol che non si dica; ma come vuol fare a turar la bocca a tutti quanti i Toscani?

TACCOLÍNO. dicesi di Sudiciume e lordume in molta copia, e per quella untuosità che fanno i capelli ai baveri de' vestiti, Loja. In Alberti si ha *Taccolino*, ma in significato però di panno lano rozzo, e grosso, e di colui che parla assai e senza verun fondamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÁCCOLO. *s. m.* Tresca, Scherzo. || dicesi anche per Cosa nojosa o imbrogliata. || Questo vocabolo applicato alle persone, vale Difetto, Mancamento, Azione biasimevole, e anche Debito, Impegni in fatto di denaro: così *È un uomo che ha molti taccoli*, può significare tanto Uomo che ha molti debiti, quanto Uomo che ha molte azioni biasimevoli da rimproverarsi. || *Ha de' taccoli col tribunale* dicesi a Pistoja e a Siena di chi ha avuto dei richiami al Tribunale per falli commessi, di chi ci ha, come dicono i legali, de' pregiudizj.

Taccolo a Siena lo dice il volgo per Lucignolo del lume; ma specialmente quando è già spento o fa la moccolaja.

TACCÓNE. *s. m.* Pezzo di suolo che s'appicca alle scarpe rotte. || *Battere il taccone*, Fuggire, Andar via da un luogo.

TADDÈO. I contadini chiamano così Il cantico *Te Deum laudamus;* e quest'uso è antico, dacchè il Burchiello fin da' suoi tempi scrisse: « Le zanzare cantavan già il taddeo » per dire che era già sera, e d'estate.

TAFANÁRIO. *s. m.* voce bassa. Il sedere, Il culo. La parte deretana, che anche si dice Il preterito ec.

Di questa voce così parla l'annotatore del *Bertoldo:* « Il vocabolista bo-
» lognese vuol derivata questa voce
» dalla greca *Taphos*, o piuttosto *Ta-*
» *phros*, che significa Fossa: ma per-
» chè non anzi da *Taphos*, Sepolcro;
» se più dell'altre quest'ultima le si so-
» miglia? Io la credo però venuta da
» Tafano, come Lunario da Luna, e
» Calendario da Calende: e aggiustata-
» mente le fu dato quel senso ch'oggi
» le danno i Lombardi; giacchè i ta-
» fani sogliono appiattarsi sotto la coda
» agli armenti, e punzecchiarli; e viene
» a voler dire Tafanario quasi Nido e
» ricovero di tafani, come Vocabolario
» Raccolta di vocaboli, Ricettario di ri-
» cette, Formolario di formole. Tornan-
» do al proposito: *Grattarsi il tafana-*
» *rio*, e *grattarsi il capo*, significano

» lo stesso; ma questo è meno incivile, e
» men villano di quello. Alle volte si fan-
» no questi atti per dolore, e pentimen-
» to. L'Ariosto nella *Lena*, at. 4, sc. 2:
» E chi ha speso grattar si può le natiche.
» Alle volte per collera. Il Lalli nel-
» l'*Eneide travestita*, l. 4, st. 49:
» Allor per rabbia si grattò le natiche.
» Ed altre volte, come nel caso pre-
» sente, da chi sta pensando a cosa
» difficile. *Grattarselo poi a due mani*
» dovrebbe mostrare la cosa a cui si
» pensa, doppiamente difficoltosa. »
(*Note al Bertoldo*, 47.)

TAGLIA. *s. f.* Natura, Qualità, Mole, Grandezza, Statura. || *Di mezza taglia*, vale Tra grande e piccolo.

Taglia, è lo stesso che Tacca, per quel Legnetto diviso ec. Vedi TACCA.

TAGLIARE. *T. di giuoco.* È dell'uso comune, e si legge nel Fagiuoli:

« Vedeste uno che giuoca alla bassetta
Che, fiso in quel che taglia, ad ogni costo
Pena, crepa, sospira ed ha la stretta.
Così er'io ec. »

Tagliare un liquido, è dell'uso comune, e lo scrisse il Redi. « Per ingentilire l'acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate. » e vale Mescolare.

Taglia, taglia, chè gli è rosso! dicono i cocomeraj per allettare la gente: *metafor.* poi dicesi quando sentiamo che la tirano giù a refe doppio contro di una persona che non sia presente, o che, se è presente, non si difende ma tace. || *Ha una lingua che taglia e cuce*, si dice comunemente di chi è assai maldicente.

TAGLIARÍNI e TAGLIERINI. chiamansi alcune paste che si usano per farne minestra, fatte a guisa di nastrini, Tagliolini. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TAGLIATA. *Tagliate di bosco*, sono quegli Spartimenti che i possidenti dei boschi fanno, per potere ogni anno tagliare nella loro coltivazione una quantità di querciòli capaci a far legna da ardere, e così trarre dai boschi medesimi un frutto regolare.

TAGLIATINI. per Taglierini, è voce dell'uso comune ed assai antica, leggendosi nella *Letilogía*, a pag. 19.

TAGLIATO. *add. Esser tagliato a una tal misura*, Esser così fatto, Di tal natura. || *Esser tagliato a una cosa*, Essercì atto, Avere natura da ciò.

TAGLIÈNTE. *add.* Di sottil taglio, Bene affilato, Atto a tagliare. || *per met.* aggiunto a lingua, Malèdica, Pungente.

TAGLIÈRE. propriamente è un pezzo di legno di figura per lo più rettangolare, dove i cuochi spezzano la carne; per similitudine si dice Giubba con larghe falde.

TAGLIO. *s. m.* quel luogo della bestia macellata onde si toglie il pezzo di carne per cuocersi. Es.: *Va' dal macellaro, e guarda che ti dia un bel taglio* E così quella tanta roba che ci vuole per fare un abito si chiama *Taglio*, o *Taglio d'abito.* || e Di persona grande e ben formata dicesi: *È un bel taglio di donna* o *d'uomo*, secondo che sia o l'una o l'altro. || *Dare*, o *Vendere a taglio*, favellando di cose da mangiare, Venderne, datone prima il saggio, o Venderne a minuto; e parlandosi di panni, vale solamente Venderne a minuto.

È dell'uso, e si legge nelli *Statuti di Calimala:* « Venda panni oltramontani in grosso o a taglio. »

TAGLIOLÍNI. *s. m. pl.* così si dicono alcune Fila fatte di pasta che si usano per farne minestra.

TAGLIUÒLO. *s. m.* Piccola particella; ma non si direbbe forse se non di materia atta a tagliarsi. || *Tagliuòlo, T. bottaj*, Sorta di scarpelletto ad uso di cacciar la stoppa, o simile, ne' luoghi delle caprúggini onde trapeli il vino. || *Tagliuòlo, T. de' magn.* Scarpello da tagliar il ferro a calda.

TALE. *Il tale*, usasi quando si vuol ricordare genericamente una persona o una cosa. Es.: *Nel fare i rapporti bisogna cominciar così: Il tale ha fatto la tal cosa.* — Dicesi pure *Il tal di tale*, o *Il tale e il tal altro.*

Tal quale (*un*). Un certo, Un cotale, a modo di adjettivo. È dell' uso e degli scrittori. *Pros. fior.* P. 4, V. 2, 273: « Ma quando si è assuefatto a imitare l'ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti autori. »

Tale e quale, modo di dire di uso frequente, che ha il senso di Nè più nè meno, Precisamente ec.

TALENTACCIO. vedi TALENTO.

TALÈNTO. per Ingegno, Attitudine sortita da natura o simili, è dell' uso comune. Es.: *È un giovane di molto talento.* — *Ha talento* — ed anche *È un talento;* e per enfasi maggiore con forza di superlativo, *È un talentaccio;* ma quest' ultimo modo usasi più spesso verso chi fa il capaccio o lo scorbellato o dice continue castronerie, e vuol parere di fare tutto ciò per estro, per ingegno sfasciato; e quindi viene a dirglisi Minchione. Tal uso è ripreso da alcuno: ma si legga il bell' articolo che ci fa su il Viani, e gli scrupoli andranno via.

TALLO. *Mettere un tallo sul vecchio*, si dice di chi, arrivato alla vecchiaja, si mantiene sano e gagliardo, e quasi quasi pare che rinverdisca.

TAMBELLÓNE. *s. m.* Sorta di mattone grande, che serve principalmente per uso d'ammattonare i forni e i cammini.

TAMBURARE. *v. att.* oggidì è voce usata anche da' macellari, i quali quando hanno ammazzato un vitello o bue ec., lo gonfiano; ed acciocchè il vento, passando da per tutto, faccia spiccare la pelle dalla carne, bastonano la bestia con alcune mazze. ‖ si usa anche in significato disonesto.

TAMBURÈLLO. Piccolo cerchio di cascina a più doppi, sul quale è imbullettata una pelle ben tirata, e che serve per giocare alla palla; il che dicesi anche *Giocare al tamburello.* A Pistoja dicesi il *Tamburíno.*

TAMBURÍNO. *s. m.* Strumento da bambini, che è un bocciuòlo di cartone chiuso da ambe le parti, infilato in un sottil manico e pieno di vecce. E i bambini si divertono con esso agitandolo e facendogli render suono. ‖ *Sonare il tamburino colle dita*, Batterle su checchessía, come si suol fare sul tamburo.

A Pistoja usasi anche per *Tamburello.*

Tamburino e *Tamburo*, dicesi anche il Soldato deputato a suonare il tamburo.

TAMBURLANO. nell' uso comune si chiama quell' Arnese di ferro a foggia di tamburo, con manico da una parte, e un naso dall' altro, dove si tosta il caffè, adattandolo sopra un fornellino rotondo con due tacche alle labbra per adattarvi il detto naso e l' asta del manico, e girandolo continuamente finchè sia al suo punto. ‖ Chiamano così anche altri arnesi più o meno grandi, fatti di latta o di rame, e che servono a varj usi nelle cose domestiche e nelle arti.

TANAGLIA. *s. f. Levare* o *cavare alcuna cosa colle tanaglie*, Ottenere o Fare alcuna cosa con grandissimo sforzo.

TANANÁI. vedi BATANAI. Tananai è voce usata dal Conte Alfieri nella sua commedia *La Finestrina* nel significato appunto di Batosta, Contesa di parole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È pure dell' uso comune.

TANCIA. È contrazione e corruzione del nome proprio *Costanza;* e come *Tancia* è nome contadinesco, le quali generalmente hanno del rozzo e dello sciamannato, così anche a Firenze, quando si vede una donna così fatta, ben-

chè non contadina, si dice che *è una Tancia;* e spesso odesi dire: *Ho visto il tale con la sua Tancia,* cioè, o moglie, o ganza. || Alle volte si piglia anche per la specie; e quando nasce una bambina si dice *Tancina,* per esempio, *La sora Carlotta ha partorito, e ha fatto una bella tancína.*

TANCÍNA. detto per vezzo, Figliolína, Bambína. È tuttora dell'uso; e si legge nel Sassetti, *Lettere,* 181: « Credo che ve ne troveresti al capo del tempo un buon brandello di dota per una tancína.» Vedi TANCIA.

TANÈO. Quel colore mezzano fra il rosso e il nero, Tanè, colore lionato scuro. || dicesi anche di quelle contrazioni di membra nate spontaneamente nella persona dall'ansietà di vedersi favorire dalla fortuna in qualche giuoco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

E più comunemente per Cenno, Ammicco. È dell'uso lucchese; e nel *Goga* del 1852, a p. 4, si legge: « Ma se almanco m'avessi strizzato l'occhio o fatto un taneo, avrebbi mangiato (*compreso*) subito. »

TANFATA. Sbuffo di fiato puzzolente. Es.: *A starle accanto dà certe tanfate che fa svenire.* || Esalazione fetida qualunque.

TANGÈNTE. Porzione o Parte che altri dee dare, per spesa o ricevere per guadagno fatto in comune. Voce dell'uso; e scritta dal Del Riccio nel *Teofrasto.*

TÁNGHERO. A proposito di questa voce, alcuni, fingendo di aggiungere un Oremus di più in favor de' contadini agli *Oremus* del Venerdì santo, dicono: *Oremus pro tangheri e villan tangheri, scarpe grosse e cervelli sottili, andate a governare i vostri buoi. Villanacci cornuti senza cervello, Vendete il vino per ber l'acquerello. Andate di là da Genova. Levate.* E il tutto cantano nel tono che si cantano essi *Oremus.*

TANÍE. voce bassa. Litaníe. || vale anche Tantafèra, Ciancia e simili.

TANTI. per quei segni de' quali si servono i giuocatori in vece di denari. Gettoni (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TANTÍNO *dim.* di *Tanto;* pronome o relativo riferente qualità. || *Un tantino,* posto *avverb.* Alquanto, Alcun poco. || *Ogni tantíno,* Spesso spesso, Spessissimo.

TANTÍNO. *add.* Piccolissimo.

TANTO. *add. Darne,* o *Toccarne tante,* e s'intende *Busse,* vale Percuotere, o Esser percosso. || *Comprare,* o *Vendere tanto,* Comprare, o Vendere a un determinato prezzo. || talora denota la grandezza della cosa nominata, e s'accompagna col gesto; per es.: *C'era un cavallo tanto fatto; Restò con tanto di naso.* || *Tòrre,* o simili, *a tanto per cento, a un tanto l'anno,* dicesi Accattar denaro per pagarne interesse fermo a chi lo dà.

TANTO. *avv. A tanto per tanto,* cioè Data la parità. || *Di tanto in tanto,* Di quando in quando. || *Da tanto,* in forza d'aggiunto, vale Di tanto valore. || *Tant'è,* pronunziato come una sola dizione, In somma, In conclusione, Alla fine. || *A tanto per tanto,* A questo ragguaglio, Con tal proporzione. || *Più che tanto,* Quanto si converrebbe, o Quanto sarebbe necessario. || e con la negativa innanzi, vale Poco; per es.: *Quel libro non mi piace più che tanto.*

Tanto il mese. Assegnamento fisso. È dell'uso comune, e lo scrisse fino dal secolo XVI il Cecchi (LM.), II, 430: « E' bisognerà ben che voi facciate Al Chima vostro un po' di tanto il mese, Perchè gli è poveretto. » Generalmente ora si dice: *Assegnare un tanto il mese, o l'anno,* o anche *il giorno.*

Se tanto mi dà tanto, di progresso proporzionato, Se la cosa procede di questo passo, dee venirsi a questo: « Mi son trovato con tal miglioramento, che,

se tanto mi dà tanto, tengo per fermo che a rilavarmi oggi tre o quattro volte, domattina son netto come uno specchio e sano come una lasca. » È formula degli abbachisti quando fanno la regola del tre.

Ogni tanto, Spesso spesso, A certi intervalli di tempo. È dell' uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 406: « Allunga il passo, voltasi ogni tanto, E suda e raccomandasi al suo Santo. » Altro esempio del Giusti vedilo in TABACCONE. || *Ogni tanto,* vale anche A certi dati intervalli. Es.: *In quella strada ogni tanto si trova un casotto da sentinella; Ogni tanto ci viene il signor Antonio.*

Accenna numero da determinarsi secondo l' occorrenza ec. *A di tanti del mese; Che varranno tanti fogli* ec. e si usa a modo di esemplificazione.

Tu n' ha' tante! si suol dire ad uno per significargli che non crediamo alle cose strane che afferma, e che le teniamo per fandonie; e anche a uno tutto casi e uggiosità: che anche suol dirsi: *Tu ha' tante buscherate,* o *Tu ha' tante corbellerie!*

Per i modi *Tanto bene!* o *Tanto benino!* vedi in BENE e BENINO.

Tanto, rassegnativo, è dell' uso comunissimo, e lo scrisse nel secolo XVI, il Melocchi, *Stor. Cas. Pist.* MS. « Concludemo di stare a vedere el successo qualche dì, maxime che tanto bisognava che certi de'nostri, che erano gravemente ammalati a' bagni, fossino sanati. »

Tanto tanto. Modo di concessione. Es.: *Per marito non lo voglio, chè non mi piace: tanto tanto se fosse ricco, ci si potrebbe pensare.* E così la *Mea* alla st. 80, dice alla su' figliuola: « Tanto tanto il trescon lo raccapezzi. »

TARA. *s. f.* Il tarare, Defalco che si fa a' conti quando si vogliono saldare. || e *met.* ai discorsi o alle notizie poco sicure. || Appresso gli antichi si chiamava *Tara,* tutto ciò che va unito alla mercanzía, e che non serve all' uso cui la mercanzía è ordinata: per es.: *Tara dello zucchero,* è la cassa, o la balla; la corda ec. *Tara del pepe,* la sporta, la invoglia, i legami: *Tara delle pine,* il guscio della pina, e il guscio de'pinocchi. E siccome nel comprare tali mercanzíe si faceva il conto della tara che ciascuna di esse ha, e si rabbatteva il costo a ragione, così *Tara* venne a significare quel che significa nell'uso. Vedi il Pegolotti migliaja di volte.

Tara. Difetto, Cagione da apporre difetto. È dell' uso, e si legge negli *Statuti di Calimala* del sec. XIV: « Eziandio (debbe) eleggere uno compagno ec. che insieme con lui abbia a chiarire le tare giuste e ragionevoli che avessono i detti panni. » Si trasferisce nello stesso significato anche a persone: per es.: *Al tale gli fa tara l' accompagnarsi continuo con quel soggettaccio.*

TARABÁRA. modo di dire del volgo, per esprimere Sottosopra, A far tutti i conti, Al peggio che possa andare, Al peggio de' peggi.

TARABARALLA. Al peggio de' peggi, Sottosopra, nel significato compensativo. È dell' uso comune: « E s' egli non avesse pazienza d' aspettarvi, tarabaralla, que' cento grilli di Pittagora non vi mancano. » Lo scrisse così il Tocci, *Lett.* 97. E si legge parimente nella *Celidora,* II, 2:

« Cantan molti così: Tarabaralla,
Non falla mai a chi non ha quattrini
L' arcaliffo e il castel de' burattini. »

TARANTÈLLA. Ballo usato a Napoli; È di uso comune anche presso di noi. *La Celidora,* I, 59: « Chè non si parla qui di coserelle.... Nè di sonar gagliarde o tarantelle ec. » Dicesi anche a una Canzone napoletana cantata sull' aria della Tarantella. Ed è così detta dall' usanza di sonare a ballo in questo special modo per guarire gli attarantati.

TARÁNTOLA. *s. f.* Serpentello simile alla lucertola, di color bianchiccio, chiazzato quasi come di lentiggine, ed è di due spezie.

TARARE. *v. att.* si dice del Ridurre, nel saldare i conti, al giusto il soverchio prezzo domandato dall'artefice, o dal venditore. ‖ e perchè i conti quasi sempre si tarano, a quel che s' ode dire a' millantatori, si dice proverbialmente, *Tara per uso.*

TARCAGNÒTTO. e per metatesi *Traccagnotto,* si dice di persona (anche di donna) non alta, ma grassa e robusta.

TARCHIÁNO. aggiunto propriamente di contadino. E dicesi per Zotico, Rozzo, Salvatico. In Alberti si trova *Terchio* e *Terchia,* voci antiquate in questo stesso significato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TARCHIATO. *add.* voce bassa. Di grosse membra, Fatticcio.

TARDÍCOLO. Ritardato e indugiato. Es.: *La sementa fu lunga e tardicola.* È di uso nel contado senese, come ne accerta il padre Giuliani, *Lettere sul vivente linguaggio* ec.

Targa, dicesi per similitudine anche a Grossa fetta di pane, di prosciutto o simili. Es.: *Si ingolla certe targhe di pane, che è un piacere il vederlo.*

TARÍNCO. Pezzo grosso, Catollo, o simile. È dell' uso comune a Colle di Val d'Elsa.

TARMATO. *add.* Roso da tarme. ‖ Pieno di butteri, Butterato.

TARMIRE. vedi TARMARE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TARÒLO. così chiamasi un insetto, simile di figura a un piccolo baco da seta, che si introduce nella pelle della bestia viva, e più che altro sulla groppa, e la crivella malamente. (Gargiolli.)

TARPÁNO. Zotico, Villano. È specialmente dell' uso aretino; ma odesi anche in altri paesi di Toscana.

TARSA. per Matassa. È dell' uso aretino, registrato fino dal Redi.

TARSATÓJO. per Aspo, da farvi su la matassa, è dell' uso aretino, registrato fino dal Redi.

TARSO. Quella qualità di terreno il quale non è altro che rena di varie grana con un leggierissimo grado d'impietrimento, Tufo. In Alberti si trova *Tarso,* ma per una qualità di marmo duro e bianchissimo, che si cava in Toscana appiè della Verrucola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÁRTARA. Specie di torta con mandorle e zucchero. Si nomina tuttora così in alcuni luoghi dell' Aretino, ed è vocabolo antichissimo, trovandosi spesso nominata in tutte le Leggi suntuarie de' secoli XIII e XIV.

TARTASSARE. Questa voce, che è dell' uso comune per Tormentare, Strapazzare, Travagliare o simile, è nel *Vocabolario* con soli esempj del Davanzati, nè se ne sa da veruno assegnare l' origine. Io per me credo che sia una corruzione (come tante simili se ne vedano) della voce antica *Atassare* che ha appunto tal significato, come si può vedere da due esempj che si leggono a pag. 54, del vol. I, del *Manuale* del Nannucci.

TARTÍNA. per Bizzuga o Pizzuca, Testuggine, è voce comune dell'uso senese.

TASCA. *s. f. Entrare in tasca una cosa a uno,* Venirgli essa in cuore. Darvisi esso con tutto l' animo, per es.: *Antonio, ora che gli è entrato in tasca il giuoco degli scacchi, trascura ogni altra cosa.* ‖ *Avere in tasca, figurat.* in modo basso, Odiare, Disprezzare, Non curare.

M' ha a entrare in tasca, suol dirsi a significare che non ci curiamo di ciò che altri dica o faccia contro di noi, non potendoci esso nuocere. Es.: *Ma lo sa? c' è Carlo che si arrabatta contro di lei. — A me m' ha a entrare in tasca.*

Entrarti in tasca una cosa, o *una persona,* dicesi anche a significare che essa ci è cagione di noja, di fastidio, o anche di dispiacere. Es.: *Oh, ci mancava questo seccatore a entrarmi in tasca!* E Beco Sudicio scrisse: « E mona Poesía (Cosa che in verità m' entra un po' in tasca) Al bettoliero Amor serve di frasca. »

M' in tasca, si usa per atto di disprezzo o di stizzosa negativa, come già dicemmo in *M' in culo,* che vale quel medesimo. Lo scrisse anche l' autor del *Ricciardetto,* 20, 119: « Tu gli vuoi mal perchè t' ha fatto bene. *Bene m' in tasca,* con voce di duolo Egli rispose. »

Fare uh mi 'n tasca, si dice comunemente di chi, maneggiando denaro altrui, se ne appropria per sè. Es.: *Sta lì a banco nel negozio B, e fa uh m' in tasca, sai?*

TASCHÍNO. *dim.* di *Tasca;* e dicesi specialmente di que' del corpetto, dove si tengono i denari e l' orologio. È voce dell' uso comune e si legge nel Fagiuoli, *Rime:* « Or farvi entrare in tasca o nel taschíno Cosa a voi ignota ec. »

TASSA. Per la *Tassa prediale* e *Personale.* Vedi alla voce PERSONALE.

TASSÈLLO. *s. m.* dicesi anche *Tassèllo* a Picciol pezzo di pietra o legno o altra simile materia, che si commetta in luogo dove sia guastamento o rottura per risarcirla, e talora anche per ornamento o vaghezza. ‖ Dicesi anche al *figur.* per qualunque Rabberciamento, Compenso in cose disperate ‖ si dice ancora uno Strumento di tutto acciajo finissimo, il quale serve per intagliarvi dentro i ritti e i rovesci delle medaglie.

Tassèllo. Specie di *Scorbia.* Vedi ADDOCCIARE.

TASTARE. *v. att. per met.* Tentare, Riconoscere, Intendere per bella guisa.

TASTIÈRA. *s. f.* Parte degli strumenti da suono dove sono i tasti, Registro, Ordine di tasti.

TASTO. *s. m.* *Andare a tasto* o *col tasto,* Servirsi del tatto in vece della vista. ‖ *per met* Operare a caso ‖ *Tasti,* diconsi anche Que' legnetti dell' organo, buonaccordo e simili strumenti, che si toccano per sonare. ‖ Quegli spartimenti del manico della cetra o del liuto o d' altri strumenti di quella guisa, dove s' aggravan le corde colla mano manca. ‖ *Toccare un tasto,* o *Dare un tasto di checchessia, per met.* Entrare in qualche proposito con brevità e destrezza. È dell' uso: « Se quando fui costà mi davi un tasto Intorno a ciò, ve n' avrei consigliato. » Fagiuoli, *Rime,* II, 298, (Ms.) E così dicesi *Entrare in un tasto.* Es.: *Sai, diglielo un po' tu; io non vo' entrare in questi,* o *in certi tasti.*

TASTÓLLO e TASTUCCO. Quell' albero che si pianta accanto alla vite, acciocchè sopra di esso si regga, Loppo. È dell' uso aretino, e lo registrò fino il Redi.

TASTÓNE, e TASTONI. *avv.* *Andar tastone,* o *a tastone,* Andar brancolando, al tasto. ‖ *per met.* Far checchessia a caso o a vanvera.

TATO, e TATA. voce carezzativa de' fanciulli, con la quale chiamano la bália, il bálio, e altre persone cui non sanno chiamar altrimenti. È la voce stessa che usavano i bambini latini.

TATTAMÈA. si dice comunemente da' Pistoiesi a chi parla lentamente e leziosamente ad un tempo.

TÁTTICA. si dice comunemente per Procedere accorto, simulando e dissimulando, tanto da non fare scoprire il proprio intendimento, ed arrivare al fine che si cerca. Es.: *Quel sor Antonio ha una gran tattica; Che tattica!*

TATTICONE. è di uso comune per Furbo, Che procede con tattica, nel sisignificato espresso a questa voce.

TAVARNELLE. Vedi TAVERNELLA.

TAVÈLLA. Quello strumento rotondo

per lo più di canne rifesse, sul quale si adatta la matassa di accia, o di altro filato, Arcolajo. Alberti dice che *Tavella* è una spezie d'Arcolajo orizzontale, su di cui si avvolge la seta nel trarla da' bozzoli, ed anche nell'addoppiarla. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

TAVELLE. per Arcolajo è dell'uso aretino, e anche della Montagna pistojese; ma si dice di questi arcolaj fatti a stecche o *tavolette* o *assi*. È scrivo scrivo il *Tabellæ* latino, col cambiamento comunissimo del *b* in *v*, volendo *Tabellæ* significare appunto Assi o Assicelle.

TAVÈLLI. *m. plur.* invece di *Tavelle* strumento che fa le voci d'arcolajo, ed è formato di quattro tavolette verticali incastrate in cima e in fondo in altre quattro orizzontali che si aggirano su un asse di ferro. L'etimologia è chiaro dal latino *Tabellæ*, di qui il verbo *Tavellare* che ha lo stesso significato di *Annáspare*, oppure Aggirarsi con molte parole inutili sullo stesso argomento. È della Montagna pistojese.

TAVÈLLO. È lo stesso che *Tavelle*. La *Mea* del Lori dice alla st. 34, parlando della roba che ha in casa: « E c'è guaffili, sèggiure, tavelli, Grattare, scarabatture e canestre. »

TAVERNÈLLA, è diminutivo di *Taverna*, e appresso i Lucchesi, dice il Fornaciari, è chiamata così la prima domenica di quaresima, perchè, ciò penso io, in quel giorno la gente del popolo suol fare un po' di ribotta.

Romper le tavarnelle. Dar briga, Infastidire. È dell'uso, e lo scrisse il Batacchi, *Nov.* I, 18: « Itene al ciel fra le ridenti stelle, Nè ci rompete più le tavarnelle. »

TAVÍA, TAÍA. per Tuttavía, è dell'uso comune nel contado di quasi tutta la Toscana.

TÁVOLA. *s. f.* Asse, Arnese composto di una o di più assi messe in piano, che si regge sopra uno o più piedi, e serve per diversi usi, ma principalmente per mensa. ‖ *Essere a tavola*, *Andare a tavola*, e simili, Essere, e Andare alla mensa per cibarsi. *Metter in tavola*, è il Portare la minestra sulla mensa, perchè la gente vada a desinare. ‖ *È in tavola*, suol dirsi per avvisare chi dee andare a desinare. ‖ *Quel che c'è, è in tavola*, dice chi mostra ciò che ha di una cosa richiestagli.

Tavola Rotonda, dicesi nella Trattoria quel Pranzo che si prepara ad un dato prezzo, dove può andare chicchessia, pagando. Es.: *Vuoi mangiar bene? va' alla tavola rotonda della Nuova Yorck.* ‖ *Andare a tavola apparecchiata*, suol dirsi di chi non ha il pensiero di far le spese di casa, per avere chi lo mantiene.

TAVOLATA. *s. f.* dicesi di quelle genti, che sono alla medesima tavola per mangiare insieme, nelle taverne o altrove.

TAVOLEGGIANTE. si dice ai caffè di Firenze a ciascuno di quei garzoni che prendono dal banco, e portano ai tavolini, ciò che chiedono gli avventori.

TAVOLEGGIARE. *v. att. intr.* Trattenersi a tavola chiacchierando e centellando dopo aver mangiato.

TAVOLINÍNO. per diminutivo di *Tavolíno*, è dell'uso senese, e di altrove.

TAVOLÍNO. *dim. Stare a tavolino*, Studiare o applicarsi intorno a scritture. ‖ *Al tavolíno*, Secondo teorica, contrario di Praticamente.

TE. *A te come a te* è lo stesso che *Per ciò che spetta a te*, siccome vedemmo valere *A me come a me*, variata persona: vedi in ME.

A te, si usa in alcune locuzioni per accennare che una tal cosa verrà in grande abbondanza. Es.: *Se viene un po' di freddo, a te tordi e beccacce.*

TÉCCA. *s. f.* Piccolissima macchia, Un minimo che di cattivo. ‖ *Una tecca*, Punto, Nulla.

TÉCCHIO. per Grosso, Badiale. *Per zio tu l' hai detta tecchia!* È dell' uso comune aretino, e la registrò fino il Redi.

TÉCCOLA. è lo stesso che Tecca, ed è comunissimo nell' uso. Si legge nella *Celidora*, VIII, 50: « Il mio medicamento è proprio un fiore, Che teccola non ha, pelo o pùr neo. »

TÉFANÍA per *Tafferia*, o Bacino di legno, è di uso comune a Siena.

TÉGA. quella lisca della spiga che i botanici chiamano Resta, come dice il Giusti nell' *Epistolario*, II, 225. ‖ e per *metaf.* qualità, specie, p. es.: *Leggo il Bembo, il Casa e altri scrittori dell'istessa tega.* ‖ Il popolo dice pur *Tega* per sottile lisca di pesce.

TEGAMACCIO, vedi SCANFARDA.

TEGÁME. detto a una donna sbracata. e sfatta; è dell' uso comune a Pistoja; e lo scrisse il Forteguerri:

« Con le più belle e delicate dame
Che sieno al mondo ho viaggiato a solo,
Ed ho d' amore sofferta la fame:
Or vedi un poco, il mio brutto fagiulo,
Che forza potea farmi il tuo tegame (*la tua moglie*). »

(*Ricciardetto*, XII, 76.) Per maggior disprezzo dicesi Tegamaccio. Vedi SCANFARDA.

TEGAMÉNA. per Frastuono, Contesa, Fracasso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÉGGHIO. *adiett.* Sodo, Tenace, ma dicesi per lo più delle tele e panni che non cedono, per esser tessute troppo fitte o per altra ragione. Dell' uso lucchese.

TEGLIÓNE. *s. m.* Cappello con larga falda.

TEGOLÁJA. *s. f.* Fornace dove si fanno le tegole; come dicesi *Mattonaja* quella dove si fanno i mattoni; onde in Firenze v' è un luogo detto ancora oggidì *Borgo tegolaja.*

TÉGOLO. *Scoprire un tegolo*, Un fatto nascoso; è di uso in alcuni luoghi di Toscana, e lo scrisse anche il Firenz., *Novell.* V, 190 (ediz. 1703): « Egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore, e questa tanta divozione: qualche gatta ci cova: che sì che io scoprirò qualche tegolo, se mi ci metto! »

TÉJE. lo dice la plebe aretina per Te, vedi MEJE, vedi PARAGOGE.

TÉLA. *Far tela*, Svignarsela, Fuggire, è frase dell' uso comune per tutta Toscana. Es.: *Quando vidi il mare in burrasca, io feci tela.* ‖ *Tela batista* si chiama un tessuto finissimo di lino. Ed è dell' uso comune. ‖ *Tela d' Olanda*, dicesi una Tela di ottima qualità; e c' è tra 'l popolo la storiellina:

« Tela d' Olanda fine;
Rosina, non me ne vendi »

che si suol dire a persona di cui non vogliamo fidarci, o che non ci va a genio.

Per significare la natura di un uomo mista di minchionaggine e di cattività, si dice che quel tale è *come la tela del Nigetti*, che era *ordita di minchione e ripiena di baron cornuto.*

TELÁGGIO. *s. m.* Qualità della tela, Modo con cui essa è tessuta. Voce di uso, proposta anche dal Fornaciari.

TELERÍA. *s. f.* Quantità di tele.

TELÉTTA. *dim.* dicesi una Sorta di drappo tessuto per lo più con oro o argento.

TELETTA. per Luogo ove si abbigliano le donne. Così parla di questa voce il Fornaciari nelle *Prose:*

« *In Lucca, certamente da più d' un* » *secolo, nelle bocche non infrancesate,* » *sonò e suona non* toelette, *nè* toelet- » ta, *nè* toilette, *nè* toalette, *nè* toletta, » *nè* tavoletta, *ma* teletta, *come vera-* » *mente importa in nostra lingua la pa-* » *rola francese* toilette, *e come da ul-* » *timo volle il Parini in quel verso,* » *dove prima aveva detto:* Te la toi- » lette attende, *e poi* La teletta atten-

» de; *e come, secondo che dice il Pa-*
» *renti nella terza delle sue Strenne*
» (*allegando quell' autorità pariniana*),
» praticar dovrebbe chi volesse con
» esattezza innestar questa voce nel
» Dizionario Italiano. *E con lui è Pietro*
» *Dal Rio, facc.* 243; *e così ho detto*
» *io* (*secondo il miglior uso qui sopra*
» *ricordato del mio luogo natale*) *a*
» *facc.* 217. E di questa parola io *credo*
» *si mostrerà contento il Carena, il*
» *quale, dopo aver registrato nel suo*
» *Prontuario* (f. 79) toeletta *e* toletta,
» *quasi si duole che* niuna di queste
» due voci rammenti la *tela* che è pure
» l' etimología di *toilette.* »

Si legga anche il bell' articolo che su questa voce fa il Viani nel suo *Dizionario dei pretesi francesismi.* Io però direi che l' essere la voce *teletta* in uso a Lucca non fa forza, perchè c' è anche l' uso, ed è assai antico, di dire *regretto* e *regrettare,* ed altre voci schiette francesi, senza che niuno sogni nemmeno di farsene autorità. In questo caso poi mi pare che l' Italia non abbia bisogno di chieder limosina alla Francia, perchè ne' varj casi può dire in varie maniere. La stanza ove la donna si abbiglia, ed anche la Tavola dove sta il mondo muliebre può dirsi *Abbigliatojo.* Es.: *C' è la signora? — È nell' abbigliatojo, o all' abbigliatojo* — C' è, a significare essa Tavola, la voce *Specchio,* bella e antica; ed è proprio in questo significato appresso Dante, là dove, parlando di Bellincion Berti, dice che vide: « ... tornar dallo specchio La donna sua senza il viso dipinto. » In altri casi, per esempio parlandosi di queste cassettine da trasportarsi, può dirsi *Pettiniera* come disse il Magalotti, e anche *Saponiera* come pur si trova scritto. E forse può dirsi in altri modi tutti migliori di *Teletta,* che non sappiamo veramente qual parte sia dell' abbigliatojo, ed è, se mai, la parte minima e non integrale, come lo *specchio* e i *pettini* e il *sapone,* che sono le principali. Ma, gua', siam destinati ad esser servi anche nella lingua! e pur troppo è vero anche in questo, che « ... è del corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume! »

TELLÍNA. *s. f.* Spezie di nicchio bivalve marino, ed anche palustre. ‖ *Fare rider le tellíne,* dicesi di cose o persone ridicole al maggior segno.

TÉLO. *s. m.* propriamente Pezzo di tela che, cucito con altri somiglianti, compone vestito, lenzuolo, o cosa simile; ed è per lo più della lunghezza della cosa che egli compone.

TELÓNE. Il sipario de' teatri. È dell' uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Opere* I, 372: « Piomba una scena, va il telone abbasso, Tutta quanta la macchina si sferra. »

TELÒNIO. *s. m.* Banco di cambiatore, e *per tras.* dicesi alcuna volta in ischerzo di qualsivoglia Banco da lavoro, da studio ec. ‖ *Stare* o *Tenere a telonio,* Stare al segno, al sizio.

TEMITOSO. per Timido, Peritoso, è dell' uso nel contado e Montagna pistojese. Il Lori nella sua *Mea* alla st. 89. scrisse: « Ma non lo vorrei tanto temitoso, In quel dì che si sposi, e 'l popul gracchi. »

TEMPAJUÒLO. *s. m.* Porcellino lattante. Usasi anche come adjettivo, p. es.: *Porco tempajuolo.* (*Magazz. Colt.*)

TEMPERATA. *s. f.* Pioggia che temperi il caldo. È dell' uso per la montagna pistojese, come accerta il Giuliani nelle sue *Lettere* ec.

TEMPÈSTA. *S' intende acqua ma non tempesta,* dicesi quando altri eccede o nel mangiare o in altrochessia, per riprendere la sua intemperanza.

TEMPESTATO. di un ornamento qualunque, dove sieno incastonate molte gioje o pietre preziose, si dice che è

tempestato di brillanti, di rubini, di perle ec.

TÈMPO. *s. m. Tempo nero,* si dice allora che l'aria, oscuratasi, mostra vicina procella; e si usa così nel proprio, come nel metaforico, cioè quando vediamo che alcuno, per pensieri meno lieti che abbia, comincia a perdere la serenità d'animo che gli è consueta. ‖ *Tempo di palla,* o *Tempo* assolutamente, parlandosi di giuoco della palla, del pallone, o simili, s'intende quello spazio di tempo che impiega la palla ec., nel percuotere o rimbalzare, o fare altro simile effetto. ‖ *Essere a tempo a far checchessia,* vale Esservi ancor tempo prima che passi la congiuntura del farlo. ‖ *Chi ha tempo ha vita,* maniera proverbiale colla quale si accenna, che Col tempo si può mutar sorte. ‖ *Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde,* ovvero *Chi ha tempo non aspetti tempo,* e simili, motti che si usano per dinotare Non doversi lasciar passare l'occasione. ‖ *A tempo e luogo,* e *A luogo e tempo,* vagliono in congiuntura propizia, Quando il luogo e il tempo lo permettono. ‖ *A miglior tempo,* vale Più a buon'ora; o In tempo più opportuno.

Dar tempo si dice per Frenare l'impazienza, aspettando tanto quanto ci vuole a fare una data cosa. Es.: *Spicciati un po', non ne posso più — O da' tempo, seccatura!*

Al tempo de' tempi, si dice per Rimpiangere la perduta o felicità o libertà de' tempi andati. Es.: *Eh, al tempo de' tempi mi ricordo che le cose andavano in altro modo.* E con lo stesso concetto spesso dice la gente del popolo:

« Piccole son le notti e lunghi i giorni;
Tempo passato, perchè non ritorni? »

Per significare poi che anche uno spazio di tempo, che ad altrui sembri lungo, passerà o è passato presto, si dice *Il tempo è galantuomo.*

Aver tempo a fare, Far pure se altri sa. Per es.: *Quando il tetto è fatto bene, ha tempo di piovere, l'acqua non passa.* Direbbesi anche *ha voglia di piovere,* nel significato medesimo.

Dar tempo al tempo, si dice del mettere molta ponderazione nel fare un negozio, e non precipitarlo. E così *Non dar tempo al tempo,* è Farla con soverchia fretta e sconsideratezza.

Rompere il tempo, si suol dire quando, in un ritrovo dove si cominci a disputare con un po' troppo calore, o dove si tengano ragionamenti uggiosi, alcuno vien fuori con qualche discorso di un altro argomento, o con qualche atto da interrompere o l'uggia o la briga. Es.: *S'eran presi a parole sul serio; e allora io, per rompere il tempo, cominciai a parlare della battaglia di Solferino;* o *cominciai a sonare il pianforte.*

Per significare i beneficj del tempo, e che, se una cosa non può ottenersi ora, si otterrà in processo di tempo, suol dirsi: *Col tempo e con la paglia si matura le sorbe,* e alcuno aggiunge, *e la canaglia.* ‖ E quando si vuol dire che un tale si adopera invano attorno ad una cosa, si dice: *È tempo perso.*

Mezzi tempi, si dicono Quelle stagioni dell'anno, nelle quali l'atmosfera è temperata, e non è nè troppo caldo nè troppo freddo, chè sono la Primavera e l'Autunno; ed *Abito da mezzi tempi,* si dice quello non tanto grave nè tanto leggero, e che si veste appunto in queste stagioni.

Si è gridato e rigridato da molti sulla frase *A far tempo da,* per Incominciare o un pagamento o un ufficio da quel dato tempo, come suol leggersi in molti decreti che vengono da Torino, come sarebbe: *A N. N. è concessa una pensione di tanto, a far tempo dall'anno prossimo.* Ma la sapete la nuova? Questa volta hanno ragione a Torino; e la frase disputata è buona,

è toscana, è antica, leggendosi scriva scriva nell' *Acquisto di Pisa*, di Gino Capponi, a pag. 340, della edizione diamante del Barbèra: « Fecesi certa promessione a Buccicaldo, che, in caso che noi acquistassimo la città e contado di Pisa, facendo tempo dal dì della presa della tenuta della cittadella, che noi fussimo tenuti a soccorrere il signore di Padova in certa forma. » Sie, sie, anche la lingua ci possono insegnare!

Per significare che una tal cosa, o avvenimento, non ha importanza alcuna, nè produrrà veruno effetto, si dice: *Lascia il tempo che trova;* oppure *È come la nebbia, lascia il tempo che trova.*

TÈMPORA. coll' aggiunto di *Quattro:* si dice *Quattro tèmpora*, per significare Le digiune di tre giorni che si fanno nelle quattro stagioni dell' anno una volta per istagione. Questa è schietta schietta la voce plurale del nome latino *tempus;* e dei molti nomi italiani antichi, ridotti alla desinenza de' neutri latini con incremento, è l' unica forse che ora sia rimasta viva. Gli antichi poi dicevano *corpora, gradora, protora, sognora, botora, agora, ramora, focora*, ed altri senza numero.

TEMPORALE. *sust.* Tempesta.

TÈNDA. *s. f. Al levar delle tende*, posto *avverb.* Al fin del fatto, All' ultimo.

TÈNDERE. si dice comunemente per Disporre le panie, i richiami, gli zimbelli, e tutto il necessario per uccellare.

TÈNDERO. per Tènero, è comune ai contadini di molte provincie toscane.

TENDÌNA. dicesi spezialmente di Quella specie di velo o setino che, fermato in alto degli sportelli delle carrozze e simili, si tira giù per ripararsi dal sole, dall' aria o dai curiosi. ‖ Così chiamasi pure il velo che portano sul volto le donne alcuna volta.

Tendina, dicesi di quella Tela che, fermata esternamente e in alto dalle finestre, si tira giù per ripararsi dal sole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TENDITÓRE. si dice Colui che, nella stagione da ciò, va a tendere gli uccellari, ricevendo un tanto per tutta essa stagione.

TENEBRARE. In senso d' Inquietare, Molestare, Nojare, Disagiare, Turbare. In Alberti si ha *Tenebrare* in significato però di Rabbujare, Fare scuro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÈNEBRE. si dice il Battere che suol farsi sulle panche delle chiese con mazze, per gli uffizii della settimana santa. Onde le frasi:

Esser la panca delle tenebre, che si dice di una persona disgraziatissima, e alla quale tutte le disgrazie vanno addosso. Vedi in PANCA.

Far le tenebre addosso a uno, Batterlo con mazza, come per la settimana santa ec. *Bened. Fiorett. Medagn.* 4: « Gli feci con questo mio mazzafrusto le tenebre addosso talmente, che ha portato l' ossa scommesse gran tempo. » Tanto la voce quanto le frasi sono dell' uso comune.

TENEBRÓNE. dicesi nell' uso a Persona severa, sgridatrice, brontolona, e nemica di ogni civile progresso.

TENÈRE. *v. Tenersi d' una cosa*, Invaghirsene, Gloriarsene. ‖ *Te'* accorciato di *Tièni*, per Prendi, lo stesso che To'.

Tener la lingua a sè, si dice comunemente per Guardarsi bene dallo sparlare comecchessía, Cessare dalla maldicenza, dalla petulanza, o simili.

La gente del volgo e del contado altera questo verbo, dicendo spesso *Chiènere*, come dice *Chiepido*, per Tepido.

TENERÉZZE. Parole e atti di amore. Es.: *Gli vuole un ben di vita, e gli fa mille tenerezze.* Di due amanti o di una coppia di sposi, che, oltre l' usato, si facciano atti e parole di amore si dice che *Sono in tenerezze.*

TENERÍNA. *Mona Tenerína* si suol dire a una Donna affettatamente delicata, e che tutto le par fatica; rimasto vivo tra noi fino dal secolo XVI, e originato da una Canzone popolare, dove si rappresenta una delle così fatte.

TENÉTE. nome di persona immaginaria, nella frase dell'uso comune *Rimanere come Tenete*, la qual si usa allorchè ci troviamo sopraffatti o da improvvisa paura, o da maraviglia, per modo che restiamo come stupidi, e non possiamo continuare a dire o a far checchessía. Es.: *Al sentire quella po' po' di intimazione, rimasi come Tenete.*

TENTAZIÓNE. Per significare che una tal persona, specialmente donna, è assai brutta, si dice che *è contro le tentazioni;* e lo dice l' uomo della donna, e la donna dell' uomo. ‖ *Tentazione!* suole esclamarsi allorchè si vede una cosa a cui l' appetito ci tira, e da cui vuole la ragione che ci astegniamo, per significare che è per noi dura prova l' astenercene, e quasi quasi cederemmo alla tentazione.

TENTENNARE. *Tentennare*, o *Tentennarla*, Vacillare, Titubare o Non andar risoluto, o di buone gambe, a far checchessía; che dicesi anche, ma in modo più basso, *Ninnarla*, o *dimenarsi nel manico.*

TENTENNÈLLA. *s. f. T. de' mugnaj.* Quella parte della ruota del mulino che muove le macine. ‖ diconsi anche *Tentennelle* Quelle nottole di ferro, le quali, quando non v'è più grano nella tramoggia, cadono ed avvertono il mugnajo.

TENTENNÍNO. *s. m.* Uno di que' nomi co' quali dal volgo s' appella il diavolo. ‖ *per sim.* fu detto anche degli uomini che aizzano altrui a qualche mala opera.

TENTENNÓNE. si dice in modo basso, di Colui che è nelle sue operazioni irresoluto, risolve adagio, e conclude poco. ‖ Volendo attenuare, dicesi *Tentennino.*

TENTENNÓNE. Tentennata, Urto, Spintone. È dell' uso, e si legge nella *Celidora*, I, 79: « .... ha toccato un forte tentennone, Che getterebbe a terra chi si sia. »

TENTÓNE, e TENTÓNI. *avv.* dicesi *Andare tentone*, o *a tentone.* Andare adagio e leggieri, quasi tastando coi piedi il suolo, e facendosi la strada collo stendere le braccia innanzi, il che si fa per bujo o per non esser sentito. ‖ al *met.* vale Procedere incerto in una cosa.

TENUTÁRIO. si dice a chi ha preso un bambino dallo Spedale degli Innocenti, e lo tiene presso di sè, ricevendo dallo Spedale suddetto una certa mercede ogni mese.

TÈRMINE. chiamasi quel Sasso grande riquadrato o tondeggiato, atto a mettersi nelle cantonate delle muraglie, Cantone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Spazio di tempo stabilito, per es.: *Termine un mese* ec.

Mezzo termine, si usa comunemente per Ripiego, Scusa, o simili, ed è veramente quando, non volendo o dire o fare una cosa che sembri o sia troppo ardita, o troppo altrui increscevole, si cerca di venire a quel medesimo per altra via, che costi meno. Es.: *Non sapevo come mi fare a cacciarlo di casa, ma trovai un mezzo termine, e me ne liberai.*

TÈRNA. Scelta di tre persone, tra le quali ne dee il superiore eleggere una ad un tal ufficio. Es.: *Io ho messo il suo nome nella terna; ma a scegliere sta al superiore.*

TÈRNO. *s. m.* Nel giuoco del lotto è la Combinazione di tre numeri.

Tèrno secco, si dice Quei tre numeri che si giuocano a lotto senza l' ambo e senza l' estratto, che, cioè, per vincere bisogna che vengano tutti e tre. ‖ Per significare che una tal cosa ce la reputeremmo a gran fortuna, si dice:

Mi parrebbe di vincere un terno al lotto; e anche quando uno ha avuto qualche material prosperità si dice che *ha vinto un bel terno.*

TÈRRA. *s. f. Andar per le terre,* modo basso, Cascare. ‖ *Dare come in terra,* Percuotere senza discrezione. ‖ *Non dare nè in cielo nè in terra,* Non operare a proposito, Esser astratto o fuori di sè, Avvilupparsi nelle operazioni, e niuna condurne a buon fine. ‖ *Non esser terra, o terreno da por vigna,* si dice di Persona soda, e da non lasciarsi indurre a far l'altrui voglie o concorrere negli altrui sentimenti così di leggieri, e senza molta ragione. ‖ e al contrario dicesi anche di Persona inetta, da farne poco capitale. ‖ *Tagliare, o Recidere fra le due terre, o tra terra,* Tagliare i frutti, o simili, sotto la prima coperta della terra, affinchè rimettano. ‖ *In terra vada,* modo popolare che si usa nominando o malore o cosa dannosa comecchessía, quasi allontanandola da sè ec., lo stesso che *Salmisia.* Il qual modo *In terra vadia,* lo scrisse fino il Fagiuoli, I, 34:

« Acciò il piacer....
Non resti amareggiato da quel nome,
Nel quale (in terra vadia) mi ritrovo. »

Non toccar terra, si dice a significare la letizia massima di alcuno. Es.: *Quando quel buon uomo si vide fatto cavaliere, non toccava terra.* Quasi dica *si sentì rapire in estasi, gli parve di salire al terzo cielo.* ‖ *Aver terre al sole,* vale Essere possidente: e si adopra per lo più negativamente; cioè se alcuno, per es., ti importunisce o con continue richieste di danari o con farti spendere più di quello che il tuo stato comporti, o in altro simil modo, tu te ne liberi dicendogli: *Non ho terre al sole, sai.*

Il popolo usa una strana, non so s'io la dica metatesi o inversione di termini, nel modo *Da terra a,* per significare cosa che si getti da luogo alto in terra, e massimamente quando il luogo onde si getta è una finestra; chè mai non dice, come dovrebbe, per es., *Si gittò a terra dalla finestra,* ma sempre *Da terra alla finestra.* Questi baratti di particelle, però si vedono anche in altri casi.

In piana terra, dicesi per maggior enfasi, scambio che *In terra;* e quest' uso, che è comune fra 'l popolo, è pure antichissimo, leggendosi nel *Febusso* e *Breusso,* 6, 44: « Tal gotata gli diè il barone ardito, Che in piana terra cadde tramortito. » ‖ *Rimanere in piana terra,* Trovarsi ridotto in miseria.

TERRÉNO. *s. m. Mancare il terreno sotto i piedi,* Mancare tutto il più necessario, e si dice d'uomo avaro, che di ciò sempre teme. ‖ *E' non è terreno da porci vigna,* cioè Non si può far fondamento, o Porre speranza; e si dice di chi non può far conto della dabbenaggine altrui in propria utilità. ‖ *Terreno,* dicesi anche a tutto l'Appartamento abitabile della casa che è più vicino alla terra, o che posa in sulla terra. ‖ si dice anche la Stanza prima della casa che si trova giù rasente la terra, presso alla porta.

Non ha terreno che lo regga, si dice di chi, o per desiderio di arrivar presto al godimento di checchessía, o per altra passione che lo agiti, non trova luogo, e va da qua e da là, mostrando di fuori la sua ansietà.

TERRÉNO. *add. Stanza, o Camera terrena,* s' intende Quella che è nel piano della casa più vicino a terra.

TERRÌCCIO. *s. m.* Concio macero e mescolato con terra.

Terriccio, o anche Il fiore della terra, che si adopra per la coltivazione de' fiori.

Vaso di terra che serve per i poveri in luogo del Ramino. È dell' uso comune a Siena.

TERRÍNA. Vasetto di terra cotta, con manico o senza, con coperchio o senza; e dicesi di quelle dove si mandano in commercio cose mangerecce, come il pasticcio di Strasburgo, ed altri leccumi.

TERZANÈLLA. dicesi da' Setajuoli la Seta tratta dalle faloppe, o bòzzoli vani non terminati dal baco.

TERZARUÒLA. Munizione da schioppo assai grossa, quasi un terzo della palla.

TERZÉTTA. *s. f.* Sorta di arme da fuoco simile alla pistola, ma alquanto più piccola.

TERZÉTTO. dicesi di quel Pezzo di musica sonato da tre strumenti, o cantato da tre cantanti, o Pezzo di musica a tre voci.

TERZÍNO. *s. m.* Vaso da tener liquidi, e tiene la terza parte d' un fiasco.

TÈRZO. *s. m.* *I terzi*, dicesi, parlando di imprese pubbliche, per Tutte le persone in generale che non hanno che fare in quella data impresa, lo stesso che Gente. ‖ *In terzo*, si dice di Qualunque operazione dove intervengono tre.

Terza persona, si dice Quella che s' interpone tra le due parti che trattano.

Al terzo e al quarto, lo stesso che A questo ed a quello, per significare che tal cosa o è detta o è fatta a più persone, ma senza nominarle, Es.: *Quando sa una cosa lui, è inutile, non la può tener celata, ma la svescia subito al terzo e al quarto.*

Per nominare indeterminatamente una persona interessata in checchessía si dice *il terzo* o *i terzi*. Per esempio: *Non si può fare, c' è il danno del terzo* o *de' terzi.*

TÉSA. *s. f.* dicesi anche a Luogo acconcio per tendervi le reti. ‖ dicesi a Quella parte del cappello, che si stende in fuori sotto al cucúzzolo.

TESSÁNDORA. per Colei che tesse, Tesserandola, Tessitrice. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TESSIÈRA. Tessitrice; è dell' uso comune a Pistoja; e lo scrisse fino dal secolo XVI, il Bracciol. *Schern.* 4, 20:

« Allor s' ella mi fuma e mi gorgoglia,
Pènsatel tu senza ch' io l' abbia a dire,
Vistomi rifiutare in tal maniera
Dalla schiva albagía d'una tessiera. »

TESSITÓRA. è nell'uso comune, e più adoperato che Tessitrice.

TÈSTA. *s. f.* *Di sua testa*, posto *avverb.* vale Giusta il proprio intendimento, Senz' altrui ajuto o consiglio. ‖ *Fare di testa*, dicono per ischerzo la povera gente, a significare, che il loro cibo è per lo più la testa, la parte cioè più scipita e meno sostanziosa di una bestia, ma la meno costosa. Lo dicono anche quando, volendo, per es., comprare un pajo di scarpe, s' avvedono che il tomajo di esse sia fatto appunto con una parte della testa. E negli anni andati, quando tra le arti nel carnevale c' era la passione di andare in corpo mascherati per i corsi, quella dei Calzolaj venne fuori cantando una canzonetta in elogio di sè medesima, dove fra l' altre v' era questo ritornello:

« Si lavora per piacere,
E di testa noi facciamo;
Sopra tutto v' avvisiamo
Che a credenza non si fa »

in cui è chiaro il giochetto tra il *far di testa*, per Fare capricciosamente, e *far di testa*, per Mettere questa parte di cuojo nei loro lavori, invece di altra migliore. ‖ *Ficcarsi in testa*, vale Ostinarsi. ‖ *Andar colla testa alta*, o *levata*, o *Aver la testa alta*, e simili, vagliono Proceder con fasto. ‖ *Non aver più testa*, vale Essere sbalordito o smemorato per troppo affaticare il capo. ‖ *Non saper dove un s' abbia la testa*, vale Non essere buono a nulla per cagion di frastuono, di confusione o simili. ‖

Chinare la testa, Acconsentire alle altrui domande. || Abbassarla per segno di riverenza. || e anche Umiliarsi. || *Avere in testa di fare una cosa,* Averne intenzione.

Testa calda, suol dirsi di Chi è pronto e ardito, e che professa tutto ciò che havvi di arrischiato e di audace, dispregiando ogni avvertimento, ed ogni umano rispetto. || *Testa di tinca, Testa di cazzo* o simili, suol dirsi ad Uomo stupido e da poco.

Testa secca, si dice ad uomo picoso e cocciuto, che niuno argomento vale a rimuoverlo dal suo proposito.

Testa testa, si dice del Fare tra due sole persone una di quelle cose che spesso si fanno in più, come *Giocare a briscola testa testa; Si bevvero una bottiglia testa testa;* e come scrisse già l'Allegri: « Mangiava per un buon ordinario, e, come si dice, testa testa col venerando padre Giove. » || *Un tanto a testa,* dicesi di pranzo, cena o altro in cui ciascuno paghi la parte che gli tocca.

TESTAJUÒLA. È detto così nella Montagna pistojese quell' Arnese nel quale si pongono i testi caldi e vi si fa le castelline de' necci.

TESTAMENTO (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Tutti a sedere, ed il Maestro, che » si figurerà moribondo, con uno che » fa da medico, e un altro che farà da » esecutore testamentario, e sedendo » sopra una sedia il Maestro nel mezzo » della stanza principierà a fare degli » sconvolgimenti, o atti da convulsione, » ed il medico che gli tiene il polso in » mano, dicendogli *presto faccia testa-* » *mento.* Allora il moribondo principia » a dire: = Item, lascio al tale il cap- » pello della tale; e allora l' esecutore » testamentario deve andare a levare » di capo a quella nominata il cap- » pello, e metterlo in capo a quell' al- » tro nominato, e così tutto quello che » ordinerà il moribondo si deve ese- » guire a vicenda: alla fine il mori- » bondo guarisce, e tutti riprendono la » sua roba. E questo giuoco riesce di- » lettevole per vedere quello col cap- » pello di quella, quella con la gibba » addosso di quello, o di qualunque » altra cosa che pronunzierà il mori- » bondo, sotto pena di pegno. »

TESTARDO. per Testacciuto, Caparbio, Ostinato, Testiero. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TESTÁTA, di necci. vedi LEVATA.

TÈSTI. Piastre tonde di sasso gentile, alte un mezzo dito o così, le quali, scaldate bene, e quasi arroventite, servono a' montanini per cuocervi i necci. vedi NECCIO.

TESTICCIUÒLA. *dim.* di *Testa;* ma si dice propriamente di Quella d'agnello e di capretto quando è staccata.

TESTIÈRA. Arnese che sta a capo del letto e serve per appoggiarvi la testa di chi sul letto sta seduto.

Testièra, così chiamansi a Pistoja, e forse altrove, quegli arnesi di legno in figura di una testa umana con parte del busto, dove le crestaje adattano le loro acconciature da testa per vedere che figura faranno sul vivo, e per correggerle dove bisogna; e dove i parrucchieri adattano le parrucche o le finte per la cagione medesima.

TÈSTO. *s. m.* Vaso da fiori. È dell' uso comune a Siena. || *Testo,* in Firenze dicono ciò che altrove chiamano *Copricella,* cioè quella piastra di terra cotta che serve a coprire pentole, tegami ec.

TESTOLÍNA. *dim.* di *Testa;* Piccola testa.

TESTÓNE. si è chiamata così fino agli ultimi tempi una moneta di tre paoli, ed è opinione comune in Toscana che i primi Testoni fossero quelli coniati sotto Alessandro de' Medici, colla

stampa di Benvenuto Cellini, e che si chiamassero così per la gran testa grossa di quel ciacchieríno. Ma fatto sta che i Testoni si trovano ricordati per moneta milanese fino dal secolo XV, come leggesi nell' *Arítmetica* del Paciolo, pag. 199.

Testone, si dice anche per Uomo di cervice dura, di poco senno; ed usasi anche al femminine: *È un testone, è una testona.*

TETTAJUÒLO. vedi Topo.

TÈTTE. A Livorno sogliono dir *Figlio d' un tette* per motto ingiurioso ad una persona, come vedemmo che gli dicono *Figlio d' un cane;* e in alcuni luoghi si suol dir tuttora per atto tra il derisorio e l'amorevole: *Figlio d'un tette, che baffi che mette;* specialmente se la persona è baffuta, o barbuta. ‖ La voce *Tètte*, che vale Cane, è formata dal *Te' te'*, con cui suol chiamarsi il cane.

TETTIÈRA. per Vaso da tè, è dell'uso oggimai comunissimo.

TÉTTO. *s. m. A tetto*, vale All' ultimo piano della casa, Senza altro palco che il tetto. ‖ *Non credere dal tetto in su, figurat.* si dice del Non aver credenza delle cose soprannaturali, modo basso. Il modo *dal tetto in su*, è assai antico, leggendosi nel *Cedrus Libani*, scrittura del secolo XV: « Ogni predicator buffoneggiava Nè quasi si credea dal tetto in su. » ‖ *Tetto morto, T. arch.* Quella copertùra della fabbrica, sopra la quale è fabbricato un terrazzo scoperto; fassi questa per riguardo dell' acqua piovana, la quale, cadendo sopra il terrazzo, se per fortuna penetrasse il pavimento di esso, non vada per l' altre stanze sottoposte, ma esca nella strada per mezzo del tetto morto. ‖ *Il tetto è basso*, suol dirsi ad alcuno quando fa de' discorsi lubrici dove sono de' bambini, acciocchè gli moderi o gli cessi di fare.

Dal tetto in giù, si dice per indicare le cose umane e di questo mondo, per distinguerle dalle celesti e divine. Es.: *Parlando dal tetto in giù, non è stata giusta il vedere sperperata così la raccolta da quella grandine.* Che tanto sarebbe a dire: *Non entrando*, o *Senza entrar a bestemmiare i decreti della provvidenza.*

Ha messo il tetto, si dice di chi nell' imparare qualche disciplina è arrivato a quel punto dove gli concede il suo ingegno, nè c' è speranza che vada più oltre.

TETTÓJA. *s. f.* Tetto fatto in luogo aperto. I contadini chiaman così la Sugaja.

TÉZZA TÉZZA. dicesi in specie della Minestra di pasta, riso ec. quando è cotta sul brodo solo solo, cioè, senza odori d' erbaggio o altro ingrediente. È di uso nel pistojese.

TI. In alcune locuzioni accenna istantaneità; ed è, in questo significato, di uso comune. Lo scrisse pure il Magalotti, *Lettere scient.:* « Sempre mai piombandoci sopra la massa del fuoco, te lo fila in raggi finissimi. »

TIBI. voce latina che si adopera nel modo *Tibi soli*, il qual si applica a cosa singolare e rara, per es.: *Questa è roba del tibi soli.*

TÍCCHIO. *s. m.* Capríccio, Ghiribizzo.

TIENTAMMÉNTE. *sust.* si usa in ischerzo, per dinotar Colpo che altrui si dia, quasi ad oggetto d' indurlo a tenere a mente checchessía.

È dell' uso; ma lo scrisse anche il Berni fino da' suoi tempi nelle *Lettere*, 26, pag. 27: « Se foste altri che voi, vi daría un tientammente; ma per questa volta siavi perdonata. »

TIGLIA. dicesi della Canapa pettinata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Tiglia. per Castagna. Si trova però usata comunemente nel numero del più, e si dice propriamente delle castagne cotte.

TIGLIATA. *s. f.* Tiglia; e si adopera come la voce antecedente, nel numero del più.

TIGLIO, e TIGLIA. *s. m.* si dicono Quelle vene, ovvero fila che sono le parti più dure del legname o d' altre materie.

TIGNA. per Uomo avaro, spilorcio, Tignamica. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Grattare a uno la tigna*, modo basso, che come tanti altri indica Batterlo, Percuoterlo senza pietà.

TIGNÁMICA. *s. f.* Pianta che nasce in luoghi sterili, di color bianco e di grave odore, la qual produce fiori gialli a rappe. ‖ *per met.* si dice d' Uomo avaro.

TIGNÓSO. Vile, Meschino ec. a modo di disprezzo, lo stesso che Poccioso. Lasca, II, 4 (ediz. di LM.): « Parendo loro tristissimo baratto i 25 ducati con una cenuccia tignosa. » È dell' uso comune tuttora.

TIMONÉLLA. Specie di carrozza a un cavallo, e due sole ruote. Batacchi, *Nov.* I, 144: « De' gazzettier la turba si arricchía Fino a metter carrozza, o timonella. » E la Crezia nelle *Ciane* dello Zannoni dice: « Allora c' entrerebbe anche la carrozza. Senti chella i' la 'orre' a ugni modo: aimmeno una timonella com' e dottori. »

TINAJA. *s. f.* Luogo o Stanza ove si tengono le tina.

TINARO, e TINAJO. Luogo o stanza dove si tengono i tini, o le tina, Tinaja. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TINCA. *s. f.* Sorta di pesce che ha due fili o cirri, le squame minute, il corpo muccoso e la coda intera. ‖ *Non dare nè in tinche nè in ceci*, Parere come smemorato, Non approdar nulla. È dell' uso comune, e fu usato anche dagli scrittori. Allegri, 113 : « M' avvolgo e non mi rinvengo mai, dubitando sempre di non dar, com' è il mio solito, in tinche e ceci. »

Tinca, si dice anche a Donna secca e molto bruna di carnagione. ‖ *Testa di tinca*, vale Minchione.

I guadagni del Tinca, che vendeva le frittelle per quanto gli costavano, contentandosi di leccarsene le dita. È modo vivo appresso il popolo fiorentino; e si vede illustrato nelle note al *Pataffio*, pag. 4.

TINCÓNE. *s. m.* Postema nell' anguinaja cagionato da mal venèreo.

I venditori di libri, o di altre cose minute, chiamano *Tincone* quel libro, o altra cosa, di poco pregio e scadente appresso le altre, e difficilissima a esser data via. ‖ dicesi anche di Uomo di cui non sappiamo che farci, ma che vive a nostre spalle.

TINÈLLO. *dim.* di *Tino.* ‖ si dice anche il Luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti de' principi, e i famigliari nelle case de' privati. ‖ Desinare, Pranzo. ‖ *Fare tinello*, Mangiare.

TINÒZZA. *s. f.* Vaso di legno o di rame a uso di porre sotto le tina. ‖ *Tinozza*, chiamasi anche il recipiente o di marmo o di rame o di altro, che serve per fare i bagni.

TINTA. *Esser d' una tinta*, vale Esser della stessa natura, ma sempre in senso tristo: *di mille tinte*, vale di molte specie, e sempre in senso tristo.

Tinta, dicesi per cognizione leggiera di una disciplina. Es.: *Ha una tinta di musica, ma non fa la professione.* ‖ Nell' uso comune poi si dice per Qualità. Es.: *Con un uomo di quella tinta io non mi ci voglio impacciare.* ‖ Per modo di affermare con enfasi poi, o per rispondere altrui che una tal cosa è in gran maniera quale da altri si domanda, si dice: *E di che tinta.* Uno, per esempio, domanderà : *Il sor Giuseppe è vivo?* e il domandato risponderà : *E di che tinta!*

E di che tinta, dicesi a significare il superlativo di una data qualità in cosa

o in persona. Es.: *Il G. è un birbante; e di che tinta!*

TINTINTÒ. lo stesso che Dindindò, si usa a significare il sonar della campana. Es.: « Quanti moribondi, quante partorienti ec. son tuttodì travagliati e tutta notte storditi da quel vostro tintintò rincrescevole e dispettoso? » (Buommat., *Le tre Serocchie*, 63.) È dell' uso, e degli scrittori, come si vede dall' esempio allegato.

TINTÓRE. *verb. m.* Che esercita l' arte del tignere panni.

TINTORÍA. *s. f.* L' officína, e L' arte de' tintori.

TIPIZZARSI. usasi comunemente a Pistoja ed altrove per Contendere con altrui, dicendosi motti acuti e ingiuriosi. Ma dicesi di ragazzi specialmente, o di una contesa degna di ragazzi. Es.: *Quel benedetto Pippo con quello sciocco di Maso, sempre si tipizzano.*

TIRA. *s. f.* Gara, Controversia, Dissensione. || onde *Fare a tira tira*, che si dice del Non convenire, per voler l' una parte e l' altra tutti i vantaggi.

TIRACALÈSSE. usasi familiarmente per Mezzano di faccende amorose, o chiamando il pan pane, per Ruffiano.

TIRACÚLO. *s. m.* Abito stretto e corto, e meschino; voce dell' uso, e scritta dal Saccenti.

TIRAFÓNDI. *s. m. T. de' bottaj*, e *mar.* Istrumento consistente in un ferro lungo a vite tagliente che termina in un occhio, del quale si servono per mettere e levare dal luogo i fondi delle botti.

TIRALÍNEE. *s. f. T. arch.* Stile o Strumento d' acciajo con due punte sottilissime da strettirsi e allargarsi, che adattasi alle seste ad uso di tirar linee.

TIRALÒRO. Colui che prepara il filo tondo o schiacciato che si avvolta alla seta per galloni, frange ec.

TIRANNO. *Tu crudele, e io tiranno.* Suol dirsi per giuoco quando, mangiando, troviamo la carne guascotta. Ed è una specie d' allitterazione, perchè col *crudele* intendiamo di accennare alla crudità della carne, col *tiranno* al tirare che facciamo co' denti per poterla spezzare e masticare.

TIRANTE. *sust. T. arch.* Pezzo di legname che serve a tener saldi i puntoni del cavalletto di un tetto, e che chiamasi anche Prima corda.

I tiranti degli stivali, sono specie di uncinetti con manico a gruccia, che, infilati ne' laccetti degli stivali, servono a far forza nel tirargli su per potergli calzare || *Fare da tirante*, Ajutare altrui in opera disonesta, o almeno poco lodevole. È di uso, e lo scrisse il Giusti, *Versi*, 16.

TIRANTE. *add.* Che tira. || *Carne tirante*, si dice di Carne dura e tigliosa; onde il *prov. Carne tirante fa buon fante*, e vale I cibi grossi e non delicati fanno la complessione più robusta. || vale anche Ostinato, Pertinace.

TIRARE. Rimuovere da sè in un subito checchessía con forza di braccio a fine per lo più di colpire, Scagliare, Gettare. || Vincere, Riscuotere il denaro, *T. del giuoco.* || in *sign. intr.* Incamminarsi, Inviarsi, Andare. || dicesi *Il sangue tira*, del Risvegliarsi alcuna inclinazione o altro sentimento da naturale simpatía, somiglianza o congiunzione di sangue. || parlandosi di vento, Spirare. || parlandosi di muli, cavalli e simili, Tirar calci, Scalcheggiare; e di persone, Percuotere, Battere. || parlandosi di misure o di spazio, Distendersi, Abbracciare spazio, Allungarsi. || parlandosi di vini, Chiarire. || parlandosi di stampa, Stampare, Imprimere. || parlandosi di contratti, Procurare di vantaggiarsi nel prezzo il più che si può, che anche dicesi Stiracchiare, onde dicesi *Fare a chi più tira, Tirarsi*

innanzi o *avanti*, Farsi avanti, Venire innanzi. || *Tirarsi innanzi*, o *avanti*, vale anche Destreggiarsi in modo da vivere, se non discretamente, almeno con decoro. || *Tirar via*, Allontanarsi da sè con forza e violenza. || *Tirar giù buffa*, *figurat.* Por da banda il rispetto, Non aver considerazione. || *Tirar giù un lavoro*, dicesi più particolarmente di un lavoro di mente; e significa Distenderlo come la penna detta. || *Tirar su*, *figurat.* dicesi del Far dire con astuzia ad altrui quel che e' non vorrebbe; che anche si dice Scalzare, e Cavare i calcetti; e talora vale Mettere uno, o Mantenerlo in su qualche umore. || *Tirar su*, vale anche Allevare, Nutrire. || vale anche Promuovere alcuno a qualche grado, o Ammaestrarlo in qualche arte o scienza. || *Tirare a segno*, Tirare per colpire. || *Tirare danari*, *la paga*, e simili, Riscuoter danari, Aver soldo. || *Tirar al buono*, Esser ben composto, Pigliare in buona parte. || *Tirare al buono*, o *al cattivo*, Pendere nella bontà o nella malvagità, Aver quella per suo fine. || *Tirare da uno*, Somigliarlo. || *Tirare*, o *Trarre a sè*, riferito a Dio, Permettere che altri muoja, Mandare la morte. || *Tirare la corda*, Aprir la porta, Dar l'adito in casa, intendendosi comunemente di quella corda che, alzando il saliscendo, apre l'uscio della casa. || *Tirare gli orecchi*, *figurat.* Riprendere, Ammonire. || *Trarre la seta*, Cavar la seta da' bozzoli.

Tirare a fare una cosa, Farla subito per paura di non esser più in tempo. *Ho tirato a scappare.*

Tirar di lungo, Passar da un dato luogo senza posarvisi. È dell'uso comune. Es.: *Prima, tutti i giorni si fermava qui a chiacchierare: ora, ogni volta che passa, tira di lungo, e non guarda nemmeno.*

Tira, se' peggio. Si suol rispondere così a colui che dice male del fatto nostro, e scuopre i nostri difetti. Presa la similitudine dal giuoco delle noci, nel quale chi dopo aver tirato alla *torre* delle noci che son quattro, riesce *peggio*, cioè va col suo *bocco* più lontano del compagno dalla *torre*, è il primo a *tirare*. || *Tira tira, la corda si strappa*, modo prov. che significa che quando da una cosa o da una persona vogliamo più di quello che essa può darci, si corre rischio di non avere nè il poco nè l'assai.

Tirarla giù a uno, Sparlarne sconciamente, Dirne male. || *Tirare a una cosa* (più che altro sensuale) vale Averci inclinazioné. Es.: *Quel pretino tira alle donne.* || *Tirar via*, significa nell'uso comune Fare un tal lavoro presto presto e senza matura considerazione; e *Lavoro tirato via*, significa un lavoro sì fatto. || *Tirar via*, significa anche Sbrigarsi. Es.: *Andiamo, tira via, non c'è tempo da perdere.* || Vale anche passare sopra a Una cosa, Accondiscendervi, *Questo oggetto varrebbe 20 lire, ma tiriamo via*; dirà un venditore.

Quando altri si lamenta che una tal cosa è poca, gli si dice: *Tiralo*, o *Tirala*, per significare che non gliene vogliamo dar più; quasi dica: *Tirala co' denti, e diventerà più abbondante.* || E quando a uno non par vero d'aver finita una cosa per lui uggiosa, e che voleva aver finito prima, egli dice: *E con questo, salute e pace; chi lo vuol più lungo, se lo tiri.* || *Tirare a uno*, usasi per Dargli delle busse. || *Tirar calci*, *pugni* ec. Dargli. || *Tirar sagrati*, *moccoli* ec. Bestemmiare. || *Tirare a sè il fiato*, vale Rifiatare. Es.: *Non ha forza di tirare a sè il fiato.* || Anche per dire ad alcuno che si taccia gli si fa: *Tira a te il fiato*, specialmente quando rimprovera ad altri quello onde è riprensibile egli.

Tenere in tirare, lo dicono i meccanici per tenere tese, in modo che facciano forza, o corde o altro che di simile, destinato a sorreggere macchine o parte di esse.

Tirare su, dicesi nell'uso dell'Aspirare fortemente col naso per impedire, ritirandoli in alto, che colino i mocci; onde il motto che suol dirsi a' bambini quando lo fanno, *Tira su e serba a Pasqua.*

TIRATA. *Tutt' una tirata,* dicesi del bere un gran bicchier di vino senza ripigliar fiato, del far tutto un viaggio senza riposarsi ec.

TIRATO. si usa in senso di Avaro.

TIRCHIERÍA. *s. f.* Avarizia, Spilorcería. Atto da spilorcio, da tirchio. È dell'uso, e si legge nella *Celidora,* VII, 32: « Chè nelle tirchièríe dando nel pazzo, Tombolò giù la scala e saltò fuora. »

TÍRCHIO. *add.* Avaro, Spilorcio.

Tirchio, per Bastone, Pezzo di legno, lo usano gli Aretini; e lo registrò anche il Redi.

TIRILLÓNE. suol dirsi a Pistoja per Uomo lungo e disadatto.

TIRITÈRA. *s. f.* Stravagante lunghezza di ragionamento; voce bassa.

TIRITESSI (IL). « Distribuita in due » file la conversazione, una dirimpetto » all'altra, stando tutti a sedere, e as» segnato a ciascuno il nome di un » drappo, il Capogiuoco si pone in » fondo nel mezzo, e dice, per esem» pio: *il raso al mantino:* si debbono » alzare que' due che hanno il nome di » questi due drappi, e barattarsi il po» sto, cioè il raso andare nel luogo del » mantino, e il mantino nel luogo del » raso. Avverta il Maestro di nominar » con prestezza, e far eseguire il Giuoco » con velocità, affinchè riesca dilettevo» le. Chi non è pronto, o si muove » fuor di tempo, paga il pegno. Sicco» me ciascuno nelle conversazioni fami» gliari si pone a sedere accanto alla » persona che più gli va a genio, il » Capogiuoco può sconcertare destra» mente tutti, facendo barattar posto a » chi egli vuole, e anche separare a fin » di giuoco i maschi dalle femmine, o » porre un giovane accanto ad una vec» chia, e fare altre simili burle. » ‖ Di qui il modo *Fare a tiritessi,* che significa rimandare da quello a quell'altro una cosa.

TIRITÓMBOLO. È lo stesso che Capitombolo; ma di enfasi maggiore, e forse indicante maggior precipizio. Usasi comunemente per la Toscana.

TIRITÒSTA. Gran fatica di braccia e di schiene. È voce della Montagna pistojese; e il Lori fa dire alla sua *Mea,* st. 24: « Ènno di biancheria due casse piene, Che a chiudelle ci va 'na tiritosta. » La qual voce non intendendola il primo editore, rifece il verso così: *Che a chiudelle ci vuole un omo apposta.*

TIRO. *s. m.* parlando del Tirar degli strumenti da guerra, o simili, prende dopo di sè diverse denominazioni secondo gli strumenti diversi e le diverse inclinazioni che a quelli si dà, come *Tiro di cannone, Tiro di bombarda, Tiro di striscio.* ‖ dicesi *Tiro* anche la Linea secondo la quale si tira. ‖ La distanza o spazio che è dal luogo onde si tira a quello ove si vuol colpire. ‖ *Essere a tiro di moschetto,* o simili, dicesi dell'Esser dentro allo spazio dove arriva il tiro del moschetto, o simili. ‖ *Essere a tiro, assol.* dicesi *per met.* dell'Essere vicino alla conclusione o al termine di checchessía. ‖ *Tiro* usasi anche per una Sorta di malattía de' cavalli, che dicesi pure *Tiro secco;* modo che applicato a persone, vale Morire: il Giusti: « Dies iræ! è morto Cecco; gli è venuto il tiro secco ec. » ‖ *Tiro a due, a quattro,* o *a sei,* si dice di Carrozza, o simile, tirata da quattro o da sei cavalli; e anche de' cavalli medesimi uniti insieme per tirarla. ‖ si usa talora per Offesa, Giarda, o Beffa fatta altrui insidiosamente. ‖ *Rimanere sul tiro,* Morire sul fatto, subitaneamente, appena ricevuto colpo, ferita ec.

Tiro, ne' giuochi di biliardo, di palla o simili, si chiama tiro ogni gittata od

ogni battuta di palla. || *Fare a' tiri*, è nel gioco della ruzzola il Fare a chi fa i tiri più lunghi.

Essere a tiro, Essere al suo punto, o di cottura o di altro. È d'uso, e lo scrisse l'Autore della *Celidora*, V, 101: « Sentendo che la carne non è a tiro, Disse, puntando i piè: Tira ch'io tiro. » || *Fare un tiro ad alcuno*, vale Farlo incappare in un agguato imprevisto, per recargli danno.

TIROSÉCCO. Vedi in Tiro.

TI SA CHE. Ch'è che non è, Da un momento all'altro: « Insegnava un rimedio, facendo.... ma ti sa e che, chi, sciocco! sopra di sè sperimentato aveva il mal ordinato medicamento, senz'alleggerimento ritornavà a lui o con più dolore. » (Allegri, 75.) Questo modo, usitato anche adesso, nella Montagna pistojese diventa *Sattichè*.

TITOLATO. si dice di persona che ha grado alto fra gli uomini, o non è semplicemente ricco o nobile, ma ha titolo di Conte, Duca, Marchese, Eccellenza o simili.

TO'. voce accorciata da *Togli*, o *Toglie*. || *To'* si usa comunemente, anche per affermativa. Es.: *Ma è vero che vuoi pigliar moglie? — To': forse ci hai da ridir qualcosa?* || *To' to'* poi denota maraviglia. Es.: *To' to', guarda questo pazzo come si è travestito bene!* || Dicesi anche una volta sola. || È pure esclamazione d'ira e di sdegno. Es.: *To', o non pretenderebbe di spadroneggiare in casa mia!*

To' to', voce fanciullesca, che si unisce col verbo *fare*, e vale Battere, Percuotere. Es.: *Se non sei buono, ti fo to' to'*; e colle mani si fa l'atto del battere.

TO' per Tuo, e di uso frequente appresso il popolo fiorentino: *il to' pane, il to' nipote* e simili, che nella loro pronunzia diventano *itto' pane, itto' nipote*.

TÓCCA. *sust.* Buca nella strada, per difetto di lastrico. *E' c' è una tocca*, dicono in Firenze a uno che doveva levarsi presto e in vece ha fatto tardi; come a dire: Bada di non inciampare; ha' gli occhi tra' peli.

TÒCCA. *s. f.* Spezie di drappo di seta, intessutovi oro od argento. Si legge anche nella *Descriz. Process. S. Gio.* 12: « Sopra la banda sinistra stava la Giustizia vestita di drappo pieno di tocche d'oro. »

TOCCALÁPIS. *s. m.* Sorta di matitatojo, che serve a disegnare o a scrivere per mezzo d'una punta di lapis piombino.

TOCCAPÓMA. È giuoco fanciullesco, dove alcuni ragazzi si pongono appoggiati o a cantonate, o ad alberi che siano attorno, e uno di essi resta nel mezzo. Quegli che sono agli alberi o cantonate cercano di mutar posto senza lasciarsi pigliare da colui che è nel mezzo a questo effetto. Quando a questo riesce di chiappare uno degli altri, il preso va nel suo luogo ec. Tal giuoco è antichissimo, e si trova ricordato da Libanio nella orazione 27: « *Si migrationes pactis sustulerimus, et non licuerit ab his ad illos transcurrere, et ab illis ad istos, quali ludo exercentur pueri circa angulos*, ec. » Vedi Poma.

TOCCARE. *v. att. Toccare sul vivo*, o *nel vivo*, Offendere nella parte più delicata e sensibile; e *figurat.* si dice Arrecare altrui grandissimo dispiacere con parole e motti pungenti. || *Toccare* dicesi all'Incitare che fa l'uccellatore il tordo, perch'egli schiamazzi; e si dice anche generalmente dello Zimbellare. || e parlandosi di bestie, Sollecitare percotendole. || *Toccare alcuna cosa a uno*, si dice quando Quegli l'ottiene, o la conseguisce. || *Toccare con mano*, Certificarsi, Chiarirsi. || *Non toccare terra*, si dice di chi ha grande allegrezza o prova qualche gran piacere in alcuna cosa.

A tocca e non tocca. Co' verbi *essere*

o *stare*, vale Essere a un pelo di, Mancar poco che. È dell' uso comunissimo. Sassetti, *Lett. Pr. Fior.* 3, 18: « La quale fu a tocca e non tocca per fare il medesimo giuoco del tornare addietro. »

È dove tocca, si dice quando, interrogati dov' è una cosa, non si vuol dirlo. È dell' uso comune, e lo scrisse il Doni, *Marmi*, IV, 7: « *Per.* Era egli forse nella libreria di San Lorenzo? *Nob.* Egli era dove toccava: basta ch'io l' ho nelle mani. »

Tocco e svolto. Di chi ha perduto il fiore dell' età si dice (e massimamente di donna): *L' ha tocco e svolto.* E così lo Zannoni nelle *Cianè:* « No' artre, quand' e' s' ha trentase' o trentasett' anni, e' s' è tocco e svoitto. »

Toccarne, vale nell' uso Aver delle busse. Es.: *Bambino, smetti: tu ne toccherai.* Il Salvini lo usò metaforicamente con molto garbo. *Not. Murat.* « La ragione e l' analogia n' ha tocche dall' uso, ch' è il padrone e 'l maestro del favellare. »

TOCCHEGGIARE. dicesi delle campane delle chiese quando danno i cenni delli Ufizi divini, o di qualche sacra funzione. Es.: *San Frediano toccheggia per la benedizione — San Michele toccheggia per la Novena.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÒCCHI. Ad uno che sia malato gravemente, dicono a Lucca *È in tòcchi.*

TÒCCI, o TOZZI. *T. art. Set.* Le stoppe che si cavano da' bacacci.

TÒCCIO. Grosso tessuto di stoppa. È di uso comune nel pistojese; ed anche la *Mea* del Lori, st. 32, dice: « Ci ho quattordici sacca bell'e merche, Ch'ènno di toccio, ma gaglian di lino. »

TÓCCO *s. m.* Colpo che dà la campanella nell' uscio, o il battaglio nella campana; e si prende anche per un piccol numero di detti tocchi separati per breve intervallo dagli altri. ‖ La prima ora dopo il mezzogiorno e della mezzanotte. ‖ *Fare al tocco*, Vedere a chi tocchi in sorte alcuna cosa: il che si fa alzandosi da ciascuno uno o più dita a suo talento, e facendo cader la sorte su quello in cui termina la contazione, secondo il numero dei diti alzati. Vedi in Conto, *Fare al conto.* E aggiungi la frase *Essere il tocco*, per Esser colui a cui cade il conto addosso, e gli tocca a fare una data cosa, come, oltre l' uso comune, fu scritto dal Messerini, ne' *Sonetti:* « Egli è toccato a te l' essere il tocco, E tu volevi farti grande e ricco. »

Dare un tocco, Dare intenzione, Dare un cenno, sentore. È dell' uso, e degli scrittori. Menz. *Lett.* (in Moreni, *Lett.* Lor. Med.) 108: « Avrei potuto andarvi se io avessi voluto, perchè già alcuni mesi addietro me ne fu dato qualche tocco. »

TÒCCO. è un sostantivo che nell' uso del parlare nostro esprime quantità indeterminata, ma non ordinaria; così *Tòcco d' uomo*, vale Uomo di grosse membra e di alta statura; *Tòcco di paga*, vale grossa paga.

Tòcco di birbone, Tòcco d' asino si dice enfaticamente per dare altrui del birbone, dell' asino ec. ‖ come *Tocco di ragazza, Bel tòcco di figliuolo* ec. ‖ Per dire poi che una tal cosa è avvenuta da un dato periodo di tempo, a Lucca e anche altrove, dicono: *Un tòcco* per es. *di due, di tre mesi*, o simili.

TOELÈTTA. Vedi Teletta.

TOELÈTTA (La). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Questo giuoco è simile all' altro
» della Regina. Posti tutti a sedere, ec-
» cettuato il capogiuoco, per il quale
» non vi sarà sedia, questo assegnerà
» a ciascuno uno strumento, arnese,
» utensile ec. inserviente alla toelette.
» Postosi poscia in mezzo, e dichiaran-

» dosi egli perrucchiere, dimanderà uno
» degli strumenti della toelette, per
» esempio *il pettine*. Quello cui è asse-
» gnato il pettine, si alzerà e si porrà
» dietro al perrucchiere tenendolo per
» il vestito, e dirà: *il pettine non man-*
» *ca, manca* per esempio, *la pomata*.
» Si alzerà allora quello, che rappre-
» senta la pomata, si porrà dietro a
» quello del pettine, prendendolo per il
» vestito, e dirà: *la pomata non man-*
» *ca, manca*, ec. nominando altro stru-
» mento: così seguitando finchè siano
» tutti accodati. Frattanto il capogiuo-
» co si moverà girando per la stan-
» za e fuori di essa, e tornando nel
» luogo ove sono le seggiole (le quali
» saranno distribuite in semicerchio,
» perchè si possa entrare a sedere
» senza pericolo) farà quanti giri vor-
» rà, e inaspettatamente dirà: la *toelette*
» *è finita:* ed allora ciascuno tornerà
» a sedere; ma siccome mancherà una
» seggiola, uno resterà ritto e questi
» pagherà pegno. »

TÒGO. dicesi di Affare trattato e riuscito bene per utilità e lucro personale. *È stato un affare togo.*

TÓMA. chiamasi la parte sierosa che si separa dal butirro quando si spreme o si strugge. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

Toma, vale a Pistoja ed altrove, Luogo ne' giardini esposto a mezzogiorno, e difeso dal tramontano con un muro per tenerci o gelsomini, o frutti a spalliera ec.

TOMAJO. *s. m.* La parte di sopra della scarpa.

TOMARA. per La parte superiore della scarpa, Tomajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TOMASÈLLA. *s. f.* Spezie di polpetta, o pasta con zucchero e uova, che si mangia fritta a pezzetti.

TÓMBOLA. *s. f.* Giuoco che si fa con cartelle dove sono segnati quindici numeri presi dall' uno al novanta; e vince quegli a cui, nell' estrarsi i numeri, che dall' uno al novanta sono in una borsa o urna, vengono prima tutti i quindici segnati nella sua cartella.

TOMBOLARE. Cadere ruzzolando a precipizio. ‖ *met.* Cadere da una fortuna o dalla grazia di alcuno.

TOMBOLÌNO. significa Bambino fatticcio e grazioso. Es.: *Oh che bel tombolino! che bella tombolina!*

TÓMBOLO. *s. m.* si dice anche certo Strumento, sul quale si fan lavori di trine o simili. ‖ *Tombolo*, vale anche La massa della polenda non ancor divisa. Dell' uso lucchese.

TOMBOLÓNE. si usa per Bambino fatticcio e robusto. ‖ vale anche Ruzzolone, per Caduta precipitosa da qualche fortuna.

TOMBOLÒTTA, e TOMBOLÒTTO. Donna o Uomo non molto alto, ma fatticcio.

TONDARE. dicesi del Tagliare che fanno i legatori di libri l' estremità delle carte, per renderle tutte a un pari. ‖ detto di piante, Tagliare i rami loro fino sul tronco.

TONDÌNO. *s. m.* dicesi comunemente a quel Piatto che si tiene davanti nel mangiare a tavola. ‖ si dice anche per Membretto d' architettura negli ornamenti, che è un cilindro di piccol diametro, detto anche Astragalo, Bastoncino.

TONDÌNO. *dim.* di *Tondo, add.* è aggiunto a una qualità di fagiuoli bianchi, piccoli di forma e rotondi.

TÓNDO. *add.* Semplice, Grossolano. ‖ *Esser più tondo dell' O di Giotto*, dicesi di Uomo sciocco. ‖ *Sputar tondo*, Stare in sul grande, Ostentar gravità. ‖ *A tondo*, e *In tondo, modo avv.* Circolarmente, In giro. ‖ *Alla tonda*, In tondo.

TÓMITO. *s. m.* Gonfio che fa la roba sotto gli abiti. È di uso tra 'l volgo livornese, e si legge nella *Bettulia liberata*, 29: « Io già m' attacco a quella

più minuta Perchè nun facci tomit' alla vita. »

TÒMO. In alcuni casi il popolo lo usa per Uomo, specialmente quando ironicamente, volendo dare ad uno del tristo, gli dice: *Tu sei un buon tomo; È un buon tomo.* Originato forse da questo, che quando erano qua Francesi, sentendo spesso dir loro *grand homme* (che a pronunziarlo è *gran tomme*) credeva che per *uomo* dicesser *tomo*, e così disse anch' esso *Tomo.* ‖ In altri casi usasi per significare Ardire e Disposizione a far che che sia. Es.: *È tomo da far quello e altro. — Sarei tomo da dargli quattro ceffoni. — È un certo tomo!*

TONARE. *Tanto tonò che piovve*, suol dirsi quando finalmente o giunge, o si vede, o si ode cosa lungamente aspettata.

TONDÈLLO. per Sarrocchino è dell' uso comune appresso i Senesi.

TONDÓNE. Intriso di acque e farina di grano, cotto nella padella a uso frittata. È di uso comune.

TÓNFANO. *s. m.* Ricettacolo d' acqua ne' fiumi ove ella è più profonda.

TONFARE. si dice del Cadere facendo tonfo. ‖ si dice anche per Dare, Battere. Es.: *Me gli accostai, e tonfa, gli diedi uno schiaffo.* ‖ E anche per Replicare una data azione. Es.: *Io non risposi, e lui, tonfa, un' altra lettera.* Usasi però così come intramesso; nel qual caso dicesi anche *E zebba.*

TÓNFO. *s. m.* Caduta, ed anche il Romore che si fa in cascando.

TONNÁRA. *s. f.* Luogo dove stanno o si conservano i tonni; ed anche Seno di mare ove sono disposti gli attrezzi e le reti per pescare i tonni.

TONNARÒTTO. *s. m. T. de' pesc.* nome de' Marinaj impiegati alla pesca del tonno.

TÓNTO. *add.* Di poco senno. ‖ Milenso, Uomo da nulla e mezzo stupido. È di uso comune appresso i Senesi.

TOPINAJA. *s. f.* Topaja.

TOPÍNO. *add. Topino*, ed anche *Topo*, chiamasi in Toscana una Spezie d' ulivo sativo con foglie piccole, strette, nascenti a mucchi.

TÒPO. *s. m.* dicesi pure a uno Strumento di ferro detto altrimenti Grisatojo, col quale si vanno rodendo i vetri per ridurgli ai destinati contorni. ‖ *Topo*, chiamasi anche quella Sorta di ulivo detto *Topíno.* ‖ *Topo matto*, e *Topomatto*, che anche dicesi *Razzo matto*, *T. pirotècnico* o *de' razzaj.* Fuoco artifiziato della spezie di quelli che scoppiettano. ‖ Fuoco artifiziato, che manda in aria molti piccoli razzi, che vanno a spirale, e scoppiano forte. *La Celidora*, I, 27: « Si tirò più d' un topo e più d' un razzo; Arse più d' un pallone e d' un panello Sul campanil. » Si usa tuttora il nome e la cosa.

Ha anni quanto il primo topo, suol dirsi per significare che una persona, o anche una cosa, è assai vecchia.

Topo tettajuolo, Topo più grosso dei casalinghi, e che sta su per i tetti. ‖ e di chi ha lunghi baffi ma radi, si dice che *pare un topo tettajuolo*, perchè questi hanno lunghissime le poche setole di sulle labbra.

Far come i topi degli speziali, suol dirsi di chi sta sempre tramezzo a roba di ottimo sapore, e non può gustarne: la qual locuzione si dice anche più piena e spiegata così: *Fa come i topi degli speziali, che leccano i baràttoli.* Più comunemente per altro di chi sta attorno ad una donna, senza poterne ottener favore alcuno.

TÒPPA. *Fare toppe da scarpe*, si dice, specialmente di una donna, quando essa si tiene a nostra posta, e la trasiniamo senza un riguardo al mondo. Es.: *Chi, la Carlotta? N' ho fatto toppe da scarpe.* ‖ *Mettere una toppa*, si

dice per indicare che allo stato di salute o agli affari di alcuno potrà mettersi un qualche rimedio, ma non tornarli al primitivo fiore.

TOPPARE. Tonfare, Dare delle busse. È voce dell' uso aretino registrata fino da' suoi tempi dal Redi.

TÓPPETE. voce significativa di colpo; e si usa sola per dire *Dà un colpo, Tira una schioppettata* ec. È comune al popolo, e si legge nella *Celidora*, II, 88: « Ed ei ch' è un cacciator della sua taglia, Piglia la mira, e tóppete alla quaglia. »

TÒPPO. *s. m.* Pezzo di pedale grosso di qualunque albero atterrato, solamente reciso; e si dice anche di Qualunque pezzo di legno grosso e informe. ‖ Quel pezzo di legno che sostiene l' incudine, l' arcolajo, o simili.

TOPPÓNA. per Donna di mondo, è usato da molti popoli di Toscana, e lo scrisse anche il Batacchi, *Op.* II, 174.

TOPPONARE. dicesi del taglio de' rami che si fa agli alberi insino in sul tronco, Scapitozzare. Dalla parola *Toppe* potrebbesi supporre derivato il nostro *Topponare*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TOPPÓNE. *s. m.* Più pezzi di tela cuciti l' uno nell' altro, che si mettono sotto a' malati e a' bambini, affinchè, facendosi sotto i loro bisogni, non infracidino le materasse del letto.

Toppone. Quell' Albero il cui fusto è stato tagliato all' altezza di circa sei braccia da terra, perchè vi butti i rami a corona per comodo di sostenere le viti. Vedi TOPPONARE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TORBATO. dicesi per lo più del tempo onde *Tempo torbato*, vale Tempo nuvoloso: e *Torbato*, vale Nuvolo. Es.: *Domani vi è timor che piova, perchè in marina butta su molti torbati.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

E nel *Goga* del 1860 si legge a p. 43:

« Il terreno chiede l' acqua;
E un torbato è già vicino
Per servillo, e avrà la grasia:
Ma io nò, che chiedo vino. »

TÒRCHIO. per quel Salcio attorcigliato con cui i villani legano le fastella delle legna e simili, Ritortola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÒRCIA. Usasi da tutti quanti per Donna di mondo; e la conjettura per la origine di tal voce, vedila nel *Piov. Arl.* II, 40.

TORCIÈRE. chiamasi quell' Arnese di legno quadrangolare un poco piramidato dell' altezza di braccia tre circa, ad uso di reggere le torce intorno ai feretri, e illuminare le chiese nelle funzioni notturne. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TORCOLIÈRE. Nome dato a Colui che lavora al torchio delle stamperie. *È convenuto mutare un torcoliere, perchè riusciva troppo agiato.*

TORMÉNTO. suol dirsi a persona che ci infastidisca, e specialmente lo dicono le mamme a' loro bambini. Es.: *O Dio mio, tu se' un gran tormento! lasciami un po' ben avere.*

TORNACÓNTO. è voce comunissima per significare il Guadagno che si può fare in una impresa di commercio, o piccola o grande, e nel fare una cosa da sè, piuttosto che comprarla alle botteghe, dove costa più. Es.: *Nel fare l' uva in guazzo da sè non c' è tornaconto. — A fare il pane in casa c' è il suo tornaconto. — Comprare il grano per rivenderlo non c' è tornaconto.*

TORNAGUSTO. *s. m.* Cosa che faccia tornare il gusto o la voglia di mangiare. È dell' uso comune e si legge nelle *Prose fiorentine:* « Se non altro le insalate bellissime ec. fiorite d' ogni tornagusto e galantería desiderabile. »

TORNARE. per Riuscire secondo il computo, è dell' uso comune. Es.: *Una cosa fatta oggi, torna: fatta domani,*

non torna più. ‖ Quindi per met. vale anche Persuadere, Capacitare. Es.: *Si potrebbe far così: ti torna?*

Il conto non torna, si dice quando c' è errore nel computo. Ed allorchè qualcuno ci vuol mostrare una tal cosa esser così o così; e noi conveniamo delle ragioni ch' e' dice, ma non troviamo resultamento acconcio, diciamo: *Il conto torna, ma i quattrini non ci sono.*

Che abbia nome Torna, si dice quando altrui prestasi qualcosa, per ricordargli che lo rimandi a tempo debito, o lo riporti. Fu di uso anche nel secolo XVI; e si legge ne' *Marmi* del Doni.

Tornarti così o così. Far comodo così o così. È dell' uso comune, ed è anche degli Scrittori. « Nè meno intendo di que' morti che non son finiti di freddare, poichè di questi ancora, quando tornano anche meglio morti che vivi, tuttavía a quel modo a sangue caldo ec. potrebbe esser che talora si facesse lo sproposito di farne resuscitar qualcheduno. » (Magal. *Lett. fam.* 2, 91-2.) Così il Giusti nel *Gingillino:* « E se mi torna, Ne dico corna. »

Tornare, in Firenze vale Trasferire la propria dimora da un luogo a un altro. Per es.: *Non stavi in Via Ghibellina? Sì, ma ho sgomberato. — O dove sei tornato? — In Via Guelfa.* ‖ Lo dicono anche i servitori, o i lavoranti, del mutare padrone.

TORNÁRO, e TORNAJO. per Colui che lavora al torno o al tornio, Torniajo.

TORNASÓLE. per Radicchio, è vivissimo nell' uso senese, e lo registrò fino da' suoi tempi il Salvini.

TORNATA. diconsi le Adunanze periodiche della Confraternita. ‖ Chiamasi anche *Tornata*, l' Affluenza maggiore del latte che di tempo in tempo sopraggiunge alle donne che allattano.

TÓRNO. *avv.* lo stesso che *Intorno, Circa;* ma si usa solamente in forza di nome, ponendosi avanti *In quel*, o *Nel.* ‖ *Torno torno*, così replicato, vale Circolarmente, In giro, Intorno intorno.

TORRE *di legname.* vedi ATTORRARE.

TÓRSO, e TÓRSOLO. *s. m.* Fusto d' alcuna pianta solamente nella sommità vestito di foglie o di fiori, e più comunemente si dice de' cavoli. ‖ dicesi anche a Ciò che rimane della frutta, come di pera, mela, e simili, dopo averne levata intorno intorno la polpa. ‖ detto d' uomo, vale Ciuco, Asino, Inetto.

Torso. Aggiunto per lo più di *bagnato.* Onde dicesi *Bagnato torso*, invece di *Bagnato molle, Inzuppato.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TORSOLATA. *s. f.* Colpo dato altrui con un torsolo che se gli lancia.

TÓRTA. *s. f.* Spezie di vivanda composta di varie cose battute e mescolate insieme, che si cuoce in tegghia o in tegame. ‖ *Mangiar la torta in capo ad alcuno*, si dice in modo basso di Chi è più alto di statura, e *figurat.* dell' Avere l' ingegno superiore ad alcuno, Soverchiarlo. ‖ *So quel ch' io dico quando dico torta*, dicesi quando Hassi buon fondamento da dire o asserire quel che diciamo o asseriamo.

TÓRTACCIUÒLO. Piccole tortine fatte di farina dolce, mescolata con vino e aceto. È di uso per la Montagna pistojese, come testimonia il Giuliani nelle sue *Lettere.*

TORTÈLLO. *s. m.* Vivanda della stessa materia che la torta, ma in pezzi più piccoli.

TORTÓRO. Quel bastone corto, alquanto piegato in arco, che serve per istringere e serrar bene le funi colle quali si legano le some e cose simili, Randello. In Alberti si ha *Tortoro*, ma in significato però di paglia o fieno ritorto insieme con cui si stropiccia un

cavallo quando è sudato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Nella montagna pistojese dicesi *Tortóre.*

TORZOLATA. per Torsolata si pronunzia a Pistoja ed altrove.

TORZÓNE. *s. m.* voce bassa. Frate servigiale o converso; ma dicesi per ispregio.

TOSSE BUBBOLINA. Tosse convulsa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TOSSETTACCIA. suol dirsi quella tosse non molto forte, ma che accenna guasti interni. Es.: *Ha una certa tossettaccia, che ce ne vuol esser per poco.*

TOSSICÓNE. Tosse forte e catarrosa. Es.: *È infreddato; ed ha un tossicone che bisogna sentire.*

TOSTARE. *v. att.* Abbrustolire; e dicesi specialmente del caffè.

TOSTÍNO. Quell' arnese con cui si tosta il caffè, Tamburlano. È dell' uso comune.

TÒSTO. *add.* Presto, Veloce, Subito. ‖ si prende anco per Ostinato, Sfrontato, Ardito; onde dicesi *Far faccia tòsta,* che vale Essere sfacciato, ardito, senza vergogna.

TÓTTO. È voce con la quale si dice a fanciulli che non debbono toccare una data cosa; ed alle volte per vezzo si dice anche agli uomini fatti. A' bambini per distorgli dal toccare o pigliare una tal cosa si suol dire: *Tótto, è cacca.*

TOVAGLIÒLO. per Sciugatojo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ propriamente Salvietta da tavola.

TOZZÉTTO. quel filato il più infimo che traesi dalle sinighelle, vedi GIOBE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÒZZO. dicesi talvolta per Tòcco. Per es.: *Tozzo di pane* per *Tocco di pane.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Tozzo,* nel comune linguaggio è propriamente il pezzo di pane avanzato ad altri, e venuto a noi o per elemosina o per fatica durata: *Per buscare un tozzo di pane, mi conviene faticare tutto il giorno come un ciuco.*

TÒZZO. *add.* aggiunto di Cosa che abbia grossezza e larghezza soverchia rispetto alla sua altezza. ‖ si dice anche d' Uomo o di Donna che ha la persona piccola e grossa.

TOZZÒTTO. *add. accr.* di *Tozzo:* Alquanto tozzo.

TRA. *Di tra* si dice continuamente parlando di cosa che si scelga o si tolga dal numero delle altre. Es.: *L' ho scelto di tra mille libri.* E così dissero pure gli antichi, leggendosi nel *Palladio,* gennajo, 14: « Di tra loro si vuole l' erba divellere. »

TRABALUGGINARE. per Trapelare, Traspirare. È tuttora di uso appresso il popolo senese, e lo registrò il Salvini stesso.

TRABATTARE. per Passare, è tuttora in uso per il contado senese. Il Mariani nell' *Assètta,* fa dire a Masa, att. II, sc. 7: « Costei non torna, e poco puole stare A trabattar Tentenna. »

TRABÍCCOLO. *s. m.* Arnese composto d' alcuni legni curvati in forma di cupola: vi si appicca un caldano, e vi si pongono panni a scaldare, o si mette nel letto per iscaldarlo. ‖ dicesi anche *Trabiccolo,* ogni Macchina, particolarmente di legno, che si regga poco in piedi, o non faccia il suo dovere nel lavoro, ‖ e a uomo che sia curvato dagli anni o da imperfezione fisica, si dice che *pare un trabiccolo.*

TRABOCCHÉTTO. *s. m.* Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita a inganno. ‖ *figurat.* Insidia. ‖ Sorta di gabbia a scatto. ‖ *Essere sul trabocchetto,* Essere per morire, Essere in fin di vita.

TRABÓCCO. *Trabocco di sangue* suol dirsi per Abbondante emottisi, cioè gran quantità di sangue che si getti dalla bocca.

TRACCAGNÒTTO. Giovane robusto, ma non molto alto. Dicesi anche di una fanciulla *Traccagnotta* È di uso a Pistoja e su per la Montagna pistojese; ed il Lori nella *Mea*, st. 62:

« Delle volte (s' io ho provo!) alliccerete
Giù per la vostra via senza baderlo;
E qualche traccagnotto 'ntopperete,
Che v' arrampina il cor solo a vederlo. »

vedi TARCAGNOTTO.

TRACCHÈ. per Mentre, Nel tempo che, è di uso fra la plebe. Es.: *Tracchè lui scriveva quella lettera, la su' moglie gli aprì la scrivanía.* || E lo usa anche per Benchè. Es.: *Tracchè tu vuo' far a modo tuo, almeno lasciami ben avere.*

Tracchè, Posciachè, Dacchè. È di uso comune tra la plebe di varie provincie, e specialmente per la Montagna pistojese. La *Mea* del Lori dice alla st. 20: « Ma tracchè le mi' selve ènno vicine, M' infiascavano 'n casa ogni po' po'. »

TRACCHEGGIARE. *v. intr.* Temporeggiare, Mandar in lungo un negozio. È dell' uso comune. Lo scrisse anche il Fagiuoli, *Commed.* VI, 20: ed in significato attivo: « M' ha pregato ch' io traccheggi questa causa, perchè ec. »

TRACCHÉGGIO. Indugio, Il metter tempo in mezzo. È dell' uso a Pistoja, e su per quella Montagna; ed il Lori nella *Mea*, st. 61, scrisse: « Questo tracchéggio, non vorrei parere, Ma 'n verità non mi dà mia buon bere! »

TRÁCCOLA. voce forse derivata da *Trich, Trach* che è quello strumento fatto con un martello di legno impernato e mobile sopra di un' asse, con cui si fa rumore ne' giorni di Passione come si fa colla Traccola, Tabella. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRACICARE. per Strascinare è usato dalla plebe di più luoghi della Toscana.

TRACÒLLA. *s. f.* Striscia per lo più di cuojo che, girando di sulla spalla sotto all' opposto braccio, serve comunemente per uso di sostener la spada o simile.

TRAÈNTE. *sust.* dicesi di Colui che fa la tratta, o sia le cambiali, in favor suo a carico di un altro.

TRAFELARE. Respirare con affanno e con un certo impeto e romore, ripigliando il fiato frequentemente.

TRAFFICARE. dicesi comunemente dell' andare qua e là per casa a far questa o quella faccenda; ed è di uso comune, massimamente parlandosi di persone che si levin presto. Es.: *Sono andata a letto alle due; e tuttavia alle sei ero a trafficar per casa.*

TRAFÓRO (DI). dicesi talvolta in senso di Indirettamente, Di nascoso, Clandéstinamente. Per es.: *Ho saputo di trafòro che domani a sera sposa segretamente la Teresina.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRAFÚSOLA. *s. f. T. de' set.* Unione di più matassette di seta messe insieme per nettarle o ravviarle alla caviglia, o per tingerle.

TRAGÈDIA. *s. f.* si dice anche *figurat.* per Accidente violento e deplorabile. || *Fare tragedie*, Fare piagnistei, querele, o simili.

TRAGHETTÍO. dicesi comunemente dal popolo fiorentino per Romore e confusione di gente che va e viene affannandosi; ed anche di una sola persona che vada qua e là per casa, tramutando mobili ec. Es.: *Ma che è stamani questo traghettío.*

TRALÍCCIO. Sorta di tela molto rada, e che traluce. || dicèsi anche di una Grossa tela da far sacchi, e simili.

TRALÍCE. voce usata *avverb. In tralice*, A schiancio, Non per diritto, Obliquamente.

TRAMANACCA. Imbroglio, Rigiro. È voce dell' uso comune di Massa Marittima.

TRAMANACCARE. Imbrogliare, Abbindolare. È dell' uso a Massa Marittima.

TRAMANACCÓNE. Imbroglione, Almanaccone. Di uso a Massa Marittima.

TRAMARÌNO. sorta d' erba cognita, Ramerino, Rosmarino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRAMENARE. *v. att. figurat.* Maneggiare, Trattare un negozio, o simile; ma è modo contadinesco.

Tramenare, si usa per lo stesso che Trafficare, nel significato di Andar qua e là per casa a far questa o quella faccenda. Es.: *Sta tutto il giorno a tramenar per la casa, senza compicciar nulla.*

TRAMENÌO. dicesi nell' uso per il darsi da fare, tramutando cose da luogo a luogo, e affannandosi assai.

TRAMESTARE. *v. att.* Confonder mescolando, Rivoltare, Rovistare.

TRAMESTÌO. Il tramestare.

TRAMÈŻŻO, e **TRAMÈŻŻA.** *s. m.* Ciò che tra l' una cosa e l' altra è posto di mezzo per dividere, o scompartire, e distinguere. ‖ *Tramezza*, chiamano anche i calzolaj una Striscia di cuojo, ch' e' cuciono tra il suolo e il tomajo della scarpa.

TRAMONTANA. *s. f. figurat.* Scorta, Guida. ‖ onde *Perdere la tramontana*, dicesi di chi si conturba in modo che non sa più quel che si dica o si faccia.

TRÁMPALI e **TRÁMPOLI.** *s. m. pl.* Due bastoni lunghi, nel mezzo de' quali è confitto un legnetto, sul quale chi gli adopera posa il piede, legandosi la parte di sopra alla coscia; e servono per passare acqua, o fanghi, senza immollarsi, o infangarsi. ‖ *Stare su' trampoli*, Essere mal fermo, e Essere incerto e dubbioso.

TRAMPANI. per Trampali. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRAMPOLARE. *v. intr.* Andar su' trampoli; e *per met.* Esser mal fermo e in scadimento.

TRANÈLLA. è di uso comune a Siena per Pianella, certamente dal verbo *Tranare*; perchè le pianelle bisogna, camminando, tirarsele quasi dietro da sè.

TRANELLARSI. dicesi dei ragazzi quando si baloccano: ed è voce usitata nella Montagna pistojese, specialmente a Momigno.

TRANÈLLO. *s. m.* Inganno malignamente e astutamente fabbricato, Trama.

TRÁNSEAT. voce del verbo latino *Transire*, che si adopera a significare che una tal cosa potrebbe sopportarsi o accettarsi, essendo in un dato modo; per es.: *Se avesse portato qualche denaro a conto, transeat; ma nulla è troppo poco.* Il volgo poi lo corrompe in *Tránsia.*

TRÁNSIA. vedi TRANSEAT.

TRAPELARE. In senso di Rinvenire per caso o per astuzia, qualche trama, fatto o discorso, ed anche per venire in sentore di qualchecosa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Trapelare*, vale anche Trasudare, Traspirare; e dicesi dell' acqua o dell' umido che vien fuori dalle pareti. Si usa anche al metaforico; e mi ricordo che in certe ottave che il Mancini, Accademico della Crusca, scrisse circa il 44 o 45 contro l' *Arnaldo* del Niccolini, c' era un verso, in cui l' autore, per significare che l' eresia, o che altro, traspariva da ogni parte dell' opera, diceva: « Ti trapela dal testo e dalle note. » E il De Boni nella *Rivista* di quei tempi, per quelle ottave e non so per quale Lezione accademica, gli rispose che quelle erano *idee* MANCINE; motto arguto, che fece furore allora, e incontrò la disapprovazione del Buongoverno.

TRAPÉLO. *s. m.* Sorte di canapo con uncini che serve per trainar pesi.

Trapelo, si chiama propriamente il cavallo che nelle salite si aggiunge in ajuto a quelli che tirano la carrozza;

ma per similitudine si applica, non senza ironía, ad ogni specie di ajuto.

TRAPESTÌO. lo stesso che Trepestío. Lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* II, 341: « Lo stare a vedere.... non è la peggior cosa che possa fare un galantuomo in mezzo al trapestío. »

TRAPPIARE. si dice dell'acqua quando ne' panni o in checchessía passa da banda a banda, Trapelare. È voce dell'uso aretino registrata fino dal Redi.

TRÁPPOLA. *s. f.* propriamente Arnese da prender topi, benchè, si trasferisca ad ogni cosa atta a prendere insidiosamente qualunque animale. ‖ *figurat.* Insidia, Trama. ‖ *Far tráppole*, *figurat.* Ordire inganni. ‖ *C' è più tráppole che topi*, cioè Più insidie che gente da insidiare. ‖ *Tráppole da quattrini*, Cose che sieno in mostra da vendersi, vaghe all'occhio e di niuna utilità, o meglio Invenzioni da fare spendere.

TRAPPOLARE. *v. att. per met.* Ingannare con alcuna apparenza o dimostrazion di bene.

TRAPPOLERÍA. *s. f.* Il trappolare, Giunteria.

TRAPPOLÍNO. Quell'arnese di legno, fatto a piccola discesa, atto a dar forza e impeto ai battitori al giuoco del pallon grosso.

TRAPPOLÓNE. usasi comunemente per Aggiratore, Imbroglione.

TRASECOLARE. *v. intr.* Oltre modo maravigliarsi, Stupirsi.

TRASPÒRTO. si usa comunemente per Accompagnamento funebre fatto con solennità.

TRASTO. Impaccio, Impedimento, Briga. Di qui TRASTULLO. È voce viva in alcuni luoghi dell'Aretino; e la registrò anche il Redi

TRASTULLA. aggiunto imaginario di *Erba*, e dicesi *figurat.* per Panzane, Pastocchie. ‖ onde *Dare erba trastulla*, Mandare in lungo una cosa a forza di bugie e fandonie.

TRASTULLÍNO. *dim.* di *Trastullo*; ‖ dicesi di uomo o ragazzo vago di Spassarsi, Dondolarsi. ‖ *Semína trastullino*, è giuoco di parole, con cui in Firenze i venditori di Semenza gridano la loro merce.

TRASTULLO, Balocco, Spasso, Passatempo. ‖ *Servire di trastullo*, vale alcune volte, Essere il minchione della veglia.

TRATTA. *verb.* chiamano ancora i mercanti il Trarre, o Cavare danaro dal negozio proprio o dell'amico corrispondente per via di lettera di cambio. ‖ *Dar la tratta*, vuol dire Dar la libera uscita, il libero andare a qualche cosa, ma più specialmente alle derrate. Per es., quando il papa aveva Stato, e ne impediva la libera uscita de' grani o altro, dicevasi: *Eh! quest' anno la tal cosa costa di più; il papa non ha dato la tratta.* ‖ *Dar la tratta*, vale anche Dare il colpo decisivo; e dicesi quando tra più concorrenti sia contrasto di prezzo, che uno rompe il marcio.

TRATTAMENTO. *s. m.* vale anche Assegno, e Supplimento d'assegno, accordato dal governo a quelli che sono al servizio dello Stato.

Trattamento, usasi anche per Convito solenne. Es.: *Oggi in casa B. c' è trattamento.*

S' intende del vitto, vestiario, alloggio e servitù, che si concede, oltre il salario o la provvisione, a chi vada a star in qualche gran casa per un ufficio più o meno nobile. Es.: *Gli dànno trenta scudi il mese, e tutto trattamento.*

TRATTARE. Nell' uso pistojese così assolutamente dicesi di una donna maritata che abbia pratiche amorose. Es.: *È vero che la moglie di G. tratta?* Usasi anche attivamente, e allora dicesi

anche dell' uomo che ha pratica amorosa. *Il tale tratta la tale, la tale tratta il tale.* || *Trattar bene, trattar male uno,* Fargli buoni o cattivi garbi.

TRATTENÈNZA. per Freno, Ritegno, è bella voce della Montagna pistojese.

TRATTENIMENTO. per Veglia, Festino o simile; è dell' uso comune. Es.: *Stasera in casa B. c' è un po' di trattenimento; e voglio andarci.*

TRATTO. *s. m. Tratto della bilancia,* dicesi *Dare il tratto alla bilancia,* e vale Far che la bilancia pieghi da una parte. || *Dare il tratto alla bilancia,* dicesi di Quel piccolo peso che serve a far andar giù la bilancia che stava in bilico. || *figurat.* Dar cagione ad alcuna operazione, Far risolvere alcuno che stia incerto o dubbioso in fare alcuna cosa. || *Dare i tratti, Avere i tratti, Tirare i tratti, Fare i tratti,* e simili, si dicono dell' Essere all' estremo della sua vita.

TRATTÓRE. *verb. m.* in una parte d' Italia, dicesi in oggi *Trattore* a Colui che dà da mangiare a prezzo, senza alloggio, Oste; ma da alcuno è ripreso, benchè d' uso comune anche in Toscana *Arte di amare,* 11:

« E come il prender fresco porta seco
L' andarsene al trattore e all' osteria,
Amante, allora tutto l' agio è teco. »

Trattore, Chiamasi ancora colui che trae la seta dai bozzoli. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

TRATTORÍA. *s. f.* Luogo ove si dà mangiare a prezzo. Voce di uso comune; e forse necessaria, benchè non bella, perchè veramente non ce ne è altra che dica lo stesso; essendo *Osteria* troppo bassa, e triviale; nè potendosi dir propriamente *Albergo* o *Locanda,* perchè non vi si dorme e alberga ec. Da alcuno per altro è fieramente censurata; ed esempj non ce ne ha.

TRAVAGLIARE. per Lavorare semplicemente, lo scrisse nel secolo XIV, il Sacchetti, *Nov.* (ediz. *diam.*) I, 394: « Benci subito recasi in mano le masserizie, che parea volesse travagliare, e cava fuori l'aguto unciuato. » Alcuni lo tassano di francesismo; e sarà: ma il fatto è che, oltre l' esempio allegato, e forse altri che potrebbero allegarsene, si usa anche spesso in Toscana.

Travagliare, vale anche Sconcertare lo stomaco o la mente; nel primo caso, per cibi a cui uno non sia assuefatto; nel secondo caso, per dispiaceri ec.

TRAVATO. aggiunto di Cavallo balzàno; e si dice quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda.

TRAVÉGGOLE, e TRAVVÉGGOLE. *Aver le traveggole,* si dice di Chi in guardando piglia una cosa per un' altra e travede. || *Far venire le traveggole,* Far travedere.

TRAVERSATA. *s. f. T. mar.* è nome che si dà ad un breve viaggio marittimo, e anche al tempo che vi si impiega.

TRAVERSÍA. *s. f.* Disavventura, Disgrazia.

TRAVERSÍNO. per il Capezzale, è dell' uso comune a Siena; e forse in altre parti di Toscana.

TRAVÈRSO. dicesi di Uomo muscoloso, di largo petto e di larghe spalle, e robusto.

TRAVÈRSO (A). *Rispondere a traverso,* Con modi scortesi, e sdegnosi. È dell' uso comune; lo scrisse nel secolo XVII Ben. Fiorett. Madagn. 11: « Mi ha risposto a traverso e ruvidamente, come s' io fussi stato un presso ch' io non dissi. »

TRAVÒGLIERSI, o TRAVÒRSI, *dalle risa,* per Smascellarsi, è di uso a Siena. Ma dicesi anche *Travogliersi dal dolore* ec.

TREBBIARE. per Rompere in pezzi (gr. *tribo*); è dell' uso comune a Pistoja e per quel contado. || Vale anche Battere grano, Battitura.

TREBBIATURA, il Tempo e l'Atto del battere.

TREBESTARE. dicesi anco *Trepestare*, per Fare romore.

TREBÉSTO. per Fracasso, Romore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TREBISSO. Strepito, Fracasso. È dell'uso nella Montagna pistojese, e la *Mea* del Lori, noverando le masserizie di casa sua, registra alla st. 33 un rastrellierone di schioppi, e soggiunge: « Ma zerigarli! minga! perchè andrenno, E chi sa che trebisso che farenno. »

TRÉCCIA. così assolutamente si dice per il Lavoro intrecciato di paglia da cappelli. Es.: *Che mestiere fa? — La treccia.*

TRECCIUÒLO. Nastro bianco di accia, da legare o affibbiar vesti. È dell'uso comune a Siena. Vedi TRICCIUÒLO.

TRECCOLÓNE. *s. m.* per Treccone, è dell'uso comune appresso i Senesi.

TREMARE. *Si trema come birboni*, suol dirsi per significare un freddo vivissimo.

TREMARÈLLA. *s. f.* dicesi *Aver la tremarella*, Vivere con paura, Aver timore che non succeda qualche cosa pericolosa.

TREMOLEGGIARE. Brillare; ed è bella voce, perchè il brillare è proprio un tremolío di luce. Ho udito usare nel contado pistojese; e si legge nel Gelli, *Trad. del Porzio*, 10: « Gli occhi ardono, splendono, tremoleggiano, e ridono e si attristano. »

TREMÒTO. si dice che *è un tremoto* o un uomo forzuto e terribile, o audacissimo; o un ragazzo vivace e che mai non istà fermo; o una bestia indomita e fiera; o una donna brutta, ec.

TRENFIARE o **TRONFIARE**. per Ansare, o Mandar fuori il fiato con molta forza e rimbombo. È dell'uso comune a Siena: a Pistoja dicesi solamente *tronfiare*.

TRÈNO. *s. m.* dicesi militarmente di quello delle artiglierie. || *Treno*, si usa anche per il lusso che altri tiene, o sfarzoso trattamento che fa; e specialmente nella frase *Stare in gran treno* per Trattarsi da gran signore. Es.: *La famiglia Corsini sta in gran treno.*

Darsi treno si dice del Tenere modi molto signorili, reputandosi un gran che. Es.: *Si dà un treno, che neanche fosse un gran signore.*

TRENTÍNO. *agg.* di ingiuria, p. es. *Oh! vecchio trentino!* e detto di donna *Vacca trentina* ec. Anzi *Vacca trentina* suol dirsi sol propriamente, perchè da Trento vengono le più grosse vacche, mentre è improprio il dirlo in altro modo come fece il Fagiuoli.

TRENTUNO. è il nome di un Giuoco di carte usato a Pistoja, nel quale sfogliando le carte, e contando i punti non si dee restare di qua dal trentuno, nè andar più là del quaranta, e vince colui che resta più vicino al trentuno. Dicesi anche *Il trentun quaranta.*

TREPESTÍO. Calpestío, confusione di rumori diversi e indistinti.

TREPÍCCHIO. per Calpestío, Scarpiccío. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TREPILARE. per Pestare alcuna cosa co' piedi (gr. *pilòo.*) È di uso nel contado pistojese; e dicesi specialmente del Passare senza riguardo sopra un campo seminato, o piantato ec.

TREPPICARE. per Calcare co' piedi. Calpestare, Scalpitare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRESCARE. Pestare la terra. *Quando la terra è molle non bisogna andarvi a trescare.* È modo dell'uso senese.

TRESCÓNE. *s. m.* Spèzie di ballo usato dai contadini.

TRESPIÁNO. è luogo vicino quattro miglia a Firenze, dove si mandano a seppellire i morti; e i Fiorentini non

ricchi dicono scherzando che *hanno la villa a Trespiano*, perchè lassù ciascuno ci ha tre braccia di terreno che lo aspettano.

TRÉSPIDE. per Treppiede, è voce dell' uso corrente senese.

TRESPIGGÌRE. Andare per una stanza pian piano; e significa il romore che si fa in andando a quel modo. Es.: *Ho sentito trespiggire di là; che affare è?* È dell' uso senese; e dicesi anche *Trespiggiare*.

TRÉSPOLO. *s. m.* Arnese di tre piedi, uno dall' un capo, e due dall' altro, sopra il quale si posano le mense. ‖ Legno di tre o quattro piedi, che serve a far ponti per fabbricare o altro.

Trespolo, in senso traslato, si usa a significare una cattiva carrozza o calesse sconquassato, mentre in senso proprio vuol dire un piccolo sedile a tre piedi usato dalla povera gente. ‖ Chiamasi così anche qualunque oggetto di mobilia, che si regga male in gambe.

TRÉTTA. è voce dell' uso senese, che vale suppergiù lo stesso che *Accoramento*, ma racchiude sempre un' idea di paura, e finisce presto, perchè la certezza del contrario la cambia tosto in letizia. C' è anche questo divario che l' *Accoramento* è destato solo dall' affetto, mentre la *Tretta* può esser destata dall' istinto di conservazione. (Gradi.)

TRETTICARE. è quel Camminare a gambe larghe, e quasi barcollando, delle persone eccessivamente grasse; onde la frase *è grasso che trettica*. È voce e modo dell' uso senese; e dicesi propriamente de' majali grassissimi. (Gradi.)

TRIBBIARE. Vedi TREBBIARE.

TRIBBIÒZZO. è un Ballo da béttola che suole usarsi a Massa Marittima.

TRICCALDÓNE. lo dicono su per la Montagna pistojese in vece di Briccaldone; e lo applicano anche a donna per ingiuria. Così la *Mea* del Lori, st. 64: « Lo so, lo so, dunch' à la dama antica. Triccaldonaccia! se mi ci fa entrare! »

TRICCIUÒLO. Quella tela di accia, lino e filaticcio, esclusa la seta, tessuta a guisa che non passi la larghezza di una spanna. Fettuccia, Nastro. I Lucchesi chiamano *nastro* quella tela stretta come il trecciuòlo, ma di seta. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TRÌCIOLO. per Minuzzolo, Bríciolo, è dell' uso comune ad Arezzo fino da' tempi del Redi, che lo registrò.

TRICOLÓRE. dicesi comunemente delle bandiere che sono composte di liste a tre colori diversi, come la francese, la italiana ec. Voce comune a tutta Italia; che prima non era nel vocabolario nostro, ma che ora, grazie a Dio, ci si può mettere.

TRILLARE. *v. att.* Fare il trillo.

TRILLO. *s. m. T. mus.* Sorta di grazia nel cantare, consistente in una successione vicendevole e rapida di due sole note continue, di più o meno lunga durata, regolata in proporzione del tempo, e che ha la sua preparazione e terminazione: il che si fa eziandio dagli strumenti.

Trillo, per Più che brillo, Briaco fradicio. È dell' uso, e si legge nella *Celidora*, I, 123:

« Sul principio del ber diventò brillo,
E fu veduto tutto rallegrato:
Col dargli sotto poi diventò trillo. »

TRÌLLORO. Arnese di legno, avente due fori, che le donne tengono legato alla cintola affine di appoggiarvi il ferro, in cui è infilato il rocchetto quando incannano la seta. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

TRIMINARE. Operare senza venire a capo di nulla, Cincistiare. È dell' uso aretino, e la registrò anche il Redi.

TRIMINÌO. Il triminare continuato. Voce aretina come la precedente.

TRIMPELLARE. *v. att.* Strimpellare. ‖ *figurat.* per Indugiare, Dondolare, Trattenersi senza profitto.

TRIMPELLÍNO. suol dirsi ad Uomo che, per impedimento alle gambe, va con disagio, e lentamente; ed anche di chi nel far checchessía si dondola, nè risolve nulla. ‖ Di una festa di ballo dove sia gente vile e disonesta, e che vi sia poco o punto apparato, dice il popolo che è *La Festa di Trimpellíno, tre p. . . . e un violino.*

TRIMPELLÍO. *s. m.* Trimpellamento continuato.

TRINA. Usasi spesso per Trama, Maneggio occulto tra più persone. Es.: *Non gli dar retta: è tutt' una trina fra loro.*

TRINCARE. Bere smodatamente.

TRINCATA. Gran sorso, non che di vino, ma di qualunque altro liquido. È di uso specialmente nella Montagna pistojese, e la *Mea*, alla st. 54, dice: « L' olio di sasso poi (ch' i' ne provveggo) Lo 'nsaccava a trincate come 'l vino. »

TRINCATO. *add.* Scaltrito, Astuto.

TRINCÉTTO. *s. m.* *T. de' calzolaj.* Lama d' acciajo senza manico, larga forse due dita, lunga poco più di un palmo, alquanto curva in ambidue i versi, tagliente da una sola banda presso una delle estremità: serve per tagliare il suolo ed il cuojo.

TRINCIANTE. *sust.* Grosso coltello col quale si scalcano le vivande.

TRINCIATO. *sust.* *T. de' manifatturieri di tabacco.* Una delle qualità di tabacco che si estrae a freddo dalle foglie colla macine ritta.

TRINCIUÒLO. voce del contado, Piattello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRINÈLLE. *s. f.* *T. mar.* Funicelle formate di fila di canapi vecchi, tessute a guisa di trecce per fasciar cavi, legare ec.

TRIO. per Cantata a tre voci, o sonata a tre strumenti. È dell' uso comune, massimamente parlandosi di strumenti. Anche il Pananti lo scrisse: *Opere*, I, 371: « Ne' duetti, ne' trii fu la burrasca; Or troppo bassa, or la voce è tropp' alta ec. »

TRIÒCCA. *s. f.* Trattenimento da conversazione.

TRIÒCCO. lo stesso che TRIÒCCA.

TRIPPA. *s. f.* Pancia, Ventre. ‖ dicesi a una Vivanda fatta dello stomaco di vitello; e condita con salsa, cacio e burro. Voce dell' uso comune, e che si legge fino nella *Legge del vino* ec. 1700. ‖ Stomaco di agnello o d' altri animali, che si dà per cibo a' gatti. ‖ *Sor trippa* suol dirsi per ischerno a persona alquanto panciuta ‖ e anche quando vogliamo con qualche disprezgio mostrare altrui che egli ha detto e fatto cosa da stolto, suol dirglisi, *O bravo Trippa.* Ma sono modi tutti familiari. ‖ *Trippa*, si dice la roba che, da qualunque parte si tiri, ne venga. ‖ In Firenze chiamano *Trippa* la gridata che il superiore faccia al sottoposto per trascorsi commessi; e dicono anche assol.: *Il tale l' ha avuta la sua*, o *Io la mia l' ho avuta*, a imitazione del trippajo che quando passa per le strade e trova i gatti sugli usci delle case che aspettano la loro dose di trippa fissata co' padroni di quelli, nel dargliela o nel fingere di dargliela, grida senz' altro: *E' l' ha avuta*, e tira innanzi.

TRIPPAJO. Chi vende la trippa per i gatti.

TRIPPÓNE. *s. m.* Uomo di gran pancia. Voce di uso.

TRISPIGGÍRE. per Scarpicciare, lo dicono gli Aretini; ed i Senesi nel significato medesimo dicono *Strimpiggire.*

TRISTO. usasi comunemente per Accorto. Es.: *A lui non gliela date ad intendere, è troppo tristo.* ‖ Nella Versilia poi lo usano per Magro, Macilento. ‖ *Trist' e guaj*, dicesi per maggiore enfasi in vece di *Guai*, *Vae.* Si legge nella *Celidora*, IV, 28: « Trist' e guaj a

colui che in loro incappa, Divien, s'egli sta bene, un fico affato. » E così avealo usato nel canto I.

TRITÈLLO. *s. m.* Cruschèllo. ‖ Cosa tritata.

TRITÌNO. *add.* dicesi di Chi ha la smania di vestir bene, ma non potendoci arrivar colla spesa, ha sempre de' panni rifiniti, e di poco valore.

TRITO. Malaticcio, di poca salute. Onde *Sentirsi trito*, vale Sentirsi male, Essere indisposto di salute. Voce dell' uso lucchese.

Trito. (*agg.* di *Uomo*) vale Straccione, Povero. È dell' uso, e si legge nel Fagiuoli, *Rime* II, 120.

« Non vi posso mai dir quant' era trito:
Fate conto ch' ei fosse ignudo affatto:
Or guardate s' egli era mal vestito. »

TRÌTOLO. *s. m.* Minuzzolo. ‖ *Un tritolo.* Nulla, se avanti ha una negativa; Pochissimo, se non l' ha; per es.: *Non ne ho nemmeno un tritolo;* e *Dammene un tritolo.* ‖ *Mandare in trìtoli* è lo stesso che Stritolare.

TRÒCCOLO. per Tocco, Pezzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TROFÈO. *s. m. per met.* diconsi *Trofei* alcuni Ornamenti d' architettura, e anche di statue, composti di spoglie campali, come spade, lance, targhe, scudi, elmi, ec.; posti con bell' ordine quasi un mazzo o gruppo, per espressione dell' azione o valore delle persone rappresentate. ‖ e in modo basso in Firenze dicono *Trofei* i Ritagli della carne macellata.

TROGLIEGGIARE. per Tartagliare, da *Troglio* per Tartaglione, è dell' uso comune a Siena.

TROJATA. Detto, Atto o Procedere disonesto. Es.: *M' ha fatto una trojata proprio da strada.*

TROJERÌA. è lo stesso che Trojata; ma ha meno dell' odioso. Sì l' uno che l' altro diconsi parimente di opera o lavoro pessimo.

TROJONACCIO. *peggior.* di *Trojone.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TROJÓNE. dicesi per ingiuria ad Uomo sucido, o disonesto; ed ancora a Chi mangia dimolto e d' ogni cosa; e a Chi è molto grasso.

TROJÙME. Lo stesso che *Trojerìa* in tutti i significati.

TRÓMBA. *s. f. Tromba da tirar acqua,* è uno Strumento di forma cilindrica, che fa salir l' acqua per via di un' animella, e serve a varj usi, e particolarmente per votar l' acque stagnanti. ‖ *Tromba parlante,* dicesi Quella che ingrandisce tanto la voce, che le parole possono udirsi distintamente in gran lontananza. ‖ si dice anche uno Strumento in forma di tromba, che si adopera da chi ha l' udito ingrossato, e che ajuta l' udito coll' accostar la sua bocchetta all' orecchio. ‖ *Tromba da vino* o *da barile,* chiamano comunemente in Toscana una cannella di latta ritorta, fatta per lo più con cannello di piombo; e si tira col fiato per far venir fuori il vino, o altri liquori da un barile o altro vaso. ‖ *Tromba,* vale anche Banditore, in genere *masc.*: *pl. Trombi;* e dicesi specialmente di que' del Comune.

Tromba del comune, Dicesi di Chi è ciarlone, e racconta facile le cose udite È dell' uso comune. ‖ *Tromba dello stivale,* è quella parte di esso che fascia la gamba. ‖ *Trombe dei calzoni,* sono le parti laterali e lunghe dei medesimi. ‖ *Pigliare uno per la tromba del culo,* Pigliarlo per di dietro e sbatterlo, o buttarlo lontano.

TROMBAJO. Così chiamansi coloro, in Firenze, che fanno i tubi di stagno, e gli altri attrezzi per le trombe aspiranti, e le vanno a metter su dove occorre.

TROMBARE. *v. att. Trombare il vino,* Travasarlo da fiasco a fiasco, mettendo nel fiasco da cui si cava un ci-

lindretto di latta ricurvo, detto Tromba, che fa sì che, se v'è della posatura, essa rimanga in fondo. || *Trombare una cosa*, vale anche Mandarla alla subasta, così detto perchè, a ogni profferta di oggetto o di prezzo, suona la tromba. || *Trombare*, si usa anche, ed a Pistoja specialmente, in significato osceno.

TROMBÉTTA. Sonator di tromba, che si dice anche Trombetto. || *Pesce Trombetta*, chiamano i pescatori un pesciolino di mare, schiacciato e di color rossigno sulla schiena, il quale è armato d' uno spuntoncino o spada, come dicono, ed è così detto dalla sua bocca molto allungata.

TROMBETTARE. *v. att. figurat.* Divulgare, o Spargere alcuna cosa, ridicendola per tutto. || Vendere alla tromba.

TROMBÌNI. Paste di forma simile a piccola tromba, composte di farina e miele, e che si vendono per le vie tra la povera gente, e tra' ragazzi del popolo. È dell' uso a Firenze.

TROMBONATA. Esplosione di un trombone.

TROMBÓNE. *s. m.* Sorta di tromba più grande della comune. || quella sorta di Tulipano che fa il fiore colle foglie intere.

Trombone è altresì un Archibuso di canna larga, e che slarga anche più alla bocca. È arme da briganti.

TROMBÓNI. Stivali che salgono fino al ginocchio, e che slargano in cima come la campana di una tromba. *La Celidora*, II, 34:

« Si cava lemme lemme le pianelle,
E si mette i tromboni con lo sprone;
Poi, voltandosi in su col guardastelle:
Oggi, dice, il viaggio mi disanima,
Chè il diavol non andrebbe per un' a-
(nima. »

È anche dell' uso comune.

TROMBÒTTO. Cannello di terra cotta un po' più grosso, per farne condotto largo e comodo.

TRONCHÉTTO. Vedi TRONCO.

TRÓNCO. *Lasciar in tronco*, Lasciar imperfetto ciò che si era incominciato.

Tronchi o *Tronchetti* si chiamano certe Scarpe molto accollate che vengono fin sopra al collo del piede; ma assai più basse degli stivali, quasi dicasi *Stivali tronchi*. Es.: *Mi sono ordinato un par di tronchi*, o *tronchetti*.

TRONFIARE. Dicesi del piangere che fanno i ragazzi per dispetto o per sdegno, Intronfiare. In Alberti, *Tronfiare* vale Levarsi in superbia. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TRONFIÓNE. *add.* dicesi di chi sta tronfio e ingrugnato senza far parola; e solo ogni poco fa qualche atto di cruccio.

TRÒPPO. *s. m.* dicesi *proverb.* in biasimo dell' eccesso, *Ogni troppo è troppo*, e *Ogni troppo si versa*, o *Il troppo stroppia*, co' quali detti si avverte ch' ei si dee stare entro a' termini convenevoli. || *Troppo sarebbe*, è modo limitativo. Es.: *O che doveva far di più? Troppo sarebbe che dovesse sempre star soggetto a' capricci di quel matto!*

TRÓSCIA. I conciatori chiamano *Troscie* quelle Buche fonde quasi un metro, e larghe uno e mezzo, che adoperano per preparare i pellami alla concia. || Adoprasi anche per Stroscia.

TROTTARE. *v. att.* Andar di trotto || e non solo delle bestie, ma *per sim.* si dice anche dell' uomo, e vale Camminar di passo veloce e salterellando. || oggi comunemente dicesi: *Bisognino*, o *La necessità*, o *Paura fa trottar la vecchia*, e vale, che La necessità sforza a operare chi non opererebbe.

TROTTATA. *Fare una trottata* dicesi comunemente per Andare attorno in carrozza, o altra vettura, ma per puro diporto. || *Trottata*, dicesi tra gli arti-

giani Lo spicciarsi nel fare un lavoro.

TRÒTTO. *s. m.* Una spezie degli andari del cavallo, che è tra il passo comunale ed il galoppo: voce forse fatta a imitazione dello strepito ch' e' fa nel trottare. ‖ *Trotto chiuso, o serrato,* Quel trottare veloce e uniformemente continuato, a passi corti e raccolti. ‖ *Trotto,* dicesi anche per Camminata, Gita, Spazio per cui si cammini. ‖ *Di trotto, o Di buon trotto,* posti *avverb.* Trottando; e *figurat.* vagliono Prestamente, Velocemente. ‖ *Trotto dell' asino,* suol dirsi di cosa che abbia, o si creda dovere aver corta durata. Per esempio, si vedrà uno scioperone mettersi con gran volontà a far checchessía, e noi diremo: *Vedrete che sarà il trotto dell' asino.* E viene da ciò, che gli Asini, se mettonsi sul trotto, durano poco a starci. In Firenze si chiama *Trotto dell' Asino* una strada cortissima.

TRÒTTOLA. Strumento di legno rotondo a guisa di girella, che con gran forza di braccia si fa rotare per terra. *Ruzzola, Trottola,* dice l'Alberti è quello Strumento di legno di figura simile al cono con un ferruzzo piramidale in cima, col quale strumento i fanciulli giocano, facendolo girare perpendicolarmente con una cordicella avvoltagli intorno. I Lucchesi lo chiamano *Frullo.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TROTTOLARE. Dicesi del Camminare a piccoli e presti passi, come fanno i bambini. Le mamme, cantano a' loro bimbi questo indovinello:

« Trottolin che trottolava,
Senza gambe camminava,
Senza culo, e pur sedeva,
Come domine faceva? »

volendo alludere al gomitolo.

TROTTOLÍNO. Suol dirsi de' bambini quando hanno cominciato a camminare assai spedito. Es.: *Va ritto il suo bimbo?* si domanderà a una mamma; e la mamma risponde: *Altro! è un trottolino.* Dicesi pure a un bambino: *O che bel trottolino!* E si legge anche nel *Marco Pacini,* III:

« . . . . . . Un trottolíno,
Che aver potea quattr'anni o poco più...
A riprendere il libro venne giù. »

TROVARE. *Tu l' ha' trovato!* suol dirsi per significare ad alcuno com' egli mal si appone, o sperando alcuna cosa da qualcuno, o attribuendogli alcuna qualità. Es.: Uno dirà: *Quel B. mi pare un gran minchione.* E un altro risponderà: *Minchione? tu l' ha' trovato!* cioè: è tutt' altro; anzi è furbo, Ovvero: *Vo' vedere se il sig. G. mi presta 1000 franchi;* e l'altro risponde: *Tu l' ha trovato!* e così di altre cose.

TROVATÈLLO. Bambino abbandonato da' genitori, lasciandolo esposto nel luogo deputato a raccogliere questi infelici. Vedi Gettatello.

TRUCCI LÀ. Voce con la quale si eccita a camminare il porco, accompagnando la voce con una frustata. È di uso comune, e lo scrisse il *Moniglia,* I, 451:

« No, no, signor, non voglio
L' imbroglio
Dell' arri qua,
Del trucci là;
Da periglio si fatto
Alla prima occasione io me la batto. »

‖ *Esser trucci trucci alcuno con alcun altro,* Esserci tra loro qualche grossezza, qualche dissapore. Es.: *Gigi e Pietro sono trucci trucci per certi pettegolezzi stati tra loro.*

TRUCCIARE. Esser in rissa ec., e TRUCCIARSI, Venire in iscrezio, Rissare. È dell' uso, e si legge nel Pananti, *Opere,* I, 360:

« In queste crude guerre teatrali
Debbon prender lo schioppo anche i (poeti...
E mentre tutta l' opera si truccia,
Tra i vati fu la prima scaramuccia. »

TRUCCÍNO. Giuoco fanciullesco. Vedi Nòcciolo.

TRUCCO. *s. m.* Sorta di giuoco, che si fa con piccole palle d' avorio trucciando l' una coll' altra sopra una tavola con isponde, coperta di panno. || *Trucco,* si dice anche la Tavola sulla quale si giuoca. || *Trucco,* dicesi anche un' altra Sorta di giuoco che si fa con grossa palla di legno che si solleva per mezzo di un' asta, per lo più ferrata, e spesso si truccia l' una coll' altra, o si fa passare da un cerchio di ferro fitto in terra, e che si può muovere in giro.

Fare un bel trucco. Dicesi anche del fare un buon affare, Aver buona fortuna in un negozio, e lo scrisse anco il Fag. *Comm.,* VI, 48: « Se mi riesce avere Isabella per moglie, e la metà della roba di Pancrazio per dote, farò un bel trucco. »

TRUCCÓNE. Mezzano di matrimonj, o di altri contratti, ma fra' contadini. Es.: *Tonio è sposo della Nencia; e Menico è stato il truccone.* || *Truccone,* adopriamo anche per Imbroglione e simili, e diciamo anche *Trucconaccio.* || *Truccone* dicesi a Pistoja anche per *Treccone,* cioè Rivendugliolo.

TRÚCIA. Suol dirsi nell' uso comune per Miseria, Povertà estrema, quando massimamente si mostra negli abiti rifiniti, o stracciati. Es.: *Guarda che trucia — C è quel povero Gigi che ha una trucia da affettarsi col filo.*

TRUCIOLÍNO. dicesi per vezzo a' bambini piccini: *O che bel truciolino!*

TRÚCIOLO. *s. m.* propriamente Quella sottil falda che trae la pialla in ripulire il legname. || Di questi alcuni adopransi ad avviare il fuoco, e i più fini si lavorano per farne cappelli da uomo e da donna per l' estate, che diconsi *Cappelli di truciolo.*

TRUCIOLARE, Sminuzzare, Ridurre in trúcioli.

TRUCIÓNE, TRUCIOLÓNE. *sust.* Trascurato, Negligente. Voce dell' uso lucchese. (Bongi.)

TRÚGLIA. per Fanghiglia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRULLÁZZERA. per Farfalla, lo dicono comunemente nella Versilia.

TRULLERÍE. Minchionaggini, Scioccherie.

TRULLI. *Trulli trulli, chi li ha fatti li trastulli,* dicono le suocere alle nuore che si rinfidano di lasciare ad esse la custodia o il divagamento dei proprj figliuoli, specialmente quando sono inquieti.

TRULLO. *s. m.* dicesi nell' uso anche a Persona sciocca e di poco senno.

TRUŜIANA. lo dicono a Pistoja ed altrove a Donna sciatta e lorda, ed anche poco onesta; e che altri dicono anche *Drusiana.*

TRUZZI. *Truzzi 'n là,* all' Elba lo dicono anche agli Asini per incitargli a camminare. È lo stesso che *trucci in là,* che abbiamo veduto dirsi al porco; e ne' secoli addietro debb' essersi detto agli asini e cavallacci anche da' Pistojesi, leggendosi nelle *Rime* dell'Accademico Aldeano: « Trucci, Pegaso mio, trucci pur là, Chè 'l tempo è corto e la salita è lunga. »

TRUZZICARE. Muoversi, Ruticarsi, Azzicarsi. *Non mi posso truzzicare.* È modo del parlare aretino.

TU. dicesi *Stare a tu per tu,* o simili, che vale Non si lasciar soperchiar da uno in parole, ma rispondergli a ogni minimo che. || e vale anche Stare a riprova in giudizio. || *Dar del tu ad alcuno,* Parlargli in seconda persona. || *Amico del tu,* Amico intimo, di tanta confidenza da potergli dare del tu; e per lo più lo dice la gente bassa quando ha amicizia con chi sia a lei di grado superiore. *Conoscevi il sor Pietro? — Altro! gli ero amico del tu.*

TUBA si chiama dal popolo quel Tamburo grandissimo che si adopera nelle Bande militari; e per similitudine gio-

cosa, chiamasi *Tuba* il Cappello da uomo col cocuzzolo molto alto, e col cartone dentro.

TUFÀŻŻOLO. Così chiamansi familiarmente dalle donne, più che altro dalle pistojesi, que' rotoletti di bambagia, sostenuti da un' anima di fil di ferro, e coperti di seta straccia nera, sopra i quali avvolgono i capelli, perchè poi rimangano inanellati.

TUFFARE. *v. att. Tuffarsi in checchessía*, dicesi pure per Andare o Darsi di tutta voglia a far checchessia, Ingolfarvisi.

TUFFATÓJO. I conciatori chiamano così quella buca dove mettono in calcina le cuoja.

TUFFÉTTO, e TUFFATORE. *s. m.* Uccello di padule, così detto dall' immergersi e nuotar sovente sott' acqua, dove si procaccia il vitto cibandosi di pesciolini e di piccoli animali acquatici.

TUFFO. *s. m.* Il tuffare. ‖ e *figurat.* per Rovina. ‖ *Fare il tuffo*, Far male una cosa contro l' espettazione, Cadere in errore. ‖ *Dare un tuffo nello scimunito, nel pazzo*, o simili, vale Fare atti e Dar segni di scimunitaggine, di pazzía ec. ‖ *Essere all' ultimo tuffo*, dicesi di chi è prossimo a fallire. ‖ *Ha dato il tuffo*, significa la Caduta d' uno che pareva in grande fortuna, e che a un tratto è andato in rovina; e dicesi tanto di ricchezza, quanto d' aura popolare ec.

TUFO. Quel sasso bucherellato a guisa della spugna marina, il quale si adopera per adornamento di fontane e grotte; Spugna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TUFO. *add. Lì tufo*, lo dicono su per la Montagna pistojese di chi stia a letto ben coperto e quasi rinvoltato tra' copertoj. Il Lori nella *Mea*, st. 7:

« Qui (*a letto*) bastava che un pisuro (facesse,
E requiasse lì tufo un' ora sola,
Che si scionnava, e mi diceva: *Mea, Non ho più nulla*; e per di più ridea. »

TUL. *In tul* per la preposizione articolata *Nel*, è di uso comune tra la plebe aretina.

TÙLIO. Le mamme pistojesi quando alcun loro bambino o piange, o le secca continuamente con domande e pretenzioncelle, gli dicono che *è un Tulio; Che Tulio!* o simili. Venuto certo da Tullio (Cicerone), che nella loro mente è rimasto come un simbolo di chiacchierone seccatore.

TÙLLORE. Si chiamano nella Versilia le Castagne secche cotte; ed anche in quel di Lucca diconsi a questo modo.

TUMMISTÙFI. suol dirsi per dispregio a persona uggiosa, e che si veda o oda mal volentieri, applicandoglielo come nome proprio. Es.: *Ecco la signora tummistufi.*

TURABUCHI. *s. m.* Significa qualunque cosa atta a turare un buco; ma più spesso usasi metaforicamente a significare Chi è adoperato abitualmente a sostituire altri, o in pubblici ufficj. o a teatri ec.

TURÁCCIOLO. *s. m.* Quello con che si turano i vasi o cose simili.

TURBANTE. *s. m.* Arnese fatto di più fasce di tela, o simili, avvolte in forma rotonda, d' uno o d' altro colore, con cui si cuoprono il capo i Turchi, e altri popoli orientali.

TURCHÍNA. *s. f.* Gemma di color turchino o cilestro assai bello, non trasparente, e talvolta di un verde azzurrino detto anche mavì. Dagli autori è anche chiamata Turchese, e la distinguono in maschio e in femmina.

TURCHINÉTTO. *Voce delle stiratore.* Denominazione generale d' ogni materia colorante azzurra, che talora si unisce in piccola quantità alla salda, per dare ad alcune biancherie una leggier tinta azzurrognola, la quale, mentre non dispiace all' occhio, produce anche l' ef-

fetto di conservare per un maggior tempo la nettezza.

Il Turchinetto, ora è quella materia colorante, che più particolarmente si chiama Indaco, e si trae da alcune piante equatoriali: ora è quel colore minerale, che chiamasi Azzurro di Prussia, o Prussiato di ferro, e dai più moderni chimici Idrocianato di ferro. (Carena.)

TURCO. Susina che in sull'allegare intristisce e diventa vana. Lo usano tuttora alcuni contadini di quel d'Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

TURNO. *s. m.* Ricorrimento dell'alternativa nell'esercizio di qualche ufizio.

TUTTO. *Essere il tutto*, Avere tutta l'autorità, Essere il più potente. ‖ *Essere tutto d'alcuno*, si dice nell'Esser suo dipendente o intrinseco. ‖ *Esser tutto d'un pezzo*, esprime Esser senza moto e senza vivezza. ‖ vale anche Essere saldo nelle proprie opinioni, e inappuntabile nelle proprie azioni. ‖ *Tutt' uno*, Una cosa stessa. ‖ colle voci dinotanti numero, vi si pone le più volte tra queste e *Tutto* la particella *E*; per es.: *Tutti e tre*, *Tutti e sei*. ‖ talora in vece della particella *E*, fu usato la particella *A*. ‖ congiunto colla particella *Con*, si usa talora in sentimento di Non ostante; per es.: *Con tutto il suo giudizio si lasciò imbrogliare.* ‖ *Tutto giorno*, e *Tutto il giorno*, posti *avverb.* vagliono Continuamente, Tuttavia. ‖ *Tutt' ora*, che anche si dice *Tuttora*, posti *avverb.* Di continuo.

Far di tutti, nel giuoco, dicesi del Giocare che uno fa tutti i pochi denari che gli sono rimasti. ‖ e *Aver fatto di tutti*, Averli finiti. ‖ e si dice anche di chi è fallito per troppo arrischiare; e di chi per malattia o per incontinenza ha perdute tutte le forze vitali; ma ciò al traslato.

Esserci tutto, suol dirsi di persona o giovane o piccola, ma trista, sagace, robusta ec. È dell'uso comune; e fu scritto fino nel secolo XVI, Lasca, *Sibill.* atto I, scen. 3: « *Fulign.* Non sapete voi che è meglio ubbidire che santificare? *Gians.* O buono, o buono! so che tu vi sei tutto! » Ed il Cecchi scrisse: « Part'egli, bench'e' sia piccol di corpo, Che e' ci sia tutto? » Comunemente dicesi: *È piccino, ma c'è tutto.* ‖ Quando altri ci parla di una data cosa o persona, per significare che e' ne sa molto meno del vero, si dice: *Tu non la sa' tutta.* ‖ *Tutt' uomo* per ciascuno è modo francese che odesi spesso tra 'l popolo: e lo usò anche il Caro nella Santa Nafissa: « I fichi, le mele, e i baccegli (erano) a discrizione di tutt'uomo. » ‖ Invece del semplice *ogni cosa*, il popolo usa spesso il pleonasmo *Tutto ogni cosa;* e questo modo si legge scritto fino dal secolo XIV negli *Ordinamenti di Giustizia:* « Sia costretto tutte ogni cose fare, secondo che in quello capitolo più pienamente si contiene. »

Questa parola, nel modo col quale è adoperata nel verso che dice: « *nè volendo..... parer col Santo e tutto un impostore.....* » il *parer col Santo e tutto un impostore*, ha il senso di insieme al Santo e ad ogni altra cosa.

U.

U. Lettera che presso gli antichi fu detta ora vocale, e ora consonante. Quando è vocale, ha gran familiarità coll' *O* chiuso, pronunziandosi molte voci coll'uno e coll'altro scambievolmente, come *Sorge*, *Surge*, *Agricoltura*, *Agricultura*. Quando le segue appresso un'altra vocale, il più delle volte si pronunziano tutte e due per dittongo, cioè in una sillaba sola, come *Sguardo*, *Quercia*, *Guida*, *Fuoco*. Bene è vero che quando le seguita appresso l' *O*, forma sempre con esso una sillaba sola; ma, seguendo una delle altre vocali, talora ne forma due, come *Persuaso*,

Ruina, Consueto. La *V* consonante è assai differente di suono dall' *U* vocale, essendo molto simile al nostro *B*. Da alcuni è detto aspirato del *B*, onde molte voci or con l' uno si dicono indifferentemente, ed or coll' altro, come *Servare, Serbare; Nervo, Nerbo; Voce, Boce.* Riceve dopo di sè la *R* nella stessa sillaba e in mezzo della divisione, ma con molto perdimento di suono, come *Dovreste, Cavretto, Sovrano.* Avanti di sè, nel mezzo della parola e in diversa sillaba, consente le *L, N, R, S,* come *Malva, Convito, Serva, Disviato;* benchè la *S* si trovi di rado nel mezzo della parola, e per lo più ne' verbi composti colla preposizione *Dis,* o *Mis,* ma nel principio è molto frequente, come *Svenire, Svariare, Svenare.* Deesi pronunziare la *S* avanti alla *V* consonante col suono sottile o rimesso, quale è nella voce *Accusa,* Raddoppiasi, come *Avvivare, Ravvolto.* ‖ Nell' uso moderno la *U* e la *V* sono due lettere ben diverse fra loro; e l'una è pretta vocale, come la *U,* l' altra pretta consonante, come la *V;* e niuno c' è più oggimai che le scambj fra loro come facevano anticamente. E però mi sono ben guardato di mescolarle in questo Vocabolario, come si è fatto sin qui dagli altri vocabolaristi, salvo il Gherardini.

Questa lettera ha nell' uso parentela con I, come *Rubello,* e *Ribello;* e anche con la O, come *Ugni* per *Ogni* ec. ma raramente nell' uso; come frequentissimamente usavasi dagli antichi.

UBBÍA. *s. f.* Opinione, o Pensiero superstizioso o malauguroso. ‖ Ripugnanza, Avversione a far checchessía.

UBBIDIRE. *È meglio ubbidire che santificare.* È dell' uso comune, per esaltare la virtù dell' obbedienza; e fu scritto anche. Vedi l' es. in TUTTO. *Esserci tutto.*

UBBRIGARE. idiotismo, per Obbligare.

UBÍA. per Augurio, Uria. *Di cattiva ubia* vale Infausto, di cattivo augurio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

UCCÈLLI (GLI). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Il Capogiuoco si porrà a sedere con » un tavolino d' avanti, in modo che » tutta la conversazione lo veda benis- » simo. Ogni volta che egli nominerà » un volatile, dicendo: *vola, vola,* per » esempio *un tordo,* tutti alzeranno una » mano, come farà lo stesso Capogiuo- » co. Egli per altro talvolta nominerà » o un animale che non vola, o una » cosa inanimata, e nonostante alzerà » la mano, per invitare i giocatori ad » alzarla contro la regola fissata, che » ciò dee farsi soltanto quando nomina » un animale, che sia volatile. Sbaglian- » do questa regola, si dee pagare un » pegno. »

UCCELLIÈRA. Quel luogo ristretto, di piante salvatiche disposte con cert' ordine per uso di pigliare alla pània gli uccelli ed in particolare i tordi, Frasconaja, Uccellare. L' Alberti dice che *Uccelliera,* chiamasi il luogo dove si conservano gli uccelli. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

UCCELLÍNO. *Uccellin di poco pasto.* si dice di chi mangia poco; o di chi. messosi a qualcosa, se ne stanca presto.

Chiappar molti uccellini, Sentir molto freddo, o come anche si dice altrove: *Pigliar pispole, Batter le gazzette.*

Guarda l' uccellino, lo dicono le donne a' bambini, battendo loro nelle spalle, e facendo loro guardar in su, quando tossono o hanno il singhiozzo, credendo che ciò basti a farlo fermare.

UCCÈLLO. *Essere come l'uccello sulla frasca,* dicesi di chi non è sicuro in un ufficio, che da un momento all' altro teme di esser levato di posto ec.

Uccello di san Luca, per Bove, suol dirsi scherzosamente anch' oggi; e si

scrisse fino dal secolo XVI: « Qui non si magna se non l'uccello di san Luca, che è la più ladra cosa che sia al mondo nè in maremma. »

UCCHIELLAJA. *s. f.* Donna che fa ucchielli: idiotismo fiorentino.

UCCHIÈLLO. *s. m.* Occhiello: idiotismo fiorentino.

UDITÒRIO. *s. m.* Auditorio, Udienza; e dicesi per lo più di coloro che stanno a udir le prediche.

UFIZUÒLO. per Piccolo libretto dove è stampato l'Ufizio della Madonna, e altre orazioni, è ora dell'uso comune. Il Salvini però, nè so indovinare il perchè, lo dice voce forestiera nelle Note alla *Fiera*, pag. 461, col. 2.

ÙGGIA. *s. f.* propriamente Ombra cagionata dalle fronde degli arbori che parano i raggi del sole. || Noja, Inquietezza di animo. || *Essere in uggia*, *Trovarsi in uggia*, *Venire in uggia*, e simili, Essere in odio, in fastidio. || *Avere in uggia*, *a uggia* ec., Avere in odio, in fastidio.

Dottore, *letterato*, *pittore* o simili *dell'uggia*, suol dirsi per dispregio a persona che abbia titolo di letterato, di dottore ec. ma che di fatto val poco.

UGGIOLARE. dicesi del Mandar fuori certa voce lamentevole che fa il cane quando è in catene, e vorrebbe sciorsi.

UGGIOLÌO. L'uggiolare prolungato. È dell'uso comune.

UGGIÓSO. *add.* aggiunto di luogo, Sottoposto all'uggia. || dicendosi di persona, vale Irrequieto, Inquieto.

UGGIRE. lo usa il popolo per Fare uggia, Arrecar fastidio. Es.: *Non ti posso dire quanto mi uggisce quel suono così monotono.* || Dicesi pure *Uggirsi* per Annojarsi, Infastidirsi. Es.: *Sono stato all'opera, e mi ci sono uggito assai.*

ÙGIOLI e BARÙGIOLI. dicesi *Tra ùgioli e barùgioli*, In tutto e per tutto, Con tutti gli annessi. || Computando ogni più piccola cosa.

Ugioli e barugioli, è dell'uso comune, e lo scrisse il Buonarroti nella *Fiera*.

UH. È esclamazione, che, tra l'altre, adoprasi quando alcuno ci fa o ci dice cosa poco gradita; e le si dà un suono come di chi la mandi giù per la gola con forza. Per es.: *Ti darei uno schiaffo!* e tu rispondi *Uh!* ec. || *Uh! m'in tasca; disse il Pitti al granduca: i quattrini son vostri, il palazzo è mio*, dicono in Firenze, anzi per la Toscana tutta, quando altri non avendo che ridire sulle nostre ragioni, ma non potendovisi per questo acquetare, ci risponde con un *Uh!* E il modo ha origine, secondo che dicono, da ciò: Cosimo I di casa Medici volendo far suo il palazzo Pitti, e trattandone con alcuno di questa famiglia, non gli piacevano troppo le condizioni che vi poneva su il Pitti, e ad ognùna di queste rispondeva nè più nè meno con un *Uh!* Il Pitti per un poco vi passò sopra; ma finalmente, continuando il giuoco, gli disse stizzito: *Uh! m'intasca*, ec. Di questa risposta persuasiva pare che il Duca si acquetasse; ed oggi ancora i possessori del palazzo Pitti in un giorno dell'anno passano, per atto di ossequio, non so che tributo a quella casa.

UGNATA. *s. f. T. de' coltellinaj.* Intaccatura fatta verso la punta d'una lama di coltello, temperino, o simile, da potervi fermar l'ugna per aprirlo facilmente. || dicesi nell'uso più comunemente per Graffio, Graffiamento.

UGNÈLLA. *s. f. T. de' maniscalchi.* Escrescenza cornea più grande dello sprone. Vedi SPRONE.

UGNÈLLO. si dicono Ugnelli le unghie dei gatti, e anche da qualcuno quelle de' polli, che da altri si chiamano *Ugnuòli*.

UGNI. per *Ogni* si usa tuttora tra 'l volgo pistojese. Es.: *Quando vien la mamma gli vo' raccontare tutt' ugni osa.*

UGNOLARE. per il Pianger mugolando, specialmente de' bambini, è di uso per il contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

ÚGNOLO. Mugolo, Pianto lamentoso; è di uso della Montagna pistojese, se non quanto in quella pronunzia diventa *Ugnoro*. Così la *Mea* del Lori, st. 54: « Buricò 'n po' po' 'l collo, un labbro storse, Fece quattr' o cinqu' ugnori, e po' morse. »

Ugnolo, Sorta d'ammattonato per filo. Fu già, e forse è tuttora dell'uso senese. Ora *Ugnolo* è il contrario di Doppio, Scempio, Semplice. || Il suono *ugnolo* delle campane, cioè che suonano a scempio. || Poi *Ugnolo* vale *sottile*. || *Uomo ugnolo* che si dice più comunemente *Sciugnolo*.

UGNÒLO. *T. de' maniscalchi*. aggiunto di cavallo segaligno.

UGNUÒLO. vedi UGNELLO.

UGUANNO, e UNGUANNO. voci contadinesche, le quali vagliono Questo anno.

ULIVASTRO. *add.* Che pende nel color d'uliva che cominci a maturare.

ULIVÈLLA. *s. f.* Cuneo di ferro per uso di tirar su senza legature le pietre o simili, inserendolo in esse per via d'un foro a coda di rondine, talchè l'instrumento vi stia sempre unito.

ULTIMO. *L' ultima* suol aggiungersi ad alcuni verbi, come *Mangiare, Bere, Ridere* ed altri infiniti, per farne una frase imprecativa. Es.: *Che tu possa rider l' ultima,* si dirà a chi Ride con nostro dispetto; e così *Tu possa chiacchierar l' ultima.* Ed è lo stesso che dire *Tu possa morire, finito che hai di chiacchierare, di ridere.* || E quando alcuno ci racconta che un tale a noi uggioso fa o ha fatto una tal cosa, si dice senz' altro: *L' ultima;* ed ha lo stesso significato. Es.: *Oh, lo sai? Gigi stasera canta la sua solita aria. — L' ultima.*

ULTRA. *È il non plus ultra, Siamo al non plus ultra,* è modo di indicare eccesso in checchessía, preso dal motto che gli antichi favoleggiarono essere scritto sulle colonne di Ercole.

UMIDO. si dice nel linguaggio di cucina a qualunque vivanda in guazzetto, onde *Fare un pollo* o altro *in umido.* — *A desinare ci ho minestra, lesso, e umido.* Quando poi se ne parla in genere si dice anche gli *Umidi.* Es.: *Io gli umidi non gli posso patire.*

Quando altri si maraviglia di vedere avvenuta senza ch' e' se l' aspetti una data cosa, volendo ridere sulla sua meraviglia, alle volte si dice: *È effetto dell' umido che tira l' alido.*

UMÓRE, e OMORE. *s. m. Bell'umore,* dicesi d' Uomo faceto, allegro e piacevole. || *Far il bell' umore,* Essere stravagante, Mostrarsi bizzarro e capriccioso.

UN. Si fa l' aferesi *'n. Entra 'n ladro* ec. — *C' era 'n po' di pane,* o simili.

'Un appresso alcuni popoli si usa anche per aferesi di Non, come all' Elba, e quasi per tutto. Es.: *Sono stato a casa, ma la 'un c' era. — O vergine! la 'unn' è lei,* dice il Fiorentino.

UNGUANNACCIO. *s. m.* lo stesso che *Unguanno;* e dicesi da' contadini per una certa graziaccia di parlare.

UNGUANNO. Vedi Uguanno.

UNGUÈNTO. *Unguento bocchino,* si usa piacevolmente per Saliva, quando la saliva vuole adoperarsi a qualche uso. Per esempio, di una leggera sfioritura sulle pelle si dirà che può guarirsi *con un po' d' unguento bocchino.*

UNO. Talora pure è accompagnanome, ma numerale, e vale Intorno, o Circa, per es.: *Erano un diecimila uomini.* || *Uno* correlativo ad *altro* in sin-

golare, come in plurale; riferendo due cose mentovate l'*Uno* vale Primo, l'*altro* Secondo, e talora vagliono Entrambo, Amendue. ‖ *Tutt' uno,* La medesima cosa. ‖ *Andare nell' un via uno,* Non la finir mai, Andar nell' infinito. ‖ *Esserci per uno,* Contar per uno, Non esser da più degli altri. ‖ *Uno,* usarono gli antichi Un grande, per es.: *Il vide, e così a un tratto ebbe una paura,* cioè Una gran paura.

Non aver un che dica due, si dice comunemente per significare l'esser assolutamente privo di denari.

È tutt' uno, o *È tutt' una.* Nell' uso significa È opera perduta, È inutile. Es.: *Smettete di farmi la predica, tanto è tutt' una; Anche la facciate, è tutt' una.* ‖ vale anche È la cosa medesima. Es.: *Faccia pure anche così: è tutt' una;* e di uno stolto suol dirsi: *Lui, pinco, e la luna è tutt' una.*

Uno, si usa anche per Una persona qualunque, nel seguente modo. Es.: *A scherzare in quel modo con lo schioppo carico, c' è da ammazzar uno.* ‖ L' *Un* suole da qualche popolo, e specialmente dal senese, accompagnarsi alla voce plurale *Pochi,* per es.: *Avrei bisogno d' un pochi di denari; me gli dài?* E il Redi scrisse: « Se il suo giardiniero voglia un pochi di semi di radici.... me lo avvisi. »

Fatto, detto ec. *nell' uno,* si dice di cosa vieta, e antica. È dell' uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli:

« C' è stato due o tre commedie in prosa,
Che già nell' uno furono stampate;
Ma pur la gente v' è concorsa a josa. »

Suol dirsi a secolo inoltrato, riferendo quell' Uno al primo anno del secolo che corre.

UNTARE. per Ungere; voce di uso frequente tra 'l popolo. Vedi ASCIUTTARE.

UNTO. *s. m. Gli vo' dar l' unto, Ti vo' dar l' unto,* si suol dire altrui per atto di minaccia, lo stesso che Ti vo' gastigare, Ti vo' conciare per il dì delle feste.

Leva l' unto, suol dirsi altrui familiarmente, per esortarlo a cessare gl'indugj, o lo scherzo, ec. Es.: *Oh, leva l' unto: veniamo alla conclusione.* Usasi specialmente a Livorno; e mi ricordo io d' un Livornese che, domandando un impiego, ed essendo menato per parole da un ministro, un giorno gli disse: *Andiamo, via, Eccellenza: levi l'unto.*

UNTO. *add. Unto unto,* suol dirsi per quel medesimo che Chiotto chiotto; ed applicasi a chi, avuto qualche rabbuffo, o vedendo la mala parata, se ne sta senza far motto, e cerca di fuggire l' altrui compagnia. Es.: *Avuta che ebbe quella partaccia, se n' andò unto unto.* ‖ *Come sei unto, Siamo tutt' unti,* sono modi che significano Come sei, o Come siamo poveri; perchè chi è povero, per solito, ha gli abiti untuosi.

UÒMO. *s. m. Uomo fatto,* Che ha passata l'adolescenza, ma non è giunto alla vecchiezza. ‖ *Uomo di coscienza,* Uomo d' anima, Uomo devoto. ‖ e anche Uomo che, sebbene non sia devoto, abbia l' animo intero, e si regoli secondo che la coscienza gli detta. ‖ *Uomo di mondo,* e *del mondo,* Che attende alle cose sensuali; e anche Che pratica e conosce il mondo. ‖ *Uomo di buona testa,* Persona di consiglio e prudenza. ‖ *Uomo nero,* dicesi Colui che, vestito di nero, fa in qualche pubblica comparsa ufficio di assistente a qualche persona di conto. ‖ *Uomo di conto,* Uomo da farne stima, Persona autorevole. ‖ *Uomo da bosco e da riviera,* Scaltrito, Di tutta botta, Atto a qualunque cosa; e si prende così in buona, come in cattiva parte. ‖ *Buon uomo,* modo di chiamare uno di cui non si sappia il nome. ‖ talora vale Uomo da bene. ‖ talora si dice per ironía, e vale Minchione. ‖ *Uomo di buona pasta,* Che è di benigna e buona natura, Docile, e Sempli-

ce. || *Uomo di grossa pasta*, Grossolano. || *Uomo di paglia*, dicesi di Persona finta per ingannare altrui. || talora si dice di Persona insensata e sbalordita. || *Esser uomo*, o *Esser un uomo*, Esser persona di stima o di conto, Essere eccellente, Aver nobiltà. || *Farsi un uomo*, Diventare uomo di conto, esperto, savio, valoroso ec. || *A tutt' uomo*, *modo avv*. A tutto potere. È dell' uso comune, e lo scrisse anche il Caro, come si può vedere nel *Vocab*.

Il mi' uomo, e più comunemente *Il mi' omo*, suol dirsi ironicamente ad accennare tal uno ben noto. Es.: *Che fa 'l mi' omo?* o simili. || Dicono *Il mi' omo*, o *Il me' omo*, le donne del volgo per Marito.

Far l' uomo addosso a uno, Minacciarlo, Strapazzarlo, Mettergli suggezione, o simili. È dell' uso comune; e lo scrisse il Batacchi, *Opere*, III, 32:

« Visto quel nume inerme, e che potea
E braveggiare, e fargli l' uomo addosso,
Con un grido interruppe i detti suoi,
E disse: lo son presente; ebben, che vuoi? »

UÒVO, ed anche **ÒVO**. *s. m.* *Avere*, o *Volere l' uovo mondo*, Avere, o Volere una cosa senza fatica o pericolo. || *Acconciar l' uova nel panieruzzolo*, Accomodare bene i fatti suoi. || *Romper l' uovo nel paniere*, Guastare i disegni ad alcuno. || *Vedere*, o *Conoscere il pel nell' uovo*, si dice di Chi è d' acutissimo ingegno, che scorge ogni minuzia e prevede tutto, e quasi vede lo invisibile. || *Esser come bere un uovo*, si dice in modo basso di Cosa agevolissima a farsi o a riuscire.

Uovo sodo, è quello bollito tanto che rapprenda molto più. || *Uova bogliole*, dicono in alcuni luoghi di Val di Chiana e del Cortonese le uova che per qualsiasi cagione danno segno di putrefazione, quasi fossero *ribollite*.

Uovo sodo, suol dirsi per giuoco e quasi come si volesse dire *Uovo sodo e grave*, a chi è di cervice un po' dura. Es.: *Andiamo, sor Filippo, lei che l' è un uovo sodo, la ci dica un po' come sta la cosa.* || Di chi quanto più studia meno impara, si suol dire che *fa come l' uova, che quanto più bollono e più diventano dure*, o semplicemente *Fa come l' uova*.

Uovo a bere, si chiama quello scaldato un poco tra la cenere calda, che, rottolo alquanto in cima, e agitatolo con uno stecco o altro che di simile, si sorbisce. || *Uovo bazzotto*, si dice quello fatto bollire nell' acqua tanto quanto basta a rapprenderlo in modo che mondato resti intero, ma che non sia tanto duro.

Con me non si fa uova, o *In casa mia non si fa uova*, o simili, significa che noi non siamo così gonzi, da lasciarsi sopraffare dalle furberie o dai raggiri di alcuno.

Uovi (*Gli*.) Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Proporrà alla conversazione il Ca-
» pogiuoco di nascondere addosso ad una
» persona tre uova, in modo che non
» si trovino, e inviterà tutti a deposi-
» tare un premio a favore della persona,
» sulla quale devono esser riposti gli
» uovi, e deve ricever la burla. A que-
» sta dirà che vincerà tutti i premi di
» coloro, che non indovinano dove tiene
» l' uova nascoste. Depositati i premi,
» si conduce in altra stanza colui che
» deve esser burlato, gli si pongono
» due uova sotto le braccia sulla nuda
» carne, e uno fra i capelli sotto il cap-
» pello, e si riconduce alla conversa-
» zione per esser visitato esteriormente.
» Due per volta lo devono osservare e
» dire dove tiene riposte l' uova. Final-
» mente due bene informati della burla
» cominciano ad osservarlo, e contem-
» poraneamente uno gli serra le brac-
» cia, e l' altro gli dà un colpo colla
» mano sul capo, e l' uova gli gron-
» dano sulla faccia e su' fianchi. »

URLÓNE. *s. m.* Chi nel parlare alza molto la voce, Chi urla molto.

URTO. *s. m.* Urtata. ‖ *Tôrsi, o Tôrre, o Prender in urto alcuno,* Non cessar di perseguitarlo, Contrariarlo.

URTONATA. per Urtata, Urtone, Urtone grande. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

URTÓNE. *s. m.* Urto grande.

USARE. per Esser di moda, Esser della foggia corrente, si dice a tutto pasto di abiti, e di altre cose. Es.: *I soprabiti usano ora co' petti larghi. — Le son cose che usavano nell' uno,* ec.

USATO. *add.* Adoperato, contrario di Nuovo.

USCIATA. L'atto del chiuder un uscio, o con dispetto in faccia ad uno, o con troppa violenza. Es.: *La Rosina era sull' uscio, e quando vide passar Beco gli fece un' usciata sul muso. — Ogni volta che va via, fa certe usciate che rintrona la casa.*

USCIO. *s. m. Stringere fra l' uscio e il muro,* Violentare alcuno a risolversi, non dandogli tempo a pensare. ‖ *Trovarsi tra l'uscio e il muro,* o *tra l'uscio e l' arca,* vale lo stesso che Essere fra la incudine e il martello. ‖ *Attaccar le voglie alla campanella dell' uscio,* Non se le cavare, Non le mettere ad esecuzione. ‖ *A uscio a uscio,* col verbo *Limosinare,* o simile, Di porta in porta, Qui e colà. ‖ *A uscio e bottega,* modo *avv.* Vicinissimo.

Avere il male e il malanno, o *la mala pasqua, e l' uscio addosso.* Modo dell' uso comune, a significare grave danno patito. Lo scrisse pure l' autore della *Celidora,* II, 90. « S' avvede che le vien tutta a ridosso La mala pasqua e dopo l' uscio addosso. »

È meglio cascar dall' uscio che dalla finestra, si dice usualmente a significare che di due mali va scelto il minore. ‖ *Ognuno spazzi, il suo uscio,* è modo col quale si vuol dire che ognuno deve pensare a fatti suoi, non a quelli degli altri; e si dice per lo più ai Maldicenti e Scandalosi.

Tirare a sè l' uscio, dicesi del Chiuderlo uscendo. Es.: *Quando vai via, tira a te l' uscio.* ‖ *Chi è addietro serri l' uscio,* dicesi per significare che dove più entrano in un luogo, all'ultimo tocca a serrare; ma figuratamente si usa anche a significare che Chi è lento, o trascurato nel fare una cosa, o nell' aspirare a un' utilità, dee aver pazienza se vedesi furate le mosse.

USCIRE, e ESCIRE. *v. att. Uscire d' una cosa,* Spedirsene. ‖ Liberarsi di una cosa che duole. ‖ *Uscir di sè,* Esser rapito fuori de' sensi.

Escimi di torno, suol dirsi per stizzoso commiato ad alcuno che ci abbia annojato, o che ci sia uggioso e antipatico.

USCITÁCCIA. Peggiorativo di *Uscita,* Rabbuffo spiacentissimo, ed anche Atti e parole brusche e spiacenti. Es.: *Io non ci vo' andare, c' è da aver un' uscitaccia.*

USO. *A uso ciò,* A proposito di ciò; adoperasi riferendosi a cosa o persona già ricordata. Es.: *O, lo sai, a uso teatro, ha detto che stasera non si va più. — A uso quell' affare poi, come si rimane?* ‖ *Chi piglia moglie e non sa l' uso, assottiglia le gambe e allunga il muso;* modo proverbiale di facile significato; ma trasferito ad altro, vale Che bisogna essere bene avvisati e pratichi, quando ci vogliamo mettere in qualche impiccio; se no ec.

USOLARE. Star ascoltando di nascoso ciò che altri dice; o anche Guardare da uno spiraglio. E nell' *Assetta* del Mariani si legge: *Usolar quel che dice sarà bene.* È tuttor vivo appresso i Senesi, ed appresso gli Aretini; i Senesi dicono anche *Osalare.*

USTA. *s. f.* voce usata da' cacciatori, e significa Passata, Sito, che è Quell' odore, o Quegli effluvj lasciati dalle fiere dove passano, i quali, penetrando nell' odorato de' cani da caccia, destan

in essi una grandissima ansietà di ritrovarle.

UTÈNTE. dicesi di Colui che riceve, ritrae, o ricava utile, profitto, vantaggio da checchessía. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

UTI. *Nè uti nè puti*, modo antico volgare che significava Uomo da poco, Da non isperarne bene nè temerne male. [*Vell. Cron.*] Lo usò anche l' autor del *Pataffio*. Ora nell'uso suol dirsi anche per lo stesso che *Nè ai nè bai*. Es.: *Andò via senza dire nè uti nè puti.*

ÚTIMO. per Ultimo è comune appresso i contadini, e i montanini pistojesi; e così appresso alcune plebi di Toscana.

UTO. per Avuto; è del contado pistojese, fiorentino ec., e così della plebe. *L' ho 'uto a dire! Non ho 'uto un momento di bene* ec. ‖ *Tu l' ha' uta*, suol dirsi quando ad alcuno incoglie danno meritato, o a noi non spiacevole.

UVA. *s. f. Uva spina*, Pianta spinosa non molto grande, che fa coccole simili agli acini dell' uva. ‖ *Uva dei frati*, lo stesso che Ribes. ‖ *Uva passa* o *passera*, Uva di Corinto, Uva passola. È dell' uso e lo scrisse il Magazz. *Coltiv.* 12: « La sera di quaresima per colazione mandorle tagliate, pinocchi, uve pássare e anici confetti in zibaldone. »

Beccar l' uva ad uno, Fare il galante con donna da altri mantenuta, od anco soltanto amata. Frase dell' uso lucchese. (Del Prete.)

Uva sporta, per Zibibbo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

UVE. per Dove, è di uso comune nella Versilia; e dall' antica abbreviatura *U'* per Dove, che si trova in molti classici, si raccoglie essere questo *Uve* stato più comune per antico.

UVÍNA. Sorta d' uva salvatica Uvizzolo, Lambrusca. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

UZZA. quella Frescura che, sul far del giorno e della sera, si sente con impressione dolorosa nella pianura della Maremma. È dell' uso per la Maremma; ed anche a Siena e per il contado.

UZZO. *s. m. T. de' bottaj.* Il corpo e gonfiezza nel mezzo di una botte, e simili. ‖ onde *Far uzzo*, *Levar a uzzo*, vale Far che la botte, il barile o simile, resti con più corpo, e sia assai più stretto da capo e da piede.

ÚZZOLO. *s. m.* voce bassa. Fregola, Appetito intenso.

V.

V. Questa lettera si scambia spesso col B, come si scambiano anche da' Latini; così *Boce* per *Voce*, *Boto* per *Voto*, *Debbe* per *Deve*, *Biglietto* per *Viglietto*, *Bafore*, come dice il contado, per *Vapore* ec. Si scambia col G, come *Nugolo* e *Nuvolo*, *Golare* e *Volare*, *Golpe* e *Volpe* ec. E si scambia anche col P, *Coperchio* e *Coverchio*, *Sopra* e *Sovra* ec.

VACCA. *Dare in vacca*, *Andare in vacca*, vale Fare cattiva riuscita; e dicesi di persona sulla quale si avevano buone speranze; ed è tratta la metafora dai bachi da seta, i quali chiamansi *vacche*, e dicesi che *vanno in vacca*, quando intristiscono e non lavorano. Modo dell' uso lucchese. ‖ *Far vacca*, o *Giocare a vacca*, dicono i giocatori quando, uno di essi si comporta in modo da far vincere l' avversario; e ciò accade specialmente, se vi sono scommesse dei terzi che tengono o per l' uno o per l' altro.

Vacca. Quando hassi due partiti alle mani l' uno peggiore dell' altro, a significare questa idea suol dirsi *Male in vacche e peggio in buoi.* ‖ *Vacca*, termine vilif. che dassi a Donna che faccia molti figliuoli, o che sia di malaffare. ‖ *Vacche*, al *plur.*, sono le bruciature prodotte dal calore del fuoco che le donne del volgo tengono sotto nella stagione invernale.

VACCHÉTTA. *s. f.* dicesi anche al Cuoio conciato del bestiame vaccino || si dice anche un Libro in cui si scrivono giornalmente le spese minute.

VAGELLARE, e **VAGILLARE.** *v. att.* e *intr.* Farneticare, Errar colla mente.

VAGHEGGIATORE-TRICE. *verb.* Chi o Che vagheggia.

VAGLIARE. Quando un cacciatore, o per difetto della polvere, o per aver dosato male la carica, vede che i pallini, forando le frasche all' intorno, lasciano nel mezzo intatto il volatile, dicono: *L' ho vagliato.*

VAGLIO. *Non far vedere* o *Non mostrar neanche per un buco di vaglio;* suol dirsi a significare che una cosa, non che darla altrui, non saremmo neanche disposti a mostrarla per traforo; è modo insomma di assoluto rifiuto. Dicesi anche *per un buco di grattugia;* ed il Fagiuoli nelle *Commedie*, VII, 195, scrisse: « Che la mia figlia a voi non mostrerei Da un buco di grattugia. »

Bucato come un vaglio, si dice di Chi abbia per la persona molte ferite, o buchi fatti da morsi di animali o simili. Questa maniera, che vive tuttora, fu in uso, non solamente appresso gli antichi nostri, ma anche appresso i Latini ed i Greci altresì. Vedine esempj nelle Note al *Cecco da Varlungo.*

VAJOLATO. *add.* Divenuto vajo. || dicesi comunemente ed in particolare da' naturalisti a ciò che è come rigato o macchiato di un sol colore, come le margini del vajuolo. || Vale anche Butterato, Tarmato, cioè Che abbia avuto vajuolo, e ne sia rimasto segnato.

VALAMPA. usasi per Vampa nel contado pistojese, e specialmente al Montale, per testimonianza del signor Nerucci.

VALÉRE. *v. intr. Vale e che;* modo di minacciare o di dar per certo checchessía; ma uniscesi al verbo, p. es.: *Vale e che ti caccio di qui a forza di frustate;* oppure: *Vale e che stasera arrivano qui i nostri amici.* || *Vale a dire*, lo stesso che Cioè. || nel giuoco, si usa quando si vuole che la scommessa vada. || *Non vale*, dicesi da chi non accetta la scommessa, oppure quando si fa contro le leggi del giuoco.

Non ho tanto che mi vaglia, suol dirsi per significare che un tal oggetto, creduto da altri esser nostro, vogliam dir che non è. Es.: *Bell' orologio! è tuo? — Non ho tanto che mi vaglia.*

O questa vale un paolo, o *una crazia*, usasi per atto di maraviglia e dispetto ad un' ora, quando udiamo dire o vediamo far cosa spiacevole, e contro l' aspettazione. Lo scrisse anche il Pananti, *Opere*, I, 362: « Il poeta, ei ripete, io sono in grazia. O questa, rispos' io, vale una crazia! »

VALÉZZO. Vigore, Forza; si usa in varj luoghi di Toscana.

VALINDARNO. Usasi dai Senesi per Scioperone, Uomo che non ha voglia di far nulla; ed usasi pure il suo accrescitivo, peggiorativo ec. (Gradi.)

VALSÈNTE. *sust.* Prezzo, Valore. || usasi ancora per la Somma della valuta a che ascendono le facoltà d' alcuno.

VANÈSIO. Giovane leggiero e vano; presa da un personaggio del Fagiuoli che un giovane così fatto rappresenta. Lo scrisse anche il Giusti, *Epist.* II, 44: « Parlo quasi sempre di me, come se fossi il più gran vanesio del mondo. »

VANGÍLE. *s. m.* Ferro che si mette nel manico della vanga, sul quale il contadino posa il piede e aggrava essa vanga per profondarla bene nel terreno: altrimenti detto Stecca.

Vangile per Manico della vanga, è di uso nel contado senese; e lo registrò il Salvini.

VANO. *add. Pelo vano*, dicono i cappellaj a quel Pelo grosso e ruvido che trovasi nelle pelli, il quale non feltra

mai, ma sempre dà in fuori. ‖ dicesi di Quel primo pelo che comincia ad apparire a' giovani sulle guance e che ancor non è barba.

VANTAGGÍNO. è lo stesso che Soprassello, Il di più che danno alcuni venditori, fatto che hanno il peso, o contato il novero della loro derrata. Si usa anche metaforicamente.

VANTAGGIO. Utile, Soprappiù. ‖ È anche quel pezzetto di cuojo che i calzolaj mettono tra un suolo e l'altro delle scarpe, per pareggiare la pianta, e per fare apparire le suola stesse più grosse di quello che veramente sono.

VANTAGGIÓSO. *add.* Quegli che cerca i suoi vantaggi oltre il convenevole.

VANÚME. *s. m. T. agric.* Quella parte di grano o altra semenza, che secca senza venire a perfetta maturità.

VÁNVERA (A). voce usata *avverb.*, e vale A caso, Com'ella viene.

VAPPO. *s. m.* Uomo tristo e lesto di mano Lat. *Vappa*. Si usa dal volgo livornese, e si legge nella *Bettulia liber.* 29: « De' vappi drent' al mondo ce n'è tanti, Che si posson chiamà veri leventi. »

VASO. Quel recipiente di terra cotta di figura conica dove si mettono le piante, Testo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Vaso*, nell'uso comune è l'Orinale.

VASSÓJA. Largo vassojo di legno da ventolare le castagne, perchè esca loro da dosso il ventolacchio. È di uso per la montagna pistojese, come testimonia il padre Giuliani nelle *Lettere* ec.

VASSÓJO. *s. m.* Strumento di legno quadrangolare e alquanto cupo, per uso di trasportare checchessía. ‖ dicesi anche quell' arnese pure di legno quadrangolare, ma piano, che adoprano i muratori per mettervi e trasportare la calcina.

Vassojo dicesi anche a quel Piatto, più grande assai de' comuni, e più fondo, nel quale si portano in tavola le pietanze.

VATTIVEGGÈNDO. *modo avv.* In un batter d'occhio, Che è che è, Dal vedere al non vedere, Da un momento all'altro. È dell'uso, e lo scrisse il Tocci: « Non vuol egli i Santi Padri guide alla verità? e vattiveggendo ce gli scuopre nella chiesa per insegnatori della bugía. »

VÈCCHEME. per Eccomi, lo dice la plebe aretina; e lo registra il Redi.

VECCHIÁJA. Alcuni del popolo sogliono dire per giuoco: *La vecchiaja vien con mille mancamenti, gocciola al naso, bocca senza denti, e quello del baron cornuto, che son venti.* ‖ *Essersi guadagnato il pan per la vecchiaja*, dicesi *ironic.* di chi per poco giudizio da una buona fortuna sia caduto in disgrazie; e di chi per delitti commessi abbia incontrato una severa punizione alla giustizia. ‖ I padri chiamano i figliuoli il loro *bastone della vecchiaja.*

VECCHIERÈLLE. per Ballotte fatte co' vecchioni, è di uso per la Montagna pistojese, come accerta il padre Giuliani.

VECCHINÍCCIO. Dicesi di persona non ancor vecchia, ma che abbia perduto il primo fiore, e che abbia segni precoci di vecchiezza. Es.: *È a quel mo' vecchiniccia;* e usasi anche sostantivamente. Es.: *Non sarebbe brutta, ma ha il vecchiniccio.* Nello stesso significato dicesi anche *Ha il vecchino.* Dicesi più che altro di donna, essendo la gioventù e la bellezza il principal pregio che esse hanno.

VECCHÍNO. vedi Vecchiniccio.

VECCHÍNO CACARUSPI. V. Cacaruspi.

VÈCCHIO. *Vecchio cucco! Vecchio matto!*, si suol dire per motteggio a un vecchio che faccia cose non dicevoli alla sua età, come di far il galante, millantare prove giovanili ec. ‖ *Vecchio rubizzo*, Vecchio vispo.

L'è vecchia, suol dirsi dal popolo

quando si ode raccontare cosa a noi già nota. I veneziani di Livorno, anche con maggiore efficacia, dicono *È nonna.*

VECCHIÓNE. *acc.* di *Vecchio,* e si dice comunemente d'Uomo di venerando aspetto. || *Vecchioni* o *Anseri,* diconsi i Marroni secchi e cotti col guscio. (Carena, I, 470.)

Vecchioni, Quando si vede un vecchio o una vecchia fare atti da voler parer giovane; e due non più giovani farsi carezze insieme, suol dirsi per motteggio anfibologico: *Non son più noccioline, son vecchioni.*

VECCIATO. aggiunto di grano o di biade mescolate con vecce. || *Pan vecciato,* Pane fatto con farina di vecciato. || *A tempo di bisogno pan vecciato,* o *di vecce,* Nella scarsità ogni cosa anche cattiva par buona; e Bisogna adattarsi a ogni cosa.

VECCIÓNI. Pallini da schioppo più grossi degli ordinarj, grossi come le grosse veccie.

VÈCCO. per Ecco, è dell'uso comune appresso il volgo e il contado aretino.

VEDÉRE. *Vedi,* modo di dire per conciliarsi attenzione, e così *Vedete.* || sono anche esclamazioni di maraviglia; e in ambedue i significati si accorciano in *Ve'.* || *A vedere e non vedere, Dal vedere al non vedere,* e simili, posto *avverb.* In un tratto, Impensatamente. || *Farla vedere altrui,* Far che succeda alcuna cosa contro l'altrui desiderio, Sopraffarlo, Gastigarlo, o simile. || *Stare a vedere,* Essere spettatore. || *figurat.* Stare ozioso. || *Volersi vedere con alcuno,* Volergli parlare, e anche Voler combattere con lui. || *Esser ben veduto,* Essere amato, onorato, accarezzato. || *Esser mal veduto,* vale il contrario, cioè Essere odiato, o maltrattato. || in maniera proverbiale si dice: *La vedrebbe un cieco,* o *Cimabue, che aveva gli occhi di panno,* cioè La cosa è troppo chiara, o manifesta.

Bisogna vedere, si adopera a dinotare eccesso o abbondanza di cosa visibile. Es.: *Bisogna vedere quanta gente c'è tutte le sere a Pagliano;* ed anche si pospone: *Tutte le sere c'è una piena che bisogna vedere.*

Vedere, Questo verbo si usa in varj modi, o per enfasi o per atto di maraviglia. Esempj: *Quella casa là, veda, è quella dove morì l'Alfieri,* oppure *Quella è la casa ove morì l'Alfieri, vede.* — *Vedete un po' che baronate son queste?* — *Ved' ella? Bisogna che la pigli di là.*

Ti vedo e non ti vedo, suol dirsi comunemente a persona che sia minacciata da pericolo presentissimo di andare in rovina. || *Al vedere* è modo congetturale dell'uso comune; e lo scrisse anco il Magalotti, *Lett. famil.* 47: «Poter del mondo! Discrezione! Al vedere, il signor Don Leone ha adesso per le mani la lettura delle guerre ec.»

Uno che faccia proposito di darsi alla vita sbracata e comoda, senza pigliarsi briga di nulla, dice spesso: *Vo' veder quanto campa un minchione.* || *Sta' a vedere che,* suole usarsi per atto di stizzosa maraviglia. Es.: *O sta' a vedere che quello scioccherello si pretende di mettersi alla pari co' letterati.*

Stiamo a vedere sé, usasi spesso a denotare la stranezza di una tal cosa, quando essa veramente accadesse: Es.: *Stiamo un po' a vedere se, dopo averci rimesso un tanto, n'avessi anco a buscare!*

Vedersi, rifl. Avvedersi. || *Vedersi in tale,* o *tal condizione,* Conoscere di esservi, per es., *Mi vedo perduto.* || *Vedersi con uno,* Trovarsi insieme con quello; per es.: *Col sor Pietro ci vediamo tutti i giorni.*

Vederci, vale Aver sana la vista; e *Non vederci,* il contrario. Es.: *Ci veggo bene sai?* — *Pover uomo non ci vede.* || In un luogo bujo si dice che *Non ci si vede;* e per significare la poca luce che è in un luogo si dice *Non ci si vede da terza a nona.* || *Non ci siam visti,* suol

dirsi da chi, avendo raccontato altrui una braca, che, risaputa, potrebbe nuocergli, intende di pregarlo che non la racconti ad altri. || *E chi s' è visto s' è visto*, usasi per modo conclusivo. Es.: *Finisco col raccomandarvi la patria, supremo di tutti gli amori, e chi s' è visto s' è visto.* || *Vedersi al perso*, significa nell' uso Accorgersi che ogni speranza ci fallisce. Es.: *Quando mi vidi al perso, tentai una cosa da disperato. — Vedutosi al perso, cominciò a piangere e chieder mercè.*

VEDÉTTE, chiamavano in alcuni luoghi di Valdichiana, certe feritoje trasversali fatte nelle case di campagna, isolate; e servivano a due ufficj, a quello cioè di vedere chi fosse intorno casa, e all' altro di piantarvi il fucile e scaricarlo, occorrendo; poichè vi furono tempi, in cui le case nel Montepulcianese d' intorno le Cerraja e altrove, specialmente quelle dei Curati, non erano troppo sicure.

VEDOVÍLE. in forza di *sust.* dicesi per Tutto ciò che si dà alla vedova per suo mantenimento dall' eredità del marito.

VÉGGIO. *s. m.* Vaso di terra cotta o di rame da tenervi il fuoco per iscaldarsi. Vedi COPPINO.

VÉGLIA. *s. f.* *Andare a veglia*, Andare in casa altrui per passarvi la serata. || dicesi anche a Raunata di gente per vegliare in ballando o altro.

Veglia. Cosa nojosa e di rammarico, Festa; modo ironico dell' uso comune. Es.: *Ha a durare un pezzo questa veglia? — Dunque soffriamo, chè siamo nati per questa veglia*, mi par che scrivesse anche il Varchi nel *Boezio.*

VEGLIARE. lo dicono gli artefici quando, scambio di chiuder bottega alle 24, come fanno nell' estate, durano, come nell' inverno, a lavorare fino alle tre di notte.

VEGLIÓNE. *s. m.* Festa da ballo data in teatro.

VEGNÈNTE. *add.* Rigoglioso, Appariscente, Che è da crescer tosto.

VÉLA. *Andare a vele gonfie*, si dice di una impresa che prospera moltissimo; e anche di persona che vada sempre di bene in meglio.

Vela e *Veletta*, La cuffia di velo delle donne, e Quel velo che portano sugli occhi. È dell' uso comune a Siena: e fu già anche a Firenze, essendo i *Velettaj* una delle antiche arti fiorentine.

Esser in vela, suol dirsi quando ci sentiamo disposti più dell' usato a fare una tal cosa, e che ne abbiamo quasi desiderio. Es.: *Oggi son proprio in vela; e si dee improvvisar tutto il giorno.* || *Senza la vela la barca non va*, è l' intercalare di uno stornello popolare, e adoprasi a significare che per fare una cosa ci vogliono i mezzi necessarj.

Vele, per ischerzo chiamansi quei solini delle camicie da uomo, che insaldati coprono mezzo il volto, e pajono due ali.

VELATO. *add.* detto di monaca è Quella che ha fatto professione.

VELÉNO. Dicesi di fanciullo, o anco d' adulto stizzoso. *Quel veleno del sig.... — Chetati, veleno.* || usasi anche per Gridata, Acerbo e continuato rimprovero. Es.: *Per quella cosa da nulla ha fatto un veleno tutto il giorno.*

Veleno, si dice anche a modo di imprecazione contro chi mangi qualcosa. Es.: *Il tale ha oggi mangiato per sette;* e chi l' ha con lui, risponde: *Veleno!* oppure: *Vorrei che gli mettesse veleno.* — Dicesi anche figuratamente. Es.: *Ha finito tutto il patrimonio del suo pupillo: ma potrebb' esser che gli mettesse veleno;* cioè che ne pagasse il fio. E così il Messerini ne' sonetti che recai qua dietro, scrisse: « O vienne a Vienna: e' t' ha metter veleno. »

VELÉTTA. *s. f.* Piccola vela che sta in cima all' albero principale della nave, sopra la gabbia, dove sta un marinaro

a speculare ciò che comparisce da lontano. || e di qui *Veletta* si dice a qualunque luogo alto dove si sta a speculare. || e si dice a Colui che sta sulle mura della fortezza, o sopra l'albero della nave, o simili, a far la guardia; Vedetta. || *Stare alla veletta*, vale Osservare, Speculare, Stare sull'avviso.

Stare alle velette, è presa la imagine dalle sentinelle ai mare che stanno su all' ultima vela dell' albero per ispeculare. Vedi le Note al *Malmantile*, e al *Bertoldo*.

VELLUTATO. *add.* Tessuto a foggia del velluto. || talora vale Di color pieno qual è quel del velluto. || talvolta vale Che ha la superficie come di velluto, cioè Coperta di peli corti e densi unitamente, o feltrati.

Fiorvelluto, chiamasi un fiore a nappe rosse che ha tutta l'apparenza del velluto.

VÉNA. *Sentirsi* o *Essere in vena*, è lo stesso che *Essere in vela*. Vedi a questa voce. || *Vene*, dicesi per quel medesimo che Venature.

VENALE. *add.* Mercenario, Che si muove per danaro o per mercede.

Venale, nell' uso comune si dice per Colui che ama il guadagno, e se ne mostra assetato, postergando i riguardi e le convenienze.

VENATO. *add.* Segnato di vene; ed è aggiunto che si dà a pietra ed a legno che sia segnato con segni detti Vene.

VENATURA. *s. f.* Vena nel sign. di Quei segni che vanno serpendo nei legni e nelle pietre.

Venatura, Nastrino che le crestaje mettono intorno a' cappelli da donna, o intorno la tesa, o anche al cucuzzolo, o anche altrove. È dell' uso comune.

VENDÉMMIA. *s. f.* dicesi anche del Guadagno che altri fa alle spalle di alcuno, profittando della sua dabbenaggine.

VENDEMMIARE. *v. att.* si dice anche *figurat.* del Raunare roba insieme, Far roba, ma per lo più di malo acquisto.

VÉNDERE. *v. att. Vendere altrui una cosa*, Dargliela a credere. || *Venderla come si è comprata*, Riferirla quale a noi è stata detta.

Non me ne vendi, suol dirsi a persona della quale non vogliamo fidarci in verun modo, sospettandola o doppia o trista; e alle volte ai così fatti si canterella: *Tela d'Olanda fine, Rosina, non me ne vendi;* che è il principio d' una canzone popolare.

Aver da vendere di una cosa, significa Averne grande abbondanza, ma dicesi specialmente di una qualità morale col nome espresso. Così la *Mea* disse del suo marito ch' egli era: « Lonzo, brenzaglierone e covacendere; Ma po' del galantuom n' ava da vendere. » || Dicesi anche *Averne da vendere e da serbare*, che significa abbondanza maggiore.

Sa vendere la sua mercanzia, *La sa vendere*, si dice di chi, avendo pur qualche dottrina o abilità, la sa far parer maggiore con la ciarla, e con le gran lustre.

VENDÉTTA. *Far vendetta*, Vendere per far quattrini; ma si dice quasi ironicamente. Es.: *Ci ho assai quadri ed oggetti preziosi: vo' far vendetta d'ogni cosa, e vo' andar via di Firenze.*

Vendetta (*A*). modo avverbiale comunissimo. *Piovere a vendetta, piangere, urlare a vendetta*, cioè Dirottamente, Stemperatamente, e In abbondanza. E dell' uso comune per la Montagna pistojese. Es.: *Quella vena di miniera darebbe oro a vendetta.* E la *Mea:* « Ah genti mia, s' i' lucciuro a vendetta, È carità che mi compatischiate. »

VENDIFRÒTTOLE. *s. m.* Aggiratore, Imbroglione.

VENDIFUMO *s. m.* Uomo che fa va-

ne mostre e promesse senza veruno effetto.

VENDISTÒRIE. Colui che va attorno vendendo storie, leggende e canzoni popolari.

VENDITORE. I venditori di varie cose, che vanno attorno per Firenze, bociando la loro mercanzía, fanno grida e cantilene bizzarre. Tra questi è celebre un tal Láchera venditor di ciambelle, di pere cotte, di cocomero e altro, secondo le stagioni, il quale ha dei frizzi e dei tratti argutissimi; e così un tal Gegge che porta spesso a vendere cani e anche gatti. D'un cane, per esempio, bocierà: *Bellíno per una signorina!* e d'un gatto: *Bellíno, canta come un canarino;* e in quel tempo gli strizza la pancia perchè gnauli. Il tutto con voci e modi così nuovi che è un morir dalle risa.

VENDÚGLIORA. per Colei che vende le frutta, e gli ortaggi, Fruttajola, Erbajola, Trecca, Rivendugliola, Treccola. Beverini, *Idiotismi:*

« Volea comprasse ...
Barbe di preti, peporino e broccoli,
E doppo aver girato alle vendúgliore,
M'è tornato a ridir che non si trovino. »

VENDÚGLIORO, e RIVENDUGLIORO. per Rivenditore di masserizie vecchie. Rigattiere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VENÈZIA, VENEZIANI. A Livorno c'è un quartiere, chiuso tra' fossi, che si chiama Venezia, e ci stanno generalmente scaricatori e gente di plebe, i quali si chiamano Veneziani, e hanno una parlata diversa in molte cose dalla gente civile.

VENIRE. *v. intr.* Sapere, cioè Uscirne odore; per es.: *Da quella pelle e' ne viene un certo non so che di caprino.* || coi *P. pass.* de' verbi, come *Venir fatto, Venir detto, Venir guardato,* e simili, vale Avvenire, Accadere, Succedere di fare, di dire, di guardare ec.

Venir sincero a uno, Parlargli candidamente la verità, Dire tutta la cosa come sta, senza nulla celare o alterare. || *Venirsene con una cosa,* Entrare a parlare di essa quando altri non se l'aspetta. Es.: *Ma con che te ne vieni ora? come c'entrano codeste pretensioni?*

Con che te ne vieni, con che se ne viene ec., suol dirsi per accennar maraviglia di proposta o di parola che a noi paja strana. Es.: *Guarda ora con che se ne viene, per non mi pagare!* Cioè: guarda che strana cagione mette innanzi.

La mattina, o *il giorno che viene,* e *la settimana,* e *l'anno che viene,* vale la mattina, il giorno ec. che seguita al presente. Es.: *La settimana che viene, c'è gran festa dal Prefetto.*

Come la vuol venire! si dice spesso a significare futuro danno, futura vendetta o simili, quando se ne vede qualche precedente accenno, metafora presa da quel che suol dirsi allorchè veggiamo gran nuvolo, chè allora si esclama: *Come la vuol venire,* cioè la *pioggia.* Alle volte aggiungesi, *Se resta il vento, come la vuol venire!*

Come vien viene, si dice di cosa dove non importa mettere, o dove non è stata messa troppa diligente cura. Es.: *Falla come vien viene: non importa la eleganza.*

Venire su, dicesi del Crescere delle piante novelle e de' bambini.

VENTARÒLA. Quella ventola che si mette in cima ai campanili, alle torri ec. e che si volta secondo il vento. Per metafora dicesi a Persona che cambi opinione o propositi secondo il tornaconto, Banderuola.

VENTILATO. *add.* dicesi di un Luogo dove spira facilmente il vento e circola l'aria per refrigerio dei caldi estivi.

VENTILATÓRE. *s. m.* chiamansi dagli architetti Certe aperture nei muri degli spedali od altri luoghi, le quali

servono a rinnovarvi l'aria e a renderla sana.

VENTIQUATTRO. *Cappello sulle ventiquattro,* si dice quando altri lo porta pendente un po' su un lato, che per alcuni è atto di portarlo alla sgherra. Es.: *Ecco qua Gigi, col cappello sulle ventiquattro, ch' e' par quello che diede la mossa a' toni.*

VENTÍNO. si chiama ora comunemente la piccola moneta nuova di venti centesimi.

VÈNTO. *s. m. Pigliar vènto,* si dice del Rimanere impedito l'esito dell'aria nel travasare i liquori o simili. || *figurat.* si dice dello Smarrirsi in favellando. || e talora vale Svanire, Sparire, e Non sussistere. || *Avere il vènto in poppa,* o *Andare col vènto in poppa,* Navigare con vento favorevole. || *figurat.* Essere in fortuna, Aver le congiunture propizie. || *Vènto, T. degli artisti,* Quel vano nell'interno d'una canna d'un'arme da fuoco a cagione di non essere stata ben formata. || *Vènti,* dicono i formatori di figure e gettatori di metallo ad alcuni Vani che vengono nella cosa formata o gettata, a cagione di non aver così ben disposti nelle forme gli sfiatatoj, onde l'aria in esse racchiusa, non avendo uscita, abbia in alcuni luoghi impedito il passaggio al getto, e l'empiersi della forma. || *Vènti,* diconsi anche Quelle funi con le quali si legano le cime degli stili che si rizzano per servizio degli edificj, e poi si legano da più parti in più luoghi ben tirate, ad effetto che essi stili stien ben fitti in terra, e non possano piegarsi da alcuna parte.

Far vènto a una cosa, Rubarla, Involarla. È di uso tuttor comune; e lo usò il Ricciardi nelle *Commedie,* fino dal secolo XVII: « Mi cacciò sulla padella certe fette di scarpon vecchio, facendomi vento alla carne secca che volevo mettere in una frittata rognosa. »

Vènto sferratojo, Vènto che porta via, si dice comunemente al Vento violentissimo.

VÈNTOLA. *s. f.* Quella piccola rosta che serve per parare il lume di lucerna o di candela, affinchè non dia negli occhi. || Sta anche per Ventarola nel proprio e nel figurato. || Per ischerzo chiamansi *Ventole* anche le mani grandi fuori di proporzione, che altri dicono anche *Mestole;* e in fatti pajono tali, quando sono in movimento. || *Muro a ventola,* dicesi dagli architetti e muratori a Muro che non regge nulla, e serve solamente di tramezzo o divisorio.

VENTOLÁCCHIO. *s. m.* La pellicola smossa dal pigione, la quale resta addosso alle castagne secche, e si fa loro uscir da dosso ventolandole. È d'uso per la Montagna pistojese, come accerta il padre Giuliani, *Lettere* ec.

VENTOLARE. si dice del Gittare in alto le biade, o castagne secche, poste nella vassoja, per poi raccòrvele quando ricascano: la quale operazione si fa iteratamente, acciocchè si nettino dalla pula. Voce d'uso per la Montagna pistojese.

VENTOLATÓRA. Donna adoperata a ventolare le castagne secche. Voce d'uso nella Montagna pistojese.

VENTÓSA. *s. f.* Bussola o Uscio con vetri, che serve a dar lume a una stanza che non ha finestre, o a riparare dal vento, Usciale. Voce senese.

VÈNTRE. Così chiamasi a Pistoja il ventricolo di pecora, o simili animali, che si vende per cibo de' gatti; a Firenze chiamasi *Trippa;* a Lucca e a Siena *Ventricello* o *Ventricelli.*

VENTRÍCOLO. lo stesso che Ventriglio.

VENTRIÈRA. Quella bolgia o bisaccia che portano cinta al ventre i mercanti di bestiame per uso di tener dentro denari.

VENTÚGGINE. lo dicono verso Figline per Turbine. Es.: *La gira in tondo a ventúggine*, cioè Come fa il vento quando a turbo spira.

VENUTA. *Si rammenta della venuta*, o *della venuta di nostro Signore*, suol dirsi comunemente di cosa vecchia, antica e fuor d' uso. Es.: *Ha addosso quel vestito che si rammenta della venuta.*

VERBALE. Quando si vuole esprimere un'azione prolungata, e quasi nojosa, di alcun verbo, se ne forna de' verbali in *io*, per es. *Mugolío*, *Brontolío* ec.

La lingua italiana ha molti verbali con la desinenza in *ata;* e questi sono usati più specialmente da' Toscani con le voci dell' infinito de' verbi *fare* e *dare*, scambio del verbo onde esso verbale ha origine, a significare non l'azione così in generale, ma l'attualità limitata di essa, per esempio: *Vo a fare una passeggiata.* — *Da' una ripulita a quel soprabito.* — *Fa' una corsa a Rifredi.* — *Fare una dormita*, e simili in infinito.

VÈRBO. *In verbo* usato a modo di congiunzione, significa Circa a, Rispetto a. Es.: *In verbo Accademia, è meglio che tu stia zitto.* Lo usarono anche gli Scrittori; e il Magalotti, *Lettere:* « Torno alla carica per saper qualche nuova di quel che vi rispondesse l'agente di Napoli in verbo stuore di Sparto. » E *Beco Sudicio*, II, 68: « E va dicendo in questa parte e in quella Ch' ella in verbo ganzar non pave o trema. »

VERDÁCCHIA. La Susina verde che credo si dica *Abósine.* È dell' uso senese.

VÉRDE. *Al verde.* Circa a questo modo è da sapere, oltre la metafora presa dalla candela, come è noto a ciascuno, che nel 1289, tentando i Fiorentini d' impadronirsi d' Arezzo, fecero uscire di Firenze le cavalcate loro, prima che si consumasse la candela che avevano accesa sulla porta.

Verde, chiamasi anche la pianta del bossolo che si mantiene sempre verde. Nella quaresima è costume che due, specialmente gl' innamorati, spiccano una o più foglie di verde, e la custodiscono gelosamente, guardando di non la perdere; e se l' uno la perde, dee dare all' altro o questa o quella cosa pattovita fra loro. Ciò si dice *Fare al verde;* e ogni volta che i due si trovano insieme, l'uno dice tosto all' altro: *Fuori il verde.*

Verde come un aglio, dicesi ancora di chi è scolorito in viso, o per malattía o per altro. Usasi in più luoghi di Toscana.

VERDERAME. Sorta di color verde cavato dal rame. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VERDOLÍNO. Sorta di liquore assai spiritoso, detto così dal colore verde che se gli dà.

VERDÓNE. *s. m. T. ornitol.* Nome di un uccello grosso quanto una passera, così detto dal color verde delle sue penne.

VERDONE. *add.* per Sorta di color verde pieno. ‖ *Fico verdone*, Fico che ha la buccia verde carica, e la polpa vinata; Fico verdino.

VERDURA. vedi DURARE.

VERGARE. Menare un colpo. — *Gli vergò una legnata.* — *E verga! gli diede una legnata*, Sono modi comuni nel parlar famigliare.

VÉRGINE. *s. m.* e *f. Vino*, o *Olio vergine*, si dicono Quel vino che non ha bollito sul tino, Quell'olio che si trae da ulive non riscaldate. ‖ Vergineo. ‖ *Vergine*, si dice anche di Qualunque cosa non adoperata.

Ranno vergine, si dice quello fatto gettando sulla cenere l' acqua fredda anzi che calda.

VERGOGNÓSO. *Povero vergognoso*, Che ha bisogno, e si vergogna ad accattare. *Scal. S. Gio. Clim.* 99, 1-2: « Va' et dispergi tutte le cose che tu

ài ec. et da' agli poveri infermi et bisognosi monaci, et alle persone vergognose. » Ho recato questo esempio antico per far vedere quanto tempo è che si usa questa maniera di dire tuttor comunissima, e bella.

VERGÓNE. *s. m.* Mazza impaniata, colla quale si pigliano gli uccelletti, uccellando colla civetta; e più comunemente dicesi Panione.

VERITÀ, VERITADE, e VERITATE. *s. f. prov. Chi vuol saper la verità, ne domandi alla purità*, vedi in PURITÀ.

Bocca della verità, vale Uomo sincero e veritiero. || e ironicamente suol dirsi a Persona che non ne dica una delle vere, o che si pretenda di saper tutto, e dir tutto le cose appunto appunto come le sono.

VERMICÈLLO. *Vermicèlli*, si dicono Certe fila di pasta fatte a somiglianza di lunghi vermi, e mangiansi cotti nel brodo per minestra.

VERNÁCCHIO. Castagno salvatico. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VERNEDÌ. per Venerdì. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VÈRNIA. dicesi di Discorso lungo, nojoso, insulso. Forse da *Lernia* voce bassa, nome che, secondo Alberti, si dà a persona lenta e stentata fastidiosamente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VERNÍNO. *add.* dicesi di Quelle cose che si coltivano e crescono nel verno. || e di Quelle frutte che si serbano a mangiare nel verno.

VERNÍO. Vernino; e dicesi di frutte buone a mangiarsi l'inverno. È di uso nell'aretino; e la registrò fino il Redi.

VERO. *sust. N'è vero?* o *Non è vero?* maniera usata per cercare testimonianza di ciò che si dice o che si domanda quasi minacciando: per es.: *Io glielo dissi, n'è vero? — Ah tu sei quel buon capo, non è vero?* dicesi anche semplicemente *È vero?*

Se è vero! Se l'è vera! Modo di dolersi o di riprovare cosa che altri abbia detta, Modo di giustificare il proprio risentimento per cosa che altri ti abbia detto o fatto di spiacevole a te. Uno per esempio maraviglierassi di vedere alterato un altro; e questi dirà: *Ma se è vero, o Se l'è vera! ci vorrebbe la pazienza de' Santi.* Vedi in BATISTINI. || *Se le son vere, sono di belle cose; se son false, sono di belli trovati*, dicesi quando ascoltiamo narrazioni che ci pajono inverosimili.

VERÓNE. *sust.* tra gli uomini di campagna si dice ad un Piccol terrazzo coperto, nel quale termina la scala di fuori e per cui s'entra nel secondo piano della casa.

VÈRRE. *s. m.* Porco non castrato. || *Pare un vèrre, È un vèrre*, lo dice il popolo di persona stizzosa e minacciante.

VERRÍNA, o TRÁPANO. *s. f.* Strumento per forare, o Trivella posta al fondo di un lungo ferro, il quale nel mezzo della sua lunghezza si ripiega a doppia zanca, nell'alto ha un bottone, contro il quale fa forza l'artefice, impugnando la zanca: la verrína s'introduce e fa il buco.

VERRÒCCHIO. *s. m.* Verricello. È voce senese; ma pare che anche presso i Fiorentini fosse in antico questa parola, dalla quale prese il cognome una famiglia di orefici, detta *del Verrocchio.* Chi non ricorda Andrea del Verrocchio, orafo e scultore fiorentino, il quale sebbene fosse *de' Cioni*, fu sempre detto *del Verrocchio*, perchè stette all'orafo nella bottega di que' *del Verrocchio?* (Milanesi.)

VERSACCIO. Urli e smorfie sgarbate.

VERSAMENTO *di danaro.* per Pagamento, Sborso. Per es.: *L'Ispettore delle casse ordini ai camarlinghi che dentro lunedì prossimo, facciano il versamento.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VERSIÈRA. *s. f.* dal latino *Adversa-*

rius, che in senso scritturale significa l'Inimico degli uomini, il Diavolo; e adoprasi per significare Donna brutta, contraffatta. Da essa voce latina furono derivate le seguenti, *Avversario*, *L' avversiere*, e finalmente *La versièra*, con che le donnicciuole intendono di denotare uno Spirito infernale con improvvido consiglio immaginato dai nostri antichi per atterrire i fanciulli. ‖ si dice anche un Ragazzo malizioso, fastidioso e insolente.

VÈRSO. *s. m.* Atto o Garbo per lo più sguajato ‖ *Trovare verso*, Trovar via, Modo. ‖ *Fare a verso di alcuno*, Operare a suo senno, Seguire il suo piacere o consiglio. ‖ *Fare una cosa pel verso*, Farla co' debiti modi, Nella forma che più conviene. ‖ *Pigliare una cosa pel suo verso*, o *Pigliare il vèrso di una cosa*, o *in una cosa*, vale Trattarla in forma da trarne profitto, Riuscirvi con felicità. ‖ *Verso*, per Banda, o Parte. ‖ *A verso*, In bel modo, Acconciamente.

Fare il verso, dicesi di colui che sa imitare e contraffare uomini e animali, nel parlare, nei moti, e nella voce. Es.: *Rinaldo è bravissimo per fare il verso a tutti.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Dicesi anche *Rifare il verso.*

Trovar il verso di fare. Indurvisi. Es.: *Non trova il verso di pagarmi. — Non gli riesce trovar il verso di cominciar quel lavoro.*

VERTÈNZA. Differenza o per interessi, o per altro. Es.: *C' è delle vertenze fra loro.*

VÈRTERE. *Non verte.* Non importa, Non cale. È dell' uso appresso la plebe di molti paesi; ma specialmente di Livorno. E *Nanni di Dolorio Stoppa* nel suo Lunario disse: « Mancanza di grano, di vino, d' olio e d' altre bazzècole che nun velte. »

VERTICARE, e VERTECARE. Rovesciare, Versare ciò che è dentro vaso o sacco ec. È voce dell' uso aretino, registrata anche dal Redi.

VERŻÙRA. *Finchè dura, fa verzura.* Per questo modo, va in Durare.

VESCAGGINE, e VISCAGGINE. per Pania, Visco. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

VÉSCIA. *s. f.* Spezie di fungo in forma di palla bianca, e generalmente si trova ne' luoghi erbosi. ‖ dicesi anche a Vento senza strepito, che esce dalle parti di sotto.

Far la vescia, lo dicono i montanini quando, finita di dimenar la polenda, la lasciano al fuoco sinchè in un dato punto rigonfi, e poi scoppi, mandando fuori un poco di aria, segno che è al suo punto. Anche la *Mea* del Lori, parlando di una bella polenda, disse: « Canchigna! ci volea 'na bocca a rescia Per non corrì quando facea la vescia. » ‖ *Vescia* si dice anche per lo stesso che Braca, in significato di Notiziuòla di cose famigliari altrui, Chiacchiera, Pettegolezzo. Es.: *È un chiacchierino che sta su tutte le vesce.* Lo scrisse anche l' Autor della *Celidora*, I, 23: « L' ascolta Celidora, e le riesce Di sapere ogni di tutte le vesce. »

VESCICANTE. si dice comunemente a persona uggiosa che ci stia d' attorno. Es.: *Oh Dio, che vescicante! escimi un po' di qui.*

VÉSCOVÁDO. Di una cosa che non sia uniforme, ma raccozzata o di varj colori, o di varie fogge, o simili dicesi comunemente *che l' è di mille vescovadi.*

VESCOVO. *Gli par d' avere un vescovo in culo*, suol dirsi a Colle, a Pistoja, e forse altrove, per significare che una tal persona è così lieta e contenta per alcuna cagione, che se ne tiene molto da più, ed altro non brama.

VESPAJO. *s. m.* si dice ad un Solajo che si fa sollevato alquanto dal pavimento, per difendersi da pericolo di fuoco e d' umido. ‖ *Toccare* o *Stuzzicare un vespajo*, vale Mettere in campo un

qualche cosa o per una ragione o per l'altra molto molesta; come sono le vespe una volta che sieno stuzzicate nel loro nido.

VESTIMÉNTO. *s. m.* Monacazione, La cerimonia che si fa quando una monaca prende l'abito.

VESTIRE. *Veste come le pitture: sempre a un modo*, si dice di persona che vada sempre col vestito medesimo, o fatto sempre nella stessa foggia e dello stesso colore. È dell' uso, e lo scrisse anche il Doni ne' *Marmi.* || *Vestìr bene*, vale Tornar bene, parlando di abiti.

VESTIRSI. usasi quasi per antonomasia a significare il Vestirsi abiti di cerimonia o di gala. Es.: *Volevo andare alla festa del Fenzi; ma poi mi rincrebbe a vestirmi* || *Vestirsi di nero*, si dice metaforicamente per Prendere verso alcuno, che abbia fallito, parole e modi di cruccio e di rampogna.

VESTITÚCCIO. *dim.* di *Vestito, sust.*, e si prende comunemente per Vestito ordinario e cattivo.

VESTIZIÓNE. Atto solenne del vestire un abito religioso.

VÉSTO. per Questo, è comune fra la plebe livornese; come *Vello* per Quello.

VESTUÁRIO. per Vestiario, Le vesti che altri porta addosso, è dell' uso appresso la plebe di Firenze e di altrove.

VETRATE. per Gli occhiali, suol dirsi comunemente per ischerzo. E *Sassate alle vetrate*, si dice parimente in ischerzo, vedendo qualcuno con gli occhiali; e forse *vetrate* in tal significato non si usa se non in questo caso.

VETRÍNA. *s. f.* Scansía, o Cassetta chiusa con vetri da mettervi roba in mostra sulle botteghe. || Dispensa.

VETRÍNO. *T. de' magn.* aggiunto di Ferro crudo che facilmente si rompe. || aggiunto d'occhio, dicesi Quello che è attorniato d' un cerchio bianchiccio.

Pelle vetrína, suol dirsi a quella che mediante la più lieve cagione, o di freddo o d' altro, si screpola, e si fa dolente.

VÉTRO. *Trovar l' odore nel vetro.* fu detto di critico sottilissimo. *Lett.* XIII, *Uom. Ill.* 404: « Il giudizio lo rimetto al naso de' critici, che sanno trovar l' odore nel vetro. » Ed io sentii non è molto dire la stessa frase parlando non mi ricordo con chi.

VÉTTA. Cima, Parte superiore di una cosa. || si chiamano *Vette* i rami più sottili degli alberi; e come questi ogni piccol vento gli muove, suol usarsi la frase: *Tremar come una vetta*, per Tremare grandemente o dal freddo o dalla paura.

VETTARE. Varcare, Passare la vetta di un colle, di un monte. || dicesi ancora *Vettare dall' altra parte di un fiume, di una fossa, di un campo.* È voce e frase dell' uso senese. || *Vettare*, si dice da' Senesi anche per Brandire assi o altre cose sottili.

VETTÍNA. Vaso di terra a modo d'orcio invetriato al di fuori, e con coperchio di terra. Serve per tenervi l' aceto, ed altro. Di uso comune a Siena.

VÉZZO. *s. m.* Ornamento di fila di perle o d' altre gioje, o di cosa che le somigli, che le donne portano al collo.

VI. per questa particella quando è avverbiale di luogo, vedi nella sua compagna Ci; e qui aggiungi che il Salviati la riprese con ragione nella *Gerusalemme liberata*, con queste parole: « Senza mettergli a conto il *vi* in luogo di *ci*, privilegio de' forestieri. »

VIA. *s. f. Dar via*, o *Dar la via*, Aprire il passo, Concederlo, Dar luogo, Permettere che passi chicchessía. || *Mettersi la via tra' piedi*, o *tra le gambe*, Mettersi frettolosamente in cammino. || *Non essere la via dell' orto*, si dice per Accennar la lunghezza d'alcuna strada. || *Via di mezzo*, Partito di mezzo tra li due estremi.

Dar la via ec. Aprir la gabbia a un uccello, perchè se ne vada libero. È dell' uso, e lo scrisse anche il Panauti, *Opere*, II, 48.

Via, vale Cagione, nel modo avverbiale usitatissimo *Per via*. Es.: *Questo è seguito per via della sua cocciutaggine. — Me ne vo per via di te.* E dicesi *Per via che*, come congiunzione di cagione: *Ho chiuso bottega per via che ci sarebbe venuto quel birbone.*

Via crucis, Divozione che si suol fare nei Venerdì di marzo in commemorazione della Passione di N. S.; e si fa fermandosi ogni tanto dinanzi a certi quadri rappresentanti varie scene della detta Passione (i quali quadri si chiamano Stazioni) dove si recita una meditazione e certe preci, finchè il giro non sia compiuto.

VIA. *avv. Via*, è particella remissiva, come dire Pur pure, Pazienza: per es. *Se ce gli avesse dati mezzi, via; ma punti...* ec.

E via, è modo di dire che esprime continuazione, ed ha in sè un certo che di risoluzione e di prontezza. Es.: *Io gli darò licenza, e via;* che suona come si dicesse: *E così la faccio finita.* || dicesi pure a significare il non più di checchessía, e vale quanto Senz'altro. Es.: *Portano un grembiulino sulle vergogne, e via. — Mangiai un po' di pane, e via.*

Dar via, lo dicono i negozianti per Esitare, Spacciare la loro derrata. Es.: *Ne avevo quattro dozzine di questi fazzoletti, e gli ho dati tutti via.* || *Andar via*, vale Partire.

Via, Accenna abbondanza, o satisfazione. Per es.: *Via, non c'è male. — Quant' uva ha avuto! — Eh, via, cento bigonce.* Come dire *mi contento, non c'è male*.

Via, Esplicativa, Acciò che la 'ntenda. Per es. *La settimana antipassata; no in quella finita ora, via, in quell'altra.*

VIAGGIO. *s. m. Buon viaggio*, e *A buon viaggio*, si dice a chi è sul partire, per augurargli felicità. || *Dare il buon viaggio*, Augurarlo felice. || *A buon viaggio*, Poco importa, Non me ne curo.

Viaggio, usasi anche per Volta, Ritorno di vicenda ec. Es.: *Per questo viaggio ci vuol pazienza! andrà meglio in seguito.* È modo popolarissimo.

VIALE. *s. m.* comunemente vale Stradone, o Strada diritta e lunga con alberi da una parte e dall'altra, ombrosa, amena, piana, e grata al passeggio. || Quello spazio che negli orti, giardini e simili si lascia incolto per comodo di passeggiarvi.

VIAVAI. *La strada è un via viavai, C'è sempre il viavai.* Dicesi di luogo dove continuamente passa molta gente; che altri sgarbatamente dice *Andirivieni*. È di uso comune; e lo scrisse anche il Pananti, *Op.* II, 97.

VICESCAMBIO. È voce usitatissima anche presso il popolo, quando per parvificare scherzevolmente l' ufficio di alcuno dice ch' egli *è vicescambio del sotto ajuto.*

VICINALE. detto di Via ec. Si dice di quelle strade di campagna, che dalla strada maestra conducono per la più corta ad altro punto. È dell' uso; e si legge nelle *Narraz. Inond. Arn.* 74: «Ne nascono i disordini de' poderi.... e ancora il danno delle strade e vie vicinali.» Cantini, *Band. Legg.* X, 152, col. 1: «Non è lecito nè permesso a' detti rettori far spesa d' alcuna sorte nelle strade così maestre come vicinali senza l' ordine dell' agente delle strade.»

VICINATO. *s. m.* Vicinanza, Case tra loro vicine in una strada.

Culo o *Sedere come un vicinato*, si dice giocosamente a persona, e massimamente a donna, che abbia fianchi e natiche molto carnose.

VIÈGIO, e BIÈGIO. Fanciullo che non viene da niente, magro, pallido, e di

poca persona. Altrove è detto *Vieto*. È dell' uso senese.

VIGLIÁCCIO. La spiga del grano sfuggita alla battitura. È di uso là verso Castelfiorentino.

VIGLIÚME, e VEGLIÚME. per le Spighe, Baccelli, Gusci, e Pula, che si separano dal grano, o biade battute. Vigliatura, Vigliuolo, Lolla, Loppa. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

VIGLIUÒLO. *s. m.* Spighe o Baccelli separati dal grano o biade battute, dopo la prima trebbiatura.

VIGNASTRA. Bacchetta da batter panni, o qualunque altra sottile e flessibile. Voce di uso comune nella Versilia.

VÍLIO, e VILIA. *add.* si dice di quelle derrate che vendonsi a prezzo bassissimo.

VILLEGGIANTE. *s. m.* e *f.* Colui o Colei che villeggia attualmente.

VILLÍNO. Palazzo di città in luogo presso alle mura, con giardino attorno; ed in Firenze ce ne ha varj con questo nome.

VILÚCURA. Voglia di far checchessía, Smania che ti fa essere inquieto, e lamentoso; ma dicesi più che altro de' bambini. È di uso per la Montagna pistojese. Es.: *A quel monello gli è entrata la vilùcura davvero: non mi dà un momento di requie.*

VILÚME. dicesi di cose o persone ammucchiate, e in gran numero. È di uso comune a Colle di Val d' Elsa e altrove.

VINCERE. *v. att. Vincer di cortesía*, Superare altrui in cortesía, Usar più cortesía di lui, e dicesi, per es.: quando uno pretende da te una cosa, e tu gli dai quella, e anche di più. || *Darla vinta*, Cedere, o Menar buono. || *Nè vincer nè pattare*, Non restar superiore nè del pari, ma al di sotto. || *Chi vince la prima, perde il sacco e la farina*, si dice a chi, giocando, vince la prima partita, per accennare che non faccia speranza di vincere sempre.

VINCIPÈRDI. *s. m.* Modo di giocare ad alcuni giuochi, per cui è vincitore chi, secondo le regole del giuoco, dovrebbe perdere: e usasi nella frase *Fare* o *giocare a vincipèrdi.*

VINÈLLO. *s. m.* Acqua passata per le vinacce.

VINO. *s. m. Il buon vino non vuol frasca*, Il buono si fa conoscere per sè medesimo, e non ha bisogno di richiami o abbellimenti. || *Levare il vin da' fiaschi*, Rompere il marcio, Levar le mani di un negozio. || *Vino da famiglia*, Vino leggero, e di poco costo. || *Vino asciutto*, è quello che ha quasi come un certo amarognolo, ed è sottilissimo; contrario di *Vino abboccato*, che è quello alquanto dolce e quasi pastoso. || Per significare un vino eccellente e gagliardo, ho sentito dire da qualcuno, nè so perchè, *Vino da gobbi.* Es.: *Se venite da me, sentirete un vino proprio da gobbi.* || *Sette di vino*, suol dirsi per mostrare la invariabile ostinazione di alcuno in un dato proposito. Es. *Con tutto gli fosse detto, e vedesse egli stesso il pericolo di tale impresa, sette di vino.* Presa da quel Tedesco, che aveva da spendere dieci lire in un pranzo, e facendo il conto del come, incominciò a dire: *Sette di vino, una della tal cosa, una della tal altra* ec.; e mancandogliene, cercava di scemare in altra parte, ma sul vino mai, e ricominciava sempre il conto: *Sette di vino* ec.

Ha consumato più vin che olio, si dice a significare giocosamente una persona venuta su alla grossa, senza istruzione, e pensosa solo della vita materiale; a rovescio di Demostene che disse di aver nella sua vita consumato più olio che vino.

VINTO. *add. Darla vinta ad alcuno*, Concorrere nel suo sentimento, Cedere alle sue pretensioni. || *Darsi vinto, per*

vinto, Arrendersi, Confessarsi vinto. || *Darle tutte vinte*, si dice quando i genitori sodisfanno a tutti i capricci dei bambini, piuttosto che gastigargli. Es.: *Quel monello lo tiran su per le forche col dargliele tutte vinte.*

VINÚCOLO. *dim.* Vinetto, Vino di poco valore.

VIOLÍNO. *Ha la pancia come un violino*, si dice di persona molto magra, e attualmente digiuna. || *C' è da fare un corpo come un violino*, suol dirsi quando ci è messo innanzi, o quando si parla, di cibo leggerissimo, e in così piccola quantità che non basta a gran pezza per saziar la fame.

VIÒLO. per Viottolo, Sentiero. È dell'uso senese.

VÍPERA. *Far la vipera a uno.* Ingannarlo mentre gli fai l'amico; e dicesi generalmente di due che, essendo compagni a un dato giuoco, l'uno di essi si accorda con gli avversari, e perde, facendo per conseguenza perdere anche l'altro; e poi si divide con essi la vincita, fatta con questa frode.

VIRE. per Ire, Andare, è comune fra la plebe e fra' contadini aretini; e abbreviatamente dicono *Vi'*. Guadagnoli, *Menco*, St. 1: « *Tuogna, làsceme vi', so disperæto* » || Lo adoprano anche in molte persone di tutti i tempi e modi invece di *Andare:* così dicono *vi*, seconda persona del presente; *vimo*, prima del pres. plurale; *sono vito*, ec. nel passato, e via via.

VIRTUÓSO. *add. Virtuoso*, si dice comunemente a Persona dotta nella musica, nel ballo o simile, ed in questo significato s' usa per lo più in forza di *sust.;* ma è pessimo abuso di nobile parola.

VISCÁGGINE. Vedi VESCAGGINE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VISCIAJA. Vedi GUISCIAJA.

VISIBÍLIO. *s. m. V. L.* corrotta dalla plebe, onde si dice *Andare in visibilio*, che vale Dileguarsi, Perdersi, Strabiliarsi, Strasecolarsi, Andar in estasi per la maraviglia o per la dolcezza. || usasi *Visibilio* anche per Quantità infinita, p. es. *C'era un visibilio di soldati.*

VISIÈRA. per Maschera, è di uso comune ad Arezzo; ed era fino da' tempi del Redi, che la registrò.

VIŠIONÁRIO. *s. m.* Quegli che si figura le cose, e le crede come se le avesse avute in visione.

VIŠO. *s. m. Aver viso di fare, o dire checchessía*, Essere in concetto di fare o dire quella tal cosa, Esser tale da reputarsi capace di farla; e talora aver Ardire di farla. || *Fare il viso brusco, Fare il viso dell'arme*, e simili, maniere particolari dimostranti sdegno o abominazione || *Fare il viso rosso*, Mostrar vergogna. || *Far buon viso, Mostrar buon viso*, o simili, Mostrarsi amico. || *Far viso arcigno*, Mostrar dispiacere o sdegno. || *Mostrare il viso*, Opporsi arditamente, Non cedere, Non cagliare, Resistere. || vale anche Dire il fatto suo o le sue ragioni con vivezza, con forza. || Essere responsabile di una cosa.

Non ha il viso volto di dietro, Suol dirsi di una persona, e specialmente di una donna, che sia avvenente anzi che no. E non si userebbe se non in questa forma negativa. || *Per il tuo o suo bel viso*, suol dirsi ironicamente ad alcuno per significare ch' egli non ha meriti da far per lui una tal cosa. Es.: *Sicuro, per il tuo bel viso, mi metterò a questo rischio.* Cioè: non mi ci metterò. || *Dire una cosa a viso ad alcuno*, Dirgliene chiaramente senza rispetti umani. Es: *Senti, te lo dico a viso, se seguiti, farai cattiva fine.*

Viso nuovo. Persona non mai vista nè conosciuta. È dell' uso e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 324:

> « Qui cosa ci farei? non so più come
> M' abbia a condur, son tutti visi nuovi;
> Non so nemmen più delle cose il no-
> (me ec. »

VÍSPERO. per Pronto, Fiero, Bizzarro, Vispo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VISPO. Si dice comunemente de'bambini sani e vivaci; è così *Vispino.* ‖ *Vispo* dicesi anco di giovane astuto, franco, e che sa fare i fatti suoi.

VÍSPOLO. usasi generalmente nel contado in cambio di Vispo.

VISTA. *s. f. Bastar la vista, figurat.* vale Bastar l'animo, Dare il cuore. ‖ *A vista,* posto *avverb.* diciamo *Giudicare a vista;* Giudicare colla semplice vista e senza venire ad altro cimento, che dicesi anche Giudicare a occhio e croce. ‖ *A vista, T. de'merc.* e dicesi delle lettere di cambio, allora che debbono pagarsi subito, veduta la lettera. ‖ *Conoscere uno di vista,* Non averci nessuna familiarità o conoscenza, se non quanto ci è stato detto, vedendolo, esser egli il tale. Es.: *Lo conosci il sor Giulio? — Lo conosco di vista.* ‖ *Mettere in vista uno,* Parlare di esso, Far conoscere lui, o le opere sue, a chi non ne ha notizia, e ciò a buono ad a reo effetto. Es.: *Lo mise in vista per fargli avere un impiego. — Lo mise in vista alla polizia* (Tommasèo.) ‖ *Far le viste,* Simulare, Fingere.

Tre dì, otto, dodici vista. Modo usitatissimo presso i negozianti a significare che una tal cambiale debbe esser pagata tre, otto, dodici o più giorni dopo che è stata mostrata a colui sopra cui è fatta la tratta. Tal modo è antichissimo, e si legge più volte nel Pegolotti scrittore del secolo XV.

VISÚCCIO. *Aver visuccio* si dice di chi è pallido fuor dell'usato, di chi accenna nello squallore del viso qualche sconcerto interno Es.: *Che ti senti qualcosa? Tu hai visuccio.*

VITA. *s. f.* Stato degli esseri animati finchè in essi dura il principio delle sensazioni e del moto ‖ Parte del corpo che è sopra l'anche fino alle spalle. ‖ Costumi, il modo di vivere. ‖ *Essere in vita,* vale Vivere. ‖ *Regger la vita,* Sostenerla. ‖ *Passare di vita,* o *all'altra vita,* o a *miglior vita,* vale Morire. ‖ *Uscir di vita,* vale lo stesso. ‖ *Perder la vita,* vale lo stesso. ‖ *Dare la vita, figurat.* si dice dell'Apportar somma consolazione, grandissimo piacere, utilità vera, p. es.: *Questa novella mi ha dato la vita.* ‖ *Stare sull'amorosa vita,* Fare il galante, e darsi tutti i piaceri. ‖ *Andare,* o *Venire alla vita,* Investire da vicino altrui per offenderlo. ‖ *Non voler la vita d'alcuno,* Dirne tutto il peggio che si può. ‖ *A vita,* Per quanto dura la vita, p. es.: *Gli fu assegnata una pensione a vita, Fu condannato all'ergastolo a vita;* che dicesi anche *Vita durante.*

Vita d'oro. Ballo romanesco, usato anche nella Montagna pistojese. Si legge pure scritto dall'autore dell'*Arte d'amare,* 15:

« Qui si dà fondo alle vivande, e un coro
Indi si fa di voci e canti osceni,
E si finisce in far la Vita d'oro. »

Tal ballo ha alquanto del licenzioso.

Chiacchierone, Seccatore, Giocatore, o simili per *la vita,* suol dirsi di Chi è tale in estremo grado per consuetudine.

VITE. *Le viti,* si chiamano que'Candelieri lunghi che sono portati sulle braccia da'cherici in alcune cerimonie religiose È dell'uso; e si legge scritto fino dal secolo XVII: « Andavano in tre coppie altri sei cherici, vestiti nella stessa maniera; portando sei alti candellieri di legno intagliato e dorato (i nostri le chiaman Viti) con sei candele ec., e avanti alle viti andavano sei banditori ec. » Buonm. *Fest. S. Andr. Cors.* 69.

VITÈLLA (LA). « Disposte a sedere » in cerchio le persone, il Capogiuoco » propone il giuoco della Vitella, da » eseguirsi come appresso: Ciascuno » dee scegliere una delle parti interne

» od esterne componenti il corpo della » vitella. Il Capogiuoco prende la te» sta, e gli altri prendono quella parte » che vogliono, purchè due non rap» presentino una medesima cosa. Di» stribuite le parti, il Capogiuoco dice » ad alta voce un' azione della testa, » benchè sia tale che non convenga » alla testa medesima: per es.: *La mia* » *testa ride;* e quegli che siede dopo » lui deve nominare il membro che » rappresenta, e ripeter la stessa azio» ne: per esempio, se ha scelto il collo, » dirà, *il mio collo ride;* e così segui» teranno gli altri ad uno ad uno per » ordine e con prestezza. Chi non è » pronto o a dire subito dopo quello che » gli sta accanto, chi ride, o sbaglia, » deve depositare un pegno, che si ri» tiene per caparra di una penitenza da » farsi alla fine del giuoco quanto egli » vuole. Poichè, terminato il primo gi» ro, il Capogiuoco ripiglia tosto nomi» nando altra funzione o proprietà della » testa, da ripetersi successivamente da» gli altri con ordine, nel modo accen» nato. S' impara con questo giuoco a » reprimere il riso, quando si senton » dire delle cose inverosimili, e ridicole; » come porta la combinazione del giuo» co, e la destrezza di chi lo regola. »

VITÌCCIO. Diconsi *Viticci*, certi come Candellieri, fissi al muro o altrove, per ficcarvi o una o più candele, secondo se sono a uno solo o a più rami.

VITÌNO. suol dirsi di chi è molto sottile di vita o di cintola; il che nelle donne massimamente è pregio di bellezza. Es.: *Guarda che vitino ha la sora Adele!*

VIVAJO. Quel luogo dove si seminano e nascono le piante per trapiantare. Semenzajo, Pollonajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VIVANDIÈRA. *s. f.* Donna che va dietro agli eserciti vendendo vivande.

VIVERE. *v. intr. Vivere di*, per Vivere, Tirare innanzi la vita col mezzo di, per es.: *Vivere di lavoro*, *Vivere di imbrogliare il prossimo*, *Vivere d' accatto.* ‖ e così dicesi *Vivere in sul lavoro* ec. ‖ *Vivere di per dì*, vale Non avere assegnamenti, nè provvisioni, se non ciò che giorno per giorno si guadagna comecchessia. ‖ *Vivere* o *Campare a ufo*, Vivere o campare a scrocco, Senza spendere.

VIVO. *s. m. Al vivo*, posto *avverb.*, co' verbi Narrare, o Dipingere, vale la maniera simile al naturale. ‖ e anche Esattamente, Per l' appunto. ‖ *Toccare uno sul vivo*, Entrargli in una materia o Dirgli parole che riescangli di molta sensazione.

Fare vivo vivo, dicesi del Passarsi tra più persone la roba di mano dell'uno nella mano dell' altro, per celarla alle altrui ricerche, originato da quel giuoco di pegno dove un moccolino si passa da mano a mano, dicendo *Vivo vivo ve lo do, vivo vivo ve lo rendo*, finchè il moccolino si consumi, e metta pegno colui che, sentendosi ardere, lo lascia cascare in terra. Es.: *Per i ladri ci sono i manutengoli; e quando hanno rubato, fanno vivo vivo, chè dopo una mezza giornata chi sa in quante mani è passata la roba!* vedi in Morimondo.

VIVO. *add. Anima viva*, se si congiunge colla negativa, vale Nè pur uno, Nessuno affatto. ‖ *Farsi vivo*, Mostrarsi fiero, e ardito. ‖ Dar segno di esser vivo, scrivendo agli amici lontani ec.

Spese vive, si dicono quelle che sono intrinseche ad una data impresa. Es.: *Ci vogliono dieci lire il giorno di spese vive.*

VÌVOLE. *s. m.* Male che viene a' cavalli, e simili bestie da soma, con enfiamento delle glandule del collo, e delle mascelle.

VIZIATO. *add.* Che ha vizj o difetti, Vizioso.

VIZIO. Voglia, Appetito, Consuetudine

viziosa, Difetto: *Vizio del fumo e del giuoco, delle donne, del vino* ec. ‖ e così di persona che sia temperantissima, si dice che *non ha vizj*. E come il fumare, il giocare, l'andare al caffè, se sono vizj, sono però comportabili, ai giovani che tuttora sono sotto l'autorità paterna, il padre suol dargli *un tanto il mese per i vizj*. vedi *Male spese* in SPESA.

Vizj venite, dicesi di chi, uscito di tutore, spender il suo con troppa profusione; che dicesi pure *Vizj venite, i quattrini ci sono*.

VÓCE. *s. f. Aver voce in capitolo*, o simili, Poter render partito; e dicesi de' frati. ‖ *Aver voce in capitolo, per met.* si dice dell'Avere in qualsivoglia negozio autorità. ‖ *Dar sulla voce ad uno*, Interromper l'altrui discorso, Contraddirgli, Farlo chetare.

È tutto voce e penne, suol dirsi chi, essendo poco e sparuto della persona, ha pur voce forte, ed è gran parlatore.

Dar una voce, usasi comunemente per Chiamare. Es.: *Quando passi di lì, dammi una voce, chè scendo subito.*

Aver le voci e non le noci, suol dirsi di chi apparentemente e nell'opinion comune gode una cosa, e nel fatto poi no. È dell'uso comune; e lo scrisse fino dal secolo XVI il Bembo, *Lett.*, II, 86: « Insomma, messer Vincenzio mio, io voglio le noci, se debbo aver le voci. » E le noci stanno per *la sostanza*, le voci per l'*apparenza*.

Voci composte. Infinite ce ne ha nella lingua; e infinite ne forma il popolo. *Collotorto, Graffiasanti, Mangiamoccoli, Lustrapredelle, Baciapile*, ec. ec.

Voci tronche. In più luoghi di Toscana, come per la Maremma, e all'Isola dell'Elba, e altrove, si costuma di dir tronche moltissime voci, come *Coté* per *Codesto : Mi'* per *Mira : Giovà* per *Giovanni;* e così altre infinite.

VÓGA. *s. f. Essere in voga*, o simile, Essere in uso, Essere comunemente seguitato o approvato È dell'uso comune ; e fu scritto fino dal secolo XIV : « Che i Cumani, che allora erano in voga Grande, e temuti, la morte a lui denno. »

VÓGA, da *Vogare*, è esclamazione simile a *Dai, Suona, Verga, Zomba, Giù*, e simili; e adoprasi per aizzare un individuo contro un altro che sieno in mali termini fra loro.

VOGATO *Avere le faccende vogate*, Averne moltissime, Essere affollato dalle faccende. Si usa in più luoghi di Toscana.

VÒGGOLO. idiotismo fiorentino. Volgolo.

VÒGLIA. *s. f. Morirsi di vòglia di una cosa*, Averne grandissima voglia, Bramarla eccessivamente. ‖ *Sputar la vòglia*, si dice *figurat.* di chi sia costretto a dimettere il desiderio d'alcuna cosa per impossibilità di conseguirla. ‖ *Appiccare*, o *Attaccare la vòglia all'arpione* o *alla campanella*, Non se la cavare, Rinunziarla.

Ha vòglia di fare! usasi ironicamente per significare che, sebbene altri faccia una tal cosa, essa rimarrà senza affetto, lo stesso che, *faccia pure se sa*, o simili. Es.: *Hanno voglia di brontolare! ma io per me non muto proposito.*

Vòglie venite, i quattrini ci sono; lo stesso che *Vizj venite* ec. vedi in VIZIO.

Fa voglia o *Fa voglia a vederla*, si dice di cosa, specialmente mangereccia, che abbia bell'aspetto, e invogli di sè. ‖ Trasportasi anche a persona, e specialmente a fanciullo grasso e rosso ec. Es.: *Che bel figliuolo! fa proprio voglia a vederlo.* ‖ *Gli verrebbe la voglia della mela dal Duomo*, suol dirsi a chi si invoglia di qualunque cosa veda.

Farlo con la voglia, si dice quando alcuno, desiderando ardentemente una cosa, non può averla, o non se gli vuol

dare. Es.: *Aspettavo a gloria la Sciampagna; ma mi è toccato a farlo con la voglia.* Preso dalla volgare credenza che, se le donne gravide hanno voglia di qualcosa, e non la possono avere, la creatura nasce con un tal segno nella persona, che accenna a tal voglia non sodisfatta: i quali segni si chiamano pur *Voglie.*

VOGLIOLÓSO. *add.* Voglioso, Che ha molte voglie.

VÒLA. *Dar vòla,* dicesi al giuoco delle carte quando si vincon tutte le bazze, Cappotto, Dar Cappotto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VOLANDA. *s. f.* Friscello. ‖ Quella parte girevole della macchina che, per mezzo di denti, mette in moto i pistoni per fabbricare la polvere da cannone.

VOLÁNDOLA. *s. f.* Friscello.

VOLARE. *O volere o volare,* modo di dire che pone il dilemma o di fare una tal cosa o aver danno; e più comunemente si usa a significare che una tal cosa è veramente quale si dice. Es.: *O volere o volare, la Semiramide è il capolavoro del Rossini.* E alle volte si usa anche a significare necessità. Es.: *O volere o volare, bisogna passar di lì.*

VOLATURA. per il Fior della farina che vola nel macinare appiccandosi alle pareti del molino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VOLERE. *v. att. Volere alcuno,* Domandarlo, Ricercarlo, Chiedere di parlargli o di averlo a sè. ‖ *Volerci,* Esser dovere, Convenire, Richiedersi, Esser necessario, unito però con le particelle, per es., *Ci vuol giudizio.* ‖ Esser presso a seguire, Mancar poco che non segua. ‖ *Voglio,* modo di ammettere per vera una cosa, per es., *Voglio che essi tentassero di forzare quel passo; ma non credo che pensassero a fermarsi colà.*

Lo scrisse anche il Fagiuoli:

« Voglio che avesser già fatto disegno
Per salvarsi ec.
Di pigliar chi una tavola e chi un legno:
Ma tal cosa mai regger gli potea ec. »

Per significare che uno o una rifiuta di sposare il tale o la tale si dice che *Non lo vuole.* Es.: *Era stata chiesta dal B, ma lei non l'ha voluto.* ‖ e per significare che non accettiamo uno in nostra compagnía si dice *Non volercelo.* Es.: *Oh sai, con me non ti ci voglio.*

Volerla con alcuno, Misurarsí con esso a chi più può. ‖ *Non ce ne voglio,* suol dirsi di una persona con cui non vogliamo aver nulla che fare, ma vogliamo tenercene lontani. Es.: *O, sai un po', con quel figuro non ce ne voglio.*

Vuol piovere, vuol nevicare e simili, suol dirsi quando il tempo accenna di volersi gettare alla pioggia, alla neve.

Volerci tanto a fare una tal cosa, significa Costare essa tanti denari. Es.: *In quella cosa da nulla mi ci è voluto dieci napoleoni.* ‖ *Ci vuol tanto? Che ci vuole? Che ci vuol l'algebra?* o simili, suol dirsi per significare che ad una tal cosa non ci è bisogno di grande ingegno, o di gran fatica. Es.: *Ci vuol tanto a salir lassù? — Che ci vuole a far un sonetto?* ‖ Per mostrare che in una data cosa ci vuol proprio tutto l'ingegno, o il valere; e che dubitiamo che altri possa riuscirvi, suol dirsi: *Qui ti voglio!*

Per accennare soprabbondanza suol dirsi *Se non vuole, o se non vuoi,* o *volete altro.* Es.: *C'è la tal cosa; e se non vuol altro, c'è la tale e la tal altra.*

Volerne! suol dirsi per significare abbondanza. Es.: *Volerne stamattina de' tordi! — Si potrebbe trovare una copia del Giusti? — Volerne!*

Per accennare viziosa consuetudine in alcuno, suol dirsi: *Chi lo vuole, è a far la tal cosa;* per es.: *Chi lo vuole, è al biliardo. — Chi lo vuole, è all'osteria.*

VOLIÈRA. così chiamasi in alcuni luoghi di Toscana Quella gran gabbia,

dirò così, in forma di cupola, dove nei giardini sogliono chiudersi uccelli di più qualità; altri la chiamano Uccelliera. Anche il Giusti scrisse nell'*Epistolario*, II, 80: « O va' là che Giustiniano aveva un buon corvo nella sua voliera! »

VÓLO. *s. f. Di volo* e *A volo*, posto *avverb.* Col volo, Per mezzo del volo. ‖ *figurat.* In un subito, In un attimo.

Leggere un libro di volo, Leggerlo presto presto, e senza fermarvisi su a pensare.

VOLONTARIO. *add.* in forza di *sust.* si dice Quel soldato che di propria volontà serve nella milizia.

VÓLPE. *s. f. per met.* si dice di Persona astuta e maliziosa. ‖ *Volpe* o *Golpe*, si dice anche una Sorta di malore delle biade, per cui divengono marce, e se ne vanno in polvere.

Volpe vecchia, si dice a persona accortissima, che conosce per esperienza le altrui malizie, e non facile ad essere fatta fare.

Volpe, chiamasi Quel pezzo di legno che, posando dalla parte inferiore in una buca fatta nel muro, e con la superiore sportando in fuori, serve a reggere travi e simili, Sorgozza. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

VÓLPE E LA PECORA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Il Capogiuoco farà la volpe, e sceglierà per far da pecora quello che deve esser burlato. Si stenderanno ambedue in terra, colla faccia volta all'ingiù, e si faran coprire con una coperta in modo che non vedano, dovendo esser percossi dagli altri con una bacchetta, e indovinare chi è il percussore. La volpe terrà un braccio fuori, e le sarà data una bacchetta, con la quale percoterà sempre la pecora, la quale, credendo di esser percossa da uno dei giocatori, nominerà or questo or quello, e non indovinerà giammai; poichè quelli del giuoco batteranno soltanto il Capogiuoco, che fa da volpe, il quale, indovinando il percussore, esce di sotto, e subentra nel suo posto chi lo percosse, e seguita a batter la pecora, finchè questa annojata esce burlata da tutti. »

VOLPÓNE. *s. m. per met.* si dice di Persona astuta.

VÒLTA. *s. f.* Coperta più o meno incurvata di stanza, o di altri edificj, in cui le parti si sostengono l'una l'altra scambievolmente.

VÒLTA. *s. f.* è anche voce la quale, aggiuntole nome numerale e di quantità, significa Determinazione d'atto, Fiata; p. es.: *Venti volte*, *Trenta volte*. ‖ *Per tutte le volte*, Per sempre. ‖ *Da, una, due* o *più volte in su, in là*, o simili, Avvenuta che sia quella cosa onde si parla, una, due o più fiate. ‖ *Quelle belle volte*, Molte volte.

Volta per volta accenna vicenda, e vale Ogni volta che si fa una tal cosa. ‖ *A volte* o *alle volte* accenna probabilità, e suona Talora, Talvolta ‖ *Quelle belle volte* si usa comunemente ad accennare frequenza, e vale Spesso, sovente, ed anche ne' Dialoghi delle Arti del Disegno si legge: « Sarà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende: e questo per necessità mi accade quelle belle volte. » Che dicesi pure *quelle poche volte* o *quelle po' di volte;* e *quelle non poche volte* come scrisse il Buonarroti nella Fiera:

« . . . de' fattori
Sentii, briachi, quelle gherminelle,
Ch'alcuni di lor fanno
Quelle non poche volte a' lor padroni. »

‖ Per significare che una tal cosa si vuol far solo nel caso onde si parla e non più, si dice che vuol farsi *per una volta tantum* ‖ *Per alla volta* si usa come avverbio di moto verso luogo, e lo scrisse il Cecchi, *Esalt. Croc.* 2. 5: il Baldinucci, *Vit. Bern.* 19: e si disse pure

Per a codesta o a *per a quella volta;* e il Tolomei, *Lettere* 6, 218. scrisse fino *Alla per volta*.

Nome di Dio e della prima volta, suol dirlo il popolo quando si ottiene, o ci viene offerta, una cosa da qualcuno, da cui non si sia mai avuta, nè si sperasse di avere per sua pidocchierìa. Es.: *Il sor Gaspero mi ha pagato il caffè: nome di Dio e della prima volta.*

VOLTARE. *Voltati in là, non è altro*, suol dirsi di chi è facile a montare in ira, ma tosto si acquieta, e torna benigno; a chi poi è il contrario, si dice per graziosa antifrasi: *Voltati in là, non la finisce più.* Alla prima maniera lo scrisse il Giusti, *Epistolario*, I, 233: « Vedrai nel fiammifero l'immagine dell'amor patrio, che abbronza talora l'anima d'un liberale da caffè, che adesso sbraita il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e vòltati in là, o non è altro, o è già in depositerìa a riscuoter que' pochi. »

VOLTERRANA. *s. f. T. mur.* Volta lavorata a gesso, e talvolta colle sue ghiare di mattone messe per coltello.

VOSUSTRISSIMA. È abbreviatura frequente di Vostra signoria illustrissima; compagno al *Vostè* spagnuolo.

VOTARE. così Assolutamente suol dirsi per Cavare il bottino. Es.: *Stasera votano qui accanto: facciano le diligenze necessarie per via del puzzo.*

VOTAZZA. Arnese concavo, a manico, del quale si servono i conciatori per votare la posatura di terra e sommacco rimasta in fondo dei tini, dove stanno immerse le pelli.

VÒTO. *Mani vote*, si dicono Quelle di chi non porta regali. || *Corpo voto*, lo stesso che Digiuno.

Z.

Z. lettera di suono molto gagliardo e assai in uso appo i Toscani. Ha due suoni diversi, o forse più, secondo gli accoppiamenti dell'altre lettere colle quali ell'è collocata, ma due sono i conosciuti: il primo più intenso e gagliardo, da alcuni detto *aspro*, e più simigliante al primo che si è assegnato alla lettera *S*, ed ai Toscani più frequente, come *Prezzo, Carrozza, Zana, Zio;* l'altro più sottile e rimesso, chiamato da altri *rozzo*, dai Toscani meno usato, e più simile al secondo suono della *S*, come, *Rezzo, Orzo, Zanzara, Zelo.*

Lo Z si scambia col C, come *Spezie* e *Specie, Socio* e *Sozio*, benchè questa voce sia ora fuggita da' Toscani, quanto è affettata da' Lombardi. Si cambia col D come *Abbadia* e *Abbazia, Pendolo* e *Penzolo*. Si scambia anche col G come *Vinegia* e *Venezia, Servigio* e *Servizio*, ec. Si scambia con la S, come *Sampogna* e *Zampogna, Solfo* e *Zolfo*, ec. ec. || I Pistojesi spesso nella pronunzia fanno sentir questa lettera dove andrebbe fatto sentir l'S, p. e, *il zole dispenza*, e simili, tanto che l'autor del *Ricciardetto* fece rima dovecchessìa tra *senza* e *dispensa*, e così altre rime simili a 3, 30 — 4, 68 — 11, 60 — 24, 86. Nè solo de' Pistojesi pare che sia questo vezzo, dacchè anche il Menzini nella Satira seconda fa rimare *Semenza* con *Mensa* e *Dispensa*. I Lucchesi poi al contrario pronunziano quasi sempre S per Z. Vedi alla lettera S.

ZÁCCHERA. *s. f.* Quel piccolo schizzo di fango che altri si getta, in andando, su per le gambe, al quale dicesi anche Pillacchera.

Quando si vede qualcuno molto inzaccherato suol dirsi per giuoco *Zacchera a casa mamma la lava.*

ZAFFATA. *s. f.* propriamente quel Colpo che dánno altrui talvolta i liquori uscendo con furia in gran copia e all'improvviso, e si dice anche degli odori || *per met.* Detto pungente.

ZALAPPA. radice medicinale, Scia-

lappa, Sciarappa. (Bianch., *Voc. lucch.*)

ZALLÒPPOLA. Zolla di terra: è dell'uso nel contado aretino, e lo registrò anche il Redi.

ZAMPA. *s. f.* Zampa di vitella cotta, spezzettata, e condita con sugo, burro, formaggio ec.

ZAMPATA. *Dare la zampata*, suol dirsi per Ghermire checchessía, o anche Dar grave colpo ad alcuno.

ZAMPETTARE. *v. att.* Cominciare a muover le zampe.

ZAMPÍNO. *s. m.* nome che gli uomini della montagna di Pistoja danno a una specie di Pino salvatico. || Comunemente usasi per diminutivo di zampa, e appropriasi anche alla mano dell'uomo. *Metter lo zampino in checchessía*, si dice comunemente dell'intrometterci con arte in cose che non ci spetterebbero. Es.: *Appena sentì dire che si trattava questa materia, fece tanto che volle metterci lo zampino anche lui.*

ZANA. *s. f. Zana*, usasi anche per Luogo concavo, Concavità. || *Zane*, diconsi Certi vani in forma circolare, lasciati dagli architetti per ornamento delle fabbriche, e per collocare in essi o tavole dipinte o statue. || *Zane* diconsi nelle praterie Quei luoghi concavi in cui si aduna l'acqua nell'inverno, e che si secca al primo caldo. || *A zana*, dicesi di opera d'arte più bassa nel mezzo che alle testate.

ZANÈLLA. *s. f.* così chiamansi Que' luoghi concavi fatti attraverso delle strade, affinchè esse più facilmente si scolino; dette anche Risciacqui. || In alcuni luoghi di Val di Chiana diconsi *Zane*.

ZÁNGOLA. *s. f. T. de' Cont.* e *de' past.* quella specie di Secchia in cui si dibatte il latte per fare il burro. || Le Zangole sono anche quella specie di bigoncia poco profonda che adoprano i contadini per mettere sotto alle botti o ai tini, e nelle città i salumaj per mettervi il baccalà in molle ec.

ŻANŻÀLA. per Zanzara, è dell'uso senese; e la registrò anche il Salvini. I Lucchesi dicono ZÉNZALA.

ZAPPA. *s. f.* dicesi anche in modo basso la cifra che rappresenta il 7, onde *Essere fra le due zappe*, vale Avere 77 anni, con che s' intende esprimere una vecchiaja avanzata. || *Darsi la zappa su' piedi*, Accusarsi da sè stesso, Contradirsi, Far cosa a sè medesimo nociva.

ZAPPATA. *Fare come padre Zappata* suol dirsi comunemente di chi dà buoni precetti e consigli, e poi opera al contrario. Questo padre Zappata, dice il popolo che *predicava bene e razzolava male*, come alcuni vogliono che facesse lo stesso Seneca, e come Luciano nel *Timone* racconta che facesse Traside filosofo.

ZAZZICARE. *v. intr.* Darsi da fare, Almanaccare per giungere a un fine. Guadagnoli, *Menco*, st. 5: « Zazzichè tanto per trovalla, eppure Veggo che va gni cuosa all'incuntraria. »

ŻEBBARE. lo dicono a Pistoja per Dare, Menare, parlandosi di pugni, bastonate, e anche di qualunque altra cosa che si faccia con qualche forza. *Zebba!* si dirà vedendo menare un pugno; e anche si ode dire *Zebba, Menichina!*

ŻEBEDÈI. si dice tra 'l popolo per Testicoli, e lo scrisse il Batacchi, *Op.* II, 56: « Ah, signor, se sapeste i casi miei... M' avete rotto un po' gli zebedei. » E così *Ti do un calcio negli zebedei*, ec.

ZÉCCA. *s. f. Nuovo di zecca*, o *Uscito allora di zecca*, Interamente nuovo. || Per atto di meraviglia, sentendo o vedendo cosa strana, suol dirsi: *Questa è nuova di zecca.* || Animaluzzo simile alla cimice, che si attacca addosso ai cani e alle volpi, e ad altri animali, e ingrossa per succiamento di sangue.

ŻÉDRO. per Grasso, Pieno di carne, è dell'uso comune a Siena; e lo registra anche il Salvini.

ŻENÍBBIO per Ventarello fresco, Brezza, o simile, è dell'uso nella Versilia.

ŻENOBÍTA. Spezie di terra di color rosso, Sinopia. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

ŻENŻÁLA e **ZANZARA.** per Zanzara, Zenzara. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ŻENŻALIÈRA. quell'arnese onde difendersi nel letto dalle zanzare, Zanzariere, Zenzariere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ZÉPPO. *add.* Pieno interamente, quanto può capire, Stivato. ‖ dicesi generalmente *Pieno zeppo.*

ŻERIGARE. Stuzzicare, Maneggiare, vedi l'es. in *Andare* per *Esplodere.* È dell' uso nella Montagna pistojese.

ŻÈRO. *Zero via zero fa zero,* suol dirsi quando di una vana promessa non se ne spera o non se n'è avuto niun buono effetto.

Gli zeri si dice anche per i Testicoli; e così il Batacchi, parlando di una gatta in amore, scrisse: « In van chiamando il sordo innamorato, Rompea gli zeri a tutto il vicinato. » E così, volendo dire con qualche dispetto che non possediamo la cosa onde ci si fa da altrui possessori, si dice: *Ho un par di zeri, e no la tal cosa.* ‖ E quando alcuno ci è troppo molesto, gli si dice che ci *rompe gli zeri;* cui un prete a Montepulciano, già musico nella cappella del papa, chiamava *le pelli,* perchè gli *zeri* aveva sagrificati, diceva egli, alla gloria di farsi sentire al Papa e agli Inglesi.

ZIA. per dire altrui che una tal cosa ond'egli si vanta, non è molto agevole a farsi, suol dirsi giocosamente: *Sì! è come farla alla zia, gua'.*

Zia chiamasi anche quella specie di callosità che ciascuno abbiamo, dal più al meno, sulle ginocchia, prodotta più che altro dallo stare ginocchione: alcuni la chiamano *Dote;* e quando a questi vien domandato, se, per es., una tale povera abbia avuto della dote, rispondono: *Sì proprio; quella delle ginocchia.*

ZIMBÈLLO. *s. m.* Uccello legato a una lieva di bacchette, colla quale, tirata con uno spago, si fa svolazzare per allettare gli altri uccelli. ‖ *figurat.* Lusinga, Allettamento. ‖ *Essere il zimbello,* o *Servire per zimbello,* o *di zimbello,* vagliono Servir per trastullo, Essere beffato da tutti. ‖ *Zimbello,* dicono anche i fanciulli un Sacchetto legato ad una cordicella e pieno di borra o di cenere, col quale si percuotono per ischerzo fra loro.

ZIMÍNO. *s. m.* Sorta di vivanda di particolar cocitura e condimento.

ŻINALE. *s. m.* Grembiale, è dell' uso comune appresso i Senesi.

ZINZÍNO. *s. m.* Piccolissima porzione di checchessía: ed in particolare di vino o d' altro liquore quanto starebbe nel fondo d'un bicchiere. ‖ onde dicesi *Bere a zinzíni,* che vale Pochissimo per volta; che si dice anche *Bere a centellíni.*

ZINZOLÍNO. *Un zinzolíno* è presso i Fiorentini lo stesso che Un zinzino, Un pocolino, Tanto o quanto.

ZIO. I ragazzi pistojesi chiamavano, quando ero ragazzo anch'io, il Bargello col nome di Zio; resto della lingua latina, perchè i Latini dicevano appunto *patruus* per Severo, dalla severità comune agli zii verso i nipoti, ed avevano un motto proverbiale *Ne sis patruus mihi,* che puossi vedere illustrato nel Manuzio. ‖ A Massa Marittima dicono *Zio* al Patrigno, e *Zia* alla Matrigna. ‖ Questa voce *Zio* poi nel contado fiorentino si cambia in *Ze'* quando è unito al nome proprio, come *Il ze' Cencio, il ze' Carlo* ec. nel modo stesso che di *Mio* in certi casi se ne fa *Me'.*

Per zio, suol dirsi a modo di esclamazione, o di maraviglia o di sdegno; e si dice così per iscansare il Per Dio.

ZÍPILLO. per Zeppo, Pieno pieno; è di uso comune a Colle di Val d'Elsa.

ZÍPOLO. *s. m.* quel Piccol legnetto, col quale si tura il buco fatto nella botte, o altro simil vaso, dallo spillo, allorchè vuolsi assaggiare il vino.

ŻIRAJA. *s. f.* Orciaja, Stanza dove si tengono gli ziri. È voce dell'uso comune a Siena.

ŻÍRLA. *s. f.* Vaso di terra simile all'orcio.

ŻÍRLO. *s. m.* Quella voce acuta e tronca che fa il tordo, detta così dal suono di essa voce. ‖ e *Zirlo* si dice anche il Tordo che si tiene in gabbia per zirlare.

ŻIRO. *s. m.* Orcio, Zirla. È voce dell'uso comune a Siena.

ŻIRO ŻIRO. Suol dirsi a significare il suono di un violino sonato alla peggio; e lo scrisse anche il Pananti, *Opere*, I, 4: « Un violinaccio gli fa ziro ziro, E poi per lui va col cappello in giro. »

ZITTO. per la frase *Stare zitto e gonfiare*, vedi in GONFIARE.

ŻIŻŻA. Freddo acuto: è di uso per la Montagna pistojese, e specialmente a Momigno. A Firenze dicesi Sizza Es.: *Senti stamani che zizza*, o *che zizzettina!*

ŻIŻŻOLA. per Giuggiola, voce derivata forse da *Zizzifa*, che è lo stesso che *Giuggiola*. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

Zizzola. Suol dirsi anche per colpo o materiale o morale. Es.: *Senti che zizzola!*

ZÒCCA. per Ciocca, Grappolo d'uva, è dell'uso comune a Siena.

ZOLFANÈLLO. Stoppino ricoperto di zolfo per uso di accendere il lume, Zolferino, Zolfino. In Alberti si ha *Zolfanello* per quel fuscello di gambo di canapa o di altra materia intinto nello zolfo dalli due capi per uso di accendere il fuoco. (Bianchini *Vocab. lucchese*.) ‖ *Piglia come uno zolfanello*, dicono i popolani delle loro donne, che ingravidano con facilità.

ZOLFÍNO. *add.* è anche aggiunto di una Sorta di colore detto così per la somiglianza del colore del solfo.

ŻÒLLO. dicesi a qualunque Pezzo più o meno grosso di zucchero; lo stesso che *Rociolo*. Non dicesi però mai *Zolla* se non di quelle della terra.

ZOMBARE. Bussare. È dell'uso comune, e fu scritto sino dal sec. XVII:

« Zombòmmi sol due volte in diciott'anni,
E sempre con ragione: ond'io lo scuso;
La passïon non vo' mai che m'inganni.
La prima fu perch' io le feci muso. »

Girol. Leopar. *Capit. Lam. Vedov.* 67.

ŻÓNA. *Dàgli di zóna* suol dirsi a Pistoja e altrove, per confortare altrui a porre tutta la forza e tutta la volontà in una faccenda alla quale attualmente lavori: si usa anche in senso disonesto.

ŻONŻIGLIONI (A). per A Zonzo, è di uso nella Montagna pistojese; e si legge anche nella *Mea* del Lori, st. 63: « Oggidì che le donne a zonziglioni Fulgonano qua e là come ramarri ec. »

ŻÓNŻO *s. m.* voce forse imitativa del ronzio delle zanzare, pecchie, vespe, calabroni e simili, usata solamente nel seguente modo *Andare a zonzo*, che vale Andare attorno, Andar qua e là e non saper dove, come fanno simili insetti, che volano e fanno rombo nell'andar vagabondi ed erranti. ‖ *Andare*, o *Mandar il cervello a zonzo*, *figurat.* Impazzare o Fare impazzare.

ŻÓNŻORIÓNE. *Andare zonzorione.* Andare a spasso per far bujo, e senza proposito, Andare a zonzo; è di uso per quel d'Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

ŻÓNZORO. *Stare* o *Andare a zonzoro.* la dicono a Lucca per stare o Andare a zonzo. Vedi l'es. in PIOCCÈCORA.

ZÒPPO. *Agli zoppi grucciate*, suol

dirsi comunemente quando ad altri, già sventurato, incoglie qualche nuova sventura.

ŻÓTICO. *add.* Intrattabile, Di natura ruvida e rozza, Strano, Stravagante.

ŻÒŻŻA. Così chiamasi in Firenze una mescolanza di varj liquori molto forti, solita beversi dalla gente del volgo. ‖ *Popolo zòzza*, suol dirsi in Firenze a significare la gente della plebe presa così in generale; ed è modo dispregiativo.

ZUCCAJUÒLA. *s. f.* Insetto nocivo agli orti, che sta sotto terra, rodendo le radici delle piante.

ZUCCÁPOLO. Quel ravvolto di panno a foggia di cerchio, usato da chi porta de' pesi in capo, per salvarlo dall'offesa del peso, Cércine. *Zuccapolo* è voce forse derivata da *Zuccolo*, che si dice di qualsivoglia estremità di checcessia, e per il punto più alto del capo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ZUCCHERIÈRA. *s. f.* Vaso di porcellana od altro, in cui si tiene lo zucchero per l'uso quotidiano della casa.

ZUCCHERÍNO. Così chiamansi i dolci fatti di solo zucchero. ‖ Chiamansi *zuccheríni* certe ciambellíne fatte di uova zucchero e flor di farina.

Zuccheríno. met. per Atto o parola amorosa soave, massimamente in comparazione. per es.: *Appetto all'ira di lui, le sue minaccie sono zuccherini.*

ZUCCHERÍNO. *add.* aggiunto di Pera, e Pomi diversi di sapor dolce.

ZÚCCHERO. *È una pasta di zucchero*, dicesi d'un uomo d'ottima natura. È dell'uso, e lo scrisse il Batacchi, *Opere*, II, 19: « Egli era (*un re*), se lo storico è fedele, Una pasta di zucchero e di mièle.

ZUCCHETTÍNO. *s. m.* Piccola zucca tuttora in erba. Si lessano, e si mangiano conditi a insalata. ‖ *Zucchettino*, chiamano alcuni quella piccola papalina fatta a spicchi, che copre ai preti la parte del capo dove hanno la cherica; che altri dicono *Zucchino*, e altri *Zucchetto*; ma che a ogni modo ha l'origine dall'ufficio che è destinati a fare, cioè di coprire le zucche.

ZUCCHÉTTO. *s. m.* lo stesso che ZUCCHETTÍNO.

ZUCCO. *add.* detto di Becco, o Capro, si aggiunge per enfasi: *becco zucco!* Vedi l'es. in SCIAVERO *add.*

ZUCCONARE. *v. att.* Levare i capelli della zucca, cioè del capo. ‖ Scoprir la zucca levandone i capelli. ‖ Fare zuccone.

ZUCCÓNE. *s. m.* dicesi di Chi ha la zucca scoperta, cioè il capo senza capelli. ‖ dicesi anche ad Uomo di cervice dura, Che non intende nulla. ‖ dicesi anche di Capo grande, e di Colui che lo ha.

ZUPPIÈRA. *s. f.* Vaso alquanto fondo con coperchio, in cui si mette dentro, non solo la zuppa, donde trasse il nome, ma qualunque altra minestra.

ZUPPO. *Molle zuppo*, Tanto bagnato che pare zuppato nell'acqua: e anche *Zuppo*, così solo vale il medesimo. Oltre all'essere dell'uso comune, lo scrisse il Lori nella *Mea*.

ZURLARE. per Scherzare, Bajeggiare, è dell'uso aretino, e anche lucchese. Vedine l'esempio in BILIORI.

ZURLO. Ruzzo, Il zurlare, Il ruzzare. Voce dell'uso aretino, ed antica nella lingua italiana.

FINE.

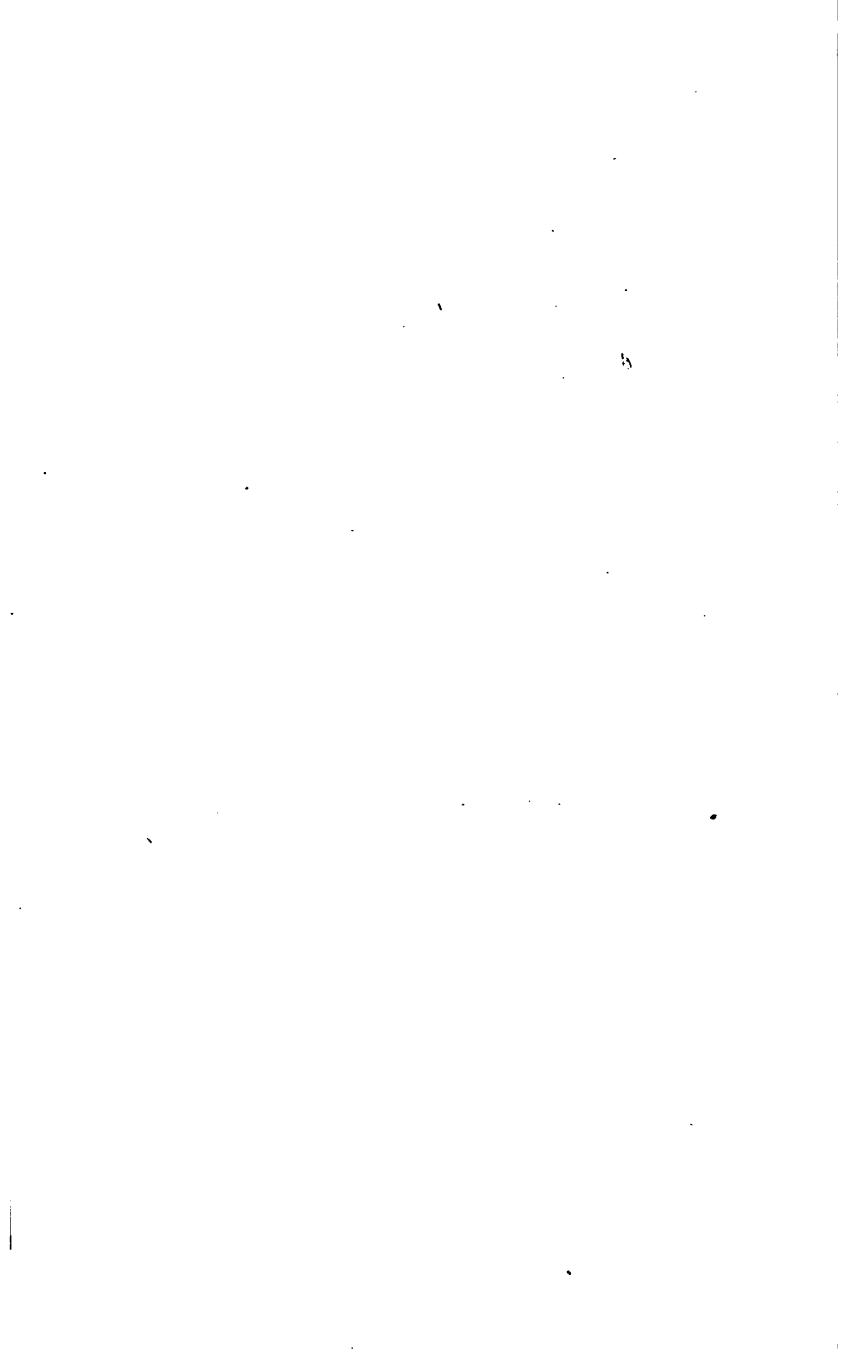
CATALOGO

DELLE EDIZIONI

di G. BARBÈRA

TIPOGRAFO-EDITORE IN FIRENZE.

Maggio, 1863.

☞ Le Opere annunziate in questo Catalogo si trovano dai Librai notati a tergo. Coloro che dimorassero in paesi ove non sono Librai, o bramassero rivolgersi all'Editore, saranno prontamente serviti purchè la domanda sia accompagnata dal relativo *Vaglia postale*. In tal caso i libri saranno mandati per la posta in tutto il Regno franchi di porto.

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI G. BARBÈRA.

Pubblicazioni Politiche

avvenute negli Anni 1859-62.

NOTIZIE STORICHE SUL BRIGANTAGGIO NELLE PROVINCIE Napoletane, dai tempi di Frà Diavolo sino ai nostri giorni — per MARCO MONNIER. — Un opuscolo . L. 1. 50.

LA CAMORRA, NOTIZIE STORICHE RACCOLTE E DOCUMENTATE per cura di MARCO MONNIER. . . . . 1. 75.

« Lettore, vuoi tu un libro il quale ti porga a un tempo gli ammaestramenti della storia, e i diletti d'un romanzo? Leggi *la Camorra* di Marco Monnier, e mi renderai grazie a suo tempo del consiglio che t'ha dato il cronista della *Nazione*. La Camorra, quest' associazione di facinorosi che infesta le provincie napoletane, della quale tutti parlano, e pochi hanno idee che non sieno sgranate o confuse; della quale pur troppo sono palesi gli effetti, mentre sono state un mistero finora le sue cagioni e la sua intima costituzione; che s'infiltra nelle contrattazioni, nei giuochi, nelle prigioni e nelle piazze, negli uffici, nelle taverne, e col terrore che ispira, o coll' argomento del bastone e del coltello, preleva un tributo su tutti i commerci e su tutti i guadagni leciti o illeciti; che con mostruosa sfrenatezza contrasta allo Stato i proventi delle dogane, delle gabelle, del lotto ec.; che ha leggi, tribunali, consuetudini, gerarchie, e lingua tutta sua propria; che sfugge ai cent' occhi della polizia, delude la vigilanza dei carcerieri, è stata finora lo spavento dei testimoni, dei processanti e dei Giudici, e benchè colpita a morte più e più volte dal Governo, si è sempre rialzata più audace e più compatta di prima; che infine si divide col brigantaggio la gloria di tormentare le infelici nostre provincie del mezzogiorno; questa associazione è stata studiata e descritta da Marco Monnier nelle sue origini storiche, nelle sue ragioni sociali, nel suo organamento, nel suo modo d'azione, ne'suoi effetti, e nei rimedi che occorre apprestarvi. » — (Dalla *Nazione*, 17 Dicembre 1862.)

IL PAPATO, L' IMPERO E IL REGNO D' ITALIA. MEMORIA di Monsignor FRANCESCO LIVERANI, Prelato domestico e protonotario della Santa Sede. — Un volume . . . . L. 3. —

LA CURIA ROMANA E I GESUITI. — NUOVI SCRITTI del Cardinale DE ANDREA, di Monsignor F. LIVERANI, e del Canonico E. REALI. — Un opuscolo . . . . 1. 50.

DELLE NUOVE CONDIZIONI DEL PAPATO — CONSIDERAZIONI dell' Abate FILIPPO PERFETTI, già Segretario del cardinal Marini, presidente del Collegio Ghisilieri e bibliotecario dell' Università di Roma . . . . 1. 50.

RICORDI DI ROMA, PER FILIPPO PERFETTI . . . 1. —

IL CLERO E LA SOCIETÀ, OSSIA DELLA RIFORMA DELLA Chiesa, per FILIPPO PERFETTI. . . . . 1. —

ALL' ILLUSTRE CARLO PASSAGLIA, LETTERA CON NUOVE e urgenti ragioni in favore della Causa Italiana di GIROLAMO BOBONE dell' ordine dei Predicatori. — Versione (col testo latino a fronte) del Parroco Dottor *Carlo Sancasciani*, approvata dall' Autore. . . . . — 50

QUESTIONI URGENTI, PENSIERI DI MASSIMO D' AZEGLIO. — Un opuscolo . . . . 1. 50.

VITA DI GIUSEPPE GARIBALDI, NARRATA AL POPOLO da GIUSEPPE RICCIARDI e continuata sino al suo ritiro nell' Isola di Caprera [9 Novembre 1860]. Edizione più completa d' ogni altra uscita finora alla luce — Un opuscolo. — 70.

LA CENTRALIZZAZIONE, I DECRETI D' OTTOBRE E LE Leggi Amministrative. Studio di G. B. GIORGINI . 1. —

IL PAPA E IL CONGRESSO, CON UN' APPENDICE. — 30.

LA FRANCIA, ROMA E L' ITALIA, PER A. DE LA GUÉRRONIÈRE. — Un opuscolo. . . . . — 30.

TOSCANA E AUSTRIA, CENNI STORICO-POLITICI; PER cura dei signori Marchese COSIMO RIDOLFI, Barone BETTINO RICASOLI, Cav. UBALDINO PERUZZI, Avv. TOMMASO CORSI, Avvocato LEOPOLDO CEMPINI, CELESTINO BIANCHI. 1. 25.

PARERE PER LA VERITÀ, A FAVORE DEGLI EDITORI della *Biblioteca Civile dell' Italiano* e del Tipografo signor G. Barbèra . . . . — 85.

STORIA DI QUATTRO ORE, DALLE 9 ANTIMERIDIANE alle 1 pomeridiane del 27 Aprile 1859. Lettera di NERI COR-

SINI Marchese di Lajatico al suo figlio D. TOMMASO CORSINI Duca di Casigliano a Roma . . . . L. — 45.

BREVE NOTA A UNA STORIA DI QUATTRO ORE INTORNO ai fatti del 27 Aprile 1859, del M. COSIMO RIDOLFI. — 45.

NAPOLI E AUSTRIA, OSSIA DELLE BRIGHE E DELLE INtervenzioni austriache a Napoli; Cenno storico politico di GIOVANNI GEMELLI . . . . 1. 10.

L'ASSEMBLEA TOSCANA, CONSIDERAZIONI DI LEOPOLDO GALEOTTI . . . . 1. 25.

SUL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI, CONSIDERAZIONI di G. B. GIORGINI . . . . — 50.

IL SEGRETO DEI FATTI PALESI SEGUITI NEL 1859, INdagini di NICCOLO TOMMASÈO . . . . 1. 50.

I SETTE SOLDATI, CANTO DI ALEARDO ALEARDI. 1. 50.

CANTO POLITICO IN MORTE DELLA CONTESSA Marianna Giusti nata Marchesa Saibante, di ALEARDO ALEARDI. — Un opuscolo. . . . . 1. 50.

I DOVERI DEL SOLDATO, TRATTATELLO DEL PROFESsor AUGUSTO CONTI. . . . . — 55.

Collezione Diamante.

In questa Raccoltina saranno stampate con molta accuratezza le opere più elette sì in **versi** che in **prosa** dei principali Scrittori italiani.

OPERE PUBBLICATE.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI. — UN volume con ritratto. . . . . L. 2. 25.

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA. — UN VOLUME con ritratto . . . . 2. 25.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO. — TRE volumi con ritratto . . . . 6 75.

LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO. — Un volume con ritratto. . . . . 2. 25.

SATIRE E POESIE MINORI DI VITTORIO ALFIERI. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE, CON ALTRE PROSE, di VITTORIO ALFIERI. — Un volume . . . . 2. 25.

DELLA TIRANNIDE, LIBRI DUE DI VITTORIO ALFIERI, aggiuntovi *La Catilinaria* e *La Giugurtina* — Un volume. . . . . 2. 25.

AUTOBIOGRAFIE: PETRARCA, LORENZO DE' MEDICI, CHIABRERA, VICO, RAFFAELLO DA MONTELUPO, FOSCOLO, CESARE BALBO. — Un volume . . . . L. 2. 25.

CRONICA FIORENTINA DI MESSER DINO COMPAGNI, DAL MCCLXXX al MCCCXII, il *Tumulto de' Ciompi* e i *Commentarii dell' Acquisto di Pisa l' anno* MCCCCVI, di GINO CAPPONI. — Un volume . . . . 2. 25.

LE MIE PRIGIONI DI SILVIO PELLICO. — UN VOLUME con ritratto . . . . 2. 25.

LA SECCHIA RAPITA DI ALESSANDRO TASSONI. — UN volume con ritratto. . . . . 2. 25.

RIME E LETTERE DI MICHELAGNOLO BUONARROTI, precedute dalla Vita dell' Autore scritta da *A. Condivi.* — Un volume con ritratto. . . . . 2. 25.

RITRATTI, ALLOCUZIONI E PENSIERI, SCELTI DALLA *Storia d' Italia* di F. GUICCIARDINI. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

POESIE DI GIUSEPPE PARINI. — UN VOLUME CON RITRATTO . . . . 2. 25.

IL PRINCIPE, E ALTRI SCRITTI POLITICI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI. — Un volume con ritratto. . . . . . . 2. 25.

LE POESIE LIRICHE DI VINCENZO MONTI. — UN VOLUME con ritratto. 2. 25.

APOLOGIA DI ANNIBAL CARO CONTRO LODOVICO CAstelvetro, e la Commedia GLI STRACCIONI. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

L' ENEIDE DI VIRGILIO, VOLGARIZZATA DA A. CARO. — Un volume. . . . . 2. 25.

RIME DI LORENZO DE' MEDICI. — UN VOLUME CON ritratto . . . . 2. 25.

LA FIAMMETTA DI GIOVANNI BOCCACCI, CON LA LETtera a *M. Pino De' Rossi.* — Un volume con ritratto. 2. 25.

LE POESIE DI GIUSEPPE GIUSTI, CON UN DISCORSO sulla Vita e sulle Opere dell' Autore. — Un volume con ritratto. . . . . 2. 25.

Capricci e Aneddoti di Artisti, descritti da Giorgio Vasari. — Un volume con ritratto . . . L. 2 25.

Poesie di Francesco Redi con le Annotazioni al Bacco in Toscana — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Rime e Lettere di Vittoria Colonna. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Le Novelle di Franco Sacchetti cittadino fiorentino. — Due volumi con due incisioni . . . . 4 50.

Satire, Odi e Lettere di Salvator Rosa. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Poesie di Gabriele Rossetti, ordinate da G. Carducci. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci. — Tre volumi con vignette . . . . 6. 75.

Gli Ammaestramenti degli Antichi per Fra Bartolommeo da San Concordio Domenicano. — Un vol. 2. 25.

Memorie di Carlo Goldoni, scritte da lui medesimo. — Due volumi con ritratto . . . . 4. 50.

Il Malmantile Racquistato di Perlone Zipoli [*Lorenzo Lippi*], con postille compilate da Antelmo Severini. — Un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Rime di M. Cino da Pistoia, e d'altri Poeti del Secolo XIV, a cura di Giosuè Carducci. — Un volume col ritratto di Cino . . . . 2. 25.

Viaggio in Terra Santa di L. Frescobaldi, e Viaggio al Monte Sinai del Sigoli. — Un volume. . . 2. 25.

Le Commedie di Niccolò Machiavelli, con Prefazione di *F. Perfetti*. — Un volume . . . . 2. 25.

I Poemi di Vincenzo Monti, con Prefazione di *G. Carducci*. — Due volumi . . . . 2. 25.

Fior di Leggende del Secolo XIV. — Due volumetti . . . . 4. 50.

L'AMINTA E RIME SCELTE (RIME AMOROSE — RIME EROICHE — RIME MORALI E SACRE) di TORQUATO TASSO, per cura di *F. S. Orlandini.* — Un volume . . . . . . L. 2. 25.

LE STORIE, LA GERMANIA, LA VITA DI AGRICOLA, E DELLA PERDUTA ELOQUENZA, DI TACITO, volgarizzate da BERNARDO DAVANZATI. — Un volume con ritratto . 2. 25.

GLI ANNALI DI TACITO, VOLGARIZZATI DA BERNARDO DAVANZATI. — Due volumi . . . . 4. 50.

LA VITA NUOVA E LE RIME DI DANTE ALIGHIERI, a cura del professor *G B. Giuliani* — Un volume . . 2. 25.

POESIE DI CARLO GOZZI. — UN VOLUME CON RItratto . . . . 2. 25.

VOLUMETTI SOTTO IL TORCHIO.

RIME E LETTERE DI FRANCESCO BERNI, AGGIUNTIVI gli altri Scritti minori. — Un volumetto con ritratto.

LE CONFESSIONI DI SANT' AGOSTINO. NUOVA TRADUzione del professor *Enrico Bindi.* — Un volumetto.

DELLA CONGIURA CATILINARIA E DELLA GUERRA Giugurtina, libri due di SALLUSTIO, volgarizzati da *Fra Bartolommeo da San Concordio.* — Un volumetto.

« Care queste edizioncine *Diamante* fiorentine! Che grazioso sesto, che forme leggiadre! Quanta nitidezza di tipi! Que' minuti caratteri nè offendono nè stancano la vista; ma l'occhio tuo scorre le pagine non pur senza fatica, ma con diletto, come se contemplasse una leggiadra miniatura. Io non so se per avventura alcuno mi sentenzierà frivolo o strano; ma confesso, come per cagion d'esempio, nel rifrustare libri vecchi su pe' canti e pe' muricciuoli, o negli scaffali di qualche amico, se m'imbatto talvolta in qualche edizionaccia de' nostri migliori classici, e di quelli medesimi che più mi vanno a sangue, non mai, o quasi mai, mi prenda vaghezza di sfogliarne le pagine, ma subito la getti tra l'infastidito e il dispettoso, e tiri via a rifrugare altro. Ma quando mi occorrono rivestiti a gala da qualcuno degli editori viventi o defunti, ecco tosto che mi punge la curiosità di rileggerli qua e là a spizzico, e talvolta tutti intieri da cima a fondo..... Ciò forse spiega come venutemi alla mano codeste *Mie Prigioni* della edizione fiorentina, avvegnachè io me le avessi lette e rilette, e quasi mandate a memoria molti anni addietro, e che pei mutati casi e le nuove idee surte e piantatesi nel mio cervello mi siano venuti

a noia gli scritti gemebondi e solamente pietosi; non pertanto sì potente fosse la tentazione, che aperto il libriccino per curiosità e, sfogliatolo un cotal poco, non potei lasciarlo prima di averlo scorso per intero. Dovrò io ancora confessare che quella lettura nuovamente mi commosse e scolorommi il viso; e che io ricadendo in antichi dubbi non potei risolvere tra me e me se Silvio Pellico colle sue ascetiche pagine abbia meglio predicata la rassegnazione, o concitato l'affetto opposto? Io nol dirò; non ignorando come ciò che pare a me strano effetto prodotto da questa lettura, ad altri molti, i quali più sanno amare di quel che sappiano odiare, pare questo naturalissimo ed inevitabile. Dico solo, che in grazia di questi volumetti, io passai alcune ore in dolcissima compagnia col maestro e duca di coloro che non sanno ove l'odio stia di casa, e il dolore delle battiture leniscono colla rassegnazione religiosa e filosofica..... A ritemprarmi nella prediletta mia fede opportunamente soccorrevami l'altro volumetto delle *Satire e Poesie minori* di quell'anima di ferro dell'Astigiano; onde in brev'ora fui ritolto, o per dir così, guarito dallo stato anormale, direbbero i medici, in cui mi aveva gettato la lettura delle *Prigioni*. Un giovane poeta toscano, Giosuè Carducci, vi appose una breve ma succosa prefazione; nella quale lamentando come gl'Italiani abbiano quasi obbliati i minori scritti di Alfieri, comecchè sia l'uso di parlarne con amore e riverenza, brevemente discorre della ragione, del valore di questi, e dell'opportunità di pubblicarli una volta in edizione accurata e perfetta, ed in pari tempo di facile diffusione. » — (LUIGI ZINI, *Rivista Contemporanea di Torino*, Maggio 1858.)